NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

MARZO-APRILE 1911

VOLUME CLII — DELLA RACCOLTA CCXXXVI

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7

1911

74239

055
M928
v. 236

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Largo dell'Impresa 128 — Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

LA POTENZA DEL PENSIERO

NELLA COLTURA MODERNA

I.

V'è nella fisonomia varia e incerta della vita del nostro tempo un tratto, che più di molti altri, forse più di ogni altro, richiama l'attenzione del filosofo. È l'apparirvi che fa sempre più estesa ad ogni aspetto della coltura dei popoli civili e sempre più intensa e profonda in essa l'opera degli impulsi e dei motivi, che il progresso riceve dalle idealità superiori della vita dello spirito.

Il suo prevalere sempre più – ad onta degli ostacoli e degli sviamenti occorsi troppo spesso nella storia – alle forze brute della natura primitiva, su cui si è lentamente sollevata la civiltà umana, è il fatto, che segna l'apparire di questa e il suo graduale progresso fino a noi. Ma in nessun altro tempo come nel nostro questa estensione, via via sempre maggiore, dell'efficacia dei motivi umani della vita e questa loro sempre più intensa penetrazione sino al fondo di essa – tale ormai da quasi minacciare di tramutarla interamente dal suo essere naturale – si sono mostrate nell'individuo e nella società come direzioni determinanti del progresso. In altre parole, l'uomo non ha mai operato e vissuto *da uomo*, sotto ogni suo aspetto, così come oggi.

E spiego meglio in qual senso debba essere intesa questa mia affermazione, alla quale un acuto spirito critico potrebbe muovere qualche obiezione. Certo io dubito si possa dire così assolutamente e senza alcuna riserva, come molti dicono e asseriscono, che oggi la somma dei valori morali è cresciuta nella vita umana. Ciò io credo non possa affermarsi, se con l'altezza e la potenza, alla quale in altri tempi certe forme della coltura si sono, in alcuni momenti storici e presso alcuni popoli, inalzate nella loro azione su alcune classi sociali e su alcuni gruppi di individui superiori, mettiamo a confronto l'altezza e la potenza, assai minori, che hanno oggi queste medesime forme della coltura anche nei paesi più civili. Io non vedo, per esempio, come si possa dire che anche nelle classi superiori italiane vi sia oggi un grado di profondità, di finezza e di eccellenza di gusto letterario e artistico da stare a pari di quello che esse ebbero durante il Rinascimento. Ed egualmente non so se sia lecito affermare che nella Germania d'oggi, pur così mirabilmente progredita in ogni aspetto della civiltà, l'influsso delle più alte idealità morali, emananti dal pensiero filosofico, religioso e scientifico, possa dirsi tale – anche nelle classi superiori – qual'era nell'età del Kant, dell'Herder e del Fichte e durante la guerra di riscossa del 1813.

Ma se ciò è vero e se è vero che la manifestazione di alcune forme dell'attività dello spirito non ha avuto un progresso continuo e senza abbassamenti e cadute, non è però men vero che agli occhi di chi segua le linee direttive della storia dei paesi civili nell'età moderna la somma delle energie spirituali della coltura, che vi si sono attuate, apparisce, in tutto il suo complesso, cresciuta e pervenuta oggi ad un grado a cui non era mai giunta finora. Non parliamo del diffondersi generale dell'istruzione anche nelle classi popolari, e della trasformazione profonda, portata in ogni aspetto della nostra vita dalle applicazioni tecniche della scienza, dai perfezionamenti di tutte le forme del lavoro. Non parliamo della maggior forza di espansione pacificatrice, che in séguito alla crescente solidarietà, onde son legati fra loro gl'interessi dei popoli civili, vanno acquistando nelle relazioni internazionali le idee di umanità e di fratellanza, opposte alla guerra ed alla conquista, del diffondersi che ha fatto in tutte le classi superiori della società, di pari passo col moto di associazione delle classi operaie, sorgenti alla rivendicazione dei loro diritti, un sentimento generale di simpatia e di benevolenza per gli umili, pei dimenticati, che andava incontro a codeste rivendicazioni. Questi ed altri fatti, che sarebbe lungo l'enumerare, sono indizî oggi di una sempre crescente subordinazione dell'indirizzo e della condotta della società moderna alle iniziative e agli impulsi che le vengono dalla vita e dalle attività superiori dello spirito; mostrano che « *l'uomo* » – all'opposto dell'antico adagio: « *paucis vivit humanum genus* » – non *vive* oggi solo *in pochi*, ma in più assai che non vivesse un tempo, e se tuttora « *il resto è gregge* », questo gregge va però ogni giorno scemando di numero. Persino quelle tra le manifestazioni della nostra natura, che più le fanno onta, le forme del delitto perversamente ingegnose e raffinate, mostrano, direi, con un terribile rovescio di evidenza dello stesso fatto, come l'uomo oggi porti una maggior parte di sè, e sia pure della peggiore, in tutto ciò che pensa e che fa. E questo intensificarsi, questo acuirsi della prevalenza dei motivi intimamente umani in ogni aspetto della vita privata e pubblica ce lo prova anche lo spettacolo miserando del suicidio spaventosamente cresciuto; del quale è causa determinante, in molti, forse ne' più de' casi, una sensibilità eccessiva, morbosa di ciò che la vita non può dare a chi troppo desidera e vorrebbe ed esige da lei; ce lo mostra lo spettacolo non meno pietoso del quasi ormai generale diffondersi della neuroastenia, che ora scende dalle classi superiori al popolo; prodotta il più spesso dall'abuso del lavoro mentale, e ascendente di grado in grado così spesso sino all'insania, che nei paesi, ov'è più intenso il lavoro, dipende appunto – lo diceva degli americani il Beard – « dal voler vivere troppo e troppo presto ». – Io credo – lo dico qui di passaggio – che, se vi ha da essere una fine del mondo, sarà questa e non altra: sarà l'estinzione graduale della razza umana per l'esaurimento delle forze del sistema nervoso, cioè per aver voluto gli uomini troppo pensare e viver troppo. Se la nostra razza un giorno sparirà dalla terra, sparirà per abuso della testa, non – io credo – per abuso del cuore.

II.

Indice e dimostrazione anche più evidente di ciò che io affermo sono, oltre questi già accennati, alcuni aspetti, o, meglio, indirizzi e tendenze anche più caratteristiche della vita contemporanea, le quali parrebbero, a primo aspetto, volerla quasi respingere indietro e al di sotto di quell'alto grado, a cui accennerebbe a farla salire la prevalenza in essa della mentalità e del pensiero. Di tali tendenze – che con un appellativo oggi in voga tra i filosofi chiamerò *antintellettualistiche* – le più notevoli sono due. Una è, nelle classi inferiori, massime nei moti dei lavoratori, quella che mira all'uso voluto, deliberato della violenza e, il più spesso, della violenza frodolenta e malvagia, – la cui forma più odiosa e vile è il *sabotage;* – tendenza che faceva temere allo Spencer il rinascere della barbarie, e che certo, se vittoriosa, porterebbe la società umana alla peggiore delle tirannidi, di quella, cioè, imposta alle classi pensanti dalle non pensanti, e in nome di nuovi dommi sociali, i quali – come quello della lotta di classe – sono la più evidente espressione dell'assurdo iniquo ed antisociale. L'altra tendenza è, nelle classi superiori, il culto della forza, sia rappresentato nella teorizzazione e nella glorificazione dell'imperialismo, sia cercato ed espresso dal costume nella ricerca affettata e nella esagerazione degli esercizî dello *sport*.

Ora, è chiaro che se in questi nuovi atteggiamenti della società odierna entra, naturalmente, come impulso a farli scendere dalle teorie nella vita e nel costume, il fomite degl'istinti e delle passioni, anche talvolta delle più basse, « *il modello ideale* », direbbe I. Taine, su cui sono disegnati, non è venuto dal basso e dal volgo, ma dall'alto, dai filosofi, dagli scrittori, dai panegiristi della ribellione e della forza, ultimo dei quali è oggi il Sorel. È noto a tutti che l'iniziativa odierna e la direzione sistematica dei moti del Socialismo procedono dal Marx e dalla sinistra della scuola egheliana. Certo gl' influssi del pensiero dei filosofi e degli agitatori politici non ebbero, non potevano avere in sè tanta forza da creare quelle condizioni morali, portate dai tempi e dai nuovi bisogni sociali, e quello stato di animo delle moltitudini lavoratrici, da cui è uscito il Socialismo. Ma quanto siano penetrati, non solo nella sua organizzazione di lotta, ma in tutto il suo atteggiamento intellettuale e nella misura e nell'uso che esso ci dà delle sue forze, gli intenti e gli abiti di pensiero dei suoi teoristi astratti e dei suoi interpreti e guidatori politici, ce lo mostra il fatto che ormai esso si è tramutato interamente da quel che fu nei suoi principî in Francia, ove nacque partito audace, combattente per la rivoluzione proletaria insorta contro la società e lo Stato, ed è divenuto più o meno da per tutto una chiesa, che ha i suoi concilî e le sue prebende e i suoi canonicati, i suoi sacramenti e le sue scomuniche, e si è irretita in una dommatica e in una scolastica, direi anzi, in una casistica, dalle cui formule morte va dileguando ogni giorno più quel vivo impulso di azione che il partito portava in sè al suo nascere. E ciò è, secondo me, ventura grande per la nostra Italia; ove lo Stato, già debole fino dalle sue origini, è ora, ovunque si volga, sotto la minaccia giornaliera di sopraffazioni e di ricatti, da parte anche dei suoi funzionari, e pare non abbia in sè altro sentimento,

che lo occupi tutto e guidi i suoi atti, se non la paura di tutto e di tutti.

È gran ventura, io dicevo, questa metamorfosi del Socialismo da partito combattente, qual'era, a partito ragionatore bizantineggiante. Perché, se v'è accusa fondata, che può esser gettata in faccia ai suoi duci politicanti, massime agl'italiani, è quella di non avere essi, come avevano i rivoluzionarî loro padri, il coraggio di esporsi a morire sulle barricate per la rivoluzione, che vorrebber fare, ma di aver preso invece per farla una via meno eroica e certo più comoda: la via che attraverso il cammino coperto di un apparente ossequio alle istituzioni e alle leggi, aperte ad ogni abuso, tradite non di rado dai governanti e non difese dai fiacchi amanti dell'ordine, può a poco a poco un giorno portare di sorpresa gli assedianti alla conquista del potere. Ma, comunque si voglia considerare in tutti i suoi aspetti, anche nei suoi cauti adattamenti pratici e utilitarî alle opportunità politiche, il Socialismo è la conseguenza e l'illazione di premesse intellettualistiche; e gli assurdi della sua sofistica sono le deformazioni mentali di quel tanto di logicamente e di socialmente vero che era nelle dottrine dei filosofi suoi ispiratori. E, detto questo, io non ho bisogno d'indugiarmi a mostrare come l'altra tendenza antintellettualistica della società moderna, la quale pare voglia attribuire all'esercizio della forza fisica un valore prevalente centrale nella direzione educativa della vita e della condotta, sia, e come moto contrario ai sistemi di educazione tradizionali e come prodotto essa stessa di un modo di concepire e di sentire la vita, proprio della parte più *raffinata* delle classi superiori, sia, dicevo, uno tra i portati più diretti delle iniziative e dei motivi d'azione che le esigenze della vita dello spirito, di giorno in giorno sempre più e più cresciuta e acuita nella sua intensità, portano in ogni aspetto e in ogni forma della coltura contemporanea. Basti il dire che essa è quella che è, innanzi tutto, per dato e fatto della parte sempre maggiore e più intima e direttiva, che vi prende la scienza; la scienza che con una bella espressione di Valerio Catullo potrebbe dirsi la « *mens animi* » dell'uomo del nostro tempo. La scienza, come iniziatrice e formatrice di tutta una somma d'idee, che dalle regioni superiori del pensiero vanno a poco a poco scendendo all'atto nella vita dei popoli più civili, e ne penetrano ogni giorno più la legislazione, l'educazione, il costume, gl'istituti privati e civili, i commerci, le industrie, l'agricoltura, tutte le forme del lavoro, e hanno trasformato dal fondo la nostra vita; – la scienza e, aggiungo, la stampa, il massimo istrumento ormai della propagazione e della azione sociale delle idee, poichè è ciò che le fa divenire forza viva e concreta; – scienza e stampa: ecco i due fattori oggi i più operosi nell'intenso lavoro mondiale della coltura, i due organi della funzione centrale che vi esercita la potenza vivificatrice dello spirito.

III.

La traccia, che segna attraverso le prime aggregazioni delle famiglie umane e le antichissime civiltà, per secoli, per millenî fino a noi, il lento emergere di questa potenza, a mano a mano sempre più conscia di sè, dal predominio delle forze e degl'istinti della natura bruta e selvaggia, che signoreggiavano la vita umana, è il filo aureo di tutta la trama della storia. Poichè che cos'altro è la storia – opera

per eccellenza della volontà umana, come ha ben dimostrato il Vico – se non una conquista progressiva, per quanto contrastata e spesso interrotta, che lo spirito ha fatto del suo potere sulla natura e sulle cose; potere, nel quale l'uomo, con l'uso sempre più largo e consapevole delle sue facoltà, doveva imparare a conoscere e a possedere sempre più sè stesso? Ma quanti ostacoli e quante cadute per via in questa lunga conquista oggi assicurata!

Lascio di parlar qui dell'Oriente, immerso nel semitorpore del sogno religioso e del mito. L'antichità greca apre a noi dell'Occidente l'aurora del pensiero scientifico e dell'arte veramente e liberamente umana. Ma l'alta visione del pieno dominio della ragione sul disegno delle leggi del mondo e sul regime della vita privata e pubblica, che là per la prima volta balena agli occhi di pensatori sovrani, lascia di sè un luminoso riflesso nei loro libri, e appena qualche bagliore incerto e fuggevole ne scese sulla vita della nazione ellenica. Quanto poco il più pensante dei popoli antichi si sia fatto governare dal pensiero e dal senno dei suoi grandi, ce lo dice la sorte toccata in Sicilia a Platone, ospite e consigliere dei tiranni di Siracusa; ce lo dice l'anarchia quasi perpetua di tutti gli Stati greci e il rapido loro scadere e rovinare sotto la servitù romana. Roma impone a quella parte del mondo da lei conquistata con le armi l'impero della ragione civile col Diritto. Il popolo, la cui vita nei suoi momenti più gloriosi fu tutta un ossequio alla tradizione, – ben definita da I. Taine, «*una ragione che ignora sè stessa*», – diede nelle meditate formule del *gius* la prima, la più alta espressione razionale della coscienza, che il pensiero civile latino doveva acquistar di sè stesso e delle proprie leggi ed esigenze logiche e morali nella realtà immediata dell'organismo della sua vita storica; espressione razionale cosciente, che è tutta – lo ha ben dimostrato quell' insigne teorico del Diritto, che è l'Ihering – una grande filosofia sociale in azione; – grande filosofia e vera, se ha potuto bastare nell'età di mezzo e basta anche oggi a costituire le basi degli istituti giuridici e delle leggi di quasi tutti i paesi civili, ed è entrata nelle sostruzioni di quel poderoso edifizio d'impero delle anime, che la Chiesa soprapponeva qui alla romanità imperiale. Eppure questa così potente infusione di razionalità, che dall'alto senno del pensiero latino scendeva, nella grande pace romana, sulla vita del mondo antico, era ben lontana dal poter, non dirò compensare, ma diminuire quella immensa somma tuttora prevalente di animalità brutale, che lo pervadeva tutto, se nel massimo fiorire dell'Impero, retto dal *gius*, furon possibili a capo di esso fiere e mostri coronati, anzi deificati, quali Caligola e Nerone.

L'averli, non, pur troppo, resi impossibili nell'età succeduta ad essi, – dei mostri coronati ce ne sono stati altri, e ne ha avuti anche l'età cristiana e moderna, – ma l'averli citati innanzi al tribunale della coscienza umana, di quel mondo interiore nuovo, sorto nell'uomo rigenerato e vivente nello spirito, conscio a sè stesso di diritti e doveri, di cui egli solo è il depositario e il giudice e l'estimatore; l'aver fatto sentire a quest'uomo nuovo, all'uomo moderno, come nell'amore e nella carità operi una potenza incomparabilmente maggiore che non nella forza, fu il glorioso acquisto razionale fatto fare dal Cristianesimo alla società civile.

E ho detto: *razionale*. Coloro i quali oggi – con un'ignoranza supina della storia, che farebbe stupire, se ormai non fosse troppo

frequente, specie in Italia, nelle nostre classi dette cólte – vorrebbero risospingere l'umanità a non so quale loro paganesimo classico arcadico o romantico, sono incapaci di comprendere che enorme ricchezza germinale d'idealità di pensiero umano civilizzatore si accogliesse « *nell'umile ed alta* » morale di quel mite consolatore, che era il predicante del « *sermone sulla montagna* ». E con tutto ciò un fatto è innegabile: lo strappo, che la rovina di tutta la compagine della società antica aprì nell'anima e nella mente dell'uomo del Medio Evo, quasi divelto, com'era a forza, da una grande e viva parte di sè, dalla tradizione classica per lui scomunicata, rese o, meglio, fece apparire a lungo assolutamente inconciliabili nella coscienza cristiana i postulati della concezione razionale ed estetica del mondo, che erano nelle idee madri di quella tradizione, coi portati della nuova vita del sentimento religioso. Tra ciò che il pensiero scientifico, nato e cresciuto con la filosofia, vedeva in fondo alle cose, e ciò che vi sentiva il cuore mistico e pio, o piuttosto ciò che la Chiesa vi leggeva a dettatura dei libri santi, dietro alla lettera del commento dottrinale dato dalla Scolastica, sorse, crebbe e scoppiò sul declinare e alla fine del Medio Evo un dissidio profondo, che accennò a separare per sempre la ragione e la fede.

Tentarono di conciliarlo: prima, il Rinascimento, col rivivere l'antichità nel pensiero e nell'arte, riamicandola al Cristianesimo, come si proposero i Platonici di Firenze, forse i più geniali, certo i più veri interpetri dello spirito dell'età loro; poi, la Riforma, facendo col libero esame arbitro l'individuo nella sua coscienza del valore delle ragioni del credere e dei motivi della propria fede, e riportando il sacerdote, non più dittatore, ma *ministro* di essa, a vivere nella comunità della vita domestica e civile a parità di eguaglianza e di ufficî sociali insieme coi laici.

Ma in quel crogiuolo dell'elaborazione degli elementi dell'età moderna, che furono il secolo XV e il XVI, tutto si agitò e si preparò in un fermento potente, sotto la fervida incubazione di uno stuolo di genî, quanto poi doveva costituire, per opera del lento, ma sicuro progresso della ragione scientifica e della vita delle nazioni moderne, l'assetto del mondo morale e della società politica, in cui noi viviamo ormai da più di due secoli. Essa ha potuto formarsi e costituirsi durevolmente sotto il dominio del pensiero e della legge, solo perchè lungo una serie di epiche lotte per la libertà di tutti i diritti, attestati dalla coscienza umana, – lotte non ancora finite, – nello Stato moderno e in ogni sfera delle relazioni che ha con esso l'individuo, l'assoggettamento, a grado a grado sempre maggiore, sempre più pieno, degli istinti e delle passioni e degl'impulsi della natura incolta e primitiva, ribelli alla disciplina del regime civile, è stato possibile pel progressivo formarsi e funzionare di tutto un sistema di organi, mediante i quali si esercita codesta disciplina, che è quella delle istituzioni e delle leggi; organi, dei quali mancavano, interamente o quasi, le società antiche, e il cui sistema ha per basi i codici e i liberi ordini politici e giudiziarî e l'esecuzione regolare dei loro decreti, e la polizia e l'ordinamento dell'istruzione; in una parola, il pieno attuarsi della sovranità della legge in ogni parte e in ogni aspetto della vita sociale e civile. Nelle società civilmente ordinate esso rappresenta oggi – pur con le sue inevitabili limitazioni, poichè il disordine morale e il delitto non scompariranno mai del tutto dal mondo – la sicura e sempre ascendente conquista, che la ragione e il pensiero sovrani compiono,

ormai, di tutto il campo della vita e della società umana: - conquista, nella quale l'opera della scienza, che n'è parte e forza viva sempre maggiore, ha per sua fedele alleata l'Arte, e dovrebbe avere non rivale o nemica, come ha avuto così sovente ed ha in gran parte tuttora, ma cooperatrice serena e illuminata nel mondo morale delle anime, la religione. Il suo definitivo conciliarsi all'opera della ragione, tante volte augurato dalla Filosofia, è il còmpito della civiltà contemporanea o almeno, speriamo, di un non troppo remoto avvenire.

IV.

La storia di questa grande conquista, che la ragione e il pensiero civile e scientifico hanno fatto nell'età moderna e ancora proseguono, di ogni parte della coscienza umana e della vita della società, non è altro che la storia della Filosofia dal Rinascimento sino a noi. Non che io creda si possa affermare che il pensiero filosofico abbia direttamente e immediatamente prodotti con l'opera sua i fatti, dai quali è uscita la forma storica dei tempi nostri. L'esagerare oltre i limiti del vero l'efficacia, del resto innegabile, delle forze del pensiero speculativo sulla realtà pratica della vita, sarebbe cosa indegna di uno storico filosofo. Ma quale e quanta parte abbia però avuto la forza delle idee, o, meglio, delle idealità ispiratrici dei grandi sistemi dei secoli XVII e XVIII sulla vita della società moderna, basterebbe a mostrarlo: l'essere la storia di quelle idee e di quei sistemi inseparabile dalla storia della scienza positiva; fatto dominante e direttivo del pensiero morale, civile, economico di quei due secoli e del secolo scorso, e che ha trasformato da cima a fondo la nostra vita; poi l'influenza profonda, che le dottrine dei filosofi ebbero nel preparare il gran moto del 1789; e la posizione centrale che il pensiero filosofico tiene nel Romanticismo tedesco e l'azione da esso esercitata, a quel tempo e dopo, in Germania e fuori sulle tendenze e sulle forme della produzione letteraria, critica e artistica di ogni parte d'Europa. E non occorre ricordare qui come codesto grande moto di dottrine e di iniziative ideali ed estetiche abbia avuto per suo centro e per suo impulso motore il concetto dell'assoluta autonomia dello spirito umano e della sua sovranità sconfinata sul mondo della natura e della storia.

Io accenno qui fatti di un'evidenza immediata agli occhi di chiunque abbia presente la storia dei nostri tempi. Ma ciò che questa rivela sempre più, quando vi si ricerchi il senso ideale degli avvenimenti, è l'evidenza del valore, che il pensiero filosofico ha in tutta la vasta trama dell'organismo della mente moderna, della quale è la forza centrale, rappresentativa per eccellenza del potere sovrano dello spirito. Mai in nessun'altra epoca come nella nostra questo potere si è manifestato tutto in proporzioni così vaste e ha penetrato di sè ogni aspetto della coltura, operando per mezzo della filosofia e della scienza al di fuori delle scuole dei dotti e dei circoli letterarî e artistici e del ceto più cólto come impulso di espansione e di divulgazione delle idee. L'essere la filosofia divenuta così un elemento di conoscenza e di coltura generale è - dice a ragione un suo storico illustre - « fatto proprio esclusivamente ai tempi moderni ».

Ma tra le cause, che hanno nella nostra età inalzato il valore umano e sociale del pensiero filosofico ad una potenza, cui esso non

era mai giunto per l'innanzi, una sopra tutte è di particolare evidenza storica: l'avere – mi si lasci dir così – l'alta nota del pensiero filosofico moderno vibrato nella mente d'Europa e di tutto il mondo civile su un assai più largo campo di risonanza, che non avesse mai avuto, e sulle corde di un istrumento intellettuale, che contemperava nella sua potenza le varietà del genio creatore dei quattro popoli, che hanno fatto la coltura moderna: Italia, Francia, Inghilterra, Germania.

V.

La filosofia antica fu quasi unicamente il prodotto del genio ellenico, e non uscì – si può dire – dal campo di espansione della coltura greca. Nella filosofia del Medio Evo europeo domina troppo alta su un unico motivo fondamentale – quello del domma – la voce solenne della Chiesa romana, perchè vi si possano far sentire nelle loro varietà nazionali, che pure già si accennano, quelle dei popoli e delle razze collaboranti alla grande opera sistematica della Scolastica. Sciolta si in quella mirabile eruzione di personalità geniali, che è il Rinascimento, l'unità mentale dell'Europa del Medio Evo, la varietà dei temperamenti intellettuali dei popoli e delle nazioni, che dalla fine del secolo XVI in poi si alternano l'una all'altra nel porre le iniziative più feconde della coltura moderna, stampa di sè profondamente la parte di lavoro che ciascuna nazione vi porta; ma sopra tutto s'imprime in forme caratteristiche nel pensiero filosofico, come in quello, che occupando la cima e venendo dall'intimo dell'essere umano, ne rivela più dal fondo le note individuali ed etniche.

Dopo che per l'avverso fato storico, che ci toglieva la libertà civile e intellettuale, fummo al chiudersi del Rinascimento esclusi dal lavoro originale della mente moderna, messasi per vie nuove sulla traccia delle gloriose iniziative del Vinci e del Galilei e degli altri nostri precursori, tutto il secolo XVII, il XVIII e la prima parte del XIX ricevettero dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Germania le idee e le concezioni madri dei sistemi, che hanno dominato più a lungo il pensiero d'Europa. E non solo le idee, ma – ciò che dà veramente il carattere al pensiero e alla vita di un'epoca e di un popolo – il modo, l'abito del concepirle e dell'esprimerle, la forma mentale da cui escono modellate per poi stampare di sè ogni aspetto della coltura; – forma mentale, ch'è di tipo astratto logico-matematico nei sistemi e nelle dottrine di schietta impronta francese, ed è analiticamente critica e realistica nelle inglesi, immaginosamente, sinteticamente speculativa e metafisica nelle germaniche. Come prova evidente di tali varietà distintive di una filiazione etnica delle forme del pensiero moderno, si aggiunga questa: l'antitesi recisa delle due opposte concezioni dell'universo, che fanno da sfondo ai due gruppi centrali della metafisica moderna, dall'Hobbes e dal Cartesio, dal Leibniz e dal Kant fino a noi; l'una delle quali si rappresenta il mondo – interpretato coi principî e coi dati del pensiero scientifico e dell'esperienza esterna – come un grande meccanismo di fatti e di leggi necessarie causali; l'altra vi scorge – coll'occhio della coscienza, acuito dallo spirito e dal libero esame religioso della Riforma – un prodotto o un involucro fenomenico di energie immateriali, pensate e interpretate coi dati dell'esperienza interna e misurate e graduate sulla scala e sul disegno delle leggi e dei valori

ideali del mondo spirituale umano. L'una, la metafisica del razionalismo matematico e della scienza positiva dei secoli XVII e XVIII, è il portato storico caratteristico della mente latina e della sua visione realistico-naturalistica del mondo e della vita; l'altra, la metafisica della coscienza. la grande *teorizzazione dell'Etica*, a cui si riduce tutto il vasto moto speculativo uscito dalla scuola del Kant, porta in sè profonda l'impronta della mente germanica, che guarda le cose sotto l'angolo visuale delle esigenze e dei motivi dell'azione morale, e fa della Filosofia un commento razionale all'esame del suo *credo* religioso o un'audace integrazione speculativa delle sue idealità più intime ed alte.

La diversità sostanziale di ordito e di trama, per cui vengono a contrapporsi tra loro, in questa duplice serie, i maggiori sistemi della filosofia moderna, risponde alla diversa struttura del telaio mentale, che li ha tessuti. Il lavoro di fina analisi e di sintesi audace, che vi si è fatto per secoli – dalla definizione cartesiana della *sostanza*, pensata geometricamente, al sensismo, al materialismo e al positivismo francese dei secoli XVIII e XIX; dalla *monade* del Leibniz, modellata sull'anima umana, all'*Io* del Fichte e alla identità egheliana del pensiero con l'essere - porta nelle dottrine speculative moderne una ricchezza e un'ampiezza di contenuto e un valore di dati e di forme tipiche, storicamente rappresentative, che certo non ebbe il pensiero antico. Ogni filosofia è - scriveva Giorgio Hegel – «il proprio tempo, compreso da lei nelle forme del pensiero». Dal Rinascimento fino a noi, la filosofia moderna è, oltre a questo, l'espressione della più alta potenza, cui sia giunta l'opera storica delle *mentalità* nazionali e di razza dei popoli che hanno concorso a creare tutta la nostra coltura.

La loro collaborazione nell'ordine superiore del pensiero accenna ora a nuove iniziative. In questa odierna ripresa del lavoro speculativo, succeduta al largo, quasi incontrastato prevalere di dottrine suggerite dalla scienza positiva, - mentre ormai la Germania non fa se non rielaborare la materia e le forme della sua filosofia classica, – altre nazioni d'Europa sottentrano a lei nel tentare nuovi indirizzi di pensiero e nuove sintesi metafisiche. La Francia, dopo aver saggiato con l'acuto esame critico di Emilio Boutroux i principi e i processi metodici dimostrativi delle discipline esatte e delle naturali, allarga ora col Bergson questo esame ad un'audace ricostruzione speculativa del mondo morale della coscienza sul disegno di una visione immediata dei suoi dati originali e concreti. L'Inghilterra dava, non molti anni fa, un'impronta intellettuale sua all'idealismo delle scuole tedesche trasportato in quelle di Oxford, così come con Erberto Spencer aveva tratto dal concetto germanico dell'*evoluzione* un ampio sistema di metafisica e di sociologia, fondato su postulati scientifici. Oggi, la dottrina dei *Prammatisti* inglesi, la quale riprende con presupposti critici la grande tradizione paesana dell'empirismo e dell'analisi psicologica, è arricchita, allargata e integrata nell'America del Nord da quei «*pionieri*» della Filosofia, dei quali era ispiratore e maestro geniale Guglielmo James, morto appena ieri.

VI.

Io spero e mi auguro che in quest'opera odierna di collaborazione ai nuovi avviamenti della Filosofia entri fra breve anche la mente italiana; vi entri con un moto di pensiero originale e suo, che pur vivendo in sè tutta quanta la vita intellettuale del nostro tempo, riprenda però e rinsangui di forte alimento paesano le migliori e più schiette tradizioni e abitudini proprie al temperamento mentale latino; prima fra tutte, quella del concepire lucidamente e dell'ordinare con ferma dirittura le idee; la forma classica di un pensiero, alieno da ambagi e da vane logomachie di scuola, che non si esprima in gergo, che miri non a parere ma ad esser profondo, e, sopra tutto, ad esser vivo e vivificante.

Un tale augurio io facevo l'anno scorso, aprendo a Roma il terzo Congresso filosofico italiano (1). Lo ripeto qui e ve ne aggiungo un altro: l'augurio che col sorgere di un pensiero filosofico nostro vada di pari passo – ciò che è sempre stato nei momenti migliori della nostra coltura – il sorgere « di una letteratura, potente e nuova di pensiero e di forma, di una grande letteratura, *moderna* nel migliore e più alto e *vero* senso della parola ». Per averla noi dobbiamo osar di uscire una buona volta dal vecchio cerchio magico di questo falso classicismo umanistico, in cui siamo ancora chiusi, divenuto non altro ormai che vuota forma, incapace di esprimere il pensiero e l'animo nostro, e che fa di due terzi delle nuove nostre produzioni letterarie altrettante rifioriture della vecchia Arcadia. Ad uscirne può molto giovarci la buona guida di una critica, che però sia *tale* davvero; – di una critica non dommatizzante, non sottilizzante su vieti preconcetti di sistema e di scuola, e che non sia l'eco chiassosa di meschine bizze individuali, o degli amori e degli odî partigiani di cenacoli regionali, accademici, o, peggio ancora, professorali, e alla quale non faccia assolutamente difetto – come a molta, a troppa della critica nostra oggi – la serenità, l'equità, la calma e il culto disinteressato del vero: cose tutte, senza delle quali la critica non è, non può essere che bassa maldicenza.

Ai giovani l'osare, l'aprire nuove vie. È ormai tempo di farlo, di guardare un po' meno al nostro passato e un po' più all'avvenire. Poco o punto varrebbe all'Italia l'esser finalmente rinata libera ed una, se un giorno non portasse alla grande opera mondiale della coltura moderna qualcosa di veramente nuovo e di grande nell'ordine del pensiero e dell'arte; in quel campo dell'attività superiore dell'ingegno umano, che, più di tutti gli altri, fu suo per secoli. Il nostro genio, che un grande filosofo francese chiamò « armonioso », è fatto per rappresentare in se il vero della natura e quello del mondo morale umano in forme euritmicamente alte e belle. Che al nostro popolo, dalla fine dell'Impero di Roma in poi, sia mancato lo spirito militare e con esso

(1) Vedi nel fascicolo del 1° dicembre 1909 di questa Rivista il mio articolo *La filosofia e la mente italiana*, che ora si ristampa negli atti del terzo Congresso filosofico italiano. La sostanza di queste pagine è la Prolusione fatta quest'anno alle mie lezioni universitarie sulla storia della filosofia moderna. Le ultime parole del periodo seguente, sono della prefazione premessa alla seconda edizione del libro *Dal Rinascimento al Risorgimento*, Remo Sandron, Palermo, 1910.

la disciplina, da cui vengono le vittorie, ce lo mostrano le più tristi vicende della nostra storia. E per quanto essa abbia dato alla storia del mondo due grandi cose: la repubblica di Venezia e il Papato, un giudice severo potrebbe credere spenta oggi tra noi anche la tradizione del senno civile latino, al vedere la miserabile prova fatta dal nuovo Stato italiano nell'opera, che gli s'imponeva, di ben amministrare il paese, di istruirlo, di educarlo e di sostenere con mano ferma l'autorità della legge contro i nemici della pace e dell'ordine. Negli istituti amministrativi e politici noi in cinquant'anni non abbiamo fatto altro che imitare la Francia. Nella finanza - che s'intende sia stata la massima prova dei nostri uomini di Stato - sacrificammo al bilancio matematico dell'erario quello concreto di tutta la vita economica del paese, oppresso da una tirannide fiscale che non ha esempio in nessun'altra nazione civile.

Solo nell'ordine del pensiero e dell'arte l'Italia non ha mai, neanche ai suoi tempi peggiori, smentito interamente il suo glorioso passato. Ma oggi il fatto, storicamente nuovo, della sua unità politica le impone di affermarsi nel mondo anche nell'unità individuale intera del suo genio. È un pezzo - è dal Rinascimento in poi - che il pieno della voce di questa nostra - la più veramente latina di tutte le nazioni latine - non si fa sentire in tutta la sua potenza nell'accordo delle voci delle altre nazioni e delle altre razze, cooperanti al poderoso lavoro della coltura moderna. La nota geniale, che è da sperare vi porti la mentalità italiana nel pieno possesso di sè stessa, e come espressione superiore di tutte le forze ascendenti di un gran popolo, può accrescere a un più alto grado d'intensità storica e di significato umano quella manifestazione, che la vita del pensiero fa della sua potenza sovrana in tutti gli aspetti della civiltà moderna.

GIACOMO BARZELLOTTI.

NEL DESERTO

ROMANZO

V.

Lo zio Asquer visse ancora qualche mese, ma quasi completamente paralizzato: non riusciva che a far qualche passo, sostenuto da Lia e da Costantina, e parlava a stento. Spesso, irritandosi contro la sua impotenza, arrossiva, batteva il bastone per terra e piangeva infantilmente di rabbia.

Oramai la maschera era caduta; egli non fingeva più, non lottava più, vinto dalla fatalità misteriosa tanto temuta e invano scongiurata.

Del matrimonio di Lia non si parlava più; pareva che lo zio Asquer avesse completamente dimenticato la visita di Justo e il discorso interrotto in modo così tragico; e i fidanzati, quasi presi dal rimorso di aver causato loro la disgrazia, e d'altronde sapendo l'infermo condannato a morir presto, per non irritarlo non lo molestavano più.

Fu un inverno lungo e triste per Lia. Non usciva mai perchè lo zio s'irritava quando ella era assente; e lo stato di lui le dava un senso di oppressione; tutto le appariva triste, pauroso, come se la morte si nascondesse negli angoli della casa; lo stesso suo amore per Justo, la speranza di cambiar presto vita, non la rallegravano più. Protetti da Costantina, i due fidanzati si vedevano di notte, quando il malato era già a letto: Justo entrava e usciva come un ladro, senza far rumore; e siccome lo zio Asquer spesso si svegliava, agitato, quasi conscio della presenza di un estraneo in casa sua, e chiamava Costantina domandandole chi c'era, i due fidanzati parlavano sottovoce, seduti in un angolo nella penombra della sala da pranzo. I loro discorsi non erano sempre allegri: essi non osavano parlare dell'avvenire e quindi risalivano sempre al passato; ma a Lia pareva che solo i ricordi evocati da Justo fossero interessanti. Quando però egli raccontava qualche sua avventura amorosa, ella provava di nuovo un senso di solitudine, di abbandono: di nuovo, come quel giorno davanti alla fontana, l'uomo sedutole accanto le sembrava uno sconosciuto, un compagno di passaggio; ed ella si credeva una delle figure di cui egli rievocava l'immagine già lontana e sbiadita.

Costantina origliava dietro l'uscio, e i suoi grandi occhi neri brillavano nella penombra, maliziosi e sognatori. Quando il padrone

NOTA. — Published on the first March 1911. Privilege of copyright in the United States riserved under the Act approved arh third, nineteen hundred and five by Mrs. Grazia Deledda.

la chiamava e la interrogava sospettoso, per vendicarsi della diffidenza di lui, ella s'attardava nella camera lasciando liberi gli innamorati: e Justo naturalmente ne profittava per stringer a sè la fidanzata riluttante e baciarla sulle labbra. Ma neppure allora Lia si sentiva unita a Justo come aveva sognato; il pensiero dello zio che soffriva, e tutto ciò che v'era di ignoto e di estraneo a lei nel passato del vedovo, la separavano da lui.

In marzo egli stette alcuni giorni a letto con una lieve bronchite, e Lia andò a trovarlo nella sua camera: allora lo sdegno geloso lungamente represso della signora Rosario scoppiò implacabile: senza dirne il motivo ella dichiarò che se ne sarebbe andata alla fine del mese; e siccome Justo si lamentò con Lia, Costantina al solito si immischiò nella faccenda e dopo aver tentato invano di convincer la mulatta a rimanere, la caricò d'insulti e minacciò di romperle la testa. O per paura delle minaccie o per vendicarsi delle offese, la governante se ne andò all'improvviso, prima del giorno fissato.

Costantina s'incaricò di accompagnare Salvador a scuola, e si aggirò mezza giornata nelle strade attorno a via Sallustiana con la speranza d'incontrar la mulatta; ma la donna era sparita e non si seppe più nulla di lei. Bisognava pensare alle faccende più urgenti. Lo zio Asquer brontolava accorgendosi che qualcosa di spiacevole succedeva intorno a lui. Fremente, con gli occhi torvi scintillanti Costantina lo aiutò ad alzarsi, lo lavò, lo vestì, e dopo averlo adagiato sulla poltrona gli fece un inchino, coi pugni sui fianchi.

— A quanto pare *vostè* non può fare a meno di me! Costantina *mala*, Costantina stupida, e intanto non si può andar avanti senza Costantina. E se io scappo, come fa, *vostè*, dica, per piacere?

— C'è Lia, – egli rispose infantilmente.

Ella replicò gli inchini, facendo cenni di saluto con la testa.

— C'è Lia, vero? Sì, c'è Lia! *Vostè* se l'ha fatta venir qui per riserva, sì; ma crede lei che *signoricca* sia un pezzo di sughero? È di carne e d'ossa, anche lei, ed è giovane, ed è bella, e ha il diritto di fare quello che fanno le altre. Quanto vuol scommettere, *vostè*, che scappa anche signoricca? Qui non si può più vivere.

Il vecchio non sopportava queste scene; cominciò a battere il bastone per terra, e il suo viso si contrasse tutto da un lato, dolorosamente.

— Se essa sca... f... f... scapfa – gridò con angoscia e con rabbia, – la colfa sarà tua!... E, e... io...

— La colpa sarà mia? – ella disse ridendo con inconscia crudeltà. Ma il vecchio proseguì, tragico e minaccioso:

— Io mi accorgo di tutto, sai! Vedo tutto: so quello che fate. Vi siete incontrate bene, le due capre selvatiche. Vi siete messe in mente di farmi morire prima del tempo; ma una cosa ti dico, Costantina. Tu credi ai morti. Ti tormenterà il mio fantasma.

Ella credeva ai morti. Cadde in ginocchio davanti al padrone e gli baciò la mano.

— Mi perdoni, padrone mio! Sono fuori di me dalla rabbia. La mulatta, quel cane nero rabbioso, è fuggita senza neanche dire addio al bambino... E quelle son le serve fini, pagate come maestre: e quelle son le donne di fiducia! Ma Costantina non appartiene a questa genìa. Io non lascerò il mio padrone, no, a costo di crepare. Ma anche *vostè* sia buono. Perchè non vuole che signoricca si sposi? Quando si tratta di simili faccende non bisogna mai aspettare, perchè non si sa

mai quello che può succedere... Signoricca è brava, è buona, ma *vostè* non le vuol bene, lei non vuol bene a nessuno.

Il vecchio, già calmatosi, brontolò:

— Perchè nessuno mi vuol bene...

— *Faula!* (1) Se non le volessimo bene non staremmo qui, ai suoi ordini. Signoricca si consuma in silenzio, piuttosto che darle dispiacere, ma *vostè* è cieco e sordo.

Con meraviglia ella vide che il padrone non solo non s'inquietava oltre, ma chinava la testa, come colpito dai rimproveri e dalle osservazioni di lei. Finalmente mormorò:

— Anche la madre di Lia ha voluto sposare un uomo che non amava: poi s'è pentita, ma era tardi. Lia non può amare quell'uomo...

— *Faula!* - ripetè la serva. - Signoricca è innamorata.

— Va a chiamarla!

Quando Lia entrò, fermandosi davanti a lui come in attesa di ordini più che di parole amorevoli, egli sollevò il viso e i suoi occhi smorti ripresero per un momento la loro antica vivacità. Ella era più bella del solito: un attilato vestito di flanellina rossa e una catenella d'oro al collo bastavano per renderla elegante e dar risalto alla sua grazia orientale: e lo zio parve guardarla con meraviglia, e accorgersi solo allora del cambiamento di lei.

— Te l'ha regalata lui? - domandò, accennando alla catenella.

E subito, mentre Lia toccava il piccolo dono e arrossiva, egli tornò a curvare la testa e disse:

— Perchè, Lia, mancate di confidenza? Mi considerate già come morto?

— Zio, zio! - ella gridò con impeto; ma tosto si dominò, e aggiunse: - voi non volete... voi avete respinto la domanda...

— Che domanda?

— Non ricordate, zio? - ella disse, sorpresa. - Quel giorno che... vi sentiste male?... Volete che egli ripeta la domanda?

— Eh, c'è bisogno? Non fate già quello che vi pare e piace?

Ella s'irrigidì: avrebbe voluto parlargli con dolcezza, ma non poteva.

— Zio, - disse, fredda e sincera, - vi domando perdono: sì, è vero, ci siamo fidanzati. Egli è buono e mi vuol bene: che devo aspettare, che devo pretendere di più?

— Pensa bene a quello che fai, Lia! - egli riprese, a testa bassa, come parlando al suo bastone. - Sei certa di amarlo? Potresti pentirti, dopo; pensaci bene.

— Io lo amo, zio! Lo amerò sempre.

— E suo figlio?

— Sarà mio figlio.

Egli sollevò gli occhi e scosse la testa; e solo dopo un lungo silenzio disse:

— Forse era meglio che tu non fossi venuta a Roma.

— No, no, zio! Laggiù sarei morta!

— Si muore anche qui! Tutto finisce.

Battè il bastone sul pavimento, abbassò le palpebre e non parlò più: e a Lia parve che col suo stesso aspetto egli volesse dimostrarle la realtà delle sue parole.

(1) Bugia.

— Si muore sì... ma... dopo aver vissuto... – ella mormorò, e avrebbe dato un anno di vita per poterlo confortare, chiedergli perdono e con una carezza fargli dimenticare ch'egli era già morto, mentr'ella cominciava appena allora a vivere; ma non poteva, come se un cristallo infrangibile le impedisse di aver contatto con lui. Uscì, rientrò, per tutto il giorno fu inquieta e triste. Finalmente verso sera, mentr'ella andava su e giù per la camera riordinando alcuni oggetti, lo zio Asquer all'improvviso le domandò con dispetto:

— E dunque... si può almeno sapere quando vi sposate?

— Niente è deciso, zio!

— Giacchè dovete farlo, fatelo subito; non aspettate la mia morte.

Ella uscì nel corridojo e si mise a piangere di rabbia e di dolore: egli la seguì con gli occhi, senza sollevare la testa, mentre un tremito gli torceva la bocca; poi riprese a battere ostinatamente il bastone sul pavimento e quel picchiettio eguale, quasi ritmico, parve calmarlo.

***

Justo e Lia si sposarono verso la fine di aprile. Accompagnati solo da due corrispondenti di giornali esteri, si recarono a piedi alla chiesa di San Bernardo, e di lì presero una carrozza e andarono in Campidoglio.

Era una mattina dolce, velata; e Lia, mentre la carrozza attraversava le vie e le piazze inondate di una luminosità argentea, si guardava attorno con curiosità, sentiva l'odore delle gaggie, delle rose, e ricordava il giorno del suo arrivo. Roma le era ancora sconosciuta, e così il mondo e la vita. I due testimoni e lo sposo parlavano inglese e spagnuolo; ed ella, che capiva solo qualche parola di quest' ultima lingua, si sentiva, anche in quel giorno, lontana da tutti, abbandonata a sè stessa. Per confortarsi pensava a Salvador, e le pareva di vederlo, saltellante e gorgheggiante nella casa del moribondo zio Asquer, come un uccellino in un cimitero. Il bambino, infatti, dava molto da fare a Costantina mentre questa preparava la colazione: appunto come gli uccelli egli provava una speciale ripugnanza a posare i piedi per terra: e le sedie, i divani, i tavolini e i cardini degli usci erano i suoi punti d'appoggio preferiti. Per farlo star quieto Costantina lo incaricò di sgranare i piselli, e per qualche momento, infatti, regnò una pace profonda, quasi inquietante.

— Salvador, cuoricino mio, che fai?

Egli taceva: ella andò a vedere e trovò un mucchio di buccie, e nel grembiale turchino del bimbo, solo due o tre granellini di piselli...

— Ah, – gridò disperata, – meglio aver a che fare con le bestie feroci che con bambini della tua età!

Meno male che il padrone, quella mattina, se ne stava quieto in camera, a testa bassa, con le mani appoggiate al bastone. Ogni tanto Costantina correva da lui, chiudendo l'uscio del corridojo perchè i trilli di Salvador non arrivassero fin laggiù.

Una forte scampanellata la fece trasalire, mentre appunto mandava indietro il bambino che voleva introdursi nella camera del malato. Già gli sposi di ritorno? Aprì e una macchia rossa, un forte profumo di rose la colpirono.

— Manda la signora Bianchi, – disse un giovine cameriere vestito come un damerino. Salvador gli sorrise e Costantina dovette spalancare intera la porta, tanto il cestino delle rose era grande.

— Son vere? - ella domandò a Salvador che già odorava e toccava le belle rose di velluto rosso più grandi del suo viso. Alcune pendevano fuor del cestino e parevano curvate dal peso stesso dei loro grandi petali carnosi come labbra.

Costantina le portò in camera del padrone, spingendo l'uscio col piede: all'urto il vecchio si scosse e sollevò gli occhi smorti, e all'improvviso, come riflettendo la porpora delle rose, il suo viso si colorì e persino il bianco dei suoi occhi si venò di sangue.

— Le manda una signora ricca, la signora Bianchi...

— È amica *nostra*, - disse Salvador con orgoglio, senza però avanzare dall'uscio.

— Le lascio qui?

Il vecchio non rispose, come còlto da uno stupore profondo: e per paura che Salvador entrasse Costantina si affrettò a deporre il cestino sul tavolo accanto al padrone e corse via trascinandosi addietro il bambino.

— Da noi, in Sardegna, - cominciò a raccontargli per distrarlo, - sì, da noi si mandano mazzolini di fiori, agli sposi, ma sai come? Per tappo a belle bottiglie di vino forte. Se si mandassero fiori soli, così, per quanto belli, la gente riderebbe: e che in uno sposalizio si mangiano fiori?

Lo zio Asquer intanto fissava le rose, e come destati dal loro profumo quasi irritante ricordi e fantasmi sorgevano attorno a lui. Una figura di donna, alta e bruna come Lia e vestita come lei nei primi giorni dopo il suo arrivo, entrava lieve nella camera bianca e triste, si curvava a scegliere una rosa e gliela porgeva...

Vera immagine di un cuore di donna, dalle cento foglie piegate e ripiegate, dai cento angoli misteriosi, rossa di tutti gli ardori, bruna di tutte le ombre, coperta di rugiada e di polvere, pronta a macchiarsi, a sfogliarsi, a mutar il profumo in cattivo odore, a inaridirsi e imputridire, la rosa vellutata aveva sempre destato nello zio Asquer un fascino doloroso. La figura dell'unica donna da lui amata sorgeva dalla rosa, come la fata della leggenda, e il ricordo lo colmava ancora di tenerezza e di umiliazione. Egli era stato amato e rifiutato: la donna aveva tradito un altro per lui e lui per quell'altro: e nello stesso modo s'era comportata verso di lui un'altra amante che egli aveva adorato con tutte le sue forze, senza mai riuscire ad ottenerne i favori: la vita.

Ed ora anche Lia lo abbandonava, anche lei senza aver mai capito di quale amore egli fosse capace, e per un uomo che ella non amava. Sì, come quell'altra; e, per una raffinata ironia del caso, ecco le rose fatali riapparivano, grandi, moltiplicate, tutte unite lì davanti a lui con le loro pieghe, le loro ombre, le loro labbra fredde e crudeli.

I suoi occhi si riempirono di lagrime, e una di queste scivolò lungo la sua guancia e cadde sull'anello della sua mano morta. Bastò questo per richiamarlo dal suo sogno: asciugò l'anello sul tappeto del tavolo e ricominciò a battere il bastone sul pavimento, di qua e di là, fin dove poteva arrivare, come se schiacciasse qualche insetto che gli sfuggiva. Il suo viso esprimeva ironia e ribrezzo: ma dopo alcuni momenti anche questa crisi nervosa passò, e quando Costantina rientrò lo vide calmo, di nuovo con la testa bassa e le mani appoggiate al bastone.

— Come tardano! - disse la serva. - Devo lasciarlo qui, questo cestino? Le dà noia?

Egli le accennò di lasciarlo, e, andata via lei, trasse di saccoccia una chiavetta dorata e aprì a stento il cassettino del tavolo, guardandovi dentro a lungo. Era pieno di carte, di lettere, di plichi: egli prese uno di questi, giallo, coperto di grandi sigilli rossi, lo volse, lo pesò con la mano, lo rimise: sollevò poi l'angolo di un'altra busta, e ne trasse un involtino di carta velina. Eccola, la rosa morta era lì, coi petali ridotti in cenere rossiccia, il gambo e il calice simili a frammenti di legno corroso: le spine soltanto erano ancora intatte!

Dopo la rosa fu la volta di un foglio azzurrognolo, ingiallito dal tempo, che conservava le traccie delle ostie color di rosa con cui era stato chiuso in forma di busta. Il vecchio lo svolse, piano piano, con la mano non inferma, e rilesse le poche righe scritte con minutissimi caratteri gotici:

« Caro Luigi,

« È inutile e doloroso insistere. La fatalità ci ha rivelato troppo tardi i nostri sentimenti...

« Io mi considero già come legata all'uomo che ha la mia promessa di fedeltà, e morrei prima di tradirlo. Addio, addio; perdonami; tutto dev'essere finito fra noi, in questa vita! Forse c'incontreremo in una vita migliore; questa è l'unica speranza che m'incoraggia a vivere.

« Addio per sempre.

« SIMONA ».

Aveva appena finito di leggere quando sentì rientrare gli sposi: Salvador rideva, nascosto dietro un uscio, Costantina gittava alcuni chicchi di frumento sulla sposa, gridando:

— Buona fortuna, buona fortuna!

Egli si affrettò a rimettere il foglio dentro la busta, ma per quanti sforzi facesse non riuscì a chiudere il cassetto. Un fruscio attraversò come un lieve soffio di vento il corridojo, e Lia, vestita di bianco e con un cappello di violette, s'avanzò rapida e si curvò per baciare lo zio. Ma egli, arrabbiato col suo cassetto, non le badò, ed ella ebbe tempo di vedere il plico giallo coi sigilli rossi: pensò che quello fosse il testamento di lui, e ancora una volta si sentì come respinta da un soffio gelido e si sollevò senz'aver potuto baciare il vecchio.

***

Nel pomeriggio gli sposi e Salvador partirono per Anzio. Fu un viaggio di nozze molto sereno; solo di tanto in tanto Lia s'inquietava perchè il bambino si sporgeva dal finestrino dello scompartimento, e Justo pensava allo zio Asquer che si era mostrato, anche in quel giorno, indifferente e quasi ostile e non aveva badato alle proteste di affetto e alle promesse del suo nuovo nipote.

Ad Anzio andarono ad abitare in una casetta sul molo. Il luogo era dolce e romantico: un balcone della casetta guardava sul porto verde e quieto come un prato, chiuso dalla cornice della riviera violacea disseminata di ville bianche e rosee: dal lato opposto una terrazza si sporgeva sul mare melanconico le cui onde luminose si frangevano contro i blocchi bianchi del molo e più che infuriarsi pareva si divertissero per l'ostacolo che metteva fine al loro monotono andare. Le case nere, con le loro piccole finestre irregolari, i balconi di ferro

arrugginiti, la torre che sorgeva allora in principio del molo, davano a quell'angolo di spiaggia un aspetto romantico; Lia si sporse alla terrazza e le parve di essere in un vecchio castello in riva al mare, luogo propizio a un idillio melanconico.

Verso sera mise a letto Salvador, chiacchierando e scherzando come se in vita sua non avesse fatto altro che trattar con bambini, e s'indugiò presso il lettuccio vinta dall'arcano timore di trovarsi poi sola con suo marito. Suo marito! Ella non poteva convincersi ancora di non esser più sola davanti alla vita.

Salvador chiacchierava addormentandosi, e i suoi occhi si spegnevano come stelle al tramonto, e il suo visino delicato, le sue manine brune, tutto il suo corpicino agile e liscio aveva alcunchè di molle e di tenero, come un fiore che comincia ad appassirsi.

Justo andava dal lettuccio al balcone, e quando la sua figura si disegnava nera sullo sfondo glauco, nel vano della finestra, Lia sollevava gli occhi e lo guardava con inquietudine. A che pensava egli? Non ricordava un'altra sera lontana, un'altra donna amata? Quando Salvador chiuse gli occhi, ella s'avvicinò in punta di piedi al balcone, quasi paurosa d'interrompere i sogni di suo marito: egli la prese per la vita, ma continuò a fissare i lumi che si accendevano qua e là e si riflettevano nell'acqua verdognola del porto, tra la rete degli alberi dei velieri e l'ombra delle paranze. Figure nere sorgevano sull'orlo chiaro della banchina, come disegnate sullo specchio dell'acqua: una fisarmonica suonava in lontananza, con un motivo monotono e nostalgico, che ricordava a Lia il suo paesetto, la sua brughiera; le stelle apparivano ad una ad una sul cielo verde, sempre più chiare e numerose, come se la terra si avvicinasse lentamente a loro, nell'infinito.

E Lia ricordava il palmizio; le notti della landa, il cielo sardo, il silenzio del paesaggio pieno di grandiosa desolazione. Tutti i suoi sogni s'erano avverati. Ella era davanti a uno dei più bei paesaggi del mondo; aveva uno sposo, una famiglia. Ma un crepuscolo strano, fatto di luminosità e di ombre, simile a quello che regnava sul mare, le velava l'anima. Ella era certa che il pensiero di Justo, in quel momento, non le apparteneva intero. Egli pensava certamente al passato, a un'altra donna: e anche fra le braccia di lui ella provava un senso di abbandono, e anelava a qualcosa di ignoto come quando, fanciulla, sognava nel crepuscolo della brughiera.

VI.

Giorni quieti e deliziosi passarono.

I due sposi si amavano senza eccessiva passione, e Lia non si faceva illusioni su Justo, il quale, d'altronde, si mostrava qual'era, un uomo cioè non più giovane, un po' esaurito cerebralmente e fisicamente, ma bonario, calmo, lavoratore: il vero capo di famiglia.

Una cornice di poesia rallegrava la loro modesta luna di miele, e Salvador distraeva Lia dalle sue prime impressioni di sposa, dandole con le sue carezze, le sue moine e le sue monellerie un senso di freschezza, di giocondità e talvolta anche di sorpresa.

Ella vedeva nel bimbo tutto un mondo nuovo: le astuzie, le bugie, e nel medesimo tempo la logica e le pretese morali di Salvador la

interessavano quasi quanto i discorsi di Justo. E lo amava come una vera madre, cioè anche fisicamente, e tutte le supreme bellezze di quel piccolo corpo nuovo, perfetto, lo splendore degli occhi, dei dentini, della pelle purissima, il profumo dell'alito che sapeva di latte e di vaniglia, la grazia del sorriso e del pianto, tutto le dava un senso di gioia e pareva volesse ricompensarla di quanto mancava allo sposo già un poco appassito. Salvador li accompagnava nelle loro passeggiate lungo la spiaggia o sui rialzi erbosi coperti di fiori: e rideva con le onde e il suo grido si confondeva con quello delle allodole: era come uno spirito di gioia che rendeva più bello e più vivo il paesaggio, e rianimava e riallacciava gli sposi quando la noja di quei giorni insolitamente oziosi cominciava a distrarli e a dividerli.

Un giorno, mentre scendevano alla spiaggia, il postino consegnò a Justo una lettera col bollo di Roma. Era di Costantina, che dava cattive notizie del padrone. « Dopo la partenza di *signoricca* egli è molto abbattuto; non parla più e sta sempre a testa bassa. Sarebbe forse bene che signoricca venisse a vederlo; poi potrà tornarsene ad Anzio ».

— Devo andare? - domandò Lia inquieta.

— Torneremo tutti assieme.

Lia lesse e rilesse la lettera, e diventò pensierosa, ma non parlò più finchè non arrivarono agli scogli sotto le grotte di Nerone. Era una sera luminosa; dalle colline arrivava il profumo della nepitella, e il mare d'oro e di viola era così calmo che rifletteva nitidamente le paranze simili a grandi fenicotteri argentei con un'ala in aria e l'altra immersa nell'acqua.

— Egli ha paura di morir solo, - disse Lia, sottovoce, curvando la testa quasi per imitare l'atteggiamento dello zio. - Lo conosco. Avrei rimorso se egli morisse mentre noi siamo assenti. Dev'essere orribile finir la vita soli, abbandonati...

— Eppure è il destino di quasi tutti gli egoisti.

— Egli con me non è stato egoista, no, bisogna riconoscerlo! Non ha acconsentito a quanto volevo io? Ed io non devo mostrarmi ingrata, Justo; tu mi hai promesso di lasciarmi libera sempre che egli avesse bisogno di me... e di fargli un po' di compagnia in questi suoi ultimi giorni... Dopo... dopo che egli non ci sarà più, io sarò tutta per voi, Justo; per te, per Salvador... Te lo prometto.

Era agitata, e Justo le accarezzò le spalle con un gesto paterno.

— Se vuoi, cara, torniamo stassera stessa.

Lia si calmò e gli strinse la mano.

— Grazie. Mi perdoni, vero? Ma, tu lo devi capire, io sono riconoscente allo zio per molte ragioni. Egli può aver dei torti verso di me, ma anch'io ne ho verso di lui... Devo considerare che s'egli non m'avesse chiamata a Roma io non t'avrei conosciuto, Justo! Eppoi io ho sempre in mente che noi lo abbiamo giudicato male. Forse non era egoista, come sembrava: ma la solitudine fa diventar quasi cattivi... io lo so. Ed egli è vissuto sempre solo, e nessuno gli ha voluto bene sul serio. Neppure io ho saputo affezionarmi a lui, neppure io, che avevo bisogno di protezione e di affetto...

— Dopo morte, tutte le persone ci sembrano buone! - egli disse, per distrarla, col suo accento bonario non privo d'ironia. - Anch'io, quando sarai vedova, ti sembrerò un eroe. Tu dirai: egli era un grand'uomo e non l'ho saputo conoscere! E a Salvador e ai nostri figli dirai: voi non immaginate neppure di qual grande uomo siete figli!

— Lo dirò, sì, se non morrò prima di te!

— Ma figli, ne avremo? Quanti? Dieci?

— Io non lo so! - ella disse, quasi indispettita per l'accento di lui. - Per adesso mi basta Salvador.

Egli continuava a batterle la mano sulla spalla, e dopo un momento di silenzio riprese a scherzare:

— Salvador, Salvador! Si direbbe che tu hai sposato lui, non me, o che mi abbi sposato per lui!

— E perchè no? - ella disse, sapendo di fargli piacere. - Tu stesso affermi che la donna è madre ancor prima di essere amante: i nostri primi giocattoli sono le bambole, mentre per voi sono i cannoni e i soldati...

— Le bambole vengon poi... - egli ribattè, senza mai prender troppo sul serio le parole di sua moglie. - Vedrai quante ne sceglierà Salvador.

Il bambino giocava sulla spiaggia, piccolo e nero davanti al mare infinito: raccolse una perlina e la portò a Lia.

— Grazie, - ella disse, baciandogli la palma della manina.

Salvador rise per il solletico, e Justo guardò con piacere il bel gruppo della donna curva sul bimbo ridente.

— Lia, gli vorrai bene lo stesso quando avremo gli altri dieci figli?

— Dieci o dodici, egli sarà sempre il primogenito!

E continuarono così lungo la spiaggia dorata, un po' sorridendo, un po' ricordando lo zio che moriva, tessendo, fra parole scherzose e pensieri gravi, la tela misteriosa dell'avvenire.

Al ritorno trovarono un telegramma di Costantina. Lo zio Asquer s'era aggravato, ed essi ripartirono la sera stessa.

Benchè assistito amorevolmente da loro, il vecchio morì scontento come era vissuto, e Lia rimase con la penosa impressione ch'egli se ne fosse andato senza perdonarle i suoi torti.

Prima di lavare e vestire il cadavere, Costantina, che non piangeva e non parlava, ma era livida in viso e di tanto in tanto emetteva un grido funereo come l'aveva appreso dalle prefiche del suo villaggio, consegnò a Lia le chiavi che il padrone teneva sempre con sè: e quando il morto fu portato via e la casa rientrò in ordine, aprirono i cassetti, ma trovarono solo carte inutili e un foglietto nel quale il vecchio dichiarava la sua volontà: mobili, biancheria, giojelli, tutto doveva esser diviso in parti eguali fra Lia e Costantina.

Il plico giallo coi sigilli rossi che Lia aveva intraveduto nel cassetto, il giorno delle sue nozze, era sparito: ella si sentì umiliata per la disposizione testamentaria dello zio, che l'aveva messa al pari della serva; ma non si lamentò, anzi offrì a Costantina di rimanere al suo servizio. La serva era cupa, inquieta, come se la visione della morte l'avesse profondamente colpita; ringraziò *signoricca*, ma dichiarò che non vedeva l'ora di tornarsene al suo paese e di ricomprare la casupola paterna, e mentre Lia conservava con cura i vestiti, gli anelli, tutte le piccole cose che lo zio, in mancanza di altri affetti, aveva amato gelosamente, ella vendette la sua parte di mobili e di gioielli, pur, come aveva ben detto Justo, piangendo e rievocando la memoria del defunto come quella di un eroe.

— Egli era buono e generoso, sì, sì; era come quelle piante storte e bistorte e dal tronco ruvido, e che dànno i più buoni frutti...

— Vuoi dire di quelle piante dal cui legno si fanno i buoni mobili? - le disse Justo, canzonandola senza acredine.

Ella lo guardò selvaggia:

— Lei scherza sempre, si sa, come fanno i giornali, che scherzano anche quando succede una disgrazia. Ma il mio padrone era buono. Lei non può sapere tutto quello che lui ha fatto, no, non lo può sapere...

— Non lo posso sapere! - egli ammise. - Forse non lo sai neppure tu!

Ella rimase ancora qualche giorno a Roma, decisa, per quante preghiere Lia le rivolgesse, a ritornarsene al paese. La somma ricavata dai mobili era meschina; Lia però pensava che lo zio avesse prima di morire consegnato alla serva qualche somma, o che Costantina, il cui contegno era oltremodo strano, se ne fosse impadronita senza permesso.

Partita la ragazza, parve a Lia che si chiudesse tutto un periodo, il più importante, della sua vita: ma un po' per volta i ricordi si velarono, ed ella smise di guardare la porta e le finestre dell'appartamento ove era morto lo zio Asquer, e si lasciò portare dalla corrente della nuova vita.

***

La nuova vita era dolce, tranquilla: tanto dolce, tanto tranquilla, che qualche volta sembrava quasi monotona, come un bel paesaggio veduto tutti i giorni e sotto una luce sempre mite ed eguale. Spesso Lia usciva dalla cerchia dorata ma ristretta delle sue abitudini, e seguiva Justo a teatro, alle prime grandi rappresentazioni, o in qualche salotto, o in qualche banchetto rumoroso di artisti e di letterati, ma non si eccitava, nè si divertiva molto. Ella aveva vissuto troppo a lungo con sè stessa per non dominare le sue fantasticherie, e aveva, come tutti i solitari, una visione della vita che andava al di là, al di sopra delle apparenze. Justo le diceva che ella doveva scendere da una razza di eremiti: ella infatti vedeva il mondo come dalla cima d'una montagna; ma si spaventava alla sola idea di scendere e mescolarsi alla folla, e il suo antico sogno di una vita attiva e proficua le appariva sempre più inafferrabile. La sua vita non mutava. Ricordando l'ebbrezza dopo il suo primo colloquio con Justo a Villa Borghese, ne provava quasi vergogna. Che aveva fatto, dopo? Nulla; si lasciava cullare dalla vita; e se Justo e Salvador erano felici lo dovevano più alla indolenza che alla volontà di lei.

Un giorno le arrivò una lettera della zia Gaina: era la terza, dopo la sua partenza dall'isola; nella prima la donna si meravigliava della resistenza di sua nipote a vivere presso lo zio Asquer; nella seconda dichiarava di non esser contenta del fidanzamento di Lia, che ella avrebbe preferito veder sposa ad un impiegato governativo; adesso le chiedeva come passava la vita, se suo marito guadagnava abbastanza, se ella aveva bisogno di qualche cosa.

« Se hai bisogno, dimmelo: per il poco che posso ajutarti sono sempre tua zia, quella che ti ha fatto da madre! »

Quest'offerta umiliò e commosse Lia: le parve di esser ingrata verso la zia Gaina e per ricompensarla in qualche modo promise di andarla a visitare. In settembre, infatti, tornò nell'isola. Aveva preso con sè Salvador, e senza di lui si sarebbe forse annoiata nelle poche settimane che rimase presso la zia.

Lungo il viaggio ricordava la sua scatola legata con la cordicella, la cassettina dell'aranciata, i sogni che aveva portato dall'isola al

continente... Dolci e semplici anch'essi come l'aranciata, erano stati egualmente derisi e cacciati a muffire in un cantuccio.

Sul villaggio polveroso e sulla brughiera, fino all'orizzonte, gravava il silenzio desolato che ella ben conosceva: le voci umane vi si smarrivano come gridi di uccelli, e Lia provò di nuovo l'impressione del deserto; ma le parve d'esser diventata più alta; le cose eran piccole, davanti a lei, e lo stesso palmizio s'era incurvato, rimpicciolito come un vecchio, e le sue foglie s'arrugginivano.

I gridi di Salvador riempirono di vita il luogo triste e morto: appena arrivato, andò a molestare le galline, poi si ficcò in mezzo ai cespugli, come una lepre liberatasi da un luogo chiuso, e Lia capì subito che la sua più grande occupazione sarebbe stata quella di corrergli appresso.

La zia Gaina, nera e jeratica, col viso inquadrato dalla benda nera e le mani sotto il grembiale, ritta sulla soglia della casetta, guardava quasi con ostilità il bambino, e trovava ridicolo che Lia si preoccupasse tanto per un monello simile, suo figliastro per giunta.

— Egli ti darà del filo da torcere, – le disse, raggiungendola sotto il palmizio. – Ah, i figli altrui! Non bisogna mai occuparsene.

— Voi però ve ne siete occupata!

— Era altra cosa. Raccontami, adesso...

Lia le raccontò ingenuamente tutte le sue avventure dopo l'arrivo a Roma, la storia del suo matrimonio, la morte dello zio: e con sorpresa osservò che al ricordo di questi, la zia Gaina, che aveva un gran rispetto dei morti, non solo non brontolava più, ma non trovava nulla a ridire neppure per il generoso lascito alla serva.

— Eh, tu lo avevi abbandonato, e in quello stato, poi! È già molto se egli si è ricordato di te! Egli poi, mi hai detto, era scontento del tuo matrimonio. Ed io, sia lodata la sua memoria, non so dargli torto: non si sposa un uomo con figli, che non ha un patrimonio sicuro!

Lia ricordava lo spirito di contraddizione della zia, e non volle discutere: solo domandò:

— E con chi mi sposavo, allora?

— Partiti non te ne sarebbero mancati, rosa mia. Persino qui qualcuno pensava a te.

— Ah, sì, il maestro? È ancora vivo?

— E perchè dovrebbe esser morto? Non è poi tanto vecchio; a quel che posso capire, anche tuo marito non ha vent'anni.

— Li ha passati, certo! – disse Lia, animandosi. – Ma è ancora giovane, forte, vigoroso.

Ella esagerava, per amor proprio, perchè veramente Justo era sempre malaticcio e stanco; del resto la zia non pareva convinta, e con le mani sotto il grembiale, rigida e impassibile in apparenza, fissava Salvador che costruiva una casupola di sabbia, e continuava a brontolare:

— Tuo marito quanto guadagna?

— Cinquecento lire.

— All'anno?

— Al mese.

La donna allora parve colpita: cento scudi, al paesello, rappresentavano una grossa rendita annua. Ma poi ricordò che il maestro diceva: « a Roma, per viver bene, occorrono cento lire al giorno », e nascose la sua meraviglia.

Lia aggiunse:

— Come vedete, non moriamo di fame.

— Di fame non muoiono neppure i mendicanti, consolazione mia. Certo, però, per comprare tutto, dal sale all'olio, ce ne vuole. Le provviste non abbonderanno, in casa tua. Dimmi un poco, ti avanzano molti denari, alla fine del mese?

— Non molti, è vero.

— Se voi vivreste qui, forse, potreste risparmiar bene; - riprese la zia; ma subito ella stessa capì che per un corrispondente di giornali americani quel soggiorno non era il più indicato, e aggiunse, non senza rancore: — ma qui il paese è troppo meschino, tanto che tuo marito non ha neppure creduto bene di farci l'onore di venire con te...

— Egli ha tanto da fare, zia; verrà un'altra volta.

— Io morrò senza conoscerlo. Bene, non importa; l'essenziale è che viva lui, non che viva io. Ma, dimmi, quando sarà vecchio potrà scrivere lo stesso? Al nostro parroco trema la mano.

— Quando sarà vecchio? - disse Lia, che cominciava ad irritarsi. - Dio ci penserà. Eppoi, non c'è il figlio?

— Quell'uccellino lì? Quello vi pianta, appena mette le ali, se pure non farà di peggio.

— Salvador? - chiamò Lia.

— Aspetta: faccio la porta.

— Vieni subito.

— Aspetta, ho detto.

— Vedi, non ti ubbidisce neppure. Egli dirà sempre « aspetta », e non verrà mai.

— Raccontatemi adesso voi le notizie del paese, - disse Lia, tanto per cambiar discorso; e la zia Gaina raccontò: il maestro, dopo il matrimonio di colei che egli amava, era diventato misantropo e beone; leggeva sempre i Salmi, come i sacerdoti, ed anzi si diceva che egli volesse farsi prete; Simone Salis aveva vinto la lite e sua moglie s'era messa la dentiera; il parroco aveva fatto testamento a favore della Chiesa.

— Tanto valeva che egli avesse fatto il servizio gratis; poichè non intendeva lasciar i suoi guadagni ai nipoti.

Nei giorni seguenti Lia, non sapendo come passare il tempo, andò a far qualche visita: Salvador l'accompagnava, e in breve egli diventò popolare, acquistandosi però cattiva fama perchè ovunque entrava frugava in ogni cantuccio e in casa di donna Rosalia Borrotzu domandò un fico d'India e in un'altra casa mangiò pane e formaggio assieme coi servi che facevano colazione: egli dunque era un bambino sfacciato; e a Roma non doveva mangiare abbastanza frutta, e probabilmente si nutriva di cibi grossolani.

Dovunque andava, Lia subiva lunghi ed abili interrogatorî sulle sue condizioni finanziarie, e tutti le lasciavano capire la loro compassionevole inquietudine per il suo avvenire: che avrebbe ella fatto se suo marito si ammalava o moriva? Un giornalista, per tutta quella buona gente era quasi come un *giornaliero*, cioè uno che lavora a giornata: persino i loro nomi si assomigliano, ed entrambi mangiano solo quando lavorano! Invano il nipote del parroco, che era corrispondente della *Nuova Sardegna*, difendeva i suoi colleghi e diceva che certi giornalisti guadagnano quanto i ministri: donna Rosalia Borrotzu e le altre donne benestanti sorridevano pietosamente e dicevano:

— Uno può guadagnare quanto vuole, se non ha le provviste, in casa, venutegli dalle sue terre, non sta mai bene, non mangia mai a sazietà!

***

Tutti i giorni Lia scriveva a Justo.

« Sono qui, nella cameretta solitaria ove ho passato gli anni desolati della mia inutile fanciullezza. Salvador dorme, in un lettuccio che la zia Gaina aveva già preparato accanto al mio: il suo sonno è profondo; eppure egli di tanto in tanto si scuote e ride, d'un riso flebile, sereno, che par venga da un mondo remoto ove tutto è gioja. Era ben stanco, e durante la giornata ha fatto quasi impazzire la zia, che tuttavia è venuta poco fa a vederlo, ed ha appeso alla finestra una falce perchè i vampiri s'indugino a contarne i denti e così non entrino in camera nostra. Anche in questo momento essa mi avverte di smorzare presto il lume perchè non entri la Tentazione. Mio caro Justo, nulla qui è mutato, dunque; mi par di vedere ancora una figurina nera disegnarsi sullo sfondo azzurrognolo della finestruola: la luna nuova le pende sul capo come un diadema, e le stelle scintillano attraverso i suoi capelli. È Lia che sogna guardando il mare lontano. Io sono un'altra, e non rimpiango quella mia sorella immobile e triste: però mi sembra che qualche cosa di lei rimanga ancora attorno a me, come appunto rimane il ricordo d'una persona morta. Io vorrei completamente dimenticarla, essere un'altra non solo con l'intenzione, ma anche con le opere. Ricordi il nostro primo colloquio a Villa Borghese? Che ho fatto, dopo? Nulla, nulla: ho amato, mi son lasciata amare. È poco, davvero. Io penso con terrore a ciò che sarebbe avvenuto di me se non ti avessi incontrato: sarei dovuta tornar qui, in questa infinita solitudine! Ricordo la lettera che scrissi al povero zio Asquer, e che non ebbi il coraggio di mandargli mai. Quanti bei propositi! E il tempo è passato senza che io me ne ricordassi neppure. E adesso quei bei propositi, rimasti in questa cameretta, par che si sveglino e saltellino intorno a me e ronzino intorno alla finestruola, come i folletti della notte. Purchè anch'essi non si fermino a contare inutilmente i denti della falce!

« Ho ricevuto la tua carissima e ti ringrazio delle tue tenere parole: anche il mio cuore è presso di te: e provo rimorso pensando che tu lavori per noi tutti, mentre io passo qui oziosamente i giorni. Sento un bisogno prepotente di far qualche cosa anch'io, e questo bisogno mi rende talvolta inquieta e triste, come se dentro di me fermenti un male a cui sia necessario uno sfogo esterno. Capisco adesso come certi individui intelligenti, bisognosi di attività, costretti all'ozio dalla mancanza di iniziativa, dall'ambiente, dalle circostanze della vita, compiano il male: è la loro energia rientrata, depressa, che scoppia come un ascesso maligno. Che fare, pertanto? Io penso e ripenso, e bisognerà che mi decida: pensaci tu, carissimo; bisogna dar lavoro a tua moglie.

« Qui la vita è sempre la stessa. Io continuo a ricever visite, e sopratutto a farne. Io e Salvador siamo diventati di moda, e tutte le famiglie vanno a gara per riceverci: i paesani e le paesane ripetono e commentano ogni parola di Salvador, ed egli ha già imparato a cavalcare ed a guidare il carro tirato dai buoi! Ogni momento riceviamo regali: frutta, formaggio, vino, galline ornate di nastri e con anellini di scarlatto alle zampe. I paesani si riempiono le tasche di arance e

di pere, come fanno per la Pasqua, e aspettano che passi Salvador per regalargliele.

« I presenti di certe famiglie hanno però un significato che dovrebbe umiliarci, molti qui credono che la vita a Roma sia così difficile da non permettere a persone come noi di saziarsi di frutta e d'altre cose prelibate; essi quindi ci mandano l'uva moscata, le trote, le pernici, i dolci di mandorle, affinchè possiamo, intanto che stiamo qui, godercene fino alla sazietà!

« Anche il mio ex-pretendente ricco mi ha mandato un cestino d'uva. L'altro giorno andai a visitare sua madre, che mi ricevette in una camera terrena adorna di arche antiche scolpite, umida e tetra come una cappella mortuaria; le galline entravano ed uscivano liberamente e Salvador, avvertito da me, si contentava di guardarle e di sorridere, mentre negli occhi gli splendeva il desiderio di molestarle. Quella che avrebbe dovuto esser mia suocera mi fissava con curiosità, domandandomi i prezzi dei viveri a Roma; il mio antico pretendente stava nel cortile e non osò presentarsi finchè non mandai Salvador a chiamarlo. Allora entrò, mi salutò goffamente, ed io mi accorsi che tremava. È completamente abbrutito dal vino, ma conserva ancora qualche sentimento gentile: prese con sè il bimbo e gli diede un garofano, e oggi gli mandò un carrettino sardo, coi buoi scolpiti nella ferula, lavorato da lui. Chi vuol conservarsi disinvolto e apparire uomo civile ed evoluto è l'altro ex-pretendente, il signor maestro, che venne a visitarmi alle cinque precise e se ne andò dopo un quarto d'ora. Abbiamo parlato di politica e di religione! È l'unico che non mi abbia mandato un regalo di frutta o di uova, e che mi abbia rivolto domande indiscrete sul conto tuo: anzi non mi ha chiesto nulla, come se tu non esistessi affatto.

. . . . . .

« La zia Gaina entra ancora in camera, guarda Salvador, e adesso depone su questo foglietto due zampe di zanzara.

« — Viene la Tentazione, rosa mia; e anche le zanzare, vedi, pungono Sarbadoreddu.

« Questa ragione mi convince a smorzare il lume: buona notte, dunque, mio carissimo, e un bacio dalla tua Lia.

. . . . . .

« ...Mio buono, mio amatissimo Justo! Ho passato una notte agitata. La Tentazione? I vampiri? Le zanzare? Mille ronzii misteriosi riempivano il chiaroscuro della notte, e vagavano nuvole e brillavano raggi attorno al mio letto. Adesso capisco il mio malessere dei giorni scorsi, la mia inquietudine, la mia nervosità. Sì, qualche cosa era dentro di me, è dentro di me, – una *cosa* grande, divina. Salvador avrà un fratellino ».

PARTE SECONDA.

I.

Gli anni passarono. Una mattina verso la metà di maggio un uomo ancora giovane, alto ed elegante, si fermò davanti all'ingresso sempre polveroso del palazzo ove abitava Lia, e lesse con attenzione i cartellini d'affitto inchiodati al muro; poi si tirò un po' indietro per guardar bene la facciata della casa, si volse di qua e di là, osservò la strada, osservò i dintorni. Il posto gli piaceva: la casa doveva esser piena di luce e d'aria; graziosi villini, alcuni già terminati, altri in costruzione, sorgevano di fronte, nei terreni che pur conservavano qualcosa d'agreste con le loro file d'alberi, i cespugli, i ciuffi di canne: ma i gridi delle erbivendole, ritiratesi più in là verso la piazza Sallustio, e il rumore dei carri colmi di materiale di costruzione, e gli urli dei carrettieri che spingevano i cavalli attraverso i varchi fangosi praticati nei muri dei giardini, tutto quell'agitarsi di uomini e di bestie intorno alle pietre e alla terra smossa, gli dava una certa inquietudine. Tornò a guardare le finestre della casa, si battè a lungo nervosamente il pomo del bastone sulla palma della mano, e infine si decise ad entrare.

Sì, le finestre guardavano verso ponente: ed egli voleva questo; una camera solitaria, un rifugio ove al mattino il sole non lo irridesse con la sua luce di gioia, ma che al tramonto lo salutasse fraternamente ricordandogli che tutto, nella giornata e nella vita, tutto, gioia e dolore, ha fine.

— Portiere, che camere ci sono?

L'uomo, grasso e rosso, in camicia turchina e grembiale di cuojo, stringeva fra le ginocchia una scarpa e tirava lo spago senza mai sollevare gli occhi.

— Al numero tre, camera e salotto.

— È una pensione?

— No.

— Che famiglia?

— Una vedova con due bambini.

— Allora niente.

L'uomo sollevò gli occhi: vide nel vano dell'uscio il bel giovane alto al cui viso bianco i capelli castanei divisi sulla fronte, gli occhi glauchi lunghi e socchiusi, la fossetta del mento e le labbra un po' carnose e d'un rosa pallido davano un'aria dolce, quasi feminea, e accorgendosi d'aver a che fare con una persona distinta da cui c'era molto a sperare, decise di sostenere validamente la causa della vedova.

— Sono bambini beneducati che d'altronde non stanno quasi mai a casa. La camera è bella, ariosa, il salotto è di lusso. Vada a vedere. La signora non ha mai affittato e non prenderà che un solo inquilino; è una signora molto per bene, onesta e seria. Poveraccia, fin troppo... Il marito era un giornalista, bravo, dicono; scriveva per i giornali d'America. È morto nel novembre scorso, di polmonite: in tre giorni, taffete, a terra: molto sano però non era...

Adesso il bel giovane si batteva lievemente il pomo del bastone sulla guancia: e pareva ascoltasse con interesse la breve storia dolorosa, ma i suoi occhi non esprimevano che una dolce indifferenza.

— Un giornalista? Come si chiamava?

— Villanueva.

— Umh! Bè, andiamo a vedere.

Per un caso straordinario la scala era pulita e deserta: dalle finestre spalancate penetrava un profumo agreste d'erba e di terra smossa, e arrivava, simile a un lontano mormorìo d'acque, un canto incessante di passeri.

Salvador, seguìto dal fratellino, corse ad aprire. Entrambi indossavano lunghi grembiali neri che facevano risaltare il pallore diafano del visetto di Salvador e la tinta rosea delle guancie paffute dell'altro bimbo: ma il lutto dei due fratellini non intenerì l'estraneo, chè anzi entrò guardandoli con diffidenza. Il salotto ove Salvador, sempre seguito dal fratellino, lo introdusse, era modesto e melanconico; e quei due bimbi, poi, uno magrolino e sdentato come un vecchietto, l'altro troppo roseo e grasso e con una capigliatura così abbondante e ricciuta che pareva una parrucca, lo fissavano con tale curiosità ch'egli si pentì di essere salito. Ma la vedova entrò, alta e pallida, vestita di nero, coi capelli così lisci e scuri che sembravano anch'essi una benda da lutto: il dolore, ma un dolore nobile e fiero, traspariva da tutta la sua persona, sopratutto dal suo sguardo, dalla piega della bocca, dal movimento delle sue mani fini e nervose: l'estraneo fu colpito dalla figura di lei, dalla luce limpida e triste di quei grandi occhi rimasti infantili, e la salutò come una dama.

— Favorisca, – ella disse precedendolo.

La camera vasta e signorile aveva alcunchè di allegro e di verginale: carta azzurra, mobili bianchi laccati, una copia d'una Madonnina del Dolci sulla parete sopra il letto. Il fruscìo incessante dei passeri penetrava come un soffio di gioia attraverso le tende di mussola dorata.

— Se il letto le sembrasse troppo grande, si può cambiare, – disse Lia, passando quasi con lenta carezza la mano sulla coltre azzurra.

Egli volgeva attorno i suoi dolci occhi d'egoista: guardò il quadretto, sollevò le tende, vide lo spazio verde di piante e d'erba e le costruzioni su cui gli operai si arrampicavano come su piccole montagne. Il cielo azzurro, sopra i palazzi gialli di via Boncompagni, era sparso di nuvolette bianche che parevano cigni in un lago; e nonostante i gridi degli operai e delle erbivendole, una pace serena regnava in quell'angolo di città nuova, ancora vergine.

L'estraneo decise di restare.

— Il salotto, – disse Lia spingendo l'uscio, – lo farei qui. Adesso è la nostra sala da pranzo.

I bimbi, accanto alla finestra, guardavano silenziosi: Lia vide il volto dell'estraneo oscurarsi e disse con fermezza:

— I bambini non le daranno fastidio.

Allora egli trasse la sua carta da visita e gliela diede.

— Se non le dispiace, tornerò più tardi per darle una risposta definitiva.

Ella prese la carta senza guardarla, e solo dopo che egli se ne fu andato lesse il nome stampato sul cartoncino:

CAV. PIETRO GUIDI
CAPO SEZIONE NEL MINISTERO DEL TESORO

I due fratellini si alzarono sulla punta dei piedi, appoggiandosi a lei.

— Fa vedere! Fa leggere...

— Piano! Io non ho mai veduto bimbi così curiosi. Ma che v'importa?

Ma cos'è che non importava a loro? Non si staccarono da lei finchè non ebbero il cartoncino: e il nome e la persona dell'estraneo riempirono il loro mondo.

— Ma lui non ha casa? – domandò Nino.

— Quanti anni avrà? – domandò Salvador.

— Forse dieci, – rispose l'altro pensieroso. Dieci anni erano già per lui un'età avanzata.

— Eh, forse trentatre o trentaquattro, – corresse la mamma: e Salvador, pensieroso anche lui, cominciò a contare con le dita.

— Allora, se muore come papà, ha altri otto anni da vivere...

Lia tornò in cucina senza rispondere, con gli occhi pieni di lagrime. La serenità dei bimbi, che, pur sapendolo morto, parlavano del padre come se fosse vivo e dovesse da un momento all'altro riapparire fra loro, era il suo strazio maggiore.

D'altronde ella si faceva un dovere di non turbarli col suo dolore: ma non aveva ancora la forza di parlare di lui come d'un caro lontano che deve ritornare o che si deve raggiungere.

Si rimise a preparare la modesta colazione, e le sue lagrime caddero sulle vivande. Da tanti mesi lei e i bimbi mangiavano spesso il desinare condito così: ed erano lagrime di dolore, d'inquietudine, qualche volta anche di rimorso.

— Ecco, ecco – ella pensava – tutta l'orribile profezia s'è avverata, ed io non credevo, io chiudevo gli occhi! Che faremo, dunque, io e loro?

E riviveva continuamente nel passato, in quei brevi anni che erano stati come un'oasi nel deserto. Adesso ella aveva ripreso il viaggio, non più sola, ma peggio che sola, e i suoi occhi erano come colpiti da un bagliore accecante, dall'immensità spaventosa di un deserto ancora più grande e arido di quello che prima la circondava.

E ciò che più l'atterriva era il ricordo delle sue inquietudini, dei suoi presentimenti, delle avvertenze dello zio Asquer e degli altri. Ricordava la visita al paesetto, i brontolii della zia Gaina, i suoi propositi di lavoro. Gli anni erano passati inutilmente. Ella aveva allevato il bambino suo, ed educato il bambino altrui: poca cosa invero contro le insidie del destino che si divertiva a tormentarla. Ella lo odiava, questo destino maligno, ed era pronta a combatterlo; ma si sentiva ancora fiaccata dai terribili colpi avuti, e le pareva di procedere a stento, barcollando.

— Che avverrà di noi, che avverrà? Farò dunque l'affittacamere, sì; ma se io morrò, che avverrà di loro? – È impossibile; tu non morrai, le rispondeva una voce interna, più disperata che convinta. – Anche per lui dicevo così. Ed egli è morto! Egli è morto! – ripeteva l'altra voce.

Allora il ricordo che, nonostante le sue inquietudini e le previsioni sue e degli altri, l'orribile avvenimento s'era compiuto, le dava impeti di disperazione profonda. Non è vero che le cose prevedute non succedono: sono anzi inevitabili, come, dopo il giorno, la notte, e dopo l'autunno l'inverno.

Ella ricordava le confidenze, le preghiere, le raccomandazioni di suo marito, negli ultimi suoi giorni.

— Io ti ho sposata per amore, Lia, mia gioia, – le diceva baciandole le mani e aggrappandosi a lei come un naufrago all'asse fragile

che la corrente trasporta assieme con lui, – ma anche per dare una madre al mio piccolo orfano. Tu non lo lascerai, vero, tu non lo abbandonerai, Lia... Io ho sempre avuto paura di morir presto e di lasciarlo solo al mondo...

Ed egli era morto presto e Salvador non era rimasto solo. Ma perchè Justo, così amante della famiglia, non aveva preveduto anche il resto? Sì, aveva cercato di prevederlo; e negli ultimi anni, dopo la nascita del secondo bambino, per assicurare alla famigliuola un piccolo capitale, aveva lavorato giorno e notte come uno schiavo, logorando la sua vita come un panno troppo usato.

Ma cos'è un piccolo capitale di diecimila lire in una grande città? mucchietto di paglia che il vento disperde in un attimo.

— Noi non morremo di fame, – pensava Lia, – ma se io non riuscirò a guadagnare qualche cosa morremo di inedia, il che è peggio ancora...

I bimbi avevan bisogno di nutrimento sano, di spazio, di moto; ella non aveva paura della povertà, ma si sentiva soffocare all'idea di doversi ritirare con loro in una camera stretta e senz'aria; d'altronde *era necessario*. Tutte le cose più tristi da lei prevedute succedevano: ella aveva già intaccato il piccolo capitale, e adesso, ecco, doveva piegarsi ad accettare in casa un estraneo, un ignoto, a cedergli il *suo* letto, la *sua* camera, a ritirarsi coi bimbi in uno spazio limitato.

Aveva dunque ragione di piangere, invece di rallegrarsi; e rimescolava i piselli nel piccolo tegame, rivolgendosi la domanda che da tanti anni la perseguitava:

— Che posso fare?

Un grido di Salvador e il pianto di Nino la richiamarono dai suoi torbidi pensieri: vigile e pronta tornò alla realtà e corse e trovò i due omini che litigavano per un pezzetto di carta rossa.

— È mio, ti dico, è mio!

— È mio, invece, è mio!

Salvador scuoteva il fratellino; ma l'istinto della proprietà dava a Nino una forza di Ercole infante: il suo visetto rosso appariva, attraverso il velo dei capelli frementi, come un pomo in mezzo al fogliame d'autunno; coi dentini brillanti stringeva la lingua tesa nello sforzo, e i suoi pugni, non del tutto innocui, piovevano rapidi sul fratello maggiore.

Lia piombò in mezzo a loro e li divise.

— Vergogna! Per un pezzo di carta!

— Mamma, senti, il fatto è stato questo: la carta era mia, lui, che è dispettoso, tu lo sai, l'ha stracciata.

— No, no, no! – gridava Nino, che era il più prepotente e negava tutto, negava sempre, negava anche la luce del sole. Per lui non esisteva che la sua volontà; e quando si trattava di difenderla, tutte le armi, e specialmente quelle della bugia, erano buone.

— Sentite – disse Lia, minacciandoli ed esortandoli assieme. – Vi ho detto mille volte che non dovete litigare. Siete fratelli, non siete nemici. Se non vi volete bene fra di voi, fratellini, chi amerete dunque? Chi vi vorrà bene? Se poi sarete cattivi, peggio ancora. Tu poi che capisci già, Salvador, tu dovresti compatire il tuo fratellino e dargli il buon esempio. Spero poi che quando verrà a star qui quel signore non farai chiasso. Lo sai che siamo poveri e abbiamo bisogno di affittare le camere, adesso. Ma se tu farai così, gl'inquilini scapperanno; e allora?

Egli ascoltava pensieroso, rosicchiando la cocca del grembiale, mentre Nino, contento che la mamma non lo sgridasse troppo, le baciava la mano.

— Quando sarò grande lavorerò – promise Salvador. – Anzi adesso farò il còmpito!

Andò a cercare la sua cartella e « illustrò una vignetta ».

« A pagina 46 del mio libro di lettura io vedo un bambino seduto davanti a una tavola, davanti a una finestra dalla quale si vede un bel paesaggio coi buoi che arano la terra e il contadino che ci va dietro; e un altro contadino lavora col badile, e in aria c'è un uccellaccio che va in cerca di mosche da portarle ai suoi piccini. Il bambino seduto davanti alla tavola deve fare il suo còmpito e io penso che lui dice fra sè: tutti lavorano, e devo lavorare anch'io se voglio vivere tranquillo. E quindi si mette a lavorare con piacere e fa il suo dovere e rende contenta la mamma ».

Finito di scrivere, rimase alquanto pensieroso; pulì con le dita una macchia d'inchiostro, rosicchiò la punta della penna, infine, per render completamente contenta la mamma, « fece » anche un problema:

« Una povera donna deve pagare settanta lire al mese per la sua casa: affitta una camera a un signore e prende trecento lire: quanto rimane alla povera donna? »

Un sorriso di gioia illuminò il suo visetto di madreperla: prese il quaderno e corse in cucina. La mamma lesse, corresse, e in ultimo sorrise anche lei.

— Se continua di questo passo, la povera donna diventa milionaria.

— È meglio, allora! – disse fervidamente il fanciullo. – Anche noi possiamo fare così, e diventar ricchi anche noi.

E in attesa di questa fantastica fortuna, andò ad apparecchiare la tavola: mise la sedia davanti alla credenza, vi salì d'un balzo, a piedi giunti, prese i piatti, i bicchieri, la bottiglia, la saliera, porgendo mano mano ogni cosa a Nino e dandogli ordini severi.

Durante la colazione si parlò continuamente di « quel signore », e furono, da parte dei bimbi, promesse di non disturbarlo mai, e progetti e castelli in aria, ma anche osservazioni e critiche non prive di finezza. Il naso, i baffi, i bottoni, le scarpe, il bastone dell'estraneo avevano già preso un gran posto nel mondo dei due fratellini: come non occuparsene e non scovarne i difetti e i lati ridicoli? Come non imitare il suo modo di parlare e di camminare? La mamma, al solito, mise fine alla commedia, di cui naturalmente Salvador era spesso l'attore e Nino lo spettatore che rideva fino a farsi venire il singulto: e il piccolo dovette andare a letto, mentre Salvador s'affaccendava in cucina e nella saletta da pranzo, sparecchiando, scopando, aiutando ad asciugare i piatti, svelto e chiacchierone come una donnina. Ma quasi sempre i discorsi fra lui e la mamma erano elevati, e spesso anzi si aggiravano intorno a cose sublimi. Mentre la mamma, curva con le sottane fra le gambe, lavava per terra, egli, con lo strofinaccio in mano, fissava gli occhioni luminosi nel vano infocato della finestra, su quel lembo di cielo azzurro lontano e ardente come un cielo tropicale, e domandava:

— Quanti metri cubi può essere grande il cielo?

— Il cielo è infinito, lo sai; non si può misurare.

— Nessuno ha provato, però. Se uno provasse?

Egli si slanciava verso la finestra, agitando le braccia, sembrandogli già di nuotare nell'infinito; ma una savia osservazione di Lia lo richiamava alla realtà:

— Bada di non cadere, intanto.

— Mamma, che cos'è la vertigine? Tu sei mai stata in dirigibile?

— Io no. Ci andrai tu, spero!

— Io no, veh! Io non voglio cadere e lasciarti sola. Io non voglio aver vizi. Non voglio fumare, non voglio portare il bastone nè gli anelli.

Tutto ciò che era superfluo già rappresentava per lui un vizio.

Nino, intanto, nel suo lettino, non poteva addormentarsi. Sentiva la mamma ed il fratellino a chiacchierare ed era geloso; di tanto in tanto sollevava la bella testa riccioluta e tendeva le orecchie, e ogni parola di Salvador o di Lia rappresentava per lui un mistero. Egli viveva una meravigliosa vita di sognatore; ogni riflesso, ogni ombra, ogni gioco di luce era per lui un fenomeno; fantasmi luminosi e mostri, contro i quali del resto bastava la sola protezione della mamma, animavano il suo mondo.

Quando Salvador e Lia entrarono in camera, abbandonò la testa sul cuscino e chiuse forte gli occhi; ma come la mamma si curvava a guardarlo scoppiò a ridere, e dopo che ella, per convincerlo ad addormentarsi, ebbe raccontato la storia di un bimbo del suo paese, che, per non voler mai riposarsi, era diventato gobbo, egli a sua volta disse con serietà:

— Anche al *mio paese* un bambino mio amico incontrò un lupo, in riva a un fiume rosso, e cominciò a gridare « al lupo, al lupo ». Allora...

Salvador rideva; la mamma disse:

— Adesso, basta; dormiamo.

Per un momento tutto fu silenzio, nella camera buia; ma a un tratto Salvador disse, inquieto:

— E se quel signore suona? Se non lo sentiamo?

— Lo sentiremo. Non pensarci.

Ma egli non potè addormentarsi.

E in attesa di « quel signore » Lia e i bimbi dovettero passare il pomeriggio a casa. Essa lavorava accanto alla finestra del salottino, un po' seguendo il corso dei suoi ricordi, un po' abbandonandosi già al presente e pensando al modo di disporre la casa se « quel signore » si decideva a prender la camera e il salotto; i bimbi intanto si rincorrevano nelle altre camere, giocando e litigando, un po' nervosi per la forzata clausura. Salvador ne capiva il perchè, e non si lamentava; ma Nino entrava ogni tanto dalla mamma e le baciava la mano, le ginocchia, o si alzava sulla punta dei piedini mormorando:

— Un *pacio*, un *pacio*, – e lei reclinava la testa ed egli la afferrava al collo e la baciava sulle guancie, come sempre quando desiderava qualche cosa.

— Che cosa vuoi, Nino?

— Andiamo fuori, mamma!

— Più tardi, anima mia. Aspettiamo quel signore, poi usciamo.

Ma le ore del lungo pomeriggio luminoso passavano inutilmente, e una volta Nino, che era sempre l'ambasciatore delle cause che il fratello non osava perorare, andò a dire in segreto alla mamma:

— Anche Salvador vuole uscire!...

Lia chiamò il fanciullo, e lo abbracciò, stringendogli forte le spalle magroline. Egli era già alto come lei quando stava seduta, e le rassomigliava in modo strano: il suo visetto pallido, dai grandi occhi dolci e ardenti, esprimeva ansie, desiderî, fantasticherie superiori alla sua età.

— È vero che hai mandato tu Nino?

Salvador negò; ma siccome Lia lo fissava negli occhi dicendo che gli vedeva un punto giallo nelle pupille, segno di bugia, egli, sebbene non credesse al punto giallo, chiuse gli occhi e strinse le labbra per non ridere.

— Sì, ho detto la bugia.

— Usciremo più tardi, anima mia. Tu capisci; abbi pazienza.

Ma i bimbi erano stanchi di giocare; entrarono nel salottino e sedettero sul divano, sospirando e sbadigliando. Dopo un momento di silenzio Salvador domandò:

— Mamma, cosa mangiano le tartarughe? Tu, al tuo paese, avevi qualche tartaruga? Qualche biscia?

Allora ricominciarono i racconti del paese lontano, ai quali i bimbi s' interessavano in modo straordinario. Salvador ricordava ancora la brughiera, la casupola, i giorni di libertà goduti laggiù; e Lia, a misura che gli anni passavano, che la vita le mostrava sempre la stessa faccia di sfinge, ripensava anche lei alla brughiera, alla casupola, ai giorni del passato, con quella nostalgia infantile che colorisce le cose lontane e le rende belle, come la nebbia rosea del mattino rende belli i più aridi paesaggi.

Talvolta le pareva di sentir ancora il grido dell'assiuolo, e di veder lo specchio delle paludi. Nulla era cambiato nell'animo suo: le pareva d'essere ancora la fanciulla melanconica che all'ombra del palmizio sognava il mondo bello e grandioso. Dov'era questo mondo? Ella era partita una mattina di primavera, in cerca della vita: e la vita l'aveva irrisa, gettandole appena qualche briciola per saziare la sua fame, e l'aveva percossa e buttata a terra. Eppure ella conservava, in fondo al suo cuore, un senso d'attesa e di speranza. Gira e rigira si trovava allo stesso punto dond'era partita: sola in mezzo ad una solitudine desolata; ma l'orizzonte non era chiuso, e al di là qualcosa doveva pur esistere: qualcosa d' ignoto e di grande, ch'ella non conosceva e neppure indovinava, ma verso cui anelava con tutte le forze represse della sua anima, come il cieco alla luce.

Cammina, cammina, dunque, voleva andar oltre, non tornar indietro, e sebbene la pace morta della landa la richiamasse, resisteva all'invito, e andava avanti.

— Sai cosa dobbiamo fare? – disse a un tratto Salvador. – Andiamo ancora a star là. Tanto adesso papà è morto. Là almeno c'è da correre, eppoi ci fanno tanti regali.

— Ah, no, – disse subito Lia. – Là non ci sono scuole. E voi dovete studiare, carini miei, e abituarvi a lavorare, a vivere fra la gente.

— Ma là ci sono anche i contadini. A me piacerebbe molto fare il contadino.

— A me il cavallino! – disse subito l'altro, che ascoltava avidamente.

— Tu non sai quello che dici! – gridò Salvador, spingendolo sul divano.

— Quando si è intelligenti come voi bisogna studiare e diventare grandi uomini.

— Il papà era un grande uomo?

Ella disse pietosamente di sì.

Uno squillo di campanello li fece trasalire.

— È lui! – disse Salvador balzando nel corridoio. Ma la mamma lo richiamò con un gesto, lo fece rientrare in salotto, e impose:

— Silenzio, eh? E niente domande.

Andò ad aprire, e non sapeva perchè le batteva il cuore.

II.

Nei giorni seguenti ebbe molto da fare per la nuova disposizione dell'appartamento. Ma la fatica non la spaventava; e il portinaio grasso e bonario, aiutandola a trasportare i mobili, le diceva parole di incoraggiamento e di speranza che la commovevano.

— Coraggio, signora Lia! Sa di che cosa si deve aver paura soltanto? Della vecchiaia. Quella, veh, ammazza anche i morti; ma per il resto, i dispiaceri cadono, paffete, come le frutta quando son marcie. Il signorino ha un'aria da buon ragazzo.

Egli strizzava gli occhi celesti ingenui, e Lia s'asciugava il sudore con la punta delle dita e sperava. Salvador e Nino aiutavano, strofinando con cura le gambe alle sedie; sottovoce pronunziavano qualche parola proibita, – di quelle parole che più son proibite, più son misteriose e piacevoli a dirsi, – e ridevano, sotto il divano, come due grilli sotto un tronco; poi, ebbri e stanchi di gioia, litigavano, piangevano, si rincorrevano carponi come cagnolini stizziti.

Finalmente tutto fu in ordine; la sala da pranzo trasformata in salotto, questo in sala da pranzo: per la mamma e i bimbi rimaneva la camera in fondo, la più piccola, ove stavano appena due lettini e un armadio.

Lia si riposò; ma dopo l'eccitazione dei primi giorni sentì una tristezza profonda: di nuovo provò l'umiliazione della sua impotenza, si vergognò di non aver cercato ancora lavoro, e di aver accolto in casa un estraneo. Gli aveva ceduto la *sua* camera, la camera ove era morto Justo: s'era ritirata in fondo all'appartamentino che aveva conosciuto la sua felicità, come uno che balza indietro sgomentato, sulla spiaggia dorata, all'avanzarsi del flutto. Un sentimento di rancore verso l'estraneo, che per lei rappresentava tutto il *prossimo* indifferente e pericoloso, cominciò a tormentarla. Il *mestiere* di affittacamere le sembrava un grado di decadenza morale; ma questa stessa umiliazione le dava, a sua insaputa, una forza occulta: il desiderio di lottare, di sollevarsi, di tentare la sorte. Qualcosa doveva pur fare: ella non sapeva ancora che cosa, ma si sentiva pronta alla lotta.

La donna di servizio, che ella aveva dovuto prendere per le più urgenti faccende della mattina, la esasperava coi suoi racconti e la sua filosofia volgare. Era una donna di ottimo cuore che amava i bambini per un istinto quasi animale, e compativa Lia perchè conosceva la miseria di altre famiglie decadute. Piccola e grassa, con un gran petto rotondo e duro che pareva un bastione di offesa e di difesa, buono a farsi largo tra la folla, paffuta e grigiastra in viso, con gli

occhi azzurri e i capelli così radi che sembravano pennellate d'inchiostro sulla cute pallida del cranio, correva di qua e di là come una palla elastica e in un attimo rimetteva silenziosamente a posto ogni cosa: aveva un nome dolce che Lia pronunziava con piacere: Rosa, e parlava dei suoi padroni con pietà materna.

— L'altra signorina dove vado a servire alla mattina, quando ho finito qui, quella, sì, può dirsi disgraziata, non lei, signorina mia. Lei è in paradiso, in confronto: lei è bella, è sana, è intelligente: quell'altra è una povera anima. Pazienza! È un filo, un soffio, e deve lavorare per la nonna paralitica e per tre sorelline piccole. Nè babbo nè mamma, pazienza, ma far lei da babbo e da mamma a diciott'anni, signorina mia, pensi!

— Come lavora? - domandò Lia.

— Scrive a macchina. La macchina gliel'ha comprata una signora benefica, che va anche a trovare la povera paralitica: si chiama la signora Bianchi.

Lia trasalì. La signora Bianchi: era la stessa che aveva mandato le rose rosse, a lei ed a Justo sposi; che li aveva sovente invitati alla sua tavola scintillante di cristalli e di sorrisi, e che ancora di tanto in tanto mandava a prendere Nino e Salvador per offrire la loro compagnia gaja e semplice al suo bimbo malaticcio.

— La signora Bianchi, io la conosco... Sono stata a pranzo da lei...

La serva le balzò davanti, fissandola in viso con occhi scintillanti.

— Anche lei la conosce? È stata a pranzo? Allora...

Lia scosse la testa con fierezza.

— Ma io non ho bisogno di nessuno! Rosa!

— Non si sa mai, signorina mia; non si sa mai!

— Tacete! - disse Lia irritata. — Meglio morire che viver di elemosine.

Una mattina arrivò l'inquilino. Salvador era già a scuola, e Nino, relegato nella saletta da pranzo, si contentava di sporgere la testa dall'uscio, stringendo sotto il braccio la sua pecorina sporca, e raccomandandole sottovoce di non belare.

— Altrimenti quel signore scappa.

Il bambino provava per quel signore un sentimento arcano, misto di curiosità, di terrore, di odio e di stima. Eccolo che arriva! Come è alto! Come i suoi baffi son dorati e belli! Salvador ha un bel ridere: il bastone dal pomo lucente, l'anello con la goccia d'acqua che quel signore tiene al dito, lo scricchiolìo delle sue scarpe, il colore violaceo della cravatta, tutto desta in Nino ammirazione e timore, e il bastone specialmente attira la sua curiosità e il suo desiderio, come un oggetto il cui possesso può dare una grande felicità. Ma questa felicità bisogna sapersela guadagnare, con la pazienza ed anche con l'astuzia.

Un uomo grande e nero segue quel signore, portando sulle spalle un baule giallo: la voce velata della mamma dice: qui, qui, - e si sente un rumore di passi e di oggetti che stridono sul pavimento: poi l'uomo, il signore, la mamma spariscono, e per qualche minuto Nino non vede più nulla.

— Non miagolare, - egli ripete al suo pecorino, - altrimenti quel signore scappa via, ed io ti metto in castigo.

Ma intanto egli preme il braccio e il pecorino, così stretto, bela per forza.

— Ed io l'ho detto che disubbidivi! In castigo, adesso...

Per metterlo in castigo, cioè nell'angolo dietro la porta d'ingresso, uscì nel corridoio; così vide l'uscio della camera aperto, e la mamma, vestita di nero come sempre, ma insolitamente rossa in viso, che apriva i cassetti del canterano e consegnava una chiave a quel signore, dicendogli:

— Qualunque cosa le occorra...

— Grazie, – disse quel signore, con la sua voce calda e sonora.

Nino s'avvicinò alla porta e quindi all' attaccapanni, dal quale pendeva il bastone color nocciola, col pomo verdognolo che pareva un fico: impossibile non esaminarlo da vicino e non tentare di toccarlo; ma egli aveva appena teso la manina, quando la mamma e quel signore uscirono nel corridoio.

— E questa è la chiave del portone.

— Va bene, grazie; allora, se crede, lei può metter la roba a posto.

— Non dubiti: subito.

Fortunatamente quel signore uscì senza veder Nino che aveva fatto a tempo a ritirarsi nell'angolo; ma la mamma lo vide, sì, e lo prese per il braccio, dicendogli le cose che più lo umiliavano:

— Subito subito hai disubbidito: sei più cattivo di Salvador. Come si fa?

Egli chinò la testa e ripetè fra sè: – Come si fa? – e ritornò nella saletta da pranzo; ma dopo un momento, dimenticate le sue pene, curiosava di nuovo nel corridojo. La mamma rimetteva nel cassettone e nell'armadio i vestiti e le camicie di quel signore; e ad un tratto si curvò ed estrasse dal baule un quadretto che guardò e poi depose sul marmo del comodino. Allora il bimbo non potè più tenersi: entrò, in punta di piedi, s'avvicinò, guardò: dal quadretto gli sorrisero tre figure; un vecchio dalla lunga barba e dall'aspetto nobile e fiero; una donna di mezza età, rubiconda, coi piccoli occhi azzurri e i capelli tirati come quelli di Rosa; e una giovinetta che rassomigliava a quel signore, così bianca e con la fossetta sul mento.

Incoraggiato dal silenzio della mamma, che continuava ad estrarre oggetti dal baule, Nino domandò:

— Chi è questa bambina? Di chi è?

— Sarà forse la sorella del signor Guidi.

— E questo vecchio?

— Sarà suo padre.

— Suo padre? Ah, ah, tu mi fai ridere!

— Perchè, insolente?

— Perchè tutti i padri sono morti.

***

L'estraneo era metodico e taciturno: usciva tardi alla mattina e rientrava tardi alla notte, sempre alle stesse ore: e se per caso rientrava durante la giornata non faceva chiasso, ma pretendeva che anche intorno a lui regnasse il silenzio più profondo. La sua camera era sempre in disordine, impregnata da un forte profumo di sapone fino.

Dopo il primo giorno egli non aveva più rivolto la parola a Lia, contentandosi di dare qualche ordine alla serva: e le domande, i sorrisi, le offerte e le investigazioni di questa s'erano spuntate come contro una pietra.

— O non capisce l'italiano, sebbene lo parli, o è sordo, – disse Rosa; e i bambini risero e fecero tesoro della scoperta. Se alla mat-

tina Salvador faceva chiasso e la mamma lo sgridava, egli diceva con aria perfidamente ingenua:

— E tanto è sordo!

I due fratellini covavano una sorda antipatia contro l'estraneo: Salvador, più cosciente, aspettava ancora un segno di benevolenza da lui, e vedendosi trascurato provava un'ostilità invincibile; l'istinto primitivo del debole contro il forte da cui viene spostato e cacciato in un angolo.

Anche Lia provava lo stesso sentimento: e di notte aveva paura e si chiudeva in camera, e trasaliva ad ogni minimo rumore. Chi era là, nella sua casa? Un ignoto, un uomo che ella non aveva mai veduto nella sua strada. Egli poteva farle del male e andarsene come un ladro notturno. Che fare, che fare? Ella si stringeva ai suoi bambini, ma aveva paura anche per essi.

Una mattina Rosa, che divideva l'ostilità della sua padrona per l'estraneo, portò misteriose notizie di lui.

— È da poco a Roma. Era impiegato in un altro posto, chissà dove: ha cambiato con uno qui del Ministero, uno che aveva perduto al gioco e s'è come venduto il posto: sì, pazienza; e anche questo nostro signorino non si sa chi è: non parla mai con nessuno, ma il portiere del Ministero, che è mio amico, dice che dev'essere ammogliato. Ma la moglie dov'è? Pazienza: se si potesse domandarlo a lui; ma non capisce l'italiano.

Ammogliato? Diviso dalla moglie? Il suo aspetto non era certo quello d'un uomo felice. E d'un colpo il rancore e le paure di Lia caddero, ed ella si sentì legata all'estraneo dal filo sottile che unisce un infelice all'altro, anche se essi non lo vogliono, come il filo del ragno unisce le spine del cespuglio attorno a cui si aggira.

Allora la sua vita riprese, in apparenza, il suo corso se non lieto tranquillo: fra la sua piccola rendita e quello che le dava il Guidi, ella riusciva a pagare il fitto di casa e a mantenere la famigliuola. È vero, però, che lei e i bimbi si contentavano del puro necessario: vivevano di latte, di uova, di erbe. La domenica ella faceva un dolce molto economico, di ricotta e di zucchero, ed i bimbi rimanevano contenti per tutto il resto della settimana, o fino al giorno in cui la signora Bianchi mandava a prenderli e faceva servir loro una merenda da novella di fate. Ma verso gli ultimi di maggio la pietosa signora partiva e le feste finivano.

Col primo di giugno Salvador andava a scuola alle otto meno un quarto, per tornare alle dodici e mezza: rientrava stanco e nervoso; e vedendolo così, Lia, anche lei sfinita, s'inquietava e si rattristava.

Ella doveva alzarsi presto, alla mattina, per accudire a tutto; preparava il caffè, scaldava l'acqua per l'estraneo; lavava i bambini e li chiudeva nella saletta da pranzo, perchè non facessero chiasso, sorvegliandoli come carcerati. Ma anche Salvador si ribellava; e nella lotta quotidiana fra lei e i bimbi ella vinceva sempre a forza di volontà e talvolta di rigore eccessivo.

Un giorno dovette dare uno scapaccione a Salvador che incitava Nino ad andare a picchiare all'uscio del Guidi; e il fanciullo si mise a piangere sconsolatamente.

— Tu mi maltratti perchè non mi vuoi bene. Nessuno mi vuol bene, nessuno, perchè io non ho papà e non ho mamma...

Per un senso di giustizia e per cancellare dall'anima di Salvador la triste impressione, ella percosse anche Nino.

Allora accadde una scena comica e pietosa: Nino cercò protezione nel fratellino; e piansero assieme, e anche il piccolo ripeteva:

— *Necciuno* mi vuol bene *pecchè* non ho papà nè mamma!...

Ella diventò nervosa. Sopravveniva il caldo, spesso soffiava lo scirocco e turbini di polvere velavano l'aria, rendendola irrespirabile. Tutti i giorni, dalle quattro alle sette, Lia conduceva i bimbi a Villa Borghese, e mentre essi giocavano nei prati ove l'erba cominciava a inaridirsi, ella ripensava al passato, seduta davanti alla fontana, nello stesso posto ove Justo le aveva dichiarato il suo amore. E cadeva in una specie di sogno: le sembrava di riveder la figura dello zio, melanconica e tetra; e la figura melanconica e dolce di suo marito.

Quel luogo era per lei quasi sacro, come un tempio ove fossero sepolti i suoi cari; i loro spiriti le si aggiravano attorno, le parlavano con la voce monotona della fontana, col mormorìo degli alberi. Le pareva di aver sognato e di sognare ancora: ecco, bastava alzarsi, volger la testa, per vedere ancora la mite figura di Justo stesa sull'erba, intenta ai giochi del piccolo Salvador. Sembrava ieri, sembrava un secolo!...

Ma ella si voltava, vedeva i bimbi vestiti di bianco, con una fascia nera al braccio, e trasaliva come svegliandosi di soprassalto; e un nodo le stringeva la gola, costringendola a curvare nuovamente la testa oppressa dal peso dei ricordi.

L'illusione tornava. Ella si rivedeva là, due anni prima, un anno prima: là, allo stesso posto, quieta, tranquilla, come assopita nella sua felicità quotidiana diventata abitudine. Bastava alzarsi, chiamare i bimbi, tornare a casa per trovare la tavola apparecchiata, il pranzo pronto, Justo che aveva finito il suo lavoro e aspettava i suoi figli e sua moglie e i loro baci, come un compenso al suo sforzo e alla sua tenacia di lavoratore.

Povero Justo! Nell'ultimo anno era diventato un po' nervoso, più taciturno ma meno calmo del solito: e s'era vieppiù ingrassato, ma d'una pinguedine molle, pallida, quasi vuota. Qualche volta Lia, che aveva studiato lo spagnuolo, provava una strana impressione nel leggere gli articoli di suo marito: le pareva che anch'essi fossero sempre più abbondanti di parole, ma scialbi, morti: riflettevano, per così dire, la stanchezza e l'esaurimento del giornalista.

Lia non s'illudeva: Justo era in decadenza, come uomo e come scrittore, ed ella talvolta, accorgendosi di valer poco per lui, provava un senso di umiliazione. Un'altra donna forse avrebbe tenuta desta l'intelligenza di Justo, dedicandosi tutta a lui, eccitandone l'ambizione: neppure questo ella aveva saputo fare; non era riuscita a farsi amare da lui come un'inspiratrice, di quell'amore che è fonte di creazione artistica, e lo aveva legato a sè, nella cerchia della modesta felicità domestica, in modo ch'egli non cercasse fuori di casa altre inspiratrici ed altre inspirazioni.

Adesso si rimproverava tutto questo; ma nei momenti di rassegnazione pensava che, spinto a far di più, Justo si sarebbe egualmente esaurito, e sarebbe morto poichè la sua ora era giunta.

Allora si scuoteva e si guardava attorno come l'uccello che si sveglia sul nudo ramo, d'inverno. Rabbrividiva ma pensava a vivere, e la visione del presente le si svolgeva attorno desolata ma nitida.

Una notte Salvador si svegliò piangendo, tormentato da un forte dolore ad un orecchio. Era una notte burrascosa e calda; soffiava un forte scirocco, di tanto in tanto la grandine batteva ai vetri e il rombo del tuono dava la lugubre idea che la città crollasse.

I nomi delle malattie più fatali le passarono in mente: un folle terrore la invase al pensiero di trovarsi sola davanti a un pericolo oscuro. Ah, ella conosceva già quel terrore, e il ricordo delle ore passate al capezzale di Justo morente aumentava la sua angoscia. Tutto il mistero di una solitudine infinita, di una notte in mezzo al deserto la circondava.

Prese Salvador fra le braccia, lo cullò, gli parlò come ad un bimbo di due anni; egli piangeva, ma capiva il dolore di lei e, pur lamentandosi, cercava di confortarla.

— Domani sarà passato, mamma. Mamma cara, non può durare: se no, come vado a scuola? Ho fatto da cattivo, ho fatto chiasso, mentre il signor Guidi dormiva, e così ti ho recato dispiacere... e perciò Dio mi gastiga... Ma tu mi perdoni, mamma, e anche Dio mi perdonerà...

Finalmente all'alba il dolore diminuì ed egli si riaddormentò.

Anche il tempo si rasserenava: Lia era stanca, affranta, ma non tornò a letto.

L'alba la chiamava. Aprì la finestra, e sentì il profumo dei giardini, il canto degli uccelli; vide il cielo solcato da piccole nuvole di argento che si rincorrevano e parevano dirette verso un orizzonte ove tutto era pace e freschezza: sentì la nostalgia dei luoghi solitari, delle spiagge marine, e desiderò prendere con sè i suoi bambini, e portarli fuori da quella stanzetta che sembrava una gabbia e seguire con loro le nuvolette che andavano verso le montagne e verso il mare. Ma ben presto s'accorse che tutto questo era poesia. La realtà sogghignava alle sue spalle, e la richiamò con lo squillo tremulo del campanello del signor Guidi.

Era la prima volta che egli suonava a quell'ora insolita, e Lia corse, contrariata ed inquieta, provando, come sempre, un senso d'umiliazione e di pudore offeso nel vedere un estraneo nel suo letto, al posto del povero Justo.

Egli stava sollevato sul gomito ed era pallido in viso, coi baffi spioventi, gli occhi cerchiati di nero.

— Scusi, – disse, con voce rauca. – Mi sono sentito poco bene stanotte. Vorrei una tazza di caffè... se non le dà noia...

— Subito! – ella rispose, placata all' idea che anche lui soffriva.

— Anche il suo bambino è stato poco bene? – egli domandò quando Lia portò il caffè. – Era il piccolo?

— No, era Salvador che aveva male ad un orecchio.

— Lo porti dal medico, – egli disse con premura; e mentre Lia lo guardava con sorpresa, aggiunse: – perchè non ha chiamato, signora Lia?

— Ma le pare? E lei come sta, adesso? Le occorre niente?

— Grazie, nulla. Senta. Ha il medico, per i suoi bambini? Se no, posso darle un biglietto per un mio amico, il dottor Fontana, che ha un ospedalino infantile in via Mecenate. Vada, signora Lia; il male del suo bambino potrebbe anche essere un'otite e non bisogna trascurarla.

Lia lo fissava, stupita: negli occhi di lui brillava una luce di pietà, ed ella uscì dalla camera con l'impressione che i loro rapporti fossero

a un tratto divenuti amichevoli: e tanto si sentiva sola, nella vita, che bastò quest'idea per confortarla.

Più tardi, sebbene Salvador non sentisse più alcun disturbo, cedendo alle premure del signor Guidi ella prese il biglietto e assieme coi bimbi andò dal medico. Fu quasi una gita di piacere perchè attraversarono a piedi tutta la via Merulana allagata di sole e di azzurro, fecero il giro del mercato di piazza Vittorio Emanuele, comprarono un mazzettino di ciliegie e sostarono nel giardino, davanti al laghetto verde solcato dai cigni neri che si lasciavano addietro un nastro d'oro.

Ma il luogo pareva assediato da una folla agitata e urlante; attraverso il verde si vedeva, sui marciapiedi ancora lucenti per la pioggia della notte passata, un luccicare di mercanzie di latta, di bicchieri di vetro, di specchi e di quadretti dalla cornice dorata. Tutto un popolo multicolore s'agitava attorno alle erbivendole le cui teste emergevano dal verde umido degli erbaggi diaboliche e irrequiete come teste di Medusa: e accanto ai carretti colmi di ciliege d'un rosso livido, i grandi mazzi di gigli già languenti sembravano più bianchi, d'un candore anemico di fiori malati.

Lia osservò che tutto era un po' guasto o di qualità scadente, in quel mercato popolare; le fragole erano pallide, le ciliegie troppo mature, come piene di sangue malato: l'odore del pesce guasto si mischiava al profumo acre dei fiori che si marcivano. Lo scirocco aveva sciupato ogni cosa, non tanto però da allontanare la povera gente mediocre le cui condizioni – pensava Lia – rassomigliavano in qualche modo a quelle della roba che comprava.

Ella si vedeva nel gran numero, e un brivido di pietà e di disgusto l'assaliva. Anche il giardino era invaso da una folla misteriosa di giovanotti pallidi dall'eleganza equivoca, vestiti di verde, con le scarpe gialle; alcuni si abbandonavano a una fosca contemplazione del lago e dei cigni; altri sorridevano e gridavano parole insolenti a una donna bruna e scarmigliata, che attraversava il viale sollevando le gonne sulle scarpine bianche infangate.

Lia riprese per mani i bimbi, e pensò con terrore che se voleva spender poco doveva abitare nelle case ove si rifugiavano quei disgraziati.

In fondo a via Mecenate si fermarono davanti a una casetta silenziosa alla cui porta batteva una striscia di sole e al cui fianco, come in certe vignette romantiche, un albero protendeva i suoi rami un po' scuri. Aprì un'infermiera grassa e candida come una colomba e sorrise ai bimbi che la fissavano con curiosità. Lia porse il biglietto, ma dovette egualmente aspettare a lungo, nel salottino dalle pareti smaltate e dai sedili di vimini. Si udiva nell'ambulatorio attiguo un sommesso chiacchierio di donne povere, e il pianto d'un bimbo malato: e mentre Lia si confortava pensando che esistevano miserie più grandi della sua, Salvador leggeva i diplomi d'onore dell'Ospedalino, attaccati come quadri alle pareti. A un tratto diede un grido di sorpresa:

— Mamma, qui c'è scritto il nome della signora Bianchi, leggi!

Ella s'alzò, ma prima di leggere i nomi dei benefattori dell'Ospedalino, sentì il dottore entrare a passi lievi e ricordò allora di aver altre volte veduto quel viso calmo quasi immobile, quella testa marmorea dai folti capelli bianchi scarmigliati, alquanto rigettata all'indietro: gli occhi sporgenti e velati, con le palpebre grevi, fissavano un punto lontano. Sembrava distratto; ma quando Lia gli ricordò che

s'erano già conosciuti dalla pia signora, e gli spiegò il perchè della sua visita, curvò la testa leonina ed i suoi occhi si fecero luminosi e attenti. Mise Salvador accanto alla finestra, gli esaminò la gola, gli palpò la nuca, gli diede un colpettino sulla testa.

— Andiamo a scuola?

— Sono già in terza! – esclamò Salvador, ridendo dell'ingenua domanda.

La mamma lo guardò corrugando le sopracciglia, e anche Nino, che aveva già aperto la bocca per interloquire, rimase silenzioso.

— Sì, fa la terza. L'orario è lungo; cinque ore di seguito, e poi còmpito a casa, e troppa aritmetica. Il bambino si stanca, forse...

— È quindi l'anemia scolastica. Il bambino è debole. Lo conduca al mare, ma non quando fa troppo caldo.

Salvador guardò la mamma, sicuro di sentirle ripetere che per quell'anno non si poteva andare al mare perchè il papà era morto e nessuno più, in casa, guadagnava soldi; ella invece domandò se i bimbi dovevano fare il bagno tutti i giorni, o star soltanto sulla sabbia, e avuta la risposta porse la mano al dottore, ringraziandolo e promettendo di tornare.

Egli era ricaduto nella sua apparente distrazione, ma quando Lia s'avviò per andarsene, si scosse e parve ricordarsi di qualche cosa.

— La signora Bianchi mi disse che lei voleva tornarsene al suo paese: s'è invece stabilita qui?

— Sì! Non era possibile andar via... per i bambini... che devono studiare...

— Bene, bene... ma non li faccia studiar troppo!

Lia trasalì. La signora Bianchi aveva parlato di lei? Perchè? Conosceva le sue condizioni? Per un momento ebbe l'idea di rivelare al dottore le sue inquietudini, domandargli aiuto e pregarlo di intercedere per lei presso la pia signora, onde questa le procurasse lavoro e guadagno; ma egli aveva già aperto l'uscio, e come un mormorio triste di preghiera, di lamento e di minaccia, venne su dall'ambulatorio, dove le madri povere coi bimbi malati in braccio aspettavano; ed ella pensò che altre miserie incalzavano, e uscì.

Nell'attraversare l'ambulatorio le parve che il suo dolore, confuso col dolore di tutta l'umanità povera, fosse meno distinto, meno vivo, come una macchia su un fondo scuro.

Appena furono nella strada, Salvador domandò con malizia:

— Dunque i soldi li abbiamo? E tu dicevi...

— Non li abbiamo, ma li troveremo.

— E come si fa? I soldi non si trovano mica per terra; lo hai detto tu.

— La mamma trova sempre i soldi per i suoi bambini, purchè questi sieno bravi. Anche per terra, se occorre.

Allora egli, rassicurato, si mise a ridere; e stringeva la mano alla mamma, gliela baciava, camminava con una gamba sola. Nino, invece, che pareva non avesse capito nulla della visita al dottore, camminava pensieroso e taciturno, a testa bassa.

— Ma che guardi, Nino?

— Guardo se per terra si trovano i soldi.

(Continua)

GRAZIA DELEDDA.

LA TRASFORMAZIONE DI ROMA

AI TEMPI DI GIULIO II E LEONE X

Malgrado gli sforzi dei papi del XV secolo, Roma era ancora, quando Giulio II nel 1503 salì sul trono pontificio, invasa dalla sporcizia, spogliata del suo splendore e, per dir tutto, « plebea », come la chiamò un po' più tardi l'Inghirami nel suo elogio funebre del papa, ed essa rassomigliava, per usar le parole di una epigrafe, « piuttosto ad una città conquistata che ad una città regolarmente ripartita ».

La sola parte compresa tra il fiume, il monte Capitolino e il Quirinale era abitata. La chiesa di Sant'Andrea delle Fratte e la chiesa di San Giuseppe *Ad Capita domorum* segnavano, come dimostra il loro stesso nome, il limite delle case dalla parte del Pincio; e vi erano ancora in quella parte molti terreni incolti, giardini ed orti. La maggior parte delle belle case era contornata di steccati e di vigne. Il resto della cinta era quasi completamente disabitato.

Per fare di quest'aggruppamento confuso di case e casette disposte senza ordine, una città da poter paragonarsi con Milano e Firenze, o anche con Ferrara, « nitida, splendida, degna del nome romano », occorreva la tenacità di un Giulio II e il gusto di vaste imprese e la magnificenza di un Leone X.

Giulio II concepì un progetto magnifico, del quale egli potè in parte vedere la realizzazione: un fascio di strade larghe e lastricate, cosa nuova, condurrà la folla dei fedeli fino alla soglia di una nuova basilica di San Pietro, costruita sul posto dell'antica, e così vasta, così superba, che nessuna chiesa della cristianità potrà esserle paragonata, nella maniera stessa che il Papato dovrà aver la prevalenza su tutte le altre autorità ecclesiastiche.

Dopo un anno circa di raccoglimento, ai primi mesi del 1505, Giulio II intraprese la sua opera in tutte le sue parti. Al mese di luglio i primi lavori furono incominciati in San Pietro: nel mese di aprile aveva fatto rettificare e lastricare la strada incominciata da Alessandro VI tra la piazza di San Pietro e Castel Sant'Angelo e che portava, di conseguenza, il nome di via Alessandrina. Mancavano i fondi necessari, ma, giacchè quella strada doveva soprattutto servire a quelli che avevano ordinariamente affari nel palazzo, il papa deliberò che essi provvedessero alla spesa della riparazione. I cardinali, ai quali il papa si rivolse e s'unì, versarono 600 ducati d'oro (1). Ne pretese 800 dagli ufficiali di palazzo, 100 dal Capitolo di San Pietro e dall'ospedale di Santo Spirito. E questo non fu tutto. Al principio del suo pontifi-

(1) Bibl. Vitt. Em., man. 386, ALBERTINI, ed. Schmarsow, pag. 42.

cato Leone X tassò nuovamente gli ufficiali di palazzo e gli impiegati della cancelleria per procurarsi i fondi necessari per proseguire il lavoro, giacchè, egli diceva, « le strade generalmente, e soprattutto quella che va da Castel Sant'Angelo al palazzo pontificio, sono ingombrate di rottami e bisogna che esse siano facilmente accessibili, acciocchè i cardinali e i principi secolari possano, senza fastidio, recarsi dal Santo Padre ».

La Camera Apostolica donò 500 ducati, il capitolo di San Pietro 200, i collettori del Piombo 150, i segretari apostolici 200. D'altra parte i proprietari frontisti dovettero pagare 15 carlini, ossia 10 lire circa per canna (due metri) di facciata.

L'architetto incaricato dei lavori era il Sangallo, al quale nel settembre 1514 il papa fece dare 400 ducati « per la manutenzione della via Alessandrina ».

Giulio II non si contentò di rendere la strada praticabile; volle anche che le case che la fiancheggiavano avessero una bella apparenza. Avendo voluto un proprietario di nome Pini fabbricare una casa in pietra da taglio intervenne il Bramante che aveva una specie di sorveglianza generale su tutto quello che si costruiva a Roma, e gli ingiunse di non impiegare che marmo. Il Pini preferì litigare e l'affare fu portato alla Camera Apostolica, che gli dette causa vinta (1508).

Ma il Pini aveva disdetta. D'accordo con i canonici di San Pietro egli aveva occupato il posto del monumento antico chiamato *La Meta*, che Alessandro VI aveva fatto in parte abbattere per tracciare la via Alessandrina. Ora il papa l'espropriò « perchè egli non giudicava il Pini in possibilità di costruirvi delle case decenti » e dette il terreno alla Fabbrica di San Pietro, a condizione che vi facesse elevare delle case al più presto, « a maggior decoro della città » (1).

La strada, del resto, si popolò rapidamente; parecchi cardinali vi stabilirono la loro dimora: la sorella del papa, Maddalena, andò ad abitarvi; un nobile romano, Battiferro, vi fece costruire una casa di cui la facciata era decorata d'ornamenti suggeriti da Raffaello; il medico Febo Brigiotti vi possedeva una casetta di cui il portico era stato disegnato dal Bramante. Raffaello, che era gran proprietario di fondi, poichè egli possedeva per più di 3,000 ducati d'immobili in Roma, comperò la casa dei Caprini, posta su quella strada, e vi morì nel 1520 (2). Questa casa doveva essere bellissima giacchè fu venduta 6,000 ducati nel 1540 ad un mercante fiorentino, Benvenuto Olivieri (3).

Al piano terreno si trovavano cinque botteghe, una delle quali occupata da un sarto. Vi erano moltissimi sarti nel quartiere. Senza dubbio essi avevano seguito la loro clientela. Un sarto ferrarese si stabilì di faccia a quello che era locatario di Raffaello; egli prese in affitto per venti ducati all'anno la bottega, ma, da uomo prudente, non s'impegnò che per sei mesi (1516) (4).

Un po' più tardi, un altro sarto, Nicola da Montefalco, ottenne dalla Camera Apostolica il permesso di fabbricare nel luogo che al tempo di Leone X aveva servito di gabbia ai leoni che quel pontefice aveva ricevuto in dono. Questa gabbia si trovava in San Pietro a ri-

(1) Arch. Segr. Vat., Div. Cam., vol. 65, fol. 91.
(2) *Il Buonarroti*, vol. III, 1886, pag. 67.
(3) Cerasoli, *Misc. Topografica*. Bull. Arch. Com. 1892, pag. 352.
(4) Arch. Not. Stor. Cap. Instr., vol. 26, fol. 40 (*Scriptores Romanae Curiae*).

dosso del corridoio che riuniva il Vaticano a Castel Sant'Angelo; essa misurava 11 metri per 12 e nulla doveva esser più facile, diceva l'atto di cessione, che di costruirvi un decentissimo alloggio. L'uso di questo alloggio fu garantito al sarto fino alla terza generazione e, come compenso, non gli si chiesero che cinque libbre di cera bianca per ogni anno; ma egli doveva metterlo in buono stato a sue spese (1).

Se era comodo, mercè la via Alessandrina, il recarsi dalle rive del fiume a San Pietro, era però assai incomodo arrivare fino a quelle rive; il quartiere dal lato opposto, il Parione, era formato di viuzze strette, intricate, tracciate nel medio evo a caso a seconda delle circostanze, e non vi era altro ponte che il ponte Sant'Angelo, situato sensibilmente dalla parte di sopra. Giulio II cominciò ad aprire una strada, più larga di tutte quelle esistenti in Roma, la quale partendo da ponte Sisto, l'antico ponte del Gianicolo, doveva traversare quella parte della città e terminare al Tevere, di faccia all'ospedale di Santo Spirito, nel luogo ove esistevano le tracce del ponte neroniano, le basi del quale avrebbero dovuto servire alla costruzione del ponte nuovo. Questa strada, che ebbe il nome di via Giulia, nome che conserva ancora, seguiva in parte il tracciato dell'antica *Via Magistralis*, così chiamata perchè i notari vi avevano i loro studi.

Il papa, che si proponeva di fare di questa strada il centro della vita attiva romana, come il Borgo era il centro della vita religiosa, fece cominciare al principio della via un grandioso edificio, nel quale egli contava di collocare gli studi dei notari espropriati, i tribunali e i banchi dei negozianti, palazzo di giustizia, borsa e banca insieme. Il Bramante ne disegnò i piani, Giuliano Leno ne intraprese la costruzione.

Finito, questo edifizio avrebbe avuto, malgrado l'uso al quale era destinato, l'apparenza di un castello fortificato, giacchè doveva essere fiancheggiato da una torre ad ogni angolo e dominato da una specie di ridotto centrale (2).

A dire il vero, la maggior parte dei palazzi dei cardinali era a quell'epoca ornata di torri, come ci fa sapere Albertini che li ha descritti (3).

I muri si elevavano appena da terra, quando Giulio II morì e l'impresa fu abbandonata.

La zecca, che si trovava anteriormente presso la chiesa di San Biagio della Pagnotta, fu trasportata presso la chiesa di San Celso (4).

Uno dei maestri di strada, Girolamo Pichi, al quale avevano affidato la cura di fare una fogna sotto la parte della via che si trovava nelle vicinanze di Santa Lucia della Chiavica, diede l'anticipo di 268 ducati, quanti cioè ne costava la costruzione; quando chiese il rimborso di questa somma, la Camera Apostolica si dichiarò nella impossibilità di pagarlo, e per acquietarlo gli offrì un terreno situato sopra una ramificazione della chiavica, col diritto di farvi delle costruzioni, a condizione però che egli lasciasse delle strade di sei metri fra le antiche case e quelle che costruirebbe. Il terreno era ampio;

(1) Arch. Segr. Vat., Div. Cam., vol. 69, fol. 67.

(2) Una riproduzione, però assai confusa, di quel monumento si vede in una medaglia di Giulio II.

(3) ALBERTINI loc. cit., pag., 31.

(4) ALBERTINI, loc. cit., pag. 49.

esso si stendeva « dalla via per dove passavano gli acquaioli che andavano a provvedersi al fiume » (vicolo del Cefalo) alla chiesa di San Nicolò degl'Incoronati (via Padella); ma il dono che aveva fatto la Camera non era del tutto gratuito; poichè il Pichi dovette sborsare 150 ducati. Gli cedettero così due altri terreni alle stesse condizioni, l'uno presso ponte Sisto, pel quale dovette pagare 70 ducati, l'altro nella stessa regione mediante 48 ducati (ottobre 1510), di guisa che la Camera Apostolica cedette tutto incassando 268 ducati (1).

Era oneroso lavorare talvolta per essa, in ispecial modo alla fine del papato di Giulio II, momento di grande miseria. Un intraprenditore di lavori, Francesco Tommaso, associatosi ad un lombardo, s'indebitò nella speranza di essere rimborsato di ciò che egli aveva anticipato, al punto che dovette fare sollecitazioni presso l'autorità pontificia appena che Leone X successe a Giulio II, per ottenere una *moratoria*, una dilazione di quattro mesi per soddisfare i suoi creditori (10 giugno 1513) (2).

Dall'altra parte del Tevere, e quasi parallelamente a via Giulia, Giulio II fece mettere in buono stato la via Lungara, destinata ad unire il quartiere di Trastevere, che formava allora un quartiere isolato, con la città Leonina. È su questa strada che il Chigi fece costruire nel 1508 dall'architetto Peruzzi quel piccolo edifizio a due piani, grazioso quant'altro mai, che Raffaello e i suoi scolari Giulio Romano, Francesco Penni, Giovanni da Udine decorarono di così ammirabili affreschi e che prese il nome di Farnesina, perchè il cardinale Alessandro Farnese l'acquistò nel 1580. La Camera Apostolica procurava di spingere i romani a costruire da quella parte. Nell'agosto del 1520 essa accordò a Mario De Peruschis, romano, procuratore del Fisco Apostolico, un terreno che si stendeva « fino alla nuova via » che era la via Lungara, perchè vi costruisse, secondo la sua intenzione, una casa; per l'intera pigione essa non richiedeva che un cero del peso di quattro libbre, concedendo inoltre allo stesso Mario De Peruschis l'uso di una fonte che esiste ancora oggi vicino al palazzo Salviati. L'atto di donazione dice che la Camera Apostolica aveva soprattutto in vista l'onore e l'ornamento della città (3).

Una quantità di strade e di piazze furono allargate, rettificate o lastricate da Giulio II; delle colonne furono poste alla estremità delle vie (1508) (4); il Tevere fu spurgato e reso navigabile dal mare fino a Monterotondo a monte di Roma, ciò che permise da una parte di portare direttamente a Roma le mercanzie marittime delle quali prima dovevasi fare il trasbordo al porto di Fiumicino, e dall'altra parte di far discendere facilmente i cereali, l'olio, la legna da bruciare, provenienti dalla Sabina e dall'alta valle del Tevere.

Dei guardiani, nominati a vita, avevano l'incarico di vegliare al mantenimento degli argini, di impedire che vi si costruissero delle case, il taglio degli alberi che sostenevano le terre, il deperimento delle strade d'allaggio (1510) (5).

(1) Archivio Segr. Vat., Div. Camer., vol. 58, fol. 125.
(2) *Ibid.*, vol. 63, fol. 120.
(3) *Ibid.*, vol. 66, fol. 160.
(4) Arch. Segr. Vat. Int. ed Exit., Cam. Ap., vol. 551, fol. 204. ALBERTINI, pag. 42.
(5) *Ibid.*, vol. 544, fol. 234.

Nel 1510 la maggior parte di questi lavori era terminata, e l'Albertini potè scrivere nella prefazione della sua *Descrizione di Roma*: « Sisto IV incominciò a restaurare la città; per primo fece sparire le strade oscure, ingrandì le vie e le piazze, ricostruì nella loro primitiva forma molte chiese rovinate. I suoi successori tentarono di continuare la sua opera; ma era riservato a Vostra Santità di fare più ancora. E una città nuova che sorge oggi e che differisce molto dall'antica ».

Nulladimeno molto restava ancora da fare. Leone X si dedicò a terminare o almeno a proseguire l'opera del suo predecessore. In principio una difficoltà si presentò: la grande quantità dei lavori intrapresi aveva fatto salire il prezzo della materia prima; i mattoni si vendevano carissimi; le costruzioni si trovavano sospese. Leone X non esitò: il 23 ottobre 1514 egli promulgò un editto che imponeva ai fabbricanti di non vendere i mattoni più di 22 carlini, circa dieci lire il mille, sotto pena di 2,000 lire di ammenda (200 ducati) (1).

Si opponeva un altro ostacolo e ben grave allo sviluppo della città, alla costruzione di nuove case: gli ecclesiastici, che formavano la parte più ricca della popolazione, non potevano disporre dei loro beni immobili dopo la loro morte che con parecchie restrizioni; di fatto essi non erano che usufruttuari.

Molti di loro esitavano dunque a costruire o a trasformare le loro abitazioni sapendo che i loro eredi non le godrebbero, a meno di un decreto particolare del potere pontificio.

Fu questo che determinò Leone X a promulgare, nel novembre 1516, delle *Lettere* per le quali, « in vista di rendere la città più bella, più sana e più ariosa », egli accordò agli ecclesiastici piena libertà di disporre, per testamento, di quello che concerneva i loro beni immobili posti in Roma e facilitava le enfiteusi, destinate a permettere la ricostruzione di numerose case, che cadevano in rovina per mancanza di riparazioni (2).

Lo scopo del papa fu pienamente raggiunto. Qualche mese più tardi, in una seduta del Consiglio comunale, il primo dei tre conservatori constatò che i proprietari mostravano maggiore alacrità nel fabbricare, e faceva lode al sovrano Pontefice, a nome del Consiglio, d'aver pubblicato l'Editto: fu anche deciso che per farne conoscere a tutti il contenuto, se ne farebbero numerose copie in pergamena da distribuirsi ai membri della Curia, ai nobili, ai potenti (2 settembre 1517) (3).

Il desiderio di abbellire la città occupò senza tregua Leone X: se egli accordò al canonico Francesco della Porta il diritto di costruire una casa di fronte al palazzo di suo zio, il cardinale Ardicino, lo fece con l'intendimento « di adornare la città », tanto che essendo suo desiderio che i nuovi edifici non facessero scomparire i vecchi, questa nuova casa non doveva sorpassare in altezza le costruzioni vicine (15 dicembre 1516) (4).

La regione che si stendeva intorno a Santa Maria del Popolo, tra il Pincio e il Tevere, era disabitata; ed arrivando a Roma per l'antica via Flaminia, che era la strada ordinaria dei pellegrini e dei

(1) Div. Cam., vol. 64, fogl. 55.
(2) Fenzonio, *Adnot. in Statuta*, Roma, 1636, fol. 684.
(3) Arch. Stor. Not. Capit., Cred. I, vol. 36, fol. 38.
(4) Arch. Segr. Vat., Div. Cam., vol. 65, fol. 213.

viaggiatori provenienti dal nord, non si vedevano, dopo aver varcato la Porta del Popolo, che terreni incolti, franati e giardini e case abbandonate.

Leone X cominciò a trasformare quel quartiere. « Ogni giorno – scriveva al marchese di Mantova il suo rappresentante, l'arcidiacono di Gabbioneta, in data 17 gennaio 1517 – questa città diviene più bella; si lavora attualmente a facilitare l'accesso alla chiesa di Santa Maria del Popolo: il cardinale San Giorgio (Raffaele Riario) edifica un palazzo da queste parti » (1).

Proprio in quel tempo il Papa mandava da Toscanella una lettera ai maestri di strada, nella quale ricordava loro che da molto tempo egli aveva desiderato di rendere la chiesa del Popolo più accessibile ai fedeli venuti dall'estero e soprattutto ai romani che vi si recavano in folla, attratti dalle numerose indulgenze promesse a coloro che vi andavano a fare le loro divozioni. Perciò si proponeva di fare rettificare e selciare la strada che conduceva ad essa; e poichè questo lavoro avrebbe sicuramente costato molto, egli suggeriva la creazione di una tassa « onesta e moderata » per diminuire il peso che avrebbe dovuto sopportare il tesoro. Ma egli lasciò ai maestri di strada il difficile còmpito di concretare questa tassa (11 febbraio 1517) (2).

Le tre strade che mettevano capo alla piazza del Popolo, il Corso, allora via Lata, la via del Babuino, così chiamata a causa del sileno che ne ornava una fontana, e la via Ripetta, allora via del Popolo che poi papa Clemente VII doveva rettificare e prolungare nel 1526, furono messe in condizione decente.

Il quartiere si popolò rapidamente ed illustri personaggi vennero a fissarvi la loro dimora. Il principe Costantino Comneno, che aveva acquistato nel 1521 una casa pel prezzo di 600 ducati nel quartiere Parione, prese in affitto presso la chiesa di Santa Maria, pagandola 100 ducati all'anno, una dimora circondata da un giardino e da una vigna, e che doveva essere spaziosa e di lusso, se si deve giudicare dal prezzo di locazione (3).

Mario Boccabella, discendente da vecchia famiglia romana, possedeva dei vasti terreni da quelle parti; egli li concedeva purchè vi si fabbricasse, al prezzo di un carlino, cioè circa 60 centesimi, la canna quadrata (4 metri di superficie). Era questo, sembra, il prezzo comune per quei luoghi: nel 1514 Jacopo de Ciccarini aveva affittato in enfiteusi un terreno per un grosso o sei bolendini (un mezzo franco) per canna quadrata.

Molte case cadevano in rovina in tutte le parti della città. Si pensò di darle in affitto gratuito, o press'a poco, a condizione che il locatario vi facesse le riparazioni necessarie. La confraternita di Sant'Ambrogio possedeva sulla piazza di Montecitorio una piccola chiesa e delle case in assai cattivo stato; essa le cedette al vescovo d'Imola ed al fratello, loro vita natural durante, in uso gratuito, ma a condizione che essi vi spendessero 800 ducati per ripararle (aprile 1517). La Santa Sede intervenne per ratificare il patto (4).

(1) Pastor, vol. IV, pag. 367.

(2) Div. Cam., vol. 67, fol. 25.

(3) Arch. Stor. Not. Cap. S. R. C. Instr., vol. 38, fol. 118. - *Ibid.* Atti orig., vol. 894 senza pag.

(4) *Ibid.* S. R. C., vol. 27, fol. 128.

Una locazione di tal genere cagionò l'intervento di Raffaello in favore di alcuni suoi colleghi. Un pittore sanese, Giovanni Silvestri e suo fratello Pietro, avevano preso in affitto una casa appartenente all'ospizio di Sant'Ambrogio dei Lombardi al prezzo di 40 ducati all'anno, prezzo col quale essa era stata affittata precedentemente. Siccome tale casa era in assai cattivo stato, l'ospizio combinò un affitto enfiteutico, esigendo però dai locatari ch'essi si obbligassero per ducati 300 di riparazioni in cinque anni. Ma costoro non li possedevano, onde domandarono a Raffaello di prestar cauzione per loro (18 novembre 1511) e questi comparve il 21 novembre avanti al notaio e diede la garanzia per 200 ducati solamente, il che fu accettato (1). Il segretario del cardinale San Giorgio vende nel 1515 una casa in costruzione per 230 ducati, a condizione che l'acquirente la porti a compimento, e questi stipula a tale scopo un contratto con gli appaltatori, i quali al certo non erano stati ancora rimborsati del denaro anticipatamente speso.

Dappertutto sorgevano superbe dimore. Esse avevano un aspetto diverso da quelle costruite nel secolo precedente; le facciate erano più classiche, d'aspetto elegante, ma un po' fredde. Non era più il vago disordine del medio evo; l'amore della simmetria s'imponeva, si ritornava allo stile antico, a Vitruvio: i nuovi palazzi avevano belle linee, delle colonne, dei portici sontuosi; nulladimeno ciò che le distingueva per lo più erano i graffiti. La pittura nelle facciate non era stata affatto usata a Roma fino a quel tempo; i numerosi pittori accorsi alla corte di Giulio II e di Leone X trovarono ivi da impiegare con buoni risultati il loro talento, ed i più illustri non isdegnarono di decorare le facciate delle case appartenenti ai ricchi romani.

Vincenzo da San Geminiano, allievo di Raffaello e che aveva con lui lavorato nelle Loggie, dipinse sul fregio di un palazzo di Borgo le nove Muse con Apollo nel centro; più sotto dei leoni, in onore del papa Leone X. Su di un palazzo vicino, appartenente ai Battiferro, egli rappresentò dei ciclopi che battevano il ferro, Vulcano che temperava i dardi di Cupido e dei personaggi nudi. Baldassare Peruzzi dipinse sulla casa di Buzio i ritratti di tutti i cardinali allora viventi, la morte di Cesare e il trionfo della Giustizia (2).

Si veniva da lontano ad imparar l'arte dei graffiti che gli artisti romani così bene conoscevano. Un canonico polacco intraprese a questo scopo il viaggio da Cracovia a Roma. Egli si indirizzò ad un pittore di Mantova che si obbligò davanti ad un notaio di insegnare a lui ed al suo segretario tutta la tecnica di quell'arte, ciascun elemento della quale è fissato nel contratto: come macinare il nerofumo, come stendere i colori, come disegnare gli ornati in nero o in colore, come passarvi la vernice « in modo da rendere i colori più brillanti », come indorare lo stucco e tracciare i vari disegni... Il prezzo per tale insegnamento era stato fissato a 53 ducati d'oro, pagabili, per una parte, anticipatamente (17 dicembre 1509) (3).

Quale valore avevano questi palazzi? Due membri della nobile famiglia dei Paoloni, d'origine romana, vendettero nel 1521 a degli stranieri, poichè è da notare che i passaggi di proprietà di tal genere si

(1) Bibl. Vitt. Em., mss. 308, fol. 3 e 4.
(2) Maccari, *Raccolta di Decorazioni*, Roma, 1867.
(3) Arch. Stor. Not. Cap., Atti orig., vol. 900.

fanno sempre a profitto degli stranieri, un palazzo al prezzo di 800 ducati; ma nel contratto si determinò che lo stabile veniva venduto con tutto ciò che vi era dentro « dal centro della terra fino al cielo » (1). Un uditore della Camera Apostolica essendo morto senza testamento, la sua casa fu ceduta al medico del papa Adriano VI per il prezzo di 2,000 ducati, che si divisero i numerosi creditori del defunto (maggio 1523) (2). La vedova di Pietro Medici acquistò la casa di un Sollecitatore di lettere apostoliche al prezzo di 2,500 ducati. Nel 1521 Prospero Colonna acquistò da Ascanio, duca di Zagarolo, una parte del suo palazzo mediante 4,500 ducati (3). I palazzi dei cardinali variavano di prezzo dai 4,000 ai 6,000 ducati.

Non si attese per Leone X, come per Giulio II, ch'egli fosse morto per magnificare i suoi lavori edilizi. L'11 marzo 1521, in seguito ad un voto del Consiglio comunale, gli fu eretta una statua in Campidoglio, ed in mezzo alle lodi che gli furono tributate, non fu la minore quella di aver abbellita e risanata la città. « Tante case – disse il panegirista – Roberto il Guiscardo e i suoi Normanni avevano distrutto ai tempi di Gregorio VII fra la porta Flaminia e l'arco di Domiziano, altrettante il papa ne ha fatte costruire, altrettante piazze, strade e viuzze ha restaurato. Si può dire di lui che ha fondato la città come Romolo, che l'ha salvata come Camillo, che l'ha adornata come Augusto ».

Tale trasformazione non si compì senza qualche danno. Il cardinal d'Auch, arrivando a Roma nel 1508, trovò la sua casa demolita e dovette andare ad abitare presso il cardinale di San Malò (4). Il cardinale San Giorgio ebbe anch'egli una delle sue case distrutte nel 1513, nel quartiere Parione, vicino alla chiesa di Santa Maria in Vallicella. Per indennità la Santa Sede lo dispensò di pagare alla chiesa parrocchiale la parte dell'annata che doveva poi riversarsi alla Santa Sede medesima. L'autorità stessa non era sempre tanto liberale. Quando il Bramante imprese a sgombrare la basilica di San Pietro ed a costruire la nuova loggia d'onde il papa doveva impartire la sua benedizione, ebbe bisogno di una parte dei giardini che circondavano il palazzo del cardinal d'Este. Il cardinale era assente da Roma. Il suo rappresentante, Lodovico Domizi da Fabriano, gli scrisse tosto per informarlo dei progetti del Bramante e soggiunse: « Ne la Camera pagarane un soldo de tesoro, anzi usano li Maestri di strada, se li patroni de le case non buctano loro, questi mandano li Maestri ad buctare, et per loro pagamento portano via pietre, mactoni et legnami che trovano, et per questo non bisogna da loro spremere un soldo, salvo tutto danno, et essendo el muro buctato in terra quella parte che va in strada, prima andrà a farlo il resto, se remecte el muro al simile; ne sarà possibile farlo guardare, perchè la strada è sta tanto alzata che arriva a più de mezza la porta che Vrā Sig.ria Illma una volta fece fare per andar fuora d'epso giardino » (18 maggio 1507) (5). Ben peggio toccò, dopo il giardino, al palazzo stesso del cardinale, situato nel luogo dove ora trovasi la sagristia. Il Bramante ne impose la demo-

(1) Arch. Stor. Not. Cap. S. R. C. Instr., vol. 38, fol. 128.
(2) Arch. Segr. Vat., Div. Camer., vol. 71, fol. 69, vol. 74, fol. 1.
(3) Arch. Stor. Not. Capit. S. R. C. Instr., vol. 38, fogl. 124.
(4) Sanuto, vol. VIII, col. 653.
(5) Modena, Arch. di Stato, Lett. Amb. B. 13.

lizione: il cardinale dovè cercarsi un altro alloggio che non potè trovare, e non ricevette, a quel che sembra, alcun compenso.

Quando i risarcimenti venivano, essi erano talvolta assai tardivi. La sistemazione di via Giulia portava con sè la demolizione di una casa appartenente al convento di Santa Maria della Pace, vicina al palazzo Farnese, e il convento non potè ottener nulla da Giulio II, sebbene la casa fosse affittata per 24 ducati all'anno, e soltanto nel 1518 Leone X deliberò che un terreno situato vicinissimo a Castel Sant'Angelo, nella via Alessandrina, e un altro situato presso piazza Santa Maria del Popolo, gli fossero dati come indennità (1).

D'altronde, come era inevitabile, gli antichi monumenti ebbero molto a soffrirne. Il Bramante si fece soprannominare a Roma *Il Ruinante* (2). Infatti egli abbattè, senza alcun ritegno, tutto ciò che ostacolava l'esecuzione dei suoi piani: le colonne della tomba di Nicola V, che erano delle meraviglie, certe parti dell'antica basilica che pure si sarebbero potute conservare e che rappresentavano tanti ricordi, caddero per ordine suo, malgrado le proteste di una parte del Sacro Collegio e di molti artisti. Tutto ciò che rimaneva della *Meta* disparve.

Nel suo rapporto sulle antichità di Roma, Raffaello, che papa Leone X aveva incaricato di vegliare alla loro conservazione, nota che nei dodici anni passati dal suo arrivo, ha veduto distruggere la porta trionfale delle Terme di Diocleziano, il tempio di Cerere sulla Via Sacra, una parte del Foro di Nerva e quasi tutta la Basilica di Costantino, senza parlare di una quantità innumerevole di pezzi di architettura, di colonne, di capitelli, di architravi, « barbarie – egli dice – che è un'onta pel tempo presente e che lo stesso Annibale, se fosse penetrato nella città, non avrebbe sorpassato ». Ed egli prosegue dicendo che la città nuova con le sue chiese, i suoi palazzi, tutti i suoi monumenti è stata interamente costruita cogli avanzi della città antica, che le statue hanno servito a fabbricare della calce, le pietre a fare dei *lisciatoi*.

Il cardinale di Portogallo, pur essendo un fervente ammiratore dell'antichità, ordinò la distruzione di un arco vicino al suo palazzo.

Un nipote di Giulio II, Bartolommeo della Rovere, s'acquistò la fama di infaticabile distruttore.

Ogni frammento che non avesse un valore artistico, o un'epigrafe chiara, sembrava di niun conto. Il breve col quale Leone X nominò il 27 agosto 1515 Raffaello conservatore delle antichità romane, lo autorizzava ad opporsi alla distruzione dei marmi che portavano delle iscrizioni, ma non faceva alcuna menzione dei motivi architettonici o di scultura, delle pietre sparse: al contrario Raffaello si riserbò il diritto di adoperare, nelle costruzioni che egli dirigeva, gli avanzi degli antichi monumenti. Il pensiero che questi avanzi potessero avere un interesse qualsiasi non veniva in mente ad alcuno.

L'autorità accordava senza difficoltà il permesso di usarne, purchè si rispettassero i monumenti nel loro insieme.

Il cardinal Ridolfi ottenne di prendersi le pietre e i marmi caduti dalle Terme di Caracalla e che giacevano sia sulla pubblica strada, sia in una vigna che gli apparteneva, onde costruirsi un palazzo in Borgo (3). Il cardinal Farnese ebbe il permesso di appropriarsi dei ma-

(1) Archivio Segr. Vat., Div. Camer., vol. 63, fogl. 120.
(2) Pastor, IV, 688.
(3) Div. Camer., vol. 78, fog. 38.

teriali nelle rovine prossime al palazzo che egli costruivasi: il Teatro di Marcello, il Foro Traiano, l'Arco di Tito, il Tempio di Faustina gli servirono da cave di pietra: con i frammenti di scultura fece la calce.

Invano i rappresentanti del popolo in Campidoglio protestarono contro tale depredazione con tanta più veemenza, senza dubbio, perchè non dovevano sottostare alle necessità del potere. Di già gli Statuti della città del 1363 contenevano un articolo che interdiceva, sotto pena di un'ammenda di 100 libbre, di attentare agli avanzi dell'antica Roma « onore della città » (1). Gli Statuti che vennero in seguito rinnovarono tale prescrizione e, d'altronde, gli scalpellini, per il medesimo scopo, nei loro Statuti, redatti nel 1406, stabilivano « di non rompere il marmo per farne della calce » (2). Ma la calce che si ricavava dai vecchi marmi era così buona!...

Un architetto del XVI secolo, Pirro Ligorio, dichiarò che egli non conosceva calce migliore di quella che si preparava « con la polvere delle statue che venivano infrante quotidianamente ». Le pietre da taglio, tolte dagli antichi edifizi, non erano meno ricercate.

Anche il Consiglio comunale aveva molto da fare per difendere le rovine che erano l'ornamento della città. Nella seduta del 10 marzo 1520, il primo Conservatore ricordò che niente di tangibile rimaneva dello splendore di Roma se non i palazzi, le terme, gli archi di trionfo, i teatri e gli anfiteatri, i tempî e i bagni, ed aggiungeva che i romani avrebbero dovuto restaurarli, se ciò fosse stato possibile, e conservarli intatti. Dopo averlo ascoltato, il Consiglio dichiarò che non avendo i mezzi di rimettere nel loro pristino stato gli antichi monumenti, bisognava almeno proteggerli, e che i contravventori sarebbero stati puniti severamente (3).

Nulladimeno, il 22 settembre dello stesso anno, si accordò al senatore Pietro Squarcialupi il diritto di prendere delle pietre intorno all'Arco di Settimio Severo, alla condizione formale, questo è vero, che gli scavi non dovessero nuocere affatto alla solidità del monumento. Una Commissione di otto membri fu incaricata di sorvegliare i lavori, e la preacauzione fu utile perchè lo Squarcialupi sembra non avesse troppi riguardi per gli avanzi delle antichità: egli aveva formato, con parecchi intraprenditori, una Associazione per lo sfruttamento delle rovine che si trovavano sul colle Capitolino (4).

Se d'altra parte il Consiglio comunale si era mostrato così arrendevole, si fu perchè il senatore dovè adoperare gli avanzi dell'Arco per ricostruire la loggia del palazzo Capitolino.

Fu però tutt'altra cosa quando gli si denunciò che il cardinale Trivulzio aveva mandato degli operai nel Foro di Nerva per scavarvi il suolo attorno all'Arco di trionfo, detto allora « di Noè », la solidità del quale sembrava minacciata dai lavori (dicembre 1520). Fu dato subito l'ordine di imprigionare gli operai; ma il papa li fece rimettere in libertà (5). Allora, essendo stato radunato il Consiglio, il primo Conservatore disse in termini eloquenti, i quali erano poi la para-

(1) Statuti di Roma, ed. Camillo Re, Libr. II, art. 191.

(2) Statuti dell'Università degli scultori e scalpellini, Cap. XXVIII, fol. 15, Arch. Stor. Not. Cap. Cred., XI, vol. 74.

(3) Arch. Not. Stor. Capit., Cred. I, vol. 14. fol. 119.

(4) *Ibid.*, vol. 36, fol. 73.

(5) *Ibid.*, vol. 36, fol. 89.

frasi della dichiarazione fatta il 10 marzo precedente, che « null'altro rimane delle memorie avite nell'Urbe se non gli edifici che onorano la città, col ricordo degli avi e che gli stranieri contemplano ammirando e venerando »; doversi perciò sopra ogni cosa conservare intatti questi monumenti. Ed il Consiglio deliberò che i tre Conservatori, il Priore ed il Cancelliere fossero mandati al Santo Padre, onde supplicarlo « di impedire, con pene severe, che l'ornamento della città fosse saccheggiato da Goti e da Vandali ».

È indubitato che a quel tempo i Romani non avevano per le antichità l'ammirazione intelligente e sapiente che si ha al tempo nostro: essi ammiravano da artisti e non da filosofi e archeologi; la scoperta del Laocoonte li entusiasmò e fece epoca: la distruzione di una incredibile quantità di resti di antichità li lasciò per la maggior parte indifferenti.

L'attrazione delle rovine, e di tali rovine, è nata più tardi; come il sentimento che in un frammento di scultura o di architettura vi possa essere del bello o la spiegazione di molte cose.

Le guide, nell' illustrare Roma, non si fermavano troppo a descrivere gli edifizi antichi, e l'entusiasmo dei viaggiatori, se essi ne esprimevano, sembrava fatto per raccomandazioni avutene.

Ben pochi sentivano come la duchessa Elisabetta Gonzaga, quando essa scriveva a sua sorella, il 7 settembre 1507, qualche giorno cioè dopo il suo arrivo a Roma: « Io ho visitato questa città che fu sempre la capitale del mondo e ho visto tutte le cose antiche e moderne che non senza grande stupore o diletto vi si possono contemplare ».

Senza dubbio il Castiglione, che conosceva bene Roma e vi aveva ricevuto, come ambasciatore del Duca di Urbino, più di un visitatore illustre, esprime meglio l'opinione comune quando scrive nel *Cortigiano*, parlando della delusione che si prova sovente di faccia alla realtà: « Le cose che a voi, ed a molti altri, riescono minori assai che la fama, son per il più di sorte, che l'occhio al primo aspetto le pò giudicare; come se voi non sarete mai stato a Napoli o a Roma, sentendone ragionare tanto imaginerete più assai di quello che forse poi alla vista vi riuscirà » (1).

Ma forse un troppo grande riguardo per la città antica avrebbe impedito a Giulio II e a Leone X di fare di Roma una città nuova.

E. Rodocanachi.

(1) Ed. Cian, Firenze, 1894, pag. 165.

DALLE COSE E DAI LUOGHI

I.
Piantando un albero.

Non io ti vedrò attingere l'altezza
ultima, o pianta, ch'ora di mie mani
a la terra affidai: della vecchiezza
gl'immiti verni, ahimè, non son lontani!

Ma ben qui nel vigor di giovinezza
quei che dal ceppo mio saran domani
a l'ombra tua vedrai, se mite brezza
inviti ai salutari ozi montani.

Allor chi sa che, spirito errabondo,
fatto ai sensi straniero, io pur non torni
nel dolce sogno qui d'un altro mondo!

E sia l'augurio. In un diletto viso
me stesso rivedere in tardi giorni,
questo il desio più vivo, il paradiso.

II.
Il vento.

Zufola, fischia, sibila, sospira,
le chiome de' fronzuti alberi squassa,
e di polvere nembi alza ed aggira
nelle vie dove furïando passa.

Prepotente signor, nella cieca ira,
urta, abbatte, precipita, sconquassa,
e delle nubi raggroviglia e stira,
dipana, arruffa l'orrida matassa.

Per la notte, la qual d'atri fantasmi
empie il fanciul che in muta ansia non dorme,
fuggon spersi mortiferi mïasmi;

e migran germi e pollini fecondi,
ed atomi che vanno in mille forme
vite novelle ad agitar nei mondi.

III.

Da Porta Sole in Perugia.

Piove color di languida vïola
su gli Appennini il sole occiduo. In giro
volgo l'estasïato occhio e rimiro:
ogni cresta, ogni balza ed ogni gola

appar distinta. O dominante e sola
vetta del Catria in limpido zaffiro,
a te, de' ramingati anni sospiro,
con desiderio l'anima rivola!

Che appar là grande sul gibboso monte?
È l' irosa ombra tua, Dante, che riede
vaga di pace a l'Avellano Fonte?

Non più riso di luce or su le alture:
dal Subasio con nova ala di fede
vien la pia Lauda de le Creature...

IV.

Lungo la via.

Tratto tratto al manipolo di fieno,
che la stanga ti regge, il muso dài,
povera bestia, e, maciullando, vai
per la strada arsa, nel meriggio pieno.

Questa la vita che tu ignori, o almeno
nella sua cruda reità non sai:
andare sempre e non stancarsi mai,
Dio ringraziando se, allentato il freno,

un po' di cibo ingollasi ed un sorso.
Poi, come il carrettier torni alla frusta,
di nuovo a trainar, di nuovo al corso.

E la mèta? Chi sa! Forse la guerra
perpetua; forse, meritata e giusta,
la requie imperturbabile sotterra.

V.

Incubo.

Non esser più! Le orribili parole
un alto in cor mi gettano sgomento:
non esser più; non riveder più il sole,
nè brulicante d'astri il firmamento!

Che importa a me se a rose ed a vïole
la mia spoglia darà vita e alimento?
Io delle tombe desolate e sole
la immota e fredda oscurità pavento.

Pur, quando il feral incubo la mente
più grava, io che la vita amo e ragione
di ben la estimo ancor, subitamente

vorrei, per gusto di ribellïone
contro il cieco destin, con atto fiero
me distruggere insiem col mio pensiero.

VI.

Nell' oliveto.

Il tramonto: là giù, fuoco l'estremo
lembo di cielo. Il bosco degli olivi,
contorti come a spasimo supremo,
si dilata fantastico pe' clivi,

nel silenzio dell'ora. Io siedo e gemo,
la mente ai declinati anni giulivi;
e, te chiamando, la insanabil premo
ferita, o padre, che dà sangue a rivi.

Fosti. Ove sei? Dunque ti valse il tanto
affaticare, il rigido costume,
e la schietta onestà ch'era tuo vanto?

È realtà la vita od apparenza?
Giova la fede? Splende eterno il Lume,
cui fisò Dante, d'ogni bene essenza?

VII.

... et ultra!

Babbo, la solitudine sì dura
del sepolcro ti parve e il buio intenso,
che, agitato di sùbita paura,
ti levasti a chiamar con grido immenso?

A chiamar lei che, mite creatura,
qui teco visse in intimo consenso,
e della vita sua modesta e pura
null'altro che il tuo cor volle compenso.

Ed ella, sempre buona; ella, che tanto
vivo t'amò; che ognor, te morto, i cigli
di mestizia velati ebbe e di pianto;

al tuo chiamar, povera mamma mia,
non ha più atteso, ed oblïando i figli,
è corsa lieta a farti compagnia.

Perugia, 3 settembre 1910.

VIII.

L'Abbazia delle Tre Fontane.

Ecco la chiostra delle Tre Fontane.
L'Abbazia tra i virenti alberi occhieggia,
incantata dei sogni oasi e reggia
nelle campagne squallide romane.

L'Urbe, giù, scossa da le febbri umane,
in gare miserevoli vaneggia;
qui gli spiriti han pace, e signoreggia
il silenzio che vigile permane.

E la preghiera è muta; i cuori aneli
la sospiran qui a l'albe e a le compiete,
e la sussurran gli eucalitti ai cieli.

Passa in alto pensier chiuso un trappista.
Fratello, un poco della tua quïete
a quest'anima mia ch'è così trista!

LUIGI GRILLI.

LA STATUA DI ADONE

NOVELLA QUASI ARCHEOLOGICA

I.

Oh Dio! si sa, non bisogna poi essere troppo esigenti a questo mondo! E Renzo Stori in verità non imprecava, nè emetteva di quei sospirosi lamenti che sono la estrinseca protesta della propria indignazione contro il fato; no, però, non poteva fare a meno di notare che, per uno scultore del suo valore, pranzare con un'aringa costituiva forse quel che volgarmente si chiama un'ingiustizia sociale!

« Pensare! – borbottava tra sè lo Stori, seduto su di uno sgabello, fumando un mezzo toscano che, come il solito, non tirava, – pensare che tante bestie di camorristi si pappano venti, trentamila lire all'anno, e io pranzo con un'aringa! »

— Accidenti! – scattò spazientito lo scultore balzando in piedi, e parve Don Quichote redivivo, lungo lungo, magro, nell'ampio camice di tela russa, scapigliato, con un lungo pizzo brizzolato come i capelli. – Adesso ti concio io!

Tolse di sul tavolo una vecchia pipa, stritolò sul palmo della sinistra il mezzo toscano con tanta rabbia, come se stritolasse un collega camorrista, e cacciò il tabacco nella capiente tazza della pipa; poi strofinò sulle natiche uno zolfanello. Una nube azzurrina svaporò di fra la barba...

— Hai visto, figlio d'un cane! Vedi, se tiri!

Già, lui era così; se la pigliava con le cose come con gli uomini, e spesso riusciva ad averne ragione meglio che degli uomini.

Tornò a sedere co' gomiti sulle ginocchia.

— Pensare – riprese – che le mie contraffazioni trionfano nei musei, e se presento una statua mia, fatta sul serio, a un'esposizione me la bocciano! Che cretini questi critici d'arte nazionali e stranieri, somari da basto! Quel busto verrocchiesco se lo son leticato! A me, quel farabutto di Ascani, me lo ha pagato quattrocento lire, lo ha rivenduto duemila lire a quell'altro lestofante del commendatore Laporta, antiquario rispettatissimo, che lo ha passato per diecimila lire a un compare di Firenze, e là, il Temistocli, l'antiquario di Porgan, lo ha appioppato al Re dell'oro per centocinquantamila lire... Cose da pazzi! e io pranzo con un'aringa!

« E quel bassorilievo... di Iacopo della Quercia? Non lo voleva per forza comprare il Ministero? »

Renzo Stori sorrise e dondolò il capo con un'espressione di pietoso disprezzo.

Suonò il campanello.

— Accidenti a' ragazzi! - brontolò lo scultore, che riprese il corso de' suoi pensieri.

« E quanti concorsi ho tentati! Il bello fu poi con quel somaro di Tanzini, che spese mille lire per avere il bozzetto da me. Lui vinse il concorso, il bozzetto mio fu scartato!

Il campanello tornò a sonare con più forza.

— Chi sarà? Qualche svergognato creditore! Mi pare di vederlo! Perdiana, gli rompo la testa... quanto è vero Iddio!

Afferrò un bastone ricco di nodi, e a lunghi passi corse alla porta.

Rimase di stucco. Si trovò innanzi un omino tutto elegante, un tombolotto, con occhiali d'oro, rasato come una mela, con un sigaro in bocca che pareva una pastinaca.

— È lei il signor Renzo Stori?

— Purtroppo! - rispose lo scultore che si mise subito di buon umore - Si accomodi.

L'omino, che si dava una certa aria d' importanza e sulla faccia colorita e tonda mostrava un certo sorriso di sufficienza, entrò guardando intorno con interesse; poi senz'altro:

— Avete bisogno, mio caro, di denaro?

— Bisogno !!? - sospirò lo scultore con un sorriso intraducibile.

— Ebbene, sono venuto a portarvene... se voi vorrete...

Si accostò al lacero divano pieno di polvere e di arnesi, lo guardò con cura, poi con diffidenza; rimase in piedi. Allora lo Stori accostò una sedia su cui stese un giornale.

— Segga qui, il divano ha bisogno di radicali riparazioni.

— Mi pare inutile, sarebbe meglio rinnovarlo...

— Già, sarebbe più radicale ancora...

— Dunque, - prese a dire l'omino, - voi non mi conoscete, scommetto...

Lo scultore lo fissò sorridendo:

— È inutile, vincereste la scommessa...

L'omino prima lo guardò ben bene, un po' sconcertato, poi dichiarò con quella stessa aria di auto-ammirazione con cui forse Alessandro il Macedone si presentò a Diogene:

— Io sono Friedmann!

— Scusate, signore, - replicò lo scultore che frenava a stento una omerica risata, - scusate la mia gigantesca ignoranza, ma io ne so quanto prima...

— Ma come! - proruppe l'omino con indignazione sincera - uno che vive come voi nel commercio dell'arte antica non conosce per lo meno di nome... il grande antiquario tedesco Friedmann?...

— Perbacco, ma io non vivo nell'arte antica, che odio a morte, io vivo nell'arte modernissima...

Il cosino lo guardò impressionato.

— Ma siete ben voi Stori, - poi sottovoce e con aria misteriosa - l'autore del busto verrocchiesco?

— Precisamente, ma quella è arte moderna per me...

— Capisco, capisco... - interruppe l'antiquario premurosamente - non importa, per voi che la producete è arte moderna, per noi che la commerciamo è arte antica... Del resto tutto nella vita è illusione. Guai se volessimo andare in fondo alle cose! Quando un oggetto d'arte

ha tutti i caratteri di un'epoca per me è sciocchezza ridicola voler cercare se sia autentico o no. Io ho visto, per esempio, a Parigi il vostro busto, ebbene il Verrocchio stesso sarebbe stato contento di averlo modellato... che cosa importa il resto? Come farebbero i musei americani a provvedere al loro continuo incremento senza le falsificazioni? Roba da ridere... il commercio è così: quando la merce è ricercata e pagata, se non si trova, si crea...

— Già, mio caro, voi dite bene, ma a me si dan quattrocento franchi per un oggetto che finisce per essere venduto cencinquantamila lire...

— Ah, come siete ingenuo! Se sapeste quanto costa *piazzar bene* un oggetto! Quando voi avete prodotto un capolavoro... vi assicuro, non avete fatto... quasi nulla. Proprio allora invece s'inizia l'opera difficile e costosissima dell'antiquario. Comincia la ricerca della famiglia antica e reputata presso cui bisogna scoprire l'oggetto, e lì ci vogliono biglietti da mille; poi il critico d'arte in voga che vada a scoprire l'oggetto e lo illustri in una grande rivista estera, da noi, in Germania, o in Inghilterra, e sono altri biglietti da mille; poi bisogna propiziarsi la critica italiana che non prenderebbe nulla sul serio se prima non vi fosse il battesimo straniero; e questa è la nostra fortuna. Quando la critica italiana ha cominciato a far romore, allora il Governo se ne occupa, fa delle proposte, lo iscrive nel catalogo, e l'iscrizione nel catalogo degli oggetti d'arte in Italia, è la consacrazione ufficiale dell'oggetto... Come vedete, l'affare è lungo e costosissimo, ove si passa bisogna seminar fogli da mille. Vedete, scommetto che sulle cencinquantamila lire, l'antiquario non ne ha guadagnate cinquantamila...

— È sempre un bel boccone in confronto alle quattrocento lire date a me...

— Convengo, convengo, e per questo, vedete, amico mio, sono venuto per combinare un buon affare... Voi fumate? – soggiunse l'omino traendo fuori un grosso portasigari.

— Come una ciminiera...

— Servitevi... sono eccellenti, sono i sigari che fuma l'imperatore Guglielmo... Me ne regala una cassa all'anno...

— In rimerito dei servigi che rendete a' suoi musei?... Grazie, ne prendo due...

— Lasciate stare, parliamo de' nostri affari.

Renzo Stori soffiando una boccata di fumo che parve l'incendio di un fienile, si accomodò sullo sgabello e rispose:

– Sono ai vostri ordini.

II.

— Dunque, dovete sapere – prese a dire l'omino – che da due anni l'amico mio, Mermont Porgan, vuol regalare al Museo di New York una rarità archeologica, una statua della migliore epoca greca. Egli è disposto a tutto: fare scavi, requisire antiche collezioni private, corrompere Ministeri e uscieri, armare una grande flotta contro la Grecia per avere come bottino di guerra la sua statua... insomma tutto: e in ultimo non è alieno dal ricorrere... ad una abile contraffazione. Per lui, uomo di spirito e maestro di praticità, che sia

vera o no, poco importa, purchè sia bella, piena di carattere e vi si possa far sopra molto rumore. Ora io ho pensato di scoprire una statua di Adone; voi sapete che della buona epoca greca non se ne conoscono, così eviteremo pericolosi confronti; ve ne sono esemplari mediocri, copie romane forse, e qui – trasse di tasca un rotolo – ve ne ho portate le fotografie; voi quindi potete crearne un capolavoro. E – soggiunse l'omino fissando con furberia allegra lo scultore – ora viene il meglio: per voi ci sono *diecimila* lire... dico die-ci-mi-la li-re... Di cui duemila ve le pago subito se assumete l'impegno, il resto a lavoro ultimato.

I due uomini tacquero. Lo Stori era rimasto col sigaro in aria per lo stupore: diecimila lire!... Una cifra favolosa per lui... L'altro lo fissava soddisfatto di quello stupore.

— Dunque è convenuto? Ve la sentite di fare una statua di Scopa?

— Di Scopa? – scattò lo Stori alzandosi in piedi in un impeto di gioia e di orgoglio. – Ma io vi fo Adamo ed Eva usciti dalle mani del Padreterno!

— Benissimo, bravo! – approvò allegramente l'antiquario – E... parleremo anche di questo... Adamo ed Eva, opera... del Padreterno... sì, è un'idea da studiare. Per ora, eccovi duemila lire. – Trasse da un pingue portafogli quattro biglietti da cinquecento e li consegnò allo scultore. – Ora ditemi una cosa, – domandò poi – siamo di ottobre, a me il lavoro occorre per l'aprile; io ho pronto tutto... Vedrete, vedrete... Sarete pronto per l'aprile?

— Ma che aprile, la statua sarà finita per i primi di febbraio!...

— Tanto meglio. A proposito, dimenticavo un particolare importante. Voi ora occupatevi della modellatura in plastellina finissima, mi raccomando, non vi fate mancar nulla, modelli, fotografie, viaggi; andate, per esempio, a Napoli... Quando sarà giunto il momento dello sbozzo in marmo telegrafatemi, io vi farò avere un grosso blocco di marmo greco che io stesso sono andato a comprare. La statua sarà al naturale... s' intende...

— Benissimo, sarà la più bella statua di Scopa... conosciuta, state tranquillo...

— Bene, benone; pensate a fare qualche variante iconografica; per esempio, oltre l'arco e la faretra deposti sul tronco dell'albero, modellate, come sparsi sul suolo, degli anemoni... Sapete, Adone fu cangiato da Venere in anemone...

— Ma che diranno gli archeologi? Gli antichi non usavano questi simbolismi romantici...

— Non importa, tanto meglio, gli archeologi la troveranno cosa nuova; inventeranno una nuova teoria... Sono così somari!

I due uomini risero saporitamente.

— Un' ultima cosa. Intendiamoci, nel vostro studio non deve entrare anima viva! Se io so che una sola persona ha vista la statua... il nostro contratto è di per sè sconcluso. Eh?

— Guardi, venga qua, – rispose lo Stori conducendo l'antiquario attraverso un buio corridoretto in un altro stanzone, una specie di magazzino pieno di polvere e di luce – ora che ho un po' di soldi, mi accomodo questo stanzone e ne fo uno studio magnifico, con tutte le comodità... In quanto ai modelli io prendo sempre gente del popolo, fuori del nostro ambiente, che non vede... e sono sicuro...

— Benissimo, benone... Dunque, all'opera, eh? E... se aveste bisogno di denaro... scrivetemi, ecco la mia carta... senza complimenti. Vedrete... che con me si lavora bene... Poi, poi... ho delle idee su Adamo ed Eva, opera... del Padreterno.

I due si strinsero la mano ridendo in pieno accordo e di lieto umore.

Scopa stava per veder aumentare il numero delle sue statue.

III.

A Renzo Stori, nel fiore degli anni – ne aveva quarantadue – forte e agile, pieno d'ingegno, cresciuto alla scuola di un maestro pel quale il vero non aveva avuto misteri, non mancava che il denaro. Apparteneva a quella sfortunata categoria d'artisti che, incapaci di un'adulazione, di una viltà, di un patto di camorra, dopo lunghe lotte e amarezze continue rimangono oscuri e poveri. Aveva vinto, trionfalmente, il pensionato durante il quale aveva prodotti lavori giudicati straordinari da' critici; ma finita questa fioritura ufficiale, a poco a poco si era visto metter da parte per una tacita concordia di livori. Nei concorsi riusciva quasi... sempre il primo... dopo il premiato; un suo amico, ricco, che faceva lo scultore per passatempo, aveva vinto un concorso con un bozzettaccio buttato giù alla brava dallo Stori, che era stato classificato terzo.

Perduto per le donne, bevitore senza fondo, benchè mai ubriaco, di modi rudi, e quando non rudi, ironici a sangue, pugillatore temuto, viveva in un disordine di vita che scusava recando esempi di grandi maestri del Rinascimento. La necessità lo aveva fatto cadere negli artigli di grossi antiquari, che ne avevano sfruttata la rara duttilità artistica per gettare sul mercato splendide contraffazioni, a lui pagate poche lire.

Ora questo colpo di fortuna lo inebriava. Aveva ridotto il magazzino a studio comodo ed elegante, vi si era rinchiuso prima a studiare opere di archeologia e fotografie di statue antiche; poi, forte di questa buona preparazione, da Roma era corso a Napoli per esaminare la statua di Adone, se non come esempio di tecnica, come iconografia.

Il difficile era trovare un bel modello. Poter unire una dolce pastosità di carni con l'aspetto adusto e virile, la caratteristica dell'epoca scopiana, era sommamente difficile: i modelli o erano femminei, o troppo muscolosi e sgraziati. Allora ebbe una trovata delle sue; andò in cerca di una sua antica conoscenza, una certa Nunziatina, una bella ragazza del popolo che insieme con altre perpetuava il culto di Venere Pandemia.

La etera lo accolse con molte e vive esclamazioni di festa e fece liete meraviglie della sua improvvisa comparsa, calmate le quali, lo Stori potè finalmente parlare:

— Senti, Nunziatina, tu mi devi fare un piacere, e ne avrai un bel regalo.

— Di che genere? che regalo? dimmi, dimmi...

— Aspetta, sta' zitta, saprai tutto. Dunque io sto facendo un lavoro che mi preme; ho bisogno di un modello, mi ci vorrebbe un bel ragazzo, ma bello... Dimmi un po', tu che... ne vedi tanti... mi potresti indicare...

— Fammici pensare! - rispose la donna in atto meditativo. - Che vuoi, me ne capitano tanti!... Ho trovato! - esclamò poi allegramente. - Mah... ti assicuro un amore! È un granatiere, un certo Cesarino, siciliano, che viene quasi ogni giorno qui, è innamorato di me, figurati!...

— Ma, ha fatto mai il modello?

— Questo no, mai; è un calzolaio di Mistretta, che non sa una parola d'italiano; parla in un dialetto che pare arabo...

— Brava, Nunziatina; digli allora che venga da me, domani. A proposito, quante ore ha libere di giorno?

— Esce dal quartiere alle tre e rientra alle otto.

— Quello che ci vuole. Dunque digli bene che c'è uno scultore che ha bisogno di un modello, che se lui vuol posare tre o quattro ore io gli do dieci lire al giorno.

— Dieci lire! - gridò la ragazza - Ma tu lo fai felice: figurati, è sempre disperato...

Cesarino era veramente una meraviglia!

Quando lo Stori se lo vide innanzi nudo, sulla pedana, nella posa di Adone, ne provò una gioia così profonda che si mise a saltare come un ragazzo. Alto, largo di petto, senza ventre, gambe dritte e tornite, di una proporzione e armonia di membra matematica, Cesarino parve veramente un modello greco. Soltanto era un po' muscoloso, ma lo Stori avrebbe saputo su quelle masse troppo disegnate stendere una dolce velatura di adipe.

Il lavoro procedeva alacremente; l'artista se n'era invaghito, non usciva più che per cibarsi e per far quattro passi, verso sera; poi sempre là, in quel *sancta sanctorum*, a modellare, quando Cesarino posava, se no a studiare archeologia. Sui primi di gennaio al Friedmann che settimanalmente domandava notizie... del caminetto, lo Stori rispondeva, che il caminetto era pronto e che prima di passare all'esecuzione in marmo desiderava farglielo vedere.

L'antiquario, due giorni dopo, si presentava alla porta dello studio, in uno stato di ansietà che lo Stori non avrebbe in lui concepita.

— Vediamo, vediamo, mio caro amico. Porgant ha già due volte fatto domandar notizie della statua. Guai se non rispondo che ho provveduto...

Quando fu innanzi al lavoro, il Friedmann rimase muto, in un'ammirazione quasi devota. Poi, col viso congestionato, accomodandosi gli occhiali esclamò:

— Divino! semplicemente divino! Se voi riuscirete a riprodurre nel marmo quello che avete modellato, voi farete opera veramente degna di Scopa.

Poi cominciò a osservare parte per parte, con una competenza e un'acutezza che stupirono lo stesso Stori...

— La testa è piena di carattere greco, però, voi dovete far più sentito l'arco interno del sopracciglio, in modo che l'occhio si empia di ombra, una delle caratteristiche di Scopa. Così, ondulate più le labbra, quasi in una contrazione interna di dolore... Poi, date retta a me, diminuite di una linea, appena appena, il collo del piede... Adone, e lo avete capito, era di una bellezza un po' morbida, quasi femminile... Ma, nell'insieme uno splendore... Bene, bene...

L'omino si sfregava le mani in un'allegria piena di minacce per i musei americani.

— E del marmo che vi è sembrato?

— Eccellente, sì, eccellente, però noi, a Carrara, ne abbiamo del più bello.

— Sì, sarà, ma non è di grana greca! Quello è un blocco, vedete, caro amico, staccato in mia presenza in una cava nell'isola di Paro; chi sa, ventiquattro secoli fa circa, forse il vostro illustre predecessore ha lavorato un pezzo di marmo trenta metri distante dal vostro!...

Questo fatto, per quanto ipotetico, parve riempire di onesto orgoglio l'antiquario, il quale trasse da una delle tasche della pelliccia un pacco e lo consegnò allo Stori.

— Alcuni sigari dell'Imperatore...

— Grazie! - esclamò allegramente lo Stori, - ne sentivo proprio il bisogno; comincio a risentire i traviamenti del lusso...

— Sono contento, sì, veramente, voi siete un grande imitatore; io farò la vostra fortuna. Eccovi altre duemila lire, e se l'affare vien bene,... vedrete che sarete soddisfatto di me! Mettetevi presto al marmo; e vi raccomando... Toh, e che cos'è questa specie di porro sul polpaccio?

L'antiquario, girando amorosamente intorno alla statua, aveva notato sul polpaccio destro, come un bitorzolo, della grossezza di un cece.

— Niente, - rispose Renzo ridendo, - è una bizzarria per fare impazzare gli archeologi; vedrete quante ne tireran fuori, tra il porro e gli anemoni!...

E lo Stori accese allegramente un sigaro dell'Imperatore di Germania.

IV.

A notte alta del 20 febbraio un carro automobile si fermava dinanzi allo studio dello Stori; sei uomini ne scendevano, e, penetrati nello studio, ne uscivano poco dopo recando a gran fatica una grande cassa che caricarono sul carro. Poi si avviarono verso Porta del Popolo. Di lì a pochi minuti lo Stori e il Friedmann, saliti in un'automobile chiusa che attendeva nella piazza dell'Istituto di Belle Arti, si allontanarono dalla parte opposta.

Il Friedmann era di ottimo umore malgrado il tempaccio che imperversava:

— Mio caro amico, - diceva allo Stori che fumava... un sigaro dell'Imperatore, - tutto è preparato con una sapienza e una preveggenza matematica.

— Raccontatemi! Queste vostre grandi truffe artistiche mi divertono, mi fan ridere...

— Non le chiamate, vi prego, *truffe*, se no un uomo come me non le commetterebbe. Si tratta soltanto di piccole... *dorature* per ingoiare la pillola; lo dite così bene voi in Italia: dorare la pillola perchè s'ingoi più volontieri...

— Già, ed è proprio... una doratura doppia, metaforica e materiale...

— Lasciate stare; sentite: questo carro che trasporta la vostra meravigliosa statua è di mia proprietà ed è venuto dalla Germania; i sei uomini sono miei contadini bavaresi, bestie e fedeli, e lo *chauf-*

feur è il mio *chauffeur* di campagna. La villa di casa Albani, che ho comprato presso il lago di Nemi, è intestata al mio genero, dottor Stolz, professore di agraria, che ci riceverà. Egli, sempre a forza di biglietti da mille, fu fatto nominare Ministro Plenipotenziario del Paraguay in Italia, e la villa ove abita è quindi, ad ogni buon fine, territorio straniero. La statua verrà prima rotta...

— Rotta? – scattò lo Stori stupefatto.

— Ma sicuro, rotta, non abbiate paura, sarà poi riattaccata in modo che voi stesso non riconoscerete il punto di rottura. Vorreste... scoprire una statua di ventiquattro secoli... intatta? Siete pazzo?

— E se si scheggia? – insistè lo scultore che fremeva alla minaccia di quella cinica profanazione.

— Niente, niente, queste sono operazioni che compio io stesso. La rottura, fatta con arte per mezzo di un sacchetto di pallini a colpo secco, spezza in due senza pericolo di scheggiature. Spezzeremo il collo, quello sempre; le statue... come le donne, perdono facilmente la testa; poi un braccio.

— Che peccato! - sospirò lo Stori.

— Fatto ciò, io darò delle sapienti pennellate di una mistura chimica che in poche ore corroderà il marmo come se la statua fosse stata per un migliaio d'anni sotto terra: mille anni bastano.

— Le pensate tutte!

— Ma come si fa! *Vulgus vult decipi, ergo decipiatur!* Voi non sapete – soggiunse ridendo nervosamente il Friedmann – come io ho scoperto il segreto di quella miscela. È da ridere! Io ero malato di una certa malattia, parlo di molti anni fa, e siccome dovevo intraprendere un viaggio, pregai il dottore di prescrivermi una cura sbrigativa. Egli mi ordinò una miscela a base di acidi che mi faceva urlare dal dolore, quando a gocce l'applicavo. Un giorno, ero ancora a letto, forse me ne cadde qualche goccia di più, è tale lo spasimo improvviso che fo un salto, urto la boccettina e si rovescia sul marmo della comodina. Oh stupore e gioia! Il marmo ribollì come calce cosparsa di acqua; il dolore mi passò d'incanto innanzi alla straordinaria scoperta, e gridai *Eureka* come Archimede; dopo due ore nel marmo vi era una buca tale che sembrava la corrosione lenta di uno stillicidio millenario.

— Ma scusate, signor Friedmann, come mai voi raccontate questi segreti di professione a me, che conoscete da poco, che potrei tradirvi, ricattarvi...

— Eh, mio caro, nessuno vi crederebbe, sareste preso per un pazzo; Dio ve ne guardi! Prima di tutto io parlo con voi perchè anche voi siete in mezzo al nostro commercio e siete abbastanza furbo per capire che fare pettegolezzi non soltanto sarebbe inutile, ma dannoso. Al nostro commercio, dirò meglio, intorno alle nostre *dorature* sono legati tanti interessi che chi osasse di comprometterli sarebbe... messo fuori combattimento. Vi ricordate di quell'impiegato che pretese scoprire che certe sculture erano false? Per poco non finì in carcere! È naturale... Voi, del resto, assisterete allo scoprimento della statua di Adone, e vedrete... finirete per crederci anche voi...

— Sarebbe il colmo! – rise lo Stori, ma rise amaro.

Giunsero alla villa – tra Genzano e Nemi in deliziosa posizione – verso la mezzanotte; poco dopo giungeva il carro automobile. La cassa veniva scaricata in un magazzeno della villa e accuratamente sballata e la statua sdraiata sur un paio di materasse.

Tutto era pronto per la rottura; nello stanzone non erano che il Friedmann, lo Stolz e lo Stori. Gli uomini erano in attesa nella scuderia.

Il Friedmann, coperto di un camiciotto, con una lanterna cieca in mano, girava qua e là, pronto e rapido, come un chirurgo che si disponga ad una difficile operazione. Su di un tavolo erano disposti gli strumenti dell'operazione: un sacchetto di pallini di piombo, una sbarra di ferro rotonda, un vaso con dei pennelli. Lo Stori volle andar via, si sentiva venir male al pensiero di veder rompere di proposito l'opera sua, così amata; lo Stolz, omone barbuto e rude, lo condusse e lasciò in iscuderia.

Restati soli i due tedeschi, il Friedmann volle assicurarsi personalmente - parve una scena di vecchio dramma - che le due grosse porte fossero ben bene chiuse, poi afferrò il sacchetto dei pallini, lo Stolz la sbarra di ferro che tenne fermo sotto la nuca della statua; tac, un colpo forte e secco dato sul mento e la testa, come recisa da un colpo di mannaia, si staccò dal busto a metà del collo. Lo stesso fu fatto al braccio destro, che Adone teneva alto sul capo, e a qualche dito delle mani. In quell'oscuro magazzino, ingombro di sacchi di grano ammucchiati, di botti di vino, nel fondo e in alto, per le vecchie travi, drappeggiato in ampie tele di ragno, Adone su quelle materasse pareva veramente una persona divina mutilata in un orrendo delitto.

Fatto questo, l'antiquario prese il vaso della mistura e vi intinse una grossa pennellessa, che delicatamente passò rapida e breve qua e là, sui capelli, sugli omeri, sulle ginocchia, sui gomiti, fra le dita delle mani e dei piedi. Il marmo a quel tocco terribile vaporava come cera a un ferro rovente; poi, con un pennello più piccolo, bene intriso, andò con sapienza a ricercare le volute dei capelli, il giro dei cernecchi, poi più brevemente i sopraccigli, il pube, le unghie.

L'antiquario si ritrasse di qualche passo, proiettò tutta la luce sulla statua mutilata e corrosa, e fu, evidentemente, soddisfatto dell'opera sua, tanto che esclamò, in tedesco, volto al genero:

— Ecco fatto: ora dopo un anno di terreno umido... può benissimo aspirare al più grande Museo. Ed ora presto, chiama gli uomini - soggiunse poi.

La statua con i suoi pezzi fu ricollocata nella cassa, e con delle funi trasportata fuori, all'aperto. Pioveva a dirotto; ma il Friedmann pareva non sentisse nulla; egli precedeva con la lanterna cieca in mano, facendo luce. Attraversarono l'ampio giardino cintato; in un angolo era scavata un fossa larga circa otto metri quadrati, e profonda sei. Per mezzo di una robusta scala vi scesero lo Stori e il Friedmann con due uomini armati di pala. La statua fu dall'alto calata nel fango, prudentemente; sotto gli ordini dello Stori, adagiata e fermata con vecchi mattoni, e qua e là sparsi i frammenti amputati; poi gli uomini presero a gettarle sopra la terra, come su di una bara. A poco a poco, alla luce vivida della lanterna cieca, la bella statua sparì sotto la terra fangosa. Lo Stori emise un sospiro.

— Voi artisti siete come bambini! Scommetto che voi avete qualche lagrimuccia negli occhi! Ma non pensate che risorgerà più bella e luminosa, non più vostra, ma... di Scopa?

— Eh, sarà un bel fatto! voglio vedere come andrà a finire.

— Amico mio, andrà tutto bene; non c'è che un solo pericolo.

— Cioè?

— Che me la comperi il Governo italiano.

V.

Il quattro marzo dell'anno seguente una strabiliante notizia artistica si diffondeva per il mondo! Il più autorevole giornale romano così riportava l'avvenimento:

Una scoperta artistica meravigliosa.

Il rinvenimento di una statua greca.

« Si è diffusa ieri per Roma una notizia di straordinaria importanza: un tedesco, proprietario di una antica villa Albani tra Genzano e il lago di Nemi, avrebbe trovata in uno scavo fatto nel suo giardino, una statua di meravigliosa bellezza. Dai competenti, chiamati a vederla, fu giudicata opera del miglior tempo dell'arte greca: rappresenta un giovane uomo, forse Apollo.

« Questa la prima notizia. Noi inviammo subito un nostro redattore molto competente in materia, il quale ci telefonò subito i seguenti estesi particolari:

« Il dottor Stolz, da tre anni proprietario della villa Albani, antica villa romana, posta tra le ridenti pendici di Genzano e le vie che conducono al lago di Nemi, voleva costruire dall'altra parte del grande giardino un villino per alcuni suoi parenti che desiderano passare l'estate in que' luoghi deliziosi. Nello scavare le fondamenta un terrazziere scoprì un braccio marmoreo; avvertito subito il sorvegliante, fu chiamato il proprietario, che ordinò di proseguire lo scavo con ogni cautela. A qualche maggiore profondità fu rinvenuta una statua virile, acefala, di grande bellezza, a poca distanza fu rintracciata la testa e le dita mancanti.

« Evidentemente la meravigliosa statua, facente parte di qualche splendida antica villa imperiale, forse di Tiberio, che in questi luoghi amò riposare tra il lusso e il piacere, fu abbattuta e quivi interrata durante qualche incursione barbarica. In fatti la statua fu scavata nel terreno vergine a circa sei metri di profondità.

« La preziosa scultura co' suoi frammenti fu tratta su con ogni cura, detersa dal fango che l'avvolgeva, e apparve agli occhi ammiranti un vero capolavoro del miglior tempo greco. Per fortuna non è molto corrosa, se si pensa alle decine di secoli che passarono su lei; anzi l'amplesso tenero dell'*humus* ha dato un colore bruno al marmo – greco senza dubbio – che ricorda molto la deliziosa tinta dell'Acefala sublacense del Museo delle Terme.

« La statua è ora, ritta sul suo piedistallo, in un salone della villa Albani, e i frammenti accuratamente deposti su di un cuscino di velluto.

« Dicemmo che si tratta di una statua virile, al naturale. È un giovane uomo in piedi, atteggiato elegantemente, il braccio destro in alto stringe un rotolo, il sinistro è fortemente appoggiato a un tronco d'albero, al quale – notisi bene – sono legati l'arco e la faretra. Tutto il corpo è di una bellezza sorprendente, di una morbidezza così squisita, così pastosa da dar l'impressione della vera carne, e quale, purtroppo è necessario confessarlo, l'arte contemporanea non sa più riprodurre.

« Chi rappresenta la statua singolarissima? Sul primo fu detto Apollo; ma poi questa ipotesi fu abbandonata poichè Apollo ha sempre i suoi simboli: la lira, o l'aquila, o il serpente. Fu pensato a Dioniso, ma anche questo ha con sè i grappoli d'uva, o la pelle di pantera.

« L'ipotesi più vicina al vero, per noi, è quella di un valoroso archeologo tedesco che battezzò la statua per Adone, il giovane e bel cacciatore amato da Afrodite; e questa interpretazione apparve ormai indiscutibile, essendosi trovati a' suoi piedi degli anemoni. Si sa che Adone, ucciso dal cinghiale sul Libano, fu da Venere cangiato in anemone. Tanto più la scoperta è importante, straordinariamente importante, mancando alla storia dell'arte greca una statua, del buon tempo, del bell'amante di Venere.

« Che cosa farà il nostro Governo di fronte a questa scoperta di importanza mondiale? Saprà valersi delle leggi o del denaro, che con tanto sacrificio il contribuente italiano ha messo a disposizione, per tutelare i diritti della grande arte?

« Staremo a vedere ».

Queste prime notizie riprodotte in tutti i giornali, tradotte per telefono e telegrafo a tutte le grandi gazzette del mondo civile, produssero un'impressione profonda. La villa Albani divenne la meta di un pellegrinaggio continuo, tanto che per avere un po' di respiro, il dott. Stolz, da uomo pratico, mise una tassa di due lire per entrare a veder la statua famosa.

I grandi quotidiani fecero a gara nel pubblicare la fotoincisione; il *Giornale della sera* adoperò per quel numero della carta apposta perchè la statua fosse riprodotta con tutta la esattezza. La *Gazzetta d'Italia* aprì una rubrica quotidiana in terza pagina, in cui ciascuno era padrone di depositare le sue elucubrazioni critiche sulla mirabolante scultura.

Intanto il Ministero della Pubblica Istruzione, a tenore di legge, diffidava il proprietario della statua a non muoverla dal luogo, nè dare opera a restauri di sorta, prima che una Commissione di competenti si fosse recata ad esaminarla; dopo il quale esame il Ministero avrebbe prese le sue risoluzioni in proposito.

In un bel giorno primaverile, Sua Eccellenza il ministro in persona, on. Radiconi, il comm. Ansuero Raponzoli, direttore generale delle Belle Arti, con un brillante stato maggiore di giovani critici e di vecchi archeologi mossero in tre automobili alla volta di villa Albani.

Ricevuti a' piedi dello scalone dal dott. Stolz, che in quell'occasione si era pettinato e aveva indossata una prolissa *redengote*, furono condotti nel salone ove la statua, dietro una tendina di seta rossa, attendeva di mostrarsi alla curiosità del mondo civile. Il salone era pieno di luce e di profumo di fiori; a un tratto il dott. Stolz, con un gesto rapido tirò la tendina, e la scultura apparve nel fulgore imponente della sua bellezza.

Il pubblico dei dotti rimase per alcuni istanti come sgomento, senza parola. Poi il senatore Paperi, grande archeologo, proruppe in un'esclamazione che parve una bomba:

— Perdio, ma questo è Scopa, una meraviglia di Scopa!

— Certo, siamo lì... se non Scopa... – osservò un altro archeologo.

— Ma che dici, amico mio! – scattò il senatore – guarda la testa, vedi questi angoli profondi delle sopracciglia, vedi queste labbra ar-

cuate dolorose passionali? Non diciamo eresie, questo è Scopa, lui, il Maestro.

— Splendida, meravigliosa... – proruppero i giovani critici dello stato maggiore, vedendo che le autorità tacevano.

— È prodigiosa! – qualcuno sussurrò.

— Più si guarda, più appar bella...

— Per me supera l'Acefala sublacense...

— Lo credo, qui vi è più vigore...

Intanto il ministro si era chiuso in un grave silenzio per delle eccellenti ragioni; egli cercava invano una frase che in confronto di quelle degli altri, suoi inferiori, facesse onorevole figura: insomma cercava una frase degna di un ministro della pubblica istruzione innanzi a una statua greca. Si tirava intanto il pizzo, quasi sperasse di spremerne un' idea. Ma quella mattina, malgrado il forte caffè sorbito, non si sentiva in vena. Gli era balenato un alato confronto fra la poesia di Teocrito e l'arte di Scopa, ma non ricordava con precisione di che secolo fossero nè l'uno nè l'altro. Ogni tanto volgeva rapidi sguardi al comm. Raponzoli, quasi chiedendo uno spunto; ma il direttore generale, in quel convegno di archeologi e di giovani critici, sentiva l' imprescindibile dovere di dire qualche cosa di clamoroso, che poi la stampa, violando come sempre la sua modestia, avrebbe sparso a' quattro venti. E con aria pensosa, intensamente raccolta, con la destra ne' ricci della lunga barba, osservava da ogni lato la scultura, si allontanava, si avvicinava, girava intorno, si piegava a mirare la testa.

Finalmente tossì, un lieve grugnito seguì la tosse, girò intorno gli occhiali quasi avvertendo che stava per parlare, tutti attesero, chi con curiosità, chi con reverenza. Egli parlò:

— No! Niente Scopa, qui siamo innanzi a un vero prodigio di Prassitele. Questa è arte attica, signori miei, nella sua più pura espressione. Ma guardate la nobiltà dell'atteggiamento, la moderazione nel segno del ventre, la piccolezza elegante del collo del piede, la pastosità franca e pur vigorosa del modellato, ma, soprattutto, caratteristico, l'atteggiamento del busto; ricordate voi il *Satiro in riposo* del Campidoglio e l'*Ermete* di Olimpia? Ecco, o signori, – incalzò il commendatore con gesto largo e alzando il tono della voce – sappia il mondo che noi abbiamo in questa statua un originale di Prassitele.

Un silenzio di ammirazione successe a questa mirabolante scoperta; gli stessi archeologi erano rimasti senza fiato; solo il senatore, diventato verde dalla bile, sorrideva sdegnosamente.

Allora il direttore generale, rialzando il braccio e la voce, tuonò:

— E dirò di più... ciò che vi sorprenderà... Nella statua... vi è la firma di Prassitele!

— La firma?!... – fu mormorato con vivo stupore da più parti. Il ministro pareva la moglie di Lot.

— Sì, o signori, la firma. Venite a vedere.

Tutti si mossero seguendo il grande uomo e si collocarono dietro la statua. Allora lui con un dito teso mostrò ai riguardanti una specie di cece rilevato sul polpaccio. L'assemblea dei dotti guardò stupefatta.

— Ecco la firma di Prassitele! Vedete voi quella specie di tubercolo sul polpaccio destro? È il contrassegno del grande ateniese; in quasi tutte le sue statue egli mette qualche cosa su di un braccio o su di una gamba: guardate la spalla sinistra della sola statua originale di

Prassitele, l'*Ermete* di Olimpia, guardate il braccio sinistro dell'*Ermete Farnese* e mi darete ragione!...

Il successo fu completo. De' *bravo*, *benissimo* eruppero da' giovani critici entusiasti; il ministro, commosso, strinse, con ambo le sue, la destra del direttore generale, e trovò finalmente il fiato per parlare:

— Caro commendatore, sono orgoglioso di testimoniarle in questa solenne circostanza tutta l'ammirazione mia e del Governo e del paese per la genialità della sua vasta coltura; e mi convinco sempre più della fortuna che l'Italia ha avuto affidando a lei la tutela e l'incremento del glorioso suo patrimonio artistico.

Il discorso fu coronato da applausi, mentre il direttore generale, con quella modestia che gli era propria, accoglieva con adeguata dignità le ammirazioni del ministro e de' convenuti.

— Ora, Eccellenza, - riprese poi, - mi permetta di compiere il mio dovere di buon amministratore. - E volto allo Stolz, che aveva assistito impassibile a tutta la scena, disse: - Dunque, dottor Stolz, ella avrà capito di quale straordinaria importanza sia questa statua; a norma delle vigenti leggi io torno a diffidarla di non rimuoverla di qui, nè altrimenti toccarla, e la nomino, per il momento, consegnatario...

— Scusi un momento, commendatore, - interruppe con tutta calma il dottor Stolz - lei forse non avrà osservato che sul portone di questa mia villa vi è un cartello in cui è scritto: *Legazione della Repubblica del Paraguay*; ora questa statua fu scavata nel giardino della villa, quindi in territorio straniero, perciò, con mio dispiacere, non posso sottostare a nessuna limitazione di proprietà...

Stupore generale; il ministro si grattava il pizzo, il grande Raponzoli si aggiustò gli occhiali; poi domandò, così, per prender tempo...

— Lei dunque è ministro plenipotenziario...

— ...del Paraguay, accreditato presso il Governo di S. M. il Re d'Italia.

Silenzio imbarazzante. Allora il dottor Stolz riprese:

— Questa dichiarazione io ho fatto per mettere sin da ora le cose a posto. Tuttavia, per atto di omaggio al Governo italiano, io sono pronto a seguire tutti quei consigli e suggerimenti che si crederanno opportuni, specialmente per il restauro della statua.

— Va bene - concluse il direttore generale - noi non siamo gente di toga, ma di penna; se lei avrà dei dritti da far valere si vedrà. Intanto io manderò un abilissimo restauratore che ricomporrà i pezzi della statua.

— Ed ora - concluse lo Stolz cerimoniosamente - se Vostra Eccellenza e la compagnia vorranno degnarsi di essere miei ospiti, una modesta colazione è pronta.

Il ministro guardò l'illustre Raponzoli, al quale non parve vero di sposare la critica alla gastronomia, molto più che col suo naso esperto aveva odorato un tal profumo di tartufi e di polli arrosto da rinnegare non solo la primogenitura, ma la stessa statua di Prassitele; onde, cedendo il passo al ministro, disse scherzosamente:

— Anzi, noi siamo grati: la bellezza è anche un eccellente aperitivo!

VII.

Il resoconto di questa visita, ben bene emarginato e colorito dalla balda falange della critica, fu disseminato per la stampa, illustrato da fotografie, non solo della statua di Adone, ma delle altre sculture di Prassitele, per dimostrare la bellezza della trovata: la firma del grande maestro greco. I giornalisti rimasero rimminchioniti per la vasta e geniale coltura del comm. Raponzoli, tanto che il direttore della *Gazzetta d'Italia* aprì una pubblica sottoscrizione per offrire una medaglia d'oro con relativo album al grande critico.

La cosa dilagava deliziosamente. I grandi barbassori dell'archeologia straniera fecero precipitosamente le valigie per correre in Italia a studiare la statua scoperta, e per insegnare agl'italiani quanto certo essi non avevano capito. Il celebre Oblein, però, ch'era già in Italia e che era stato uno dei primi a vedere - per combinazione, si sa! - la scultura, si fece intervistare dal corrispondente del *Berliner Zeitung*, il grande giornale tedesco letto dall'Imperatore nei momenti di quotidiana solitudine, e aveva confermata l'ipotesi di Raponzoli: trattarsi, cioè, di una statua di Prassitele. Poi aveva annunziata una monografia in cui avrebbe esaurita la questione.

Si accesero polemiche di ogni genere: scientifiche, intorno all'autore della scultura, se si trattasse di opera di Scopa o di Prassitele; vi fu chi parlò financo di Fidia; giuridiche, intorno al dritto o meno del proprietario di considerar la grande opera d'arte come venuta in luce in territorio straniero, osservandosi che non le legazioni, ma soltanto le ambasciate hanno questo dritto di extraterritorialità, e qualche giornale già cominciava ad accusare il Governo di insipienza e di debolezza, e la canzone di *Minerva nefasta* si cantava con nuovi ritornelli. La questione divenne così generale e importante che ebbe eco anche alla Camera dei deputati; fu - dirò così - la consacrazione solenne della gravità della cosa. Un gruppo di *giovini* deputati, a capo dei quali era il marchesino Colleoni, presentò al Presidente della Camera la seguente interpellanza:

« I qui sotto firmati fan dimanda per interpellare il ministro de la pubblica istruzione e quello del tesoro perchè dicano quali sollecite provvisioni siano per prendere a fine di impedire che la meravigliosa statua ritrovata a Genzano, nella villa Albani, emigri all' estero, preda di avidi speculatori ».

Questa interpellanza - e non interrogazione - mise la Minerva a romore; il ministro telefonò subito al direttore generale perchè corresse da lui per conferire, e recasse tutto l'incartamento della statua gensanense.

Il colloquio fu lungo e faticoso e la conclusione fu questa: che, per impedire ogni lite ed ogni indugio, lo Stato avrebbe comprata l'opera somma con i larghi fondi che il Parlamento aveva già da anni messi a disposizione. Fu stabilito inoltre che il Raponzoli avrebbe mandato subito a chiamare lo Stolz... per tastare il terreno.

L'indomani stesso il dott. Stolz entrava nel gabinetto del direttore generale, il quale lo accoglieva con singolari testimonianze di considerazione e, con un sorriso pieno di lusinghe, gli domandava d'improvviso:

— Lei è commendatore dei Santi Maurizio e Lazzaro?

— No, commendatore - rispose con serietà lo Stolz.

— Le piacerebbe diventarlo?

— Mah... secondo; in verità io tengo poco alle onorificenze.

— Eh, siamo d'accordo, nemmeno io ci tengo; tuttavia... se non altro quando sono meritate... si gradiscono volentieri. Ma non si tratta di questo ora. Vediamo d'intenderci: lei capirà che la statua scoperta nel suo giardino è desiderio del Governo rimanga in Italia. Ora se si entrasse in una competizione diplomatica e giuridica lei capisce che le cose andrebbero alle calende... greche; vediamo dunque di accordarci. Il Governo è disposto a comprarla, quanto ne vuole?

Il dottor Stolz trasse di tasca un telegramma.

— Guardi, ieri ho avuto questo telegramma dall'antiquario tedesco Friedmann che la ferma per mezzo milione, avendo vista la sola fotografia... Ieri sera è venuto da me il rappresentante di Porgan che mi ha offerto seicentomila lire...

— Ma, senta, se lei la vende all'estero deve pagare il venti per cento di tassa di esportazione, è vero? Questo non è da mettere in dubbio...

— Anzi, niente del tutto: la legge esclude dalla tassa gli oggetti e le suppellettili degli agenti diplomatici.

— No, piano, caro dottore: la legge esclude la loro suppellettile dalle ispezioni ai confini nella certezza che non vi sia contrabbando; ma ora che si sa, per esempio, che nella villa del ministro del Paraguay è una statua dell'importanza di quella scoperta, capirà... Ma poi - soggiunse, interrompendosi, il Raponzoli - lasciamo, per carità, da parte tutte queste quisquilie legali: io le offro per la statua di Prassitele... mezzo milione.

— Non è possibile! - sorrise lo Stolz, come ad uno scherzo - quella statua non ha l'eguale, lei stesso l'ha detto, e ora mi offre mezzo milione? Ma sa che vi è anche la probabilità di doverla consegnare al Museo de l'Asunción, capitale del Paraguay.

— Ma no, via, dottore, vediamo di fare le cose alla svelta e con comune beneficio; via, che vuol farsene il Museo dell'Asunción? Mentre, veda, il ministro, oltre dare a lei una ragguardevole decorazione, le offre... quel che offre Porgan... libero da spese, da tasse... Guardi, è una bella offerta... *seicentomila lire*. Che crede? L'Italia è ricca!...

Il dott. Stolz parve assorbirsi in profonde considerazioni, si grattò il mento attraverso la folta barba, poi rispose:

— Mi lasci tempo a riflettere sino a domani; però io desidero uscirne fuori subito per evitare gli assalti degli antiquarî e degli amatori. Se m'induco ad accettare l'offerta del Governo italiano, desidero stipulare il contratto in ventiquattr'ore...

— Guardi, - assicurò il Raponzoli che a stento conteneva l'interna gioia - io domani le fo trovare il contratto bello e pronto, in modo che non ci sia altro che da firmare. Va bene, così? A che ora verrà?

— A questa stessa ora.

La sera dopo il comm. Ansuero Raponzoli entrava nel gabinetto da lavoro del ministro come una bomba. Aveva il contratto firmato in mano...

— Eccellenza, Eccellenza, gliel'abbiamo fatta al tedesco!... Ecco il contratto... e sa per quanto sono riuscito ad averla?

— Sentiamo... - domandò il ministro ansioso.

— La statua di Adone di Prassitele è nostra per la somma di lire italiane seicentomila... Una miseria!

Il ministro rimase un po' sconcertato; poi mormorò timidamente:

— Io veramente avevo detto di fermarsi a mezzo milione.

— Impossibile, Eccellenza; creda pure, è il prezzo suo seicentomila lire, prezzo regolarissimo... come andare dal fornaio. Ma pensi che non si ha al mondo una statua da mettersi a confronto...

— La *Fanciulla d'Anzio*?...

— Sì, fino a un certo punto;... in fondo è in due pezzi, e pare - dagli ultimi studî - che l'uno non abbia a che fare con l'altro... Mentre questa è completa, intatta; vedrà quando sarà restaurata, che meraviglia... Il suo Ministero passerà alla storia!

— E sia! - concluse il ministro, lusingato di passare ai posteri. - Ma, mi raccomando, nessuno ne sia informato prima ch'io ne dia comunicazione alla Camera.

Il giorno dopo alla interpellanza del gruppo del Colleoni, il ministro rispondeva:

— In risposta alla interpellanza dell'on. Colleoni ho l'onore di annunziare alla Camera che con regolare contratto in data di ieri la sublime statua di Adone per una somma relativamente irrisoria, trattandosi di scultura unica al mondo, fa parte del glorioso patrimonio artistico nazionale...

A questo annunzio ripetute salve di applausi coronarono le brevi sì, ma eloquenti parole del ministro. Il Presidente dovè sospendere la seduta per la ressa dei deputati che andavano a rallegrarsi col ministro.

Ora come mai Porgan, per cui era stata... scoperta la statua di Adone, non l'aveva più comprata, e il dottor Stolz l'aveva ceduta al Ministero? L'enigma è spiegato in questo telegramma cifrato che il Friedmann aveva due giorni prima indirizzato al genero:

« Porgan non accetta più statua perchè causa disposizione parti anatomiche non completamente copribili foglia fico, pericolo scandalo per pubblico americano. Stringi dunque trattative Governo italiano somma stabilita ».

VI.

L'avvedutezza e la sollecitudine del Governo che aveva così rapidamente concluso l'affare e assicurato allo Stato un'opera d'arte di quell' importanza, produssero eccellente impressione, e questa volta i soliti *crucifige* contro la Minerva si cangiarono in coro di *osanna*. Il comm. Raponzoli fu creato Gran Cordone e la sottoscrizione plebiscitaria della *Gazzetta d'Italia* aveva in soli quindici giorni prodotto lire 243.25 con cui fu preparata una medaglia di proporzioni regolari, modellata da un incisore... per sottoscrizione e fusa dalla Zecca governativa; così poterono avanzare lire 16.80 che furono destinate ad una famiglia povera.

La medaglia aveva da una parte la riproduzione della statua di Prassitele, dall'altra la figura di una lince - allusiva all'acutezza della visione critica del Raponzoli - che però ai più sembrò una volpe.

Si erano preparate grandi feste; e un Comitato, costituitosi apposta e presieduto dal conte di San Quintino, aveva stabilito di consegnare al comm. Raponzoli, nell'occasione della entrata in possesso della statua, la medaglia d'oro e l'album, già coperto di numerose firme, a cominciare da quelle delle più *spiccate personalità* della letteratura, dell'arte, del giornalismo, della politica. Il grande poeta nazionale aveva scritto a grossi caratteri: *Al sommo Maestro di critica che sul pario marmo sentì la carezza attica di Praxitele e di un porro vile fece una lampada di verità!*

Che bel sole in quella prima giornata di aprile! I carrozzoni del tranvia elettrico erano gremiti di giornalisti, di studiosi d'arte, di dilettanti, di deputati, di curiosi. Il ministro e il direttore generale, con il consueto stato maggiore, presero posto in tre grandi automobili. Genzano si fece trovare imbandierata e festante; al ministro e al seguito furono offerti, al loro arrivo, mazzi di fiori.

Il dottor Stolz, già commendatore dei Santi Maurizio e Lazzaro, col Friedmann erano giù allo scalone della villa ad attendere gli illustri ospiti. La folla era tenuta a rispettosa distanza da guardie e da carabinieri, e la banda cittadina, in alto uniforme, pronta, intonò la marcia reale appena apparvero le automobili.

Il Comitato romano era già su, nel salone ove la statua, restaurata mirabilmente, si nascondeva dietro la cortina di seta.

Il ministro, il comm. Raponzoli – quella mattina veramente raggiante – e gli altri, si disposero in acconce poltrone, poi il conte di San Quintino lesse un forbito discorso. Poi parlò il ministro, e questa volta aveva pescati tre o quattro spunti che suscitarono generali applausi; specialmente quando, con ardita visione, descrisse l'ombra di Prassitele che sorgendo dall'Erebo volava a baciare la fronte gloriosa del comm. Raponzoli che aveva sentita la sua *carezza attica*.

E concluse: « Questa *carezza attica* deve sentirla e profondamente anche il contribuente italiano, che con gioia sostiene ogni sacrificio per l' ideale artistico! »

Finalmente parlò il festeggiato, e fu di una sobrietà e di una modestia commoventi. Egli disse che non aveva fatto che il suo dovere: spender bene il danaro che, con tanti sacrifici, il paese gli ha affidati; e levò un inno a questo nuovo e potente raggio di bellezza, che sorgeva dalle viscere oscure della terra a irradiare col fulgore dell'arte somma la meschinità dell'arte moderna.

A questa frase, avvenne un fatto straordinario: un uomo alto, magro, da' capelli e dalla barba grigia, vestito modestamente si avanzò sin presso il ministro e con voce tonante domandò:

— Dunque oggi non si sa più modellare una statua come questa? No? E quando vi avrò detto che questa statua è mia? Che l'ho fatta io?

Uno stupore angoscioso immobilizzò l'assemblea.

L'uomo riprese:

— Non lo credete? Mi prendete per pazzo? Sì, sì, l'ho fatta io, io, lo scultore Renzo Stori, e la... così detta firma di Prassitele non è che un porro nella gamba del modello. E ora che ne dite?

— Ma questo è un pazzo! - gridò il commendatore Stolz - dove sono le guardie?...

Intanto il ministro si era alzato e rifugiato dietro la sua poltrona, il comm. Raponzoli, pallidissimo, tremava a verga.

Ma ecco dalla folla elegante accorrere un delegato con due guardie e quattro carabinieri che circondano Renzo Stori.

— Come! - grida il disgraziato furioso - cosa volete, che mi fate? Dove mi trascinate?

— Ma no, ma no, venga con noi... - interruppe il delegato mentre i suoi uomini ridotto lo Stori all'impotenza lo traevano fuori a viva forza.

— Lasciatemi, io non sono un pazzo, io sono l'autore di quella statua!... Vi giuro che l'ho fatta io...

L'infelice sparì trascinato giù per le scale...

L'assemblea era rimasta ammutolita di paura e di pietà.

— Povero pazzo! - esclamò il ministro.

— Che terribile influenza esaltatrice ha l'arte - mormorò ancora tremante il direttore generale bevendo un po' di marsala che si era fatto recare.

Un anno dopo nella stessa pagina, nella stessa colonna della *Gazzetta d'Italia*, a poca distanza l'una dall'altra si leggevano queste notizie:

La triste fine di uno scultore!

« Ieri al manicomio della Lungara è morto quel povero scultore, Renzo Stori, che nel giorno dei festeggiamenti per la consegna della divina opera di Prassitele, colto da improvvisa pazzia si proclamò autore della statua! Anche l'arte ha le sue vittime! »

E l'altra diceva:

Il comm. Raponzoli, senatore.

« Sappiamo da buona fonte e senza tema di smentite, che nella imminente lista dei senatori sarà compreso l'illustre comm. Ansuero Raponzoli, direttore generale delle Belle Arti. Questa notizia sarà accolta con piena soddisfazione da quanti ammirano la geniale coltura, l'ingegno acuto e i preziosi servigi resi dal valente uomo all'arte italiana ».

I. M. PALMARINI.

GLI SCRITTI DI GIOVANNI VAILATI

L'anno successivo alla morte di Giovanni Vailati non è ancora terminato, che già gli scritti di lui, sparsi e disseminati per ogni dove, sono apparsi raccolti in volume (1), grazie alla concorde iniziativa di molti amici del geniale spirito scomparso, ed all'opera, veramente lodevole, di Mario Calderoni – che ha trasfuso nel singolare volume tutta la sua amicizia e tutta la sua devozione di discepolo – di Umberto Ricci e di Giovanni Vacca, i quali hanno accettato di raccogliere gli scritti del Vailati, e di curarne l'edizione. E il volume che oggi ci sta dinnanzi, circonfuso di tanto spirito d'amicizia ch'era bello legare in qualche modo alla memoria di Giovanni Vailati affinchè più fedelmente fosse serbata la sua figura, più che una raccolta d'indagini e di pensieri ha l'aria d'una inconsapevole autobiografia: prima ancora di avere avvertito il fervido moto dell'intelligenza che vi corre dentro e lo sguardo rapido della varia curiosità che lo avvolge tutto, voi ne sentite balzar fuori una persona, una vivente persona dallo sguardo calmo e penetrante e dall'anima distesa e serena, che riflette sulle cose e sulle idee quella medesima cordialità d'intelligenza di cui gratifica le persone, e che porta nel cuore una sincera dirittura dissimulata fra le pieghe del metodo impersonale e dell'agile sillogismo, ma che pure è là, e dà un sapore di vita vissuta a quasi mille pagine consacrate ai più astratti e raffinati problemi della scienza.

Giovanni Vailati.

(1) *Scritti* di GIOVANNI VAILATI. Un bel volume di pp. LXVI-976 contenente una prefazione degli editori, un indice biografico e un indice analitico completo, e una raccolta di 213 scritti.

E poi, dopo questo senso di contatto personale, che rende preziosa per quanti conobbero Giovanni Vailati la raccolta dei suoi scritti, si prova una viva sorpresa dinnanzi alla mole ed all'importanza del lavoro scientifico compiuto dal giocondo filosofo di Crema, e nascosto quasi dietro l'ingannevole brevità degli articoli di rivista, dei saggi, delle recensioni. Chi mai, anche fra i suoi più intimi, avrebbe sospettato tanto lavoro, tanta vasta curiosità, tanta vigilanza d'attenzione? Coloro stessi che hanno atteso alla compilazione di questo volume, lo hanno veduto crescere a poco a poco con crescente meraviglia – gli scritti risorgevano di qua e di là, dalle loro internazionali sepolture, per prender posto nel monumento del loro autore. Quasi venti anni di solerte attività di spirito, non diluita, nè deformata per scopi estranei, alla pura vita dell' intelletto, stanno raccolti nelle pagine di questo volume; e può dirsi che non si sia agitata questione che abbia appassionato la mente ed il cuore degli uomini, durante il periodo di tempo che va dal 1891 (data del primo scritto) al 1909 (anno della sua morte) che non abbia risvegliato un' eco nell'anima del Vailati, e non abbia dato motivo a qualche sua pagina. Ricerche logiche e ricerche economiche, matematica e sociologia, antropologia criminale e ricerche medianiche, storia delle scienze e storia della filosofia, psicologia del linguaggio e teoria della conoscenza: in tutti questi campi ed in altri ancora che sarebbe lungo enumerare, lo spirito di Giovanni Vailati è stato sveglio ed attento per molti anni; ed ora ne abbiamo la prova. La data dei suoi scritti ci avverte che per lui non è mai esistita quella equazione di ritardo propria della cultura italiana fino a pochi anni or sono, e persistente ancora qua e là in non lieve misura – per la quale qui da noi sono stati avvertiti problemi suscitati e discussi altrove, solo con molti anni di ritardo. Vailati invece stabilì presto i suoi contatti con la coltura internazionale, e fu spesso il primo a parlare di cose che si discutevano altrove, senza tuttavia darsi l'aria di far rivelazioni. Mentre molti dei suoi coetanei lavoravano di gran lena a fabbricar titoli di seconda mano, ed a scalar posti e gradi che dovevano farli figurare in prima linea nella vetrina della moda intellettuale, Vailati si guardava intorno con l'animo scevro di preoccupazioni personali, e talvolta deponeva modestamente in un articoletto di poche pagine un' idea, che per lui restava un semplice contributo, e ad altri sarebbe bastata a giustificare la fabbricazione di una teoria; oppure una informazione, che avrebbe potuto servire per metter su un libro *sulle recenti correnti*... di qualsiasi cosa. Le varie relazioni scientifiche del Vailati ci sono testimoniate dalla lista dei sottoscrittori ch' è posta in principio del volume; occorre aggiungere ch'esse non sono passate con lui; molti dei suoi più giovani amici le hanno raccolte, ed han potuto sottrarsi, in tal modo, a quell'aria di chiuso che regna ancora troppo in molti ambienti scientifici ed intellettuali, qui da noi.

Una bella biografia di Giovanni Vailati, scritta dal Padre Orazio Premoli, di lui cugino ed intimo amico, è stata posta molto opportunamente al principio del volume: essa ci fa sentire che, nonostante la ricchezza e la varietà degli argomenti che il Vailati trattò nei suoi scritti, molte delle sue opinioni, molti dei lati più caratteristici della sua anima, andranno perduti per chi non lo conobbe. Questa considerazione e la parte notevole che il Vailati ebbe negli scambi intellettuali di questi ultimi venti anni, renderebbe assai opportuna la pubblicazione di una sua biografia, che qualcuno dei suoi intimi potrebbe

scrivere, traendo profitto dello scritto del Premoli, e soprattutto dalla corrispondenza scientifica e personale, che in parte si conserva a Crema, in parte occorrerebbe raccogliere ed ordinare. Una nota degli editori ci fa sperare che questo lavoro di raccolta e di ordinamento sarà fatto, e che una scelta della corrispondenza sarà pubblicata. Allora si vedrà qual tesoro di sentimenti, di gusti e di sensi spirituali si dissimulava sotto la ruvida e gaia scorza di questo disinvolto analizzatore di simboli del pensiero, di questo curioso frequentatore d'ogni strada, d'ogni piazza, ed anche d'ogni cortile, in cui fervesse il lavorìo della mente intenta a foggiare le sue creature. Attraverso le linee degli scritti, si indovinano appena le linee personali più segrete e più preziose dell'uomo. Il lettore del volume ne intravvederà qualcuna da un brano di una lettera rivolta al Premoli (22 settembre 1891), nell'occasione in cui questi aveva scelto lo stato ecclesiastico; da essa traspare la varietà e la finezza della gamma interna del Vailati.

Ma in attesa di poter sfogliare la vita dell'uomo, già è molto poter sfogliare, legato con amore in un volume, ciò ch'egli aveva squadernato nei più vari e diversi fascicoli: produzione che sembrava cercasse la solitudine degli angoli ignorati. Sembra quasi che sia cresciuta all'ombra di un motto che potrebbe scriversi sotto la prima pagina della raccolta. Essa contiene un teorema di logica matematica, pubblicato dalla *Rivista di Matematica* nel 1891. Di tale pubblicazione così scriveva il Vailati in una lettera diretta al medesimo corrispondente:

« In questi giorni ho avuto il piacere di vedere per la prima volta pubblicato qualche cosa di mio in quella *Rivista di Matematica* di cui ti parlai: non si tratta che di poche righe, ma è già quanto basta per rompere il ghiaccio. La piccola soddisfazione che ne provai mi fu subito ecclissata dall'essermi capitata sott'occhio nello sfogliare un recente libro inglese alla Braidense (*Confucius the great teacher*, by G. Alexander), la seguente nobile ed utile massima del gran filosofo chinese:

« — Preferisci aumentare la conoscenza che tu hai degli uomini piuttosto che la conoscenza che gli uomini hanno di te ».

***

Verso Giovanni Vailati, infaticabile estensore di recensioni e di note informative, molti hanno il debito di una recensione da restituire – e molti hanno atteso per lunghi anni, con fiducioso interesse, la pubblicazione del suo *libro*. Ma inutilmente. La sua attività scientifica, fatta di contributi, si rifiutava alla diluzione del libro: o, per dir meglio, del libro apparente, poichè il libro vero appare di rado nella storia del pensiero ed è ben più del semplice volume, in cui non si ritrova, nel migliore dei casi, altra cosa che un contributo, appesantito ed occultato da una congerie di materiali inutili ed ingombranti. Ma ora, che finalmente un volume di Vailati ci sta dinanzi – un volume non fatto apposta, ma cresciuto da sè come una pianta ricca di rami, di foglie, di fiori e di frutti – dobbiamo pur confessare che il parlarne non è facile. Donde cominciare infatti? Come render conto della varietà degli argomenti? Come raccogliere e collegare, in uno schema che si possa riprodurre in poche pagine, le osservazioni e le idee che si trovano qua e là, a proposito di ricerche diverse e talora, in apparenza, disparate? Per parlar adeguatamente della sua opera, siamo tentati di lasciar ancora a lui la parola: oggi, come prima. Sentiamo nella sua personalità il filo conduttore che ci organizza e

vivifica le sue idee, e perciò, non potendo render conto partitamente d'ogni cosa, ci sembra men vano rievocare l'immagine della persona. E deve dirsi, ad ogni modo, che il volume degli scritti di G. Vailati è da percorrere e da leggere attentamente, quando ciò sia possibile (è difficile trovar lettori che seguano in pari tempo i teoremi di logica matematica, le ricerche di economia politica, e gli studi di storia delle scienze), così come l'uomo era da avvicinare e da conoscere.

Nel 1892 Giovanni Vailati, ventinovenne, era assistente del professor Peano, per il calcolo infinitesimale, a Torino, dove si era recato dodici anni prima studente, e dove era rimasto per quasi un decennio, prima a studiar ingegneria e matematica, e poi a completare liberamente la propria già ricca cultura. Il periodo torinese della sua vita è contrassegnato soprattutto dagli studi di logica matematica; e nella preferenza data ad essi, quando già la sua mente era coltivata in studi vari, ed iniziata alla conoscenza dei filosofi antichi, si rivela un aspetto caratteristico della sua intelligenza, naturalmente portata allo studio del simbolo e del metodo nel funzionamento della vita intellettuale. Gli studi coi quali si apre la raccolta riguardano appunto la logica matematica, o il metodo della matematica in generale. Ma ben presto si mostrano gli interessi più vari. Una recensione del libro di B. Kidd: *Social Evolution*, porta la data del 1896, e mostra una viva passione per gli studi sociali ed economici, congiunta ad un senso dell'importanza pratica che tali studi hanno per il progresso materiale e morale dell'umanità, non mai venutogli meno in seguito: passione ed interesse i quali spiegano come mai egli, parecchi anni più tardi, verso il termine della sua vita, si sentisse fiducia ed entusiasmo bastanti per intraprendere una vera campagna di volgarizzazione a favore dell'opera scientifica di Otto Effertz, nella quale intravvedeva le linee fondamentali di un socialismo, scevro dai preconcetti antiindividualistici e materialistici del marxismo. Il libro del Kidd era un tentativo di applicazione allo studio della storia e dello sviluppo delle società umane, delle leggi biologiche, ed il Vailati ne rendeva conto con simpatia e con competenza.

Di poco posteriori sono le note relative alle *Popular-wissenschaftliche Vorlesungen* del Mach, al libro del Saragat su *Ugo Foscolo e Q. Orazio Flacco*, sulla *Telepatia al Congresso di Monaco*, gli studi intorno al *Concetto di centro di gravità nella Statica di Archimede*, al *Principio dei lavori virtuali da Aristotele a Erone d'Alessandria*, o ad *Una dimostrazione del principio della leva attribuita ad Euclide*, ed alle *Speculazioni di Giovanni Benedetti sul moto dei gravi*, le recensioni dei libri del Pictet: *Etude du materialisme et du spiritualisme par la Physique sperimentale;* del Baudi di Vesme: *Storia dello Spiritismo;* del Gerini: *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo decimosesto*; del Guastella: *Saggi sulla teoria della conoscenza* e la nota sulle *Fisonomie criminali ed Aristotele*. Tutti questi scritti, ed altri, appartengono al periodo della vita torinese fra il '96 e il '98, e mostrano che la mente del Vailati, emersa da un composto ordine di studi rigorosi, era sensibile agli eccitamenti più vari, e considerava con attenta curiosità diversi metodi ed oggetti di scienza. Pure, chi scorra tutti quegli scritti si accorgerà ben presto che la mente del loro autore non è volta agli oggetti veri e propri delle ricerche diverse; ma è piuttosto intenta a ricercare qualcosa che si ritrova in ogni oggetto ed in ogni ricerca scientifica: vale a dire la mente del ricercatore.

« Gli scritti del Vailati – hanno giustamente osservato gli editori del volume – sono tutti connessi fra loro e l'apparente varietà dei soggetti nasconde una sostanziale unità di pensiero. Ogni scritto contiene allusioni, riferimenti, e scorrerie in campi diversi e talora disparati... Fu appunto una tendenza caratteristica del Vailati quella di scorgere sempre le affinità di metodo e di soggetto fra indagini apparentemente eterogenee e di servirsi delle une per chiarire le altre. Sono esempi di questa tendenza i suoi studi sul metodo deduttivo nelle più diverse sue applicazioni; sulle questioni di parola nei campi più lontani fra loro; sui rapporti fra pragmatismo e logica matematica; fra economia e morale; fra le varie forme del linguaggio (1), dalla musica all'algebra ».

In alcuni degli studi suddetti, invero, oltre ad una aspirazione verso la libertà dell'intelligenza da ogni vincolo dell'errore, dell'equivoco, del pregiudizio e da ogni imperfezione metodica, si sente la spinta di interessi interiori che erano sopravvissuti nell'intimità dello spirito del Vailati al crollare dell'edificio delle credenze religiose – e che noi potremmo pur chiamare interessi religiosi, sebbene non lo portassero ad oltrepassare in alcun campo, ed in nessun momento della sua esistenza, l'ultimo compreso, gli stretti limiti della critica e della ragione: essi, insieme agli interessi sociali, costituivano la sua personalità pratica, e ci dànno ragione dell'interessamento mostrato per moti e tendenze diverse, che vanno dal socialismo al modernismo, dalle ricerche psichiche all'antropologia criminale. La recensione del libro del Baudi di Vesme si chiude con alcune linee ben significative che vale la pena di riprodurre, perchè in esse la personalità teorica e quella pratica del Vailati ci si mostrano insieme congiunte, in uno spirito elevato di attività conoscitiva, che gli permetteva di reagire contro gli eccessi del positivismo dominante, e al tempo stesso di seguire con attenzione i lavori della scuola lombrosiana:

« Il pretendere di distinguere *a priori*, tra le questioni che la mente umana può proporre a sè stessa, quali siano quelle che vanno considerate come accessibili alle investigazioni scientifiche e quali invece trascendono i limiti e la portata presente o futura dei nostri mezzi d'indagine, è già un oltrepassare questi limiti e trascorrere assai più in là di quanto non possano fare quelli che non li riconoscono e non credono di poterli assegnare: tale pretesa non è sintomo d'una ragionevole sfiducia nelle forze dello spirito umano, ma bensì una manifestazione di eccessivo orgoglio intellettuale, tanto più pernicioso quanto più inconsapevole e ammantato col nome di " positivismo ".

« Nessuno può affermare che non possa venire un giorno in cui i cultori degli studi psichici, ai due versi di Shakespeare tanto spesso e volentieri citati dagli spiritisti:

> There are *more* things in heaven and earth, Horatio
> Than are dreamt of in your philosophies

abbiano ragione di aggiungere un altro emistichio:

> And also in your religions...,

comprendendo sotto quest'ultima denominazione anche lo *spiritismo*, che ha tutto il diritto di esser così qualificato ».

(1) I lettori del volume noteranno il vivo interesse del V. per le questioni filologiche, il che è in armonia col suo pensiero, e per le questioni pedagogiche, che a quelle si ricollegano per molti fili.

I caratteri che contraddistinguono questi scritti appartengono altresì a tutti gli scritti costituenti il volume: duecentotredici in tutto. Sarebbe lungo enumerare tutte le riviste in cui comparvero: non è possibile però tralasciare di ricordare la *Rivista di Matematica*, la *Rivista di Studi psichici* diretta dall'Ermacora, l'*Archivio di Psichiatria, Scienze penali ed Antropologia criminale*, la *Rivista di Scienze biologiche*, la *Rivista Italiana di Sociologia*, la *Rivista Filosofica*, il *Bollettino di Filologia classica*, il *Leonardo* (che segnò una fase assai vivace della sua vita intellettuale, ed al quale egli conferì qualcuno dei caratteri più rilevanti), il *Rinnovamento*, la *Rivista di Biologia applicata*, la *Revue de Metaphysique et de Morale*, il *Journal of Philosophy, Psychology and Scientific methods*, *The Monist*, il *Vierteljahrsschrift für wissenschaftliche Philosophie*... e varie altre, oltre agli atti di alcune accademie e di parecchi congressi. Prima di lasciar Torino, nel 1899, per l'insegnamento secondario (circostanza che doveva attirare la sua attenzione sulle questioni pedagogiche), il Vailati aveva già compiuto una notevolissima parte alla sua opera scientifica; di più era riuscito a fissare la sua *forma mentis* in alcuni scritti, i quali esprimono e chiariscono le sue vedute in fatto di filosofia e di metodo. Questi scritti, la cui ignoranza per parte di coloro che avevano cominciato a seguire l'opera del Vailati dal periodo fiorentino del *Leonardo* era un grave impedimento ad una giusta valutazione delle sue vedute filosofiche e scientifiche, come egli soleva esprimerle negli ultimi anni, sono le prolusioni ai tre corsi liberi di storia della meccanica professati nell'Università di Torino dal '96 al '99, e pubblicate poi, probabilmente con qualche ampliamento e ritocco, sotto i seguenti titoli: *Sull'importanza delle Ricerche relative alla Storia delle Scienze* (1897), *Il Metodo Deduttivo come strumento di Ricerca* (1898), *Alcune osservazioni sulle Questioni di Parola nella Storia della Scienza e della Cultura* (1899).

***

Vi sono uomini che raggiungono, o, per dir più esattamente, rendono esplicito il loro stile intellettuale solo attraverso molti e diversi tentativi, e dopo lunghe e costanti ricerche: altri invece sembrano emergere alla vita del pensiero con un'impronta caratteristica che si ritrova poi in ogni loro produzione. Per i primi quella coordinazione di idee e di sentimenti, di ricerca e di temperamento, che si chiama stile individuale, è una conquista; per i secondi è un dono. Per Giovanni Vailati era certamente un dono: questo aristotelico a tendenze decisamente empiristiche, portava, così come vuole la dottrina platonica, ben scolpita dentro di sè la sua verità, che si trattava soltanto di « ritrovare » per mezzo di quelle che esteriormente sembrano « ricerche », ma in realtà potrebbero definirsi « scavi spirituali ». Infatti, non v'è traccia d'esitazione in tutto il volume che ci sta dinnanzi: dalle prime pagine fino alle ultime si riscontra lo stesso metodo, che viene abbastanza presto dichiarato nei tre scritti ai quali abbiamo più sopra accennato. Si direbbe quasi che le letture dei filosofi e gli studi di matematica e di storia delle scienze servano unicamente a risvegliare un'attitudine di spirito già ben determinata; una specie di filosofia ingenua che si manifesta prontamente ai primi stimoli della vita intellettuale.

Le caratteristiche della mentalità filosofica del Vailati mi sembra possano ridursi alle seguenti:

1° Tendenza a dissociare l'essenza delle questioni filosofiche dalla loro espressione verbale, e cioè a sottoporre a critica la formulazione dei problemi, per stabilire se, sotto la formola, vi sia o no un problema vero. Tale tendenza, naturalmente congiunta ad una viva diffidenza contro le esercitazioni del pensiero metafisico, assume quasi l'aspetto di una preoccupazione mentale: leggendo fra le linee, si direbbe talvolta che lo scrittore sia proprio colui il quale definì la metafisica *l'art de s'égarer avec méthode*.

2° Completa soddisfazione nella logica aristotelica, donde si origina il tentativo di ristabilire nell'organismo della logica l'equilibrio turbato da Bacone, col predominio nettamente attribuito al metodo induttivo: tentativo che si effettua col porre in rilievo i lati deduttivi del procedimento sperimentale, e con la cooperazione allo sviluppo di quei mezzi tecnici che hanno il loro fondamento nella logica deduttiva (calcolo logico, logica matematica).

3° Spiccata simpatia per la tradizione empirista della filosofia inglese, congiunta ad un'antipatia, non meno decisa, per la tradizione filosofica tedesca, soprattutto da Kant in poi, ed eccezion fatta per il Leibniz, scrittore arguto dei *Nouveaux Essais* ed autore primo del calcolo logico, e per lo Schopenhauer scrittore.

Quanto alle « questioni di parola », ecco in che cosa esse consistono. Le parole, con le quali noi indichiamo in un certo momento determinate realtà (cose o processi), e che costituiscono l'enunciato di un qualunque problema, scientifico o filosofico, mutano gradualmente di significato, vale a dire che, pur restando fonicamente identiche a sè stesse, cessano di riferirsi ad una realtà per riferirsi ad un'altra, spostano insomma il loro punto di contatto con l'esperienza, tantochè la « definizione » che prima si dava, ad esempio, di un nome, non è più valida in seguito. Occorre definirle nuovamente, e con maggior cura, per poterle adoperare fuori d'equivoco. Come vi è una evoluzione morfologica di parole aventi un significato fisso, così vi è pure una evoluzione del significato di parole aventi un suono fisso. Ma poichè il processo di mutamento nel significato delle parole è vastissimo e continuo, e la definizione occorrente richiederebbe attenzione e freno mentale, più di quanto gli uomini siano disposti a consacrarne alla discussione dei problemi scientifici, così ne segue che le parole sono generalmente adoperate, anche da uomini di scienza, senza essere state prima definite. Di qui sorgono vari equivoci ed allucinazioni logiche che turbano e ritardano il progresso della conoscenza, e costringono i filosofi a restare proprio in quell'ambito delle « questioni di parola » ch'essi han creduto di sfuggire da principio, allorchè, o per pigrizia, o per impazienza, o per inesperienza, hanno negata la necessaria attenzione alle questioni di linguaggio inerenti ai problemi trattati.

Questi equivoci, queste allucinazioni logiche dovute alle parole, possono essere studiate ed enumerate: esse potrebbero costituire una quinta classe di *idola*, da aggiungersi opportunamente alle quattro di Bacone; e sarebbero gli *idola verbi*. Tali cause verbali d'errore, non erano peraltro ignorate o trascurate dagli antichi come lo sono dai moderni: anche qui bisogna risalire ad Aristotele, il quale ha trattato di tali questioni nella *Topica* e nei *Sophistici elenchi*.

Ora, nella prolusione del 1899, ed in altri scritti posteriori (*I tropi della logica*, *La caccia alle antitesi*, *Per una analisi pragmatistica della nomenclatura filosofica*, *ecc.*) gli errori di ragionamento, e più

propriamente il sorgere di questioni soltanto apparenti, derivanti da imprecisioni o da equivoci di linguaggio, sono curiosamente ricercati e descritti: il Vailati s'addentra con vivo interesse per i meandri delle teorie filosofiche e delle ipotesi scientifiche, e giovandosi della possibilità ch'egli ha d'istituir confronti fra studi e ragionamenti riferentisi ad oggetti svariatissimi, miete un'abbondante messe di non sensi e di storture, costituenti buona parte di quella che si chiama la « Scienza ». Quante chiacchiere! vien fatto di esclamare. È mai possibile che i « pensatori » abbiano ciarlato tanto e così a vuoto? Eppure somigliano spesso a dei ragazzi che si divertano a correre su di un prato verde, inseguendo palloncini variopinti: or ecco l'ottimo filosofo di Crema che si diverte a sua volta a pungerli con uno spillo ed a sgonfiarli. Così la maggior parte dei problemi filosofici ha volato verso le nuvole con la leggerezza delle vesciche gonfie, e quel ch'è più strano s'è trascinata dietro i pesanti uomini; o piuttosto i cervelli degli uomini... non ugualmente gravi.

Del signor della Palisse, maresciallo di Francia, si cantava:

« Il mourut le vendredi
Le dernier jour de son âge
S'il fût mort le samedi
Il eût vécu d'avantage.

« Non è forse esagerare il dire che l'80 per cento delle proposizioni che figurano in un trattato ordinario di Filosofia o di Scienza del Diritto, rientra in questa classe di verità inconfutabili... (pag. 211).

« E tanta è la potenza delle parole e del fascino che esse esercitano sulla mente degli uomini, non esclusi i filosofi e gli scienziati, che, in virtù di esse, più d'una teoria morta e sepolta da secoli può continuare ad essere adoperata inconsciamente in appoggio di alcuna delle sue più remote conseguenze, e trovarsi nel caso di quel cavaliere di cui cantò il poeta:

Il poverin, che non se n'era accorto,
Andava combattendo, ed era morto » (pag. 225).

Dopo tutto questo siamo ben lungi dall'esser giunti allo scetticismo assoluto. Ci troviamo sempre al riparo del motto di Pascal: *Se moquer de la philosophie c'est vraiment philosopher*. Dar la caccia alle questioni futili e svelarle per quello che sono non significa non portar interesse alle questioni serie, non significa poi in alcun caso che questioni serie non ci siano: potrebbero esserci, e ci sarebbero, anche se gli uomini non avessero fatto fin qui che chiacchiere inutili e vuote di significato.

Ma questo non è. Il fatto che problemi sorti da esperienze nuove si esprimano spesso con parole che significano « anche » esperienze vecchie, è certo causa notevole di errore, la quale ha avuto effetti diversi, sempre ugualmente dannosi, sia che la parola introducesse il vecchio senso nella questione nuova, alterandone in tal modo il significato, sia che il sopravvivere della parola facesse sopravvivere un problema, riferentesi al vecchio significato ed oramai insussistente, o perchè risoluto, o perchè dissipato da un aumento delle conoscenze concrete o da un allargamento delle questioni teoriche. Ma queste cause di errore, questi *idola verbi*, se hanno ritardato il progresso della scienza ed hanno fornito abbondante lavoro a molte rispettabili persone che

altrimenti sarebbero state disoccupate (il che non è poi da deplorare eccessivamente, dato che l'ozio è il padre dei vizi), non hanno potuto tuttavia distruggerlo: e la storia delle scienze ci mostra effettivamente che quel progresso c'è stato, ed è consistito di due elementi: un accrescimento delle conoscenze materiali, ed un affinamento delle forme e dei metodi del pensiero. Ecco dunque stabilita l'importanza delle ricerche relative alla storia delle scienze.

Esse ci mostrano «come la storia delle teorie scientifiche su un dato soggetto non vada concepita come una serie di tentativi successivi, falliti tutti, eccetto l'ultimo; – essa non è da paragonare, come fu fatto con assai più spirito che profondità, alla serie di operazioni che fa chi voglia aprire una porta avendo a disposizione un mazzo di chiavi tra le quali egli non sa discernere quella che è atta al suo scopo. La storia ci presenta invece una serie di successi, dei quali ciascuno supera ed eclissa il precedente come il precedente aveva alla sua volta superati ed eclissati quelli che lo avevano preceduto (pag. 66).

« L'ordine secondo cui tali successi si susseguono storicamente non è un ordine casuale od arbitrario, o connesso a cause che non abbiano alcun rapporto colla costituzione e le propensioni della mente umana, o che diano luogo a diversi schemi di sviluppo secondochè si tratti di un ramo di scienza o di un altro. Noi ci troviamo sempre, o quasi sempre, davanti ad un processo d'approssimazioni successive, paragonabili ad una serie d'esplorazioni in un paese sconosciuto, ciascuna delle quali corregge o precisa meglio i risultati delle esplorazioni precedenti e rende sempre più facile, a quelle che susseguono, il raggiungimento dello scopo che tutte hanno avuto in vista» (pag. 67).

Se poi fosse lecito, in parte desumere, ed in parte indovinare, il pensiero di Vailati riguardo a quello che, effettivamente, è il sistema delle conoscenze raggiunto dall'umanità attraverso un progresso scientifico quale ci viene descritto nella precedente citazione, credo si dovrebbe dire questo: che sul grande albero della logica aristotelica l'umanità ha appiccato a più riprese i frutti di particolari ricerche scientifiche, soprattutto allorchè dal vecchio tronco ha germogliato il nuovo ramo del metodo spirituale. Il riconoscimento dei procedimenti propri di tale metodo condusse gli scienziati dei secoli decimosesto, decimosettimo a rigettare molte delle concezioni cosmologiche di Aristotele, – dal che poi ebbe origine la grande polemica aristotelica del Rinascimento, nella quale fu coinvolto anche Bacone. Ora se tale polemica deve considerarsi legittima in quanto era rivolta contro la fisica dello Stasirita, bisogna senz'altro rifiutarla allorchè tenta di coinvolgere in una medesima condanna tutta la filosofia aristotelica, ed in particolar modo quando si appunta contro la logica. Questa invece si accrebbe col *Novum Organum*, e più tardi col calcolo logico ideato da Leibniz di nuovi rami, sui quali spuntano tuttavia nuovi germogli. E non ancora tutto è fatto nella teoria della logica moderna: della grande logica che si perpetua, pur accrescendosi ed affinandosi costantemente, dalla Grecia ai nostri giorni. Infatti, mentre l'acquisto del metodo sperimentale ha reso possibile il meraviglioso sviluppo e la coordinazione sempre più perfetta della nostra enciclopedia scientifica, non potrebbe affermarsi che gli studi filosofici propriamente detti (e cioè di logica, metodologia e psicologia della conoscenza) abbiano ricevuto nell'età moderna un uguale incremento. Da più luoghi, anzi, si sarebbe indotti a credere che il Vailati aderisca all'opinione espressa dal Bren-

tano, secondo la quale il periodo filosofico succeduto a Leibniz, soprattutto per opera dei pensatori tedeschi, deve considerarsi nel suo complesso come un periodo di decadenza, paragonabile a quello che si verificò nella decadenza greca, e che toccò il suo apice, o più propriamente il suo più basso punto, con Plotino e con la scuola alessandrina.

Data questa veduta generale sulla storia della filosofia, che noi possiamo attribuire al Vailati, senza timore di sbagliar troppo, e l'altra veduta, pure accettata dal nostro filosofo, che attribuisce alla filosofia (se tal nome deve ancora indicare lo studio di alcune questioni ben determinate, e non rientranti nelle singole scienze) lo studio della logica e del metodo scientifico, s'intende come egli riconoscesse la maggiore importanza alla storia dei concetti scientifici, da un lato, e dall'altro al perfezionamento sempre maggiore degli strumenti di cui l'intelligenza si serve per accrescere la propria conoscenza del vero. In questa veduta particolare intorno al carattere del pensiero filosofico, in quanto sia possibile ancora tenerlo distinto dal pensiero scientifico, risiede l'unità della produzione intellettuale del Vailati.

Il suo contributo personale al progresso della conoscenza filosofica, sta nella critica delle « Questioni di parole » mediante la quale egli ha tentato di dissipare oggetti illusorî di contrasto fra i ricercatori, nella parte presa allo sviluppo della logica matematica, e nello studio del metodo deduttivo, in seguito al quale egli è stato condotto ad affermare che al metodo deduttivo spetta nell'organismo della scienza moderna altrettanta parte quanta ne spetta al metodo induttivo, poichè entrambi si trovano combinati nel metodo sperimentale, la cui scoperta fu a torto considerata per molto tempo come il risultato della reazione verificatasi contro la deduzione fra gli scienziati del Seicento.

Invece « la storia delle scienze ci mostra chiaramente che, tra le cause che hanno condotto gradualmente alla sostituzione dei moderni metodi sperimentali al posto degli antichi metodi di semplice *osservazione passiva*, va annoverata, come una delle più importanti, l'applicazione della deduzione anche a quei casi nei quali le proposizioni prese come punto di partenza erano considerate più bisognevoli di prova che non quelle a cui si arrivava, e nei quali quindi erano queste ultime che dovevano comunicare alle congetture fatte, la certezza che attingevano direttamente dal confronto coi fatti e dalle verifiche sperimentali » (pag. 125).

Inoltre « Pasteur ha giustamente definito l'*esperimento* come un'osservazione guidata da preconcetti, cioè, in altre parole, un'osservazione preceduta e accompagnata da processi deduttivi » (*ibid*). Al metodo deduttivo s'appoggiano i *Gedankenexperimente* del Mach, coi quali si anticipano, si combinano o si modificano opportunamente le condizioni date dall'esperienza, - e dei quali si ha un caso particolarmente interessante nella scoperta dell'equivalente meccanico del calore, fatta dal Mayer. E nello stesso Seicento l'importanza del metodo deduttivo è già chiaramente riconosciuta: da Giovanni Benedetti, in un libro stampato a Torino nel 1585 (*Diversarum speculationum mathematicorum et physicarum liber*) sul quale il Vailati ebbe il merito di richiamare l'attenzione, e dallo stesso Galileo, nelle postille alle *Esercitazioni filosofiche di Antonio Rocco, filosofo peripatetico*, laddove discorre della scoperta della legge che regola la caduta dei gravi, e nel *Dialogo dei massimi sistemi* a proposito della scoperta della legge d'inerzia. La

scoperta di queste due leggi fondamentali della fisica moderna non sarebbe stata possibile senza l'impiego del metodo deduttivo.

In un luogo di questo volume il Vailati tenta perfino di risolvere la sostanza della logica platonica nel riconoscimento dell'importanza ch'egli attribuisce alla deduzione nell'attività del pensiero. È interessante riprodurre ancora le sue parole.

« Quando si spogli la teoria platonica dalle implicazioni etiche ed estetiche che ne costituiscono sotto un certo aspetto un carattere accessorio e accidentale, essa si manifesta come una energica affermazione, da parte dello scienziato e del filosofo, del diritto a foggiare o costruire un mondo più regolare, più semplice, più perfetto, di quello che i soli dati sensibili, e le sole induzioni basate su questi, porterebbero ad ammettere come esistente. Essa si manifesta cioè come un'affermazione della legittimità di quel processo di ricerca, che, prendendo come punto di partenza concetti o ipotesi idealizzatrici e semplificatrici, non aventi alcun esatto riscontro in quella che si chiama la " realtà delle cose ", arriva per mezzo di deduzioni e per mezzo di quelli che sono stati recentemente chiamati (Mach) " esperimenti di pensiero ", ad analizzare, a comprendere, a dominare questa e a scoprire in essa, e al disotto di essa, indipendentemente dal ricorso diretto dell'esperienza, regolarità, leggi, norme che l'osservazione diretta e passiva sarebbe stata per sempre incapace a rivelare.

« Così intesa, la teoria delle idee si presenta come assai più intimamente connessa di quanto si ammetta ordinariamente con l'altra delle grandi innovazioni di metodo attribuita a Platone: coll'impiego cioè del ragionamento deduttivo alla scelta e al rigetto delle varie alternative ipotetiche che, su un dato soggetto, si presentano come possibili » (pag. 708).

Attraverso il concetto di una particolare funzione spettante al metodo deduttivo nel progresso della scienza – espresso in modo spiccatissimo nelle linee riprodotte – il Vailati s'avviava alla definizione di un criterio fondamentale dell'indagine filosofica. A rigore non può dirsi che egli sia mai stato un positivista, poichè sebbene riducesse il sistema della conoscenza alla somma delle conoscenze scientifiche e storiche, più le teorie logiche e metodologiche, riteneva in pari tempo che tale sistema conoscitivo non si fosse costituito unicamente in virtù di un procedimento induttivo, e ripudiava decisamente tutta la cattiva metafisica implicita nel positivismo. Ma negli ultimi anni della sua esistenza doveva aderire ad una formola che avrebbe meglio chiarito la sua posizione filosofica distinta dal positivismo: intendiamo alludere al pragmatismo.

***

Il pragmatismo è nato dal seno stesso della scienza: il Peirce ed il Mach, che, per vie diverse, sono giunti in sostanza ad affermarlo, sono l'uno un matematico, l'altro un fisico: si direbbe che rappresenti la reazione degli scienziati più colti e più geniali contro quella grossolana filosofia *scientifica* ch'è stato il positivismo. Il Peirce anzi, che per primo emise la formula propria del pragmatismo, è, oltrechè matematico, un logico matematico: e la parentela fra il pragmatismo e la logica matematica è stata chiarita dal Vailati stesso in uno scritto che fa parte del volume. E può dirsi che nel Vailati il pragmatismo

si sia formato per *intus susceptio*, sebbene si sia rivelato a sè stesso solo quando il movimento logico designato con quel nome in America, passò l'Oceano e giunse fino a noi. Ma tutte le qualità della mente del Vailati lo portavano al pragmatismo, e non è da meravigliare se egli finisse per scorgere in questa corrente di pensiero, quella che soddisfaceva completamente a tutti i bisogni del suo spirito. Infatti quando la morte lo colpì, era intento a compilare, in collaborazione con Mario Calderoni, un libro in cui le teorie e le applicazioni del pragmatismo dovevano essere esposte per intero. La cosa apparirà più che naturale a quanti leggeranno gli scritti del Vailati, poichè l'idea fondamentale del pragmatismo corrisponde ai due motivi principali del suo pensiero, l'uno consistente nella eliminazione delle questioni prive di senso dal campo delle discussioni filosofiche, l'altro consistente invece, come abbiamo poco fa veduto, nel particolare impiego da farsi del metodo deduttivo.

Del libro in preparazione, sono rimasti completi due capitoli, dal primo dei quali possiamo desumere l'espressione chiara e definitiva del metodo pragmatista secondo il Vailati. Essa si ritrova nella formola seguente: « Il solo mezzo di determinare e chiarire il senso di una asserzione consiste nell'indicare quali esperienze particolari si intenda con essa affermare che si produrranno, o si produrrebbero, date certe circostanze » (pag. 920).

Tale regola metodica si fonda sull'importanza che bisogna riconoscere alla previsione nella nostra attività conoscitrice: importanza che il Vailati trova riconosciuta già in un passo del Teebeto.

« Per ogni nostro atto di pensiero che non contenga od implichi alcun riferimento al futuro, cioè alcuna previsione o aspettazione, il parere di ciascuno di noi non è soggetto ad alcuna contestazione » (pag. 922). Poichè dunque i dati immediati della coscienza non sono suscettibili di un giudizio di verità o di falsità, un'asserzione qualunque che non possa in qualche modo ricollegarsi con un accadimento futuro, non suscettibile di tale giudizio, non ha cioè un senso determinato, traducibile in parole univoche, ed afferrabile da vari individui.

Non possiamo qui indugiarci in un'analisi critica del pragmatismo: troppo un tale argomento ci porterebbe per le lunghe. Ma da quel poco che ne abbiamo detto si vede chiaramente come il pragmatismo intenda soprattutto a *saggiare* il senso delle questioni, e come il criterio per trarre in luce il significato di una questione, che ne abbia uno, implichi un esperimento mentale, sia cioè collegata con l'applicazione del metodo deduttivo; il tradurre infatti una formola generale in affermazioni particolari implica un procedimento analitico. Ora su queste due linee era indirizzata principalmente l'operosità intellettuale del Vailati. E senza entrare in apprezzamenti intorno al metodo pragmatista, una cosa ci sembra evidente: ch'esso costituisca, più che un principio di teoria della conoscenza, una tecnica mentale, fondata sostanzialmente sul metodo induttivo e che impiega il metodo deduttivo come riprova allorchè si tratti di riporre a contatto con l'esperienza i concetti generali che se ne sono tratti. Tale riprova sarà utile, e consigliabile fors'anche, date le fluttuazioni del linguaggio: ma essa non ci sembra che costituisca di per sè stessa un'indagine atta a farci progredire nello studio dei problemi che ci stanno dinnanzi. Si prenda ad esempio una questione qualunque, di quelle a cui il pragmatismo può chiedere di chiarire il loro significato, prima che si possa prenderla in considera-

zione: la questione dell'esistenza di Dio. Ha un senso il domandarsi se Dio esiste? Se ciò ha un senso, risponde il pragmatista, bisognerà che si possa indicare una esperienza particolare, che si produrrebbe qualora Dio esistesse, e che non si produrrebbe qualora Dio non esistesse. Orbene, significa ciò qualche altra cosa, oltre alla riaffermazione della necessità di impiegare il metodo induttivo per giungere alla scoperta ed alla definizione delle idee generali? Chi afferma l'esistenza di Dio, ritiene evidentemente di poter spiegare, mediante tale esistenza, alcune esistenze particolari, che costituiscono per l'appunto il problema donde egli è mosso. Se poi è chiamato da un pragmatista a indicare una qualche particolare conseguenza dell'esistenza di Dio, egli indicherà, assai facilmente, le esistenze che gli hanno fatto escogitare l'ipotesi di Dio come loro spiegazione. Nè l'elemento della previsione di un'esperienza futura riesce a spostare questa interpretazione della regola metodica al pragmatismo come una « prova » aritmetica del metodo induttivo, poichè l'induzione di una legge generale dell'esperienza presuppone la costanza dei fenomeni particolari sui quali si fonda, è anzi relativa ad essa, contiene cioè quel riferimento al futuro che dovrà poi ritrovarsi nella prova dell'induzione, e cioè nella regola del pragmatismo.

Potrà far maraviglia, dopo quanto si è detto circa l'importanza attribuita da Vailati alla deduzione, il vedere com'egli, in sostanza, si ripiegasse sul procedimento fondamentale della scienza moderna: l'induzione. Ma tale maraviglia sarebbe giustificata solo se l'imperfetta esposizione che qui abbiamo dato delle idee del Vailati le avesse lasciate fraintendere. In realtà la sua deduzione trova posto accanto all'induzione, ne è la controparte inseparabile ed utilissima – ma non può essere l'unico strumento della filosofia, senza di che si ricadrebbe non nella metafisica, ma nelle metafisicherie contro le quali insorsero giustamente gli antiaristotelici. Ed il significato del pragmatismo consiste soprattutto in questa affermazione: che l'induzione e la deduzione sono ugualmente necessarie al progresso dell'umana conoscenza, che ad entrambe spetta, volta a volta, la funzione dell'iniziativa e quella del riscontro.

Con ciò non si esaurisce certo la critica del pragmatismo. Si viene a dire soltanto che il pragmatismo di Giovanni Vailati era di un genere tutto particolare, e differiva profondamente, per esempio, da quello di William James e di F. C. S. Schiller. Caso invero stranissimo per una teoria rivolta a chiarire il senso delle questioni e delle parole, la parola pragmatismo ha assunto in brevissimo tempo tanti e così diversi significati, che l'impiego di essa quasi più non serve a richiamare un'idea determinata. Ma anche a prescindere dalle tredici e più varietà del pragmatismo che sono state enumerate, si può dire che dietro la facciata del pragmatismo si sono annidate almeno due anime in lotta: l'una è quella della corrente Peirce–Vailati, l'altra è quella della corrente James–Schiller. La prima consiste nel criterio metodico che abbiamo sopra spiegato, ma non contiene una teoria rivoluzionaria della verità: anzi su questo punto è aristotelica, ed anche platonica se si vuole. La seconda invece consiste principalmente in una critica del concetto di verità, critica più o meno salda, talvolta un po' accomodante e un po' troppo svelta, e paurosa dei severi paludamenti della pedanteria che decorano le case dei filosofi, ma che se fosse coerente e rigorosa dovrebbe ricondursi, come qualcuno ha mostrato di recente,

al vecchio ceppo della filosofia kantiana. Al fondo delle polemiche pragmatiste c'è sempre, lo si nomini o non si nomini, il vecchio Kant, che la filosofia rimastica da più di un secolo, senza riuscire ancora a digerirlo, nè a ripudiarlo. Ma Giovanni Vailati lo aveva nettamente ripudiato per conto proprio, ed era riuscito a foggiarsi una mentalità ed una cultura completamente extra-kantiane, per usare una barbara locuzione – e la sua campagna pragmatistica degli ultimi anni significava il suo profondo convincimento che il pensiero filosofico debba, per progredire veramente, ritrarsi dai meandri in cui si è cacciato da più di un secolo, eliminare ogni traccia ed ogni detrito degli anni di errore, e rifarsi indietro, molto indietro, per poi spingersi vigorosamente innanzi, oltre le linee finora raggiunte.

GIOVANNI AMENDOLA.

PERCY BYSSHE SHELLEY E IL PAESAGGIO ITALICO

Mentre Turner nel suo studio sperduto negli oscuri sobborghi di Londra dipingeva i suoi paesaggi d'oro ispirandosi ai suoi ricordi ed alla sua fantasia, lo Shelley, più fortunato, andava ritraendo nel suo verso le visioni radiose a cui il suo spirito spontaneamente tendeva, prendendo ispirazione direttamente dalla mirabile bellezza della terra italica che lo accoglieva, e che gli presentava nella sua natura brillante e selvaggia un simbolo dell'anima sua, un lucido specchio della sua vita interiore.

Coleridge e Wordsworth avevano dischiuso novelle sorgenti di luce al paesaggio nella poesia inglese, trattando con luminosa delicatezza e con colorito raffinato e splendente le loro accurate descrizioni; ora nel Keats e nello Shelley la rappresentazione della natura viene a raggiungere la sua più sfarzosa colorazione, il suo maggior fasto, più morbido e fantastico nell'autore dell'*Iperione*, più vibrante e nitido nel poeta di *Adonais*. Ed è naturale che la piena fioritura dell'arte shelleyana sia avvenuta sotto il nostro cielo ardente, nell'ambiente più favorevole per offrire al suo sguardo quelle violente illuminazioni, quei colori di gemme

in che lo sol percota,

e quelle ombre attenuate da riflessi opalescenti; la primavera nella campagna romana suggerì il sogno del *Prometeo*, il golfo di Spezia le sue più tarde fantasie, i vaghi chiarori del *Trionfo della vita*; i colli Euganei, la laguna di Venezia, le rovine di Pompei, ed i boschi fioriti di Salerno hanno collaborato allo splendore dell'opera sua.

È l' incantesimo luminoso del Tirreno che sorride nell' *Epipsychidion*, delle isole « avvolte da un'atmosfera d'oro », circondate dal « sempre cangiante suono del mare » e dai suoi riflessi e dalle schiume di neve e di smeraldo; e nella *Letter to Maria Gisborne*, è l'azzurra notte sui poggi di Toscana che addormenta colle brume profumate, colle sue canzoni lontane le valli fragranti di rugiada, ove palpitano come gemme vive le lucciole.

Ed è la grandezza di Roma e la tristezza delle sue rovine che noi ritroviamo nelle strofe del *Prometeo*; vertiginose come in una stampa del Piranesi, le prodigiose prospettive si allungano nella sua descrizione, fra la soavità delle tinte primaverili, fra mille olezzi che s'elevano dai fiori stellati lucenti fra il muschio, nei labirinti delle antiche

costruzioni; ed è questo contrasto della morte e delle delicate immagini della vita che forma la base di tutto un suo componimento, dell'*Adonais* (1), dove il *leit-motiv*, per così dire, traspare alcuna volta lucidamente: « Come il sorriso di un bimbo, la luce dei fiori giocondi è sparsa sull'erba, sopra i morti ».

Questo contrasto di tenebre e di luci colorate, di tempeste e d'aurore, d'ombra e di fuoco, di caverne ruinose e di nubi iridescenti, costituisce la poesia stessa ed il fascino del *Prometeo*; lo spirito del paesaggio romano aleggia su quelle pagine, dalla descrizione delle gemme di rugiada sulle corolle che smaltano le tombe nerastre, agli orizzonti di rovine sotto cieli di rose.

Pure la sua mortale tristezza si fa dolce sotto quel cielo, tra le fluttuanti nebbie della sera: « Tuttavia ora la stessa disperazione è mite, come i venti e le acque: io vorrei riposare sulla terra come un fanciullo stanco, e piangere la vita di affanni che ho sopportata e che ancor devo soffrire... » (2); e se un canto risuona nella notte desolata, cessa la sua nostalgia ed egli riconosce la potenza magica della nostra natura. Soprattutto l'ammira quando la mette a paragone collo squallore nativo, come nella lettera poetica a M. Gisborne: « Voi vedete una lurida stazione di carrozze o il muro di una casa o un muricciolo che attornia un cortile solitario... ma io contemplo un chaos di verdi foglie e di frutti penduli sino alle radici de' vivaci tronchi che li nutrono; ivi dormono nell'oscura rugiada i fiori socchiusi; al di là, sui campi di grano non ancor falciato, le lucciole, come alate stelle, sfavillano pallide nel vasto chiaror della luna: ma, sotto gli alberi foschi, ognuna sembra un piccolo sole ».

Nella sua vivida pittura le cose divengono pura luce, sembrano perdere ogni colore, ogni ombra per diventare pure forme luminose: le onde si infrangono sulla spiaggia in « piogge di stelle », il fumo che sale dalla gola del Vesuvio si accende e brilla e diviene il *sunlike vapour* che s' innalza « come lo stendardo di alcun etereo esercito ». Quest'ardente colorazione ritroviamo nei « Versi scritti fra i colli Euganei », dove sotto cieli di fuoco appena velati da aurei vapori, come nei quadri di Gaston La Touche, Venezia ci appare; come il Turner, che disperatamente sembra anelare alla luce, sacrificando l'armonia delle linee pure, la nitidezza dei contorni, pur di ottenere le sue mirabili irradiazioni, lo Shelley avvolge le cose di un tremulo velo, sfuma i profili in un abbagliante fulgore. « Sul firmamento d'aurora, come entro una vivida fornace, le colonne, le torri, le cupole, le guglie brillano come obelischi di fuoco, elevandosi tremule dallo oscuro oceano ai cieli di zaffiro ».

Un ideale paesaggio brilla, materiato di gemme, dinanzi alla sua mente ed egli adatta la scena che gli si presenta nella realtà alle armonie profonde del suo archetipo; perciò il tono delle sue descrizioni è sempre elevato di diapason sul tono della scena reale; i colori sfavillan più vivi, le luci ardono più intense, le ombre, le penombre si compenetrano di cangianti riflessi, come in un quadro di Claudio Monet.

(1) SHELLEY'S, *Epipsych. u. Adonais*. Mit Einleitung u. Anmerk. hrsg. v. Rich. Ackermann. Berlin, Felber, 1900, str. XLIX; H. RICHTER, *Zu Shelleys Philosophischer Weltanschauung*. Englische Studien, XXX, 2, 3.

(2) *Stanzas*, December 1819, str. IV [*The Poetical Works* of P. B. S., ed. by T. Hutchinson. London, Oxford University Press, 1908].

74239

Però i particolari della realtà non scompaiono dal suo sogno: nel silenzio della terra e del mare, poichè « le onde sussurranti erano quasi addormentate », il poeta procede estatico (1): « Come tutto era calmo! Il silenzio era sì profondo che pure il picchio affaccendato faceva più tranquilla col suo suono quell' inviolabile quiete ». Le immagini del paesaggio si rispecchiano nella sua mente con quella nitidezza onde Walter Crane ama profilare i suoi chiari ornamenti, ed egli nota il luogo dove « le prime violette fioriscono sulle colline sabbiose », e la tinta del croco che sboccia sotto l'elce, ed egli erra presso gli stagni simili « ad un cielo inabissato in un mondo sotterraneo, ad un purpureo firmamento di luce che giace nell'oscura terra, più illimitato che la sconfinata notte, più chiaro del giorno ». Le minute bellezze del paesaggio, le rigogliose fioriture delle nostre primavere, nei boschi umidi o lungo vie paludose, gli ispirano delicate, sontuose pitture, effuse di freschezza e di luce; fu l'arazzo ricamato di corolle e tempestato di gemme della *Faerie Queene* o fu l'ottava rosea e smeraldina della descrizione del Poliziano che gli servì di modello? Alcuni tocchi pittoreschi ci fanno propendere all' idea che la pittura sia stata ricavata direttamente dal vero (2): « Ed ivi fiorivano anemoni screziate, e violette, e margheritine, lo stellato fiore che non mai tramonta; e tenere campanule; e nella siepe cresceva vivace la rosa di macchia, il biancospino pallido, quasi effuso di un candore lunare, e l'edera serpeggiante, colle sue oscure foglie; e fiori azzurri, neri e listati d'oro; e presso l'orlo della riviera sbocciavano le larghe iridi purpuree, screziate di bianco, e fluttuanti ninfee, che illuminavano colla loro liquida luce il fogliame della quercia che si protendeva sulla riviera ».

È la bellezza delle cose che traluce dal loro intimo essere, come

> ...underneath a cloud of dew,
> Amid the splendour - wingèd stars, the Moon
> Burns, inextinguishably beautiful (3);

or delicata come nelle vaghe tristezze del tardo inverno, quando dalla terra bruna e umida per lo sgelo emergono le prime corolle senza profumo: « Le anemoni e le violette, che ancora non uniscono la fragranza al colore, incoronano il pallido anno, debole e novello », ora vibrante di vita quand'egli ricorda:

> The wild odour of the forest flowers,
> The music of the living grass and air,
> The emerald light of leaf-entangled beams (4).

Questo alito vivificante accende pur le antiche pietre corrose di Roma, e l'acuta piramide di Cestio s'innalza « come una fiamma can-

(1) *Stanzas*, str. II; *Ode to Naples*, Epodo II; *The Pine Forest of the Cascine, near Pisa*, str. IX e X.

(2) Lirica citata, str. XIV-XVI; *The Question*, str. II, IV; v. *Spenser and Shelley - A poetic parallel*, in *Notes and Queries*, VIII, 394, 1895.

(3) *Adonais*, str. L; *Prom. unb.*, act. IV; *Epipsychidion*, V; *Shelleys in Rome*, in *Athenaeum*, 3747 (1899).

(4) TAINE, *Histoire de la litt. angl.* Paris, Hachette, 1891, vol. III, 513.

giata in marmo » (1), e penetra nelle caverne sul cui suolo pario i raggi che filtrano dalle fessure disegnano fulgenti mosaici. La sensazione luminosa è sì viva che assorbe le sensazioni sonore e le assimila, e il canto dell'allodola s'eleva « come una nuvola di fuoco » nel vespero, si effonde per i cieli « come i raggi lunari nelle limpide notti »; il colore stesso morrebbe nell'intensa irradiazione, pure la sua predilezione per le tinte soavi gli fa scorgere nei candidi fulgori dell'ora meridiana una delicata colorazione, e la scena assume un fantastico incanto; così nel golfo di Napoli, nella « trasparente luce del *purpureo* meriggio » spiccano le « azzurre isole, e le onde rapide e lucenti ».

La terra nostra lo ha sì profondamente compenetrato dei suoi gemmei colori, delle sue melodie, della sua serenità che la sua poesia presenta caratteri di affinità con altre letterature meridionali anzichè colla brumosa tristezza del romanticismo nordico: nella sua arte (2) « *presque grecque et pourtant anglaise*, la fantaisie joue comme une enfant folle et songeuse avec le magnifique écheveau des formes et des couleurs ».

Dallo stile convulso e selvaggio di *Alastor* egli è venuto ad assumere a contatto dell'armonioso paesaggio nostro una dolcezza di espressione tutta petrarchesca, una purezza di forma simile a quella de'nostri lirici maggiori, una simmetrica compostezza: e tuttavia il suo stile non ha perduto quella magia che forma uno dei pregi essenziali della fantastica arte della sua stirpe, quel vago fascino sconosciuto ai nostri artefici più sottili che si ritrova in parecchi passi dello Shakespeare, nell'atto V del *Mercante di Venezia* ad esempio:

How sweet the moonlight sleeps upon this bank!
... Look how the floor of heaven
Is thick inlaid with patines of bright gold;
There 's not the smallest orb which thou beholdst,
But in his motion like an angel sings,
Still quiring to the young-eyed cherubins;
Such harmony is in immortal souls (3).

Questo incanto indefinito e profondo, questa leggiadria misteriosa come di alcun disegno di Leonardo (4), emana dal lirismo shelleyano, dalla musica de' suoi accordi nostalgici, dalla figurazione lucente delle sue visioni; alcunchè di fantastico sempre emerge nell'opera sua, pur fra l'invadente classicismo dell'ambiente. « Shelley stehen Töne zu Gebote, – dice l'Engel (5) – wie sie vor ihm nie ein Menschenmund gesungen und nie ein Menschenohr vernommen; man muss an die Märchen von den Zaubermelodien denken, denen begnadete Menschenkinder an Elfenhügeln im Traume lauschen ».

(1) « Like aught that for its grace may be | Dear, and yet dearer for its mystery » (*Hymn to intellectual beauty*, str. I).

(2) *Geschichte der englischen Lit.* Leipzig, 1906, pag. 331.

(3) Sotto una nube di rugiada, fra le stelle alate di splendore, la luna arde, inestinguibilmente bella.

(4) Il selvaggio profumo de' fiori della foresta, la musica dell'erba viva e dell'aria, la smeraldina luce dei raggi intricati fra le foglie.

(5) Come dolcemente il lume della luna dorme sopra questa sponda!... Guarda come il pavimento del cielo è fittamente intarsiato con patene di lucido oro: non vi è sì piccola sfera che tu guardi che non canti, nel suo movere, come un angelo, inneggiando ai cherubini da' giovanili occhi; tale armonia è in anime immortali.

E alcunchè di lugubre ritorna alla sua mente, memore di tutta una fioritura rigogliosa di lavori d'arte ispirati dal sogno e dal terrore, sbocciata nel campo della sua letteratura nativa. Pur nella calma notte sulla laguna veneta « il pescatore che erra sulle acque al cader della notte, spiega la vela e abbranca il remo ond'evitare la tenebrosa spiaggia, per timore che i morti, emergendo sulle acque stellate, attraversino il suo cammino in rapida schiera » (1). Questo fondamentale carattere del suo spirito lo rende pur atto a comprendere la grazia delicata e quasi malaticcia di alcuna landa scialba, della pineta non lungi da Pisa, dove « rivivono al sole di febbraio, che sorride sul mare silenzioso, i selvaggi boschi e gli stagni, che ricolmi dalle piogge invernali rispecchiano le frondi che si protendono su di essi » e dove il pino intreccia le sue grigie ghirlande.

Non sempre questa vivace, luminosa terra italica riesce a trasfondere il suo intimo spirito di gioia nell'animo del poeta venuto dalle livide brume dei mari settentrionali. Quel profondo sentimento, quel senso quasi di terrore innanzi alla grandezza dei fenomeni naturali che l'Arnold (2) ha sì sottilmente analizzato, come caratteristico delle razze celtiche, permane nell'autore del *Prometeo*, e gli fa considerare le ridenti sponde del lago di Como con quella pensosa melanconia con cui egli descriverebbe una palude d'Irlanda o una vetta brumosa del paese di Galles.

Nella sua descrizione si effonde un indefinito orrore, un senso di solitudine sì profonda che par soffocante, il terrore delle grotte labirintine, delle lande sconfinate, che ammettono ogni possibilità di strane apparizioni. « Era una vasta ed antica foresta, e le grigie ombre della sera infondevano su quella verde solitudine una desolazione più intensa. Continuando per quel sentiero che s'aggirava fra gli enormi, nodosi tronchi, fra cui fluttuavano lente le ombre, vennero ad una valle profonda... ». Forse una vaga nostalgia aleggia in tutto questo componimento (3):

Remember we are exile;

la melanconica visione propria del celta riappare in queste pagine, che rievocano le sue foreste del Nord, in cui i gnomi giocano coi dischi di sole come con monete d'oro e le fate appendono « monili di rugiada » alle rose selvagge.

Lo spleen che invadeva il suo animo nelle terre native del Sussex ritorna insistente nel mattino velato di novembre; nel vasto sussurro delle foreste d'Appennino, nel fragoroso stormire degli abeti egli ode il tuono delle ondate sulla nordica spiaggia, il ruggito del vento che giunge furente dall'Atlantico; ed egli rivive il tedio de'suoi giorni infantili.

« Quel tempo è morto per sempre; noi guardiamo verso il passato e fissiamo, atterriti, gli spettri che si lagnano, pallidi e lugubri, gli spettri de' sogni dorati che svanirono sull'oscuro fiume della vita ».

« Le onde della corrente sono passate e non ritornano, e noi tuttavia restiamo in questa contrada solitaria, come tombe, per segnare

(1) *Lines written among the Euganean Hills*, 134-141.
(2) *The study of Celtic literature*. London, Smith, 1901.
(3) *Rosalind and Helen, Lines* (November 5th, 1817).

la memoria de' sogni e de' terrori, che dileguano alla luce del fosco mattino della vita ».

Le armonie delle acque limpide e veloci, le delicate colorazioni de' riflessi, la fragranza della folta verzura non riescono a sollevare il suo spirito; nella lirica *The boat on the Serchio* si effonde una stanca melanconia leopardiana, che s' accompagna a quella musicale indolenza della frase, ed a quelle dolci sfumature delle tinte proprie del poeta di *Sagesse*.

« Il battello è addormentato sul Serchio; le sue vele sono ammainate, come i pensieri in un sogno; il timone oscilla lentamente ».

« Le stelle ardevano nel pallore dell'aria azzurra, l'esile luna si consumava all'orizzonte, e già il giorno accendeva i boschi rugiadosi e le nevi dell'Appennino ed effondeva il suo oro luminoso nelle brume che si adunavano all'oriente ».

Forse egli non comprese d'un tratto, nelle sue prime impressioni, lo spirito del nostro paesaggio, ma dopo il suo soggiorno a Roma l'arte sua diventa uno specchio fedele del mondo che lo circonda, tutto luce e profumi; così nell'*Adonais* con un'improvvisa illuminazione la natura si accende al raggio dell'alba; la scena italica è compresa nel suo vero sentimento, come da un poeta nostro, come dal Monti o dal Petrarca, come dal Poliziano o dal Foscolo:

« Tu, o giovane Aurora, muta la tua rugiada in un vasto splendore, e tu, o Aere, che come un velo di lutto avevi gettata la tua ombra sulla desolata terra, ora lascia che le gioconde stelle sorridano sulla sua disperazione ».

Nell'*Epipsychidion* la natura italica è pur profondamente sentita e resa con quella trasparenza di tinte per cui le cose tutte paiono illuminate da una fiamma interiore e si rimandano riflessi cangianti in un paesaggio in cui è vano cercare il particolare suggerito dalla realtà, poichè la scena è dominata da una fantasia che continuamente e rapidamente modifica ogni sensazione. Noi ritroviamo in questo suo lavoro, come nell'*Ode to a Skylark*, quella calma idillica della natura italica che appare nell'ecloghe vergiliane, e nelle tele percorse da vaste ondulazioni luminose di Claudio Lorenese; la sinfonia de' giorni sereni nella campagna echeggia di verso in verso come il canto di una fonte che sgorga su gradini di marmo, e i profumi s'intrecciano come corone invisibili nell'aria tepida de' vesperi, e il mare risplende

like burning emerald.

Egli china il volto sulle acque « chiare come il diamante o la serena aria del mattino », e s'inoltra nelle grotte (1), « rischiarate dai riflessi tremuli delle cascate come da lampade morenti, ove il suono perenne delle onde s'accompagna al coro degli usignuoli ».

Colla pensosa delicatezza di un William Morris egli minia le zolle fiorenti: « nell'erba densa, verdissima, nel muschio spuntano le violette e le giunchiglie »; così pure nel quadretto *L'Isola*: « Vi è un'erbosa isoletta - smaltata di anemoni e di viole... coperta di fiori e di fronde che l'alito dell'estate intreccia; dove nè sole, nè pioggia, nè brezza può penetrare fra i pini e gli alberi altissimi, nitidi e belli come scolpiti in una gemma ».

(1) *Epipsychidion*, 436-444.

Queste ricchezze di vegetazione, questa « gran variazion de' freschi mai », non è ricordo del suolo brittannico, ma di Pratofiorito presso Lucca (1) e dell'ardente primavera meridionale. Le figure mitologiche appaiono in questo classico paesaggio, non paurose, ossianiche, per così dire, come con strana vigoria le ha dipinte il Keats nel frammento dell'*Iperione*, ma scintillanti di gemme, inghirlandate di viole, spiccanti sull'azzurro, come il Mercurio nel *Prometheus*: « Guarda, nel cerulo abisso fra quelle nevose colline, camminando sugli obliqui venti, calzato di sandali d'oro, che ardono sotto le penne di tinta porporina, come fra rose scarlatte, una figura s'avanza, ergendo colla sua mano destra il caduceo attorto di serpi ». Lo stesso poeta si raffigura come una brillante figura di mito o di leggenda nell'*Adonais*, intonando alla luminosa scena i suoi vivi colori: « Il suo capo era incoronato di viole del pensiero e di violette appassite, candide, screziate, turchine; ed egli portava una leggera asta, adorna alla cima col frutto del cipresso, inghirlandata di bruna edera ancor stillante della rugiada della foresta... »

Da questi particolari ch'egli disegna e colora colla paziente genialità e colla grazia un po' rigida di un Primitivo toscano, egli assurge non di rado a vaste contemplazioni, come se da alcuna vetta egli ammirasse i golfi sereni delle nostre coste meridionali, o le pianure ridenti della Lombardia o i colli azzurrini e le acque lucide ed inerti della diletta Venezia; allora egli compone tutte le vivaci immagini, tutte le leggiadre fattezze del paesaggio in un insieme armonioso e novello, in figurazioni di astri e di meteore. « Col suo occhio spirituale – dice il Brandes (2) – vedeva lo Shelley i mondi quasi animati girare negli spazi celesti, ardenti d'un fuoco interiore, col suo sguardo misurava i profondi abissi, dove verdi mondi eran sospesi, pianeti e fredde, chiare lune. Egli paragona questi astri alle goccie di rugiada, che al mattino empiono i calici de' fiori... li vede, come Raffaello li dipinse a Roma in Santa Maria del Popolo, guidati ciascuno dal suo Angelo ».

Queste notazioni risultano in gran parte precise ed osservate con occhio di pittore, colla delicata valutazione delle tinte e dei riflessi di un Van Huysum, che dipinge un mazzo di fiori rugiadosi conservando nel suo minuto realismo la leggiadra poesia delle corolle diafane e la freschezza della tenera verzura.

Wordsworth gli aveva aperta la strada a questa minuta e precisa osservazione della natura, come gli aveva additato lo splendore de'cieli ed i lucidi riflessi delle acque, ch'egli andava notando nell'arte sua con quella particolare affezione alle tinte trasparenti, alle luminosità vaghe e profonde, che rivive oggi in alcuni delicati paesisti della scuola scozzese, e trova un eco ne' tramonti « di fuoco e di rugiada » delle liriche di William B. Yeats. La scena wordsworthiana prelude al quadro dello Shelley: così nell'*Excursion* (Lib. II, 830): « Uscendo dalla folta nebbia che lo aveva sino allora avvolto, si apriva al suo sguardo un fulgore che superava ogni luce vista dal senso o dalla sognante anima! L'apparenza del cielo, che all'improvviso si schiudeva allo sguardo,

(1) Mac Mahan, *With Shelley in Italy*. A selection of the Poems and letters of P. B. S. London, Fischer Unwin, 1907.

(2) *Die Hauptströmungen der Litt. des neunzehnten Jahrhunderts*. Vierter Band: *Der Naturalismus in England*, p. 248. Leipzig, Barsdorf, 1897.

era quella di un' immensa città, che andava perdendosi nello splendore senza fine. Gli edifizi parevano di diamante e d'oro, con cupole d'alabastro e guglie d'argento... qui sereni, lucidi padiglioni, là torri sulle cui cime illuminate di un tremulo bagliore brillavano stelle; il tramonto raggiava, illuminazione di tutte le più lucide gemme! » Se la varietà di tinte dell' Wordsworth è difficilmente superabile, l'intensità luminosa ottenuta dallo Shelley è assai grande e la sua vigoria di tocco, e la ricca decorazione d' immagini gareggia con quella di altri brillanti coloristi, ad es., colle descrizioni del Coleridge; poichè egli non dipinge un tramonto erompente come una riviera di fiamme tra le brume del Cumberland o dell' Westmoreland, ma il morire dell'astro sulla laguna di Venezia.

« Ricche nubi adornavano una parte del cielo, che allo zenith si approfondiva in un oscuro viola, e questa tinta veniva man mano cangiando verso l'occidente in un meraviglioso colore più lucido dell'oro ardente; il sole ancora indugiava fra i colli, e quindi, come se la terra e il cielo fossero stati disciolti in un lago di fuoco, i monti sorgevano da onde di fiamma, attorno all'astro, da cui veniva l'intimo, purpureo spirito della luce, che rendeva le loro vette trasparenti » (1). Conviene risalire agli abissi di luce evocati dall'Alighieri, alla « riviera fulvida di fulgori », fra le sponde

dipinte di mirabil primavera,

alle vive faville

che d'ogni parte si metteau ne' fiori
come rubin che oro circoscrive,

per ritrovare un sì intenso splendore di poesia.

Ed alcuna mutazione viene a subire nella visione estetica dello Shelley il paesaggio nostro. Fra i colori egli non sceglie che le tinte limpide, schiette, al più impallidite dai riflessi della vasta irradiazione; il ranciato, lo scarlatto, il vermiglio, il rosa pallido, il giallo topazio occupano i luoghi principali nelle sue pitture; il suo verde è smeraldino, l'azzurro profondo, il viola trasparente come l'ametista. Ne deriva un'impressione vivace, affascinante, come dinanzi alle ricche colorazioni d'una vetrata gotica; le trasparenze del paesaggio si riflettono nelle acque tralucenti, la terra presenta l' immagine di un riflesso de' cieli. Non è più la notazione delicata e precisa dell' Wordsworth, il suo paesaggio di sogno, di brume luminose e di acque nerastre, di melanconiche brughiere e di rivi solitari, simile ad una tela del Ruysdael; nè l' irreale scena del Coleridge colle sue tinte smaglianti e magiche, nè il paesaggio prediletto dal Keats, artifizioso, brillante, come un arazzo intessuto di seta e d'oro, ma è la rappresentazione di una natura ricca e vivace qual' è l' italica, idealizzata nello splendore di una visione.

Non solo la grazia, ma la maestà ancora del nostro paesaggio nel suo tragico aspetto noi incontriamo nelle sue pagine; è la severità delle linee, il vasto ondeggiare delle nubi, la vulcanica aridità del suolo; il terribile ed il soave paiono confrontarsi in queste regioni meridionali della nostra terra, come in un dittico bizzarro. Nella sua lettera da Napoli (25 febbraio 1819) egli tratteggia questo contrasto

(1) *Julian and Maddalo*, 70-85.

descrivendo un passo alpestre non lungi da Torre del Greco. Da una parte egli aveva « un'alta collina di cui ogni burrone appena era tinto dal verde cupo dell'elce; dall'altra le eteree, nivee balze di un'immensa montagna, di cui i terribili lineamenti erano ad intervalli nascosti o dischiusi allo sguardo da dense nubi, spinte dalla tempesta. Più oltre, fra boschetti di aranci, un amabile villaggio, sospeso sopra un precipizio fatto ad anfiteatro; e gli aurei globi de' frutti spiccavano sui muri bianchi, sull'oscuro verde delle foglie, di cui essi erano quasi più copiosi: e fra questi boschi splendeva il mare ».

Oltre le aride vette del Mezzogiorno destarono il suo canto le cime stagliate, emergenti dai ghiacciai azzurrini delle Alpi, il cui fascino era stato rivelato alla poesia inglese dal Gray, che unì un sentimento d'ammirazione al senso di terrore che prima aveva destato questa selvaggia natura (1); ed il poeta del *Prometeo* sa trovare le più lucide figurazioni per esprimere il suo incanto di fronte a questo paesaggio titanico. « Le cascate de' torrenti mutate in miniere di cristallo o in adamantine sculture empievano di gelida luce gli abissi ». « Guarda, dice Asia a Pantea, il vasto piano di fluttuanti vapori, come un lago le cui cerule onde si frangono in una luce d'argento! Vedi come esso circonda la vetta su cui stiamo, i prati crepuscolari, le grotte illuminate da' torrenti...; le acute montagne che fendono il cielo riverberano l'alba dalle glaciali guglie radianti come il sole » (2). È lo spirito romantico dell'epoca che lo volge verso queste scene dalle linee convulse, dalla rude colorazione, che riflettono nel loro tragico disordine l'intimo tumulto delle anime. Più superficiale nel Byron, questo vivo senso di ammirazione per le spaventose manifestazioni delle forze naturali è profondamente radicato nello Shelley, che nell'*Ode to the West Wind* composta non lungi da Firenze, in un bosco sulle rive dell'Arno, rammenta con gioia « la tempestosa raffica, ad un tempo mite e vivificante », e il « magnificent thunder and lightning »; è il carattere peculiare della razza, che ha prodotto sì notevoli maestri nell'arte del terrore, che si rivela in queste sue notazioni, come in quella della « nera pioggia, del fuoco e della grandine che erompono dalle nubi furiose ». In un passo dell'*Adonais* egli esprime la bellezza non solo, ma la grandezza e l'imponente fascino di Roma:

> Life, like a dome of many-coloured glass,
> Stains the white radiance of Eternity,
> Until Death tramples it to fragments. - Die,
> If thou wouldst be with that which thou dost seek!
> Follow where all is fled! - Rome's azure sky,
> Flowers, ruins, statues, music, words, are weak
> The glory they transfuse with fitting truth to speak (3).

(1) E. Gosse, *A History of eighteenth century literature*. London, Macmillan, pag. 237.

(2) *Prince Athanase*, Fragment III; *Prom. unb.*, Act. II, Sc. 3, 19-29. - V. G. T. Elton, *An account of Shelley's Visits to France, Switzerland and Savoy*. Bliss, Sands and Forster, 1894.

(3) La Vita, come una cupola di vetro di mille tinte, finchè la Morte la calpesta in frantumi, colora la bianca irradiazione dell'Eternità. - Muori, se tu vuoi essere con quello che tu cerchi! Seguilo dove tutto è fuggito! - L'azzurro cielo di Roma, i fiori, le ruine, le statue, la musica, le parole, sono deboli per esprimere con acconcia verità la gloria che essi trasfondono.

L'elemento fantastico, sì caro ai Celti, dalle pagine del Mabinogion al *Sogno di una notte d'estate*, da *La Morte d'Arthur* del Malory alle novelle dello Hawthorne, si ritrova vivace ancora nella sua anima, pur lontano dalle oscure colline inglesi, pur nell' abbagliante pomeriggio napoletano. « Io fui a Pompei, nella città dissepolta, ed udii le foglie dell'autunno come lievi passi di spiriti attraversare le vie... »; il poeta ode ancora suoni misteriosi e sinistri che vibrano « nel cristallino silenzio dell' aria », ed in un'altra sua lirica osserva con vago, angoscioso presentimento « le foglie morte che fuggono dall'invisibil presenza del vento, come spettri dall'incantatore » (1). Questa *rêverie*, che popola le foreste ed i laghi di una folla di esseri bizzarri, si ingentilisce tuttavia quando il poeta si circonda di una scena ridente come la nostra, e nel dialogo dei Fauni nel II Atto del *Pr. unb.* abbiamo un fantastico soggetto proprio di un'immaginazione nordica dipinto su di uno sfondo di una meridionale ricchezza di tinte.

« I Fauno : Puoi tu immaginare dove vivono quegli spiriti che fanno sì delicata musica nei boschi?

« II Fauno: Ho udito dire che le bolle, che l'incantesimo del sole succhia dalle pallide, languide ninfee, sono i padiglioni dove essi abitano e fluttuano sotto l' atmosfera verde e d'oro che il meriggio accende fra le intessute foglie; e quando esse si rompono e la sottile aria infocata, che essi respirano entro quelle cupole lucenti, ascende e scorre come meteore attraverso la notte, essi cavalcano su di esse e guidano la loro precipite corsa...

« I Fauno : Se alcuni vivono così, hanno altri una diversa vita sotto rosei fiori o dentro le campanelle dei prati, o le profonde violette richiuse, o sui loro profumi moribondi, o nella luce di sole delle sfere di rugiada? »

Le nubi, il loro illuminarsi di porpora nella sera, lo scintillio degli ultimi cirri d'ametista, lo attraggono con quell'affetto alle luminosità de' cieli ch'egli ha comune con un pittore suo contemporaneo, col Bonington, i cui quadri, dice Delacroix (2), sono « des espèces de diamants dont l'œil est flatté et ravi ». E sia nel canto della Terra, nel *Prometheus unbound* (atto IV): « Come il tepore dell' alba può sciogliere una stilla di rugiada mezzo congelata, cristallina, verde e oro, finchè essa diviene un'alata bruma, ed erra e sale alla volta azzurra del giorno, perdura nel meriggio, ed all'estremo raggio del sole pende sul mare, un vello di fuoco e d'ametista », come nel fastoso vespero in *Julian and Maddalo*, il suo quadro assume quell'apparenza d'irrealità, di sogno, che forma pure il fascino caratteristico de' dipinti, più sobrii però nella colorazione, di un altro squisito artefice della sua razza, dell'Whistler.

La notte sui colli di Toscana, quella tersa notte olezzante che il Foscolo ha evocato con sì classico tocco, rivive colle sue sfumature pallide, delicate, nelle rime del poeta inglese, come in un evanescente

(1) *Ode to Naples*, Epode I; *Ode to the West Wind*, str. I. - V. R. GARNETT and E. GOSSE, *A History of english Lit.* London, Heinemann, 1903: « His mind moves ethereally among incorporeal images and attributes, dimly at times, yet always clothed about with radiant purity ». Vol. IV, 124.

(2) W. E. HENLEY, *Views and Reviews*, London, Nutt, 1902, vol. II, 54.

(3) *The complete Poet. and dram. Works.* Cambridge edition; edited by G. E. WOODBERRY. Boston and London, 1901: « Letter to M. Gisborne ».

« Notturno » del Le Sidaner; ed egli contempla « il destarsi della luce che colora il mar toscano, quando la luna vaporosa piove il suo candido fuoco e la brezza è tranquilla e il cielo sorride turchino sul pallido mare » (3). Così pure è un autunno italico quello che a lui sorride; non è l'ottobre velato e calmo come un vespero, l'autunno della campagna attorno a Winchester, cantato dal Keats, colle sue « lunghe nubi che adornano come fiori il giorno che muore dolcemente e colorano i campi di stoppia con una rosea tinta, mentre il pettirosso gorgheggia nel giardino e le rondini che si raccolgono per partire cinguettano ne' cieli »; ma l'autunno italico, più ardentemente colorato, e brillante di una luce più calma e più dorata di quella estiva, della luce che tinge in oro ed in bronzo ed in rosso rame i boschi immobili nel tramonto. E lo Shelley erra meditando nell'ora del meriggio (1); « è il meriggio autunnale, quando una morbida e purpurea nebbia, come un vaporoso ametista, od una stella che si sia disciolta in luce nell'aria, dall'orlo del curvo orizzonte allo zenith empie il cielo, e le viti d'oro e vermiglie, e il fiore che traluce a' miei piedi, e tutte le viventi cose, e il mio spirito si compenetrano dello splendore del cielo ».

Nella contemplazione della natura nostra, tutta rifiorente ai raggi di primavera, un rapimento ineffabile lo assale, simile all'estasi di Dante nella freschezza perenne della

divina foresta, spessa e viva,

smaltata di fioretti gialli e vermigli

che l'alta terra senza seme gitta.

È il paesaggio italico compreso nella sua intima essenza di solenne pace, che ispira le visioni del « Triumph of Life ». « E la figura svanì nella luce crescente, come a poco a poco scompare il silente splendore di una stella nell'ardor di crisolito dell'aurora...; mentre io guardava, l'immagine radiosamente intensa del sole ardeva sulle acque della fontana che folgoravano come oro, e s'inoltrava nel folto della selva tracciando tortuosi sentieri di fuoco e di smeraldo; e nel fulgore stava una figura di luce... ». Il Byron, pur ritraendo luoghi nostrani, serba la sua predilezione per il rude paesaggio romantico degli scrittori del Nord, serba lo speciale carattere fantastico e spesso lugubre delle acque e delle foreste settentrionali, pallide e fosche sotto cieli velati; non così lo Shelley, che con egual fulgidezza tratteggia la vastità de' cieli ed i particolari più minuti, su tutto effondendo uno spirito di gioia, ben più affine al carattere nostro che non alle anime pensose delle sue regioni native. Nella pittura de' particolari, se non raggiunge l'esuberante fantasia del Keats di cui il magico serpe, in *Lamia* « splende abbagliante, screziato di vermiglio, d'oro, di verde e d'azzurro, ocellato come un pavone e listato di cremisi, e chiazzato di lune d'argento », tuttavia egli sa colorire la « mala striscia » che s'avanza nell'erbe « raggiante di mille tinte commiste, riflettendo l'eterno azzurro dell'aerea volta; e fluttua nell'acque oscure avvolto nello splendore

(1) J. Keats, *Complete Works*, ed. by H. Buxton-Forman; Gowans and Gray, Glasgow, 1901, vol. II: « To Autumn ». - V. Lettera al Reynolds, cit. dal R. F., p. 120. - Shelley, *Lines written among the Euganean Hills*, 285-314.

della sua leggiadria » (1). E questa sua trattazione delle fattezze del paesaggio lo stacca nettamente dagli altri realisti inglesi, poichè nella luce sobria, a mille sfumature crepuscolari, a tonalità grigie e violette, de' cieli nordici, le cose emergono più delicate e pensose, circonfuse di una bellezza che deriva dal sentimento, più che dalla sensazione; quindi l'emozione profonda della notazione wordsworthiana, la pittura azzurrina e bruna avvivata da drammatici effetti di luce, di un Constable o di un Peter de Wint. Il poeta dell'*Ode a Napoli* ama invece riguardar le cose in un ambiente ben più intensamente luminoso; egli cerca la luce violenta delle plaghe meridionali, un'atmosfera vibrante di atomi d'oro, le grandi ombre azzurre sì lievi sul mare violetto, l'intensa luminosità delle colline gialle nella luce aurata del tramonto; in un tal paesaggio il più piccolo fiore serba una particella della gran fiamma del giorno, è una minuscola lampada tralucente nell'erbe profonde.

È il mughetto (2), « colla luce delle sue tremule campanelle, viste attraverso i veli di tenero verde »; è il giglio che aderge la sua coppa « colorata di chiaro di luna », adorna di stami, « come di stelle infocate, come occhi che guardano attraverso la chiara rugiada alla mitezza de' cieli »; sono le larghe ninfee che « dormono sulla riviera, su cui piovono obliqui i raggi di luce verde e d'oro, che filtrano fra i mille colori de' rami fioriti ».

Questa natura così idealizzata nel fervore poetico diviene irriconoscibile; questo mondo dello Shelley è remoto dalla vita, è la terra di leggende e di sogni di cui parla il suo amico poeta nell'*Ode to a Nightingale*:

> The same that oft-times hath
> Charm'd magic casements, opening on the foam
> Of perilous seas, in faery lands forlorn (3).

In questo universo in cui il poeta si libra nella sua estasi lirica « les lois de la vie sont sospendues ou transformées (4); on y vogue entre ciel et terre, dans l'abstraction, le rêve et le symbole; les êtres y flottent comme ces figures fantastiques qu'on aperçoit dans les nuages, et qui tour à tour ondoient et se déforment capricieusement dans leur robe de neige et d'or ».

Nella sua fantasia spesso il paesaggio si trasforma in un'allegoria, per lo più in figure dalle ali ocellate di gemme, dagli occhi lucenti come astri, dalle vesti di porpora, quali il pennello di Burne-Jones le ha raffigurate avvolte nel pallore de' suoi sogni.

Il primo rosseggiar del mattino, « co' suoi occhi lucenti come meteore, librato sulle sue penne ardenti, trasvola sulla nube e lungi brilla la luce delle sue ali d'oro ». Queste figure alate, care ai Preraffaellisti, sintetizzano nel loro variopinto splendore la bellezza del nostro vivido, armonioso paesaggio; tale è Panthea, dalle ali verdi come il mare, che effonde « nel cremisi fulgore dell'alba la musica del

(1) *Rosalind and Helen*, 113-119. V. in *Fragments of an unfinished drama* (164-165): « Like emerald snakes, mottled and diamonded - With azure mail and streaks of woven silver ».

(2) *The Sensitive Plant*, Part. I.

(3) La stessa canzone dell'usignolo, che spesso ha apportato il suo fascino a magiche finestre, aperte sulla schiuma di mari perigliosi, in desolate terre incantate.

(4) TAINE, vol. III, 512, op. cit.

suo volo »; tale è Jone da' grandi vanni d'argento (1); e, senza assumere forma simbolica, tali ci appaiono « le pioggie dalle ali d' iride ».

Già ne' suoi primi componimenti, in *Queen Mab*, in *Alastor*, si rivela questa sua intima aspirazione ad un ideale universo tutto luce ed armonia, che sarà l'oggetto costante dell'arte sua, quest'aspirazione ad un fantastico mondo, di cui le cose mortali non potevano offrirgli che una scialba parvenza. Tuttavia fra le varie contrade che più si accostavano al suo poetico archetipo colla loro pittoresca natura, egli scelse l' Italia, come la regione dove il sole colora più soavemente il paesaggio e avviva i cieli di un fulgore più profondo, dove pure, rispondendo alla sua innata, romantica tristezza, alle melanconie del suo spirito nordico, nell'angoscie del crepuscolo le fronde sussurrano ancora parole di mistero.

FEDERICO OLIVERO.

(1) *The Cloud*, str. III; *Prom unb.*, Act. I, II; *Epipsychidion*, 354.

DANTE INTEGRALE?

In tanto e così continuo rifiorire di studî danteschi, è naturale che si torni a desiderare sempre più vivamente una edizione completa delle opere di Dante, che ce le offra, più che sia possibile, conformi agli originali, quali uscirono definitivamente dalle mani stesse del poeta. Ma una tal cosa sarà mai possibile? C'è da dubitarne per più ragioni. E non solo perchè quegli autografi, che ci sarebbero così singolarmente preziosi, per le tante vicende a cui sottostanno tutte le cose umane nel corso de' secoli, andarono perduti; non solo; ma anche perchè delle copie, più o men tarde, che di que' manoscritti originali ci sono rimaste, non sempre, a tanta distanza di tempo, per ragioni diverse, si sa trarre il debito profitto. Ciò che io sono qui per dire a proposito della più giovanile delle opere del nostro divino poeta, ce ne offre una prova evidente, che non è già la sola (1). È vero che, contro certe prevenzioni in auge, le prove anche le più chiare non contan nulla; ma non è già così per coloro che non son soliti di giurare sulle affermazioni altrui, che son poi quelli a cui ogni scienza deve il proprio incremento e a cui solo fa piacere di comunicare le proprie idee, specie quando siano nuove ed originali. Ma torniamo al libriccino tanto caro, che ci conserva la storia, così semplice e sublime, della passione di Dante per la donna più esaltata dal suo amante sulla terra.

Una delle ragioni più ovvie per cui io ebbi già a sostenere che, di codesta operetta della *Vita Nuova*, l'edizione impressa a Pesaro nel 1829, a cura di L. C. Ferrucci e del conte Od. Machirelli, su di un codice inedito del secolo xv, ci conservi un numero notevolissimo di lezioni originali che non si riscontrano in nessun altro manoscritto del libello dantesco, salvo s' intende quello ora appartenente alla nobile famiglia Maiocchi di Cento, che fu appunto quello che servì, per la loro stampa, al Ferrucci e al Machirelli, fu ed è questa: Alquante di codeste lezioni consistono in parole che mancano negli altri manoscritti, ed hanno intanto caratteri così peculiari, che è impossibile supporre che un copista abbia potuto comunque ficcarle di suo in quel testo (cosa che è sempre, di per se stessa, poco probabile) mentre è assai frequente, e assai bene si spiega invece il caso contrario delle omissioni, specialmente là dove il copista semi letterato può indursi a credere che la parola, poi da lui omessa, ridondi di fatto, e perciò

(1) Si può vedere a questo proposito il mio scritto *Per due luoghi della Vita Nuova*, nell'ultimo fascicolo della *Zeitscrift f. Roman. Philologie* del Gröber.

il dettato dell'opera che gli sta sottocchio ci guadagni, così mutilato, in chiarezza e perspicuità. Son cose che intende da sè ognuno.

Qui, ora, io non posso dimostrare minutamente codesto, che già sostenni ed ora ripeto. Occorrerebbe un volume, che neppure ora posso mettere insieme. Un qualche esempio spero possa intanto riuscire non poco conclusivo. Fermiamoci appunto alle prime parole del gentile libretto degli amori di Dante. « In quella parte del libro de la mia memoria – scrive l'Alighieri – dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica, la quale dice: *Incipit Vita Nova*; sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole, le quali è mio intendimento d'asemplare in questo libello; e se non tutte, almeno la loro sentenzia ». Or bene; l'edizione di Pesaro legge invece: « ... sotto la quale rubrica io trovo scritte *molte cose*, e le parole le quali ecc. », e quel « molte cose » manca in tutte le altre edizioni e ne' codici, salvo naturalmente il Centese, e nessuno degli editori più recenti della *Vita Nuova* ha pensato per poco che codeste due parolette fossero intimamente legate con tutto il senso del passo, e perciò fossero da accogliere sicuramente nel testo del nostro « libello ». Anzi il professore M. Barbi, nella sua nota edizione critica della *Vita Nuova* per la Società Dantesca Italiana, ha qui creduto di apporre le parole che è opportuno trascrivere. Dice dunque il Barbi: « La lezione *scritte molte cose e le parole*, apparsa prima nella stampa di Pesaro, combattuta dal Todeschini, difesa dal Pasqualigo (*Pensieri sull'allegoria della V. N.*, pagina 18) (1) non ha altro fondamento che p. (cioè l'edizione di Pesaro) (2). Il Todeschini osserva: « Sotto la rubrica *Incipit vita nova* non dovevano già essere scritte *cose di vario genere*, ma soltanto le *parole*, che porgevano argomento al libro della *Vita Nuova* ». Continua ora il Barbi: « La questione per questa parte, cioè della ragionevolezza della variante, è veramente connessa con l'altra sul significato della voce *parole* in questo luogo. Se per esse si dovesse intendere solo le *rime* che lo scrittore aveva in mente, come vorrebbe il Renier (*Giorn. st. d. lett. ital.*, VII, 258, n. 1); si potrebbe credere che in *molte cose* fossero indicate le reminiscenze varie del suo amore assemplate nella parte prosaica della *Vita Nuova*. Ma concepita la memoria come un libro, anche le varie reminiscenze vengono necessariamente ad essere *parole* di questo libro: onde quel *molte cose*, oltre che mal sorretto dai testi, appare superfluo ». Or con tutto il rispetto che sento di dovere agli egregi qui sopra citati, non posso tacere che non mi pare che alcuno di essi si sia reso conto chiaro delle parole di Dante, nè vedo che altri, dopo di essi, lo abbia fatto finora. Debbo rifarmi, per dimostrar questo, un po' dall'alto, e tornar su cose trite, ma veda il lettore se se ne poteva fare a meno...

(1) Non ho visto l'opuscolo del Pasqualigo qui citato, e di cui mi sarebbe certo giovato conoscere gli argomenti a favore della mia stessa tesi. In quanto al Todeschini, che sostiene la tesi opposta, tutto ciò che egli dice in proposito è qui sopra riportato dal Barbi.

(2) Il professore Barbi potè affermare questo, perchè dovette credere un'impostura che l'edizione di Pesaro fosse fondata su di un manoscritto inedito del sec. XV, come si legge nel frontespizio di quella edizione, e perchè ebbe assai tardi notizia del manoscritto Centese, che è appunto il manoscritto inedito riprodotto letteralmente in quella stampa.

II.

È necessario dunque, in prima, fare, direi quasi, un po' di notomia d'una immagine di Dante, per cercar di veder bene quale idea vi si celi sotto, e quanto essa sia in se stessa concreta. È l'immagine, su trascritta col resto, del « libro della *sua* memoria ». Ed ecco che noi ci chiediamo: Che estensione aveva, nel concetto di Dante, codesto libro in parola? E quale la sua contenenza? Era un volume di ricordi, e soltanto parziale, o era invece il libro in cui conservava memoria di tutto ciò che concerneva il suo passato e che meritava d'esser ricordato? Era, insomma, « il libro della sua memoria », nient'altro che *il libro delle sue memorie*, di tutte le sue memorie, o, per uscir di metafora, nulla di diverso in realtà dalla sua memoria stessa; o pur no? La risposta non credo che possa riuscir dubbia, se è vero ciò che di esso ci dice lo stesso Dante, cioè che codesto libro ideale è pure diviso in parti, e che dinanzi alla parte o al foglio dove sono scritte in rosso le parole *Incipit Vita Nova*, c'è pure *un'altra parte* dove « poco si potrebbe leggere », cioè quella parte dove non sono che reminiscenze incerte e tenui di fatti di poco conto, avvenuti a Dante innanzi a' suoi otto anni, e perciò necessariamente assai incerti nella sua memoria. Non dunque soltanto le *parole* (cioè i fatti) che porgevano argomento alla *Vita Nuova*, come suppose il Todeschini, non soltanto dunque le ricordanze del suo amore fra le quali van pur comprese naturalmente le sue *rime*; non pur codesto soltanto conteneva « il libro » metaforico, ma pur tanto concreto e tenace, « della memoria » di Dante; no; esso conteneva invece proprio tutti i suoi ricordi del passato, come del resto era del tutto logico ed ovvio intendere a caso vergine, senza tante indagini e disquisizioni. Che più? Dante stesso ci toglie ogni dubbio possibile, o per meglio dire impossibile, ripetendo anche altrove quella sua stessa bella immagine, che dà veste, anzi forma sensibilmente viva, alla sua idea, che ci risulta così determinata e perspicua. Eccola ripetuta, in modo identico, in una delle sue più note canzoni: quella che comincia *E' m' incresce di me sì duramente*, v. 57 e segg.:

> Lo giorno che costei [Beatrice] nel mondo venne,
> (Secondo che si trova
> Nel libro de la mente, che vien meno)

cioè, che è ormai a' suoi ultimi fogli, essendo io già ne' miei ultimi anni,

> La mia persona parvola sostenne
> Una passïon nova ecc.

cioè, diremmo noi, io ebbi a provare una profonda commozione, prima a me del tutto sconosciuta e insospettata. In conclusione, codesto « libro della memoria » non è cosa punto diversa, per dirla con altre parole che sono anche di lui, dal « libro che il preterito rassegna », o dalla « mente » di ogni uomo, la quale scrive dentro di sè, con misteriosi caratteri, ogni cosa più o men degna di ricordo del passato (1).

(1) Quest'immagine del libro della memoria è comune così a Dante, come agli scrittori anteriori e coevi; e nasce dal bisogno di quegli antichi di dare veste, quanto mai sensibile o materiale, a idee astratte, a cose immateriali. Limitandoci qui a Dante, il lettore ricorderà che egli, nel c. XV dell'*Inferno*, dopo d'avere

III.

E dal « libro », veniamo alle rubriche. Quante ne aveva il volume de' ricordi di Dante? E quante ne avrebbe avute, quando fosse stato completo? Dante ce ne trascrive una sola, quella che dice *Incipit vita nova*; ma una sola in quel volume non ce ne poteva essere, perchè sotto di un'altra, precedente a quella, dovevano per forza esser raccolti quegli altri ricordi di poco conto e poco chiari cui egli stesso accenna, a cominciare da quando qualcosa gli si potè imprimere nella memoria, sino a quando arrivò agli otto anni, allorchè incontrò Beatrice. È poi fuor di dubbio che col secondo *Incipit*, Dante non ha avuto in mente di fissare il principio di una età, della seconda età dell'uomo, ossia dell'adolescenza, o peggio della giovinezza, come sostengono la maggior parte dei critici, perchè il racconto stesso non lo consente. È infatti lui stesso, con la sua bocca, che ci dice d'essersi innamorato di Beatrice prima di quel tempo, « *prima* ch'*ei* fuor di puerizia fosse » (*Purg.*, XXX, 42). Figurarsi dunque se si può parlare già di giovinezza! Ed è stata appunto questa la ragione per cui moltissimi critici si sono indotti a ritenere concordemente, o quasi, che « vita nuova » valga quanto « vita amorosa » o « vita rinnovellata dall'amore », che torna poi lo stesso. Che se questo fosse vero, sotto quella seconda rubrica non ci sarebbero dovuti essere che solo ricordi d'amore, mentre, per ciò che s'è detto a proposito dell'immagine del « libro della memoria », codesto non è nè credibile nè ammissibile. E perciò, io mi chiedo, se non siamo ormai già autorizzati a sospettare che quel titolo di « vita nova » su cui tanto s'è discusso, possa avere un significato alquanto diverso da quello generalmente accettato e assai più comprensivo, in correlazione più stretta ed armonica con l'immagine dantesca del « libro », qui innanzi analizzata. Anche qui, per fortuna, Dante stesso ci viene in aiuto, traducendo in buon volgare quelle sue stesse parole latine, lì, in un passo della *Commedia*, che è anch'esso uno di quelli su cui, al solito, s'è non poco disputato.

Nel rimproverar Dante de' suoi trascorsi, Beatrice gli dice col resto, *Purg.*, XXX, 109 e segg.:

> Non pur per ovra delle ruote magne,
> Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
> Secondo che le stelle son compagne,
>
> Ma per larghezza di grazie divine
> (Che sì alti vapori hanno a lor piova,
> Che nostre viste là non van vicine),

ascoltato le oscure profezie di maestro Brunetto, gli risponde così: « Ciò che narrate di mio corso, scrivo, E serbolo a chiosar con altro testo, A donna che il saprà, se a lei arrivo ». Cioè: ciò che voi mi dite della mia vita (« corso »), io lo scrivo *nel libro della mia memoria*, e lo conservo *lì stesso*, insieme con altre parole o profezie che ci stanno già, per una donna che, se arrivo a lei, me lo saprà chiosare, ossia spiegare, insieme col resto. E qui, oltre il libro (« testo ») e la persona dello scrittore del libro, abbiamo le glosse o chiose, che lo dichiarano, e che son dovute ad altra persona, diversa dall'autore. Così l'idea prende *corpo sensibile* per via d'immagini sia pure allora comuni.

Questi fu tal nella sua *vita nuova*,
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova.

Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme e non còlto,
Quant'egli ha più del buon vigor terrestro.

Alcun tempo 'l sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.

Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui...

« Questi fu tal nella sua *vita nuova*... » Non c'è dubbio che, secondo che afferma il poeta, Beatrice potè accorgersi delle buone disposizioni del suo amante al bene, a cominciare da' primi anni che lo conobbe, allorchè cominciava a manifestarsi in lui l'uomo futuro, che fu poi, dopo un periodo di smarrimento non sappiamo quanto durato, nobile e virtuoso: cioè, sin da quando cominciò la sua vita nuova. La coincidenza cronologica segnata nel testo della rubrica del proemio del « libello » è così completa. Ma deve forse escludersi per questo, che sotto quell'espressione generica non dovesse comprendersi anche tutto il periodo successivo a que' primi anni? Potrebbe credersi, se in Dante non fossero perdurate anche dopo virtualmente, quelle stesse buone disposizioni di cui parla Beatrice, e se agli occhi di costei Dante non avesse avuto, e anzi appunto allora, maggiore l'obbligo di esplicarle. Giacchè il periodo in cui l'uomo ha codesto obbligo è giusto quello in cui egli rassoda sempre più, sino ad averlo forte ed intero, il suo raziocinio, ed ei sente crescere, col vigor della ragione, le sue forze fisiche; e questo in contrapposizione col periodo in cui e quella ragione e quelle forze s'indeboliscono, sino a venir meno anche del tutto. Secondo me dunque, tutta quella lunga serie di anni in cui l'uomo ha l'uso pieno di tutto il suo essere, e non soltanto la sua giovinezza, chiama Dante « vita nuova »; e appunto in contrapposizione al periodo successivo di decadimento, più o men rapido, che corrisponde alla vecchiezza. Che se Beatrice si lagna di Dante giusto più per il periodo in cui, morta di già, non potè più guidarlo al bene, bisogna ammettere che il suo pensiero, in conclusione, si fermava a considerare più gli anni virili che i giovanili del suo misero amante, rimasto fra' vivi. Insomma, perchè il rimprovero di Beatrice sia giusto, deve avere questa logica. Perchè solo quando nell'uomo suol venir meno anche la forza dell'intelletto, solo allora non si è più in diritto di pretendere da lui ciò che giustamente si deve pretendere, in quanto alla virtù, in ogni altro periodo della sua vita. La « vita nuova » dunque comincia col primo svilupparsi del sentimento e della ragione; è preceduta da un periodo di scarsa o nessuna consapevolezza, ed è seguita da un ultimo periodo più o men breve: i dì tardi e stanchi, gli estremi. In conclusione, tanto nel passo ora visto della *Commedia*, che nel libretto sacro al suo amore per Beatrice, « vita nuova » è quanto dire « vita valida », è accennare al periodo più lungo e migliore della vita umana, in cui s'intende perciò assai bene che quello dell'amore è naturalmente compreso. S'intende ancora che l'inizio di questo secondo periodo della nostra esistenza

in cui l'uomo comincia veramente ad esser tale, varia secondo che la natura lo abbia creato più o meno intelligente ed affettivo. In quanto a Dante, codesto periodo coincise col primo incontro con Beatrice, anzi fu quest' incontro che eccitò in lui tutte le sue potenti facoltà intellettive e fantastiche, primo principio di quella passione che potè accendersi al vivo solo quando una forza misteriosa, sublime invase le loro anime, cioè intorno a' diciotto anni.

Or se ciò che abbiamo premesso non è campato in aria, s'intende bene che il « libro » ideale « della memoria » o « delle memorie » di Dante, quando fosse stato compiuto, avrebbe avuto in tutto soltanto tre rubriche; e s' intende pur meglio che la seconda, riguardante il lungo periodo indicato dalle sue stesse parole, dovesse contenere in se stesso, non soltanto il ricordo de' fatti riguardanti la storia del suo amore, ma anche tutte quelle altre memorie diverse di cui, per una ragione o per un'altra, per lui valeva la pena di conservare in mente una qualche ricordanza. In mente dico, non in un libretto che aveva uno scopo particolare. Dunque, per tornare ora su' nostri passi, l'autore della *Vita Nuova* deve avere scritto: « sotto la quale rubrica io trovo scritte *molte cose* e le parole, le quali è mio intendimento d'assembrare in questo libello ». E si badi alla espressione « parole, le quali è mio intendimento assembrare ecc. ». È come dire: queste sole parole e non le altre, le altre « molte cose », io ora ho qui intenzione di raccogliere in questo scritto; e credo inutile aggiungere, che qui *parole* e *cose* son due termini di una idea sola, chè le parole di un libro esprimon cose e le cose sono espresse per via di parole. E si badi ancora: Questo suo scritto della *Vita Nuova* egli lo chiama « libello »; non era, non è infatti che un libretto; ben poca cosa, di fronte al « libro », al grosso libro della sua memoria. La differenza fra le due forme di un nome solo non potrebbe essere più significativa. E « libello » sì, ancora, perchè neppure *tutti* i fatti concernenti il suo amore egli ha intenzione di raccogliervi; nè ve li raccolse di fatti; e perciò, come egli dice, salta a piè pari i paragrafi minori o meno estesi di quelle memorie di amore, e si ferma a' maggiori, non riferendo di essi altro che la « sentenzia », ossia la sostanza integrale sì, ma in compendio, di que' soli fatti che importava riferire, a spiegazione di quelle rime che quella specie d'estratto autobiografico ei voleva che contenesse. Nè più nè meno. E poichè dobbiamo a forza intendere che Dante compendia e non copia letteralmente, si può credere ch'egli abbia qui usato giusto la voce « assembiare » o « assembrare », molto adoperata allora nel significato, che non ha ancora perduto, di raccogliere insieme, come fa co' fatti da narrare chi compila una storia qualunque, più tosto che il verbo « assemplare » o « esemplare », che vale ricopiare materialmente una scrittura, cosa propria da modestissimo scrivanello a tanto la pagina. Dante invece – si è detto – riassumeva, scrutando nel suo animo, sulla traccia d'una scelta delle sue rime d'amore.

IV.

Or tornando a ciò che ci siam proposti più specialmente di dimostrare, nulla ci si spiega meglio del fatto che ad un copista che non si fosse reso conto ben chiaro del linguaggio figurato di Dante su cui ci siamo qui fermati, le parole *molte cose* dovessero sembrare un' inutile ridondanza, non dovuta certo al poeta; e una volta che

costui si fosse persuaso di ciò, quale altra considerazione avrebbe potuto distoglierlo dal sopprimerle? Mancò allo sconosciuto copista trecentesco del più antico de' codici della *Vita Nuova*, padre corrotto di que' più corrotti figliuoli che sopravvivono tuttavia, mancò da natura quel tanto di perspicacia che era necessaria per accorgersi che Dante, parlando prima di *molte cose* e poi di *parole*, intendeva fare una necessaria distinzione fra i tanti ricordi di carattere vario che serbava nel tenace libro della sua memoria e quelle di un medesimo ed unico carattere, cioè quelle riguardanti l'amore per Beatrice, di cui si disponeva a lasciare imperitura ricordanza a' posteri. Codesto egli non capì, e amputò ciò che gli parve un ozioso riempitivo (1). E dell'amputazione abbiamo anche un'altra prova. Con quella sua mirabile, studiatissima euritmia che fa della *Vita Nuova* un libro di prosa artistica d'una eccezionalità singolare, il nostro Dante, in fine al capitolo primo del suo soave racconto, richiamandosi a ciò che aveva detto nel *Proemio* che abbiamo più innanzi trascritto, torna a ripresentarci e a renderci ancora più chiara quella medesima immagine o pensiero o idea già da noi sì a lungo analizzata, e ci ripete ancora le altre idee concomitanti a quella prima, e giusto con le medesime parole; ma questa volta, grazie al cielo, senza che mai nessuno v'abbia trovato alcunchè da sopprimere. Dice: « ... e trapassando *molte cose*, le quali si potrebbero trarre de l'esemplo (cioè dall'esemplare, che è appunto il libro della memoria) donde nascono queste, verrò a quelle *parole*, le quali sono scritte nella mia memoria (cioè nel su detto esemplo o libro) sotto maggiori paragrafi ». Ecco daccapo in ballo, e col resto, le « molte cose » e daccapo « le parole ». E così è sempre lui, Dante, che ci viene provvidenzialmente in aiuto, a testimoniarci definitivamente, di sua bocca, che il *Proemio* del suo « libello » è stato sempre riprodotto per le stampe con una lacuna che lo deturpa sconciamente; a testimoniarci che un solo codice serba qui integro il suo pensiero: quello de' Maiocchi, con l'edizione di Pesaro che ne deriva, a renderci sempre più certi che quel codice e quell'edizione ci conservano moltissime lezioni della *Vita Nuova* da giudicare certamente originali; a farci sempre più persuasi in fine, che il testo della *Vita Nuova* è tuttavia da rifare, e non senza l'aiuto di quel manoscritto e di quella ristampa. Invece finora sono stati del tutto screditati, e forse, appunto per quelle medesime ragioni per cui dovrebbero esser giudicati a dirittura preziosi. Ma valga per non detto a certi critici.

ENRICO SICARDI.

(1) Di queste amputazioni, dovute tutte al proposito di rendere, nell'intenzione sciocca di chi le fece, più stringato il testo della *Vita Nuova*, avrà nuove prove evidentissime, chi vorrà confrontare, con qualche diligenza, qualunque edizione del gentile libretto di Dante con l'edizione pesarese, fedele riproduzione del codice Maiocchi. Ma di ciò si tratterà assai più largamente altrove.

UNA PAGINA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

Il Clero siciliano nella rivoluzione del 1860.

Il clero siciliano partecipò variamente alla rivoluzione del 1860 e fu, come nel 1848, solerte e coraggioso. Rappresentante, giusta la Costituzione, del secondo Braccio del soppresso Parlamento; depositario della grande coltura storica del proprio paese da Tommaso Fazello da Sciacca, dell'Ordine dei Predicatori (1490-1570), al Beneficiale Rosario Gregorio da Palermo (1753-1809); cooperatore sempre validissimo dei moti politici isolani, il clero da un trentennio s'era già messo sulla via del rinnovamento civile ed aveva diffuso tesori di erudizione e di scienza, adunati per circa tre secoli da abati, da canonici, da prelati insigni, tra cui eccelsero Rocco Pirro, Antonio Mongitore, Giovanni Di Giovanni, Evangelista Di Blasi, Vito Amico, Francesco Testa, arcivescovo di Monreale. Lasciate però le ricerche laboriosissime di cotesti illustri ecclesiastici, il chiericato siculo battè altra via dopo il 1830; e scrisse compendi, divulgò trattati di storia patria, tra i quali furono notevoli quelli del sacerdote Niccolò Maggiore (1831) e del canonico Pietro Sanfilippo (1840); ma di maggior momento fu la Vita di Giovanni da Procida composta dal sacerdote Niccolò Buscemi della Real Cappella Palatina. Cotesti libri spianavano la via alla letteratura civile, iniziata dopo il 1820 da Niccolò Palmeri, e proseguita da Michele Amari con la storia del Vespro, che vide la luce nel 1842 pei tipi della poligrafia Empedocle col titolo ingannatore di *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*.

Il patrio zelo degli scrittori ecclesiastici, prima e dopo del 1848, era una scintilla della gran fiamma che tutti scaldava, e illuminava e accaloriva la religiosità della lirica patriottica, che fu la nota più alta della poesia rivoluzionaria siciliana. I Treni di Geremia, tradotti nel 1832 dal barone Pietro Giovanni Piaggia; la versione dell'Apocalisse di Francesco Perez, apparsa nel 1836, scotevano gli animi; e si leggevano nei Seminari insieme con le Odi del Padre Michelangelo Monti, genovese, delle Scuole pie, professore di eloquenza all'Università di Palermo (1785-1819), e si ripetevano applauditissime nelle Accademie con gl'Inni sacri dell'abate Giuseppe Borghi, venuto il 1835 nella capitale dell'Isola ad insegnare privatamente.

Dopo il 1840, il clero procedette risoluto sulla via delle riforme politiche e della libertà; seguì in Sicilia il gran moto degli spiriti, difese il diritto, combattè moralmente per la giustizia, e fu come un'eco

della voce degli oppressi nel decennio che precedette il 1848. Il padre Gioacchino Ventura e il sacerdote Gregorio Ugdulena, due giganti della sapienza ecclesiastica, furono in quel tempo i campioni del chiericato siculo. L'Ugdulena fu il grande oratore civile del '48, il celebratore eloquentissimo, biblicamente ispirato dei fasti rivoluzionari (1); il Ventura volle esserne il difensore e lo storico, affermando e dimostrando che l'insurrezione siciliana del 12 gennaio era stata legittima nel suo principio, giusta nei suoi motivi, legale nelle sue forme, santa nel suo compimento. Fedele alle sue tradizioni, gelosa della sua individualità politica, della sua libertà e della sua indipendenza, la Sicilia volle fare ciò che tante volte avea già fatto: insorse contro il Principe e lo spogliò della sovranità (2). Questo che fu il pensiero politico del clero isolano durante il 1848, venne rinvigorito dalla restaurazione borbonica, che l'italianizzò con le repressioni e lo fece divenire unitario. Il chiericato siculo si distaccò a poco a poco dalla vecchia dottrina autonomista, seguì il nuovo indirizzo degli emigrati siciliani, e, dopo il 1848, invece di storici, di eruditi e di diplomatici, ebbe sacerdoti operosissimi, desiderosi di libertà, lottatori impavidi contro la male signoria. Il padre Ottavio Lanza, prete dell'Oratorio, figlio del principe di Trabia, nel febbraio del 1860, in nome dell'aristocrazia liberale, partecipò al Comitato rivoluzionario, che aveva diramazioni a Torino e in Genova, ed era guidato dagli esuli di maggior valore: da Giuseppe La Farina, da Michele Amari, da Vincenzo Fardella, marchese di Torrearsa, da Filippo Cordova, da Mariano Stabile, da Vincenzo Errante, da Vito Ondes Reggio, affiliati alla Società Nazionale, organo politico del Governo piemontese. Gli avvenimenti frattanto incalzano, precipitano dopo la morte di Ferdinando II, avvenuta il 22 maggio 1859 nella Reggia di Caserta.

Il 4 aprile 1860 incomincia l'insurrezione in Palermo. Eccitata da un impetuoso scotimento, la Sicilia si leva in armi con il fervore dei primi Crociati. I cittadini divengono soldati, le donne suore di carità. Stretti in eroiche falangi, gl'insorti appariscono sui monti e per le campagne, numerosi e minacciosi, assaltano qua e là i posti dei regi, e li molestano di giorno e di notte senza dar loro mai requie. I villaggi, le borgate, i dintorni di Palermo sono centri di lotta, campi di rapide scaramuccie e di mischie sanguinose. Il 6 aprile un battaglione di soldati napoletani con cavalleria e cannoni si avanza ai Colli. Presso San Lorenzo, pochi intrepidi contadini impegnano il fuoco, comandati da Carmelo Disca e da Francesco Ferrante, e rinforzati da una squadriglia di Carinesi, discesa dalle alture di Bellolampo. A Boccadifalco si pugna con bravura, e spunta sul Monte Cuccio il vessillo tricolore; si pugna prodemente in Bagheria, ove Luigi Puglisi, con un pugno d'armati investe tre compagnie di un reggimento di linea.

Il giorno 8 aprile ricomincia la lotta nella campagna dei Colli e risuonano le fucilate in Villabate, in contrada della Grazia. Il sangue scorre, circa 700 feriti tra poliziotti e soldati, si trovano nell'ospedale

(1) Cfr. *Collezione ufficiale degli atti del Comitato generale di Sicilia nell'anno 1848*. Orazione del sac. GREGORIO UGDULENA. Tip. del Ministero della Giustizia, 1848.

(2) Cfr. *per il riconoscimento della Sicilia come Stato sovrano ed indipendente*. Memoria del PADRE GIOACCHINO VENTURA, Palermo, 1848, Lorenzo Dato, p. 36 e s.

militare di Palermo. Con esultanza il popolo sfida la tirannide, va incontro alla morte;

Dio combatte alla sua testa.
La sua folgore gli dà.

Nei brevi conflitti, le milizie bavaresi, i mercenari svizzeri riportano spesso facili vittorie; ma la rivolta, come il mito Anteo, il figlio di Nettuno, si rileva più forte dalla sconfitta. Ercole atterra invano tre volte il gigante di Libia: la terra, madre di Anteo, lo ringagliardisce ogni volta ch'egli la tocca sconfitto. Così avviene delle squadre: vinte oggi, risorgono più animose domani. Avanguardia della rivoluzione, sono il braccio armato della Sicilia, e debbono vincere: Dio lo vuole. Tra uno smarrimento improvviso e un errore di tattica, fra un agguato e una sorpresa strategica, acquistano coscienza e conoscenza di sè e del nemico, si aprono una via di salvezza, si formano militarmente una base di operazione, stabiliscono il loro quartiere generale.

In Misilmeri si disciplinano e si ordinano. Quivi mette capo il grosso delle masse popolari, e affluiscono le squadriglie di Bagheria, di Santa Flavia, di Casteldaccia, di Parco e di Belmonte. In Piana dei Greci sorgono e vengono su bande d'insorti per impulso di Pietro Piediscalzi e del barone Luigi Zalapì, coadiuvati validamente dal Comitato siculo-albanese, presieduto da Francesco Petta e di cui sono membri attivissimi Giuseppe Dorangricchia Roci, Giovanni Sulli, Giuseppe Camarda, Giuseppe Stassi, Andrea Saluto, Giorgio, Francesco e Giuseppe Bennici. Corleone, per mezzo del marchese Ferdinando Firmaturi, si leva in armi; si armano Termini Imerese, Trapani, Messina. La polizia dissimula la rivolta, e annunzia la dispersione degli insorti. Le bande armate, scrive il *Giornale Officiale*, si sono disciolte (1).

Esse invece si adunano coraggiose e raddoppiano il loro ardimento. La tirannide, indispettita, inferocisce. Ai saccheggi succedono gli arresti, agl' incendi, le fucilazioni. È depredato dai regi il convento di Baida, sono arse amenissime ville, distrutti casini e magnifici edifizi nella contrada dei Colli per isfogo di rapacità e ferocia. Il principe Antonio Pignatelli, il principe Giardinelli, il barone Riso, il cavaliere San Giovanni, il duca dell'Arenella, incatenati, son tratti per il Toledo il 7 aprile alle segrete del forte di Castellammare; sette giorni dopo vengono moschettati a Porta San Giorgio tredici popolani, chiamati poscia pietosamente le Tredici Vittime.

Palermo arde di sdegno. Rosolino Pilo e Giovanni Corrao, arrivati da Genova a Messina il 10 aprile, eccitano gli animi, fanno divampare la rivolta nel settentrione della Sicilia, da Barcellona a Piana dei Greci. Sbarcati i Mille a Marsala l' 11 maggio, le squadre si riordinano, si accrescono di nuovi militi e di nuovi duci, pronti alla lotta, sacri tutti alla morte. Garibaldi, sicuro dell'appoggio e del consentimento dell'Isola generosa, assume la Dittatura in Salemi il giorno 14. Viva l'Italia! esclamano le bande armate.

Il popolo applaude, i cuori esultano. Il domani il grido benauguroso si rinnova innanzi alle truppe regie, guidate dal generale Landi, si pugna e si vince. La battaglia di Calatafimi irradia di eroica luce

(1) Cfr. *Giornale Officiale di Sicilia*, Palermo, 1860, 14 aprile, n. 70.

la rivoluzione siciliana, eleva italianamente e fa splendere le speranze del riscatto nazionale. Garibaldi abbatte d'un colpo il dispotismo borbonico, e coi Decreti di Alcamo e di Partinico dei giorni 17 e 18 maggio ripristina, per mezzo di Francesco Crispi, la funzione sociale del Parlamento Siciliano, instaura con la legislazione del 1848 il nuovo regno italico e afferma l'unità della patria. Le leggi e i regolamenti i quali esistevano sino al 15 maggio 1849, ritornano ad essere in vigore (1). Non filibustiere, come avea insinuato il Governo di Napoli e la Luogotenenza di Sicilia, il Duce dei Mille, sin dai primi atti, appare un guerriero liberatore e riordinatore: rovescia un trono con le armi e ristabilisce uno Stato con le leggi.

Due giorni dopo la battaglia di Calatafimi, Garibaldi pensa provvidamente alla composizione della milizia nazionale (2), istituisce una Segreteria di Stato presso la Dittatura (3), nomina i governatorati con facoltà di rimetter su i Consigli civici e di eleggere i delegati e gli assessori della sicurezza pubblica (4), escludendo dalla Magistratura municipale, in tutti i Distretti e i paesi della Sicilia, i giudici comunali, gli agenti della pubblica amministrazione, i funzionari del potere illegittimo, tutti coloro che favorirono la restaurazione dei Borboni (5). L' Eroe obbliga i Municipi alla ricognizione delle casse pubbliche, abolisce l'imposta sul macinato e quelle più dannose e fiscali sull'immissione dei cereali, e fa ritornare al Demanio dello Stato l'amministrazione dei beni aggregatigli coi Decreti del 5 agosto e del 2 settembre 1848, inibendo ai comuni occupati dalle forze nemiche il pagamento delle tasse e dei balzelli (6).

La Dittatura di Garibaldi ridava la forza al diritto siculo, tributava onori doverosi alla sapienza e al patriottismo del soppresso Parlamento Siciliano e faceva sfolgorare la Costituzione dell'Isola in nome della giustizia e della storia. Ciò accresceva prestigio e autorità al nome dell'Eroe e avvalorava l'insurrezione. Il ripristinamento delle leggi votate dall'ultimo Parlamento sospingeva la rivolta del 1848 e l'univa a quella del 1860, e di due grandi e diverse rivoluzioni formava una rivoluzione sola per il compimento dell'unità nazionale. Garibaldi doveva per questo trionfare; ed erano auspicî di vittoria le accoglienze festose al suo sbarco a Marsala, l'esultanza cittadina al suo ingresso in Salemi, la segretezza che accompagnò e custodì la sua marcia memoranda dal Passo di Renda a Parco, da Piana dei Greci al campo di Gibilrossa.

Il patriottismo testimoniato dal popolo in coteste congiunture solenni fu pure attestato dal clero siciliano, che emulò la grandezza e la nobiltà del laicato liberale. Oscuri sacerdoti, umili frati seguirono le squadre, animarono i comuni e le città dell'Isola, predicarono da per tutto l'amore fraterno, la libertà degli oppressi, l'eguaglianza evangelica e la redenzione civile.

(1) Cfr. *Raccolta degli Atti del Governo dittatoriale e prodittatoriale in Sicilia* (1860) Decreto 4°. Edizione Officiale. Palermo 1860. Stab. tipografico di Francesco Lao.

(2) Cfr. *Raccolta* cit., Decreto secondo.

(3) Cfr. *Ibid.* Decreto terzo.

(4) Cfr. *Ibid.* Decreto quarto.

(5) Cfr. *Ibid.* Decreto quinto.

(6) Cfr. *Ibid.* Decreto citato

Propagatore eroico dell'idea unitaria, il padre Rosario da Partanna, al secolo Antonino Russo fu Antonino, membro, dopo la restaurazione borbonica, del partito d'azione, svolse con avvedutezza mirabile l'opera sua, coadiuvato dal sacerdote Pietro Bivona da Menfi e da frate Domenico da Bagheria (1). Amico dei cospiratori Vittoriano Lentini, Pietro Tondù e Luigi La Porta; compagno di fede politica di Salvatore Spinuzza da Cefalù e di Francesco Bentivegna da Corleone, militarmente fucilati nel 1856 per un tentativo insurrezionale, il padre Rosario era già stato arrestato il 2 marzo 1853 a Sciacca, ove predicava il quaresimale, venne condotto a Palermo, e trasferito, dopo venti giorni di camera serrata, al forte di Castellammare, nel quale rimase tre anni e cinque mesi. Prosciolto dall'accusa di cospirazione, nel 1860 trovavasi nel convento dei cappuccini di Mazzara. Conoscitore dei segnali semaforici, decifrò lo sbarco di Garibaldi a Marsala, e, prima che ne fosse informata la polizia, diè annunzio dell'avvenimento agli amici di Castelvetrano, di Partanna, di Santa Margherita, di Sambuca, di Menfi, di Sciacca.

Le provincie di Trapani e di Girgenti si commossero e si levarono in armi. Altri luoghi erano stati incitati dalla voce e dall'esempio di preti e di frati generosi. Il sacerdote Cesare Misseri, d'accordo coi fratelli Di Benedetto, prima e dopo del 4 aprile, avea preparato la riscossa nel comune di Carini, ove sonava animatrice la voce del padre Salvatore Calderone. Il canonico Giuseppe Scialabba Gullo, dalla cattedra, dal pergamo, cogli scritti, avea infiammato i suoi concittadini di Termini Imerese. Il sacerdote Nicolò Sunzeri da Trabia s'era posto a capo di una squadra; incoraggiava le squadriglie di Collesano il sacerdote Liborio Quattrocchi; guidava un drappello d'insorti il padre Sebastiano Calì da Messina, e combattè poscia da prode nel maggio del 1860; come valorosamente si battè contro le schiere regie l'abate Agostino Rotolo da Lercara, il cui ardimento trovò nel sacerdozio isolano non pochi emulatori. Fra Giovanni Pantaleo da Castelvetrano lasciò la cella francescana del convento di Salemi, si unì a Garibaldi e seguì intrepido i Mille. Ai legionari, durante le brevi soste, parlava dei Macabei e di David (2), come se fosse uscito da un cenacolo miracoloso e portasse via il fuoco degli apostoli nell'anima e nella lingua (3). L'accompagnò un drappello d'altri frati, che pugnò alla battaglia di Calatafimi, benedisse i prodi caduti e invocò la pace dei forti sulle loro anime generose.

Nell'epica giornata del 15 maggio il saio francescano, apparso accanto alle camicie rosse, fu affermazione pietosa e coraggiosa di italianità sacerdotale e di fraternità evangelica. Le preci e le benedizioni dei preti e dei frati pei combattenti si rinnovarono nelle chiese di Alcamo e per le vie di Partinico, funestate dalla strage e dalla morte, ed erano come il compimento del grido di libertà fatto risonare il 13 aprile 1860 nel Toledo di Palermo dal padre Giuseppe Gustarelli

(1) Cfr. *Il Precursore di Palermo*, giornale politico quotidiano. Appendice: « Atto di accusa per cospirazione negli anni 1850 e 1853 ». Anno III, 24 settembre 1869, n. 264.

(2) Cfr. Cesare Guglielmi Pini, *Garibaldi*. Parte VI, cap. XXVI. Livorno, 1907. Raffaello Giusti, pag. 212.

(3) Cfr. G. C. Abba, *Storia dei Mille*. Quarta edizione. Firenze, 1910. R. Bemporad e figlio, pag. 104.

da Messina, monaco basiliano (1). Il clero era convinto che Garibaldi lottava per il trionfo della giustizia, l'applaudiva perciò e lo benediva, con viva compiacenza del sentimento e della fantasia popolare. Il volgo ammirava stupefatto l'Eroe, lo credeva un prodigio, un celeste liberatore. Le donne sapevano ch'era invulnerabile, discendeva dai Sinibaldi ed era fratello di santa Rosalia, la protettrice di Palermo.

E l'ho veduto io stessa a Monreale
E vidi i lampi che gli uscian dagli occhi,
Ei non è fatto di tempra mortale,
E non c'è piombo che nel cor lo tocchi.
E me l'ha detto una monaca pia,
Ch'egli è fratello a Santa Rosalia!
La santa gli ha mandato un talismano
Tessuto in cielo colla propria mano (2).

Il fervore garibaldino del clero fa sviluppare e lascia fiorire cotesta leggenda; ed il Duce dei Mille attira a sè infiammato e pugnace il sentimento religioso dell'Isola. Si deve vincere, perchè Dio vuole che si vinca.

Nei conventi e nei seminari s'è perciò sicuri della vittoria; e giovani chierici framezzano strofe di guerra ai salmi di David.

Di liberi cuori, di libere menti
Son liberi i sensi, gli sdegni furenti.
Tremate, tremate, crudeli oppressor!
I ceppi, gli insulti d'un vile tiranno
Quest'alme sdegnose soffrire non sanno
Quest'alme sdegnose non nate al rossor! (3)

Canti patriottici e inni religiosi accompagnano, come un coro delle antiche tragedie, la marcia di Garibaldi da Calatafimi a Gibilrossa. Avvisi, annunzi, opuscoli, fogli volanti, proclami della stampa clandestina salutano l'Eroe, l'acclamano festosamente. All'alba del 27 maggio egli discende con i Legionari dalle balze di Gibilrossa. I colli della Conca d'Oro sfavillano in un vastissimo semicerchio di fiamme. I Mille procedono taciti, in serrata colonna, fiancheggiati dalle squadre lungo gli orti e i giardini. Al Ponte dell'Ammiraglio incomincia il fuoco. I regi non reggono all'assalto leonino dei Mille, indietreggiano e si sbandano.

Muoiono dei legionari Rocco La Russa e Pietro Lo Squiglio; ha il petto squarciato Placido Fabris da Povegliano; giace esanime Stanislao Lamenza, calabrese, invano atteso dai suoi cari fin dal 1849 (4).

(1) *La Restaurazione Borbonica e la Rivoluzione del 1860 in Sicilia dal 4 aprile al 18 giugno*. Ragguagli istorici di ISIDORO LA LUMIA, Palermo, 1860. Tipografia Clamis e Roberti, pag. 66.

(2) F. DALL'ONGARO, *Stornelli italiani - Garibaldi in Sicilia (maggio 1860)*. Milano, Società editoriale milanese. p. 63.

(3) *Ai Greci di Piana (1860)*. Inno inedito di CALCEDONIO BIONDOLILLO, chierico del Seminario di Monreale.

(4) Cfr. G. C. ABBA, op, cit. p. 171.

Qua e là dal Ponte dell'Ammiraglio a Porta di Termini son caduti gravemente feriti Benedetto ed Enrico Cairoli, Luigi Tuköry, Leonardo Cacioppo da Menfi, Giuseppe Inserillo da Bagheria con i valorosi gregari d'Altavilla.

L'abate Rotolo benedice i caduti, combatte e incita a pugnare. Fra Giovanni Pantaleo incoraggia pure alla lotta, alza il Crocifisso come segnacolo di vittoria. Avanti, avanti: dove passa lo spirito di Dio vincono i popoli, trionfa la libertà! – Le milizie regie si ritraggono verso Porta Sant'Antonino, ma le palle fioccano micidiali sulle schiere garibaldine e sulle squadre degli insorti. Porta Reale è presa dalle bande guidate dall'eroico Fuxa, le quali hanno attraversato l'Orto Botanico e la Villa Giulia, snidando il nemico dalla Casina del Principe di Cutò (1).

La rivoluzione irrompe vittoriosa nella città del Vespro coi Mille e colle squadre. Garibaldi entra a Palermo alle sei, la mattina del 27 maggio. È domenica, festa della Pentecoste. La sacra ricorrenza allieta vie più il grande avvenimento. La campana di San Carlo suona all'apparire dell'Eroe alla Fieravecchia, squilla la campana di San Giuseppe, stormeggiano giubilanti le campane dei conventi, dei monasteri e delle parrocchie. I balconi s'aprono, si affollano le terrazze, si popolano le vie di combattenti, frementi, recando in mano pesanti archibugi, stocchi spuntati, tronchi di spade e di baionette. E dietro loro segue una gran folla, un popolo d'inermi d'ogni età e d'ogni condizione sociale, tra cui si eleva dritta e maestosa la figura del sacerdote Ugdulena.

I rioni centrali, i quartieri estremi di Palermo risuonano di grida, di voci, di fucilate. Da Porta Maqueda tuonano i cannoni del generale Cataldo; da Palazzo Reale rimbombano quelli del generale Ferdinando Lanza, *alter ego* del Re: le granate del forte di Castellammare son già pronte per incendiare la città. Garibaldi da Piazza Bologni passa col suo quartiere generale al Palazzo pretorio. Verso le sette, il colonnello di artiglieria Briganti lancia la prima granata e incomincia il bombardamento, che continua per tre giorni, rafforzato dalla fregata e dalle navi da guerra della rada. Dalla terra e dal mare vengon su rapide, s'innalzano e scoppiano fulminee le mitraglie sui palagi e sulle chiese. Crolla, tra altissime fiamme, il palazzo Carini, il palazzo Cutò, il palazzo Artale; arde il monastero di Santa Caterina, arde il quartiere di San Domenico, ardono cento altri siti popolosi della città, che è divenuta tutta un incendio. Donne, bambini, vecchi infermi, passano sui corpi squarciati dei loro cari e lasciano atterriti le povere case distrutte; turbe sbandate di spose, di mariti, di madri, fuggono, corrono per le vie, si aggirano per le piazze tra il fumo e il baleno della moschetteria regia. Il popolo non si sgomenta, persiste nella lotta, e assalta le fortezze, invade le caserme. Da ogni parte della città giungono a Piazza Pretoria cittadini « a chiedere cartucce come chi spasima per fame chiede pane » (2).

Barricate! barricate! – si grida da tutti e le barricate, come per incanto, sorgono da per tutto.

(1) Cfr. Isidoro La Lumia, op. cit. p. 113 e seg.; - G. Romano-Catania: *L'entrata di Garibaldi in Palermo.* Ricordi in *Nuova Antologia*, p. 8, 1° maggio 1910.

(2) Cfr. G. C. Abba, op. cit., p. 193.

Porte e finestre si spalancano e vengono giù masserizie, si buttano dalle terrazze materasse, precipitano dai balconi armadi, cassapanche, pianoforti...

Il bombardamento continua con selvaggia ferocia.

Il maresciallo Lanza, il direttore Maniscalco e il generale Salzano hanno giurato di seppellire Palermo sotto le proprie rovine. La città del Vespro non teme la distruzione, non ha paura della morte. I cittadini si rinfiammano, la vista dei caduti accresce l'ardimento dei combattenti, per cui i conventi son divenuti ospizi, ospedali le chiese e i monasteri. I feriti vi sono accolti fraternamente, e si dà a tutti aiuti, conforti, ristoro.

Gli infermieri accorrono solleciti, i cuochi e i cantinieri son pronti a scodellare e a mescere nei refettori. Folle di monacelle si affacciano alle grate, scendono pietose nei parlatori a consolare, a dar parole di speranza, ad offrire immagini di Madonne, reliquie di sante. Altre corrono alle barricate, su cui appariscono e risplendono come stuolo di Angeli.

Garibaldi ammira cotesto slancio di patriottismo evangelico, e, dopo i primi armistizi, col proclama del 2 giugno 1860 ringrazia il popolo di Sicilia e il suo clero magnanimo.

« Siciliani !

« Oggi la Sicilia presenta uno di quegli spettacoli che giganteg-
« giano nella vita politica delle nazioni, che tutte le generazioni ri-
« cordano con entusiasmo e riverenza, che incidono immortale il
« marchio di sublime virtù ad un popolo grande e generoso. Italia
« abbisogna di concordia per esser potente, e la Sicilia sola dà il
« vero esempio della concordia. In questa classica terra il cittadino si
« innalza sdegnoso della tirannide, rompe le sue catene, e coi ferrei
« frantumi trasformati in daghe combatte gli sgherri. Il figlio dei campi
« accorre al soccorso dei fratelli di città, ed esempio stupendo, ma-
« gnifico, edificante in Italia, il prete, il frate, la suora marciano alla
« testa del popolo alle barricate ed alla pugna!...

« Il nobile, venerando sacerdote della Sicilia, si getta primo nella
« mischia, dando la vita al suo paese! È veramente immortale il cri-
« stianesimo !... e lo provano al mondo questi veri ministri dell'On-
« nipotente! » (1).

Il padre Carmelo Pardi, scolopio, da Partinico, efficace ed elegante scrittore e poeta, con una nobilissima canzone rispose in nome della Sicilia e del clero a Giuseppe Garibaldi, il giorno venti dello stesso mese. « Tu venisti – gli disse – mandato dal Cielo a ridonare la vita di libertà a genti oppresse, a ristorare i danni dell' Italia, che il fato tenne misera ancella ed avvilita. La Sicilia, redenta dalle ambasce, ricompone l'elmo sull'altera fronte e al petto la lorica, cinge il brando e a te tributa inni di plauso. Per te si desta a vivide speranze, consolatrici di ogni dolore. La patria essa fu un giorno dei prischi eroi, fu stanza dei Numi e palestra di ogni sapere. Madre d'eletti figli l'ap-

(1) Cfr. *Vita di Giuseppe Garibaldi*, scritta sopra documenti genealogici e storici, p. 190. Firenze, 1861.

pella il mondo intero. Guidala tu a glorioso porto: vive ancora tra noi l'antico valore».

Sotto l'aspre ritorte
Di ferreo giogo oppressi, e pur non domi,
Schiavi noi fummo è ver, ma ognor fremente.
Fu l'italica sorte
Nostra speranza - I benedetti nomi
D'Italia e libertà, con voti ardenti,
Fra gli sgherri insolenti,
Proclamammo con fronte alta e secura,
Il tiranno sfidando a viso aperto.
E poichè ugual al merto
Non rispose l'evento, incontro a dura
Morte, affrettammo in lotta disperata,
Del riscatto l'arcana ora segnata (1).

Il clero vi concorse con l'efficacia del suo ministero sacerdotale, diffondendo idee di rivendicazioni civili, destando sentimenti di giustizia, speranze di libertà. La rivoluzione siciliana del 1860 deve all'opera sua la concordia popolare degli animi e la virtù di sacrificio, che ispirò ed eccitò nel cuore degli insorti, dando alla redenzione nazionale la poesia e la grandezza dell'idealità religiosa, la forza e la santità dell'apostolato cristiano.

ANDREA MAURICI.

(1) Cfr. *Scritti vari*, di CARMELO PARDI. Vol. I: *A Giuseppe Garibaldi* (*20 giugno 1860*). Palermo, 1870, Tip. del *Giornale di Sicilia*, p. 26-27.

L'IGIENE E IL COMMERCIO DEL FREDDO

La prima idea dell'utilizzazione del freddo meccanico, dalla quale può dirsi che cominci la storia di questa nuovissima industria, derivò forse dall'osservazione degli effetti naturali delle basse temperature le quali poterono conservare intatti, anche per lunghi anni, degli animali intieri sepolti nel ghiaccio delle regioni polari. Questo spiega forse come le applicazioni pratiche delle basse temperature alla industria dei trasporti e al commercio dell'alimentazione, fatte in quest'ultimo venticinquennio, abbiano avuto principalmente per oggetto la conservazione ed il commercio delle carni alimentari.

Il problema dell'alimentazione carnea è infatti quello che incombe con la massima urgenza su tutti i paesi di Europa e specialmente in Italia, ove stiamo attraversando un periodo acutissimo di carestia di carne. Difatti i nostri allevamenti non sono più sufficienti al consumo nazionale, che in questi ultimi anni è aumentato del 28 per cento, coll'aumentare delle esigenze sociali e delle mercedi popolari.

Ora tutti i fisiologi e gli igienisti sono d'accordo nel sostenere che la quantità minima di carne, necessaria ad una buona nutrizione dell'uomo, debba essere di 250 a 300 grammi al giorno, ossia di circa 110 chilogrammi all'anno per abitante.

Ne risulta che in Italia, per fornire una nutrizione igienica e sufficiente a tutta la popolazione adulta, calcolata approssimativamente in 25 milioni, occorrerebbe consumare 2 milioni e 750 mila tonnellate all'anno! Invece le più recenti statistiche c'insegnano che in Italia la media della carne commestibile fresca e salata si riduce a 350 mila tonnellate soltanto. Mancano dunque 2 milioni e 400 mila tonnellate di carne per istabilire l'equilibrio alimentare fisiologico delle nostre popolazioni.

Nè ciò deve far meraviglia quando si sappia che, mentre nella provincia di Milano si consumano annualmente 74 chilogrammi di carne per abitante, in quella di Firenze si discende subito a 49, a Roma a 40, a Napoli 22, a Palermo 16, a Trapani 4 e in quasi tutte le popolazioni campagnuole della Sicilia, degli Abruzzi, della Campania, del Molise, della Calabria, ecc. il consumo medio annuo per abitante si riduce a poco più di 3 chilogrammi!

Si dice comunemente che gli abitanti dei paesi settentrionali han bisogno di consumare maggior quantità di carne di quelli del Mezzogiorno. La cosa è vera soltanto in parte, perchè i prodotti vegetali del nostro suolo, qualunque essi siano, non possono costituire un equivalente della carne. Essi forniscono principalmente all'organismo degli alimenti idro-carbonati, mentre il corpo umano ha bisogno

anche di molti alimenti azotati, ed è solo la carne atta a fornirli sotto forma facilmente digeribile e assimilabile.

Ora sarebbe indubbiamente audace il supporre che in Italia si riesca ad importare od a produrre i 2 miliardi e 400 milioni di chilogrammi di carne che mancano alla nostra popolazione, tanto più che, quasi da per tutto, anche nei paesi più ricchi del nostro, si verifica un notevole *deficit* di alimentazione carnea. Ma il nostro consumo che si riduce appena alla media di 50 grammi al giorno per abitante, il che equivale a poco più di 18 chilogrammi all'anno, è ad ogni modo troppo lontano dal consumo francese che raggiunge i 35 chilogrammi, da quello germanico che si eleva ai 46, da quello inglese che tocca i 51 e infine da quello danese che arriva sino ai 52 chilogrammi, sia pur rinunciando ad ogni paragone con l'Argentina e con l'Australia ove ciascun abitante consuma regolarmente la media normale reclamata dai fisiologi, ossia i 110 chilogrammi all'anno, perchè non si debba cercare il modo di rimediare a questo stato di cose che in Italia riduce a derrata di lusso un alimento che è indispensabile alla nutrizione di tutte le classi e alla conservazione della energia nazionale.

La proposta importazione di carni macellate ha fatto sorgere una obbiezione d'indole economica che ha qualche parvenza di gravità: quella, cioè, che potrebbe peggiorare le condizioni già precarie dei nostri allevamenti. Ebbene: a questa obbiezione nessuna risposta è più esauriente dell'esempio offertoci dall'Inghilterra ove, malgrado il considerevole e incessante aumento della consumazione di carne importata, gli allevamenti e la produzione di essa non sono affatto diminuiti. Ciò è dovuto al fatto che, mercè l'utilizzazione del freddo, si è prodotto un cambiamento profondo nelle abitudini del popolo inglese: si è generalizzata, cioè, l'abitudine di mangiar carne, sicchè le nuove carni refrigerate sopperiscono soltanto ai nuovi bisogni da esse creati e malgrado la loro progressiva diminuzione di prezzo, quello delle carni indigene non è affatto diminuito.

Infatti l'Inghilterra, che vent'anni or sono cominciò coll'importare appena 12,700 tonnellate di carne refrigerata, oggi ne introduce nel proprio territorio per oltre mezzo milione di tonnellate, senza contare altre 30 mila tonnellate di conigli d'Australia, 350 milioni di uova e di latticini, 20 milioni di pesce fresco, ecc. Il terzo del consumo totale della carne nel Regno Unito è rappresentato dalla carne refrigerata, sicchè in molti mercati inglesi ove si manifesta la loro concorrenza, la carne di bue congelata si vende a 90 centesimi il chilogramma, quella di montone a 80 centesimi, un coniglio costa 40 centesimi e così di seguito, con un'economia sul costo delle carni indigene che va dal 40 al 50 per cento!

Questa alimentazione abbondante e sostanziosa è indubbiamente da considerarsi come una delle cause della prosperità economica dell'Inghilterra, il che c'insegna che noi siamo giunti ad un'epoca nella quale qualunque nazione voglia mantenere il proprio vigore, deve cercare di accrescere la potenza produttiva dell'uomo, recando alla portata anche delle classi povere, degli alimenti sani e a buon mercato.

Non è certamente il caso di discutere sulla bontà igienica delle carni refrigerate, dopo le decisive esperienze già fatte in tutto il mondo. Contro l'uso delle carni refrigerate, l'ignoranza, gli opposti interessi e la credulità umana han creato molti pregiudizi e molte leggende.

Ma gli studi e gli esperimenti chimici, batteriologici, istologici e pratici eseguiti in questi ultimi anni da scienziati di ogni paese, intorno agli effetti del freddo impiegato per la conservazione delle carni alimentari, hanno concordemente dimostrato che, se la refrigerazione è ben condotta, esse possono conservarsi per molte settimane ed anche per mesi, senza che sia dimostrabile un qualsiasi deterioramento.

La composizione chimica rimane la stessa, le fibre e i tessuti conservano esattamente la loro forma e la loro struttura, le sostanze estrattive e le diastasi si conservano in tutte le loro proporzioni e con le medesime qualità. Bollite ed arrostite hanno lo stesso sapore, lo stesso aspetto, le stesse proprietà della carne fresca e la loro digeribilità permane identica. Può anzi dimostrarsi facilmente che la conservazione della carne per mezzo del freddo artificiale apporta dei notevolissimi vantaggi igienici. Tutti sanno che la carne non può dirsi veramente commestibile se non quando abbia subìto la così detta *frollura*: cioè uno speciale processo chimico dovuto a fenomeni di peptonizzazione e di autodigestione che si compiono sotto l'influenza di determinati fermenti chimici solubili i quali trasformano la carne stessa, di dura e tigliosa, in alimento tenero, gustoso, più digeribile e perciò più nutritivo.

Questi processi hanno luogo all'infuori di qualsiasi intervento dei microbi e si svolgono ottimamente durante il tempo asciutto e freddo. Ma durante il periodo dei calori estivi e in tutti i paesi caldi, questa specie di maturazione che è affatto innocua e normale, ma piuttosto lenta, viene sostituita o prevenuta da processi anormali, come sono quelli della putrefazione, la quale manifestandosi rapidamente ed intensamente, anche alle temperature medie di 15°-20°, produce delle nuove sostanze non sempre indifferenti, a spese delle materie albuminoidi solubili che si alterano e si riducono in notevoli proporzioni.

Allora il grasso diminuisce, il glucosio e il glicogeno spariscono, si verifica la formazione di grassi volatili, di acidi, di olii speciali, ecc., sicchè la carne perde in breve una gran parte dei suoi principî nutritivi, si altera più o meno sensibilmente, perde il suo gusto e il suo aroma e non di rado acquista odori repugnanti e s'inquina di principî tossici.

Allo scopo di evitare queste gravissime conseguenze, in commercio si crede che sia sufficiente la conservazione delle carni nelle comuni ghiacciaie. Ma il ghiaccio costituisce un mezzo di refrigerazione assolutamente improprio e si deve deplorare che si confondano così spesso gli effetti delle ghiacciaie con quelli delle camere fredde dei frigorifici. Questa confusione avviene perchè si ritiene generalmente che basti diminuire la temperatura di un locale per potervi conservare dei prodotti deperibili. Ora ciò non è affatto vero, perchè l'abbassamento della temperatura non rappresenta che uno solo dei coefficienti di conservazione.

Ve ne sono altri due, che sono ugualmente importanti: cioè il grado igrometrico e la purezza dell'aria. Affinchè la carne possa conservarsi in buone condizioni, bisogna che il grado igrometrico, ossia il contenuto di vapore acqueo dell'aria ambiente, non oltrepassi il 70 per cento; questo grado può facilmente ottenersi nelle camere fredde, mentre nelle ghiacciaie l'aria trovasi sempre allo stato di saturazione e segna il 90 e il 100 per cento di umidità!

La carne conservata in queste condizioni diviene molle e floscia, s'imbeve dell'acqua di fusione del ghiaccio e delle sue impurità, presenta un continuo stillicidio di succhi e di materiali solubili, assorbe i cattivi odori che si accumulano nella ghiacciaia; per difetto di ventilazione, la superficie è sempre umida e si presta allo sviluppo di speciali germi capaci di moltiplicarsi anche alle temperature vicine a zero, i quali conferiscono alla carne del cattivo gusto e ne facilitano la rapida decomposizione non appena sia esposta nuovamente all'aria.

Nelle camere fredde, razionalmente costruite e installate, le carni trovano invece tutti gli elementi di una perfetta conservazione in ogni tempo, in ogni stagione e in ogni clima, riducendo al minimo le perdite. Un opportuno ricambio d'aria le mantiene costantemente asciutte ed evita qualsiasi perdita di materiali solubili insieme alla eccessiva disidratazione.

All'uscita del frigorifico la carne può essere mantenuta anche durante forti calori, per un tempo maggiore che non la carne macellata di fresco, ciò che rende possibile il realizzare dei trasporti a grandi distanze anche durante i forti calori. Infine la *frollatura* si compie in modo perfetto, senza intervento di microbi, e permette di offrire al consumatore una carne la quale si trova nelle migliori condizioni di sapore e di proprietà nutritiva.

***

Ma i vantaggi igienici ed economici che si ritraggono dalla applicazione del freddo artificiale alla conservazione delle carni, non si limitano a questi soli.

Anzitutto, per quanto riguarda gli scambi internazionali, il facilitato consumo delle carni refrigerate sopprimerà a poco a poco il commercio degli animali vivi i quali, nonostante la più accurata vigilanza sanitaria nei porti ed ai confini, costituiscono un pericolo permanente di epizoozie. In secondo luogo, sempre con riferimento ai trasporti, poichè un capo di bestiame non è completamente utilizzabile, facendosi viaggiare soltanto le parti commestibili si evita la spesa di percorrenza a parti senza valore o di minor valore della carne. Oltre a ciò è noto, per esempio, che le carni suine non si possono salare in buone condizioni se non durante una stagione fredda e secca: questa è la ragione per cui il grosso dell'industria si svolge nei mesi invernali, pur sussistendo anche in tale epoca il grave pericolo delle giornate umide, le quali producono una rapida decomposizione delle carni stesse e ne rendono impossibile la salatura.

Ebbene: questo pericolo viene soppresso completamente dal frigorifico: nelle camere raffreddate a 3 gradi, la lavorazione può effettuarsi sempre, in ogni stagione, nella certezza assoluta di ottenere un prodotto di primissima qualilà. È in tal modo che la Danimarca riesce a spedire annualmente in Inghilterra oltre 12 milioni di carni suine confezionate.

Un altro grande vantaggio, sia dal lato igienico che da quello industriale, arrecano i frigorifici nei riguardi delle così dette: *carni panicate*.

Le carni bovine sono frequentemente invase da uno speciale parassita, il *cisticercus bovis*, che, al contrario di quel che si verifica nella panicatura dei suini, sfugge facilmente anche alla ispezione sanitaria.

Il *cisticercus bovis* produce nell'uomo la *tenia inerme*, quando le carni sieno mangiate all'uso inglese: cioè semicrude e sanguinolenti. Si sono escogitati i mezzi più svariati per neutralizzare gli effetti di queste carni così pericolose alla salute dell'uomo, ma a tutt'oggi, allorchè la malattia è confermata dall'esame del sanitario, la carne viene distrutta o bollita: ciò che significa, in entrambi i casi, una perdita totale o un grandissimo deprezzamento della merce. Ebbene, si è ora trovato che il *cisticercus bovis* muore dopo quattro giorni alla temperatura di *congelazione*, cioè dai 4 ai 6 gradi sotto zero, e dopo sei giorni alla temperatura della *refrigerazione*, ossia da 0 a 2 gradi sotto zero.

Si sono quindi utilizzati subito i frigorifici per la sterilizzazione delle carni bovine panicate.

In Germania, un decreto ministeriale del 18 novembre 1898 permette di utilizzare queste carni soltanto dopo una permanenza di venticinque giorni nelle camere fredde e in Italia, dopo una importante ed esauriente discussione su questo argomento, il settimo Congresso internazionale di agricoltura ha emesso il voto che i Ministeri competenti, tenuto conto di tali resultati, favoriscano l'impianto di frigorifici nelle grandi città come nei piccoli centri, in ragione dei loro vantaggi igienici, economici e commerciali.

Anche nei riguardi della polizia sanitaria i frigorifici rendono grandissimi servizi, perchè nei casi di carni sequestrate per sospetto di speciali malattie, di alterazioni od altro, la loro conservazione in ambienti refrigerati consente l'attesa, talora assai lunga, di qualsiasi perizia medico-legale. Senza l'uso del frigorifico il responso di tali perizie giungerebbe spesso all'interessato – come accade oggidì – allorquando la merce è già completamente avariata o perduta.

Recentemente si è infine trovato che fra 15 e 20 gradi sotto zero viene ucciso anche un altro pericolosissimo parassita delle carni suine: la famosa *trichina spiralis*, che si trasmette facilmente all'uomo ed i cui effetti sono assolutamente mortali.

Ecco dunque perchè il reparto frigorifico è oggi considerato, in tutti i paesi progrediti industrialmente, come una parte essenziale di ogni pubblico mattatoio razionalmente organizzato. In tali reparti la carne può rimanere anche per cinque e sei settimane senza perdere nessuna delle sue qualità mercantili nè del suo valore commestibile. Oltre a ciò essi rendono possibile l'acquisto di forti quantità di bestiame nelle epoche di miglior mercato, per macellarlo subito e metterlo in riserva, d'onde si estrae a misura che il consumo lo esiga, e in pari tempo risparmia quelle gravi perdite, per malattie, per dimagramento, ecc., che si verificano sempre tenendo per molto tempo in vita il bestiame destinato alla macellazione.

Il dott. Carreau afferma infatti che dopo la creazione del frigorifico nel mattatoio di Digione, i settanta beccai di quella città economizzano annualmente oltre 80,000 franchi! Purtroppo non si potrebbe dire altrettanto qui a Roma ove il mattatoio pubblico – che è costato circa 12 milioni – comincia appena ora a provvedersi di un impianto frigorifico!

Tutto ciò ha una grande ripercussione anche sull'economia dei consumatori, perchè il frigorifico, costituendo un magazzino di riserva cui il commerciante può attingere secondo i bisogni, sopprime una delle più immorali servitù economiche fra cui si dibatte il commercio

dei generi alimentari, specie nei grandi centri, ossia l'*incettamento* su larga scala, il quale, ponendosi fra la domanda e l'offerta, realizza, senza nulla produrre, enormi guadagni a danno dei produttori e dei consumatori, ma più specialmente a danno di questi ultimi che sono poi costretti a pagare ad altissimo prezzo gli alimenti di primissima necessità. In questi casi il frigorifico potrebbe funzionare da vero e proprio calmiere in vantaggio del consumatore, non soltanto sui mercati internazionali, ma anche, e soprattutto, sui mercati interni.

***

Anche dal punto di vista militare l'industria del freddo è chiamata ad esercitare una importantissima funzione.

Il vettovagliamento delle truppe in tempo di guerra è stato sempre - come è tuttora - oggetto di gravi preoccupazioni e di infiniti esperimenti. Il maresciallo Moltke diceva il 2 maggio 1871 al Reichstag germanico che « in tempo di guerra, nessuna alimentazione è troppo dispendiosa, fatta eccezione di quella che è cattiva! » Ora il vettovagliamento del soldato in campagna deve avere per elemento principale la carne fresca, perchè essa soltanto può somministrare in maggior quantità le materie azotate ed offrire gli elementi riparatori facilmente assimilabili e atti a sviluppare le forze muscolari.

Le ultime guerre continentali e coloniali hanno però dimostrato che il trasportare del bestiame vivo al seguito di un esercito è grandissimo errore. Esso viene decimato quasi sempre dalle epizoozie e da ogni sorta di accidenti imprevisti, sicchè i competenti affermano già che nelle guerre future l'approvvigionamento delle carni refrigerate sarà quello da adottarsi. E infatti con questo obbiettivo che si stanno già facendo dovunque degli esperimenti in occasione di mobilitazioni, di grandi manovre, ecc., ed è noto come in Germania si sia già pensato a provvedere di apparecchi frigoriferi non solo i mattatoi municipali, ma anche i forti delle principali città militari (Colonia, Strasburgo, Metz, ecc.) allo scopo di assicurare gli opportuni approvvigionamenti in tempo di guerra.

***

Ma nonostante il grande sviluppo assunto in tutti i paesi, dalle applicazioni industriali del freddo artificiale, l'Italia, che per la natura della sua produzione agraria, rappresentata per grandissima parte da derrate di facile deperimento, che per i suoi rapporti commerciali con le nazioni dell'Europa centrale, per il modico prezzo della mano d'opera e per la sua stessa configurazione geografica, sarebbe un territorio meravigliosamente adatto ad una potente organizzazione e ad una larga diffusione della industria frigorifica, ha seguito con grande lentezza questa grandiosa applicazione della scienza.

Non è facile indagare e spiegare tutte le cause che hanno determinato, in mezzo all'incontestabile e vigoroso risveglio economico di quest'ultimo quarto di secolo, la strana indifferenza dell'attività nazionale per un' industria la quale, in breve tempo, ha progredito all'estero in guisa tale da influire profondamente sulla evoluzione economica di intiere regioni.

Per esempio, l'Argentina cominciò la sua prima esportazione di carni congelate nel 1883, con un carico del valore di 55,000 franchi. Oggi essa possiede otto grandi stabilimenti organizzati dal punto di

vista igienico e tecnico nel modo il più perfetto e che esportano annualmente per oltre 144 milioni di merce, assorbita per la maggior parte dall'Inghilterra. In Australia e nella Nuova Zelanda si faceva, ne' tempi andati, un vero sperpero degli alimenti che erano prodotti in quantità sproporzionata al consumo di soli cinque milioni di abitanti. Si arrivava al punto di bollire i montoni intieri all'unico scopo di estrarne il sego! Nel 1879 venne trasportato da Sidney a Londra il primo carico di carni refrigerate: oggi si esportano annualmente per oltre 165 milioni di carne e per oltre 20 milioni di selvaggina, senza contare molti altri prodotti minori. La sola Nuova Galles del Sud conta già 917 stabilimenti frigorifici e la Nuova Zelanda invia annualmente, in Inghilterra, per oltre 56 milioni di soli latticini! In questo paese il sistema frigorifico ha portato una vera rivoluzione nell'agricoltura.

Prima della sua adozione la terra apparteneva a grandi proprietari ed era riserbata al pascolo del bestiame che veniva utilizzato unicamente per la lana, le pelli, il sego e un po' di carni in conserva. Oggi la maggior parte del territorio è suddivisa in fattorie ove ferve il lavoro che è fonte di ricchezza sempre crescente, e tutti sono d'accordo nell'affermare che l'odierna prosperità di quel paese deve attribuirsi al sistema frigorifico, il quale ha reso possibile la conquista dei mercati lontani per tutti i prodotti deperibili delle industrie agrarie locali.

***

In questo rapido sguardo che abbiamo dato allo sviluppo assunto dall'industria del freddo nell'ultimo quarto di secolo, ci siamo più specialmente intrattenuti sulla conservazione e sul commercio delle carni, non soltanto perchè ciò potrebbe interessarci nei riguardi della importazione di un alimento a buon mercato che fra le classi povere del nostro paese rappresenta tuttavia un cibo di lusso, ma anche perchè è sulle carni che si sono finora esercitate in più larga misura le grandi applicazioni del freddo meccanico.

Ma il freddo industriale ha molte altre applicazioni che debbono interessare direttamente il nostro paese, non solo come consumatore, ma più ancora come produttore e come esportatore.

A tutte le nostre industrie agrarie e all'industria pescareccia potrebbe infatti dischiudersi una nuova êra di grandissima prosperità economica, qualora si riuscisse a disciplinare e ad organizzare il commercio interno e internazionale mercè l'impianto di una rete frigorifica distribuita sul nostro territorio a seconda dei bisogni, della produzione e della espansione commerciale di cui potessero essere suscettibili le varie regioni. Il commercio delle derrate alimentari fresche non potrà assolutamente progredire in un paese come il nostro, fintantochè non si renda più conosciuta e più diffusa l'industria del freddo artificiale. Quali immense sorgenti di ricchezza nazionale ritroveremmo noi se il nostro pesce, il nostro pollame, le uova, i latticini, i legumi, le frutta, il vino, i fiori, ecc., potessero trar profitto dalle multiformi applicazioni del freddo!

Infatti, malgrado la grande estensione delle nostre coste e la notevole pescosità dei nostri mari, l'industria pescareccia si dibatte fra noi in mezzo a profondissime angustie.

Mentre l'Inghilterra esporta annualmente per 75 milioni di pesce, la Norvegia 62, l'Olanda 39, gli Stati Uniti 30 e la Russia 13, l'Italia ne

esporta a mala pena 5 milioni, e in questi ultimi anni si sta verificando persino una progressiva diminuzione! Noi siamo invece – strano a dirsi – dei grandi importatori di pesce: la media di questi ultimi anni ha oscillato fra i 44 e i 48 milioni di lire, e nel 1898 si è arrivati alla importazione davvero enorme di oltre 83 milioni di pesce!

Questa non lieta condizione di cose è dovuta principalmente alla deficientissima organizzazione dei nostri mezzi di trasporto e di conservazione. Da noi siamo tuttora all'antico, cioè all'uso quasi esclusivo del ghiaccio naturale.

Ma questo sistema è ormai sorpassato perchè presenta gravissimi inconvenienti: il pesce, posto a contatto col ghiaccio, si screpola presto, assorbe dell'acqua che ne altera il sapore e appena tolto dal ghiaccio va a male rapidamente. Tutto ciò paralizza ogni iniziativa commerciale.

La sicurezza di una buona conservazione e di un sicuro trasporto non si ottiene infatti che mediante la congelazione, la quale, per concorde parere di tutti i competenti, accresce persino le qualità commestibili e il valore nutritivo delle carni.

Questo hanno inteso gli inglesi, i tedeschi, gli americani e persino i russi, i quali hanno già organizzato la loro industria pescareccia sull'impiego del freddo meccanico. Non c'è ormai nessun battello inglese che non abbia il suo frigorifero. Da una recente statistica risulta che sopra 2,000 battelli da pesca, provvisti di macchine a vapore e di frigorifici e sparsi nei mari europei, l'Inghilterra da sola ne possiede 1,500, la Germania 400, la Danimarca, il Belgio e l'Olanda 100 complessivamente.

L'Italia, purtroppo, non figura neppure nella statistica. Ed è così che si spiega come dal Pacifico, dall'Estremo Oriente, dalle coste di Terranova e dai porti della Siberia, i pesci congelati, specialmente gli squisiti storioni dell'Amur, mercè un regolare servizio di trasporti marittimi e terrestri, arrivino ad Amburgo, che è il centro di rifornimento europeo, e di là vadano ad immagazzinarsi nel mercato centrale di Basilea, donde si alimentano i mercati di Parigi e di Berlino, tutti i grandi alberghi dell'Europa centrale, persino quelli della nostra Riviera e le Compagnie italiane di navigazione!

L'impiego del freddo meccanico ci consentirebbe evidentemente non solo di sviluppare il commercio nell'interno del paese, lungi dalle nostre coste, ove i prodotti del mare penetrano assai scarsamente, ma permetterebbe di sfruttare regioni pescherecce lontane, rimaste fino ad ora inesplorate per l'impossibilità di conservare il prodotto durante i trasporti attraverso grandi distanze e climi intertropicali.

***

Anche il commercio del pollame e delle uova, quantunque umile in apparenza, rappresenta in Italia una fonte di ricchezza tutt'altro che trascurabile. Esso procura sicuri guadagni a tutte le nostre piccole aziende agrarie, perchè si tratta di prodotti alimentari di facile smercio e continuamente richiesti pel mercato interno e per l'esportazione.

In questi ultimi tempi l'Italia ha, infatti, esportato annualmente per un valore di circa quindici milioni di pollame e quarantacinque milioni d'uova! Per quanto riguarda la conservazione e il trasporto del pollame noi dovremmo ripetere semplicemente quello che abbiamo detto a proposito della carne, e cioè, che anche dopo il soggiorno di tre o quattro mesi nei frigorifici esso non si distingue punto da quello fresco.

Circa il commercio delle uova, sono ben conosciuti i gravi inconvenienti che si oppongono alla loro prolungata conservazione. È stato dimostrato che il 60 per cento delle uova, anche fresche, sono già contaminate da germi diversi, i quali vi si trovano per infezione acquisita nell'ovidutto o vi penetrano attraverso il guscio che è poroso. Questi germi a poco a poco attaccano l'albumina, la peptonizzano, decompongono il tuorlo e l'uovo imputridisce.

Tutti i sistemi pratici escogitati fino ad ora allo scopo di conservare le uova per le stagioni nelle quali non ha più luogo la loro deposizione, dànno un'altissima percentuale di perdite. Soltanto il freddo meccanico mantenuto fra 0° e —2° riesce a conservarle, anche per dieci mesi, senza che sia possibile distinguerle da quelle recentemente deposte.

Grazie al freddo, l'Inghilterra riceve soltanto dalla Russia e dal Canadà per un valore di 60 milioni di uova fresche!

Da noi, salvo eccezioni limitate a poche città che dispongono di impianti frigorifici, la conservazione delle uova è affatto empirica ed, ove non si provveda sollecitamente, il loro commercio all'interno e all'estero finirà col risentire gli effetti della formidabile concorrenza straniera, specie della Danimarca e degli Stati Uniti, ove si sono costruiti numerosi magazzini frigorifici che alimentano oggi un commercio d'uova per oltre 800 milioni di lire!

***

E non minore importanza ha, per l'avvenire della igiene alimentare e della ricchezza nazionale, l'industria dei latticini associata a quella del freddo.

Cominciamo, per esempio, dal commercio del latte. È a tutti nota la estrema difficoltà della sua conservazione. Il rigoglioso sviluppo della più svariata flora microbica, che si inizia subito dopo la mungitura, specialmente nelle stagioni calde, rappresenta un pericolo permanente per i consumatori, specie per i bambini, e un danno irreparabile per i produttori.

Si sa infatti dalle ricerche di Miquel, che il latte, pochi istanti dopo la mungitura, presenta già 9,000 germi per centimetro cubo; dopo un'ora questi germi crescono fino a 21,000, dopo sette ore a 60,000 e dopo ventiquattro ore essi raggiungono i 5 milioni!

In seguito alla elevata mortalità infantile dovuta all'uso del latte del commercio, se ne è consigliata la bollitura o la sterilizzazione. Ma i risultati, che dapprima parvero buoni, han dato delle grandi delusioni: l'uso del latte sterilizzato produce nei bambini la clorosi e lo scorbuto. Egli è che la sterilizzazione modifica tutti gli elementi vitali del latte: fa coagulare l'albumina, agglutina i globuli grassi, distrugge i fermenti digestivi e provoca il deposito dei fosfati e di altri sali utili alla nutrizione. Anche la pasteurizzazione non presenta garanzie sufficienti ed è condannata dagli specialisti.

Il solo mezzo efficace per mantenere il latte allo stato naturale e vivente è il freddo. La refrigerazione intorno a 0° lo conserva per lungo tempo, tale e quale esso è uscito dalla mammella. Nessuna modificazione biologica o chimica permette di differenziarlo dal latte fresco, e in queste condizioni esso può affrontare impunemente anche dei viaggi relativamente lunghi.

È facile comprendere come in Italia, ove si verifica un vero squilibrio fra le regioni produttrici e i mercati di consumo, ove manca

affatto una qualsiasi organizzazione del commercio del latte, dove in molte città, ancorchè non sempre puro, esso viene quasi considerato come alimento di lusso, inaccessibile alle classi povere, sarebbe sommamente desiderabile, nell' interesse di tutti, un largo impiego del freddo meccanico.

Recentemente, per mezzo della congelazione a —2° si è ottenuta la disidratazione industriale del latte e la sua trasformazione in una polvere finissima che contiene, non alterati, tutti gli elementi costitutivi del latte. Addizionata d'acqua, questa polvere ricostituisce il latte con tutte le sue qualità organolettiche e alimentari, senza quel gusto di caramella che si avverte spesso nelle polveri di latte del commercio, ottenute mediante l'evaporazione a caldo.

E lo stesso dicasi dei derivati del latte: cioè dei formaggi e del burro. Si sa che, per la fabbricazione della maggior parte dei formaggi, sono necessarie le basse temperature. Certe qualità di fama mondiale non possono ottenersi che in determinate regioni, perchè ivi soltanto i microbi e i fermenti, che contribuiscono alle varie trasformazioni diastariche della pasta, trovano le volute condizioni di temperatura e di umidità dell'aria ambiente.

Un esempio tipico è quello del nostro formaggio *gorgonzola* che esportiamo in quantità tale da raggiungere annualmente un valore di oltre 12 milioni di lire.

La maturazione di questi formaggi si compiva, in origine, soltanto nella Valsassina a 7-800 metri sul livello del mare, ove sono molte gallerie di antiche miniere abbandonate, percorse da correnti d'aria fredda e asciutta, singolarmente adatta alle trasformazioni bio chimiche necessarie alla perfetta integrazione dei processi formativi dello squisitissimo prodotto. Anzi: quelle particolari muffe verdastre che formano la caratteristica del *gorgonzola* e che sono semplicemente delle colonie di un fungo comunissimo, il *penicillium glaucum*, si svilupparono nei primi *gorgonzola* a causa del legname di sostegno di quelle vecchie gallerie che si trovava in decomposizione e quindi ricoperto di molte muffe. Ebbene, questo processo di maturazione così empirico, così scomodo e così antieconomico potrebbe compiersi oggi perfettamente nelle celle di un qualsiasi impianto frigorifico razionale, ove nulla sarebbe più facile che il riprodurre tutte le condizioni di temperatura, di umidità, ecc. necessarie alla perfetta maturazione del *gorgonzola*.

In quanto poi al burro è risaputo che l'impiego del freddo nella sua fabbricazione è antichissimo ed ha lo scopo di ridurre le perdite delle materie grasse e di ottenere una massa più consistente e più conservabile.

Ma questa conservazione non è di lunga durata: i germi del latte, che si trovano naturalmente presenti anche nel burro, dànno luogo in breve a svariati processi fermentativi e all'irrancidimento. Ora, il pregio principale di un burro di ottima qualità consiste precisamente in quel profumo delicatissimo, che ha la sua origine dalle erbe aromatiche e dai fiori contenuti nei foraggi. Questo profumo scompare o si denatura del tutto ai primi accenni della fermentazione. Soltanto un buon frigorifico può garantirne l' assoluta inalterabilità, per un tempo lunghissimo, facilitando al tempo stesso la conservazione e il maggiore sviluppo di un florido commercio che nel nostro paese, soltanto nei riguardi della esportazione annuale, è rappresentato da un valore di oltre 10 milioni di lire.

***

Le fortunate applicazioni del freddo meccanico saran chiamate a beneficare un'altra importantissima industria nazionale: quella enologica.

L'industria enologica, che in alcune regioni del nostro paese rappresenta l'unica vera risorsa dell'agricoltura, ha attraversato in questi ultimi anni una grave crisi di sovraproduzione che potrebbe facilmente ripetersi alla prima annata di raccolto pieno.

La responsabilità di questa crisi, che rappresenta tuttavia una minaccia, spetta in gran parte agli stessi produttori per due principali motivi: anzitutto perchè essi non riescono a fabbricare dei tipi costanti quali sono richiesti dai mercati esteri e in secondo luogo perchè, curanti della quantità più che della qualità, hanno coltivato intensivamente la vite anche in terreni bassi e umidi, donde si ritraggono vini di povera gradazione alcoolica, poco serbevoli, ingombranti e inadatti alla esportazione e alla concorrenza sui mercati internazionali. Per conservare e commerciare questi vini si ricorre ad ogni sorta di rimedi: all'aggiunta di tannino, di solfiti, di acido tartarico, di alcoli e a tante altre manipolazioni più o meno eroiche, che finiscono col trasformare una bevanda igienica e gradita in una miscela sofisticata e perciò dannosa alla salute dell'uomo.

Succede allora quel che è facile a prevedersi: a lungo andare lo stomaco dei consumatori ne soffre e si ribella. Si chiama il medico, e il medico proibisce subito l'uso del vino! Quindi un maggiore inasprimento della crisi di pletora, con le inevitabili proteste dei produttori contro l'opera anti-economica dei sanitari e la vittoriosa concorrenza delle acque minerali!

In alcune regioni si usa accrescere la gradazione alcoolica dei vini leggeri, concentrando i mosti con la bollitura. Evaporandosi in tal guisa una gran parte dell'acqua, il liquido restante ha un più ricco contenuto di glucosio e, dopo la fermentazione, presenta l'alta gradazione alcoolica desiderata. Ma ognuno sa come il commercio abbia avuto sempre scarsissime simpatie verso questi *vini cotti* la cui sfera di consumo è rimasta straordinariamente limitata.

Ebbene, dopo quanto abbiamo detto più sopra intorno al modo di agire del freddo meccanico, sarà facile comprendere come questo possa applicarsi con grande successo a combattere le crisi enologiche. Per rendere serbevoli i vini a bassa gradazione alcoolica basta congelarli da —5° a —10°. L'acqua si converte allora in un blocco di ghiaccio purissimo che può essere estratto dalla massa liquida nella misura desiderata, concentrandosi il vino in guisa tale da elevare il suo tenore alcoolico al grado voluto, fin anche al 10 e al 20 per cento. Contemporaneamente a questa disidratazione meccanica si verifica la precipitazione dei sali eccessivi, dei fermenti, delle fecce, ecc., sicchè il vinello mediocre, predestinato all'inacidimento od alla distillatrice, finisce col divenire una bevanda igienica e profumata, atta alla esportazione ed alla conservazione.

È quasi superfluo aggiungere infine, che lo stesso procedimento usato per i vini, allo scopo di elevare il loro grado alcoolico, si applica anche ai mosti per concentrare il loro contenuto zuccherino.

Anche nella fabbricazione della birra, il freddo meccanico rende immensi benefizi.

Fino a pochi anni or sono, questa produzione era stata monopolio quasi esclusivo dei paesi nordici, perchè le loro temperature più fredde e più costanti delle nostre riescono a realizzare, per questa industria delicatissima, tutte quelle indispensabili esigenze che non è possibile riprodurre artificialmente fra noi con l'impiego del ghiaccio. Oggi le macchine frigorifere hanno avuto ragione anche dei climi, rendendo possibile dovunque la fabbricazione di ogni qualità di birra, livellandone la produzione e riducendo il problema delle latitudini alla semplice questione del tecnicismo, di una buona materia prima e di ottimi fermenti selezionati!

***

Ma l'industria del freddo non si deve limitare alle sole derrate di alto valore commerciale.

Ci sono altri prodotti di alimentazione, più umili, ma non meno remunerativi, come le frutta e gli ortaggi, il cui valore mercantile nell'avvicendarsi delle stagioni subisce delle differenze che vanno dal 50 al 100 per cento! Non è infatti un problema industriale, ossia di produzione, ma piuttosto un problema commerciale, ossia di circolazione e di distribuzione, quello che caratterizza il malessere economico del nostro paese, segnatamente per i prodotti agricoli.

Quando si pensi che gli Stati Uniti riversano ogni anno in Europa per circa 60 milioni di lire di frutta fresca, compresi gli aranci: quando si rifletta che le pesche e le prugne del Capo si vendono, durante l'inverno, a migliaia di casse sui mercati di Londra, di Parigi e di Berlino; quando infine si consideri il prodigioso impulso assunto in questi ultimi anni dalla importazione di frutti tropicali in tutti i mercati di Europa, per la incessante richiesta della vita moderna che fa sorgere necessità nuove e sempre più imperiose nell'alimentazione e nell'igiene generale delle collettività, sicchè la sola Inghilterra importa annualmente per oltre 40 milioni di franchi di sole *banane*, si può prevedere facilmente quale potrebbe essere l'avvenire economico degli agricoltori del nostro paese, specie nel Mezzogiorno, qualora si riuscisse ad intensificarvi e ad organizzarvi razionalmente la produzione e la esportazione dei frutti e dei legumi.

Ma il problema che conviene risolvere anzitutto è questo: i frutti e le verdure sono soggetti a rapidissimo deperimento: appena sono maturi cominciano a guastarsi. È per questo motivo che i nostri coloni si interessano assai scarsamente alla frutticultura. Infatti negli anni di scarsa produzione l'utile è insignificante e nelle annate di raccolti abbondanti i prezzi divengono subito così irrisorî da non compensare nemmeno le modeste spese di trasporto.

Ciò dipende anche dal fatto che in questi casi le derrate affluiscono sui mercati in modo tumultuario e improvviso perchè non si possono conservare. Ma se, mediante una bene intesa organizzazione di impianti frigorifici, si potessero immagazzinare, al tempo del raccolto, tutti i prodotti per avviarli sui mercati in modo regolare e a seconda della richiesta in tutte le stagioni dell'anno, non si avrebbe mai a lamentare nè la pletora della merce, nè il suo disastroso deprezzamento. Il freddo meccanico non altera affatto nè l'aspetto, nè l'aroma, nè le qualità gustative delle frutta e dei legumi, di guisa che il suo intervento sui mercati orticoli sarebbe apportatore di un provvidenziale e giusto equilibrio, nell'interesse di tutti.

***

Un altro campo dell'igiene alimentare verso cui accenna ad estendersi, poco a poco, il dominio del freddo meccanico, è quello della panificazione,

La legge sociale sull'abolizione del lavoro notturno dei fornai ha suggerito un ingegnoso espediente allo scopo di evitare i danni che le ore di inazione obbligatoria dei panifici potrebbero arrecare ai lieviti ed alla buona fabbricazione del pane. Mediante le camere frigorifiche si può infatti frenare a piacere il corso della fermentazione panaria, anche nella stessa pasta già foggiata in pani. Il freddo arresta la lievitazione per il tempo voluto, senza nuocere affatto all'ulteriore corso del processo fermentativo. Sembra anzi che l'azione delle basse temperature aumenti persino il potere diastasico dei fermenti, la porosità del pane ed il suo potere di imbibizione, diminuendone l'acidità. Questi esperimenti già felicemente intrapresi in Italia, in uno stabilimento d'Intra, sul Lago Maggiore, risolvono anche il problema finora tanto discusso del riposo notturno nella panificazione, senza danno dei proprietari e senza disagio pei consumatori.

Finalmente dobbiamo accennare ad una recentissima utilizzazione del freddo industriale che pare riserbata ad un grande avvenire, specialmente nei paesi caldi.

Il grande Pettenkofer, maestro dell'igiene moderna, dopo avere un giorno visitato una istallazione frigorifica, disse che: « questa nuova tecnica del freddo sembrava chiamata a portare la civiltà nei paesi tropicali all'istesso titolo della tecnica del riscaldamento negli antichi paesi civilizzati ». Infatti il caldo, quando è eccessivo e – come accade spesso – si accompagni ad un alto grado di umidità atmosferica, costituisce un potente fattore di depressione organica e di malattia. I fisiologi considerano già come « invalido » un uomo il quale sia costretto a vivere in un ambiente la cui temperatura raggiunga i 24° e contenga l'80 per cento di umidità. Il vivere in un clima siffatto produce uno stato di indebolimento generale che, dapprima si manifesta con quella irritabilità di carattere che ha segnato di tanti episodî tragici la storia coloniale di ogni tempo, e poscia con l'insonnia tropicale che è la conseguenza inevitabile dell'equilibrio termico del corpo ottenuto mercè la evaporazione continua ed estenuante. Anche nei nostri climi temperati, durante la stagione estiva si hanno delle giornate di grande calore i cui effetti, specie negli ambienti confinati, affollati e insufficientemente ventilati, sono causa di malessere e di gravi accidenti.

Ebbene, il raffreddamento degli ambienti abitati, anche nei paesi temperati, durante il periodo dei forti calori, è ormai un problema praticamente risolto. L'uso del freddo artificiale è ormai così penetrato nei costumi americani che alcune città, come Boston, New York, Filadelfia, Los Angeles, Norfolk, Saint-Luis, ecc., posseggono già delle officine centrali per la distribuzione del freddo a domicilio.

I tubi recanti la soluzione salina, incongelabile alla temperatura di diversi gradi sotto zero, attraversano per una distesa di molti chilometri le vie e le piazze come quelli del gas e dell'acqua potabile. Oggi si possono avere delle abitazioni a temperatura costante riscaldandole in inverno e raffreddandole in estate.

Molti locali pubblici, come il gran salone da pranzo dell'Hôtel Astor di New York, l'Anditorium Hôtel di Chicago, il Teatro munici-

pale di Colonia, l'Ufficio centrale dei telefoni di Amburgo, ecc., sono oggi dotati di grandiosi impianti per la refrigerazione artificiale a distanza. Nel grande Ufficio centrale dei telefoni di Amburgo, ben 1400 impiegati erano una volta costretti a lavorare, durante i calori estivi, in un'atmosfera torrida la cui umidità si elevava spesso ad un grado tale percui l'eccesso si condensava sugli strumenti e ne impediva il regolare funzionamento.

Oggi, ogni inconveniente è rimosso. Mercè la refrigerazione meccanica, il servizio procede con assoluta regolarità e l'igiene degl'impiegati è al tempo stesso scrupolosamente tutelata. L'industria frigorifera è perciò in condizioni, sia dal punto di vista tecnico come da quello economico e igienico, di soddisfare a tutte le speranze e a tutte le esigenze del *comfort* moderno per il raffreddamento dei locali abitati. E la spesa non è grande: secondo il prof. Von Linde, che è il tecnico più competente in materia d'industrie frigorifiche, si può calcolare che la massa di combustibile necessaria a produrre una determinata quantità di calorie negative necessarie al raffreddamento, non sia più elevata di quella che sarebbe richiesta per ottenere la stessa quantità di calorie positive necessarie al riscaldamento.

*
* *

Ma le applicazioni del freddo artificiale non si sono limitate a sussidiare l'opera dell'uomo in tutto quanto ha attinenza ai suoi bisogni fisiologici ed alla sua salute; esse sono anche divenute, a poco a poco, dei preziosi coefficienti per l'incremento di svariatissime industrie.

Un'industria che dovrebbe essere tipicamente italiana è quella dei fiori. Sorta e cresciuta in pochi anni, essa ha trasformato la nostra *Riviera* in una superba regione floreale da cui si esporta oggi, dall'ottobre al maggio, per un valore di circa 10 milioni di soli fiori recisi!

L'industria floreale ha apportato alla popolazione del litorale ligure un benessere economico così ragguardevole e un'agiatezza così generale che nessun'altra coltura agraria avrebbe potuto procurarle in così breve volger d'anni. Ebbene, quando si pensi che mediante il soggiorno nei frigorifici, noi possiamo oggi sospendere o accelerare a nostro talento la fioritura di tutte le piante imitando l'inverno naturale; quando si sappia che alternando la refrigerazione con la cultura forzata nelle serre, noi possiamo raccogliere i fiori, sulle stesse piante, due e tre volte all'anno e fare sviluppare e fiorire i bulbi dei giacinti, dei gigli, dei gladioli, ecc. in qualunque stagione; quando si rifletta che da un solo stabilimento frigorifico di Amburgo si esportano annualmente, non solo nei vari paesi d'Europa, ma anche in America, in Africa e persino in China e al Giappone, per circa 14 milioni di rizomi di mughetti, sicchè è possibile acquistare oggi sui mercati di Londra, di Berlino, di Pietroburgo, di New York, ecc., a prezzi relativamente modesti e nelle stagioni le più rigide dell'anno, fiori freschissimi delle qualità più rare e costose, di provenienza germanica, non è difficile farsi un'idea dell'impulso grandioso che potrebbe essere riserbato anche fra noi, al mercato dei fiori, allorchè l'industria del freddo gli avesse apportato tutto il sussidio della sua meravigliosa forza di produzione e di espansione commerciale.

Lo stesso dicasi dell'industria serica. Soltanto gli esperti nel difficile commercio della seta, che è pure uno dei più ricchi del nostro

paese, sono in grado di apprezzare gli immensi servigi che la congelazione meccanica, sostituita all'azione non sempre innocua del calore, potrà arrecare, come agente fisico uccisore delle crisalidi nell'interno dei bozzoli. La refrigerazione consentirà inoltre di arrestare a piacere la vitalità delle stesse crisalidi e di avere perciò delle farfalle e dei semi in qualunque epoca dell'anno; permetterà infine di regolare la ibernazione artificiale dei semi e di promuovere a volontà la nascita dei bachi da seta!

E non voglio soffermarmi su tante altre industrie che profittano già con immenso vantaggio delle applicazioni del freddo meccanico come, ad esempio, le fabbriche di stearina, di margarina, di caoutchouc, la estrazione della paraffina, la preparazione delle fibre vegetali, la verifica delle proprietà dei materiali da costruzione, la conservazione degli esplosivi e delle pelliccie, la metallurgia, la fabbricazione dei fiammiferi igienici, la preparazione dell'ossigeno industriale, dell'aria liquida, ecc. È una vera rivoluzione nei metodi e negli strumenti di tutela igienica, di sviluppo economico e di progresso sociale, che ci promette fin d'ora l'impiego del freddo meccanico nelle più svariate manifestazioni della produzione e della attività umana; e in questo radioso programma avvenire di ricchezza e di lavoro, una larghissima partecipazione è indubbiamente riserbata al nostro paese.

A tutta prima sembrerebbe che lo stato dell'industria del freddo nel nostro paese, almeno nell'Italia settentrionale, fosse soddisfacente.

Infatti anche prima dell'ultimo congresso di Parigi, che fu una dimostrazione altamente suggestiva della importanza mondiale ormai assunta dal freddo meccanico, tutti erano già convinti del pericolo della nostra esportazione, priva in massima parte del sussidio della industria del freddo, in confronto a quella di altri paesi che possono muoverci una formidabile concorrenza, grazie a questo poderoso istrumento commerciale.

Ma ho già detto che se esaminiamo il progresso delle applicazioni del freddo nel nostro paese, troviamo che esso rimane molto limitato e stanzionario di fronte ad uno stato di cose che rappresenta un vero circolo vizioso, cioè: la mancanza di trasporti frigorifici che rende inefficace la istallazione dei magazzini e la scarsità di questi magazzini che rende impossibile il traffico dei trasporti refrigeranti!

Nessuno ignora che l'esportazione di tutti i paesi viene stimolata dalle facilitazioni dei trasporti più ancora che dalle agevolezze doganali. Quando i produttori hanno a propria disposizione del materiale moderno che assicuri l'integrità e la conservazione della merce, e quando possono contare sulla modicità delle tariffe di trasporto, essi non esitano a cimentarsi oltre i confini del proprio mercato. Ora, le nostre Compagnie di navigazione hanno un piccolo numero di impianti frigorifici sui piroscafi, ma servono solo per la conservazione dei viveri durante la traversata, non per le merci.

Nè maggiori speranze possiamo concepire per i vagoni frigorifici delle ferrovie. Le nostre ferrovie di Stato non posseggono ancora uno solo di questi vagoni. Ne trasportano alcuni appartenenti a ditte private, colle norme in vigore per la circolazione dei vagoni privati in genere. Quale differenza da altri paesi i quali, come l'Italia, esportano prodotti agricoli ed ai quali noi potremmo far concorrenza se ne avessimo i mezzi!

L'Inghilterra riceve dall'estero i quattro quinti dei suoi alimenti. Innumerevoli piroscafi, muniti di impianti frigoriferi, trasportano annualmente nei trenta principali magazzini di Londra le carni refrigerate e le frutta fresche di ogni parte del mondo. Negli Stati Uniti lo sviluppo dei frigorifici è straordinario: nel 1907 i vagoni refrigeranti erano 60,000, dei quali il 35 per cento appartenenti alle Compagnie ferroviarie, con oltre 600 magazzini frigorifici. Questo spiega l'enorme sviluppo della produzione agricola di quel grande paese, che è diventato oggi anche un formidabile esportatore di frutta fresche.

Certo, vi sono molte ragioni per ispiegare una differenza così enorme. Vi ho già accennato più sopra. Qui ne rileverò due sole. La prima è che in Inghilterra e negli Stati Uniti il capitalismo è già arrivato al vertice della sua conquista della produzione, cioè al punto in cui comincia a sentire la necessità di abbandonare la fabbrica per conquistare il campo della circolazione, ossia per dominare i mercati e i consumatori. Da noi invece c'è ancora troppo margine per le imprese capitalistiche di produzione, quindi non conviene ancora al capitale di espandersi, nel campo del credito, alle imprese commerciali.

E la così detta industria del freddo, che in Italia fiorisce appunto in quanto è vera industria, cioè per la produzione del ghiaccio come merce o come processo necessario per l'industria concomitante del latte o della birra, nella maggior parte delle sue applicazioni non è che una impresa commerciale ridotta a fornire e distribuire ai commercianti uno strumento per la conservazione o il trasporto di dati generi.

Ecco perchè il nostro capitalismo non sembra ancora maturo per una simile evoluzione che presuppone un tornaconto uguale o maggiore di favorire il commercio anzichè la produzione. Solo l'inventività tecnica potrà far progredire talmente l'industria del freddo da elidere questa differenza e creare una vera industria di produzione e di distribuzione del freddo artificiale come servizio pubblico indispensabile per il commercio e per i consumatori, alla pari del gas e della luce elettrica.

Ma vi è anche un'altra speranza per noi e in generale per i paesi dove il capitalismo è debole ed ha bisogno di concentrare il suo dominio sulla produzione. Se il capitale privato non ha ancora il suo tornaconto a venire in aiuto al commercio del freddo e deve limitarsi a creare l'industria del ghiaccio, come merce di consumo o come materia prima, lo Stato può intervenire sussidiando col credito agrario a mite interesse, completato con un buon regime di *warrants* agricoli, come in Francia, quelle cooperative di agricoltori che si costituissero per impiantare *magazzini frigorifici sociali* od anche per costruire vagoni frigorifici per il trasporto dei loro prodotti.

Ormai è assodato che il freddo artificiale nella produzione, nel commercio e nell'igiene pubblica e privata, è un bene di utilità comune il quale non può essere economicamente prodotto dall'iniziativa individuale: occorre dunque quella collettiva, sia pure municipalizzata o statizzata, per produrlo col maggior tornaconto generale. E su questa via potrebbero svolgersi efficacemente anche le multiformi iniziative dei pubblici poteri cui è affidato il cómpito di promuovere e di secondare le rinascenti energie produttrici del nostro paese.

G. SANARELLI.

IL DIRITTO DI PREDA NELLA GUERRA MARITTIMA

Un tempo, la guerra era l'espressione più genuina dell'aforisma che *la force prime le droit*. Il diritto non osava occuparsene. La guerra, come il barbarismo, ha scritto il Woolsey, deve essere considerata come una deviazione dall'ordine naturale delle cose. (War, like barbarism, must be regarded as a departure from the natural order of the things). I giuristi erano persuasi che si sarebbe commesso un gravissimo errore pretendendo di dettare norme assolute a questo fatto di una violenza irresistibile. Un vulcano in attività getta lave e lapilli nella direzione del cratere, ma tutte le forze umane non potrebbero impedirgli di aprirsi un'altra via, quando la sua forza esplosiva fosse aumentata. La guerra non aveva dunque norme che non fossero suggerite dal proposito di uccidere o di distruggere.

Il cristianesimo e la diffusione della civiltà hanno costretto la guerra ad accettare progressivamente certi costumi che il diritto internazionale pretende di avere imposto, derivandoli dal diritto naturale, mentre si è soltanto limitato a registrarli. Prima, allo scoppio della guerra tutto un popolo si muoveva in massa contro un altro, trascinandosi dietro le donne, i fanciulli e gli armenti. Appena gli aggruppamenti sociali si sono sviluppati, l'oste ha lasciato indietro i non atti a combattere, e infine si sono scelti gli uomini più forti per irreggimentarli negli eserciti. Ma per molto tempo è stato ancora lecito di distruggere, di violare, di rapire tutto quello che l'orda vittoriosa trovava sul suo cammino. Dopo la Rivoluzione solamente, si è convenuto che i feriti e le donne e le sostanze dei privati dovessero essere rispettate. Gli storici del diritto gli attribuiscono pomposamente questi allori che non cercheremo di strappargli. Ma in effetto, se nella guerra terrestre l'invasore rispetta le donne e le ricchezze, è soltanto per non eccitare contro di sè l'ostilità delle popolazioni. L'esperienza ha dimostrato che queste fanno maggior conto della ricchezza che della libertà, ed è perchè non si rivoltino e vadano ad accrescere le file dell'esercito regolare, che l'invasore rispetta i loro beni e i loro focolari. Ragioni militari e di convenienza hanno consigliato di larvare l'insidia alla proprietà del nemico sul territorio invaso, ma essa non è per questo meno grave. I giuristi sono d'accordo nell'ammettere in un invasore il diritto di far requisizioni e di chiedere contribuzioni, di esigere cioè opere e quadrupedi, di tassare gli immobili e le ricchezze. Ciò non impedisce loro di affermare, come massima inderogabile della guerra terrestre, l'inviolabilità della proprietà privata!

E per analogia, i giuristi vogliono applicare questo principio alla guerra marittima. Quando si è convenuto di abolire la corsa, gli storici del diritto hanno gridato ancora che c'era per la loro fronte una

nuova corona. Eppure la corsa non era stata uccisa dal progresso del diritto internazionale, ma dal progresso della meccanica navale. Gli incrociatori e gli *scouts* a 28 nodi e i cacciatorpedinieri a 34 nodi, sono ora ben più efficaci strumenti contro il commercio, di quello che non lo siano state le vecchie navi da corsa, e di quello che non lo possano essere le navi mercantili armate in corsa, con i loro massimi di 25 nodi di velocità.

Comunque, dall'abolizione della corsa i giuristi hanno tratto i migliori auspicî per il rispetto della proprietà privata anche sul mare, senza accorgersi che la corsa era soltanto un mezzo per applicare il diritto di preda, e che i mezzi possono variare incessantemente senza che per questo muti il loro fine. Scuole si formarono quasi in ogni Stato intorno ad un apostolo della inviolabilità della proprietà privata, in America intorno a Dudley Field, in Germania intorno a Bluntschli, in Francia intorno a De Boeck, in Italia intorno a Mancini ed a Vidari. L' Inghilterra non ebbe un solo scrittore di diritto internazionale che sostenesse l'illegalità della cattura, e l' Italia ne ebbe, sino a tre anni fa, uno solo, il quale osasse affrontare la ricerca del fondamento giuridico del diritto di preda. È vero che l'Inghilterra aveva la più forte marina del mondo, e che l' Italia, sino a pochi anni or sono, non aveva una flotta degna di questo nome... Strana corrispondenza delle fisime sentimentali degli scrittori di diritto, con la debolezza militare del paese!

Gli avversarî della cattura delle navi del nemico in tempo di guerra, argomentano dal principio che la guerra è rapporto di Stato a Stato, e non di individuo ad individuo. *Les nations belligérantes sont ennemies, et leurs membres non combattants ne le sont pas.* Il nemico è lo Stato, essi dicono, e di conseguenza non si possono offendere i privati nemmeno se ciò giova a danneggiarlo indirettamente.

Ma è assolutamente impossibile separare l'individuo dallo Stato. Lo Stato è costituito, ha scritto l'Hall, dalla somma degli individui che gli appartengono, e la sua volontà è la somma delle loro volontà.

È curioso che questa dottrina sia nata con la Rivoluzione, mentre avrebbe potuto concepirsi e difendersi agevolmente quando un sovrano scendeva col suo frustino nell'Assemblea e dominava le discussioni dei rappresentanti del popolo con un imperioso: *L'Etat c'est moi!* Oltre che di una concessione errata della guerra, essa è conseguenza di un'idea soverchiamente astratta dello Stato, il quale è isolato assolutamente dal paese e dai cittadini. Lo Stato è considerato come un ente impersonale, indipendente dalla vita reale della nazione e dall'anima del popolo, come non nato da lui, non rappresentante i suoi interessi, le sue speranze, le sue aspirazioni, le sue ricchezze. Ciò non è vero ormai nemmeno per gli Stati governati da sovrani assoluti, i quali non possono, pena la rivoluzione o la morte, cessare d'essere intimamente legati ai nazionali. È la salute dei cittadini e la loro difesa, bene o male interpretati, che inducono uno Stato a muovere guerra ad un altro. Qualche volta non l'interesse generale di una nazione, ma il mancato rispetto alla proprietà di un suddito spingono un Governo ad un'azione armata. Nel 1901 la Francia mandò la sua squadra sino a Mitilene per l'affare Lorrando. Per ottenere la libertà di un suddito algerino nell'estate del 1905, la stessa Francia dovette mandare un *ultimatum* al Marocco, e quasi si trovò impegnata in una

guerra contro la Germania. Perchè il bandito Raisuli non rilasciava il greco Perdicaris, suddito americano, una squadra degli Stati Uniti minacciò nel 1904 Tangeri per una settimana. Eppure i cittadini che sono causa della guerra non dovrebbero, secondo certi giuristi, subirne alcun nocumento, nè essere soggetti ad alcuna vessazione! La loro proprietà sarà immune sulla terra e sul mare, le loro case non saranno bombardate, i loro commerci non ostacolati. È fare della guerra qualcosa di idilliaco, di ben diverso dalla dura realtà! Lasciare che i soldati si sgozzino liberamente, che le spose e le madri si dissolvano in lagrime, che le terre e le industrie siano prive di braccia, gli studî di intelligenze, che alla produzione della ricchezza manchi il fattore più importante, l'elemento uomo, purchè la proprietà privata non sia danneggiata! Qual falso sentimento umanitario è mai questo, che per salvare certi beni inasprisce il conflitto, fa più lunghe e più dure le guerre, maggiori le carneficine?

Non voglio tediare con una minuta discussione sul fondamento giuridico della cattura. Esso risulta dal diritto, che ogni belligerante possiede, di occupare temporaneamente il mare per escluderne l'avversario, *pena la confisca delle sue navi e del loro carico.* D'altra parte le navi mercantili possono essere trasformate in strumenti utili alla guerra, in trasporti per forze da sbarco, in carbonieri, in depositi mobili di munizioni e in ospedali. Noi vedemmo, durante la guerra russo-giapponese, lo *Smolensky* e il *Petersburg*, due navi della flotta volontaria russa, passare i Dardanelli come *cargoboats*, il canale di Suez come navi ospedale, e nel Mar Rosso mettere a posto i cannoni sopra coperta ed esercitare il diritto di visita e quello di cattura.

Uno dei monotoni argomenti degli avversarî del diritto di preda è quello che esso arreca ai singoli danni enormi. Ma i singoli che mantengono le loro navi in navigazione durante la guerra in cui il loro paese d'origine è impegnato, sono assicurati, e in caso di cattura il danno va diviso indefinitamente fra gl'innumerevoli azionisti delle diverse compagnie d'assicurazione del paese del predato, i quali vengono così a pagare indirettamente ciascuno una quota-parte di quella contribuzione che è pretesa dal nemico sotto la forma di una nave o di un carico.

Ma io credo sopratutto che ora l'aumentata sensibilità delle masse, l'interesse della stampa ad acuire la curiosità e il nervosismo generale, ad ingrandire gli avvenimenti e la loro portata, e infine lo sviluppo stesso della marineria, che vara navi di oltre trentamila tonnellate, conferiscano al diritto di preda un effetto morale, più decisivo del contraccolpo economico sulla conclusione della pace. L'opinione pubblica è eccitata al parossismo dalla guerra. Immaginate quale onda di disperazione passerà sul capo delle folle ad ogni annunzio nuovo della cattura di qualche grande nave, al senso che si farà ogni giorno più preciso della scomparsa graduale della flotta mercantile e del commercio nazionale! Nessun mezzo, io credo, meglio di questo, potrebbe contribuire a preparare quello stato psicologico nel quale un paese si decide a chiedere la pace.

Chi ricorda che nella battaglia di Tsushima i feriti di una corazzata russa furono gettati oltre il bordo perchè non intiepidissero con i loro lamenti l'ardore dei superstiti, sa come sia orrenda e senza pietà la guerra sul mare. E la pratica della cattura può distogliere due flotte dal gettarsi immediatamente l'una sull'altra.

Prendiamo come esempio tipico l'Inghilterra e la Germania. Al principio di quest'anno l'Inghilterra potrebbe mettere in linea, per una battaglia navale, 12 *Dreadnoughts*, poichè fra le corazzate che meritano questo nome io comprendo anche l'*Indefaticable* e i tre *Invincibles*, che sono armati ciascuno da 8 cannoni da 305 mm., e almeno 40 corazzate che hanno ciascuna 4 pezzi da 305 mm. Questa prima linea per formarsi in battaglia ha bisogno di un fronte di 26 chilometri.

La Germania opporrebbe 7 *Dreadnoughts* armate ciascuna da 12 pezzi da 280 mm., e 24 corazzate con cannoni di grosso calibro per quanto un po' inferiori ai pezzi da 305 mm. dell'Inghilterra. Di fronte, questa flotta si estende per oltre 15 chilometri.

Ciascuna delle due flotte può teoricamente avere una riserva d'incrociatori, costituita per l'Inghilterra da 35 navi moderne, bene armate e sufficientemente protette, e per la Germania da 9 incrociatori corazzati. Tutto questo senza contare la flotta minore degli incrociatori corazzati, degli incrociatori protetti, degli *scouts*, dei cacciatorpedinieri, che ormai, elevati i tonnellaggi, sono grosse navi, dei sommergibili e delle siluranti in genere.

La flotta inglese suppone l'impiego di 128,000 uomini per la prima linea e di 21,000 per le riserve. La flotta tedesca ha impegnati al principio delle ostilità 50,000 uomini, ma possiede 42,000 uomini di riserva.

Ora, immaginate che la guerra al commercio sia stata, secondo la teoria di quei giuristi che pretendono di essere più liberali, soppressa dalle consuetudini, come per fortuna non è. Le due flotte, che non hanno compiti secondari a cui attendere perchè la difesa dei porti è affidata ai sommergibili, alle siluranti ed alle navi più antiquate, si cercano. Si cercano per divisioni, ma il loro mare non è esteso, e appena stabilito il contatto per mezzo degli esploratori, le divisioni si chiamano col telegrafo senza fili e si trovano riunite per la battaglia decisiva che darà al vincitore il dominio del mare. La differenza fra le due flotte è sensibilissima. Esse stanno, come abbiamo veduto, nel rapporto di 1 a 2 se si considera l'importanza dei maggiori calibri e la superiorità dell'artiglieria inglese. Ma trattandosi di un enorme nucleo di navi che combattono insieme, e tenuto conto della difficoltà per chi possiede la flotta più numerosa di spiegarla intera e di sviluppare contemporaneamente tutto il fuoco di cui è capace, la flotta tedesca potrebbe decidersi ad affrontare il combattimento. La tattica navale che ha studiato il combattimento per divisioni contrapposte e che ha esempio di grandi battaglie navali soltanto quando la vela era ancora in onore, non può prevedere sicuramente come si svolgerebbe un combattimento per masse tanto grandi da non essere più maneggevoli nè controllabili. A Lissa una intera divisione, quella di Albini, che pure era nelle acque, non ha partecipato alla battaglia. E appena è cominciata la battaglia di Tsushima, poche soltanto delle navi di Rodiestvensky hanno potuto rispondere al fuoco dei Giapponesi. Lo sviluppo della fronte, la diversa velocità delle navi e lo stesso sviluppo del fuoco possono non permettere evoluzioni che ora sul piano reticolato del giuoco di guerra ci sembrano facili.

Del resto, la flotta inglese superiore come media di velocità e di numero di navi alla flotta tedesca, potrebbe forzarla, avviluppandola, ad accettare il combattimento. Lo stesso ammiraglio tedesco sarebbe

indotto a cercarlo, quando non fosse più in vigore la cattura. Perchè allora la vittoria deciderebbe in una giornata della campagna. Distrutta o dispersa la flotta inglese, fatti padroni del mare, i tedeschi potrebbero sbarcare, con la loro flotta di transatlantici ancora intatta, quattro corpi d'armata in pochi giorni sul suolo dell' Inghilterra: Londra sarebbe così occupata in due settimane.

Per contro, che cosa può temere in caso di sconfitta la Germania, dalla flotta inglese, che, pur padrona del mare, non potrebbe mai occupare una porzione del suolo tedesco? Perderebbe le colonie? Non tutte forse. E le sue navi di commercio continuerebbero a correre il mondo indisturbate, passerebbero tranquille sotto i cannoni delle divisioni inglesi impotenti, ed aiuterebbero la patria a rifare la flotta militare in pochi anni e a tentar la rivincita.

La partita non è eguale. Da una parte l' Inghilterra giuoca l' indipendenza, dall'altra la Germania arrischia qualche colonia mediocre.

Tutto fa dunque credere che, se il diritto di preda non fosse in vigore, la flotta tedesca non rifiuterebbe facilmente il combattimento.

Ora, è impossibile immaginare quale orrenda carneficina sarebbe una simile battaglia navale. La guerra sul mare è sempre stata atroce. Sul mare nessun riparo protegge, perchè i ripari sono come fragili balaustre sopra l'abisso. Ma ora, con la potenza dei cannoni e degli esplosivi moderni, una grande battaglia navale sarebbe un atroce massacro. L'esperienza di Tsushima ci ha già ammaestrato di quello che sia una nave dopo qualche ora di fuoco, sventrata dai colpi e dalle esplosioni, sparsa di morti, di feriti e di brandelli umani, senza possibili comunicazioni tra le sue diverse parti che ardono, avanzo galleggiante spiato dalle torpediniere come il naufrago dal pescecane, dove i moribondi non hanno soccorso e dove i vivi implorano la morte fra lo strazio delle bruciature, la semiasfissia prodotta dai vapori acri della nitroglicerina, e lo spettacolo insopportabile del sangue caldo che sprizza e che innonda e dei corpi dei fratelli dilacerati. E immaginate non uno, ma dieci, ma venti, ma cinquanta di questi inferni, perduti nelle onde e nel fumo, inghiottiti ad intervalli in grandi vortici che si arrossano di sangue.

A sera, prima che la battaglia sia decisa, cinquantamila uomini almeno saranno morti; in una giornata, quanti ne potrebbero morire in lunghe campagne terrestri di mesi! E non sarà finito! Incomincierà nella notte, più feroce e più disumano, perchè occulto, l'inseguimento, la caccia di quelle iene del mare che sono le siluranti, giunte a tempo, richiamate dagli apparecchi di Marconi o di Slaby, per inseguire con le torpedini micidiali le navi che fuggono o che non governano.

Ah! l'umanità che cosa dirà il giorno dopo? Il diritto, il diritto che dovrebbe presidiare idealmente l' integrità della vita, il diritto internazionale, il quale ci avverte che lo scopo della guerra è la pace, potrà ben vantarsi di averla ottenuta a questo prezzo!

Vediamo ora invece che cosa avverrebbe se si applicasse l'altra teoria, la nostra, quella che si usa definire antiliberale, perchè invece di mirare esclusivamente e selvaggiamente alla vita dell'avversario, crede che si debba prima cercare di colpirlo nei suoi veicoli di commercio e nelle sue sorgenti di ricchezza.

E immaginate dunque che il diritto di preda sia in vigore, allo scoppio delle ostilità fra la Germania e l' Inghilterra. Le due flotte nemiche non si cercherebbero subito. Avrebbero altro da fare! Ci sono da catturare su tutti i mari le navi mercantili della bandiera ostile sorprese dalla guerra nei loro traffici. La Germania, che possiede già i suoi grandi incrociatori *Van der Tann*, di 19 mila tonnellate, 25 nodi, 12 pezzi da 280 mm., ne muove uno da Kiao-Kiou, e un altro da Dar-es-Salaam sull'Oceano, lungo una ideale linea di crociera che spezza il commercio inglese con le Indie. Gli altri suoi incrociatori ronzano intorno all' isola madre, verso la quale muovono da tutte le parti del mondo navi cariche di grano, di cui l' Inghilterra ha tanta penuria che tre settimane di blocco stretto potrebbero condurla alla *famine*. L'ultima conferenza di Londra ha circondato di molte opportune cautele la distruzione delle prede, ma ha ammesso che una preda possa essere affondata nel caso che lo scortarla ad un porto significhi pericolo per l' incrociatore che l' ha sorpresa o per le operazioni militari. Evidentemente, un incrociatore tedesco che abbia catturato una nave inglese fuori del mare del Nord, non potrebbe avventurarsi negli stretti con la preda che cammina a meno di 12 nodi. Così, metodicamente, l'affonda. I pochi incrociatori tedeschi, a cui si uniscono cacciatorpediniere e *scouts*, hanno oltre 10,000 navi battenti bandiera inglese su cui esercitarsi, 10,000 navi di una stazza netta complessiva di oltre 11 milioni di tonnellate e di un valore di parecchi miliardi.

D'altra parte l'Inghilterra sopprime in breve tempo, catturandolo o chiudendolo nei suoi porti, il commercio marittimo tedesco. Immobilizza cioè quattro milioni di tonnellate di stazza netta, un capitale di oltre un miliardo, con enorme iattura della vita nazionale germanica, anzi di tutta la vita dell'Europa. Il commercio tedesco ha due sole vie, quella della Manica all'Ovest, e quella del Nord fra la Svezia e la penisola Scandinava, chiusa dalla nuova base inglese di *Saint Margaret's Hope* sulle coste scozzesi. La popolazione nelle città, priva di lavoro e di nutrimento, spaventata dalla cattura di grandi transatlantici, che portano ciascuno due o tremila persone, cattura che corrisponde a quella di una città, si rivolta contro il Governo che ha deciso la guerra. In Inghilterra il popolo muore di fame, perchè il poco grano che giunge costa, a causa dei noli e delle assicurazioni, quasi come la carne...

In queste condizioni, credete voi che il Governo tedesco oserebbe far uscire da Kiel o da Wilhelmhaven la sua flotta per un'azione disperata, dopo la quale tutto, proprio tutto, sarebbe perduto, e la nazione rovinata commercialmente e industrialmente per sempre? Non credete invece che le sommosse e la pressione del popolo e quella dell' Europa intera, che soffre per l'ostruzione del suo ombelico settentrionale, non sieno tali da indurre la Germania a trattare sollecitamente la pace? Molta ricchezza si sarà perduta o deviata, ma la cronaca del sangue non avrà registrato che la scomparsa di qualche incrociatore e di poche centinaia di uomini. Il diritto di preda, che rappresenta secondo alcuni scrittori *une conception inférieure de la guerre maritime*, sarebbe in questo caso riuscito un poderoso ma incruento mezzo di guerra, cioè un fattore di pace.

Come la morale, ha scritto Lorimer, il diritto tende alla perfezione dell'uomo; soltanto cerca di realizzare questa perfezione non negli

uomini stessi, soggetti del diritto, ma nei rapporti fra gli individui: « or, l'idéal de ces rapports étant la liberté de chacun de réaliser dans leur plénitude les conditions nécessaires à l'exercice et au développement de ses facultés, le but spécial du droit consiste dans la réalisation de la liberté humaine ». Ma che vale la libertà, per i popoli, quando essi sieno privati dalle atrocità di una guerra, che si dovrebbe meglio chiamare una grande strage, delle loro forze giovani più valide, e che vale per loro la ricchezza della marina mercantile ancora intatta, quando il nucleo più rigoglioso dei marinai che devono montarla è scomparso nei gorghi del mare e nei crateri generati dalle esplosioni, in una giornata che la storia dovrà ricordare col più profondo raccapriccio perchè è stata soltanto l'espressione di quella voluttà del sangue e di quella volontà di uccidere che sonnecchia nel fondo di ogni cuore umano?

« Les belligérants doivent être strictement économes de la vie humaine. Sans elle, en effet, la possession de tous les biens temporels est sans valeur ». È una osservazione che sembra di una ingenuità infantile; eppure voi non la troverete che in un solo libro di diritto internazionale. Gli altri scrittori si affannano per cercare alla guerra ragioni giuridiche o norme cosidette giuridiche, ma non dànno la loro opera perchè la guerra diventi meno feroce, anzi sembrano sopratutto affannati di spogliarla di quei costumi che, pur mirando allo scopo finale del conflitto, cioè alla pace, richiedano meno sangue e meno lutti. Ho fatto il caso di due grandi nazioni marinare, ma è evidente che la pratica della guerra al commercio potrebbe essere applicata con molto maggiore fortuna contro piccoli paesi, quando il capriccio o la sventura li mettessero in lotta con una grande potenza. Invece di bombardare i forti, di sbarcare forze militari, di cercare l'esercito del nemico sul suo territorio avendo la morte per guida, il più forte con un uso estensivo del diritto di preda, del blocco e delle misure contro il contrabbando, potrebbe isolare il debole avversario dal mondo, tagliando le sue comunicazioni per mare, e togliendogli così la possibilità di importare, e di esportare per pagare le importazioni. La guerra arriverebbe al suo scopo quasi senza colpo ferire, e non sarebbe chiamata guerra, ma semplicemente rappresaglia, o blocco pacifico, e pur essendo in sè una prepotenza, ci risparmierebbe lo spettacolo odioso di una lotta fra due impari antagonisti.

Io credo dunque che il diritto uscirà anche questa volta dalle astrazioni e cesserà, in nome della pace che gli sembra così cara, di predicare contro il diritto di cattura. Mi pare che si dovrebbero impiegare ad altro che ad uccidere, le qualità di astuzia, di ingegnosità e di audacia che caratterizzano le razze civili. La battaglia è la distruzione. Due o tre classi, il prodotto umano di due o tre annate, vi sono inghiottite. Con la cattura non una vita umana si spegne. Il bastimento mercantile inseguito da una nave da guerra non si difende, ma cerca di sottrarsi con la fuga alla cattura o si arrende. Spesso la nave ed il suo carico cambiano soltanto di padrone; non sono cioè perdute per la felicità generica del genere umano.

Ma si è negato, è vero, che l'esercizio del diritto di preda abbia mai nel passato deciso di una guerra. Eppure Tourville da solo, nella sua carriera avventurosa, distrusse ottanta vascelli e fece per 136 milioni di catture. « Dans la guerre maritime qui précèda la paix de

Ryswyck (1697), - ricorda il De Boeck, - et dans laquelle des corsaires mus par le plus pur patriotisme, comme les Jean Bart, les Duguay-Trouin, les Danycan du Rocher, accomplirent des prodiges de valeur et d'héroïsme, 4200 bâtiments de commerce anglais, évalués avec leur cargaisons à 30 millions de livres sterlings, auraient étés capturés par les corsaires français; or, à cette époque, l'importance totale de la navigation de l'Angleterre, constate Cauchy, ne s'élevait encore qu'à 300,000 tonnes ». Giraud ha detto, a proposito della guerra della successione di Spagna, che « dans les guerres continentales, le drapeau de la France était singulièrement abattu; nos corsaires seuls le relevaient sur la mer ». È all'azione dei corsari che Giraud attribuisce l'onore di aver posto fine alle ostilità e di aver strappato la « pace equa » di Utrecht.

Ma allora il diritto di preda, non disciplinato, era esercitato dai corsari. La marina da guerra era nell'infanzia, giocattolo in balìa dei venti, e le marine mercantili non avevano potuto ancora prendere lo sviluppo e l' importanza enorme che hanno attualmente. Per strane circostanze, le ultime guerre tra potenze navali non hanno potuto valersi in modo precipuo del diritto di preda, sebbene, nella guerra del 1870-71, settantacinque navi mercantili tedesche fossero dichiarate di buona preda dai tribunali francesi delle prede, e sebbene, scrivendo della guerra russo-giapponese, Lockroy abbia asserito che i soli successi marittimi dei Russi furon quelli dovuti agli abili ed audaci incrociatori di Wladiwostosk che, navigando nelle acque giapponesi, arrestarono i battelli commerciali e fermarono così ogni scambio vitale della nazione nemica.

Pure, è facile prevedere che nella futura guerra navale - che i fati la allontanino quanto più è possibile! - la guerra al commercio prenderà la parte che le spetta; in qualche caso, parte preponderante. In Francia si è persuasi che, per esempio contro la Germania e l'Inghilterra, soltanto la guerra al commercio potrebbe farsi con efficacia. Le coste francesi sulla Manica si incidono in porti fortificati da cui, anche in caso di blocco, rapidi incrociatori potrebbero sfuggire; e all'estero la Francia possiede Saigon, Diego Suarez e Dakar, che, sebbene facilmente bloccabili, potrebbero all' inizio costituire buone basi di operazione. Anche in Italia, la Commissione che prepara le riforme del Codice della marina mercantile, si dispone ad abrogare l'articolo 211, secondo il quale noi rinunzieremmo in caso di guerra al diritto di preda, se l'avversario ci accordasse la reciprocità. Le autorità politiche e militari italiane si sono persuase della convenienza di chiudere, all'apertura delle ostilità, l'Adriatico, che è divenuto ormai un'arteria economica essenzialmente austriaca, mantenendo il Tirreno aperto al commercio nazionale.

Nonostante la propaganda degli scrittori, nè la Conferenza dell'Aja nè quella di Londra hanno acconsentito ad abbandonare la pratica della cattura. E l'Inghilterra e la Germania costruiscono a questo scopo navi speciali. Gli scrittori militari, quando sono apparsi gli *Invincibles* dell'Inghilterra, armati di 8 pezzi da 305, come la prima *Dreadnought*, e che hanno con l'*Indomitable* attraversato l'Atlantico ad una media di 25 nodi, si sono preoccupati del duplice impiego di queste rapide e potenti navi come esploratori e come corazzate di linea, ma li hanno sopratutto considerati dal punto di vista del combattimento. Essi erano stati invece concepiti sopratutto come corsari.

Appena la Germania ha opposto agli *Invincibles* gli incrociatori a grande dislocamento tipo *Van der Tann*, un po' più veloci degli *Invincibles*, l'Inghilterra ha disegnato i suoi *Lions* di 26,250 tonnellate, 28 nodi e 12 pezzi da 305 mm. Essi adempirebbero il còmpito che ebbe l'*Alabama*, il più veloce vapore del suo tempo, nella guerra di secessione americana. Potrebbero battersi con una *Super-Dreadnought*, ma nessuna nave di eguale potenza potrebbe forzarli ad accettare il combattimento. Nessun *liner* potrebbe sfuggir loro, perchè le navi di commercio più veloci superano appena i 25 nodi. Con la rete di stazioni di carbone, che l' Inghilterra ha disteso nel mondo, è facile immaginare quali terribili corsari sarebbero queste navi dai nomi fantasticamente feroci!

Gabriel Charmes scriveva, fin dal 1885, nella *Revue des deux Mondes* che « en depit des éloquentes remonstrances des philosophes et des déclarations platoniques des congrès, personne ne renoncera à ruiner la marine de commerce d'un adversaire, ce qui est l'objet même de la lutte, pour s'amuser à faire des expériences de tactique navale, avec sa marine militaire, sans autre avantage que de constater la supériorité du nombre et l'infaillible puissance des grandes escadres ».

Rovinare la marina di commercio dell'avversario, ciò che è veramente lo scopo della lotta... Gabriel Charmes aveva già ragione venticinque anni fa. Ma ora?

Ormai le guerre si fanno soltanto per difendere la propria supremazia economica. I popoli sembrano abbandonare i loro irredentismi politici, o, quando li conservano, ne accentuano il platonicismo e non fanno più loro l'onore di crederli degni di una guerra. Una nazione insorge quando si sente soverchiata da un'altra nel suo sviluppo economico. E la guerra a cui Inghilterra e Germania si preparano con una attività così costante, non scoppierà se non il giorno in cui la prima dovrà difendersi dall'irruzione dei commessi viaggiatori tedeschi su tutti i suoi mercati, o la seconda riconoscerà giunto il momento di proteggerli con il fuoco dei suoi cannoni.

Ma ecco che anche per questo io trovo fuori della logica delle cose e della vita, coloro i quali chiedono che si decida il rispetto della proprietà privata in caso di guerra marittima. Dove è, se non sul mare, che il commercio si espande più fervido, più attivo, più complesso, in masse compatte, che sono rappresentate dall'opera di cento industrie e di mille minuti commerci riuniti nella stiva di un piroscafo? Dove è, se non sul mare, che il commercio dell'avversario si può ferire più crudelmente nelle sue grandi vie di espansione?

Con quale criterio logico, dunque, i giuristi che si credono all'avanguardia del pensiero moderno ci chiedono di rinunziare alla possibilità di condurre una guerra secondo le intime ragioni e le finalità che l'hanno fatta scoppiare? Le guerre future saranno giustificate da volontà di predominio commerciale, e avranno per scopo supremo la distruzione del commercio dell'avversario. Loro arma principale sarà dunque il blocco e loro scopo la cattura. La battaglia navale che è l'annientamento, spaventerà le flotte le quali eviteranno di venire a contatto e di impegnarsi, conscie che sul mare in una sola giornata come a Trafalgar e a Tsushima, la sorte di uno dei belligeranti può essere decisa. La battaglia sulla terra è una partita che si vince o si perde, ma che si riprende. La terra genera soldati e le acciaierie dànno armi e proiettili senza tregua. Dietro un esercito in rotta, un altro si forma,

e mentre questo avanza, le riserve si accumulano. Dopo una battaglia navale invece, distrutta una delle flotte, l'altra è irrimediabilmente padrona del mare.

Nel nostro secolo l'utilitarismo si impadronisce di tutto. Non mi dolgo della tendenza dei popoli a divenire ogni giorno meno sentimentali: la crudeltà accompagna necessariamente la conquista. Mi meraviglio soltanto che l'umanità getti così facilmente la sua maschera d'ipocrisia sentimentale, quando si tratta di difendere la proprietà a costo della vita umana. In nome del diritto, *bon enfant*, si sono convocate le Conferenze di Ginevra per la Croce Rossa e quella di Pietroburgo per i proiettili esplosivi. Noi possiamo dunque legittimamente pretendere che non si cerchi, in nome del diritto, di abrogare una consuetudine la quale permette alla guerra di giungere alle sue estreme conseguenze senza ecatombi umane!

TULLIO GIORDANA.

MISCELLANEA

Cavour e i Mille - La pubblica sanità.

Cavour e i Mille.

Cavour aiutò realmente la spedizione dei Mille? Vittorio Emanuele II ne era consapevole? Il Governo sardo l'appoggiò, o vi si oppose, oppure restò indifferente? Quale fu il contegno dei diplomatici in Torino verso il ministro degli esteri e della marina, Cavour, quando conobbero l'imbarco dei Mille?

A queste domande risponde in modo esauriente un bell'articolo di Nelson Gay, pubblicato nella *Deutsche Revue* del dicembre 1910.

Il giorno innanzi alla famosa spedizione, 4 maggio 1860, Garibaldi scrisse la nota lettera al Trecchi, in cui chiedeva scusa al re Vittorio Emanuele se non gli avesse fatto conoscere in tempo il suo progetto, e lo pregava di non sdegnarsene. Ora come potè esser venuto in mente a Garibaldi che egli avrebbe dovuto domandare il parere del Re intorno a un'impresa che costituiva un'aperta violazione del diritto delle genti? Quali erano i rapporti tra questo gran rivoluzionario e Vittorio Emanuele? Fu realmente il Re un avversario o non piuttosto un fautore di questa spedizione? E se egli e il suo Governo eran contrari, come fu possibile adunare, dall'Italia media e superiore, i Mille, e fare i preparativi in una città come Genova, e salpare su due navi da un porto, ove la polizia vigilava con occhi di lince?

Eran domande, queste, che certamente tutta la diplomazia europea si dovette a quel tempo rivolgere. La situazione di Cavour era abbastanza difficile. Il 6 maggio 1860, egli scriveva al ministro degli interni, Farini, dicendogli che era occupatissimo nelle interviste dei diplomatici, e che la spedizione di Garibaldi, le leve militari, e le provocazioni della stampa stavano per far scoppiare una grande tempesta. È noto il violento rimprovero che l'ambasciatore francese, Talleyrand, rivolse a Cavour. « Questo fatto – diceva – non ha bisogno di commenti per esser condannato da tutto il mondo ». Certo che Cavour si deve essere schermito invocando le difficoltà, cui il Governo sarebbe andato incontro, se si fosse opposto con la forza, poichè Talleyrand, scrivendo al Governo francese, scusò, se pur non giustificò, la politica di Cavour.

Ma gli ambasciatori in Torino credettero seriamente che il Governo piemontese avesse adoperato ogni mezzo per impedire la spedizione garibaldina? L'ambasciatore americano Daniel mandò, a questo proposito, un dispaccio al Governo di Washington, il quale – dice il Nelson Gay – viene oggi la prima volta in luce.

Eccolo:

Il luogo d'imbarco e di riunione fu Quarto, presso Genova. La spedizione fu compiuta apertamente, in piena luce meridiana. In Torino si era a conoscenza di tutto. Dalle autorità sarde non si mosse difficoltà di sorta alla riunione e all'imbarco dei Mille; così pure durante il viaggio non si oppose alcun ostacolo, nè grande, nè piccolo, nè diretto, nè indiretto. Io ho buone ragioni per credere, e credo anzi effettivamente, che la maggior parte delle considerevoli somme, le quali passarono per le mani di Garibaldi, siano state fornite direttamente dal Governo di qui allo scopo di rovesciare il Regno di Napoli. Uno de' più intimi e più credibili amici di Garibaldi mi ha rivelato che sì il Duce che i più distinti graduati del suo seguito han ricevuto passaporti inglesi dall'ambasciator d'Inghilterra, e che in modo simile si provvide per i suoi seguaci dal console inglese a Genova.

Daniel viene poi a parlare dell'approdo di Garibaldi a Talamone presso i confini del papa, ove egli rimase quasi due giorni a completare l'organizzamento della spedizione.

Poi – continua il Daniel – le navi filarono via di nuovo... e non se ne è udito più nulla fino a questo momento in cui scrivo. Tuttavia la notizia giunse anche a Napoli, dove il Governo si deve trovare in uno stato di profondo stupore. L'intera flotta napoletana circonda la Sicilia per prendere in mezzo la spedizione. Qui in Torino, il Governo non si dà punto pensiero di smentir la voce largamente diffusa, che esso abbia direttamente partecipato a questa spedizione. I suoi amici di Londra e di Parigi, come leggo negli ultimi giornali, fanno vedere che la spedizione è tutta una cosa di Garibaldi, da lui organizzata sotto la sua unica responsabilità, contro ogni diritto e ogni legge, e contro la volontà stessa del Governo sardo... Prescindendo dalle testimonianze private le quali mi autorizzano a dir quasi con assoluta certezza che la spedizione venne organizzata sotto la protezione e l'aiuto del Governo sardo, c'è la prova incontestabile dei fatti. Invero, le due ben note navi, sovvenzionate dal Governo, vennero noleggiate da Garibaldi; i 2,200 uomini si riunirono in Genova; le armi e i soldati.... s'imbarcarono in un punto vicinissimo alla città, e le navi partirono con tutto questo apparato di forze dal golfo di Genova, dove la Sardegna aveva una grande flotta, una grande guarnigione, e una polizia vigilantissima, e dove gli scogli brulicavan d'ogni intorno di forti e di trincee. Esaminando questi fatti è impossibile dubitare anche un solo istante che in tutto ciò non vi sia stata una partecipazione del Governo sardo. Ad un'impresa così largamente organizzata sarebbe stato assolutamente impossibile muovere un solo passo senza la cognizione e l'approvazione delle autorità di Torino. Questa è « una guerra senza dichiarazione di guerra » della Sardegna contro Napoli. Certo che il Governo non può confessare di intraprendere ostilità contro il Re delle Due Sicilie per detronizzarlo, spogliarlo del regno, e congiungere così il suo territorio al proprio. Non c'è alcun plausibile motivo per una dichiarazione di guerra. Si fu perciò costretti all'ardito passo di lasciar libero Garibaldi, e far sì che egli medesimo compiesse queste imprese, le quali furono così tenuemente velate da potersi designare come un precedente ufficiale.

Ed ora il Daniel viene a parlare della parte che nella spedizione dei Mille ebbero l'Inghilterra ed il suo ambasciatore in Torino.

L'incoraggiamento – prosegue il Daniel – a questa impresa, dato dall'ambasciator d'Inghilterra, mi sorprende assai. Che egli abbia potuto far simili cose al-

l'insaputa de' suoi superiori di Londra, non mi par possibile... Fino al momento in cui scrivo queste cose, io so che in Torino ci sono stati soltanto due ambasciatori, i quali abbiano formalmente protestato contro la spedizione – quello russo e quello napoletano. Quest'ultimo si deve essere addirittura infuriato sia prima che dopo l'imbarco: ma con quale risultato è facile immaginarlo. L'ambasciatore francese, a quanto mi assicurano, ha mossi alcuni rimproveri al Governo sardo... Infatti, io ho la convinzione che il Governo sia seriamente imbarazzato e preoccupato per il modo con cui Napoleone III guarderà la cosa... Ora mi rimane soltanto ad esprimere la mia opinione intorno all'esito dell'impresa di Garibaldi. Il maggior pericolo, cui va incontro Garibaldi, sarà lungo il suo viaggio per mare. Napoli ha un notevole numero di navi. Quelle di Garibaldi non potrebbero avere più alcuna speranza, se dovessero venire accerchiate dalla flotta napoletana. D'altra parte io sono convinto che, nel caso più disperato, le squadre sarde e inglesi interverrebbero, in qualche modo, in favore della spedizione. La riuscita o l'insucceso della medesima è egualmente incerto. Ma Garibaldi dovrebbe... felicemente approdare, poichè i giorni della dinastia borbonica in Napoli sono contati, e il regno delle Due Sicilie seguiterà a vivere soltanto nella storia.

Questo documento dell'ambasciatore americano che profetò l'esito della spedizione garibaldina, prova validamente che già fin da principio il corpo diplomatico in Torino era convinto che Cavour aveva già in precedenza perfetta cognizione del piano di Garibaldi, e che i colleghi dell'ambasciatore inglese ben compresero l'incoraggiamento dato alla spedizione da quest'ultimo: incoraggiamento che si spinse tant'oltre fino a confinare con la simpatia.

Il Gay adduce poi altri fortissimi argomenti, come la lettera di lord Jhon Russel, ministro degli affari esteri, alla regina Vittoria, e numerose lettere di Cavour a varî personaggi, per dimostrare, quasi in modo apodittico, che il Governo inglese partecipò largamente alla impresa di Garibaldi.

Venendo poi a parlare dei precedenti della spedizione siciliana, il Gay fa vedere come questa sia stata appoggiata, anche finanziariamente, dal Governo piemontese: come Garibaldi, per mezzo del Trecchi, fosse in intimi rapporti con Vittorio Emanuele su questa spedizione: come tra quelli, che con maggiore attività procurarono denaro, uomini e armi, vi fossero i più ardenti seguaci di Cavour: e come la stampa favorisse la politica del Governo.

Un documento fino ad ora inedito, scritto dal segretario dell'Unione nazionale, mostra apertamente l'attiva partecipazione che il Governo ebbe nella famosa spedizione. « I tremila fucili – dice il documento – e le 100 mila cartuccie che dal signor La Farina vennero consegnate all'Agnetta, si son procurate mediante fondi speciali, i quali per ragioni di opportunità non vennero pubblicati tra gli introiti del denaro d'Italia (le somme raccolte dall'Unione nazionale per la spedizione siciliana) ». Questi « fondi straordinari » – osserva il Gay – provennero (appena occorre notarlo) direttamente dal Governo piemontese.

E il Gay conclude il suo dotto articolo con queste parole: « Le potenze europee ben conoscevano la parte che il Governo ebbe nel movimento rivoluzionario, ma sapevano anche che un tal moto si sprigionava dall'anima di tutto un popolo, il quale era deciso a rendere la sua patria libera; esse vedevan compiersi gli avvenimenti, e rui-

nare, con loro rincrescimento, il regno dispotico dei Borboni: ma si ricusavan di fare rumorose ed infruttuose proteste; ed appena che l'Italia prese il suo posto tra le nazioni del mondo, giudicarono tutta l'opera sua di riscatto alla stregua di un diritto più alto e non scritto, il quale è conforme ai destini delle nazioni. All'estero, gli amici dell'Italia e della libertà, seguiron con passione gli avvenimenti dell'estate del 1860; e come le notizie delle ininterrotte vittorie italiane elettrizzavan l'Europa, gli amici della novella nazione aumentavano, e ripetevan le parole d'un fedele amico d'Italia, il barone Bunsen di Prussia: « Io ringrazio ogni giorno Iddio di avermi dato tanto di vita da veder l'Italia libera, e Garibaldi esserne il suo duce ».

La pubblica sanità.

Mai, come oggi, la politica sanitaria ebbe uno sviluppo sì grande. I Governi, le città, le comunità, gli istituti privati se ne occupano con premura vivissima, ben sapendo che sanità e civiltà sono due termini inscindibili, i quali stanno tra loro nello stesso rapporto di causa e di effetto. Tra le nazioni che più s'interessano della salute pubblica è, senza dubbio, la Germania; e ne sia prova un lungo ed accurato articolo del Köhler, apparso nella *Deutsche Revue* di gennaio.

Dopo il terribile flagello del vaiolo scoppiato per la prima volta nel secolo decimottavo, la Germania, scrive il Köhler, cominciò ad occuparsi seriamente della sanità pubblica. Le prime cure del Governo germanico furon rivolte a migliorare le abitazioni, a rimuovere le immondizie dalle case, e a provvedere ogni famiglia d'acqua abbondante e pura. Ma il merito di far dell'igiene una scienza vera e propria, era riservato ad un tedesco, al dottor Massimiliano von Pettenkoffer. Nella prima metà del secolo scorso egli dimostrò come la soluzione del problema sanitario si dovesse risolvere con mezzi esclusivamente scientifici. Ed aveva ragione. Gli insegnamenti di lui, tradotti subito in pratica, recarono vantaggi immensi alla città di Monaco, la quale da città della peste (Peststadt) come era chiamata, divenne, in breve, una delle più belle e sane città della Germania.

Ma il rapido svolgersi dell'industria e il conseguente ampliarsi delle città germaniche fecero sì che il popolo si dovesse accumulare in abitazioni malsane con grave pericolo per la sua salute. La Germania ha rimediato in gran parte a questo inconveniente, e dal 1900 al 1909 ha speso oltre 40 milioni di marchi nella costruzione di case operaie. Esse rispondono pienamente a tutte le esigenze dell'igiene: sono ampie, comode, pulite, fornite di acqua, di luce e di riscaldamento.

Ciò che in Germania costituiva, sino a 50 anni fa, un grave difetto dal punto di vista igienico, era la mancanza o la poca salubrità dell'acqua. Dapprima si credette che le acque migliori fossero quelle delle alte sorgenti, e, per averne, si spesero somme rilevantissime. Accadde però che nell'estate, in cui il bisogno era maggiore, l'acqua mancasse. Si utilizzò allora quella dei laghi e dei fiumi, così come veniva dalle sorgenti, con tutte le impurità che conteneva. Da ciò derivarono terribili epidemie, come quella colerica, in Amburgo,

del 1892. Oggi però, grazie alle premure del Governo, si è provveduto acqua sufficiente e buona quasi dappertutto. In certi luoghi, anzi, supera la quantità richiesta dagli igienisti: 150 litri al giorno per ogni individuo. Col provvedimento dell'acqua si è anche estesa, in Germania, la cura dei bagni. Molti anni or sono, il far bagni fuori della stagione estiva era considerato come un lusso. Le città, in genere, non si davano punto pensiero d'istituire stabilimenti balneari, e ne lasciavan l'incarico ai privati. Ma attualmente non c'è città o paese che non abbia uno stabilimento idroterapico: perfino le scuole offrono agli alunni questo mezzo di cura e di nettezza.

Anche la pulizia delle case è assai curata. Cinquant'anni fa, le acque sudicie, come risciacquature, ecc., eran fatte scolare in enormi cisterne, scavate nel cortile dei palazzi. Di poi il sistema delle cisterne venne abolito, e si adottò quello delle botti (tonnensystem): si collocò cioè nei cortili delle case un numero sufficiente di tini, ove le acque sporche si riversavano per mezzo di apposite condutture.

Il sindaco di Danzica, Winter, fu il primo ad ideare il progetto d'incanalar tutte le acque, facendole scorrere per condutture sotterranee, e sboccare in un terreno sabbioso, lontanissimo dalla città. Nel 1860 anche Berlino ricorse a questo sistema, che presentemente è adottato in tutta la Germania.

Le scuole, in Germania, sono igienicamente perfette. Quarant'anni fa, esse non eran altro che focolari d'infezioni: fredde, umide d'inverno: calde, soffocanti d'estate. I bambini si ammalavano, e, pigiati l'un contro l'altro, si comunicavano il male. Oggi però sono dei veri palazzi, grandiosi, spaziosi, ove l'aria e la luce circolano liberamente, e ove sono applicati i sistemi più moderni di riscaldamento e di illuminazione.

E ora qualcosa sull'alimentazione. Negli ultimi decenni del secolo scorso, in cui l'industria cominciò ad avere un grande sviluppo, la compera e l'uso dei viveri ne risentirono un tristissimo effetto. L'avidità del guadagno, e l'ansia d'arricchire presto, spinsero, più d'una volta, i negozianti a portar sul mercato prodotti, in apparenza buoni e genuini, ma in realtà falsificati e di minor valore. La sanità pubblica fu in tal modo notevolmente danneggiata: e a proteggerla da cotesto inganno dovette intervenire il Governo. Speciali leggi vennero promulgate sul commercio del burro, del cacio, dello strutto, dell'olio, del latte, del vino, della carne: leggi che sostanzialmente sono identiche a quelle del Governo italiano.

In Germania si cercò anche di porre un freno all'abuso della birra e del tabacco; e a ciò contribuirono molto le tasse imposte su questi generi dal Governo. Contro l'alcoolismo, poi, si è intrapresa una vera campagna, e tale ne fu sino ad oggi il successo che il commercio medesimo ne risentì un notevole svantaggio. Nel 1900, ogni individuo consumò, approssimativamente, 125 litri di meno di birra che negli anni precedenti, e, nel 1908, 112 litri.

Ma, purtroppo, le migliori precauzioni non bastano ad evitare tutte le malattie. È confortante però osservare come il numero e l'arredamento degli ospedali abbiano fatto, in poco tempo, grandi progressi. Confrontando le statistiche del 1887 con quelle del 1907, si vedono a colpo d'occhio i non pochi miglioramenti ottenuti. Il numero dei medici nel 1885 era di 15,764, e nel 1905 ascese a 31,041; nel 1885 ciascun medico ebbe 2,972 clienti; nel 1905, al contrario, 1,952. Pro-

gresso, questo, notevolissimo, se si tien conto dell'aumento della popolazione di un ventennio.

Nel 1876 venne costituito, in Germania, un Comitato, a difesa della pubblica salute, sotto la dipendenza del Gran Cancelliere. Pochi erano, al suo nascere, i membri: un direttore, un medico, un chimico e un veterinario. Poi si creò anche un laboratorio. Di questo Comitato fece parte, in seguito, anche Robert Koch che, con le sue scoperte, portò una vera rivoluzione nel campo della medicina. Presentemente, il Comitato è ripartito in quattro sezioni: la sezione chimico-medica con un laboratorio, alla dipendenza di un chimico; la sezione medica (per scriver le statistiche dei medicinali), con a capo un medico; la sezione veterinaria, sotto un veterinario; la sezione batteriologica, con un laboratorio, dipendente da un medico.

Il popolo viene istruito, intorno ai precetti d'igiene, per mezzo di speciali pubblicazioni che vengono diffuse a prezzi modestissimi. Si sono già spacciate 140 mila copie di bollettini, che sono stati tradotti anche in francese, in inglese, italiano, russo e spagnuolo. Oltre due milioni di copie di opuscoletti, intorno alla tubercolosi, sono state distribuite tra il popolo: sull'alcool se ne sono diffuse circa un milione, sulla difterite 240 mila copie, e sul tifo oltre 210 mila.

La Germania, verso la fine della guerra del 1870-71, venne colpita terribilmente dal vaiuolo. Soltanto in Prussia, nel 1871, morirono 59,839 uomini (243 per 100,000); in Baviera 5,070; e in Dresda, nella stessa proporzione, 327; in Berlino 633, e in Amburgo 1,075! Nell'Austria scoppiò una simile epidemia nel 1872-74, e il contagio si comunicò quasi esclusivamente ai prigionieri francesi. In questo tempo, dei soldati tedeschi, già anziani, trovandosi a prestar servizio in terra straniera, sia perchè non fossero mai stati vaccinati, o forse anche perchè non lo erano già da gran tempo, contrassero il terribile morbo. L'innesto del vaiuolo si cominciò a praticare in Germania al principio del secolo XIX, ma non era, come in Svezia, obbligatorio. Una legge imperiale del 1874 decretò obbligatoria la vaccinazione e non una volta sola, ma due: nel primo e nel dodicesimo anno di ogni neonato. Nel 1880 si sostituì il pus umano con quello di vaccina. E già dal 1895 i casi di morte per vaiolo non superano annualmente il numero di 65: si ha, cioè, un caso di morte per ogni milione d'abitanti; mentre in Russia, per esempio, si ebbero nel 1908 oltre 34,000 morti per l'epidemia del vaiolo.

Intanto il dottor Robert Koch aperse la via all' investigazione di un gran numero di malattie infettive, di cui svelò e coltivò i bacteri: e quando conobbe le loro condizioni di vita, riuscì anche a trovare il modo per distruggerli. Nel 1881, il Koch pubblicò *L'etiologia della infiammazione della milza*, poco dopo il suo capolavoro *Sulla digestione*, e nel 1884 *L'etiologia della tubercolosi*, intorno alla cui natura egli aveva già parlato nella Società Fisiologica a Berlino, nel marzo del 1882. In questo tempo anche il Gaffky, discepolo del Koch, pubblicava le sue ricerche sul tifo, e il Löffler sulla difterite. Nel 1883, dietro un invito dell'imperatore Federico, il Koch e il Gaffky intrapresero un viaggio nell'Egitto e nelle Indie orientali, a spese dello Stato, per esaminare da presso la natura del colera e scoprirne il bacillo. E le osservazioni dei due studiosi furono feconde di buoni risultati: sicchè, quando nel 1892 scoppiò la grande epidemia colerica in Amburgo, si potè subito allontanare il morbo applicando gli insegnamenti del Koch.

Molto si è fatto in Germania per combattere ogni altro genere di malattie, e soprattutto il tifo. Basti dire che dal 1887 all'81 si ebbero 43.6 casi di morte su 100,000 abitanti, e dal 1881 al 1902 se ne ebbero soltanto 6.4.

Un gran passo segna nella storia della politica sanitaria, la legge emanata dal Governo germanico, il 30 giugno 1900, sulla campagna contro le malattie pericolose alla salute pubblica. Dietro questo fatto i Governi della Prussia, della Baviera, Oldenburg ed Alsazia-Lorena si accordarono nel 1904, sotto la direzione dell'Impero, di promuovere una campagna simile nel sud-ovest, tra il Reno e i confini della Francia. Venne in tal modo costituita, sotto la sopraintendenza di un commissario imperiale, una rete, per così dire, di uffici sanitari per gli esami e le ricerche batteriologiche. Una tale istituzione è coadiuvata dall'opera dei medici militari, e sussidiata, finanziariamente, dall'Impero. Il suo còmpito è di vigilare sulla salute pubblica: prevenire le malattie, ed esaminare con celerità tutti i casi sospetti.

La malattia più pericolosa è in Germania, come del resto dappertutto, la tubercolosi, la quale nella sua forma più terribile, la tisi polmonare, è causa d'una mortalità superiore ad ogni altro morbo.

Nel 1870 si cominciò la cura del clima dell'alpi, a un'altezza presso a poco di 1,600 metri sul livello del mare. Ma le rivelazioni premature dei tentativi del Koch nella cura della tubercolosi, sollevarono addirittura un entusiasmo in tutto il mondo, poichè si credeva da tutti, ad occhi chiusi, nell'efficacia della sua scoperta. Senonchè il fatto smentì la teoria. Si ritornò quindi ai vecchi sistemi di cura, tenendo però sempre conto degli insegnamenti del maestro. Il dott. Dessweiler nel 1895 fu in grado di aprire delle case di salute per i tisici polmonari delle classi povere. Egli chiese sussidi, per l'opera sua, ai ricchi e al Governo, così che a un primo appello potè raccogliere la somma di 400,000 marchi. Sotto la direzione del principe di Hohenhole venne in tal modo istituito un Comitato centrale per l'impianto di case di salute per i tisici. Grazie alle particolari premure dell' Imperatore e dell' Imperatrice, che è la patrona del Comitato centrale, e all' aiuto della Croce Rossa e di altri istituti, si ebbero in brevissimo tempo ottimi risultati. Divisi così gli ammalati dai sani, è stata meglio assicurata la difesa della salute pubblica. E anche questo è un merito del Koch, poichè il suo primo pensiero fu di eliminare ogni pericolo di contagio separando i tubercolosi dalla società.

Il Comitato centrale tedesco ha grandemente esteso la sua opera di beneficenza. Al principio del 1910, aveva già istituite 97 case di salute con 11,188 letti, per non parlare di altre 34 case private, fornite anch'esse di 1972 letti, così che ogni anno si potrebbero curare in media 52,000 ammalati.

L'esito di questa campagna contro la tubercolosi è soddisfacentissimo. Dalle statistiche rileviamo che nel 1893 morirono 242 tubercolosi polmonari, e nel 1907 ne morirono soltanto 159.

Dando uno sguardo generale a tutto ciò che la Germania ha fatto per la salute pubblica, possiamo rallegrarci, dice il Köhler, degli splendidi risultati ottenuti. La mortalità è di molto diminuita, le misure igieniche sono estese dappertutto, e con esse procedono di pari passo il benessere e la civiltà del popolo tedesco. Fatto un raffronto tra la Germania e le altre nazioni di Europa, vediamo subito, conclude il Köhler, che la nostra patria è, per l'aumento della popolazione, superiore ad ogni altro paese.

RASSEGNA DRAMMATICA

Il teatro italiano e Ferdinando Martini - La stessa questione in Belgio - *Il matrimonio della signorina Beulemans*, di F. Fonson e F. Vicheler - Lo *Chemineau*, di J. Richepin - *Vagabondo* o *Camminante?* - *La commedia dell'amore*: Nora e Svanhilde - *Pupattolina*, di A. De Angelis - *La casa in rovina*, di E. A. Masino - *La commedia della Peste*, di Luigi Rasi - *Gli esuli*, di Lucio d'Ambra.

L'anemia già notata in queste rassegne per il repertorio delle compagnie comiche o drammatiche non aderenti al Patto di Milano, comincia a manifestarsi anche nel repertorio delle compagnie fedeli all'alleanza con la Società degli Autori. Non è colpa di quest'ultima certamente, eppure c'è un rallentamento nella circolazione delle novità, vale a dire del sangue, della vita teatrale. Le riprese, il ricorso ai lavori di dominio pubblico, più specialmente abbandonati alle esercitazioni filodrammatiche come quella *Donna romantica* e *Il medico omeopatico* di cui tentò invano l'Argentina di galvanizzare la vecchia satira assiderata, quelle che si chiamano impropriamente e quelle che sono vere esumazioni, le larghe promesse dei manifesti con l'attender corto delle rappresentazioni, ecco oramai le parti integranti la cronaca quotidiana dei nostri teatri di dramma e di commedia. Il Patto non ci avrà che vedere, l'Antipatto sarà forse immeritevole di rimproveri, ma intanto l'Argentina fu costretta a ricorrere al *Vagabondo* o *Chemineau* che sia di Jean Richepin a cui l'accurata traduzione di Cosimo Giorgini-Contri non valse a rifare una giovinezza a Roma, dato che gliel' abbia pur rifatta altrove. Perchè andar a turbare il meritato riposo di quello scialbo pretesto di amplificazioni in ben torniti alessandrini idillici e retorici, quando, per esempio, la scena francese in questi ultimi tempi si è arricchita di un vero dramma di osservazione psicologica vigorosa come *Le vieil homme* di G. de Porto-Riche? Forse perchè l'ex-zingaro di *Blasphèmes* e della *Chanson des gueux* è accademico, e Porto-Riche, respinto dall'immortalità ufficiale dell'illustre assemblea, è un modesto bibliotecario? La causa vera è probabilmente da cercare nel contegno degli scrittori francesi che, a torto senza dubbio, si sono schierati con gli antipattisti? Non ne so nulla, a confessar la santa verità: ma l'ipotesi non è da scartare senz'altro; e a ogni modo, per vedere alla ribalta questa buona commedia di uno scrittore sincero e forte che ha durato più di dieci anni a combattere la diffidenza che l'arte vera trova spesso nelle direzioni dei teatri e delle case editrici, noi a Roma dobbiamo aspettare che giunga « sulla piazza » qualche scismatica compagnia di giro a cui non sia vietato di rappresentare *Le vieil homme!* Mi si dice che la traduzione del *Vieil homme* sia stata affidata a uno degli autori del *Mattutino*, G. C. Viola.

Dall'altro canto alcuni giovani scrittori italiani, a cui la presente penuria degli elementi necessari a mettere insieme un discreto repertorio spiana l'accesso del palcoscenico, presso le compagnie scomunicate dal sinodo ortodosso della Società milanese degli Autori, non esitano ad abiurare la vera fede e professare l'eresia seguendo l'esempio peccaminoso di Ettore Moschino, tanto più che fra le compagnie scismatiche ce ne sono di quelle che hanno attori e attrici di molto valore. D'altra parte qualche compagnia finora dissidente accede al Patto. Che non sia possibile d'intendere e di far intendere, in Italia, ad autori e comici che invece di fomentare le divisioni, i dissidî, le gelosie, le controversie, c'è bisogno per tutti, di qua e di là dalla ribalta, di pace, d'intenzioni concilianti e di lavoro concorde?

Quasi quasi ci sarebbe da rassegnarsi alle desolate conclusioni, ripetute in una recente conferenza, di Ferdinando Martini, che non crede al teatro italiano, quantunque non voglia tarpar le ali alla speranza per l'avvenire.

Ferdinando Martini, pur dicendo molte verità di quelle che la scarsa educazione intellettuale non permette ai dilettanti e orecchianti della critica presuntuosa e sciatta di comprendere interamente, è troppo severo e troppo scettico per le conquiste compiute sulla scena dai nostri scrittori negli ultimi vent'anni. Fra errori e traviamenti innegabili, imitazioni ingenue e astute di opere straniere, stolide ambizioni e vanitose baldanze, il teatro italiano è giunto a impadronirsi intanto della tecnica: fate il paragone fra una delle più mediocri commedie di oggi e una di quelle che gli applausi del pubblico e i giudizi dei giornali sacravano all'ammirazione contemporanea tre o quattro decenni or sono, e vedrete subito la differenza di fattura. Di più, non è sempre vero che all'autore italiano manchi per così dire la materia da plasmare, perchè manca una società veramente italiana da riprodurre, nella differenza persistente dei nostri costumi regionali. Il teatro non ha soltanto l'ufficio di rappresentare certe condizioni generali e comuni di tutto un popolo in un dato tempo: coteste condizioni generali, cotesta materia sociale non abbondavano certo per il Goldoni il cui orizzonte artistico era circoscritto alla borghesia veneziana e a una nobiltà secondaria dipinta di maniera perchè non vi si potesse riconoscere l'ombroso patriziato della Serenissima; gli era lecito sì di scendere fino alla plebe, donde le sue più festose e più mirabili commedie vernacole, gemme rare di cui non riescono a offuscar il puro splendore le sentimentalità svenevoli delle azioni farraginose e delle figurazioni artifiziose tratte dai romanzi alla moda del tempo, ma invano egli trasporta la scena idealmente nelle varie città della penisola: il Livorno, mi pare, della trilogia della villeggiatura è un pseudonimo di Venezia e la piazzetta del suburbio milanese nel *Ventaglio* è sempre un campiello dove si sente l'odore acre e molle della laguna, come a contemplare una piccola tela dei Canaletto e quasi più che nei *Rusteghi*.

Eppure Ferdinando Martini redime dalla condanna generale del teatro italiano, eccettua dall'incapacità, secondo lui, organica degli italiani all'arte drammatica, il Goldoni che non poteva avere e non ebbe, nelle sue commedie migliori, altra visione veramente chiara e precisa che non fosse quella della classe media della decadente repubblica di San Marco. Perchè dunque i nostri contemporanei non potrebbero proiettar sulla scena con pari intensità l'immagine vivente di

quello che veramente noi siamo, tra la fine del secolo XIX e il principio del XX, magari con tutte le nostre disparità, imperfettamente amalgamate, e fare con questa materia, tanto più ricca di contrasti quanto più eterogenea, opera vitale e duratura? Aristofane, se non ha ritratti caratteri veri individuali, ha creato tutto un mondo immortalmente complesso, trasfigurando liberamente le sue osservazioni satiriche sui demagoghi della Pnice ateniese che non ebbe mai alcuna analogia con la Stoa Persica in cui si pavoneggiava la superbia aristocratica e militare degli spartani. Nè Menandro, penetrando più addentro nella vita domestica, si dilungò dalla città di Cecrope e di Teseo. E frattanto dalle imitazioni e contaminazioni latine delle sue opere perdute, è nato il teatro comico moderno, per quel paese almeno di civiltà e coltura classiche nel quale il teatro non è stato finora, come secondo il Martini è per l'Italia, una inesaudita e vana aspirazione: la Francia, per intenderci.

Non prestiamo dunque alla nostra pigrizia intellettuale una scusa, con l'attribuire all'incompiuta unificazione dei costumi nazionali l'attingere alle sorgenti francesi forme di dialogo e motivi psicologici che, con tutto l'infranciosamento e l'anglicizzazione della vita elegante e mondana delle nostre classi nobili o ricche, si palesano alla prova d'origine esotica e di fattura posticcia. Piuttosto riconosciamo lealmente che i drammaturghi e commediografi degli ultimi vent'anni hanno lavorato e lavorano ad affrancarsi dalla servitù artistica straniera e fra essi più felicemente vi riescono quelli che rinunziano, e quando rinunziano, alla rappresentazione di quella società che, con un britannismo ignoto agli inglesi, noi sogliamo chiamare *high-life*. Per troppo lungo tempo la nostra commedia è annegata in quella tazza di the delle cinque che si beve poi alle quattro e mezzo o alle sei e attorno alla quale non si ripetono più spiritosaggini tradizionali, fuorchè nei salotti semiletterari o pseudo-giornalistici che riesce a formare qualche scrittrice di provincia venuta a far la conquista di Roma o qualche ex-professoressa sposata da un pezzo grosso della burocrazia. Ma la generazione di commediografi, che era giovane venti anni fa, ha eliminato quella scena del the delle cinque o delle dieci di sera, non perchè in Italia si beva meno the di una volta, ma perchè nè in Italia nè altrove dalle conversazioni slegate di dodici o quindici persone dei due sessi una commedia, un dramma possono ricevere se non per un caso strano o per un visibile artificio l'impulso festinatore verso la catastrofe o lo scioglimento. Il teatro italiano è ora pieno di rappresentazioni dirette di realtà meglio studiate e, se non sempre dal realismo vigoroso i nostri scrittori si sono saputi levare a una riconcezione più franca e originale della vita, la colpa non è certo della società italiana che non ha preso ancora un aspetto più uniforme, da Milano a Palermo. Credo anzi che non lo prenderà mai e sarà un bene invece che un male, non solo per la commedia, ma per lo stesso nostro carattere italiano di cui la Roma d'oggi è un risultato, al contrario di Parigi che è stato e ancora è, ora meno di una volta, il centro generatore e trasformatore di ogni energia nazionale.

Se non siamo ancora al punto in cui la negazione recisa di Ferdinando Martini dovrà diventare un elegante paradosso, a quel punto ci andiamo avvicinando sempre; e in questi vent'anni, che non sono bastati a Ferdinando Martini per modificare il suo parere, francamente non si poteva far di più. Abbiamo bisogno dell'importazione francese

come ne ha bisogno tutta l'Europa, e noi più di tutta la restante Europa per l'enorme quantità di teatri principali che devono agire contemporaneamente in tutte le regioni, in tutte le grandi città italiane. Ma non siamo più a quel tempo (al quale ancora sospirano gli uomini più maturi di noi, già purtroppo maturi) in cui l'annunzio di un dramma o di una commedia «di penna originale italiana» era un monito caritatevole, alle persone che se ne intendevano, di restare a casa. Non siamo più a quel tempo, lodato Iddio, che si applaudiva la novità straniera, perchè straniera, qualunque fosse.

Talvolta invece si va dal pubblico attuale all'eccesso opposto. Così è accaduto recentemente al Valle, quando ancora vi recitava la compagnia Galli-Guasti-Ciarli, di accoglier male un lavoro molto interessante come *Il matrimonio della signorina Beulemans* per la sua inconsueta esoticità. Infatti il nostro pubblico avvezzo a tutti i prodotti delle manifatture teatrali parigine, allenatosi fin troppo ad andare in visibilio per le graziose oleografie spagnuole dei Quintero, ha ricusato di credere all'esistenza di un teatro belga, a costo di dar un dispiacere a Dina Galli, una propagandista che io non dispero di veder convertita all'apostolato del teatro nostro, sicuro che alla sua malizietta persuasiva non resisterebbe nemmeno la rigidità accigliata e la tagliente e pungente diffidenza dell'onorevole Martini. Eppure quella sera, omai lontana, anche il pubblico del Valle non volle arrendersi in tutto e per tutto a Dina Galli che tante volte gli aveva fatto ingollare deliziosamente parecchi beveroni della farmacopea vaudevillesca francese.

***

Ma esiste veramente un teatro belga? Guai se la risposta a questa domanda dovesse darla un inesorabile Ferdinando Martini fiammingo o vallone. Il trionfo stesso del *Mariage de Mlle Beulemans* non impedì l'anno scorso a qualche spirito arguto della critica brusellese di scherzare piacevolmente intorno alle ragioni esteriori delle feste fatte alla commedia di Frantz Fonson e Fernand Vicheler. «On n'avait pas du *theiather* national, nous autres. *Mainant*, on en a un». Servendosi degli stessi idiotismi che avevano divertito prima i belgi alla rappresentazione del *Matrimonio della signorina Beulemans*, il critico di Bruxelles, che rendeva conto ai lettori del suo giornale delle festose accoglienze avute all'Olympia della commedia dei signori Fonson e Vicheler, cercava in certo modo di circoscriverne il valore a questa riproduzione caricaturale della lingua e della pronunzia bastarda dei suoi concittadini. E più tardi un giudice non meno sarcastico del precedente osservava: «Noi non sappiamo veramente ciò che vogliamo nell'arte drammatica, ma lo vogliamo con energia». Si tratta insomma della stessa tesi dell'illustre scrittore italiano e che si può ridurre, ogni volta che al pubblico di Roma o di Firenze, di Milano o di Genova, di Torino o di Napoli piace più o meno una commedia italiana, e ogni volta che il pubblico di Bruxelles o di Anversa, di Liegi o di Gand applaude un lavoro belga, alla citazione del vecchio adagio: una rondine non fa primavera. Ma quando le rondini sono poi così numerose da empire di voli e di gridii l'azzurro d'una bella giornata di maggio, è proprio necessario ostinarsi a negare che l'inverno sia passato?

Forse non era necessario nemmeno andare a cercare questa commedia che aveva una doppia ragione di riuscire a Bruxelles e a Parigi: a Bruxelles perchè si conoscevano benissimo le forme barocche del dialetto parlato nella piccola borghesia fiamminga, a Parigi perchè esisteva il termine di confronto e di correzione a riscontro dell'errore. I meridionali colti d'Italia ridono quando un comico napoletano chiede a una signora il permesso di accendere una sigaretta, dicendo: voi permettete che io *fumassi*; non ridono quando sentono lo stesso sproposito per via, perchè conoscono la sintassi eteroclita dei loro concittadini che talora non riesce nemmeno ai più squisiti scrittori di reprimere nei loro scritti più spontanei: ce n'è un esempio, pare impossibile, anche nell'epistolario di Luigi Settembrini. Gli italiani delle provincie del centro o settentrionali ridono a quell'imperfetto del congiuntivo sia che lo sentano erroneamente adoperato da un attore in teatro, sia che ferisca il loro orecchio passeggiando per Toledo o a Chiaia.

Ma come riprodurre le particolarità dialettali del francese di Bruxelles nella traduzione italiana? Gli espedienti adottati dal traduttore italiano furono straordinariamente infelici e parvero un'affettazione insipida che, invece di giovare, noceva all'effetto comico conseguito nel testo originale. Del resto nel *Matrimonio della signorina Beulemans* non si tratta soltanto d'uno studio di locuzioni e di pronunzia bastarde. Anche per i belgi e per i parigini sarebbero stati insopportabili tre atti che non avessero avuto che questo motivo di comicità inferiore e puramente formale. I due autori si sono proposti invece di riprodurre con fedeltà lievemente esagerata l'interno di una famiglia brusellese dedita al commercio. In questa casa, che è principalmente un'azienda, c'è una ragazza da marito e capita un commesso parigino, Alberto Delpierre. Susanna Beulemans e Alberto passano le giornate insieme, vicino e dirimpetto, davanti a una doppia scrivania, lavorando all'amministrazione della piccola fabbrica di birra. Alberto è intelligente ma distratto. Il padre lo ha mandato a Bruxelles a far pratica di commercio presso il birraio Beulemans che non lo vede di buon occhio: Susanna che è una vera fiamminga strapazza anche lei il commesso, ma cerca poi di scusarlo agli occhi del brontolone Beulemans, e quando si trovano soli con qualche brusca buona parola gli dimostra una viva simpatia.

Non vi affrettate a sorridere: la commedia è semplice, ma è tutt'altro che ingenua. Ho già detto che il vecchio Beulemans non vede Alberto di buon occhio: aggiungo ora che Susanna è fidanzata di Serafino Meuiemeester; e in quei paesi i fidanzamenti, magari a lunga scadenza, sono cosa molto seria. Appena Serafino mostra a Susanna un po' di gelosia per la continua vicinanza d'Alberto, la brava ragazza chiama tutti e due, Serafino e Alberto, e parla senza peli sulla lingua, precisa la situazione:

— Io sono la fidanzata di Serafino e, finchè sarò la fidanzata di Serafino, gli altri possono ballare... A voi, Serafino, io non vi ho mai detto che io vi ami. Forse io vi amo, forse non vi amo. Questo lo so io sola... Ma sono la vostra fidanzata, e questo io voglio che si rispetti... Non voglio però nè gelosie nè rimproveri...

E finisce col minacciar Serafino, se gli capita un'altra volta di fare il geloso, di mandarlo al diavolo.

Saranno proprio così le ragazze brusellesi? Certo Susanna è così: un po' troppo scenicamente disinvolta, come vedete, una vera parte per Dina Galli, ma in sostanza possibile, anche fuori della scena.

Se non che, Serafino, il fidanzato geloso, ha un'amante da cui ha avuto un figlio, e il birraio, che non può soffrire Alberto, ha una ambizione: diventar presidente onorario della Società operaia delle fabbriche di birra. Con questi due motivi, che sono due motori, la situazione di Alberto si avvantaggia nel cuore di Susanna, del resto benissimo disposto per lui, e in casa Beulemans. L'ambizione della presidenza onoraria non è soltanto nutrita dal birraio, ma tormenta addirittura la signora Beulemans che tormenta di rimbalzo il marito. Ora Alberto, che forse non è il modello degli impiegati di commercio sul tipo belga, è un parigino accorto e ingegnoso che vede quale è il debole del padre di Susanna e guida la campagna per l'elezione del suo principale con tanta scaltrezza e fortuna per quanta balordaggine e scarsa efficacia hanno accompagnato gli infelici sforzi elettorali di Serafino. Alberto trionfa alla fine e trionfa anche Susanna. E Serafino resta con un palmo di naso.

La commedia avrebbe dovuto essere alleggerita nella traduzione italiana di tutta la parte intraducibile che riguarda lo strapazzamento della lingua francese nelle Fiandre, e, recitata senza il movimento troppo rapido di cui la compagnia ha preso l'abitudine col suo repertorio di *pochades*, sarebbe stata certamente compresa e applaudita al Valle come all'Olympia di Bruxelles e alla Renaissance di Parigi.

Il teatro belga, che probabilmente esiste davvero, avrebbe avuto fra noi il riconoscimento a cui questa commedia, almeno, ha diritto. Dei drammi, dei misteri, delle farse di cui giungono appena a noi, a traverso gli echi dei giornali, i titoli coi nomi degli autori: Gustave Abel, Edmond Picard, Gustave Vanzype, Paul Spaak, ecc. ecc., poichè i nostri importatori li ignorano e i nostri librai non hanno continuità di rapporti con gli editori belgi, sarà bene attendere una meno indiretta rivelazione. Se non è possibile di metterci d'accordo sul valore delle commedie che si rappresentano, – o che almeno possiamo leggere, – come farsi un'idea approssimativa su questo movimento di insurrezione artistica fiamminga contro l'egemonia letteraria francese di cui solo il *Matrimonio della signorina Beulemans* ha effettivamente oltrepassato i confini del Belgio?

***

E veniamo allo *Chemineau*, al *Vagabondo* di Jean Richepin. Il manifesto diceva: *dramma in cinque atti, in versi*, e il manifesto aveva ragione. I versi ci sono e buoni certamente così in francese come in italiano. Jean Richepin è un artefice magistrale di alessandrini ed è stato anche poeta lirico più di violenza che di vigore, ma in sostanza lirico notevole per un accento suo particolare, comunque più cerebralmente premeditato, che involontariamente sgorgato dalla pienezza spontanea di un temperamento originale. I lettori dell'*Antologia* conoscono l'eleganza signorile del verso italiano di Cosimo Giorgieri-Contri, un po' spostata nella favola rusticana del Richepin. Dunque buoni versi certamente; ma io ho sentito anche parlar di poesia, come accade quando la prosa, spezzata in numeri più o meno sonori, permette al drammaturgo amplificazioni, metafore, variazioni di bravura a cui mal si adatterebbe un dialogo umilmente svolto secondo le convenienze

dell'ordinaria conversazione. E mi son messo a cercare dove si nascondesse questa poesia.

La condanna di J. Laquedem, l'ebreo errante, ricasca talvolta su qualche innocente cristiano che non ebbe nessuna occasione di mostrar durezza di cuore dinnanzi alla passione del Nazareno. Per quale ragione un uomo incalzato da un misterioso destino, non trovi, secondo l'espressione popolare, terra che lo regga, e lungo le strade e i sentieri, attraverso i campi e i boschi, per erme pendici e valli profonde, corra di borgata in borgata, di casolare in casolare, mangiando al desco ospitale del contadino o digiunando, bevendo al ruscello che gli offre le acque limpide e fresche e l'ombra tremula dei pioppi per un breve riposo, dormendo nel fienile o all'aria aperta in un fosso asciutto; per quale ragione egli senta sempre l'irrequieto bisogno di ripartire, nessuno saprebbe dire: lui meno di chiunque altro. I francesi chiamano costui lo *chemineau*, e Cosimo Giorgieri-Contri ha tradotto: il *vagabondo*. Di qui una discussione sulla proprietà della parola italiana: se ne riparlerà più oltre.

La concezione iniziale del dramma di Jean Richepin conteneva dunque un germe di poesia. Sovente noi vediamo un romanziere abbandonare il racconto per il teatro: e allora notiamo le difficoltà incontrate nell'espressione scenica delle anime che aveva appreso a sezionare minutamente nel romanzo. L'impaccio del romanziere costretto a fidare nelle sole parole dei personaggi per comunicare agli spettatori l'occulta elaborazione e trasformazione dei caratteri, dei sentimenti, delle passioni, anche se dissimulata dall' ipocrita, anche se mentita sfacciatamente dal bugiardo, appare a ogni momento, mentre l'autore passa vicino alla scena che avrebbe risparmiato al vero commediografo una quantità di giri inutilmente viziosi.

Nello *Chemineau* ritroviamo i contrassegni dell'ingegno lirico dell'autore, non più virulento e rumoroso come negli anni della lontana giovinezza quando il futuro accademico batteva furiosamente la pelle di un tamburo in casa per accreditare le sue origini gitane e fuori casa la grancassa delle stravaganze per accreditar l'originalità della sua ispirazione: ritroviamo i contrassegni di un ingegno lirico ben esercitato nelle virtuosità della metrica romantica e tuttavia inguaribilmente infermo della clorosi classicistica. La concezione iniziale era poetica, ma alla buona intenzione è venuto meno lo svolgimento. Lo *Chemineau* è una figura tutta d'apparenza che vorrebbe farci credere a chi sa quali profonde significazioni d'umanità, ma le significazioni sfumano via via che egli si familiarizza con gli spettatori: gli altri sono fantocci addirittura. Al primo atto è l'amante di Tonietta, la giovane servente di mastro Pietro, ricco e ignorante contadino. E riparte abbandonandola. Egli aveva detto già tutto quello che poteva dire al pensiero, mettiamo anche alla fantasia lievemente commossa dal suo rapido passaggio: trascrizione drammatica di un momento lirico a cui bastava quella sosta episodica per chiudere tutto il suo breve ciclo, lasciando un'impressione di malinconia di cui le peripezie di Tonietta maritata a Francesco, di Tonio, figlio del vagabondo e innamorato della figlia di mastro Pietro, scemano dopo l'intensità. Quando il vagabondo ritorna dopo venti anni, benchè la scena di riconoscimento fra lui e l'abbandonata sia la migliore del dramma, la poesia è sfumata: egli decade nella trasformazione in volgarissimo *deus ex machina* e in taumaturgo da mercato rurale; e la sua seconda

partenza sotto la neve di una notte di Natale, dopo aver concluso il matrimonio di suo figlio con la figlia di mastro Pietro, è un effettuccio senza effetto.

A me pare bene che il traduttore italiano abbia avuto ragione di rendere lo *chemineau* dei nostri vicini col *vagabondo* del nostro vocabolario. Nel suo significato etimologico, *vagabondo* non contiene alcuna riprovazione precisa per l'uomo errante alla ventura, tale e quale come lo *chemineau*. Se poi il *vagabondo* o lo *chemineau*, indotto dalla fame, triste consigliere, ruba un pollo, o peggio ferma in un trivio recondito un viaggiatore solitario, nè la parola francese, nè la parola italiana hanno nulla da vedere con le azioni delittuose che esse non prevedono affatto.

Un critico quotidiano che ama di conversare disinvoltamente coi lettori del suo giornale, ha ricordato con cortesia, a proposito dello *Chemineau* di J. Richepin, un romanzo italiano, pubblicato due anni or sono dalla *Nuova Antologia*, che si chiama appunto *La Camminante*, indicando questo titolo al Giorgieri-Contri come adatto a tradurre, naturalmente al maschile, lo *Chemineau* francese in un *italiano passabile*. A scanso di equivoci, poichè *Le Chemineau* ha preceduto di molti anni *La Camminante*, per i moltissimi lettori del *Giornale d'Italia* che non assistettero alla rappresentazione dell'Argentina e con molta probabilità non hanno mai sfogliato il romanzo che dalle pagine della rivista passò poi in un volume della eletta biblioteca della *Nuova Antologia*, mi sia lecito di notare che la maggior differenza sostanziale fra i due lavori non consiste nella diversità dei generi letterari a cui singolarmente ciascuno di essi appartiene e nella diversità dei generi sessuali di ciascuno dei protagonisti. C'è anche questa, di differenza, che Paola la *camminante* non è una vagabonda di vocazione e porta nelle vesti, nella persona, nell'educazione stessa del suo spirito gli indizi della caduta da una situazione sociale superiore. Probabilmente quello è il suo primo pellegrinaggio, e in ogni caso quando riparte dalla casa dell'ospite, riparte per sempre.

Detto questo come semplice omaggio alla verità di fatto, mi duole di non poter essere d'accordo col reputato critico nell'opportunità di tradurre *Chemineau* con *Camminante*. L'italianità di *camminante* (sostantivazione aggettivale di un participio presente, come è usato nel titolo di quel romanzo), non è affatto *passabile*; in italiano *camminante* in quel senso non cammina. L'autore del romanzo ha dovuto spiegare che si tratta dell'arbitrio dialettale di un paesuccio remoto che qualifica così i forestieri di povera condizione, anche quelli che passano devotamente in processione per andare a visitare un santuario della vicina montagna. E nè il paesuccio semiciociaro, nè il suo umile interprete aspirano alla gloria di fornir esempi d'italiano passabile agli scrittori esperti e valorosi come Cosimo Giorgieri-Contri.

***

Nora di *Casa di Bambola* insorge contro il matrimonio, contro le menzogne della vita familiare, dopo esservisi rassegnata e avervi trovata lungo tempo la felicità: « Ho saputo ora che le leggi non sono quelle che io credevo, ma non m'entrerà mai in testa che coteste leggi siano giuste. » E se ne va dalla casa coniugale, abbandona il marito che ha amato sino a falsificar la firma paterna su una cambiale per procurarsi il denaro necessario a un viaggio in Italia del quale la sa-

lute cagionevole di Helmer aveva bisogno urgente; abbandona i figli che adora... Io non credo che una donna, in cui il sentimento domina tutte le altre energie motrici della volontà, possa giungere a questa risoluzione estrema per un rimprovero ingeneroso ma giusto del marito, o dovrei supporre un tal cataclisma psicologico nell'interno di Nora che lo scrittore avrebbe poi avuto gran torto di non esser riuscito a rappresentare in tutta la sua furia devastatrice e sconvolgente. Rimarrebbe un effetto sproporzionato alla causa, ma si potrebbe giustificare, con la morbosa sensibilità impulsiva della *bambola*, sempre bambola anche quando crede di affermare la sua indipendenza femminile. Non entro, ben inteso, nella quistione della lotta dei sessi. Esamino il caso di Nora in sè stesso, negli elementi di cui l'ha composto Henrik Ibsen. Giudico Nora non per quello che potrebbe essere, quando il marito avesse esposta a ben più dura prova la sua pazienza, ma per quello che è, nelle condizioni che Ibsen ha determinate. E anch'egli, davanti al pubblico tradizionalista di Berlino, finì col concedere la modificazione dello scioglimento: Helmer trascina dolcemente Nora verso la camera dei bambini, e Nora cade in ginocchio davanti alla soglia del piccolo santuario dei suoi affetti più puri. Segno che Ibsen, che non fu mai nè femminista nè antifemminista, sentiva di aver tratto una troppo grossa conseguenza da una premessa mediocre.

Svanhilde, della *Commedia dell'amore*, comincia dove Nora finisce. Ella è un'insorta contro la società, contro le sue menzogne convenzionali; ella, ancora fanciulla, si promette al poeta Falk, acconsente di fuggire con lui, senza chiedergli nessun altro impegno che quello d'amore: « Prendimi tutta, i fiori si schiudono, la primavera è venuta ». La primavera è associata idealmente, metaforicamente al miracolo atteso e non sperato dell'amore senza vincoli e senza freni. Così nella *Valchiria* la primavera scoppia come un prodigio improvviso alla fiamma inestinguibile e peccaminosa che divampa dai cuori di Siglinda e Sigmundo.

La *Commedia dell'amore*, che fu rappresentata nella penultima settimana di gennaio al « Minimo », è sempre l'opera giovanile di Henrik Ibsen; della gioventù ha tutte le esuberanze di vegetazione formale, tutte le inesperienze, tutti gli ardimenti necessari e superflui. Falk è un declamatore, declamatore che crede alla sua declamazione, ma declamatore. Svanhilde, dapprima riluttante, s'inebria infine alla musica aspra e dolce delle parole di Falk. La grande illusione che era nel cuore del poeta, fiorisce ancora nelle anime dei due giovani innamorati che vogliono avviarsi insieme a conquistar l'avvenire, lottando uniti contro la miseria e contro il dolore. E quando i rappresentanti della società borghese, che più tardi saranno sanguinosamente fustigati nelle *Colonne della società*, rimproverano Falk delle sue opinioni rivoluzionarie, poichè egli, l'innamorato, afferma che l'amore deve morire nel nostro tempo giacchè la nostra civiltà schiaccia ogni idealità, – Falk risponde:

— Non mi avete compreso: io non nego i fidanzamenti e il matrimonio: noi abbiamo anche dei colonnelli e dei cannoni, il che vuol dire che abbiamo un esercito. Non vuol dire però che noi abbiamo anche degli eroi.

E a un tratto la giovanile *Commedia dell'amore* diventa più scettica di qualsiasi altra opera di Ibsen. Falk è un declamatore, ma ha ragione più di quanto forse egli non vorrebbe: non c'è più posto per

l'amore, nel tempo nostro. Un ricco negoziante, uomo di mezza età, che ama, naturalmente con saggezza riflessiva, Svanhilde, parla chiaro ai due innamorati, dimostrando loro che per amarsi bisogna prima vivere, avere i mezzi di vivere. Falk si sdegna, protesta, ma il negoziante Guldstad, flemmaticamente, insiste nei suoi dubbi:

— Voi, Falk, potreste ingannarvi in buona fede, e allora la povera Svanhilde sarebbe perduta.

— Impossibile, il mio amore durerà quanto la mia vita.

Ma poi messo alle strette, invitato a giurare, Falk riconosce che non può promettere di amare Svanhilde se non per lungo, lungo tempo... E Svanhilde sposa Guldstad.

In fondo la *Commedia dell'amore* era una resa a discrezione, era la confessione dell'inevitabile sconfitta che attende i ribelli al costume nella nostra società; e tuttavia Henrik Ibsen fu costretto a esulare spontaneamente dalla Norvegia per evitare le noie, i fastidi, le calunnie che si addensarono su lui per esser venuto meno al rispetto delle più sacre istituzioni sociali. Tempi beati!

Sarebbe bene che di tratto in tratto, invece di andare a dissepellire i veri morti nei cimiteri della dimenticanza ben meritata, sarebbe bene che i teatri invitassero il pubblico alla rappresentazione di commedie che la nuova generazione non ha mai avuto occasione di veder sul palcoscenico, e la precedente non riesce a dissociare nella memoria dai contrasti che suscitava allora ogni lavoro, come si diceva, « iperboreo ».

Il Metastasio o meglio il « Minimo » ha dato il buon esempio, nella misura delle sue forze: speriamo che sia seguito.

***

Due lavori di giovani: – *Pupattolina* di Augusto De Angelis al Valle e la *Casa in rovina* di E. A. Masino all'Argentina, – permettono di fare osservazioni di cui raramente si offre l'opportunità nelle opere giovanili. La commedia del De Angelis è elaborata con tutto l'accorgimento di un valente discepolo che, nelle antiche corporazioni, aspirasse a conseguire il grado di maestro. Per riuscire nell'intento, il candidato doveva dimostrare di esser padrone dei segreti della tecnica più raffinata: non importava che egli presentasse un modello nuovo, d'invenzione propria, o qualche cosa a cui nessun altro dei vecchi maestri avesse prima pensato; ma la fattura bisognava che fosse squisitamente perfezionata, bisognava che l'oggetto dimostrasse la perizia della mano. A questa stregua è giusto riconoscere che Augusto De Angelis ha conseguito il grado cui aspirava nella corporazione degli scrittori drammatici. La sua commedia è piena di partiti ingegnosi, di difficoltà sceniche felicemente superate. Se *Pupattolina* avesse la pretensione di rappresentare un'anima di donna che dal crepuscolo antelucano della prima adolescenza si svolga, a poco, a poco, tra inganni e disinganni, da un primo amore ingenuo a erronei tentativi di altri amori abbozzati e falliti, sino al malinconico ritorno verso l'uomo che prima aveva destato il suo istinto muliebre, dovremmo concludere che la commedia è rimasta inferiore allo scopo: il tema sarebbe stato degno di un'incarnazione che al giovane autore è venuta meno interamente, intanto che accompagnava la piccola eroina lungo le stazioni del suo viaggio sentimentale. Ma per il De Angelis *Pupattolina* è una pupattolina vera: simulacro divertente e grazioso di una donna che non c'è, si muove

per un meccanismo che ha bisogno di pressioni esteriori: circostanze e impulsi che non hanno nulla d'intimo e di autonomamente personale. Non affermo che in società manchino di codeste pupattole a cui non sappiamo attribuire un contenuto psicologico qualsiasi: ma diversa è la situazione dell'osservatore mondano che non può negare l'esistenza di una figurina *viva* perchè non ne conosce la struttura interna, da quella dello scrittore drammatico e del romanziere che deve conoscere e rilevare appunto il segreto di questa misteriosa struttura interna, se vuol destare un vero interesse intorno alle peripezie del dramma, alle fasi del racconto.

La Dalia di Augusto De Angelis resta inesplicata. Fuori del titolo che la definisce, la commedia si contenta di seguirla dal momento in cui, giovanissima, s'incapriccia di un letterato che sposa, al momento in cui civetta con un poeta futurista che ella poi scaccia e al momento che si offre inutilmente a un pittore che la riconcilia col marito. Seguendo così dal di fuori la protagonista, la commedia s'imbatte in scene che l'autore eseguisce con innegabile brio formale, quadretti eleganti, dialoghi mossi e vivaci, finchè dopo tutte queste variazioni virtuosamente suonate intorno a un tema che non è stato mai esplicitamente enunciato, la tela cade per l'ultima volta lasciando nello spettatore l'impressione di un concerto pieno di passaggi di bravura ma deficiente di musica vera. Il giorno che Augusto De Angelis vorrà penetrare nel tema che si proporrà, la maestria conquistata con la prova della *Pupattolina* gli servirà benissimo allo scopo, e l'avere uno scopo meglio precisato, gli scemerà la fatica di vincere difficoltà superflue.

La *Casa in rovina* è, tecnicamente parlando, l'antitesi di *Pupattolina*. E. A. Masino ha scelto un argomento semplice e chiaro. Anche qui il titolo è espositivo. Ma l'autore avrebbe potuto sceglierne un altro, senza che il suo dramma ci guadagnasse o ci perdesse in chiarezza. Una famiglia di gente che fu ricca si è rinchiusa in una villa, avanzo del patrimonio sciupato, come i naufraghi riparano sulla sponda di un'isola deserta, aspettando che passi una nave che li riadduca alla patria lontana. E la nave è in vista. C'è un signore di largo censo che chiede di sposare la figlia giovinetta del vecchio signore e della vecchia signora decaduti, promettendo anche di risollevare con operazioni finanziarie le sorti della casa che tornerebbe a prosperare. Ma la figlia, che potrebbe, col suo consenso al matrimonio, restituire la famiglia nell'agiatezza, rifiuta il signore che naturalmente non è più giovane, innamorata come è di un giovane che l'ha sedotta, all'insaputa di tutti, mentre la credeva ricca. La nave salvatrice passerà davanti all'isola deserta senza fermarsi a raccogliere i naufraghi, perchè la giovinetta non vuole, non può fare il segnale che deve chiamare al soccorso. Intanto arriva il seduttore. Questo arrivo del seduttore, che è poco giustificato, trasforma il dramma familiare, collettivo di tutta la casa, nel dramma della figlia che comprende di essersi ingannata sul conto del suo amante, stimandolo un galantuomo. L'uno e l'altra si sono del resto ingannati: l'egoista rapace e libertino rinunzia alla giovinetta quando si persuade che non c'è da sperare nemmeno uno straccio di dote: ella rinunzia alla vita quando capisce che egli non la sposava che per il denaro. Un treno sta per passare: ella gli corre incontro e rimane sfracellata.

Dramma rapido, quasi elementare, quasi che l'autore temesse che gli spettatori si potessero distrarre dal soggetto principale. Come in

una tragedia alfierana i personaggi non si dilungano mai dalla linea dell'azione: altrettanto in *Pupattolina* nella piacevole varietà degli episodi si tenta invano di risalire alla psicologia di Dalia, altrettanto nella *Casa in rovina* per l'insistenza dei motivi psicologici principali ci troviamo rinchiusi in una stretta cerchia di sentimenti ovvii, rigidi come cifre che, sommate insieme da una macchina, devono dare inevitabilmente un totale previsto: il suicidio della ragazza. Ma nel metodo prescelto dal Masino, che certamente, per la severità delle intenzioni, è degno di molta lode, occorre di compensare in intensità quello che si esclude in estensione. La semplicità non è inconciliabile con la profondità: spesso l'una richiede l'altra e spesso anzi si suppongono vicendevolmente. Nella *Casa in rovina* il disegno, con l'errore notato del cambiamento di soggetto, è nelle varie parti nitido e sicuro, ma sommario, e il colore è troppo tenue e monotono: quando il Masino avrà dato una maggiore elasticità alle sue figure, la bontà del metodo gli gioverà per addensare nella prospettiva della scena una ricchezza maggiore di svolgimenti essenziali per la visione drammatica della vita.

***

A Firenze, la peste; nel castello di madonna Dianora, la paura, temperata da una gran voglia di divertirsi, come nel *Decamerone*. Per paura madonna Dianora si è rinchiusa nel suo ricovero, per paura la raggiunge lassù il nipote, messer Amerigo, bel giovane che la zietta, ancora fresca, ama parecchio, ama troppo, come si scopre più tardi. A dir il vero, in questo particolare più che lesto e grassoccio, inutilmente perverso, non m'è riuscito di ravvisare il gusto fine e sicuro che ha guidato Luigi Rasi nell'elaborazione accuratissima di questa sua applaudita *Commedia della Peste*. È facile che allora, forse più che adesso, per certi ostacoli che adesso non ci son più e allora forse ci erano a una maggior frequenza di relazioni fra gentildonne e gentiluomini, fuori della parentela, certi casi fossero più frequenti che non siano ora, ma in che giovi alla condotta della *Commedia della Peste*, la tresca fra zia e nipote, confesso che non mi è stato dato di capire. Salvo che non sia una involontaria reminiscenza della *Maschera di Bruto*, come altri ha ricercato in qualche scenetta licenziosa della *Francesca da Rimini* di Gabriele D'Annunzio, l'origine di una letteratura drammatica dove la scurrilità è perdonata al tempo lontano e allo studio dei nostri novellieri. *Relata refero*: son questioni alle quali io non uso dar molta attenzione, essendo chiamato qui a discorrere del lato artistico dei lavori drammatici e non delle loro benemerenze o dei loro demeriti morali.

L'argomento della *Commedia della Peste* è breve: la seduzione di Fiammetta, ancella di madonna Dianora, compiuta da messer Amerigo con l'aiuto del donzello Sennuccio. Tanto più breve, in quanto che Fiammetta ha una grande voglia di esser sedotta da messer Amerigo, e messer Amerigo è impaziente di riuscire nella facile conquista, anche per amore di varietà. Con questo argomento il Rasi è riuscito a metter su quattro atti, a farli reggere in piedi con molto compiacimento del pubblico, senza quasi permettere che nessuno si avvedesse degli artificiali riempitivi prima che scendesse il sipario sul finale del quarto atto. Avrei preferito che invece di riempitivi e di zeppe i quattro atti fossero stati occupati da più intrinseche derivazioni della sostanza me-

desima della commedia. Gli argomenti più sterili possono diventare i più fecondi, come i terreni intensamente coltivati. Se Fiammetta avesse nicchiato alquanto, se la madre di lei si fosse mostrata un po' meno sciocca e grottescamente, grossolanamente scostumata, se della gelosia di Dianora si fosse fatto uso migliore, dei riempitivi non ci sarebbe stato bisogno. Anche le dissonanze tragiche di Fiammetta all'ultimo atto sono riempitivi che possono far piacere a un'attrice, ma turbano l'economia del lavoro. Tutti quei deliri che si risolvono nell'acquiescenza muta all'astuzia di Sennuccio il quale, per giustificare la partenza improvvisa della ragazza incinta, fa spargere la voce che sia stata colta dalla peste, non sono nel tono dei tre atti precedenti, e della conclusione scherzosa del lavoro. Alterniamo pure risate e singhiozzi, ma alterniamoli; quando tutto è burlesco, quando si sceglie deliberatamente una intonazione leggera, anche il pentimento di Fiammetta ha il dovere di non esser un pentimento eccessivo nell'espressione. Il Rasi nel quarto atto ha perso di vista i modelli antichi, diligentemente compulsati per attingervi modi, locuzioni, frasi e parole sincrone, e s'è ricordato dei meno schietti modelli di artifizio che raccolgono suffragi di pubblico e di critica nella nuova retorica drammatica, molto simile alla vecchia. Già. Tutte le retoriche sono destinate a rassomigliarsi, perchè solo l'arte, veramente semplice, è varia, è libera nella sua disciplina austera d'obbedienza stretta alla verità umana.

La *Commedia della Peste*, lodevolmente rappresentata, decorosamente allestita nella scenografia, fu accolta con molte feste all'autore e agli attori: la signora Reinach, il Farulli, il Robert, la signora Varini, le belle ragazze che facevano le numerose ancelle. Ed è stata ripetuta molte sere.

***

Gli *Esuli* di Lucio d'Ambra sono doppiamente esuli: esuli nella improvvisa ricchezza dalla serena povertà di Levanto, esuli a Levanto dalla ricchezza, rapidamente sfumata a Roma, a Viareggio, dovunque c'è migliaia di lire da spendere a decine, a centinaia, fra le ostentazioni del lusso, e le improbe fatiche degli ozî signorili. Laura e Massimo del Giglio, marito e moglie, appartenevano per nascita a nobili famiglie; per condizioni economiche erano ridotti a vivere parsimoniosamente dei magri guadagni di Massimo, segretario comunale della piccola città ligure; per relazioni sociali si contentavano della compagnia di un vecchio maestro comunale e di un farmacista poco fortunato. Non dimentico Lorenzo Ronda, il forte pittore rivoluzionario già salito in fama: non lo dimentico, perchè Lorenzo Ronda non è un visitatore qualsiasi, è più che un amico, è un fratello di elezione di Massimo e di Laura. Lorenzo, superiore alle piccinerie della provincia, procura ai del Giglio la sensazione di un legame superstite nella loro povertà con qualche cosa di non volgare, perchè, esuli sempre, Laura e Massimo dovevano già avere fin d'allora l'inconscia nostalgia di uno stato migliore che durava ancora nei primi anni della loro giovinezza: Laura era stata educata in un collegio aristocratico, e Massimo serbava una gentilezza di spirito, non mortificata interamente dalla necessità di commisurare le aspirazioni alla modestia dell'ufficio. Esuli dunque per ineluttabile destino, prima, durante e dopo la ricchezza. Ma il primo esiglio è dolce. Sono riusciti con l'economia a farsi una casetta e da otto anni vivono contenti, non sperando altro dalla fortuna che continuare così, fino agli

anni tardivi, fino alla vecchiezza. Ma una sera, una sera di Natale, qualche cosa viene ad interrompere la tranquillità delle loro abitudini: una compagna di collegio di Laura, una principessa, trovandosi a passare da quelle parti immagina di farle una visita. E il giovane principe accompagna la principessa Nicoletta. I del Giglio accolgono gli ospiti con nobile cordialità, non arrossendo della loro oscura condizione: tuttavia Lorenzo Ronda si trova a disagio e il maestro Ranucci e il farmacista sprofondandosi in riverenze rilevano la disparità sociale, il dislivello che segna la presenza di due patrizi intrusi con le democratiche consuetudini della *briscola* e della conversazione serale fra i padroni di casa e i loro amici del paese.

Ed ecco un'altra visita anche più strana, benchè non venuta di lontano, come quella del principe e della principessa; mentre si procede alla distribuzione dei regalucci dell'albero di Natale ai bambini di casa e del vicinato, entra il notaio Giorgi e chiede di parlare a quattr'occhi con Massimo del Giglio.

Questa volta l'impaccio diventa indissimulabile per tutti. I due indigeni, Ranucci e Pacini, sospettano di una cambiale: la signora Laura è inquieta, Lorenzo Ronda cerca invano di ricondurre gli altri a una calma che non è più nel suo spirito. E l'attesa inasprisce la curiosità; la diffidenza degenera quasi in timore... Che è? Quando rientra Massimo col notaio nella saletta, è pallido, sconvolto: spiccicando appena le parole annunzia che un parente lontano, di grado come di residenza, lo ha lasciato erede di una cospicua fortuna, oltre un milione e mezzo... Il denaro è entrato in quella famigliuola, e un senso di freddo si diffonde nell'aria.

La principessa Nicoletta e il principe si congratulano gittando in quelle due anime turbate la semenza della superbia; Lorenzo Ronda si rinchiude in sè stesso comprendendo che oramai i due amici sono per lui perduti; e Laura, sentendo che il pittore consiglia Massimo di rimanere in Liguria, di adoperare quella repentina ricchezza in qualche cosa di utile a sè e agli altri, insorge contro di lui, accusandolo d'invidia.

Io non posso enumerare tutte le gradazioni individuali di questa fine di atto, in cui ogni personaggio subisce una ripercussione diversa dell'inatteso avvenimento: poche volte, a teatro, mi è stato dato di assistere a una scena così complessamente e sinfonicamente armonizzata a una magistrale unità tematica, in cui già vibra tutto il dramma di Massimo e di Laura e tutta la significazione profonda di questo elemento di distruzione morale, entrato col notaio Giorgi nella casetta dei del Giglio.

Posso dire soltanto che questo primo atto fu una segnalata vittoria dell'autore sul pubblico che gremiva l'Argentina come non mai l'aveva gremito prima d'allora, durante questa prima parte della lunga stagione. Anche il secondo atto, l'atto, diciamo così, rappresentativo dello sperpero fastoso dei due del Giglio piacque, non così unanimemente, nè con pari sentimento di adesione completa nella maggioranza favorevole. L'autore aveva voluto contrapporre alla pace di Levanto il gaio tumulto mondano di una villa estiva a Viareggio e, in mezzo a questo scettico imperversare di maldicenza, di galanteria, di corruzione generale, proiettare tutta la luce sul pervertimento di Massimo conquistato dalla principessa Nicoletta e sulla tentazione di Laura, insidiata da Brienne, don Juan di professione. La mèta è stata

certo raggiunta, ma i personaggi secondari usurpano, nella distribuzione dei chiaroscuri, una parte della luce alle figure di primo piano. Nocque così al secondo atto anche la singolare agilità di dialogo che in qualche punto parve trasformarsi in acrobatismo vertiginoso di troppo brillante esecuzione, poichè Massimo e Laura, i soli personaggi verso cui si orientava la tensione simpatica dell'interesse, ne parvero diminuiti. La parte del pubblico, sarebbe inutile negarlo, che era venuto con deliberati propositi ostili e che aveva dovuto accettare senza proteste il trionfo del primo atto, prese animo al secondo, per infierire virulentemente, malvagiamente contro il terzo, quadro coraggioso di verità umana, senza attenuazioni ipocrite di accademico decoro. L'altra parte del pubblico pur insorgendo contro la sopraffazione, disturbato, come era, dalle sconvenienti interruzioni, non potè giudicare con tranquilla coscienza e rimase dubbioso. Ma il terzo atto degli *Esuli* è una prova di forza e di sincerità artistica alla quale nulla toglie l'esito immediato della rappresentazione. Massimo che, sopraggiunta la miseria, non sa che accusare Laura, è il medesimo che al primo atto, quando Laura inveiva contro Lorenzo Ronda, non aveva trovato una parola vibrante per difendere l'amico e, perplesso fra i saggi consigli del pittore e le ambizioni aristocratiche della moglie, aveva lasciato partire l'amico, fiaccamente obbedendo alla volontà di Laura, è lo stesso che al secondo atto si lascia quasi rapire dalla principessa Nicoletta senza esserne veramente innamorato. E un debole, e, perchè debole, violento, brutale nella reazione immediata. Le riprovazioni contro le manesche escandescenze di Massimo sulla moglie, se fossero state schiette, sarebbero state ridicole. A chi si rivolgevano quelle riprovazioni? All'autore o al personaggio? L'autore non ha davvero inventato queste forme ignobili di prepotenza maschile che nei paesi in cui esiste il divorzio, figurano spesso fra le ragioni, addotte per ottenerlo dagli avvocati di mogli appartenenti alle maggiori aristocrazie europee. Se invece le riprovazioni si rivolgevano al personaggio, vuol dire che quella sera l'Argentina era stata invasa da gagliarde e numerose colonie di spettatori, emigrati dalle platee e gallerie del Manzoni romanesco.

Il vero difetto del terzo atto, secondo me, non è nella sua concezione e nella sua fattura, è nella sua mancanza di preparazione: avevamo veduti i del Giglio al secondo atto, nell'abbagliante splendore della fortuna; avevamo assistito al principio dell'avventura di Massimo con la migliore amica della moglie che aveva compreso tutto; avevamo assistito ai primi approcci di Brienne che circonveniva Laura: ci aspettavamo allo svolgimento organico di questi motivi, e improvvisamente ci troviamo davanti ai mobili sequestrati, alla fame, alle più crudeli umiliazioni: la rovina è consumata. L'interesse più vivo sarebbe stato invece nell'ansia di vederla avvicinare, irrimediabile, indeprecabile, fatale, questa rovina, fra gli sforzi inani di Massimo e di Laura per impedirla, per ritardarla, fra gli ultimi guizzi dell'amore fatuo di Nicoletta, fra gli ultimi assalti ossidionali di Brienne.

Lucio d'Ambra ha tratto con fulmineità sillogistica le conseguenze estreme dalle premesse, quasi avesse fretta di liberare i suoi protagonisti dalla maledizione di quest'oro, non meno funesto di quello del Reno.

Ahimè! La maledizione dell'oro sopravvive alla sua perdita. Al quarto atto siamo di nuovo a Levanto nella casetta donde la gioia era

stata scacciata dal denaro e dove non è rientrata con la povertà. Sulle prime pare che tutto ricominci come il ritornello di una leggenda romantica, che si chiude con le stesse immagini, le stesse rime della prima quartina; ma, badandoci meglio, le immagini appaiono deformate e le rime, sempre le stesse, risultano composte da altre parole: Laura, Massimo, Lorenzo Ronda, Ranucci, Pacini sono ancora lì, seduti sulle medesime seggiole, attorno a quella medesima tavola; ma qualcosa d'invisibile è fra loro. Ranucci e Pacini vengono un momento, ma, nella assenza dei loro antichi amici, hanno preso l'abitudine di far la partita dal sindaco: Lorenzo Ronda è sulle mosse per andarsene a Firenze dove gli hanno affidato un lavoro importante: una panna d'automobile procura la momentanea fermata nella casetta di due conoscenti dei giorni di grandezza; e quando Massimo e Laura restano soli, nella notte silenziosa, cade la maschera dai volti, e un amaro disgusto di tutto e di sè risale alle loro labbra nauseate. Quei due imbecilli dell'automobile hanno portato loro l'eco di quel mondo in cui per qualche anno anch'essi, gli esuli inconsolabili, regnarono, di quel mondo che li ha dimenticati e che essi non potranno mai dimenticare, mai, mai, mai... E davanti all'inesauribile rimpianto del passato si allunga la fuga dei giorni vuoti, degli anni deserti, dell'avvenire che non recherà mai, mai, mai un'ora di riposo, d'oblio, poichè se tutto pare immutato intorno a loro, essi non sono più gli stessi, non saranno più mai gli stessi.

Gli esuli si difendono da sè: non hanno bisogno di patrocinatori. Ma supponiamo un momento questo atto quarto mal fatto, sbagliato di tono, errato in tutto e per tutto nella forma teatrale. Non era forse il caso di tener conto all'autore, con un contegno serio e rispettoso, almeno della nobiltà intenzionale del contenuto, della bellezza della concezione? Poichè si tratta di nobiltà e bellezza impossibili a negare, senza confessarsi inguaribilmente affetti di cecità mentale. Orbene, io vi dirò che il quarto atto degli *Esuli* è fatto benissimo, è fatto anche meglio del primo. E allora?

Non voglio ripetere per il quarto atto ciò che ho pur dovuto dire a malincuore sull'accoglienza del terzo. Mi duole per l'autore che l'opera sua sia stata fraintesa; me ne duole anche più per il pubblico, per una parte del pubblico e della critica. Commedie profonde ed elevate come *Gli esuli* onorano lo scrittore, comunque siano accolte alla prima rappresentazione. E dico questo, perchè alla seconda *Gli esuli* ebbero una bella rivincita che sarà confermata, dovunque l'autore vorrà ripresentarli a un uditorio senza preconcetti.

La signora Reinach, il Chiantoni, il Farulli, il De Antoni interpretarono le loro parti con intelligenza, massime, naturalmente, nei primi due atti applauditi.

GIUSTINO L. FERRI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Per i bambini malarici - Il Diario di Emerson - L'ex-Presidente dell'Argentina a Roma - Gli italiani a New York - La peste di Genova nel 1656 - L'ultramicroscopia - Il « Mondo della vita » di A. Russel Wallace - In memoria della regina Vittoria - La poesia australiana - La nota musicale - La vita nel sistema solare - Socialismo e Religione.

Per i bambini malarici.

Dopo gli studi e le scoperte sulla malaria, nei quali la scienza italiana tiene il primo posto, fu iniziata dalla « Società per gli Studi contro la malaria » una lotta viva e incessante, ma limitata a pochi combattenti, fra difficoltà numerose e gravi, le quali non erano cagionate tutte dalle circostanze materiali, ma bensì anche dall'inerzia e dalla malevolenza degli uomini. Ora la lotta va allargandosi. L'Italia prende coscienza finalmente di questa piaga estesa e profonda che affligge il suo bel corpo. Il flagello è diminuito assai, ma è ben lontano dall'essere debellato. Occorre attaccare il nemico da tutte le parti. L'azione degli studiosi e dei sanitari dev'essere aiutata e integrata dalle autorità pubbliche, dai proprietari e dai contadini stessi, e da coloro infine che hanno a cuore il miglioramento del nostro popolo e il benessere della patria. Gli sforzi della beneficenza, della filantropia e dell'assistenza pubblica vanno rivolti anche contro questa così diffusa malattia, che possiamo dire quasi italiana, sia per il numero delle vittime che miete nel nostro popolo, sia per gli studi che i nostri scienziati ne hanno fatti e per i rimedî che ne hanno proposti, fra cui quel chinino di Stato, che ora parecchie altre nazioni vanno adottando.

A proposito della questione meridionale, di cui tanto si parla in questi tempi, è necessario d'or innanzi porre, tra i fattori di un così complesso problema, anche la malaria nei suoi effetti antichi e presenti. E la lotta contro di essa dev'essere parte principale negli sforzi per il rinnovamento.

Queste considerazioni, non nuove per i nostri lettori, abbiamo ripresentate per segnalare un'istituzione non ancor nata, ma in via di sicura realizzazione, il Sanatorio per i bambini malarici, che un Comitato di signore vuol fondare nella provincia di Roma. Le signore del Comitato, guidate dall'operosa signora Ferrari Regis, non ignorano che v'hanno controversie tra i medici, di cui gli uni sono fautori della profilassi chininica, gli altri delle difese meccaniche, ecc. Attendendo che essi si mettano d'accordo, cioè che convengano nella opinione che l'una e l'altra difesa sono ottime e da applicarsi possibilmente insieme colà dov'è possibile, il Comitato romano vuol cercare dei fondi per un Sanatorio. L'Agro romano, le Paludi Pontine sono abitate da famiglie in cui la malaria è spesso cronica: i loro bambini sono presto colpiti dalle febbri, che si uniscono a tutte le altre malattie e alla denutrizione e alla sporcizia per decimarli. Il Sanatorio adunerà per i piccoli malati tutte le condizioni favorevoli a un completo ristabilimento.

***

Parecchie obiezioni si fanno da gente di poca fede. I guariti, dicono, torneranno fra i malarici a ricadere nelle condizioni di prima. Forse sì, e forse no, si può rispondere.

L'Agro romano è in via di lenta trasformazione. Le condizioni igieniche vi vanno migliorando per mille cause. Ad esempio, le Scuole dell'Agro hanno portato, colà dove sono giunte, delle abitudini di relativa pulizia e un tenor di vita alquanto superiore a quello bestiale in cui vivevano le popolazioni delle capanne. La bonifica si estende lentamente, prosciuga i terreni, costruirà delle abitazioni per i lavoratori della terra. L'estendersi di Roma, il progetto (troppo lentamente promosso e da troppe parti inceppato) di « Roma al mare », le linee automobilistiche, le ferrovie già approvate Roma-Anticoli e Roma-Anzio, la direttissima Roma-Napoli solcheranno la zona incolta e malarica frazionandola e riducendola a poco a poco. È tutto un lavorìo che, se fosse sollecitato e coordinato, in un decennio cambierebbe totalmente la fisionomia della provincia romana.

Chiamando un sempre maggior numero di lavoratori nell'Agro, intensificando il lavoro, occorre intensificare anche l'assistenza. Il Sanatorio per i bambini malarici si propone di alleviare le pene di coloro che sono insieme i principali fattori e le vittime di questa augurata trasformazione. Perciò noi benediciamo l'iniziativa del Comitato.

Il quale ha avuto una geniale idea per far denari e per interessare e associare all'iniziativa il maggior numero di cittadini. Ha mandato alle famiglie dei salvadanai, affinchè i bimbi romani facciano col loro soldino opera di fratellanza coi poveri bimbi dell'Agro. In principio la cosa parve indiscreta ad alcune case poco socievoli, poi l'idea fu compresa e allora i portatori di « dindaroli » non si videro più chiuder l'uscio in faccia, furono anzi chiamati da molte parti. Sinora ne furono distribuiti più di duemila.

Una festa a Villa Umberto radunerà tutti i bambini che hanno un piccolo peculio da portare nei loro salvadanai, i quali saranno rotti in presenza della minuscola popolazione. Siamo certi che la festa non riescirà loro noiosa e procurerà altro danaro per i poveri bimbi malati delle capanne e delle grotte dell'Agro romano.

Il Diario di Emerson.

Dopo un lungo mese di navigazione, nel febbraio 1833, Emerson si trovò per la prima volta in Europa. Egli sbarcò a Malta, e i suoi occhi che sino allora non avevan visto che le case di legno della nuova Inghilterra, osservavano i palazzi e le cattedrali. Ma a dir vero le impressioni artistiche di Emerson, puritano e moralista, furono superficiali anzichenò. Cresciuto nella libertà un po' selvaggia del Nuovo Mondo, un albero gli parlava più d'una pittura. Tuttavia nelle cattedrali cattoliche sentì, non appena giunse in Europa, palpitare un'anima che nei nudi e freddi tempi del suo paese mancava. Infatti egli medita innanzi alle vetrate di Santa Croce in Firenze, e la pace d'un chiostro francescano lo fa sognare. Però egli era venuto in Europa con questa idea preconcetta che d'altronde non abbandonò più mai: l'uomo è dovunque il medesimo, essenza e valore. In qualunque paese egli sia, possiede potenzialmente in sè tutta la bellezza. Era quindi logico che il poeta professasse l'inutilità dei viaggi.

Dopo un breve soggiorno a Parigi, Emerson va in Inghilterra. Egli ha fretta di stringere un'amicizia perpetua con un uomo che ammira anche prima di conoscere. Nella parrocchia di Dunscore a Craigenputtock nel Cumberland, Emerson incontra per la prima volta Tommaso Carlyle. Visita assai breve, purtroppo, in seguito alla quale Carlyle ci mostra il giovane poeta che sparisce dietro la collina « come un angelo ». A questo periodo appartiene il diario inedito di cui dà un saggio Régis Michaud nella *Revue Bleue*. Riportiamo qui alcuni pensieri di questo scritto che per la genialità e la profondità meriterebbe di essere letto e meditato per intero.

La radice e il germe della democrazia è la dottrina che dice: *Giudica te stesso*. L'effetto inevitabile di questa dottrina... è d'isolare l'uomo di partito e fare di ciascun uomo uno Stato. Questa dottrina sostituisce al tempo stesso una regola morta con una regola viva unendovi un rispetto sincero e delicato verso gli spiriti

superiori, con i quali noi simpatizziamo: « Onde avviene che il re è più grande di me, se egli non è più giusto? »

Non vi è nella natura oggetto cui non abbellisca la luce: come pure non vi è cosa che perda la sua bellezza a esser veduta più da presso.

La neve e il chiaro di luna fanno eguali tutti i paesaggi.

Un critico affermò che Wordsworth era una persona buona, ma non un poeta. Ah! rispose uno che si trovava presente, voi non sapete quanta poesia c'è nella bontà!

Grazie a Milton, a Burns, a Bryant noi abbiamo più tolleranza, più amore per i cieli mutevoli, per la nebbia, la pioggia, i giorni tristi e grigi, l'ineffabile sorgere del sole, le immortali stelle. Se noi fossimo certi che nessun poeta comparirebbe più sulla terra, il mondo non sarebbe che noia.

Uno dei vantaggi che si ha ad ascoltare un uomo di genio, è che egli ci mostra infinito il mondo del pensiero che noi credevamo esaurito.

Ricordandomi del doppio legame, poi del quadruplo, e, risalendo ai tempi più lontani, delle migliaia, dei milioni di legami di cui è fatto il mio essere e quello d'ogni altro uomo; pensando ch'io sono un aggregato di parti infinitesimali, e che il più piccolo afflusso pervenuto sino a me è rappresentato nell'uomo che io sono, di maniera che se ciascuno reclamasse la sua parte che è in me, io mi dissolverei istantaneamente nel creato, e cesserei d'essere individuo; allora, dico a me stesso, se non sono che un'elemosina di tutti, se non vivo che della carità d'innumerevoli esseri che m'hanno preceduto, a torto io mi avvolgo nel mio mantello, e nascondo la luce che posso emanare. Che cos'è, infatti, un uomo se non un complesso di nazioni? Si supponga per un istante che dinanzi a lui apparisca l'intero esercito de' suoi antenati. Essi sono tutti scomparsi; lui – risultato unico di ogni carattere, d'ogni attività e simpatia, d'ogni antagonismo manifestantisi attraverso i secoli ai quattro angoli della terra – lui solo sopravvive. Tale è la sua origine; e nondimeno l'educazione dell'individuo è stata forse meno complessa? Chi o che cosa non ha contribuito a farlo ciò che egli è? L'arte, la scienza, le istituzioni, i vizi e le virtù di tutto un popolo, i poeti, la natura, il timore e la gioia... tutto è suo maestro.

L'uomo grande dovrebbe occupare tutto lo spazio che c'è tra Dio e la folla. Così fece Gesù che con lo spirito abitava in Dio puro, ma socialmente e al punto di vista affettivo amava vivere in mezzo ai peccatori e alle donne. Così fece Shakespeare, il grande tragico inglese, che mentre s'internava nel fondo dell'anima umana, si mischiava alla plebaglia dei teatri.

L'un termine unisce al reale, l'altro alle apparenze: a un polo la ragione, all'altro il senso cumune. Plotino unito a Dio è disgiunto dal mondo; Napoleone, Rothschild, Falstaff uniti al mondo non comunicano col Divino.

Le donne hanno meno degli uomini la nozione esatta del tempo. Vi è un orologio per Adamo, ma per Eva non c'è.

Tieni prigioniera la tua lingua fino a che tu non sia in possesso di un sentimento d'alta importanza o d'un fatto che valga la pena esprimere: ma dopo averlo manifestato riprendi il tuo mutismo. Allora sì che le tue parole avranno valore...

L'ex-Presidente dell'Argentina a Roma.

È gradito ospite di Roma colla sua gentile famiglia l'ex-Presidente dell'Argentina, dottor José Figueroa Alcorta, venuto a riposarsi, sotto il cielo d'Italia, dalle fatiche del suo lungo e difficile governo. Difficile fu la presidenza Alcorta, a cui toccò un governo di difesa, di rinnovamento e di lotta, tanto più patriottica quanto più ingrata, perchè è spesso funzione penosa il rinnovare un regime politico e sottrarlo alle influenze predominanti.

Il nuovo Presidente, dottor Saenz Peña, nel ricevere le insegne presidenziali, volle, con atto nobilissimo, riconoscere l'opera del suo predeces-

sore, che, attraverso il cammino più retto, che suol anche essere il più aspro, aveva conservata la stabilità del governo e la pace, organizzato l'esercito e l'armata, compiute grandi opere pubbliche e, forse maggior titolo, aveva sviluppato nel paese una coscienza politica più elevata, ansiosa di rafforzare l'autorità dello Stato e di perfezionarne gli ordinamenti civili. Il sentiero delle riforme fu aperto dal dottor Alcorta con tanta maggior generosità, in quanto sapeva che altri avrebbe gettato i semi nei solchi da lui scavati. « Se la Repubblica, disse il Saenz Peña all'Alcorta, adempierà agli alti impegni con cui vengo al Governo, dovrà riconoscere in voi il punto di partenza dei miglioramenti che potrò realizzare ».

José Figueroa Alcorta
ex-Presidente della Repubblica Argentina.

Gli Italiani a New York.

La città dove maggiormente affluiscono gli emigranti italiani è senza dubbio New York. In essa, dei due milioni o più d'italiani che hanno preso sede negli Stati Uniti, se ne contano oltre cinquecentomila: e dai calcoli fatti risulta che nel 1918 ascenderanno presso a poco a un milione. Questo fatto che gli americani chiamano « il nostro problema italiano » fa impensierire i cittadini di New York, che in esso veggono una minaccia al loro benessere economico e sociale. Di questo problema si occupa, con rara competenza, un italiano, Alberto Pecorini, il cui articolo, inserito nel *Forum* di gennaio, ebbe larga eco in altri fogli ame-

ricani. Il Pecorini - scrive l'*American Monthly R. of R.* che riassume il suo articolo – compiè speciali corsi di studi all'Università di Columbia, e dal 1904 al 1909 fu professore d'italiano nel Collegio internazionale di Springfield. Egli ha percorso tutti gli Stati Uniti allo scopo di conoscere la situazione degli italiani immigrati. Attualmente egli è anche capo di una Lega Civica italo-americana per il benessere economico e sociale degli italiani in New York.

Il Pecorini ricorda, nel suo articolo, i bei tempi in cui gli immigranti italiani erano accolti a braccia aperte dalla metropoli americana. Questo può ben chiamarsi il periodo eroico della nostra immigrazione, « quando Garibaldi viveva in una povera casa di legno, e si adattava a far candele in un negozio di via Bleecker ». Oggi gli americani in genere, « provano un certo turbamento quando pensano all'enorme cifra degli immigranti italiani che popolano New York e le altre grandi città orientali ». Le cattive condizioni finanziarie in cui essi generalmente si trovano, e la cronaca dei delitti che son commessi da italiani, hanno fatto scemare in grandissima parte quella cordiale simpatia che un tempo gli americani avevan sentito per essi. La descrizione che il Pecorini fa dei quartieri italiani in New York non è delle più consolanti. Le famiglie - egli scrive – sono di solito numerose, e molte di esse fanno pensioni onde aumentare la loro rendita. Vi sono appartamenti dove otto o dieci uomini dormono agglomerati in una sola stanza capace di poco più di 30 mc. di aria. Molto spesso un'intera famiglia non ha più di una camera per dormire; ragazzi di 14 anni dormono coi loro genitori o con sorelle o fratelli minori. Le conseguenze di questo fatto sono tristissime, chè la salute fisica dei poveri emigrati va deperendo in modo allarmante. Migliaia e migliaia d'italiani che, sani e robusti, emigrano a New York, ritornano di lì a non molto ai loro paesi, consunti ed estenuati per morir poco dopo. La mortalità degli italiani a New York supera quella degli emigranti delle altre regioni, e si calcola che su ogni mille individui si hanno in media 36.43 casi di morte. Dopo l'Italia viene l'Irlanda con 23.55 casi: la cifra più bassa è rappresentata dalla Germania con 12.13; gli americani indigeni hanno una media di 13.98 casi.

Le malattie che fanno più vittime tra gli emigrati italiani, e soprattutto fra i bambini, sono la pneumonite e la difterite. Esse non si potranno curare sino a che non sarà eliminata la causa d'ogni male: l'ignoranza. L'ignoranza – dice il Pecorini – è l'origine di quasi tutte le sventure che accadono agli emigrati italiani. Degli italiani in New York una buona metà è analfabeta. Essi, in genere, formano una massa di attivi ed onesti lavoratori, i più utili, e, in un certo senso, i più necessari, se non i più desiderabili. Essi scavano vie sotterranee, spazzano le strade e lavorano agli impianti delle grandi linee ferroviarie. La loro ignoranza, tuttavia, crea un numero di problemi che non è sempre facile risolvere, e che altrimenti non esisterebbero affatto. L'analfabetismo è senza dubbio la *bête noire* dell'immigrazione italiana.

Non è raro il caso d'incontrare dei banchieri italiani « e perfino delle persone altolocate, non dirò crassamente ignoranti, ma quasi ». Per contro « vi sono avvocati italiani e professionisti con lauree e diplomi che hanno ottenuto nelle migliori Università, costretti a far da scrivani a cotesti banchieri per un salario settimanale variabile dai 6 agli 8 dollari ». Vi è poi il figlio del piccolo mercante in Italia, che, dopo « aver servito tre anni nell'esercito, e scontati alcuni anni di carcere per cattiva condotta, si è finalmente imbarcato per l'America senza avere alcuna professione o mestiere, e, ciò che è peggio, senza volontà di lavorare. Questi disgraziati appena giunti in America si uniscono subito ad altri delinquenti fuggiti dall'Italia, formando così una compagnia di oziosi e malfattori. Ma anche in altri modi l'ignoranza degli italiani contribuisce all'aumento della delinquenza. « I fanciulli nati in queste contrade da genitori analfabeti, non vedono mai un libro o un giornale nelle loro case fino a che non ve li portino essi stessi dalle pubbliche scuole. Questi ragazzi non possono non far subito dei raffronti tra i palazzi

e lo splendor delle scuole e gli squallidi quartieri ove essi dimorano: tra l'intelligenza, la scienza e la gentilezza degli insegnanti e le cattive maniere dei loro genitori. L'analfabeta calabrese o siciliano ha molto più buon senso che il suo bambino nato in America, il quale ha studiato storia, geografia, aritmetica, ecc. Questi il più delle volte s'inorgoglisce per la sua scienza e guarda con aria di scherno anche i propri genitori. Molto spesso il figlio si sottrae alla disciplina della famiglia; e comincia così una vita di vagabondaggio: si abbandona via via ad ogni vizio, si unisce a compagni cattivi, e non di rado finisce la sua vita o in un riformatorio o in una prigione. Quando poi si tratta di ragazze che vogliono rendersi indipendenti dalla famiglia, gli effetti sono anche più disastrosi; ma per fortuna esse sono più docili e si lasciano guidare dalle madri.

I delinquenti italiani d'oggi educati in America costituiscono un ben più grave problema che non i delinquenti analfabeti che provengono direttamente dall'Italia, o quelli d'un tempo più addietro, che si formavano in quelle contrade.

***

Il Pecorini afferma di aver dipinto a così neri colori la situazione degli italiani in America allo scopo di far risaltare l'importanza e la necessità dell'istruzione; ma riconosce nondimeno che oggi si è su una via di progresso, e che accanto agli innumerevoli analfabeti e delinquenti vi sono in America anche moltissimi onesti operai e dotte persone che fanno onore all'Italia. « L'immigrazione va migliorando; e gli italiani che hanno emigrato a New York in questi ultimi anni, coltivano con buon successo vari rami di commercio, ed esercitano con frutto i loro mestieri o professioni. Vi sono più di 15 mila sarti italiani, alcuni dei quali lavorano nei più aristocratici stabilimenti: migliaia di tipografi, di elettricisti, meccanici, ecc., tutti onesti, sobri, attivi. Il mercato delle frutta e l'industria dei fiori artificiali sono quasi interamente in mano degli italiani. Le condizioni dei nostri banchieri in America divengono di giorno in giorno sempre più floride; e la *Savoy Trust Company*, che nel 1907, anno in cui fu istituita, pareva dovesse subito fallire, oggi ha un deposito di due milioni di dollari. A New York vi sono anche 400 medici italiani, che per la loro onestà e coltura riscuotono la stima di tutti.

Gli italiani però si interessano troppo poco della vita politica, e quindi del loro benessere civile. Essi costituiscono come un corpo scisso dalla comunità in cui vivono, e non ce ne è uno che rivesta un'alta carica governativa. Al tempo delle elezioni noi non abbiamo che tre elettori per cento che votano, mentre quelli delle altre nazioni variano in media dai 15 ai 25 per cento. Queste condizioni, dice il Pecorini, sono anormali, umilianti, e possono divenir disastrose. Bisogna che gli italiani si facciano un dovere di diventare cittadini americani, e che si sbarazzino nella direzione della loro politica e nella protezione dei loro interessi dei trafficanti di voti. Bisogna che tutti gli istituti d'educazione, che lavorano in mezzo alle colonie italiane, organizzino e trasformino questa inerte e morta massa di popolo in una forza viva di civiltà e di progresso. « Così soltanto – conclude il Pecorini – ciò che ora sembra un pericolo può divenire una benedizione ».

La peste di Genova nel 1656.

Il flagello che infesta ora terribilmente alcune regioni dell'Asia fa ripensare ai tempi in cui l'Europa non era così difesa come è oggi, ed esso penetrava nel cuore dei nostri paesi. A questo proposito il *Journal de Genève* pubblica una descrizione della peste di Genova nel 1656, scritta dal P. Maurizio da Tolone, cappuccino, e pubblicata nel *Traité de la Peste* del Dr. Manget, di Ginevra, medico del Re di Prussia (1721).

Il Serenissimo Senato di Genova aveva ricorso al Generale dei Cappuccini, che trovavasi a Chambéry, il quale aveva dato ordine che fossero mandati dalla Provenza quanti frati fossero richiesti. Il P. Maurizio prese seco pure dei chirurghi e degli infermieri, s'imbarcò su una galea con

attrezzi e medicamenti, vestiti speciali, suffumigi, ecc.

Riportiamo qui direttamente la relazione del P. Maurizio, scritta nel francese del tempo:

« Enfin aiant mis toute nôtre confiance en Dieu, nous nous embarquâmes sur ladite Galère, et arrivâmes à Gennes au commencement de Juillet de la susdite année: mais, o spectacle éfroiable; qui ne l'a jamais vû, ne le pourra jamais ni penser, ni comprendre..... D'abord donc que nous mîmes pied à terre, nous vîmes sur la grève des quatre et cinq mille corps morts, entassez les uns sur les autres, déjà à demi pourris, qu'on chargeoit incessamment sur de vieilles barques, afin de les aller brûler en Mer... Toutes les Eglises, les Cimetières, et autres lieux en étoient déjà tellement remplis, qu'il n'y avoit plus moien de les y enterrer: joint aussi qu'il ne se trouvoit plus de monde suffisamment pour leur rendre ce dernier office de charité.

« Entrant dans la Ville, où autrefois on avoit peine de passer par les rues, pour la multitude de peuple, et de personnes vivantes qu'il y avoit; je puis dire avec vérité, qu'alors on avoit plus de peine d'y passer pour la grande quantité, tant des corps morts, dont elles étoient couvertes de tous côtez, que des meubles infectés qu'on avoit jettez par les fenêtres. Parmi tout cela on voyoit des pauvres languissans couchez sur le pavé, qui achevoient le reste de leur vie dans les plaintes, les larmes et les gémissemens.

«...Sans cesse les chariots alloient par les rues, pour enlever ces cadavres affreux et demi pourris, afin de les transporter, partie sur le rivage de la mer, et autre partie seulement hors les portes, et dans les quarrefours et places publiques de la Ville, pour les y faire brûler... Et comme faute de monde on ne pouvoit pas porter en ces lieux la quantité de bois qui étoit nécessaire pour les consommer entièrement; restoient à demi brulez, et étoient continuellement un objet d'horreur à ceux qui aloient et venoient par les rues...

« Toute sorte de commerce, de trafic et de travail étoit cessé: il n'y avoit quasi plus de Médecins, de Chirurgiens, d'Apotiquaires, ni de drogues: tout étoit mort, tout étoit consumé: à peine pouvoit-on trouver des personnes propres pour conduire les moulins, ce qui fut cause que la Ville se trouva fort en peine l'espace de trois jours faute de farine pour faire du pain..... Les Libertins... se donnoient la liberté d'aller piller les maisons abandonnées, tant des pauvres que des riches, et par ce moyen le bien des uns, ils faisoient souvent perdre la vie à d'autres, à qui ils vendaient ce qu'ils avoient derobé, qui étoit infecté, et même à ceux de leur propres familles, où ils portoient ces choses.

« Ce que nous vismes dans les maisons, ne nous parut pas moins digne de larmes, que ce qui étoit en ville. Un père étoit mourant dessus son lit, qui voioit languir sa femme et ses enfants, partie de faim, partie de mal sans les pouvoir secourir, et sans pouvoir tirer aucune assistance d'eux; et ceux qui restoient les derniers vivants de ces misérables, étoient tellement infectez de la puanteur intolérable qui exhaloit des corps morts des autres, qu'ils ne pouvoient mettre dehors dans la rue, que leur plus grand désir étoit d'être bientôt privé de la vie, afin de ne plus voir, n'y flairer ces objets d'horreur ».

L'ultra-microscopia

L'ultra-microscopia ci rivelerà tra non molto l'intrinseca identità della materia con lo spirito, ha detto Edison. Se ciò sarà vero, non solo le scienze positive faranno un gran passo innanzi, ma sarà anche risolto uno dei più gravi problemi di filosofia.

Certo è che l'ottica possiede un meraviglioso istrumento, che, recato a perfezione, potrà svelarci un mondo nuovo sulla costituzione fisica o metafisica dei corpi. Un articolo di Houllevigue, nella *Revue de Paris*, tratta appunto di questo problema, se cioè l'ultra-microscopio potrà mai svelarci il mistero della materia. La perfezione a cui i tedeschi han portato questo istrumento di ricerca scientifica desta la più profonda maraviglia. Dopo lunghi e pazienti studi, essi hanno conchiuso che il sub-mondo (infra-world), o dominio sub-atomico, può

essere soltanto osservato dagli effetti indiretti della luce. Gli ingrandimenti delle vedute non bastano; occorre anche che esse siano illuminate. Un aumento di mille diametri non porta sempre un correlativo aumento di luce. Si prenda, per esempio, il tipo più perfetto di microscopio: con una lente di 500 diametri vediamo più che con una di 50 e con una di 1000 o 2000 più che con un'altra di dimensioni minori. Nondimeno si arriva, come nella fotografia, a un punto in cui non è più possibile scorgere i dettagli. La retina dell'occhio è così costituita che, a un dato momento, non è più capace di ricevere impressioni. Noi non possiamo veder le molecole con un microscopio, allo stesso modo che non possiamo, ad occhio nudo, distinguere uno sciame di api alla distanza di venti miglia. Essendo perciò la forza visiva del nostro occhio limitata, è assurdo sperare che un semplice microscopio ci possa svelare la natura delle molecole dei corpi. E neppure i raggi colorati potranno mai farlo, perchè il nostro occhio, a un certo punto, resta insensibile all'effetto dei colori. Soltanto per mezzo della diffrazione angolare della luce possiamo forse arrivare alla soluzione del problema.

Come le stelle – scrive l'Houllevigue – ci appaiono simili a cerchi di luce diffratta, così i più piccoli corpuscoli, che distintamente vediamo se un raggio di sole penetra nella nostra stanza, ci si rendon visibili traverso un processo di onde luminose rompentisi in particelle infinitesimali, o aggregazioni di particelle, e creano in tal modo sul nostro occhio l'impressione d'una materia visibile. Si vede così come una particella infinitesimale agisca nello spazio come se essa stessa fosse realmente un corpo luminoso; isolandola su uno sfondo oscuro, è possibile discernerne, se non la forma, almeno l'esistenza, e seguirla in tutti i suoi movimenti. Se poi grande è il numero di tali corpuscoli, è anche possibile fare dei confronti tra di loro, e valutarne le dimensioni dalla quantità e dal colore della luce diffratta. La diffrazione angolare della luce è quindi la teoria sulla quale si basa l'ultra-microscopia. Dei grandi progressi che sino ad oggi si son fatti sulla microscopia semplice o diretta, basti qui dire che prima della sua scoperta si riusciva a mala pena a vedere, col più potente microscopio, la ventesima parte di un *micron*, cioè a dire la millesima parte di un millimetro. Questa dimensione è tuttavia parecchie diecine di migliaia di volte più grande di quella degli atomi o molecole. Con l'ultra-microscopio si è però giunti a discernere particelle infinitamente più piccole del *micron*: sicchè è lecito affermare che un giorno la scienza ottica farà conoscere i principî costitutivi dei corpi, spiegandoci così il mistero della vita.

Il « Mondo della vita » di A. Russel Wallace.

La teoria della evoluzione, molto combattuta negli ultimi tempi, ha trovato una strenua difesa col nuovo libro di J. Russel Wallace: *Il mondo della vita* (*The World of Life*, Chapman and Hall). Il Wallace non solo vuole darci una spiegazione della vita, del suo progresso e della sua finalità, ma vuole che questa spiegazione soddisfi pienamente lo spirito.

Il Wallace combatte anzitutto alcune teorie di Huxley e di Haeckel, che al loro apparire suscitarono tanto rumore. Essi dichiararono infatti che la dottrina dell'evoluzione è inconciliabile con l'esistenza di Dio e con la rivelazione, e dissero che tutto il mondo non è che un vasto inferno. Così, mentre si demoliva il vecchio inferno dei teologi, un altro se ne fabbricava ben più terribile del primo. Huxley dice che l'umanità è tormentata da ogni male, e che se il nostro udito fosse più acuto, potremmo udir, come Dante alla porta dell'Inferno, gemiti e singhiozzi senza fine.

Il Wallace afferma anzitutto l'esistenza di Dio, esalta la bontà della vita, e, in pagine calde d'entusiasmo, spiega e giustifica la necessità del dolore. Il dolore, secondo il Wallace, è uno dei precipui fattori dell'evoluzione della specie. Per quanto esteso e intenso esso sia, è sempre subordinato alla legge dell'utilità, e non può

quindi oltrepassare quella data misura che è necessaria alla conservazione della vita. E da ciò si deduce che è assurdo supporre che gli animali possano sentire il dolore come noi. Se in un verme, ad esempio, oppure in un'ostrica si potesse trasfondere la sensibilità al dolore di un animale superiore, ciò sarebbe fatale per la loro esistenza.

Quanto più vivo è il senso del dolore, tanto più rapida è l'evoluzione della specie. Gli animali in genere, anche quando sono uccisi, non soffrono affatto: non solo, ma l'uccisione può produrre in essi « qualcosa di piacevole – provocando una sensazione di calore, o una tranquilla perdita di quel loro poco di coscienza e niente più –, un piccolo sonno e un oblio di tutto ».

Il Wallace passa poi a combattere quella teoria monistica che dichiara la vita essere senza scopo. Il suo ottimismo è quello degli apostoli e dei fondatori delle religioni. Secondo lui tutta quanta la creazione è stata subordinata all'evoluzione dell'uomo, e la vita terrena non è che una preparazione per quella futura, dove noi saremo capaci di realizzare tutte le occulte e misteriose energie del nostro essere.

Il Wallace riassume e completa, nel suo libro, il pensiero e l'opera di quest'ultimo cinquantennio su la teoria darwiniana dell' evoluzione. La parte più notevole del volume è quella dedicata ai problemi della vita: alla sua natura, alle sue cause, alle sue forze, al suo sviluppo e riproduzione. Ogni singola cellula, da cui si svolge l'essere vivente, contiene in sè una forza, la quale provoca e regola la formazione di tutti gli sviluppi ulteriori.

Proponendosi il quesito *che cosa è la vita?*, « la vita – risponde – è quella forza, la quale sviluppandosi prima dall'aria e dall'acqua e da altre sostanze in esse disciolte, viene poi a costituire più alte e complicate strutture organiche, che possiedono forme e funzioni determinate. Esse riproducono i loro simili, passano attraverso le varie fasi della giovinezza, della maturità, della vecchiaia: poi periscono, e si decompongono subito nei loro elementi costitutivi. Esse formano così continue serie di individui simili a sè, e finchè le condizioni esteriori rendono possibile la loro esistenza, sembrano possedere una immortalità potenziale ».

Ma a spiegare la vita e i suoi fenomeni è necessario ammettere, come postulato, l'esistenza di un Dio. Tre cose è d'uopo ammettere – scrive il Wallace – per intendere il misterioso processo della vita: una Forza creatrice: una Mente direttrice: e uno Scopo supremo nell'evoluzione dell'universa vita: Scopo « che sostengo essere lo sviluppo dell'uomo, che è come il termine ultimo e sublime di tutto il processo cosmico dello sviluppo della vita; – dell'uomo, che è il solo essere in grado d'intendere, in qualche modo, la Natura e le sue forze: che può valutare le sue occulte energie operanti sempre e dappertutto, e dedurre da esse l'esistenza di una Mente suprema e regolatrice come loro causa necessaria ».

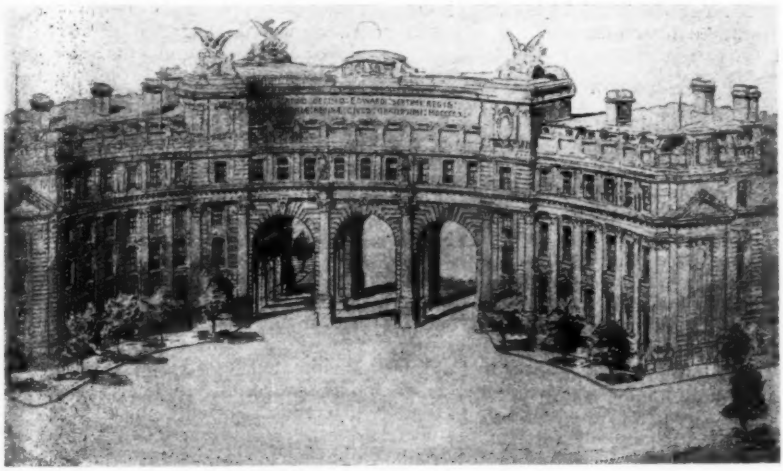
***

Come il Milton ha popolato con la sua fervida fantasia il cielo, la terra e l'inferno d'ogni sorta di angeli, buoni e cattivi, così il Wallace nell'ultimo capitolo del suo libro afferma l'esistenza di tutta una gerarchia angelica che, secondo lui, eserciterebbe un diretto influsso sull'origine e lo sviluppo della vita. Qui lo scienziato diventa un poeta. Non è necessario che sia Dio o la Divinità, colui o coloro che presiedono allo sviluppo della vita. Tra Dio e noi c'è di mezzo un'infinita serie di gradi di esseri, i quali esercitano un influsso su l'origine e lo sviluppo dell'universo, a seconda del loro grado d'intelligenza e potenza. Dio potrebbe, ad esempio, conferire a un numero determinato di angeli, i più elevati nella loro gerarchia, la potenza di creare, con un semplice atto di volontà, il primitivo mondo dell'etere, con tutte quelle inerenti proprietà e forze necessarie per svolgimenti ulteriori. Gli angeli poi che per ordine gerarchico occupano il secondo posto, agirebbero su l'etere in modo da svilupparne, in masse e in distanze convenienti, i vari elementi della materia, la quale sotto l'influsso di leggi e forze come la gravitazione, il ca-

lore e l'elettricità, comincerebbe a formare quei vasti sistemi di soli e nebulose, i quali costituiscono il nostro sistema solare. Il Wallace così formola la sua teoria intorno alla funzione e all'opera degli angeli: « Noi immaginiamo gli angeli, per i quali mille anni non sono che un giorno, intenti a vigilare su l'evoluzione di questo vasto sistema di soli e di pianeti, fino a che uno o più d'uno di essi non abbia contemperato in sè tutte quelle condizioni di grandezza, di forma, di atmosfera, di massa d'acque e di distanza necessaria dalla sua sorgente di calore, onde assicurare una stabilità di costituzione e una uniformità di temperatura per un *minimum* di milioni di anni, quale è richiesto per la piena evoluzione della vita dall'ameba all'uomo, con il soprappiù di pochi altri milioni di anni per il completo sviluppo della razza umana ». Il Wallace sostiene entusiasticamente questa teoria. Le conclusioni alle quali egli perviene, le trova confermate dalla testimonianza di quelli che, ritornati dalla tomba alla vita, hanno affermata la realtà dell'esistenza del mondo dello spirito, e ne hanno spiegata la natura. Alla fine del suo libro egli dichiara di credere fermamente nel ritorno dello spirito, e cita gli immaginosi versi dell'« Addio di Pöe alla terra »:

Gifted with a sense of seeing
far beyond my earthly being,
I can feel I have not suffered, loved and [haped and feared in vain.
Every earthly sin and sorrow I can only [count as gain,
I can chant a grand *Te Deum* o'er the [record of my pain.

(Dotato di un senso che mi permette di vedere assai più oltre della mia esistenza, io sento che non ho sofferto, amato e sperato e temuto invano. Ogni colpa e dolore terreno io li posso considerare come un guadagno: Io canto un gran *Te Deum* sopra il ricordo del mio dolore).



L'Arco commemorativo della Regina Vittoria a Londra.

In memoria della regina Vittoria.

È quasi compiuto, con rapidità veramente britannica, il magnifico Arco commemorativo dedicato alla Regina Vittoria, disegnato da sir Ashton Webb, e non vi mancano che i gruppi di scolture, dovute allo scalpello di Thomas Brock. Il monumento non è soltanto un edifizio decorativo, è tutto un palazzo abitabile. Il criterio dell'utilità non poteva andar disgiunto da quello dell'arte in un punto centrale di Londra ove lo spazio vale a milioni.

Infatti si è parlato ora di abbattere due palazzi che impediscono la

vista del monumento da Trafalgar Square e da Charing Gross, ma le autorità vi si oppongono a causa della enorme spesa, che ammonterebbe a 1,250,000 lire. I Consigli comunali di Londra e di Westminster sopporterebbero ciascuno un terzo della spesa, ma il Governo ha rifiutato di aggiungere il rimanente. Bell'insegnamento per altri paesi meno ricchi che l'Inghilterra.

L'Arco darà accesso a quella serie di magnifici parchi che rallegrano il centro di Londra, il St. James, Green Park, Hyde Park, Kensington Garden, che si susseguono quasi senza interruzione, e sono il segreto per cui Londra è una delle più sane città del mondo.

La poesia australiana.

Si è soliti dire che la civiltà uccide o rende inutile la poesia, che la ragione soffoca la fantasia, che l'uomo pratico sopraffà il poeta: non è vero. La poesia, e l'arte in genere, è ineliminabile dalla vita come lo è il sentimento e l'intelligenza. I popoli giovani, come gli australiani e i canadesi, sanno benissimo conciliar la poesia con la vita pratica. Essi vivono in intima unione con la vita della natura, respirano la sua aria libera e fragrante, ammirano con squisitezza di gusto le sue meraviglie: i loro orecchi ascoltano attentamente tutte le sue voci, dal fiume che scende fragoroso dalle montagne, al filo d'acqua che lene scorre tra l'erbe: e la loro fantasia si popola di bei fantasmi, e la natura insegna loro a cantare i suoi canti, a dipingere i suoi quadri, ad esprimere i suoi poemi.

Probabilmente – scrive Mather Burton in *The Empire Review* – non c'è altro popolo che in un egual periodo di tempo sia stato fecondo di poeti come l'Australia. È un fatto interessante e non privo di significato, che uno dei primi libri di versi stampati in Australia, sia stato del barone Field: « Primi frutti della poesia australiana ». L'autore era un giudice della Corte Suprema, e il volume apparve in un'edizione privata, nel 1819. Anche Michele Robinson scrisse intorno a questo tempo alcune odi d'occasione: ma un forte impulso l'ebbe la poesia in Australia nel 1823, quando il Cancelliere di Cambridge bandì un concorso di poesia, al quale parteciparono ben 27 poeti. W. Charles Wentworth, col suo poema *Australasia*, meritò d'essere il secondo. Nel 1845 apparve il primo libro dei poemi di Charles Harpur. Altri poeti venner dopo di lui, ma nessuno riuscì forse a superarlo. Le sue principali poesie sono *The cloud* (La nube), *Words* (Parole), *Love* (Amore).

J. L. Michael fu un altro pioniero della poesia australiana. Il suo *John Cumberland* è d'una perfezione inarrivabile. I soggetti del Michael sono sempre semplici e popolari, e nella sua arte ci si sente l'influsso del Wordsworth.

Poesia australiana è termine sintetico, e con esso si comprendono non solo gli australiani indigeni, ma anche quelli che in Australia ebbero la loro educazione e vi soggiornarono a lungo.

Uno dei più famosi poeti australiani è stato, senza dubbio, A. Lindsay Gordon. Inglese per nascita, cheltonese per educazione, egli scrisse versi d'un vigore e calore eccezionali. I suoi poemetti sul cavallo non hanno certamente alcun riscontro in tutta la letteratura inglese. Il Gordon è un amante della campagna e dei cavalli; è uno stanco della vita, e noncurante della vita. Si veggano, ad esempio, questi suoi versi: « Io ho avuto la mia parte di divertimento, ed ho compiuto la mia parte di lavoro; e la vita, la più lunga vita, non è che una spanna. Io non mi curo d'indugiarmi pel grano o per l'olio, o per il vino che fa lieto il cuore dell'uomo. Per il bene non fatto e i doni sciupati, e i propositi vani, è forse tardi a pentirsi. Questo io so: se io avessi a rivivere, vivrei la medesima vita, e sono certo che andrei dove vanno tutti gli uomini ».

Podus okus, per la nobiltà e la forza del sentimento, è il poema più celebre del Gordon, il quale è popolare anche in India e in Inghilterra.

Enrico Kendall è un altro poeta del valore di Gordon. Egli ha una immaginazione calda, e i suoi versi sono sempre gentili, tenui, delicati. Un esempio: « I lievi e bianchi piedi del pomeriggio posano sovra i prati

smaglianti. La brezza è comeuna dolce musica di tra le splendide canne. A me d'intorno sta il mondo con il suo calore e le sue fatiche e le sue cure che mi stancano. Io non posso coi miei deboli piedi aggrapparmi dietro il mio desiderio».

Il suo poema sulla tomba dell'esploratore Leichhardt è uno dei più belli. In *After many years* (Dopo molti anni) la gentilezza e la mestiziasi compenetrano come in *Araknea.*

Brunton Stephens, un altro poeta di Queensland, è degno di essere collocato tra Kendall e Gordon. Forse egli non è così immaginoso come il Kendall, e non ha la forza del Gordon, ma è, in compenso, più equilibrato ed ha una dote che agli altri due manca: la giusta misura dell'*humour*.

Dieci anni fa, un altro poeta, Vittore Daley, suscitò, con i suoi libri di poesie, tanto entusiasmo, che in poco tempo se ne vendettero 15 mila copie. Il Daley tratta quasi sempre soggetti campestri, che per concezione e colore si possono dir perfetti: « Ella gli formò una piccola casa, dove una volta crescevano alberi forti e giganteschi... lavorando dall'alba sino a notte tarda... e ciò che una volta era incolto e selvaggio divenne un Eden in mezzo al deserto ».

***

Tra i più recenti poeti australiani è da ricordarsi A. B. Patterson. Egli ha scritto molti volumi di versi, di cui se ne sono già vendute 40 mila copie. *Rio Grande's last Race* (L'ultima razza di Rio Grande) e *The Man from the snowy River* (L'uomo del fiume nevoso) sono le sue migliori poesie.

Lawson e Will Ogilvie sono contemporanei di Patterson. Lawson scrisse storie e poemetti di genere campestre, che gli procacciarono molta fama. Ogilvie, di nascita scozzese, compose *Fair Girls and grey Horses* (Bionde ragazze e cavalli grigi), *Hearts of Gold* (Cuori d'oro), *Rainbows and Witches* (Archibaleni e maliarde). Il suo stile è limpido, conciso e scultorio. *People that understand* (Popolo che capisce) esercita sul lettore un fascino irresistibile. *The Land beyond good-bye* (La terra al di là dell'addio) e *Tears* (Lacrime) sono poesie che non morranno.

Douglas Sladen, nel tempo che trascorse in Australia, non solo ha composto vari libri di versi, ma ha anche raccolto e divulgato il fiore della poesia australiana. George Gordon Mcbrrae, che si trasferì dalla Scozia in Vittoria quando non aveva che nove anni, compose il *Ballaedro* che è un capolavoro, e molti altri versi ha pubblicati sui periodici australiani. Anche il figlio di lui, Ugo, è un valente poeta.

Un giovane, che avrebbe potuto essere uno dei più grandi poeti dell'Australia, Barcroft Boake, scrisse poesie bellissime, ma, sopraffatto da difficoltà economiche, si tolse la vita a soli 26 anni.

Arturo Patchett Martin è un poeta fine e delicato. Pochi come lui sentirono tutto il fascino dell'Australia: « Ah! chi ha mai viaggiato in una splendida notte d'estate a traverso la verde terra d'Australia senza sentire un fremito di gioia? »

***

Molti altri poeti e scrittori conta oggi l'Australia, la fama dei quali comincia a diffondersi dappertutto. Essex Evans, che vinse un premio con l'*Ode on the inauguration of the Commonwealth* (Ode per l'inaugurazione della repubblica), va segnalato per molti e bei libri di poesie. Meritano pure di essere ricordati i fratelli Roderick e Patrick Quin, Herney, John Le Gay Brereton, J. C. Brenan, Arturo Balydon, Filippo Holdsworth, Edward Loughran, Bernardo O'Hara, Bernardo O' Dond e Giorgio Whitney, e altri ancora che sarebbe lungo enumerare.

Ma non solo poeti, anche poetesse vi sono in Australia, e di valore, come Enrica Wilson, Agnese Storrie-Foot, ecc. *Where the Pellican builds her nest* (Dove il Pellicano costruisce il suo nido), della Foot, ha suscitata l'ammirazione di tutta l'Australia. La Heron, Ethel Castilla, Ada Cambridge, Ethel Turner e la Creed sono oltre che poetesse anche valenti prosatrici. È curioso osservare come in Australia la politica e la poesia trovano un accordo tale, che anche gli uomini di Stato più eminenti scrissero e scrivono volumi di versi veramente pregevoli. Ricordiamo sol-

tanto Dunmore Lang, Dowell O' Reil'y, Sir Henry Parkes, l' illustre statista che tra il 1857-95 pubblicò sei libri di poesie: J. C. Neild William Walker, M. L. C. Alfredo Ellen e *last but not least*, Sir George Reid, l'attuale primo Commissario della repubblica, che meglio d'ogni altro contempera in sè la scienza della politica con l'arte della poesia.

La nota musicale.

Ancora concerti – La stagione musicale in vista – Due nuovi libri di Arthur Pougin.

Havvi ben poco nella quindicina da segnalare nel movimento musicale dei teatri: il solo *Cavaliere della Rosa* tiene il campo, ma è giunto in ritardo alla Scala, per cui non si possono udire ancora a suo riguardo i suoni delle diverse campane. Di concerti vi è la solita abbondanza: la seconda metà del febbraio sembra l'epoca preferita dai sognatori di successi effettivamente sempre più difficili. A Roma se ne ebbe porzione abbondante: cito fra i migliori quello del pianista Gennaro Fabozzi, la cui lucidità e franchezza di esecuzione contrasta così prodigiosamente colla sventurata sua condizione; quello del violoncellista De Vlieger di Ostenda, che a Santa Cecilia diede una audizione riuscitissima dimostrando un'ottima scuola ed una levata di suono di eccezionale vigoria. L'Augusteo ha definitivamente sospeso la serie delle audizioni dopo una seduta domenicale che confermò le eccellenti qualità direttoriali del giovane maestro Alfredo Morelli e presentò un nuovo pianista, Carlo Carrer, certo non ancora maturo per un concerto di questa natura, ma che è sperabile dalla non meritata ventura acquisti energia per palesarsi qualche cosa di più di uno studioso della tecnica strumentale. Per ultimo volarono per l'ampia cavea gli accordi del violino di Jan Kubelik, artista sempre prodigioso, che ha avuto l'abilità di imporsi giovanissimo all'ammirazione del pubblico e che vi si mantiene con sempre rinnovata energia. L'attenzione dei concerti si porterà ora per qualche settimana altrove, specialmente a Bologna dove il Visconti di Modrone svolgerà l'annunciato ciclo, mentre a Roma Luigi Mancinelli comincerà al Costanzi la grande stagione d'opera, che pomposamente, ma non opportunamente, chiamano *esposizione musicale*. Nella sala dei concerti, al Costanzi, locale splendido e simpatico, svolgerà però un interessante programma di musica da camera il *Quintetto romano* diretto dal Cristiani, composto di animosi e studiosi artisti ben noti ed apprezzati. Molte novità gustose sono annunciate, e fra le altre un *trio* di d'Indy, un *quartetto* di Fauré, un altro *quartetto* di Tommasini; insomma, un complesso di lavori che palesano l'impegno e l'ardore dei valenti artisti.

***

Frattanto oggi che lo spazio me lo consente sono lieto di presentare al lettore due nuovi libri di quell'imperterrito e laborioso musicografo che è Arthur Pougin, l' autorevole critico rimasto sempre fedele amico dell'arte e degli artisti italiani.

L'ottimo Pougin è troppo colto ed avveduto per non essere perfettamente al corrente dell'evoluzione musicale moderna, ma non morde all'amo delle « malsane dottrine di certi sedicenti riformatori, il cui successo sarebbe la negazione, anzi la morte dell'arte musicale ». E la serie di studi che compongono il suo volume: *Musiciens du XIX siècle* (Paris, librairie Fischbacher) è appunto come una protesta contro le fisime di questi novatori pericolosi. Sono nove profili di artisti (Auber, Rossini, Donizetti, Ambroise Thomas, Verdi, Gounod, Massé, Reyer, Delibes) tracciati con mano ferma, che lumeggiano spesso curiose circostanze biografiche, e riassumono abilmente le particolari caratteristiche degli autori: specialmente gli ultimi tre studii riescono interessanti perchè i protagonisti non hanno fuori della Francia la popolarità degli altri musicisti illustrati. L'amicizia che legò Pougin ad alcuno di questi artisti non fa mai velo al giudizio sereno e ponderato sul valore delle loro opere e sulla quantità delle persone, e se il biografo appare talora ottimista, egli non diventa però

mai adulatore: e questo è pregio non piccolo in un volume di questo genere, esattissimo – non occorre nemmeno dirlo – anche nei particolari delle date e dei luoghi e che quindi deve far parte della biblioteca degli studiosi musicofili. L'edizione del Fischbacher è, superfluo il dichiararlo, pregevolissima ed adorna di curiosi autografi che, se non hanno una grande importanza di contenuto, possono servire ad interessante studio crittografico.

L'entusiamo che Pougin sa moderare per i suoi *Musiciens du XIX siècle* prorompe in un altro suo volume comparso recentissimamente e che contiene L'*Histoire d'une cantatrice*, che anzi è stata la *cantatrice* per antonomasia, Maria Malibran, da tutte le memorie del tempo proclamata artista senza rivali e la cui bravura non è più stata raggiunta. Maria Garcia, moglie in prime nozze a Malibran, in seconde a Carlo de Bériot, ebbe l'omaggio di poeti e di biografi, di critici, di letterati dei maggiori nomi dell'universo, e un solo dissidente, il Delacroix, ebbe il coraggio di discuterne il genio eccezionale. Mancava tuttavia una diligente e completa monografia che, sulla scorta dei più positivi documenti, facesse rivivere quella tipica meravigliosa figura tanto sulla scena che nei singolari suoi avvenimenti famigliari. Arthur Pougin, colla consueta diligentissima documentazione, ci narra ogni particolare della vita e dilla carriera della artista che, unitamente a Paganini, ha saputo affascinare ai suoi tempi quanti poterono ammirarla.

***

Maria Garcia fu veramente, si potrebbe dire, « cittadina del mondo ». Figlia di padre spagnuolo, nata a Parigi, iniziata bambina agli studî musicali a Napoli da Panseron e da Herold, tornata in Francia, passata a Londra dove debuttò, applauditissima in America, sposa giovanissima del banchiere francese Eugenio Malibran, misteriosamente separata dopo breve tempo, trionfante poi senza restrizioni a Parigi, a Bruxelles, a Londra, a Napoli, a Milano, dovunque, coltissima, poliglotta, creatrice e vivificatrice incomparabile di caratteri, dotata di voce meravigliosa di estensione (contralto e soprano), di uguaglianza, di duttilità, musicista perfetta, compositrice apprezzata, costantemente varia ed efficace, attrice tragica come Talma, giocosa come Lablache, anima aperta a tutti i più generosi sentimenti di amicizia, di carità, *enfant gâté de la nature* come la definì Rossini, tempra resistentissima alle fatiche improbe dell'arte, ai viaggi continui, allo *sport* che le fu fatale (morì a 28 anni trascinando penosamente gli ultimi giorni per una caduta da cavallo), fu un così singolare e complesso temperamento, che la leggenda si impadronì di tutto ciò che la riguardava, ed apparvero al suo riguardo le più curiose istorie. Pougin sceverò con molto acume quanto di positivamente provato potè trovare dalle fantastiche aggiunte dei cronisti, riassumendo poi in un magistrale capitolo finale i tratti più salienti di quella gloriosa artista che vivificava quanto avvicinava, spirito superiore che si imponeva a tutti senza sforzo e senza che fosse possibile ribellarsi alla sua influenza.

La parte aneddotica raccolta dal Pougin rende il libro molto ameno alla lettura: il lettore ignorerà che fra gli altri omaggi offerti alla sua memoria si ebbe per quattro sere al teatro del Corso a Roma nel 1857, venti anni dopo la morte della Malibran, un dramma in cinque atti riassuntivo delle vicende della sua vita che faceva comparire sulla scena, colla protagonista, Vincenzo Bellini, Lablache, la Sontag, de Bériot ed altri contemporanei. Metto pegno che il campione di questo manicaretto scenico non si trova nemmeno più fra le mani del suo autore, il Costetti.

Giunti al fine dell'interessante volume del Pougin, che la libreria Plon-Nourrit ha curato colla consueta diligenza e con molto gusto anche nel frontispizio, non possiamo esimerci dalla melanconica riflessione che l'altezza artistica di Maria Malibran non sarà forse mai più raggiunta. Oggidì sono moltiplicati straordinariamente, anzi in modo quasi scandaloso, gli inganni chiassosi della *réclame*: telegrafo e telefono fanno

trottare pel mondo le più mirabolanti notizie sulla divinità di alcuni cantanti, vuoi femmine vuoi maschi: e parecchi di quelli che con lavoro indefesso si levarono oltre il livello normale non hanno l'opportuno coraggio di rinunciare alla carriera ormai discendente, e s'aggrappano disperatamente alla pubblicità compiacente.

Maria Malibran è stata colta dalla morte al momento in cui non poteva apparire più grande, all'apogeo della sua potenza artistica. « *Elle a eu le génie de mourir tout jeune* », scrisse Théophile Gautier. La sua memoria quindi continua in una apoteosi, che quindici lustri non hanno potuto offuscare. Ma l'êra di questi miracoli viventi, quali la Malibran e Paganini, con tutto il progresso di cui l'età nostra si vanta, è assolutamente trascorsa. (*V.*)

La vita nel sistema solare.

Il prof. Svante Arrhenius, il noto fisico svedese che meritò il premio Nöbel, riprende nella *Nordisk Tidskrift* la questione se i pianeti del nostro sistema solare siano o no abitabili. Egli conclude che la vita organica è possibile, oggi, solamente in due di questi pianeti, la Terra e Venere.

Percival Lowell, l'illustre fisico americano, afferma che la vita umana, o un'altra equivalente, è possibile e probabile nel pianeta Marte. L'Arrhenius invece sostiene col Campbell che l'atmosfera di Marte si è così rarefatta, che in esso la vita organica non può esistere. Dove l'acqua è scomparsa, dove la terra è un deserto salino e dove la temperatura scende dai 155° ai 200° C., la vita non è assolutamente possibile. Queste sono le condizioni in cui si trova attualmente il pianeta Marte.

Anche su Venere l'opinione dell'Arrhenius è contraria a quella del Lowell. Della bella stella della sera, una sola parte, secondo il Lowell, si muove rivolta verso il sole, così che mentre uno de' suoi emisferi brucia, l'altro gela: quindi in essa ogni sorta di vita organica è da escludersi. Ma sentiamo ciò che dice lo scienziato svedese: « Par probabile che le principali caratteristiche di Venere siano presso a poco quelle della Terra. Così, per esempio, essa ha un'atmosfera assai densa, con nubi enormi e polvere di pianeti: e appunto a questo si deve se la superficie di Venere è celata ai nostri occhi ». Dietro una recente concezione sull'origine dei pianeti, « sembra certo che la Terra e Venere, essendo tra loro così vicini, abbiano la stessa composizione chimica. Essi mostrano almeno quasi la medesima gravità specifica, poichè piccola è la differenza che tra essi trascorre. Ora vi sono parecchi astronomi i quali insistono che Venere volge sempre la medesima parte verso il sole per la medesima via come il suo vicino Mercurio. Se ciò fosse vero, Venere, a causa dell'irradiazione, dovrebbe avere la temperatura degli spazi interstellari, la quale scende più di duecento gradi sotto zero. In queste condizioni tutti i gaz, tranne l'elium e l'idrogeno, dovrebbero congelarsi in modo da formare dei massi giganteschi sulla parte del pianeta rivolta verso di noi, e così non vi sarebbero più nubi nella sua atmosfera, la quale dovrebbe essere inoltre molto rarefatta. Però un altro astronomo, Bjelopolsky, dichiara che Venere si volge intorno al proprio asse compiendo un giro in 24 ore, come la Terra ». L'Arrhenius opina che abbia ragione.

***

Qual sarà l'avvenire del nostro pianeta? L'Arrhenius ammette come assioma che verrà un tempo in cui la vita organica sparirà, e la Terra assumerà le attuali condizioni della Luna o di Mercurio. Egli osserva poi che il clima terrestre è, oggi, migliore che nei tempi passati, e che migliorerà ancora per l'uso maggiore che noi facciamo del carbone, nutrendo così l'atmosfera d'una gran quantità di acido carbonico. Ma tuttavia la fine del mondo, o meglio, degli uomini, verrà ugualmente.

« Noi non possiamo – egli scrive – impedire il graduale raffreddamento della terra. Verrà un giorno in cui le nostre provviste di carbone saranno esaurite, come pure il petrolio e la torba. Così scemerà notevolmente la quantità dell'acido carbonico nella nostra atmosfera e la temperatura si abbasserà. Enormi quantità di acido

carbonico e di acqua si uniranno a formare un prodotto di corrosione. Prima di tutto vi sarà una grande carestia di acido carbonico, così che la vegetazione sarà completamente distrutta. Verrà poi un'eguale carestia d'acqua; gli oceani indietreggeranno insieme, e i continenti diverranno deserti. Sulle superfici di questi si depositerà polvere di meteore e del cosmo: questa polvere conterrà una grande quantità di ferro, che sotto l'influsso dell' atmosfera si ossiderà. Poscia le sabbie dei deserti appariranno rosse, come lo sono attualmente quelle di Marte. Quel poco di acqua che rimarrà, si adunerà nei crepacci della superficie della terra, formando dei laghi che in breve si dissecceranno. Finalmente quest'acqua si depositerà a quel polo che è per sempre sepolto in una notte invernale ».

L'Arrhenius dice, insomma, che ogni pianeta, lungo un determinato periodo del suo sviluppo, può essere abitabile. Questo periodo è caratterizzato dalla presenza di una superficie solida, probabilmente coperta in parte da oceani; dalla presenza di un'atmosfera contenente ossigeno, acido carbonico e acqua; e da una temperatura variabile da 0° a 55° Celsius. Egli trova che attualmente soltanto due pianeti realizzano queste condizioni: Venere e la Terra. Anche Marte ha un'atmosfera, ma la sua temperatura è così bassa da non esservi possibile la vita organica. Mercurio, il quale rassomiglia moltissimo alla Luna, manca, come gli altri pianeti minori, di temperatura.

In Giove la superficie non si è ancora abbastanza raffreddata perchè possa in esso esistere la vita. È probabile che i pianeti girino intorno ad altri soli, e che alcuni di questi offrano condizioni favorevoli alla vita; ma son così lontani, che non è possibile formulare più d'una congettura.

Socialismo e Religione.

Si può essere socialisti e insieme religiosi? La questione è d'attualità, poichè la Direzione del partito socialista ha consigliato recentemente agl'inscritti di rispondere nel prossimo censimento, alla domanda: *a quale religione appartenete?* colla formula: *a nessuna!* Ma non tutti i socialisti la pensano così, e in un libro testè uscito si può conoscere l'opinione che al riguardo hanno parecchi uomini del partito.

Socialismo e Religione (Roma, Libreria Editrice Romana, 1911) contiene scritti di F. Turati, di Ivanoe Bonomi, di C. Prampolini, oltre a quelli dei giovani che sollevarono il dibattito due anni or sono, chiedendo di essere inscritti al partito socialista nonostante la loro fede cristiana, Felice Perroni e Guglielmo Quadrotta. Vi si aggiungono risposte di Fogazzaro, di S. Minocchi e di altri studiosi e uomini d'azione.

Un esame anche rapido della molta materia contenuta in questo volume ci porterebbe troppo oltre. Ci sembra però interessante riprodurre alcuni dei pensieri più notevoli. I due giovani socialisti cristiani, nel sostenere la possibilità di una conciliazione fra religione e socialismo, scrivono:

« La nostra adesione al socialismo ha radice nelle nostre convinzioni religiose. La religione per noi non è una credenza intellettuale in certi principî astratti od un cerimoniale, cioè un insieme di pratiche cristallizzate, come la predicano e la sentono i seguaci della tradizione. La religione è anzitutto e soprattutto un atteggiamento pratico e vitale di fronte al problema dell'essere e della vita: è l'atteggiamento dell'uomo che sente la propria insufficienza individuale, e cerca di completare ed integrare la propria esistenza entrando in comunione di vita con una potenza superiore, di cui egli sente essere una parte. La vita religiosa è una vita di effusione, di allargamento per cui all'uomo vecchio fatto di egoismo sottentra l'uomo nuovo assetato di amore e di giustizia. Nulla quindi di più contrario alla religione dello spirito individualista, sia esso morale od economico, per cui l'uomo considera sè stesso come centro e fine delle proprie azioni e subordina gli altri ai propri desiderî.

« Il nostro cristianesimo non solo ci ha convinti della bontà e della verità delle aspirazioni socialistiche, ma ci dà pure la speranza e la fiducia ch'esse possano pienam ente trionfare

Se il socialismo per attuarsi richiede una forte trasformazione psicologica dell'individuo, una trasformazione delle tendenze egoistiche e particolariste in tendenze altruistiche, chi meglio di noi, che abbiamo così profonda fiducia nell'energia creatrice dello spirito umano e siamo gli umili ma consapevoli rappresentanti di una religione che fu detta di liberazione, appunto perchè ammette le ampie possibilità di trasformazioni e di adattamenti dell'uomo, chi meglio di noi potrà avere fede e speranza nel divenire della società socialista? Del resto la storia costituisce una luminosa riprova della verità della nostra convinzione: tutte le volte che il cristianesimo è stato profondamente vissuto e sentito, esso non si è rivelato soltanto come movimento religioso, ma come movimento sociale ».

Ivanoe Bonomi, così espone il suo pensiero:

« Se io dovessi confondere il movimento socialista – grande fiume che si alimenta di molte e diverse acque – con quella che è la corrente prevalente oggi nei paesi latini e tedeschi, cioè la corrente marxista, io dovrei rimanere molto perplesso. Diversa, infatti, è l'origine del socialismo marxista da quella del socialismo cristiano: mentre questa risale ad un insegnamento divino, quella poggia sull'emancipazione dell'operaio da ogni soggezione umana e divina. Così mentre il socialismo cristiano si riporta agli insegnamenti di Cristo e fa della religione una forza di rinnovazione, il socialismo marxista (pur non confondendosi con quegli Hebertisti, Blanquisti e Bakunisti che decretavano l'abolizione del Dio) pensa che bisogna emancipare gli uomini dell'avvenire da ogni spiegazione trascendente perchè *primus in orbe deos fecit timor*.

« Ma poichè non credo che il movimento socialista stia tutto nell'alveo del marxismo, io reputo non convenga rifiutare la cooperazione di quei cristiani che aderiscono ai fini e ai metodi del socialismo.

« Che infatti il cristianesimo possa servire anch'esso ad un movimento rivoluzionario contro l'attuale assetto sociale, non mi pare dubbio. Gli esempi storici, che i signori Perroni e Quadrotta hanno richiamato, sono troppo eloquenti per poter essere confutati. Che fu mai l'eroico moto capitanato da fra' Dolcino se non l'adattamento della fede cristiana ad una dottrina di rinnovazione sociale? Quella dottrina – riferisco le parole di un grande maestro troppo presto scomparso, di Antonio Labriola – è anch'essa uno dei tanti ritorni apocalittici al cristianesimo puramente evangelico, è, ossia, la negazione di ciò che la gerarchia abbia stabilito e fatto da papa Silvestro in poi: negazione rinforzata dall'ardore apostolico, che il sentimento della lotta trasmutava in dovere di combattimento ».

Filippo Turati si domanda: « i socialisti cristiani sono essi dei cristiani – d'un antico o d'un nuovo stampo – la cui fede sia compatibile colla ribellione alla Chiesa e col socialismo? Qualcuno lo esclude per ragioni logiche: *oggi* di cristianesimo non ve ne può essere che uno, ed è nostro nemico. Ma se così non fosse? Se il fatto dimostrasse domani che i cristianesimi sono due? Si insisterebbe: non può essere. Ripetiamo: e se fosse? »

***

Antonio Fogazzaro non crede alla conciliazione fra socialismo e religione:

« Il sentimento del cristiano e il sentimento del socialista – scrive – hanno radice diversa. Il primo ha radice nell'amore dato doverosamente a tutti gli uomini senza distinzione, nell'amore che vuole il bene dei ricchi e dei poveri, un bene di ordine morale cui pone supremo un bene contrario e superiore a tutte le cupidigie, a quelle del povero come a quelle del ricco: il secondo, quando è ottimo, ha radice in un desiderio di giustizia, senza dubbio; ma pone supremo un bene di ordine materiale e non ha substrato di amore. Come i sentimenti, sono radicalmente diversi i metodi dell'azione cristiana e dell'azione socialista. Fine supremo in ordine materiale terrestre, mezzi violenti, nessun substrato di amore: ciò implica la negazione del cristianesimo e di Dio, perciò la negazione religiosa è perfettamente a posto nel programma socialista.

« Se ne sarà levata, ciò avverrà soltanto per motivi di opportunità; l'atto non sarà sincero, non avrà effetto reale. Non vi ha dunque posto, a mio avviso, per un cristiano nel partito socialista ».

Domenico Spadoni invece vuol dimostrare che vi è un punto di contatto fra socialismo e cristianesimo: « Come persuadersi che la *buona novella,* che Cristo volle *annunziata ai poveri,* quella religione la quale, a detta dell'Apostolo, è tutta nella massima: *ama il prossimo tuo come te stesso,* sia in opposizione con quella dottrina che proclama il *tutti per uno, uno per tutti?* C'è qualche cosa, in quella logica, che stride con la storia, la quale è là ad attestarci che la preistoria del socialismo, il socialismo utopistico, appartiene quasi esclusivamente alla storia del cristianesimo. E ancor oggi i socialisti, *bon gré mal gré,* nella loro propaganda trovano comodo richiamarsi al Vangelo, rinfacciando ai sacerdoti di tradire le massime di Cristo. Fra cristianesimo e socialismo è dunque una affinità segreta, incancellabile ».

Seguono altri scritti di un socialista religioso, Giuseppe Rensi, di un socialista areligioso, F. Paoloni. G. Zibordi illustra il socialismo reggiano e i « preti socialisti » di Reggio Emilia. S. Minocchi scrive sulle tendenze socialiste del clero, e Camillo Prampolini chiude la prima parte del libro con un inspirato capitolo.

La seconda parte, teorica, tratta del *socialismo, cristianesimo e la nuova coscienza religiosa,* con scritti di F. Perroni, di G. Avolio, di F. Lenzi, di G. Rensi su *Socialismo e Dio* e di G. Quadrotta, che traccia una rapida ricostruzione della figura di Gesù secondo i più recenti studii.

Questo libro è un documento vivo e suggestivo.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il ministro dell'interno ha inviato una circolare telegrafica alle autorità di pubblica sicurezza per richiamare l'attenzione sui reati che compromettono seriamente il patrimonio artistico nazionale.

— Il dott. Aldo Maglietta tenne all'Associazione della Stampa in Roma un brillante discorso sul tema « Il risorgimento italiano nella caricatura e nella satira ».

— Giuseppe Prezzolini ha tenuto a Torino, nella sala Vincenzo Troya, un'interessante conferenza sul « Nazionalismo ».

— In questi giorni si son compiuti i restauri della casa di Dante Alighieri a Firenze.

— Nel concorso per il pensionato artistico di decorazione, è riuscito vincitore Alfredo Biagini che ha rivelato, nel fregio decorativo esposto, forti qualità di scultore.

— Alcune Associazioni modenesi si preparano a commemorare Francesco Bianchi Ferrari, morto nel 1510, che il cronista modenese chiamò « il Maestro del divino Correggio ».

— Si assicura che la data fissata per la prima rappresentazione del *Mantellaccio*, di Sem Benelli, è quella del 15 marzo prossimo. Si eseguirà contemporaneamente all'Argentina di Roma e al Regio di Torino.

— Al Circolo di filosofia Bernardino Varisco ha tenuto una dotta conferenza su « Dio e l'anima ».

— Un quadro, attribuito ai fratelli Lorenzo e Bartolomeo Torresanveronesi, dalla cappella gentilizia nel palazzo dei marchesi Vicentini di Rieti è stato ridonato al pubblico nella Cattedrale.

— Decio Canzio, figlio di Teresita Garibaldi, ha dichiarato, riguardo alla questione della proprietà delle armi dell'Eroe, che gli eredi di Giuseppe Garibaldi intendono che le spade del Generale sieno donate al Governo italiano rinunziando a qualsiasi pretesa per la proprietà di esse.

— La Giunta del municipio di Roma ha deliberato di cedere gratuitamente un'area al Viale Glorioso ai Parioli per l'erezione di un monumento a Giovanni Bovio.

— Nella sala presso l'Associazione degli amatori di fotografia, in via Nazionale, l'on. Cabrini tenne una conferenza, illustrando numerose proiezioni fotografiche sulla Finlandia.

— È uscito il secondo fascicolo (febbraio) della *Cultura contemporanea*, l'interessante rivista di studi storico-religiosi e filosofici (Roma, via del Seminario, 104). Esso contiene: Giovanni Amendola: *Moralità e Volontà;* Angelo Crespi: *La crisi del Modernismo nel suo aspetto filosofico;* Luigi Salvatorelli: *Il significato di « Nazareno »*; Michele Losacco: *Il senso e il valore della vita;* Franz Wenck: *Spirito e spiriti nel Nuovo Testamento.* Pubblica inoltre il testo integrale del famoso articolo del principe Massimiliano di Sassonia sull'*Unione delle Chiese* che tanto rumore sollevò e fu tolto dalla circolazione per ordine del papa che lo confutò in una enciclica, i discorsi di Mons. Duchesne e S. Lamy all'Accademia di Francia, e una lettera di Mons. Bonomelli.

— La magnifica statua di bronzo di Giulio II in Perugia ha subita l'asportazione del dorsale su cui era scolpito un magnifico bassorilievo.

— È morto in Roma il senatore Michelangelo De Cesare.

— Tommaso Salvini ha commemorato in Firenze il cinquantesimo anniversario della morte di Gustavo Modena, tratteggiando la figura del Grande nella sua vita privata, artistica e politica con una serie di ricordi personali interessantissimi.

— La presidenza della nona Esposizione internazionale d'arte di Venezia ha pubblicato l'elenco definitivo delle vendite, che ascendono a circa lire 750,000 e supera tutti i precedenti. In nove esercizi l'Esposizione di Venezia ha venduto per quattro milioni di lire di opere d'arte.

— Il capitano di corvetta cav. Guido Milanesi ha trattato con molta competenza nell'aula del Collegio Romano il secondo tema « Personale della marina » completando brillantemente quello della conferenza precedente « Navi ed armi ».

— A Venezia, nell'atrio del teatro Goldoni, venne inaugurata una lapide a Francesco Bon, opera dello scultore Carlo Lorenzetti.

FRANCIA.

Dujardin-Beaumetz, sottosegretario di Stato alle Belle arti, acquistò al Salone d'inverno, per conto dello Stato, i seguenti lavori: *Le Degel*, di Broquet; *Automne*, di Jacob; *Coin de Paris*, di Garat; *Primevères jaunes*, di Pallandre; *Laveuses*, di Montholon; *Kertugal la Mer*, di Guillaumet; *Petite source*, marmo di Cordonnier.

— Tra qualche giorno si commemorerà il centenario di Jules Sandeau, autore del famoso *Genero del signor Poirier* e che fu per qualche tempo amato dalla Sand.

— È morto a Marsiglia nell'eta di settant'anni Edoardo Chaix, cavaliere della Legion d'onore, titolare del premio Montyon. Salvò molte persone e conseguì quattordici decorazioni.

— Berstein ha presentato al pubblico della Comédie Française un suo nuovo lavoro drammatico: *Après moi*.

— Il museo de l'Armée di Parigi si arricchisce di quattro sale che verranno in settimana aperte al pubblico. Racchiudono una ricca collezione di indumenti militari dalla rivoluzione francese fino ai nostri giorni.

— Jean Richepin ebbe la presidenza della serata che il Comitato Franco-Polacco organizzò nella sala della Società geografica a Parigi, in onore di due scrittrici polacche recentemente morte: Maria Konopnicka ed Elisa Orzeszko.

— Nei primi giorni di marzo, il teatro Shakespeare di Parigi rappresenterà *Pene d'amore perdute*, commedia pastorale in cinque atti di Shakespeare, mai, finora, rappresentata in Francia.

— Nell'autunno prossimo, al teatro Variétés a Parigi, verrà rappresentato il nuovo lavoro drammatico di Alfredo Capus, intitolato *Les Favorites*, in quattro atti.

— A Rouen si è aperta una piccola particolare esposizione esclusivamente consacrata a Carlotta Corday. Vi sono rare stampe inglesi e opere di autori italiani ispirate tutte all'episodio della Rivoluzione francese collegato ai nomi di Corday e Marat.

— Nelle domeniche del 19 e 26 febbraio l'Unione della letteratura e dell'arte tenne a Parigi, nel salone degli Orientalisti, audizioni di opere di letteratura islamitica, e di opere francesi ispirate dall'Oriente, col concorso di artisti dell'Odéon.

— È morto a Parigi, a cinquantacinque anni, Antoine-Emile Cagniart, pittore, membro della Società degli artisti francesi.

— Il pittore francese Georges Scott ricevette da re Giorgio V il comando di un ritratto equestre in uniforme di field-marshall.

— I « Français d'Asie » offrirono un banchetto a Mme Judith Gautier, recentemente eletta all'Accademia de Goncourt; in esso la scrittrice francese fu molto festeggiata.

— A Fourmetot furono recentemente scoperti quattro luigi d'oro di Luigi XIV assolutamente nuovi, portanti l'iscrizione: « Ludov. XIV. Fr. et Nav. rex » da un lato, e dall'altro: « Sit nomen Domini Benedictum ». Questi luigi d'oro ben noti e chiamati « au soleil », portano la lettera B, che era il segno delle monete di Rouen. Essi furono coniati a Rouen nel 1691, al momento delle guerre della lega di Augsbourg, tra la vittoria di Fleurus e il disastro di La Hogue.

— De Flers e de Caillavet hanno dato un nuovo lavoro drammatico: *Papa*, in tre atti, che fu rappresentato al Gymnase di Parigi.

— Georges Claretie tenne all'Université des Annales una conferenza su « Balzac intime », evocando i tratti principali del carattere di questa figura sublime che ha una originalità possente; il successo fu vivissimo.

— Il *Figaro* pubblica una lettera che la signora Waldeck-Rousseau ha diretta al direttore del *Matin*, in cui la vedova dell'ex-Presidente si oppone per la seconda volta alla divulgazione dei documenti di suo marito.

— Nell'ultima seduta della Società dei numismatici, fra le altre proposte di conio, è notevole quella del comandante Babut, il quale, in ricordo di Chavez, presentò una medaglia rappresentante il Sempione.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il testè defunto W. L. Taylor, noto libraio inglese, ha lasciato una biblioteca di interesse eccezionale. Contiene una collezione di 400 salteri e libri di salmi, con e senza musica, tra cui dei veri cimelii. Sarà acquistata probabilmente dall'Università di Aberdeen.

— Il poeta e critico inglese Stefano Phillips è stato ucciso da un pazzo.

— Gli editori della *Chambers illustr. Enciclopaedia* offrono un premio di 200 sterline da devolvere all'Istituto di previdenza fra i librai, se una Commissione *ad hoc* giudicherà la *Chambers Enciclopaedia* inferiore alla 11ª edizione della Enciclopedia britannica che deve uscire in gennaio.

— La *Morning Post* annuncia che è stata chiusa a Londra la cappella di San Luigi di Francia, per mancanza di danaro per le spese del culto. La cappella era stata fondata nel 1799 dall'abate Bourret della Compagnia di San Sulpizio. Luigi XVIII, il conte d'Artois, il duca di Angouleme, i duchi di Borbone e d'Orléans, come altri illustri personaggi, pregarono nella cappella.

— Il deputato Pearce ha presentato un disegno di legge per la riforma del calendario. Egli propone che tutti gli anni siano composti di 364 giorni. Vi sarebbe inoltre un giorno libero che verrebbe chiamato il « giorno dell'anno ». Il giorno successivo a questo sarebbe il 1° gennaio. Ciascun trimestre sarebbe composto di 91 giorni. I due primi mesi di ciascun trimestre avrebbero trenta giorni, il terzo ne avrebbe trentuno. Negli anni bisestili vi sarebbe un giorno libero dopo il 31 giugno, poichè il mese di giugno, con questa riforma, avrebbe 31 giorni invece di trenta. Questo giorno sarebbe feriale, come è feriale il giorno degli anni bisestili. La Pasqua cadrebbe ciascun anno ad una data fissa, per esempio il 14 aprile; il Natale verrebbe sempre di lunedì; il primo agosto cadrebbe pure in lunedì. Il Congresso internazionale delle Camere di commercio, e così pure le associazioni industriali e commerciali britanniche approvano tale proposta, perchè l'uniformità dei giorni feriali in Europa costituirebbe un beneficio per il commercio.

— Poco tempo fa fu venduto per 2,500 franchi, a Londra, un volume del geografo Waldseemuller, pubblicato a St-Dié nel 1507: *Rélation des voyages d'Améric Vespuce au Nouveau Monde*. È Waldseemuller che in questo libro, il quale ottenne gran successo, propugnava di dare al mondo nuovo il nome del secondo navigatore, a tutto detrimento di Cristoforo Colombo.

— Il noto autore inglese Edgcumbe Staley è stato condannato a tre mesi di prigione per furto di un libro nella biblioteca circolante del Mudie.

— L'editore Macmillan, di Londra, pubblica un volume di T. e G. A. de Laguna: *Dogmatismo ed evoluzione*.

— Presso K. Paull di Londra, sono usciti i volumi 6° e 7° della stupenda opera di G. K. Mann: *Le vite dei papi nel Medio Evo*.

— Le memorie della nota propagatrice della pace, Berta von Suttner, l'autrice del libro *Abbasso le armi!*, sono uscite in lingua inglese presso The International School of Peace, Ginn and Co., London.

— Il dott. Hans Richter, amico di Wagner e suo grande interprete orchestrale, che dirigeva da dieci anni i concerti Hallé a Manchester, si ritira in Germania per consacrare gli ultimi anni della sua vita a scrivere le sue memorie.

— L'opera monumentale di H. Spencer: *First principles* (I primi principî) è ora stata pubblicata da Williams e Norgate di Londra, in due volumi.

— Un nuovo libro è venuto ad aumentare la letteratura napoleonica: *Conversazioni con Napoleone a Sant'Elena*, di Henry Meyenell (Conversations with Napoleon at St. Helene), London, Arthur L. Humphreys.

— La fortuna di Mark Twain è valutata a 122,000 sterline (3,500,000 lire); la sua biblioteca Lst. 400 (10,000). La sua compartecipazione nella M. Twain Publ. Co. è valutata a 40,000 sterline (1 milione).

— Una ciocca di capelli di Carlo Dickens fu venduta giorni addietro, a pubblico incanto, dai signori Sotheby & C. di Londra, per Lst. 10.10 (fr. 262.50).

— *Il Corsicano*, un diario della vita di Napoleone, scritta con le sue parole (The Corsican, a diary of Napoleon's life, in his own words. London, Grant Richards) è il titolo di una raccolta di lettere, dispacci, discorsi, ecc. di Napoleone, riuniti in forma di diario da uno scrittore americano, R. M. Johnston.

— È morto improvvisamente il pittore Enrico Coleman, uno dei paesisti romani più distinti.

AUSTRIA E GERMANIA.

Hermann Sudermann ha scritto un dramma *Il mendicante di Siracusa* (Der Bettler von Syrakus) che sarà rappresentato nella prossima stagione lirica nel Koeniglichen Schauspielhaus di Berlino.

— Heine inedito. Col titolo di *Heine-Reliquien*, la Casa editrice Curtius di Berlino ha pubblicato un interessantissimo volume, il quale contiene del grande poeta umorista due lavori letterari inediti ed ignorati sino ad oggi, e poi moltissime lettere importantissime, al fratello, alla madre ed alla moglie.

— Un *unicum* sul mercato antiquario di Lipsia. Si tratta di un esemplare della prima edizione (1774) dei *Dolori del giovine Werther*. Questo cimelio goethiano ha la sua massima importanza anche pel fatto che contiene le correzioni di propria mano del Goethe (diciannove in tutto).

— Si annunzia la prossima pubblicazione delle Memorie di Riccardo Wagner, edite da Breitkopf e Hoertel. Attualmente è stata iniziata da questi stessi editori la pubblicazione delle lettere che Wagner indirizzò al suo amico Teodoro Apel e che servono quasi di prefazione alle sue memorie.

— Un'associazione internazionale per studenti (internationaler Studentenverein) si è formata in questi giorni a Berlino. Essa mira a risvegliare negli studenti esteri amore per la coltura tedesca, e negli studenti esteri e tedeschi per la coltura straniera; ad agevolare per gli studenti esteri il soggiorno a Berlino, e renderlo, quanto più si può, interessante e fecondo; ad incoraggiare le relazioni amichevoli negli studenti di tutte le nazioni; a rinforzare l'interesse universale ai problemi internazionali di coltura. Per raggiungere questa meta, verranno organizzate conferenze, discussioni, gite, visite di cose interessanti e grandi feste internazionali. Si è pur proposto di erigere una casa propria per l'associazione, una biblioteca ed una sala di lettura. La presidenza studentica si compone di un americano come primo presidente, di un chinese come sostituto, di un tedesco, un russo, un inglese, un africano del Sud e di un greco. La prima adunanza ha avuto luogo al 20 febbraio nel Motivhaus a Charlottenburg.

— A Tokio è stata inaugurata, in onore dell'Imperatore della Germania, una biblioteca tedesca ed una sala di lettura. Il merito di questa fondazione spetta al Dr. Walter, insegnante di tedesco al seminario per lingue straniere.

— Un nuovo dizionario francese-tedesco del professore Pfohl è stato pubblicato recentemente presso l'editore F. A. Brockhaus; il prezzo è di 7 marchi.

— Il Museo storico musicale di Wilhelm Heyer a Colonia ha pubblicato il primo volume del suo catalogo. Esso contiene moltissime illustrazioni, tra cui 370 di istrumenti a tasti, e comprende la numerazione degli istrumenti a tasti, degli organi e delle sue varietà, e degli istrumenti a frizione.

— Una relazione sull'attività dell'Istituto evangelico tedesco delle scienze antiche del paese sacro, a Gerusalemme, è stata pubblicata dal professore Dalmann presso gli editori E. S. Mittler di Berlino.

— L'attore e lo scrittore Wedekind ha dato una serie di rappresentazioni delle proprie opere drammatiche al Deutsches Theater di Colonia.

— La commedia *Il Gigante* (Der Riese) di Karl Sternheim è stata rappresentata nel Deutsches Theater di Berlino.

— Geh Hofrat Dr. Sieglin di Stoccarda ha regalato una preziosa collezione di opere artistiche egiziane, tra cui una camera completa di sacrificio derivante da un'antica tomba di nobili egiziani ed una grande raccolta di rari vasi greci e romani all'Istituto archeologico dell'Università di Tübingen.

— Una grande esposizione delle opere di Max Liebermann è stata inaugurata a Monaco nella Galleria moderna Thannhaüser Arcopalais.

— L'istituzione Leopold Koppel per favorire le relazioni intellettuali di Germania con l'estero, si è dichiarata pronta a mettere una somma di 700,000 marchi a disposizione per un istituto di scoperte fisiche e chimiche. La somma servirà per erigere ed ammobigliare l'istituto e la casa del direttore. Una somma di marchi 350,000, in dieci rate di 35,000 sarà messa a disposizione per il mantenimento dell'istituto.

VARIE.

Dall'Ufficio dei monumenti storici in Algeria è stato scoperto presso Djemila un tempio pagano elegante e ben conservato.

— Il marchese di Bute ha acquistato, per 600 sterline, la famosa biblioteca scoto-celtica del rev. Donald Maclean, un parroco nell'isola islandese di Skye.

— *La Bibbia del Diavolo.* È questa una vera curiosità della Biblioteca Reale di Stoccolma, detta anche il libro gigantesco per le sue straordinarie dimensioni. È alta 90 centimetri e larga 50. Soltanto tre uomini possono levarla su. Consiste di 309 pagine a due colonne (sette pagine andarono perdute). Le pergamene dell'enorme manoscritto - che chiamano *Bibbia del Diavolo*, perchè fu scritto in una sola notte (?!) da un monaco condannato - han domandato a 160 asini il sacrificio della propria pelle.

— Il gran pensatore repubblicano Joaquim Costa è morto a Grans, ove si era ritirato da parecchi anni.

— Il colonnello Goethals, ingegnere capo nei lavori del canale di Panama, afferma che i lavori saranno certamente finiti nel settembre del 1913. La spesa totale sarà di lire 1,800,000,000.

— Carlo Hagenbeck, visitando in Italia le isole Briani, fu colpito dalla bellezza del luogo e dalla sua vegetazione tropicale, e si propose di stabilirvi una colonia di animali importati dall'Africa. Nel prossimo maggio arriveranno i primi esemplari di scimmie, di antilopi e di uccelli. Non vi saranno felini. Hagenbeck disporrà in un isolotto un recinto ove intende acclimatare orsi bianchi e altri animali delle regioni artiche. Egli crede con certezza che fra qualche anno le isole Briani saranno divenute un vero paradiso zoologico.

— A Stoccolma, sotto gli auspici dell'Alleanza francese, Frenck-Brentano tenne una conferenza a cui assistette Re Gustavo che per la prima volta onorava l'Alleanza della sua presenza come re. Soggetto della conferenza fu: La vita delle corti e dei castelli nell'antica Francia.

— Nel teatro Davila di Bucarest venne rappresentato il *Cid*, molto bene tradotto in versi rumeni, e teatralmente allestito con grande lusso e signorilità.

— A Filippopoli, a cura degli allievi francesi del collegio di questa città, è uscita una nuova rivista: *Revue franco-bulgare*. Il nuovo periodico, di cui sono apparsi due numeri, consacra articoli ad interessi locali, e agli scrittori francesi.

— Carnegie offrì alla città di Copenaghen, per mezzo del ministro degli Stati Uniti, la somma di centomila dollari per una fondazione destinata a ricompensare gli atti di eroismo. Il capitale rende annualmente 6,000 dollari.

— I lavori preparatori per la grande Esposizione internazionale a Tokio per l'anno 1917, s'inizieranno ancora in quest'anno. Come direttore dell'Esposizione, che avrà presso a poco le dimensioni di quella di Bruxelles, è stato eletto il membro del Senato Hirayama Seishin, che, nei suoi viaggi all'estero, si è occupato specialmente di lavori di esposizioni.

— È morto a Stoccolma il poeta Gustaf Froeding.

— In Anversa si è trovato, nei lavori di scavo per il nuovo bacino del porto, uno scheletro di un animale ritenuto per antidiluviale. Il Museo di storia e scienze naturali di Bruxelles ha inviato una Commissione sul luogo.

— È stato stabilito il programma per le feste centenarie in onore di Liszt, che avranno luogo a Pest dal 21 al 25 ottobre 1911. Esse s'inizieranno con una messa solenne nella Mathiaskirche, in cui sarà eseguita *La messa d'incoronazione* di Liszt, diretta da Felix von Weingartner. La sera, nella Königlichen Oper, avrà luogo l'esecuzione dell'*Oratorio della Santa Elisabetta*. Dal 22 al 23 ottobre saranno dati dei concerti per pianoforte, con la cooperazione di Eugen d'Albert, Frederic Zamond, Moritz Rosenthal, Emil Sauer e di altri celebri artisti. Al 24 ottobre sarà eseguito nella Königlichen Oper un concerto sinfonico diretto da Siegfried Wagner, a cui seguirà, nel giorno successivo, l'esecuzione dell'*Oratorio di Cristo,* sotto la direzione di Hans Richter, con cui si chiuderà le feste centenarie.

— Il bozzetto del Tintoretto per il suo quadro nella chiesa di Maria dell'Orto di Venezia, esposto nel Museo di belle arti a Pest e rubato da uno sconosciuto, è stato rinvenuto.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Il *Tag* reca un elogio della Roma moderna. Lo scrittore dell'articolo, Glöckner, difende il diritto degli italiani di ammodernare Roma e i suoi dintorni.

— Un anonimo spagnuolo ha sollevato sul *New York Herald* una questione artistica della più grande importanza. A Parigi, nel Museo del Louvre, forma l'ammirazione di tutti i visitatori la *Gioconda*, di Leonardo, il celebre quadro che anche recentemente un *referendum* fra intenditori proclamava il più bel dipinto del mondo: a Madrid nel Museo del Prado v'è un'altra *Gioconda* che è stata finora considerata come una copia della tela che si trova a Parigi. Orbene, lo scrittore del *New York Herald* afferma con buoni argomenti che la vera *Gioconda*, la prima, la grande, è quella del Prado e che il Louvre non possiede che una povera copia del capolavoro leonardesco!

— Uno degli ultimi tributi che la coltura tedesca ha reso all'arte italiana è il volume testè pubblicato dall'editore Klinkhardt e Biermann di Lipsia, *Pilgerfahrten in Italien*, di Olfa von Gerstfeldt ed Ernesto Steinmann. Gli autori di questo libro, magnificamente scritto ed illustrato, hanno compiuto un vero pellegrinaggio artistico nel nostro paese, alla ricerca ed allo studio di capolavori e di monumenti: la Gerstfeldt e lo Steinmann hanno percorso l'Italia ammirando ed amando il grande patrimonio d'arte e di storia che noi italiani tanto trascuriamo, ed ora, in questo libro che è tutto un inno, comunicano ai lettori il loro entusiasmo e la loro ammirazione.

— La ricerca e la descrizione delle antiche città d'Italia che furono fondate dai Romani e che ancora oggi, dopo tanto volgere di anni, conservano intatto il loro vecchio carattere latino, formano l'argomento di un libro pubblicato a Londra dall'editore John Murray col titolo *Roman Cities in Northern Italy and Dalmatia*, autore A. L. Frothingham, professore di storia antica e di archeologia nell'Università nord-americana di Princeton.

— Il prof. Barratta ha trovata in Londra una pianta topografica di Leonardo da Vinci. Essa si riferisce alla città d'Imola ed è stata tracciata nel 1501.

— Sotto gli auspici della Società italiana del movimento dei forestieri, il prof. Ugo Matini, dell' Istituto superiore di Firenze, ha dato a Bruxelles due conferenze con proiezioni luminose, trattando come soggetti « Firenze e la Toscana » in una di esse, e « Perugia e l'Umbria » nell'altra. Altre interessanti conferenze l'illustre prof. Matini ha tenuto innanzi ad affollato uditorio a Zurigo, a Neamours, a Parigi, a Liegi e a Lione.

— A. Jeanroy scrive nella *Revue de Paris* un acuto articolo su Giosuè Carducci.

— Il Comitato della Lega franco-italiana offrì in questi giorni a Parigi un banchetto a Guglielmo Ferrero, l'eminente storico tornato da poco dall'America.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

I viali d'oro, di FRANCESCO CHIESA. — Modena, Formaggini, pagine 180. L. 2.50.

Discorsi parlamentari scelti, di CAMILLO CAVOUR, con commenti ed introduzione di G. SCIPIONE SCIPIONI. — Roma-Ascoli Piceno, Libreria Editrice Picena, pag. 306. L. 2.

La Città del Giglio. Romanzo di DORA MELEGARI, 2° migliaio. — Milano, Treves, pag. 412. L. 5.

Sic et Non. Metafisica e Poesia, di GIUSEPPE RENSI. — Roma, Libreria Editrice Romana, 1911, pag. 315. L. 3.50.

Leone Tolstoi, di GIULIO VITALI. — Roma, Libreria Editr. Romana, pag. 240. L. 2.

Lettera confidenziale ad un professore d'antropologia, di GIORGIO TYRREL; trad. di PIERO GIACOSA, pref. di G. A. BORGESE. — Roma, Libreria Editrice Romana, pag. 64. L. 0.50.

Contesi orizzonti. Romanzo di ELDA GIANELLI. — Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli, pag. 286. L. 2.

L'occhio chiuso, di ROSSO DI SAN SECONDO. — Roma, A. Sampaolesi, pagine 124. L. 3.

Il superstite. Romanzo di JACOPO VIGLIANI. — Torino, S. Lattes e C., pagine 208. L. 3.

Isotta Pindemonte-Landi e Ippolito Pindemonte, con tre illustrazioni, di SEVERO PERI. — Pisa, Enrico Spoerri, pag. 202. L. 3.

Il canto del cigno, di ENRICO PESTALOZZI, tradotto da ERNESTINA BRENNA. — Milano, Albrighi, Segati e C., pag. 246. L. 2.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

The Fan. Translation from italian of *Il Ventaglio*, by CARLO GOLDONI, by KENNETH MC KENZIE. — New Havn, Conn., Allen Skinner Hubbard, pag. 92.

Le Concordat de 1516 - Les origines, son histoire au XVI siècle. Première, partie: *Les origines du concordat de 1516*, par L'abbé JULES THOMAS. — Paris, Picard, pag. 448. L. 7.50.

La Ville sans Chef, par RICCIOTTO CANUDO. — Paris, Edition du « Monde Illustré », pag. 283. L. 3.50.

L'enseignement de la Prévoyance, par ANATOLE WEBER. — Paris, Rivière, pag. 116. L. 2.

L'École des Hautes Études sociales (1900-1910). — Paris, Alcan, pag. 190.

Almas y Panoramas, di F. CONTRERAS. — Barcellona Granada, pag. 204.

Après le Concordat, par C. LATREILLE. — Paris, Hachette, pag. 284. Fr. 3.50.

Fictions guerrières anglaises, par LOUIS C. — Paris, Lavauzelle, pag. 256.

Venice in the thirteenth and fourteenth centuries, by F. C. HODGSON. — London, Allen, pag. 648.

History of New Testament criticism by F. C. CONYBEARE. — London, Watts e Co., pag. 143.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

pa-

i ed
eria

. —

Li-

na,

GIO
ma,

inio

pa-

pa-

SE-

A. —

by
92.
ière,
Paris,

onde

rière,

90.
04.
3.50.
256.
ndon,

Vatts

D

sc
à
da
da

IL NUOVO PLURALISMO FILOSOFICO

IN OCCASIONE DI PUBBLICAZIONI RECENTI

JAMES, *A Pluralistic Mystic*, nell'*Hibbert Journal*, July, 1910; Ib. *Pluralisme and Religion*, July, 1908; e principalmente del JAMES, *A Pluralistic Univers*, London, 1909; BOEX-BOREL, *Le Pluralisme* (Essai sur la discontinuité et l'hétérogénéité des phénomènes), Paris, 1909; A. CHIDE, *Le Mobilisme moderne*, Paris, 1908; GAULTHIER, *L'insuffisance du monism*, in *Revue Bleue*, 30 avril 1910; *L'avènement du Pluralisme*, Ib., 29 mai 1910.

I.

Mentre la odierna riazione contro il passato intellettualismo ci ha dato nell' ordine gnoseologico la filosofia della intuizione del Bergson e le forme congeneri di volontarismo, di pragmatismo, e di filosofia dell'azione, noi assistiamo, da qualche anno, al sorgere d'una dottrina metafisica che, contro l'idea monistica, innalza il vessillo di un nuovo pluralismo. E dico nuovo: poichè nella storia del pensiero le due forme fondamentali di pluralismo che ci si presentano, sono veramente tali soltanto in apparenza; voglio dire l'Atomismo e il Monadologismo. L'Atomismo antico distingueva, difatti, gli elementi innumerevoli della realtà soltanto per forma, posizione e disposizione, risolvendosi quindi in ultimo in un monismo cosmologico (1). Nemmeno la monadologia leibniziana, anche nei suoi riflessi nella metafisica dell' Herbart e del Lotze, si poteva dire a rigore un vero pluralismo; perchè le monadi, sebbene non operino l'una sull'altra, sono unificate dall'azione della monade centrale ed assoluta per via dell'armonia prestabilita. Lo stesso dualismo cartesiano e spinoziano non è che una forma larvata di duplice monismo; il monismo dell'estensione e il monismo del pensiero, che nello Spinoza, come poi nel naturalismo dell'Haeckel e dell'odierna Lega dei Monisti (2), si riduce al monismo neutro di una sostanza unica o di un identico principio indifferente, di cui il pensiero e l'estensione, il mondo psichico e il mondo meccanico, non sono che due attributi o manifestazioni, o, secondo l'imagine dello Spencer, le due pagine d'uno stesso foglio. Ora il

(1) R. EISLER, *Geschichte des Monismus*, Leipzig, 1910, p. 3 e segg.; WILLY, *Der Primär-Monismus*, 1909.

(2) Ha per suo organo *Der Monismus (Zeitschrift für einheitliche Weltanschauung und Kulturpolitik)* che si pubblica dal 1908. Il Monismo in Germania è diventato quasi una questione politica, dopo il discorso tenuto contro di esso dal Reinke nella Casa imperiale l'11 gennaio 1906. Cfr. A. DREWS, *Der Monismus dargestellt in Beiträgen seiner Vertreter*, Jena, 2. Bd., 1908.

monismo neutro, la filosofia dell'identità, come notò già il Wundt, non è che una unificazione verbale; perchè cosa sia questa sostanza unica e indifferente, e perchè si manifesti nella polarità dei due regni eterogenei della materia e dello spirito, dell'ideale e del reale, nessuno potrebbe mai dire. L'alternativa fondamentale dello spirito nella concezione dell'universo non è, dunque, come crede lo Stein (1), monismo o dualismo, bensì monismo e pluralismo. Che vi siano due sole sostanze eterogenee, basta perchè il mondo non possa essere rappresentato come assoluta unità. Se mai, i lontani antecedenti del pluralismo odierno si dovrebbero cercare nella « quadruplice radice di tutte le cose » di Empedocle e di Anassagora (2), se anche in Empedocle non apparisse la tendenza ad una unificazione iniziale nello *sphairos*, e in Anassagora nel *Noo*, che è la ragione unificatrice: o meglio ancora nel polidemonismo e politeismo religioso popolare antico, che oggi il James ha voluto in qualche modo risuscitare sulle orme del Fechner (3).

Il pluralismo che ci è presentato dal James nell'ultimo libro suo e più rigorosamente in Francia dal Boex-Borel (Rosny aîné) è, dunque, dottrina sostanzialmente originale e nuova nella storia nel pensiero. Ora l'avvento di questa veduta pluralistica dell'universo, – il quale meglio si dovrebbe dire in tal forma multiverso – ha la sua ragione nella evidente insufficienza del monismo, anche nelle forme più recenti (4). Ed appartiene poi a quella corrente di riazione antintellettualistica o irrazionalistica oggi prevalente, perchè conseguenza metafisica dell'intellettualismo astratto, contro il quale muovano i pragmatisti e gli attivisti, si crede appunto il monismo, sì di forma spiritualistica, sì di tipo meccanico e materialistico. Il pensiero tende logicamente a semplificare e ad unificare, cioè a cercare sotto le multiformi parvenze l'unità fondamentale; dove l'empirismo radicale che non vuole oltrepassare i dati dell'esperienza immediata, si arresta appunto a quello che l'esperienza ci offre: la diversità, l'eterogeneità dei gruppi fenomenici.

È vero. Posto dinanzi alla diversità delle cose, l'uomo non tarda a riconoscere delle analogie che corrono fra di esse, delle attinenze, anche imaginose, che le collegano. Obbedendo al bisogno d'unità che domina la sua ragione, tenta di ricondurle e di ridurle l'una all'altra: e nell'osservare alcune trasformazioni di stati diversi della materia (l'acqua che si evapora nell'aria, il fuoco che diviene cenere, o l'acqua che si solidifica a bassa temperatura), suppone spontaneamente l'esistenza di una unità elementare che si presenta in diversità di stati o di modi: finchè coll'Eleatismo giunge a negare ogni divenire ed ogni molteplice come una mera parvenza. Ed ecco il monismo statico (gli *statici* di Platone) che da Parmenide va allo Spinoza e ai moderni immobilisti ed antievoluzionisti come il Teichmüller.

Anche il progresso delle scienze positive sembra, d'altronde, confortare questa tendenza alla riduzione delle forze all'unità. Le scoperte di Carnot e di Rumford, la misurazione dell'equivalente meccanico del calore col Mayer e il Joule, parvero ridurre il calore ad un movimento

(1) STEIN, *Dualismus oder Monismus?*, Berlin, 1909.
(2) EMPED., fr. 6°; DIELS, *Fragm. der Vorsokr.*, I, p. 175, 2ª ed. 1906.
(3) JAMES, *Hibbert Journal*, July, 1908.
(4) EISLER, *Gesch. d. Mon.*, 1910, p. 153 e segg.

latente nelle intime parti dei corpi; la teoria del Maxwel condusse ad assimilare l'elettricità ad un efflusso eterico: mentre la teoria delle onde hertziane confermava la teoria elettromagnetica della luce. Le due colonne della fisica moderna, la conservazione della materia e quella dell'energia, convergevano anch'esse verso codesta stessa linea ideale. La chimica dopo il Lavoisier tendeva a dimostrare che alcuni corpi pretesi irreducibili resultavano in realtà da elementi semplici in proporzioni variabili. E così si arrivò a poco più di una settantina di corpi elementari, di cui la chimica moderna tende sempre più a cercare la profonda unità. La quale speranza par confortata già da alcuni fatti acquisiti. L'eguaglianza dei pesi atomici di corpi per le proprietà loro così dissimili come il nichel e il cobalto: il parallelismo delle combinazioni di altri come l'ossigeno e lo zolfo: e d'altra parte, gli stati allotropici di una stessa sostanza come le variazioni dal carbone al diamante, le anomalie dell'azoto, le differenze dei corpi isomerici, cioè di composizione identica, come l'essenza di trementina e il cedro: e finalmente le emanazioni, recentemente accertate, del radio in elio, e le trasmutazioni sue, in certe circostanze, in neon ed argon, ed altre ancora consimili che si annunziano; tutti questi fatti sembrano condurre verso l'idea della riducibilità e dell'unità. Si tratterebbe, in questa ipotesi (che risale fino ad Anassimene e ad Eraclito) solo di gradi diversi di condensazione, oppure di modi differenti di disposizione di una medesima sostanza cosmica.

E lo stesso fatto appare nel regno della vita. L'origine delle specie e le loro trasformazioni e variazioni per un procedimento meccanico come la lotta vitale e la selezione naturale, o l'azione dell'ambiente esterno, sembrano assicurare che fra la monèra primitiva o il bathybion dell'Haeckel e l'uomo non vi sia che una differenza di quantità, una evoluzione dall'omogeneo all'eterogeneo.

Fatto, così, forte di questi resultati convergenti delle scienze, all'antico monismo statico è sottentrato nella mente dei naturalisti moderni un monismo dinamico evolutivo, di tipo bruniano ed hegeliano, che parve ai seguaci dello Spencer e dell'Haeckel l'ultima parola delle scienze positive della natura.

II.

Se non che qui cominciano appunto le difficoltà onde è mossa la reazione odierna, anche al di fuori di quella provocata dallo spirito meccanico-materialistico che da quella concezione, come dicono, unitaria del Naturalismo emergeva. Come avviene che l'uniforme si decomponga nell'infinita varietà? Quale forza o ragione muove l'omogeneo ad escire dal suo stato originale e primordiale? Per industriose escogitazioni che si tentino, da sè stesso l'omogeneo è incapace a diversificarsi ed evolversi, perchè nessuna perturbazione può generarsi nel suo seno. Il vecchio Anassimandro chiamò ingiustizia quella divisione dell'*apeiron* iniziale, che la tradizione religiosa ebraico-cristiana potè adombrare nell'idea del peccato originale, scaturigine del dolore, da cui il Buddhismo anela a liberare l'individuo riconducendolo dalla sua particolarità all'annichilimento finale nell'essere: e l'emanatismo plotiniano, d'origine orientale, rappresentare nella degradazione o decadimento dell'uno nella materia corporea. I vortici che Lord Kelvin suppone

formarsi nell'etere cosmico e determinano il principio della costituzione dei sistemi, sono in fatto la negazione dell'omogeneo: e ricorrere all'impulso di una forza esterna è ritornare al dualismo, che nulla spiega e risolve. Nè, d'altronde, è punto provato che una forza qualsiasi, intrinseca o estrinseca, trasformi necessariamente la struttura di un sistema dato nel senso di una maggiore complessità. Avviene anzi talora per l'azione di essa un processo di semplificazione, come in certe combinazioni chimiche. Anche nel mondo organico non è sempre vero che la linea del movimento vada dall'omogeneo all'eterogeneo, dall'indistinto al distinto, sotto l'azione rinnovata di certe condizioni. Sembra, anzi, che la vecchiezza e la morte possan dirsi un ritorno ad uno stato semplice. E quanto al numero, le specie organiche possono anche diminuire per distruzione. Non solo sono estinte molte specie paleozoiche, ma l'uomo civile sotto i nostri occhi tende a rendere uniforme l'ambiente, distruggendo alcune specie, altre addomesticandole. Nulla vi è, adunque, che dopo aver progredito non retroceda, e dopo essersi inalzato non declini. E tutto fa credere che nessuna forza d'incidenza sia capace di fare escire l'omogeneo dallo stato amorfo primitivo.

Rimane tuttavia come argomento monistico questo: che se non è provato come tutto non venga dall'omogeneo, è certo per la legge della degradazione dell'energia e dell'entropia che tutto tende almeno a ritornarvi. Secondo il principio di Carnot, l'energia tende verso la stabilità finale, come ogni lavoro è un ristabilimento parziale d'equilibrio. Al quale livellamento delle forze dovrebbe anche rispondere quello della materia, cioè la sua finale uniformità, il ritorno alla sua omogeneità iniziale. Ora anche qui riappare la difficoltà dianzi accennata: e con essa, molte altre. Poichè non si può negare come fatto, in qual modo, si domanda, ha potuto determinarsi l'instabilità nel seno dell'omogeneo primordiale? Bisogna almeno riconoscere qualche interruzione a questa supposta legge di tendenza alla stabilità; il che equivale a negarne il valore universale. In questa parte della sua dimostrazione il Rosny ha spiegato molta valentia ed acume. E il vero è che se il principio di Carnot vale per un sistema particolare, non è provato che possa valere pel lungo cammino della natura universa; la quale, secondo l'espressione del Leopardi, perciò appunto sembra stare. Tutto, è vero, muore. Ma tutto anche rinasce, e rinasce variamente. Noi siamo indotti a creder rare le formazioni nuove, solo perchè i sistemi determinati non si fanno e si disfanno se non eccezionalmente. Ma se ci vuol più tempo per la formazione d'un sistema solare che per quella di un atomo, e se a noi sfuggono molti processi di composizioni e decomposizioni, non è questa una ragione per concluderne che *in natura rerum* questi accadimenti non vi sieno. Giova ricordar sempre la parola di Leonardo, che non suona diversa da quella di Amleto: « in natura vi sono infinite ragioni che non vengono mai in esperienza ».

Oltre a ciò, il semplice assoluto è inconcepibile. La scienza che pei suoi fini semplifica la varietà dei fenomeni, tende a ridur questi, se differenti, allo stesso denominatore, e con questo crede d'aver ridotto il multiplo all'uno. Ora questa riduzione (e in ciò hanno ragione i Pragmatisti e i Bergsoniani) è sempre una astrazione, per la quale si trascura tutto ciò che non si vuol fare entrare in conto; a quel modo che Cartesio riduceva tutte le qualità del corpo alla estensione. L'analisi chimica dell'acido solforico può separare l'ossigeno dallo zolfo; ma la sintesi reale che li combina aggiunge nuove

proprietà che quelle due sostanze da sè sole non avevano. Perche il semplice potesse spiegare il complesso, bisognerebbe che lo contenesse; il che non è. Separati che sieno gli elementi di una combinazione, non ci dànno il semplice, bensì una somma più differenziata che il tutto di cui facevan parte. La maggior semplicità dell'idrogeno e dell'ossigeno rispetto all'acqua può essere una convenzione scientifica, ma non è la realtà.

Da ogni parte che si volga lo sguardo, ci parrà, adunque, manifesto che non si riesce a scoprire, checchè ne pensino i monisti, l'uniforme sotto il complesso, il permanente al di sotto del mutevole, l'uno sotto al diverso. Perfino il mondo atomico è apparso più complesso di quello che in un tempo non lontano si teneva: poichè la stessa persistenza atomica, ultimo rifugio dei semplicisti della filosofia della natura, è apparsa quale resultato di movimenti equilibrati: e verrà giorno forse in cui anche gli stessi elettroni si decomporranno in ulteriori unità elementari. Per la fisica moderna, la massa sembra, in certe condizioni, divenire una funzione della velocità; come la materia sembra risolversi in una funzione della energia. E certo è che il concetto di materia resulta da un processo astrattivo di un gruppo di fenomeni e da un estendimento di esso ad altri innumerevoli.

Nè, osservano i pluralisti odierni, la trasformazione delle cose e il trapasso dell'una nell'altra prova meglio la loro identità fondamentale. Quando un organismo rifà la sua sostanza a spese degli elementi che ingerisce ed assimila, li trasforma bensì, ma ne è altresì trasformato, per un processo d'azione e riazione. Non si ha un ritorno ad un termine comune, come si avrebbe se l'organismo vitale annullasse senz'altro quelli elementi: bensì vi è l'apparizione di un essere nuovo, l'organismo rigenerato e rinnovato. La stessa ipotesi dell'evoluzione delle specie e della discendenza da un tipo originario nulla spiega, secondo i pluralisti, e nulla illumina. Questa unità non la conosciamo se non multipla e varia, vale a dire per noi è inintelligibile. Può essere il monismo, insomma, una ipotesi necessaria alla scienza (ciò che il Rosny nemmeno concede) ma nulla ci dice della realtà e non spiega il mondo.

Che anzi mentre il Poincaré e il La Roy insistono sulla relatività e convenzionalità della conoscenza scientifica, e, d'accordo coll'antintellettualismo del Bergson e di tutti i pragmatisti e gl'intuizionisti odierni, scoprono l'artificio dei suoi tentativi di riduzione all'unità che ci dànno le forme del concettualismo, la indagine scientifica positiva, invece, via via che avanza, tende a scoprire il complesso sotto la parvenza del semplice. Dove ci appare l'uniforme, non è in realtà che difetto di conoscenza degli elementi onde esso resulta: così l'equipartizione statica dell'energia in una massa risulta da una varietà innumerevole di movimenti molecolari ed atomici. E quanto più i mezzi della ricerca scientifica si affinano, tanto più codesta complessità apparisce. Ecco perchè la geometria del Riemann, cioè la geometria degl'iperspazi, è più complicata della geometria euclidea. L'antica fisica non aveva idea alcuna delle interferenze, della polarizzazione, dei campi elettro-magnetici, dei raggi ultravioletti o infrarossi, delle onde hertziane. L'uniformità significa conoscenza imperfetta: perchè ogni corpo ha le proprietà sue, e differisce dall'altro per grado di calore, di penetrabilità alla luce e al suono, e pel suo peso specifico. Nè più reale è la regolarità, se non nelle grandi linee della natura. I movimenti browniani delle particelle infinitesimali in sospensione

in un liquido presentano una irregolarità grandissima e sfuggono ad ogni previsione: e così è della sostanza vivente nelle fibre e nei vasi capillari dell'organismo. Consapevole di questo, la scienza moderna, come ha detto il Poincarè, cerca di serrare quanto può da vicino colle sue equazioni più complesse la complicazione della natura. Ma già l'esperienza e la riflessione filosofica c'insegnano che al senso medesimo codesta diversità è manifesta: giacchè due esseri assolutamente simili, anche negli ordini inferiori della realtà, non si dànno, come quelli che si confonderebbero in uno: e il Leibnitz aveva ragione col suo concetto degl'indiscernibili. In altri termini, e in conclusione, l'identità è una creazione logica artificiale, non un dato dell'esperienza: l'unità una ipotesi, non un fatto. Fatto e dato dell'esperienza, sempre più evidente quanto più questa si affina e progredisce, è soltanto la pluralità.

III.

Non è meraviglia, quindi, che sia sorto chi a questa visione pluralistica dell'universo ha data espressione filosofica. Se non che anche questa ha gradi diversi. Il pluralismo del James è relativo e di ragione gnoseologica. « Mentre, egli scrive (1), l'assolutismo pensa « che la sostanza diviene pienamente divina solo nella forma di tota- « lità, e non è realmente sè stessa se non in una forma comprensiva « del tutto (*all-form*), la veduta pluralistica, che io preferisco di adot- « tare, inclina a credere che non vi possa essere mai una forma della « totalità, e che la sostanza reale non possa esser mai interamente « unificata..., che la forma individuata e singolare (*each-form*) è logi- « camente più accettabile ed empiricamente più probabile d'ogni mo- « nismo »; e altrove aggiunge: (Ib., pag. 44) « l'empirismo radicale « sostiene che l'assoluta totalità delle cose non può cadere mai sotto « l'atto dell'esperienza, nè esser verificata nella sua forma: che una « parvenza disseminata, distribuita o incompletamente unificata, è la « sola forma della realtà che noi possiamo ottenere ». Egli che muove in campo contro ogni forma d'idealismo assoluto o assolutismo, come egli dice, riconosce, d'altronde, una gerarchia di monadi spirituali e d'unità psichiche: e più che dalla natura intrinseca della realtà sembra derivare la sua avversione alla veduta monistica dalla limitazione, e dalla insufficienza del conoscere nostro all'opera unificatrice.

Ma il Rosny che simultaneamente a lui pubblicava il suo libro sul Pluralismo, è un nominalista ed anche antimonadista estremo: come quegli che nega risolutamente ogni semplicità ed unità di qualsiasi specie. Non soltanto esclude una sostanza unica, ma attacca anche il principio d'individuazione, l'unità individuale; poichè, agli occhi suoi, la complessità e l'eterogeneità è condizione e legge universale dell'essere. Ogni fenomeno o realtà non è, in tal caso, che il prodotto dell'insieme degli esseri, e dei fenomeni presenti e passati: la fusione, il punto d'incidenza, d'infinite correnti, e quindi anch'esso è complesso come l'infinita complicanza onde resulta, ed eterogeneo come quello che è composto di elementi eterogenei. Nessun legame, quindi, fra le cose e nelle cose: nemmeno una unità formale. Anche l'ipotesi di

(1) *A pluralistic Universe*, pag. 34.

Lord Kelvin dei vortici eterei dovrebbe escludersi: perchè il vortice ha pure una legge e una forma qualsiasi d'unità. L'universo, se così può chiamarsi ciò che non ha unità alcuna, non è che una dispersione all'infinito, una complessità senza limiti di fenomeni, senza che rapporti veri corrano fra essi. Perciò il pluralismo conseguente repudia anche la continuità come una illusione; quella continuità o durata che il Bergson lumeggia come legge fondamentale della attività psichica. L'eterogeneità assoluta implica una discontinuità, più o meno manifesta, ma assoluta ed universale.

Così è che l'opera della scienza è necessariamente soltanto approssimativa, perchè l'affinità o la connessione tra i fenomeni non è mai completa; e perchè la scienza, per natura sua schematica, come pur riconosce la critica pragmatistica, neglige pei suoi fini pratici le differenze. E nondimeno poichè la scienza ha dinanzi non delle sostanze ma dei fenomeni, nulla resiste alla sua conquista progressiva, e l'onor suo, per così dire, è salvo. Le analogie ch'ella scopre s'incontrano innumerevoli, e perciò ella non s'imbatte mai in un limite invalicabile, in un assoluto inconoscibile. Il suo cammino è infinito, perchè infinita appunto è l'eterogeneità: e più ella accelera la sua corsa, più i problemi si moltiplicano, e i campi della ricerca le si aprono sempre più dinanzi interminati. In ragione del progresso che compie e dei passi onde avanza, ella si arricchisce e si complica. Perciò sebbene nulla sia per sè ribelle alla ricerca scientifica, l'umanità non perverrà mai ad una conoscenza integrale e comprensiva dell'universo. Più le resterà a conoscere, più ella sarà in grado di conoscere gruppi nuovi di fenomeni.

Tali sono le linee organiche di questa ardita concezione pluralistica. Se non che qui sorgono difficoltà anche maggiori di quelle che si ergono dinanzi al rigido monismo. Poichè non è chi non veda che il pluralismo non è una esplicazione della realtà; dacchè spiegare, si voglia o no, sia pur sempre ridurre ad unità. Che se l'unità e la semplicità assoluta sono inconcepibili, anche l'eterogeneità e moltiplicità assoluta non lo è meno. Il ritmo connaturato al pensiero, la sua funzione organica, è il passare continuo dall'uno al multiplo e dal multiplo all'uno. Nè l'uno nè l'altro termine può mancare alla dialettica che è il processo fondamentale dello spirito; quando non si voglia ricadere, per un altro verso, in un astratto intellettualismo. Dato il pluralismo estremo, cioè una serie multipla di elementi indipendenti ed isolati, non è possibile o comprensibile l'azione reciproca fra di essi, certificata dall'esperienza, senza che vi sia una unità o un fondo comune. L'argomento del Lotze, nonostante le industrie critiche del James, rimane sempre incrollabile. La sola attività possibile in una moltitudine d'individui isolati è la *selbst-erhaltung* attribuita dall'Herbart ai suoi « Reali ». Ma se l'esperienza ci attesta la loro interazione, bisogna pure ammettere un'intima coordinazione loro in un unico sistema, ed anzichè concepirli quasi rigide sostanze, conviene tenerli per centri di energia che compongono una totalità dinamica. E a questo tende appunto la energetica moderna.

Ma se guardiamo poi ai fatti di coscienza, il pluralismo radicale odierno manca di ogni sostrato. Se c'è una verità che la critica filosofica contemporanea, specialmente per merito del Bergson, abbia messa in luce, è la continuità e la durata nella serie degli stati o atti psichici. Qui veramente l'eterogeneità e la discontinuità assoluta equivalgono al nulla. Filosofia della mera quantità, il pluralismo, specialmente

nella forma estrema del Boex-Borel, dimentica quello che oggi la filosofia tende a rilevare come elemento irreducibile, la qualità, elemento più visibile che altrove nella vita della coscienza. Perciò il pluralismo è intrinsecamente una intuizione statica e negativa d'ogni progresso, poichè per esso il mondo è sempre eguale a sè medesimo ed identico. È l'immobilismo di quelli che Platone chiama gli *statici*; con questa grande diversità che nel monismo eleatico l'immobilità dell'essere era conseguenza della sua omogeneità ed unità assoluta: mentre l'incommutabilità non si può accordare, per nessun verso, colla moltiplicità dei pluralisti odierni. Intanto la qualità è un incremento dell'essere, un *novus ordo*, un fattore interno, capace di sollevare i fenomeni verso un ordinamento superiore. Tutti i pregi innegabili dell'indeterminismo del Boutroux e del dinamismo vitale del Bergson sono perduti in questa forma d'immobile pluralità delle cose.

La quale è sotto altro aspetto una forma di mero intellettualismo: perchè opera di astrazione intellettualistica è appunto questa separazione dei singoli dall'unità che è movimento e vita. Il che non toglie che il pluralismo odierno non intenda di essere, anzi, come dicemmo, uno dei segni antintellettualistici del pensiero odierno. La diversità è realmente grande e illimitata nella natura: poichè si può sempre porsi in infiniti punti di veduta per contemplare la realtà. La scienza la mutila sempre colle sue categorie e coi suoi schemi, dai quali la realtà trabocca: e come ha detto pure un grande scienziato, il Poincarè, le definizioni, le classificazioni, sono espedienti necessari del nostro pensiero. Non si hanno, è vero, due cose eguali fra loro o un fatto che si ripeta identico. Tutto in natura è originale e nuovo. E la concezione pluralistica ha il merito innegabile di richiamare l'attenzione sul discontinuo, che è un fatto dell'esperienza. Ma anche il totalmente diverso è del pari una astrazione; nè basta per farci ripudiare l'unità e la continuità, senza la quale non si dà nè realtà nè vita. Altra cosa, difatti, è la unità, altra l'uniformità. E la coscienza è il tipo più evidente di una totalità complicata che è una e, in certo rispetto, semplice, come quella che è vita in cui il multiplo si raccoglie nell'uno, per via della memoria che aduna il passato nel presente, e della immaginazione che da questo precorre l'avvenire. Il Bergson ha dimostrato luminosamente questo: che la coscienza fonde e non confonde, imprimendo alla varietà degli atti interiori la continuità e il ritmo comune. E in questa continuità nella durata, riconosciamo ad ogni istante la individualità personale, che è come il centro di tutta l'esperienza presente e passata, il punto di partenza di tutte le nostre aspirazioni, il semplice nell'eterogeneo, il nodo vitale di tutte le nostre trasformazioni.

Ora se la coscienza ci fornisce il tipo più evidente di una unità non morta ed inerte ma infinitamente mutevole e viva, abbiamo in essa veramente l'unità di misura dell'universo; come quella che se anche realmente in esso è compresa, idealmente invece lo comprende. *All is for the soul*, dice il poeta della democrazia americana, Walt Witmann. Poichè se è vero che non conosciamo il mondo esterno se non traverso a questo tramite interiore, come possiamo negare l'unità vivente e pur diversa in quello, che, per necessità di analogia confortata dall'esperienza e dai segni che ce ne offre, siamo tratti a rappresentarci composto di coscienze originali, efimere o durevoli, umbratili o evolute, ma in ogni modo inesauribilmente ricche nella loro varia

unità, e implicantisi a vicenda? La continuità spaziale per tal modo si dovrebbe interpretare come una traduzione esterna della continuità interiore e temporale della coscienza, come una trascrizione apparentemente discontinua della continuità della vita psichica. Ora questo è possibile se dalle esperienze e dai bisogni di un essere specifico sia lecito inferire una nuova condizione dell'universo; se sia dato dimostrare che l'uomo è più di un essere specifico, e che nella sua attività si rivela l'esperienza dell'universo (1). Dobbiamo pertanto determinare ciò che è peculiare alla vita umana, e la distingue dalla vita animale. Noi usiamo chiamare questa peculiarità umana il « principio spirituale ». Ma quale ne è il carattere? Non questo soltanto, che per esso s'aggiunge una qualità singola; bensì che per virtù sua s'introduce una nuova forma di vita, un profondo mutamento nella realtà. Ora la realtà naturale è un aggregato di elementi, per le mutue relazioni dei quali la vita procede. Ciò che avviene ad ogni momento è come volto in avanti, e dipende dai suoi antecedenti. Ma in questo processo naturale di concomitanza e di successione nulla vi è che sia per sè, che, cioè, sia a sè stesso presente. Questo essere per sè, questo ricercarsi, appare solo coll'alba della vita spirituale, e le imprime il suo carattere distintivo. E per esso ella tende ad assimilare e sommettere alle proprie leggi, a convertire in suo possesso ogni cosa che entri in attinenza con lei, a fare della realtà naturale un elemento del mondo interiore. Intanto come questo movimento non forma un circuito chiuso, ma si volge e si apre verso la totalità del reale, così non può considerarsi come appartenente soltanto all'essere umano e contingente. Che se fosse tale, non solo perderebbe ogni sua verità e valore, ma il suo apparire sarebbe inesplicabile. Il movimento deve, adunque, procedere dall'universo medesimo: nè può intendersi se non come un aspetto più profondo della realtà naturale, come un *nisus* intimo delle cose, generato e sostenuto dal movimento totale dell'essere.

Ecco perchè dei tre tipi fondamentali di concezione filosofica distinti acutamente dal Dilthey (consenzienti in ciò oggi molti critici) (2) il naturalismo, l'idealismo obiettivo, e l'idealismo della libertà, gli ultimi due si accordano e si fondono in questa veduta superiore che unifica il molteplice e moltiplica l'uno. Del naturalismo ha già quasi generalmente fatto giustizia la stessa scienza positiva. Ma se noi ammettiamo che un ordinamento razionale domini dall'intimo l'universo (che è l'esigenza fondamentale dell'idealismo obiettivo), dobbiamo pur riconoscere come esso non risulti da una unità assoluta che escluda il diverso, bensì che la diversità vi sia data da una moltitudine di libere individualità, le quali, appunto perchè razionali, si ricompongono in un'armonia che è la loro ideale e reale unità. Anche il Kant per una via diversa ma convergente verso questo termine era stato condotto a riconoscere che nel mondo della libertà subiettiva, le libere volontà razionali costituiscono un ordine o un regno di finalità; e di qui i suoi successori trassero logicamente la conseguenza che un mondo di nature razionali deve convergere verso l'unità fondamentale dell'asso-

(1) Cfr. EUCKEN, *On Immortality*, nell' *Hibbert Journal*, July, 1908, pag. 845; e il mio libro *Della critica al nuovo idealismo*, Torino, 1910, p. 110 e segg.

(2) Cfr. NEWTON MARSHALL, *Die gegenw. Richtungen der religionsphil. in England*, spec. pag. 2 e segg., Berlin, 1902; e TROELTSCH, in *Philosophie im Beginn des XX Jahrhunderts*, Heidelberg, 1904, I, p. 110 e segg.

luto, idea o spirito, che è oggetto nella sua varietà e soggetto nella sua identità.

Codesta visione comprensiva riconosce pertanto coi pluralisti che la scienza può approssimarsi, senza mai attingerla, alla complicanza e originalità infinita, senza disconoscere fra gli esseri le attinenze onde è reso possibile il progresso, come quelli che derivano dall'unità e dal fondo comune della vita in cui si adempie la sintesi dell'uno e del diverso, dell'eterogeneo e del semplice, e da cui fluisce, come da scaturigine perenne, l'inesauribile corrente del divenire. Ogni passo che muove la scienza ci aiuta a renderci familiari coll'idea di una universale invisibile energia presente ed operante in tutti i mutamenti, che si trasforma e si trasferisce da una manifestazione all'altra; della quale può dirsi colle parole dello Spirito della terra nel *Faust*:

Geburt und Grab
Ein ewiges Meer
Ein wechselnd Weben
Ein glühend Leben

Non si tratta qui, come crede il James, di due temperamenti mentali opposti; da un lato, i razionalisti, nature tenere, delicate, idealistiche, ottimistiche, inchinevoli a ricondurre la sparsa varietà all'unità, e, dall'altro, gli empirici i quali dovunque non vedono altro che opposizione, diversità, dissonanza, e son fatalisti, pluralisti, scettici (1). Si tratta, invece, di questo; che se il criterio della verità, come ha ben mostrato il Bradley (2), deve escludere tutte le contradizioni, non si può dare una pluralità di esseri reali, indipendenti, la quale sarebbe contradittoria, perchè ciascuno di essi formerebbe un assoluto. Il pluralismo elevato a costruzione sistematica si risolve, dunque, o si dissolve in un fenomenismo, poichè la pluralità non può estendersi oltre l'ordine fenomenico.

D'altra parte convien tener presente questa verità: che le abitudini unificatrici e schematiche della scienza non possono servire di per sè stesse come norma ad una concezione metafisica, perchè ci condurrebbero ad un monismo statico, ad una unità morta dell'essere. Giova ricordar sempre che le scienze positive sono un sistema di segni e di simboli, i quali ci servono per orientarci nella infinita complicanza della realtà; ma che, come tali, non la rappresentano. Se nella immensurabile varietà dei fenomeni esiste l'uno e il continuo, questo non deve concepirsi come alcunchè di logico e di astratto, bensì di vivente e di sintetico; sintesi psichica, unità mobile e continua. Anche i pluralisti più radicali debbon pure riconoscere che vi hanno delle serie di fatti, cioè dei gruppi di forze e di fenomeni: e che alcune serie son più affini fra loro di altre. Or questo già esclude la eterogeneità assoluta, che ridurrebbe in polvere la totalità delle cose: la quale si chiama appunto universo perchè uni-multipla, cioè tendente da innumerevoli punti all'unità. In essa le monadi non sono chiuse, come pensò il Leibnitz, nè impenetrabili e immuni dai perturbamenti (*Störungen*) come i « reali » dell'Herbart: bensì, pur conservando la loro propria individualità, vivono, cioè sono in azione e riazione con-

(1) W. James, *Pragmatism*, London, 1907.

(2) Bradley, *Appearance and reality*, 1892, ch. XX; Marshall, *Die gegenw. Richtungen*, etc., 1902, p. 50 e segg.

tinua, di guisa che ciascuna operi su tutte e tutte su ciascuna, come in un organismo vivente; o per meglio dire, sono quasi elementi dell'unità complessa e sempre originale dell'attività spirituale, che ricorda, desidera e vuole: ed è luce che illumina, virtù che vivifica perenne ed inesausta, componendo il mondo dei valori razionali. Nel quale concetto valutativo che noi siamo condotti ad introdurre nel mondo della razionalità, consiste la integrazione necessaria che il nechegelismo odierno porta nello spirito originale del sistema (1).

Così al di sopra di questa popolarità del pensiero che ci dà i due estremi del monismo e del pluralismo, la filosofia Sànkya e il sistema Vedànta di Sankara, Parmenide e Democrito, Spinoza e l'Herbart, si aderge la veduta dinamica del mondo, specialmente nella sua forma spiritualistica, che vi scopre un ordine di valori; che veduta superiore, nell'unità della ragione e della volontà cosmica vede svolgersi la varietà e la libertà, riconosce la sorgente inesausta ed infinita di forme, ciascuna delle quali non è espressione necessaria dell'assoluto bensì un riflesso della sua vita perenne, estemporanea e comprensiva insieme del tempo, innumerevole nelle manifestazioni sue e compiuta ed una nella totalità dei suoi procedimenti: come la decomposizione spettrale del raggio luminoso nell'iride multicolore non annulla la sintesi divina della luce. Quando siamo pervenuti al segno in cui al di sotto della varietà delle forme fenomeniche riappare la luce della vita e della ragione, allora s'intende come la pluralità sia non già una illusione ma una condizione essenziale della vita, se anche la verità, la finalità, la sostanza stia nell'unità del principio vitale. S'intende che quanto ci divide e ci contrappone gli uni agli altri nella esperienza è il tempo e lo spazio; che il corpo è l'obbiettivazione ed espressione della vita razionale in quelle due forme empiriche. Onde se nella vita umana solo la coscienza individuale è egoistica, vigila pur sempre ed è come iscritto in noi un principio divino di unificazione e di amore; lo spirito che è superiore al tempo e allo spazio, e per entro la cerchia della nostra coscienza fa balenare nell'individuo l'universale, nel contingente ed efimero, l'ideale e l'eterno.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

(1) WINDELBAND, *Die Erneurung des Hegelianismus* (Festrede), Heidelberg, 1910.

NEL DESERTO

ROMANZO

III.

Per nulla al mondo Lia sarebbe tornata ad Anzio, in quella spiaggia che aveva conosciuto la sua felicità e la cui sabbia le pareva dovesse ancora conservare le orme del suo povero Justo. D'altronde la vita ad Anzio costava troppo; ella quindi cercò altrove, e la serva le indicò una spiaggia poco frequentata, e la casetta d'una donna che era stata sua compagna di servizio. Lia decise di partire agli ultimi di giugno, e la domenica prima della partenza entrò dal Guidi che in quei giorni, forse a causa del caldo, era molto nervoso e non dimostrava più alcun interesse per la sua padrona di casa.

— Bisogna che l'avverta, – disse, fermandosi timida e corrucciata accanto all'uscio, mentr'egli, che stava ancora a letto e leggeva, sollevava gli occhi guardandola con una certa sorpresa. — Io e i bimbi partiamo il ventinove. Andiamo un po' al mare. La donna verrà puntualmente tutt'i giorni per il servizio.

Egli non protestò: solo disse:

— Avrei bisogno anch'io d'un po' di aria di mare. Pazienza: dove va, signora Lia? Ha trovato una bella casa?

— Andiamo in una casetta modestissima: due camerette e una piccola cucina, si figuri! Ma il luogo è quieto, pittoresco, e si spende poco.

— Verrò a trovarla, una domenica, se non le dispiace.

— Oh, venga pure! – ella esclamò con gioia. – Mi farà piacere. Mi avverta, prima, se crede.

— Vediamo l'orario, – egli disse, cercandolo sulla terza pagina del giornale che teneva in mano. – Ah, va bene: dal primo luglio c'è il diretto che si ferma. E così, quando partirebbe lei, signora Lia?

— Il giorno ventinove, alle dieci del mattino.

Dalle sette, il giorno della partenza, Salvador e Nino tenevano già pronte in mano le due piccole valigie ove la mamma aveva raccolto le loro vestine, le maglie, un quaderno per Salvador e persino qualche giocattolo.

Alle nove ella entrò per salutare il Guidi; egli stava per recarsi all'ufficio, e accompagnò la famigliuola fino al cortile del Ministero

NOTA. — Published on the sixteenth March 1911. Privilege of copyright in the United States reserved under the Act approved March third, nineteen hundred and five by Mrs. Grazia Deledda.

delle Finanze. In quell'ora del mattino, il vasto cortile sembrava una piazza di città di provincia: solo qualche impiegato in ritardo l'attraversava, e il rettangolo di cielo chiaro che lo copriva era dolce e mite, come un cielo di campagna; la fontana pareva spruzzasse per scherzo le sue scintille d'acqua sui piccoli palmizi e sugli oleandri dell'ajuola centrale, e nella cornice dell'arco d'ingresso, verso via Volturno, s'intravedeva uno sfondo lontano azzurro e vaporoso, come se laggiù sorridesse già il mare.

Lia si sentiva quasi felice: aveva sorriso, passando, al suo antico amore, il buon colosso di bronzo che vigilava sulla folla indifferente, e le pareva di andare verso una nuova vita.

L'uomo invece era tediato, con un'aria di disgusto sul viso pallido: e domandava se la donna di servizio era fidata, e guardava lo sfondo azzurro con uno sguardo freddo e triste.

— Bè, – disse, arrivati davanti alla scalinata dell'ingresso. – Buon viaggio, signora Lia. Beata lei che va a respirare un po' d'aria buona!

Lia fermò Salvador per l'omero.

— Saluta il signore.

I bimbi si fermarono e il più espansivo fu Nino, che porse la sua manina e fece due o tre inchini.

— Arrivedella, arrivedella!

I suoi grandi occhi neri, dal bianco azzurrognolo, scintillavano come due stelle, mentre gli occhi dolci e limpidi di Salvador fissavano quasi ostili il Guidi.

Ben presto il gruppo della mamma nera coi bimbi bianchi all'ombra dei larghi cappelli gialli orlati di nero, s'allontanò per via Volturno, verso lo sfondo luminoso. Salvador disse:

— Perchè lo hai invitato? Anche là, allora, bisogna che stiamo zitti.

— No, no, – disse Lia. – Là c'è molto spazio!

***

Spazio ce n'era; ma la casetta, che in maggio e giugno era stata abitata da cacciatori, conservava ancora un odore di selvaggina, sebbene l'aria entrasse a fiumi per i due ingressi uno dei quali dava sul sentiero della brughiera, l'altro su un cortile attiguo alla spiaggia. Lia fu colpita dalla rassomiglianza del luogo col suo paesaggio natìo; solo, la spiaggia era meno lontana, e più in giù della casetta sorgeva una fila di ville circondate di giardini, rosse e bianche sullo sfondo turchino di un piccolo golfo, e più giù ancora la torre di un castello medioevale appariva nera tra il verde di una pineta, il cui mormorìo pareva ripetesse quello delle onde.

La padrona della casetta serviva in uno dei villini, ma consegnando le chiavi a Lia le offrì di farle la spesa, alla mattina, poichè l'unica rivendita di generi alimentari era lontana, al di là del castello.

Lia accettò, e partita la donna si trovò di nuovo sola coi bimbi in mezzo alla brughiera; ma durante la giornata non si accorse della sua solitudine, occupata a riordinar la casetta ed a rincorrere i bambini che ogni momento scappavano verso la spiaggia. La loro felicità riempiva di luce la sua anima inquieta, come la luminosità del mare e dell'orizzonte rallegrava la povera abitazione. Ma al cader della notte

i bimbi stanchi e beati si addormentarono, ed ella andò a sedersi come una povera serva stanca sul limitare della porta.

Il mormorio del mare e il profumo della brughiera riempivano di poesia la notte: il cielo era chiaro, stellato; ed ella provò una strana meraviglia nel contemplarlo.

Le stelle! Dunque le stelle esistevano ancora? Ella le aveva dimenticate, ed ora, ritrovandole, provava una dolcezza triste, un senso di sorpresa, quasi ritrovasse degli amici di infanzia.

A un tratto fu ripresa dalle sue antiche inquietudini, dalla stessa melanconia che la affliggeva nella casetta del palmizio, dallo stesso desiderio di rompere le catene con cui la sorte l'avvolgeva. Ah, non era più tempo di sogni! Per condurre i bimbi al mare aveva intaccato di nuovo il suo piccolo capitale; domani forse, in caso di malattia o di altra sventura, sarebbe rimasta senza niente! Le pareva di essere già caduta molto in basso, poichè ricordava le villeggiature ad Anzio, la casa sul molo, i bimbi addormentati in una bella camera ariosa, e lei sul balcone vestita di merletto.

Neppure allora era stata pienamente felice... eppure a poco a poco i ricordi tornarono a vincerla così dolci e belli che il presente le parve un incubo. Justo era ancora vivo; era assente, ma vivo. Ella lo aspettava. Fra poco sarebbe tornato; la sua figura bianca e lenta attraversava la spiaggia, saliva, silenziosa, fino alla casetta, si fermava davanti a lei... la sua mano, dolce e morbida, le accarezzava i capelli; ma nella notte incerta, al vago chiarore che veniva dalle stelle e dal mare, ella non riusciva a distinguer bene il caro viso...

Un passo risuonò davvero dietro il muro del cortile, ed ella trasalì; ebbe paura di qualche malvivente, e ricordò che era sola, nella desolazione della brughiera. Anche gridando, laggiù dai villini non avrebbero sentito: così nella sua vita!

Balzò dentro e chiuse la porta.

***

Un giorno il postino le diede una cartolina del Guidi, e una lettera della zia Gaina. La zia Gaina, alla quale ella faceva credere di trovarsi in ottime condizioni finanziarie, si lamentava perchè Lia non pensava di tornare, almeno durante l'estate, in paese, e concludeva con le solite frasi: « se tu hai bisogno di qualche cosa dimmelo: sono povera, ma la buona volontà non mi manca ».

Il Guidi annunziava il suo arrivo per la domenica. Lia aveva sperato che egli si dimenticasse: ma poichè veniva bisognava farsi onore.

Diede quindi un cestino a Salvador, destando così l'invidia del piccolo, che voleva portare qualche cosa anche lui; e tutti assieme andarono in cerca d'uova e di polli, dirigendosi verso la collina giallastra che chiudeva la brughiera, a ponente, e sulla cui cima, in mezzo a una vigna, sorgeva un cascinale, bianco nel verde come un colombo in cima ad un albero.

Il tramonto circondava con un'aureola d'oro la collina. Lia e i bimbi percorsero il sentiero fino a una casetta tappezzata di glicine, passarono il ponte sopra la strada ferrata, salirono al cascinale e trovarono le uova e i polli, e una donnina gobba, bella in viso come una fata, e gattini, canini, capre e un vecchio con una lunga barba bianca, e un bimbo scalzo che conduceva una vacca e un vitellino

nero al pascolo. Sembrava un mondo fantastico, e i bimbi non volevano tornare indietro. Ma bisognò decidersi; il sole era tramontato e un velo di nebbia rosea copriva la brughiera e al di là il mare sembrava una gran coppa di latte. I monti d'Abruzzo, rosei nell'azzurro lontano, parevano a Lia i monti della sua isola.

Nino piangeva perchè voleva il cestino grave d'uova che parevan di marmo, e di una gallina gialla e nera, sgozzata ma ancora calda: ma poi tacque, poi si fece portare lui dalla mamma, e si addormentò sull'omero di lei. E Salvador rideva, canzonando il fratellino; ma a un tratto diventò pensieroso, guardò la gallina e disse:

— Poverina, quando siamo andati cantava, e adesso è morta. La sua anima dov'è?

— Quante volte ti dissi che le bestie non hanno anima?

— Sì; ma io credo che anche loro l'abbiano! Perchè no?

La sua piccola mente era già affaticata da grandi problemi che Lia s'affannava invano a risolvere. Rifecero la strada discutendo così profondamente che entrambi non s'accorgevano neppure del peso che li gravava.

La domenica mattina, mentre i due fratellini giocavano nel cortile sabbioso, Lia cominciò a preparare la colazione affacciandosi ogni tanto alla porta verso il sentiero per spiare l'arrivo del Guidi.

Non sapeva neppur lei se era contenta o no di questa visita che portava un certo squilibrio alle sue abitudini ed anche al suo bilancio quotidiano. A un tratto le parve che i bimbi litigassero: corse alla porta verso il cortile e si sentì battere il cuore. Un uomo vestito di bianco, – come il suo Justo, – col panama calato sulla fronte, – come il suo Justo, – stava in mezzo ai bimbi e distribuiva loro qualche cosa. Sì, anche Justo faceva così, quando arrivava alla spiaggia di Anzio. Ella non potè pronunziar parola, tanto quella visione improvvisa le fece male.

Ma quando l'uomo la salutò da lontano, ella si scosse e sorrise: ah, non era colui che non poteva tornar più; non erano i dolci occhi stanchi, il buon viso scuro, no; era un viso estraneo, bello di salute e di giovinezza, due occhi chiari egoisti, una bocca fresca gonfia di vita sotto l'ombra dei baffi dorati. Per la prima volta egli le parve bello, ma d'una bellezza che le destava antipatia e quasi un senso di rancore. Ah, egli era forte, era un uomo, era padrone della sua vita: ella era fragile, sola, legata a una misera sorte!

Egli s'avvicinò, agile e sorridente, e pareva si compiacesse a mostrarle i suoi bei denti bianchi di fanciullo.

— Come va, signora Lia? Si diverte?

— Oh, moltissimo, – ella disse con un sorriso ironico. – S'accomodi, ecco il nostro villino!

Egli sedette sulla povera ottomana grigia che alla notte serviva da letto, e guardò a destra, guardò a sinistra, dando in esclamazioni di gioia e d'invidia. Nello sfondo della porta brillava, sopra la linea gialla del muro del cortile, la linea violetta del mare; nella cornice del finestrino si disegnava, come in un quadretto, il sentiero rossiccio fra le macchie verdi, e in lontananza la collina bionda con la vetta verde e il cascinale bianco, in cima, sul cielo lilla. Egli quindi non badò alla stanzetta, la cui povertà era come inondata e quindi nascosta dalla luce meravigliosa che veniva di fuori: vedeva le macchiette bianche dei bimbi nel sole del cortile, il profilo arabo della giovine

vedova sullo sfondo del quadretto del finestrino, e una espressione di piacere quasi infantile ammorbidiva i suoi lineamenti troppo fini.

— Signora Lia! – disse, abbandonandosi sui cuscini dell'ottomana. – Ma come ha fatto a scovare questo posto? È bellissimo; è meraviglioso!

Lia taceva, come s'egli la canzonasse. Gli versò il caffè in una tazza turchiniccia slabbrata, e gliene domandò scusa.

— Qui tutto è preistorico: bisogna adattarsi...

— Ma se tutto è bello, signora Lia! O lei è incontentabile?

La guardò, sollevando gli occhi dalla tazzina, attraverso il vapore profumato del caffè, e Lia si accorse che lo sguardo di lui era mutato. Egli la guardava finalmente come una donna, non come una « padrona di casa » e doveva trovarla bella, come tutte le cose intorno, perchè l'avvolgeva nella stessa ammirazione.

Dopo il caffè Lia gli offrì una tazza di latte, e poichè egli accettava gli diede dei biscotti e infine accostò allo spigolo del tavolo il panierino del pane: come senza accorgersene, egli bevette e mangiò, e anche dal viso di Lia sparve l'ombra della diffidenza e del sarcasmo. Ella sembrava felice di scoprire, nel suo elegante inquilino, un semplice mortale.

— Fa caldo a Roma, signor Guidi?

— Non tanto, ma certo qui si sta meglio. Oh, certo, meglio!

— Ma le piace tanto davvero? – disse Lia sorridendo di nuovo. – È un luogo melanconico e solitario, un rifugio da gente sconsolata. Anche i villini, che da lontano sembrano pittoreschi, da vicino sono quasi brutti, coi loro orticelli mal coltivati e i giardini selvatici. Si direbbe che chi li abita sia gente infelice, afflitta da disgrazie che non permettono, a chi ne è colpito, di curarsi oltre della vita.

— Oh, Dio, potrebbe anche essere il contrario!

E come Lia lo fissava, egli aggiunse:

— Quella gente potrebbe invece esser così felice da non curarsi delle cose che la circondano.

Ella fece un segno di diniego.

— Non credo, signor Guidi! Le persone felici amano circondarsi di cose belle. Sono gl'infelici che non si curano più di nulla.

— Ah, cara signora, lei non conosce abbastanza la vita. Noi spesso giudichiamo infelici solo le persone che si curano di dimostrarcelo: e questi invece non sono i veri infelici, perchè sono ancora vivi, e si cullano nel loro dolore, provandone magari voluttà, e aspettano e sperano ancora. Essi non si curano più del loro giardino, ma si curano molto di loro stessi: mentre il vero infelice, signora Lia, ha cura del suo giardino, e cammina e parla e ride anche, come un attore sul palcoscenico, e fa la *parte* di vivo mentre è morto, ben morto e sepolto...

S'era alzato e con le mani in tasca, un po' curvo e accigliato, guardava attentamente un quadretto appeso al di sopra dell'ottomana.

— Sì, anche lui dev'essere infelice, – pensava Lia. Ma a un tratto egli staccò il quadretto e lo guardò da vicino.

— È una stampa del Settecento e riproduce il castello, la pineta, il piccolo golfo solcato da velieri simili a barche di pirati, – disse con sorpresa, sorridendo di nuovo.

I bambini intanto s'erano più volte avvicinati alla porta, e Nino, consigliato da Salvador, disse:

— Mamma, non si va a fare il bagno?

Ella gli accennò di tacere; ma il Guidi, dopo aver riattaccato il quadretto meravigliandosi di trovare un oggetto artistico in un simile luogo, uscì per lasciar libera la famigliuola.

Dopo aver girovagato per la brughiera e lungo la spiaggia si sdrajò su una specie di duna d'alghe e di sabbia e s'abbandonò alla contemplazione del mare. E a poco a poco, quasi vinto da una specie di fascino, sentì i suoi soliti pensieri abbandonarlo e provò un senso di conforto come un malato che un benessere improvviso solleva.

Allora cominciò a guardare con attenzione e con meraviglia le onde, quasi le vedesse per la prima volta. Alla linea verdastra del mare lievemente mosso, s'univa la linea color lilla dell'orizzonte, e l'albero delle paranze pareva toccasse il cielo: le onde, laggiù, erano eguali, tutte d'un colore lividognolo, ma arrivate verso la spiaggia si dividevano e si slanciavano le une sulle altre, feline e feroci. Alcune si spingevano fin sui banchi di sabbia e di alghe, avanzandosi verso la terra con insistenza nemica; altre si spandevano con una certa grazia, come veli scintillanti, e altre ancora si ritiravano appena toccata la sabbia, e pareva avessero fretta di tornarsene indietro. Ma giù lungo la linea degli scogli tutte saltavano di continuo, senza tregua, con agilità feroce, e poichè il vento taceva parevano agitate da una forza interna, come cosa viva. Gli scogli brillavano come il cristallo, e alcuni, alti e concavi, davan l'idea di enormi coppe colme di vino spumante.

Piero Guidi provava una gioia infantile nel seguire il gioco delle onde: il paesaggio gli sembrava coperto da un velo iridato, oro verde e viola, e il profumo delle alghe calde su cui giaceva gli ricordava cose tenere, lontane.

La città, la monotonia dei suoi giorni, talvolta agitati, talvolta calmi, sempre eguali però, simili a quelle onde che lo divertivano appunto perchè gli apparivano come il gioco della vita, tutto gli sembrava lontano, facile a dimenticarsi. Ecco, bastava restar lì e non muoversi più, per sentirsi tranquilli, formar parte di quel paesaggio grandioso e solitario cullato dal rombo del mare.

Immobile, quasi addormentato, egli ricordava le vicende della sua vita come non le aveva mai ricordate: con calma, senz'odio per i suoi nemici, senza paura del loro odio. Perchè tormentarsi? Bastava chiudere gli occhi, lasciarsi coprire dall'onda dell'oblio...

L'arrivo di Lia e dei bambini lo scosse dal suo dormiveglia: tuttavia rimase immobile, nella sua nicchia d'alghe, e senza esser veduto seguì con gli occhi i movimenti della giovine vedova. Tanto lei che i bimbi erano scalzi e indossavano lunghi accappatoi bianchi: e bastò che Lia lasciasse cadere il suo per apparire in un costume da bagno scollato e senza maniche: la tela nera aderiva come una seconda pelle al suo corpo agile, ed ella sembrava meno alta del solito ma più giovane, bella, d'una bellezza senza artificî, quasi primitiva.

Salvador si buttò subito nell'acqua, scomparve, riapparì, guizzante come un pesce, coi capelli sul visetto pallido e lucente: Nino invece aveva paura e Lia dovette prenderlo per mano e bagnargli le spalle e tirarselo addietro aggrappato a lei come un piccolo naufrago. Ella rideva e gli versava l'acqua sui capelli che si coprivano come d'una crosta d'argento: egli gridava di piacere e di terrore e a misura che l'acqua diventava più alta s'aggrappava più su fino al collo di Lia.

Piero Guidi osservava il grazioso gruppo, e la sua padrona di casa gli sembrava un'altra, una bella donna ch'egli ancora non conosceva. I suoi capelli neri, inargentati dal riflesso dell'acqua, le fossette dei gomiti dorati, e sopratutto il collo lungo e gli omeri sfuggenti come nei ritratti delle principesse del tempo di Carlo Alberto, lo colpivano gradevolmente. Egli la guardava senza desiderio, ma con vivo piacere.

Quando ella uscì dall'acqua, e dopo aver rimesso l'accappatojo prese Nino fra le braccia, alta e svelta fra l'oro della sabbia e il verde e il viola del mare e del cielo, egli pensò a una Madonna del Morelli e s'alzò per osservarla meglio: e accorgendosi che Lia lo vedeva e arrossiva, si domandò se ella pensava a lui, se egli le piaceva; ma subito ricordò che una domanda simile un uomo se la rivolge quando una donna comincia a piacergli, e un senso di diffidenza lo riprese.

***

Rientrando nella casetta trovò Salvador che apparecchiava la tavola e si mise a chiacchierare con lui.

— Quanti anni hai? Che classe fai? Sei passato senza esame?

Salvador, intento alle sue faccende, rispondeva con un certo sussiego:

— Ho fatto l'esame di proscioglimento, perchè quello lo fanno tutti, anche i più bravi. A me han concesso di farlo prima degli altri, per poter partire. Mi han domandato quanti chilometri ci sono da Roma a Parigi. Sì, diss'io, ve lo saprò dire quando sarò direttore delle Ferrovie. Come hanno riso! Ma io non lo sapevo: come si fa a rispondere quando non si sa?

— Oh, ma che brigante che sei! E ginnastica te ne fanno fare?

— Sì; guardi che muscoli! – esclamò il fanciullo, sollevando la manica del grembiale e piegando il braccino esile e bruno come una corda.

— Eh, non c'è male! Sembra uno stecchino!

Salvador rise, anzichè offendersi, ma subito riprese a pulire i bicchieri col tovagliuolo, e continuò:

— I miei muscoli son d'acciajo. Chissà che non diventi un gladiatore! Eh, se io, per esempio, voglio diventarlo, posso, vero mamma? Si può tutto quello che si vuole.

— Non sempre, bambino mio – disse il Guidi; ma Lia, che lo invitava a mettersi a tavola, aggiunse rivolta al fanciullo:

— Sì, sì, caro, si può tutto ciò che è possibile. Certo, se tu ti metti in mente di diventare un gigante, per esempio, ad onta di tutta la tua buona volontà, non ci riuscirai mai: diventar forte ed agile, sì, se lo vorrai, lo potrai. E così tante altre cose.

— Io voglio diventare un albero! – disse Nino con aria tragica.

— Un ciliegio, vero? Così potrai mangiar le tue frutta senza incomodo.

E Nino fece atto di staccarsi di dosso le belle ciliegie e di mangiarle con avidità, e Salvador e la mamma risero, dimenticando la presenza dell'estraneo. Ma questi era serio, aveva voglia di discutere e domandò a Lia:

— Crede lei davvero a quanto dice? Educare la volontà, va bene; ma non è dare un'illusione ai fanciulli il far loro credere che basta volere per potere?

Lia non voleva discutere davanti a Salvador, sulla cui anima ogni parola lasciava un'impronta: rispose quindi che credeva fermamente a quanto diceva, escludendo sempre i casi della vita che sembrano combinati da una fatalità contro cui è inutile lottare.

— Tutta la vita è una serie di questi casi! - egli disse, animandosi. - E la nostra volontà è come la verità: è relativa. È spesso istinto e ci sembra volontà, è spesso ostinazione e ci sembra volontà...

— Appunto, bisogna educarla, piegarla verso il bene.

— Dov'è il bene e dov'è il male, signora Lia? Lo sa lei? Il bene e il male sono anch'essi relativi...

Continuarono a discutere, ed egli negava tutto, ma senza troppa convinzione, e Lia ripeteva cose che aveva letto sui libri o aveva sentito dire, ma di cui neppur lei era convinta: Salvador fissava con ostilità l'estraneo che osava metter in dubbio gli insegnamenti della mamma, e Nino guardava con malizia il fratello invitandolo a ridere per i gesti nervosi e il modo di parlare del signor Guidi.

Nel pomeriggio la famigliuola tornò alla spiaggia. L'ospite l'accompagnava, e mentre i bambini costruivano un acquedotto nella sabbia, egli si sdrajò sulle alghe, accanto a Lia che tagliava e cuciva un pajo di scarpette di tela, e domandò chi abitava i villini.

— Non so, non conosco nessuno. Soltanto so che in quella villa rossa, giù verso il castello, abita un ricco americano con due sue figlie. Fin qui non arriva nessuno, - ella aggiunse con malizia. - Se vuol vedere donne belle ed eleganti vada laggiù allo stabilimento.

— Stamattina c'eran solo due balene vestite di bianco: saran state le ricche americane; mi basta però di averle vedute una sola volta...

Lia sorrise, ma, accorgendosi che egli la guardava fisso, non rispose e si rifece seria.

— E lei passa tutta la giornata qui? Come non si annoja, signora Lia? Perchè non è andata ad Anzio?

Ella curvò la testa sul suo lavoro, e i ricordi del tempo felice la rattristarono: le pareva di rivedere la spiaggia luminosa, il suo Justo fermo a contemplare i bimbi sepolti nella sabbia: e un prepotente bisogno di lamentarsi le fece pronunziare parole dolorose.

— Io non tornerò mai più ad Anzio, - disse come parlando alla scarpetta che tremava fra le sue mani brune. - Sono stata troppo felice laggiù. Del resto - aggiunse fiera nonostante le parole umili che pronunziava, - oramai son troppo povera per andare in una spiaggia di lusso. Il povero deve contentarsi della solitudine, nella quale, d'altronde, egli è condannato a vivere.

— Adesso è lei che fa la parte di pessimista, signora Lia! Forse perchè i suoi bambini non la sentono!

— È vero, - ella ammise sorridendo. - Ma non creda che io nasconda a loro le mie opinioni sulla povertà, purtroppo basate sull'esperienza. La povertà! È forse davvero uno stato di perfezione, per chi è solo e vive secondo le leggi di Cristo. Ma quando non si è soli, signor Guidi! Io per me non mi lamento; ma che farebbero i miei poveri bambini se io venissi a mancare?

— La società provvederebbe a loro!

— Lei sogghigna, ed ha ragione! - disse Lia, deponendo la scarpetta sulla sabbia; e rivolgendosi a lui con fierezza: - la società li travolgerebbe come quell'onda lì, vede, travolge i fili delle alghe. Ma fortunatamente c'è qualcosa da cui si può sperare più che dalla società.

— Che cosa, signora Lia? - egli disse con finta curiosità.

— C'è un misterioso potere che ci guida anche se noi cerchiamo di resistergli. Dio? Il destino? Chissà! Certo, io che sono povera, che sono la più umile delle donne, sento di dover la mia rassegnazione e, diciamolo pure, la mia fierezza, a questa speranza in un aiuto che non viene dagli uomini. Io spero sempre in una giustizia superiore. Essa non abbandonerà me nè abbandonerà i miei bambini. Questo mistico senso di speranza non mi ha mai abbandonato, neppure nei momenti più neri della mia vita: è una luce che come quella del sole traspare anche attraverso le nuvole più cupe. Io spero sempre, signor Guidi, non so in che cosa, ma spero. Gli stessi avvenimenti della mia vita m' insegnano che noi non siamo padroni della nostra sorte: c'è una mano che ci guida, e anche se noi vogliamo andare a destra ci spinge a sinistra, e par si diverta ad ammucchiare davanti a noi gli ostacoli per aiutarci a varcarli, e tende davanti a noi un velo che ci dà l' illusione dell'orizzonte, mentre l'orizzonte vero è al di là, al di là, e noi lo intravediamo solo nei momenti di elevazione, quando appunto questa misteriosa mano ci solleva, come la mano della mamma solleva il bambino curioso...

Parlando ella s' era animata: i suoi occhi splendevano e sembrava una fanciulla. Ma l'ospite sorrideva con scherno.

— Lei parla così perchè è giovane e spera in sè, nelle sue forze, non in un potere sovrumano, signora Lia!

— Io non spero nulla da me, - ella disse, ricadendo nella sua tristezza. - Non ho fatto mai nulla di buono nè di utile, neanche quando me lo sono proposto fermamente. Ma la colpa non è mia. Non mi hanno insegnato a lavorare: sono sempre vissuta come un essere passivo, inerte.

— Ma se mi pare che lei lavori anche troppo! Dalla mattina alla sera!

— E che è questo? - ella disse con amarezza; e fu per aggiungere: - e che è questo, se son costretta a far la serva ad un estraneo?

Sì, di nuovo estraneo, anzi più che estraneo nemico, poichè egli s' era alzato a sedere e le sfiorava il braccio e la guardava con gli occhi nuovamente pieni d'una luce equivoca, e le parlava con lieve accento di scherno, sebbene la voce fosse carezzevole, vibrante di desiderio e di eccitamento al peccato

— È giovane, è bella, signora Lia! Possibile che non se ne accorga? Lasci le idee melanconiche. Oh, Dio, noi volgiamo tutto in dramma, mentre la vita passa meno brutta del come ce la vogliamo ad ogni costo formare. Ma è la moda! Anche la vita noi camuffiamo alla moda; e la gonfiamo o la leghiamo con vesti sempre ridicole. Sentir lei a parlare così, come parla, di provvidenza divina, di aiuto sovrumano, vien voglia di ridere: la vita è bella, signora Lia, ma bisogna denudarla da tutte le sue vesti goffe, dai suoi gioielli falsi...

Lia riprese la scarpetta e si rimise a lavorare. Avrebbe voluto dirgli che egli si contraddiceva, poichè fino a quel momento aveva sostenuto che la vita è un dramma continuo, di cui noi siamo gli eterni personaggi; ma perchè continuare? Egli non *la* capiva ed ella si sentiva sola, accanto a lui, e si pentiva di avergli aperto per un attimo, sia pure con vaghe parole, l'anima sua. A che rivelare le pro-

prie inquietudini? L' uomo è sempre indifferente ai dolori del suo simile, e spesso consiglia la pazienza o la ribellione per non porgere aiuto...

Ma il Guidi voleva lasciar in lei una buona impressione, e continuando a chiacchierare le disse, fra le altre cose, che egli, del resto, ammirava le anime semplici e soprattutto la donna forte, sana e lavoratrice.

— Donne così non ne esiston più! - disse Lia con dispetto.

— Lei dà prova del contrario!

— Oh, grazie! Si vede che la spiaggia è deserta.

— Fosse pure affollata di migliaia di donne, lei sarebbe fra quelle che più ammirerei, - egli concluse, guardando l'orologio. - La prova ne è che mi dispiace di lasciarla; ma continueremo a discutere un'altra volta...

Lia non gli disse di rimanere: ed egli salutò i bimbi e se ne andò su per la spiaggia. Da lontano si volse e salutò ancora, mentre Salvador domandava sottovoce:

— Non tornerà più, vero?

— Speriamo di no, - disse Lia, e le pareva di essere offesa per i complimenti del Guidi, ma in fondo provava un vago turbamento, e ripeteva fra sè ed esaminava ogni parola di lui, ricordandosi che in tutta la giornata egli non aveva mai parlato di sè. Anche lei dopo tutto non gli aveva detto nulla che potesse interessarlo o confortarlo se era infelice.

« Anch' io gli sono estranea, come egli a me ». S'alzò, e come scosse la sabbia dalle sue vesti così le parve di liberarsi del fugace ricordo di lui.

Ma al tramonto, mentre andava coi bimbi a passeggiare verso la brughiera, passando davanti alla casina delle glicine si sentì chiamare dalla guardiana, una vecchietta abruzzese chiusa in un busto che le arrivava fino al collo.

— Signorina, non volete vedere la casina? Vostro fratello l' ha visitata, poco fa, e disse che l'anno venturo, forse, la prenderete in affitto...

— L'anno venturo... la casina... mio fratello?...

— Quel signorino che era da voi oggi...

I bambini cominciarono a ridere.

— Il signor Piero, sai mamma! Tuo fratello!

— Voi non volete vedere? - insisteva la vecchietta. - Egli passava di qui, per andare alla stazione; io lo invitai a visitare la casina, ed egli entrò e disse: allora per l'anno venturo! C'è una bella terrazza, sei camere, i bicchieri di cristallo, le posate, la ghiacciaia, il bagno... il letto matrimoniale...

— Andiamo a vedere, mamma!

Salvador le tirava la manica, ma ella sorrise alla vecchia e le disse:

— Troppo lusso per noi!

— L'anno venturo... Egli pensa all'anno venturo... - mormorò poi fra sè, seguendo i bambini che correvano su per il sentiero della collina. E come un'ombra luminosa di crepuscolo - fatta di paura, di diffidenza, di orgoglio offeso, ma anche di una gioia torbida e di un confuso sentimento di speranza - l'avvolgeva.

***

Nei primi giorni, dopo il ritorno a Roma, fu ripresa da un senso di timore che di notte la spingeva a chiudersi in camera coi bambini prima che l'inquilino rientrasse e la sorprendesse sola nelle altre stanze.

Ma in breve si rassicurò: egli non badava più a lei nè ai bambini, anzi un giorno si lamentò perchè alla mattina Nino e Salvador strillavano come aquilotti. La libertà della spiaggia li aveva resi indisciplinati, e tutti i giorni, a causa di un cucchiaino con la cifra dorata, erano liti, pugni, lotte continue. Lia nascose il cucchiaino e chiuse Salvador in camera per quattro ore; ma si sentiva umiliata per l'osservazione e le lamentele del signor Guidi.

Egli d'altronde pareva sofferente; era nervoso, soffriva d'insonnia, soffriva per il caldo, e spesso all'alba suonava per farsi portare il caffè. Lia entrava, apriva gli scurini, metteva qualche oggetto a posto: e vedeva l'estraneo così pallido e disfatto che ne sentiva pietà e ricordava i discorsi di lui, quel giorno nella casetta dei cacciatori. Ah, sì, anche lui doveva essere uno dei tanti che non si curano più del loro giardino! Ma dopo qualche momento, assorbita dalle sue cure, ella non pensava più a lui, o ci pensava ma senza pietà. Che le importava, dopo tutto? Egli si circondava di mistero; non le aveva mai confidato nulla del suo essere, del dramma della sua vita: nè lei si curava di saperlo. Pur così vicini, procedevano ciascuno per conto suo, viandanti smarriti nella landa del dolore umano.

In ottobre egli partì: andò nella Spagna, le mandò cartoline illustrate, con donne che le rassomigliavano: ma al ritorno non le parlò che fugacemente del suo viaggio: era sempre l'inquilino, l'estraneo che rivolge la parola all'estraneo che incontra nella via, quando ha bisogno di una indicazione o per dar sfogo a un impulso momentaneo.

Una mattina, ai primi di novembre, Lia entrò per portargli il caffè, e come al solito s'avvicinò alla finestra per aprire gli scurini. Attraverso i vetri appannati brillava, come attraverso un velo di perle, lo sfondo luminoso del cielo; era una pura giornata dell'autunno romano e anche i rumori che vibravano chiari nell'aria avevano qualcosa di allegro. Nel tepore del suo letto Piero Guidi ebbe per un momento l'impressione di dolcezza provata in riva al mare, e la figura di Lia, tutta nera nel mattino azzurro, col suo bel viso pallido chiuso dalle bende dei lucidi capelli bruni, gli apparve di nuovo circonfusa di poesia.

— Comincia a far freddo - ella disse, avvicinandosi per versargli il caffè.

Allora egli le prese la mano e gliela strinse mormorando:

— Che gelida manina...

Pareva scherzasse: ma i suoi occhi cercavano quelli di Lia e lo sguardo era carico di dolcezza e di desiderio: ella corrugò la fronte, lo guardò minacciosa e uscì. Ed egli non ritentò la prova.

***

Cominciarono le giornate fredde, ed egli si lamentò perchè nelle sue camere penetrava la tramontana: Lia ricordò allora che dall'eredità dello zio Asquer le era rimasto un bracere di ottone, lo trasse, lo accese e lo mise nel salotto.

Quando era sola in casa sedeva accanto a quella specie di focolare antico, ed eseguiva l'orlo a giorno di immense lenzuola o di minuscoli fazzoletti di batista, lavoro che la serva le avea procurato da una cucitrice di biancheria.

Il guadagno era meschino, ma a qualche cosa serviva; la monotonia del lavoro, quei punti sempre eguali, su quel fondo sempre bianco, accrescevano però la sua tristezza; le pareva talvolta di cadere in un cupo torpore, come se il lenzuolo che le copriva le ginocchia fosse un mucchio di neve sotto il quale doveva morire assiderata.

Solo qualche rumore alla porta la scuoteva: aveva paura che l'inquilino rientrasse all'improvviso, e s'alzava in fretta e ritornava di là, nel salottino freddo e grigio. Il cuore le batteva, e di nuovo si lasciava vincere da un senso d'ostilità contro l'intruso che entrava liberamente nella *sua* casa e, volendolo, poteva farle del male.

S'egli poi rientrava davvero ella si chiudeva nella sua camera: dopo ch'egli le aveva stretto la mano con desiderio, la sua paura non le sembrava più infondata. Sentiva che l'uomo la desiderava e lo fuggiva per non diventar la sua preda. Ah, all'interesse che egli talvolta le dimostrava era preferibile l'indifferenza e anche il disprezzo: meglio la solitudine e la miseria che una vita di ansie e di oscuro turbamento. Era decisa a pregarlo di andarsene quando una sera egli rientrò in compagnia di un giovane pittore suo compaesano, un fanciullo pallido e delicato, che somigliava a Salvador e godeva quindi le simpatie di Lia.

Ella stava nel salottino e copriva il fuoco con la cenere prima di portar via il bracere. La luce del crepuscolo illuminava ancora il salotto; attraverso le tende fiammeggiava, sul cielo verdognolo, una nuvola rossa, e nella strada umida vibrava il lamento di un organetto. Il Guidi entrò nella sua camera per cercare qualche cosa, e il pittore ristette colpito a contemplare Lia, piegata sulle ginocchia davanti al bracere, triste e nera, ma con la fine testa circondata da un'aureola di luce rossa.

— Stia ferma un minuto secondo! - disse il pittore. - Stia lì, stia lì! - E richiamò il Guidi, lo prese per il braccio, lo costrinse a guardare Lia contro luce.

— Sembra la regina di Saba davanti a un bracere di profumi...

E poichè Lia si alzava, col bracere fra le mani, ricominciò a gridare:

— Stia lì, stia lì: un minuto secondo!

Ma Lia aveva da fare e se ne andò: di là li sentì a discutere e a parlare d'arte; poi uscirono assieme, ma il Guidi risalì subito dopo e la chiamò.

— Sa che devo partire, signora Lia? Mi mandano in missione in Sicilia: starò assente due mesi, forse tre, forse più...

Ella lo guardava con diffidenza: e le pareva di provare un senso di sollievo, quasi di gioia, per l'improvvisa notizia che combinava così bene coi suoi desiderî; eppure, sentì ad un tratto come un vago rimpianto. Egli se ne andava: forse non sarebbe più tornato: forse non si rivedrebbero più. Perchè questo le dispiaceva?

Ma egli fissò sul viso di lei i suoi occhi in quel momento duri e freddi, ed ella non pronunziò le parole gentili che le venivano alle labbra.

— Senta, signora Lia, io terrò impegnate le sue camere: se però la missione si prolungasse molto la avvertirò in tempo onde possa affittarle ad altri. Le dispiace?

Ella disse di no: no, non le dispiaceva. Perchè non si disimpegnava, come aveva deliberato? Le pareva d'essersi ingannata sui sentimenti dell'uomo a suo riguardo: egli era lì davanti a lei, freddo, più estraneo che mai. Che egli parta, e se vuol tenere impegnate le camere le tenga pure: ella vede innanzi a sè alcuni mesi di libertà e pensa ai suoi bambini che possono godersi un po' di spazio e gridare a loro piacere.

— Dove va? - domanda umilmente, rabbonita all'idea della, sia pure momentanea, liberazione. - E quando partirebbe?

— Domani sera.

— Domani sera? Di già?

— Di già.

E mentr'egli comincia a raccogliere le sue carte e gli oggetti indispensabili, e parla di una piccola città della Sicilia, di cui deve riordinare lo scombussolato Ufficio del Registro, e domanda a Lia notizie della vita in Sardegna, - quasi che le due isole ne formino una sola, - ella ascolta taciturna e pronta agli ordini come una serva e ripete fra sè:

— Domani sera... Di già!...

E prova un senso di attesa, come se egli debba da un momento all'altro parlarle di altre cose.

***

Solo pochi momenti prima della partenza egli fu di nuovo gentile e la ringraziò di tutte le cure avute per lui.

— Mi dispiace di lasciar la sua casa, signora Lia, sia pure per qualche tempo. Ho goduto giorni di pace, presso di lei, e la ringrazio della sua bontà e della sua pazienza. Mi scusi se spesso l'ho seccata: sono nervoso, lo sa, e tante volte siamo sgarbati senza volerlo. Bè, adesso, se non altro, sarà contenta perchè i suoi bambini godranno un po' di libertà. Arrivederci.

Ella arrossì, poichè egli indovinava il suo pensiero, ma protestò e si lasciarono da buoni amici.

Ma appena egli fu partito, Rosa la serva, alquanto danneggiata nei suoi interessi, poichè Lia non avendo per sè e per i bimbi bisogno di servizio l'aveva licenziata, disse con sdegno esagerato:

— Oh, sa perchè tiene impegnate le camere? Perchè è geloso e non vuole che lei affitti ad altri uomini. Pazienza fosse scapolo: ma così com'è, che gl'importa dei fatti altrui?

— Tu ti sbagli: egli non tornerà più qui, - disse Lia per farla tacere, ma l'altra continuò; e allora tacque lei, ma senza perdere una delle maliziose parole della donna.

IV.

E le parole della serva e tutti i ricordi di quegli ultimi tempi fermentarono in lei, nei seguenti giorni di solitudine e di calma, come il seme nella terra durante l'inverno. Tutto sembra morto e triste, tutto è grigio e l'orizzonte sembra chiuso da un velo di lutto che nulla varrà a dissipare: ma non per questo la terra cessa di palpitare, e così il cuore umano sotto la nebbia del dolore.

Un giorno il portiere diede a Lia due lettere: una era del pittore che le faceva una proposta per lei strana, pregandola di posare per un quadro la cui inspirazione gli era venuta appunto da lei china sul bracere ardente. Ella non avrebbe perduto invano il suo tempo; anzi l'artista la pregava di fissar lei il compenso. Lia rispose di no.

L'altra lettera era del Guidi; egli le descriveva il paese, il paesaggio, si lamentava perchè non si vedevan donne a passeggio e l'unico punto di ritrovo della piccola città era un caffè frequentato solo da uomini. Lia non rispose.

Egli scrisse di nuovo, triste e sconfortato: e la vedova non si meravigliava di queste lettere che le pareva venissero dalla sua isola. Nessuno meglio di lei poteva capire la malinconia quasi morbosa a cui si lasciava andare il giovane funzionario sbalzato a un tratto dalla capitale a un luogo d'esilio.

Ma perchè egli si rivolgeva a lei per dar sfogo alla sua nostalgia? Non conosceva altri? Perchè le scriveva frasi che a lei sembravan puerili, dicendole che « il suo pensiero volava spesso a lei », che « sovente desiderava la sua compagnia » e infine pregandola di scrivergli?

Un giorno le mandò dei fiori secchi: un altro un pacco di mandarini. Meno male i mandarini, che riempirono di gioia i bimbi: ma i fiori, e secchi anche? Lia cominciò a considerare il Guidi sotto un nuovo aspetto: le sembrò un uomo romantico.

Ma ella viveva ancora con la memoria del suo povero Justo, e aveva sempre l'impressione ch'egli fosse ancora vivo e dovesse tornare: e più i giorni passavano più ella idealizzava la figura di lui, rimproverandosi di non averlo amato come forse meritava. Pensare ad un altro uomo le sarebbe parso tradire la memoria del morto; e d'altronde la povertà e la solitudine la circondavano come di una nebbia attraverso la quale le figure che tentavano di avvicinarsele prendevano forme paurose.

Eppure le lettere dell'assente le davano un senso di conforto, quasi di gioia. Si accorse che pensava a lui più di quanto era necessario, e la curiosità di conoscerne il passato la punse. Un giorno incontrò il pittore che le corse incontro come un bambino e l'afferrò al braccio.

— Pensavo a lei, sa: proprio in questo momento pensavo a lei!

— M'avrà visto da lontano!

— No, no; senta. Venga al mio studio, posi per me! Ho bisogno di lei. Venga, venga! Non le farò perdere inutilmente il tempo! Sia buona, su! Venga adesso!

Le parlava carezzevole, stringendole famigliarmente il braccio e trascinandola con sè

— Venga, venga; venga adesso.

— Ma le pare? Vado a prendere i bimbi da scuola.

Egli l'accompagnò un tratto, fino a via Puglie, attaccato a lei, fermandosi e facendola fermare davanti al bel paesaggio chiuso a sinistra da un albero rossastro, con le mura in fondo, dorate dal sole, e la sagoma violetta di una chiesa sul cielo bianco e azzurro di gennaio. Davanti alle scuole il largo marciapiede chiaro era coperto di punti gialli e neri e di scintille: buccie d'arancie, scorze di castagne, pennini e pezzettini di vetro: segni del passaggio d'un formidabile esercito di eroi della penna e del cestino. L'edifizio bianco al sole ronzava come un alveare.

Lia domandò timidamente:

— Sa nulla del Guidi?

Ma al pittore non importava nulla dell'amico lontano; voleva lei, e insisteva, e la fissava in viso coi grandi occhi avidi, come un amante folle di desiderio.

— Non le ha scritto? - ella insistè, più ardita. - Pare non sia contento.

— Ma se è sempre stato, scontento! Ma se è voluto andar lui, cosa sta adesso a seccare?

— È così nervoso.,.

— Peggio per lui. È come i bambini, lei lo sa, che vogliono i giocattoli per romperli... Dunque, viene, signora Lia?

— Mi dica... è vero... che il Guidi è separato dalla moglie?...

— Come, non lo sa?

Ella si volse così vivamente, coi grandi occhi spalancati, che il pittore sorrise.

— Ah, già, lui non ne parla mai: ha anche questa fissazione; la vergogna del suo passato...

— Vergogna, perchè? - domandò Lia: e la sua voce tradiva già un'ansia, un dolore segreto. Capì il giovine artista, e volle profittare della curiosità non del tutto innocente di lei? La lasciò e le disse:

— Bene, venga da me e le racconterò quanto so. Altrimenti nulla. Viene?

Lia non promise; ma i giorni passarono, le arrivò un'altra lettera dell'assente, e la sua curiosità si fece acuta, quasi tormentosa come un'idea fissa.

Una mattina di febbraio, dopo aver accompagnato i bambini a scuola, andò allo studio del pittore.

Il tempo era mite, primaverile. Sopra i giardini di Via Boncompagni nuvole bianche e rosee ondulavano come bandiere di velo, e su dalla Villa delle Rose, giù in fondo, saliva sul cielo azzurro come una immensa coda di pavone fatta di altre nuvolette d'argento, d'oro e di rosa. Lia guardò in alto e provò un senso di gioia: ah, il bel tempo tornava, Dio sia lodato: i bambini stavano bene, ella si sentiva agile e sana. E va, e va, in mezzo a gruppi di donne straniere, che pareva uscissero da un giardino, cariche di grandi mazzi di giacinti e di fiori di mandorlo. Anche lei si sentiva un po' straniera: e se il suo modesto *tailleur* pareva, per l'eleganza naturale della sua persona, un vestito da inglese, il suo cappello ricordava quelli delle impavide tedesche: ma il suo viso pallido, i suoi capelli e i suoi occhi pieni di luce tradivano la sua origine, e che erano belli glielo disse sottovoce un vecchio signore in lungo soprabito con collo di pelo, che nonostante l'ora mattutina doveva aver ben poco da fare perchè le propose anche di accompagnarla.

Ella affrettò il passo, rapida e svelta come una scolaretta a cui la mamma ha raccomandato di non fermarsi per strada. Nè le vetrine, davanti alle quali le pareva sempre di riveder lo zio Asquer, nè i bei cappelli, i bei vestiti, i merletti, i fiori, attiravano più i suoi sguardi: ella aveva talvolta l'impressione di vivere al di sopra del livello della città, o almeno al di sopra di tutte le cose inutili e belle che par ne formino la base poichè riempiono quasi tutti i piani terreni delle case.

Arrivata in Via Margutta cominciò a cercare il numero dello studio del pittore. Il lastrico bagnato scintillava, come riflettendo l'azzurro del cielo e l'argento delle nuvole immobili al di sopra delle casette

silenziose e dei cortili pittoreschi. Una pace di piccola città regnava nella strada deserta; operai taciturni, vestiti con lunghi camiciotti giallastri, lavoravano nell'interno delle strette officine, tra frantumi di marmo, mucchi di gesso e di creta; un gatto passava lungo i muri umidi, e dai cortili usciva un odore d'erba e di terra bagnata.

Lia entrò in un vecchio portone in fondo alla strada, attraversò un androne rischiarato da un lontano sfondo di verde e d'azzurro e provò un senso di diffidenza. Il luogo era strano; a destra dell'andito, entro una specie di grotta illuminata da una fiamma rossa, una figura nera e possente d'uomo nerboruto sollevava con ambe le mani un martello infocato e lo batteva su un'incudine scintillante; una scaletta nera conduceva a un giardino pensile circondato di porte, di scalinate, di terrazze, e dai cui alberi cadeva qualche goccia argentea. Lia battè ad una vetrata internamente coperta da una tenda gialla, e il pittore in persona aprì.

Come sempre, ella pensò al suo Salvador, tanto il piccolo artista, col suo camiciotto scuro, la sua personcina esile, i capelli chiari rialzati sulla fronte e il viso di un pallore diafano illuminato dai grandi occhi castanei, rassomigliava al fanciullo.

— Buon giorno, – ella disse con semplicità, ed egli rispose - Buon giorno, – e si sorrisero come vecchi amici.

Ella entrò nello studio, vasto e pieno di luce, ma desolato e freddo; e i pochi mobili sparsi qua e là, l'ottomana di ferro coperta da un drappo rosso, alcuni avanzi di vivande sul tavolo, le diedero l'impressione che l'artista fosse molto povero.

Egli l'accolse con entusiasmo, e la pregò di collocarsi in fondo allo studio, poi più in qua, poi in mezzo, e le girò attorno, e le passò e ripassò davanti, allontanandosi, riavvicinandosi, guardandola come una figura già dipinta.

A poco a poco, nel trovarla come egli la desiderava, s'animò, diede in esclamazioni di gioia. Le fece togliere il cappello, le scompigliò le trecce, le avvolse attorno alla persona un drappo bianco, poi uno nero, le fece indossare un costume orientale, le mise il velo, glielo tolse, le annunziò infine che voleva fare un quadro di vaste proporzioni, con una figura di donna araba su uno sfondo di deserto. Lia sorrise con tristezza ed egli tese le mani verso il viso di lei quasi volesse fermare quel sorriso.

— Stia così; un momento! Ah, così non va! Ho bisogno della sua espressione nostalgica e triste.

Ella non sorrideva più, e aveva preso un'aria disgustata. « Perchè son qui? » si domandava. Per il desiderio di parlare dell'assente e di conoscere qualcosa del suo passato, o per posare da modella? In tutt'e due i casi le pareva di far male, e si pentiva d'essere andata.

— Non sempre si è tristi e nostalgici, - disse, rimettendosi il cappello. – Perchè esserlo oggi che è una così bella giornata?

Egli non cessava di osservarla, coi suoi occhi chiari e lucenti come il rame: quello sguardo le faceva male, le penetrava dentro le carni, e quando l'artista chiese, come per far seguito alle parole di lei:

— E dell'amico Guidi ha notizie? – ella ebbe l'impressione che egli indovinasse anche la causa per cui era venuta e decise di non parlare dell'assente. Dopo tutto che le importava? Se Piero Guidi le scriveva per amicizia toccava a lui confidarle i suoi affanni: se era spinto verso di lei da un altro sentimento era meglio non occuparsi più di lui.

— No, – mentì, – da qualche tempo non ho più avuto sue notizie.

Aspettò che il pittore tenesse la sua promessa: ma egli cambiò discorso, e poichè ella aveva fretta d'andarsene, la pregò di tornare l'indomani, e di corsa le fece vedere alcuni studi ove già aveva abbozzato la figura di lei, o meglio una faccia spettrale e livida dagli enormi occhi violetti, e un nudo che a Lia parve il ritratto di un'annegata, tanto la figura di donna stesa su uno sfondo giallo era violacea e macabra.

Ella se ne andò con un' impressione penosa, perseguitata dal ricordo di quelle figure deformi: ma fuori il sole splendeva fra le nuvolette bianche, e tutto era dolce, puro e tenero; nell'aria passava un odore di violette e di arance, e dalla scalinata di piazza di Spagna scendevano, come distaccandosi da uno sfondo vellutato, figure di donne brune e ridenti. Lia respirò, ma decise di tornare dal pittore, sebbene non si fosse parlato del compenso nè dell'amico lontano.

***

Eccola dunque diventata modella. Vestita da araba, con un costume forse non perfettamente fedele, ma che le ricorda quello di certe donne della Gallura, ella posa dritta e rigida, di profilo, davanti ad un immenso cartone giallo coperto da un velo rossastro, che dovrebbe rappresentare lo sfondo del deserto. Qualche volta i piedi le fanno male, le gambe le si piegano, e una stanchezza sonnolenta le invade la persona e la mente.

Il giovane artista dipinge con un lungo pennello, e si allontana e si avvicina alla sua tela, guarda a destra, guarda a sinistra e sembra contento della sua opera. Egli adopera i colori più fini e in quantità enorme: la sua pittura è quasi un rilievo, e quando si tratta di raschiare egli adopera un coltello di cucina.

— Io non posso concepire un pittore povero, che faccia economia di colori, – disse un giorno a Lia: e aggiunse, con semplicità che meravigliò la vedova, che sua nonna, una ricca signora romagnola, gli mandava mille lire al mese.

— Ma non bastano, non bastano, sebbene io viva come un anacoreta, lei lo vede, signora Lia.

Ella accennò di sì: lo vedeva bene.

— Ah, ma a me non importa la vita esteriore, – egli riprese, come parlando alla figura che dipingeva. – L'arte mi basta. Vi sono giorni in cui mi dimentico di mangiare. Che sarebbe stato di me senza l'arte? Mi sembra che sarei diventato un beone o un libertino o magari un delinquente. Noi tutti abbiamo in noi una forza creatrice che ha bisogno di esplicarsi e, se rinchiusa, fermenta ed esplode come un gas o ci corrode come un acido velenoso. Ah, sì, io sono contento d'essere un artista e di poter esplicare questa forza divina. Io sono contento, signora Lia: mi sembra talvolta d'essere un bambino. Non ho bisogno di nulla, neppure di amore. Io non ho mai amato.

— I bambini, appunto, non amano, ma ameranno! – disse Lia, che non lo apprezzava gran che come «creatore» ma lo invidiava come uomo. Egli era giovane, sano, libero, viveva di rendita e di illusioni: non era questa la felicità?

— Amare? – egli riprese, fissando con lo stesso sguardo luminoso e freddo la figura viva e palpitante di Lia e la morta e fredda

figura della sua tela. – L'amore come noi lo sogniamo non esiste. Esiste solo l'impulso cieco, che spinge l'uomo e la donna ad unirsi: null'altro.

E poco dopo, tentando Lia di contraddirlo, come seguendo il filo d'una sua idea egli domandò:

— Piero Guidi le ha scritto?

Lia s'irrigidì, offesa.

— Sì, ha scritto, – disse quasi irritata. – Si lamenta sempre: perchè?

— E lo domanda a me?

— Ma anch'io ne so ben poco! Egli si lamenta del presente, ma non parla mai del passato.

— Ma anch'io ne so poco.

— Mi racconti questo poco: sarà sempre qualche cosa.

— Ecco. Egli ha sposato una cugina, ricca, figlia d'un suo zio che dopo essere stato molti anni segretario di un industriale, a un tratto, dicono in grazia a sua moglie che era una belllissima donna, ne diventò il successore. Pare, quindi, che la figlia sia invece figlia del principale. Fatto sta che ebbe una grossa dote. Era una bella ragazza, elegante, capricciosa, e tutti si meravigliarono quando sposò Piero Guidi, che era allora un semplice segretario di Intendenza. Però stettero poco assieme: un anno o due, credo. La prima volta si separarono scandalosamente perchè credo che Piero... (l'artista agitò il pennello, accennando a bastonate.) Ma i parenti, specialmente la famiglia di lui, perchè a dire il vero il padre della ragazza s'era opposto al matrimonio disuguale, s'interposero e riuscirono a rappacificare gli sposi. Stettero assieme altri due mesi, credo: poi si divisero d'accordo, ma non legalmente, e non s'incontrarono più. Essa viaggia: è una donna elegante, intellettuale, che fa anche dei versi: io, critico, preferirei l'autrice! La famiglia di Piero è anche del mio parere, o quasi, perchè non perdona al nostro amico la sua rottura con una moglie simile. Ma lui, in fondo, è un sentimentale: poesia, e bastonate se occorrono!

Lia taceva. Sentiva come un senso d'oppressione, e non sapeva cosa dire, sebbene mille domande le salissero alle labbra. Sopratutto era curiosa di sapere ove la signora Guidi di solito abitava. A Roma? Non sapeva perchè, ma quest'idea le dispiaceva.

— Perchè lei disse una volta che il signor Guidi si vergogna del suo passato? – domandò infine.

— Non ho detto che si vergogna, ma che pare si vergogni. Gran differenza fra l'essere e il parere, signora Lia! Ecco, lei *è*, e questa mia figura *pare*. E finchè lei è qui io m'illudo di veder qualcosa di vivo anche nella *mia* Lia; è come un riflesso: ma quando son solo mi pare di aver dipinto un cadavere... Lo guardo e mi sento triste: non mi era accaduto mai una simile cosa...

— Poco fa diceva d'esser contento: si vede che il ricordo del suo amico le ha fatto cambiare umore.

— Il mio amico? È un imbecille. Sì, è vero, lo spettacolo dell'altrui stupidaggine ci rende spesso melanconici, come, non so se ha osservato, quando parliamo con balbuzienti proviamo anche noi difficoltà a pronunziar bene.

— Perchè chiama imbecille il signor Guidi?

— Per molte ragioni: non ultima quella di far la corte a lei, solo adesso che è lontano...

— Come sa che mi fa la corte? – disse Lia ridendo. E all'improvviso la sua avventura le parve una cosa frivola e comune, da riderci su.

— Oh, Dio, l'indovino da quel che mi dice lei. Un uomo si lamenta solo con le donne a cui vuol parere interessante. Stia attenta, signora Lia. Poesia e bastonate!

— Ma che gli importa? – si domandò Lia, guardando di sbieco l'artista; e gli occhi di lui, dorati e freddi come quelli del falco, le diedero nuovamente un senso di malessere.

Senso di malessere e di antipatia che di giorno in giorno aumentò: ella se ne accorgeva e sembrandole che ciò fosse perchè il pittore ogni volta che ne aveva l'occasione parlava apertamente male del Guidi, s'irritava contro sè stessa che non sapeva vincer la sua debolezza. Eppure provava anche un piacere doloroso quando l'artista raccontava a modo suo le avventure del suo amico, e quando ne difendeva la moglie, la signora bella e ricca, che « viaggiava », che passava la sua vita un po' qua un po' là, da Rimini a Taormina, da Roma a Venezia, come una rondine libera e padrona dello spazio. Lia si sentiva piccola e più povera del solito quando l'immagine di questa donna le passava davanti, rapida e incerta appunto come quella di una rondine a volo: e poi si accorgeva della sua umiliazione e anche di questo s'irritava.

Ma cercava ancora d'illudersi sui suoi sentimenti e cacciava le immagini moleste. Le pareva che solo un senso di pietà la spingesse a pensare a quelle figure di estranei apparse a caso nella sua via. Ma era tempo di non occuparsene più. Via, via; via la figura bella e languida dell'uomo che si era seduto accanto a lei sulle alghe e l'aveva guardata con un profondo invito negli occhi: via la rondine che passa e ripassa attorno a lei, e talvolta, nell'aria crepuscolare, prende l'aspetto triste del pipistrello. Perchè pensare a gente che, dopo tutto, si crea l'infelicità quasi per un morboso bisogno di tormento? Essi son ricchi, son giovani e sani: che altro occorre nella vita per esser felici? L'amore non esiste, dice il pittore: e sorride guardando il viso di Lia già un po' arso dalla fiamma di un'idea fissa.

— Adesso andiamo bene: ha ripreso l'espressione *sua*. Sono contento...

Una mattina però Lia lo sorprese triste e cupo davanti alla tela, col coltello in mano come un delinquente pronto al delitto. Era una giornata piovosa; ed egli disse con voce rauca:

— Senta, mi dispiace di averla fatta venire con questo tempaccio: oggi non ho voglia di lavorare.

— Su, andiamo, si faccia animo, – disse Lia maternamente; ma anche lei era nervosa: aveva i piedi bagnati e le vesti umide.

— Ma non vede che è ridicolo? Fare un deserto, un'immensità, in una stamberga come questa? No, no, io rompo tutto e vado davvero in Egitto; ho bisogno di spazio, di verità; qui si soffoca, e l'orizzonte pare davvero di cartone...

Lia non osò dire il contrario.

— La figura poi è legnosa, è mostruosa, – egli proseguì, con accento d'odio. – Lei dice di no? Ma lei non può capire, oppure mentisce per confortarmi. Tutto è brutto, nella vita; tutto è menzogna, e noi mentiamo persino a noi stessi...

Rimasero alcuni momenti davanti al quadro, desolati entrambi; Lia vinta da un senso di pietà per l'infelice artista, egli lamentan-

dosi di seguire una via tormentosa, che non era la sua: poscia ella se ne tornò a casa, e il sorriso ambiguo con cui il portiere le diede una lettera finì di irritarla. Era di Piero Guidi. Oramai egli scriveva troppo spesso. Ella salì irritata le scale e lesse la lettera prima di spogliarsi, e nonostante i suoi buoni propositi si sentì lusingata delle frasi ch'egli le scriveva.

« Ah, signora Lia, mi permetta di dirglielo, quando penso a lei non posso liberarmi da un senso d'invidia: ella è forte, ha la grande fortuna di bastare a sè stessa, di resistere alla bufera della vita come lo stelo che si piega al vento ma che al primo raggio di sole si rialza e rivive: io, invece, che cosa sono, io? L'albero schiantato, signora Lia! Sono un vinto, io; un tronco da cui il vento finisce di staccare le foglie inaridite ».

Ma dopo il primo impulso di pietà per lui, di vanità soddisfatta per le sue lodi, ella buttò sul tavolo il foglietto e andò a cambiarsi le scarpe ed a preparare la colazione.

— Egli m'invidia! – disse a voce alta, con accento di sdegno. - Ah, miseria!

Poi si mise a cucire, accanto alla finestra, aspettando l'ora d'andare a prendere i bambini. Ogni tanto sollevava gli occhi, con la speranza di veder il cielo rasserenarsi; ma il cielo sembrava coperto di fango lucente, come la strada, come i terreni ove le graziose case in costruzione davano l'idea di rovine. Tutto era tristezza, squallore: ed ella ricordava il quadro fresco e caratteristico che si svolgeva sotto i suoi occhi, nei chiari mattini di giugno, dopo il suo arrivo in casa dello zio Asquer, e rivedeva la testina di Salvador a quella stessa finestra che ora inquadrava il suo melanconico viso di vedova giovane e povera. Tutto era mutato, nella strada come nella sua vita. Chi le avrebbe detto allora, quando arrossiva nel veder da lontano la buona figura del suo Justo, che ella avrebbe dovuto servir da modella a un artista mediocre e volgare?

Tutte le inquietudini della sua vita la riassalirono, e lagrime tristi come le goccie di pioggia che battevano sui vetri, le solcarono il viso e bagnarono la tela che il suo ago continuava a trapuntare. Eppure c'era qualcuno che la invidiava! A un tratto si alzò, s'asciugò gli occhi e guardò l'ora. Era appena la mezza, e la tavola, nella saletta grigia e fredda, era già apparecchiata e la modesta colazione già pronta. Ella indossò di nuovo la giacchetta e preparò gli ombrelli, ma in attesa delle due meno un quarto, ora dell'uscita dei bambini, si mise a scrivere a Piero Guidi. Un impulso prepotente la spingeva, un bisogno quasi iroso di gridare a qualcuno la sua desolazione, di protestare contro quell'uomo annoiato che si abbassava a invidiare una creatura come lei, – la più misera delle creature.

*
* *

Intanto il quadro era quasi finito, e ancora non si parlava di compenso. Ma Lia aveva ottenuto quello che veramente l'aveva spinta nello studio del pittore, – e d'altronde non dubitava della correttezza dell'artista, che diceva di spendere i suoi denari senza contarli.

Una mattina, mentr'ella stava per andarsene, entrò un uomo alto e rosso, col largo viso circondato da una barbaccia fulva. Non era uno

dei tanti pittori che frequentavano lo studio e che l'artista dipingeva a Lia come altrettanti mostri d'invidia e di perfidia: si fermò in un angolo e cominciò a guardar Lia e poi la figura e poi di nuovo Lia, con gli occhi celesti ridenti; poi andò davanti alla tela, fino a toccarla con la barba, e parve fiutarla. Di nuovo s'allontanò, con le mani intrecciate sulla schiena, e disse con voce ringhiosa:

— Molto bene!

Il giovine pittore era diventato pallido e s'aggirava attorno all'uomo come un cagnolino timido e lieto.

Lia andò a spogliarsi dietro il paravento. Di solito ella sentiva gli artisti lodarsi fra di loro, e tutti trovavano quasi perfetto il quadro con la sua figura, tanto ch'ella s'era convinta di non capir nulla in fatto d'arte: questa volta, però, dopo il « molto bene » l'uomo rosso trovava difetti di disegno, di colore, di prospettiva: piano piano pareva si divertisse a raschiare il quadro. Mancava l'aria, il colore locale, la verità! La figura, poi, doveva essere meno rigida: molle, indolente, accoccolata al suolo, come snervata dal soffio ardente del deserto.

Lia uscì, un po' umiliata per il pittore, e cercò di confortarlo con lo sguardo. E all'improvviso l'omone le fu addosso, la prese per le braccia, la palpò, le disse:

— Vediamo; più molle! Mettiti un po' giù!

— Mi lasci! – ella gridò, col viso infiammato. – Ma le pare?

L'omone si mise a ridere come un bambino, e prendendo quasi gusto alla resistenza di lei cercò di farla piegare per forza, finchè ella gridò, esasperata:

— Non sono una modella, io!

E corse via senza salutare, senza volgersi indietro, presa da un'ira folle e anche da un po' di paura. Ah, che aveva fatto! Ben le stava! Ella pagava così la sua curiosità inutile. Ma perchè? Ed ecco che all'improvviso una luce paurosa si fece in lei. Curiosità inutile? Ah, no! era una curiosità colpevole: e tutto ciò che è colpa si deve scontare come un debito, sia pure fatto contro volontà.

Ma poi si calmò. Il pittore le scrisse domandandole scusa di non averla subito presentata all'omone rosso, che era un celebre artista, e pregandola di ritornare. Aveva bisogno di lei: era così sconfortato, così avvilito. Anche lui!

Ella ritornò, e riprese il suo costume, il suo posto, la sua aria nostalgica: ma qualcosa era mutato intorno, e lo studio sembrava più triste, e il pittore taceva e aveva gli occhi pieni di melanconia. La visita del celebre artista lo aveva impressionato profondamente: un giorno Lia trovò la tela rivolta contro il muro e il pittore seduto sull'ottomana con un grande *album* di fotografie egiziane ed arabe sulle ginocchia.

— Parto, – le disse, – vado al Cairo e rifarò il quadro. Venga con me. Ho scritto alla nonna perchè mi mandi i denari.

Lia sedette accanto a lui e cominciò a scherzare.

— Verrei volentieri se non avessi i bambini.

— Li porta con sè. Io amo i bambini.

— Allora partiamo! Quando?

Egli sollevò gli occhi e la guardò: ed ella vide una luce nuova in quegli occhi che avevano come la trasparenza dell'acqua stagnante che il sole ha dorato e riempito di maleficio.

— Viene davvero?

Ella si chinò a guardar l'*album*, per sfuggire a quello sguardo che l'affascinava, ma credette innocuo continuare a scherzare.

— Prima mi faccia vedere dove andremo: ci spingeremo fino al deserto, suppongo...

Egli cominciò a sollevare i cartoni e a svolgerli come pagine pesanti. Erano figure e paesaggi noti: donne levantine dal puro tipo che quello di Lia ricordava in modo sorprendente, fellahine dal viso velato, altre col petto nudo; erano le piramidi su cui i viaggiatori salivano come su montagne di macigni, e i bazar, le vie del Cairo, i paesaggi del Nilo, il confine del deserto, i cammelli, i beduini, le donne che lavavano curve sulla fiumana con la gonna sul capo gonfiata dal vento. Qualche scena e qualche tipo ricordava a Lia la sua isola, e una dolcezza di nostalgia la vinceva.

L'artista le si era accostato fino a toccarla col braccio, e le spiegava qualche particolare delle fotografie. La sua voce diventava rauca e velata e le sue mani tremavano: e pareva che le visioni lontane riprodotte da quei brani di carta lucente gli dessero un'allucinazione febbrile, il desiderio quasi delirante di quel mondo ove l'ardore è pari alla luce e la nebbia rossa della sabbia spinta dal vento è come la nuvola di sangue sollevata, davanti agli occhi dell'uomo, dalla violenza dell'amore o dell'odio.

A un tratto Lia, prima che si rendesse conto di quel che succedeva, si sentì stringere da un braccio nervoso e tenace come una corda: vide il lampo degli occhi dorati, sentì una mano convulsa piegarle la testa e due labbra sottili e ardenti fissarsi sulle sue. Provò come l'impressione d'una ferita di coltello e si mise a urlare. L'*album* cadde e le schiacciò i piedi.

Ma ciò che più le destò terrore e ripugnanza, nella lotta che seguì, furono le parole d'amore corrisposto ch'egli pronunziava come in delirio:

— Perchè non vuoi? Tu mi ami; tu verrai; perchè adesso vuoi fuggire?...

Lia era agile, era più alta di lui; ma egli dimostrava la forza convulsa dei dementi, e si era aggrappato a lei come un tralcio di rovo. Ella riuscì ad avvicinarsi alla porta, ma non a liberarsi di lui.

— Hai mentito, dunque? No, tu verrai: io sono libero; vuoi che ti sposi... vuoi, di', vuoi?..

— Sciocco, sciocco! – ella urlò, e lo sbattè contro la vetrata; un cristallo cadde con fracasso.

Egli trasalì, parve svegliarsi di soprassalto da un sogno; la lasciò e si buttò sull'ottomana, piangendo come un bambino bastonato.

Ed ella se n'andò, via di corsa, ansando, come una povera lepre inseguita. L'androne, la scala, lo sfondo verde e azzurro, il giardino pensile, tutto le rimase impresso nella memoria come un quadro spaventoso: eppure, scampato il pericolo, le veniva da ridere, e si sentiva lusingata nella sua vanità di donna, e il pianto dell'uomo vinto le destava anche pietà.

— Egli voleva sposarmi...

Modo gentile di dichiararsi! Ella tremava ancora quando arrivò in via Boncompagni. Il cielo azzurro era sparso di nuvole argentee

che il vento di marzo spingeva come vele. Ella ricordò il giorno in cui era andata la prima volta allo studio, e di nuovo ricordò la curiosità che l'aveva condotta laggiù.

— È il castigo: è il castigo! – pensò. Ma a un tratto la figura dell'assente le apparve come illuminata da una luce limpida, improvvisa. Egli che aveva vissuto giorni e notti accanto a lei, indifesa, non aveva mai tentato di farle del male. Eppure egli l'amava e la desiderava: ella ne era certa: ricordava il suo sguardo, in riva al mare, la sua stretta di mano una chiara mattina di novembre... E il pensiero che egli era un uomo onesto le dava una tenerezza trepida e soave, un senso di conforto che, come il vento di primavera, spingeva via lontano le nuvole dalla sua mente...

(Continua)

GRAZIA DELEDDA.

LUMÌE DI SICILIA

COMMEDIA IN UN ATTO

PERSONAGGI.

MICUCCIO BONAVINO, sonatore di banda
MARTA MARNIS, madre di
SINA MARNIS, cantante
FERDINANDO, cameriere
DORINA, cameriera
INVITATI
ALTRI CAMERIERI

Oggi - In una città dell'Italia settentrionale

La scena rappresenta una camera di passaggio, con scarsa mobilia: un tavolino, alcune sedie. L'angolo a sinistra (dell'attore) è nascosto da una cortina. Usci laterali, a destra e a sinistra. In fondo, l'uscio comune, a vetri, aperto, dà in una stanza al bujo, attraverso la quale si scorge una bussola che immette in un salone splendidamente illuminato. S'intravede in questo salone, attraverso i vetri della bussola, una sontuosa mensa apparecchiata.

È notte. La camera, al bujo. Qualcuno ronfa dietro la cortina.

(*Poco dopo levata la tela*, FERDINANDO *entra per l'uscio a destra con un lume in mano. È in maniche di camicia, ma non ha che da indossar la marsina per esser pronto a servire in tavola. Lo segue* MICUCCIO BONAVINO, *campagnuolo all'aspetto, col bavero del pastrano ruvido rialzato fin su gli orecchi, stivaloni fino al ginocchio, un sudicio sacchetto in una mano, nell'altra una vecchia valigetta e l'astuccio d'uno strumento musicale, che egli quasi non può più reggere, dal freddo e dalla stanchezza. Appena la camera si rischiara, cessa il ronfo dietro la cortina, donde* DORINA *domanda*:)

DORINA — Chi è?

FERDINANDO — (*posando il lume sul tavolino*) Ehi, Dorina, su! Vedi che c'è qui il signor Bonvicino.

MICUCCIO — (*scotendo la testa per far saltare dalla punta del naso una gocciolina, corregge*) Bonavino, veramente.

FERDINANDO — Bonavino, Bonavino.

DORINA — (*dalla cortina, con uno sbadiglio*) E chi è?

FERDINANDO — Parente della signora. (*a Micuccio*) Come sarebbe di lei la signora, scusi? cugina forse?

MICUCCIO — (*imbarazzato, esitante*) Ecco... veramente no... non c'è parentela. Sono... sono Micuccio Bonavino; lei lo sa.

DORINA — (*incuriosita, sebbene ancor mezzo assonnata, uscendo fuori della cortina*) Parente della signora?

FERDINANDO — (*stizzito*) Ma che! Senti? - (*a Micuccio*) Compaesano? E allora perchè mi avete domandato se c'era « zia » Marta? - (*a Dorina*) Capisci? Ho creduto parente, nipote... Io non posso ricevervi, caro mio.

MICUCCIO — Che? Come? Se vengo apposta dal paese!

FERDINANDO — Apposta - perchè?

MICUCCIO — Per trovarla!

FERDINANDO — Non c'è. Ve l'ho detto: non si viene a trovare a quest'ora.

MICUCCIO — E se il treno è arrivato adesso, che ci posso fare io? Sono da due giorni in viaggio...

DORINA — (*squadrandolo*) E vi si vede!

MICUCCIO — Sì, eh? molto? come sono?

DORINA — Brutto, caro. Non v'offendete...

FERDINANDO — Io non posso ricevervi. Ritornate domattina e la troverete. Adesso la signora è a teatro.

MICUCCIO — Ma che tornare! Vado? Dove vado? Io non so dove andare qua, di notte, forestiere. Se non c'è, l'aspetto. Oh bella! Non posso aspettarla qua?

FERDINANDO — Vi dico di no! Senza permesso...

MICUCCIO — Ma che permesso! Voi non mi conoscete...

FERDINANDO — Appunto perchè non vi conosco... Non voglio mica prendermi una sgridata per voi!

MICUCCIO — (*sorridendo con aria di sufficienza gli fa cenno di no. col dito*) State tranquillo.

DORINA — (*a Ferdinando*) Ma sì, avrà proprio testa da badare a lui, questa sera. (*a Micuccio*) Vedete, caro? (*gli indica il salone in fondo, illuminato*) Abbiamo festa!

MICUCCIO — Ah sì? Che festa?

DORINA — La serata (*sbadiglia*) d'onore.

FERDINANDO — E finiremo, se Dio vuole, all'alba!

MICUCCIO — Va bene, non importa. Io sono sicuro che appena Teresina mi vede...

FERDINANDO — (*a Dorina*) Capisci? La chiama Teresina - lui - senz'altro. Mi ha domandato se stava qui « Teresina la cantante ».

MICUCCIO — E che cos'è? non è cantante? Se si chiama così... Volete insegnarmelo a me, lei?

DORINA — Ma dunque la conoscete proprio bene?...

MICUCCIO — Bene? Cresciuti insieme!

FERDINANDO — Che facciamo?

DORINA — E lascialo aspettare!

MICUCCIO — (*risentito*) Ma aspetto, sicuro... Che vuol dire? Mica son venuto per...

FERDINANDO — Sedete pur là. Io me ne lavo le mani. Devo apparecchiare.

(*S'avvia al salone in fondo*).

MICUCCIO — È bella, questa!... Come se io fossi... Forse perchè mi vede così... Se lo dicessi a Teresina, quando torna dal teatro... (*ha come un dubbio, e si guarda in torno*) Questa casa di chi è?

DORINA — (*osservandolo e pigliandoselo a godere*) Nostra – finchè ci stiamo.

MICUCCIO — E dunque... va bene! (*allunga di nuovo lo sguardo fino al salone*) È grande la casa?

DORINA — Così così.

MICUCCIO — Quello è un salone?

DORINA — Pel ricevimento. Questa notte ci si cena.

MICUCCIO — Ah! E che tavolata!... che luminaria!

DORINA — Bello, eh?

MICUCCIO — (*si stropiccia le mani, contentone*) Dunque è vero!

DORINA — Che cosa?

MICUCCIO — Eh... si vede... stanno bene...

DORINA — Di salute?

MICUCCIO — No... dico... (*stropiccia le dita*)

DORINA — Ma sapete chi è Sina Marnis?

MICUCCIO — Sina? Ah... già già... ora... Me l'ha scritto zia Marta... Teresina... sicuro... Tere-sina: Sina...

DORINA — Ma aspettate... ora che ci penso... voi (*chiama Ferdinando dal salone*) Ps! Vieni, Ferdinando... Sai chi è? Quello a cui scrive sempre, lei, la madre...

MICUCCIO — Non sa scrivere, poverina...

DORINA — Si, si, Bonavino. Ma... Domenico – voi vi chiamate Domenico?

MICUCCIO — Domenico o Micuccio, è la stessa cosa. Noi diciamo Micuccio.

DORINA — Che siete stato malato, è vero? ultimamente...

MICUCCIO — Terribile, sì. Per morire. Morto! Proprio morto.

DORINA — E la signora Marta vi mandò un vaglia, è vero? Siamo andate insieme alla Posta.

MICUCCIO — Un vaglia, un vaglia. E per questo vengo! L'ho qua, il denaro.

DORINA — Glielo riportate?

MICUCCIO — (*si turba*) Denari - niente! Non se ne deve parlare. Ma prima... Staranno ancora molto a venire?

DORINA — (*guarda l'orologio*) Eh, ci vorrà ancora... Questa sera poi, figuriamoci...

FERDINANDO — (*ripassando, dal salone all'uscio laterale a sinistra, con stoviglie, applaudendo e gridando*) Bene! Bravo! Bis! bis! bis!

MICUCCIO — (*sorridendo*) Gran voce, eh?

FERDINANDO — (*riavviandosi*) Eh sì... anche la voce...

MICUCCIO — (*si stropiccia di nuovo le mani*) Me ne posso vantare! Opera mia!

DORINA — La voce?

MICUCCIO — Io gliel'ho scoperta!

DORINA — Ah sì? (*a Ferdinando*) Senti? Gliel' ha scoperta lui - la voce.

MICUCCIO — Sono musicante, io.

FERDINANDO — Ah! musicante? Bravo! Che sonate? La tromba?

MICUCCIO — (*nega prima col dito, seriamente; poi dice*) Che tromba! L'ottavino. Sono della banda, io. La banda comunale del mio paese.

DORINA — Come si chiama? Aspettate: me lo ricordo...

MICUCCIO — Palma Montechiaro – come si deve chiamare?

FERDINANDO — E dunque la voce gliel'avete scoperta voi?

DORINA — Su, su, diteci come avete fatto, figliuolo! Sta' a sentire, Ferdinando.

MICUCCIO — (*alzando le spalle*) Come ho fatto?... Cantava...

DORINA — E voi subito, musicante... - eh?

MICUCCIO — No... subito, no; anzi...

FERDINANDO — Vi c'è voluto del tempo?

MICUCCIO — Lei cantava sempre... anche per dispetto...

DORINA — Sì?

MICUCCIO — Eh già, per... per non pensare a tante cose... perchè...

FERDINANDO — Perchè?

MICUCCIO — Dispiaceri... contrarietà, poveretta... allora! Le era morto il padre... Io, sì, le... le ajutavo, lei e la madre, zia Marta... Mia madre però non voleva... e... in somma...

DORINA — Le volevate bene, dunque?

MICUCCIO — Io? a Teresina? Mi fate ridere! Mia madre pretendeva che la abbandonassi perchè non ci aveva nulla, orfana di padre... mentre io, bene o male, il posticino ce l'avevo, nella banda...

FERDINANDO — Ma... niente niente, allora - fidanzati?

MICUCCIO — Non volevano i miei parenti, allora! E apposta cantava per dispetto Teresina...

DORINA — Ah! guarda... guarda... E allora voi?

MICUCCIO — Il cielo! Proprio posso dirlo: ispirazione dal cielo! Nessuno ci aveva mai badato; neanche io. Tutt' a un tratto... una mattina...

FERDINANDO — Quando si dice la fortuna!

MICUCCIO — Non me lo scordo più... Era una mattina d'aprile... Lei cantava presso la finestra... sui tetti... Stava in soffitta, allora!

FERDINANDO — Capisci?

DORINA — E zitto!

MICUCCIO — Che male c'è? Di quest'erba si fa il fascio...

DORINA — Ma si sa! Dunque? Cantava?

MICUCCIO — Cento mila volte l'avevo sentita, cantata da lei, quell'arietta nostra paesana...

DORINA — Arietta?

MICUCCIO — Sì. *Tutto passa...* - intitolata così.

FERDINANDO — Eh! Tutto passa...

MICUCCIO — (*recitando*) Tuttu passa nni stu munnu;
Ogni cosa affaccia, e mori.
Ma la spina di lu cori,
Beni miu, nun passa cchiù...

E che musica! Divina... appassionata... Basta. Non ci avevo mai fatto caso. Ma quella mattina... In paradiso!... un angelo, un angelo mi pareva che cantasse!... Zitto zitto, senza prevenire nè lei nè la madre, il dopo pranzo condussi su nella soffitta il maestro della banda, che è mio amico... - uh, amicone, per questo: Saro Malaviti... tanto buono, poveretto... - La sente... - lui è bravo, un maestro bravo... che lì a Palma lo dicono tutti... - dice: « Ma questa è una voce di Dio! » Figuratevi che allegrezza! Presi a nolo un pianoforte, che per arrivare lassù, in soffitta... basta! comprai le carte da musica, e subito il maestro cominciò a darle lezione... ma così... contentandosi di qualche regaluccio che potevo fargli di tanto in tanto... Che ero io? Quel che sono adesso: un pove-

raccio... Il pianoforte costava, le carte costavano... e poi Teresina doveva nutrirsi bene...

FERDINANDO — Eh, si sa!

DORINA — Per aver forza di cantare...

MICUCCIO — Carne, ogni giorno! Me ne posso vantare!

FERDINANDO — Perbacco!

DORINA — E così?

MICUCCIO. Cominciò a imparare. E si vide fin d'allora... Stava lassù, in cielo si può dire... - e si sentiva per tutto il paese - la gran voce... - La gente. . così, sotto, nella strada, a sentire... E che anima! Ardeva... ardeva proprio... E quando finiva di cantare, m'afferrava per le braccia... così (*afferra Ferdinando*) - e mi scrollava... - pareva una matta... Perchè lei già lo sapeva; vedeva che cosa sarebbe diventata... Il maestro poi ce lo diceva. E lei non sapeva come dimostrarmi la sua gratitudine. - Zia Marta, invece, poveretta...

DORINA — Non voleva?

MICUCCIO — Non che non volesse - non ci credeva, ecco. Ne aveva viste tante, povera vecchia, in vita sua, che non avrebbe voluto neppure che a Teresina passasse per il capo di sollevarsi dallo stato, a cui essa da tanto tempo s'era rassegnata. Aveva paura, ecco. E poi sapeva quel che costava a me... e che i miei parenti... Ma io la ruppi con tutti, con mio padre, con mia madre, quando venne a Palma un certo maestro di fuori... che teneva concerti... uno... - adesso non ricordo più come si chiama - ma nominato assai... basta! - quando questo maestro sentì Teresina e disse che sarebbe stato un peccato, un vero peccato non farle proseguire gli studi in una città, in un gran Conservatorio... - la ruppi con tutti; vendetti il podere che m'aveva lasciato, morendo, un mio zio sacerdote, e mandai Teresina a Napoli.

FERDINANDO — Voi?

MICUCCIO — Io, io.

DORINA — (*a Ferdinando*) Coi suoi denari, non capisci?

MICUCCIO — Quattr'anni la mantenni lì, a gli studii. Non l'ho più riveduta, da allora.

DORINA — Mai?

MICUCCIO — Mai. Perchè... perchè poi si mise a cantare nei teatri, capite? di qua e di là... Preso il volo, da Napoli a Roma, da Roma a Milano... poi in Ispagna... poi in Russia... poi qua di nuovo...

FERDINANDO — Furori!

MICUCCIO — Eh, lo so! Ce li ho tutti lì, nella valigia, i giornali... E qui poi ci ho le lettere (*cava dalla tasca in petto della giacca un mazzetto di lettere*)... sue e della madre... Ecco qua: queste sono parole sue, quando mi mandò il denaro, che stavo per morire: « Caro Micuccio, non ho tempo di scriverti. Ti confermo quanto ti dice la mamma. Curati, rimettiti presto e vogliami bene ». « TERESINA ».

FERDINANDO — E... vi mandò assai?

DORINA — Mille lire - no?

MICUCCIO — Mille, già.

FERDINANDO — E il vostro podere, scusate - quello che vendeste - quanto costava?

MICUCCIO — Ma che poteva costare? Poco... Un pezzettino di terra...

FERDINANDO — (*ammiccando a Dorina*) Ah...

MICUCCIO — Ma l'ho qua, io, il danaro. Non voglio niente, io. Quel poco che ho fatto, l'ho fatto per lei. Eravamo rimasti d'accordo d'aspettare due, tre anni, perchè lei si facesse strada... Zia Marta me l'ha sempre ripetuto nelle sue lettere. Dico la verità, ecco: il danaro non me l'aspettavo. Ero stato tant'anni; potevo stare ancora... Ma se Teresina me l'ha mandato, è segno che ne ha d'avanzo; la strada se l'è fatta...

FERDINANDO — Eh, altro! E che strada, caro voi!

MICUCCIO — Dunque è tempo...

DORINA — Di sposare?

MICUCCIO — Io sono qua.

FERDINANDO — Siete venuto per sposare Sina Marnis?

DORINA — Sta' zitto! Se c'è la promessa! Non capisci niente? Sicuro! Per sposare...

MICUCCIO — Io non dico niente: - dico: - Sono qua. Ho piantato tutto e tutti, lì al paese: la famiglia, la banda, ogni cosa. Ho litigato coi miei parenti per via di queste mille lire, che arrivarono senza ch'io lo sapessi, quand'ero più morto che vivo. Ho dovuto strapparle dalle mani a mia madre, che se le voleva tenere. Ah, nossignori - denari, niente! Micuccio Bonavino, denari - niente! Dovunque sia, anche in capo al mondo, io - per me - non posso perire. L'arte, ce l'ho. Ci ho là l'ottavino, e...

DORINA — Ah sì? Vi siete portato anche l'ottavino?

MICUCCIO — Sicuro che me lo sono portato! Io e lui facciamo una cosa sola...

FERDINANDO — Lei canta, e lui suona. - Capisci?

MICUCCIO — Che non posso sonare nell'orchestra, forse?

FERDINANDO — Ma sicuro! Perchè no?

DORINA — E... sonerete bene, m'immagino!

MICUCCIO — Così... - suono da dieci anni...

FERDINANDO — Se ci faceste sentire qualche cosa? (*va a prendere l'astuccio dello strumento*)

DORINA — Sì, sì, bravo! bravo! Fateci sentire qualche cosa!

MICUCCIO — Ma no! Che volete sentire... a quest'ora...

DORINA — Qualche cosina, via! Siate buono!

FERDINANDO — Un pezzettino...

MICUCCIO — Ma no!... Ma che!...

FERDINANDO — Non vi fate pregare! (*apre l'astuccio; ne cava lo strumento*) Ecco qua!

DORINA — Su, via! Per sentire...

MICUCCIO. Ma non è possibile... così... io solo...

DORINA — Non importa! Su! provatevi!

FERDINANDO — Altrimenti, ohè, suono io!

MICUCCIO — Per me, se volete... Vi suono l'arietta che cantava Teresina, in soffitta, quel giorno?

FERDINANDO *e* DORINA — Sì! sì! Bravo! bravo!

FERDINANDO — *Tutto passa?*

MICUCCIO — *Tutto passa.*

(*Micuccio siede e si mette a sonare con grande serietà - Ferdinando e Dorina fanno sforzi per non ridere - Sopravvengono ad ascoltare l'altro cameriere in marsina, il cuoco, il guattero, a*

cui i due primi fan cenni di star seri e zitti, a sentire - La sonata di Micuccio è interrotta a un tratto da un forte squillo del campanello).

FERDINANDO — Oh! Ecco la signora!

DORINA — (*all'altro cameriere*) Su su, andate voi ad aprire! (*al cuoco e al guattero*) E voi, subito, sbrigatevi! Ha detto che vuole andare in tavola appena rientra.

(*Via l'altro cameriere e il cuoco e il guattero*).

FERDINANDO — La mia marsina... Dove l'ho messa?

DORINA — Di là! (*indica dietro la tenda, e s'avvia di corsa*)

(*Micuccio si alza, con lo strumento in mano, smarrito - Ferdinando va a prender la marsina, se la reca in dosso, di furia; poi, vedendo che Micuccio sta per andare anche lui dietro a Dorina, lo arresta sgarbatamente*).

FERDINANDO — Voi rimanete qua! Devo prima avvertire la signora.

(*Ferdinando, via - Micuccio resta avvilito, confuso, oppresso da un angoscioso presentimento*).

LA VOCE DI ZIA MARTA — (*dall'interno*) Di là, Dorina! in sala! in sala!

(*Ferdinando, Dorina e l'altro cameriere, rientrano dall'uscio a destra e attraversano la scena, diretti al salone in fondo, reggendo magnifiche ceste di fiori, corone, ecc. - Micuccio sporge il capo a guardar nel salone, e vi intravede tanti signori in marsina che parlano tra loro confusamente - Dorina rientra in gran fretta in iscena, diretta all'uscio a destra*).

MICUCCIO — (*toccandole il braccio*) Chi sono?

DORINA — (*senza fermarsi*) Gli invitati! (*via*)

(*Micuccio guarda di nuovo - La vista gli si annnebbia - È tanto lo stupore, tanta la commozione, che non s'accorge egli stesso che gli occhi gli si sono riempiti di lagrime - Li chiude, e si restringe in sè, quasi per resistere allo strazio che gli cagiona una squillante risata: - Sina Marnis ride così, di là - Dorina rientra con altre due ceste di fiori*).

DORINA — (*senza fermarsi, diretta al salone*) O che piangete?

MICUCCIO — Io?... No... Tutta quella gente...

(*Entra dall'uscio a destra zia Marta col cappello in capo, oppressa, povera vecchia, da una ricca, splendida mantiglia di velluto - Appena vede Micuccio dà un grido subito represso*).

MARTA — Come! Micuccio... tu qua?

MICUCCIO (*scoprendo il volto e restando, quasi impaurito, a contemplarla*) Zia Marta... Oh Dio... così?... voi?

MARTA — Che... che mi vedi?

MICUCCIO — Col cappello? voi?

MARTA — Ah... (*tentenna il capo e alza una mano - Poi, sconvolta*) Ma come mai? Senza avvertire! Che è stato?

MICUCCIO — Sono... sono venuto...

MARTA — Giusto questa sera! Oh Dio, Dio... Aspetta... Come si fa? come si fa? Vedi quanta gente, figliuolo mio? E la festa di Teresina...

MICUCCIO — Lo so.

MARTA — La sua serata, capisci? Aspetta... aspetta un po' qua...

MICUCCIO — Se voi... se voi credete che me ne debba andare...

MARTA — No: aspetta un po', ti dico... (*s'avvia per il salone*)

MICUCCIO — Io però non saprei... in questo paese...

(*Zia Marta si volta, gli fa cenno con la mano guantata d'attendere, ed entra nel salone, ove si fa a un tratto un gran silenzio - Si odono chiare, distinte, queste parole di Sina Marnis*: « Un momento, signori! » - *Di nuovo Micuccio si nasconde la faccia tra le mani - Ma Sina non viene - Torna invece poco dopo zia Marta, senza cappello, senza guanti, senza mantiglia, meno imbarazzata*).

MARTA — Eccomi qua... eccomi qua...

MICUCCIO — E... e Teresina?

MARTA — L'ho avvisata... gliel'ho detto... Ora, appena... appena può, un momentino... si farà vedere... Noi, intanto, ce ne stiamo un po' qua, eh?... sei contento?

MICUCCIO — Per me...

MARTA — Io starò con te...

MICUCCIO Ma no... se... se volete... se dovete andare di là...

MARTA — No no... Adesso di là si fa cena, capisci?... Ammiratori... l'impresario... La carriera, capisci? Ce ne staremo qua noi due. Dorina ci apparecchierà subito subito questo tavolino... e... e ceneremo insieme, io e tu, qui - eh? come ti pare? noi due soli - eh? Ci ricorderemo de' bei tempi...

(*Rientra Dorina dall'uscio a sinistra, con una tovaglia e l'occorrente per apparecchiare*).

MARTA — Su, su, Dorina... Qua, lesta... Per me e per questo mio caro figliuolo. Caro il mio Micuccio! Non mi par vero di trovarmi con te.

DORINA — Ecco - intanto, seggano.

MARTA — (*sedendo*) Sì sì... Qua, così, appartati... noi due soli... Lì, capirai... tanti signori... Lei, poverina, non può farne a meno... La carriera... come si fa? Li hai veduti i giornali? Cose grandi, figlio mio! Io - come sopra mare... Non mi par vero che me ne possa stare sola con te, stasera. (*si stropiccia le mani e sorride, guardolo con occhi inteneriti*)

MICUCCIO — (*cupo, con voce angosciata*) E... verrà, vi ha detto? Dico... dico per... vederla, almeno...

MARTA — Ma certo che verrà! Appena avrà un momentino di largo - non te l'ho detto? Ma anche lei, figùrati che piacere avrebbe di starsene qua con noi... con te, dopo tanto tempo... Quanti anni sono? Tanti, tanti... Ah, figlio mio, mi pajono un'eternità... Quante e quante cose ho visto... cose che... che non mi pajono vere, se ci penso... Chi me l'avesse detto, quando... quando stavamo là, a Palma... quando venivi tu, lassù nella nostra soffitta... coi nidi delle rondinelle nella travatura, ti ricordi? che ci svolavano per casa... e i miei bei vasi di basilico su la finestra... E donna Annuzza, donna Annuzza? la vicinella nostra?

MICUCCIO — Eh... (*fa con due dita il segno della benedizione, per significare, Morta!*)

MARTA — Morta? Eh, me l'immaginavo... Vecchierella fin d'allora... più di me... Povera donn'Annuzza... col suo spicchietto d'aglio... ti ricordi? veniva con questa scusa... uno spicchietto d'aglio... giusto quando stavamo a mandar giù un bocconcino... e... Poveretta! E chi sa quanti altri morti, eh? a Palma... Mah! almeno, morti, riposano là, nel nostro camposanto, coi loro parenti... Mentre io... chi sa dove lascerò io queste mie ossa... Basta... su,

su... non ci pensiamo! (*Viene Dorina col primo servito e s'accosta a Micuccio perchè si serva*) Oh, brava Dorina...

MICUCCIO — (*guarda Dorina, poi zia Marta, confuso, impacciato; alza le mani per servirsi, vede che sono sudice dal viaggio e le riabbassa più che mai confuso*).

MARTA — Qua, qua, Dorina! Faccio io... Lo servo io... (*eseguisce*) Così... va bene, eh?

MICUCCIO — Oh, sì... grazie...

MARTA — (*che si è servita*) Ecco qua...

MICUCCIO — (*strizzando un occhio e facendo con una mano un gesto espressivo su la guancia*) Uhm... Roba... roba buona...

MARTA — La serata... capisci? Su, mangiamo! Ma, prima... (*si fa il segno della croce*) Qua posso farmela, davanti a te...

MICUCCIO — (*si fa anche lui il segno della croce*)

MARTA — Bravo, figliuolo! Anche tu... Bravo il mio Micuccio, sempre lo stesso, poverino! Credi che... quando mi tocca lì... senza potermi fare la croce... mi pare che non mi possa andar giù... Mangia, mangia!

MICUCCIO — Eh, ho una fame, io! Non... non mangio da due giorni...

MARTA — Come! In viaggio...

MICUCCIO — M'ero portato da mangiare... Ce l'ho lì, nella valigia. Ma...

MARTA — Ma?

MICUCCIO — Mi... mi sono vergognato... Mi... mi pareva poco...

MARTA — Oh, che sciocco!... Su, su... mangia, povero Micuccio mio... Sicuro che devi aver fame! Due giorni... E bevi... su, bevi... (*gli versa da bere*)

MICUCCIO — Grazie... Ora bevo...

(*Di tratto in tratto, ogni qual volta i due camerieri, entrando nella sala in fondo o uscendone coi serviti, schiudono la bussola, viene di là come un'ondata di parole confuse e scoppii di risa. Micuccio alza il capo dal piatto, turbato, e guarda gli occhi dolenti e affettuosi di zia Marta, quasi per leggervi una spiegazione*).

MICUCCIO — Ridono...

MARTA — Già... Bevi... bevi... Ah, il buon vino nostro, Micuccio! Quanto lo desidero, sapessi! quello di Michelà che stava sotto di noi... Che ne è di Michelà? che ne è?

MICUCCIO — Michelà? Sta bene, sta bene...

MARTA — E sua figlia Luzza?

MICUCCIO — Ha sposato... Ha già due figliuoli...

MARTA — Sì? davvero? Veniva su a trovarci, ti ricordi? sempre allegra! Oh la Luzza... guarda... guarda... ha sposato... Chi ha sposato?

MICUCCIO — Totò Licasi, quello del dazio, sapete?

MARTA — Ah sì? Buono... E donna Mariangela, dunque – nonna! già nonna... Beata lei! Due figliuoli, hai detto?

MICUCCIO — Due... già... (*si turba, a un'altra ondata di rumori dal salone*)

MARTA — Non bevi?

MICUCCIO — Sì... ora...

MARTA — Non ci badare... Si sa, ridono... Sono in tanti... Caro mio, è la vita, che vuoi? la carriera... C'è l'impresario...

DORINA — (*si ripresenta con un nuovo servito*)

MARTA — Ecco, Dorina... Qua, Micuccio, il piatto... Anche questo ti piacerà... (*facendogli la porzione*) Dimmi tu...

MICUCCIO — Fate voi, fate voi...

MARTA — (*c. s.*) Ecco, così... (*si serve anche lei; Dorina, via*)

MICUCCIO — Come avete imparato bene voi! Mi fate restare propriamente allocchito!

MARTA — Per forza, figlio mio...

MICUCCIO — Quando v'ho vista con quella mantiglia di velluto... col cappello in capo...

MARTA — Per forza!

MICUCCIO — Lo so... eh! dovete fare la vostra comparsa! Ma se vi vedessero, se vi vedessero vestita così a Palma, zia Marta...

MARTA — (*nascondendosi la faccia con le mani*) Oh Dio mio, non mi ci far pensare! Ci credi che... se ci penso... una vergogna! una vergogna mi prende... Mi guardo; dico: « Io, così? » e mi pare che sia per finta... come di carnevale... Ma come si fa? Per forza!

MICUCCIO — Eh già... sicuro... una volta che... Ma, dunque, proprio... – eh già, si vede – proprio grandezze?.. La... la pagano bene, eh?

MARTA — Ah, sì... bene...

MICUCCIO — Quanto per sera?

MARTA — Secondo. Secondo le... le stagioni... i... i teatri, capisci? Ma, sai, figlio mio? costa, ah, costa, costa pur tanto questa vita... Non c'è denari che bastino! Tanto, tanto costa, se sapessi! Se... se ne vanno come vengono... Abiti, gioje... spese d'ogni genere... (*s'interrompe a un forte strepito di voci nel salone in fondo*).

VOCI — Dove? dove? dove? Lo vogliamo sapere! Dove?

VOCE DI SINA — Un momento! Vi dico, un momento!

MARTA — Eccola! È lei... Viene...

SINA — (*tutta frusciante di seta, parata splendidamente di gemme, nudo il seno, nude le spalle, le braccia, si presenta freltolosa e pare che la cameretta d'un tratto s'illumini violentemente*)

MICUCCIO — (*che aveva steso la mano al bicchiere, resta col volto in fiamme, gli occhi sbarrati, la bocca aperta, abbarbagliato e istupidito, a mirare, come innanzi a un'apparizione di sogno; balbetta:*) Teresina...

SINA — Micuccio? Dove sei? Ah, eccolo qua... Oh, come va? Stai bene, ora? Bravo, bravo... Sei stato malato, eh? Senti, ci rivedremo fra poco... Tanto, qui hai con te la mamma... Siamo intesi, eh? Tra poco... (*scappa via di nuovo*)

MICUCCIO — (*rimane trasecolato, mentre nel salone scoppiano altre grida alla ricomparsa di Sina*)

MARTA — (*dopo una lunga pausa, domanda timorosa, per rompere lo attonimento in cui egli è caduto*) Non mangi più?

MICUCCIO — (*la guarda sbalordito, senza comprendere*)

MARTA — Mangia... (*gl'indica il piatto*)

MICUCCIO — (*si porta due dita al colletto affumicato e spiegazzato e se lo tira, provandosi a trarre un lungo respiro*) Mangiare? (*agita più volte le dita presso il mento, come se salutasse, per significare: non mi va più, non posso. Sta ancora un pezzo silenzioso, avvilito, assorto nella visione testè avuta, poi mormora:*) Come s'è fatta... Non... non mi è parsa vera... Tutta... tutta... così... (*accenna, senza sdegno ma con stupore, alla nudità di Sina*) ...Un sogno... La voce... gli occhi... Non è... non è più lei... Teresina...

(*Accorgendosi che zia Marta scote mestamente il capo e che ha sospeso anche lei di mangiare, come aspettando*) Che!.. Neanche... neanche a pensarci... Tutto finito... chi sa da quanto!.. E io, sciocco... io, stupido... Me lo avevano detto al paese... e io... mi sono rotte le ossa a... a venire... Trentasei ore di ferrovia... per... per fare... Per questo, il cameriere e quella là... Dorina... che risate! Io, con... (*accosta più volte tra loro gl'indici delle due mani, e sorride malinconicamente, scotendo il capo*) Ma che potevo credere? Ero venuto per... perchè lei, Teresina, me... me lo aveva promesso... Ma forse... eh sì!.. come avrebbe potuto lei stessa allora supporre che un giorno sarebbe divenuta così? Mentre io... là... sono rimasto... col mio ottavino... nella piazza del paese... Lei... lei tanta via... Ma che! Neanche a pensarci più... (*si volta, brusco, a guardare zia Marta*) Se ho fatto qualche cosa per lei, nessuno qua ora, zia Marta, deve sospettare che io, con questa mia venuta, voglia... voglia accampare (*si turba sempre più, si leva in piedi*) Anzi, aspettate! (*si caccia una mano nella tasca in petto della giacca e ne trae il portafogli*) Ero venuto anche per questo: per restituirvi questo denaro che mi avete mandato. Vuol esser pagamento? restituzione? Che c'entrava! Vedo che Teresina è divenuta una... una regina! vedo che... niente! neanche a pensarci più! Ma questo denaro, no! non mi meritavo questo da lei... Che c'entra! È finita, e non se ne parla più...; ma denari, niente! denari, *a me*, niente! Mi dispiace solo che non sono tutti...

MARTA — (*tremante, afflitta, con le lagrime agli occhi*) Che dici, che dici, figliuolo mio?

MICUCCIO — (*facendole segno di star zitta*) Non li ho spesi io: li hanno spesi i miei parenti, durante la malattia, senza ch'io lo sapessi. Ma vanno per quei pochi quattrinucci che spesi io allora per lei... vi ricordate? Non ci fa nulla... Non ci pensiamo più. Qua c'è il resto. E io me ne vado.

MARTA — Ma come! Così d'un colpo? Aspetta almeno che lo dica a Teresina. Non hai sentito che voleva rivederti? Vado a dirglielo...

MICUCCIO — (*trattenendola a sedere*) No, è inutile. Sentite?

(*Giunge dal salone il suono del pianoforte e un coro salace e sguajato d'operetta intonato, tra le risa, da tutti i commensali*).

MICUCCIO — Lasciatela star lì... Lì sta bene, al suo posto... Io, poveretto... L'ho veduta; m'è bastato... O piuttosto... andate pure voi di là... Sentite come si ride? Io non voglio che si rida di me... Me ne vado...

MARTA — (*interpretando nel peggior senso quella risoluzione improvvisa di Micuccio, cioè come un atto di sdegno, un moto di gelosia, dice tra le lagrime*) Ma io... io non posso più mica farle la guardia, figliuolo mio...

MICUCCIO — (*leggendole a un tratto negli occhi il sospetto ch'egli non ha ancora avuto, le grida, rabbujandosi in volto*) Perchè?

MARTA — (*si smarrisce, si nasconde la faccia tra le mani, ma non riesce a frenar l'impeto delle lagrime irrompenti, e dice, soffocata dai singhiozzi*) Sì, sì, vattene, figlio mio, vattene... Non è più per te, hai ragione... Se mi aveste dato ascolto...

MICUCCIO — (*prorompendo, chino su lei, e strappandole a forza una mano dal volto*) Dunque... Ah, lei dunque, lei... lei non è più degna di me!

(*Il coro e il suono del pianoforte sèguitano nel salone*).

MARTA — (*accenna, angosciata, piangente, di sì, di sì col capo, poi alza le mani giunte in preghiera, con atto così supplice e accorato che l'ira di Micuccio cade subito*) Per carità, per carità, per pietà di me, Micuccio mio!

MICUCCIO — Basta, basta... Me ne vado lo stesso... Anzi, tanto più, ora... Che sciocco, zia Marta: non lo avevo capito! Per questo... tutta.. tutta nuda... Non piangete... Tanto, che ci fa? Fortuna... fortuna... (*così dicendo, riprende la valigetta e il sacchetto e si avvia per uscire: ma gli viene in mente che lì, dentro il sacchetto, ci sono le belle lumìe che egli aveva portate a Teresina dal paese*) Oh, guardate, zia Marta... Guardate qua... (*scioglie la bocca al sacchetto e, facendo riparo d'un braccio, versa su la tavola i freschi frutti fragranti*).

MARTA — Le lumìe! le nostre belle lumìe!

MICUCCIO — Gliele avevo portate... (*ne afferra una*) E se mi mettessi a tirarle su le teste di tutti quei galantuomini là?

MARTA — (*di nuovo supplice*) Per carità!

MICUCCIO — (*ridendo acre e mettendosi in tasca il sacchetto vuoto*) No, niente; non temete. Le lascio a voi sola, zia Marta. E dire che ci ho anche pagato il dazio... Basta. A voi sola, badate bene. A lei dite così: « Buona fortuna! » da parte mia.

(*Via – Sèguita di là il suono e il coro – Zia Marta resta a pianger, sola, innanzi alla tavola, con la faccia coperta dalle mani – Lunga pausa – finchè Sina Marnis non pensa di fare un'altra breve comparsa nella cameretta*).

SINA — (*sorpresa, vedendo la madre che piange*) È andato via?

MARTA — (*accenna di sì col capo, senza guardarla*)

SINA — (*fissa gli occhi nel vuoto, assorta, poi sospira*) Poveretto...

MARTA — Guarda... ti... ti aveva portato le lumìe...

SINA — (*rallegrandosi*) Oh belle! Guarda... quante! Che odore! belle! belle! (*stringe un braccio alla vita e ne prende con l'altra mano quante più può portarne, chiamando forte verso i commensali del salone, che accorrono*) Didì! Didì! Rosi! Gegè! Cornelli! Tarini! Didì!

MARTA — (*levandosi e protestando vivamente*) No! Di là, no! Non voglio! Di là, no!

SINA — (*scrollando le spalle, ridendo, e offrendo i frutti ai convitati*) Lasciami fare! Qua, Didì! Lumìe di Sicilia! A voi, Rosi, qua, lumìe di Sicilia! Lumìe di Sicilia!

TELA.

LUIGI PIRANDELLO.

VERSI

a Giuseppe Fusinato.

Il faro.

Lungo il mare andavam, senza disegno,
noi due compagni, senza dir parole,
senza pensiero, se non eran voci
del nostro spirto, i murmuri dell'onde,
quieti, eguali. E s'arrivò a lo stremo
del lido, ove la sabbia aurea cede
al tormentato scoglio, a cui s'insinua
ciascuna ondetta, a frangervi miriadi
di voci e d'acque. Oh vene esili, e docce,
e luci e spruzzi, entro quell'irta spugna
di siccità, ch'è la scogliera! Al fine
d'ella, si dipartiva, biancicando,
lunga protesa, nel marezzo verde,
come un gran braccio, la pietrosa diga,
con, su la palma della mano, il faro.
Era vicino il vespero, vicina
l'ora che il faro si doveva accendere.
« Andiamo?
« Andiamo ». Ci avviammo, in voglia
di veder la bisogna. A pie' del dritto
scoglio squadrato, ove andavam, profondo
era il risucchio, come un fiato immenso
della marea, nella gran calma. Entrammo
nella torretta da una breve porta
schiusa nel grosso del gagliardo muro.
Sedea nel vano quasi buio, sui gradi
d'una scaletta a chiocciola, fra molti
rottami e attrezzi, il fanalista, un vecchio
dal grande volto senza barba, scuro
e tagliato dal salso, acuti li occhi.
Era intento a un rattoppo, con un grosso
spago, infilato a un ago enorme ch'egli

tenea impugnato nella palma. Appena
levò gli occhi su noi, come varcammo
la breve soglia. Parve ch'ei non fosse
men solo: al nostro salutar rispose
col capo, e il cenno gli bastò per darci
anche licenza di stare. Finito
il suo lavoro - e non mi penso ch'egli
l'abbreviasse - mise via la roba
accomodata, appuntò l'ago al verso
della sua giacca, e uscì a guardar la luce.
Poi rientrò, ci fece un segno, e piano
s'avviò su per la scaletta, all'alta
specola di cristalli, onde fa veglia
l'occhio del faro. Curiosi, un poco
intimiditi, lo seguimmo. Al centro
della cabina, gelida di vetri
e di metalli, sopra un fusto dritto
come una spada, s'inseria la lampada.
Ci accostammo in silenzio. Alta la torre,
come un immenso cubo di cristallo,
comunicava col tramonto e il mare,
per ogni verso, ma conchiusa e sola.
Era beato il viso di quell'ora
su le grandi acque: il cielo era un deserto
foco, un ardente vampeggiar dell'attimo
precipitoso, che volea sostare,
bruciar l'acque di sè, far luce immensa
sopra li oceani, fino al più profondo
gorgo, dove s'annodano i capelli
dell'alghe al ceppo delli scogli, e splende
per le cupe verdezze una vagante
fosforescenza, lume del silenzio.
Ma, invisibile, già dall'altro polo
s'annunziava, si sentìa vicino
l'avvenimento della notte, il fresco
propagarsi dell'ombra, e una leggera
brezza fioria d'una leggera trama
l'acque profonde, a specchio della luce.
Noi credevam d'esser sospesi a mezza
la gran chiarezza, che spandea nell'aria
l'ultima ora del giorno. Usciva il nostro
breve silenzio ad annegar nell'altro,
nell'altro immenso, che legava in sè,
come in un grembo d'estasi, l'oceano

e il cielo. Adesso il tacito vegliardo,
col gesto lento di colui che adopra
istessamente in cuor del tempo, un'ora
d'ogni dì, per tanti anni, un dopo l'altro,
e altri dieci e altri venti, e non gli novera
più, e crede a sè la regola delli astri;
il vecchio aperse l'occhio a una parete
del fanale, ed accese, co' un fiammifero
il fumoso lucignolo. Poi, chiuso
l'occhio, restò la fiamma esile a specchio
dei cristalli, giranti a torno a torno,
obbedendo alla carica; e s'indusse
su la fiammella un rosso diaframma,
che insanguinava sopra sè un istante
la luce. E già s'apriva la notturna
ombra su l'onde. Biancicava, sola,
la diga rettilinea, perduta
verso la spiaggia. E nella solitudine,
là, intorno a quella fiamma, che di porpora,
a tratti a tratti, risplendea sul mare;
ecco, s'apriva, s'ampliava, muta,
una grande aura di vigilia: un senso
d'attrazione, una virtù clamante,
s'alimentava in quella fiamma, e i raggi
che si partian di lei, pareano tracce
gittate al buio del notturno flutto,
da una stella terrestre, e che ciascuno
di quei raggi appuntato era a uno sguardo
che s'affisava al faro entro le tenebre!
Gremita era la tenebra! Le vie
delli umani ritorni e delli esilii
s'affittiano continue sul buio
gorgo: silenziose nel travaglio
di mutar nido, di cambiar la terra,
rimescolate dalle lontananze,
che straniano l'anima, confondono
li esseri opposti in torma che s'insensa
nell'ambascia medesima; passavano,
incrociavansi via, dentro la tenebra,
chiuse nel breve carcere vagante,
le genti andate per il mare, rotto
l'ormeggio primo, quello che ci attiene
al nostro suolo, ove nascemmo. E un raggio
di quel suolo, un bagliore della meta

materna, or forse s'accendea nel lume
per qualche atteso navigante; or forse
s'apriva un occhio luminoso all'ansia
filiale d'un reduce nel breve
lento – cangiante balenar del faro.

. . . . . .

Rabbrividimmo, su la torre sola,
ficcando li occhi – disperati d'essere
ciechi a quell'ansia – in grembo della notte,
aguzzando li orecchi. Era deserto,
era silenzio intorno, oltre. Restammo,
senza dir verbo, presi nello spasimo
che fa un vano sospiro in cima al cuore.

ALBERTO MUSATTI.

LA PRODUZIONE AGRARIA

E LE ESPORTAZIONI MARITTIME DEL MEZZOGIORNO

Se si vuole realmente che l' Italia meridionale tragga sicuro vantaggio dai sacrifizi che con leggi recenti lo Stato si è imposto, è assolutamente necessario aprire a quelle regioni nuovo e largo sfogo alla loro produzione agricola, offrire ad esse facile modo di portare i loro prodotti, con convenienza economica, a più vasti centri di consumo. L'impulso veramente « economico », veramente efficace allo sviluppo ed al perfezionamento dell'agricoltura non può provenire – in questa come in ogni altra industria – che dalla ampiezza e dalla ricchezza del mercato.

L' Italia settentrionale costituisce certamente un mercato importante per le derrate alimentari. Ma il suo potere d'assorbimento di prodotti d'altre regioni appare relativamente limitato. La produzione locale provvede infatti in gran parte alle esigenze del consumo; e in quanto essa risulti insufficiente o tardiva, vi provvedono le regioni più vicine: in particolare l' Emilia, la Liguria, la Toscana, le Marche, il Lazio, e, fra i luoghi più lontani, la Campania. Le Calabrie e la Sicilia sono indubbiamente escluse dal mercato settentrionale, salvo che per pochi e speciali prodotti, quali gli agrumi, i fichi secchi, le carrube.

Non vi sono, purtroppo, statistiche del movimento delle merci nell' interno del paese (quelle lodevolmente pubblicate dalle Amministrazioni delle antiche reti ferroviarie non furono più continuate dalla Direzione delle ferrovie dello Stato); e non v'è quindi modo di seguire con certezza lo svolgersi di questo traffico dei prodotti alimentari dal sud al nord. Ma tutte le informazioni indirette che si hanno concorrono a limitare al Salernitano la estrema zona da cui provengono all' Italia settentrionale i prodotti agricoli – specie le ortaglie, i legumi, le frutta fresche.

Il Governo – conscio di questa condizione di cose – ha tentato di avvicinare, per quanto era in suo potere, le zone produttrici dell' Italia meridionale ai mercati di consumo dell' Italia superiore. Le tariffe eccezionali hanno ridotto ai minimi limiti le spese dei trasporti ferroviari dal sud al nord. Ma non per questo si è ottenuto un miglioramento sensibile. La Commissione Reale per lo studio di proposte intorno all'ordinamento delle strade ferrate ha potuto rilevare che le tariffe eccezionali, che dovevano avere effetto appunto per grandissime distanze – dalle estreme province del Mezzogiorno alle province settentrionali – non hanno dato resultati apprezzabili oltre 250 chilometri. La ragione di ciò sta indubbiamente nel fatto che i mercati

dell'Italia superiore non sentono il bisogno e non hanno convenienza economica di approvvigionarsi nelle zone più lontane: vi sono province assai più vicine che dànno in copia sufficiente e con minore dispendio per il più breve percorso ferroviario gli stessi prodotti e negli stessi tempi; essendo sotto questo rispetto insensibile la differenza di clima, ad esempio dal Salernitano alle Calabrie ed alla Sicilia. E successivamente altre zone sempre più settentrionali forniscono la loro produzione, fino a che siano giunti a maturazione i prodotti locali del nord.

Non qui adunque i prodotti meridionali possono trovare largo collocamento. È forza volgersi ad altri mercati, oltre i confini: concentrare ogni sforzo nella esportazione.

Veramente, l'Italia esporta già ora le frutta, le verdure, i prodotti dell'allevamento. Per i prodotti del suolo, anzi, essa conta tra i principalissimi paesi esportatori.

La Francia prevale, in quantità, solo per la enorme esportazione di patate, e la Spagna soltanto per l'esportazione di cipolle, pure considerevolissima. Ma se si prescinde da questi due prodotti - per i quali l'Italia può facilmente porsi in grado di competere con le sue concorrenti - si deve riconoscere che le esportazioni francesi di verdure e frutta fresche corrispondono a un dipresso alle nostre, e quelle spagnuole stanno ad un livello assai inferiore (1).

Tuttavia le correnti di traffico che si svolgono dall'Italia si accentrano quasi esclusivamente nei mercati finitimi. L'Austria-Ungheria, la Germania, la Svizzera assorbono la quasi totalità delle nostre esportazioni di frutta e di verdure; il resto - ben poca cosa al confronto - va quasi esclusivamente in Francia.

È naturale che l'organizzazione commerciale - vigorosa nell'Italia settentrionale e nella media - abbia mirato anzitutto a questi mercati, così prossimi a noi. Essa ha proceduto, in sostanza, secondo una ovvia legge economica, nel senso della minore resistenza. Ed è anche naturale che la organizzazione dei trasporti abbia assecondato un movimento così importante e così promettente per l'avvenire, agevolando le esportazioni in queste direzioni.

Ma questa condizione di cose appare pericolosa per l'avvenire della nostra produzione agricola. In questi mercati, nei quali la situazione nostra è già buona, si rende ogni anno più difficile di allargare le nostre esportazioni: per quanto le richieste del consumo locale si facciano sempre maggiori, è chiaro che l'espansione nostra non può essere che lenta, graduale. Soprattutto è da tener conto delle formidabili concorrenze straniere che sono in giuoco, e che ci contendono palmo a palmo il terreno. Per esse, il lavoro di penetrazione italiana si compie a prezzo di sacrifizi non lievi. Esse - per ragioni che analizzeremo più avanti - rendono difficile, per non dire impossibile, alla produzione delle regioni italiane più discoste dal confine settentrionale di giungere con convenienza economica a questi mercati.

(1) Nel 1909 l'Italia ha esportato circa 750 mila quintali di ortaggi e verdure e 736 mila di patate: la Francia, 800 mila quintali circa di ortaggi e legumi e 3 milioni di quintali di patate; la Spagna, 1,161,000 quintali di cipolle, 236 mila di patate e 165 mila quintali di altre verdure. Di frutta fresche l'Italia ha esportato nello stesso anno 1,785,000 quintali; la Francia, 1,020,000 quintali; la Spagna, 620 mila.

Se – come è desiderio e proposito – si spingesse la produzione della frutta e delle verdure nell'Italia meridionale al grado di potenzialità e di floridezza che converrebbe così bene – per le condizioni naturali – a quelle regioni, si troverebbero poi saturi di prodotto italiano i tre nostri mercati attuali. L'esportazione non potrebbe svolgersi, dall'Italia meridionale, in queste direzioni, se non a patto di sopraffare, col rinvilio dei prezzi (se pur fosse possibile, date le grandi spese di trasporto), le esportazioni dall'Italia media e settentrionale.

Per fortuna, altri mercati vi sono, verso i quali non hanno potuto volgersi fin ora i nostri esportatori: mercati che possono offrire largo sbocco a nuove ingenti correnti di esportazione italiana: grandi e ricche città, dense di abitanti assuefatti ad un alto tenore di vita, non circondate da zone agricole, e costrette ad approvvigionarsi nelle più lontane regioni delle derrate alimentari che il Paese non dà o dà insufficientemente e tardivamente. E sono mercati in cui è da gran tempo una forte organizzazione commerciale, preordinata a ricevere dall'estero e a distribuire all'interno abbondanti quantità di prodotti agricoli, per sodisfare alle esigenze del largo consumo.

I paesi dell'Europa settentrionale offrono indubbiamente così, favorevoli condizioni alla esportazione italiana.

La Gran Bretagna riceve dall'estero annualmente per un miliardo di lire dei prodotti che offrono a noi maggiore interesse. E anche i minori mercati – il Belgio, l'Olanda, la Danimarca, la Svezia, la Norvegia – si approvvigionano largamente all'estero di molte delle derrate alimentari che noi possiamo fornire. Infine le città della Germania del nord – che ora ricevono soltanto scarsamente e a caro prezzo i prodotti del sud – potrebbero assorbire copiose quantità di frutta e di verdure nostre, se queste fossero portate loro in convenienti condizioni di freschezza e di prezzo.

Noi non possiamo analizzare qui il modo di comportarsi dei traffici internazionali di derrate alimentari su questi mercati. Vogliamo tuttavia accennare alle condizioni – eccezionalmente favorevoli – che presenta il mercato inglese: il grandissimo consumo annuo – la esenzione da ogni dazio di confine – la mirabile organizzazione commerciale – la situazione geografica che lo apre, per mare, direttamente alle più lontane correnti di traffico.

Il consumo annuo di derrate alimentari vi è veramente grandissimo.

La Gran Bretagna importa ogni anno da 2 a 4 milioni di quintali di patate; circa 3 milioni di ettolitri di cipolle; mezzo milione di quintali di pomodori freschi; circa 10 milioni di lire di piselli, carciofi e cavolifiori. Da così grande traffico l'Italia è ora completamente esclusa!

L'Inghilterra ritira anche dall'estero grandissime quantità di frutta fresche: da 200 a 300 mila quintali d'uva da tavola, un milione e mezzo di quintali di mele, da 200 a 300 mila quintali di pere, da 20 a 25 mila quintali di pèsche, circa 100 mila quintali di ciliege, 250 mila di susine, 20 mila di fragole, 75 mila di ribes ed uva spina, e intorno a 250 mila quintali di altre frutta fresche. In questo commercio l'Italia, secondo le statistiche inglesi, non figura che per 200 quintali di pèsche ed albicocche, per 2 mila quintali di susine e per 5 mila quintali d'altre frutta fresche: nè le nostre statistiche segnalano, in questa direzione, una maggiore esportazione.

E si deve inoltre ricordare che la Gran Bretagna importa anche considerevolissime quantità di prodotti dell'allevamento, il cui sviluppo è così strettamente collegato con l'ordinamento razionale e con l'incremento della attività agricola. Due milioni e mezzo di quintali di burro l'Inghilterra richiede ogni anno all'estero; circa 23 milioni di lire di pollame vivo e morto; e molte migliaia di quintali di uova. Le nostre esportazioni attuali di burro, di pollame e di uova - che procedono in massima parte dall'Alta Italia e in poca parte dall'Italia centrale - non sono gran cosa e vanno continuamente diminuendo (1).

Come si vede, v'è ampio margine sul mercato inglese per la esportazione italiana: in così esteso traffico, non è difficile che i nostri esportatori possano prendere parte sempre più larga. Le concorrenze straniere non fanno ostacolo assoluto: il prodotto italiano - precoce rispetto a quello della maggior parte dei concorrenti e di qualità migliore - è destinato certamente a superarle e a limitarle.

Ad analoga conclusione si deve giungere - sul fondamento di indagini che abbiamo compiute, ma di cui per la brevità impostaci non possiamo esporre qui i risultati nè pure sommariamente come abbiamo fatto per la Gran Bretagna - per ciò che si riferisce agli altri mercati del nord, e in ispecial modo per le grandi città della Germania settentrionale, a cui ora le nostre frutta e le nostre verdure non giungono certo in gran copia nè in buono stato di commerciabilità. Le condizioni dei mercati dell'Europa settentrionale, anche di quelli che presentano minore potenzialità di assorbimento, sono tali che l'Italia può trovare in essi - fin da ora, ed ancor più quando lo sviluppo ed il perfezionamento delle colture e degli allevamenti avranno dato maggiore e migliore alimento al commercio di esportazione - uno sbocco pei suoi prodotti agricoli, sicuro, ampio, largamente remuneratore.

Mentre oggi l'Italia fornisce ai paesi del nord soltanto una minima parte delle derrate alimentari che essi ritraggono dall'estero - esportando in complesso assai meno di quanto la sua potenzialità produttiva potrebbe consentire - ogni sforzo deve essere fatto per allargare le sue esportazioni in queste direzioni.

In particolare l'Italia meridionale ha da essere chiamata a partecipare a questi traffici che le sono naturali, ed ai quali è in grado di imprimere - per la qualità e la quantità dei prodotti del suo suolo e per la vastità e ricchezza dei mercati stranieri di consumo - un'entità veramente notevolissima. Per questi commerci - e soltanto per essi - l'Italia meridionale avrà possibilità e modo di svolgere tutte le sue energie, di avviarsi sicuramente verso un vero e grande rinnovamento economico.

(1) Tutti i prodotti dell'allevamento sono nell'esportazione dall'Italia in grande diminuzione: dieci anni addietro si mandavano all'estero in media annua circa 65 mila quintali di burro ed oltre a 357 mila quintali di uova; oggi questo traffico è ridotto a meno di 35 mila quintali di burro ed a meno di 220 mila quintali di uova. L'aumento notevolissimo del consumo interno, senza che sia aumentata la produzione nazionale, spiega agevolmente il fenomeno. La situazione potrebbe mutare quando altre regioni - le meridionali - si volgessero a questa industria e si ponessero in grado di effettuare una loro esportazione.

***

Attualmente la esportazione di derrate alimentari deperibili – prodotti dell'allevamento e del suolo – si svolge per la via di terra, per ferrovia: gli agrumi prendono largamente la via di mare.

I dati su i trasporti ferroviari non lasciano dubbio in proposito. Basti rilevare che nel 1907 (ultimo anno per cui si hanno le statistiche ferroviarie) si è avuta una esportazione complessiva di 1,637 quintali di frutta fresca e di 1,309,516 quintali di « derrate alimentari » (legumi freschi, ortaglie, pollame, uova, burro, ecc.); le statistiche doganali non segnano una cifra molto maggiore.

A questo movimento di trasporti ferroviarii le province meridionali non partecipano affatto o vi partecipano solo per alcuni speciali prodotti compresi dalla ferrovia nella voce « derrate alimentari »; non certo per le verdure e le frutta fresche, che dovrebbero invece costituire il grosso delle esportazioni da quella zona.

Le statistiche ferroviarie non dànno veramente indicazioni al riguardo; esse non segnano nè le stazioni di partenza in Italia nè quelle in arrivo all'estero (1). Ma le indagini da noi compiute presso autorevoli e competenti persone che ben conoscono, anche per la loro posizione ufficiale, le condizioni agricole e commerciali di quelle province, ci permettono di affermarlo recisamente. Minima è la quantità di prodotti agricoli che viene spedita all'estero dai paesi produttori al sud di Napoli e Foggia: e in ogni caso limitata alle frutta secche e ad alcuni prodotti, – come i cavolifiori, che possono resistere meglio ai trasporti, e come l'uva da tavola della quale però l'esportazione dal Meridionale è limitatissima e ristretta a un breve periodo dell'anno, che può raggiungere su i mercati stranieri più alte quotazioni perchè primaticcia.

Questo traffico ha in pratica una sua zona d'influenza che i provvedimenti sin qui adottati non valgono ad allargare.

Da un lato i nostri esportatori non trovano convenienza economica ad approvvigionarsi in Sicilia e nella estrema Italia continentale, malgrado la abbondanza e la precocità dei prodotti, la ottima loro qualità, il loro costo mitissimo.

Da un altro lato – provvedendosi nell'Italia centrale e nelle prime province del sud – essi non riescono a spingere il prodotto italiano ai più lontani ed importanti mercati dell'Europa settentrionale: come si è visto, la nostra esportazione di frutta fresche e di ortaggi freschi nell'Inghilterra è insignificante, benchè la richiesta vi sia grandissima; e relativamente limitata è quella che si volge alla Germania, dove nelle grandi città del nord prevalgono a noi altri paesi concorrenti.

Le Ferrovie – a cui è ben nota questa condizione di cose – si sono studiate di facilitare in molti modi il traffico delle derrate deperibili. Dal 1° aprile 1905, la tariffa 55 P. V. A. è stata estesa alle spedizioni singole di derrate alimentari in esportazione attraverso i transiti terrestri, e si sono mantenuti gli stessi prezzi ridottissimi che per l'in-

(1) È veramente desiderabile che, almeno a determinati periodi, si compilino statistiche di questa natura. In passato ne furono fatte e interessantissime; ma non possono essere utilizzate qui perchè la condizione delle cose si è certamente modificata alquanto da allora.

nanzi venivano fatti esclusivamente quando il mittente raggiungeva nell'anno un carico di cinquemila vagoni.

È stata disciplinata la condotta rapida delle derrate alimentari a carro completo, da Palermo, da Catania, da Reggio Calabria, da Napoli e da Foggia, ai transiti internazionali, con appositi itinerari che istradano questi trasporti per le linee che meglio si prestano alla celerità del servizio, restando ferma la tassazione come se percorressero la via più breve. Non avendo l'Amministrazione in dotazione carri refrigeranti, ma solo carri aereati, si sono concedute notevoli facilitazioni di trasporto e premî proporzionali alle percorrenze utili, al materiale speciale per i trasporti frigorifici che i privati esportatori facciano iscrivere nel parco delle Ferrovie dello Stato.

Questi provvedimenti non hanno dato resultati apprezzabili, almeno nei riguardi delle esportazioni dalla zona meridionale. La mancanza di materiale frigorifico nelle Ferrovie dello Stato è certamente una delle ragioni che valgono ad impedire le spedizioni di prodotti deperibili. Le frutta e le verdure abbisognano, per conservarsi, di una temperatura da 0 a 5 gradi; ora, con la semplice aereazione del carro, non si ottiene certamente un simile abbassamento di temperatura in luoghi, come la Sicilia e l' Italia meridionale, dove al tempo della maturazione delle verdure e delle frutta il caldo è normalmente grandissimo (1).

Le esperienze fatte dalle stesse Ferrovie – e di cui i risultati furono presentati nel 1907 al Congresso internazionale del freddo in Parigi – dimostrano che i ventilatori applicati ai carri aereati (i soli, come si è detto, che le Ferrovie posseggano) hanno assai limitata efficacia nei treni a piccola velocità, quali i treni merci; e basta un vento contrario per annullarne completamente l'azione.

Le Ferrovie italiane dello Stato giudicano preferibile lasciare alle ditte che più specialmente si dedicano al commercio delle derrate deperibili, di provvedere e sorvegliare il relativo materiale di trasporto, il quale richiede cure e impianti sussidiarii che sono in stretto rapporto con la tecnica speciale di quelle industrie.

Tuttavia è un fatto che – se anche lo Stato ponesse a disposizione del commercio carri refrigeranti – non per questo si svilupperebbe notevolmente la esportazione per ferrovia di frutta e verdure dall'Italia meridionale. Altre circostanze vi fanno ostacolo forse insormontabile.

La configurazione geografica dell'Italia è tale che la zona meridionale non può valersi con convenienza economica dei trasporti ferroviarii nei suoi rapporti con l'estero, e specialmente coi mercati dell'Europa settentrionale. La lunghezza del viaggio pone necessariamente il prodotto italiano in condizione di disfavore, sia rispetto agli altri Paesi produttori meglio favoriti per il regime dei trasporti, sia rispetto alla produzione locale.

La durata del viaggio – come abbiamo rilevato – è stata abbreviata quant'era possibile sulle linee italiane. Secondo lo stato di diritto (tariffa 55 P.V.A.), l'Amministrazione ferroviaria avrebbe per la resa al confine un termine utile di 24 ore ogni 225 chilometri di per-

(1) Il treno GG – ordinario per questi trasporti – percorre appunto di pieno giorno il litorale: parte da Reggio Calabria alle 7.50 del mattino, dopo aver presa la coincidenza d'un altro treno che parte da Palermo alle ore 20 del giorno precedente.

corso, più 18 ore per le operazioni di servizio, 6 ore per ogni transito tra linee di Amministrazioni diverse, e 24 ore per le operazioni al confine: cioè a dire che da Palermo a Chiasso (chilom. 1606) questi trasporti potrebbero legittimamente impiegare 210 ore, circa nove giorni. Invece l'Amministrazione – come si è detto – ha creato per questi trasporti treni specializzati e fra loro collegati in modo da evitare le soste ai transiti interni a cui si deve se la velocità commerciale dei trasporti in genere riesce di tanto inferiore alla effettiva velocità dei treni.

In virtù di questi provvedimenti le derrate alimentari giungono ai confine in assai minor tempo di quello previsto dalle condizioni regolamentari. Ad esempio, secondo l'itinerario-orario del 1° ottobre 1910, impiegano 82 ore da Palermo (chil. 1606) e 70 ore circa da Reggio Calabria (chil. 1380) a Chiasso: tre giorni e mezzo nel primo caso, tre giorni nel secondo.

Anche sulle linee straniere la condizione di diritto è diversa dallo stato di fatto. Le Amministrazioni ferroviarie hanno due giorni per le operazioni in partenza e due giorni per ogni tratto di 250 chilometri: in realtà, malgrado che questi trasporti debbano attraversare le reti di diversi Paesi e di molte Amministrazioni, la resa sui mercati del Nord è fatta in termini assai più brevi.

Secondo notizie di qualche anno addietro, che rispondono certamente allo stato attuale delle cose, poichè nel frattempo questi servizi non possono aver subìto che variazioni di poco rilievo, – da Modane a Dieppe (chil. 860) si impiegano 44 ore. Da Dieppe, ove arrivano alle 16 circa, le derrate per Londra vengono trasbordate sui *cargoboats* che partono la notte per Newhaven; di qui sono rispedite per ferrovia e arrivano a Londra nel pomeriggio: sono portate sul mercato il mattino seguente, quinto dalla partenza da Modane, ottavo dalla partenza da Reggio Calabria.

Da Modane a Boulogne (chil. 945) si impiegano circa 45 ore. Da Boulogne – ove pure giungono alle 16 – le derrate per Londra sono imbarcate sui *cargoboats* in partenza alle 0.30′ per Folkestone, dove arrivano in mattinata e donde proseguono nel pomeriggio per Londra. Sono sul mercato, anche in questo caso, la mattina del quinto giorno dalla partenza da Modane.

Da Chiasso le derrate alimentari per Londra sono istradate su Ostenda (chil. 1034), via Basel–Diedenhofen–Kleinbettingen–Arlon. Arrivano a Ostenda alle 16.15′ del mattino, dopo 56 ore circa di viaggio; sono imbarcate per il porto inglese di Tilbury, e di qui recate sul mercato di Londra al mattino successivo: tre giorni e mezzo dalla partenza da Chiasso, sei giorni e mezzo dalla partenza da Reggio Calabria.

Come si vede, in questi casi – che sono i più favorevoli – la durata del viaggio è tutt'altro che breve. Le variazioni di temperatura nel lungo percorso, lo scuotimento prodotto dal movimento del treno, le soste di ore ed ore nelle stazioni di transito, durante le quali cessa anche la ventilazione dei carri, che si ha soltanto in corsa, – non possono a meno di esercitare una sfavorevole influenza su merci così delicate come le frutta fresche e le verdure.

La condizione delle cose è poi ancora aggravata, quanto alle spedizioni su Londra, per il fatto che la merce deve subire lo scarico dai carri ferroviari e l'imbarco sui *cargoboats* nei porti del continente,

e poi di nuovo lo scarico dalla nave e il carico sul vagone nei porti inglesi. Le frutta e le verdure, deperibili per natura, escono certo gravemente danneggiate dalle violente manipolazioni dell'affrettato trasbordo.

Insomma, questi nostri prodotti agricoli non possono giungere dall'Italia meridionale ai mercati di consumo nell'Europa settentrionale in uno stato di conveniente commerciabilità.

A parte questi, pur gravi, inconvenienti – la lunghezza del viaggio rende i trasporti così costosi da impedire che il prodotto italiano sia portato sui mercati dell'Europa settentrionale a prezzi tali da poter esercitare una efficace concorrenza ai produttori stranieri.

Gli stessi produttori dell'Italia media e settentrionale, fruendo di minori spese di trasporto, escludono inesorabilmente dai mercati più lontani i produttori meridionali.

I provvedimenti adottati – con le tariffe eccezionali – a favore del Mezzogiorno d'Italia non valgono a modificare questo stato di cose. Rimane tuttavia assai elevato il costo complessivo dei trasporti, e rimangono differenze grandissime tra il costo delle spedizioni dall'Italia settentrionale e il costo delle spedizioni dalla zona meridionale ai mercati stranieri (1).

V'è per le spedizioni da Messina una maggiore spesa di circa lire 170 in confronto delle spedizioni da Firenze, e di lire 238 in confronto delle spedizioni da Verona.

A parte ciò, il costo da Messina a Londra implica, per il solo nolo (a cui sono poi da aggiungere spese di imballaggio, di commissione, d'asta, ecc.), una spesa anticipata di 1,242 lire per il burro, le uova, l'uva fresca, – di 1,128 lire per gli ortaggi e le frutta fresche: cioè da 11 a 12 centesimi il chilogramma.

Come è possibile che in queste condizioni si svolga largamente tra la zona meridionale e Londra e gli altri mercati del Nord il commercio di verdure e di frutta fresca, mentre le spese inerenti al loro collocamento all'estero sono quasi sempre superiori al valore dei prodotti, mentre gli altri principali Paesi concorrenti – la Francia, il Belgio, l'Olanda, ecc. – raggiungono il mercato inglese e i mercati della Germania settentrionale con dispendio, al confronto, veramente insignificante?

Questa difficoltà vale da sola a spiegare perchè l'Italia meridionale sia esclusa ora dai traffici internazionali delle derrate alimentari, perchè questo fruttuoso ramo di esportazione si svolga principalmente, per non dire esclusivamente, dalla Liguria, dalla Toscana, dalle Marche, dall'Emilia e dal Veneto: regioni largamente produttrici

(1) Diamo nella seguente tabella il costo in lire dei trasporti ferroviari di derrate alimentari per vagoni di 10 tonnellate, per Londra-Spitalfields (via Chiasso-Ostenda), e per le provenienze da Napoli (via Pino-Ostenda). Quello che è detto per questa destinazione, vale anche per gli altri principali mercati del Nord:

Stazioni mittenti	Percorso (chilometri)			Burro, formaggi, uova, uva fresca. Prezzo per il percorso			Ortaggi e frutta fresche. Prezzo per il percorso		
	Italiano	Estero	Totale	Italiano	Estero	Totale	Italiano	Estero	Totale
Messina . . .	1398	1001	2399	437.80	804	1.241.80	323.80	804	1.127.80
Napoli	973	971	1944	371.35	782	1.153.35	274.35	782	1.056.35
Foggia	795	1001	1795	332.40	804	1.136.40	244.40	804	1.048.40
Firenze. . . .	401	1001	1402	213.10	804	1.017.10	154.10	804	958.10
Verona	194	1001	1195	118.35	804	922.35	85.35	804	889.35

e di tanto più prossime al confine. Ed è difficoltà che deriva direttamente dalle condizioni naturali, geografiche del Paese: e non può quindi essere superata malgrado ogni buon volere, fino a quando si persista nel metodo seguito oggi.

Per offrire modo ai prodotti meridionali di raggiungere con convenienza economica i mercati del Nord, si dovrebbe accelerare la resa delle merci e scemare notevolmente i noli. Ma l'acceleramento dei trasporti in misura sensibile non potrebbe essere fatto senza accrescere il loro costo: il che contradice appieno all'altra non minore necessità della riduzione dei noli. Inoltre, questi provvedimenti – anche se da noi adottati – non potrebbero valere che sulle linee italiane, cioè per la metà appena del percorso: l'altra metà è in dominio di Amministrazioni straniere che non hanno alcun interesse a diminuire, in vantaggio nostro, le loro tariffe, e ad accrescere le loro spese di esercizio accelerando i trasporti di derrate alimentari che procedono da altri Paesi.

I prezzi fatti dalle ferrovie estere sono il doppio e il triplo di quelli italiani (1). Ma nessuno può illudersi sulla possibilità di una forte riduzione dei noli stranieri. Lo Stato italiano è stato indotto a ridurre le sue tariffe – adottando quelle che furono dette eccezionali appunto perchè rispondono a una specialissima condizione di cose – per un alto interesse nazionale. Ma già le Amministrazioni delle tre grandi reti italiane – durante l'esercizio privato - si erano rifiutate a consentire qualsiasi riduzione; e lo Stato, se volle giovare per questa via alla zona meridionale, dovette reintegrare alle Ferrovie i minori proventi loro derivanti dai trasporti a tariffa eccezionale in confronto di quelli che avrebbero percepito a tariffa normale. Come pensare che Compagnie straniere facciano, a favore delle esportazioni nostre, quello che Compagnie italiane non vollero fare?

Evidentemente, la zona meridionale non può essere chiamata a partecipare per la via di terra, coi suoi prodotti agricoli, all'approvvigionamento dei grandi mercati settentrionali.

***

Quanto siamo venuti esponendo sin qui mostra fino all'evidenza la necessità, l'urgenza di un nuovo orientamento nell'azione che lo Stato ha preso a svolgere – nell'interesse delle Province meridionali – per agevolare l'esportazione delle derrate alimentari.

La politica dei trasporti seguita finora dallo Stato si è concretata in questa formula: portare per ferrovia e con provvedimenti particolari – ribassi di tariffe e perfezionamenti nell'ordinamento dei trasporti – i prodotti meridionali al confine settentrionale d'Italia. Ora

(1) Si veda nel seguente prospetto quale grande differenza siavi, per il trasporto degli ortaggi freschi e della frutta fresca, tra le tariffe italiane e le straniere sui principali percorsi:

Stazione mittente	Stazione destinataria	Percorso italiano	Percorso estero	Spesa in lire per vagone-chilometro in Italia	Spesa in lire per vagone-chilometro all'estero
Messina S. . .	Londra	1398	1001	0.231	0.803
Napoli C. . . .	»	973	971	0.281	0.805
Foggia	»	795	1001	0.307	0.803
Firenze P.P. .	»	401	1001	0.384	0.803
Verona P.V. .	»	194	1001	0.439	0.803

questo indirizzo – l'abbiamo veduto – si è dimostrato, per la zona meridionale, assolutamente erroneo: non ha dato, neanche in minima parte, i frutti sperati.

La produzione meridionale non ha potuto valersi in alcun modo dello strumento – non adatto – che lo Stato ha messo a sua disposizione: non ha potuto – per la sola via che lo Stato le ha schiusa innanzi – svolgere correnti di esportazione di una qualche entità.

Le riduzioni di tariffa e le altre agevolezze consentite sono utilissima cosa rispetto all'Italia settentrionale e centrale: non valgono con efficacia vera per l'Italia continentale, oltre Napoli e Foggia, e per la Sicilia. È vano quindi attendere dal regime ferroviario un efficace ausilio allo sviluppo delle esportazioni dall'Italia meridionale.

Altri provvedimenti occorrono per avvicinare il produttore del Sud al consumatore del Nord. E quali possono essere appare subito a chi consideri la situazione geografica dell'Italia meridionale. Quanto è poco felice la situazione della Basilicata, della Calabria e della Sicilia per i trasporti terrestri, altrettanto è felice per i trasporti di mare. Il mare è la via naturale dell'Italia meridionale verso i mercati dell'Europa settentrionale. E costituisce anche la via meno costosa, una via veramente e interamente libera, la sola che offra tutte le condizioni tecniche più opportune al commercio delle derrate deperibili.

***

Le tariffe ferroviarie – per le grandi distanze – sono necessariamente di gran lunga superiori al nolo marittimo. Se pertanto si potesse avviare per via di terra un qualche commercio dei prodotti agricoli dell'Italia meridionale – questa esportazione costerebbe al produttore ed al commerciante assai più di quella che tenesse la via del mare. Ora, se v'è commercio che abbisogni di veder contenuti nei più bassi limiti le spese di trasporto, è appunto questo, costituito da merci che incontrano sui mercati di consumo - l'abbiamo veduto – la concorrenza della produzione locale e quella formidabile di altri paesi esportatori.

Il poter volgere questa esportazione per vía di mare gioverà ad eliminare una causa di debolezza e costituirà una ragione di successo nei traffici internazionali.

La preoccupazione, legittima in sè, di attirare alle linee dello Stato un nuovo traffico, non può aver peso nella questione; poichè i trasporti eseguiti in condizioni tali da aprire veramente alla produzione meridionale le vie della esportazione verso l'Europa settentrionale non sarebbero remunerativi. Le tariffe italiane sono già scese a limiti che non comportano ragionevolmente ulteriori riduzioni; la diminuzione del costo dei trasporti ferroviari in misura tale da avvicinare realmente la zona meridionale al confine settentrionale – eliminando almeno sotto questo rispetto l'ostacolo delle distanze - addosserebbe allo Stato un onere veramente gravissimo. Non si vede da vero perchè lo Stato debba sottostare a tanto sacrifizio, quando per altra via può assicurare al commercio resultati incomparabilmente maggiori.

Non si deve, del resto, dimenticare che per via di terra i trasporti su Londra e sull'Europa continentale del Nord s'hanno da svolgere in gran parte all'estero, su linee di Paesi che ci fanno aspra concorrenza in questo stesso commercio, e che in ogni modo hanno interessi non conformi ai nostri. Per una buona metà del percorso dominano ele-

vate tariffe e sistemi di trasporto sui quali non abbiamo modo di influire. E questa circostanza, nella soluzione del problema che ci occupa, deve avere importanza principalissima, valore decisivo.

Non si può pensare – nella divergenza dei criteri tecnici e nel contrasto degli interessi economici – che si riesca ad ottenere oltre il confine un acceleramento dei trasporti di derrate alimentari destinate all'Europa settentrionale, ed una riduzione di noli così notevoli come sarebbe necessario perchè avessero seria influenza sul commercio dell'Italia meridionale. I provvedimenti che fossero adottati – con grave onere dello Stato – per il percorso italiano sarebbero certo insufficienti, resterebbero paralizzati, senza efficacia.

Ma ancorchè facilitazioni notevoli si potessero ottenere dalle Amministrazioni ferroviarie straniere sarebbe pure sempre gravissimo errore spingere unicamente per questa via tutta quanta la nostra esportazione di derrate alimentari. Malgrado ogni buon volere, può avvenire – abbiamo avuto già occasione di rilevare che non mancano indizi gravi di queste tendenze – che la politica ferroviaria degli altri Paesi porti a un diverso orientamento verso di noi; sotto la pressione degli interessi agrari, così fortemente organizzati all'estero, le tariffe di transito possono essere a un dato momento elevate, le condizioni dei trasporti fatte più sfavorevoli, i termini di resa applicati in tutta la latitudine ammessa dai regolamenti. Le nostre correnti di traffico ne sarebbero d'un tratto paralizzate, il frutto di tanti anni di assiduo lavoro di penetrazione e di organizzazione commerciale sarebbe completamente perduto.

Si può commettere così all'arbitrio altrui tanto grande interesse nazionale, la fortuna delle nostre esportazioni di derrate alimentari?

A parte ogni altra considerazione, risponde adunque ai più elevati e generali interessi del Paese lo schiudere altra e più sicura strada ai nostri commerci di esportazione, l'aprire con efficaci e idonei provvedimenti ai prodotti agricoli nostri le vie del mare.

***

È poi da considerare che i trasporti marittimi meglio si prestano in pratica al commercio delle derrate deperibili. Per terra le spedizioni – specialmente di pollame, di frutta e di ortaggi – incontrano inceppanti difficoltà di ordine igienico e doganale; debbono sottostare a manipolazioni e trasbordi; e subiscono, nel lungo viaggio, variazioni di temperatura che non affidano della buona conservazione dei prodotti. Quest'ultima circostanza specialmente ha la più sfavorevole influenza sul commercio delle derrate alimentari.

Gli sforzi delle Amministrazioni ferroviarie sono diretti principalmente ad eliminare una così grave causa di inconvenienti; l'acceleramento dei trasporti non ha altro obbiettivo, altra importanza. E tuttavia – come è stato autorevolmente posto in rilievo al recente Congresso internazionale delle ferrovie in Berna – malgrado ogni provvedimento il pericolo di deterioramento delle merci permane continuo. E appunto per ciò il commercio internazionale di pollame morto e della cacciagione è stato quasi completamente abbandonato. Come rileva il Bloch nel suo rapporto al Congresso (1) si spediscono ora

(1) Bloch R., *Denrées périssables. Rapport au Congrès des Chemins de fer à Berne*, Bruxelles, 1910, pag. 30.

quasi esclusivamente: « volailles vivantes, qui certainement ne peu-« vent arriver aux points de destination que diminuées de qualité et « de poids, mais qui cependant arrivent encore vivantes et vendables, « alors qu'avec les bêtes mortes, on courrait le risque de ne recevoir « que des produits gâtés et impropres à la consommation ».

Questo rilievo è stato fatto per il pollame, prodotto di più alto valore; ma indubbiamente le stesse considerazioni valgono per i trasporti, per la via di terra, delle altre derrate deperibili – in particolare delle frutta e della verdura. E infatti di questi prodotti non si svolge un traffico su lunghi percorsi – come dalla Sicilia a Londra – ma per più brevi distanze che comportino una assai minore durata del viaggio. Anche in queste condizioni tuttavia non sono certamente infrequenti i casi in cui la merce giunge a destinazione deteriorata, ed anche in stato di non commerciabilità: non per nulla le Amministrazioni ferroviarie rifiutano recisamente di assumere una responsabilità anche limitata per questi trasporti!

Invece, per via di mare, non si hanno passaggi da Stato a Stato, da rete a rete, che difficultino o rallentino i trasporti; non si hanno trasbordi; e quel che più vale, si può ottenere anche per lungo tempo la perfetta conservazione delle merci deperibili. L'ordinamento tecnico dei trasporti marittimi permette - ciò che è impossibile per i trasporti ferroviari – di assegnare a ciascuna sorta di prodotti le condizioni che più convengono ad essi, e di modificare giorno per giorno la temperatura e l'aereazione a cui le merci sono sottoposte nelle stive, in diretta corrispondenza con la temperatura e colla aereazione esterna. Solo così è possibile ottenere che le derrate alimentari giungano ai mercati di consumo in istato di vera freschezza.

*
* *

A questi evidenti e grandi vantaggi che i trasporti marittimi offrono in confronto ai trasporti ferroviari, sono stati veramente contrapposti alcuni asseriti inconvenienti.

Si è detto che per via di mare non si possono graduare le spedizioni: si porta ai mercati di consumo troppa merce in una volta, provocando così ribassi di prezzo pregiudizievoli a tutto il nostro commercio di esportazione di derrate alimentari. Se si pensa alla grandissima potenzialità di assorbimento di prodotti agricoli che le statistiche - come abbiam veduto – rivelano per i grandi mercati del Nord, per Londra specialmente, non si può essere molto preoccupati circa la influenza delle spedizioni dall' Italia meridionale sui corsi di queste derrate. Il carico di un piroscafo – che comprende, come è naturale, varie sorta di prodotti – distribuito, per esempio, tra i porti di Londra, di Anversa, di Brema, di Amburgo, non può essere causa di forti oscillazioni nei prezzi di questi mercati.

Non si deve del resto dimenticare che le spedizioni delle derrate alimentari sono accuratamente regolate dagli esportatori e dai loro corrispondenti, i quali soli sono in grado di valutare le condizioni dei singoli mercati. Si deve aver fiducia – abbiamo osservato altra volta - nelle forze di espansione economica del Paese, ogni anno più coscienti ed illuminate. Apriamo loro una via facile e meno costosa: l' iniziativa privata – la quale non può svolgersi prima che le sia offerto il modo di spiegare con convenienza economica la sua attività – saprà bene utilizzarla nel modo più opportuno, evitando il

pericolo di gettare troppa merce sul mercato in momenti non favorevoli.

Del resto, anche gli speditori delle merci per la via di terra a vagone completo, vanno incontro – specie per i mercati minori – allo stesso pericolo: alle volte sono costretti a disporre della merce viaggiante diversamente da quanto avevano originariamente stabilito.

Tutto ciò entra nelle normali vicende del commercio - che posa necessariamente su un avveduto esame delle probabilità – e non può costituire una ragione di incertezza circa la efficacia di una linea di navigazione tra l'Italia meridionale e l'Europa settentrionale.

***

È stato anche detto che la via di mare è troppo lenta e quindi meno conveniente per il trasporto delle derrate alimentari che, facilmente deperibili, richieggono la maggiore celerità di trasporto.

A questo proposito si deve anzitutto ricordare che i trasporti delle derrate alimentari sulle linee ferroviarie non fruiscono di una celerità molto maggiore. Su tutte le linee europee la velocità commerciale dei treni a essi adibiti non supera i 20 chilometri all'ora: onde dalla Sicilia a Londra, si è veduto, occorrono per la via di terra non meno di sei giorni. Per la via di mare non si impiega normalmente molto più tempo: un vapore di media celerità che non faccia scali intermedi, può benissimo compiere il viaggio da Palermo a Londra (leghe 761) in circa sette giorni. La differenza, adunque, non è affatto sensibile, e non può invocarsi come ragione di preferenza per la via di terra.

D'altronde la celerità della resa - sulla quale tanto si insiste - ha importanza solo in quanto per ferrovia è assai difficile una buona conservazione delle merci deperibili; v'è quindi, in questo caso, la necessità assoluta di accelerare l'inoltro delle derrate alimentari per avere maggiori probabilità che il prodotto arrivi ai mercati di consumo in buono stato di conservazione e col minore scarto possibile. Questo bisogno non è affatto sentito nei trasporti marittimi, nei quali – come si è accennato – è assicurata anche per mesi la conservazione perfetta delle merci deperibili. La maggiore durata del viaggio per mare non ha dunque alcuna sfavorevole influenza su questo commercio.

Le obbiezioni che sono state affacciate, trovano del resto piena confutazione nella realtà dei fatti.

Basta accennare all'immenso sviluppo preso dalla esportazione di derrate alimentari, per via di mare, da altri paesi produttori lontanissimi dai mercati di consumo, per convincersi che nè la quantità del carico nè la durata del viaggio possono essere considerate come un ostacolo o una difficoltà. Tutti conoscono l'attività grandissima dell'Australia nell'approvvigionare regolarmente il mercato inglese di burro, di carne, di frutta; sono pure ingenti le esportazioni di burro e di frutta dall'America Settentrionale (Stati Uniti e Canadà) ai mercati dell'Europa del Nord; e notevolissime sono divenute ora le esportazioni di frutta e verdure dall'Argentina nella Gran Bretagna.

È vero che nel caso dell'Australia e dell'Argentina l'inversione delle stagioni tra il paese di produzione ed il mercato di consumo è ragione specialissima di successo; permette infatti di avere a Londra e a Berlino, nel cuore dell'inverno, le frutta ed i legumi che mancano completamente in quel tempo in Europa. Se al prodotto italiano fa

difetto questa condizione eccezionalmente favorevole, sta tuttavia e sempre in vantaggio suo, specialmente per le verdure e le frutta della zona meridionale, una notevole precocità rispetto al prodotto locale dei paesi di consumo.

L'Italia si trova poi in condizioni migliori di fronte a quei suoi concorrenti per la distanza assai minore dai mercati dell'Europa settentrionale. Per quanto la lunghezza del percorso non abbia in mare importanza decisiva come in terra – il costo dei trasporti ferroviari aumentando in proporzione assai più rapida rispetto alle distanze – tuttavia non può a meno di esercitare una qualche influenza sui rapporti commerciali.

I trasporti marittimi adunque, e soltanto essi, offrono, se convenientemente organizzati, tutte le condizioni economiche, tutti i requisiti tecnici atti a rendere possibile lo sviluppo di cospicue correnti di traffico tra l'Italia meridionale e i grandi mercati dell'Europa settentrionale.

***

Come abbiamo veduto, per la zona meridionale d'Italia, la probabilità di esportare i suoi prodotti agricoli è strettamente subordinata alla possibilità di effettuarne il trasporto per la via di mare.

Se si vuole togliere la Basilicata, le Calabrie e la Sicilia dall'isolamento economico attuale, se si vuole mettere in valore le trascurate ricchezze naturali di queste estreme regioni d'Italia, è necessario organizzare una linea di navigazione diretta dai porti meridionali ai grandi centri settentrionali di consumo. Soltanto un provvedimento di questa natura può avere efficacia di suscitare l'espansione commerciale e costituire il vero fattore del rinnovamento economico di tanta parte del Paese.

Lo Stato non deve esitare a promuovere la iniziativa. È suo compito, suo preciso dovere (1).

Una linea di navigazione - come quella che occorre nel caso concreto – non può sorgere senza l'aiuto dello Stato. Il costosissimo impianto, la limitazione dei noli necessaria a favorire l'esportazione, le forti spese di esercizio per lo speciale adattamento ai trasporti di prodotti deperibili, la difficoltà di assicurarsi noli di ritorno, rendono necessariamente poco rimuneratrice - almeno per un certo numero di anni – un'impresa di questa natura. D'altronde non si può considerare la linea di navigazione in sè stessa, come un semplice atto di speculazione da lasciare alla iniziativa privata, e neanche come un provvedimento d'interesse regionale che meriti soltanto la sollecitudine degli enti locali.

Oggi la organizzazione dei trasporti marittimi a servizio delle esportazioni dall'Italia meridionale non può essere valutata con così ristretti criteri. È una misura di interesse veramente generale, nazionale, è un provvedimento di alta importanza politica, che trascende anche i limiti del problema tecnico dei servizi marittimi sovvenzionati. Non è questione soltanto di porgere aiuti alla bandiera nazio-

(1) Il Governo ben l'ha inteso. Il disegno di legge n. 661 – presentato alla Camera dei deputati quando già queste nostre osservazioni erano in corso di stampa – chiede appunto al Parlamento l'autorizzazione a sussidiare, con lire 500,000 annue per dieci anni, una linea di navigazione fra l'Italia meridionale e Londra

nale, di secondare lo sviluppo della marina mercantile: le finalità sono ben più elevate.

Aprendo alla zona meridionale la via del mare, si intende a risvegliare le energie economiche di tanta parte del Paese, si mira a rendere possibile il funzionamento degli istituti creati con le leggi eccezionali per favorire nel Mezzogiorno il perfezionamento e lo sviluppo della produzione; in una parola, si vogliono chiamare le estreme provincie d'Italia a nuovi e più lieti destini.

A queste supreme finalità lo Stato deve contribuire in misura adeguata.

Se si vuole che l'iniziativa dia i frutti sperati, è necessario attuarla nelle migliori condizioni. Occorrono larghi mezzi per assicurare il suo perfetto ordinamento tecnico. Una malintesa economia, una ristrettezza di vedute nella organizzazione concreta toglierebbero ogni efficacia di azione, porterebbero ad una nuova dispersione di forze, ad una depressione delle speranze.

Non si deve esitare, anche se il dispendio sembrasse sproporzionato ai resultati immediati. L'iniziativa - se realizzata convenientemente - è destinata a dare frutti larghi e sicuri; ma è prevedibile che solo lentamente e gradualmente potrà raggiungere la sua piena efficienza. Nè questo può destare preoccupazioni e influire minimamente sull'indirizzo da seguire: lo Stato deve porsi risolutamente per questa via, guardando non ai primi risultati, ma al fine ultimo, ossia all'opera di elevazione economica che indubbiamente conseguirà dalla partecipazione - sempre più larga - dell'Italia meridionale ai traffici internazionali.

Il momento appare singolarmente favorevole. Il problema dei servizi marittimi è appunto ora in esame. Per quanto, alla istituzione di una linea commerciale tra l' Italia meridionale e l'Europa settentrionale debbano presiedere criteri speciali e diversi da quelli che valgono per le altre linee di navigazione, tuttavia nel risolvere il problema dei servizi marittimi sovvenzionati, il legislatore può essere opportunamente condotto a provvedere a queste particolari esigenze dell'Italia meridionale.

Si fa strada oggi una nuova e più razionale tendenza: si comincia a riconoscere la inanità degli sforzi fatti, dei sacrifizi sostenuti per così lungo periodo di tempo sussidiando i viaggi a vuoto delle navi, anzichè i trasporti delle merci: si comprende la necessità di mutare indirizzo, di volgere le cospicue sovvenzioni a sorreggere effettivamente l'esportazione commerciale del Paese. Lo Stato è preparato così meglio che in passato ad apprezzare un movimento inteso a svolgere, per la via di mare, l'esportazione dei prodotti agricoli.

Le ferrovie sono ora in mano dello Stato. E questa è circostanza fortunata, poichè alla organizzazione dei trasporti marittimi dai porti meridionali è necessario coordinare speciali provvidenze sulle linee ferroviarie dell'interno. Attualmente il movimento delle merci procede nel senso longitudinale, dal sud al nord; e le agevolezze maggiori sono intese a facilitare i trasporti in questa direzione. Quando l'esportazione procederà direttamente dai porti del litorale Tirreno e Siculo, dovrà essere assicurato il rapido concentramento delle derrate alimentari dall'interno alla costa: dalle Puglie, dalla Basilicata, dalla Calabria, dalla Campania, a Napoli e a Reggio; dall' interno della Sicilia a Catania, a Messina, a Palermo, dovrà essere aperta alle regioni

dell'interno, con tariffe ridottissime e con treni raccoglitori diretti - una via al mare, rapida, economica, regolare.

Questa misura - che sarebbe forse impossibile ottenere dalle Compagnie private - sarà certamente adottata dallo Stato, più aperto ad intendere le aspirazioni e le esigenze della economia nazionale, a concedere quanto sembri conforme all'utile generale anche se apparentemente contrasti con l'interesse delle Ferrovie.

Coincide con così favorevoli circostanze il fatto che i provvedimenti legislativi per l'Italia meridionale, in corso di attuazione, sono venuti ora a dare l'impulso ed i mezzi al perfezionamento della produzione agricola. La certezza di un collocamento remuneratore dei prodotti farà il resto: spingerà prontamente alla organizzazione tecnica e commerciale, necessaria per vincere su i mercati internazionali la concorrenza degli altri Paesi esportatori.

La organizzazione dei trasporti marittimi dall'Italia meridionale all'Europa settentrionale avrà indubbiamente questo effetto: farà sentire il bisogno di organismi idonei ad esercitare con competenza e con larghezza di mezzi le complesse funzioni dell'esportatore.

Come vi sono grandi case di esportazione coordinate ai trasporti ferroviari di derrate alimentari, le quali svolgono con intensa efficacia la loro azione in un'altra zona del Paese, così sorgeranno case di esportazione coordinate ai trasporti marittimi, che eserciteranno la loro attività nella zona meridionale d'Italia.

Il loro intervento è indispensabile. Per mezzo loro si eviterà uno dei più gravi errori che hanno portato all'insuccesso del precedente tentativo, quando si creò la linea di navigazione tra l'Italia meridionale e la Gran Bretagna come atto di speculazione senza legame con l'organizzazione commerciale del Paese, senza cura alcuna degli ordini tecnici della produzione. È invece una evidente necessità che i prodotti del Mezzogiorno siano raccolti ed istradati ai porti di imbarco con provvedimenti atti a disciplinarne il concentramento rapido e regolare; è una necessità che di merci così deperibili sia studiosamente curata la conservazione con opportune cernite, con imballaggi idonei, con assidua vigilanza durante il trasporto; che ai prodotti sia assicurato il collocamento nelle più favorevoli condizioni; e sieno quindi regolate le spedizioni e la vendita con piena conoscenza dei bisogni dei mercati stranieri e delle concorrenze che giorno per giorno vi si manifestano.

Tutto ciò non può esser opera dei singoli produttori; ma di un organismo adatto e possente.

Una larga disponibilità di mezzi gli è indispensabile perchè l'azione sua non può restringersi nel campo puramente commerciale. Una casa di esportazione - organizzata con sicuro intuito delle necessità della produzione e del commercio, con piena coscienza del suo còmpito alto e fecondo - deve anche svolgere una azione tecnica e una funzione economica. Deve contribuire a perfezionare la produzione delle derrate agricole, indicando e suggerendo le qualità e le specie più apprezzate su i mercati esteri, deve essere in grado di esonerare i produttori dal pagamento immediato del nolo, addebitandolo loro in conto corrente, ed anche di fare anticipazioni sulla merce viaggiante, rimborsandosi di queste e di quello dopo venduta la merce.

Ma non questo solo si dovrà chiedere ai gruppi che assumeranno il movimento commerciale del Mezzogiorno d'Italia.

I sacrifizi che lo Stato si impone non debbono avere per resultato soltanto il successo di una lucrosa speculazione di più.

Il Paese guarda a questa iniziativa unicamente per la fiducia di ottenerne larghi vantaggi di ordine economico e morale per tutta la regione meridionale. È quindi necessario che a questi fini di ordine elevatissimo si subordini e coordini tutto l'ordinamento e il funzionamento delle imprese che sorgeranno per utilizzare le nuove vie dischiuse alla esportazione dei prodotti agricoli meridionali. È necessario che a capo di queste imprese si pongano uomini i quali sentano che il loro còmpito non è puramente tecnico e commerciale; che il loro dovere – pur trovando in un largo movimento commerciale la sua ragione economica – ha fini assai più alti e lontani. È necessario che questi uomini abbiano in sè tanta forza – di competenza, di mezzi, di autorità personale – da poter influire efficacemente su la vita dell'Italia meridionale, traendola – per le vie di una nuova e feconda attività – verso il fine ultimo della elevazione economica e civile.

LEOPOLDO SABBATINI.

L'ESPOSIZIONE DI ROMA

Allorquando nel 1878 gli onorevoli Pietro Pericoli, Edoardo Gioia e Gioacchino Pepoli, incoraggiati dal valido appoggio dell'on. Seismit-Doda, in quel tempo ministro delle finanze, idearono per la prima volta una grande Esposizione mondiale in Roma, le Esposizioni internazionali in Europa contavansi appena sulla punta delle dita, giacchè se ne erano tenute appena sei: la prima in Inghilterra nel 1851, in Francia la seconda nel 1856, poi in Inghilterra nel 1862, in Francia nel 1867, in Austria nel 1873, in Francia nel 1878.

Tali Esposizioni trovansi così sommariamente ricordate in una lettera diretta all'on. Cesare Orsini nel 1880 da Walter Webb:

« Di tutte queste unioni internazionali la prima fu sotto ogni aspetto quella che ebbe il successo più completo. Essa fu la più difficile ad iniziarsi, perchè non aveva nessun precedente in Inghilterra, nè altrove. In Londra ed in Parigi si erano tenute piccole Esposizioni locali, ma niuna Esposizione di tutte le Nazioni...

« Il principe Alberto, consorte della regina Vittoria, concepì l'idea di una Conferenza e di una cooperazione internazionale, siccome un mezzo per dare incremento al benessere generale. Egli si diede un gran pensiero e lavorò molto per avvisare ai mezzi di condurla felicemente a fine. Fece uso di tutto il potere del suo grado, dei suoi alti talenti, e della elevata educazione per iniziare, organizzare e compiere questa grande e pacifica misura *rivoluzionaria*; e con questa disinteressata e sapiente opera, con questa direzione e con questo controllo, la prima Esposizione diventò una *Conferenza centrale di tutte le Nazioni pel comune vantaggio*. Il buon successo fu intero ed assoluto ».

Uno dei caratteri più notevoli della prima Esposizione internazionale fu il suo esito finanziario. Malgrado che il Governo e le Camere si mostrassero dapprima avversi ad ogni aiuto pecuniario, e con grande riluttanza autorizzassero il principe Alberto ed i suoi consiglieri ad agire come un corpo morale nell'intraprendere l'Esposizione, un impresario privato assunse l'impegno di fornire i capitali ed innalzare i fabbricati, mediante il corrispettivo di tutti i proventi. Alla chiusura, l'Esposizione diede un guadagno di oltre 200,000 sterline, le quali vennero in parte devolute agli istituti di educazione, e in parte servirono all'erezione di pubblici musei di arti e scienze.

Esito ben diverso ebbe la seconda Esposizione internazionale di Londra, la cui cattiva riuscita però fu dovuta unicamente alla inettitudine di coloro i quali la promossero e l'attuarono. Grande successo invece ebbe l'Esposizione francese del 1857, eseguita con le risorse dello Stato, e diretta dai funzionarî ordinarî del Governo. Il palazzo venne innalzato su terreni di proprietà dello Stato, ed il suo edificio princi-

pale, ciò che costituì una vera caratteristica per quei tempi, fu un edificio permanente di pubblica utilità, a differenza di quanto erasi praticato nel 1851 a Londra, ove le costruzioni di cristallo, di legno e di ferro, eseguite su disegni del celebre Paxton, furono tutte abbattute, eccettuato il famoso Palazzo di Cristallo, che venne rimosso da Kensigton e ricostruito a Sydenham Hill, dove rimane tuttora.

La seconda Esposizione di Parigi si distinse in particolar modo dalla prima per il progresso delle varie Nazioni in alcune arti e manifatture, nonchè per la sua maggiore vastità e per il maggior numero e varietà degli oggetti messi in mostra.

L'Esposizione nazionale di Vienna del 1873, sorta per iniziativa del Parlamento e della famiglia imperiale, riuscì interessante ed istruttiva; ma non ebbe un esito finanziario molto felice, al che contribuì il tempo sfavorevole in cui venne aperta, e per giunta il colera.

Finalmente pochi anni dopo le memorande vicende della guerra franco-prussiana, la Francia invitava le Nazioni civili ad una nuova Esposizione, anche per dimostrare che non è nè disfatto, nè vinto quel popolo, che all'indomani della battaglia è più vivo di prima. Questa sesta Esposizione fu una vera festa dell'attività umana e dell'indirizzo pacifico che va prendendo la risoluzione delle differenze tra i popoli; e tenuto conto delle condizioni in cui era stata organizzata, si può ben dire che superasse di gran lunga tutte le altre.

Non sapremmo dire con certezza se il meraviglioso successo di questa Esposizione, ovvero l'impazienza di emulare i fratelli d'oltre Alpe, stimolasse i volenterosi deputati italiani, già ricordati, a promuovere l'idea di una prima grande Esposizione mondiale a Roma; certo si è però che tale idea, caldeggiata anche dal ministro Seismit-Doda, parve per un momento destinata alla più sollecita attuazione, giudicando almeno dalle parole dello stesso Seismit-Doda, il quale così si espresse in Parlamento: « Ora qui, davanti alla Camera, mi permetterò di osservare che sarebbe opera d'alta convenienza far sì che l'Italia, qui venuta e stabilmente insediata, si affermi dinanzi al mondo politico, economico, industriale e commerciale, con una mondiale Esposizione da aprirsi in Roma. È un'idea, o signori, che credo degna della vostra attenzione... Non parlo per ora del tempo nè della spesa; non esprimo altro che un concetto generico, che credo possa essere apprezzato e bene accolto dall'intera Nazione... ».

La buona iniziativa sembrava destinata a trionfare; ed il 30 luglio 1880, dietro la relazione fatta dall'on. Cesare Orsini, fratello di Felice, veniva sottoscritto da Felice Borghese, Urbano Rattazzi, Placido Gabrielli, Leopoldo Torlonia ed altri cinque illustri personaggi un atto, col quale essi costituivansi in Comitato promotore.

Successivamente, in data 28 giugno 1882, il Consiglio comunale di Roma approvava una proposta della Giunta per fissare il concorso del Comune a tre milioni; quale proposta veniva poscia confermata ed ampliata con l'*ordine del giorno* 26 aprile 1883, che invitava il Sindaco a mettersi a capo del Comitato, onde ottenere l'adesione del Governo, degli enti morali e dei privati cittadini.

La notizia era dunque ormai ufficiale; ed a tale annunzio risposero con vero entusiasmo tutte le Nazioni civili e fece plauso la stampa italiana ed estera.

L'Imperatore di Germania scriveva lettere di adesione oltremodo lusinghiere; il Re di Spagna dichiarava per iscritto che invierebbe alla

Esposizione i tesori della Spagna per la mostra dell'arte antica; il Granduca Vladimiro di Russia, presidente dell'Accademia di belle arti, scriveva che la Russia avrebbe fatto ogni sforzo per conquistarsi un bel posto nell'Esposizione, e tutti gli uomini di Stato della Francia e degli Stati Uniti entrarono a far parte del Comitato. Inoltre i banchieri più potenti, cioè le tre famiglie Rothschild di Londra, di Vienna e di Parigi, vollero anch'essi prender parte al Comitato di Roma; e l'illustre senatore Kranz, Commissario generale dell'Esposizione di Parigi nel 1878, pieno di fede e di entusiasmo, in data 17 giugno 1880, scriveva: « Bien qu'une Exposition Universelle soit une entreprise fort couteuse, il me semble que l'Italie régénérée, unifiée, devenue aujourd'hui une grande puissance, ne peut guère se dispenser d'offrir au monde ce spectacle instructif et d'affirmer ainsi sa vitalité, ses progrès et sa situation nouvelle. Les souvenirs politiques et religieux qui s'attachent au grand nom de Rome, les incomparables musées et monuments que possède vôtre Capitale, donneront certainement à cette Exposition un attrait tout particulier ».

In una parola, l'idea di una Esposizione mondiale in Italia, a Roma, fu con tale e così spontaneo favore accolta all'estero, da poter dare ai più increduli una prova sicura del grande fascino che ancora esercita sul mondo civile il nome della Città eterna.

Ma non ostante lo zelo e l'autorità del Comitato promotore; non ostante l'opera indefessa, spiegata dall'on. Cesare Orsini, la cui candidatura fu appunto propugnata in nome dell'Esposizione, il grandioso progetto non giunse ad essere attuato alla data stabilita, a causa della indifferenza, o, per dir meglio, della opposizione incontrata da parte del Governo, e dell'on. Depretis, a quel tempo presidente del Consiglio dei ministri.

Fallito questo primo tentativo, non per ciò fu deposta l'idea, giacchè, nella seduta del 21 maggio 1884, il deputato Orsini tornò alla carica, invitando il Governo a presentare esso un apposito disegno di legge; ma neppure questa volta si approdò ad un risultato positivo.

Parimenti infruttuosi furono i tentativi di un'*Esposizione generale italiana in Roma* nel 1895-96, per celebrare il XXV anniversario dell'entrata delle truppe italiane, perchè tra gli altri ostacoli, gravissimo fu quello della crisi economica verificatasi a Roma pochi anni innanzi.

Per tal modo si giunse al 1905, quando il Consiglio comunale di Roma deliberò di commemorare nel 1911 il cinquantesimo anniversario della proclamazione dell'Unità nazionale.

Sembrò a tutta prima che i festeggiamenti si dovessero limitare ad una semplice commemorazione patriottica, molto solenne, con il concorso di tutte le rappresentanze della Penisola; ma col volgere degli anni, la prima idea andò a mano a mano assumendo forma sempre più concreta e più vasta, di guisa che si giunse alla decisione di promuovere non una, ma due Esposizioni a Roma ed a Torino, le due città che riassumono nei nomi e nei ricordi la storia del nostro Risorgimento dal punto di partenza a quello di arrivo.

Così stabilito il concetto di massima, ben presto si vide la necessità di designare una precisa e logica divisione delle due Mostre; e la divisione scaturì quasi spontanea: a Torino le industrie, a Roma le arti.

A tale uopo, onde tradurre in atto il proposito sommariamente definito, nei primi di gennaio del 1908, il Sindaco di Roma, in un'apposita adunanza, indetta nella storica aula del Campidoglio, nominava

e istituiva il Comitato esecutivo, affidandone la presidenza al conte di San Martino, e designando il comm. Bonaldo Stringher a dirigere la sezione di Finanza, Ettore Ferrari quella di Belle Arti, Ferdinando Martini quella della Storia del nostro Risorgimento, ed il prof. Lanciani la sezione Archeologica. In una seconda adunanza il Comitato determinò nettamente il programma, e bandì il concorso, vinto dall'architetto Bazzani, per la costruzione del palazzo della Mostra internazionale di Belle Arti a vigna Cartoni.

D'allora in poi il lavoro del Comitato andò man mano intensificandosi, e divenendo ogni giorno più febbrile; e, mercè successive elaborazioni, si giunse a stabilire definitivamente le varie sezioni nelle quali l'Esposizione romana sarebbe stata divisa, cioè: il Foro delle Regioni e la Mostra etnografica in Piazza d'Armi, le Belle Arti a Vigna Cartoni, la Mostra archeologica alle Terme Diocleziane e la Mostra retrospettiva a Castel Sant'Angelo.

Palazzo della Maschera e del Costume.

Per le sue speciali caratteristiche, non meno che per la grandiosità e per il suo alto significato - quello cioè del concorso affettuoso e dell'omaggio di tutte le Regioni d'Italia alla festa che Roma celebra nel glorioso cinquantenario - la sezione di Piazza d'Armi è senza dubbio destinata ad un vero successo e ad attrarre il maggior numero dei visitatori.

Si accede a questa parte dell' Esposizione traversando il nuovo Ponte Flaminio, in via di costruzione, su progetto dell'ingegnere Ennebique, il quale giustamente ha detto che questo Ponte sarà il suo testamento, volendo con ciò alludere alle gravi difficoltà superate nella nuova e sorprendente costruzione.

Infatti il ponte, in cemento armato, è costituito da un'unica arcata di 100 metri, la più lunga che fino ad ora vi sia al mondo; la sua larghezza è di 22 metri, con sobrie ma eleganti decorazioni ai lati, e nell'insieme si presenta, ad un tempo, come un capolavoro artistico ed un nuovo passo trionfale nella tecnica costruttrice.

A breve distanza dal Ponte Flaminio, destinato a congiungere la Via Flaminia con Piazza d'Armi, apresi su quest'ultima l'ingresso d'onore all' Esposizione, formato da un monumentale edificio di carattere romano, lungo 120 metri, largo 35. Esso è opera degli architetti Venturi e Foschini, ed è costituito da tre ampie arcate centrali, e da due portichetti laterali terminati da grandiose testate. L'arcone centrale, che trovasi sull'asse dell'Esposizione, viene a congiungere quest'ultima, per mezzo del ponte suddetto, all'Esposizione internazionale di Belle Arti a Vigna Cartoni. Quattro superbi piloni inquadrano i tre archi, ed i portichetti sono sormontati dagli stemmi di tutte le regioni italiane. A destra spicca l'emblema di Roma, a sinistra quello di Torino, e la statuaria ha avuto anch'essa una larga applicazione nelle singole figure dei gruppi e nella raffinatezza dei particolari. Alla sommità dell'arco centrale si erge la biga, modellata dal Laurenti e fiancheggiata da quattro maestosi leoni del D' Amore. Sui due piloni centrali sorgono quattro statue allegoriche modellate dal Pantaresi; e parimenti allegorico è il significato delle due artistiche fontane, che ornano il basamento delle testate, giacchè esse stanno a simboleggiare i mari che bagnano l'Italia.

La prima costruzione, che s'incontra oltrepassato l'ingresso d'onore, è il Foro delle Regioni, che costituisce per così dire il centro d'irradiazione dei diversi padiglioni regionali, disposti all'intorno con armonica dissimetria, isolati da viali e giardini, ed ognuno dei quali riproduce lo stile architettonico italiano fiorente all'epoca più gloriosa della singola regione.

Il Foro delle Regioni è un capolavoro dovuto alla fervida fantasia dell'architetto Marcello Piacentini. Nelle sue linee fondamentali esso ricorda gli antichi fori italici, ma nell'esecuzione rispecchia i caratteri dell'eleganza architettonica moderna. Il Foro delle Regioni costituisce, come si è detto, il cuore dell'Esposizione, perchè in esso si svolgerà tutto il programma più svariato ed attraente delle feste cinquantenarie, mediante conferenze, cortei storici, concerti, ecc.

All'uscire dal Foro delle Regioni, continuando in direzione dell'asse centrale, che attraversa i padiglioni regionali, trovasi un ampio ed artistico lago, oltrepassato il quale, s'incontra il salone delle feste, circondato da molti edificî, adibiti alle diverse Mostre.

Il prospetto di questo padiglione è formato da un triplice ingresso a sezione elittica, ed il centro dell'edificio, sopraelevato ai quattro angoli, è ornato di Fauni a cavallo. L'immenso salone, che può contenere circa 2,000 persone, è costruito su disegno dell'architetto Marcello Piacentini, sotto la direzione tecnica dell'ingegnere Pagnani, ed il Guastalla ha presieduto alle ornamentazioni scultorie. Il padiglione dei festeggiamenti risulta di un locale semisotterraneo, ove agirà un cinematografo etnografico; e di un piano superiore, il cui pavimento è al livello della sommità del muraglione del lago.

Lateralmente al detto lago sorgono due simmetriche costruzioni: l'una, a sinistra, in muratura stabile; l'altra a destra, provvisoria, di identico disegno, disposte in modo da formare quinta al Palazzo delle Feste. Lo stile dei due edifici, destinati ad accogliere le preziose raccolte etnografiche, è, come in tutti gli altri della grande piazza centrale, ispirato alle forme classiche, ma con adattamenti decorativi al carattere dell'epoca nostra e del gusto moderno. Il fronte è costituito da un grande pronao, con capitelli ornati di melograni, e sull'attico

del pronao, al quale si accede per una scalea a diverse rampe, sei grandi figure rappresentative coronano con elegante linea l'edificio, le cui pareti interne sono decorate ad affreschi.

Gruppo umbro (Assisi).

Come abbiamo già accennato, all'intorno si ergono i padiglioni regionali, che nella struttura riassumono i caratteri storici dell'architettura di cui le varie Regioni conservano i più nobili monumenti. Nel-

Casa abruzzese (Sulmona).

l'interno di questi edifici trovansi raccolte preziose manifestazioni dell'arte e della storia, di guisa che si sono conseguiti due scopi rilevantissimi, quello cioè di testimoniare la concordia della Penisola tutta e l'affetto per la sua Capitale, come l'altro di riprodurre integro il quadro delle diverse geniali energie, che diedero tanto lustro all'arte

nazionale. Anche dal punto di vista estetico l'effetto è altamente suggestivo. Prima i sontuosi padiglioni regionali, disposti in forma circolare; poscia dietro ad essi le modeste case e capanne caratteristiche di ogni regione.

Tra i padiglioni regionali primeggia quello Emiliano-Romagnolo, il cui motivo architettonico, dovuto all'invenzione del Collamarini e del Carpi, armonizza nelle sue linee principali tre dei più ragguardevoli monumenti dell'Emilia e della Romagna: il Castello degli Estensi di Ferrara, il Palazzo dei Bentivoglio di Bologna e il Tempio Malatestiano di Rimini. In questa grandiosa costruzione saranno riuniti i maggiori capolavori, quali i dipinti di una Cappella di San Sisto, i freschi di Casa Schifania, la Camera d'Oro del Castello di Torrechiara, e le terrecotte che corrono intorno alle pareti del Talamo d'Oro, ove Pier Maria Rossi, conte di Bercereto, fece dipingere le sue gesta e gli amori con Bianchina Pellegrini di Como.

Gruppo siciliano.

Accanto a questo padiglione si disegna nella sua elegante struttura la Loggia di Candia, a simiglianza di quella sôrta per volontà del Peloponnesiaco nell'isola levantina, quasi a ricordare l'antica dominazione della Serenissima sul Mediterraneo. L'edificio principale, di ordine ionico a sette intercolumnî, sostenuto da un basamento d'ordine dorico, accoglie negli ambienti interni le maggiori bellezze delle città venete. Così dalla Sala trevigiana del 200 si passa alla trecentesca stanza del Petrarca in Padova, all'ambiente in stile del secolo XV dedicato al Pisanello di Verona, ad una sala per il Palladio di Vicenza, ed infine alla Sala della Nave, ricordo delle glorie marinare venete. Nel piano superiore, troneggia la Sala della Gloria, ove i più insigni artefici veneziani vanno rievocando con figurazioni la grandezza della Regina del mare, ed ove con la musica e con la parola saranno altresì fatte rivivere da valenti maestri e letterati tutte le più geniali manifestazioni dell'arte italiana.

Il Piemonte, che tanta parte ebbe nella causa del nostro Risorgimento, riproduce il Priorato di Sant'Orso di Aosta, la signorile dimora dei priori, che occupa un posto cospicuo nella storia dell'arte valdostana. Il *Palatium Sancti Ursi* è costituito da tre corpi di fabbrica, dominati da un'agile torre ottagonale, con tetto a piramide; e le belle terrecotte, che inquadrano le ampie finestre a crocera del primo piano e le bifore del secondo, richiamano alla memoria quelle che ornano tuttora tante vecchie case del Vercellese e del Canavese. Nell'interno dei portici del priorato sono riprodotti i freschi d'Issogne, raffiguranti scene ed episodi della vita castellana di Val d'Aosta; e nel centro dell'orto claustrale apresi la celebre vasca ottagonale d'Issogne. Dalla camera da pranzo alla cucina, dalle camere del piano superiore alla cappella, tutto conserva l'impronta dell'epoca; da tutto spira un'aria di vita prettamente medioevale.

Mostra etnografica – Casal Capalbio nella Maremma Toscana.

La gentilezza dell'arte toscana rifulge nel geniale padiglione ideato da Galileo Chini e dall'architetto Giusti, i quali hanno riepilogate in esso le forme più belle e le manifestazioni più caratteristiche dell'arte toscana a tempi del Rinascimento. Dall'ingresso principale, ornato di ceramiche robbiane, si accede al salone principale, ispirato alle *Sale del Popolo*, decorato con gli emblemi dei Comuni toscani ed affrescato dei più gloriosi fatti d'arme delle Repubbliche. A sinistra dell'ingresso trovasi la saletta del Comitato, il cui parapetto ricorda le cantorie di Donatello, ed a destra si apre un portico, che conduce alla Sezione Senese, la quale, sebbene unita all'edificio, ha un carattere tutto suo proprio, in cui armonicamente si fondono i motivi architettonici dominanti nei palazzi Bonsignori, del Comune, del Capitano, di quello detto del Diavolo e di altri. In una delle facciate, entro apposita casella, si legge riprodotta la celebre divisa del popolo di Siena: *Cor magis tibi Sena pandit.*

A sua volta l'Abruzzo si presenta con quel gioiello di architettura romanica, che è la basilica di San Clemente a Casauria, fedelmente riprodotta dall' architetto Antonio Liberi. Alle tre navate che la costituiscono si accede dal bel porticato stile Rinascimento, con i tre archi incorniciati di fregi marmorei. Nell' interno si ammira un ambone che rappresenta l'opera più solenne dell'arte romanica d'Italia, e compendia le eccellenti preziosità artistiche di tutta la regione.

Gruppo etnografico napoletano.

Ma perchè l'opera architettonica corrispondesse meglio al fine determinato, il Liberi ha sostituito agli emblemi sacri del più importante monumento dell'arte cristiana del XII secolo i simboli della montagna, della selva, dei prati e della marina, retti dalle quattro colonne addossate alla facciata e terminanti con le antenne destinate a sorreggere i gonfaloni dell'Abruzzo e del Molise.

Di fronte al padiglione abruzzese spicca l'edificio della Campania, Lucania e Calabria, una rievocazione dell' arte settecentesca napoletana, accuratamente studiata dagli architetti Curri, Stampa e Guerta. Questo edificio ha tre avancorpi ed al centro un vasto salone di pianta esagonale, illuminato da sei finestroni. Si accede al salone, destinato ad aula musicale, per tre magnifiche scale, che immettono in un vestibolo ornato di affreschi e di stucchi, eseguiti da artisti napoletani. Sulle tre sale laterali, una per la Basilicata, l'altra per la Campania e la terza per la Calabria, si aprono le uscite alle terrazze munite di balaustrate di marmo adorne di statue e busti.

Nel padiglione marchigiano l'architetto Cirilli ha riassunto felicemente l'arte regionale del Quattrocento, diffusa nelle varie provincie. La composizione architettonica e le forme decorative ritraggono principalmente quelle della chiesa del Buon Gesù di Fabriano, del palazzo Benincasa di Ancona, di cui sono state riprodotte le finestre col sussidio degli elementi testè scoperti nel seminario dell'Ospizio di San Michele; mentre per la parte ornamentale si è tratto profitto dalle bellissime terrecotte di Recanati e di Torre di Palma, e dalle decorazioni del Palazzo Fogliani con alcuni motivi desunti dalla chiesa di Sant'Agostino. Gli artistici soffitti sono ornati di fregi simiglianti a quelli delle tarsie esistenti nel Palazzo Ducale di Urbino, di cui sono riprodotti gli stemmi della loggetta del cortile pensile ed il camino della *sala degli angeli*. Oltre a questa sala, celebre per i convegni dei letterati e degli artisti del Cinquecento, figurano nel padiglione altre tre sale in omaggio ai tre sommi marchegiani: Raffaello, Leopardi e Rossini; mentre in altri locali saranno esposte le migliori opere di artisti viventi.

Gruppo faentino.

Nel padiglione Umbro-Sabino gli architetti Calderini e Viviani hanno rievocato luminosamente le bellezze della storia e dell'arte dell'Umbria verde, fondendo con armonioso concetto costruttivo il Palazzo del Popolo di Perugia, l'originale portichetto dalle snelle colonne dell'antica chiesa di San Severo e l'ardita e vetusta torre merlata, che si vuole figurasse un tempo nella parte posteriore del palazzo, e dalla quale ondeggerà al vento il cupo Grifone in campo d'oro. Nell'austerità trecentesca dell'edificio, che raccoglie tutta la grandezza operosa dell'Umbria ridente, rifulge la splendida porta ogivale, che nei primordî del Quattrocento, con meravigliosa armonia di stile e ricchezza di ornati, fu costruita da quella gloriosa Repubblica temuta persino dai papi, i quali non dormirono sonni tranquilli fino a che non l'ebbero soggiogata, ponendovi come segnacolo del loro dominio la monumentale

Rocca Paolina, « dai baluardi lunghi e i sproni a sghembo » pensata da Paolo III « tra il latin del messale e quel del Bembo ».

Il padiglione della Lombardia è stato progettato dall'architetto A. Zacchi; e mentre la nota prevalente è data dal magnifico *Arengario Monzese*, splendida opera del XIII secolo, le costruzioni accessorie s'ispirano alla gaia varietà dell'architettura del Quattrocento e Cinquecento. Così trovasi ricordata l'elegante Casa dell'Arciprete di Bergamo, il Castello di Malpaga, la Casa dei Besta in Teglio, il chiostrino della Certosa di Pavia, la villa della Bicocca, il loggiato del Monte di Pietà di Cremona, ecc.

Gruppo napoletano.

Una felicissima rievocazione dell'arte normanna-sicula ha ispirato all'architetto Basile il bizzarro padiglione siciliano, che nell'insieme rispecchia all'esterno tutti i caratteri dell'architettura araba. La parte principale di questo padiglione è costituita da una sala di pianta quadrata, che riproduce nei suoi rincassi parietali, nelle decorazioni, nelle vôlte e nella fonte il vestibolo del Palazzo della Ziza. Due gallerie laterali mettono ad un salone a tergo, collegato ad un vestibolo anteriore, le cui decorazioni policromiche rispecchiano parimenti le forme dell'arte araba. A completare l'illusione della scena non mancano all'intorno folti ciuffi di palme e di aranci in fiore.

Con un frammento dell'antico *Castrum Kallaris*, che la potestà di Pisa eresse sul colle dominante la città latina, la Sardegna concorre anch'essa a recare il suo tributo alle feste cinquantenarie. L'in-

terno di questo frammento, di architettura militare, è ingentilito da un porticato, che riproduce le belle ed originali linee decorative del loggiato che contorna il *patio* del chiostro di San Domenico di Cagliari, e che dà accesso alle due sale della Mostra regionale, le cui vôlte sono decorate con motivi, che lo Scano ha tratti da una bella sala del Duomo d'Oristano. La costruzione è dominata dalla torre dell'Elefante, che per la sua grandiosità ed imponenza non ha riscontri, e che, con i suoi stemmi e le sue iscrizioni, è perenne documento della potenza di Pisa, intermediaria, nel medio evo, tra i fieri isolani e le genti italiane.

Gruppo veneziano.

Presso i padiglioni regionali sorge la Mostra etnografica, presieduta da Ferdinando Martini e preparata da Lamberto Loria, coadiuvato da Francesco Baldasseroni. A differenza dei padiglioni regionali, costruiti per iniziativa delle singole Regioni, la Mostra etnografica è stata preparata a cura e spese del Comitato; e mentre i primi costituiscono nel loro insieme una Mostra regionale d'arte retrospettiva delle singole parti d'Italia, questa rivela le caratteristiche bellezze che il nostro paese offre negli usi e nei costumi del popolo, allo scopo di dare nuovo impulso agli studî folkloristici e di rimettere in fiore industrie e forme di arte popolare in parte dimenticate. Degna di essere ricordata in primo luogo, è la raccolta di oltre trecento costumi, che, montati su modelli plastici a grandezza naturale, ritraggono le particolarità etniche che distinguono gli abitanti della penisola. Accanto ai costumi trovansi le maschere, così quelle proprie della Commedia dell'arte e con essa ormai tramontate, come le arti più umili che non ascesero mai agli onori del teatro.

Un'intera sala è destinata ai gioielli popolari, alcuni notevoli per finezza di forma, altri per originalità di lavoro. Non meno interessante dal punto di vista scientifico ed artistico è la collezione degli oggetti intagliati e incisi a punta di coltello dai pastori per loro uso personale e domestico, come del pari notevole è la sezione che si riferisce

alla religiosità popolare, con una ricchissima raccolta di amuleti, di *ex-voto*, di presepi nei costumi tradizionali delle varie parti d'Italia, e finalmente dei monumentali carri in uso nelle feste religiose di alcuni paesi.

Una parte della vita del popolo, degna di speciale studio, è senza dubbio quella concernente la sua produzione letteraria sotto forma di canzoni, stornelli, leggende, proverbi, ecc., ed una sezione della mostra è appunto destinata alla letteratura popolare, con l'aggiunta di una vera e propria biblioteca di etnografia italiana.

Nè furono dimenticate le stoffe, le ceramiche, gli utensili domestici ed in genere tutti i prodotti dell'industria, che fioriscono nelle varie regioni.

Casa di Fordongianus in Sardegna.

Ma la Mostra etnografica avrebbe avuto una notevole lacuna se vicino ai documenti vivi del costume non fosse apparsa la casa, che è nella vita dei popoli la custodia e lo specchio fedele del grado di civiltà, delle tendenze e dei gusti; e che tanto differisce da epoca ad epoca, da regione a regione, sia nella struttura che nell'arredamento. E la mostra di Roma riproduce infatti i tipi più salienti delle abitazioni popolari italiane dalle Alpi alle Isole, di guisa che avremo la successione cronologica delle abitazioni primitive tuttora esistenti, con il loro arredamento genuino. Inoltre si è posta una speciale cura a che queste case del popolo sieno completate dall'esercizio di quelle industrie casalinghe, che sono intimamente connesse ai bisogni, alle tradizioni e alle costumanze delle singole regioni.

I diversi reparti di questa Mostra (Italia meridionale, centrale, settentrionale) sono attraversati e congiunti da una grande via consolare, riproduzione di un'arteria stradale di carattere romano, decorata da antichi ruderi.

Il reparto dell'Italia centrale comprende dieci fabbricati caratteristici. Per il Lazio si è riprodotto un frammento di Viterbo, costituito dall'aggruppamento di due edificî posti ad angolo, che sono la

copia di un vecchio palazzo e di una casa in Piazza del Duomo; sulla piazzetta che si apre di fronte, sorge l'antica fontana di Piano Scarano. Questi ambienti saranno animati da esercizî di industrie tradizionali: una fabbrica di dolci, specialità di Viterbo, una bottega di scalpellini viterbesi, continuatori dei maestri comacini; come pure sarà riprodotto un accampamento di pastori del Lazio, con relativa fabbricazione di formaggi.

Per l'Umbria si è ricostruito un angolo di Assisi, formato dall'aggregazione di tre fabbricati caratteristici, cioè la facciata della casa dei maestri comacini, quella del Monte frumentario e quella della stalletta ove nacque San Francesco, con la riproduzione, altresì, del fonte Marcello.

Padiglione della Pesca.

Le Marche sono rappresentate da una casa colonica di Ascoli Piceno, posta sulla Via Salaria, ove si effettuerà la lavorazione del seme bachi, che ebbe appunto origine in quella casa, e che ora costituisce una delle maggiori sorgenti di ricchezza della regione.

Della Toscana è stata riprodotta una casa colonica lucchese, una casa colonica di San Gemignano ed un caratteristico casale maremmano.

La Romagna, oltre che da una casa colonica bolognese, dalla celebre capanna di Garibaldi nella pineta di Ravenna, è rappresentata da una fabbrica di maioliche faentine del XVI secolo e dalla Porta Ravegnana di Faenza.

Il reparto dell'Italia settentrionale ci presenta per il Piemonte una di quelle caratteristiche chiesette della Valle d'Aosta e una latteria sociale di Courmayeur; per la Liguria un angolo del porto di Genova con i portici di Sottoripa, le botteguccе basse di piazza Caricamento e il prospetto dell'antichissima Porta Soprana di Sant'Andrea, del secolo XIV; per la Lombardia, oltre una storica filanda di seta della Brianza, anche l'antica fabbrica di armi di Gardone (Brescia), riprodotta con la massima fedeltà allo stato in cui si trova.

Il Veneto è rappresentato da un canale di Venezia, sul quale prospettano una casa borghese, una fabbrica di merletti di Burano, una fabbrica di Murano per la lavorazione del vetro. Altre due casette (Chioggia e Giudecca) sono costruite su di una *calle* parallela al canale, in fondo alla quale si trovano lo *squero* e lo *quavana* per la riparazione delle barche e delle gondole.

Il reparto dell'Italia meridionale è formato: per la Calabria, di una fabbrica di essenza di bergamotto e di una casetta in provincia di Reggio; per gli Abruzzi, di una casa di Aquila, che risale al secolo xv, con la lavorazione dei merletti aquilani; del piccolo palazzo detto di Giovanni di Suardi di Sulmona, opera del secolo xv, ove si curerà la fabbricazione di confetti, ed accanto al quale è una casa di contadini

Loggia sul Tevere del Padiglione della Pesca.

del vecchio quartiere sulmonese; e finalmente di una casa di Popoli, anch'essa del xv secolo, conosciuta sotto il nome di Caverna ducale. Le Puglie ci fanno vedere un gruppo delle caratteristiche abitazioni dei contadini pugliesi di Albero Bello, dette volgarmente *trulli*; la Campania un angolo di Santa Lucia di Napoli, e nel prospetto principale della piazza trovasi riprodotta la fontana di San Giovanni di Nola. Tutto il quartiere è popolato dalle caratteristiche botteghe napoletane di fruttivendolo, friggitore, fabbricante di *nasse*, figurinaio, pizzeria, maccheronaio, ecc.

Anche l'Italia insulare è rappresentata nelle sue caratteristiche più salienti: la Sicilia con una copia fedele dell'edificio della piccola Cuba, con una fabbrica di maioliche di Caltagirone, con costruzioni rustiche e pagliai; e con un insieme di edifici cittadini comprendenti un teatro per « l'opera dei pupi » e una fabbrica di carretti siciliani; e la Sardegna con una casa del Campidano di Cagliari, singolare per la quasi assoluta mancanza di finestre sulla via, con un aggruppamento di case di Tempio per la lavorazione del sughero, e con un *nuraghe*, nei quali ambienti si eseguirà la lavorazione dei cestini sardi, dell'orbace, dei tappeti, delle coperte, ecc.

A suo tempo, gli ambienti verranno tutti popolati e animati da apposito personale in costume del rispettivo paese e adibito all'esercizio delle varie industrie domestiche già ricordate; ed ogni singolo reparto celebrerà le proprie feste tradizionali, come serenate, balli, processioni, ecc. In una parola, gli italiani di ogni provincia ritroveranno a Roma un lembo della loro terra e, passando da un fabbricato all'altro, proveranno la completa illusione di aver compiuto un vero viaggio attraverso tutti i luoghi più caratteristici dell'Italia.

A completare la Mostra etnografica concorre ottimamente la Mostra della pesca, il cui edificio principale, che è la riproduzione della nuova Pescheria di Venezia, sorge sulla sponda destra del Tevere. Esso ha due grandi loggiati sul fiume e un terzo sul piazzale, e nell'interno del fabbricato un vasto diorama raffigurante varie scene di pesca, fra cui quella del pesce spada, quella del tonno, delle anguille, ecc. In un reparto speciale trovasi riprodotto uno spumeggiante torrente delle nostre Alpi, ricco di squisite trote, ed in un altro si vedrà la raccolta dei gamberi, la pesca nel Tevere coi caratteristici *giornelli*, quella nel Po con le grandi bilancie, e quella nei laghi lombardi con le *tirlindane*.

Nella sezione di pesca marina si potranno ammirare, nei loro particolari: la pesca delle sardine e delle acciughe nell'Adriatico, l'impianto di ostricultura di Taranto, la pesca delle vongole nel golfo di Napoli, delle aragoste in Sardegna e delle spugne a Lampedusa; un reparto speciale, da ultimo, è destinato alla pesca del corallo ed alla sua lavorazione.

***

Non meno interessante dei padiglioni regionali e della Mostra etnografica è l'Esposizione internazionale di Belle Arti che ha la sua sede, come abbiamo accennato, nell'area dell'antica Vigna Cartoni. L'ingresso d'onore al parco dell'Esposizione si apre sul confine di Villa Borghese, a 400 metri dalla Porta del Popolo, dietro la fontana detta del *fiocco*. Esso è costituito da due alti piloni laterali, sormontati da gruppi decorativi allegorici delle arti trionfanti e sorreggenti ghirlande, arricchiti da cartelle festonate con le iscrizioni, a destra: « Roma o morte, 1861 »; a sinistra: « Roma caput mundi, 1911 »; le due date fatidiche del passato e del presente. Ai piedi di questi piloni, le cui basi sono decorate da eleganti motivi ornamentali, sgorgano due fontane, su cui si adagiano figure alate, ed innanzi apresi un vasto piazzale semicircolare. Tra i piloni si dipartono alti stilobati sormontati da due gruppi di Genî con cavalli alati, simboleggianti l'ingegno umano; e l'apertura fra i due stilobati è chiusa da una grandiosa cancellata, il cui motivo decorativo è formato da corone intrecciate.

Dall'ingresso d'onore si accede ad un piazzale di sosta, da cui si scende sulla grande via centrale, che dal Museo di Villa Giulia va alla Villa Borghese, mediante una monumentale scalea marmorea larga 33 metri, a quattro ripiani, intramezzata da uno spiazzo che termina ad esedre, ornate da sedili e fontane. Di fronte all'ingresso d'onore si presenta il Palazzo delle Belle Arti, progettato dal Bazzani e formato di un piano semisotterraneo di servizio e di un piano superiore che prende luce dall'alto. La superfice coperta è di mq. 5,000 e l'edificio si compone di un grande pronao d'ingresso al centro, di due corpi principali di fabbrica laterali, separati da due giardini interni, e di un salone d'onore, nella parte posteriore, in corrispondenza del

pronao. Ogni corpo di fabbrica laterale è costituito da una grande sala e da sei ambienti più piccoli. L'opera architettonica di Cesare Bazzani, dallo stile semplice e severo, dopo l'Esposizione dovrà ospitare la Galleria nazionale d'Arte Moderna.

Intorno all'emiciclo sono disposti i padiglioni esteri; ed annesse al Palazzo, di cui una parte è riservata alle Mostre della Svezia, della Norvegia e della Danimarca, saranno ampie gallerie provvisorie, costruite su un'area di circa mq. 6,000, che accoglieranno alcune sale straniere destinate alle Mostre della Svizzera, dell'Argentina, dell'Olanda e sale individuali; mentre una parte sarà riservata alla Mostra internazionale di architettura.

L'Esposizione artistica di Roma avrà anche notevole importanza per la partecipazione internazionale, giacchè accoglie i padiglioni della Russia e dell'Austria ai lati dell'ingresso d'onore, della Francia e degli Stati Uniti a sinistra delle rampe d'accesso su di una verdeggiante collina, quelli dell'Ungheria e della Germania ai lati dell'altro ingresso dalla parte del Museo di Villa Giulia; del Belgio e della Serbia ai lati delle rampe d'accesso al palazzo delle Belle Arti; mentre il padiglione dell'Inghilterra, quello del Giappone e della Spagna sorgono nella parte più alta del parco, cui si accede per ampie e comode scalee.

La Sezione « Belle Arti », oltre alla Esposizione di arte contemporanea, ha altresì organizzato una mostra diretta a sviluppare in breve sintesi e nei principali capitoli la storia dell'arte italiana dal 1850 al 1900; e tutte le opere più interessanti e significative dello svolgimento artistico di ciascuna regione italiana, prodotte entro il periodo di questi cinquant'anni, saranno raccolte nel palazzo delle Belle Arti in Via Nazionale.

La più grande attrattiva per gli studiosi di archeologia sarà costituita dalla Esposizione alle Terme Diocleziane.

Con questa Mostra archeologica Roma, in seguito al riscatto delle Terme monumentali, riacquista una delle più belle memorie dell'antichità. Liberate una buona volta le gloriose rovine dai meschini rabberciamenti dei tempi moderni, e dalle deturpazioni arrecatevi dalla presenza di legnaie, carbonaie, bettole, stalle ecc., e ripristinato l'antico livello del suolo nelle grandi aule, le Terme Diocleziane appaiono ora in tutta la loro primitiva grandezza.

A rendere memorabile questa nobile impresa, è stata in gran parte già raccolta entro le aule delle Terme una mostra archeologica, destinata soprattutto ad offrire, come in un quadro organico, i varî aspetti sotto cui si esplicò la civiltà latina su tanta parte del mondo antico.

L' Esposizione archeologica occupa sette aule, una grande esedra in parte scoperta e che si trova ove attualmente ha ingresso il Museo romano, un'aula di circa mq. 700, e due altre aule dal lato della Stazione di Termini.

Fanno altresì parte dell'Esposizione un importante spazio interno sistemato a giardino, ed un chiostro o quadriportico dell'ex-convento di Santa Maria degli Angeli.

I lavori eseguiti dal Comitato per l'adattamento dei locali hanno avuto per iscopo la copertura con tetto alla romana di due grandi aule, lo sterro generale dei varî ambienti per ripristinare l'antico piano delle Terme, l'apertura di grandi vani di comunicazione interna, la creazione di un nuovo ingresso al Museo dal lato della Stazione ferroviaria, la costruzione di una cancellata di chiusura esterna che gira

intorno al monumento, il quale sarà ancor meglio messo in evidenza dalla fossa che dovrà circondarlo; e da ultimo la chiusura con grandi invetriate delle arcate del chiostro medioevale, ove si è collocato il mosaico di Castel Porziano, regalato dal Re.

Del pari importante, da ultimo, sarà la sezione accolta nel monumentale Castel Sant'Angelo, che, secondo la felice espressione del Borgatti, può dirsi la sintesi della storia politica, militare, civile ed anche religiosa di Roma dall'epoca imperiale all'epoca nostra, o, in altre parole, l'anello di congiunzione fra il Campidoglio ed il Vaticano. Per la cinquantenaria ricorrenza la grandiosa mole sarà sede del Museo della storia dell'ingegneria militare, della Mostra retrospettiva di arte, della Mostra di topografia romana, ed anche di numerosi Congressi.

Fin dal 13 febbraio 1903 venne inaugurato in Castel Sant'Angelo il Museo dell'ingegneria militare italiana, costituito di materiali del Genio, modelli di fortificazioni e materiali da ponte, apparecchi di telegrafia elettrica ed ottica dai tempi più antichi fino a noi, modelli di colombaie militari, di forni, di armerie e simili.

Per la cinquantenaria ricorrenza questo Museo è stato notevolmente ingrandito e riordinato, e sulla opportunità della scelta di Castel Sant'Angelo come sua sede, non può sorgere certamente alcuna discussione, giacchè la millenaria mole fu per varî secoli non solo un monumento eminentemente militare, ma arricchito altresì dall'opera dei più valenti ingegneri militari, che l'Italia vanta dal medioevo in poi.

In un grande padiglione, appositamente costruito per contenere una sala di inaugurazioni, di conferenze, di assemblee plenarie, avranno luogo i Congressi, che per brevità non è qui il caso di enumerare specificamente, ma che tratteranno i più alti problemi di economia politica, di sociologia, del lavoro e dell'arte, di cultura letteraria, di geografia, di architettura e delle svariatissime altre scienze ausiliarie.

Per tal modo la grandiosa Esposizione romana, da tanti anni vagheggiata, può omai dirsi un fatto compiuto, e compiuto con quella maestà che si conviene al nome glorioso della Città eterna. Di ciò va dato ampia lode alla patriottica iniziativa del Comitato generale capitolino e dell'on. relatore Maggiorino Ferraris, che il 7 giugno 1907 presentava all'adunanza dello stesso Comitato generale la sua elaborata relazione, e tracciava così l'ampia e difficile linea di condotta seguita con solerzia e zelo dal Comitato Esecutivo.

Con le sue svariate ed attraenti mostre la terza Roma offre un nuovo spettacolo al mondo civile, e dà la prova di un più fecondo periodo di attività e di lavoro, il che è sicuro indizio della sua vita rinnovellata, del ridestarsi delle sopite energie, ed in pari tempo solenne promessa di un migliore avvenire.

PAOLO PICCA.

LE ALTE CARICHE DELL'ESERCITO E DELL'ARMATA

Grave, delicato, difficilissimo è il compito dei ministri della guerra e della marina, o, diremo meglio, del Governo, quello di designare gli uomini cui affidare le più alte cariche dell'esercito e dell'armata. Questo compito in Italia non è stato quasi mai assolto con criterio costante. Anche in questo la politica militare ha brancolato in modo incerto, obbedendo a ragioni, a sentimenti, a passioni mosse più da interessi di persone e di partiti, che non da un alto interesse nazionale, il quale splendesse in modo luminoso alla mente dei nostri reggitori.

In passato molte volte gli alti comandi furono costituiti soltanto al momento di entrare in campagna, ed allora nella designazione dei comandanti, in mezzo a molti tentennamenti, ebbero influenza i maggiorenti dei circoli governativi, e se vuolsi anche l'opinione pubblica, più o meno bene illuminata e consapevole. Ma tanto i personaggi influenti, quanto l'opinione pubblica possono errare facilmente. Così nel 1866 in Italia, Governo ed opinione pubblica furono unanimi nel voler affidate le sorti dell'esercito ai generali La Marmora e Cialdini, entrambi valenti e provati al fuoco delle battaglie. Ma essi non risposero pienamente all'aspettativa; nè miglior prova fece in Austria il Benedek, che fu quasi imposto al Governo dalla pubblica opinione. Nel 1870, in Francia, i generali Bazaine e Mac-Mahon godevano la fiducia, sia del Governo, sia della pubblica opinione, ed entrambi furono inferiori all'arduo compito. In Germania invece i grandi comandi, costituiti ed organizzati fin dal tempo di pace, funzionarono egregiamente sia nella campagna del 1866, sia in quella del 1870. E da noi, ora che anche il comando supremo, ed i comandi d'armata sono costituiti in modo permanente, è da sperare che il paese non dovrebbe in caso di guerra assistere ai dibattiti ed alle polemiche che preludiarono alla guerra del 1866; ma a quei posti elevati devono giungere soltanto uomini di alta capacità.

È indubitato che la condotta delle grandi operazioni di guerra, sia terrestre, sia marittima, è straordinariamente difficile, ed in coloro che sono chiamati a dirigerle richiede energia fisica, perizia professionale, larghezza e lucidità di idee, saldezza di convinzioni, carattere incrollabile, ascendente incontrastato sui dipendenti.

La perizia professionale e l'abito al comando si possono acquistare più facilmente alla scuola terribile della guerra guerreggiata; ma pure in tempo di pace si può acquistare la necessaria perizia professionale con l'esercizio effettivo del comando in esercitazioni frequenti sapientemente architettate; e questa è una delle ragioni per le quali è necessario che tutti i grandi Comandi siano permanentemente

costituiti. Invece l'energia fisica, l'alta mentalità, la chiaroveggenza, la fermezza del carattere sono preziosi doni della natura, che l'educazione riesce soltanto ad esaltare e perfezionare.

In qual modo possono queste doti preclare esser messe in evidenza, e far nascere la pubblica fiducia, e generare quella invidiabile prerogativa che dicesi, ascendente morale sui sottoposti? In una guerra effettiva, massime se alquanto prolungata e seria, i veri condottieri di truppe emergono sugli altri generali, e se qualche volta sorride loro una vittoria importante, essi acquistano subito la stima e la fiducia incondizionata dei sottoposti e della pubblica opinione – ed allora, anche nelle giornate grigie, la loro autorità resiste ai colpi di qualche evento contrario, ed ai morsi della critica. Ma nei lunghi periodi di pace una buona selezione dei più alti comandanti, non può farsi se non previo un razionale e prolungato processo indiziario. Solo mediante la diuturna, diligente osservazione degli atti dei singoli ufficiali, durante la successiva esplicazione delle mansioni di competenza dei varî gradi e delle cariche diverse, in molteplici contingenze di servizio, sarà possibile raccogliere elementi sicuri e bastevoli per formarsi un concetto sufficientemente approssimato delle attitudini professionali, della resistenza fisica, delle qualità di mente e di carattere degli ufficiali, durante il loro movimento ascensionale dai più bassi ai più alti gradi della gerarchia.

Multi sunt vocati; pauci vero electi; il campo adunque della selezione è vasto. Gli ufficiali inferiori dell'esercito sono quasi otto migliaia; mentre gli ufficiali superiori non superano i 1,200; ecco adunque una prima grande selezione. Dagli ufficiali superiori si ricavano poche centinaia di comandanti di Corpo e capi servizio, mediante un'altra accuratissima selezione. Gli ufficiali che pervengono al generalato non giungono a centocinquanta, ma non tutti diventano comandanti di Divisione od ispettori tecnici, nè tutti i comandanti di Divisione ottengono il comando d'un Corpo d'armata, e, di questi, pochissimi diventano comandanti d'armata. Io pensava che anche nel personale della marina da guerra si seguisse un analogo procedimento.

Ora è cosa più che naturale che i maggiori generali, ad esempio, vengano scelti nei più anziani tra i colonnelli giudicati idonei, che i tenenti generali siano presi nei più anziani tra i maggiori generali giudicati idonei, e così che i comandanti di Corpo d'armata vengano presi nei comandanti di Divisione più anziani giudicati idonei, e che fra i comandanti di Corpo d'armata si prescelgano quelli di armata, dando la preferenza, come ora succede, a coloro che sembrano riunire un complesso di qualità più eminenti. Così facendo, si è certi che la scelta cade su uomini lungamente sperimentati nell'esercizio del comando.

Siccome ciascun consesso giudicante dà il suo verdetto sui singoli giudicabili, in base ad osservazioni, a fatti, a prove diuturne e ripetute, è giusto che coloro che furono più lungamente provati e giudicati idonei coprano le cariche diventate vacanti nei gradi immediatamente superiori.

Con questo sistema di selezione possono succedere, è vero, alcuni inconvenienti. *Errare humanum est*, e qui si tratta di giudizi umani. In questi verdetti, dati collegialmente a maggioranza di voti, in base ad elementi che hanno sempre un valore relativo, può darsi che ot-

tenga la idoneità taluno che sia, in realtà, meno idoneo d'un altro, il quale non ottenne la maggioranza dei voti; ma notisi che raramente può aversi la prova certa di questo fatto e che il più delle volte ci troviamo di fronte ad una semplice presunzione; accade anche che taluno, il quale per le sue qualità sarebbe indicatissimo per reggere un'alta carica, non possa raggiungerla, perchè preceduto da altri idonei di lui più anziani, e perchè colpito nel frattempo dai limiti d'età. Ma non bastano pochi casi speciali per far condannare un sistema razionale.

Quando succedesse, cosa che capita assai raramente, che taluno rivelasse una mentalità, una genialità, qualità di carattere eminenti, un sapere straordinario, e che questo tale per raro favor di fortuna avesse avuto occasione di mettere in evidenza tante doti preclare, cosa che può accadere in caso di guerra o di eventi straordinari, nulla impedì mai che questi privilegiati dalla natura e dalla sorte salgano di lancio a più alta carica. Così furono premiati Saletta dopo la prima spedizione d'Africa, Arimondi dopo Agordat e Baratieri dopo Coatit. Ma se in piena pace, per qualche manovra brillante, qualche conferenza detta eloquentemente, qualche scritto felice, qualche esposizione di idee ardite, emesse con facilità di parola ed ardore di polemica, si facessero compiere a qualcuno i salti acrobatici sognati da alcuni modernisti militari, però non consentiti a coloro che compiono con ottimo successo tre anni di seri studi teorico-pratici alla scuola di guerra, non si farebbe altro che giocar leggermente a gatta cieca.

Uomini ricchi di sapere, di qualità di carattere, di autorità, di ascendente morale devono essere sempre accarezzati e portati sugli scudi, tutte le volte che quelle doti eminenti si palesano in modo non dubbio con prove serie ed evidenti; ma normalmente l'ascensione del personale deve aver luogo in modo sistematico e calmo, non tumultuario, in seguito a giudizi spassionati pronunciati con serenità di mente da un consesso d'uomini che posseggano tutti i possibili elementi di giudizio. Solo così facendo si sarà sicuri di non commettere errori grossolani e di non essere governati dall'arbitrio.

Si può essere sessantenni, ma vegeti di corpo e sani di mente, calmi, modesti e prudenti, e pur capaci di agire saggiamente e virilmente, di governarsi e di pensare con modernità d'idee: s'intende modernità di idee sane; perchè non basta che un'idea sia moderna perchè sia buona. E si può esser giovani, aver composto articoli di giornali, aver scritto magari qualche trattato scientifico, aver parlato in qualche comizio e qualche assemblea, essersi fatti paladini d'ogni idea moderna, e non possedere tutte le attitudini professionali, le qualità di carattere, e l'ascendente morale che si acquista col prolungato, impeccabile esercizio del comando nei diversi gradi della gerarchia.

Ora, un movimento straordinario avvenuto nei più alti gradi della gerarchia degli ufficiali di marina, e che ha dato occasione al ministro della marina di manifestare, in Parlamento, il suo fermo proposito di innalzare alle somme cariche solamente uomini di prim'ordine, ha dato pure occasione a non pochi giornali di lamentare che non si faccia altrettanto negli alti gradi dell'esercito. Di qui la ragion d'essere di questo scritto.

Io ignoro veramente in qual modo avvenisse nel personale della marina il movimento ascensionale ai gradi più elevati; credevo anzi

che la promozione dei contrammiragli e vice-ammiragli avvenisse a scelta, come quella dei maggiori generali e tenenti generali nell'esercito. Da quanto ci ha detto il ministro della marina, sembra invece che sia stato seguito soltanto il criterio dell'anzianità, e che perciò egli si sia trovato nella necessità di prendere un provvedimento straordinario per portare alle somme cariche uomini di prim'ordine. Naturalmente non mancò, nè poteva mancare il plauso del Parlamento alla eccellente intenzione del ministro della marina. Ma per quanto riflette l'esercito, il criterio dell'anzianità, nella selezione degli ufficiali da destinare agli alti comandi, è stato sempre subordinato a quello della idoneità debitamente accertata; benchè, ripeto, abbiano potuto verificarsi errori di giudizio.

Io ignoro anche se nel momento attuale, fra coloro che coprono le più alte cariche dell'esercito, vi siano generali non più idonei, che debbano essere sostituiti, e se nei gradi meno elevati siano emersi uomini di così alta capacità da poter essere portati senz'altro al sommo della scala. Se questo fosse, non esiterei a dire al ministro di fare senza indugio il suo bravo colpo di scena. Nel nostro esercito provvedimenti simili non sono ignorati. È rimasto famoso, direi quasi classico, il largo movimento negli alti gradi avvenuto all'epoca della rivoluzione parlamentare del 1876, allorquando, giunta la Sinistra al potere, il ministro Mezzacapo credette necessario accelerare il movimento ascensionale dei quadri sostituendo ad alcuni generali anziani altri generali più giovani. Quel provvedimento sollevò sdegni e recriminazioni che ora, dopo 45 anni, sono tuttora vivi nella mente di molti. Allora si disse che il provvedimento, se poteva essere giustificato da una necessità organica o politica, non meritava lode pel modo col quale fu effettuato; perchè fu specialmente il modo quello che provocò le recriminazioni, che invero non parvero ingiuste. Più recentemente abbiamo avuto l'allontanamento dal servizio attivo di un comandante di corpo d'armata e di un ispettore generale d'artiglieria che il ministro d'allora credette utile di sostituire, ritenendoli maggiormente responsabili, se a ragione od a torto non occorre qui dichiarare, di alcuni inconvenienti di ordine tecnico ai quali la Commissione d'inchiesta sull'esercito aveva dato grande importanza. Anche allora il modo, col quale il provvedimento fu preso, sollevò sdegni e recriminazioni non ancora spente, e l'opportunità di quell'atto fu molto discussa, sebbene il ministro a sostituire l'ispettore caduto in disgrazia avesse destinato un valente tecnico, senza riguardo d'anzianità, ma di competenza indiscussa.

Veramente per le alte cariche di natura tecnica, come sono gli ispettori di artiglieria e del genio, la designazione dei generali più adatti riesce meno difficile. L'abilità e la competenza tecnica si rivelano per tempo anche nello esercizio delle funzioni assegnate ad ufficiali di grado inferiore, ed il ministro della guerra può e deve usare di quella libertà d'azione che le leggi gli concedono per la più efficace utilizzazione del personale. Più difficile è la bisogna per quanto riguarda i comandanti di divisione, di corpo d'armata, d'armata, e pel capo di stato maggiore dell'esercito.

Già dissi del procedimento di selezione adottato per i generali fino ai comandanti d'armata. In quanto all'alta carica di capo di stato maggiore dell'esercito, essa è stata sempre affidata ad ufficiali generali di provata capacità senza riguardo d'anzianità. Così vedemmo

al generale Cialdini succedere, per il periodo di undici anni, il Cosenz, a questi il Primerano; quindi il Saletta che resse l'importante carica per oltre dodici anni. E quando si dovette sostituire il generale Saletta, il ministro Casana, con saggia risoluzione, non esitò a chiamare all'importante carica un giovane generale, il quale, e per gli studi compiuti, e per i comandi che già aveva retti abilmente, e per due opere storiche magistrali pubblicate, aveva dato prova di possedere tutte le qualità necessarie a coprire l'altissimo ufficio.

Non la sola anzianità adunque, ma criteri ben sostanziali ed opportuni hanno presieduto e presiedono alla scelta dei più alti comandanti. Se il metodo di selezione adottato non dà luogo ad ecatombe ed a colpi di scena, non abbiamo che da rallegrarcene. Il giorno in cui qualche giovane generale per un insigne favore di fortuna ottenesse clamorose vittorie, nulla vieterebbe che di colpo gli fosse assegnato un alto comando.

Nei lunghi periodi di pace il metodo di selezione in vigore, applicato occorrendo con maggior severità, deve bastare per assicurare al nostro esercito buoni comandanti. Non ci si deve quindi nè lasciar suggestionare dai consigli di arrivisti, siano pure di grande ingegno e somma sapienza, che aspirano a raggiungere di lancio i primi posti; nè lasciar commuovere dai lagni di coloro che riusciti a raggiungere, malgrado la mediocrità di una mente non mai messa a dura prova, una data carica, si offendono quando il Governo, assistito dal diritto, si crede in dovere di sostituir loro persone che abbiano dato saggio di maggior valentia. Ma coloro, per altro, che senza aver demeritato, ma nell'interesse generale sono invitati a cedere il posto ad uomini di più alta mentalità, hanno diritto ai più delicati riguardi, e ciò non per un loro esclusivo interesse personale, ma nell'interesse dell'esercito e dell'armata, e pel bene del paese.

Coloro infatti che, a torto od a ragione, si credono ingiustamente scartati e vengono offesi nel loro interesse e nel loro amor proprio, se inoltre la forma del provvedimento trascura i dettami del galateo politico, si sentono anche profondamente feriti nella loro dignità – ed invece d'una rassegnazione inspirata dalla saggia e consolante massima che nessuno può essere buon giudice di sè stesso, sentono nascere nel loro cuore un risentimento che coinvolge uomini ed istituzioni, che è diviso da parenti, amici, colleghi e dipendenti. Per poco poi che coloro, che furono chiamati a sostituire i colpiti, non siano di valore indiscutibile ed indiscusso, si produce nei quadri un malessere che può assumere una gravità della quale bisogna preoccuparsi. Nessuno, per quanto valente, si sente più sicuro del suo avvenire. Si attribuiscono al provvedimento cause non relative esclusivamente al valore professionale, od all'interesse pubblico, ma dipendenti invece da interessi personali o da considerazioni politiche; e si crea un ambiente di sospetti, di antipatie, di contrasti grandemente nocivi alla saldezza delle istituzioni.

Convien riflettere, che se in alto stanno giudici autorevoli, anche in basso vi sono per fortuna nostra giovani ufficiali di elevata mentalità, allo sguardo dei quali non sfuggono nè la valentia, nè gli errori di chi sta in alto. Se il provvedimento adunque non è più che giustificato, se il merito maggiore di colui che vien sostituito all'ufficiale scartato non brilla di palmare evidenza, resta scosso il prestigio dei ministri, scemata la loro autorità; ma, quel che è peggio,

resta scossa la coesione morale dei quadri, rallentati quei vincoli di cameratismo, pei quali nel giorno della prova tutti si inspirano al principio: uno per tutti e tutti per uno. Ed allora? Allora neanche gli uomini di prim'ordine riuscirebbero a condurre i nostri battaglioni, le nostre navi alla vittoria!

Si può concludere che, non essendovi al mondo cosa più difficile di quella di conoscere gli uomini, e potendo un errore di giudizio avere conseguenze funeste, occorre che somma coscienza, grande chiaroveggenza, scrupolosa imparzialità presiedano alla selezione degli ufficiali per gli alti comandi.

Non basta che i ministri affermino di conoscere a fondo tutto il personale, dichiarino di assumere piena ed intera la responsabilità dei loro provvedimenti, perocchè ciò che importa è aver la certezza che i provvedimenti siano ottimi; se non lo fossero, nessun sacrificio di ministro compenserebbe il paese del danno ricevuto.

Ma se occorrono giudici che, al sapere, alla capacità professionale, all'acume nel conoscere gli uomini, accoppino un animo inaccessibile ad ogni sentimento meno che oggettivo, è anche necessario che essi abbiano il mezzo di conoscere realmente a fondo coloro sui quali dovranno a tempo debito pronunciare il loro verdetto.

Non deve mai succedere che qualcuno possa lamentarsi di essere condannato da un consesso di giudici dai quali non fu mai conosciuto o fu conosciuto solo superficialmente.

Perocchè quando un consesso di giudici, siano pur essi di altissimo valore, sono chiamati a giudicare ufficiali dei quali non hanno conoscenza diretta, essi devono necessariamente rimettersi al parere di altri, ed i verdetti che vengono dati così, direi per ripercussione, non possono avere quel valore e quell'attendibilità che sono necessari. Il nodo adunque della questione sta nell'ottenere così frequenti ed intimi contatti fra giudici e giudicandi da essere sicuri che i primi possano aver acquistata la conoscenza completa delle attitudini e del carattere dei secondi, quando sarà giunto il momento di giudicarli.

La cosa non è difficile per gli ufficiali inferiori e superiori, perchè i rapporti di servizio sono quotidiani. Ma quando si arriva agli ufficiali generali ed agli ammiragli, occasioni che avvicinino fra loro i diversi comandanti si presentano più di rado.

Chi ha stoffa ed ambizione deve cercare mezzi ed occasioni per farsi apprezzare. Chi pecca di soverchia modestia corre rischio di passare inosservato. Coloro che stanno più in alto devono, con sana iniziativa e grande attività, trovar modo di avvicinare e studiare coloro sui quali dovranno a tempo debito pronunciare un giudizio. Chi, adagiandosi comodamente nell'ufficio che copre, si limitasse a curare il disbrigo degli affari correnti, non potrebbe mai essere all'altezza del suo compito. Si comprende quindi facilmente quanto debba essere gravosa e difficile la missione dei capi di stato maggiore dell'esercito e della marina, i quali, sebbene aiutati da molti collaboratori, hanno sulle spalle una mole così ponderosa di affari, e devono acquistar la reale, effettiva, intima conoscenza di tanti generali, di tanti ammiragli.

Se si vuole che questi alti comandanti – intendo parlare dei generali e degli ammiragli che sono investiti di funzioni attive – possano essere completamente intenti al grave e delicato compito loro affidato, è necessario non solo che essi non siano menomamente di-

stratti da cure politiche ma è altresì necessario che essi abbiano a loro disposizione somme ben maggiori delle attuali per manovre ed esercitazioni diverse, le quali costituiscono il solo mezzo per mettere a contatto giudici e giudicandi. È chiaro, che non soltanto dal numero ed ampiezza delle manovre, ma dal modo altresì col quale esse furono congegnate e dirette, dipende il raggiungimento dello scopo, il quale consiste non solo nell' addestramento, ma soprattutto nella conoscenza del personale.

Non è qui il luogo di discutere circa il modo col quale le esercitazioni devono essere condotte, affinchè la loro efficacia sia massima in relazione allo scopo sovra indicato. Piuttosto è il caso di domandare: facciamo noi tutto quanto è necessario per raggiungere quello scopo? La risposta a questa domanda la possono dare soltanto i capi di stato maggiore dell'esercito e della marina. Io mi limito a far voti perchè, se non si è fatto in passato, in avvenire si faccia tutto quanto è necessario, affinchè possa effettuarsi una giusta ed oculata selezione degli uomini, ai quali si vogliono affidare gli alti comandi dell'esercito e dell'armata, per modo che nasca in tutti i sottoposti la fiducia nei capi, e non si scatenino sdegni e passioni funeste alla coesione dei quadri.

GIOVANNI GOIRAN.

L'OPERA STORICA DI GUGLIELMO FERRERO

E I SUOI CRITICI

Le condizioni della storiografia in Italia e il tentativo del Ferrero.

Per apprezzare al loro giusto valore le intenzioni e il tentativo del Ferrero, occorre portarci col pensiero a quel preciso momento storico, in cui la sua *Grandezza e decadenza di Roma* fu elaborata ed apparve in pubblico.

I fatti, che qui richiamo, e gli apprezzamenti che faccio, sono ormai fuori discussione, costituiscono anzi uno dei punti pacifici delle nostre opinioni critiche. Saranno ormai cinquant'anni che l'Italia non ha più una letteratura storica; e, quando il Ferrero cominciò a scrivere, non erano neanche cominciate ad apparire quelle monografie di storia letteraria, o di storia civile, medievale e moderna (non mai antica!), che da qualche anno, a larghissimi intervalli – segni forse di migliori destini - solcano come lampi il cielo della nostra produzione intellettuale. In Italia, subito dopo il nostro risorgimento, venne in auge, quale reazione, non già – si badi – alla nostra storiografia civile, ma all'indirizzo prevalente della critica letteraria del tempo, quello che altrimenti si disse il metodo della *critica storica*, che da un lato era la imitazione di una certa – una sola – forma di lavoro, in cui erano riusciti provetti i filologi tedeschi, e, dall'altro, un'applicazione, nel campo delle discipline dello spirito, dei metodi delle scienze naturali. Fin d'allora questo, ormai non più nuovo, modo di lavorare ha tenuto, e tiene ancora, esclusivamente il campo della nostra produzione storica, e, non solo ha bandito di fatto ogni altro indirizzo, ma vi scaglia quotidianamente i suoi strali ed i suoi sarcasmi. Peggio ancora, insediatosi nelle nostre Università, questo metodo ha condannato all'ostracismo qualunque diverso genere di lavoro, e con esso i suoi eventuali rappresentanti. I quali, tagliati fuori dalla possibilità di conquistarsi, con lo svolgimento più sincero delle loro naturali facoltà, i mezzi di una vita materiale più elevata, hanno preferito piegare e torcere i loro ingegni a lavori, verso i quali poca o scarsa attitudine naturale li portava.

Di tale strazio gli esempi sono sulla bocca di chiunque s'interessa mediocremente alle vicende della nostra coltura contemporanea, e non fa d'uopo ripeterli. Ond'è che sono scorsi interi lustri, in cui la pro-

NOTA. – Questo scritto fa parte del volume: *L'opera storica di Guglielmo Ferrero e i suoi critici*, di CORRADO BARBAGALLO, d'imminente pubblicazione presso i F.lli Treves, Milano.

duzione letteraria italiana non ha avuto nessun lavoro storico, nè piccolo nè grande, nè buono nè cattivo, e neanche alcun lavoro erudito di lunga lena, come, ad esempio, quelle pseudo-storie, compilazioni, per altri versi utilissime (che anche noi italiani ignoriamo, ma che sono in voga presso i tedeschi) condotte su monografie erudite, in cui la discussione delle fonti e la polemica con l'infinita serie dei critici, i quali hanno lavorato sui mille punti particolari, che una storia generale ha talvolta bisogno di richiamare, il vario dibattere delle questioni speciali, turbano e disfanno la rievocazione dei tempi e degli uomini, di cui occorreva narrare e spiegare le successive vicende. Niente, ripeto, di tutto questo fra noi. Anzi, smarrito il fine ultimo, a cui le ricerche spicciole debbono convergere, si sono avuti invece un eccesso abnorme, una degenerazione, talora preoccupante, di quella specie di lavori, che, certo soltanto per irrisione, possono continuarsi a dire preparatorii della storia. Di guisa che coloro, i quali, più tardi, sono venuti a tentare una qualche ricerca generale, si sono trovati di fronte ad una folla ingombrante di studii, di articoli, di dissertazioni, di opuscoli, che la coscienziosità di studiosi sollecita a consultare e a conoscere, ma che, alla resa dei conti, non solo non giovano, ma nocciono, oltre che alla speditezza, alla bontà del lavoro.

Peggio ancora, questo esclusivismo di indirizzi, mentre da un canto ha distolto gli studiosi dal proposito di allenarsi a lavori di grande stile, a composizioni storiche generali, dall'altro, ha determinato in tutti la incapacità specifica di riuscirvi. Adusati a un certo metodo di lavorare, si è finito per non essere più in grado di adottarne altri diversi, e chi qualche volta, in questi ultimi tempi, li ha tentati, ha dovuto fare, su sè medesimo, la triste prova dei fatali effetti di questa dura e monca educazione.

È superfluo, al proposito di cui io qui m'intrattengo, indagare se, nel campo della storia civile in genere, e della storia antica in ispecie, tutto questo abbia per altri versi giovato e sia stato, come suol dirsi, una salutare reazione. Io penso che chi conosce veramente la grandiosa produzione storica dei primi tre quarti del secolo XIX non può essere di questa opinione. È inutile ormai rilevare la vanità del sofisma, più volte avanzato, che queste ricerche particolari abbiano servito a mettere in evidenza tutto il materiale occorrente a scrivere storie generali, alle quali ancora non si può dar mano, perchè quel materiale non è stato reso tutto di pubblica ragione. Chi così opina, o non sa che il materiale, di cui si compone il passato, non sarà mai dissodato per intero e pubblicamente esposto, perchè di esso non è rimasta superstite che una parte infinitesima, talora trascurabilissima rispetto all'insieme, o ignora che di storie generali, le quali giovano mirabilmente a farci intendere quel passato, ne furono scritte in tempi, in cui i materiali erano assai più esigui di oggi. È noto ancora come, dietro queste e simili argomentazioni, si celi quella che oramai potrebbe dirsi la *viltà letteraria* di affrontare lavori e problemi diversi, da quelli, in cui ci si è lungamente indugiati, o – quel ch'è peggio – la viltà morale dell'ossequio alla opinione ufficiale, pericolosamente signora dei destini degli individui. Ma, checchè sia di tutto ciò, queste critiche teoriche si fanno oggi, il che, in fondo, è relativamente facile, ma non si facevano dieci o quindici anni addietro; o, se qualcuno allora le tentava in Italia, era *vox clamantis in deserto*.

Il Ferrero, quando si accinse a scrivere la sua storia, ruppe bruscamente con quell'accidiosa tradizione, e fu perfettamente consapevole del suo proposito: « Pensando a scrivere (egli s'esprimerà poco più tardi) « sulla *Grandezza e decadenza di Roma*, io mi sono proposto, tra gli « altri scopi, di mostrare con i fatti che è tempo ormai di non ri- « durre più la storia a una semplice tecnica di interpretazione let- « teraria dei documenti, usata da un piccolo numero di specialisti « per la soddisfazione e il controllo reciproco; di non polverizzare « più i grandi problemi storici in un infinito numero di piccole ri- « cerche speciali sulla sola storia politica, alle quali sia meno fati- « coso e meno periglioso applicar quella tecnica. Certo, la storia deve « possedere una tecnica sicura di interpretazione dei documenti; ma « deve servirsene come strumento e con il sussidio di quante scienze « possono giovare, dalla economia politica alla etnografia, dalla psi- « chiatria alla strategia e alla statistica, per indagare e descrivere « artisticamente vasti periodi e grandi eventi, i quali possano diventare « oggetto di meditazione per tutta l'aristocrazia intellettuale di una « civiltà... Perchè proprio, quando lo spirito umano, inquietato da « tanti oscuri problemi del presente e dell'avvenire, desidera così « vivamente di penetrar qualcuna delle oscure leggi, che governano « la vicenda dei popoli e delle civiltà, la prosperità e la decadenza « degli Stati; quando è tratto con tanto piacere a investigare a fondo « tutta l'esperienza storica del passato; perchè, proprio allora, la « storia dovrebbe restare chiusa nei sepolcreti oscuri e silenziosi dei « bollettini filologici, degli archivi classici, dei resoconti di acca- « demie?... *Trarre la storia nella vita; rifarne un elemento essenziale « della coltura com'era in antico* », riaccompagnarla « *con l'arte e con « la filosofia*, nella cui famiglia pure la storia aveva sempre vissuto « in tutti i secoli più splendidi della nostra civiltà, è impresa meri- « toria e possibile », « solo che si vogliano applicare mezzi di ri- « cerca sufficienti all'indagine di problemi storici di un'ampiezza « considerevole ».

Identici concetti il Ferrero aveva manifestato nella *Prefazione* al primo volume dell'edizione italiana della sua istoria, ed essi irrompono talora attraverso la sua narrazione. Ma alle parole erano tosto seguiti i fatti, ed il Ferrero, or son circa quindici anni, intraprendeva, primo fra noi, il tentativo di rincalzare la teoria con la pratica, e, conforme all'indole della sua natura e della sua coltura, di operare qualcosa di diverso del consueto. Or bene, per questo solo sforzo della sua volontà, del suo ardire e del suo ingegno, egli avrebbe il diritto di pretendere che gli si riconoscesse, e non gli si negasse, il merito dovuto – un merito non piccolo – nelle vicende della nostra letteratura. Quali erano intanto i caratteri positivi della sua nuova storia?

Come si vede dai passi che precedono e da altri ancora, che potrebbero staccarsi dagli scritti del Ferrero, la narrazione storica, che egli aveva in animo di iniziare, doveva rivestire due caratteri principali: essere una rievocazione artistica della vita del passato e una spiegazione pensata – intimamente pensata – delle sue crisi, dei suoi trapassi, delle sue quotidiane e secolari vicende; essere, cioè, in altri termini, una composizione letteraria, la quale, al tempo stesso, si sforzasse di penetrare il più addentro possibile nella intelligenza del passato e di descriverlo e rievocarlo nella migliore forma di arte.

Riuscì il Ferrero a realizzare la sua idea?

Non v'ha nessuno dei suoi critici più miti o dei suoi più aspri censori, che abbia negato che i personaggi, i tempi, le cose, gl'individui, le folle, vivano animati e spiranti nei suoi libri; non uno solo, che abbia negato il suo sforzo costante di rendersi ragione degli eventi e dei mutamenti, in cui egli simbatteva; di far rientrare nel caos degli elementi superstiti del passato ciò che vi mancava, perchè tutti insieme costituissero un movimento ordinato e intelligibile: i caratteri, le passioni, i progetti, i calcoli, i successi, gli insuccessi, tutti gl'infiniti motivi, che sospingono il grande e disordinato dramma, a volte commedia, a volte tragedia, della storia romana, com'è della storia tutta dell'umanità.

Fu riprova di ciò quella concitazione spirituale, che ovunque sollevarono i suoi libri e le sue conferenze storiche, e che tanto feriva le suscettibilità dei suoi censori. Ne sono riprova i libri di storia romana, sia pure ispirati a vedute, in parte o in tutto, diverse, suscitati dalle sue letture in America. Gli avversari più implacabili convengono che in Francia, in Italia e in Germania, i libri del Ferrero hanno ridestato l'interesse del gran pubblico e dei dotti. Il *dilettante* di storia avrebbe dunque compiuto il miracolo, che da quarant'anni più non riusciva ai nostri studiosi, e che di rado riesce a storici reputati solenni. Quale più sicura giustificazione dell'assunto che quei libri debbono pur rivestire qualche carattere privilegiato?

Se tutti noi, dunque, abbiamo ricercato e scorso i volumi del Ferrero con ansia eguale all'impazienza e al dispetto, con cui avevamo invece messo da parte fascicoli e volumi composti sullo stesso argomento, ciò non doveva essere accaduto perchè egli avesse abbassato la storia al livello del *business man* di New York, o, addirittura, l'avesse « incanagliata », ma perchè – fatalmente – troppo gravano sull'anima umana (anzi, specialmente, sulle migliori) l'uggia e la stanchezza di quella erudizione e di quella critica, grevi ed inanimate, che in certi periodi ingombrano od ostruiscono tutto il campo della storiografia, e perchè irresistibile è il bisogno fondamentale del nostro spirito – (quel bisogno ch'è stato il generatore medesimo della storia) – di una comprensione intima e viva delle vicende del passato.

La preparazione dello storico.

Ma, a scrivere una tale istoria, la preparazione doveva essere ben diversa dalla consueta. Non soltanto era bene acquistare una competenza sicura nella interpretazione delle fonti e una conoscenza, la più completa possibile, del lavorìo critico esercitatovisi intorno; ma era necessario servirsi anche del sussidio di quante altre discipline possono giovare all'intelligenza di quelle due difficili cose, che sono il fatto ed il divenire sociale.

Il Ferrero definiva precisamente in questi termini la natura speciale della preparazione dello storico. E la sua definizione, non solo era esattissima, ma è l'unica, che possa consigliare, e indicare, la retta via a chi cerca mettersi in grado di scrivere storie.

Il pensiero opposto è noto, e lo troviamo più volte, implicitamente e deliberatamente, espresso da tutti coloro, i quali non hanno mai meditato sul serio intorno al problema, che essi discutono. Il loro

pensiero è che allo storico basti conoscere minutamente tutti gli accenni delle fonti e tutte le ricerche erudite su tutti i punti particolari, di cui il suo soggetto viene naturalmente a toccare; che, anzi, specialmente la storia antica non sia che la pura interpretazione dei resti del passato e la modesta compilazione riassuntiva degli studii dei moderni su questo terreno.

Essi, così opinando, dimenticano che lo storico, il quale indaga la vita di un popolo, o di parecchi popoli insieme, in uno o in più periodi, deve trascurare moltissimi dei fatti, di cui le fonti dànno notizia e di cui le ricerche erudite si occupano: deve invece risolvere problemi, che non sono materia di erudizione. Deve quindi chiedere luce a discipline, le quali studiano, in astratto o in concreto, i fenomeni generali, di cui s'intesse la storia, ond'è che questa ricerca e questa coltura sono indispensabili, almeno tanto quanto l'altra, che essi inculcano con così grande sicurezza.

È la preparazione, che qui si augura allo storico, realmente e interamente possibile? O non si tratta di un ideale irraggiungibile, o, meglio, di un ideale, che ci si deve necessariamente sforzare di conseguire, condannati a non raggiungerlo mai?

La risposta affermativa a questa seconda parte del dilemma non può menomamente infirmare la verità delle precedenti affermazioni. Il numero delle cose, che, nella vita umana, giacciono sulla scala dell'irraggiungibile, è infinito. Non si può essere un eccellente cultore di letteratura moderna, senza dominare tutte le lingue e le letterature moderne ed antiche; non si può essere un glottologo senza conoscere tutte le lingue vive e morte, nonchè i relativi dialetti, dei due emisferi; non si può riuscire dei clinici compiuti senza essere al tempo stesso dei fisiologi, dei patologi, degli anatomici, dei chimici, dei medici. A rigore, non si potrebbe scrivere di storia, perchè a tale scopo sarebbe necessario conoscere interamente *tutto* il passato, e non già solo pochi suoi disordinati frammenti. Gli uomini sono dunque condannati a lottare contro forze ed ostacoli, che essi non vinceranno, o non supereranno, mai pienamente; ma la loro vita non ha, pur troppo, prospettive diverse.

Or bene, il Ferrero compiè questa sua speciale, difficile preparazione storica. Anzi, egli non la iniziò - che è meglio - in vista di storie da scrivere o di cattedre universitarie da occupare; la condusse per altri suoi scopi, sospinto da altri motivi. Egli fu studioso di scienze naturali, viaggiò e vide genti e paesi e società e costituzioni politiche diverse; ebbe agio di osservarne i costumi; ne lesse la storia; ne analizzò le istituzioni; ricercò il segreto dei loro successi o delle loro catastrofi; fu, com'è noto, giornalista prima di essere storico... La difficile e ostica parola è stata detta! Giacchè questa appunto è una delle più acerbe rampogne, che da molte parti si è rivolta al Ferrero: essere egli stato giornalista, e non piuttosto frequentatore di un qualche seminario filologico od archeologico, innanzi di essere storico. Se non che i suoi censori non hanno ben ponderato se quello, che biasimavano, non dovesse invece considerarsi un fortunato motivo di lode. Se ben si guarda, infatti, il giornalista, per le necessità stesse del suo ufficio, si trova sulla via più prossima di quella preparazione intellettuale, precedentemente descritta, come necessaria, per lo storico. Egli è forzato, ogni giorno, a ripiegarsi sui problemi della vita politica e sociale del tempo suo, e le questioni, che egli è co-

stretto a studiare, sono di natura diversissima le une dalle altre: ora problemi di finanza, ora di arte, ora questioni operaie, ora viluppi di politica internazionale. E, quando egli non è (come non era il Ferrero) assillato dal bisogno di moltiplicare i suoi articoli; quando l'agio relativo e la sete naturale di approfondire le varie questioni lo portano a studiarle sui libri, nella storia, nella scienza, oltre che nella cronaca, egli è, in capo a parecchi anni, condotto naturalmente alla pienezza di una preparazione storica, quale nessuno dei giovani, uscito dalle nostre, così ben ordinate, Università, potè mai sognare di raggiungere.

Il Ferrero si trovò per l'appunto in queste fortunate condizioni. Che cosa gli mancava perchè la sua preparazione riuscisse completa? Gli mancava la conoscenza, dirò così, filologica dei materiali, di cui avrebbe dovuto giovarsi. Fu questa la parte nuova della sua preparazione. Questa coltura, che, nei più degli studiosi di storia, è il primo, ma (ahimè!) esclusivo, patrimonio intellettuale, egli dovette formarsela dopo, nè vi risparmiò tempo e fatica. Lo dichiara egli stesso; lo dimostrano le annotazioni e, meglio ancora, le appendici dei suoi volumi; lo riconoscono i suoi critici e – quel ch'è più – i suoi censori.

Ma questa seconda preparazione riuscì, in lui, così perfetta come la prima? Non sarebbe giusto dissimularselo. Il Ferrero conquistò lentamente, cammin facendo, la sua pratica filologica, e, non ostante il suo buon volere, le deficienze furono sensibili ai primi passi del suo lavoro. Ma, allorchè si è concesso questo, non si è risoluto il problema fondamentale, che tale condizione di cose viene a porre. È necessario, è veramente utile che lo storico saggi in anticipazione, con diligenza e con metodo di filologo, di epigrafista, di numismatico, di archeologo, *tutti* i materiali, di cui egli avrà a servirsi? Hanno i critici il diritto di affermare che, per iscrivere, ad esempio, di storia romana, occorra fare come essi dicono abbia fatto T. Mommsen, chiudersi cioè la prima metà della vita con le ruine ed i morti del passato, e accingersi, soltanto dopo, a infondere loro una vita? Quelli che così esemplificano non conoscono certamente la biografia di T. Mommsen, e, probabilmente, non hanno saputo studiare la sua opera insigne. La prima li avrebbe avvisati che la sua *Storia romana* è il frutto di men che tre lustri di pratica filologica – proprio tanti quanti G. Ferrero ne ha dichiarati per sè –; la seconda li avrebbe resi accorti che non è precisamente questa speciale consuetudine ciò che forma l'eccellenza del capolavoro dello storico tedesco, chè anzi quella consuetudine non valse a impedirgli le più audaci contravvenzioni al metodo ed al rigor filologico. Ma, a parte queste considerazioni, il problema, a cui i critici si sono trovati di fronte, e che hanno risolto con la peggiore leggerezza, è sempre questo: se per la storia - disciplina, le cui operazioni sono, come pur si decantano, e per ogni singolo momento del suo corso, infinite e difficili (anzi sono l'una di così diversa natura dall'altra, da richiedere attitudini ed abiti mentali affatto differenti) – occorra far tesoro di quella grande conquista, ch'è *la divisione del lavoro*; o se, invece, come il Sisifo della leggenda, ogni lavoratore della storia, innanzi di cominciare la sua giornata, debba essere condannato a rifare, per suo conto, la serie infinita dei lavori degli altri.

Porre in questi termini il problema equivale a risolverlo: la storia, più di ogni altra disciplina, non può prescindere dalla divisione del

lavoro, ma, pur troppo, poche discipline la superano nel praticarla meno; per nessuna, con manifesto, e non sempre sincero, equivoco, si bandisce meno la imprescindibile necessità di tale divisione. Assai lieve rimprovero, dunque, si sarebbe potuto muovere al Ferrero *storico*, quando in lui ci fosse stata un'assoluta mancanza di diretta preparazione filologica; nessun rimprovero gli si doveva muovere per una preparazione filologica non perfettamente compiuta.

Ma questo, come ogni *rovescio*, ebbe anche il suo *diritto*. L'essersi il Ferrero accostato alle fonti della storia antica, movendo da lidi non puramente filologici, lo fornì anche di parecchi vantaggi, e lo preservò da parecchi pericoli, sul terreno stesso della filologia. Non dirò del vantaggio di avere potuto, molte volte, allogare certe mute, frammentarie indicazioni al posto che si doveva, perchè la sua speciale coltura preparatoria era in grado di indicargli le categorie, in cui esse naturalmente rientravano; non dirò della più retta interpretazione di altri dati, che, in mancanza di definiti concetti *a priori*, venivano indifferentemente, o respinte o costrette a significare le cose più diverse. Ma il Ferrero si è salvato anche dal pericolo gravissimo, in cui mille cause insieme fanno precipitare molta parte dei puri filologi; il pericolo, dico, di leggere le monografie critiche e di trascurare le opere classiche originali, di conoscere le fonti per frammenti e di non averle mai studiate nella loro organica e dispiegata completezza.

Il Ferrero ha letto *tutte* le sue fonti, le ha lette per intero, le ha studiate e discusse. Per citare un solo esempio, il periodo intricatissimo, seguito dalla morte di Cesare a quella di Cicerone, egli ha potuto metterlo in una luce chiara, ed esporlo in una narrazione completa, perchè ha letto per intero, e minutamente studiato, il documento principe dell'epoca, il carteggio di Cicerone. Onde, se questa sola fortunata conseguenza dovesse attribuirsi al deficiente metodo del Ferrero, o, se la sua preparazione filologica non avesse altro vantaggio, questo sarebbe assai grande per autorizzarci a concedergli qualche lode, in compenso dei biasimi, che dotti ed indotti gli hanno liberalmente prodigati.

Il concetto fondamentale della storia romana del Ferrero e le critiche relative.

Come altra volta il Ferrero stesso ha criticamente spiegato, l'idea principe della sua storia romana, la quale ha una sua trama ideale, e in cui i fatti non s'incalzano meccanicamente, come ciottoli per la china di un monte, ma si muovono per impulsi interni, secondo la loro capacità intima li sospinge, è che la espansione conquistatrice di Roma e le sue particolari vicende, interne ed esterne, siano state al tempo stesso la causa e l'effetto di una rivoluzione economica, operatasi in Roma e in Italia, per cui l'antica società agricolo-aristocratica dei primi secoli della Repubblica ebbe a trasformarsi in un'altra, ove preponderò una borghesia mercantile-democratica. A sua volta, questa borghesia si sarebbe composta di usurai, di finanzieri, di appaltatori, di medii possidenti, di proprietari di schiavi abili nelle arti e nelle industrie delle civiltà più raffinate, ed essa ripeteva le ragioni della propria vita, non già dalla pace, ma dalla guerra, che la suscitava, l'alimentava e la rendeva al tempo stesso più ingorda e più bisognosa.

Perciò, secondo il Ferrero, l'Italia dell'età di Cesare e di Augusto non sarebbe un paese rovinato ed esausto, ma un paese, nel quale, in mezzo al precipitare delle vecchie istituzioni, si era fatto un grande progresso, economico ed intellettuale, un paese, in cui l'agricoltura e le industrie si erano perfezionate, la coltura si era diffusa, la ricchezza era cresciuta. Solo questa società non aveva ancora trovato il suo definitivo aspetto politico; la vita politica di ogni giorno era anzi un inferno, e per parecchi motivi, tra cui questo, che le classi medie, che trafficavano e arricchivano, lasciavano, come in ogni tempo, lo Stato in potere di cricche politicanti. L'equilibrio comincerà a ricondurlo la costituzione dell'impero, il cui supremo magistrato non sarà il tiranno, venuto a difendere con la sua spada i poveri contro i prepotenti ed i pochi latifondisti, ma il presidente di una repubblica borghese, deputato a soddisfare i sentimenti, e a tutelare gl'interessi della nuova classe media.

Due erano le serie di obbiezioni fondamentali, che si sarebbero potute muovere a questo concetto ispiratore dell'opera del Ferrero. L'una, che esso non poggiasse sur un terreno di fatti indiscutibili e dell'importanza, che l'autore vi assegna; l'altro, che quei fatti non fossero capaci di produrre gli effetti, che il Ferrero ne fa derivare, e che questi effetti invece si dovessero ad altri ordini di circostanze.

La prima obiezione non è mai stata avanzata. Non si sarebbe potuto! I fatti, a cui il nostro autore si richiama, non potevano riuscire nuovi all'attenzione degli studiosi della vita di Roma antica. Essi erano stati sparsamente, o anche sistematicamente, rilevati in opere classiche, nella *Sittengeschichte Roms* del Friedländer, nel *Römisches Staatsleben* e nel *Privatleben der Römer* del Marquardt, nella *Gewerbliche Thätigkeit der Völker der klassischen Altertums* del Blümner, e, più ancora, più assai ancora, nella *Histoire des chevaliers Romains* del Bélot e nei *Manieurs d'argent à Rome* del Déloume. E, se non i singoli particolari, l'idea di quei fatti lampeggia qua e là nella classica *Storia* del Mommsen, che ha pure un'altra visione del corso della vita di Roma, e che era partita da altri presupposti sul dinamismo dell'umana società, in genere, e di quella società, in ispecie. Soltanto, questi scrittori non avevano colto, o calcolato, o creduto di calcolare, la efficienza storica, di cui quei fatti erano capaci. Ma, in ogni modo, quei suggestivi dati fondamentali sono contenuti nelle fonti, richiamate qua e là, sobriamente, come in una narrazione storica si conviene, nelle note e nei varii volumi del Ferrero, o facilmente dedotti da esse. E nessuno ha potuto contestarne l'esistenza. Anzi, taluni scritti posteriori hanno, sia pure trattando di soggetti strettamente politici, o fin ora creduti soltanto tali, hanno, dico, dovuto fare assai maggior conto di quegli elementi, su cui prima avrebbero con facilità sorvolato, e più d'uno dei critici del Ferrero, ha, per giunta, trovato che il nostro autore non ha sfruttato, fin dove si poteva, l'importanza di quegli elementi.

Per universale tacito consenso, si è dunque rinunciato a dar mano alla prima serie delle sole obbiezioni fornite di valore decisivo contro l'opera del Ferrero. Hanno i critici, d'altra parte, negato il nesso storico tra quei fatti e quelle conseguenze? O, se l'hanno negato, ci sono essi riusciti?

Per quanto il Ferrero mostri di apprezzare al disotto del suo valore la critica – fu una delle prime – che ebbe, a suo tempo, a movergli il prof. G. De Sanctis, questi è stato il solo, che abbia ripetutamente

discusso e attaccato questo punto della sua storia. Per il De Sanctis, infatti, le cose procederebbero all'opposto. « La base della conquista « dell'impero sarebbe stata gettata, quando l'Italia era una federa- « zione di aristocrazie agricole ». Anzi, non la sua base soltanto; la federazione delle repubbliche agricole si sarebbe sgretolata solo con la guerra sociale; ma la conquista della Sicilia, della Sardegna, della Corsica, della Liguria, della Cisalpina, di gran parte della Spagna, della Macedonia, dell'Acaia, dell'Africa, ossia le conquiste « più dif- « ficili e più importanti », sarebbero anteriori, non che a quella guerra, alla stessa età dei Gracchi; lo sfruttamento della Sicilia, della Spagna e della Macedonia si sarebbe iniziato nel pieno fiore del governo aristocratico romano, onde l'impero sarebbe stato tutto una creazione, non già della nuova borghesia mercantile, ma dell'antica aristocrazia agricola, romana ed italica.

Se non che la critica del De Sanctis, la quale può essere talora giustificata da certe espressioni o troppo compendiose, o troppo assolute, od equivoche, in cui il Ferrero, in qualche prefazione o in qualche polemica, ebbe a riassumere il contenuto della sua *Grandezza e decadenza di Roma*, non ha più nessuna presa, qualora la si contrapponga al testo completo dell'opera criticata.

Per ispiegare la storia di Roma, infatti, non basta dire che le sue conquiste *coincisero* con il predominio *politico* dell'aristocrazia agricola, romana od italica. Occorre stabilire – se si può – il nesso di causalità tra i due fenomeni; occorre spiegare quali interessi, o quali altri motivi, avrebbero portato la proprietà terriera italica alla conquista del mondo; occorre indagare se non piuttosto tale conquista avvenne, renitente l'aristocrazia della terra (come sempre, fornita di limitata capacità e volontà di espansione), stante il premere di altre forze, politicamente e, in sulle prime, anche socialmente, inferiori, le quali, invece, più tardi, affiorarono con tale violenza, da rompere tutti gli ostacoli e imprimere esse stesse l'impulso alla macchina del governo, precipitandolo nella foga imperialista, ch'è caratteristica dell'ultimo secolo della repubblica romana.

Questi sono i quesiti, che il Ferrero si è posti ed ha risolti. La sua storia non mostra soltanto la coincidenza tra le prime conquiste e il governo dell'aristocrazia, ma mostra insieme il formarsi di una borghesia mercantile italica sin dall'età della guerra tarantina, della prima punica, delle guerre intercesse fra la prima e la seconda punica, il suo crescere, l'acuirsi dei suoi bisogni durante e dopo le guerre in Macedonia, Spagna, Liguria e nella valle del Po, che seguirono alla seconda punica: mostra il nesso intimo, che esisteva fra questi bisogni, anzi fra la natura stessa di questa borghesia e il fenomeno della guerra; la vana reazione dell'aristocrazia al nuovo indirizzo politico, e segue passo passo le vicende dei due partiti e delle due classi sociali fino alla morte di Silla; dopo di che, per la prima volta, trionfa in Roma un governo democratico, espressione sincera e sfacciata dei nuovi bisogni e delle nuove idee.

Or bene, non ostante tutti i difetti nella composizione dei primi cinque capitoli del primo volume dell'opera, i quali riassumono la storia di Roma fino alla morte di Silla; difetti, in parte provenienti dalla copia della materia, che vi si serra dentro; in parte, dalla natura faticosa del riassunto, in parte, anche, dalla circostanza, che il Ferrero non dominava bene tutto l'insieme dei fatti, che egli non aveva,

come invece avrà in seguito, spiegato a sè stesso, pezzo per pezzo, in virtù di un suo personale lavoro; quei capitoli – dico – non ostante i loro insanabili difetti di redazione, hanno il merito grandissimo di avere messo in luce un nuovo elemento, forse l'elemento principale della storia dell'Italia antica, dalla metà del II secolo a. C.: quello, ch'egli stesso definisce il formarsi di una borghesia mercantile.

Noi tutti fin ora, nelle storie speciali di Roma, avevamo discorso di una Roma e di una Italia agricole, e solo *ad abundantiam*, senza prevederne le necessarie conseguenze, avevamo, qua e là, messo in rilievo gli elementi mercantili e borghesi della loro vita. *Superando* la precedente storiografia, il Ferrero ha rovesciato i valori storici dei due concetti e chiaramente presentato le diverse proporzioni della loro influenza nel fenomeno della conquista dell'impero. Per contro, la critica di uno studioso, pieno di dottrina come il De Sanctis, non ci ha dato che la nuda indicazione di fatti e di coincidenze, per non dire di contradizioni, che bisognava spiegare e che essa nè spiega nè può spiegare.

Ci sono invece altri difetti in questa comprensione e visione storica del Ferrero?

Io credo che ci siano, ma che siano, più che difetti, lacune, le quali abbiano ostacolato che essa fosse compiuta e perfetta, e che dipendano sopratutto dai limiti cronologici, che l'autore si è imposti. Se, infatti, in grazia della storia del Ferrero, noi comprendiamo assai meglio di prima il dinamismo della espansione conquistatrice di Roma fin dal III o dal II secolo a. C., ne ignoriamo ancora i motivi nei più numerosi secoli, che precedettero. La conquista e la grandezza di Roma sono, per tal guisa, cominciate a spiegare, non alle origini, ma a mezzo del loro corso, e gli effetti di questo procedere non mancano di nuocere alla spiegazione ulteriore. Il Ferrero si lascia sfuggire due opposti ordini di circostanze, che non poca luce erano in grado di gettare sulla sua via: le une, concernenti la funzione della grande proprietà rurale nell'imperialismo romano; le altre, la funzione del mercantilismo, prima dell'età, in cui egli lo fa incominciare a gravare sulla vita, sociale e pubblica, dell'antica Italia.

Per esprimermi più chiaramente, il Ferrero, che tanto vantaggio ritrae dal tener l'occhio alle condizioni materiali della vita dei popoli, nei quali s'imbatte, non ha voluto far ciò a proposito delle origini di Roma, che sono pure le origini stesse della conquista e della grandezza, e si è, per questo primo periodo, tenuto pago ad esporre qualcuna delle più appariscenti condizioni della vita di Roma e dell'Italia, e gli ampliamenti territoriali seguiti alle prime conquiste. Il Ferrero, a questo duplice appunto, che non gli è venuto da una sola parte, ha replicato, spiegando che, per uno studio del fenomeno dell'espansione mondiale di Roma, non occorreva indugiarsi sulla storia antichissima di questa città. Ma egli, quindi, non si deve essere accorto di decapitare, in tal guisa, senza volerlo, la sua narrazione, di lasciarsi sfuggire l'importanza di influenze e di elementi, che non riappariranno mai, più tardi, in una così cospicua evidenza; meglio ancora, egli non si accorge di lasciarsi sfuggire il mezzo e l'occasione di determinare e distinguere le varie fasi dell'imperialismo romano, e la loro varia natura.

I problemi fondamentali della storia di Roma.

Ma, come che sia di ciò, il nucleo vitale dell'opera del Ferrero rimane indubbiamente invulnerato da questa e da simili osservazioni. Si può però avanzare una seconda domanda: - Come ha il Ferrero inteso, e risolto, le questioni fondamentali della storia di Roma? -

Ecco un grande problema, che egli ha in prima linea affrontato: quello della politica estera di Roma. Noi avevamo finora assistito alla descrizione, che, delle sue incertezze e dei suoi ondeggiamenti, ci facevano gli storici: politica ora aggressiva ed ora timida; politica, ora fatta di vanità nazionale, ora animata da uno spirito di conquista coloniale; politica, materiata ora di grandi idealità imperialiste, ora di subitanee rinunzie e di vergognose esitazioni; ora ammirevole per infinite precauzioni, ora biasimevole per piatte disavvedutezze, che, in un certo momento, giungono fino a porre l'impero di Roma alla mercè di un pugno di pirati mediterranei. Gli storici, ripeto, descrivevano questo irregolare diagramma di veci alterne; dicevano, come esso fosse tale in grazia del vario preponderare delle influenze dei partiti; parlavano di una politica della democrazia e di una politica dell'aristocrazia. Ma noi non comprendevamo, o comprendevamo assai male, perchè l'un partito o l'altro dovesse seguire quel preciso indirizzo, che lo distingueva. Meglio ancora, noi non trovavamo risposta alla interrogazione, ch'era per noi la maggiore: - Chi menava innanzi le guerre di conquista? - Il che non equivale a chiedere donde venissero le forze militari romane, come probabilmente intenderebbero la maggior parte dei critici, ma quali strati sociali e quali gruppi d'interessi costituissero la forza operante della politica estera romana.

Ora la nuova idea fondamentale della storia del Ferrero risolve, come abbiamo veduto, buona parte del non facile problema. Le due politiche si legavano a due ordini opposti di interessi sociali; il partito della guerra è di regola il partito della borghesia mercantile italica; il partito della pace è, in genere, fin dal III secolo a. C., il partito dell'antica aristocrazia agricola. E l'uno o l'altro prepondera a vicenda, non già in seguito ad un alterno giuoco di scacchi sul tappeto politico della capitale del mondo, ma in dipendenza delle alterne crisi dell'economia italica. Dopo la terza macedonica, il singolare ordinamento di quella provincia e la liberazione della Grecia non sono tanto esempi di moderazione conquistatrice e di pietoso filellenismo, quanto atti dipendenti dalla saldezza politica e sociale dell'aristocrazia romana. La successiva annessione dell'uno o dell'altro paese e la distruzione di Corinto e di Cartagine sono la conseguenza del fenomeno opposto: l'accrescersi della potenza e l'acuirsi dei bisogni e della ingordigia delle nuove classi, che vogliono rimanere padrone del commercio del Mediterraneo. La ripresa, dopo Silla, di una grande politica di conquista si lega, è vero, al preponderare del partito democratico; ma solo in quanto quest'ultimo è portato al governo, in seguito a una crisi economica della nuova Italia, dalle esigenze della sua borghesia. E questa politica prevale fino ad Augusto, palesandosi apertamente, nella conquista dell'Asia, per opera di Pompeo, in quella della Gallia, per opera di Cesare, in quella della Persia, così tragicamente finita per Crasso, così infelicemente sognata da Cesare, così vanamente ritentata da Antonio.

L'aristocrazia romana, irreducibile nella sua opposizione, non si stancò mai di screditarla, di avversarla, di ostacolarla, e il pugnale dei congiurati degli Idi di marzo squarciò il petto, non solo del futuro monarca, ma eziandio del pericoloso avventuriero della conquista della Persia.

Ecco un altro problema: – Quali sono le origini e la natura della guerra sociale italica, un movimento, il quale, come ottimamente nota il Ferrero, reca, nel suo procedere, la più flagrante contraddizione? Un movimento, il quale, esordito con relativo successo, non incalza, allorchè esso ha conquistato per gli Italiani il diritto alla vita politica, e ha intaccato – il che era il più difficile – il monopolio di Roma nel governo d' Italia? Perchè mai gl' Italici non si valgono del nuovo diritto, non tentano di estenderlo e di accrescerlo? Perchè, anzi, abbandonano la conquista, o se ne disinteressano, nell'istante medesimo, in cui l'hanno raggiunta? –

Si è ripetuto che ciò si deve al fatto della pochezza dei vantaggi ottenuti o alla sorte disgraziata della guerra, che aveva convinto non essere più possibile ritentare la sorte. Ma le obbiezioni sono facili. Quando mai una piccola conquista legale, se vi stettero dietro delle esigenze sociali e la salda volontà di renderla efficace, non fu tradotta in più vaste proporzioni? Quando mai uno o più insuccessi militari arrestarono, sulla via della risurrezione, un popolo, sospinto verso quello scopo dalle forze intime e incoercibili della sua costituzione? E, specialmente, allorchè esso avrebbe avuto a lottare con un nemico così debole, quale, col passare degli anni, andò divenendo il turbinoso governo della repubblica romana?

La risoluzione del problema doveva cercarsi nel mutamento della vita intima degli antichi ribelli, nella deviazione delle loro energie sociali. È stata questa l'idea, definita *bizzarra*, del Ferrero, bizzarra, s'intende, come altra volta fu detta quella della sfericità della terra o della stabilità del sole, ma che ogni critico, che voglia guardare attentamente, e senza preconcetti, deve invece trovare acuta e geniale. Ed ecco i resultati della sua ricerca: la guerra sociale era nata dal disagio della piccola e media proprietà, dalla crisi, economica e morale, che aveva attraversato l'Italia, nel trapasso dall'èra agricola a quella mercantile. Di tutto questo essa era stata l'espressione politica e militare. Ma, subito dopo la vittoriosa reazione sillana, anzi nell'istante medesimo in cui questa si compieva e trionfava, l'Italia maturava anch'essa la sua grande resurrezione economica; nuovi campi di guadagno si aprivano alla sua operosità; i suoi finanzieri sfruttavano i paesi del Mediterraneo; i suoi agricoltori intensificavano la coltura del suo suolo; le sue donne contraevano l'ambizione e la consuetudine del lusso; le sue classi, medie ed alte, venivano invase dai più fini bisogni dello spirito; tutti i ceti sociali cominciavano a stendere su l'impero un'ampia tela di profitti multipli. Di qui lo strano fenomeno dello scetticismo politico degli Italici. Rotta nel 70, bene o male, la vecchia consorteria sillana, tutta la borghesia italica si dedica ad accrescere la sua ricchezza e la sua coltura, si lancia sull'opima *curée* del mondo conquistato e che continua a conquistare; e, poichè, a tale uopo, sa trarre, dalle proprie forze, mezzi bastevoli, essa abbandona i vantaggi del potere politico, parzialmente conquistato, non escogita i mezzi opportuni a renderli completi, reali ed effettivi; peggio ancora, si astiene da ogni velleità di ulteriore rivincita.

Ecco un terzo problema, fondamentale nella storia di Roma, e a cui, ugualmente, si lega uno degli appunti, che sono stati rivolti all'opera del Ferrero: - Qual'è il concetto che lo storico deve avere, e che il Ferrero si è formato, dell' importanza della conquista delle Gallie, nella storia antica? -

Secondo il Ferrero, le guerre galliche avrebbero precipitato « due « grandi crisi, che si trascinavano da ben un secolo, turbando con un « orribile malessere tutti i paesi, che erano entrati nella civiltà greco- « latina: da un lato, la crisi politica dell' Italia, che doveva, entro un « secolo, trasformare l'essenza stessa dello Stato e della società la- « tina; dall'altro, la crisi del mondo celtico agonizzante ». « Nessuna « guerra - egli aggiunge - salvo le guerre della Rivoluzione francese « e dell' Impero napoleonico, ha esercitato una sì grande influenza nella « storia del mondo... » (II, IV). « Io spero che, nel mio racconto, la con- « quista della Gallia apparirà sotto una luce assolutamente nuova e che « si vedrà meglio come questa conquista rese possibile una civiltà « europea e permise a Roma di intraprendere la sua grande missione « di mediatrice fra l'Oriente incivilito e l'Europa barbara » (I, II) (1).

Questi concetti sono degni di esame, anche perchè racchiuderebbero, secondo alcuni, la ragion prima e segreta del successo dell'opera del Ferrero, in Francia; il che è certamente un enigma, giacchè è difficile intendere come la celebrazione dell'asservimento di un paese e della distruzione della sua personalità, politica e sociale, possano riuscire, per gli abitanti del medesimo, mezzo prodigioso di adescamento e di adulazione. Nè i critici si sono avveduti del loro errore, quando pure sono stati costretti a notare ch'è stato proprio codesto ordine di concetti ad attirare sul Ferrero l'attacco combinato di tre dei maggiori storici e critici francesi, il Guiraud, il Besnier, il Jullian. Checchè ne sia, e sebbene le frasi incriminate provengano, non già dal contesto di un volume, ma da una o due prefazioni - la qual cosa, e si capisce, è alquanto diversa - tuttavia esse contengono giudizi assolutamente inattaccabili. E, per assicurarsi di ciò, basta esaminarli con attenzione e riallacciare quelle frasi a tutto quanto il Ferrero espone nei suoi volumi.

Ed infatti, che le guerre galliche di G. Cesare abbiano direttamente precipitato la crisi della vecchia società celtica e, indirettamente, con la seconda guerra civile, la crisi della società romana, cioè, in altre parole, il crollo della vecchia costituzione repubblicana, insufficiente alle nuove esigenze della vita politica dell'Impero, sono due fatti di così intuitiva evidenza, da non ammettere contestazione. Ma non meno incontestabili sono le conseguenze che il Ferrero ne trae: avere cioè la conquista della Gallia servito, per l'Italia e per l'impero, da contrappeso alle influenze orientali; avere essa impedito che il centro d'equilibrio dell'impero si spostasse verso i paesi del sole; e, quindi, essere stata uno degli avvenimenti più decisivi della storia del mondo.

Chi scorre, infatti, la storia economica e politica dell'Italia antica si accorge che il grande problema, che travagliò gli abitanti di questo paese, nei due ultimi secoli avanti l'êra cristiana, fu la ricerca di territorii dalle ricchezze inesauribili; di paesi, i quali avessero potuto

(1) Le citazioni sono tratte dalla edizione francese, la più corretta e la più completa.

colmare la voragine, sempre aperta, dei debiti pubblici e privati, e dare lavoro e ricchezza ai suoi proletari ed ai suoi commercianti, fornire soldati al suo governo, profumi, oro e pietre preziose alle sue donne. Nessun paese del mondo era stato, fino al 49 a. Cristo, più adatto a tale ufficio dell' Oriente; e l' Oriente appunto era stato, fin allora, il miraggio di tutti i generali e i capi-partito della democrazia. Dopo la prima e la seconda guerra civile, tali bisogni e tali esigenze si acuiscono. Di Cesare si diceva che avesse voluto trasportare la capitale del mondo a Ilio e ad Alessandria. La così detta follìa orientale di Antonio è un nuovo segno del pericolo; con lui, per un momento, Alessandria assurge agli onori di seconda capitale dell'impero; con lui, per un momento, tutti gli adoratori del passato si atterriscono del rischio prossimo di uno spostamento dell' asse del mondo. E lo spostamento sarebbe fatalmente avvenuto, come avvenne tre secoli e mezzo dopo, giacchè, quando un vasto impero deve curare in modo speciale un lembo estremo della vasta orbita delle sue provincie, la sua capitale non può restare all'estremo opposto. Fu qui che intervenne l'azione equilibratrice della Gallia. Sin dall'età di Augusto, la Gallia si rivelò un secondo Oriente, un paese ricco di uomini, felice coltivatore di cereali e di lino – (l'alimento più indispensabile delle flotte dell'impero) –; una terra produttrice di metalli preziosi; si rivelò come la grande via di transito per l' Europa settentrionale. E della nuova rivelazione fu simbolo l'episodio, o la leggenda, di quel tal liberto procuratore romano, il quale, per mostrare fino a qual segno, e con qual successo, si potesse sfruttare quel paese, avrebbe condotto l'imperatore entro una grande camera, colma d' oro e d' argento, che egli aveva estorto ai suoi amministrati. Bisognava proteggere ad ogni costo quella nuova miniera di ricchezza, e le lunghe e tenaci guerre galliche e germaniche dell'età di Augusto non ebbero altro motivo. Ma questo solo bastò perchè il cammino della storia del mondo più non deviasse dalla sua via. Impegnata in Occidente, l'Italia antica non ascoltò più le lusinghe della Sirena, che, dall'estremo opposto, la chiamava a nuove avventure, e, fermata nel centro stesso dell'orbe conquistato, essa, e con essa, il mondo, ch'era divenuto latino, ricevettero un indirizzo storico più conforme al loro passato e assai remoto da quello, che, per un istante, le anime odiatrici e timorose del nuovo aveano paventato. Ond'è che, per tutte queste ragioni, la conquista delle Gallie deve, con T. Mommsen e con G. Ferrero, ritenersi « un avvenimento, le cui con- « seguenze determinano ancora oggidì i destini del mondo ».

I minuti errori del Ferrero e dei suoi critici.

Provato così come la parte sostanziale della *Grandezza e decadenza di Roma* del Ferrero rimanga invulnerata da quei soli attacchi, che avrebbero potuto costituire per essa un serio pericolo, io potrei dire di avere assoluto la massima parte del mio còmpito, ch' era di dimostrare la vitalità sostanziale dell' opera. Potrei, quindi, senz'altro, abbandonare tutto il resto agli attacchi avversari, senza che per questo la storia del Ferrero ne rimanga sostanzialmente diminuita. Ma io voglio *ad abundantiam* proseguire nel mio esame, e passare a discutere il tritume delle minute critiche, riguardanti punti singoli e di nessuna importanza sostanziale, rivolte all'opera del Ferrero, che io non ho potuto allogare nelle categorie precedenti, o che, forse, potreb-

bero allogarsi nella categoria unica della sua pretesa impreparazione filologica. Voglio penetrare anche in questo sacrario dell'operosità dei critici, perchè su questo terreno, in cui ciascuno di loro ha eretto, per uso altrui, una speciale officina, e, istituito per sè medesimo, un culto speciale, essi avevano degli evidenti vantaggi tattici sul Ferrero. Eppure, qui specialmente, hanno mostrato ancora una volta la piccolezza dei resultati e la vanità sostanziale dei loro sforzi.

Certo, il Ferrero talvolta sbaglia nei suoi giudizi, specie nelle sue generalizzazioni, che costituiscono del resto il pericolo maggiore del nostro ragionare, ma che sono – egualmente – l'unità di misura del valore del nostro ingegno. E sbaglia anche, talvolta, è innegabile, o nel narrare, o nell'affermare qualche fatto o qualche particolare della storia romana.

Quando egli, ad esempio, afferma che, nel mondo antico, una borghesia mercantile non poteva formarsi all'infuori della guerra (I, 407), enuncia una legge, che si adatta benissimo all'Italia romanizzata, ma che, assunta in più larga misura, va certamente soggetta a parecchie eccezioni. Quando afferma che, nel mondo antico, mancava quasi interamente la mano d'opera (I, 401 sgg.), quello che noi oggi diciamo il libero salariato, egli enuncia un'altra teorica generale, che va incontro a parecchi gravi appunti. Quando c' imbattiamo nella definizione che la guerra sociale italica sia stata una « grande rivoluzione proletaria », noi dobbiamo, non ostante il pieno consentimento di S. Reinach (1), rilevare che qui il Ferrero, non soltanto pecca contro la realtà dei fatti (ed egli, in polemica, ebbe la lealtà di riconoscerlo), ma si pone in contrasto con quanto egli stesso sviluppa nel capitolo, che porta quel titolo, e con la idea, ch'egli si è formata dello svolgimento della storia d'Italia in quegli anni, il che, del resto, a preferenza delle inesattezze di un titolo, sarebbe stata virtù della critica ritrovare e criticare. Quando, finalmente, parlando di un tiranno della Nubia o dell'Alto Egitto, imposto da Cornelio Gallo, gli dà il nome di *Triacontaschoeni*, egli, evidentemente, interpreta male la, del resto, equivoca epigrafe latina, su cui si era fondato (*tyrann*[*o*] *Tr*[*iacontas*]*choen*[*i in f*]*ine Aetiopiae constituto*) per non aver badato al corrispondente testo greco, il quale chiarisce come, non di un tiranno *Triacontaschoeni*, ma si tratti invece di un tiranno imposto alla *Triacontaschoenos* (2).

Ma, quando si sono rilevate ed ammesse queste sviste, e qualche altra della stessa portata, che per brevità ometto, non soltanto si deve ripetere che tutto ciò non vulnera il nucleo o i nuclei vitali dell'opera del Ferrero, ma che non si è fatto che enumerare le solite mende,

(1) In *Revue arch.* 1903, (1), p. 90.

(2) La svista del F. fu rivelata in *Athenaeum*, 9 gennaio 1909 e in *Coltura*, 15 giugno 1910. Si usarono delle parole gravi, ma quanta indulgenza occorra nel giudicare siffatto genere di errori, può rilevarsi da una nuova svista commessa nell'atto stesso di censurare, dal secondo dei due critici, uno dei più fini e scrupolosi filologi italiani, il prof. N. Festa. Questi dice che Triacontaschoenos era una *città* della Nubia. Or bene, che fosse della Nubia è incerto, ma che non fosse *città* lo provano il testo della iscrizione greca (τῆς Τριακοντασχοίνου τοπαρχίας), l'etimologia del nome e le informazioni che abbiamo in proposito (cfr. Ptolem., *Geogr.*, 4, 7, 10, ed. Müller, p. 783), dalle quali cose apprendiamo che la Tr. era invece una striscia di territorio sulla sinistra del Nilo, della lunghezza di oltre 300 stadii (poco più che km. 50), formante la parte più settentrionale dell'Etiopia.

nelle quali *di necessità* cadono tutti gli autori di opere storiche di grande stile; chè « la diligenza... *dee perdersi* in argomenti, ch'hanno « della grandezza, perocch'ella è una minuta, e, perchè minuta, anco « tarda virtù » (1).

Non ritengo che qui sia il caso di procedere, con metodo certamente pettegolo, a drizzare un catalogo degli errori simili contenuti nei maggiori lavori storici, sia dell'antichità, sia di altri tempi, che noi quotidianamente diciamo di ammirare: non è mai saggio ricadere negli errori altrui! Ma ritengo indispensabile ripetere ancora una volta che la così detta virtù *scientifica* dello storico nè consiste nell'accertamento dei singoli fatti isolati, nè è proporzionale alla somma dei particolari, inappuntabilmente richiamati; ma consiste invece nel ritrovare la chiave, o le chiavi, dell'azione politica, nei suoi vari momenti, dei grandi e dei minori personaggi; nella capacità di spiegare il segreto dell'agitarsi, del trionfare e del dissolversi, dei partiti e delle classi sociali; nella potenza, infine, di cogliere e di intendere i caratteri costitutivi di una società in una determinata epoca.

Ma non può bastare. Per isvelare la vanità e il pietoso inganno di un metodo di critica, il quale, da una serie di appunti (come quella che ho sopra enumerata) mirasse, anche con intenzioni più modeste, a concludere per la inconsistenza della preparazione del Ferrero, o a raggiungere la prova di una tal quale sua presunta organica acrisia di erudito, è necessario altresì che io segnali parecchi dei non pochi errori, nei quali sono caduti i critici, nell'atto stesso in cui censuravano il Ferrero; nell'atto, cioè, in cui tendevano l'arco della loro mente, e della loro attenzione, non già a comporre una storia, e, quindi, ad affrontare un numero grandissimo e complicate serie di problemi, ma a scoprire le inesattezze di qualche frammento dell'opera criticata.

***

È stato, ad esempio, da più parti rimproverato al Ferrero di non essersi formato un'idea esatta della funzione della schiavitù nel mondo antico, per avere egli detto che il lavoro servile era più costoso di quello libero. Or bene, chi così ha censurato è stato indubbiamente in errore; e l'error suo, quali che si fossero i filologi, ai quali egli si appellava, è provenuto sopra tutto dal fatto che un'opinione, su tali generi di problemi, occorreva formarsela, non già in base ad una coltura meramente letteraria, ma ad una più generale coltura economica. Non v'è, infatti, economista, il quale possa insegnare che il lavoro servile sia meno costoso di quello libero, il che sarebbe un errore così grande come dire che il lavoro libero è – *caeteris paribus* – meno costoso di quello meccanico. E del fatto la ragione principale è questa, che i lavoratori liberi sono pagati soltanto nei giorni, in cui lavorano; gli schiavi, invece, sono mantenuti e, quindi, pagati in natura anche nei giorni in cui non producono nulla; e che, mentre si corrisponde ai primi, solo la giornata di lavoro, ed in misura minore di quello che essa rende – (il segreto della proprietà capitalistica risiede proprio in questo) – nel caso degli schiavi, si acquista altresì l'istrumento stesso – ed il più delicato possibile – del lavoro, soggiacendo quindi a tutti i rischi di un cosiffatto impiego di capitali. Dinanzi a questa considerazione teorica, il tentativo di alcuni moderni di determinare in cifre il costo

(1) G. B. Vico, *Scritti inediti*, a cura di G. Del Giudice, Napoli, 1862, p. 9.

della giornata di un libero e di uno schiavo nel mondo antico, prescindendo da tutti o da qualcuno degli elementi, che quella considerazione implicava, è un errore o un'illusione, che devono essere recisamente rifiutati.

Ma uno speciale studioso della questione potrebbe trovare, nelle fonti medesime, una dimostrazione della su enunciata legge economica, che impone il convincimento del maggior costo del lavoro servile al confronto di quello libero. Gli antichi non cessano mai di lamentare la malavoglia e l'infedeltà, con cui gli schiavi prestavano la propria opera, il che, da un lato, faceva crescere le spese di sorveglianza, dall'altro, rendeva deficiente, per quantità e per qualità, il prodotto elaborato, e passiva l'industria, a cui l'operosità servile si applicava. « Il « lavoro degli schiavi - dice Columella - è un lavoro da carnefici; gli « schiavi locano i buoi al primo venuto, li nutrono male, lavorano senza « esattezza, non si curano delle terre seminate, di guisa che il suolo « degenera e si deprezia in breve giro di tempo. Se il padrone non sor- « veglia attentamente i lavori, accade quello stesso, che in un esercito « durante l'assenza del generale; niuno si trova più disposto a fare il « proprio dovere, tutto viene negletto, gli schiavi si abbandonano a ogni « genere di eccessi e terminano per pensare meno a coltivare che a de- « vastare ». E Plinio, allargando la sua osservazione e la sua condanna a tutti i generi di lavoro servile, ribadisce: « *È pessima* idea quella « di far coltivare i campi da schiavi, giacchè pessima è l'opera di chi « fatica, costretto soltanto dalla disperazione ».

Gli antichi lamentano anche i pericoli della mortalità degli schiavi. Varrone fa osservare che la perdita di un solo schiavo può talora assorbire l'intera rendita di un anno, e consiglia di adoperare, nei luoghi malsani, dei lavoratori liberi. Egli stesso nota, che, per le svariate faccende richieste da una proprietà rurale, l'opera servile è inadeguata e svantaggiosa. Lo schiavo non sa, egli dice, che compiere un unico lavoro; egli non è nè specializzato, nè versatile. Occorrerebbe dunque un grande numero di schiavi: contadini, operai, meccanici, medici, ecc. Ma i rischi per morte e per malattia, e il mantenimento di tanta gente, non possono non essere rovinosi. « I proprietari preferiscono perciò « noleggiare ad anno, dai vicini, e medici e lavandai e fabbri, anzichè « mantenerli nella villa... I ricchi soltanto possono affidare a uno sta- « bile personale domestico questa parte dei servizi del loro latifondo... »

Un'altra prova della scarsa convenienza e produttività dell'antica mano d'opera servile è data dal tempo e dal personale richiesto dai vari generi di lavoro. Catone il Vecchio calcolava, come indispensabili, a un oliveto di 240 iugeri, ben 13 schiavi. E si trattava di coltura arborea, anzi della coltura dell' ulivo, la quale esigeva assai minor concorso di gente che non la vite e i cereali! Un vigneto di 100 iugeri richiedeva invece 16 schiavi. Per coltivare un podere non alberato di 200 iugeri, occorrevano non meno di due paia di buoi ed otto (o dieci ?) schiavi; così come, per ararne uno alberato, quattro buoi e undici (o tredici ?) schiavi. Nè era possibile ridurre queste cifre, proporzionalmente all'estensione del terreno; anzi, per dei poteri più piccoli, la spesa era - relativamente - maggiore, occorrendo sempre il capociurma (il *vilicus*) con la moglie e non potendo la riduzione del numero degli schiavi seguire proporzionalmente il diminuire dell'ampiezza del terreno. Or bene, codesto numero di operai, anche a prescindere dall' uso del macchinario, era quattro o cinque volte più numeroso di quello richiesto dall'agricoltura moderna.

D'altra parte, cinque o sei giornate di lavoro non erano troppe ad uno schiavo per seminare un solo iugero di terra pianeggiante; e, con il numero di buoi e di schiavi, ordinariamente impiegato dagli agricoltori romani, lo spargimento, su 25 iugeri, di quelle sementa, le quali abbisognano di una quadrupla aratura, non si poteva ultimare prima di quattro mesi circa di lavoro.

Ma si può anche, sulla scorta delle fonti antiche, giungere a dedurre qualche cifra relativa alla produttività del suolo, lavorato quasi completamente dagli schiavi. E si può notare che, mentre oggi la produzione del frumento e dell' orzo va da un minimo di 10 ad un massimo di 50 o 60 *hl.* per *ha*, nella Grecia antica, l'un cereale dava un minimo di *hl.* 3 e un massimo di *hl.* 12.50 per *ha*; l'altro (l'orzo), un minimo di *hl.* 5 e un massimo di *hl.* 24.50 per *ha*. Nella ferace Sicilia, il prodotto medio dell'uno e dell'altro cereale era, rispettivamente, di *hl.* 12; 15 per *ha*; e, nell'Italia, durante il primo secolo a. C., di *hl.* 6-7; 8-9. Ma questo divario fra l'evo antico e l'evo moderno non sarebbe immaginato in tutta la sua reale gravità, ove non si pensasse altresì che, mentre oggi, nei nostri paesi, la coltura, per quanto varia, si fa ogni giorno più continua, e il maggese stesso, là, dove permane, ricorre solo ogni triennio, le terre, nel mondo antico, rimanevano, un anno sì e un anno no, a maggese.

Per rimediare, ma solo in parte, a tanti danni, occorreva contaminare, con forme diverse, il tipo puro del lavoro schiavo. Questo intendimento soleva raggiungersi con varii espedienti, di cui i principali erano: mantenere un numero di schiavi inferiore al fabbisogno della proprietà; integrarne il lavoro con quello, fluttuante e temporaneo, dei mercenari; noleggiare gli schiavi, tutte le volte che si poteva. Ma questi espedienti pratici, consigliati vivamente dagli economisti antichi, niente altro significano che il riconoscimento della maggiore utilità e convenienza del lavoro libero, rispetto a quello servile. Ond'è che l'errore, attribuito al Ferrero, si cambia facilmente in un errore dei critici; e la di lui interpretazione del valore della schiavitù riesce la sola, che le dottrine economiche e la parola delle fonti possano consentire.

È stato egualmente rimproverato al Ferrero di essersi formato concetti « *profondamente* errati » sulla « funzione » della guerra nell'antichità. Egli avrebbe, tra l'altro, affermato che la guerra, nel mondo antico, impediva l'aumento della popolazione; fenomeno – si è obbiettato – contradetto dall'esempio della Grecia nel secolo quinto a. C.

Si tratta semplicemente di un equivoco dei critici tra gli effetti, di cui, *per natura sua*, è cagione la guerra, e i sincroni effetti di cause estranee, anzi opposte alla guerra. Che infatti la popolazione della Grecia, nel secolo v a. C., non diminuisse, non ostante le guerre persiane e quella del Peloponneso, è cosa dovuta, non già alla guerra, ma alle contrarie influenze di altri fattori politici ed economici. La guerra, *per se stessa*, nel mondo antico, come nel moderno, non ha potuto, sia per i suoi effetti diretti, sia per quelli indiretti, che tendere a diradare la popolazione dei vinti come dei vincitori, e di questo luogo comune della statistica demografica chiunque potrebbe convincersi, in seguito ad uno studio sistematico dell'argomento. Ma il lettore, che si contentasse di una disamina più superficiale e più limitata, non potrebbe non rimanere impressionato dalla coincidenza dei fatti e delle cifre.

I 35,000 o più cittadini maschi adulti, che si possono legittimamente supporre allo scoppiare della guerra peloponnesiaca nell'Attica, furono, alla fine delle ostilità, ridotti a 30,000 o, forse anche, a meno, e, secondo che sembra, la popolazione totale da 250,000 anime a 150,000. Le guerre ininterrotte, durate sino alla fine del IV secolo, ridussero ancor più codesta cifra, sì che un censimento di quegli anni dette con precisione 21,000 cittadini. Le guerre secolari, durate da Filippo II a Filippo IV di Macedonia, avevano stremato questo paese e la Tessaglia in modo tale, da rendere inevitabili dei provvedimenti da parte del governo. Le ulteriori guerre, combattutesi in Grecia sino alla fine del primo secolo a. C., avevano ridotto questo paese a non essere più in grado di armare 3,000 opliti, quanti un tempo ne armava la sola Megara. La grande guerra sannitica pare abbia ridotto di 15,000 il numero dei cittadini romani; la tarantina lo ridurrà di 16,000; la prima punica, di 50,000; l'annibalica, di 60,000; la guerra civile tra Mario e Silla, di 50 o 60,000; e le due ultime guerre civili provocheranno quelle ulteriori diminuzioni della popolazione romana, che le cifre dei censimenti non specificano, ma che rivelano le leggi di Augusto sui matrimoni.

La guerra, dunque, non che non provocare una crisi demografica, è, nel mondo antico, una delle principali cause di cotale fenomeno, onde, se talora il male non ebbe sintomi palesi, ciò si dovette, non già alla sua mancata efficienza, ma al fatto che quei sintomi furono tosto eliminati da cause operanti in senso inverso.

Si è del pari rimproverato al Ferrero di avere arbitrariamente attribuito a Lucullo, nel 74, il tentativo di corrompere il tribuno L. Quinzio, e, a M. Antonio, il pretore del 75, di essersi anch'egli, con Lucullo, e « probabilmente insieme con gli altri concorrenti » alla luogotenenza della Cilicia, accinto a corteggiare quella bellissima Precia, che disponeva del cuore e della volontà di quel P. Cetego, ch'era allora uno degli uomini politici più influenti in Roma.

La corte di Antonio è certamente una semplice, sia pure verisimile, ipotesi, ma la corruzione di L. Quinzio è, pur troppo, testimoniata dalle fonti. Gli storici, infatti, tra cui taluno assai prossimo agli avvenimenti, ci informano che L. Quinzio attraversò furiosamente le ambizioni di Lucullo, per ben due volte, al 74 e al 69, e che, per ben due volte, egli desistette improvvisamente dalla sua violenta opposizione. Vero è che l'autore, il quale riferisce i casi del 74, dice semplicemente che allora Lucullo vinse l'ambizione di lui, usando i metodi più abili, gli « ammonimenti pubblici *e i frequenti colloqui privati* », ma l'ambiguità di questa eufemistica perifrasi è chiaramente spiegata dai metodi adoperati nel 69, allorquando Lucullo assente lo corruppe senz' altro con danaro, affinchè non propugnasse l' idea di fargli ritogliere il comando della guerra: « *Lucullus pecuniam Quintio* « *dedit ne illi succederetur* » (1). Onde è chiaro che questa non dovette essere che una ripresa dei colloqui e dei metodi, efficacemente sperimentati cinque anni prima, e che la non giustificata arbitrarietà del Ferrero si risolve in altrettanta negligenza o scarsa intelligenza dei critici.

(1) SALL. *Fragm.* n. 71, ed. MAURENBRECHER.

Ed ecco una censura asprissima, che, in questi ultimi tempi, ha fatto il giro dei giornali e delle riviste ostili al Ferrero, e che è semplicemente un altro equivoco dei suoi critici, ma, tanto grave, quanto spaventoso si è voluto descrivere l'errore del censurato; un equivoco, che parrebbe impossibile sia sfuggito alla penna di uno tra i migliori (mi si dice) giovani filologi italiani.

A pagina 82 e nota 1 del volume quinto della sua storia (1), il Ferrero, parafrasando taluni versi (i versi 15-19) dell'*Ode* 8ª del libro IV di Orazio, dichiarava di non sapere accogliere la ragione, in base alla quale, quei versi si erano voluti considerare interpolati (2). Ma il critico moderno, che non ha inteso il testo del Ferrero, osserva protervamente: « Da chi non capisce la ragione per cui *il verso 17* dell'ode VIII « del quarto libro è stato espunto dai critici, non si può pretendere « questo... O il Ferrero, che la sa tanta lunga su Orazio, non si è ac- « corto che i libri delle *Odi* sono composte di strofe tetrastiche?... In « chi parla d'arte, si dovrebbe supporre tanta conoscenza di ragion « metrica quanta basta per distinguere una strofa di cinque versi da « una di quattro. Non capiva la ragione? Fosse andato a guardare « un qualsiasi commento, e l'avrebbe trovata! » (3).

Se non che il lettore, non giovanilmente baldanzoso e non filologo, che vada a consultare un testo di Orazio, per esempio, la classica edizione di Lipsia, curata da L. Müller, trova che non si tratta punto di una strofa tetrastica, a cui un ignorante trascrittore aggiunse un verso in più, meritevole di espunzione; ma di *otto* versi, forse due strofe tetrastiche, da cui l'editore ha proposto l'espunzione di *quattro* versi... (4) E il lettore, che, incuriosito, vada a consultare anche l'Orazio dell'Orelli, dalla prima alla quarta edizione curata dall'Hirschfelder (1886), o i *Carmi* di Orazio editi da uno dei maggiori, se non dal maggiore studioso del poeta venosino, il Keller, trova che non vi ha traccia della espunzione del verso 17, pure (si è detto) evidentissima a chiunque abbia « conoscenza di ragion metrica, quanta basta per « distinguere una strofa di cinque da una di quattro versi », e che, per giunta, non vi ha traccia di strofe tetrastiche, perchè questi critici, non solo non pensano che cotale divisione sia una regola universale e inviolabile della poesia oraziana, ma ritengono che non è affatto la regola del libro IV delle *Odi*, e, tanto meno, dell'*Ode* 8ª, ove i versi, dati dai codici, sono – a farlo apposta – 34...

Come mai aveva fatto il critico del Ferrero a formulare il suo grave appunto? Egli, per brevità, si era limitato a guardare in qualche edizione, in cui quel verso 17° era stato preposto, o proposto, ad

(1) (IV, p. 108 e n. 1 dell'edizione italiana).

(2) Credo necessario, per il contesto di questa dimostrazione, citare alla lettera la frase del F.: « Si sono voluti considerare *questi versi* come interpolati, « ma io non ne vedo la ragione (*mais je n'en vois pas la raison*) » (V, p. 82, n. 1).

(3) G. Pasquali, in *Coltura*, giugno 1910, col. 377.

(4) Ecco i versi e la proposta espunzione:

Non incisa notis marmora publicis,
Per quae spiritus et vita redit bonis
Post mortem ducibus, [non celeres fugae 15
Reiectaeque retrorsum Hannibalis minae,
Non incendia Carthaginis impiae
Eius, qui domita nomen ab Africa
Lucratus rediit,] clariusque iudicant
Laudes quam Calabrae Pierides... 20

altri quattro versi della poesia, divisa – naturalmente, dopo la debita espunzione di un altro dei suoi 34 versi – in strofe tetrastiche; e, non pensando che il Ferrero aveva parlato di *parecchi* versi, designati alla espunzione; non pensando che quella distribuzione in strofe tetrastiche e la espunzione, per quel preciso motivo, erano opinione personale dell'editore, che egli aveva sott'occhio; non pensando che altri, pur tra i maggiori critici di Orazio (il Kiessling, ad esempio), i quali dividono la poesia in strofe tetrastiche ed espungono il verso 17, vi sono mossi da ben diverse e assai più difficili ragioni, aveva concluso per l'ignoranza crassa del Ferrero, e la sua scoperta, insieme con l'acre censura, avevano fatto rapidamente il giro della malevolenza dei critici, assai più incauta della leggendaria temerità dello storico criticato.

Ma mette, in verità, conto di proseguire a soffermarsi minutamente su questo o su quell'appunto particolare?

Dalla cifra tonda dei 300,000 uomini, che Mitridate avrebbe condotto dall'Oriente contro i Romani (1), alla modesta casa, che Cicerone avrebbe ereditato dal padre; dal piccolo battello, in cui Catullo sarebbe o no tornato dalla Bitinia, preso dalla nostalgia di Lesbia e di Roma, alle ipotesi, con cui il Ferrero ricostituisce i nessi di causalità fra i primi atti della politica cesariana in Gallia; dall'appunto di « sciocchezza » (*silly enough*) e di ignoranza, per aver detto oscuro e poco colto il popolo degli Ebrei nel secolo di Augusto, alla bizzarra idea, che, conforme alla natura della monarchia ellenistica, Attalo, re di Pergamo, avrebbe lasciato ai Romani soltanto le sue private proprietà; dal supporre, come assegnata dal Ferrero, quale « principale eccitamento » alla guerra di Crasso contro i Parti, la sua personale ambizione, mentre egli fa, di quella guerra, una delle svariate manifestazioni della grande politica d'imperialismo coloniale di Cesare, al rilievo che Cesare e Crasso non avrebbero partecipato ai maneggi di Catilina, i critici del Ferrero hanno tessuto tutta una rete di errori, di equivoci, d'insolenti ipotesi, date come verità indiscutibili e contrapposte, per l'occasione, ad altre ipotesi, non nuove, adottate dal Ferrero e autorevolmente accreditate: una rete, dico, nella quale hanno tentato di stritolare l'opera di lui, ma che ha, più volte, preso nelle sue maglie l'audacia dei criti i medesimi. La polemica del Ferrero, sul *Censeur* del 1906-907, col signor De la Ville de Mirmont, il più severo ed aspro dei suoi censori, partito in guerra contro di lui in

(1) La cifra tonda di 300,000, data dalle fonti, è riconosciuta - (quest'era il più importante) - in tutto rispondente alle condizioni materiali di quel regno (T. Mommsen, *Storia romana*, trad. it., diretta da E. Pais, II, p. 229; 234), ed è pienamente accolta dai più autorevoli storici di Roma e delle guerre mitridatiche (Mommsen, *op. cit.*, II, p. 234; III, p. 49; G. Ihne, *Römische Geschichte*, V, p. 306; T. Reinach, *Mithridate Eupator roi du Pont*, Paris, 1890, p. 122). - Le ragioni in contrario portate dal Delbrueck, *Geschichte d. Kriegskunst*, Berlin, 1900, I, pp. 401 e segg.), fra cui questa, che Mitridate, da buon generale qual'era, non poteva condurre seco un esercito così difficile ad equipaggiare, sono di tal natura, da non avere alcun peso decisivo contro l'autorità delle fonti, che questa volta, direttamente e indirettamente, attinsero ai *Commentari* di Silla medesimo. J. Kromayer (*Antike Schlachtfelder*, Berlin, 1907, II, p. 351 e seg.) ha giustamente reagito contro il metodo critico del D., e, se avesse badato a taluni altri elementi fondamentali, avrebbero reso le sue conclusioni ancora più conservatrici.

nome dei più rigorosi metodi della filologia, giovandosi dal non piccolo e cercato vantaggio di limitare la controversia a tre o quattro dati di fatto, precisi e definiti; tale polemica – dico – anche se non si voglia ritenere, per il Ferrero, vittoriosa, in quella piena misura ch'egli dichiarò, fu certamente, per il suo avversario, un'offensiva sciagurata e uno scacco irrimediabile per le audacie della critica erudita, che egli rappresentava.

Dopo questo e dopo i tentativi analoghi, un insegnamento i critici dovevano onestamente ritrarre: che, non soltanto il metodo di investire, nelle sue parti caduche, un'opera, che pure ha un suo nucleo vitale, non risponde a correttezza di criterii o non riscuote effetti praticamente utili, perocchè, dopo gli attacchi, l'opera storica continua a vivere e a trionfare come prima; ma che il dovere, a cui sopra tutto essi sono tenuti per mettersi in regola con la tradizione scientifica, alla quale dicevano di ispirarsi, è di dubitare – dubitar sempre – e di sè medesimi prima che d'altrui. Quello che non pare gli ultimi avvenimenti abbiano dimostrato.

Conclusione.

La conclusione finale di questo mio *studio critico* non può non essere quella stessa, che scaturisce da ciascuna delle considerazioni sovra esposte. Io penso, in verità, che non sia orgoglioso presumere che i lettori, i quali abbiano seguito fin qui il mio ragionamento e con me esaminati gli elementi dell'opera del Ferrero, debbano concludere che le censure, che vi sono state mosse, hanno a dirsi sostanzialmente destituite di fondamento. Se, infatti, le premesse, che tendevano a giustificarle e dalle quali esse traevano la loro forza, rispondevano a criteri erronei sul concetto di storia, sulla preparazione dello storico e sulla natura del suo còmpito, gli è evidente che, al loro venir meno, debbano necessariamente cadere i conseguenti giudizi, che n'erano derivati. E se, come abbiamo insistentemente rilevato, le critiche, mosse alla concreta opera storica del Ferrero, non ne vulnerano il concetto fondamentale o le parti sostanziali, e molte di quelle, che miravano a cogliere mende particolari, rispondevano soltanto ad equivoci, a divergenza di vedute od a veri e propri errori, gli è chiaro come debba opinarsi che *Grandezza e decadenza di Roma* del Ferrero abbia traversato con successo la prova di fuoco della critica, e, pur troppo – date le circostanze di origine, che l'accompagnavano – della critica meno benevola e meno equanime. Essa rimane, quindi, e rimarrà per lungo tempo, come un lavoro storico, di grande pregio, relativo all'antichità classica, che la letteratura contemporanea del nostro paese ci abbia dato, e ad essa, come alle altre opere di eguale natura, che l'avevano preceduta, necessariamente, torneremo tutte le volte, in cui il nostro spirito sarà preso dal fatale bisogno di rivivere e di comprendere, in modo organico, le vicende di quel passato indimenticabile.

CORRADO BARBAGALLO.

L'INSURREZIONE NELLO YEMEN

I Giovani Turchi, succedendo nel governo dell'Impero ottomano ad Abdul Hamid, paiono essersi preoccupati d'una sola parte della pesante eredità lasciata loro dal sovrano deposto, e cioè si sono affannati a risolvere le questioni che più interessano l'opinione pubblica europea, trascurandone altre di cui poco si cura la stampa occidentale, ma che sono di somma importanza per l'avvenire della dinastia degli Osmanli e per la supremazia della razza ottomana.

I capi della rivoluzione turca, originari per la maggior parte dei Vilayet occidentali, educati quasi tutti a Parigi, vissuti fino al momento di salire alla somma del potere nell'esilio, hanno speso finora tutta quanta la loro attività a risolvere la questione di Creta, i conflitti con la Bulgaria e gli affari di Macedonia, e si dimostrano pronti a fare i maggiori sacrifici finanziarii per essere in grado di difendere Tripoli contro un temuto fantastico assalto degl'italiani, così come nella scorsa estate mobilizzavano truppe ed acquistavano navi in vista di una guerra con la Grecia.

Ma, assorti dai pericoli esterni, ne lasciavano poi crescere ed ingigantire uno interno gravissimo, di cui le conseguenze possono essere per gli ottomani ben altrimenti fatali che non la perdita dell'isola di Creta. Nelle provincie dell'Impero il disagio economico, i danni provenienti dalla mancanza assoluta di amministrazione, gli abusi commessi dai funzionari del Governo, si sono fatti sempre più gravi, e ovunque sono giunti al punto di esasperare le popolazioni tradizionalmente insofferenti del giogo turco, dando motivo a periodiche rivolte e a sanguinose insurrezioni, quale è quella attuale dello Yemen che forma l'argomento di questo studio.

Mentre dunque i Giovani Turchi accarezzano grandi disegni di politica estera e sognano d'imperialismo, la base stessa della loro potenza si mostra da ogni parte malsicura per effetto d'un lungo seguito di antichi errori, che dovrebbe essere stata loro prima cura il correggere, ma ai quali invece non si sono affatto curati di rimediare.

Midhat Pascia, il chiaro uomo di Stato che scontò con la vita l'avere tentato fin da cinquant'anni fa di rinnovare l'Impero ottomano, aveva ben compreso quale dovesse essere la prima e più urgente riforma da compiersi, quella cioè di riorganizzare le singole provincie, secondo un ben inteso principio di decentralizzazione ed autonomia. In un così vasto ed eterogeneo impero come è quello ottomano, venuta meno la forza materiale della razza dominante, non si possono tenere unite alla metropoli le diverse provincie se non coi vincoli dell'interesse, onde è che Midhat, per favorire lo sviluppo delle singole risorse dei diversi paesi soggetti al Sultano, e per avviare la

vita locale ad un progresso che sarebbe stato fecondo di felici risultati per il generale benessere, aveva voluto quella buona legge dei Vilayet, da lui stesso applicata con grande successo nel Vilayet del Danubio nel 1865, ed in quello di Bagdad nel 1869-70, e aveva fatto inserire nella Costituzione del 1876 l'articolo 108, che dice così: « L'amministrazione delle provincie avrà per base il principio della decentralizzazione ».

Malauguratamente appunto i buoni risultati ottenuti da Midhat Pascia con le sue riforme furono causa dell'abbandono di esse da parte della suprema autorità. Abdul Hamid, informato della popolarità acquistatasi da Midhat nel Vilayet di Bagdad, concepì il sospetto che egli volesse rinnovare in Siria l'opera di Mehemet Ali, onde incominciò contro il Vali, veramente liberale e riformatore, quella implacabile persecuzione che doveva avere per epilogo, nell'aprile 1883, un efferrato delitto.

Senonchè Abdul Hamid quando per paura delle conseguenze di una politica liberale ebbe resa lettera morta la Costituzione e rimesso in vigore l'assolutismo, si trovò anch'egli, e questa volta solo, di fronte agli insoluti gravissimi problemi interni del paese. Respinti i consigli di quei ministri che lo spingevano sulla via del progresso, doveva pur escogitare qualche altro mezzo per tenere unite fra di loro le sparse membra del suo impero, e raffermare la sovranità di Costantinopoli sulle provincie che minacciavano la ribellione. E il rimedio a tanti mali fu presto trovato. Abdul Hamid, invece che cercarlo nelle idee nuove e nella anticipazione di un fatale avvenire, lo cercò nelle tradizioni del passato; invece di trasformare i suoi sudditi, andò a rimescolare in essi ciò che vi poteva essere di più antico, presentandosi loro non più come il Sultano di Costantinopoli, conquistatore e padrone per il diritto della spada, ma invece siccome il Califfo, il Commendatore dei Credenti, il Vicario del Profeta, per diritto divino. Intorno alla legittimità di tale diritto del Sultano degli ottomani molto invero si discute nel mondo dell'Islam, anzi esso è ben lungi dall'essere riconosciuto da tutte le autorità competenti, ma se la base giuridica del Califfato degli Osmanli non è molto solida, pure il tempo e la consuetudine ne hanno radicato il concetto più profondamente di quello che si crede nella coscienza popolare dei musulmani. I dottori del fiq, gli ulemi, i ricercatori di tradizioni, i genealogisti possono, è vero, tuttora negare al Sultano di Costantinopoli il diritto di proclamarsi Vicario del Profeta, e così dispongono di un'arma pericolosa di cui forse un giorno potranno utilmente giovarsi; ma intanto, per la gran massa del popolo le circostanze di fatto valendo più di quelle di diritto, è legittimo Califfo ai suoi occhi il sovrano delle città sante.

Lord Cromer, descrivendo le condizioni morali dell'Egitto moderno, afferma che lo stato d'animo, anche delle classi elevate di quel paese verso il Sultano, è composto di elementi di paura, di simpatia religiosa e di antipatia politica. Ora tale formula psicologica può estendersi alla quasi totalità dei musulmani.

Ben lo intese Abdul Hamid; ad un uomo di finissimo ingegno quale egli era, non poteva sfuggire l'immenso prestigio che ha tuttora nel mondo musulmano la dignità di Califfo, che riannodando chi ne è investito alle più gloriose tradizioni dell'Islam, lo indica a tutti quanti i seguaci del Corano come il padre spirituale, come il solo che un giorno, a buon diritto, potrebbe mettersi alla loro testa per com-

battere la grande guerra santa contro gl'infedeli. Profittando dunque abilmente di questa condizione di cose, Abdul Hamid, per rafforzare la propria sovranità e insieme la supremazia della razza turca, cominciò a stringere relazioni con le diverse comunità musulmane disseminate per il mondo, ne riceveva i rappresentanti eterogenei a Ildiz Kiosk, e per mezzo di attivi e fidati agenti faceva propaganda dei suoi ideali politici e religiosi in tutto l'Islam. Per non parlare dell'Egitto che con Costantinopoli è in continue relazioni, l'Hamidismo ebbe un tempo come rappresentante a Fez un chorfa d'Uezzan, a Tunisi i più influenti ulemi delle moschee, a Khartum tutto quanto il partito antiinglese, nel Sudan centrale lo stesso capo guerriero Rabah, a Tripoli alcuni membri di confraternite religiose, al Tanganika i mercanti, e infine al Natal banchieri e agenti di cambio.

Per dare poi forma concreta a questa unione pan-islamica di cui doveva tenere le fila, Abdul Hamid immaginò la ferrovia sacra a servizio dei pellegrini della Mecca, che venne infatti costruita mediante gli oboli di tutte quante le confraternite musulmane sparse dalla Cina al Marocco, e dalla Russia al Capo di Buona Speranza.

Che poi la politica pan-islamica di Abdul Hamid fosse riescita anche nei suoi fini superiori, e cioè ad assicurare al sovrano ottomano l'attaccamento anche delle provincie più irriducibili del suo Impero, lo dimostrano per lo Yemen alcuni fatti sintomatici. Quando, ad esempio, vi fu pericolo di guerra fra la Turchia e l'Inghilterra per la questione di Akaba, quegli stessi capi arabi che avevano combattuto contro le truppe ottomane, e poi ripresero le armi contro di esse, fecero sapere a Costantinopoli che si sarebbero uniti ai turchi contro il comune nemico. E che personalmente Abdul Hamid fosse rispettato da quegli stessi che insidiano ogni giorno la vita dei rappresentanti del Governo di Costantinopoli, lo dimostra il fatto che oggi ancora, come mi consta, in molte parti dell'Arabia lo si seguita a nominare nelle preghiere invece del suo attuale successore. Del resto, per un complesso di circostanze storiche, quella stessa politica pan-islamica immaginata da Abdul Hamid per scopi unicamente personali sarebbe stata destinata ad avere risultati assai più importanti, un valore positivo assai maggiore, una portata assai più lontana di quanto da essa sperasse il Sultano. Tale politica che nella mente di Abdul Hamid aveva per solo fine l'assicurare su più solide basi la propria individuale sovranità, a procurargli dei ciechi e fedelissimi sostenitori da opporsi nel giorno opportuno ai sempre temuti vagheggiatori di un nuovo ordine di cose, a dargli l'arma del fanatismo asiatico contro le tendenze riformatrici e moderne ispirate dell'Europa, doveva invece per la propria insita virtù andare oltre questi scopi meschini e costituire il primo vitale tentativo di una salda unione fra i musulmani di tutto il mondo.

La grande massa informe dell'Islam, dacchè è venuta da ogni parte a contatto con popoli e razze organizzate, sente la necessità di raccogliersi, e, per quanto sia possibile alla natura orientale e compatibile con le tradizioni storiche, di costituire nel proprio seno almeno una parvenza di nazionalità. Ora Abdul Hamid, cercando di restituire l'antico prestigio al principio del Califfato, non faceva che concretare attorno a sè queste aspirazioni, rinsaldando l'unico vincolo che lega fra di loro le nazioni orientali, e che presso ad esse tiene il luogo del sentimento di patria e di razza, e cioè quello religioso.

***

La rivoluzione liberale ha troncato questa grande opera di propaganda ed unione pan-islamica, riconducendo i problemi interni dell'Impero ottomano al punto stesso in cui si trovavano or sono cinquant'anni. Dati i principî così altamente proclamati dal Comitato Unione e Progresso, si avrebbe potuto credere che esso si fosse subito adoperato a riformare l'amministrazione delle provincie, togliendo gli abusi che caratterizzavano il cessato Governo, e che, allo stesso tempo, avesse proseguito con ancor maggior entusiasmo nella via segnata da Abdul Hamid, sforzandosi cioè di unire sempre più fortemente fra di loro i musulmani per rinsaldare la compagine dell'Impero.

Se Abdul Hamid aveva costruito la ferrovia sacra della Mecca, i Giovani Turchi avrebbero dovuto curare il benessere delle provincie arabe prima d'ogni altra cosa, guadagnarsi la fiducia e l'attaccamento degli abitanti, imitare infine il Kedive consigliando almeno ad un rappresentante della famiglia imperiale il pellegrinaggio della Mecca. Solo quando, rafforzato il gran principio del Califfato, l'Impero ottomano avesse potuto contare sull'appoggio sicuro delle provincie prettamente musulmane, gli sarebbe stato possibile spiegare anche verso l'Europa una politica utile ai propri fini. Invece i Giovani Turchi, al pan-islamismo di Abdul Hamid hanno sostituito un gretto nazionalismo ottomano, e lungi dal riformare l'amministrazione interna dell'Impero, hanno aggiunto agli abusi antichi le moderne vessazioni, il cui modello essi, che si sono forniti in Europa di un vario campionario di sistemi ed idee, si direbbe abbiano preso dai peggiori esempi. Con recente disposizione il Governo di Costantinopoli ha prescritto perfino nei vilayet arabi, come sola lingua ufficiale il turco; nelle scuole ha soppresso l'insegnamento obbligatorio dell'arabo, ha sostituito con turchi tutti gli impiegati arabi, e infine i principali giornali di Costantinopoli in questi ultimi tempi con violenti e altezzosi articoli non hanno cessato di proclamare la superiorità della razza turca su tutte le altre, l'araba compresa.

In conseguenza di tale errata politica lo stato di ribellione nello Yemen ha assunto, come era da prevedersi, proporzioni gravissime.

La sovranità turca sullo Yemen è sempre stata più nominale che effettiva; eppure, a giudicare dai secolari sforzi fatti dai sultani di Costantinopoli per conservare, non fosse che apparentemente, quella provincia, si può arguire quanto debba importare loro poterne vantare il possesso.

Lo Yemen non ha solo per i turchi un gran valore politico; ma altresì uno intrinseco assai rilevante per l'estensione e le naturali risorse. Si chiama Yemen infatti tutto il paese compreso fra Aden e Gedda; tal nome, che in arabo significa *la destra*, gli viene dall'essere posto a destra di chi dalla Mecca guarda il levare del sole. La parte centrale dello Yemen ha per capitale Sana, città di 80,000 abitanti, e quella settentrionale, che si chiama Assir, ha per capoluogo Ebba.

Conquistato la prima volta dai generali di Selim II, l'albanese Sinan Pascia e il russo Hasan Pascia, in una campagna durata dal 5 gennaio 1569 al 1° marzo 1571, lo Yemen si ribellò cacciando i turchi nel 1630; poi, dopo essere stato governato da dinastie indigene, tornò a perdere la propria indipendenza in una lunga serie di guerre perdute fra il 1780 e il 1840, prima contro i turchi, infine contro gli egi-

ziani che si annetterono la provincia. Ma la sovranità egiziana sull'Assir e lo Yemen doveva essere effimera; infatti nel 1865 la Sublime Porta dichiarava suoi diretti dominî i territorî conquistati dall'Egitto nell'Arabia meridionale, e, dando in cambio al Kedive i porti del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, inviava nello Yemen il noto Muctar Pascia, che nel 1870 s' impossessò della provincia dopo una sanguinosa campagna.

In questi ultimi quarant'anni lo Yemen si è ribellato quattro volte, e, durante l'insurrezione precedente l'attuale, gli arabi strinsero d'assedio Sana, che dovette loro arrendersi il 24 aprile 1905, dopo otto mesi di resistenza, e non fu ripreso dai turchi che il 1° settembre di quello stesso anno, mediante un esercito di ottantamila uomini.

Le cause delle continue e così violenti insurrezioni dello Yemen sono varie, ma solo in quella che è oggetto di questo articolo concorrono tutte insieme a rendere disperata la lotta fra turchi ed arabi.

La pessima amministrazione ottomana, gli abusi e le prepotenze dei governatori non sono in fondo nello Yemen che le cause occasionali delle periodiche rivolte, non fanno che aggiungere nuovi motivi all'odio degli arabi per i turchi, che ha radici assai profonde e cause ben più gravi.

Lo Yemen ha tradizioni d'indipendenza, e tuttora la parte centrale di quella provincia si è mantenuta pressochè autonoma, sotto gli ordini d'un capo indigeno discendente dalla famiglia del Profeta e Imam d'uno speciale rito che dal fondatore Zed, figlio del sant'uomo Ali Zeid el Abidin, pronipote di Maometto, si nomina Zeidita. Nelle pagine di questa rivista non è opportuno dilungarsi in una discussione particolareggiata intorno al vero carattere della fede e delle opinioni giuridiche degli Zeidia; tanto più che occorrerebbe entrare in minuti particolari tecnici di diritto e di teologia musulmana; ma peraltro mi si consenta, avendo tanto peso la questione Zeidita negli affari dell'Arabia meridionale, di farne qualche fuggevole cenno.

Gli Zeidia, che formano la maggioranza dei yemeniti, sono fra coloro che non riconoscono per legittimo Califfo il Sultano di Costantinopoli. Fin dai primi anni dell' Islam le popolazioni dello Yemen si schierarono infatti con quella parte dei musulmani che ritengono il Califfato appartenere di diritto ai discendenti di Alì. Scoppiata nell' 813 la ribellione sciita contro il Califfato sunnita di Al Mamun, lo Yemen vi prese attiva parte, e si è sempre dipoi mantenuto fedele agli antichi ideali. Ma se dunque per un rispetto, per essere cioè sostenitori del diritto di Alì e dei suoi discendenti, sia da Hosan che da Hosein, gli Zeidia si debbono considerare sciiti, per un altro essi sono pretti sunniti. In diritto il rito (madh-hab) zeidita è un sotto rito hanefita, non altrimenti che quello dell' Imam Al Ghazali è un sotto rito sciafaita.

Ma il riconoscere ciò non conveniva ai turchi, che per isolare gli Zeidia e poterli meglio combattere, hanno tentato di fare credere che essi fossero assolutamente sciiti; opinione alla quale del resto gli Zeidia stessi hanno dato parvenza di verità, tollerando per scopi politici che certe tribù dello Yemen, apertamente eretiche, si facessero passare per Zeidite, e cioè gli Ismailia, gli Abadia, abitanti fra Hodeida e Sana, ed i Batania, ora chiamate tribù di Yan, e che abitano il Wadi Negran al nord-est di Sana. Senonchè nel 1909 una Commissione speciale di ulemi, inviata da Costantinopoli per chiarire appunto la disputata que-

stione delle opinioni giuridiche degli Zeidia, e specialmente del loro capo attuale l'Imam Yehia, fece un rapporto in cui è detto che l'Imam è più sunnita dei turchi stessi. Ad ogni modo, gli Zeidia che dagli orientalisti sono considerati i seguaci d'una speciale scuola giuridica, pur non costituendo di fatto una congregazione religiosa (tariqa) ne hanno poi tutta l'apparenza, e si possono perciò comparare ai Senussi e ai Rascidia (1).

***

Con un sostrato di divergenti tradizioni di fede, quale quello cui ho così sommariamente accennato, ben si potrà intendere come qualsiasi conflitto fra Zeidia e Turchi, anche se originato da futili e transitorie cause di politica locale, possa presto ingrossarsi e assumere una gravità eccezionale. Ogni qualvolta un governatore turco commette qualche nuovo sopruso, ecco gli Zeidia tutti quanti, con a capo il loro Imam, cogliere l'occasione per tentare di scuotere l'insofferibile giogo ottomano, che oltre lederli nei materiali interessi, offende le più antiche e venerate credenze della loro razza.

Ma all'insurrezione che appunto ora si sta svolgendo, e che ha per causa occasionale l'obbligo imposto dal Governo liberale di Costantinopoli dell'uso della lingua turca nei tribunali, è concorso un fatto nuovo a rendere più pericolosa che mai la posizione degli ottomani. A capo della rivolta e, come dimostrerà un documento pubblicato più innanzi, alleato con l'Imam Yehia, vi è un uomo che per la sua speciale indole e posizione ha un'autorità immensa fra gli arabi. Quest'uomo che incarna il classico tipo del condottiero arabo, mezzo guerriero e mezzo apostolo, è Mohammed ben Ali ben Idrissi, assai notevole e importante personaggio che venuto a suo tempo, ha saputo, per meriti personali e profittando di uno specialissimo concorrere di fortunate coincidenze, assurgere in breve da umile posizione ad uno dei posti più eminenti dell'Islam odierno.

L'Idrissi, figlio dell'antico *moqaddem* della zauia senussita di Sobiah nell'Assir, circa il 1898 andò al Cairo e vi compì in quattro anni gli studi alla famosa Università di El Azhar. Egli era in quell'epoca così povero e oscuro che andava ogni notte a dormire nel cimitero posto dietro alla Cittadella, ove aveva per compagno, egli forse futuro sovrano, un autentico sovrano spodestato, Seid Selim, ex Sultano delle Grandi Comorre. In Cairo l'Idrissi sposò una sudanese, dalla quale ebbe due figli che ora si trovano a Luxor presso un cugino, Sidi Mohammed el Senussi.

Ma la sorte dell'oscuro studente dell'El Azhar onorata, doveva presto mutare. Finiti gli studi circa il 1902, si recò in pellegrinaggio a Kufra presso il Gran Senussi che gli diede la *baraka* e lo incaricò d'una missione in Arabia; di ritorno in Egitto, dopo aver soggiornato a Luxor e di nuovo in Cairo, l'Idrissi andò in Eritrea e finalmente tornato nel 1905 in Arabia, si fermò a Sobiah cominciando a fare propaganda. Ben presto la sua eloquenza, la sua energia, la sua bontà gli attirarono i capi non solo dell'Assir, ma anche dello Yemen, primo

(1) Mi giunge notizia che proprio in questi giorni è stata scoperta, fra i codici arabi recentemente acquistati dalla Biblioteca Ambrosiana, un'opera giuridica di Ali-Zeid-el Abidin che certo getterà molta luce intorno alle opinioni legali dei suoi seguaci.

fra i quali l'Imam Yehia, e ora si recano a fare omaggio all' Idrissi missioni segrete da tutte le parti del mondo musulmano. Recentemente ho notizia che ne ha ricevuta una composta di Cinesi, Bokharioti e Afgani.

Eppure l'ascendente personale, per quanto così grande, non avrebbe forse bastato all'Idrissi per farlo salire, in così breve volgere di anni, ad una posizione tanto eminente fra i suoi compaesani, nè a spargere così lontano la sua fama fra i correligionari, se per parentele ed aderenze egli non si trovasse poi ad essere strettamente legato ai capi di uno dei più importanti movimenti che si siano mai manifestati nell'Islam, e che appunto si sta svolgendo nel momento storico attuale. L'Islam che, contrariamente ad una diffusa opinione, lungi dall'essere un organismo cristallizzato è invece ancora pieno di energie vitali, traversa una crisi i cui primi sintomi si manifestarono or è più di un secolo e di cui i risultati ultimi, per quanto imprevedibili nelle manifestazioni pratiche, saranno certo importantissimi e probabilmente assai gravi. L'Islam traversa una crisi di riforma comparabile per molti aspetti a quella che ha travagliato il Cattolicesimo e in cui, per quanto si possa affermare solo in modo relativo e tenendo calcolo delle profonde e sostanziali differenze fra l'occidente e l'oriente, il Califfato turco può rappresentare il Papato, e le Congregazioni la direzione spirituale di tutti coloro che vogliono riformarlo per toglierne gli abusi e rettificarne i traviamenti, per lo scopo ultimo di ricondurre la religione alla purezza delle origini.

Il primo a concretare tali fino allora indeterminate per quanto diffuse aspirazioni, si direbbe protestanti e puritane dell'islamismo, fu Mohammed ibn Abd el Wahab originario del Nedged ove morì nel 1787, fondatore di una congregazione da lui denominata Wahabita che provocò una terribile ribellione dell'Arabia contro i turchi. Questo primo tentativo fallì, ma i turchi non potevano sopprimerne lo spirito insieme a coloro che ne furono animati; infatti la tradizione Wahabita fu raccolta nel 1837 da un altro riformatore, e cioè da Mohammed ibn Ali el Senussi, fondatore della potentissima congregazione dei Senussia la quale, oltre agli ideali di riforma religiosa in senso puritano, ha uno spiccato programma di azione politica.

Ora Mohammed ben Ali el Idrissi, non solo, come ho detto, ha avuto direttamente dall'attuale Gran Senussi di Kufra l'investitura di una speciale dignità dell'ordine, ed è stato dal Gran Padre incaricato di una missione in Arabia, ma è legato da stretti vincoli di parentela tanto col Capo dei Senussi quanto con quelli delle altre congregazioni che in questo momento dirigono gli affari religiosi dell'Islam, e del senussismo sono dirette propagini.

L'Idrissi è cugino di Sidi Mohammed el Senussi, cognato dello attuale Gran Senussi, e piccolo figlio di Achmed ibn Idrissi che fu maestro di tre fondatori di congregazioni, e cioè di Mohammed el Senussi, fondatore dei Senussia, di Sidi el Mirghani fondatore dei Mirgania e di Sidi Ibrahim el Rascidi fondatore della congregazione dei Rascidia dalla quale dipende, fra gli altri, il Mullah somalo.

Da quanto precede ognuno dunque intenderà come l'attuale insurrezione dello Yemen capitanata dall'Idrissi, diretto e autorizzato rappresentante delle congregazioni, e cioè dello spirito di riforma dello Islam, a cui presta man forte l'Imam Yehia, che incarna le antichissime tradizioni d'indipendenza yemenita, di molto esorbita dal quadro

ordinario delle insurrezioni che per tanti anni insanguinarono l'Arabia meridionale. La presente guerra fra yemeniti e turchi non è solo la lotta di una razza oppressa contro l'oppressore, ma piuttosto il disperato cozzo di due opposte tendenze, di due ideali incompatibili. E il contrasto è tanto più fiero in quanto che da una parte gli arabi debbono sentire che non sarà loro facile ritrovare un capo che abbia altrettanto prestigio morale quanto l'Idrissi, un capo che ha già compiuto il miracolo di unire a sè e fra loro l'Imam e i principali capi tribù dello Yemen, e dall'altra i turchi dovrebbero intendere come un loro scacco in Arabia possa immediatamente avere un contraccolpo funesto in molte altre parti dell'Impero, e sopratutto in Tripolitania, ove la loro sovranità è ben più pericolosamente minacciata dai nemici interni, che potrebbero venire dal deserto, che non da quelli esteri che dovrebbero, ma non pensano, venire dal mare.

E che in fatti i turchi si rendano molto bene conto della importanza della lotta impegnata nello Yemen, e ne siano preoccupati, malgrado quanto comunicano ai creduli giornali europei, lo dimostrano i documenti che qui pubblico, e dai quali risulta con quante cautele e riguardi essi trattano i capi dell'insurrezione, e come hanno cercato fino all'ultimo di evitare la guerra con concessioni e blandizie. Questi documenti, assai curiosi e importanti, e cioè una lettera dell'Idrissi ad un personaggio cairino, un'altra dello stesso al Capo del *ruak* yemenita all'El Azhar, Sayed Mohsin el Yemani, alla quale sono unite due lettere dell'Imam Yehia allo stesso Idrissi, e finalmente una lettera all'Idrissi del generalissimo turco Sirri Sayd Pascia, mi sono stati comunicati, insieme a preziosi appunti che mi hanno servito per questo studio, dall'ottimo amico il dottore Enrico Insabato, profondo conoscitore del mondo islamico, in cui ha importantissime relazioni, e dove con vero e ben inteso patriottismo si adopra a fare un'utile e intelligente propaganda italiana.

Lettera di Mohammed ben Ali ben Idrissi ad un amico in Cairo.

Bismi'llahi etc... La vostra rispettabile lettera in data di El Zada ci giunse verso la festa del Curban Bairam, dopo di essa ci giunsero i giornali *El Ahram*, e non posso dirvi altro che Dio vi ricompensi in bene, perchè io sono incapace di farvi tutte le lodi dovute, ed anche le lodi per il proprietario di detto giornale. Se allo Impero ottomano non fossero giunti i vostri buoni consigli spiegando la verità, e non aveste alzata alta la voce per impedire che il Governo facesse secondo il desiderio dei viziosi che volevano spingerlo contro di noi, se al contrario avesse agito secondo il consiglio di costoro e ci avesse fatta la guerra, si sarebbe trovato contro una ribellione generale di tutta l'Arabia che sarebbe incominciata dall'estremo Yemen fino alla fine dell'Hedjaz, ed è questa una distanza enorme in lunghezza e larghezza comprendente l'Assir, che è considerato in Arabia come la testa del corpo. E la storia lo conferma, poichè l'Assir è stato il più potente nel passato e tale è tuttora, e specialmente al principio del secolo scorso, ai tempi della ultima rivolta di Ibn Saud, il quale invase tutti i paesi arabi, e quelli dell'Assir avevano la forza maggiore che gli diede la vittoria. Poichè furono gli assiriani che accettarono la sua propaganda, e furono essi che conquistarono el Haramein e il Yemen in nome di Ibn Saud. E dopo che scomparve il potere di Ibn Saud, rimase il loro potere, finchè s'introdusse la discordia fra i diversi emiri, e così fu dato il mezzo alla Sublime Porta d'introdursi nel paese.

Senza dubbio questa non sarebbe stata una rivolta limitata ad una parte come nelle scorse rivolte, ma sarebbero insorte tutte quante le regioni, e per sottomettere queste moltitudini sarebbe occorsa una forza assai maggiore di quella che fu mandata (contro Ibn Saud) al Nedjed, agli ordini di Mohammed Alì Pascia.

Ora occorrerebbe una forza parecchie volte superiore, e tanto più dacchè gli arabi sono armati delle stesse armi del Governo. È pazienza ancora se la potenza (turca) avesse solo a combattere cogli arabi dell'interno, senza un terzo. Ma ora c'è un terzo, e cioè le potenze straniere le quali stanno assai attente per cogliere l'occasione per invadere i suoi possedimenti, e perciò sarebbe (per la Turchia) troppo difficile.

Chi consiglia il Governo ad usare la forza lo espone allo sterminio, poichè se il Governo s'inoltra in questa via, o sarà obbligato a mandare tutte le sue forze contro gli arabi, e allora indebolirà la sua posizione ai confini di fronte ai nemici che coglieranno questa occasione per appropriarsi di alcuni suoi Vilayet, come ha fatto nel passato, oppure non manda forze sufficienti, e la rivolta dilagherà, e allora il terzo troverà il modo di occupare le coste col pretesto di mantenere l'ordine e la pace pubblica, affermando che la Sublime Porta ne è incapace. Allora questo terzo si metterebbe fra essa e gli arabi, e cercherebbe di acquistare la fiducia degli arabi per stare tranquillo. La buona politica invece è proprio quella di stare in pace con noi e trattarci bene. Perchè il popolo arabo è un popolo fiero e buono, non è crudele nè ipocrita, e se succedono qualche volta delle ribellioni, ne sono causa le umiliazioni che gli vogliono fare subire. E il fiero non ama le umiliazioni. Il Governo invece fortificando piuttosto i suoi confini verso lo straniero e fortificando le coste arabe, avrà abbastanza da fare. Ciò posto, tutti coloro che vogliono che esso usi la forza contro gli arabi, o sono finti amici che lo vogliono fare cadere in un abisso orribile, oppure poveri sciocchi che non pensano che a riempirsi il ventre, come abbiamo visto di un deputato il quale diede le dimissioni in quest'anno adducendo che il Governo non vuole fare niente. Io non so che cosa egli voleva che il Governo facesse; dopo che è stato concluso l'accordo, la pace e la tranquillità regnano per opera del cavaliere coraggioso Said Pascia e l'energico e bravo governatore dell'Assir Suleiman Pascia, e il virtuoso scheik Mohammed Teufik e quelli uomini rispettati che erano con loro. Sì, quel deputato voleva che la nazione sparisse, e quest'uomo e tutti i deputati dello Yemen e dell'Hedjaz si sono attirati perciò il sospetto del popolo che comprende che la potenza ottomana se seguisse i loro consigli andrebbe in frantumi. Questi deputati abbassano la dignità del popolo, benchè siano da esso eletti per difendere i suoi interessi. Eppure sarebbe stato obbligo dei deputati il difendere gl'interessi del popolo; forse essi credono che il popolo non capisca questi tradimenti?

Da tutto ciò risulta che la Sublime Porta ha gran bisogno di diffondere le scienze e gli alti insegnamenti, affinchè sorgano uomini di talento e sapienti, solo dopo si potranno trovare, se essa vorrà, degli uomini fedeli...

Ciò che passò fra noi e i turchi è questo: quando giunsero le truppe da Costantinopoli, per grazia e cura di Dio, v'era come generale il valoroso Said Pascia che è un uomo perfetto, il quale merita le lodi, come dice la poesia: « Viene di buon'ora come un corvo, ma però è una tigre con la forza del leone ». Per nostra fortuna pure venne da noi prima di lui, l'inviato del Governo di Costantinopoli, Sceik Mohammed Teufik che ci conosce da tempo, e allora questi potè dimostrare al generale Said Pascia la nostra buona fede, perchè aveva studiato minutamente il nostro stato, quale ve lo avevamo descritto nelle precedenti lettere. Quello sceik disse al generale: « Più vedo da vicino e più mi persuado e convinco ». Pure prima di questa,

la Porta inviò un'altra missione sotto la presidenza dello Sceik Abd Rahman Hiaz Pascia; ma il più gran merito tocca allo Sceik Mohammed Teufik, perchè è lui che ha indagato minutamente le cose, ed è lui che faceva del suo meglio per indurre i notabili del Governo a farci visita per conoscermi personalmente, e perciò venne primo a visitarci Said Pascia con tutto il suo stato maggiore, e noi lo ricevemmo nel miglior modo. Questo incontro ebbe luogo a Glisan, e del ricevimento ho sentito che hanno parlato i giornali di Costantinopoli, come pure il generale e il suo stato maggiore ne fecero grandi lodi, e furono contenti della situazione e constatarono la verità delle nostre affermazioni e le menzogne dei calunniatori. Dopo ciò andarono a Camoran per corrispondere telegraficamente col sommo Califfo; ma allora protestarono contro di loro il Vali e il governatore di Hodeida, e tale protesta fu appoggiata dal ministro della guerra e dal Gran Visir, e perciò le trattative furono sospese; ma Said Pascia non si perdette d'animo per mettere il Governo al corrente del vero stato delle cose. E coll'aiuto del governatore dell'Assir, il valoroso Suleiman Pascia, figlio di Ali Kamali, che è uomo sapiente ed ha perfetta conoscenza della politica e del progresso, tale che non ne abbiamo mai visto uno simile in tutto l'Impero turco, continuarono ad informare il Governo della verità delle cose, finchè cadde il Ministero e fu destituito il Vali e il governatore di Hodeida, e venne il nuovo Ministero che si acquistò le lodi di tutti. In questi felici giorni ritornarono di nuovo da noi Said Pascia, Suleiman Pascia, lo Scheik Mohammed Teufik ed altri inviati insieme a loro, e così si concluse l'accordo, e il dissidio si cambiò in amicizia. Chi scrisse il trattato fu il Capo dello stato maggiore Fuad Bey, il quale ne inviò una copia ai giornali di Costantinopoli, come pure lo Scheik Mohammed Teufik promise di tradurlo in arabo e stamparlo in Cairo.

Appena giunse da noi il governatore dell'Assir, ci scrisse questa lettera:

« In nome di Dio clemente e misericordioso, il saluto e la gloria sia al Si-
« gnore dei Profeti... etc... e all'alto signore Sayed Mohammed ibn Ali ibn Idrissi,
« che Iddio lo conservi.

« È noto alla S. V. ciò che è passato fra di noi da circa sei mesi in questo
« immenso territorio, e sopratutto quegli spiacevoli e dannosi fatti cagionati dal-
« l'opera degli intriganti e dei malvagi, nonchè per colpa dei malintesi e la
« mancanza di conoscenza del vero stato delle cose; ma tutti questi ostacoli sono
« ora vinti, e la verità è stata messa in luce. Gli intrighi e le calunnie non
« hanno più peso, perchè non potevano durare. È nota la pazienza e la bene-
« volenza dimostrata dalla S. V. per giungere ad un accordo, e come la S. V. abbia
« cercato energicamente di estirpare gli intriganti e i malfattori in queste grandi
« regioni islamiche, e ciò per lo zelo religioso e per il coraggio della S. V. Col
« vostro alto senno avete sedate le guerre e le lotte e sventate le malvagità e le
« ipocrisie, perciò abbiamo potuto riunire i cuori nell'accordo che è ora reso stabile,
« sciogliere tutte le questioni e vincere tutte le diffidenze. S. E. Said Pascia ebbe
« l'onore di vedervi una seconda volta a Sobiah, e pur io ho lasciato le mie oc-
« cupazioni nell'Assir e sono giunto da voi in persona a Sobiah. Sia per l'immen-
« sità di questo territorio, sia pei bisogni degli abitanti, immersi nell'ignoranza,
« per quanto siano nostri fratelli in religione, è nostro obbligo non sprecare il
« loro sangue, di conservare i loro beni materiali e il loro onore, come pure di-
« fendere i loro interessi conformemente alla religione e ai desideri del Governo
« il quale non può essere consolidato che per mezzo vostro, onde, come è stato
« stabilito, avendo noi piena fiducia nella S. V. lasciamo ogni cosa nelle vostre mani ».

Di alcune lettere amichevoli scritte dal governatore e da Said Pascia vi abbiamo spedito gli originali per tranquillare il vostro cuore.

Dopo di ciò ritornarono a Camaran per corrispondere telegraficamente con la Sublime Porta, poi tornarono fra di noi contenti, con la conferma dell'accordo. Il governatore ritornò alla sua residenza in questo mese benedetto, e prima di lui partì Said Pascia il quale anderà a Costantinopoli coi soldati, come ne ebbe l'ordine, e come mi scrisse nella lettera che vi mandai...

Infine dunque è venuta da Dio la vittoria e per grazia Sua tutto va bene, assai meglio di prima, e oramai il Governo ricorre a noi per ogni cosa che desidera dagli arabi. Noi ora appoggiamo il governatore e lo aiutiamo ad impiantare la linea telegrafica fra Sohaia e Abbha garantendo la sicurezza delle strade e fornendo i pali. Eppure sin da quando il Governo turco venne nello Yemen non riuscì a farlo, nè potrebbe farlo tuttora se volesse usare la forza. Pure aiutiamo il Governo riscuotendo il *zakkah* per esso, mentre prima egli non poteva prendere nulla, e speriamo che non passi quest'anno senza che gli abbiamo fatto risparmiare, anzi guadagnare, delle migliaia di lire; ma ciò se il Governo agirà secondo il detto di Dio (sia lodato) « Chi rispetta le prescrizioni di Dio sarà ricompensato dal suo signore ». Colui che ha un cuore virtuoso rispetta i comandamenti di Dio. Il Governo può essere certo di noi, se allontana da sè ogni sospetto, e se giudica le cose dai fatti, e fa secondo il detto del Corano: « Se hai deciso abbi fede in Dio, perchè Dio ama i fiduciosi ». Se invece il Governo farà il contrario, non avrà alcun amico. Ecco la verità intorno allo stato attuale delle cose...

Scritto la sera del 20 Rabiah duol, alle ore 5 arabe di notte del 1328.

Seguito riservato:

Bismi'llahi etc.... (scritto di mio pugno).

Ho saputo che il Comitato Unione e Progresso voleva corrispondere con me per mezzo del Sultano Ahmed ibn Fadil, ma ciò è impossibile, perchè se essi credono che io sia uno strumento in mano agli inglesi sbagliano, e di ciò oramai dovrebbero essere più che certi.

Non sono perfettamente tranquillo rispetto al nostro Governo, poichè esso spesse volte fa il contrario di ciò che fa vedere; ora le nostre relazioni, secondo le apparenze, sono buone, le truppe sono state ritirate. Il comando di tutto il territorio centrale è nelle nostre mani, ma non so che cosa nascondino (i turchi) e non so se siano realmente sinceri, oppure se abbiano altri disegni e aspettino l'occasione di aver fatta la pace in altre parti, perchè so che sono occupati in vari punti, e sanno anche che gli arabi sono sull'attenti. Ma spero da Dio che siano sinceri, affinchè noi con loro seguiamo la buona via. In verità la maggioranza dei loro sudditi sono arabi, e se resteranno nostri amici, assicureremo, con l'aiuto di Dio, la tranquillità e la pace in tutta l'Arabia senza aggravarli di nulla, perchè ora tutti i cuori degli arabi, in generale, sono con noi. Ibn Saud del Neged e tutti gli emiri delle tribù guerriere, si sono completamente sottomessi a noi.

Se la Sublime Porta vuol tradire, ciò le sarà molto difficile, perchè tutti gli arabi stanno all'erta. Il meglio per essa è di conciliarsi l'amicizia dei sudditi, e così essi non si ribelleranno. Certo essa ha il vantaggio di conservare le coste, e noi l'aiuteremo se ci tratta bene.

Lettera di Sidi Mohammed ben Ali ben Idrissi a Sayed Mohsin el Yemani, in risposta ad una lettera di questi in cui pregava l'Idrissi di accordarsi con l'Imam Yehya.

Bismi'llahi... Ti ringrazio per le tue benevoli pratiche perchè l'uomo (cioè l'Imam) ha il sommo merito di avere con le armi spianata la via alle mie aspirazioni (che sono tali) che chi si allontana da esse si allontana dalla retta via. Poichè appena si rese pubblico il mio appello in questo paese, e Dio spinse le genti ad ascoltarlo, tanto da vicino che da lontano, mi giunse da lui una lettera col suo sigillo, ed eccotene la copia:

« *Bismi'llahi* etc... a Sua Signoria il più caro e rispettato il Sayed nostro, capo e duce valoroso, pieno di virtù, la gloria della perfezione e della maestà, la perla di mezzo della collana di gloria e di bellezza, Mohammed ibn Ali ibn Idrissi, che Dio lo avvolga delle sue cure, etc..:

« Questa è la nostra lettera che ha per scopo di porgervi i ringraziamenti per le vostre gesta che hanno profumato i paesi, passando fra tutte le creature, conducendo sempre alla retta via. I semi sparsi da voi hanno germogliato tanto nelle immensità delle pianure della terra, quanto sulle cime delle montagne. Noi siamo molto contenti che voi guidate alla retta via di Maometto, verso ciò che ordinò Iddio, perciò noi siamo obbligati ad ubbidire (ai tuoi insegnamenti) nè possiamo allontanarcene, perchè l'ubbidienza a Dio è un obbligo, e perciò noi non possiamo piegarci (verso altri) per quanto nel mondo vi sia della gente che ha preferito la mondanità e i piaceri terreni. Costoro (i turchi) sfuggirono dalla verità come lo sconfitto in guerra, e si travestirono coi vestiti dei crudeli e degli stranieri, e se non vi fossero i discendenti di Maometto, i vizi mondani sarebbero stati il morso in bocca a tutti gli uomini. Noi abbiamo ringraziato Iddio che ha ispirato uno della famiglia (di Maometto) affinchè rinnovi i lodevoli fatti e riconduca il mondo a ciò che Dio ha ordinato, attirando a sè gli incerti e i fuggiaschi. Forse avrete saputo ciò che è successo fra noi (yemeniti) e un altro popolo (i turchi) e quanto abbiamo fatto per cancellare le cose che non piacevano a Dio restaurando le giuste leggi che fanno prosperare il paese, e cioè sopprimendo i tribunali idolatri (dei turchi), perciò eravamo ansiosi delle notizie dei vostri lodevoli fatti. Vi scriviamo dunque questa lettera per incoraggiarvi a persistere nel bene e a considerarci come vostri seguaci e sicuri difensori delle vostre dottrine, e di tutto ciò che avete l'intenzione di fare, siamo pronti a fare tutto ciò che desiderate sia fatto, e aspettiamo una vostra lettera con istruzioni in proposito ».

« Salute e benedizioni di Dio che creò i mondi e li ricreerà.

« 1 Moharram 1327 — 14 febbraio 1909.

« YEHIA HAMID EDDINE ».

Quando poi le tribù delle montagne di Kanalan divennero nostre seguaci, mentre prima erano sotto il potere di suo padre (dell'Imam), alcuni malvagi ne hanno preso pretesto per dividerci, allora abbiamo scambiato diverse lettere in cui gli abbiamo detto che desideriamo che egli protegga chiunque a noi si sottomette, e che non ascolti i detti dei malvagi che desiderano la divisione del partito di Dio. Egli invece si dimostrò d'accordo con noi, e ci scrisse la lettera che qui riproduco affinchè ne vediate le buone qualità:

« *Bismi'llhai*, etc... Abbiamo ricevuto la vostra rispettata lettera indicante la vera amicizia e l'accordo e abbiamo ringraziato Iddio per ciò che le anime nostre

vanno d'accordo e spero, con la grazia del Signore, non diano retta ai nemici, nè alle scritture di coloro che vogliono fare del male e cioè separarci l'uno dall'altro, poichè la nostra unione è quella che ha spianato la via. Invero, come ha detto il Migliore dell'Universo (che Dio l'abbia in gloria, lui, la sua famiglia, compagni e discendenti e quelli che lo seguono sino al giorno della fede): « Non mancate alle promesse, perchè esse sono quelle che tengono eterne le amicizie ». Che Dio vi conservi sempre con la sua difesa e salute.

« 1 Ragab 1327 — 8 luglio 1909.

« YEHIA HAMID EDDINE ».

Chi legge queste sue lettere (dell'Imam) deve persuadersi che egli è un uomo onesto e saggio in politica e scienza, e che mantiene la promessa datami cercando di chiarire i malintesi fra di noi. Io dichiaro che la esistenza dell' Imam Yehia è una fortuna tanto per la Sublime Porta che per il popolo, poichè i numerosissimi seguaci del rito dell'Imam Zed-ibn-Ali-ibn-el Hossein, che Dio li abbia tutti in gloria, hanno bisogno di un capo al quale possano ricorrere quando subiscono ingiustizie. E tale è appunto l'Imam.

Lettera del Generalissimo dello Yemen S. E. Sirri Sayd Pascia ibn Ismail all'Idrissi:

Bismi'llahi, etc... La S. V. saprà che siamo giunti ad Hodeida in buona salute, grazie alle vostre benedizioni. In seguito alla corrispondenza fra noi e le alte autorità riguardante ciò che è stato combinato fra noi, tutto è stato confermato e accettato e così abbiamo raggiunto lo scopo che era quello di non spargere sangue musulmano.

Fra pochi giorni tornerò a Costantinopoli con tutte le truppe ottomane. Il ritiro delle truppe è una grande prova che la Sublime Porta ha intera fiducia nei vostri detti, e perciò siate tranquillo. Quando, coll'aiuto di Dio, giungeremo presso al Califfo spiegheremo la vera situazione e le vostre buone intenzioni, e metteremo tutto in chiaro oralmente presso al Governo ottomano. Se Dio vorrà, ne vedrete presto i buoni risultati.

È pure noto alla S. V. che S. E. il Governatore Comandante generale dell'Assir, l'amico comune Suleiman Sciafik Pascia quando vi lasciò si recò a Costantinopoli pieno di fiducia e rispetto per voi, preghiamo perciò il vostro alto zelo di scegliere dei *moqaddem* fidati e incaricarli di trasportare le munizioni e i bagagli dei soldati musulmani all'Assir, ciò facendo ci obbligherete onde ne anticipo i ringraziamenti.

Dio sia lodato, vi conservi e vi dia la beatitudine eterna.

23 Sofar 1328 — 7 marzo 1910

Il vostro amico Comandante generale delle truppe mobili
(*sigillo e firma*).

Da tali documenti risulta dunque che i turchi mediante una specie di riconoscimento della indipendenza dello Yemen centrale, da loro stessi affidato all' Idrissi, abbiano tentato di soffocare l'insurrezione della provincia fin da principio. E infatti, da quanto scrive, pare che l' Idrissi, soddisfatto del riconoscimento della propria autorità, pur non fidandosi molto della parola del Governo turco, avesse in buona fede

l'intenzione di mantenersi tranquillo. Senonchè la pace, o l'armistizio, fu di breve durata. Soliman Pascia, malgrado che l'Idrissi gli facesse osservare che ciò era contrario all'accordo conchiuso l'anno scorso, è penetrato nell'Assir facendovi prigionieri alcuni capi. In seguito a ciò l'Idrissi telegrafava a Costantinopoli di ritenersi sciolto dall'accordo solennemente pattuito, minacciando, ove i capi non venissero posti subito in libertà, d'intervenire egli stesso con la forza delle armi. A ciò il Governo turco rispose promettendo di inviare nuovamente Said Pascia nello Yemen e di richiamare Suleiman per rispondere degli atti compiuti di sua sola iniziativa; ma intanto l'Idrissi aveva fatto sospendere i lavori d'impianto del telegrafo fra Coufida e Mecca, e ordinato a tutte le tribù da lui dipendenti di mettersi in istato di guerra e di occupare i pozzi. In seguito, come si legge nei giornali, la guerra è scoppiata, e Sana, come nel 1905, è stretta d'assedio.

Prevedere l'esito finale di questa lotta è impossibile; ma certamente a qualsiasi parte possa arridere la vittoria, essa avrà conseguenze di gran peso. Si sa infatti che l'Idrissi, se vincitore nello Yemen, intende passare a Medina e di là in Palestina, per poi stabilirsi definitivamente alla Mecca, ove avrebbe sede il nuovo Califfato, e si può credere che se invece la fortuna delle armi sarà dalla parte dei turchi, essi ne profitteranno per fare una guerra di sterminio, per non doversi più occupare dello Yemen, finchè sarà sorta laggiù una nuova generazione di uomini.

La questione dello Yemen, così posta, è dunque tale da dover interessare non solo i belligeranti, ma altresì tutte le nazioni che hanno relazioni con l'Islam, o rapporti d'interessi con l'Arabia meridionale. Prima fra tali nazioni dovrebbe essere l'Italia, la cui colonia Eritrea è legata con stretti vincoli alle provincie ove ora divampa la guerra.

In un lucido e importante *Studio storico sulla provincia araba dello Yemen*, pubblicato negli *Atti del Congresso Coloniale Italiano in Asmara* nel 1905, Dante Odorizzi additava appunto i rapporti storici e le relazioni di consanguineità esistenti fra le due rive opposte del Mar Rosso, e a buon diritto chiamava lo Yemen il vero *hinterland* dell'Eritrea. Infatti, se un'accorta politica favorisse e rendesse più seguite e più intime le relazioni fra i yemeniti e la nostra colonia, noi potremmo importare dallo Yemen il caffè e i pellami, remunerative ricchezze di quella regione, e potremmo alle popolazioni che la abitano, e che sempre più sono consumatrici di prodotti europei, vendere vantaggiosamente le nostre merci.

Ma perchè l'Italia si occupi di quanto sta per avvenire nello Yemen, vi sono ragioni ancora più alte che non quelle del materiale interesse che è pur tanto forte. Nella lotta che si combatte nello Yemen stanno germi di avvenimenti che possono sconvolgere il mondo islamico, ai quali non possiamo disinteressarci, dato che l'Italia abbia un qualsiasi programma di politica orientale.

Sarebbe forse stato meglio che non ci fossimo messi a correre l'alea delle imprese coloniali; sarà fortuna se in avvenire non saremo costretti, per altre considerazioni che non siano ingordigia di conquiste, ad occupare nuove regioni; ma, dacchè l'Italia ha versato tanto sangue e ha fatto così pesanti sacrifici di denaro per piantare e mantenere la sua bandiera su terre africane, e poichè non è nelle facoltà umane il prevedere l'avvenire, l'Italia deve invigilare sul mondo dell'Islam in cui si svolgono, e si svolgeranno forse in avvenire, i suoi maggiori

interessi coloniali. Certo i dirigenti della nostra politica estera sono persuasi di ciò, e alla Consulta si tengono gli occhi aperti; forse anche, senza che i profani se ne siano accorti, si prosegue con pertinacia, con pazienza, con continuità di proposito, lo svolgimento di un ben definito e ponderato programma di azione per giungere ai fini reconditi del quale non si lascia sfuggire un'occasione, anche tenue, anche apparentemente insignificante, per affermare e rafforzare l'influenza e il prestigio dell'Italia fra quei popoli coi quali siamo venuti in relazione diretta, o che in un avvenire più o meno vicino possono essere attratti, come si dice, nella nostra sfera d'azione. Ma occorrerebbe forse che di questo lavorio, che non dubito si compia, apparissero segni più evidenti.

Ho ragione di credere, ad esempio, che un'azione mediatrice dell'Italia, iniziata a tempo e proseguita con perseveranza, fra i yeminiti e il Governo turco, sarebbe stata molto bene accetta, se non altro dai capi arabi, e ci avrebbe ad ogni modo assicurata la loro simpatia non certo disprezzabile. Tralasciando di additare i vantaggi indiretti che l'avere seguite relazioni, a scopo di pace e concordia, con coloro che dirigono i movimenti politici e religiosi dello Yemen avrebbe potuto arrecarci, è certo che esse si sarebbero presto convertite in un'intesa di affari, a totale beneficio della Colonia Eritrea. Ma sopratutto poi la fiducia e la simpatia dei capi arabi avrebbe permesso all'Italia di iniziare nello Yemen un'opera d'incivilimento, di pacificazione, di progresso, non solo a vantaggio proprio, ma per quello superiore della umanità. Poichè infine lo scopo ideale delle nazioni colonizzatrici è, o dovrebbe essere, quello di far partecipare altre razze ai benefizî del vivere più civile, indicando loro la via che conduce ad un'elevazione di stato, per il bene supremo, ultimo e comune di tutta quanta la grande famiglia umana.

ALDOBRANDINO MALVEZZI.

INERZIA ED ENERGIA

I.

Schopenauer lasciò scritto questo brano:

« Chi, per dirla di passata, voglia rappresentarsi vivamente la menzionata legge d'inerzia, non ha che ad immaginare di trovarsi in capo al mondo, davanti allo spazio vuoto. Spari egli allora una pistolettata: la palla ne volerà senza cambiare direzione per tutta l'eternità: i billioni di anni non la stancheranno, lo spazio non le verrà mai meno, il tempo non le mancherà mai. Aggiungasi che noi sappiamo tutto ciò *a priori*, e che perciò noi lo sappiamo in piena certezza. Io credo che l'idealità trascendente, vale a dire la fantasmagoria cerebrale di tutta la cosa diverrà qui meravigliosamente sensibile ».

Schopenauer dettando quelle linee non pensò che sparando nello spazio vuoto quella pistolettata e scaraventando quel proiettile nell'eternità, egli otteneva due scopi che non aveva certo preso di mira. Veniva prima ad ammettere implicitamente l'esistenza obiettiva dello spazio e del tempo assoluti, quali li intendeva Newton, e che egli altrove negava: secondariamente poi affidava a quella sfera di piombo il segreto di quella legge d'inerzia attorno alla quale discutono e argomentano da tanto tempo filosofi e matematici. Legge d'inerzia, che fra tutte le così dette leggi fisiche, è forse quella che più assolutamente s'impone alla mente umana col ferreo impero dell'assurdo che deriverebbe dalla sua negazione (1).

Schopenauer inoltre scrivendo, scordava, che in firmamento si librano e volano corpi ben altrimenti grandiosi e veloci, che non la pallottola della sua arma. I moti proprî delle stelle, intuiti da Giordano Bruno e constatati coll'osservazione da Halley pel primo nel 1718 ciò attestano.

La stella Arturo, quella distinta colla designazione 1830 Groombridge ed altre percorrono in cielo il loro cammino, quasi sicuramente rettilineo con velocità di circa trecento chilometri al minuto secondo. Nessuna forza cognita oggi agli uomini può nè trattenerle, nè deviarle dal loro percorso. Questi astri fra milioni di anni usciranno dal nostro universo, dopo averlo attraversato, se l'umano sapere vede il vero, il che è più che dubbioso, e si lancieranno nello spazio vuoto, allontanandosi ognor più e per sempre dall'universo stellato a noi noto, nel quale brillarono, pellegrini fugaci, per immenso volgere di secoli.

(1) Nel presente scritto si discorre solamente della conservazione dell'energia; in un altro si dirà della dissipazione e degradazione di essa.

Più realisticamente e grandiosamente della palla lanciata nel vuoto dal sommo filosofo della volontà, quegli astri rapidissimi traducono in atto la legge d'inerzia e vi ubbidiscono.

La legge d'inerzia, che è anche la prima delle tre leggi del movimento enunciate da Newton così suona:

Ogni corpo in riposo, od in moto uniforme lungo una linea retta, si mantiene in questi stati finchè a farnelo scostare non interviene qualche forza esterna al corpo medesimo.

L'esperienza, l'osservazione, il buon senso confermano e provano questa legge. I corpi in moto, se non sono continuamente sollecitati da una forza, da un motore, rallentano la loro corsa, e poco per volta si fermano. Ciò, o per la resistenza dell'aria, o per l'attrito contro l'appoggio sul quale scorrono, o per quelle due cause ad un tempo. I pianeti descrivono attorno al sole le loro orbite chiuse in virtù dell'attrazione del sole medesimo. Se in un dato istante quest'attrazione e quella emanante da ciascun pianeta venisse a cessare, tutti i pianeti si darebbero a correre lungo la direzione e colla velocità del moto che in quell'istante avevano, e proseguirebbero a quel modo finchè l'intervento di una nuova forza non mutasse lo stato delle cose.

Tutti sappiamo poi che un corpo inanimato da sè non si muove, e Manzoni ha espresso splendidamente questo vero nei versi seguenti là nel *Natale:*

Qual masso, che dal vertice
Di lunga erta montana,
Abbandonato all'impeto
Di romorosa frana,
Per lo scheggiato calle,
Precipitando a valle,
Batte sul fondo e sta;
Là dove cadde, immobile
Giace in sua lenta mole;
Nè per mutar di secoli
Fia che riveggia il sole
De la sua cima antica;
Se una virtude amica
In alto nol trarrà.

E fin la sapienza popolare, conservata nei proverbi, ha impronte della legge d'inerzia, e ci ammonisce che le montagne non si muovono, e che è d'uopo andare ad esse, poichè esse non vengono a noi. E s'invoca la fede onde muovere i monti: magnifica espressione simbolica della legge d'inerzia trasportata nel campo morale. In questo infatti, quale potenza è superiore ad una fede ardente, sia qualsivoglia, ma onesta, sincera, indomita?

Non entreremo nelle dispute e disquisizioni dei filosofi e matematici intorno al valore, al nome, alla portata, all'enunciato della legge d'inerzia. Non cercheremo se sia una conoscenza *a priori*, come la vuole Schopenauer od *a posteriori* come sostiene il sig. Enrico Poincaré, o debba dirsi « plausibile » come propone il sig. Emilio Meyerson; no, qui non è luogo a ciò. Diremo che la legge d'inerzia quale la enunciò Newton regola i fenomeni che si svolgono intorno a noi: e staremo paghi di ciò, che basta ampiamente al buon senso, alla vita quotidiana ed alla cultura generale.

II.

Und ob alles in ewigem Wechsel kreist,
Es beharret im Wechsel ein ruhiger Geist (1)
SCHILLER.

Nella vita umana l'inerzia è l'incapacità di agire, di reagire sulle circostanze, di modificare un determinato stato di cose. L'opposto, il rovescio di essa è l'energia, che significa attitudine a produrre, a fare, che vuol dire, azione, opera, lavoro, sorgente fattiva di ogni mutamento, di ogni variazione.

Non altrimenti s'intendono le due parole, nella meccanica, nella fisica, nelle scienze ad esse affini e nelle loro applicazioni. All'inerzia si annette il concetto, l'immagine della permanenza in una data condizione, all'energia invece quella di poterla cambiare, e di un effettivo cambiamento.

La parola « energia », fisicamente intesa, è in oggi entrata a far parte del dizionario usuale anche della gente, che non si occupa nè di scienza nè di filosofia; ciò è essenzialmente dovuto alla diffusione crescente dell'elettricità – energia elettrica – nella vita civile. Noi qui non intendiamo discendere a particolari; ma intrattenere i benevoli e cortesi lettori dell'*Antologia* intorno ad un grande principio relativo all'energia medesima: e che è divenuto fondamento di una nuova filosofia l' « energetica ».

Premettiamo col sommo Clerk Maxwell alcune definizioni: « Lavoro è l'atto di produrre un cambiamento di configurazione in un sistema materiale (corpi o parti di un corpo) in opposizione ad una forza che contrasta quel cambiamento ». – « Energia è la capacità di produrre lavoro ».

L'impiego della parola « energia », in senso scientifico per esprimere la quantità di lavoro che un corpo può produrre, è stato introdotto dall'inglese Young (*Lectures on Natural Philosophy*).

La capacità di produrre lavoro che è detta « energia » può provenire dal movimento di un corpo (caduta d'acqua, proiettile lanciato da un'arma), o dalla sua posizione (acqua che può cadere, peso che scendendo lentamente muoverà i rotismi di un orologio durante un certo tempo), o da qualsiasi altra causa, come l'elasticità di una molla da orologio, il magnetismo di un ago calamitato, dalle reazioni chimiche, dal calore del sole o di un corpo caldo.

Abbiasi un sistema materiale così fatto, che dopo aver subito una serie di mutamenti, possa in qualsiasi modo essere ricondotto al suo stato originale: se ciò accade, tutto il lavoro esercitato dagli agenti esterni sul sistema, è uguale a tutto il lavoro sviluppato dal sistema nel vincere le forze esterne; un tale sistema dicesi *conservativo*.

Il progresso delle scienze fisiche ha fatto scoprire, e permesso d'investigare differenti forme di energia, e condusse a stabilire l'affermazione che ogni sistema materiale può essere considerato come un sistema conservativo, purchè si tenga conto di tutte le differenti forme di energia che esistono in esso (Clerk-Maxwell).

(1) E se tutto circola in uno scambio eterno, nello scambio permane uno spirito tranquillo.

Naturalmente tutte quelle differenti forme di energia sono quelle cognite all'uomo, dell'ignorato non si può discorrere. Inoltre, si badi, quelle energie sono quelle considerate nelle scienze fisico-chimiche; vanno escluse per ora quelle che si osservano nel mondo morale e spirituale, e della volontà. La filosofia energetica tende, per opera dell'Ostwald essenzialmente, ad estendere le considerazioni comuni a tutte le energie fisiche anche alle manifestazioni psicologiche e perfino sociologiche (1).

Ma di ciò basti qui la menzione.

La proposizione più sopra enunciata come deduzione dell'osservazione e dell'esperimento, si avverta, non dice più che questo, che cioè finora non si è scoperto nessun esempio di un sistema non conservativo.

Quell'affermazione e quella proposizione è conosciuta col nome di principio della conservazione dell'energia, e si enuncia anche così; « L'energia totale di ogni sistema materiale è una quantità che non può essere nè aumentata nè diminuita a mezzo di qualsiasi azione fra le parti del sistema, benchè essa possa essere trasformata in qualsiasi delle forme che l'energia è suscettibile di prendere ». Od anche, secondo il Duhem: « in ogni modificazione di un sistema isolato la sua energia totale conserva un valore invariabile ». (2)

A questa legge della conservazione dell'energia, che ci ammonisce che noi possiamo trasformare l'energia nelle sue varie specie, ma non possiamo nè crearla nè distruggerla, fa riscontro la legge di conservazione della materia, che afferma del pari che la materia non può essere nè creata nè distrutta.

Fino a pochi anni or sono quella legge si riferiva alla materia che cade sotto i sensi dell'uomo, ora le cose sono un pochino diverse. L'annientamento della materia che Spencer dichiarava come non immaginabile al pari della sua creazione, oggi è ammessa da Tait e Stewart come non impossibile conseguenza della teoria cinetica della materia.

Si badi però, non a mezzo di manipolazioni, di operazioni producibili a volontà dell'uomo, coi mezzi oggi noti, ma bensì per procedimenti svolgentisi (pensano quei dotti) naturalmente, all'insaputa e fuori dell'azione dell'uomo in seno all'etere, per la costituzione stessa della materia, quale è immaginata nella menzionata teoria cinetica di Thomson (Lord Kelvin).

Si è potuto dimostrare che oggi, per essere esatti, non bisogna più dire, « la materia non si crea nè si distrugge », bensì « l'etere cosmico non si crea nè si distrugge coi procedimenti naturali cogniti all'uomo » (3). La legge di conservazione della materia che il sig. Emilio

(1) Per genialissime e nuove considerazioni sull'energia in psicologia, è di grande importanza il libro del signor Armand Sabatier *La philosophie de l'effort* — Paris, Alcan, 1908. Deuxième édition.

(2) Il signor Mouret, traduttore di Clerk Maxwell, così si esprime sul principio della conservazione dell'energia: « Le principe de la conservation de l'energie, n'est qu'une induction fondée sur un grand nombre de faits.

(3) Vedasi il capitolo *Futuro Remoto* nel libro di Ottavio Zanotti Bianco intitolato *Astrologia e Astronomia*, ed il capitolo *Scienza, Ipotesi e Verità*, nel libro dell'autore medesimo intitolato *Spazio e Tempo*, entrambi editi dai Fratelli Bocca di Torino, rispettivamente negli anni 1905 e 1909.

Meyerson nel suo libro *Identité et Realité* chiama « plausibile », al pari di quella d'inerzia dovrà quindi essere sostituita con quella della « conservazione dell'etere », che non si sa ancora come si dovrà qualificare: *et pour cause* poichè non si sa che cosa sia l'etere, che secondo Poincaré è un'ipotesi che dovrà un giorno essere abbandonata, profezia che non garba al fisico inglese Schuster.

III.

I fisici sogliono riconoscere in ogni qualità di energia due stati diversi: l'uno nel quale l'energia, ossia la capacità di produrre lavoro è in riserbo pronta ad agire: l'altro, quando essa si esplica, producendo lavoro. La prima forma di energia è dovuta alla posizione reciproca delle parti del sistema isolato che si considera, alla configurazione cioè di esso; la seconda è dovuta al movimento delle parti di esso sistema l'una rispetto all'altra. La forma di energia dovuta alla configurazione del sistema, fu da Helmoltz chiamata « somma delle tensioni ». Guglielmo Thomson la designò coll'appellativo di « energia statica ». Oggi prevale la denominazione, introdotta da Rankine di « energia potenziale ». L'altra forma di energia che dipende dal movimento delle parti del sistema l'una rispetto all'altra è detta « energia di movimento » od « energia cinetica, od attuale ». Il « masso » cantato dal Manzoni, fermo sulla sua « cima antica » possiede per la forza d'attrazione terrestre un certo ammontare di « energia potenziale ». Quando esso « abbandonato all'impeto di rumorosa frana ». sta cadendo, possiede un certo ammontare di « energia cinetica ». L' « energia potenziale » va scemando nella caduta, mentre durante questa s'accresce quella cinetica; la quale raggiunge il suo massimo quando il masso « batte sul fondo e sta ». In quell'istante la energia cinetica di esso si trasforma in effetti fisici, sviluppo di calore, vibrazioni dell'aria costituenti il rumore dell'urto, ed in effetti meccanici, affondamento nel ghiaccio, o neve, o suolo, a seconda dei casi, frantumazione di pietre ecc. L'energia potenziale, non è scomparsa si è trasformata, passando per la forma di energia cinetica, in altre forme di energia.

Tutti gli autori a me noti, che si sono occupati della storia della teoria dell'energia hanno scordato il nome di un insigne fisico e matematico italiano, il Conte Paolo Balada di Saint Robert. Egli scrisse una memoria intitolata *Che cos'è la forza* (Vedi opere di detto autore: la memoria è stampata anche nell'edizione italiana del libro di Balfour Stewart, *L'Energia*; Milano, Dumolard, 1875).

In quella memoria pregevolissima, nitida e profonda, si legge il brano seguente: « Una molla avvolta è un' energia potenziale: essa è il magazzino del lavoro che bisognò spendere per ravvolgerla, lavoro che, svolgendosi, può restituire di nuovo. Una palla di fucile che esce dall'arma, è un'energia attuale o cinetica, che si trasforma in lavoro quando incontra un ostacolo ».

« Se spettasse a noi proporre un vocabolo, preferiremmo, come atto a designare la capacità di lavoro, il nome « potenza », poichè la parola « energia », sembra indicare, piuttosto che il risultato dell'azione della forza, durante un certo spazio, l'intensità della forza stessa. La distinzione che fra « forza » e « potenza » si fa nel linguaggio ordi-

nario, sembra giustifichi abbastanza il senso scientifico che noi vogliamo associare all'uno o all'altro vocabolo ».

« Per conseguenza noi proporremmo di distinguere la « potenza » in « potenza disponibile » e « potenza viva ». Una molla compressa è una potenza disponibile: una corrente d'acqua o d'aria sono potenze vive ».

Circa il principio della conservazione dell'energia, crediamo vero pregio dell'opera il riferire qui un passo del libro *Il calore* di Clerk-Maxwell.

« Si dimostra, nei trattati di meccanica, che se in un sistema qualunque di corpi la forza che agisce fra due di essi è diretta secondo la retta che li congiunge, e non dipende che dalla loro distanza, senza dipendere dal modo in cui si muovono in un medesimo istante, e se nessun'altra forza agisce sul sistema, allora la somma dell'energia potenziale e dell'energia cinetica di tutti i corpi rimarrà sempre la stessa » (1).

« Questo principio è chiamato il principio della conservazione dell'energia: esso è di una grande importanza in tutti i rami della scienza, ed i progressi recenti nella teoria del calore, sono dovuti principalmente all'applicazione di questo principio ».

« È però vero che noi non possiamo ammettere, senza una prova sufficiente, che l'azione mutua fra due particelle qualunque di un corpo reale, debba sempre agire secondo la retta che le congiunge, e dipendere solamente dalla loro distanza. Noi sappiamo che ciò avviene quando si tratta dell'attrazione a distanza dei corpi, ma non possiamo affermare la medesima cosa per le forze interne dei corpi. Noi non possiamo neppure asserire che tutta l'energia debba essere o potenziale o cinetica, benchè non ci sia dato concepire un'altra forma di energia.

« Nondimeno l'esattezza assoluta del principio è stata dimostrata con un ragionamento di meccanica, per i sistemi soddisfacenti a certe condizioni; e fu provato a mezzo dell'esperienza, che il principio è esatto, nei limiti degli errori d'osservazione, per i casi nei quali la energia prende la forma, di calore, di magnetismo, di elettricità, ecc., di guisa che l'enunciato che ne abbiamo dato, se non è dimostrato che sia necessariamente vero, merita tuttavia di essere verificato e seguito in tutte le conclusioni che implica ».

Questo brano, così coscienzioso e pensato, contiene l'essenza di tutte le difficoltà che solleva il principio della conservazione della energia, molto bene riassunte dal sig. Meyerson nel suo citato libro. Difficoltà che indussero l'insigne Poincaré a scrivere le linee seguenti: « nous n'avons plus rien qui puisse nous guider dans notre choix. Il ne nous reste plus qu'un enoncé pour le principe de la conservation de l'énergie: il y a quelque chose qui demeure constant ». A queste linee il sig. Meyerson fa seguire il commento seguente: « C'est évidemment la formule la plus générale, la formule typique du principe de conservation; elle montre clairement qu'il s'agit d'une tendance antérieure à l'expérience; ce quelque chose nous ne le connaissons pas, nous ne pouvons pas en indiquer d'avance la nature, mais nous espérons qu'il demeurera constant dans le temps, nous l'exigeons ».

(1) L'enunciato non è completo, ma bisogna aggiungere, che i corpi siano tali da poterli considerare come punti materiali nei quali è condensata tutta la loro massa, come si fa in meccanica celeste.

Il sig. Meyerson ha ragione. La formola di Poincaré, esprime una speranza, un'esigenza, un'aspirazione; essa è l'enunciato ideale del principio di conservazione, manco a dirlo; ma come espressione di una verità, di un fatto accertato, come legge, principio di natura, quale significato ha essa?

E poi se quel qualche cosa, ignoto, rimane costante nel tempo, lo rimarrà esso nello spazio? Sarà esso, l'ignoto, l'inconoscibile fisico, rimasto costante nel passato? Non sarà forse la presente costanza di questo ente sconosciuto ed inconoscibile, solo una sosta nella sua variabilità, (e perchè no?) nella sua evoluzione?

Domande che rimarranno senza risposta, certo per sempre, tanto grande è il mistero che le avvolge. Domande alle quali niuno darà risposta, sta bene; questioni insolubili, per fermo; ma alle quali non si può sfuggire; che ineluttabilmente si impongono, data l'intiera relatività delle cognizioni umane di fronte all' essenza reale, assoluta delle cose; e lo si avverta, che s'impongono qualunque sia il concetto che si tiene dello spazio e del tempo. Concetto che, sia esso quale si vuole, deve in ultima analisi far capo alla confessione schietta ed onesta della nostra completa ignoranza al riguardo.

A nostro modestissimo avviso è molto più chiaro e semplice, ma doveroso il dire: il principio fisico della conservazione dell'energia è plausibile (Meyerson): fino ad oggi l'esperienza e l'osservazione dei piccoli sistemi a noi concessa, non hanno constatato che esso non regga. Ma ponendo mente alla limitatezza ed imperfezione dei nostri mezzi d'osservazione, alla pochezza, quasi nullità, delle nostre cognizioni, all'incertezza giustificabile che regna sulla validità nel tempo e nello spazio delle cosidette leggi fisiche, è necessario il guardarsi bene da generalizzazioni mal sicure di quel principio, e da conclusioni ed affermazioni più che dubbiose su di esso, le sue applicazioni all'universo, e sue conseguenze.

E non c'è caso, Du Bois Reymond, asserisce il vero: « Rispetto alle ragioni ultime la posizione di chi studia la natura non può essere che quella di rinunzia » (1).

OTTAVIO ZANOTTI BIANCO.

(1) « So kann der Standpunkt des Naturforschers den letzten Gründen gegenüber nur Entsagung sein ».

RASSEGNA DRAMMATICA

L'amore e la lotta per la vita – *Passa una donna*, di Romain Coolus – Qualche noterella sul poema drammatico *Campomorto*, di Licurgo Tioli e G. B. Salvatori – La stagione teatrale dei festeggiamenti per il 1911.

La mia labile memoria teatrale non mi suggerisce alcun ricordo di rappresentazioni italiane di altri lavori di Romain Coolus, avanti di quella del *Passa una donna*, data dalla compagnia Novelli al teatro Valle. Può darsi che m'inganni. Quando da un ventennio si è abbastanza assidui agli spettacoli drammatici, sarebbe un pondo insopportabile per un cervello umano che non voglia circoscrivere tutta la sua attività agli esercizi mnemonici, rammentare tutte e tutte intere le fugaci visioni che trascorsero fra la ribalta e il telone di fondo, nelle sere di prime. Ma se non ricordo altre rappresentazioni, mi pare di avere una sufficiente immagine del teatro di Romain Coolus, avendone letta qualche altra commedia, oltre il *Passa una donna* recentemente rappresentato. Il teatro di Romain Coolus è opera di uno scrittore che rispetta l'arte e il suo pensiero. Rispetta l'arte per lo scrupolo talora eccessivo che lo guida nella composizione delle sue opere studiate, cercate sempre se anche di rado trovate veramente, elaborate minutamente con quella pazienza che non è purtroppo il genio, ma è segno, ma è prova di serietà, di onestà, di nobiltà d'intendimenti artistici. Rispetta il suo pensiero, per il sacrifizio che egli ha compiuto altre volte della riuscita scenica all' *idea* che lo indusse a scrivere. L'*idea*. L' idea è il suo punto di partenza. Prima d'osservare come un realista, prima d'immaginare come quegli scrittori che impropriamente chiamano idealisti, egli che è un idealista vero, concepisce l'idea astratta e quindi generica dalla quale gli si sgomitoleranno a poco a poco nella mente figure e situazioni, caratteri e avvenimenti. È un cerebrale puro, più dell'Hervieu medesimo che, specie nei lavori della maturità fortunata, costruisce la commedia sopra la situazione ingegnosa che gli si presenta quasi un problema da risolvere: problema di scacchi. Ora cominciar da una situazione significa già intravvedere delle larve nebulose d'individui in formazione che si piegheranno poi alle convenienze della soluzione più elegante e per questo dovranno simulare una vita intima fittizia; ma, in ogni caso, il momento iniziale è stato certo una vaga figurazione d'umanità ipotetica. Romain Coolus, a proposito d'*Une femme passa*, ha scritto una confessione, diciam così, estetica, la quale ha tanto maggior valore per la genesi della sua commedia in quanto apparisce involontaria. Anch'egli ha pensato prima di tutto a un problema, però il suo non è un problema scenico, è un quesito generico di psicologia:

« Les conditions de la vie moderne ont reculé l'age de l'amour. Les exigences de la lutte pour la vie, la nécessité de se créer une situation, l'impérieux besoin d'assurer son existence matérielle dans la mélée des intérêts ardents et opposées retardent chez l'homme l'apparition de la crise passionelle... »

In una delle mie più recenti rassegne, io mi son trovato dinanzi a un gruppo di lavori in cui la donna giovane appariva invariabilmente innamorata dell'uomo già avanti negli anni. Che la spiegazione del fenomeno sia nelle condizioni della vita moderna considerate dal Coolus? L'amore si sveglia quando, dove e come può, con qualche possibilità di svolgimento: l'uomo selvaticamente negletto nelle vesti, burbero o goffo nelle maniere, rude nella conversazione, massime quando ha oltrepassato la quarantina, non è il più atto a suscitar la scintilla della passione amorosa nell'anima di una giovinetta; Romain Coolus nota che l'Arnolfo tanto accanitamente schernito da Molière per la sua tardiva inclinazione verso Agnese, ha appena quarant'anni; ma allora la gioventù cominciava presto e presto finiva; anche il poeta di Laura de Sade, che all'amore deve la gloria, a quarant'anni rinunziò a qualsiasi illusione. « Nous sommes pour Arnolphe contre la petite bécasse e le godelureau qui le tourmentent ». Romain Coolus dimentica che lo stesso Molière in fondo all'anima sua parteggiava per Arnolfo, poichè Arnolfo era lui, ma fingeva di burlarsene sapendo che il suo tempo non era indulgente agli amatori in ritardo. Così nella più recente biografia di Antonio Canova, il Malamani racconta che l'illustre scultore non ebbe il coraggio, a cinquantacinque anni, di sposare una bella spagnuola che gli aveva dato parecchi segni di gradire l'omaggio di un cuore che una delusione molto giovanile e l'intensità del lavoro ininterrotto avevano difeso fin allora dalle tentazioni. Pudori e ritegni squisiti che oggi gli uomini arrivati alla età della saggezza forzosa mettono da parte per il medesimo bisogno che ci chiama le sere d'inverno presso l'ultima fiammata del caminetto, prima di andar a riposare pigramente fra le lenzuola.

L'idea astratta è dunque il nucleo essenziale ma di vitalità meno ricca che non la realtà concreta o il fantasma insistente intorno a cui altri ingegni evocano e svolgono il mondo del loro soggetto. È più forse un metodo consciente per determinare le rigide leggi di costruzione premeditata, che l'abbandono geniale di uno spirito fecondo alla spontanea procreazione estetica; e il rispetto all'arte, che è innegabile nel Coolus, è tuttavia meno esigente del rispetto al pensiero che invigila sulla laboriosa struttura tecnica. Nulla è lasciato al caso che talora è il migliore alleato dell'artista, come del conquistatore di regni o di donne, come dell'ambizioso, dell'avventuriere: ma non c'è nemmeno il rischio che durante il lavoro il drammaturgo cambi di soggetto e sostituisca, senza avvedersene, un episodio accidentale al tema da cui prese le mosse. Di più, il metodo seguito dal Coolus lo obbliga a una coerenza e densità psicologica nel carattere dei personaggi di cui non si cura affatto l'empirismo scaltrissimo dell'Hervieu. Prescindendo dalla perizia stilistica dello scrittore, l'Hervieu riduce a un mero giuoco di scena ciò che nella realtà della vita, e tanto più nella verità dell'arte, è contrasto di sentimenti, d'interessi, di temperamenti e sfugge al tentativo di incanalarne artificiosamente le espressioni e le risultanze verso effetti prefissi.

Anche in *Passa una donna*, a prima vista, la conclusione parrebbe arbitrariamente ottimistica, quasi una infedeltà logica della con-

seguenza alle premesse maggiore e minore del sillogisma che è la spina dorsale del lavoro: Le crisi d'amore sono più tremende nell'età matura che in quella giovanile: Darcier e Hericy, nel loro pazzo amore di Suzette Sormain, non sono più dei ragazzi: dunque... catastrofe all'atto terzo! E un certo timore dubbioso l'abbiamo veramente: i due si batteranno per la donna indegna? Perirà lo scienziato? Perirà l'ufficiale? O non piuttosto uno di essi, l'ufficiale, naturalmente, che torna dalle colonie africane dove certi scrupoli dell'uomo civile sono attenuati da un ravvicinamento ai primordi selvaggi dell'umanità, farà crudele vendetta sulla donna del doppio tradimento? Niente catastrofe: il dramma ha lieto fine. Ma niente arbitrio: lo scienziato Darcier deve nel traviamento arrivare sino all'orlo estremo dell'abisso: la sua educazione mentale e la superstite tenerezza per Simona, la moglie tanto innamorata, che l'adulterio del marito l'offende meno che non le ispiri compassione, sono due freni potenti: scatteranno al minuto opportuno, automaticamente, e il lieto fine, quel lieto fine di cui le platee sempre sono riconoscenti all'autore, non è una concessione, non è una transazione incoerente, è un'illazione legittima, tratta a fil di logica dalle condizioni intime su cui l'autore ha composto la commedia.

Non ho il proposito, nè il diritto di negare che un'ombra di artifizio ci sia anche in questa predisposizione minuziosa degli elementi personali del *Passa una donna*: certamente Romain Coolus, scrittore volontario e cerebrale, non è un artista che nell'esecuzione dell'opera d'arte se ne rimetta alla libera evoluzione dei personaggi osservati o immaginati come entità autonome, viventi e svolgentisi nel mondo intenzionale dell'argomento secondo gl'impulsi dei loro caratteri, dei loro temperamenti, delle loro passioni; ma, determinata aprioristicamente la ragion d'essere d'ogni singolo personaggio con uno scopo finale ben definito, Romain Coolus obbedisce lealmente alla disciplina che si è imposta. C'è qualche cosa di classicistico in tutto questo: dico, badiamo, classicistico e non classico, e chi conosce i tragici francesi e il nostro Alfieri, intende facilmente ciò che non ho ora il modo di esporre con adeguata larghezza. Molti moderni che si credono lontani migliaia di chilometri dal classicismo, si aggirano invece per l'orbita dei suoi ben delineati confini e non se ne trovano male. Quell'arte severa e schiva, un po' impacciata dall'etichetta delle sue regole esteriori, è una forma nobilissima dello spirito umano che ha reagito sul genio complesso di Goethe alternante fra il *Goetz di Berlichingen* e l'*Ifigenia in Tauride*, fra la composta e statica freddezza del *Torquato Tasso* e la caotica, possente, vigorosa, contradittoria, oscura e luminosa vastità del *Faust*. Ed è stato affermato che il rivoluzionario *Hernani*, spoglio dell'ornamentazione romantica, destituito del colore shakespeariano, se non si vuol attribuire alla violazione delle unità l'importanza singolarissima che le ascriveva l'autore della prefazione al *Cromwel*, è in sostanza un dramma concepito, costruito, condotto sostanzialmente sul modello disprezzato della *Zaira*. Certo Victor Hugo non l'avrebbe mai creduto.

Ma torniamo al *Passa una donna*. La breve incursione che mi sono permessa nel territorio arduo d'una critica più comprensiva, se proverà disgraziatamente la mia inettitudine a percorrerlo con passo agile e sicuro, dimostrerà tuttavia il doveroso riguardo che io professo in ogni occasione all'ingegno, comunque si manifesti, massime quando appare scevro dell'appannaggio d'impostura più volentieri

ammirato dai dilettanti ingenui, più volentieri strombazzato dai donzelli intellettuali della ciarlataneria trionfante.

Una famiglia di vita semplice ed eletta; il marito, medico illustre, ma dedito alle ricerche disinteressate della scienza, le preferisce ai vantaggi materiali della ricca e numerosa clientela che assedia la sala di consultazioni: la moglie, ama il marito di un forte e sincero affetto, ma si rassegna alla rivalità soverchiante della scienza. Non sono dunque nè felici, nè infelici: sono tranquilli; hanno trovato l'equilibrio stabile nell'osservanza del proprio dovere, ella verso il marito, egli verso la scienza che quasi non gli permette di avvedersi che Simona è sempre giovane, buona, bella e lo adora. A un tratto « passa una donna », e l'equilibrio è rotto. Il titolo in francese è: *Una femme passa*. Confesso che mi piace più il presente della traduzione che il passato remoto dell'originale. Il perfetto è di sua natura un tempo narrativo, esprime un'azione compiuta a una variabile distanza cronologica dall'ora presente, che può avere o anche non avere un rapporto di effetto con quell'azione considerata come causa lontana, ma non ne è la continuazione ininterrotta e immediata. Ora nel dramma del Coolus la donna passa effettivamente sotto i nostri occhi; noi non la vediamo arrivare e sarebbe stato meglio che l'avessimo veduta in quell'atto e avessimo assistito alla subitanea ripercussione della sua sconvolgente epifania nell'anima e nei sensi di Darcier; ma la vediamo traversare la vita dello scienziato, gettare un' ombra malefica sull'eroica serenità di Simona, e quando ella sparisce, la commedia è finita. Quel passato remoto si riferirebbe dunque alla rimembranza del lavoro del Coolus e non alla sua rappresentazione o lettura; astruseria antidrammatica della quale non s'intende il motivo.

La donna che passa come una sinistra e calamitosa meteora è Suzette Sormain, moglie di un uomo d'affari spadaccino, corrotta, lusinghiera, elegante, amorale: le sue passioni sono capricci, i suoi capricci sono forse passioni. La figura è ben profilata, ma non ha il rilievo e il movimento dinamico di cui il Coolus poteva avvantaggiarla nell'economia del lavoro, se le sue simpatie non fossero state tutte per Simona, la vittima; e forse ha avuto ragione. Ama Suzette, Darcier, benchè lo tradisca? Ama invece Hericy, benchè lo tradisca egualmente? Al secondo atto, quando Darcier che ha finalmente aperti gli occhi dopo che gli era diventato impossibile di tenerli chiusi, la scaccia, vituperandola brutalmente, ella gli risponde:

— Ascolta. Posso dirtelo adesso che me ne vado per sempre: io ti amavo ancora, sì, profondamente. Io soffrirò molto, ma sì, e anche tu, ne sono sicura. Vedrai, tu mi ami sempre, ma sì, lo sento. Sei in collera in questo momento e non mi risponderai. Ma è possibile, fra poco, che tu rimpianga di avermi scacciata e non abbi il coraggio per scrivermi di ritornare. Allora... ti dirò... Ascolta bene. Domattina ti aspetterò per l'ultima volta... Verrai, se ne avrai voglia, se mi vorrai ancora. Se non vieni, saprò che è finita davvero e non mi vedrai più. Così. Domani alle undici; verrai, sì verrai. A rivederci, domani...

E se ne va. In queste parole, rotte come da irrefrenabile singulto, c'è veramente l'amore che afferma Suzette, o c'è l'ultimo, disperato tentativo di rivincita, lo sforzo supremo di un orgoglio femminile che si umilia per riconquistare il dominio che le è sfuggito? Io credo che l'amore e l'orgoglio, amore per quanto è possibile e come è possibile nell'anima di Suzette, orgoglio e più che orgoglio vanità crudelmente

ferita, entrino in proporzioni eguali nella misteriosa bufera che scatena in lei la riscossa di Darcier: ma che importa chiarire cotesto mistero? È rappresentato e basta. In quei *ma sì* vive e vibra tutta Suzette: ella stessa non saprà poi se è stata sincera o no; a noi apparisce come una donna in cui neanche la scoperta del suo tradimento abbatte la speranza di una vittoria finale. Conosce gli uomini, conosce Darcier, Suzette. E in questa esperienza triste è la sua verità. E Darcier sarebbe certamente ritornato a lei, se accanto a lui non ci fosse stata Simona che lo salva, come la preghiera degli spiriti puri e innocenti salva Faust da Mefistofele. La vera rivincita è quella di Simona, Simona che riconduce Darcier all'altra rivale, la scienza, ma dopo essersi assicurata la parte a cui ha diritto sull'anima e sul cuore di quell'illustre fanciullone che è il celebre e contrito professore.

Ahimè, tutto questo che è bello, è nobile, è energico. Romain Coolus l'ha ottenuto faticosamente, stentatamente e con qualche mezzuccio di volgare teatralità che non era necessario. So benissimo, e credo di averlo anche scritto più di una volta, che non soltanto sul palcoscenico si smarriscono delle lettere che meriterebbero di esser custodite con maggiore attenzione. Dovrebbe badarci tanto più una Suzette che ha il marito spadaccino e due amanti, di spirito primitivo come Darcier, vissuto sempre nel suo laboratorio, e come Hericy, vissuto fino allora nelle colonie africane. Ma passi la storditaggine inverosimile di Suzette, passi la lettera rivelatrice; l'uso che ne fa Romain Coolus, nel secondo atto, è troppo tortuosamente ingenuo.

Che Hericy sia l'eroe coloniale imbarbarito dall'esercizio della guerra spicciola e della conquista epicratica e furtiva lungo i dubbiosi confini, poco male. Che serbi ancora l'inesperienza mondana di un alunno della scuola militare, è un postulato dell'autore che non abbiamo diritto di ricusare. Ma che Hericy, impadronitosi di una lettera perduta da Suzette, lettera di un altro amante, senza firma, invece di prorompere contro la perfidia della corrotta parigina, invece di fare uno scandalo, corra a consultar Darcier su le condizioni anormali de' suoi nervi e racconti proprio a Darcier tutta la storia del suo triste amore e mostri anche a Darcier, che ne è l'autore, la lettera sequestrata, è possibile certamente, perchè tutto è possibile fuori di quello che una legge fisica non permetta; nessuno pretenderà però che sia semplice e naturale. Se Hericy e Darcier fossero stati amici intimi, la confessione dell'ufficiale era semplice e naturale. Ma si conoscevano appena, benchè facessero parte di un medesimo circolo di relazioni sociali: due buone ragioni, anche per un eroe coloniale, di non andare a confidare le proprie avventure e sventure sentimentali al medico illustre col pretesto di chiedergli un rimedio per il mal di capo. La scena fra Hericy e Darcier è isolatamente molto drammatica in sè, ma, ricollocata nella compagine della commedia, diventa o pare assurda. E a teatro come nella vita, il parere ha almeno lo stesso valore dell'essere. Questo è il maggior difetto, secondo me, più grave assai della lettera di Darcier, perduta da Suzette e ritrovata da Hericy. Gli scrittori drammatici ricorrono spesso a espedienti materiali di svolgimento di cui potrebbero fare a meno: peccati veniali quando lo svolgimento medesimo li riscatta, peccati mortali quando sono causa di errori che trascendono le contingenze esterne dell'azione e perturbano la verosimiglianza psicologica, l'unica essenziale.

Nondimeno io non mi pento di aver discorso abbastanza lungamente intorno al *Passa una donna* che è uno studio di anime degno di attenzione, data la presente povertà teatrale, il ricorso di forme spurie, il ritorno alle ricette che mortifica la scena francese e non la sola scena francese.

***

Campomorto di Licurgo Tioli e di G. B. Salvatori cade a proposito nel ragionamento come un'esemplificazione. Ho parecchie volte ripetuto che il teatro italiano mi pare avviato verso un nobile avvenire artistico, e non mi disdico. Ma intanto si dà il caso inesplicabile di opere ardimentose e sincere esiliate dalla scena, senza che nemmeno la fama di provetti drammaturghi sia giovata a salvarle dall'interdizione teatrale e dalla relegazione in libreria; e, d'altra parte, assistiamo alla rappresentazione di lavori che sono veri fenomeni d'involuzione: commediole miserucce, sguaiatelle, congegnate alla meglio o alla peggio con brandelli di schemi scartati dagli imitatori più grossolani di Tommaso Gherardi del Testa: drammicelli stremenziti; cinematografie in costume a' cui personaggi è stata per disgrazia restituita in mal punto l'inutile parola. È tutta una tendenza a discendere, è una micro-megalomania industriale che purtroppo si fa strada nei cervelli dei giovani meglio dotati per la forma drammatica. E il pubblico e la critica, davanti a queste furberiole prudenti, anche se spacconescamente impennacchiate, anche se vistosamente camuffate di stracci e di orpelli retorici, il pubblico e la critica incoraggiano benignamente, riservando la severità e le aspre repressioni a qualsiasi prova o tentativo di arte più genuina. Il pubblico, si dice, è sovrano e, io aggiungo, sovrano assoluto. Abusare del potere è il modo più pratico di convincersi che il potere non è illusorio. Il pubblico dunque non ha da render conto de' suoi capricci dispotici: *son bon plasir* è la legge delle leggi. La critica potrebbe far la parte del marchese di Posa, ma i marchesi di Posa riescono generalmente uggiosi. Meglio lusingare, fomentare anzi certe inclinazioni del despota: si dura minor fatica e si partecipa all'autorità sovrana. E poi, siamo giusti, alcuni di quei cortigiani si trovano accordati naturalmente all'unisono col diapason del sovrano collettivo.

Così accade che una bella sera di febbraio *Campomorto* è applaudito e il giorno dopo quasi tutti i giornali si associano agli applausi, dissimulano i contrasti, annunziano molte repliche le quali infatti si succedono, a teatro mezzo vuoto.

Che cosa sia *Campomorto* diremo brevemente. Gli autori, al solito, lo chiamano poema drammatico, e sarebbe indiscreto domandar loro un perchè del quale non si è fatta alcuna richiesta agli inventori dell'autodefinizione, diventata ora comunissima non appena entra nella composizione intrinseca del dramma il costume e la scenografia, e la prosa, ritagliata in righe di undici sillabe cascanti, con qualche inversione di comodo e parecchie zeppe, è l'espressione estrinseca delle conversazioni oziose dei personaggi. Il contenuto del vestiario quasi storico e dei quadri scenografici ha bisogno della cascaggine di quei versi: adempiute queste condizioni, il resto poco importa: il poema drammatico non ha bisogno d'altro, nemmeno di giustificare la sua differenza organica da un altro dramma qualsiasi: *Edipo re*, *Le vittime dell'inquisizione di Spagna*, *Chatterton* o *Sisto V*.

Pure una differenza c'è, non soltanto con l'*Edipo re* e con *Chatterton* ma col *Sisto V* anche e con *Le vittime della inquisizione*. Anche nei drammi popolari la storia straziata serviva di canovaccio alla finzione rozza o elementare di qualche contrasto di anime violente: gli autori intendevano a modo loro di dipingere a pennellate d'imbianchino uomini perfidi o crudeli, innocenti oppressi, campioni generosi della virtù infelice, tiranni feroci e fortunati. Il mondo di questi drammi è rudimentale, falso, ma il costume e la scenografia non ne sono la sostanza integrale. Provate a fare un poema drammatico senza giustacuori, dalmatiche solenni, berretti di velluto, calzoni a maglia, e vedrete che cosa ne avanza. Nel dramma popolare il protagonista combatte con sè stesso, esita, lotta: le situazioni sono sommarie, procacciate, di occasione. Pure ci sono. Il poema drammatico non ne ha bisogno. Basta qualche racconto come quello di Bernardino Cenci all'amico pittore nel primo atto, basta il pistolotto a tempo e luogo nelle scene principali, come quello del medesimo Bernardino alla principessa Aldobrandini-Borghese nel secondo atto, bastano le divagazioni episodiche largamente distribuite fra queste scene: al resto provvede la superficialità fortuita delle vicende: i masnadieri di Campomorto che comanda Bernardino Cenci, scampato per la giovane età all'eccidio legale della sua famiglia, sorprendono una principessa Aldobrandini-Borghese e la trascinano al quartier generale del loro capo; Bernardino che al primo atto è insolente, prepotente e villano con la nobile prigioniera, al secondo atto ne è già innamorato e desta già i sospetti e i malumori della masnada che non vuol rilasciare la preda senza riscatto; anche la principessa, quando egli le confessa il suo amore e il suo nome, s'innamora di lui; poi, al terzo atto, Bernardino favorisce la sua fuga da Campomorto, e sconta con la vita la condotta cavalleresca e sentimentale con la donna che la sorte gli aveva dato nelle mani per la più selvaggia o la più dolce o almeno la più proficua delle vendette.

Dalla rapida esposizione dell'argomento è possibile arguire che se Licurgo Tioli e G. B. Salvatori non avessero creduto di scegliere la facile e comoda scorciatoia del « poema drammatico », un dramma sarebbe sorto dalla favola immaginata. Dramma buono o cattivo, e propendo anzi per il buono, date le speranze sorte intorno al nome del Tioli per i saggi offerti al « Minimo » delle sue attitudini teatrali; ma buono o cattivo, dramma in ogni modo. Bernardino Cenci che dall'odio passa all'amore, la principessa in cui la paura e il disprezzo del brigante si trasformano a poco a poco in ammirazione involontaria, in simpatia e finalmente in passione, ecco gli elementi drammatici. E l'idillio tragico e folle che fiorisce nell'asilo dei malfattori, difeso dalla malaria, interrotto dalla rivolta, era senza dubbio un motivo che non aveva bisogno se non di essere premuto con franchezza, perchè gli autori ne estraessero l'inebriante fragranza acre e forte della passione.

Se non che le vesti e gli accessorî, le chiacchiere e le superfluità del poema drammatico hanno invaso con la vegetazione frondosa lo spazio dei tre brevi atti già scarsi per il tema. Il mutamento di Bernardino Cenci è avvenuto nell'intervallo fra il primo e il secondo atto; quello fulmineo della principessa che avviene sotto i nostri occhi non è preparato in alcun modo e ci stupisce soltanto. Licurgo Tioli e G. B. Salvatori, che sono giovani d'ingegno, avrebbero potuto meditare la scena del *Riccardo III* in cui l'uccisore del principe di Galles

ne affronta la vedova mentre ella accompagna il corteo funebre del re Enrico VI, anche da lui trucidato, e riesce a placarla, a commuoverla, attribuendo i suoi delitti ad amore per lei e offrendole la propria spada perchè vendichi nel suo sangue gli uccisi. Lo scorcio è certamente arditissimo; ma quanta amara sapienza intorno all'anima femminile è nell'astuzia dell'assassino! La verità non consiste tanto nella riproduzione letterale della realtà, quanto in una interpretazione significativa della vita. Ma Shakespeare non aveva l'ambizione di comporre poemi drammatici, si contentava di inseguire e raggiungere il dramma in tutte le sue forme, di coglierlo nelle sue infinite varietà, di farlo scaturire da tutte le sorgenti della gioia e del dolore, dai traviamenti e dalle superstizioni, dalla storia e dalla leggenda, dalla follia di Amleto o di Re Lear, dal rimorso di Lady Macbeth, dalla gelosia di Otello, magari dall'equivoco e dai concettini madrigaleschi di Giulietta e Romeo.

Non mi si accusi di contrapporre scioccamente Shakespeare a Licurgo Tioli e G. B. Salvatori. Se mai, non avrei fatto che utilizzare uno spunto che dai laudatori del poema drammatico si osò, a proposito di qualche maestro oramai illustre del genere bastardo, quando il nome sacrosanto del più grande drammaturgo di tutti i tempi e di tutte le nazioni fu la prima volta non so se invocato invano o bestemmiato. Il Tioli e il Salvatori non hanno altra colpa se non di essersi abbandonati all'illusione di prendere anch'essi il monte della gloria e della fortuna teatrale a più lieve salita. Illusione perdonabile all'età giovanile, alla tentatrice conoscenza dei troppo agevole sentieri di altre rapide ascensioni. Certe illusioni sono l'inconveniente maggiore di certi esempi. A quest'ora, cessati gli applausi, spenta l'eco degli incoraggiamenti, i due giovani autori avranno forse compreso che i veri amici del loro ingegno erano tra coloro che, massime alla fine del terzo atto, protestavano coi contrasti contro un'apparenza di buon successo: riflettendoci, a mente riposata, rinunzieranno forse al poema drammatico e alle sue vanità, per ritentare quando che sia il dramma, la commedia, quello che vorranno, per rifarsi da capo sulle vie che possono condurre a una meta qualunque. La via di *Campomorto* è un vicolo cieco.

Col dir questo, io voglio sinceramente riconoscere che Licurgo Tioli e G. B. Salvatori mi sono apparsi meritevoli, anche nel loro traviamento, di applausi e di encomi diversi da quelli ottenuti col *Campomorto* all'Argentina.

***

In questi ultimi giorni è cominciata la stagione teatrale degli spettacoli promossi dal Comitato delle feste commemorative del 1911. Finora veramente abbiamo avuto qualche recita goldoniana della Compagnia Benini al Quirino e il *Cola da Rienzo* di Pietro Cossa all'Argentina.

Mi sia consentito di rimandare a più tardi alcune considerazioni a proposito della stagione commemorativa e del suo programma.

GIUSTINO L. FERRI.

IL MESSAGGIO DEL PRESIDENTE SÁENZ PEÑA

AL CONGRESSO ARGENTINO

Abbiamo a suo tempo riprodotto per intero il discorso-programma pronunziato in Buenos Aires dal dottor Sáenz Peña il 12 agosto 1909 (1). Col proposito di seguire le tappe, che presagiamo luminose, della sua politica, diamo oggi la traduzione del messaggio da lui letto al Congresso Argentino il 12 ottobre 1910, assumendo la presidenza.

Nell'avvicinamento progressivo delle distanze, le nazioni oggi si studiano, si criticano e si controllano reciprocamente; ciò è un vantaggio per quelle che progrediscono. Per l'Argentina, il nostro interesse ha pure una causa più profonda. Esistono fra i due paesi vincoli morali ed economici che neppure molti secoli potrebbero cancellare, mentre gli attriti inevitabili e le momentanee discordanze vanno eliminate con sentimenti di reciproca simpatia e lealtà politica.

Vi sono ancora due altre ragioni per cui questo messaggio s'impone all'attenzione dei nostri uomini pubblici: la prima, che una parte di esso è, per dichiarazione dello stesso Presidente, rivolta all'estero; la seconda, che vi si affronta, con idee risolute, una questione che agita tutte le democrazie del mondo, quella del voto obbligatorio. Così pure vi sono posti con fermezza i maggiori problemi della Repubblica Argentina, pure avvertendo che fra essi non troviamo alcun accenno alla riforma doganale, che crediamo indispensabile non solo all'aumento degli scambi fra il vecchio ed il nuovo continente ma alla stessa prosperità degli Stati dell'America latina.

Ed ecco la traduzione del testo ufficiale che abbiamo da poco ricevuto:

Signori Senatori, Signori Deputati!

Il giuramento che ho prestato impegna il mio onore. Non so se le mie facoltà saranno proporzionate alle responsabilità ed ai compiti che stanno per pesare sui miei omeri. La volontà e la fiducia che sento e che vi offro come una promessa,

(1) *Nuova Antologia*, 15 dic. 1909.

possono in parte rasserenare la mia coscienza travagliata dall'incertezza, ma non bastano a determinare il successo di questa Presidenza, vincolata alla evoluzione della Repubblica. Nell'affrontare il nostro immediato presente, attraverso i dubbi e le nebbie che nascondono l'avvenire, solo mi è dato assicurare che se il destino oscurerà la mia strada, ciò sarà perchè l'errore è inerente alla deficienza umana; non mai per ispirazioni estranee al patriottismo, il quale deve essere, oggi come ieri, guida e fine delle mie azioni.

Non traccio ora il mio programma. Professare le proprie idee, davanti ai comizi elettorali, è franchezza dovuta al paese, per evitargli sorprese ed inganni. Ho adempiuto, a suo tempo, a questa sana regola d'ogni democrazia; senza imporvi ora la fatica di una ripetizione, affermo che il risultato delle elezioni non ha modificato il mio modo di considerare i problemi nazionali.

Signor Presidente dell'Assemblea!

Permettete che riponga nelle vostre mani il discorso col quale, in atto popolare, il 12 agosto 1909 accettai la candidatura presidenziale: esso è il mio programma di governo.

Signori Senatori, Signori Deputati!

Non ho nascosto le trepidanze e le riserve con cui accolsi l'annuncio della mia candidatura. Rappresentava essa veramente la volontà della Repubblica? Non era forse l'illusione dell'amicizia? La visione da lontano mancava di nitidezza e volli chiarire la realtà colla osservazione mia propria. Ritornai in patria, ascoltai i partiti e gli uomini, misurai le dissidenze e ripartii convinto che il mio nome poteva contare, nelle provincie e nella capitale, sulla volontà risoluta di una grande maggioranza di cittadini. Qualcuno può supporre che in questa persuasione vi fosse un errore. Non era impossibile; ma nessuno potrà affermare onestamente che se vi fu errore, lo abbia suggerito l'ambizione. Sono arrivato sino a questa vetta per opposti e molteplici sforzi, e mi dispongo ad occuparla come dovere di cittadino, correlativo ad un onore insigne che gradisco senza limiti. E se le aspirazioni non turbarono la mia mente, incontrai in cambio successi che confermarono più tardi la mia convinzione. No, non era un errore. L'elezione radunò nella capitale il maggior concorso di votanti che questa città abbia mai visto: e non escludo dalla mia affermazione il grande sforzo di quei cinque partiti, che nelle elezioni del 1906 diedero il trionfo alla coalizione mediante il voto di trentamila elettori. Sono pochi, lo riconosco; però mai si videro più cittadini: in questo stesso recinto si sono seduti gli uomini più eminenti di tutti i partiti, con una proporzione molto minore. Ciò nella capitale: circa la disposizione delle provincie, mi basti osservare che i gruppi governanti, come quelli oppositori, sollecitarono il mio nome e mi consacrarono col loro suffragio. Con ciò m'era difficile scoprire quelle grandi maggioranze legittime, che non stando nei Governi, nè votando nelle opposizioni, mi permettessero di giustificare davanti al paese un rifiuto da parte mia ed il mio ritiro.

Perdonate queste osservazioni necessarie per fondare la mia autorità di Capo dello Stato: autorità che procede dalle istituzioni democratiche, universalmente imperfette e discusse sotto tutti i sistemi rappresentativi, ma non più imperfette oggi per impurità che costituiscano un regresso nella costituzione di questo Governo. Mi considero approvato dalla maggioranza de' miei concittadini; se non mi animasse questa convinzione non avrei pronunziato il giuramento che riceveste or ora da me come Presidente costituzionale della Nazione.

Sembrerà strano che insista sopra fatti che il paese non ignora e che voi tutti conoscete. Non lo faccio per voi, non lo faccio per il paese: lo affermo davanti alle nazioni, davanti al mondo estero che ci osserva, ora severo, ora affettuoso, con voti di simpatia e con fervidi auguri per la nostra probità costituzionale. Dobbiamo la verità al l'estero, e quando da esso ci giungono giudizi dolorosissimi per l'amore nazionale, dovremo ricordare che se gli attacchi e le offese ritornano ingranditi dalla distanza, le prime parole pessimiste sono partite da noi medesimi: non diminuiamoci e procediamo con sentimento e spirito nazionale. Anzichè dividerci con recriminazioni infeconde, riuniamoci, raccogliamo i risultati delle urne, imperfetti quali sono, e sia nostro impegno migliorare le nostre istituzioni, anzichè discreditarle con la protesta e con l'astensione. Aiutatemi a compiere questo voto patriottico: che le maggioranze non abusino della vittoria; che le minoranze non abusino della discolpa.

Non vi sorprenderà che assumendo il governo palesi la mia preoccupazione dell'estero, data la influenza morale che naturalmente esso esercita sulla nostra vita nazionale. Ciò darà una doppia garanzia della giustizia del mio procedere, sottoposto, come lo vedo, al necessario controllo del paese e all'acuta osservazione dell'estero. Non esito a riconoscere e non devo dimenticare che mi accingo a fare il mio cammino fra due giudici. La mia politica internazionale la conoscete. Sarà di amicizia per l'Europa e di fratellanza per l'America. Partecipo al concetto panamericano, in quanto significa il rispetto inattaccabile delle sovranità e la concordia e l'amicizia fra tutti gli Stati del Continente, senza escludere le reciproche intese, consigliate dal nostro sviluppo economico. Alla politica argentina non conviene essere nè esclusivamente americana nè esclusivamente europea, nè dovremo dividere in due porzioni geografiche la convivenza universale, che ci domanda armonie cooperative piuttosto che azioni e reazioni difensive.

La necessità di farci ben conoscere si presentava al mio spirito come uno dei molti obbiettivi della mia amministrazione. Avevo lungamente meditato i sistemi conducenti a questo fine; ma al ritornare in patria mi ha sorpreso, colla sua realtà, ciò che la mia mente guardava come cosa lontana. Tanto camminiamo in fretta e tanto vertiginosa è la nostra attività, che quando le nostre aspirazioni non sono seguite subito dall'azione, quasi naturalmente gli ideali prendono vita e si realizzano i sogni. Per opera del Centenario di maggio, la Repubblica, che io mi proponevo di far conoscere all'estero, è nota oggi a tutte le potenze come qualunque Stato del vecchio mondo: ed è nota con vantaggio, perchè risveglia affetti e non gelosie, ed ha creato, colla sua produzione e col suo lavoro, interessi che influiranno eternamente sulla economia mondiale. Più che un titolo per la nostra vanità, ci siamo creata una posizione internazionale davanti all'Europa, incorporandoci alla sua mentalità, per coesistere nelle sue preoccupazioni, e deliberare con essa sui destini della grande famiglia umana. Credo aver la giusta visione di questo momento storico, e dovrò svolgerlo col vostro concorso, senza che turbino il mio cammino ragioni di partito, nè affezioni nè pregiudizi che possono limitare la nostra importanza in piena espansione.

In questo pensiero, ho veduto con viva soddisfazione gli atti di affettuosa amicizia di cui fu oggetto la Repubblica dentro e fuori de' suoi confini. Rappresentante del suo Governo prima, e suo Presidente eletto più tardi, mi fu dato assistervi in Italia, in Ispagna, in Portogallo, in Svizzera, in Francia, nel Brasile e nell'Uruguay.

Più come un'espressione di calda cordialità, che come un omaggio formale, vi porto i saluti dei governi amici, che fui invitato a visitare. Per questi stessi senti-

menti mi ha allietato l'eccezionale adesione della Repubblica al centenario del Chile, teatro di sforzi e di glorie comuni. Le abbiamo commemorate assieme così come le conseguimmo, nella stessa fratellanza, portando al popolo cileno, come egli li dava, la presenza del Capo dello Stato ed i voti di giubilo di tutta la nazione.

Mi congratulo, signori, di questa e di tante opere durature realizzate sotto la Presidenza che termina, ed i cui lavori intensi e fecondi possono contare sulla serena giustizia degli uomini e dei tempi.

Signori Senatori, Signori Deputati!

Ritorno alla politica interna.

Accertato l'andamento delle nostre elezioni, devo dichiararvi che la imperfezione del suffragio testè accennata, non pare un problema esclusivo della nostra democrazia, come non è una caratteristica etnica delle nostre popolazioni. Esso preoccupa il pensiero di Briand e di Luzzatti, sommità intellettuali di Francia e d'Italia, si agita in Germania, nel Regno Unito ed in Ispagna; solo la Svizzera non ne è preoccupata, perchè le sue istituzioni e i suoi costumi, se non han toccato l'ideale, si avvicinano alla perfezione. In tutti i paesi si verifica la stessa tendenza astensionista, contro la quale dobbiamo lottare e che dobbiamo vincere, secondando gli sforzi della civiltà.

Il mio programma, piuttosto che un sistema, propose un temperamento nell'enunciare come esperimento il *voto obbligatorio*, che ha radice nella natura della funzione e nel perfetto diritto della società di imporlo. Gli organi della stampa, la cui parola ascolto con interesse quando non è acciecata dalla passione politica, accolsero con disfavore la mia idea; ma le loro confutazioni non mi persuasero. Se non devo anticipare ora soluzioni particolari, devo però esprimere nelle linee generali i miei desideri e propositi sopra il grave problema. L'opinione pubblica ha diritto di esigerlo ed io ho il dovere di soddisfarla Aspiro a che le minoranze sieno rappresentate e ampiamente garantite nell'integrità dei loro diritti. È fuori dubbio che sono le maggioranze che devono governare, ma non è men vero che le minoranze devono venir ascoltate, per collaborare col loro pensiero e colla loro azione alla evoluzione ascendente del paese. Io m'obbligo davanti a voi e davanti ai partiti, a provocare l'esercizio del voto coi mezzi che mi dà la Costituzione, perchè, come già dissi, non basta garantire il suffragio, bisogna creare e movere l'elettore. Confido, per il mio proposito, nei progressi della coscienza pubblica, nella convinzione di tutti i partiti e nel senso civile argentino, alla cui affermazione assistemmo testè con orgoglio nazionale. Abbiamo inaugurato il secondo centenario fra i festeggiamenti del popolo di Maggio, che ha saputo accreditare nel mondo la potenza della razza, l'unità delle sue complesse energie, e, più di tutto, la sensibilità dell'animo nazionale, che si è rivelata e si è imposta per l'atavismo delle sue origini gloriose. Perseveriamo in quello stato d'animo che non deve essere effimero e che non solo deve mirare al passato per onorarlo, ma al futuro per affrontarlo con doveri, diritti e abnegazioni.

Se facessimo diversamente avremmo affermato memori sentimenti verso la politica degli antenati, ma non avremmo compiuto nè i doveri del presente, nè quelli verso le generazioni a venire, per le quali dobbiamo preparare una democrazia forte nei suoi organismi permanenti, ampia nella somma de' suoi sforzi e libera nell'emancipazione delle idee che van rompendo i vincoli delle influenze personali.

Vedo nei partiti la volontà di esercitare i loro diritti; presento i movimenti riparatori dell'inerzia, e anticipando questo successo felice per la nostra esistenza repubblicana, opino che dobbiamo istituire un nuovo regime elettorale, per chiamare all'azione tutti i cittadini, procurando che tutti i partiti curino la legalità delle iscrizioni. Credo legale il sistema esistente, ma non soddisfacente ai partiti, non proporzionato alla popolazione. Mi sarà grato proporre all'Onorevole Congresso il progetto che conterrà le nuove iscrizioni elettorali e la riforma della legge elettorale.

Ricevo la Presidenza sotto gli auspici della pace, beneficio supremo, che renderò duraturo e che il mio predecessore consacra col trasmettermi le insegne nella più completa tranquillità. Apprezzo questo beneficio nel suo reale valore e garantisco ai nazionali e agli stranieri che la pace pubblica non potrà essere turbata sotto il mio governo nè per abusi, nè per debolezze che gli impediscano di sostenerla con tutto il potere della Nazione. La ribellione ha finito per maturità dei tempi e per opera del nostro progresso; le rivoluzioni sono uccise dall'ambiente; le cospirazioni sono respinte dal sentimento dell'onore.

Ho detto che la questione sociale non ha ragione di essere dove non esistono classi privilegiate, dove la ricchezza è facile come è transitoria la povertà, e dove nessuna legge, nessuna preoccupazione fuorchè le diversità delle attitudini al lavoro, limita o ingigantisce la ricchezza privata. Questa affermazione non esclude i miglioramenti dell'operaio e il proposito di render più buon mercato i consumi di prima necessità; al quale scopo l'imposta dovrà ricadere di preferenza sopra chi ha maggior capacità contributiva. Simpatizzo con l'imposta progressiva sulle eredità e sopra i latifondi. La legge degli infortuni sul lavoro è una necessità che raccomando alle vostre deliberazioni. Simpatizzo vivamente col progetto che facilita la costruzione di abitazioni per i pubblici impiegati, ma dò maggiore importanza alle case operaie, questione che giudico urgente e cercherò nella mia amministrazione di risolverla. Sostengo che la legge di residenza è un diritto della sovranità che non si esercita mai contro i galantuomini, ma contro coloro che turbano l'ordine sociale, il quale deve essere difeso attivamente ed energicamente ogni qual volta il Governo lo veda attaccato.

Rispetto alle spese pubbliche opino che dobbiamo conformarle alla potenzialità delle entrate. L'esercizio moderato del credito è tonico che invigorisce l'organismo e accelera il suo sano sviluppo; ma l'uso eccessivo dei prestiti indebolisce il credito stesso e grava inconsultamente sulle generazioni future. Questa funzione delicata della sovranità si deve pesare con bilancie molto sensibili all'economia nazionale. Ricordate che non possediamo il governo delle pioggie e conseguentemente la nostra produzione non ha nè polizza, nè assicuratore. Il sistema della carità ufficiale, esercitato in forma di pensioni e di sussidi, vuol essere ristretto e sistemato; dovremo ancora riesaminarlo per regolarne non solo i benefici, ma anche l'applicazione. Porto nell'amministrazione propositi di economia e non vi proporrò l'uso del credito se non per impieghi produttivi o per necessità vitali e non postergabili. Come l'economia deve essere la mia orientazione, così il bilancio deve essere la mia legge.

L'istruzione pubblica sarà preoccupazione del mio governo; in particolare lo sarà l'insegnamento primario, a cui si deve la nozione elementare della Patria, da cui cominciano i primi affetti collettivi, da cui nascono l'altruismo, il carattere, il cittadino, la razza che forma la Nazione. Abbiamo 1551 scuole, ma ce ne mancano quattromila. Contemplo le statistiche degli analfabeti come vere tavole di mortalità, perchè infatti esse registrano altrettante morti dell'intelligenza e dello spirito, dati

da Dio ai fanciulli, perchè gli uomini li coltivino e la società li illumini. La scuola, la coscrizione e il voto pubblico sono per me le tre colonne, su cui dovremo appoggiare il solido edificio del nostro futuro.

La capitale assorbe troppo la vitalità della Repubblica; dobbiamo preoccuparci di disseminare la popolazione con una certa tendenza distributiva; diversamente non potremo trionfare nè dello spopolamento delle provincie nè del deserto nei territori federali. Questi ultimi sono quasi la metà della nostra superficie geografica, sono arra di futura ricchezza ed io dovrò continuare l'alto impegno del mio predecessore di portarvi la ferrovia, la scuola, la popolazione, e la giustizia che rappresenta la loro sicurezza. Ritornando alla politica distributiva, procurerò di promuovere le linee di navigazione dirette fra il vecchio continente ed il nostro gran porto del sud. Abbisognamo di un albergo degli immigranti, associato ad un ufficio del lavoro e ad un ufficio per la distribuzione delle terre, affinchè l'immigrante possa acquistare, colla orientazione del suo destino, la piccola proprietà, che pagherà col proprio lavoro. Non contrasto le imprese colonizzatrici che ci portano capitali effettivi, ma questo sistema non può escludere la divisione parcellaria della terra, che deve diventare il patrimonio del povero coltivatore.

Signori Senatori, Signori Deputati!

Eserciterò il governo del paese per il paese. La critica dovrà scusarmi se non praticherò una politica personale nè cogli uomini, nè coi partiti, sentendomi troppo dominato da una visione d'insieme e di armonia che mi traccia doveri imprescindibili. Sia questa risoluzione l'omaggio più chiaro e il sacrificio più penoso che offro alla mia patria, il sacrificio de' miei sentimenti di gratitudine, delle amicizie, delle riconoscenze che vorrebbero imporsi al mio spirito. Il dovere mi impone di mettermi in un punto d'osservazione elevato, e di contemplare serenamente e lealmente l'urto salutare dei partiti contro i loro ideali e le loro speranze, le loro delusioni e i loro trionfi, le loro passioni e le loro bandiere di lotta, spiegate ai venti della legalità. Lontano dall'azione politica durante un lustro ed elevato a questa posizione da cittadini di ogni partito, non mi anima nessuna prevenzione collettiva, nessuna inclinazione individuale. Ho ascoltato lealmente il mio cuore e non ha saputo rispondermi col ricordo di nessuna offesa, colla voce di nessuna inimicizia; ciò mi permette di essere il Presidente di tutti gli argentini, senza dissidenze che dimentico, per ricordare soltanto la evoluzione che ci chiede la grandezza argentina.

Non desidero e non devo cercare appoggi individuali che non possano sorgere dagli interessi collettivi e dalle loro aspirazioni subordinate alla felicità della nazione. Se dovrò ingrandire il mio nome, sarà perchè la Repubblica avrà ingrandito il suo, nel sereno ambiente repubblicano e nel concetto nazionale disinteressato e probo. Il mio criterio democratico sopra le funzioni del governo, voi lo conoscete: sta scritto nel programma che vi ho consegnato.

Gli uomini passano, ho detto, come accidenti instabili nella rotazione dei governi; convincerci che dobbiamo passare dopo aver montato la nostra guardia, è illuminare la milizia cittadina, provandole che la democrazia è rinnovazione, è movimento, e che solo la nazione è immutabile, come sono eterni i suoi simboli, intangibile il suo onore, imperiture le sue glorie.

Signori Senatori, Signori Deputati!

La divisione dei poteri non è la divisione degli uomini, è al contrario la loro solidarietà, la loro unione, la loro considerazione e il loro rispetto. Dovrò dunque curare con grande impegno l'esercizio dei poteri entro le facoltà di ognuno e nell'armonia di tutti, perchè l'indipendenza della funzione è la dignità del mandatario, e lo zelo di ogni potere è la virtù superiore e collettiva dello Stato.

Restano così espressi i miei propositi di governo e le mie aspirazioni di cittadino, il mio concetto delle esigenze del presente e delle previsioni dovute al futuro. Così ho pure lealmente confessato l'intimo mio pensiero, la mia coscienza delle gravi responsabilità che assumo, la mia fiducia nel vostro prezioso concorso, la mia fede profonda nel patriottismo del popolo argentino, che, coll'opera di tutti, va compiendo la profezia degli antenati e realizzando la grande nazione promessa al mondo.

Voglia la Divina Provvidenza vigilare sulla Nazione Argentina e illuminare il cammino a quegli a cui oggi tocca l'ardua missione di governarla.

PAZ.

L'ASSEDIO DI ROMA NEL '49

Su la gloriosa difesa di Roma nel '49 e sul soffocamento della Repubblica romana da parte della Repubblica francese molto fu scritto da contemporanei di tutte le nazioni che vi presero parte o vi assisterono. La storia dell'eroico avvenimento si può dir compiuta in tutte le sue linee e George Macaulay Trevelyan le ha riassunte in un suo libro con diligenza di storico e calore di poeta. Nondimeno ecco qui un documento che aggiunge dei particolari importanti per il dietroscena della storia. Il generale Vaillant ha scritto subito dopo gli avvenimenti una relazione dell'assedio da lui compiuto: *Le siège de Rome en 1849* (Paris, 1851): ora viene fuori nella *Revue bleue* una lettera di lui, datata 6 luglio 1849 e diretta ad un amico in Francia: essa è pubblicata da Paul Bonnefon che ci ragguaglia pure sulla biografia del generale, ma non ci dice a chi fosse diretta; certo a una persona competente, poichè a un certo punto lo scrivente si appella alla « grande esperienza » di lui. Alla fine della lettera, lunghissima e contenuta in due fascicoli (18 febbraio e 6 marzo 1911) della *Revue bleue*, il generale rimanda il seguito del racconto a un'altra volta e il Bonnefon dubita se questa seconda lettera sia mai stata scritta. Varrebbe certo la pena di rintracciarla.

Il Vaillant era nato a Digione nel 1790 ed aveva preso parte ad alcune campagne napoleoniche, di poi aveva eseguito numerosi lavori di fortificazione in molte piazze della Francia, e diretto quelli di Parigi. Era ispettore generale del genio quando il presidente Luigi Napoleone lo mandò all'assedio di Roma.

Nel principio della lettera il Vaillant racconta diffusamente come egli era stato scelto. Dopo la notizia dello scacco subìto dal generale Oudinot il 30 aprile, umiliante per le armi francesi, Vaillant era stato chiamato al Ministero per consiglio: gli si chiese che designasse qualche generale di brigata del genio perchè fosse mandato in Italia. Ma i nomi ch'egli faceva lasciavano dubbioso il ministro. Infine il Vaillant s'offerse egli stesso e fu accettato con senso di sollievo. Condotto dal Presidente, questi voleva nominarlo generale in capo, ma il Vaillant, per delicatezza verso l'Oudinot, rifiutò. Le istanze per vincere la sua resistenza furono grandi e infine egli accettò a condizione di potere non farlo conoscere all'esercito se non in caso ch'egli lo credesse necessario.

Giunse al quartiere generale presso Roma il 19 maggio. Oudinot lo ricevette freddamente. Egli stava attendendo dei delegati che, secondo lui, dovevano d'ora in ora venir da Roma a trattare per l'ingresso pacifico dei francesi nella città. Il Vaillant volle un colloquio particolare e mostrò all'Oudinot come questi dovesse a lui di poter rimanere ancora a capo delle truppe: « Non chiedo che d'essere consultato, anche quando non crediate necessario consultar gli altri generali ».

Rotto il ghiaccio « je n'ai plus guere eu qu'à me louer – scrive egli – de la manière d'être d'Oudinot à mon égard ».

Non vogliamo tralasciare di rilevare dal lungo preambolo che abbiamo riassunto le seguenti parole che dipingono lo stato d'animo del generale e di molti francesi d'allora: « Quant à ceux qui ont amené cette campagne si singulière, qui a causé de si graves embarras, et qui tient encore de si grandes difficultés en réserve, qu'ils s'en tirent heureusement, s'ils peuvent. Je le souhaite bien plus que je n'ose l'espérer; le problème est un des plus compliqués qu'on puisse imaginer ».

E ora lasciamo raccontare il generale Vaillant. Riproduciamo, col permesso dell'ottima consorella parigina, la *Revue bleue*, i brani che ci paiono più importanti, nel testo, perchè ci sembra che una traduzione non potrebbe rendere il parlare franco del soldato, nè gli scrupoli di coscienza che si posson leggere tra le righe.

Revenons à ces envoyés Romains qu'on attendait à chaque instant, dès le 19 mai, et que des officiers de l'état-major, nouvelles sœurs Annes, étaient chargés de signaler du haut de la terrasse du quartier général. Non seulement ils ne sont pas venus ce jour-là, mais pas davantage les jours suivants. Alors commencèrent les si singulières démarches de M. de Lesseps, les arrangements faits entre lui et le triumvirat Romain, arrangements très certainement plus conformes à l'instinct de notre nation, car en définitive il s'agissait de mettre les Romains et leur république sous la protection de la France et de courir sus aux Autrichiens, mais dans lesquels M. de Lesseps a eu le tort immense de s'écarter éntièrement des vues de notre gouvernement et de ses intentions à l'égard du Pape. D'ailleurs, M. de Lesseps, stipulant que l'armée française n'entrerait pas dans Rome, blessait au plus haut degré notre susceptibilité nationale et pour cela seul il eut méritè d'être désavoué.

Dès le 23 mai, malheureusement sans m'en rien dire, le général Oudinot avait accepté une proposition de M. de Lesseps, qui n'allait à rien moins qu'à nous rendre la fable ou la risée de toute l'Europe. Etant allè le voir fort tard, pour parler d'affaires, il me raconta le beau coup qu'il avait fait. Je ne pus retenir mon indignation et m'écriai : « Général, vous vous perdez et nous perdez tous avec vous! » Il bondit dans son lit, comme s'il avait été piqué par un serpent à sonnettes, et me dit: « Mais comment faire maintenant? Quel malheur que vous ne soyez pas venu plus tôt! Et M. de Lesseps qui est reparti pour Rome avec mon acceptation! » Je répondis qu'il avait dépendu du général de m'avoir auprès de lui avec M. de Lesseps; qu'il n'avait qu'à me faire appeler; que, quant au retour de M. de Lesseps à Rome, je m'offrais d'aller à Rome sur le champ et de lui parler. Le général Oudinot ayant accepté avec reconnaissance, je dois le dire, j'endosse l'habit bourgeois, et à l'aide d'un chirurgien de l'armée, qui avait conservé des relations à Rome en allant y soigner nos blessés du 30 avril, je me mis en route à onze heures du soir. Je dois vous avouer qu'à peine en voiture, je reconnus que j'avais fait une sottise. Mon grade, ma position de commandant en chef le génie de l'armée devaient m'empêcher de m'offrir pour une pareille mission. Je pouvais être reconnu par un de ces gueux de Français, principalement des mobiles de Paris, qui avaient pris parti dans Rome. Aux avant-postes, je passai pour un collègue du docteur, un docteur aussi; à l'hôtel où demeurait M. de Lesseps, je dus passer pour un négociant. Tout cela n'était pas net; si on m'avait reconnu, on m'aurait arrêté comme espion, et au moins gardé prisonnier. Aussi ai-je passé une nuit très tourmentée à Rome.

Nous avons beaucoup causé avec M. de Lesseps, ou du moins, il a beaucoup causé, et je dois convenir que, moi qui ne le connaissais pas, je fus bientôt sous le charme. M. de Lesseps est un homme d'esprit et de cœur, qui s'est bien tiré de plusieurs positions difficiles, notamment à Barcelone, et qui a cru qu'il viendrait également à bout du problème qu'on lui avait donné à résoudre. Mais la solution était au-dessus de ses forces, comme au-dessus de celles de bien d'autres! Le canon seul, avec sa brutalité ordinaire, pouvait faire un pareil miracle. Mais M. de Lesseps a eu le tort, le très grand tort, selon moin, après avoir cherché la solution en suivant les instructions et la politique de notre gouvernement, de se jeter dans une voie tout opposée et de vouloir reconnaître la République Romaine et tous ses actes, faire alliance defensive et offensive avec elle, et marcher immédiatement, avec elle aussi, contre l'armée autrichienne; un autre tort qu'il eut plus tard, et dont je vous ai déjà parlé, je crois, tort bien grave en ce qu'il blessait la susceptibilité de l'armée, ce fut de consentir à ce que notre armée n'entrât jamais dans Rome. Mais, je le répète, il n'en vint à ce degré d'aberration que plus tard, et par suite de ce qu'il s'était dit: *Je résoudrai.*

Revenons à ma conversation du 23 mai. M. de Lesseps eut peu de peine à me faire convenir qu'il y aurait plus de générosité de notre part à laisser les Romains se donner un gouvernement de leur choix, que de venir leur imposer à l'aide de nos baïonnettes un pape et un gouvernement clérical dont ils ne veulent plus à aucun prix, et dont on comprend facilement, par tout ce qui se dit ici, qu'ils doivent être complètement las. M. de Lesseps voulait donc, je vous l'ai dit, un revirement absolu de notre politique, un demi-tour de notre armée, et une bataille livrée aux Autrichiens. C'eut été bien, si telles eussent été les intentions de notre gouvernement, mais elles étaient absolument contraires. Aussi, rendu à moi-même et dégagé du charme de la conversation de M. de Lesseps, je reconnus bientôt qu'il faisait fausse route et manquait aux intentions de son gouvernement, ce qui n'est pas permis à un diplomate. Je persistai à demander au général Oudinot de se séparer tout à fait de la politique de M. de Lesseps pour revenir à l'exécution des ordres qu'il avait reçus de notre ministre des Affaires étrangères. Vous savez le reste. M. de Lesseps nous a quittés en nous donnant sa malédiction; en nous annonçant que, si nous attaquions le Monte Mario ou Mont Sacré, la population tout entière de Rome, les jeunes filles en tête, le couteau à la main, viendrait reprendre cette position et nous massacrer; que le siège de Rome était une chose impossible, que l'armée assiégée détruirait la ville de fond en comble avant de se rendre, que tout était miné, Saint-Pierre même! que les Romains ne reculeraient devant aucune destruction; que la fièvre qui s'avançait à grand pas allait nous saisir, si nous restions plus longtemps dans les positions que nous occupions... Vous savez le reste. M. de Lesseps nous a quittés le 2 juin. Le 3 nous avons attaqué et refoulé l'ennemi dans la place. La nuit du 4 au 5, nous avons ouvert la tranchée; livré un assaut par trois brèches au corps de place le 21 juin; livré un assaut le 30 à un retranchement; enlevé un deuxième retranchement le 2 juillet, pendant qu'on discutait, sans pouvoir s'entendre sur les conditions de la reddition de Rome. L'ennemi frappé de terreur a abandonné les portes de la ville, et nous sommes entrés les 3 au soir sans capitulation, ce qui rend notre position bien plus commode. Je reviendrai là dessus, si je finis cette lettre qui devient énorme. Mai je dois faire observer ici, que les obstacles apportés par M. de Lesseps à nos attaques ne nous ont causé en définitive aucun préjudice. Il n'y avait rien de prêt, à mon arrivée,

pour un siège en règle: quelques canons (six seulement, je crois) de siège, insuffisance absolue du personnel de l'artillerie et du génie, 2,000 outils seulement, trois compagnies du génie, pas un gabion, enfin le personnel et le matériel d'un corps de troupes qui croit trouver les portes ouvertes et qui n'a jamais supposé qu'on eut la pensée de ne pas le recevoir en ami. Votre grande expérience vous fera apprécier que ce n'est pas en vingt-quatre heures qu'on passe de cette douce quiétude à la réalisation de tous les besoins qu'il y a à satisfaire avant qu'un siège soit possible. Aussi, dans mon impatience de commencer, n'ai-je pas même attendu que tout fut prêt, et j'ai bien fait, car nous serions encore à attendre. Mais enfin, le jour de l'ouverture de la tranchée, nous avions 6 pièces de 16, 4 de 24, 4 petits mortiers, 4 compagnies du genie, 5,000 outils, 3,500 gabions, des fascines et sacs à terre en proportion. En un mot, quoique tout cela fut encore bien peu de chose pour attaquer une place de 5 à 6 lieues de tour, peuplée de 160 à 170 mille habitants, renfermant une armée qu'on évalue à plus de 29 mille hommes, ayant 119 pièces d'artillerie en batterie à ce qu'on assure, animée de ces sentiments qui portent aux grandes choses, enorgueillie enfin par notre échec du 30 avril, et par deux victoires remportées sous nos yeux sur le roi de Naples, qui, avec 10,000 fantassins, 2,000 chevaux et 52 pièces de campagne, a été battu par Garibaldi, sorti de Rome avec 4,000 hommes seulement et *deux* canons. Je souligne à dessein. Il paraît que décidément ce Garibaldi est un luron et un partisan habile. Malheureusement, Oudinot l'a laisse sortir de Rome avec 5 à 6 mille hommes. On court après depuis trois jours: l'atteindra-t-on?

Qui il Vaillant fa un passo addietro a ricordare l'assalto tentato dall'Oudinot il 30 aprile. Quando, il 6 marzo, il ministro della guerra gli aveva domandato informazioni su Civitavecchia, dove intendeva assicurarsi un posto di approdo e di resistenza per assistere e prender parte agli avvenimenti che stavano per svolgersi nell'Italia centrale, il Vaillant aveva suggerito di mandarvi sei pezzi d'artiglieria da 16. Questi medesimi pezzi servirono poi tre mesi dopo per l'assedio di Roma.

Autant la prise de possession de Civita-Vecchia me semblait une chose convenable, alors que la lutte entre les Piémontais et les Autrichiens durait encore et qu'on pouvait espérer que cette démonstration de la France servirait à la cause de l'indépendance de l'Italie, autant après la bataille de Novare et la destruction de l'armée piémontaise, ce coup de main contre Civita-Vecchia me semblait-il peu digne de nous, de notre politique et de nos véritables intérêts. Je fis mon possible pour dissuader le ministre de la Guerre; plusieurs fois je revins à la charge; je lui fis connaître l'opinion de M. Dufaure, qui depuis..., mais alors il n'était pas ministre! Tout fut inutile: le cabinet avait des engagements avec Gaëte, Naples, Madrid et Vienne: l'expédition se fit, et elle eut un plein succès. Amon avis, ce fut un malheur; car si Civita-Vecchia n'avait pas lâchement ouvert ses portes, s'il eût fallu les enfoncer a coups de canon, si en un mot on eût rencontré la moindre résistance, le succès n'eût pas monté à la tête du général en chef, qui n'aurait pas eu ce terrible réveil du 30 avril.

Cette affaire du 30 avril est prodigieuse. Je ne m'étonne pas absolument qu'on ait été trompé par de faux renseignements, surtout quand on est naturellement porté à se faire illusion; mais que, arrivé avec cinq mille hommes devant des murailles de douze mètres de hauteur, qui vous accueillent avec des boulets et de la mitraille, on s'obstine pendant *cinq heures* à lancer ses troupes contre des bastions

d'où l'on décimait nos pauvres soldats a volonté, que pendant cinq heures, en plein jour, on renouvelle ces folles tentatives, voilà ce qui passe toute croyance. Il n'y n'avait pas une seule reconnaissance de faite. On cherchait des portes dont l'existence est restée un problème pour les officiers qui ont assisté à cette désastreuse journée du 30 avril, jusqu'au moment où, deux mois après, la brèche leur a permis d'entrer dans Rome! Las de venir se heurter contre des murs, on s'est mis à l'abri du feu des remparts, attendant la nuit pour enlever les blessés, retirer les quelques pièces de campagne trop aventurées, et sortir, par la retraite, d'une position qui est bien la plus terrible de toutes celles où un corps de troupes puisse se trouver. Les officiers qui étaient là et qui m'ont parlé de cette journée où nos soldats ont fait une fois de plus la triste expérience de l'inutilité d'un courage aveugle et sans direction, m'ont tous dit que, si l'ennemi avait fait la moindre sortie et avait paru vouloir inquiéter la retraite, celle-ci eût été des plus pénibles et les pertes eussent été immenses. Heureusement les Romains ne savaient pas nous avoir fait tant de mal et avoir si fortement ébranlé notre moral.

Designato per dirigere l'assedio, il Vaillant non solo non conosceva le fortificazioni di Roma, ma non ne aveva mai osservato le carte; reputava le mura poco solide e pensava che appena Castel Sant'Angelo poteva aver qualche proprietà difensiva. Più informati di lui volevano mostrarsi il Presidente Luigi Napoleone e Thiers, ed è interessante riprodurre quanto il generale riferisce delle opinioni di questi due personaggi su questo soggetto!

Dans les conversations que j'eus les 11 et 12 mai avec le Président de la République, il m'engagea fortement, si le siège devait avoir lieu, à attaquer immédiatement le Château Saint-Ange par le bastion dont la capitale est dirigée au nord. Il me disait connaitre beaucoup les localités, les avoir étudiées avec soin au point de vue de l'attaque et de la défense, et m'assurait que de ce côté les difficultés seraient peu de chose. Je ne pouvais partager cette opinion, car d'abord j'objectais qu'une citadelle qui peut renouvéler sa garnison tous les jours, qui a derrière une armée de 20,000 hommes, non entamée, non tourmentée, est dans des conditions de défense les meilleures possible; je citais, à l'appui de mon dire, l'exemple de la tête du Pont de Kehl, et la longue résistance qu'elle avait faite, lorsque Strasbourg et Kehl étaient tenus par la même armée. Je parlais aussi de la position rentrante ou enfoncée dans laquelle il me semblait me rappeler qu'était le Château Saint-Ange par rapport aux fortifications du Vatican, sur la rive droite du Tibre, et de la porte del Popolo, sur la rive gauche. Je parlais de mémoire, car nous n'avions pas de plan sous les yeux: le Président, qui me soutenait que le rentrant n'existait point ou du moins qu'il était très peu prononcé et que les parties des fortifications dont je m'inquiétais étaient très éloignées, fit apporter une carte de Rome et fut bien étonné de voir (les compas sont inexorables) que les coups à craindre viendraient de 6 ou 700 mètres seulement, et qu'en fait de rentrant, il était difficile de rien imaginer qui mérità mieux ce titre. Comme un Président ne peut guère avoir tort, surtout en fait de siège, j'ai quitté le nôtre bien convaincu que je n'y entendais rien ou que du moins la vue des lieux m'inspirerait des idées plus raisonnables. Pour moi qui suis assez vieux pour juger d'après des plans, je renonçai dès lors à toute attaque contre le Château Saint-Ange avant la prise de la ville, et maintenant que j'ai vu, je suis plus ancré que jamais dans la persuasion que faire autrement, c'était marcher à un désastre.

Il fallait donc prendre la ville! Dans une lettre que M. de Corcelles m'a lue et qui portait, je crois, la date du 6 juin, M. Thiers s'exprimait ainsi : « Dites à mon ami Vaillant que je regrette beaucoup de ne l'avoir pas vu avant son départ. Je lui aurais expliqué par où il faut attaquer Rome. J'ai beaucoup étudié tout ce qui se rapporte au terrain qui enveloppe cette ville; le souvenir des moindres ondulations m'est très présent ; je sais parfaitement quelle est la force respective des différents points par lesquels on peut vouloir aborder l'inceinte... » Vous voyez combien il est malheureux que je n'aie pu passer un jour de plus à Paris, et en profiter pour aller prendre des leçons de Thiers ! J'étais son professeur de fortification en 1840, alors qu'il était question de fortifier Paris ; c'est trop juste qu'il soit mon maître en fait d'attaque des places neuf ans plus tard. Je souhaite seulement qu'il ait en moi un élève qui lui faisse autant d'honneur qu'il m'en a fait en 1840.

« Privé de ses leçons, dans ce cas-ci, et ne voulant pas obéir à celles que m'avait données le Président », il Vaillant studiò da sè il piano dell'assedio.

La présence prolongée de 16 à 20 mille soldats étrangers dans cette ville, les immenses travaux qu'ils y avaient faits, tant aux fortifications mêmes de l'enceinte intérieure, qu'aux réduits et coupures, les barricades qu'ils avaient élevées dans toutes les rues, non pas sans art comme nous l'avons vu à Paris, mais d'après des plans bien entendus, bien étudiés, barricades avec fosses en avant, parapets en terre, fraises ou palissades (j'ai vu de ces fraises qui étaient formées de barreaux de fer terminés en pointes aiguës), tout cela, dis-je, doit vous faire comprendre que l'attaque de Rome était une chose sérieuse, et que le choix du point d'attaque pouvait avoir de graves conséquences quant au succès des opérations du siège.

Cette ville, dans laquelle, après la réception qu'on nous avait faite le 30 avril, nous ne pouvions plus espérer entrer que de force, opposait d'ailleurs à nos coups et pour ainsi dire de tous les côtés une impossibilité *morale* (passez-moi le mot) qu'aucune autre ville forte n'eût présentée, et qui, de tous les obstacles à vaincre ou à éviter, était très certainement le plus grand. Je veux parler des monuments publics et des objets d'art qui sont ici accumulés en si grand nombre. Je ne sais si vous connaissez Rome; ce qu'il y a de sûr, c'est que toute l'histoire de la civilisation ancienne et moderne s'y trouve résumée, soit par les constructions qui ont été exécutées depuis la Renaissance, soit par ces ruines romaines si grandes, si belles, si imposantes et qui parlent peut-être plus haut encore à l'imagination que les chefs-d'œuvre des architectes employés par Jules II, Léon X ou Paul III. Le Panthéon d'Agrippa, le Colisée, la colonne Trajane excitent encore l'admiration, après qu'on a visité Saint-Pierre, le Vatican, Saint-Paul hors des murs, ou Saint-Jean de Latran. Au reste, sans vouloir établir un parallèle qui serait ridicule, on peut dire que ces merveilles de l'architecture, embellies encore par tant de tableaux, de statues, d'objets d'art de toute sorte qui n'étonnent pas moins par leur nombre que par leur perfection, ont fait bien véritablement de Rome la ville universelle et le rendez vous de tous ceux qu'anime encore l'amour du grand et du beau.

Vous comprenez que, dans une pareille ville, il doit être difficile de lancer des boulets ou des bombes sans avoir à craindre de détruire à chaque coup quelques-uns de ces trésors qu'aucune puissance humaine ne saurait remplacer; vous comprenez qu'on ne peut en agir avec Rome comme avec la citadelle d'Anvers, Landau ou

Sarrelouis. Pour rien au monde je n'aurais voulu que mon nom fût associé à la chûte du dôme de Saint-Pierre, à la mutilation de l'Apollon, ou à la destruction du *Jugement dernier* ou de *la Communion de saint Jérôme*! Mieux valait laisser les Garibaldi et autres ruiner des villes, assassiner quelques prêtres ou bourgeois et battre monnaie avec les planches aux assignats. Sans doute ils ont commis bien des excès et exercé un cruel despotisme, mais les maux qu'on peut leur imputer peuvent presque tous se réparer avec le temps, tandis que les artistes pleurent encore sur les dévastations commises au Vatican, principalement au Loges de Raphaël, par les barbares soldats de Charles-Quint, en 1527.

Il Vaillant rigetta dapprima l'idea d'un attacco sulla riva sinistra del Tevere, e ne spiega lungamente le ragioni. Al suo arrivo aveva trovato il generale in capo e gli ufficiali del genio decisi per un attacco verso porta San Paolo: essi non pensavano agl'impedimenti del Testaccio e dell'Aventino, nè alla lontananza di questi punti dalla città abitata, nè alle vie barricate che li aspettavano. Il generale Vaillant si oppose energicamente a questo piano. Un altro progetto che poteva tentare con qualche apparenza di ragione era quello di impadronirsi del Pincio dalla parte detta « Muro torto ». Ma neanche il possesso di quest'alta collina poteva aver significato decisivo contro un nemico tutto speciale.

D'autre part, on ne pouvait supposer que cette partie d'enceinte, si tentante pour un assiégeant au premier aspect, n'eût pas attiré l'attention particulière de l'ennemi; et en effet, il avait fait en arrière une très bonne coupure avec parapets en terre bien garnis d'artillerie; en avant de l'enceinte, il y a un profond ravin, puis une route encaissée au pied du mur, formait un véritable fossé, avec contrescarpe revêtue; les approches étaient défendues par la villa Borghèse ou l'ennemi se tenait en force et d'où il aurait fallu le déloger. Les maisons en avant de la porte même étaient creusées et se reliaient par de bonnes communications à un ouvrage en terre armé d'artillerie, construit par les Romains pour couvrir cette porte. Je n'ai connu tous ces détails que depuis que nous sommes maîtres de Rome, c'est vrai: mais l'inspection seule des plans suffisait pour faire soupçonner tout ce que l'ennemi avait pu et dû accumuler de moyens de défense sur ce point. J'ajouterai que jusqu'au 3 juin nous n'étions pas maîtres du Ponte Molle, le seul par lequel on pût passer le Tibre de ce côté; que l'ennemi tenait ce pont, qu'il l'avait miné et que, quand nous nous en sommes emparés, il n'y avait plus à songer à transporter à une si grande distance et nos approvisionnements de gabions, fascines, etc., et encore moins nos pièces de sièges et leurs munitions.

Quelques officiers, que je suis obligé d'appeler superficiels, séduits par le mauvais état apparent des maçonneries de l'enceinte au Pincio, principalement au saillant, à 400 mètres à droite de la porte du Peuple, cherchaient, même dans les premiers jour de juin, à décider notre général Oudinot à abandonner toute idée d'attaque par la rive droite, et à porter tous ses moyens sur la rive gauche contre le saillent de la porte du Peuple. Ce qui les séduisait principalement, c'était ce mauvais état des maçonneries, qui ont en effet l'air de n'attendre qu'une volée de canon pour tomber, penchées qu'elles sont déjà en avant et surplombant d'une manière prodigieuse J'ai déjà dit plus haut qu'en arrière de ces *si mauvaises* maçonneries, il y avait également des obstacles sérieux à franchir avant d'arriver à cette brèche qui ne demandait que quelques coups de canon pour se manifester.

le puis ajouter maintenant que ces murs en surplomb sont dans cet état depuis treize cents ans! Leur construction remonte à Domitius Aenobarbus, le bisaïeul de Néron. La poussée des terres les a fait sortir de leur aplomb, mais n'a pu les renverser; il est probable qu'il nous aurait fallu bien des boulets pour achever ce qu'elle n'a pu faire. Je trouve ce que je vous dis là dans un très bon ouvrage su Rome par Vasi. Ce que je ne puis trouver nulle part, mais qui m'a été affirmé comme très vrai (on me promet des preuves écrites), c'est que je ne sais à quelle attaque de Rome par les Barbares « nous ne sommes pas les seuls qui ayons eu de mauvaises pensées sur Rome », ceux-ci, qui avaient bonne envie de tenter un effort de ce côté, en furent empêchés par cette réflexion, que ce mur, qui paraissait si peu solide, avait très certainement été construit ainsi par les assiégés, qui n'auraient qu'à le pousser tant soit peu pour le faire tomber et écraser tous les assaillants!

Je vous demande bien pardon, mais je n'en ai pas encore tout à fait fini avec l'attaque par le Pincio, près de la porte du Peuple. Si vous jetez les yeux sur un plan de Rome, vous verrez que la ville se termine comme en pointe de ce côté. Trois rues principales, dont le Corso, qui est la plus belle, la plus passante, la rue des riches boutiques, des grands hôtels, viennent aboutir sur la place du Peuple, et sont réunies par une suite de rues transversales, qui font de cette partie de la ville comme autant de tranches très faciles à défendre. Je ne doutais pas que ces trois grandes artères ne fussent à chaque rue de traverse fermées par une barricade ou coupure flanquée par deux autres construites dans la rue latérale. C'est en effet ce qui était et ce que nous avons vu une fois que nous avons été maîtres de Rome! Voyez à quelle guerre de barricades on se condamnait en cherchant à pénétrer par la porte du Peuple! Et moi qui avais surtout à cœur d'éviter cette guerre de rue et de faire tomber toutes les barricades en les tournant, sans les attaquer directement!

L'attaque de Rome par la porte du Peuple avait beaucoup de partisans dans notre petite armée, et non seulement après les premiers jours de tranchée, mais même le 23 juin, après que nous avions déjà réussi à nous loger dans deux bastions et sur une courtine, le général en chef réunissait encore ses généraux en conseil, pour savoir s'il ne convenait pas de modifier mon projet et de se reporter vers la porte du Peuple. Voulant en finir, une bonne fois, avec ces folles idées dont le moindre défaut était de jeter du discrédit sur ce qui se faisait sur la rive droite et de porter l'indécision et le doute dans les esprits, je profitai de l'arrivée de deux nouveaux régiments d'infanterie pour dire qu'il convenait peut-être alors de faire une démonstration sérieuse du côté de la porte du Peuple. On fit dont passer ces deux régiments sur la rive gauche et on les donna au brave général Gueswiller, qui, posté depuis quelque temps en avant de Ponte-Molle, disait n'avoir besoin que d'un bataillon de plus pour enlever le Pincio de vive force! On mit à sa disposition une batterie de douze avec laquelle il prétendait ouvrir l'enceinte... Puis, quand il fallut faire succéder les actions aux paroles, quand des réconnaissances plus complètes eurent mieux fait apprécier la nature des obstacles, quand on eut vu enfin, que c'était un siège sérieux à entreprendre, qu'il fallait contrebattre et réduire au silence des pièces de gros calibre, bien placées, derrière des parapets en terre de six mètres d'épaisseur, on déclara la chose impossible, ou du moins l'on convint qu'au lieu de partager des moyens à peine suffisants pour une seule attaque, il valait mieux les concentrer sur un même point, et ne rien distraire du matériel qui était employé à réduire les fronts du Janicule. Que tous ceux qui ont

donné de si bon cœur dans le piège que je leur avais tendu, veuillent bien me pardonner ma petite ruse, il n'y avait pas moyen d'en finir autrement avec ces velléités sans cesse renaissantes d'attaquer de tout autre côté que celui que j'avais choisi, avec un autre général en chef moins étranger à l'attaque des places et se rendant mieux compte des difficultés et des lenteurs qu'il faut savoir surmonter ou subir.

Questa lettera fu mai seguita da altre?

L'armistizio che aveva dato il tempo al Governo francese di mandare a Roma i rinforzi e il potente sussidio della scienza del generale Vaillant, l'intermezzo pacifico in cui il Lesseps aveva servito in buona fede a illudere i generosi repubblicani di Roma e a preparar comodamente l'attacco dei francesi, fu troncato da un'ambigua lettera dell'Oudinot in cui dichiarava che si potevano riprendere le ostilità e ch'egli non darebbe l'assalto « alla piazza » prima del lunedì 4 giugno. Giocando sulla parola *place* e interpretandola in modo da non comprendervi gli avamposti (Villa Panfili, Villa Corsini), egli occupò quelle posizioni mal difese nelle prime ore del mattino 3 giugno. Fu quella la giornata che segnò il fato di Roma. C'entrava il Vaillant in questo sanguinoso tranello? Fu lui che fece anticipare l'attacco nella sua « impatience de commencer? ».

Anche senza l'inganno, la Repubblica romana sarebbe caduta. Essa era condannata dal giorno in cui un generale inetto, l'Oudinot, aveva lanciato i francesi a una sconfitta che nè il presidente Luigi Napoleone, nè il suo Governo avrebbero tollerato rimanesse impunita. Era necessario il martirio del 3 giugno. Contro la tradizione teocratica, soltanto « una tradizione più pulsante di vita, un altro ciclo di racconti cavallereschi, un nuovo ruolo di martiri avrebbe potuto trionfare » scrive G. M. Trevelyan. « Così il ruolo cominciato nelle prigioni papali fu completato sul Gianicolo, e i migliori andarono lieti al sacrificio » (1).

« Soltanto perchè vi furono uomini che ricordavano e raccontavano con angosciosa fierezza la storia della generosa dedizione di quelle giovani vite – possiamo concludere collo storico inglese – potè col volger degli anni radicarsi nella nazione tutta la determinazione incrollabile di riconquistarne la vera capitale, potè scaturire quel magico e indomito grido del cuore: *Roma o morte!* – magico financo negli anni di discordia e di divisione, tanto che presto o tardi il mondo cattolico dovette piegarsi ad esso come a volontà più possente, anzi più tenace che la propria ».

(1) *Garibaldi e la difesa della Repubblica Romana*, di G. M. TREVELYAN, trad. di G. B. DOBELLI, presso Zanichelli, 1909.

TRA LIBRI E RIVISTE

Antonio Fogazzaro – L'Istituto storico austriaco a Roma – Gl'interessi artistici di Parigi – L'agonia di Heine – N. Barabino – La nota musicale – Dante fuori d'Italia – Julia Ward Howe – Lutero a Roma – Marivaux e la commedia italiana – Gli hôtels di Londra.

Antonio Fogazzaro

Antonio Fogazzaro è morto in una povera stanza d'ospedale. Se ebbe tempo di pensare al suo destino, nella improvvisa rassegnata agonia, dovette non essere scontento di trovarsi lungi dagli agi della propria casa, in un luogo di sofferenza della povera umanità. Un altro grande credente, Tolstoi, or son poche settimane, era stato così sorpreso dalla morte in una stazione ferroviaria.

Leggendo l'introduzione del suo ultimo romanzo, il capitolo dove Marcello Trenti, nel quale il Fogazzaro ha raffigurato il proprio padre, si prepara alla morte prossima, non potevamo fare a meno di pensare all'autore e alle visioni di eternità che ormai dovevano essergli divenute famigliari.

Vorrei su l'alta guglia esser sepolto
Dove l'ultimo sole a sera muor...
Piede insolente non sentir sul volto,
Inutil pianto non sentir sul cor.
Là verrebbe a cercarmi la tempesta
Fedele amante...

Chi potrebbe esser sepolto lassù? Gotamo o Zarathustra, colui che avesse attinto una grandezza sovrumana o disumana. Fogazzaro non si sentiva così grande nè così esumanato, e aggiungeva subito modestamente con una punta d'ironia, pensando a qualche arguta lettrice:

Ma voi, signora mia, se navigando
Veniste mai per questo lago un dì,
Direste, forse un poco sospirando:
« Fu sempre nelle nuvole così! »

Questa arguta o sentimentale lettrice egli non dimenticò mai, forse curò troppo. Come scrittore e come uomo egli aveva le sue limitazioni che qui non è luogo di ricercare. La sua religione e la sua morale, poichè di morale e di religione egli si preoccupava nei suoi romanzi più esplicitamente di quel che l'arte non comporti, potevano essere messe in discussione da parecchi punti di vista. Ma egli fu un artista coscienzioso, spesso felice, fu un pensatore in buona fede, fu un uomo retto e buono.

Avendo esordito tardi negli anni, rimase per lungo tempo l'autore caro a un ristretto pubblico, mentre altre tendenze erano in voga in Italia e all'estero. Egli non fu così un convertito per impulso di reazione: quando anzi alcuni scrittori francesi, dopo proclamato il fallimento della scienza, si strinsero attorno all'ortodossia, egli accolse nella sua concezione religiosa un soffio di idee liberali. L'amore della vita e del rinnovamento lo indusse perfino ad affrontare il pericolo d'una condanna dell'Indice, egli ch'era e rimase sempre, senza saperlo, il migliore apologista del cattolicismo. Questo suo atteggiamento gli valse una vasta popolarità da lui non cercata; anzi da lui trascurata, quando alle intimazioni del Vaticano egli non rispose che col silenzio.

Ora le agitazioni politiche e religiose tacciono e taceranno intorno al suo nome. Ciò gioverà per la giusta valutazione della sua opera, che i critici potranno interpretare nella sua integrità,

non più ormai per condannarla o esaltarla, ma per farne splendere quel che v'ha di bello e di duraturo.

Le nuove generazioni leggendo le vicende del piccolo mondo di cui il Fogazzaro s'è reso interprete amoroso, sapranno che se è viva in esso e complessa l'anima d'una regione, vi palpita pure un riflesso della vita di tutta l'Italia. Questo scrittore che non sapeva ritrarre se non figure che aveva amate, che ci ha messo dinanzi agli occhi i ritratti dei suoi cari, che ha saputo dipingere con evidenza fantastica soltanto la città, la valle, il lago, le case da lui abitate, ha appassionato dei lettori di tutto il mondo, perchè traverso le apparenze esteriori ha sempre cercato quello che è profondo ed eterno nell'umanità.

***

Quante perdite ha subìto di recente la letteratura nostra! Di questi giorni moriva, due anni fa, Edmondo De Amicis. Lo avevano preceduto Giuseppe Giacosa, Giovanni Camerana e lo seguirono A. G. Barrili, Vittorio Betteloni, Gerolamo Rovetta, A. Pisani Dossi. Più o meno popolari, questi scrittori, insieme ad altri che li avevano da lungo tempo preceduti, come Emilio Praga ed E. De Marchi, avevano alcuni caratteri comuni: erano settentrionali, venuti alla notorietà circa nello stesso periodo, e incarnavano gl'ideali specialmente della borghesia dell'Alta Italia.

Ora è scomparso Antonio Fogazzaro, che, sorto a un dipresso con essi, se ne distinse per il suo campo d'osservazione più limitato, ma più acutamente evocato e caratteristico, e li superò nella elevatezza degl'intendimenti e nell'importanza dell'opera.

La stampa italiana ed estera ha tributato larghi omaggi alla memoria dello scomparso. Citiamo qui alcuni brani d'un articolo di Filippo Crispolti, pubblicato nel *Momento* di Torino, ove si contengono delle lettere del Fogazzaro significative per la sua biografia. Scrive il Crispolti:

« Pensieri di morte non lontana; aspirazioni ed esempi di morte santa, ricorrevano spesso alla sua penna nella confidenza cogli amici. Quando nel 1895 gli morì il figlio Mariano, egli con queste parole mi concludeva lo sfogo del più gran dolore della sua vita:

« ... il Signore lo ha così visibilmente aiutato nei suoi giorni supremi! Egli ha donato i suoi vent'anni a Dio con la pace più serena; ha edificato il santo sacerdote, suo zio, che lo assistette, ha voluto che tutti sapessero che moriva da buon cristiano come i suoi nonni. Io non posso scriver questo senza versare calde, larghe lagrime e anche ora ho dovuto cessar di scrivere per un momento, ma Ella ha inteso, caro amico, quello che sento! Sento che la mia guida, adesso, è lui, ch'egli mi assiste, mi consiglia, mi dirige, mi accompagna, e forse trepida per me come io trepidai per lui! Non vi è qui una dolcezza infinita? Non è naturale che io mi tenga prezioso il dolore, che preghi Dio di lasciarmi nel pianto fino all'ora in cui vedrò imminente la riunione? Non è naturale che io tema solo troppo lontana questa ora, che io tema solo di me stesso se la prova è ancora lunga? »

« E alla fine di quell'anno, – seguita il Crispolti, – dopo aver terminato nel lutto il suo capolavoro, me lo accompagnava colle seguenti parole:

« Vicenza, 19 novembre 1895.

« Caro amico,

« Le mando *Piccolo Mondo antico*, un romanzo che scrissi col proposito di potervi morir sopra in pace, come uomo e come cristiano. Come uomo ho voluto onorarvi persone la cui memoria mi è sacra; come cristiano ho voluto esaltarvi il dolore sentito cristianamente. Ella dirà se abbia raggiunto questo secondo scopo. Non dica in ogni modo che l'arte più da me attende; perchè più di questo libro non potrò dare. Neanche so se potrò dare altro, perchè ora mi pare impossibile di sapere mai più concepire e rappresentare persone che abbiano speranze terrene ».

« Invece – commenta F. Crispolti – egli era serbato a dare parecchi libri, e a descrivere in essi anche " speranze

terrene ". Senonchè la descrizione di esse era quasi estranea a lui. Egli non vi partecipava più. Sentite come rispondeva ai rallegramenti miei per i suoi sessant'anni, compiuti nel 1902, quando da poco era uscito *Piccolo Mondo moderno*, e degli ultimi due libri non si parlava neppure:

« Caro amico,

« La Sua lettera è stata un'opera buona, mi ha compiuto nell'animo la dolcezza solenne di un anniversario che mi fa sentire tanto più vicina la meta, tanto più vicino l'incontro di desideratissimi spiriti.

« ... Ma mi ritorna tante volte nella coscienza l'affannosa domanda: l'opera mia cosa vale davanti a Dio? Non ho io troppo cercato, scrivendo, di piacere agli uomini? Anche là dove la parola parve più elevarsi verso il Divino? E poi, perchè *homo sum*, mi rattrista tante volte il dubbio di un imminente oblio. Tutti questi pensieri insieme mi guastavano il suono grave e dolce dei sessant'anni. È venuta la Sua lettera e un'altra n'è venuta, di persona umile, nella quale con molto lume naturale di intelligenza, con molto calore di sentimento, con moltissimi errori d'ortografia è detto di un'anima ritornata alla Fede per la lettura dei libri miei: alla Fede ed alle pratiche della Fede. Queste due lettere sono state due doni del Signore... »

Ma il presagio più prossimo di quel che sarebbe stata la sua ultima ora, il modello che egli aveva scelto per essa, è indicato in un'altra lettera, press'a poco dello stesso tempo, in risposta a condoglianze per la morte dello zio Mons. Giuseppe Fogazzaro, che sotto il nome di Don Giuseppe Flores vive nel *Piccolo Mondo moderno*:

« Sì, mi è tanto caro di avere infuso il Suo venerato spirito nel mio libro; mi è tanto caro che qualcuno abbia potuto dire " Don Giuseppe Flores è un ideale non verosimile " mentre so quanto il ritratto sia scrupolosamente fedele; tutti i miei concittadini lo sanno! Ha suggellato gli esempi di una santa vita con l'esempio di una morte santa. Tranne qualche breve ora di assopimento nel penultimo giorno, fu presente a sè stesso sempre. Otto o dieci giorni prima di morire gli suonarono nella mente per una notte intera, tra le veglie ed il sonno, le parole della parabola dei talenti: " et ecce alia quinque superlucratus sum " (cito a memoria). Me ne parlò come di un'allucinazione, senza voler ammettere, nell'umiltà sua, che fosse quello un amoroso suggerimento del Signore alla sua coscienza. L'ultima voce sua fu " non fiat voluntas mea, sed tua ". Non ebbe angosce mai e neppure movimenti di presunzione, ma severo abbandono sempre di sè alla divina volontà, come di un indegno allo Infinito Amore; sofferse, ed esclamava ogni tanto " Ma! " con un accento solenne quasi per dire: l'ho meritato, è bene ».

In questo racconto della morte dello zio – aggiunge il Crispolti – non pare anticipato il racconto che oggi si fa della morte di lui? Le stesse sofferenze, la stessa rassegnazione, la stessa umiltà...

***

Fra gli articoli che abbiamo letto nei giornali stranieri, ci parve particolarmente bello e commovente uno di Filippo Monnier, apparso nel *Journal de Genève*. Fogazzaro era assai noto in Svizzera. La sua villa d'Oria è a sette chilometri da Lugano e a venti minuti dalla frontiera svizzera. Ecco alcuni passi dell'articolo del Monnier:

Antonio Fogazzaro est mort. C'est un grand deuil pour l'Italie, qui perd en lui un de ses fils les meilleurs et une de ses gloires les plus hautes. C'est un chagrin pour nous qui l'aimions bien. Il ne nous était pas un inconnu; il ne nous était pas même un étranger; il était notre voisin. Il touchait à la Suisse de si près, par le voisinage, par la culture, par toutes sortes d'attaches intimes et profondes. Tout de suite il avait trouvé dans notre patrie un écho. Sa première œuvre traduite en français parut à Genève, et lorsque il y a cinq ans il vint à Genève, il sentit avec nous, nous sentîmes avec lui cette mystérieuse

sympatie des âmes qui est le lien le plus fort d'ici-bas.

Italien, certes il l'était. Il l'était de toutes les manières, de par la grâce et de par la tendresse et de par la passion frémissante de son génie. Il n'était pas comme Carducci, un de ces Italiens exclusifs, absolus, irréductibles, qui demeureront toujours plus ou moins fermés à la pénétration d'une autre race. Avec cet Italien du Nord pour qui le monde extérieur existait, il y avait moyen de s'entendre. Nous nous entendions si parfaitement avec lui.

Il est né à Vicence, la jolie ville de Palladio. Il a grandi au bord d'un lac qui est le nôtre. Il s'est développé au sein d'une famille heureuse, aisée et cultivée qui l'a entouré de sourires, de tendresse et d'esprit: le père écrit finement en vers et en prose, la mère chante d'un filet de voix très juste les vieux airs populaires; son précepteur est l'abbé Zanella, un des poètes les plus purs d'Italie. A côté de l'italien il a appris l'allemand et l'anglais. A côté de Manzoni et des écrivains de sa patrie, il a lu Heine et Dickens. Bach et Beethoven, Haydn et Mozart ont compté au nombre de ses premiers éducateurs. Il a fait son droit à Turin. Il a voyagé. De la poésie, de la musique, des fleurs; les vieux livres d'un autrefois charmant; la belle montagne qu'on découvre de la Valsolda, et pour exalter cette idylle le canon lointain de Magenta, le souffle héroïque de l'épopée: ainsi sa jeunesse. Elle s'est épanouie dans la paix de la nature, loin des cénacles littéraires, au contact du bonheur. Elle a été preservée et bénie. Elle lui a imparti une harmonie, une unité et un recueillement qui dureront toujours.

Dieu fut la grande aventure de sa vie. Sa famille aux pratiques exactes le lui avait révélé. Il mit à le connaître, à le comprendre et à l'adorer le meilleur de son effort. Parvenu à l'âge d'homme dans la seconde moitié du XIXe siècle, où le positivisme constituait la doctrine courante, et la science la discipline presque unique des esprits, il n'échappa point à cette tyrannie. Il connut le doute. Il en sortit victorieux. Il ne garda de cette époque de trouble que l'ambition hardie de réconcilier le dogme avec Darwin et de trouver le transformisme dans Augustin. Mais s'il échoua dans ce dessein ingénu comme le fils de ses entrailles, Giovanni Selva, devait échouer plus tard dans ses revendications d'un modernisme audacieux: sa foi demeura la plus forte . . . . . .

Qui il Monnier parla brevemente di Fogazzaro scrittore e dell'opera sua:

Cette œuvre n'est pas celle d'un penseur. Elle est celle d'un poète. Tout de suite il avait été poète; il le restera jusqu'à la fin. Un petit poème, *Miranda*, avait été son œuvre exquise de début: « Miranda, le doux mot! Elle était assise sur le petit banc au pied des ormes, comme si les Grâces l'y avaient posée. Mon oncle parlait du beau temps d'autrefois. Le soir était sombre. Je la regardais. A ce moment soudain nous sentîmes tomber larges et rares les gouttes de pluie. Elle se leva la première, moi après tous ».

Une telle sensibilité grandira sans doute dans l'œuvre mûrie du romancier. On retrouvera dans cette œuvre la même âme attendrie, le même silence intérieur, la même intelligence de la femme et la même présence de Dieu, qui donnaient un charme adorable à ses premières strophes écrites à la suite de la *Dorothée* de Gœthe et de la *Louise* de Voss. Avec la ferveur religieuse dont il est tout rempli, il ne fait point de la controverse ou de la propagande comme nous autres. Il fait de la vie. Il crée des âmes. Il suscite toute une humanité comique ou tragique, angoissée ou apaisée, qui lutte, souffre, se débat, aime ou sourit...

L'homme était charmant, tout d'urbanité et de courtoisie italienne, tout de grâce, de bon vouloir et de bon accueil. Il était tendre, affectueux et fin. Il était une énergie aimante. Il était grave et il était gai...

Encore que la vie lui eût été dure souvent, qu'elle eût ravi les siens les

plus aimés, qu'elle l'eût déçu dans ses espoirs les plus chers, les trahisons de la destinée n'avaient pas réussi à altérer la sérénité de sa pensée, ni à offusquer la lumière des claires certitudes allumée dans son cœur. Son existence aux jours unis s'écoulait toute dans la paix du travail, l'amour de la famille, le culte de Dieu. Il était heureux autant qu'un homme peut l'être. Il donnait l'exemple salutaire, l'exemple supérieur de la joie.

L'Istituto storico austriaco in Roma.

L'Istituto storico austriaco, sorto trent'anni fa per volere di Francesco Giuseppe, si è in questi ultimi anni segnalato non solo per le sue modificazioni dei regolamenti a vantaggio degli studiosi, ma sopratutto per le sue interessanti e numerose pubblicazioni. A. Eisler, in un suo articolo apparso nell'*Oesterreichische Rundschau*, traccia in brevi linee la storia dell'Istituto in quest'ultimo decennio, che val la pena riassumere.

Leone XIII – scrive l'Eisler – nel suo primo anno di pontificato promulgò uno statuto, in cui temperava le disposizioni fino allora troppo severe, su l'accesso alla Biblioteca vaticana. Tre anni dopo si aprivano, per la prima volta, anche le porte dell'Archivio segreto del papa. Già dal 1879 l'attuale direttore dell'Istituto, Luigi Pastor, aveva ricevuto da Leone XIII la piena facoltà di accedere all'Archivio vaticano per la sua storia dei papi del 16° e 17° secolo. Fu in questa occasione che il Pastor, avendo potuto vedere l'Inventario dell'archivio, presentò al papa uno speciale *pro-memoria* intorno al suo grande valore. Dietro ciò, Leone XIII conferì al cardinale Hergenröther la direzione dell'archivio, la cui sala di studio venne aperta nel gennaio 1881.

Ma ciò che fino allora era stato concesso, e con difficoltà gravissime, a un solo privilegiato, doveva estendersi anche ad una piccola società che con nobile ardore si era dedicata all'indagine storica.

Già da parecchi anni gli Stati d'Europa avevan pensato di erigere, in Roma, istituti storici permanenti. Nel 1874 l'Impero germanico aveva trasformato l'Istituto archeologico tedesco, sorto per iniziativa privata, in Istituto imperiale, e la Francia aveva eretto, nel 1875, l'Istituto storico-archeologico « École de France ». Ma la gloria d'aver per primo creato un Istituto storico in Roma spetta al Governo austriaco. Il primo direttore di questo Istituto fondato nel 1881 fu il celebre Theodor v. Sickel, a cui successe, nel 1901, il consigliere aulico dottor L. Pastor, l'illustre storiografo dei papi. Il Pastor entrò in carica il 1° luglio 1901, ed introdusse subito nello statuto alcune modificazioni a favore dei borsisti.

L'istituto, il quale dipende immediatamente dal ministro dei culti e dell'istruzione, è situato in un bel locale di via della Croce. Esso apre le sue porte a tutti gli studiosi, i quali o si scelgono liberamente un lavoro, o collaborano a quello comune dell'Istituto: avvertendo però che, nell'un caso e nell'altro, tale lavoro deve essere approvato o assegnato dal Ministero della istruzione. Naturalmente, in prima linea sta l'indagine storica, il cui scopo è di scoprire e di utilizzare le raccolte sia di Roma che di altre città italiane. Inoltre l'Istituto austriaco cerca, per quanto può, di aiutare altre società scientifiche dell'Austria, o altre persone private, fornendo notizie e documenti. Infine tutti coloro che non chiedono borse di studio, ma solo desiderano goder dei favori concessi all'Istituto (facoltà di accedere all'archivio papale, alle biblioteche, ecc.), dietro il consenso del ministro dei culti e dell'istruzione, vengono accettati come membri straordinari.

Le molteplici relazioni del Pastor con le personalità più elevate della curia e della più antica nobiltà romana, rendono possibile ai membri dell'Istituto l'accesso ad archivi e raccolte, che altrimenti o non si potrebbero visitare affatto, o con difficoltà grandissime. Anche in altre ma-

niere il Pastor fece progredire l'Istituto, i cui membri, proprio in questi ultimi anni, sono notevolmente aumentati.

Merita qui d'esser ricordata anche la Missione scientifica polacca che nel 1903, allo stesso modo che quella boema del 1887, venne incorporata all'Istituto. I borsisti mandati ogni anno a Roma dall'Accademia Imperiale delle scienze in

Luigi Pastor.

Cracovia, appartengono all'Istituto come membri straordinari: dipendono però, quanto ai lavori scientifici, dalla direzione nominata dall'Accademia. Il merito di avere organizzata cotesta missione scientifica è del prof. Stanislao Smolka; tuttavia questi lasciò poco dopo la direzione della sua iniziativa all'Accademia Imperiale delle scienze in Cracovia, poichè tanto la Dieta di Galizia che il Ministero dei culti e dell'istruzione avevano accordato un sussidio annuo. Attualmente la Dieta di Galizia concede 4,000 corone, e 1,200 il Ministero dei culti e dell'istruzione. Il materiale che gli studiosi accumulano viene inviato all'Accademia in Cracovia, ed abbraccia finora già 120 fascicoli.

Grazie alle insistenze del Pastor, l'Istituto austriaco venne migliorato in modo da rispondere perfettamente a tutte le esigenze degli studiosi. Esso poi non solo apre le sue porte a tutti gli austriaci, ma, prescindendo dalle mutue relazioni con l'Istituto storico reale di Prussia in Roma, è in continui rapporti con gli studiosi d'altre nazioni, specialmente francesi, belgi, svizzeri e scandinavi, i quali trovano sempre appoggio e consiglio nel gentilissimo professore E. Pogatscher, da lungo tempo bibliotecario dell'Istituto.

Ma il Pastor in questi dieci anni di direzione ha scritto anche, senza la collaborazione di alcuno, molte opere, ed altre già in preparazione vengono alacremente proseguite. Il Pastor, lo storiografo per eccellenza dei papi, arriva con la sua storia sino a Paolo III (1549). I suoi libri hanno avuto in Germania molte edizioni, e sono stati tradotti in italiano, in francese, inglese e ultimamente in spagnolo. L'enorme materiale che il Pastor durante un periodo di trenta anni ha adunato da quasi tutte le biblioteche e gli archivi d'Europa, sta già per essere interamente elaborato in forma organica di storia. Inoltre egli sta preparando, da solo, una serie di pubblicazioni di Atti, di cui è apparso finora il primo volume. Il Pastor ha pure, in questi ultimi tempi, pubblicata una interessantissima descrizione dei viaggi del cardinale Luigi D'Aragona a traverso la Germania, i Paesi Bassi, la Francia e l'alta Italia dal 1517 al 1518.

***

Dei lavori dell'Istituto sono in primo luogo da ricordarsi le grandi edizioni delle fonti, gli atti delle Nunziature in Germania dal 1560 al 1565, pubblicati da S. Steinhez, la corrispondenza della Curia coi Legati del Concilio di Trento dal 1561 al 1563, pubblicata da I. Susta, come pure gli atti delle Nunziature in Germania dal 1566 al 1572, che saranno tra breve pubblicati dal Dengel. Editrice di tutte queste opere è la Commissione storica dell'Accademia Imperiale delle Scienze in Vienna.

Inoltre la Direzione dell'Istituto si è proposta d'intraprendere, con la collaborazione de' suoi membri, un lavoro sulle cosidette *Paci* di Westfalia, come anche sui trattati di pace di Nynwegen, Utrecht, Rastatt e Baden. Nel 1909 il Pastor iniziò una serie di pubblicazioni storiche, per le quali il Governo austriaco concesse generosamente il denaro necessario. Il primo volume, già uscito nel 1909, contiene le polemiche letterarie al principio del grande scisma occidentale: il secondo, già pronto per la stampa, tratterà delle relazioni dei vescovi di Brixen col Vaticano, nel XIV secolo: il terzo tratterà dell'arte in Roma sotto Urbano VIII, Innocenzo X ed Alessandro VII. A queste, altre pubblicazioni seguiranno di non minore importanza. Degna poi d'essere ricordata in modo speciale è la grande opera dello Steimann, « La Cappella Sistina ».

Anche le Missioni scientifiche boema e polacca stanno alacremente lavorando. Ai tre volumi dei *Monumenta Vaticana regestas Bohemicas illustrantia,* hanno collaborato Kliemann, Krofta e Novàk. Gli altri volumi si trovano già a buon punto. Gli studiosi polacchi preparano una pubblicazione delle fonti storiche medievali, sotto il titolo *Monumenta Vaticana Poloniae,* il cui còmpito è affidato principalmente a G. Ptasnik, il giovane e valente storico di Cracovia, il quale, durante un soggiorno di quattro anni in Roma, ha scritti altri libri notevolissimi.

Troppo lungo sarebbe enumerare tutte le opere pubblicate dall'Istituto, e quelle che già sono in preparazione. Ma quanto abbiamo detto dimostra a sufficienza come il seme, gettato trenta anni fa, abbia dato buoni e copiosi frutti.

Gli interessi artistici di Parigi.

Come Roma e tutte le città antiche, anche Parigi è spesso minacciata nei suoi monumenti storici e artistici dalle esigenze moderne, senza che i necessarî studî cerchino di conciliare senza offesa gl'interessi della modernità con quelli del passato. Ora due deputati hanno presentato un'interpellanza su la noncuranza in cui son tenuti i voti della Camera riguardo alla difesa degl'interessi artistici della città di Parigi. Ma i voti della Camera su queste questioni – osserva il *Temps* – non sono i soli a essere disconosciuti: vi sono anche quelli del Consiglio municipale, che, del resto, è sovente esso stesso il primo a cambiar di parere o a non mettere in esecuzione i suoi proprî ordini; vi sono infine e sopratutto i voti dell'opinione pubblica, di cui le cosidette amministrazioni competenti sono solite a non fare alcun conto. È questo un fenomeno particolarmente strano in una repubblica democratica, dove nessuno può avere il diritto di trasgredire la volontà del sovrano, cioè a dire del pubblico.

L'opinione pubblica è unanime a protestare contro certi abusi, a reclamare certe riforme. Non c'è alcuno che in tutto questo non consenta, ma il fatto è che non si ottiene mai niente. Le amministrazioni si guardano bene d'intraprendere una lotta aperta; esse cedono davanti all'uragano e promettono tutto ciò che si vuole. Ma passata la burrasca seguitano a far peggio di prima. Una prodigiosa forza d'inerzia si oppone ai miglioramenti richiesti, e realizza, al contrario, presto o tardi, quelle abbominazioni che tutte le persone di qualche gusto avrebbero credute impossibili.

Il grande giornale parigino osserva che certamente il ministro è d'accordo cogli interpellanti sul dovere di rispettare la bellezza di Parigi e che promette o dà le istruzioni necessarie: ma gli eminenti capi del servizio dell'edilità dopo averle accolte con la deferenza obbligata continueranno poi ad agire come se nulla fosse accaduto. Gli esempi abbondano. Il Consiglio municipale ha votato, su proposta di Dausset, eccellenti misure fiscali destinate ad eliminare quell'enorme quantità di manifesti che imbrattano la miglior parte di Parigi. Quelle misure son rimaste lettera morta, e i manifesti sono innumerevoli come prima, se non più. Lo stesso Consiglio municipale ha ordinato, confor-

memente alla legge, la demolizione dei piani superiori di certi palazzi, che oltrepassano in maniera mostruosa l'altezza regolare. Per procedere a questa operazione, esso ha votato un credito; ma i proprietari delle case si sono opposti, pur essendo condannati da un giudizio del Consiglio di prefettura. Questi immobili scandalosi sono come il vitello d'oro; sono sempre in piedi.

« Dietro mirabili e coraggiose campagne si è riusciti ad avere una legge sulla classificazione dei monumenti e dei paesaggi aventi un valore artistico: ma ci si astiene con cura dall'indicare le classificazioni necessarie. Le Commissioni addette a questo cómpito non son tenute in nessun conto, e proprio in questi ultimi tempi il Consiglio generale ha votato lo smembramento d' un parco classificato, nei dintorni di Parigi ».

La storia dell'*hôtel* di Biron è anche essa d'un sapore comico: il Parlamento per salvare quest'*hôtel* e i suoi giardini, accorda un credito di sei milioni; ma poi scoprendosi che un tal credito è insufficiente, tutto è rimesso in questione.

« Quando il Consiglio municipale compra qualche capolavoro d'architettura antica, lo fa generalmente per demolirlo e sostituirlo con un mostro di costruzione nuova.

« Tutti i consiglieri municipali si dichiarano favorevoli agli spazi liberi: ma non fanno alcuno sforzo per conservare vasti e deliziosi giardini, che sono in mano di speculatori: essi, se si lasciassero fare, fabbricherebbero su tutto il terreno dei Campi Elisi e la spianata degli Invalidi. Presentemente si medita di diboscare parecchi ettari del parco di Boulogne, tra la porta Dauphine e la porta Maillot, per erigervi un palazzo dell'agricoltura.

« Un prestito di nove milioni è stato or ora fatto dalla città allo scopo di grandi lavori d'abbellimento; ma non si ha alcun piano logico, si ripartiscono i fondi per dei motivi puramente elettorali, si progettano dei lavori inutili e dannosi, come quello della costruzione d'un nuovo ponte tra il ponte Neuf e il ponte des Arts... Riguardo ai lavori d'utilità immediata, c'è da lamentare lo stesso difetto di rapidità e di metodo.

« La trascuratezza e il vandalismo esercitano, del resto, il medesimo influsso di barbarie in tutti i paesi. Dappertutto, i Municipi, con il simpatico concorso delle Prefetture, lasciano il campo libero ai demolitori e agli spogliatori. Si atterrano delle magnifiche chiese, si barattano sculture, intarsiature e reliquari, si mutilano turpemente alberi venerabili, si infliggono alla natura e ai capolavori dei nostri padri, irreparabili oltraggi. Ma i vandali saranno infallibilmente colpiti nei loro interessi dirett: essi vedranno attoniti, un giorno o l'altro, allontanarsi da sè un enorme numero di turisti e d'amatori d'arte, che contribuivano a farli vivere. A Parigi, questo sarà un disastro; anche in molte altre città di provincia, già riputate per la loro bellezza e i loro tesori d'arte, il danno sarà sensibilissimo. Ma sarà troppo tardi! »

L'agonia di Heine.

Tra le carte rilasciate da Heine e pubblicate per opera del suo nipote Massimiliano von Heine-Geldern presso Karl Curtius, si trovano delle interessantissime lettere del poeta al suo fratello Gustavo e a sua madre, che ci dànno notizie commoventi delle sofferenze patite negli ultimi tempi della sua vita.

La rivista *Der Türmer* ne pubblica dei brani.

« Lo scrivere mi fa grave pena, perchè adesso vedo così male – scrive Heine a Gustavo in una lettera del primo febbraio 1846. – Non posso leggere per niente... scrivere soltanto poco. Un occhio è chiuso del tutto da un anno, l'altro è molto debole, e due terzi del viso, compresa la bocca, sono paralizzati. Ciò nonostante sono desideroso di vivere, e non ho nessuna voglia di lasciarmi tranquillamente calpestare ». Alla fine egli deve abbandonare quasi del tutto lo scrivere. Colle membra paralizzate, egli giace quasi cieco nel letto. « Non ti fai un'idea di quanto ho sofferto e soffro: continua-

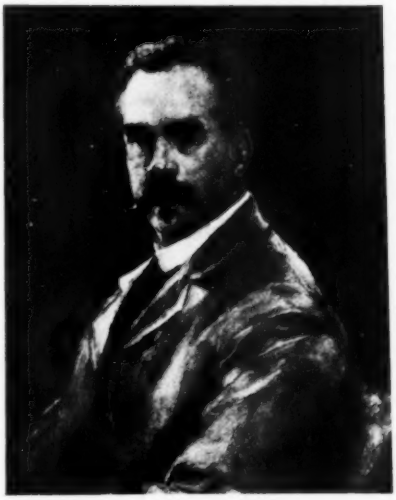
mente ho crampi e contrazioni, specialmente nelle gambe e nella spina dorsale: raggomitolato giaccio da una parte nel mio letto, senza potermi muovere, e soltanto ogni ventiquattro ore vengo come un bimbo seduto sopra la poltrona, mentre mi si prepara il letto; per assopire i dolori prendo costantemente rifugio nell'oppio; anche la mia testa è da ciò molto intorbidita ».

In un'altra lettera dell'anno 1850 si lagna: « La mia paralisi afferra pure la parte superiore del mio corpo, ed i crampi delle mascelle e di tutto il viso mi rattristano e spossano moltissimo. Soffro come un cane, ed ho però la vita tenace come un gatto ».

Già da anni egli non è più uscito all'aria aperta, ma giace sul suo materasso nel fosco mare di case della Rue d'Amsterdam, dove sopra di lui si suona il piano, e sotto si sbattono i tappeti. Soltanto nel 1854 si trasferì ai Champs Elysées, dove, riposando sul suo balcone, egli poteva godere il verde degli alberi e dei prati. Purtroppo non potè che una volta sola godere della bellissima vista; le sue sofferenze gli impedivano perfino le visite al balcone! Oltre alle sofferenze fisiche, la miseria letteraria e finanziaria sono il soggetto principale nelle lettere del poeta. In esse vivono ancora la vecchia ira e la vecchia asprezza: con amarezza vieppiù feroce, egli sente la disperazione del suo stato. « Se avessi soltanto le mie gambe – egli esclama – io muoio delle busse che non posso distribuire! »

Niccolò Barabino.

Da quando è scomparso Niccolò Barabino non è trascorso un decennio, durante il quale più d'un indirizzo d'arte è venuto in voga, e il succedersi anche troppo frequente delle Esposizioni internazionali ha messo a contrasto fra loro molte tendenze ed espressioni che hanno portato nel campo artistico parecchia confusione. La memoria del pittore ligure, il quale già in vita aveva proseguito il suo ideale d'arte senza lasciarsi turbare da nuove proclamazioni, è rimasto durante questo intervallo alquanto nell'ombra, quantunque parecchie opere sue, fra cui il *Galileo ad Arcetri*, l'*Archimede*, il *Colombo a Salamanca* godono ancora di una invidiabile popolarità, senza contare le celebri madonne volgarizzate dall'oleografia.



Niccolò Barabino (Autoritratto).

Ora la signora Carlotta Popert, egregia pittrice, già discepola ed amica dell'artista scomparso, ha voluto recare un omaggio alla sua memoria, offrendo alla Galleria Nazionale di Roma un gruppo di opere di lui, il bozzetto del *Carlo Emanuele I* e parecchi studi e disegni. Questa offerta, non si sa bene per quali motivi, non fu accettata nelle condizioni poste dalla donatrice, la quale volle, per mezzo di ottime riproduzioni eseguite dallo stabilimento Danesi, farne giudice il pubblico, riunendo in un album bozzetto e disegni insieme ad un auto-ritratto dell'artista.

Niccolò Barabino fu certo, tra i cultori del quadro storico in Italia, uno dei più sapienti e felici. Venuto in fama assai giovane, ebbe una carriera stimata e feconda; padrone della sua arte già

di buon'ora, egli studiò sino alla fine, perfezionando i suoi mezzi e semplificando le sue composizioni. Dal 1865, col *Bonifacio VIII*, fino al non compiuto *Carlo Emanuele I*, è tutta una serie di quadri dai soggetti vasti e sempre più equilibrati. Famosi sono gli affreschi dipinti per il palazzo Celesia in Genova e i quadri a olio accolti colà nel palazzo Orsini. Genova possiede nelle sue chiese e nei suoi palazzi la miglior parte della produzione di questo laborioso e fecondo artista; essa desidera altresì queste reliquie che la signora Popert aveva offerto alla Galleria Nazionale. Certo l'egregia artista vorrà accogliere questo voto e consentire che la città natale possegga così anche cogli studi e i disegni una raccolta che valga a far penetrare gli studiosi e i giovani pittori nell'intimità del lavoro e nell'anima proba di questo dignitoso e profondo artista.

La nota musicale

Il *Cavaliere della Rosa*, di R. Strauss - Concerti Bajardi e del Quintetto - L'opera al Costanzi.

Il verdetto di Milano sul *Cavaliere della Rosa* è stato negativo alla prima rappresentazione, e nelle successive si è modificato di poco, pure riconoscendosi da tutti che l'opera d'arte è nei suoi particolari di eccezionale importanza.

È inutile usare a proposito di Riccardo Strauss pietosi eufemismi. L'artista si è collocato tanto in alto per merito vero ed incontrastato, che non ha bisogno di essere compatito se non ha guadagnato in Italia la battaglia che ha combattuto colla consueta sincerità. E credo che sia doveroso rilevare subito questa sincerità straussiana, perchè tale qualità non è punto comune ai tempi nostri nei compositori teatrali nè nei sinfonisti; ora nei due campi, cioè nello scenico e nel sinfonico, lo Strauss ha portato indubbiamente insieme ad una audacia che può sembrare temeraria e ad una perizia profonda di musicista una grande onestà di intenzioni. Se il risultato del suo lavoro non sarà immediato, anzi se questo risultato non varcherà certi limiti malgrado i desideri e le profezie di qualche adepto, questo non detrae all'importanza della figura del maestro, nè all'influenza che egli effettivamente (per quanto non avanzato negli anni) già esercita nel mondo della musica, attraendo nella sua orbita molti ingegni, e non tutti temprati abbastanza per la lotta nè guidati da sufficiente criterio che indichi accanto alle risorse i pericoli.

La febbrile attesa ed il largo concorso dei musicisti a Milano hanno ben dimostrato, se pure ce ne fosse stato bisogno, come la personalità dello Strauss sia valutata indipendentemente da ogni considerazione di genere, di scuola, di intenti: non saprei quale dei maestri viventi sia riuscito ad imporsi come lo Strauss anche là dove la maggioranza del pubblico sembrava più riluttante ad ammetterlo: e di fronte alla vastità del suo lavoro e delle sue aspirazioni alcune eccentricità, alcuni criteri di pratica commercialità scompaiono, od almeno sono completamente dimenticati.

Certo chi si proponesse il problema di definire la fede musicale dello Strauss si troverebbe in non piccolo impiccio: Il maestro non ha fatto alcuna rinuncia nè ad Haydn nè a Mozart nè (e lo prova ora argutamente) ai melodisti italiani, ma corre rapidamente, raccoglie ed affastella, fonde nel crogiuolo di un cervello in continua ebollizione concetti e procedimenti i più varii, scruta novità di effetti ritmici e sonori incessanti, concepisce quadri mirabili come la pagina finale di *Morte e Trasfigurazione*, si gingilla in minuzie e quisquilie incredibili in più d'un *poema* orchestrale, sbalordisce insomma con una versatilità che nulla limita. Quest'ultimo lavoro dello Strauss è come una incursione in un campo finora inesplorato: nel *Till Eugenspiel*, nel *Don Chisciotte* ed altrove il grottesco aveva fatto capolino, ma il comico non era stato veramente affrontato: nel *Cava-*

liere virtualmente l'elemento della comicità garbata unito alla satira doveva essere il motivo dominante.

Ormai il giudizio della critica e del pubblico ha parlato chiaro: in questo ultimo tentativo l'autore insigne non è riuscito; e forse perchè ha messo a contrasto del comico una eccessiva sentimentalità, così il suo lavoro si è diviso in due parti, la sentimentale e la comica, e – cosa inaspettata davvero – la prima ha salvato la seconda.

La disuguaglianza degli elementi è stata fortuita o voluta? La questione è oziosa: certo se nel repertorio antico italiano ed anche forestiero abbiamo molti esempi di fusione reale dei generi, pochi saggi abbiamo di un manicaretto meno spiritosamente manifatturato del libretto dell'Hoffmansthal. Senza essere campanilisti si può ben dichiarare che certi stomachi tedeschi hanno una resistenza a tutta prova, e quindi si è trovato chi ha lodato con una compiacenza incredibile la fatica insulsa del librettista, lavoro che in certi punti rasenta l'ingenuità, in altri la balordaggine, cosparso di infiniti particolari inutili. E si noti che la versione di questa diluita farsa, non vivificata da una sola trovata scenica originale, è stata presentata nella miglior forma possibile dal diligente Ottone Schanzer, che vi ha speso attorno una cura notevolissima ed ha cambiato la nazionalità ai due imbroglioni farabutti italiani che l'Hoffmansthal aveva gentilmente collocati al lato dello stupido barone Ochs von Lerchenau.

Lungo sarebbe il riferire gli ampi commenti che il nuovissimo lavoro di Strauss ha suscitato. La disparità dei pareri va dall'apoteosi quasi fino alla berlina, cioè da una esagerazione ad un'altra. Ci furono dei critici d'oltr'Alpe e ve n'ebbero dei nostrani che dichiararono che la luce si era fatta ai loro occhi, e smagliante, man mano che in successive audizioni avevano sentito l'opera a Dresda, a Monaco ed altrove: ma per quanto si sia rispettosi verso il lavoro d'arte, non è forse soverchio il pretendere che in un genere come quello al quale il *Cavaliere della Rosa* dovrebbe appartenere, la comprensione debba essere subordinata ad un serio lavoro di indagine cerebrale? Altri censori, per contro, non si peritarono di scendere quasi fino all'improperio, imprecando al preconcetto, al sistema di moltiplicare esageratamente l'intensità del tessuto meloarmonico, alla illusione di pretendere che la sonorità debba diventare *fatto, azioni, carattere, parole, pensieri, vita* in mancanza spesso del concetto vero, mancanza che forma il lato debole dello Strauss. Sul punto poi della satira che il maestro avrebbe voluto fare dell'epoca e dei personaggi si osserva che è un anacronismo mettervi per base insistentemente il *waltzer* viennese, il cui trionfo è un fatto riferentesi ad un tempo successivo: e l'osservazione non manca di verità.

Del resto le discussioni che lo Strauss è destinato a suscitare con tutti i suoi lavori, e con quest'ultimo segnatamente, non sono che cominciate, e non si può guari prevedere che portata avranno. Uno dei punti più essenziali, non parmi possa essere dubbio, sarà quello dell'importanza assoluta della materia tematica. C'è poco da dire, ma la miniera dei temi tende ad esaurirsi, od almeno a limitarsi, il che è sotto un certo aspetto legge naturale. Poichè in questo argomento surrogati non si possono avere e le risorse che si possono ricavare dalla ritmica e dalle scale tonali diverse dall'attuale sono ancora scarse, è evidente che non sono affatto inutili i tentativi di modificare possibilmente ed in certi limiti il punto d'appoggio della musicalità. Questo sarà un bene od un male? Si allarga o si restringe il campo dell'efficacia artistica cogli espedienti che tendono a rilevare il più che è, dato il valore del pensiero musicale? Il fenomeno non si può negare: e giornalmente assistiamo ad esperimenti i quali in definitiva non hanno altro scopo. Ma le nuove vie, od almeno i nuovi sentieri pei quali si incammina il maestro tedesco, non sono forse più degni e più concludenti delle innovazioni di altri musicisti ultramontani, i quali propu-

gnano sistemi quasi radicalmente contrari, e gabellano frattanto spesso per semplicità voluta la scarsità del reale contenuto musicale?

Però non è qui che possiamo attardarci nelle questioni dell'intensificazione o dell'impressionismo: solo a proposito della nuovissima partitura dello Strauss si deve dichiarare che per mettersi da un giusto punto di vista occorre far gettito di molte abitudini e di qualche pregiudizio (il che non è sempre cosa facile), ed accondiscendere ad accettare una farraginosa quantità di roba, salvo a cercare di sceverare l'essenziale dalla superflua. Di questi giorni la critica ha in una infinità di articoli di ogni calibro cercato di addivenire a questa selezione, ma con varia misura, secondo il maggiore o minor desiderio nei censori di mettersi in vista. Meno che mai dunque si può allo stato delle cose dichiarare il posto effettivo che toccherà in repertorio a questo colossale fuoco d'artificio dello Strauss, il quale continua ad affermare il proprio talento sbalorditivo accanto alle intemperanze e sopra uno sfondo nel quale il patetico fa capolino attraverso al grottesco. Aspettiamo quella tal luce della quale si dicono beneficati alcuni che ebbero la fortuna di sentire il lavoro in parecchie interpretazioni e... la pazienza di buoni credenti che aspettano quanto occorre perchè piova sul loro capo la grazia.

Il punto sul quale tutti sono d'accordo è quello dell'eccellenza dell'interpretazione che il teatro di Milano ha realizzato con quella larghezza e signorilità e con quel senso di artistico rispetto che la Dio mercè sono tradizionali alla Scala. In nessun teatro forestiero i nostri compositori potrebbero trovare le garanzie di una splendida presentazione come hanno i maestri di qualunque nazionalità nello storico tempio milanese dell'arte lirica: abbiamo avuto anche testè magnifiche serate di lavori nostrani in America, ma le presiedevano artisti nostri eminenti; alla Scala invece con piena fidanza possono i compositori di tutti i paesi affidare le loro musiche senza bisogno della loro sorveglianza; se i maestri arrivano di persona questo è un di più e non rimane loro che mettere il sigillo dell'approvazione. E così è successo anche questa volta a Riccardo Strauss giunto quasi all'ultima ora, e che ha avuto le più vive parole di ammirazione e di riconoscenza verso tutti i cooperatori che sotto l'intelligentissima guida di Tullo Serafin hanno gareggiato d'impegno perchè le numerose difficoltà del lavoro scomparissero e si ottenesse il risultato di avere anche in questa stagione alla Scala il più importante spettacolo d'Italia.

A Roma, sospesi per qualche settimana i grandi concerti orchestrali, continuano con viva intensità i concerti dei solisti. Innumerevoli sono le mediocrità che accavallano le audizioni quotidiane: segnalo fra le eccezioni, cioè come seduta per ogni verso interessante, il concerto del pianista Francesco Bajardi alla Sala Bach del 6 marzo. Il programma ne era oltremodo sostanzioso; comprendeva, oltre numeri originali e di Beethoven e di Chopin, l'op. 24 di Brahms, cinque preludi di Debussy, circa i quali la discussione è più che permessa, il concerto di W. Fr. Bach, trascritto da Augusto Stradal, composizione poderosa che ha acceso dispute in Germania pretendendo il dott. Schittler che essa sia una riduzione di un concerto per violino di Vivaldi. Il Bajardi, musicista di singolare modestia ma di vigoroso polso e di copiosissimi mezzi, ha interpretato stupendamente il difficile ed attraente programma, tra il più sincero plauso dello sceltissimo uditorio.

Mando ancora una parola di lode al Quintetto Romano Cristiani, che ha cominciato con una seduta Schumanniana una serie di sei audizioni di musica da camera alla Sala Costanzi. I valenti e studiosi artisti che compongono questo manipolo sono in via di grande progresso, hanno maturato con criteri molto elevati e con studio diligente i loro programmi, costituiscono ormai un solido complesso, atto a misurarsi coi più apprezzati sodalizii del genere: nelle loro esecuzioni c'è spirito, c'è vita, c'è equi-

librio, c'è l'amore dell'arte che vivifica e spande luce.

Ma il fatto artistico più rilevante della quindicina è stato la tripla inaugurazione della stagione lirica straordinaria al Costanzi, che ha avuto luogo in questa settimana. Tre opere in tre rappresentazioni successive, tre luminose glorie del teatro nazionale richiamate opportunamente alla ribalta in condizioni eccellenti di interpretazione, tre successi veri, entusiastici, che confortano coloro che sperano ancora nel buon senso delle masse contro tutti gli sforzi dell'oscurantismo che ha così varie, così strambe manifestazioni. Ecco che significa il lietissimo esito degli spettacoli che il Comitato esecutivo dell' Esposizione ha allestito testè al Costanzi affidandoli allo squisito senso estetico, all' alta intelligenza, alla profonda perizia di Luigi Mancinelli.

Non sarà dunque fuori posto discorrere copiosamente in una prossima Rassegna di questi stupendi spettacoli che aprono l' Esposizione musicale. (*V*).

Dante fuori d'Italia.

Nella serie delle conferenze che si tengono annualmente al Collegio Romano dalla Società per l'istruzione della donna, Marco Besso ha parlato, con competenza di erudito bibliofilo quale egli è, di *Dante fuori d' Italia*. Nei giorni consacrati alle memorie del Risorgimento nazionale il Besso ha voluto che si rivolgesse il pensiero al padre Dante che « suggellando con la sua incancellabile impronta » l'unità del linguaggio, preludeva mirabilmente all'unità della patria.

« L'initiation a commencé pour l'Amérique, la Russie et les peuples scandinaves... Le travail sera mené a bien et Dante achevera sa conquete ».

Così chiudeva, mezzo secolo addietro, il Saint René Taillandier un suo notevole studio sulla letteratura dantesca in Europa. E la profezia si è avverata, al di là di ogni speranza.

L'America – ha detto Marco Besso – non solo è entrata nell'agone, ma vi ha conquistato un tal posto, da rivaleggiare con la Germania che lo teneva incontrastato al tempo del Re Giovanni di Sassonia; tanto che lo Scartazzini, ammirato per tale movimento, fu tratto ad esclamare con la sua rude franchezza: « America, nuova Ravenna del grande poeta! »

La Russia giustifica essa pure la previsione di allora, e ad essa si sono associate le altre nazioni slave: i popoli balcanici, via via che andavano acquistando la propria indipendenza, han tenuto quasi a titolo di onore, di assicurare alle proprie letterature nascenti o risorgenti l'opera di Dante, voltata nei propri idiomi. Nè le nazioni scandinave sono da meno.

E si aggiunsero, occasionate in parte dalla celebrazione del sesto centenario di Dante, traduzioni olandesi, greche, ungheresi e quelle negli idiomi delle altre sorelle latine in Europa ed in America; abbiamo poi, in epoche più recenti, traduzioni in armeno, una traduzione fiamminga, gaelica, bulgara ed ultime nel tempo la traduzione croata e quella slovena, che è in corso di pubblicazione.

Infine, e non è più recente, una traduzione dell'*Inferno*, in lingua ebraica.

Questo diritto di cittadinanza, conferito spontaneamente da tante nazioni civili al nostro maggior poeta,

The voice of ten silent centuries,

come lo chiamò Tommaso Carlyle, può dirsi veramente un omaggio dovuto all'Allighieri, il quale giustamente fu chiamato « il poeta dell'umanità ».

***

E così l'ufficio di traduttore, che solitamente si assume da uomini oscuri ed ignoti, fu fatto proprio da un futuro Re di Sassonia, che dedicò al suo lavoro venti e più anni di studio, il quale, più che le vicende fortunatamente tranquille del suo Regno, sarà ricordato dai posteri col suo nome letterario di Filatete; da uomini di Stato, di toga, di armi, da ministri di religione e di più religioni, da poeti di non dubbio nè

perituro valore, da uomini infine quasi di ogni professione e posizione sociale: medici, giuristi, professori, banchieri; da cattolici, ebrei, luterani ed ortodossi, illuminati tutti da una stessa luce, attratti tutti da un medesimo fascino. Ed infine, e dovevano a titolo di onore essere citate le prime, da non poche cultrici del nostro poeta, inglesi, tedesche, francesi, russe, rumene; alle quali dobbiamo pure dei notevoli studi letterari e svariate manifestazioni artistiche ispirate al culto di Dante.

Ed ora si hanno non meno di centosette traduzioni complete della *Divina Commedia*, uscite per le stampe in diciannove lingue, in confronto a ventitrè traduzioni complete in quattro lingue, che si contavano nel 1856 quando Saint René Taillandier preconizzava la pacifica conquista.

Il conferenziere passò quindi all'iconografia dantesca, dividendola in quattro naturali raggruppamenti: ritratti che raffigurano il poeta – monumenti dedicati alla sua memoria – opere d'invenzione allegorica, illustrazioni delle opere dell'Allighieri. Infine enumerò i monumenti di Dante esistenti all'estero (Parigi, Dresda, Madrid, ecc.), le pitture in cui il divino poeta è raffigurato, le illustrazioni della *Commedia*.

Concludendo, il Besso si domanda se questo movimento d'ispirazione dantesca in tutte le arti sia per esaurirsi. È facile rispondere, come augura e spera egli stesso, che ciò non è, poichè tutto dimostra come la *Commedia* sia una miniera inesauribile per pittori, scultori, musicisti, nello stesso modo e forse più che Shakespeare.

Julia Ward Howe.

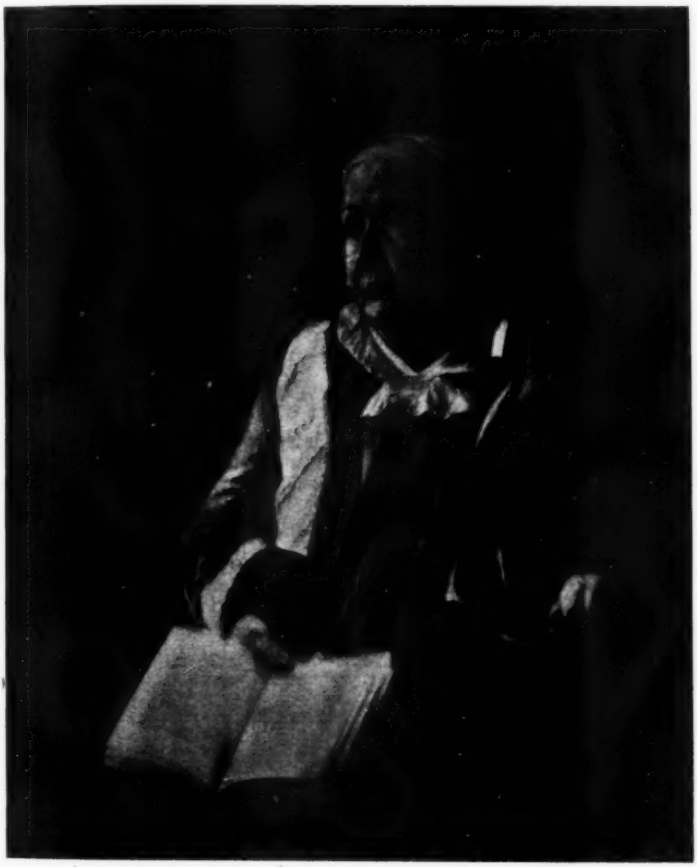
Con Julia Ward Howe non solo è scomparsa una poetessa di valore, ma anche una bella e simpatica figura di donna americana. Jeanne Robert scrive di lei e del suo volume postumo di versi *At sunset* (Al tramonto), testè pubblicato dalla Houghton Mifflin Company, una bella e calda pagina d'ammirazione nell'*American Review of Reviews*. « È bene – scrive J. Robert – che noi qui incidentalmente ricordiamo i fatti principali della vita e della carriera artistica di J. Ward Howe, per la quale sentiamo ora, più che mai, affetto, ammirazione, reverenza... ».

La poetessa americana fu innanzi tutto una benefattrice e una riformatrice. Soccorse i poveri, e, in special modo, i bambini: invocò leggi per la bontà e genuinità degli alimenti; fu promotrice di opere filantropiche, e cercò in ogni modo di diffondere dappertutto e in ogni classe i risultati della scienza moderna. Suo marito S. G. Howe, sovrintendente dell'Istituto Perkins dei ciechi a Boston, la coadiuvò per molti anni tanto nella sua carriera artistica, quanto nelle opere di filantropia. Tutti e due, marito e moglie, parteciparono con vivo interesse al movimento antischiavista, che per qualche tempo appoggiarono anche con la pubblicazione di un giornale. Fu così che essi entrarono in amicizia con Giovanni Brown, che ospitarono e soccorsero fino alla morte.

La Howe collaborò a molti giornali e periodici, scrivendo molte liriche e due drammi. I suoi due libri di poesie *Passion Flowers* (Fiori di passione) e *Words for the hour* (Parole per l'ora) le procacciarono subito una larga fama. Dei due drammi, *Hyppolytus*, che è il migliore e che fu scritto per il grande attore Edwin Booth, con gran dispiacere dell'autrice non venne mai rappresentato. L'altro, *World's work* (Il lavoro del mondo), venne rappresentato nel 1855, ma con successo un po' incerto.

Il capolavoro della Howe è senza dubbio *L'inno di battaglia della Repubblica*. Questi fervidi e immaginosi versi furono scritti nel 1861, mentre la poetessa visitava le scene di guerra nei dintorni di Washington. L'*Atlantic Monthly* pubblicò questo inno, che circolò rapidamente per tutte le contrade, le campagne, gli ospedali, le prigioni – dovunque vi fossero uomini inneggianti alla libertà. « Questo inno – disse il Governatore Guild, nell'elogio funebre dell'illustre estinta – fa risorgere

nella nostra mente Cushing con la sua batteria a Gettysburg: Bartlett dritto su la sua sella, che risuscita le speranze perdute; i percossi e feriti superstiti del primo esercito di Minnesota con tutti



Julia Ward Howe (da un quadro di John Elliot).

i suoi morti – l'80 per cento – sul campo di battaglia, con tre bandiere nelle loro mani, strappate ai nemici; Winslow che libera il mare dai pirati; Shaw alla testa del suo reggimento a Wagner; il Bloody Angle a Spottsylvania, e tutto l'immenso dramma di Appomattox ».

La Howe morì più che novantenne, e di quelli che in gioventù lavorarono con lei, sopravvivono soltanto Tomaso Wentworth Higginson e Francesco Sanborn.

Giulia Howe, la figlia maggiore della poetessa, morì nel 1886: gli altri suoi figli sono Enrico Marion, professore all'Università di Colombia, Florence Hall, Laura Richards, scrittrice, e Maud Howe Elliot la quale sposò il pittore Elliot. Di questo artista si occupò la *Nuova Antologia* nel fascicolo del 1° marzo 1909.

Al tempo in cui la sorprese la morte, ella era intenta a raccogliere i versi del volume *At sunset*. Nel quale vi sono

molte poesie d'occasione, come per la celebrazione di Hudson–Fulton, il centenario di Lincoln, il Congresso della Pace, ecc. Le migliori liriche di questo libro sono quelle che trattano soggetti tenui. *Looking down on the White Heads of my contemporaries* (« Guardando le bianche teste dei miei contemporanei »), per la purezza e la semplicità dello stile è un gioiello di poesia.

Beneath what mound of snow
are hid my springtime roses?
How shall remembrance know
Where buried hope reposes?
. . . . . .
What sense shalt never know,
soul shall remember;
roses beneath the snow,
June in November.

(Sotto quale mucchio di neve sono nascoste le rose della mia primavera? Come saprà il ricordo dove sepolta riposa la speranza?... Ciò che il senso non conoscerà mai, lo spirito ricorderà: rose sotto la neve, giugno in novembre).

Lutero a Roma.

Per un giovane di 21 anni come Lutero, che aveva respirata l'aria libera della grande Università di Erfurt, certo che la vita e la disciplina claustrale dovettero, almeno in principio, essere state di peso anzichenò. Quello degli Agostiniani era un Ordine mendicante; quindi, secondo la *regola*, anche a Lutero, vestito di sacco e la bisaccia sulle spalle, fu subito imposto di andare a chieder l'elemosina per le vie della città. Alle autorità universitarie dispiacque che a uno de' suoi migliori alunni fosse dato un incarico così umiliante, e, dietro le loro proteste, Martino fu mandato a mendicare nei villaggi vicini.

Nell'autunno di quello stesso anno fu ammesso al noviziato, e un anno dopo emise il triplice ed irrevocabile voto di povertà, castità ed obbedienza.

Il monastero di Erfurt era anche una delle principali scuole teologiche dell'Ordine Agostiniano, ove i monaci convenivano d'ogni parte a compiere i loro studi. Parve ai superiori che Lutero avrebbe potuto fare uno splendido corso di teologia. Così, subito dopo emessi i voti, cominciò a prepararsi per il sacerdozio. Fu ordinato prete nella primavera del 1509. La prima messa, dice Lutero, era considerata come un buon affare, per i quattrini e i regali che piovevan d'ogni parte. Il giovane prete danzava con la madre, mentre gli spettatori, per l'intensa gioia, piangevano. Lutero celebrò la sua prima messa nel convento, dove vennero a visitarlo molte persone. Fu in questa circostanza che egli si pacificò col padre, che, dal giorno in cui era entrato nel chiostro, non aveva più riveduto. Hans intervenne alla festa del figlio con molti amici, e con un seguito di venti cavalli.

Il sacerdozio aveva maggiormente acceso la fede e la pietà di Lutero, ma le sue troppe emozioni avevano scossa la sua anima già malata. Nella solitudine della sua cella – nuda e semplice cella, con una piccola finestra guardante verso il cimitero del chiostro – egli era spesso assalito da accessi di prostrazione morale e di disperazione. Tuttavia cercò sempre di non lasciarsi sopraffare, e per riuscirvi si diede tutto agli studi più ardui e particolarmente alle più esagerate pratiche di ascetismo.

Infine anche i superiori si accorsero che le condizioni psicologiche di Martino erano anormalmente morbose. Alcuni monaci lo giudicavano uno squilibrato, altri pensavano che fosse posseduto da demoni.

Chi più di tutti s'interessò di Lutero fu il prof. John Staupitz, che lo ammirava per l'ingegno e lo amava per la bontà. Sotto la sua direzione il giovane monaco si liberò a poco a poco da ogni scrupolo, e si vide infine splendere innanzi l'alba di un nuovo vangelo.

Nel 1508 Lutero fu chiamato dallo Staupitz all'Università di Wittenberg ad insegnare la logica e l'etica di Aristotile. Ma pochi mesi dopo egli scriveva al suo amico Braun che la filosofia cominciava a disgustarlo, e che ad essa preferiva la teologia.

Secondo Melantone, egli sapeva quasi a memoria la voluminosa opera di Gabriel Biel, uno dei più famosi uomini di quel tempo. Conosceva pure gli scritti dei padri, e particolarmente la Bibbia, che da questo momento diverrà lo studio di tutta la sua vita. Egli ci racconta che solo a 21 anni vide per la prima volta un intero testo della Scrittura, nella grande Università di Erfurt. Sino allora aveva creduto che tutta la Bibbia fosse soltanto quel poco che di essa si legge nel messale o nei breviari. Ma la colpa non era sua, perchè allora, come ora, dei cattolici, pochi eran quelli che leggevan la Scrittura, e pochissimi quelli che ne possedevano una copia. Appena Lutero rientrò in convento gli fu dato il testo della Volgata, che cominciò subito a studiare con alacrità e amore.

Wittenberg, a quei tempi, era un paese piccolo, rozzo, semibarbaro, di circa 3000 abitanti, e sembra quasi incredibile che proprio là sia nata la Riforma luterana.

Nell'autunno del 1511 accadde un fatto importante nella vita di Lutero. Lo Staupitz, che da tempo aveva pensato di introdurre alcune modificazioni nell'amministrazione dell'Ordine Agostiniano, si trovò nella necessità di dovere interpellare la Curia Romana. L'incarico fu dato a un monaco di lì, e Lutero fu scelto dallo Staupitz come compagno di viaggio. Il viaggio fu fatto a piedi: i due monaci camminavano l'un dietro l'altro, con il capo chino, mormorando preghiere. Era un viaggio per il quale si sarebbe richiesto uno spazio di 12 o 13 settimane, computando il ritorno; ma i due monaci vi impiegarono cinque mesi.

***

Appena Lutero giunse in Italia, gli parve d'essere nella terra della civiltà. Restò meravigliato della ricchezza e del lusso del nostro popolo, e della sua eleganza nel vestire: e sentiva il profondo contrasto che c'era tra la sua Germania selvaggia e la nostra Italia civile. La dolcezza della lingua italiana quasi lo sedusse, tanto che egli raccolse molte espressioni, che amò poi sempre ripetere in tutta la sua vita. Lo colpirono altresì gli ospedali e altre istituzioni di carità. « In Italia – ci dice – gli ospedali sono assai comodi e ben costruiti. Il cibo e le bevande sono buoni, i servi diligenti, i medici colti, i letti e la biancheria scrupolosamente puliti, e le camere ornate di belle pitture ». Quando i due viaggiatori furono vicini a Roma, Lutero si buttò in ginocchio, gridando commosso: « Salute, Roma santa! Tre volte santa sei tu, che hai visto scorrere dentro te il sangue dei martiri! »

Essi passarono per il ponte Milvio ed entrarono in Roma da Porta Flaminia, lungo la quale sorgeva il convento degli Agostiniani, ove essi dovevan prendere alloggio, e la chiesa di Santa Maria del Popolo dove, secondo la tradizione, Lutero disse la sua prima messa in Roma.

Sembra che i due monaci abbiano fatto presto a sbrigar gli affari di cui erano stati incaricati. Lutero infatti loda gli eccellenti metodi della Curia, e la sveltezza e l'abilità dei suoi impiegati.

Come quasi tutti gli stranieri de' suoi e dei tempi posteriori, poco ammirò e apprezzò l'arte italiana, che pure era allora all'apice della sua perfezione. Ciò che attrasse la sua attenzione fu la Roma antica. Spese due intere settimane nel visitar tutte le sue ruine, che allora erano covi di briganti. Più d'ogni altra cosa l'interessavano il Pantheon, il Colosseo, le terme di Diocleziano, e gli acquedotti della campagna romana con i loro archi giganteschi. Si meravigliava come gli antichi, pur non conoscendo il vero Dio, avessero potuto giungere a quel grado di civiltà; e la trasformazione del Pantheon in tempio cristiano, gli dava occasione di far della morale.

Egli spese anche molto tempo a visitar le chiese e gli altri luoghi sacri, ove si fermava a pregare e a compiere altri atti di pietà religiosa. Non erano i tesori dell'arte o le antichità che per lui costituivano, sopratutto, la grandezza di Roma, ma le « centinaia di migliaia » di martiri che l'avevan consacrata col loro sangue. E tutte le sue

premure eran poste nello scovar reliquie in chiese e catacombe, e da quest'opera pietosa si riprometteva un mondo di benedizioni spirituali. Salì in ginocchio la Scala Santa: fece una confessione generale di tutti i suoi peccati, e gli rincrebbe che i suoi genitori non fossero ancor morti, perchè con i suoi meriti avrebbe potuto liberarli dal purgatorio.

Egli vide però in Roma anche la corruzione di quei tempi, ciò che lo turbò assai. Gli stessi monaci non erano i più puri in fatto di morale, e la vita di Alessandro VI, papa di quei tempi, nemmeno allora dovette essere un mistero. Nondimeno è curioso osservare come a Lutero non sorgesse nemmeno il più piccolo dubbio sulla santità del Papa, e sulla sua autorità nel decidere le questioni d'indole dogmatica o morale. « Io ero così pieno, anzi inebriato, degli insegnamenti del Papa che sarei stato pronto anche ad assassinare chi non avesse ubbidito o non si fosse sottomesso a lui anche nella più piccola cosa ».

Il significato della venuta in Roma di Lutero, molti storici lo hanno esagerato – afferma Mc.-Giffert nello studio di cui abbiamo riportato già un brano (16 febbraio) e che appare in continuazione nella *Century* –. Questo suo viaggio fu niente più di un interessante episodio della sua vita, che servì, sì, ad allargare le sue cognizioni, ma che non ha nulla a vedere con la sua carriera di riformatore.

Egli compiè un vero pellegrinaggio, che giovò ad accrescere la sua devozione, il suo amore e entusiasmo per la Chiesa cattolica.

Marivaux e la commedia italiana.

Dal tempo in cui Voltaire rimproverava a Marivaux con feroce ironia « di pesare ova di mosche su bilance di tela di ragno » la fortuna di Marivaux ha fatto un notevole progresso: la Comédie Française e l'Odéon rappresentano oggi bene spesso le sue commedie.

In esse egli evoca ai nostri occhi tutto il secolo decimo ottavo, questo gracile, molle e snervato secolo, con tutte le sue nudità velate d'un vaporoso tessuto di allegorie, con le sue donne svogliate e frivole, le sue furtive *silhouettes* di abbati incipriati che fanno scivolare di soppiatto dolci biglietti alle dame: secolo di galanteria, di piacere e di sentimentalità teneramente voluttuosa. Marivaux lo ritrae nell'opera sua con fedeltà e compiacenza, senza biasimare, nè approvare, senza far ridere, piangere o pensare, e le sue commedie si rappresentano il più delle volte nei salotti anzi che sui teatri.

In questi tempi, in cui a ciascun autore si fissa un posto nella storia della letteratura, in cui di ciascun lavoro si vogliono assegnar le origini, Marivaux ha terribilmente tormentato i suoi critici e biografi. Larroumet che scrisse su di lui un volume di seicento pagine, Brunetière, Sarcey, Fleury, Faguet e Lanson, hanno scorto in lui uno strano fenomeno, un caso curioso d'effetto senza causa, un essere nato senza padre nè madre, e hanno dichiarato che Marivaux non rassomiglia ad alcun autore precedente o contemporaneo. Ciò è molto inesatto, – scrive P. Chaponnière in un dotto articolo inserito nella *Bibliothèque Universelle*. – Marivaux non è punto un isolato, egli ha avuto predecessori e contemporanei, che come lui si compiacquero « a pesar ova di mosche su bilance di ragnateli ».

Alcune scene d'amabile abbandono e d'ingenua *coquetterie* le abbiamo già nell'*Epreuve reciproque* (1711) d'Alain e di Legrand, specie di *trait d'union* tra le *Précieuses ridicules* di Molière, e i *Jeux de l'amour et du hazard*, di Marivaux. L'*École des amants*, di Joly, presenta al contrario un intrigo di Marivaux trattato alla maniera classica. Il *Galant coureur*, di Legrand, ha anch'esso molti punti di somiglianza con i *Jeux de l'amour et du hazard*.

Altri autori come il Boissy e Destouches mostrano di possedere nelle loro prime commedie una psicologia fine e graziosa: si sbarazzano a poco a poco

d'ogni convenzionalismo, cercano più di distrarre che di correggere, dipingono piacevolmente la frivolezza di certe persone, ma il loro studio psicologico è sempre subordinato all'intreccio, e i personaggi, liberi a sè stessi, liberi d'ogni influsso esteriore, nelle loro commedie non s'incontrano mai.

Questo genere di commedia si svolgerà nel teatro italiano. È risaputo come nel 1716, il Reggente desideroso di ristabilire il teatro italiano, facesse andare a Parigi Luigi Andrea Riccoboni (Lelio), con una compagnia da lui reclutata tra i migliori commedianti di Antonio Farnese, principe di Parma. C'erano, tra gli altri, in questa compagnia, Giovanna, Rosa Guyonne Benozzi (Silvia), Elena Virginia Baletti (Flaminia), Antonio, Giuseppe Baletti (Mario) e Tommaso, Antonio Visentini, detto Tomasino (Arlecchino). Le rappresentazioni si diedero in principio nel teatro del Palazzo Reale (dal 18 maggio al 1° giugno), poi all'Hôtel di Borgogna. Le prime commedie furono di soggetto italiano e spagnolo, e ciascuno attore improvvisava la propria parte. Alcune commedie, eccessivamente romanzesche, abbondano di travestimenti, scambi e riconoscimenti: altre al contrario sono notevoli per la semplicità del loro intreccio, il cui modo è generalmente fondato in un contrasto di sentimenti; così *La femme vertuese et le mari débauché*, dove il Boissy prese l'idea della *Rivale d'elle-même*, rappresenta una giovane la cui fedeltà scrupolosa riconduce al dovere uno sposo libertino. Nella *Femme amoureuse par envie*, che Marivaux ebbe in mente nello scrivere le *Fausses confidences* e i *Serments indiscrets*, la principessa Flaminia s'accorge d'essere innamorata di Lelio, proprio quando viene a sapere che questi ama Silvia; per distaccarnelo, ella finge d'amar Mario; il dispetto che prova Lelio fa nascergli l'amore per Flaminia.

Nell'*Italien marié à Paris*, un marito geloso che detiene sua moglie in un chiostro, è a poco a poco vinto dalla costanza di lei; la *Force de l'amitié*, di Riccoboni, rappresenta due amici che, amando ugualmente la medesima donna, si sacrificano l'uno per la felicità dell'altro. L'*Heureux stratagème*, di Marivavaux, è stato tratto dal *Rebut pour rebut*, e i *Sincères* dal *Sincère à contretemps*.

***

Il popolo parigino si divertiva moltissimo a queste rappresentazioni, ma il pubblico letterato le aveva in uggia: esso avrebbe voluto dei manicaretti francesi con salsa italiana; commedie, cioè, ove lo spirito della galanteria e il gusto della tenerezza voluttuosa, che erano nel sangue di tutta la società, si fossero liberamente manifestate. La deliziosa Silvia, allora sedicenne, avvolgeva in un caldo soffio d'amore tutta la scena, e con la sua maniera adorabilmente ingenua di non sentire il valore delle sue parole, dissimulava senza accorgersene l'arte, che in lei perfezionava la natura. Lelio era un giovane pieno di fuoco e rappresentava con mirabile naturalezza le parti passionali: Baletti era – se non in società, almeno su la scena – un uomo assai galante, e Tomasino metteva nelle sue folli parti di Arlecchino una ingenua nota di sensibilità. Era d'uopo scrivere, per questi comici e pagliacci, commedie dove le loro qualità di tatto, di finezza e di naturalezza potessero facilmente esplicarsi, e affidar le principali parti agli attori che parlassero francese: Silvia, Flaminia, Lelio, a scapito di Pantalone e del Dottore che lo bestemmiavano in modo incomprensibile. Ecco perchè a poco a poco, l'amore, con i suoi raggiri e le sue sorprese, divenne il tema principale e alcuna volta unico delle commedie italiane. Il semplice fatto che le prime commedie date da Marivaux al teatro francese si riattaccano alla commedia di Dufresny (*Le dénouement imprévu*) o al teatro della fiera (*L'île de la Raison*) prova l'influsso dei commedianti italiani sul commediografo francese.

La prima commedia francese rappresentatasi al teatro italiano, *L'amante difficile*, dovuta a Rémond e a Lamotte, fu, direi quasi, ricopiata dal Marivaux

nella sua *Nouvelle colonie*. Autreau, un povero affamato, pittore e poeta, spirito fine e misantropo, che a soli 24 anni morì all'ospedale degl' Incurabili, aperse la via a Marivaux col *Naufrage du port à l'Anglais* e le *Nouvelles debarques*, nel 1718. Ma con l'*Amante romanesque* dello stesso Autreau, che con questo lavoro ci dà il primo modello delle *Surprises d'amour*, la forma delle commedie di Marivaux è finalmente trovata.

La più graziosa produzione di Autreau che sarebbe degna di stare a fianco delle sue sorelle minori del teatro di Marivaux, *La fille inquiète* o *Le besoin d'aimer* (1723), contiene un'analisi delicata dell'anima d'una giovane, che, mentre il suo cuore ancor dorme, sente i sensi svegliarsi, e, malinconica senza ragione, non sa ciò che cerca e desidera.

Il *Dédain affecté* (1724), unico lavoro d'una giovane donna, Monicault, continua la serie delle *Surprises de l'amour*. Dalla *Veuve à la mode*, di Sainte-Foix, il Marivaux ha presa l'idea del *Legs*, come pure dall'*Amour précepteur*, di Gueulette, ha derivato il suo *Triomphe de l'amour*.

Dietro questi raffronti noi possiamo concludere che nei predecessori e nei contemporanei di Marivaux troviamo quel genere di commedia che dal Voltaire era chiamata *metafisica*, e che fa del cuore umano il suo unico dominio. Troviamo pure gli stessi intrighi in cui l'amore si gioca dei tiri a sè stesso, cavilla, disputa, dissimula; anche l'*humour* che fa sorridere e accarezza lo spirito, e sopratutto gli stessi personaggi d'una società come nessun'altra elegante e gentilmente manierata, cioè a dire, quella della Reggenza con i suoi peccati più raffinati, la sua frivolezza, il suo egoismo adulatore e amabile.

Gli hôtels di Londra

Chi non ha mai visto i grandi hôtels di Londra, non può farsi un'idea del lusso che ivi si fa e dei denari che vi si spendono. I cresi dell'America, gli *homeless rich* (i ricchi senza casa), come li chiama Y. Van Vorst in un articolo sul *Pall Mall*, che qui riassumiamo, si son creati, negli alberghi londinesi, un mondo a parte: un mondo fatto di eleganza e di tutto, tutto colori e splendori con colonnati di marmo, cancelli di ferro, pareti tappezzate d'oro, dove nessuno può metter piede se non è milionario. Guai a chi per curiosità o vanità, non avendo il portafogli ben pieno, osa entrare in uno di questi hôtels! « Scusi, signore – disse una volta un portiere a un tale che partiva da uno di questi alberghi, dopo avervi passata la notte, - le è caduto il portafogli ». Il pover'uomo sorrise tristamente; e, « non importa, – rispose – non vi è rimasto più nulla: quanto possedevo mi è bastato giusto pel conto ».

E certo che se volete fare colazione, pranzare e dormire in un grande albergo di Londra, dovete sborsare non meno di cinque sterline. E se per caso volete condurvi anche la vostra famiglia e prendete diverse stanze da letto e un salotto da ricevere, il conto, compreso il vitto, di poco potrà variare dalle 15 alle 20 ghinee per giorno. Se poi siete un *viveur* e desiderate offrire un buon pranzo a un discreto numero di amici, state pur certo che vi ci vorranno una manciata di sterline per il pranzo, e almeno quattro ghinee d'oro per i camerieri, per non passar da avaro.

Una mezz'ora trascorsa nei corridori d'un albergo londinese dà subito un'idea della vanità e del lusso dei ricchi inglesi e americani, e specialmente delle signore. Una signora è tutta ricoperta da capo a piedi, di gioielli. Essa ha al collo una collana di perle, una grossa piastra di diamanti sul petto, pendenti di valore incalcolabile agli orecchi e pietre preziosissime alle dita. Se segue scrupolosamente la moda, ella rappresenta, in soli gioielli, un valore di circa 20 mila sterline, ossia 50 mila lire italiane! Al vedere una di queste signore, si resta stupefatti dalla ricchezza e dallo sfarzo dell'abbigliamento, e non possiamo non pensar subito all'enorme somma che sarà costato.

Si ferma un'automobile presso un hôtel, che vi ha portato una signora,

« Chi è colei che sta scendendo da quell'automobile? » domanda uno lì vicino. E subito un altro: « è un abito *Doucet* e un cappello *Reboux* », senza punto curarsi della signora che li porta.

A New York, come risulta dalle statistiche, vi sono più di cento donne che spendono, nei vestiti, seimila sterline all'anno: quelle poi che ne spendono da due a tremila sono tante che è impossibile contarle.

Quando una ricca signora forastiera prende alloggio in un quartiere di Londra, i curiosi vanno subito in caccia di informazioni. Chi è? d'onde è venuta? Chi ha potuto mai darle quelle enormi ricchezze? Chi sono, che fanno, e dove abitano i suoi genitori? Qual'è tutta la vita sua? A queste domande nessuno sa rispondere. Gli *habitués* del vicinato non hanno alcun indizio della sua origine. Per disperazione essi si rivolgono magari allo spazzino che asporta le immondizie dalle case. Ma nemmeno lui sa dir nulla di preciso. « Io non saprei chi sia..., egli dice, ma vi assicuro che il suo *swill* (oggetto di rifiuto) è stupendo! »

Le signore eleganti hanno la mania di esser esili, molto esili, e se non lo sono, ricorrono a mezzi tutt'altro che igienici. « Il vero segreto per dimagrire, diceva una volta una di esse, che era uno scheletro, è di mettersi a tavola senza appetito, e di ritornarsene con la fame ». Ma non si creda con questo che i loro pranzi siano poveri: tutt'altro! Il *maître d'hôtel* deve preparare il *menu* con una diligenza scrupolosa, e le pietanze devono essere molte ed abbondanti.

Ecco, per esempio, una nota di ciò che normalmente si consuma e si spende al giorno, dall'alta aristocrazia:

Appartamento 8 sterline, Breakfast per due: caffè, panini 4 scellini, pesce 5 scellini, uova 2 scellini, carne fredda 4 scellini, fragole 5 scellini. Totale due breakfast e appartamento, 9 sterline.

Colazione per quattro 4 sterline, bottiglia di Moselle 10 scellini, bottiglia di Brut 1 sterlina e 5 scellini, quattro *cocktails* 5 scellini, tre bottiglie d'acqua minerale 3 scellini. Totale della colazione per quattro, 6 sterline.

Pranzo: per quattro, 5 sterline e 12 scellini, bottiglia di Mouton 1 sterlina e 4 scellini, bottiglia di Clicquot 1 sterlina e 2 scellini, quattro *cocktails* 5 scellini, liquori 6 scellini, fiori pel pranzo 1 sterlina, sigari 10 scellini. Totale del pranzo per quattro persone, 9 sterline e 19 scellini.

Il conto intiero della colazione e del pranzo, è, compreso l'appartamento, di 25 sterline e due scellini, ossia di 625 lire. E questa enorme spesa per un giorno solo! E se vi si aggiunge quella che si fa per il lusso?

« Un giorno, un'amica mi mostrò alcuni fazzoletti che aveva ordinati. Il monogramma era ben fatto; la stoffa eccellente, ma, purtroppo, costavano una ghinea ciascuno! Una volta volli chiedere a una signora se non le fosse d'incomodo il custodir bianche le scarpe de' suoi bambini. " Oh no! – mi rispose essa indifferente – io ne compro un paio nuovo ogni giorno „.

« Io ho visto, all'albergo, alcune note di conto, ove erano indicate spese come queste: duecento sterline per una tovaglia da tavola: mille sterline (25 mila lire) per un ombrello: 40 ghinee per tre pezzi di biancheria, e via dicendo ». Si racconta che una signora avesse una volta ordinate diverse paia di calze, ma con l'espressa condizione che fossero così fini da passare traverso il suo anello da sposa. Le calze furono eseguite: alla signora piacquero: ma la spesa di esse ascese a ben 480 sterline la dozzina, cioe 1,200 lire.

E pensare che a Londra, più ancora che in altre città, vi sono migliaia e migliaia di poveri che soffrono la fame!...

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Gli espositori alla mostra di Belle Arti di Roma hanno proceduto alla nomina di una parte dei membri della giuria di accettazione. La giuria rimane così composta: Pittori: Carcano, Liebermann, Nomellini, nominati dal Comitato, Balla e Calderini, eletti dagli espositori. Il Nomellini surroga il Tito che rifiutò l'elezione; Scultori: Monteverde, Bartholomè, nominati dal Comitato. Bistolfi e Trentacoste, eletti dagli espositori.

— È morta a Firenze la geniale e feconda scrittrice Ida Baccini.

— L'on. Sidney Sonnino tenne al Lycaeum di Roma una applaudita conferenza sulla *Beatrice* di Dante.

— Nella grande sala dell'Associazione della Stampa, in Roma, Luigi Rasi tenne una conferenza sul tema « Come si recitava ieri e come si recita oggi ».

— Nell'Aula Magna del Collegio Romano, il prof. Giovanni Vacca tenne, dinanzi ad un imponente uditorio, l'attesa conferenza sul suo viaggio nella Cina Occidentale.

— Al teatro comunale di Alessandria, gremito, *Trilussa* disse tra vivissimi applausi nuovissime fiabe e sonetti romaneschi.

— Dicesi che il maestro Leoncavallo abbia deciso di musicare completamente il *Prometeo* di Colautti.

— Si sono iniziate anche quest'anno – il 5° del corso – e proseguono copiosamente, sotto la direzione del sig. R. Artioli, le conferenze archeologico-storico-artistiche ai militari della guarnigione di Roma.

— È stata inaugurata al Gabinetto Nazionale delle Stampe, annesso alla R. Galleria d'arte antica in Roma, la XVIII Esposizione di stampe. Vi sono esposte incisioni e stampe dei secoli XVI e XVII, rappresentanti paesaggi di numerosi maestri antichi, fra i quali: Alberto Durer, Rembrandt, Salvator Rosa, Stefano della Bella, Canaletto, Vanvitelli, Perelle, Grimaldi, Iacopo Bassano, Bril, Domenichino, Swanevelt, Guercino, Van Astade, Poussin, Jan Both ed altri.

— Una delle attrattive dell'Esposizione di Roma sarà la riproduzione d'una grande nave romana ideata dallo scultore Biondi, coadiuvato dall'architetto Ferrate. La nave sarà lunga circa cento metri e larga venticinque; sorgerà da un bacino d'acqua appositamente costruito della superficie di tredicimila metri quadrati.

— La Commissione tecnica eletta dal Ministero della pubblica istruzione per esaminare lo stato presente delle fabbriche del Duomo di Messina, ha deliberato di conservare le antiche forme ed ha approvato la già iniziata costruzione dell'abside meridionale, destinata a dare urgente sostegno alla grande abside centrale, che ancora conserva la sua ricca e singolare decorazione a mosaico.

— È uscito presso la Libreria editrice milanese l'interessante libro di Michele Losacco, *Razionalismo e Misticismo*.

— È stata completamente rimessa a nuovo e consolidata con restauri radicali la bella chiesa di San Giacomo dall'Orio in Venezia.

— G. D'Annunzio sta dando l'ultima mano alla *Vita di Dante*, che dovrà precedere l'edizione monumentale della *Divina Commedia* dell'editore Olschki.

— *Gli Atei* è un romanzo di Giuseppe Molteni ripubblicato da poco dalla Libreria editrice milanese.

— Una interessante Mostra allestita da signore si è aperta al Lyceum fiorentino. Vi figurano: un paesaggio del Poussin; due acqueforti di Lathenay; un David; un ritrattino a matita di Ingres; una serie de *I Capricci* del Callot; un curioso disegno di Victor Hugo; una *veduta di Firenze* di André Durand; un disegno di Boucher. Completano la mostra alcune stampe antiche; una piccola raccolta di scatole di *boîtes à monches*, di placchette, di tabacchiere settecentesche, interessantissime. Gli oggetti e le opere provengono da collezioni private.

*

Le esigenze metafisiche della filosofia del diritto e il valore dell' « a priori », di ANTONIO FALCHI. Sassari, G. DESSI, 1910. — L'idealismo presenta come metafisiche alcune esigenze dell'etica e della filosofia del diritto pienamente legittime e a torto rinnegate dagli empirici « perchè esse si fondano sovra bisogni perenni e reali e non illusori della coscienza e del pensiero », ma, d'altra parte, così poco metafisiche da poter essere accolte e soddisfatte dall'indagine positiva. Per la dimostrazione di questa tesi è necessario penetrare nella sua intima natura quello che i metafisici chiamano l'*a priori* della coscienza. A ciò è dedicato il primo capitolo dell'opera; mentre nel secondo si ricerca la causa della fenomenologia etico-giuridica e si esamina il valore dell'esigenza ontologica per la filosofia positiva. Nel terzo capitolo si tratta del problema deontologico e del valore dell'esperienza. Nell'ultimo capitolo si giunge all'affermazione positiva del concetto unitario e sintetico del diritto, la cui essenza è ciò che di costante e di comune v'ha in tutte le forme e le concezioni giuridiche; ma, poichè l'esperienza giuridica non può dirsi finita, anche la sintesi concettuale dell'oggi deve considerarsi come capace essa stessa di evoluzione, secondo i risultati delle esperienze future.

FRANCIA.

Auguste Loutreuil lasciò morendo un grandioso legato alla scienza francese: 100,000 lire all'Istituto Pasteur; 1,000,000 di lire alla Cassa delle ricerche scientifiche; 2,500,000 all'Università di Parigi; 3,500,000 all'Accademia delle scienze.

— Alla Sorbonne, la signora Jane Dieulafoy tenne una conferenza sul Portogallo eroico.

— Maurice Faure, avendo notato che il poema provenzale di Mistral *Mirejo* non figura ancora fra i libri ammessi nelle biblioteche popolari, ha prescritto che siano comperati un certo numero di esemplari di *Mireille*, di Calendal, di Iles d'or, destinate alle biblioteche della Francia meridionale.

— Il poeta Angellier morto recentemente è stato commemorato a Boulogne-sur-Mer da Louis Vallas.

— Paul Dupuy, uomo di scienza e vecchio parigino, tenne a Budapest una conferenza, sulla vecchia Parigi. La conferenza, illustrata con proiezioni, dimostrò le ragioni geografiche e storiche del prodigioso sviluppo della capitale francese.

— È morto a Orléans Leon Dumuys, conservatore del Museo Jeanne d'Arc e archeologo notevole.

— La Gandara, il pittore delle eleganze moderno, tenne una conferenza sulla moda e il ritratto, cui assistette il più elegante mondo parigino.

— Si è formato a Parigi un Comitato allo scopo di innalzare un monumento allo scultore Emmanuel Frémiet.

— All'Università degli Annali, M.me Goyau-Félix Faure, tenne un'applaudita conferenza su Eugène Fromentin.

— La famosa statua « Napoléon au petit chapeau », che da mezzo secolo si trovava agl'Invalidi, è stata in questi giorni trasportata alla Malmaison, e verrà rimpiazzata con la statua di bronzo che sormontava la colonna Vendôme.

— Per festeggiare il centonovesimo anniversario della nascita di Victor Hugo la Società « Victor Hugo », sotto il patronato del ministro Faure, ha dato un banchetto, seguito da una serata artistica esclusivamente consacrata all'opera del poeta.

— Funck-Brentano ha chiuso la sua serie delle conferenze a Varsavia sulla Storia della Monarchia francese.

— Le conferenze della Scuola degli « Hutes Études sociales », aventi per oggetto le arti plastiche, saranno, quest'anno, consacrate a Venezia. Figurano nel programma nomi fra i più illustri: Diehl, Enlart, Bertaux, Michel, Reinach, ecc., e temi interessantissimi: *Aquileja, Torcello, Murano, Chioggia, Le lagune e la Basilica di San Marco, Chiese romaniche e gotiche; Il palazzo dei dogi e altri palazzi; Gli scultori*; *La pittura al secolo XV, ecc.*

— A Parigi si apre in questi giorni la ottava esposizione internazionale d'arte cristiana.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Nella collezione del marchese di Lansdowne, in Inghilterra, esisteva un *Rembrandt* che possedeva la doppia qualità di essere uno dei più rari paesaggi eseguiti dal maestro e di avere origine illustre. Il quadro ha infatti fatto parte della collezione del reggente. Nel catalogo di questa collezione pubblicato fin dal 1727 esso è menzionato sotto il titolo di « *Paesaggio con mulino,* dipinto in tela, alto due piedi ed otto pollici e largo tre piedi e due pollici ». Il quadro, ch'è uno dei più belli del Rembrandt, ha il merito - secondo una leggenda accreditata in Olanda - di rappresentare il mulino paterno del pittore situato sul fiume Leyde presso la Porta Bianca. Un mercante americano ha offerto recentemente a Lord Lansdowne la somma di centomila sterline, ma egli non ha accettato ed ha proposto invece di aprire una sottoscrizione per raggiungere la stessa somma offerta dall'americano, e fare entrare così il quadro nella National Gallerie. Si teme però che la sottoscrizione, nella quale figura pure il nome di Lord Lansdowne per la somma di 125 mila franchi, non raggiunga la cifra prefissa.

— Ci si annunzia da Londra la partenza del comandante Fawcet incaricato della delimitazione dei confini fra la Bolivia ed il Perù. Si tratta di un'esplorazione pericolosa in un territorio accidentato, popolato da indigeni ostili presso i quali nessun bianco si è mai recato, e dove si trova una foresta che si estende per 300 miglia e che non è ancora conosciuta. Il comandante Fawcet, che cercherà di scoprire le sorgenti del Madidi, procurerà di rintracciare i vestigi della dominazione degli Incas e di stabilire se esistano nella regione indiani dalla pelle bianca.

— Un libro sul matrimonio, annotato da Enrico VII, è stato ritrovato in questi giorni a Londra e se ne parla come d'una preziosa scoperta. Si tratta d'una copia dell'opera di Erasmo *Christiani matrimonii institutio* stampata a Roma nel 1526, un anno prima che Enrico VII chiedesse al Papa il permesso di divorziare da Caterina d'Aragona. Si vede che il re studiò il trattato appunto per prepararsi al divorzio, e le sue note riescono quindi molto interessanti. È curioso notare che l'opera di Erasmo è dedicata, in termini di cortese adulazione, alla stessa Caterina d'Aragona.

— L'editore Constable di Londra ha pubblicato un volume di F. Grierson: *Modern mysticism and other Essays.*

— Smith Elder & C. di Londra hanno già pubblicato i primi due volumi della loro edizione biografica centenaria per celebrare il centenario di Thackeray nell'anno prossimo.

— Presso Kegan P. di Londra è uscito un volume di B. Anderton: *Fragrance among old volumes.* Saggi ed idilli di un bibliofilo.

— Il ministro dell'interno ha pubblicato le statistiche criminali inglesi del 1909, facendole procedere da una prefazione nella quale il relatore mette in evidenza l'aumento progressivo della criminalità che, secondo il ministro, dipende in buona parte dall'influenza della stampa che si diffonde troppo nella descrizione di certi delitti, e all'immoralità di certe rappresentazioni teatrali. La media delle condanne in Inghilterra, per il quinquennio 1894-98, fu di 32,208; la media per il quinquennio 1899-903 fu di 33,018; la media per il quinquennio successivo fu di 62,000.

— La nave romana, scoperta alcuni mesi fa nel letto del Tamigi, è stata tolta dal fango sul quale giaceva da sedici secoli, e riposta. Il legno della barca è intatto, la forma e le proporzioni intatte.

— Sir Hugh Lane, collezionista di oggetti d'arte, vendette in questi giorni il famoso ritratto del Tiziano, *l'Uomo dal cappello rosso,* per la somma di 750 mila lire. Quest'opera notevolissima, è il ritratto di un uomo vestito di un mantello oscuro, che si apre su un abito giallognolo. È certo una delle più fini opere della scuola veneta del XVI secolo.

— Il quadro di Gainsborough *Miss Lindley e suo fratello* in possesso di Lord Sackville è stato venduto, a quanto pare, all'estero per la somma di 40 mila lire sterline.

AUSTRIA E GERMANIA.

I secessionisti viennesi stanno preparando un'esposizione dedicata all'arte femminile. Le opere fatte da mano femminile saranno disposte secondo la loro successione storica ed illustreranno i progressi della pittura del sesso così detto debole.

— È morto a Berlino il professore Jacobus-Hendrikus Van T' Hoff a cui, fino dal 1901, era stato conferito il premio Nobel per la chimica.

— Nel principio di maggio avrà luogo a Monaco la vendita all'asta della collezione privata del defunto orefice ed antiquario I. Bossard. La collezione comprende opere di oreficeria dal XIV al XVIII secolo, svizzere, francesi e tedesche.

— La vendita all'asta della seconda parte della collezione Lanna, avrà luogo a Berlino presso la casa di vendite Rudolf Lepke dal 21 al 28 marzo. Saranno vendute all'asta medaglie e monete.

— Il noto compositore Nicolai von Wilm è morto a Wiesbaden.

— La commedia di Molière *Amphytrion* ridotta da Kleist, e messa in musica da Lully, è stata data al Komoedienhaus di Francoforte sul Meno.

— Il celebre pittore Fritz von Uhde è morto all'età di 62 anni a Monaco.

— Il noto scrittore Friedrich Spielhagen è morto all'età di 82 anni.

— Nel concorso per un monumento a Bismarck, bandito dalla provincia di Pommern, fu premiato il progetto dell'architetto Willi Pipping e dello scultore Joseph Moest.

— La quarta edizione del libro *La letteratura tedesca nel secolo diciannovesimo,* di Richard M. Meyer (Die deutsche Literatur des neunzehnten Jahrhunderts, Berlin, Georg Bondi), ci dà un'interessante ricapitolazione dello svolgimento che ha avuto la letteratura tedesca nel secolo passato.

— Un volume di poesie *Eroi, mendicanti e Cristo* (Von Helden, Bettlern und Cristus Balladen und Bilder), di Karl Leopold Mayer, è uscito presso Eckardt, Leipzig.

— Adolfo Holst ha scritto un libro di versi, pieno di forte e lieta poesia, e lo ha nominato *Allegri uccelli del mio giardino* (Lustige Vögel aus meinem Garten). Leipzig, Eckardt.

— Un romanzo quasi finito, opera postuma di Wilhelm Raabe, verrà pubblicato in Wolfenbüttel dal vecchio amico dello scrittore, Dr. Wilhelm Brandes. Egli sta pure preparando una biografia estesa su Raabe.

— La tragedia del russo Leo Birinski *Il moloc,* fu rappresentata per la prima volta al Deutsches Theater di Colonia.

— Alfredo Schmieden, il direttore del Neuen Theater a Berlino, ha riscosso molto plauso con la sua commedia *Mein erlauchter Ahnherr* (Il mio illustre avolo).

— Presso l'editore B. Kühlen in M. Gladbach è uscita una collezione di 25 bellissime riproduzioni dello scrigno dei Tre Re, trovantisi nel duomo di Colonia. Un' introduzione storica di Otto von Falke accompagna questi fogli; egli accerta che il creatore del bellissimo scrigno sia l'orefice lorenese Nikolaus von Verdun, lo stesso che fece lo scrigno nel convento Klosterneuburg in Austria, quello a Siegburg, e lo scrigno di Albinus in San Pantaleo in Colonia.

— La città di Amburgo avrà fra poco un nuovo teatro dell'opera, il cui direttore artistico sarà il signore A. Erhardt, primo cantante al Stadttheater di Amburgo.

— Un monumento per Heine, finora sconosciuto, si trova nella sua patria montuosa nella Friedensau presso Elberfeld. Esso è in semplice pietra, a destra sono le parole « Alla memoria di Heinrich Heine » a sinistra « S. v. d. H. 1893 » (von der Heydt, è la famiglia a cui appartiene la Friedensau), davanti sono scritti alcuni versi della *Harzreise*.

— Lo scienziato e letterato Bernhard Suphans bene noto nei circoli letterari di Weimar, e autore di molte biografie su Goethe, Schiller, Lessing, Rückert etc. ha finito tragicamente la sua vita impiccandosi nella sua abitazione a Weimar.

— Il Thaulow-Museo in Kiel il cui fabbricato è stato finito ora, sarà aperto al pubblico probabilmente in aprile, durando i lavori di ordinamento e del traslocamento degli oggetti d'arte circa due mesi.

— Il noto ginecologo professore v. Elischer, morto ultimamente a Budapest, ha rilasciato una ricchissima collezione di stampe, che saranno vendute all'asta nel marzo da C. G. Boerner in Leipzig. La collezione comprende fra gli altri dei fogli rari del Durero, di Rembrandt, degli scolari di Rembrandt: Bol Lievens e Vliet, e molti bellissimi fogli di artisti italiani.

— Gli amici e gli ammiratori di Josef Kainz hanno presa l'iniziativa per innalzare un monumento al grande artista. Finora si sono rivolti soltanto ad un limitato numero di persone, ma giacchè il contributo non basterebbe per il monumento, essi appellano ora al pubblico. La Deutsche Bank, di Berlino e le sue filiali accettano tutti i contributi, che saranno poi assegnati al Bankverein di Vienna.

— L'Associazione dei commediografi tedeschi distribuirà in quest'anno, per la prima volta, il premio di 1000 marchi, del Verbandspreis donato da Leopold Hirschberg. Vengono considerate soltanto opere originali di scrittori germanici, scritte in lingua tedesca.

VARIE.

Un dramma medioevale norvegese, ridotto e tradotto dall'originale di H. Wiers-Jennsen, è stato messo in iscena con gran successo al Court Theatre di Londra. Il dramma è intitolato *La Strega* e costituisce una poderosa pittura della vita norvegese del sedicesimo secolo.

— I lavori di scavo a Heraion presso Chora in Samos, saranno presto ripresi dall'archeologo tedesco Theodor Wiegand, lo stesso che lavorò agli scavi di Priene e Milet.

— Il *Neues Schaupielhaus* di Berlino ha dato a Bruxelles, nel teatro Alhambra, una serie di rappresentazioni, in cui figurarono le commedie *Soltanto un sogno*, di Lothar Schmidt; *Quando tornerai*, di Maugham Somerset, ed *Il signor difensore*, di Molnar.

— Hendrik Willem Mesdag, il noto pittore, e fondatore del Mesdag Museum, ha compiuto in questi giorni il suo ottantesimo compleanno.

— In questi giorni è uscito presso l'editore B. G. Teubner, di Leipzig, l'opera erudita di un filologo di Zurigo, il professore Gustav Billeter, col titolo: *Idee sull'essere dell'ellenismo* (Die Anschaungen vom Wesen des Griechentums).

— Il pittore Jules Cran, incaricato dal Parlamento belga di eseguire un quadro commemorante la prestazione del giuramento del re Alberto, chiese, per essere fedele alla verità storica, il ritratto più recente dei senatori e dei deputati. Invece le effigi che il senatore ricevette rimontano ad anni lontani, tanto che se l'artista si attiene ad essi, la posterità giudicherà che nel Belgio i deputati e i senatori stessi sono precoci giovani uomini.

— A Babilonia fu fatta una recente curiosa scoperta. Alcuni operai, dissotterrando, misero in luce iscrizioni su pietre risalenti a 4000 anni prima di Cristo, e che danno idea del come venivano pagate le operazioni chirurgiche. I prezzi erano moderati: un'operazione al costato aveva un prezzo di 15 lire circa, l'amputazione di una gamba o l'accomodamento di una frattura, lire 8.50, un dente veniva estirpato con 3 lire: però se avveniva la morte del paziente, al chirurgo disgraziato venivano tagliate le mani.

— Si è costituita una Società per la fondazione di un ufficio internazionale delle lingue, con sede in Berna. Frey, ex-consigliere generale, ne è stato nominato presidente, e Gobat, consigliere nazionale, vice-presidente. Ostwald, professore a Lipsia, presenterà un memoriale al Consiglio federale per invitarlo a domandare agli Stati civili di indire una conferenza internazionale per studiare la necessità dell'adozione di una lingua ausiliare universale.

— Ad Anversa un incendio ha distrutto molti quadri di pittori celebri, tra cui un Rubens, un Van Dyck, un Teniers. I danni sono valutati a 900,000 franchi.

— I giornali svizzeri commemorano il centenario della nascita del celebre pittore Paolo Deschwanden, che nelle sue produzioni s'inspirò sopratutto ai concetti più elevati della religione.

— Il Frobenius scrive in una lettera privata di aver fatto una scoperta straordinaria per l'Africa occidentale: i resti d'una civiltà che stette certamente all'altezza di quella cartaginese. Finora ha trovato una colonna di quarzo magnificamente lavorata, resti di figure di granito alte circa un metro, ritratti di terracotta di bellezza classica, vasi e cocci rivestiti di bellissimi vetri colorati.

— È morto a Copenaghen il noto pittore Giulio Exner. Nato in quella città nel 1825, all'età di 14 anni cominciò i suoi studi di pittura, poi entrò all'Accademia di Belle Arti di Copenaghen, di cui doveva essese nominato membro nel 1861. Le principali sue opere sono: *Un matrimonio in campagna, La siesta interrotta, Vecchia contadina di Amazeriche che conta il suo denaro, La visita in casa del nonno, La piccola convalescente*, ecc.

— Il signor Edward Robinson è stato scelto come direttore del Metropolitan Museum of Art di New York per succedere al signor Caspar Sardou Clark. Il signor Robinson era dal febbraio 1906 sottodirettore del Metropolitan Museum. Precedentemente egli era stato direttore del Museo delle Belle Arti di Boston. Egli è uno degli archeologi più stimati dell'America.

— Il prof. Birkenmeyer, dell'Università di Cracovia, il quale sta preparando un'opera biografica su Copernico, scoperse testè, negli archivi di Stoccolma e all'Università di Upsala, dei manoscritti ed autografi del celebre astronomo.

— Ad Aquileja continuano gli scavi nella località di Sant'Egidio, con ottimi risultati. Più di cento urne sono state rinvenute quasi intatte, parte in terracotta, parte in pietra; e trenta ossari in vetro.

— Tre ginevrini: un fotografo ed editore Frédéric Boissonnas, un poeta Daniel Baud-Bovy, ed un archeologo Georges Nicole, hanno collaborato assieme alla compilazione di uno splendido libro intitolato *En Grèce par monts et par vaux*.

— L'arte giapponese ha sofferto due gravi perdite. Al 25 di gennaio il fuoco devastò l'Accademia di belle arti di Tokio, la sala di conferenze e tre edifizi scolastici, distruggendo gran parte della preziosissima collezione di quadri e sculture, di scuola antica e moderna. Contemporaneamente moriva a Tokio il pittore Nomura Bunkio, all'età di 57 anni. Egli era uno dei migliori pittori della scuola di Schijo; le sue pitture: paesaggi, fiori ed uccelli, sono molto stimate.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Il Circolo accademico italiano in Vienna ha dato la grande festa da ballo annuale che fu preceduta da una interessante conferenza di Riccardo Cervesato: « La visione di Roma », e da un riuscitissimo concerto.

— La *Vossische Zeitung* pubblica ora una serie di bozzetti di viaggio intorno all'Italia che letterati e giornalisti tedeschi, sparsi pel mondo, come M. Birbaum e A. Nitzler, le inviano da regioni vicine e lontane.

— F. C. Hodgson ha recentemente pubblicato un interessante libro dal titolo: *Venezia medievale*.

— La *Deutsche Rundschau* di marzo pubblica un ampio articolo intitolato: *Die einigung Italiens* (L'unificazione dell'Italia).

— Tra gli italiani che espongono all'Esposizione invernale della Comédie humaine alla galleria Georges Petit in Parigi, ricordiamo il Brunelleschi, il Cappiello, il Vitelleschi e la giovanissima Maria Parini.

— Ignazio Balla pubblicò su *Szemle*, rivista di Budapest, un articolo su Grazia Deledda. Lo stesso autore ha scritto su *Ujidok*, altra rivista ungherese, un articolo sul romanzo di Gabriele D'Annunzio: *Forse che sì forse che no*.

— Molti giornali francesi, fra cui il *Figaro*, l'*Excelsior*, dedicano articoli a Fogazzaro. Sul *Figaro* è comparso un articolo di Guglielmo Ferrero rievocante la figura del poeta.

— L'ambasciatore d'Italia a Parigi, S. E. Tittoni, presiedette in questi giorni a Parigi, il banchetto della Società Pacifista.

— Il *Bulletin italien* pubblica, nell'ultimo numero, i seguenti articoli: *La tradition de Buridan et la science italienne au XVI siècle*, di P. Duhem; *L'abbé Filippo-Cesare Mascara Torriano et sa correspondence inédite avec le marquis de Grimaldo sur la mort de Louis XIV et les débuts de la Régence*, di C. Pitollet; *Les Jurys d'italien en 1911*, e un'ampia bibliografia.

— La *Neue Züricher Zeitung* parla in un articolo dei monumenti dei primi tempi cristiani trovatisi nell'Umbria.

— W. Hoerstel ha scritto un libro in cui parla dei laghi dell'Italia settentrionale (Velhagen u. Klasing, Leipzig).

— E. N. Baragiola parla in un lungo articolo, pubblicato nella *Neue Züricher Zeitung*, delle nuove poesie di Francesco Chiesa.

— Il libro di Corrado Ricci *Storia dell'arte dell'Italia del Nord* è uscito nella traduzione tedesca di Dr. L. Pollak, presso l'editore Julius Hoffmann di Stoccarda (Geschichte der Kunst in Nord-Italien).

— È uscito in questi giorni l'interessante libro *Lettere dall'Italia*, di Hans Speckter (Hans Speckter Briefe aus Italien - Hamburg, Leopold Voss).

— Nella Volksoper di Vienna è stata rappresentata la prima volta con buon successo l'opera comica di Mario Costa *Capitan Fracassa* nella traduzione tedesca di Richard Batka. Lo stesso teatro ha pure rappresentata l'opera buffa *Le educande di Sorrento*, scritta da G. Usiglio e musicata da Raffaello Berninzone nel secolo passato.

— Il Tonkünstlerverein di Colonia ha dato un concerto, nel cui programma figurarono solo compositori italiani. Fu eseguita la sonata per pianoforte e violoncello di G. Martucci (op. 52), delle romanze dello Sgambati, ed il trio per pianoforte di E. M. Bossi (op. 107).

— Nella *Revue des deux Mondes*, Paul Hazard scrive un lungo articolo su Gerolamo Rovetta.

— Alla seduta dell'Accademia delle scienze di Parigi il segretario perpetuo ha dato lettura di una lettera dell'Accademia di Torino annunziante che nel 1918 l'Accademia stessa destinerà un premio di 26,000 lire alla migliore opera di scienze fisiche.

— *The romance of a great singer* (Il romanzo di un grande cantante) è un volume pubblicato da Smith Elder di Londra. È una biografia del celebre artista italiano Mario. N'è autrice la signora God. Pearse, colla collaborazione di F. Hird.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Sotto gli auspici della Commissione esecutiva dell'Esposizione del 1911 si terrà in Torino per opera della Società nazionale zootecnica, nel mese di giugno 1911, una grande mostra internazionale di bovini, caprini e bufali.

— Un concorso, con 1,200 lire di premio, è stato bandito dalla Società storica della Valdelsa.

— La Reale Accademia delle Scienze di Torino ha aperto un concorso ai seguenti premi della « Fondazione Vallauri »: Premio di lire 26,000 nette a quel letterato italiano o straniero che nel quadriennio 1° gennaio 1911-31 dicembre 1914 avrà stampato la miglior opera critica sopra la letteratura latina; Premio di lire 26,000 nette allo scienziato italiano o straniero che nel quadriennio 1° gennaio 1915-31 dicembre 1918 avrà stampato l'opera più celebre su alcuna delle scienze fisiche. L'Accademia annunzia inoltre l'apertura dei seguenti altri con-

corsi: Premio « Biella » lire 9,200 da conferirsi allo scienziato od inventore italiano che nel quadriennio 1909-1912 avrà fatta la più importante ed utile scoperta o prodotta l'opera più celebre in fatto di scienze fisiche e sperimentali, storia naturale, matematiche pure ed applicate, chimica, fisiologia e patologia, geologia, storia, geografia e statistica; Premio « Gauteri » di lire 2,500 da assegnarsi all'autore italiano dell'opera di letteratura, di storia letteraria o di critica letteraria che sarà giudicata migliore fra quelle pubblicate nel biennio 1908-1910.

— A Torino si terrà un'esposizione artistica dei calendari in relazione col presente e col passato. Vi figureranno collezioni interessanti di calendari e vi parteciperanno artisti, scuole d'arte, stabilimenti tipo-litografici, ecc.

— È stato indetto per l'agosto 1911 dal 5 al 10 il XX Congresso della Fédération Archéologique et Historique de Belgique, che sarà organizzato dal Cercle Archéologique de Maline, il quale commemora nel 1911 il XXV anniversario della sua fondazione, e dal Cercle Archéologique du Pays de Waes à St. Nicolas il quale commemora il proprio cinquantenario.

— È stato bandito un concorso internazionale per l'erezione di un monumento all'imperatore Alessandro II a San Pietroburgo. I modelli dovranno essere consegnati per il 1° novembre 1911. I cinque migliori progetti saranno premiati con premi variabili dai 5,000 ai 1,000 rubli.

— Dal 12 al 18 agosto avrà luogo a Dresda il quarto congresso internazionale per l'insegnamento d'arte, per disegno, e arte applicata all'industria. Contemporaneamente avrà luogo una grande esposizione d'arte, in cui si potrà vedere lo sviluppo dell'arte, dai primi disegni infantili, fino alle opere più alte degli artisti. Prenderanno parte al congresso più di duemila persone di oltre cinquanta Stati.

— Il Ministero Ellenico dell'interno, con disposizione in data 1-14 dicembre 1910, comunicata dal regio ministro in Atene, bandisce un concorso internazionale per la costruzione di un Palazzo di Giustizia da erigersi in Atene.

— L'Esposizione ippica internazionale ed il concorso ippico avranno luogo quest'anno all'Olimpia fra il 12 ed il 24 giugno. Nelle gare di salto la Germania e la Russia parteciperanno per la prima volta con l'invio di molti ufficiali, mentre l'esercito inglese sarà rappresentato da oltre cento militari. La Russia manderà venti ufficiali, la Germania quattordici, la Francia dieci, il Belgio otto, la Svezia sei, l'Austria sei, e gli Stati Uniti e il Canadà tre ciascuno. E l'Italia rimarrà assente?

— La R. I. Accademia di San Luca in Roma ha bandito due concorsi; per una borsa di studio di lire 1,020 (quadriennale) fra i giovani studenti di architettura residenti a Roma e per tre borse di studio di lire 6,000 (decennali) fra i giovani romani studenti di pittura. Tempo utile per presentare le domande fino al 20 marzo.

— La Società d'incoraggiamento in Padova apre un concorso di 5,000 lire per la memoria: « La organizzazione delle piccole industrie domestiche. Quale funzione economica e sociale possa esercitare; se si debba favorirne lo sviluppo e con quali mezzi ». Il concorso, a cui non possono partecipare che italiani, rimane aperto a tutto il 31 gennaio 1913.

— La Cassa Nazionale d'assicurazione per gli infortuni degli operai sul lavoro ha indetto un concorso col premio di lire 8,000 per l'invenzione di un dispositivo atto a mettere fuori di tensione una linea elettrica ad alto potenziale appena abbia luogo la rottura di un conduttore. Il concorso si chiuderà al 30 settembre 1911.

— Alla prossima Mostra della Società per le Belle Arti in Firenze vi sarà una sala destinata agli artisti stranieri dimoranti in Toscana. L'organizzazione fu affidata ad alcuni di essi, come pure la scelta delle opere, sempre però entro i limiti designati dal regolamento di Esposizione in vigore.

— È aperto un concorso internazionale per l'erezione a Berna di un monumento commemorante la Federazione dell'Unione telegrafica.

— Il Dipartimento politico di Berna, della Confederazione svizzera, pubblica un nuovo programma di concorso per il monumento commemorativo dell'Unione telegrafica di Berna.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Discorsi parlamentari, vol. II, di TOMMASO VILLA. — Torino, Società tipografico-editrice nazionale, pag. 466.

Italiani del secolo XIX, di AURELIO GOTTI, con prefazione di P. T. MATTIUCCI. — Città di Castello, Casa Tipogr. Editrice S. Lapi, pagine 420. L. 3.

India e Buddhismo antico, di G. DE LORENZO, 2ª edizione della Biblioteca di cultura moderna. - Bari, Laterza, pag. 490. L. 5.

Memorie inutili, di CARLO GOZZI. Vol. 2°, a cura di Giuseppe Prezzolini. — Collez. *Scrittori d'Italia*, pag. 332. L. 5.50.

Latifondo e latifondismo, di N. ZIINO. — Palermo, Orazio Fiorenza, pag. 302. L. 5.

Il Rinascimento, di CONTE DE GOBINEAU. Traduzione di G. Vannicola. — Roma, Casa Editrice Frank e C., pag. 304. L. 5.

Nuovo Testamento. Traduzione italiana con note e prefazione a ciascun libro - 2° migliaio. — Roma, Società « Fides et Amor », pagine 640. L. 1,20.

Giorgio Sorel, di AGOSTINO LANZILLO. — Roma, Libr. Ed. Romana, pag. 120. L. 1.

La « Dante Alighieri » e l'emigrazione italiana negli Stati Uniti, di GIOVANNI PREZIOSI. — Roma, Libr. Ed. Romana, pag. 50. L. 1.

Scritti critici: *G. Pascoli, Antonio Beltramelli, Carducci e Croce*, di RENATO SERRA. Quaderni della *Voce*. — Firenze, Casa Editrice italiana, pag. 112. L. 0.95.

Lettere inedite del patrizio Pietro Zaguri a Giacomo Casanova, a cura di POMPEO MOLMENTI. — Venezia, Officina Graf. C. Ferrari, pag. 122.

Mefistofele con un discorso sulla personalità di Goethe, di GIUSEPPE A. BORGESE. — Firenze, Casa Editr. italiana di A. Quattrini, pag. 192. L. 2.

Il problema della vivisezione, di AUGUSTO AGABITI con prefazione di ROMOLO MURRI. — Roma, Voghera, pag. 224. L. 2.50.

Menippee, di FERDINANDO CARLESI. — Firenze, Casa Editrice italiana, pag. 246. L. 3.

Problemi di pedagogia, di GIACOMO TAURO. — Milano, A. Segati, pag. 306. L. 3.

Della scienza militare, di LUIGI BLANCH, a cura di AMEDEO GIANNINI — Collez. « *Scrittori d'Ittalia* ». — Bari, Laterza, pag. 296. L. 5.50.

Alma poësis, di F. CASSAMINI MUSSI. — Rocca San Casciano, Licinio Cappelli, pag. 286. L. 2.

Distruzione. Poema di F. T. MARINETTI. 6° migliaio. — Milano, edizione di « Poesia », pag. 360. L. 3.50.

Le rime gaie, di R. TOMEI FINAMORE. — Lanciano, R. Carabba, pag. 158. L. 2.

Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei, memorie autobiografiche a cura di ONORATO ROUX. — Vol. VI: *Uomini politici patrioti e pubblicisti*. — Firenze, Bemporad, pag. 386. L. 2.50.

Lanterna, di ALDO PALAZZESCHI. 2ª edizione. — Firenze, Stab. Tip. Aldino pag. 100. L. 2.

Bollettino di Legislazione e Statistica doganale e commerciale, 1° e 16 ottobre 1910, Ministero delle finanze. — Roma, Tip.-Cooperativa sociale.

Atti della Commissione per la statistica giudiziaria e notarile. Ministero di grazia e giustizia e dei culti. — Roma, Stamperia Reale, pag. 382.

Navigazione e Commercio di Venezia nel 1909. Camera di commercio e industria di Venezia. — Venezia, Officina Graf. Carlo Ferrari, pag. 118.

Relazione sui servizi dell'emigrazione per l'anno 1909-10, presentata al ministro degli affari esteri dal Commissario generale LUIGI ROSSI. — Roma, Tipografia Nazionale di G. Bertero, pag. 582.

Ruoli organici degl'impiegati e militari dello Stato. Ministero del tesoro. Ragioneria generale dello Stato. — Roma, Tip. Nazionale di Bertero, pag. 384.

Dall'ombra alla luce, di ERMINIA VESCOVI. — Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli, pag. 248. L. 2.

Alessandro Manzoni, di ENRICO CARDILE. — Milano, Edizioni *Poesia,* pagine 88. L. 2.

Della figurazione storica del Medioevo italiano nelle poesie di G. Carducci, di RAMIRO ORTIZ. — Napoli, Pierro, pag. 52. L. 2.

Didattica della Stenografia, di GIUSEPPE ARRIGONI. — Valdobiaddene (Treviso), Arrigoni. L. 1.

Il colera in Italia, di ANDREA DE ANGELIS. — Napoli, Francesco Giannini, pag. 8.

Alcune osservazioni di psicologia militare, di GUALTIERO SARFATTI. — Bologna, Stab. Poligrafico Emiliano, pag. 14.

Il libro dei frammenti, di G. RODOLFO CERIELLO. — Salerno, Antonio Volpe e C., pag. 88.

Un episodio della guerra dei trent'anni, di FERD. GREGOROVIUS. — Roma, Romagna e C., pag. 166. L. 1.

I primi due anni del Gabinetto Delfico, di LUIGI SAVORINI. — Teramo, Tipografia G. Fabri, pag. 40.

Enciclopedia legale tascabile, di P. GOTTI. — Firenze, Bemporad, pag. 494.

In solitudine, di MARIO ABBATE. Poemetto lirico. — Torino, G. B. Paravia, pagine 30.

Manoscritti della Biblioteca del Collegio araldico romano, riguardanti la storia nobiliare, di C. AUGUSTO BERTINI. — Roma, Collegio Araldico, pag. 28.

La questione della traduzione e alcuni « Pensieri » di G. Leopardi. Studio di critica estetica di G. LONGO MANGANARO. — Palermo, Libr. edit. Antonio Trimarchi, pag. 64. L. 1.50.

Ceneri. Storia drammatizzata di FLAMINIO LUDERGNANI. — Bologna, L. Beltrami, pag. 164. L. 2.50.

Idillio moderno, di SALVATORE BESSO, 2ª ediz. — Roma G. Romagna e C., pag. 144. L. 1.

L'espansione coloniale e commerciale dell'Italia nel Brasile, di PIETRO UBALDI. — Roma, Loescher, pag. 266. L. 5.

Idee e ritmi d'amore nella poesia carducciana, di ALFREDO GRILLI. — Ancona, Puccini, pag. 43. L. 1.

Difesa nazionale e nazione armata, di TRANQUILLO BERTOLI. — Modena, Tipografia Modenese, pag. 244. L. 3.50.

Epitome di filosofia italica della nuova scienza, di E. CAPORALI. — Todi, Casa editrice « Nuova Scienza », pag. 366. L. 5.

BIBLIOTECA DI CULTURA MODERNA — LATERZA, BARI.

Logica e metafisica di B. Spaventa, a cura di GIOVANNI GENTILE. L. 5.

Vigilie di scienza e di vita, di ANTONINO ANILE. L. 3.50.

Musica e poesia nell'Antica Grecia, di E. ROMAGNOLI. L. 5.

Appunti storici sul movimento pacifista nel secolo XIX, di DANTE DIOTAL LEVI. — Milano, La Compositrice, pag. 174. L. 2

Il superstite. Romanzo di JACOPO VIGLIANI. — Torino, Lattes, pag. 207. L. 3.

La beneficenza com'è e come dorrebbe essere, di ELISA BOSCHETTI. — Bologna, Zanichelli, pag. 263. L. 2.

Pagine divertenti, di LEOPOLDO BARBONI. — Bologna, Zanichelli, p. 290. L. 2.

La costituzione della Repubblica Romana nel 1798 e nel 1849, di GINESIO GARAVANI. — Fermo, Stab. Tip. Cooperativo, pag. 139. L. 3.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Giosue Carducci, par A. JEANROY. — Paris, Honoré Champion, pag. 285.

Sur la Via Emilia, par GABRIEL FAURE. — Paris, Sansot, pag. 146. L. 5.

Vision d'Égypte, par le Dr. A. LE DENTU. — Paris, Perrin, pag. 293. L. 3.50.

La Grande Illusion, par NORMAN ANGELL. — Paris, Hachette, pag. 330.

Sur la vie. Essais par YVES SCANTREL SUARÈS. — Paris, Edouard Cornély, pag. 328. L. 3.50.

L'Esprit de Taquinerie, par FERDINAND NICOLAY. — Paris, Perrin, pag. 294. L. 3.50.

Probleme der Vollkerpsychologie, von WILHELM WUNDT. — Leipzig, Ernst Wiegandt, pag. 120. M. 2.80.

The new Laokoon, by IRVING BABBIT. — London, Constable, pag. 258. 5 sh.

La novela en Chile, por L. IGNACIO SILVA. Santiago de Chile, Imprenta Barcelona, pag. 523.

La politica Clerical y la Democracia, de JOSÉ SANCHEZ ROJAS. — Madrid, Beltrán, pag. 350.

Louis de Talleyrand-Périgord (1784-1808), par E. ANGOT. — Paris, Perrin pag. 289. L. 3.50.

Valentine de Milan duchesse d'Orléans, par EMILE COLLAS. — Paris, Plon, pag 441.

Aperçu de la Legislation concernant l'Administration de l'Agriculture Hongroise, par Dr. GUSTAVE DE LADIK. — Budapest, Imprimerie Pallas, pag. 253. Corona 1,

El porvenir de la America latina, por MANUEL UGARTE. — Valencia F. Sempere y Compania, pag. 319. Pesetas 2.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

(Ciascun volume L. 2).

Joseph Vance, by WILLIAM DE MORGAN. In two volumes. Vol. 4232-4233

The Lantern Bearers, by Mrs. ALFRED SIDGWICK. Vol. 4234.

Clayhanger, by ARNOLD BENNET. In two volumes. Vol. 4235-4236.

Petticoat Government, by BARONESS ORCZY. Vol. 4237.

When no man pursueth, by Mrs. BELLOC LOWNDES. Vol. 4238.

The green patch by BARONESS HUTTEN. Vol. 4239.

All the word wondered. And other stories by LEONARD MERRICK. Vol. 4240.

Vanitas, by VERNON LEE. Vol. 4241.

Rest Harrow, by MAURICE HERVLETT. Vol. 4242.

The mount, by C. F. KEARY. Vol. 4243.

Mrs. Fits, by I. C. SNAITH. Vol. 4244.

Diamond cut paste, by AGNES AND EGERTON CASTLE. Vol. 4245.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 — Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

CASANOVIANA

Vi ha da qualche tempo, e molti l'avranno potuto notare, un nuovo fervore di studj casanoviani, non solo in Italia, ma in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Danimarca. Fra noi, il senatore Molmenti ha testè pubblicato parecchi carteggi, Aldo Ravà ha illustrato alcuni punti men noti di biografia e bibliografia, il prof. Teza ha dato ragguagli sulla traduzione dell'*Iliade in ottava rima* (1), e il Di Giacomo si appresta a darci, dopo la ristampa di Bordeaux nel 1884, una nuova edizione della *Histoire de ma fuite*. Siffatto ampio consenso di ricerche su un medesimo argomento, si giudichi come più piace, è pur degno di qualche considerazione, indipendentemente dal giudizio da farsi sull'autore dei *Mémoires*.

Ed ora ci viene di Francia un libro del signor Édouard Maynial che s'intitola discretamente: *Casanova et son temps* (Paris, *Mercure de France*): e diciamo « discretamente », perchè un giornale italiano, autorevole e diffuso, il *Corriere della Sera*, del dì 29 gennaio, in un articolo firmato *Index*, porta in fronte il titolo altisonante: *Il secolo di Casanova*, concludendo coll'affermare che, « conosciuto meglio l'autore dei *Mémoires* « guadagnerà la conoscenza nostra di quel maraviglioso secolo, di cui si può dire, discretamente, che fu suo », cioè del Casanova. Andiamo adagio! Che quelle *Memorie*, tanto più se verranno presentate nella veste loro, originale e integra, ma anche come le abbiamo ora, possano giovare alla maggiore e miglior conoscenza del secolo XVIII, o almeno di certi aspetti di esso, siamo d'accordo: ma che, tutt'altro che « discretamente », il secolo XVIII abbia a

(1) Non spiacerà, crediamo, la precisa indicazione di questi recenti scritti sull'argomento: P. MOLMENTI, *Alemanno Gambarà e G. Casanova* (in *Lettura*, n. 12 del 1909); *Carteggi casanoviani*; *Lettere di diversi al C.* (*Arch. Stor. Ital.* 1910, disp. I e IV; in continuaz.); *Una controversia di G. C. coll'editore della sua Istoria delle turbolenze di Polonia* (in *Atti dell'Istituto Veneto*, tomo LXIX, parte 2ª, 1909-10); *I parenti del C.* (in *Fanfulla della Domenica*, n. del 22 maggio 1910); *Il c. Tommaso Medin* (in *Marzocco*, 10 luglio 1910); *Una legge della Repubblica Veneta* (in *Marzocco*, 22 gennaio 1911); *Lettere ined. del patrizio Pietro Zaguri a G. C.* (in *Atti Ist. Veneto*, tomo LXX, parte 2ª, 1910-11); A. RAVÀ: *Contributo alla bibliografia di G. C. - Gli opusc. miscell. - C. e una Compagnia di comici francesi a Venezia - Le Messager d'Italie* (in *Giorn. St. della Lett. Ital.*, LV, 352); *Il fallimento di un console veneto a Trieste e una Lettera di C.* (in *Ateneo Veneto* 1910, fasc. 2); *Studi casanoviani a Dux* (in *Marzocco*, 18 sett. 1910); *Le opere pubblicate dal C.* (*ibid.* 9 ottobre 1910); *Il C. poeta* (*ibid.* 23 ottobre 1910); *Come furono pubblicate le Memorie del C.* (*ibid.* 13 nov. 1910); *C. e la Rivoluzione francese* (*ibid.* 25 dicembre 1910); *C. e Voltaire* (in *Marzocco*, 12 febbr. 1911); E. TEZA, *Di G. C. traduttore dell'Iliade* (in *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova*, 1909-10, n. s. vol. XXVI. Padova, Randi, 1910; - cfr. *Giorn. stor. lett. ital.*, LVII, 133).

intitolarsi dal nome del Casanova, è peggio che esagerazione. Passi se il secolo XVIII si voglia nomare da Voltaire, da Rousseau, dagli Enciclopedisti, dalla Rivoluzione francese, da Napoleone; ma da Casanova, no; nè da Saint-Germain, da Mesmer, da Cagliostro, che hanno affinità con lui; al modo stesso come il secolo XVI può chiamarsi in Italia dal Machiavelli, dall'Ariosto, da Michelangelo, non da Pietro Aretino, come pur da taluno è stato fatto audacemente. Non si potrebbe disconoscere che il Casanova assai bene rappresenti una parte, impura ma pur assai larga, dell'età in che visse; ma, grazie a Dio, non è questo l'aspetto unico o preponderante dal quale il secolo XVIII debba esser studiato e definito. Lasciamo poi stare che se egli non avesse scritto i ricordi della sua avventurosa esistenza, salvati per miracolo e pubblicati una trentina d'anni dopo la sua morte, egli non figurerebbe punto nella storia o nella storiografia del Settecento, se non per le tracce che di lui avrebbe potuto per avventura ripescare qualche erudito. Sul suo tempo egli non ebbe nessuna efficacia; e questo solo gli spetta: di avere ritratto colla sua penna quel mondo framezzo al quale egli visse: di aver fabbricato una specie di cinematografo, dove si succedono e sfilano l'una dietro l'altra quantità di figure viventi, talune ben conoscibili per quel che sono, talaltre mascherate e delle quali la curiosità ci spinge a voler sapere il nome e le gesta. Sono uomini e donne, regnanti e ministri, scrittori e commedianti, galantuomini ed imbroglioni; e se questi ultimi abbondano, non però essi solo occupano la scena. Il Casanova rievoca tutto questo popolo illustre o plebeo, di ogni regione di Europa; e noi godiamo di tale spettacolo, tanto più quanto meglio conosciamo che l'evocatore, il quale durante la sua vita è stato un gran menzognero, negli scritti suoi ci presenta fatti e persone secondo verità.

Torniamo pertanto al titolo dato al proprio libro dal più recente studioso: *Casanova e il suo tempo*, e rinunziamo ad ogni altro, più sonoro ed ambizioso, ma non rispondente al vero.

***

Il signor Maynial non ha però inteso di fare una compiuta biografia del Casanova, ma soltanto di mostrare anch'egli la veridicità delle *Memorie*, illustrando con prove assai concludenti alcuni punti di esse; e affermare insieme la necessità di una nuova edizione, conforme al testo originale che ne possiede fin dal 1820, venti anni circa dalla morte dell'autore, la casa editrice Brockhaus di Lipsia.

I punti illustrati con riscontri di documenti di Archivio o con testimonianze di scrittori del tempo, sono le relazioni fra il Casanova e l'altro grande impostore che si disse conte di Saint-Germain; i colloquj col Voltaire, quando questi dimorava *aux Délices*, la loro importanza e le tracce che ne restano negli scritti e nei giudizj del gran poligrafo; le operazioni cabalistiche e magiche del Casanova; l'episodio del furto fattogli dal servo Costa, e gli amori tempestosi colla attrice Charpillon. Il protagonista vi appare qual fu realmente, uomo di varia cultura, di spirito pronto, ed abile a superare le difficoltà della vita; se non che, come accade talora ed è bene che accada, ingannato e derubato a sua volta da un servo, e con tutta la esperienza erotica di che si vantava, vinto e scornato da una donna di teatro. Nel dipinger sè stesso egli è cinicamente sincero, quanto è giusto nel ritrarre altrui. Egli ci si mostra qual era, libertino sfre-

nato, giuocatore e, all'occorrenza, di mani lunghe e baro di carte speculatore sull'altrui dabbenaggine, diplomatico occulto e sconfessabile, terminando col diventare, sebbene quest'ultima taccherella egli non confessi, ma la rivelino i documenti, *confidente*, cioè spia del Consiglio dei Dieci, come per prezzo del ritorno in patria. Egli non avrebbe potuto dire come il poeta latino *lasciva est nobis pagina, sed vita proba;* nè si può riconoscergli altra probità che quella di veridico narratore: la vita è quello che è. Prima ancora che si inventasse la parola e se ne desse la formula, egli nella pratica della vita si stimò un superuomo, al cui egoismo e al cui vantaggio tutto fosse lecito. Per lui il mondo dei deboli e degli imbecilli, che sono con infinite varietà la parte maggiore dell'uman genere, doveva esser un parco riservato agli egoisti d'ingegno. Delle due parti dei viventi, il sesso mascolino doveva esser sfruttato; l'altro sesso, goduto, senza alcun rispetto, da lui. E se prima di spirare rivoltosi a Dio dichiarò di esser vissuto da filosofo e morir da cristiano, era un inganno, che dopo quei tanti fatti agli altri, faceva a sè stesso: la sua filosofia era stata di un *Epicuri de grege* ...con quel che segue; la asserta religione, un'ultima menzogna al Giudice cui stava per presentarsi.

Non ci appassioniamo dunque soverchiamente per l'uomo, come fanno taluni, se anche sappiamo che molte persone dabbene del suo tempo gli furono amiche e lo protessero, e se nell'elenco degli associati alle sue pubblicazioni, che trovasi in fronte alla traduzione dell'*Iliade* e all'*Isocameron*, ci si imbatta nei nomi dei più noti personaggi di varie parti di Europa. Continuiamo ad interessarci e divertirci delle sue fortunose vicende, e a profittare del contributo non piccolo di ragguagli, che le *Memorie* porgono su cose e persone del suo tempo. Come uomo, egli è un prodotto diretto e genuino della putredine sociale propria all'ultimo periodo della vita veneziana, quando l'aver ingegno, ed egli ne aveva molto senza dubbio, non bastava ad emergere, se non si fosse di vecchia razza patrizia. Tutti coloro che la Fortuna per tal modo non favoriva, necessariamente volgevano all'intrigo quelle energie che non potevano far valere battendo la via dritta per giungere a sollevarsi, come la loro natura portava, sul volgo. Per chiappare un posto al banchetto della vita e saziare i suoi formidabili appetiti, non aveva forse il Casanova altro modo da quello che tenne. Il nascer suo da una commediante (1) - e di commediante ebbe sempre l'indole e le foggie - a Venezia, in quell'età e in quelle generali condizioni di costume, sono la sua giustificazione dinanzi il giudizio dei posteri, ai quali ha dato egli stesso gli elementi per pronunziarlo. Tutta la sua vita è l'odissea di un avventuriere, ordita di menzogne e di male opere. La natura, pertanto, e l'indole del tempo lo portavano istintivamente a goder la vita, ed egli volle e seppe goderla, finchè nei silenzj del castello di Dux non gli rimase altro gusto che quello di narrarsela. Ma è caso notevole questo di un uomo avvezzo alla falsità e all'inganno, che nel suo racconto sia veritiero, non soltanto rispetto a sè, ma soprattutto rispetto agli altri. Si può invero non prestar fede intera alla narrazione delle erculee sue fatiche erotiche, nel ricordo delle quali può ben essere che la fantasia senile, rieccitata dalla

(1) Vedi sulla madre del C., A. F. o BYRN, *Giovanna C. und die Comici italiani am polnischsächsischen Hofe,* in *Neues Arch. f. Sächsisch. Geschichte,* Dresda, 1880, pag. 289.

dolcezza delle rimembranze, esagerasse compiacentemente; ma ormai è ben dimostrato che i profili dei tanti personaggi nei quali s'imbattè corrispondono alla realtà, e talora aggiungono un nuovo tratto a fisonomie già note. Che questo sia un fenomeno singolare, specialmente nel genere delle Memorie, non può negarsi; ma è cosa che ormai tutti gli studiosi delle sue scritture riconoscono ed affermano.

***

A giudizio del signor Maynial tre specialmente furono coloro che primi si accinsero a provare la veridicità delle *Memorie*; e li annovera per ordine di tempo. Primo, F. W. Barthold, che nel 1846, in seguito alla pubblicazione dei dodici volumi fatta dalla Casa Brockhaus dal 1826 al '38, dimostrò la personalità storica di molti che vi erano menzionati (1); poi, Armand Baschet, che addusse nuovi documenti a provarne l'autenticità e il valore, e studiò il manoscritto ponendolo a confronto col testo raffazzonato dal Lafargue (2); terzo, e di ciò lo ringrazio, io che scrivo, per aver nella *Nuova Antologia* del 1882 (3) messo fuor di dubbio la fuga dai *Piombi*, com'era stata replicatamente narrata dal Casanova, rifacendo a rovescio il cammino ch'egli dovè allora percorrere. Ciò avvenne, se la memoria non mi tradisce, nella Pasqua del 1880. Il Casanova, riammesso in patria, era anch'egli ritornato sul luogo con Andrea Memmo, ma allora esistevano ancora i *camerotti* dei Piombi, e potè cominciare dall'alto, laddove a me convenne tenere altro modo. Il signor Maynial (p. 13), annunzia che questa prova fu dopo di me eseguita anche dal dottor Guède, ch'egli assevera essere il maggior conoscitore che sia in Francia del Casanova e dei suoi scritti, e al quale dobbiamo la riproduzione (Paris, Thomas, 1903) dell'unico esemplare noto della Lettera *à Leonard Snetlage*, nella quale il multiforme veneziano in veste di filologo tratta dei neologismi introdotti nella lingua francese durante il periodo della Rivoluzione. Non crediamo che le conclusioni, finora inedite, del dottor Guède debbano differire da quanto io esposi, e che era corraborato da un documento inconfutabile, cioè dal conto delle spese occorse per risarcire i guasti fatti dal Casanova e dal suo compagno per uscire dal carcere e arrivare sulla piazzetta. E qui mi è caro rammentare che questo capital documento fu trovato e comunicato a me dal compianto amico Rinaldo Fulin, così abile e fortunato ricercatore nell'Archivio dei Frari, e così esperto nella storia della sua Venezia. Egli non prestava gran fede al racconto del Casanova (4), ma dopo la scoperta di quel documento temperò alquanto i suoi dubbj (5). Che poi, come vuole il signor Guède, la fuga sia meno « romanzesca » del come è narrata, vedremo, quando egli vorrà dimostrarlo; e che, come suppone, il Casanova fosse all'ardua impresa ajutato dal suo protettore, il nobile Bragadin, non è difficile ad ammettersi: solo dovrebbe precisarsi in qual modo. Ma il punto che importa è se la fuga notturna su pei tetti e attraverso le sale del

(1) *Die geschichtlichen Persönlichkeiten in J. C.'s Memorien.* Berlino, Drucker, 2 vol. Ristampato pure a Berlino, nel 1864.

(2) V. il *Livre*; gennaio, febbraio, aprile e maggio 1881.

(3) V. i fascicoli 1° febbraio e 1° agosto 1882.

(4) *G. C. e gli Inquisitori di Stato.* Venezia, Antonelli, 1877.

(5) V. *Archivio Veneto*, tomo XXIV (1882), p. 104, nel *Bullett. Bibliogr.* n. 7.

Palazzo avvenne com'è narrata; e a me sembra di aver dato di ciò piena dimostrazione.

Per ragione di merito e pur serbando quella cronologica, ben poteva il signor Maynial aggiungere un quarto nome: quello del signor Charles Henry, del quale ricorda soltanto la memoria, inserita nel *Bullettino matematico* del principe Buoncompagni: *Les connaissances mathématiques de Casanova* (Roma, 1883). Ma l'articolo di cotesto insigne scienziato: *J. C. de S. et la critique historique* (1), non solo riassume e compie l'opera dei suoi tre antecessori, ma dà nuove informazioni sui lavori matematici del nostro avventuriero (singolare impasto d'uomo!), che ci apparisce per ciò da un nuovo aspetto pei suoi studj sulla quadratura del cubo. Il signor Henry in ambedue quei suoi scritti annunziava un più ampio lavoro, che non crediamo sia mai uscito a luce; ma i saggi che ne aveva dato sono senza dubbio degni di molta considerazione.

***

Se il signor Maynial ha avuto la bontà di notare la mia qualsiasi parte in siffatte indagini, non sarà inutile ch'io soggiunga la notizia di quello che avevo pensato e preparato in continuazione ai due ricordati articoli della *Nuova Antologia*: non per farmene alcun merito, e trarne vanto, ma per informazione ai casanoviani e per correggere alcuni errori di fatto. Nel racconto del signor Maynial, primo fra quanti videro la utilità di esaminare nel castello di Dux, dove il Casanova morì ai 4 giugno 1798, le carte che egli poteva avervi lasciato, apparirebbe essere il signor Symons, che vi si sarebbe recato, frugandovi per entro e dandone abbastanza ampia informazione in un articolo, che, dal testo originale della *North American Review* del 1902 fu tradotto in francese, e può leggersi nel *Mercure de France* dell'ottobre 1903. Se non che, io avevo in certo modo preceduto, di tempo non breve, lo scrittore inglese, che fu a Dux nel 1888, mercè la cooperazione amichevole del prof. Antonio Ive, dell' Università di Gratz, che per me si recò sul luogo, se non erro, nell'84, e vi copiò quanto gli parve potermi essere utile. Parrà strano che il signor Symons, vantandosi di esser stato il primo a cercare a Dux le carte casanoviane, nulla sapesse dell'anteriore visita del prof. Ive, il quale trovò cortese accoglienza e larga ospitalità nel vecchio castello degli eredi del conte di Waldstein, ultimo protettore del Casanova; e per tal modo fu in grado di scegliere (2) e trascrivermi una ricca serie di documenti, fra i quali notevolissimi i due capitoli, mancanti al testo a stampa del Brockhaus, non che alla edizione Garnier che ne deriva, e così pure a quelle provenienti da altre fonti. Come avevo annunziato sul finire del mio secondo articolo, stavo per mettermi al lavoro su quei nuovi documenti, quando avvenne la pubblicazione del libro del povero Mantegazza, *Gli amori degli uomini*, che, sebbene volesse avere intento scientifico, suscitò un certo scandalo. Ora quei due capitoli, che forse potevan tenersi soltanto come un primo abbozzo non ancora

(1) V. la *Revue Historique*, vol. XLI, p. 297 (1889).

(2) La più copiosa ed esatta enumerazione dei manoscritti di Dux ci è stata data or ora dal signor Ravà, che ivi dimorò a lungo: v. l'artic. *Studi casanov. a D.*, in *Marzocco*, 18 sett. 1910.

definitivamente trascritto, erano assai scandalosi, come quelli che narravano gli amori di lui con una giovane nipote, alla presenza della propria figlia ancor fanciulletta; sicchè li misi a dormire, e nel sonno rimasero con tutto il resto. Abbandonato pertanto ogni pensiero di pubblicazione da parte mia, via via cedetti i documenti di Dux a dotti amici. Non è esatto pertanto il signor Uzanne (1) quando scrive che prima di far eseguire le copie a Dux andai seco d'intesa di cedergli la parte francese; nè quando sembra voler dire che questa gli giungesse dalla Boemia, anzichè da me dopo il deliberato proposito di non valermene. Nè più esatto è il signor Symons quando crede di poter affermare che oltre i frammenti pubblicati nel *Livre*, null'altro venisse copiato nel castello: dacchè nelle mani dell' Uzanne stavano ancora i due capitoli, e nelle mie i carteggi italiani. Al signor Uzanne, che avevo invitato a compagno nel viaggio di scoperta entro il Palazzo ducale, e che nel suo bel periodico *Le Livre* aveva accolto gli articoli sopra ricordati del Baschet, cedetti tutti i documenti francesi, ed egli, nel 1887-88, ne pubblicò, tra gli altri, un *Précis de ma vie*; breve, ma che ha alcuni particolari interessanti, come sarebbe l'asserzione che il Casanova a Vienna facesse lui la corrispondenza dell'ambasciatore Foscarini col Governo veneto. Per aver la prova di questo vanto, mi rivolsi tempo fa alla direzione dell'Archivio dei Frari; ma n'ebbi in risposta che il carattere del Casanova non rispondeva a quello dei Dispacci del Foscarini. Sapevamcelo! ed è ben certo che l'ambasciatore non avrebbe spedito i suoi dispacci in una calligrafia conosciuta dai governanti di Venezia, se non altro per le molte *referte* di *confidente*, che poco tempo addietro il Casanova aveva loro diretto. Per ciò, fino a prova in contrario, può credersi che egli componesse i dispacci, che poi il Foscarini, giovandosi della mano di un qualsiasi segretario, sottoscriveva e mandava ai suoi superiori. Dovrebbesi fare piuttosto qualche indagine sullo stile dei dispacci.

Cedetti anche al signor Uzanne, ed egli inserì nel *Livre*, un manipolo di deliziose lettere al Casanova del Principe di Ligne, ed altro ancora. Quanto ai due capitoli inediti, forse il signor Uzanne fu trattenuto dagli scrupoli che assalsero me; ed è un fatto che egli li rese di ragion pubblica soltanto nel 1906, e con essi altri rimasugli casanoviani, in un giornale che ebbe poca notorietà e corta vita, *L'Ermitage* (2). Si meraviglia il signor Symons che questi due capitoli sfuggissero ai visitatori del castello, sì ch'egli sia primo a darne ragguaglio; e spiega il fatto coll'averli trovati fuori di posto, fra carte che non riguardano il Casanova: ma forse ciò avvenne sbadatamente, dopo che il prof. Ive li aveva trascritti. Ma è più strano ancora che la loro pubblicazione non sia, dopo più che quattro anni, a notizia del signor Maynial, che (a pag. 243) mostra ignorarla.

L'amico Molmenti ebbe da me altri carteggi, che via via mise a luce; e ultimo fra essi quello del nobile Pietro Zaguri, composto di lettere di stile scorretto, lungo, sbrodolato, ma che dimostrano la stima in che quel pezzo grosso del patriziato veneto ed altri con lui, avevano del fuggito dai Piombi, e inoltre a qual grado di morale bassezza fosse giunto esso patriziato, vano e spregevole erede di nomi e di fatti gloriosi.

(1) *L'Ermitage*, II, 89.
(2) 15 agosto, 15 settembre, 15 ottobre.

***

Intanto può dirsi esser questo il momento propizio ad una nuova edizione delle *Memorie*, fatta sul testo, senza curare le diverse edizioni uscite fin ora e spesso discordi fra loro (1), accompagnandola da un indispensabile commento illustrativo. I sussidj a ciò non fanno difetto, poichè molti personaggi che il Casanova conobbe, e molti luoghi ove fece soggiorno, sono stati oggetto di speciali lavori; e rammentiamo per Venezia, oltre il Fulin (2), il Bazzoni (3), il Molmenti e il Ravà già ricordati, il Mola (4) e il Dolcetti (5); per Genova il Belgrano (6); per Bologna il Frati (7) e il Ricci (8); per Roma l'Ademollo (9), *Carletta* (10), pseudonimo del povero Valeri e il Novati (11); per Napoli il Croce (12); per la Francia il nostro Malfatti (13) e gli altri che annovera il signor Maynial.

(1) Vedi su ciò il MAYNIAL, cap. VI, pagg. 241 e segg. Una delle divergenze più notevoli è quella dell'omissione nelle edizioni Brockhaus e Garnier di una avventura spagnuola, che invece si trova nell'edizione di Bruxelles, Rozier, VI, p. 228, e sulla quale è da vedere MAYNIAL, p. 255. Il quale però non ricorda che ne deriva una novella dello ZOLA, *Pour une nuit d'amour*; v. G. MARTUCCI, *Una fonte zoliana*, Pitigliano, Paggi, 1898.

(2) Vedi, oltre le cose già citate, *Cinque scritture di G. C.*, Venezia, Visentini, 1869.

(3) *Le Annotazioni degli Inq. di Stato*, in *Arch. Stor. Ital.*, serie 3ª, XI-XII (1870); *Un confidente degli Inq. di Stato*, in *Arch. Stor. Ital.*, serie 3ª, XVII-XVIII (1873); *G. C. confidente degli Inq. di Stato*, in *N. Arch. Ven.* serie 1ª, VII (1894).

(4) *G. C. e la Repubbl. di Venezia*, in *Riv. Europea*, XXIII (1881), pag. 856; e *G. C.*, in *Capitan Fracassa*, 13 marzo 1881.

(5) *La fuga di G. C. dai Piombi*, in *N. Arch. Ven.*, nuova serie, VII (1904).

(6) *Aneddoti e ritratti casanoviani*, dal 13 al 29 aprile 1884 del *Caffaro*.

(7) *Lana Caprina di G. C.*, in *La Letteratura* di Torino, 1890.

(8) *Burney, Casanova e Farinelli*, Milano, Ricordi, 1890; *Donne del C.*, in *Lettere ed Arti*, 24 agosto 1889.

(9) *Una famiglia di comici ital. nel sec. XVIII*, Firenze, Ademollo, 1885; *G. C. e le sue Mem.*, in *Rass. Settim.*, 1878, n. 10; *Il testo delle Memorie del C.*, in *Fanf. della Dom.*, 1882, n. 51; *La marchesa Chigi*, ibid. 1883, n. 40; *G. D. Stratico*, Roma, Forzani, 1883 (Sul vescovo Stratico, grande amico del C., è anche da vedere l'ampia biografia scrittane da V. BRUNELLI nell'*Annuario Dalmatico*, 1886 e 1887; e sue lettere al C. trovansi nella seconda parte dei *Carteggi casanoviani* del MOLMENTI); *G. C. in Campidoglio*, in *Fanf. della Dom.* 1885, n. 8; *Una pagina ined. delle Mem. casan.*, in *Fanf. della Dom.*, 1885, n. 11, ecc.

(10) *Nuovi docum. ined.*, in *Fanf. della Dom.*, 25 giugno e 2 luglio 1899; *Casanova a Roma*, Figurine e figuri romani del sec. XVIII, in *Riv. d'Italia*, 1899; *Villeggiature romane*, Roma, Albrighi e Segati, 1903; *Figurine casanoviane*, in *La Nuova Rassegna*, Roma, I, 206 (1903); *La Strasburghese*, ibid, II, 410. E vedi anche *Quel che non c'è nelle Memorie di G. C.*, in *La Domenica Fiorentina*, 4, 11, 18 agosto 1895, e ne La *Vita Italiana*, n. s., a. III (1897), 306 segg.; *G. C. critico drammatico*, in *Carro di Tespi*, 27 dic. 1890.

(11) *Echi Casanoviani nel carteggio dei Verri*, in *Natura ed Arte*, 15 maggio 1910.

(12) *Sara Goudar a Napoli*, in *Lettere ed Arti*, 14 giugno 1890, e in *Napoli Nobilissima* del 1905; *Il falso Bellino*, in *I Teatri di Napoli*, Napoli, Pierro, 1891, pag. 697. E in questo lavoro e nella *Napoli Nobilissima (passim)*, il CROCE ha parlato di varj personaggi casanoviani: don Lelio Carafa, il duca di Maddaloni, il principe di Francavilla; e di cantanti e ballerini dei due sessi da lui ricordati: la *Tintoretta*, la *Visciolettа*, la Colonna, la Narici, la *Pantaloncina*, la Geoffroy, la Imer, il Dell'Agata, il Balletti, lo Schizza, ecc.

(13) *Dalle Memorie di G. C. a proposito della Du Barry*, in *Preludio*, 30 gennaio 1883.

Può prevedersi che tal pubblicazione farà crescere la schiera di coloro che considerano le Memorie come documento di storia, nel quale rivive la notizia di alcuni fatti e gran parte dello spirito del secolo XVIII; e per contro diminuirà quella dei lettori volgari e della gioventù inesperta, che potrà trovare nelle vetrine dei libraj specialisti e nei *kioski* dei giornali una abbondante messe di letture pruriginose. Lo stile francese del Casanova è come quello italiano, flaccido e stemperato, e, alla lunga, stanca il lettore. Il testo della nuova lezione non crediamo che dovrà allettare e compiacere molti lettori, come quello finora conosciuto e divulgato. Il Lafargue, troppo forse vituperato dai nuovi studiosi dei *Mémoires*, ne aveva fatto un'opera rapidamente e piacevolmente leggibile per la forma svelta, leggera, briosa, tanto che quando prima apparvero, si dubitò, dacchè il nome dell'autore era caduto quasi in oblio, se non dovessero attribuirsi a qualche abile raffazzonatore o ad un maestro di stile. Il Foscolo, che pur poteva dirsi un veneziano al pari dello scrittore delle *Memorie*, opinava che si trattasse di « un personaggio ideale » o quanto meno di un « ibrido fra l'italiano e il teutonico »; il Lacroix, più noto col nome di *Bibliophile Jacob*, negava che il Casanova avesse potuto scriverle, e proponeva come autore lo Stendhal; e fra i cento e più pseudonimi del Beyle poteva senza dubbio entrarci anche quello di *Casanova!*

Il Lafargue è realmente reo di mille pecche, e non solo ha non sempre bene parafrasato il dettato originale, ma anche ha commesso spropositi grossolani; però fece un lavoro di sapor letterario. Ora i *Mémoires* cambieranno fisonomia. La parte erotica nella sua cruda nudità, e priva delle velature con che il Lafargue l'aveva fatta più seducente, avrà minor attraenza, mentre il commentario darà al libro il suo proprio carattere storico. Il diletto ne sarà diminuito, maggiore invece il profitto.

***

Ma chi sarà quegli che vorrà imprendere e compire un'opera siffatta, non scevra di difficoltà e fatiche? Sarà un italiano, un francese od altri? Vi si metterà solo o in compagnia? Chiunque abbia ad essere, sia il benvenuto. Il cammino gli potrà essere agevolato dalla Bibliografia casanoviana, che si afferma volersi compilare dal signor Tage Bull di Copenhagen, e dal signor Ravà di Venezia. Crediamo certamente ch'essa, per la perizia degli autori e la pratica loro in tal materia, dovrà comprendere non le sole *Memorie*, ma tutte le altre scritture del Casanova; ad esempio, la *Istoria delle turbolenze della Polonia* (rarissima, ma della quale una copia è nella Biblioteca di Gorizia), da illustrare nelle sue fonti, e l'*Isocameron*, che merita, nonostante le sue lungaggini, di esser meglio studiato alla luce dei progressi odierni nella scienza dei misteri della Natura, risolvendo anche la questione, già dibattuta, del plagio che ne avrebbe fatto Jules Verne nel suo *Voyage au centre de la terre* (1).

E poi bisognerà valersi anche di un prezioso e quasi occulto sussidio. Anni addietro un erudito tedesco, Hermann von Loehner, si era proposto di chiarire ampiamente, con viaggi e soggiorni in ogni parte, le *Memorie* del vizioso avventuriere, come aveva cominciato a fare, ma pur troppo non procedendo oltre il primo volume, per quelle di

(1) Vedi un cenno su ciò nella *Illustration*, 3 marzo 1877.

altro avventuriere, ma di altra pasta, e *onorato*: il Goldoni. Aveva egli messo dapprima il suo quartier generale a Venezia, e poichè andava indefessamente rovistando i registri parrocchiali, gli avevano dato il soprannome di *Nonzolo*, o sacrestano; ma là ed altrove raccoglieva gran copia di ragguagli sui personaggi veneziani menzionati dal Casanova. Poi andò a girare l'Europa, fermandosi in ogni luogo dove dalle *Memorie* si sapesse essersi fermato anche il Casanova e ivi compiuta alcuna delle sue gesta. Ogni tanto ricevevo da lui una letterina, che mi annunziava qualche scoperta; una fra le altre ne rammento: non so più in qual luogo, ma in Germania o in Svizzera, narrava il Casanova di essersi imbattuto in due sposi, che poi si rivelarono dello stesso sesso. L'aneddoto non ha molta importanza; ma non è una spiritosa invenzione del Casanova. Il von Loehner aveva trovato un documento che provava il fatto. Non sono molti anni che quel valentuomo è morto, lasciando un gran fascio di note e appunti, ma poco avendo pubblicato (1). Tutte le sue carte lasciò egli alla Biblioteca del Municipio di Vienna. Col debito permesso del famoso borgomastro viennese mi fu concesso di far esaminare cotesti fogli; ma l'edizione della quale l'amico si era giovato e su cui aveva fatto le sue giunte, era disgraziatamente diversa da quelle da me possedute e annotate, del Brockhaus e del Garnier. Dava troppo da fare il ricollocarle a suo luogo. Dopo le prime comunicazioni, che mi fecero accorto di tal differenza, non cercai altro; nè più ormai avrei pensato al Casanova, se le ultime copiose pubblicazioni su tale argomento, e quella in specie del signor Maynial, non mi avessero tentato a discorrerne ancora una volta.

A. D'Ancona.

(1) *G. C. e Alberto von Haller*, in *Arch. Ven.*, XXIV, 185; e *Lorenzo da Ponte*, in *Deutsche Zeitung*, 29 gennaio 1883 e segg.

NEL DESERTO

ROMANZO

PARTE TERZA.

I.

Una sera, in autunno, Piero Guidi ritornò. La sua missione era durata quasi un anno. Lia aveva preparato con cura la camera e messo un mazzo di crisantemi gialli sullo scrittoio del salotto: al cader della sera mise a letto i bambini, preoccupati per il ritorno di « quel signore ».

— Sarà cresciuto? – domandò Nino, saltellando sul letto. – Sarà più alto, adesso, come quell'uscio?...

Salvador rise, con superiorità, beffandosi del fratellino: ma la mamma non lo rimproverò, preoccupata anche lei, anche lei certa di rivedere un Piero Guidi più alto di quello che aveva conosciuto un anno prima.

Con la speranza che egli arrivasse col treno di Napoli delle otto e un quarto, intanto che i bambini s'addormentavano, ella si affacciò alla finestra per aspettarlo. Era una sera d'ottobre, dolce e chiara: la luna illuminava gli avanzi degli orti intorno ai nuovi villini, e i mucchi di pietre e di legnami, le canne e gli alberi, umidi di rugiada, scintillavano e davano ancora al luogo un'aria campestre. L'odore dell'autunno inondava l'aria quieta; e due amanti, all'ombra del muro di fronte a Lia, parlavano sottovoce, abbracciati come in un luogo solitario.

Lia li guardava e sentiva crescere il suo turbamento: si sdegnava per la serena noncuranza della coppia amorosa, ma non poteva vincere un senso d'invidia.

Altre coppie passavano, strette e silenziose: la donna ancora vestita di chiaro, l'uomo quasi sempre più alto di lei, paziente e protettore: erano coppie di buoni borghesi, che se ne andavano a spasso dopo il modesto pasto della sera; ma nel chiarore lunare, così limpido che vinceva quello dei fanali, parevano tutti amanti, o giovani sposi ancora innamorati.

E Lia si sentiva sola, nonostante la vicinanza dei bimbi addormentati, lontani quindi, smarriti nel mondo dei sogni. Come non pensare all'uomo che doveva arrivare, che forse pensava a lei, solo anche lui in mezzo alla moltitudine, come egli le aveva scritto più di una

NOTA. — Published on the first April 1911. Privilege of copyright in the United States riserved under the Act approved Marh third, nineteen hundred and five by Mrs. Grazia Deledda.

volta, e che doveva esser davvero solo se si rivolgeva a lei, quasi domandandole soccorso, a lei povera, umile, smarrita nella vita come in mezzo a una solitudine sconfinata?

Passarono le otto e mezza, le nove, le nove e mezza ed egli non arrivò: allora Lia si ritirò dalla finestra, certo ch'egli sarebbe arrivato col direttissimo delle undici e quaranta, e per non perder tempo si mise a lavorare. Ultimamente aveva comprato una macchina da scrivere e riusciva a guadagnare due e tre lire al giorno.

Dalle finestre aperte sul cortile arrivava un acciottolio di piatti, un rumore d'acqua cadente sui lavandini: voci e cantilene di serve giovani vibravano nell'aria quieta e ricordavano a Lia i primi tempi del suo arrivo, i canti e i gridi di Costantina: ma a poco a poco i rumori intorno si spensero, e solo il lieve mormorio della fontana del cortile continuò il suo lamento, nella notte sempre più fresca e odorosa.

Ma nel salottino grigio, tutto riempito dell'ombra di Lia, il battito della macchina da scrivere palpitava monotono e come stanco. Lia copiava la traduzione di un dramma, una storia d'amore, leggera e ardente, convenzionale e vera nello stesso tempo: un soffio di peccato e di poesia faceva muovere i personaggi come foglie d'autunno, e suggeriva loro le frasi più ardenti e puerili che tutti gli amanti conoscono.

Lia aveva letto mille volte, sotto mille forme, quelle frasi sempre eguali e sempre scintillanti, come le lagrime e come le stelle; e di nuovo, sebbene se ne irritasse come davanti alla coppia nell'ombra del muro, si sentiva assalita da un turbamento insolito. Le pareva d'essere ancora fanciulla: seduta davanti al tavolino preistorico della sua cameretta nuda, copiava, per un piacere puramente sensuale, qualche pagina del *Muto di Gallura*. L'assiuolo della landa ripeteva il suo richiamo desolato, e il chiarore della luna rendeva più bello e misterioso il paesaggio e più intenso e in pari tempo più indefinito il desiderio di Lia verso la vita e verso l'amore. Ella non sapeva cosa voleva – allora; – e anche adesso non sapeva cosa voleva: ma la sofferenza era la stessa.

La stanchezza e il sonno vinsero a poco a poco la sua inquietudine. L'ora passava, lo stesso picchiettio monotono della macchina calmò i suoi nervi; ma a un tratto, mentre le dita continuavano a muoversi automaticamente, la fantasia cominciò a lavorare per conto proprio, come liberatasi dalla volontà assopita di lei.

È una specie di sogno. Il desiderio indistinto prende forma: dapprima è una colonna di nebbia, con due punti scintillanti, poi un fantasma dagli occhi vivi, infine la figura di un uomo dallo sguardo che sembra quello di un egoista ed è invece lo sguardo di un'anima che soffre. Lia lo sa: il dolore dà agli occhi un'espressione che spesso inganna.

Ecco, egli arriva, egli sale le scale, egli entra: è completamente mutato: è *cresciuto*, come dice Nino; il suo viso fine e quasi femineo ha preso un'espressione virile: la bocca è meno fresca, come un frutto troppo maturo: i denti sembrano appannati, i baffi più folti e più scuri. E la fossetta del mento è più profonda, come attratta dal labbro inferiore che si sporge con un po' di disgusto. Un po' di disgusto sta così bene al viso dell'uomo innamorato: disgusto per tutto ciò che non sia la donna amata...

Quest'aria, che d'altronde Lia ricorda perchè l'ha notata sovente sul viso dell'estraneo, adesso la commuove, l'attira più che lo sguardo

carezzevole di lui, – lo stesso sguardo pieno d'invito e di promesse che egli le ha rivolto un giorno, in riva al mare.

Egli entra, lieve, silenzioso, e le porge le mani. Lia esita: una mano sola, va bene; ma tutte e due... è pericoloso. Perchè pericoloso? si domanda subito con fierezza. Non si possono dare le mani ad un amico? Ella considera tale l'uomo che dapprima le è parso un estraneo e poi un nemico. Se adesso non lo stimasse come un amico non lo riceverebbe più in casa, non lo aspetterebbe a quell'ora tarda della notte. Ecco dunque le mani, signor Guidi: come va? Ha fatto buon viaggio? È stanco? Perchè questo ritardo? Vuol prendere qualche cosa?

Ma mentre Lia pronunzia sottovoce e quasi tremando queste parole comuni, egli le stringe le mani, e piano piano le mani si scaldano, bruciano, come se il contatto della pelle sviluppi un calore ardente, sempre più ardente; e Lia parla, parla, come una donnicciuola qualunque, ma ha paura, quasi terrore del silenzio di lui, degli occhi che riprendono lo sguardo d'invito, delle mani che stringono e attirano come morse infuocate, e soprattutto del labbro che perde la sua piega di disgusto e si solleva gonfio e vellutato come un petalo di rosa...

A un tratto anche lei tace e cerca di divincolarsi: ma non può, è debole: le ginocchia le si piegano, la testa si curva: il desiderio di abbandonarsi fra le braccia di lui, di appoggiargli il viso sul petto e di addormentarsi la vince...

Ma all'improvviso il rumore stridente d'un cristallo che cadde da una finestra chiusa con violenza, riempì di echi e di lamenti il silenzio del cortile. Lia trasalì e balzò in piedi.

Il ricordo della scena disgustosa nello studio del pittore le diede un brivido nervoso: la sua forza e la sua volontà si ridestarono, ed ebbe vergogna delle sue fantasticherie. I sogni dunque la riprendevano, come una fanciulla o come una donna oziosa?

In punta di piedi rientrò nella camera dei bambini, e si curvò per aggiustare le coperte. Entrambi dormivano, belli, nel sonno, alla luce dorata della lampadina, di quella bellezza melanconica degli angeli che vigilano i sepolcri. La vita sembrava sospesa, in loro, come nel fiore che alla notte si chiude e che non si riaprirà se la luce e il calore non torneranno sulla terra. Nino, roseo e paffuto, gettato di traverso sul lettuccio, coi riccioli spioventi sull'orlo del materasso, le braccia aperte e i pugni chiusi, pareva si riposasse stanco dopo una lotta contro qualche fantastico nemico; Salvador invece, pallido e delicato, coi capelli corti e lisci ricadenti a frangia sulla fronte dalla pelle diafana, conservava nel sonno un atteggiamento composto, e sembrava già un adoloscente. Una delle sue manine scarne reggeva la guancia e il mento, su cui colava, dalla boccuccia aperta, un filo di bava lattea: l'altra mano posava sul lenzuolo che egli aveva avuto cura, prima di addormentarsi, di tirar bene da tutte le parti. Egli dormiva con gli occhi socchiusi, ma quando Lia s'avvicinò, le sue grandi palpebre, simili a conchiglie venate d'azzurro, si sollevarono lentamente, ed ella ebbe l'impressione che egli non dormisse. Si curvò a guardarlo e vide i grandi occhi nuotare in un vapore di sogno e fissarla come da un mondo lontano. Lo baciò sulla guancia e sentì che odorava di vainiglia e di latte come un bambino di pochi mesi, e un impeto di tenerezza e un senso di protezione verso quella creatura fragile e bella, che stava attaccata a lei come la campanula allo stelo dell'avena, vinsero il suo turbamento.

Il treno arrivò con ritardo: solo dopo mezzanotte Lia sentì una carrozza fermarsi al portone e la nota voce chiamarla:

— Signora Lia!

Ella gli buttò la chiave avvolta in un fazzoletto, uscì nella scala e gli fece lume dall'alto. Egli saliva rapido e svelto come un fanciullo: si sentiva, per così dire, qualcosa di lieto nel suo passo, e Lia, suo malgrado, si turbò di nuovo. Che cosa le avrebbe detto, appena vicino a lei? Ma nel salire gli ultimi scalini egli sollevò il viso e la salutò con un cenno del capo, senza sorridere, senza guardarla in modo diverso dal solito.

— Povera signora Lia, l'ho fatta aspettare? Come sta?

— Bene; e lei?

— Così, un po' stanco.

Seguiva, cauto e grave, il vetturino con le valigie.

— Qui, qui, – disse Lia, precedendo col lume.

Andato via l'uomo, Piero Guidi si tolse il soprabito, l'attaccò al solito posto, si volse di nuovo a Lia:

— Nulla di nuovo? I bambini?

— Stanno bene, grazie.

— Lei mi sembra un po' pallida, sciupata...

— Oh, nulla; è un po' di stanchezza. E lei? Le occorre nulla?

— Nulla, grazie. Vada a dormire, signora Lia. Chiacchiereremo domani. Buona notte.

Ed ella se ne andò a dormire, ricordando che anche lo zio Asquer le aveva detto: va a riposarti, parleremo più tardi: – ed erano rimasti sempre estranei.

All'alba era sveglia. S'alzò e preparò il caffè, e sentì che i bambini, di solito pigri a svegliarsi, quella mattina invece ridevano e facevano chiasso. Corse da loro e vide Nino nel lettuccio di Salvador: fra il mucchio delle coperte e delle lenzuola aggrovigliate, i due fratellini davano l'idea di due uccelli nel nido: si nascosero e un gorgheggio soffocato riempì la camera di allegria. Come protestare? Ella dovette farli alzare per separarli e li chiuse in cucina. Ma Nino saltava, graffiava l'uscio e domandava:

— Cosa mi ha portato, quel signore? Un treno, due treni?

La mamma disse:

— Come vuoi che t'abbia portato qualche cosa se sei il bambino più cattivo del mondo?

— Il più, il più? Sei certa? Il più?

— La mamma è sempre certa di quello che dice, stupido! – disse severo il fratello maggiore.

La mamma però lo redarguì perchè non voleva che fra loro si offendessero, e un'ombra offuscò il chiaro visetto del fanciullo. Ah, ecco che ricominciavano le questioni, le tirannie e le ingiustizie, tutto a causa di « *quel signore* ». Perchè era tornato? Si stava così bene senza di lui. Ed ecco che il campanello squillò, e la mamma parve dimenticarsi di tutto per correre dall'estraneo.

Nulla era mutato nella camera, e nulla nell'aspetto, nello sguardo, nell'atteggiamento di lui: perchè ella dunque si avanzò ad occhi bassi, timida come una fanciulla?

— Dunque, signora Lia, – egli disse, prendendo la tazza che ella gli porgeva. – Che cosa mi racconta di nuovo?

— Nulla di nuovo! La vita passa...

Egli sollevò gli occhi, la guardò in viso, le guardò le mani: ed ella ricordò il sogno della sera prima e per un attimo risentì la stessa impressione di dolcezza quasi violenta, che le piegava le ginocchia e le faceva batter le tempia. Ma si vinse subito, e sfidò ostile lo sguardo carezzevole che continuava a fissarla.

— Mi dica cosa ha fatto durante tutto questo tempo, signora Lia.

— Io? E non lo sa? Ho lavorato.

— Cosa fa?

— Di tutto. Adesso ho una macchina da scrivere.

— Ha lavoro abbastanza?

— Sì. Faccio copie di tutti i generi: dalla circolare al romanzo.

— Non s'affatica? Non le fa male?

— Oh, Dio, – ella disse con ironia verso sè stessa, – son così delicata?

— Forte non è certo. Senta, – egli aggiunse a un tratto, ricordandosi, – lei m'aveva scritto che posava per il quadro del mio amico. Che è accaduto, poi?

— Nulla. Solo, egli voleva andare al Cairo, per finire il quadro... ed io non seppi più nulla di lui.

Non accennò all'avventura, ma il disgustoso ricordo tornò a pungerla, a misura che gli occhi di Piero Guidi diventavano quasi cupi di desiderio.

— Se egli osa dirmi una sola parola men che rispettosa lo mando via subito, – pensava, aspettando ch'egli le restituisse la tazzina.

Egli aveva dormito bene, e il letto morbido, la camera bella e tiepida, l'aroma del caffè e la presenza di Lia gli davano un senso di beatitudine. Aveva tante volte desiderato quel momento, laggiù nell'austera solitudine della piccola città meridionale! Ecco, adesso la sua giovine e fine padrona di casa è davanti a lui, fiera e chiusa in sè stessa come nella sua veste da lutto. Basta stender le braccia per consolarla e consolarsi con lei! Ma qualche cosa glielo impedisce. Che cosa? I bambini dietro l'uscio, o un velo impalpabile che si stende fra lui e lei, e ch'egli sente di non poter squarciare così, d'un tratto, violentemente?

Bisogna aspettare.

— Mi mandi i bambini, – disse, restituendole la tazzina. – Ho da dar loro qualche cosa.

La sua mano tremava visibilmente.

Dietro l'uscio, quando Lia uscì, i grandi occhi dorati di Salvador la fissavano diffidenti e gelosi, ed ella provò un'impressione nuova: le parve che il fanciullo indovinasse i suoi sentimenti.

— Bisogna mandar via l'estraneo... – disse fra sè, mentre l'uomo, nel suo letto tiepido, ripeteva:

— Bisogna aspettare.

I bambini entrarono, timidi verso l'estraneo, già ostili fra di loro, Salvador pronto a correggere gli errori di Nino, questo sicuro di esser compatito e di ottenere i migliori regali.

Lia li attese nella saletta da pranzo: le pareva di veder sempre gli occhi limpidi di Salvador fissi nei suoi e pensava:

— Si direbbe ch'egli ha paura... che diffidi di me e del mio affetto per lui... Nino, anche fosse grande, non avrebbe quest'istinto di diffidenza: forse perchè un vincolo infrangibile ci unisce... Ma Salvador... Salvador capisce già che cosa vuol dire non esser madre e figlio... ed ha paura... ha paura... Ah, no, caro; no, no!...

E non si accorgeva ch'era lei ad aver paura di sè stessa... Un istinto atavico la dominava: ella era ancora, in qualche modo, la vedova orientale che deve seguire nei regni dell'ombra l'uomo che l'ha posseduta: Salvador rappresentava appunto quest'uomo, ed ella aveva paura del fanciullo come di un testimonio e d'un giudice.

Intanto i due fratellini s'indugiavano nella camera di Piero.

Sebbene Salvador avesse cercato d'impedirglielo, Nino s'era arrampicato sul letto e domandava, guardandosi attorno:

— Dov'è la valigia?

— Tu che sembri molto svelto dovresti fare una cosa, - disse Piero a Salvador che lo fissava silenzioso. - Devi andare in salotto e portarmi appunto la valigietta. Ci riesci?

Il fanciullo sorrise, sdegnoso, come per significare che ben altre cose sapeva fare, e portò la valigietta, e quando il Guidi domandò: - Cosa mai ci sarà dentro? - finse di non saperlo, mentre Nino rispondeva francamente:

— Forse un treno per me, con due macchine.

— E se invece ci fosse un libro?

— Oh, io libri non ne voglio!

— Benissimo! E tu, Salvador?

— Io sì! I libri mi piacciono più dei giocattoli, perchè insegnano a conoscere tutto ciò che esiste nel mondo.

— Benissimo! - ripetè Piero, che si era seduto sul letto e apriva la valigietta. - Io ne ho già letti molti, e tuttavia ho imparato poco.

— Vuol dire che non sai leggere, - osservò Nino; e i due fratellini risero d'intesa, guardandosi negli occhi.

— Bravi, vi beffate di me, anche?

Ma all'improvviso Nino e Salvador si fecero serî. Egli traeva con esagerate precauzioni una scatola pesante.

— Un treno! Una corazzata!

— Questo è mio! - disse Nino, afferrando subito il treno; e Salvador guardò la corazzata e gli parve d'essere il bambino più felice del mondo. Da tanto tempo la sognava, e adesso la guardava con ammirazione, così bella sul suo zoccolo turchino che rappresentava il mare, coi suoi fianchi lucenti, i cannoni, i marinai di stagno, la bandiera tricolore.

— Com'è bella! - disse semplicemente, e questo bastò perchè Nino guardasse scontento il suo treno.

— Scambiamo, Salvador!

— Ah, no, no! Questa è mia!

Nino si mise a piangere e Piero disse:

— Su, Salvador, contentalo; sei un ragazzetto adesso e non devi far piangere il tuo fratellino. Dagli un po' la corazzata; poi scambierete ancora.

Salvador non protestò: prese il treno, ma sentì che Piero commetteva un'ingiustizia, e si fece pallido e uscito di là nascose il visetto sul fianco di Lia. I singhiozzi lo scuotevano tutto, ma si frenava e non diceva nulla; ed ella sentì qualcosa di questo muto dolore penetrarle per il fianco, su su fino al cuore.

— Taci, caro, - gli disse sottovoce, - rimedierò io; ti farò restituire la corazzata.

— No, no; mandalo via, io non voglio nulla... mandalo via... - mormorò Salvador, incoraggiato dalla protezione di lei: ed ella promise puerilmente:

— Lo mandero via...

Ma come giustificare un atto così scortese, dannoso inoltre per lei e quindi anche per i suoi bambini? Egli non aveva fatto nulla per meritarselo. Anzi, durante quella giornata, e nei giorni seguenti, e per tutto l'inverno, continuò a mostrarsi gentile e innocuo.

Solo gli occhi, talvolta, parlavano per lui.

Ma il nemico oramai era dentro di Lia, ed ella lo combatteva, calma in apparenza, taciturna, dominata dall'idea fissa di vincerlo.

Un giovedì ella incaricò Salvador e Nino di salutare la signora Bianchi, e domandarle quando la mamma poteva andare a salutarla. La sera stessa i bambini, dopo il solito ricevimento, portarono la risposta.

— La signora Bianchi ti aspetta domani alle cinque.

— L'avete veduta?

— No, è raffreddata; ce l'ha detto la *bonne*.

— È sofferente e mi riceve lo stesso, – pensò Lia. – Vuol dire che si ricorda di me con simpatia e forse indovina lo scopo della mia visita...

Sentimenti opposti, speranza e timore, umiliazione ed orgoglio, la tennero agitata tutta la notte e l'indomani fino all'ora della visita. « Che cosa le domanderò? Che mi procuri un posto, un impiego, o lavoro a casa? » Qualunque cosa che le permettesse di vivere indipendente. Indipendente? Ah, ella sentiva che sarebbe stata sempre serva di qualcuno; ma un impulso torbido la incalzava: ella voleva liberarsi da un laccio che ogni giorno di più la stringeva, e andava, andava, così, a caso, verso la signora Bianchi perchè non sapeva da chi altri, come un viandante smarrito va, nel crepuscolo, verso una luce lontana.

— Se troverò lavoro, posso *mandarlo via*, – pensava.

Mandarlo via, non vederlo più, non incontrare più i suoi occhi dolci che attiravano come uno sfondo glauco di cielo sopra un luogo nero!... E mandato via lui non accoglier più nessuno in casa; era questa la sua idea fissa. Sentiva un prepotente bisogno di solitudine, d'isolamento, una sorda ostilità contro tutti, uomini e donne. Via, via, se la pia signora l'aiutava, ella non avrebbe più aperto il suo uscio a nessuno...

Risalì tremando, sottile e nera come un'ombra, lo scalone candido che altre volte ella aveva salito sorridendo bianca e scintillante. Il cameriere la guardò con diffidenza.

— La signora non riceve.

— Mi aspetta, – disse Lia, già offesa. – Sono la signora Villanueva.

Allora il servo la condusse, silenzioso, attraverso le sale deserte, un po' buie, profumate di fiori come angoli di giardini al crepuscolo, ed ella provò un senso di stupore quando si trovò davanti alla sua figura nera, in un salottino grigio e argento le cui specchiere riflettevano il cielo d'oro del tramonto d'inverno.

Dove aveva veduto quella figura, con quegli occhi pieni di orgoglio e di umiliazione? Ah, adesso ricordava: nella gabbia dorata dello zio Asquer, appena dopo il suo arrivo... Allora, per un fenomeno mnemonico, l'orizzonte marino e l'odore della brughiera le tornarono alla memoria: e per la prima volta l'idea di ritornare *laggiù* le diede un senso di dolcezza profonda.

Quando la signora entrò Lia era già calma, decisa a non domandar nulla se nulla le veniva offerto.

Alta e grigia, col viso pallido e immobile e gli occhi azzurri luminosi e freddi come quel cielo d'inverno, la dama porse a Lia tutte e due le mani, guardandola senza sorridere, ma anche senza sforzarsi a fingere un dolore o un interessamento che non sentiva.

— Cara! Da quando non ci vediamo!

— Mi perdonerà... - mormorò Lia, e il suono della sua voce umile la rattristò.

Sedette accanto alla dama benefica, si piegò su sè stessa.

— Quante volte abbiamo parlato di lei col dottor Fontana! Abbiamo una vera ammirazione per lei così brava, così coraggiosa...

— Adesso m'offre il suo aiuto, - pensò Lia: e attese.

— Ma dev'essere anche contenta dei suoi due bambini: due fiori, che la sua valida manina sa così ben coltivare...

Posò la sua mano lunga e calda sulla mano di Lia: ma questa sentì come un peso, qualcosa che la schiacciava, come se quella mano fosse un macigno.

Parlarono dei bambini, di quello che diceva Salvador, di quello che diceva Nino: la signora Bianchi sapeva tutto, li conosceva a fondo, come il suo bambino stesso. Perchè dunque, attraverso i figliuoli, non indovinava nulla della madre?

— Che le importa di me? - pensò Lia. - Ella si occupa di loro perchè fan parte della vita del figlio, null'altro.

E non attese più: anzi si sollevò e sorrise. Parlarono del dottor Fontana, del suo ospedalino, di altri istituti, di ospizî, di scuole, di opere di carità, di beneficenza, e dei poveri, soprattutto dei poveri, che bisogna aiutare, sollevare, elevare moralmente, soprattutto moralmente. Lia accennava di sì, di sì, e ascoltava, lontana ed estranea alla pia signora, come la pia signora era estranea e lontana da lei.

Poi parlarono d'altro: del passato, del morto; e un'ombra velò gli occhi della dama, l'ombra che ci dà la paura di un dolore che altri hanno provato: ma Lia non si turbò. Qualcosa di gelido le fasciava l'anima; le pareva che nulla, nulla più avrebbe potuto commuoverla. Il suo cuore era freddo, in quel momento, come quello che le palpitava vicino, all'altr'angolo del divano: di che dunque poteva aver paura? Di un uomo che la guardava con occhi soavi? Ma ella era insensibile, come la pietra in mezzo al campo desolato. E se ne andò, attraverso i saloni deserti come attraverso le strade affollate: con lo stesso senso di solitudine e di abbandono in cuore.

***

Ma nei giorni seguenti fu assalita da una crisi di disperazione. Le parve a un tratto di essere invecchiata, e di dover presto morire. La morte! Era questo l'avvenimento grandioso ch'ella aveva atteso durante tutta la sua vita di privazioni e di inquietudini? Ah, no, no: tutto fuorchè morire e lasciare i bambini soli. E se li stringeva al petto, tutti e due, aggrappandosi a loro come per salvarsi dalla corrente impetuosa che tutt'ad un tratto la trasportava.

Un giorno, sull'imbrunire, stava ancora seduta a copiare a macchina, davanti alla finestra della sua camera da letto, e aspettava il ritorno dei bambini da casa della signora Bianchi, quando all'improvviso sentì rientrare il Guidi. Egli non rientrava mai, a quell'ora;

quella mattina però s'era lamentato d'un forte mal di testa, e Lia credette ch' egli si sentisse poco bene e si ritirasse per mettersi a letto. Ella continuò a lavorare, ma lievemente inquieta. Era un tramonto freddo e chiaro di marzo: il cielo, come lucidato dalla tramontana, pareva di cristallo verdognolo; qualche finestra brillava già, e le carrozze chiuse, con dentro le belle signore che tornavano dai ricevimenti e dalle conferenze, svoltavano su per via Quintino Sella luccicando come grandi scatole di lacca. Il vento freddo passava davanti alla finestra di Lia scuotendo i vetri come per provarne la resistenza: e aveva come un sibilo di rabbia poichè non poteva penetrare e portarsi via qualche cosa. Lia sollevava di tanto in tanto gli occhi, spiando l'arrivo della carrozza della signora Bianchi con dentro i bambini; ma il cielo diventava sempre più lucido, le strade si coprivano d'ombre e di splendori tremolanti ed essi non tornavano. Che freddo e che tristezza! E Piero Guidi, di là nelle sue camere, che non si sentiva. Che faceva? Era andato a letto?

— È sofferente ed è solo, - pensò Lia con pietà. Si alzò e andò a picchiare timidamente, domandandogli se aveva bisogno di qualche cosa.

— Venga, - egli rispose dal salotto.

Lia entrò, ma si fermò subito, stupita, sembrandole che egli, gettato sul piccolo divano e col viso nascosto sul cuscino, piangesse.

— Che ha, signor Piero? Si sente male?

— Molto male...

— Perchè non va a letto? Che ha?

S'avanzò, ma non osò avvicinarsi a lui. Lo spettacolo di quell'uomo forte, che piangeva come una donnicciuola, senza curarsi di nascondere il suo affanno, le dava un profondo stupore e un impeto di pietà materna. Avrebbe voluto sollevarlo come sollevava Nino caduto o piangente, ma quel dolore che si esponeva così, noncurante perchè inconsolabile, le destava anche un senso di rispetto.

Piero sollevò il viso, la guardò con occhi smarriti, la vide davanti alla finestra, sullo sfondo glauco del crepuscolo, pallida e bella come l'aveva veduta in riva al mare, e riaffondò il volto sul cuscino, scuotendo la testa e singhiozzando come un bambino disperato.

— Dio, Dio, ma che ha? - ella disse spaventata.

Egli pianse più forte, poi all'improvviso si calmò, balzò a sedere, mise i gomiti sulle ginocchia e il viso fra le mani, e disse, quasi irritato:

— Le ho dato spettacolo! Lei non credeva, vero, che un uomo potesse far così! È rabbia, sa...

Lia non rispose. Egli sollevò il viso.

— I bimbi non ci sono?

— Non sono rientrati; sono dalla signora Bianchi.

Egli rimise il volto fra le mani, e cominciò a battere nervosamente la punta del piede sul tappeto. Due o tre volte sollevò gli occhi e mosse le labbra per parlare, ma pareva che qualche cosa superiore alla sua volontà glielo impedisse. Finalmente, mentre Lia andava imbarazzata dall'uscio allo scrittoio e da questo alla finestra, disse piano come fra sè:

— Lo sa che è qui, a Roma?

Lia si fermò davanti ai vetri e non si volse, non si mosse più. Le pareva che un gelo mortale la invadesse tutta, pietrificandola.

Qualcosa di funesto doveva succedere: l'avvenimento preveduto fin dal primo momento in cui egli l'aveva guardata con occhi d'amore, e che invano ella aveva cercato di evitare.

— Essa è a Roma, Lia, essa è a Roma! – ripetè l'uomo, alzando la voce e chiamandola per la prima volta col solo suo nome. Pareva le chiedesse aiuto; e Lia sentì riempirsele gli occhi di lagrime. Ma non si mosse, non si volse.

— Lia, lo sa di chi parlo?

— Lo so.

— Come lo sapeva?

— Certe cose si sanno sempre.

— Si sanno, si sanno! - egli ammise, e nascose di nuovo il viso, e parve curvarsi, piegarsi su sè stesso come sotto il peso di un dolore vergognoso. – Tutti lo sanno! Anche lei! E lei taceva!

— Perchè taceva lei!

— Io tacevo perchè a lei non importa nulla di me. Nulla!

— Oh, questo non lo dica!

— Dunque le dispiace?

— Mi dispiace sì... che accanto a me ci sia qualcuno che soffre...

— Questo soltanto?

— Che altro dunque?

— Che io sia legato a un'altra donna... indegna e malvagia?...

Lia cominciò a tremare.

— Non parli così!... Perchè parla così?... Un giorno... faranno la pace... forse presto, poichè essa è qua... e lei, signor Piero, potrà pentirsi... delle sue parole...

Ella non sapeva quel che diceva; ma *sentì* il suono delle sue parole, s'accorse che balbettava e tornò a irrigidirsi.

— Io non mi pento delle mie parole, nè delle mie azioni, Lia! Mi ascolti; si avvicini: non abbia timore... Mi lasci sfogare.

« Non abbia timore! » Egli dunque s'accorgeva ch'ella era turbata. Tornò padrona di sè e gli si avvicinò, pallida e fiera.

— Si metta a sedere lì.

Lia sedette accanto al divano: egli si sollevò, senza guardarla, con gli occhi torbidi, i capelli scomposti, il viso deformato: pareva uscisse da una lotta con un nemico che lo avesse brutalmente percosso e vinto.

La sera fredda e lucida cadeva davanti a loro: i cristalli tremavano, e Lia sentiva di nuovo un senso di freddo e di abbandono. No, quell'uomo non era il bel giovane di cui ella aveva paura e desiderio: era un estraneo, che la chiamava a nome perchè soffriva e « voleva sfogarsi ». Se fosse stato felice non avrebbe certo badato a lei, sola e sconsolata nella sera gelida.

— Senta, Lia, – egli disse, senza volgersi, – s'io l'avessi conosciuta prima, forse non sarei venuto a stare a casa sua. E anche lei, forse, conoscendomi bene, non mi avrebbe accettato, non sarebbe stata con me buona come è stata. Non perchè io non sia un galantuomo, anzi appunto per questo. Ma adesso è tardi, ed è impossibile tornare indietro, ed è forse meglio... Non sempre è male ciò che sembra male...

Lia taceva: le pareva di non capire, o fingeva a sè stessa di non capire.

— Del resto, – egli proseguì, – noi non ci conosciamo ancora. Non siamo amici, come pareva che dovessimo diventarlo. Perchè succede sempre così? Perchè non si arriva mai a conoscersi? Mai! Sarà ac-

caduto anche a lei: come un velo cade in mezzo a due persone che si vogliono bene, e tutto appare torbido in loro...

Lia ricordò lo zio Asquer e lo stesso Justo ch'ella non aveva saputo conoscere e amare abbastanza.

— Dicono che non riusciamo neppure a conoscer noi stessi: ma questo non è vero. Non sappiamo ciò che saremo domani; ma quello che siamo oggi, quello che siamo stati, sì, questo lo sappiamo! Io non prevedevo di farle questa confessione, Lia; ma adesso so di fargliela, so di rivelarmi a lei, e mi pare di vedermi, mi vedo, anzi... (apriva le mani e guardava per terra, davanti a sè, quasi vedesse davvero l'ombra di sè stesso) mi vedo, Lia, con tutti i miei difetti, i miei errori, le mie debolezze... E so che son diventato così perchè altri lo hanno voluto, non per colpa mia... Io ero buono, sa, quasi ingenuo: la mia famiglia è equilibrata, semplice; mio padre un patriarca gentiluomo, mia madre una donna che giura che il male non esiste. Io e mia sorella siamo venuti su come due pianticelle delicate in un orto chiuso: io ero ingenuo e puro quasi come lei. Ecco perchè son piaciuto a *quella donna*. A vent'anni essa era già corrotta, mentr'io, a venticinque anni, ero ancora come un bambino. E m'ha preso e ha devastato la mia anima. Ma ciò che più mi disgustava, in lei, era la menzogna, sa, quella menzogna piccola, vile, quotidiana, la finzione diventata natura, il tradimento velato di amore, il veleno che vi si propina a goccia a goccia e non vi fa morire, ma vi turba la visione della vita, inquinando le sorgenti dell'essere. Quella donna era così: finta, sa, finta e corrotta fino all'ultima piega dell'anima. E non era incosciente, questo è il terribile: sapeva ciò che faceva, e non era contenta di sè, tormentata, e più era tormentata più era perfida...

Lia taceva, immobile, pallidissima.

— Siamo stati assieme quattro anni: quattro secoli di pena infernale. Dopo la prima separazione, la mia famiglia, e specialmente mia sorella, ch'è sensibilissima e nervosa come lo son io, e che soffriva perchè soffrivo io, fece di tutto per riunirci. E ci riunimmo. Ci fu una specie di contratto, quasi un nuovo matrimonio, e un vescovo si immischiò nella faccenda e benedisse la nostra riunione. Tra le altre condizioni c'era quella di poter, ciascuno di noi, godere della propria libertà, fino a un certo punto, s'intende; ma mentre io, con l'illusione di imporle rispetto, non ne profittavo, ella cominciò fin dai primi giorni a oltrepassare il limite. Usciva anche alla notte, con certe sue amiche equivoche, e la nostra casa era sempre piena di gente antipatica, di brutte faccie, di persone mediocri. Io non ho mai capito perchè essa, che è intelligente, si circondasse di tipi simili. Forse lo faceva per irritarmi: bastava che io dicessi: il tale o la tale non mi piacciono, perchè essa li attirasse a casa e ne facesse i suoi favoriti. Le sue simpatie duravano poco, ma erano sempre le stesse, verso persone mediocri o anormali.

— Forse anch'essa è un'anormale, un'infelice, – disse finalmente Lia, a bassa voce.

— Normale non è, certamente, ma perchè verso gli altri è buona, gentile, pietosa, perchè è buona anche con la mia famiglia, specialmente con mia sorella, sulla quale esercita una specie di fascino; perchè è generosa coi poveri, amabile con tutti, mentre con me si è mostrata, quasi sempre, perfida, d'una perfidia costante, raffinata, inesorabile? Fra me e lei non c'è stata mai una scena volgare, ma bastava ch'io esprimessi un desiderio perchè ella ne esprimesse uno opposto al mio.

Faceva tutto quello che sapeva contrario ai miei principî, ma sempre in modo da sfuggire ai miei rimproveri. Questo, però, durante gli ultimi tempi, perchè subito dopo il nostro matrimonio s'era mostrata anche buona con me, ragionevole, talvolta persino passiva. Ma gli ultimi anni furono terribili: essa mi odiava, e finii con l'odiarla anch'io: avevo paura di commettere un delitto. Allora... Lia, le avranno forse raccontato anche questo... io diventai, in apparenza, uno di quei tanti *viveurs* ridicoli, che passano la giornata in un ufficio e la sera scimmiottano i veri e grandi *viveurs*. Ci separammo di nuovo, o meglio fu lei a scappare, come io in fondo desideravo. Ritornò presso suo padre, e si finse così bene vittima, che anche i miei parenti, dopo il racconto che ella fece loro di tutte le mie iniquità e delle mie aberrazioni, han preso a considerarmi e a disprezzarmi come un mostro. Mia sorella, per il dispiacere, cadde ammalata. Anche da lontano mia moglie esercita su di me il suo fascino malefico. Pensando a lei sento un senso di ripugnanza, di antipatia fisica, di angoscia profonda. Forse non tutti i torti sono stati suoi, ma mentre io compativo i suoi, ella non aveva pietà di me. Mi odiava; mi odiava, – egli ripetè, con rabbia – e il perchè non me lo disse mai! Avessi almeno saputo il perchè! No, ella non mi diceva mai niente; si ergeva, davanti a me, come un muro contro cui io sbattevo ad ogni momento la fronte. Ero diventato come pazzo; non vedevo più, non ragionavo più. Da tre anni siamo separati, e il tempo passa ed io non posso dimenticare... Non posso, non posso! L'anno passato qualcuno mi avvertì ch'ella sarebbe ritornata a stabilirsi a Roma: è ricca e può farlo. Allora fuggii io; sì, sono stato io a farmi mandare in Sicilia, tanto avevo paura di rivederla, fosse pure nelle vie. E adesso è qui! È qui! – egli replicò, stringendosi la testa fra le mani, con disperazione così sincera che Lia non osò pronunziare parole di conforto e di pace.

— L'ha veduta? – domandò.

Egli fece segno di no: ella riprese:

— Roma è grande. Essa, poi, sarà venuta per qualche mese. Poi ripartirà...

— Odio l'aria che essa respira! Eppoi, se essa è qui lo è per tormentarmi e perseguitarmi, lo so, lo so! Mi meraviglio, anzi, che ella sia stata tanto tempo quieta: essa ha tempo, denari, salute, ed io sono stato per lei una specie di trastullo col quale si è divertita crudelmente, e vuol riavermi, lo so, per riprendere il suo gioco. Non mi lascerà più tranquillo, vedrà, Lia, vedrà!

— Ma no, – disse Lia, con un senso quasi di protezione, – lei esagera. Stia tranquillo, vedrà che tutto passerà. Eppoi che ha da temere? Che può farle? E se si incontreranno non sarà forse meglio? Se sua moglie la sentirà parlare così, come ha parlato a me, adesso, non insisterà certo nel desiderare una riunione fatale per entrambi.

— Ma non è di riunirsi a me che ella desidera: ella desidera solo di tormentarmi.

— Come può tormentarla, – domandò ingenuamente Lia, – se non si vedranno, se lei non la ama più, se non hanno più ragione di incontrarsi?

Egli si alzò, ad un tratto, senza rispondere, e s'avvicinò ai vetri sempre più luminosi ma d'un riflesso fosco e livido, come d'un fuoco lontano che si spegneva. Allora Lia ripensò ai bimbi, e s'alzò anche lei inquieta, e guardò nella strada bianca e gelida, già rischiarata

dai fanali, le cui fiammelle tremolavano nel crepuscolo come grandi stelle gialle.

— E i bimbi non tornano! – mormorò come fra sè.

All' improvviso si sentì stringere il braccio e trasalì: ricordò la scena nello studio, ed ebbe paura di sè, della sua debolezza, della pietà che le destava l'uomo; ma egli non fece altro che attirarla un po' a sè e dirle, guardando lontano:

— Come può tormentarmi? Lei non ha dunque capito? Mia moglie non mi ha mai veramente voluto bene, ma è stata sempre gelosa, come tutte le donne che amano di solo amore sensuale. Adesso ella sa che io vivo presso una donna molto superiore a lei, una donna buona, gentile e intelligente, e crede che io e lei, lei, – le strinse forte il braccio, – ci amiamo, e farà di tutto per dividerci. Ecco perchè è venuta a Roma.

Lia spalancò gli occhi, atterrita, ma subito si dominò.

— Ebbene, è facile il rimedio. Se ne vada.

— Ah, questo no, poi! Perchè, quando nulla è vero?

— E se nulla è vero, perchè temere? – ella gridò con fierezza. – Chi può far supporre a sua moglie una cosa non vera? Essa non ne ha il diritto, e d'altronde non credo neppure che essa si permetta di sospettare scioccamente di... noi... solo per un gusto malvagio... Io... lei... io...

Ella era così agitata che Piero cercò di calmarla.

— È vero, ha ragione; mi perdoni.

E dopo un momento di silenzio, riprese:

— Essa sospetta di tutti; ha la fantasia corrotta, e vede il male e la degenerazione anche nelle cose più pure, e i suoi sospetti diventano per lei realtà, come nel mentire costantemente ella finisce col credere di dir la verità. Adesso sa che sto qui, e che durante la mia assenza io e lei siamo stati sempre in relazione, sa che io nutro per lei una vera amicizia; e quindi farà di tutto per dividerci, Lia: di questo solo temo, non di altro...

Egli fece un nuovo tentativo per attirarla a sè, quasi per cercare in lei protezione e impedire all'*altra* di dividerli: ma Lia, nonostante la violenta emozione che la vinceva costringendola a stringere i denti per frenarne il battito, si liberò dal braccio di lui, e ricominciò ad aggirarsi di qua e di là per il salotto, pronunziando parole imprudenti.

— Se ne vada, se ne vada, – ripeteva. – Ah, non bastavano le altre mie disgrazie? Anche questa? Non avevo che la mia pace e anche questa mi è tolta!...

— Lia, si calmi, – egli disse, aspettandola fermo accanto alla finestra, certo oramai che ella avrebbe finito col cadergli fra le braccia. – A tutto son disposto fuorchè ad allontanarmi da lei...

E Lia si sentiva smarrire davanti a quell' uomo che aveva tuttavia, nel viso e nell'aspetto, e persino nelle vesti scomposte, l'aspetto d' uno che è stato aggredito e vinto. Ah, mandarlo via, mandarlo via! Perchè lo aveva accolto, perchè, al primo accenno di pericolo, non aveva chiuso la sua porta, come quella sera nella casetta della spiaggia? Adesso era tardi: il nemico era dentro e lei senza armi e senza difesa.

Ma il rumore d'una carrozza che si fermava al portone risuonò nel crepuscolo, tra il fruscìo del vento, ed ella corse alla scala e andò incontro ai bambini, affannata.

Essi rientrarono, come sempre quando tornavano dalla signora Bianchi, rossi in viso, eccitati, carichi di pacchettini, accusandosi vicendevolmente degli errori commessi.

L'appartamentino echeggiò delle loro risate e delle loro querele, ma Piero Guidi provò una sorda irritazione contro i due piccoli intrusi che arrivavano giusto nel momento in cui egli aveva bisogno di Lia.

***

Il colloquio interrotto non fu ripreso nè quella sera nè nei giorni seguenti. Pareva che egli sfuggisse Lia, pentito di quanto le aveva confidato, ed ella a sua volta lo sfuggiva, ma senza ostentazione, fredda e calma in apparenza quanto in realtà era tormentata.

Il ricordo di lui non la abbandonava un momento: non dimenticava una sola delle sue parole, e aveva paura di attraversare il salotto perchè *egli* era rimasto là, come un fantasma, e quando *lo rivedeva* agitato, piangente, che cercava di attirarla a sè, senza farle violenza ma con la forza della passione, forza più terribile d'ogni violenza, si sentiva tutta scossa da un brivido.

— Mandarlo via, - questa idea fissa la tormentava giorno e notte; - ma come fare? « A tutto son disposto fuorchè a separarmi da lei », egli aveva detto; – e queste parole riempivano l'aria di luce e di suoni, intorno a lei, ma di luce e di suoni che la sbigottivano. - Che accadrà, che accadrà, Signore? Ella è una debole donna, senza difesa, e il gorgo molle e fatale della passione l'attira. Ma è decisa a lottare, fino all'ultimo; ha vinto l'aperta violenza; possibile che non riesca a vincere la tentazione d'un uomo che è più debole di lei?

I giorni passavano, ed ella si convinceva che Piero Guidi era un debole, un vinto. La stessa sua passione per lei, – passione vaga e variabile – glielo facevano talvolta apparire come un essere senza volontà; ma a misura che i giorni passavano e che egli non cercava di riprendere il colloquio interrotto, la sua fantasia lavorava a ricomporre la figura ideale di lui, e la ingrandiva e la coloriva.

— Egli mi ama davvero e perciò mi sfugge e mi rispetta. Egli sa che son sola, povera, unico appoggio ai miei due bambini: turbare la mia pace è un delitto: egli lo sa... egli è onesto...

Eppure diffidava ancora: ma questa nuvola torbida di paure e di sospetti, prendeva, per così dire, un colore diverso, appunto come una nuvola che al mutar della luce si illumina e s'indora; non era più dell'uomo, che ella diffidava, era di sè stessa.

Un giorno se ne accorse, ma non se ne meravigliò. Doveva succeder così. Adesso era tardi e non le restava che lottare. Ma ad un tratto questa lotta le parve facile, quasi piacevole.

La vita e la giovinezza riprendevano i loro diritti; come il povero al tornare della primavera le sembrava che le membra le si sgranchissero, l'aria intorno fosse tiepida e quindi i movimenti più facili. Si sentì giovane e forte. Le paure, le inquietudini, le umiliazioni sparvero. I suoi bambini le sembravano più belli del solito, e baciando Salvador sentiva come un profumo di fiori, e baciando Nino sentiva come un gusto di frutta un po' acerbe.

Ricordi lontani le tornavano in mente: rivedeva la brughiera, le dune naturali, grigie davanti al mare violetto; la zia Gaina nera

sullo sfondo argenteo delle paludi; e sentiva ancora il grido dell'assiuolo, il lamento della fisarmonica suonata dal servetto del Maestro. Povero Maestro, egli la amava sempre, in silenzio, da dieci, da quindici anni... e per la prima volta ella pensava a lui con pietà, quasi con tenerezza, ma poi, tutt'ad un tratto, lo invidiava. Perchè povero? Egli amava, aveva sul suo orizzonte una figura verso la quale si volgeva come verso una luce inestinguibile. Quanti uomini, anche fra i più fortunati, hanno questo bene? E le donne? Quante donne, anche fra le più invidiate, hanno la fortuna di amare, in silenzio, di vivere del loro amore?

Ah, ecco che cosa le mancava *laggiù:* l'amore. Era questo desiderio che la spingeva verso lidi lontani, e le faceva apparir deserte anche le regioni le più popolate. Ma era contenta di esser partita e di aver raggiunto la meta. Amare, amare, tacere, vivere d'amore!

Ed era il suo primo amore, questo, ed ella se ne accorgeva, e ne provava tutta l'ebbrezza casta e misteriosa. Che cosa c'era davanti a lei? Una muraglia coperta di edera e di fiori, e al di là un giardino incantato, ov'ella non desiderava penetrare. Amare, sì: perdersi nel giardino degli inganni, no.

Ricominciò a curare la sua persona, e in pochi giorni si trasformò, ridivèntò fresca, con le labbra rosee, gli occhi lucenti, come illuminati dalla fiamma interna che le dava calore e vita. Camminava agile per le strade, come una fanciulla di sedici anni, e le pareva di esser lieve, sospinta dal vento di primavera che riempiva di polvere e di profumi la città; e quando pensava al suo povero Justo diceva a sè stessa che se egli avesse potuto vederla sarebbe rimasto contento. Lo spirito di lui voleva certo la gioia di lei. La felicità completa non è di questo mondo; ella lo sapeva: è dei fanciulli o della gente squilibrata il sognarla. Ed ella non era più una fanciulla, nè una donna romantica per sognare, per esempio, un nuovo matrimonio con un uomo giovane, bello e intelligente come Piero Guidi: la sola idea che, egli libero, ciò sarebbe potuto avvenire, le dava un senso di vertigine. Ma poi si calmava e ricadeva nei suoi sogni fantastici.

In quei limpidi mattini di aprile, mentre i bimbi erano a scuola, e la casa era in ordine, ella lavorava davanti alla finestra, ascoltava i rumori della città che si fondevano in un rumore solo, monotono e armonico, respirava l'aria profumata, e sollevando gli occhi si incantava a guardare qualche nuvola rosea che attraversava il cielo azzurro. Così forse il viandante nel deserto si ferma a contemplare il miraggio lontano.

***

Fin da quel tempo si cominciò a parlare del posto ove andare per i bagni. I fanciulli, e specialmente Salvador, che di giorno in giorno diventava alto, pallido e nervoso, avevano assoluto bisogno di campagna e d'aria di mare.

Una mattina Piero domandò a Lia:

— Dove conta di andare, quest'anno?

— Al solito posto, spero.

— Andiamo ad Anzio!

— Andiamo! – ella ripetè fra sè, turbandosi: e disse con voce triste: – io non tornerò più ad Anzio!

— Andiamo a Rimini, allora.

— E perchè non a Ostenda addirittura?

— Andiamo in qualche spiaggia pittoresca, – egli insistè, fissandola. – Penserò io all'alloggio: lei non si preoccupi.

— Non è questione dell'alloggio. Io ed i miei bimbi dobbiamo andare in un luogo modesto e solitario. Lei con noi si annoierebbe...

Mentre ella parlava, egli finiva di sorbire il caffè, senza cessare un istante di guardarla; e quando ella fu per riprendere la tazza le afferrò la mano e gliela strinse forte. Un brivido la assalì, ma tosto si vinse e cercò energicamente di ritirar la mano.

— Perchè non vuole che io venga, Lia? – egli domandò sottovoce, – che le ho fatto? Perchè non vuole? – insistè, balbettando come un adolescente. – Le ho mancato mai di rispetto? Non sono per lei un amico, un fratello? E lei mi sfugge... lei non mi guarda neppure, lei coglie ogni occasione per rispondermi sgarbatamente.

— Questo non è vero, poi!

— Tanto è vero che lei non ha finito ancora di ripetermi che io mi annoierò dove sarà lei! Certo, se lei si mostrerà così fredda, diffidente e scortese, io mi annoierò! Ma lei non deve mostrarsi più così, con me: non c'è ragione, no! Perchè non dobbiamo essere amici, dica? Le ho mai domandato nulla d' illecito? Risponda! Lei è troppo intelligente per capire che non ha nulla da temere da un uomo come me. Risponda, la prego; ha fiducia in me?

— Perchè non dovrei aver fiducia?

— No, non risponda così, con una frase che non dice niente. Mi guardi, per piacere, si volti!

La tazzina tremava nella mano di Lia; ma ella pensava con fierezza: « forse egli crede che io abbia paura di me stessa », e si volse, e lo guardò, e non cercò oltre di liberar'la mano, ch'egli continuava a stringerle.

Come vinto da un irresistibile bisogno di carezze egli la costrinse a metter giù la tazzina, le prese l'altra mano e se le portò tutte e due al viso.

Lia sentì la pelle calda delle guancie di lui, le parve di scottarsi e si liberò. Ma quell'ardore le rimase nelle palme delle mani e le si comunicò al sangue. Nulla, più, oramai poteva guarirla.

— Io le voglio bene, Lia, – egli riprese, e il suo accento era trepido e sincero, – è inutile nasconderglielo oltre: e anche lei non è indifferente... Non dica di no, Lia... Perchè non dobbiamo essere amici, dunque? Ieri lei diceva ai suoi bambini, mentre questionavano: dovete volervi bene, perchè siete soli e nessuno si curerà di voi. Ed io le ripeto la stessa cosa, Lia! Siamo soli, nessuno si cura di noi: perchè non volerci bene?

— Lei non è solo! Ha famiglia, ha chi le vuol bene...

— Sono peggio che solo! Veda, anche la mia famiglia mi ha rinnegato, perchè ho voluto riacquistare la mia libertà. Eppure non sono cattivo, nè disonesto: lei oramai lo può dire.

— Lei è buono!

— Buono forse no, ma cosciente sì. So quello che faccio, e non mi pento delle mie azioni. Lei forse voleva che io andassi via di qui, dopo quella sera; e non ha insistito, forse per orgoglio, forse per pietà; ma certamente ha creduto che io mi pentissi d'essermi confidato a lei.

— E allora perchè... – ella ricominciò vivacemente, ma non proseguì.

— Perchè non ho più parlato? Perchè mi è parso che a lei non piacesse di ascoltarmi!

— Oh, non è vero!

— Allora sono sempre a tempo a dirle tutto. Non adesso, però. Vada; ma prima mi dica che ha fiducia in me...

— Se non ne avessi non le permetterei di stare in casa mia!

— È convinta che io non le farò mai che del bene?

Le aveva ripreso la mano e la tratteneva e la respingeva, come combattuto dal desiderio e dal timore di attirarla a sè: finalmente la lasciò libera, sebbene non avesse ottenuto risposta alle sue domande, ed ella uscì, rapida, ripetendo fra sè le parole di lui: – Io non le farò mai che del bene.

Fu una delle giornate più felici della sua vita. Piero uscì, e durante il giorno non si fece più vedere; ma ella non smise un istante di pensare a lui, sembrandole oramai di volergli bene come ad un fratello, con un affetto che neppure l'ombra di un desiderio impuro offuscava.

Nel pomeriggio andò coi bimbi a Villa Borghese: gli usignoli cantavano sulle quercie tremule lucenti; i prati eran pieni di bimbi, di donne vestite di chiaro, di preti rossi e violetti. Tutto un popolo variopinto passava negli sfondi dei viali, come attraverso uno scenario meraviglioso; e pareva che nella Villa si desse una festa, una rappresentazione fantastica. Lia provava la stessa impressione di piacere che l'aveva rallegrata al suo arrivo a Roma; un mondo nuovo s'apriva per lei, uno spazio ove tutto era luce e armonia.

— L'amo, l'amo! – ripeteva a sè stessa.

Nella sua gioia guardava i fanciulli che giocavano fra l'erba, agile ed eccitato Salvador, un po' molle e indifferente Nino, e le pareva che in fondo alla sua ebbrezza non cessasse di splendere la fiamma dell'amore materno; poichè se si rallegrava di sentirsi giovane e felice era per *loro*.

Appena tornati a casa, Nino e Salvador mangiarono con avidità e andarono a letto stanchi; Lia si mise a scrivere a macchina, ma non potè resistere a lungo come le altre sere.

Aveva sempre in mente l'idea che fosse festa e non si dovesse lavorare. La notte era dolce e lunare, come quella in cui era tornato Piero: ed ella s'affacciò ancora alla finestra, e vide lo stesso cielo azzurro vellutato, la stessa linea di palazzi, i chiaroscuri della via e dei giardini, i lumi rossi in mezzo alle fabbriche che sembravano rovine.

Ma un profumo di glicinie e di zagare inondava l'aria, ed ella ebbe l'impressione che grandi giardini incantati circondassero la città, e che di laggiù, da quella plaga di sogni, dovesse arrivare da un momento all'altro, per tutti quelli che erano stanchi, tristi, irritati, per tutti quelli che avevano lavorato durante la lunga giornata di primavera, ed erano vissuti di pensieri aridi, di poco pane, di nessun affetto, un richiamo, un invito a scendere laggiù per un'ora di oblio e di pace.

Anche lei sentiva una smania di uscire, di vagare nella notte odorosa e chiara, di andare verso quel luogo di dolcezza; ma a un tratto, vide Piero attraversare la via, e le parve che tutto l'incanto della notte primaverile penetrasse con lui nella casa silenziosa.

Egli l'aveva veduta alla finestra, e picchiò all'uscio per chiamarla; bastò quel lieve rumore perchè ella si svegliasse dal suo sogno.

— Venga, – egli disse, camminando piano per non svegliare i bambini: entrarono nel salotto e sedettero sul piccolo divano e ripresero il discorso interrotto, ma Lia di nuovo fu presa da un senso di diffidenza.

— Ecco, – egli disse, traendo e porgendole una lettera la cui busta grigia aveva su un angolo un gran sigillo d'argento. – È di mia moglie. È diventata ragionevole, quasi buona: acconsente alla separazione legale, non solo, ma la proposta, adesso, è partita da lei. Essa è venuta a Roma, mi scrive, appunto per definire questa dolorosa questione; legga, legga.

Le mise in mano la lettera, e Lia trasse il foglietto, sul quale si ripeteva il sigillo d'argento; ma i suoi occhi si fissarono sull'intestazione del grande albergo donde la signora Guidi scriveva, e di lì non si mossero, come affascinati. Un gran palazzo sorgeva, in capo al foglietto profumato; cupole e guglie lo incoronavano, sormontate da bandiere; e una folla d'uomini piccoli come insetti gli si aggirava attorno. Lia vide una sala dorata, una bella donna seduta davanti a uno di quei piccoli scrittoi fatti per le lettere brevi e frivole, e si sentì umile e triste, lontana dall'uomo che le aveva messo in mano il foglio e la busta con gli inutili sigilli.

— Se *essa* è diventata ragionevole e buona, – disse, restituendogli la lettera, – non sarebbe il caso d'una riconciliazione?

— Oh, mai! Che dice! È diventata buona perchè ama un altro uomo, o le sembra di amarlo... come ha amato me nei primi tempi! L'amore rende buoni, Lia!

— È vero! – ella disse fervidamente.

— Nei primi tempi! – egli riprese con rancore, buttando con dispetto la lettera sul tavolino e poi riprendendola. – Ma poi!... Poi diventò cattiva perchè non mi amava più, anzi appunto perchè non mi amava più. Si stancò presto di me... come di un amante... perchè le diedi tutto in una volta! Ma in fondo essa è un tipo passionale e impulsivo: ha bisogno di amare, e quando non lo può si irrita. Essere amata non le importa altrettanto; è sicura di sè. Ma per lei è più interessante uno sconosciuto, al quale ella possa tendere i suoi desiderî, che un uomo innamorato di lei ma del quale ella conosca tutto. Il suo amore per me, quando ci siamo incontrati, era soltanto sessuale: ma io tentavo di elevarla, e sulle prime ella mi assecondava, era buona, docile, riconoscente. Ma poi... poi... Uh, non voglio più ricordare! Basta, basta! – egli disse, ripreso dall'angoscia dei ricordi, battendosi la palma della mano sulla fronte. – E adesso? L'uomo che ha scelto è degno di lei... Di quello non si stancherà... forse!

— L'ha veduta? – domandò Lia esitando.

— Sì, abbiamo avuto un colloquio presso il suo avvocato: tutto è stato definito amichevolmente.

— Non è possibile riconciliarsi?

— Per carità, non insista! È inutile parlarne... posso impormi di perdonare, ma non di amare: solo una rifioritura di passione, fosse pure solamente sensuale, potrebbe riunirci, ma questo non può più accadere perchè io la odio ed essa mi odia. Non solo ma, come le dicevo, essa ama un altro, ed io...

— Lei non è geloso? – interruppe Lia, e ricominciò a turbarsi. – Adesso, – pensava, trepida e paurosa, – adesso mi dirà nuovamente che mi ama. Ed io? ed io? – Bisognava scongiurare il pericolo. Ella provava un senso di vertigine, e si aggrappava a qualcosa per salvarsi: e questo sostegno – non ne vedeva altro, oramai, – era la finzione.

Ma Piero Guidi non rispose neppure alla domanda.

— Io voglio bene ad un'altra donna... lei sa chi è, Lia! Perchè e come non so. Sappiamo mai nulla, noi, delle forze occulte che ci sospingono? Qualche volta anch'io mi son compiaciuto a dire il contrario: ma adesso mi accorgo che noi non sappiamo nulla, proprio nulla di noi stessi. Anche voi lo sapete, Lia... È vero?

— È vero, – ella ripetè.

Allora egli tese la mano per cercare quella di Lia: ma d'un balzo ella indietreggiò e si mise a piangere, a capo chino, come una colpevole.

Piero la guardò stupito, senza muoversi.

— Perchè piange? – si domandò.

Lia piangeva d'amore: ma l'uomo non aveva mai veduto un simile spettacolo e credeva che si piangesse solo di rabbia o di pietà.

— Ella ricorda ancora il suo passato, – disse tra sè, appunto perchè egli, in quel momento, si sentiva ancora avvinto al suo. – Bisogna aspettare.

— Si calmi, Lia! Pensi che lei è libera, mentre io non lo sono più. Basta, basta: sono stanco di soffrire e di veder soffrire. Andiamo un po' fuori, piuttosto, – aggiunse alzandosi, – qui si soffoca, e la notte è così bella. Andiamo, venga...

Lia indietreggiava sempre. All'improvviso cessò di piangere, non solo, ma si mise a ridere, tanto l'idea di andar a passeggio con lui le parve puerile.

— E i bambini? Li lascio soli?

Andò a guardarli e non tornò più; ma si affacciò di nuovo alla finestra e sentiva le ginocchia tremare.

Questa fiacchezza non la abbandonò per molti giorni. Ella la attribuiva al caldo improvviso, ai venti di maggio carichi di essenze e di ardori: ma in fondo non s'ingannava: era la primavera del suo amore che passava...

L'idea fissa di mandar via di casa Piero tornò a turbarla. Ma come? Aveva paura di dirglielo e di sembrargli ridicola.

Tutto di nuovo le apparve difficile: le inquietudini per l'avvenire la ripresero.

Di notte non dormiva, fantasmi strani la circondavano, vaghi e cangianti come nuvole in un giorno burrascoso; il minimo lamento dei bimbi la faceva tremare.

A questa tensione nervosa contribuiva l'eccesso del lavoro. Ella faceva tornar presto a casa i bimbi, nel pomeriggio, per poter copiare a macchina fino al cader della sera, e diceva puerilmente a Salvador:

— Bisogna ch'io guadagni... ch'io guadagni molto per mandar via di casa gli estranei. Vivremo soli... vivremo tranquilli.

Allora egli si rassegnava: col visetto appoggiato alla mano e il gomito al davanzale della finestra, guardava il cielo rosso del tramonto e fantasticava: vedeva il mare, piroscafi, corazzate, velieri, e lunghe file di numeri e soldati che andavano alla guerra. Cristoforo

Colombo, Giulio Cesare e Napoleone, Pinocchio e Tobiolo, elefanti e leoni popolano la sua immaginazione, finchè il problema della rotazione della terra o quello del numero delle stelle non ne accresceva il subuglio. Problemi minori seguivano.

— Mamma? Le lepri dormono con gli occhi aperti?

Alle sue domande si univano quelle di Nino, e la mamma, curva sulla sua macchina, rispondeva con voce stanca, lontana, finchè il cielo diventava tutto violetto ed ella si alzava e andava in cucina per preparare la cena.

Nino leccava un cucchiaio e domandava:

— Perchè il fuoco brucia? Perchè il latte è bianco?

Ma la mamma aveva appena cominciato a rispondere quando Salvador interrompeva di apparecchiare la tavola per correre in cucina.

— Perchè Dio non ha creato il mondo in un giorno solo? Mamma?

— Prima deve rispondere a me!

— Sta' zitto, tu!

Nino strillava, poi bagnava di lagrime il cucchiaio perchè non riusciva a moderare la prepotenza di Salvador.

Ma la mamma cuoceva il latte e li rappacificava rispondendo a turno. I perchè non finivano mai, ed anche le risposte erano inesauribili; solo alle sue domande intime Lia non sapeva rispondere!

***

Un giorno ai primi di giugno, mentre ritornava coi bimbi da Villa Borghese, incontrò il dottor Fontana. Egli tornava dalla casa di un ricco bimbo malato e doveva visitarne altri: però non si affrettava; il suo aspetto calmo e distratto era quello di un uomo che vive in un mondo tutto suo, dalle vie larghe senza ostacoli e l'orizzonte sempre pieno di luce: ed egli camminava per le vie ingombre della città con la stessa calma con cui attraversava il suo mondo ideale: l'incontro il più sorprendente non lo scuoteva.

Salvador, che precedeva la mamma e Nino, fu il primo a riconoscere da lontano il dottore. Si volse arrossendo e disse:

— Eccolo! Eccolo!

Lia pensava a un altro e trasalì: quando vide invece gli occhiali turchini, il viso distratto, la bocca triste e ironica del dottore provò un senso di vergogna. Sapeva d'essere mutata, e aveva paura ch'egli le leggesse in viso la sua passione.

— Come va? Come va? – egli disse, riconoscendola.

— Benino. Quest'anno l'orecchio lascia in pace Salvador...

— Bene, bene. E lei?

— E io...

Egli la guardava, e i vetri turchini dei suoi occhiali sembravano a Lia due lenti fortissime capaci di scrutare il male della sua anima.

— ... io sono un po' stanca.

— Che fa? – egli domandò un po' brusco.

— Nulla di straordinario! Ma fa già tanto caldo. Adesso però andremo un po' fuori... al mare...

— Bene, bene. Ma non tardi molto. Ha già pronta la casa? È grande, ariosa?

I bimbi ridevano dalla gioia, guardandosi, e Salvador non potè frenarsi oltre.

— È un gran villino di due camerette... piccole, piccole, piccole...

Lia aggiunse, mortificata:

— È una casetta terrena, ma bene esposta ed ariosa.

— Non si trova altro? Non le converrebbe prendere un appartamentino, ma in alto?

— Son tutti piani di villini, troppo cari per noi.

— Cerchi, cerchi: forse ne troverà qualcuno adatto per lei. Aria, aria! E vada presto.

— Oh, al più presto! – ella disse sospirando.

L'idea di partire diventava quasi un'ossessione: per giorni e giorni la casetta terrena, l'appartamentino in alto, la spiaggia, l'incontro col dottore, furono il tema dei discorsi fra lei e i bimbi. Una mattina Salvador, che qualche volta andava a portare il caffè al signor Piero, le disse:

— Anche lui vuole andare ai bagni, sai, mamma. Dice che ha già preso in affitto la casina delle glicine, sai, quella dove c'è la vecchietta, e che ci inviterà tutti...

Questa volta Lia s'irritò sul serio.

— Ma cosa sei andato a chiacchierare? Che avrà detto il signor Guidi? Che ti ho consigliato io? No, Salvador, tu non devi riferire a nessuno i discorsi che si fanno tra noi.

— Ma se vuole, il signor Piero può mettersi a spiare dietro l'uscio.

— Egli non è un monello come te per far questo!

— Io non ho mai spiato, questo te lo assicuro, mamma! Avrò tutti i difetti, ma questo no, mamma! – protestò Salvador, e prese un'aria contrita e desolata; e quando portò il caffè al signor Piero, l'indomani mattina, dopo aver profittato della penombra del corridoio per avvicinare le labbra alla tazzina, chiuse la bocca proponendosi di non pronunziare una parola.

— Che hai? – disse Piero insospettito. – La mamma ti ha sgridato?

Che rispondere? O una bugia, o rivelare i fatti propri. Salvador preferisce tacere

— Che cosa ti ha detto la mamma? Che sei un chiacchierone?

Salvador solleva gli occhi sospettosi. Che il signor Piero abbia spiato dietro l'uscio?

— Parla. Vuoi un po' di caffè? Su, sta' allegro, chè presto andremo al mare, nella bella casina delle glicine...

Salvador dimentica i suoi propositi, ma dice con tristezza:

— La mamma non vuole.

— Chiama la mamma: va', dille che desidero parlare con lei.

— Non le dirà che ho chiacchierato.

— No, no: anzi! Va', carino.

Appena Lia entrò egli le disse, in fretta, guardandola quasi timidamente:

— Senta, Lia, non mi sgridi. Ho fissato la casina delle glicine a nome suo. Lei ci deve andare, coi bimbi, e presto. Se vuole io non ci passerò neppure.

Lia corrugò la fronte, ma un raggio di gioia le illuminò gli occhi. Egli pensava a lei, dunque? E perchè diceva « se vuole io non ci passerò neppure? » Credeva che ella avesse paura di lui? Si avvicinò, raccolse il giornale dal tappeto, rimise in ordine qualche oggetto:

— Ha fatto male. Io non sono in condizioni di prendere in affitto la casina.

— Ma non è lei che l'ha presa; son io!

— Io quest'anno conto di andare in Sardegna... Poco distante dal mio paesetto c'è la spiaggia...

Egli la fissò, e per un attimo i suoi occhi ripresero una luce fredda e cattiva.

— Signora Lia, perchè vuol fuggire?

Lia sollevò il viso.

— Fuggire? Perchè? Voglio semplicemente far economia.

— Ed io, dunque, non sono neppure padrone di fare un regalo ai suoi bimbi?

— Essi non potrebbero accettarlo.

— Perche? Il dottore le ha detto che la casetta terrena non è igienica; è adatta per cacciatori, non per bimbi delicati come i suoi. Non sia irragionevole, dunque. Un viaggio in Sardegna le costerebbe molto di più che prendere un locale adatto per lei e per i bimbi...

— Ma io ho dei parenti, laggiù.

— Li visiterà un altr'anno! – egli disse quasi irritato. – Per quest'estate ella andrà nella casina delle glicine: o ha paura di me? Venga qui; mi lasci parlare. Di che ha paura?

Lia era diventata pallidissima: l'amore e l'orgoglio scintillavano nei suoi occhi.

— Ma di che cosa? Non capisco.

— Lei capisce benissimo, invece! Ma è cattiva... perchè? Perchè sempre così cupa, così inutilmente fiera? Cattiva, sì, con me, coi suoi bambini, con sè stessa. Che crede ch'io non la veda? Lei è malata, deperisce e si uccide, sì, sì; non se ne accorge che si uccide? È questo il suo dovere?

— Qual'è il dovere?

— Vivere, Lia! Vivere e amare.

— Ho vissuto e amato: adesso basta.

— Adesso basta? Perchè? Vada, vada, – egli gridò, sollevandosi sul gomito, – curi la sua salute, vada fuori di Roma. La casina è a sua disposizione fin da oggi: le ripeto, se vuole io non ci passerò neppure; se vuole posso andare via di qui: tutto, purchè non la veda soffrire!

Allora Lia s'appoggiò ai piedi del letto, e tremava di nuovo, come quella sera alla finestra, ma d'un diverso turbamento. Non aveva più paura; le sembrava che se anche avesse appoggiato la testa sul petto di lui, egli non le avrebbe fatto che del bene.

— Lei è buono... – mormorò.

— Non è vero! Se lo fossi, riuscirei a farmi voler bene da lei, ad acquistarmi almeno la sua fiducia.

— Ma lei l'ha tutta!

— Non è vero! Lei mi considera come un suo nemico; mi sfugge, o si drizza davanti a me come un muro funebre. Perchè, dica? Che le ho fatto? Le ho mancato di rispetto? Che diritto ha di diffidare di me?

— È vero, nessuno.

— E allora?

— E allora?

Si guardarono. Egli era bello, appoggiato ai cuscini come un convalescente: i suoi occhi erano di nuovo dolci, teneri, non più lucenti di invito, ma supplichevoli: ma Lia oramai si sentiva rassicurata.

« Ha paura di me? » No, non aveva più paura, ma nello stesso tempo sentiva di perdere un po' del suo orgoglio e della sua fierezza. Già cedeva, davanti a lui, e, quel che era peggio, si sentiva felice di offrirgli qualche cosa.

Ed egli che mascherava anche a sè stesso, con la scusa della salute di Lia, la sua smania di incontrarsi con lei in un altro ambiente, non la lasciò più in pace con l'offerta della casina e il consiglio e la preghiera di andar presto fuori di Roma.

L'appartamentino di Via Sallustiana era troppo pieno di ricordi, che si frapponevano fra loro come veli funebri; là dentro Lia non avrebbe mai ceduto: e anche lei, in fondo al suo cuore diffidente, intuiva i progetti di Piero, ma scacciava con ostinazione i suoi dubbi. Era già così dolce lasciarsi ingannare!

Finì con l'accettare l'offerta della casina, col patto di pagare la metà del fitto.

— Ma lei sa che certe cose non si pagano, signora Lia! Nessun compenso equivale alla gioia che mi dà seguendo i miei consigli.

— Ma perchè fa questo?

— Non lo sa? Perchè le voglio bene.

— Io non posso accettare il suo affetto.

Egli le afferrò le mani, ma subito la respinse, quasi sdegnato.

— Perchè non può accettarlo? È male, forse? Mi dica, mi dica: è male? Non può dunque esistere un affetto puro e disinteressato? Dunque l'ideale non esiste più; dunque non esiste più nulla, al mondo, nulla di bene? Solo il male, sempre il male? Lei stessa, Lia, non è un esempio di bene? Se lei mi vuol bene commette del male? Dica, dica: ma dica la verità. Ed io non posso essere come lei? Non posso rassomigliarle? Io sono stanco del male, Lia, e so che dal male scaturisce solo il male. Perchè non posso essere buono? Me lo proibisce, lei? Vuol togliermi il conforto di voler bene a qualcuno? Di amare solo per chiedere all'amore il bene? Risponda! Dica almeno che mi capisce!

Era sincero? Lia non ne dubitò un istante.

— Il male è superiore a noi, e fuori di noi, e spesso ci assale a tradimento, come un nemico in agguato.

— Non è vero! O almeno non è vero nel nostro caso. Che male può esserci nella nostra amicizia, se io ho stima e rispetto di lei, ed ella ha fiducia in me? Abbiamo vissuto per tanti mesi estranei e nemici: perchè non possiamo d'ora innanzi essere il contrario?

La guardava coi suoi occhi cangianti, dolci e teneri a momenti, a momenti freddi e minacciosi: e a Lia pareva che egli volesse dirle:

— Se avessi voluto, se volessi, non potrei farti del male?

Invece, se per caso si trovavano vicini, egli prendeva subito un atteggiamento da protettore: così alto curvava un po' il viso sul viso di lei, e le sue mani bianche ed agili, mani da carezze, non tentavano, qualche volta, che di stringer le mani di lei.

L'illusione che fra un uomo e una donna, giovani e soli, possa esistere un amore ideale; e un'ebbrezza fatta non di passione ma di orgoglio e di sicurezza delle proprie forze, sostennero Lia fino al giorno della partenza. Ma una mattina ai primi di luglio – avevan dovuto ritardare la partenza a causa degli esami di Salvador, Piero Guidi accompagnò la famigliuola alla stazione, comprò i biglietti, s'incaricò di collocare bene le valigie e i bambini. Il portiere grasso e bonario faceva da facchino, e sudava e ansava, rosso nel suo cami-

ciotto azzurro come un bambinone nel suo grembiale; ma i suoi occhi celesti esprimevano una dolce e innocente compiacenza.

Prese Nino per le ascelle e lo sollevò per metterlo dentro lo scompartimento; poi guardò Lia e socchiuse l'occhio destro.

— Buon viaggio e buon divertimento, signorina. Finalmente ci siamo, eh?

Quando tutto fu a posto, Piero, salito nello scompartimento, baciò i bambini e strinse la mano a Lia: poi saltò giù e si fermò sull'orlo del marciapiede, e il suo viso esprimeva un'ansia vaga, come quella che appariva sui volti di altri uomini che avevano accompagnato le famiglie al treno e aspettavano il momento della partenza.

Lia si sporse dal finestrino, al di sopra delle teste di Nino e Salvador: vide il viso bianco e preoccupato di Piero, il viso rosso e l'occhio azzurro del portiere che ammiccava innocentemente, e subito sentì che *qualche cosa di nuovo* era accaduto.

(Continua)

GRAZIA DELEDDA.

PER IL CARDUCCI

PER L'ARTE E PER LA CRITICA

La recente polemica carducciana mi risospinge al libro del Thovez, non piú recentissimo, ma non però cosí antico che non se ne possa ancora discorrere, *Il Pastore, il Gregge e la Zampogna* (1). Esso, infatti, si ricollega idealmente a questa polemica, di cui possiamo considerarlo come la preparazione e il preannunzio, in quanto fu il primo grido di guerra levato contro la fama del Carducci che sembrava, quando il poeta morí, stabilita sopra fondamenti incrollabili e determinò quel movimento di «anticarduccianismo postumo» (2) che non poteva, alla sua volta, non provocare vive reazioni e risoluti contrasti. Ora, dunque, di questo libro, che suscitò al suo apparire molto clamore e fu variamente giudicato ed ebbe censure e lodi ma, senza dubbio, piú lodi che censure, dirò nettamente ciò che ne pensai e ne penso.

Tre idee fondamentali ricorrono per tutto il volume: 1ª, elemento principalissimo della lirica, della vera, grande, immortale, universale lirica, è l'espressione di affetti, sentimenti, passioni individuali e, in particolar modo, dell'amore e del dolore (3); 2ª, è necessario che questa espressione sgorghi dall'animo dell'artista insieme col fantasma poetico, schietta, semplice, nuda (4); 3ª, bisogna che la lirica non si cristal-

(1) Napoli, Ricciardi, 1910.

(2) L'espressione è del CROCE in *La Critica*, VIII, 1.

(3) « Da che mondo è mondo l'umanità ha domandato ai grandi poeti due « cose, a loro scelta. Ha domandato la finzione di creature che vivessero di una « vita propria infusa dal genio; oppure, in mancanza di una creazione oggettiva, « ha chiesto loro la figura della loro individualità, cosí potentemente espressa ed « atteggiata da riescire essa stessa creazione estetica » (p. 71). « Da Cohelet a « Omar Kayyham... dal Leopardi al Rossetti, l'amore e il dolore colle loro eb- « brezze e schianti e follie e spasimi erano sembrati il piú sublime argomento di « poesia » (p. 75). « Escluso *(e il Carducci appunto l'avrebbe escluso)* l'elemento « primordiale e principale della lirica: la passione; che le restava? » (p. 79). E si vedano le pp. 24-25, 37, 39-40, 41, 54, 60-61, 74, 129.

(4) La poesia leopardiana è « sublime di pensieri, semplice e nuda di forme « nella sua terribilità tragica » (p. 44). Il Leopardi « bandí ogni fiorettatura, ogni « compiacenza decorativa: si foggiò una dizione sobria, severa e rapida in cui « le parole svaporassero nel fantasma poetico senza civettare per proprio conto: « raggiunse la massima naturalezza e vivezza comportabili con la sua educazione « e con le condizioni arcaiche della lingua letteraria del tempo » (p. 70). « Il ca- « rattere fondamentale del genio poetico greco, ciò che lo fa diverso da tutti gli « altri, è la sincerità dell'affetto e la semplicità dell'espressione; è l'immunità « dall'enfasi vuota e dalla lue rettorica » (p. 228). « Ogni verso greco mi destava « in cuore una dolcezza grave che nessun verso latino o italiano mi aveva su-

lizzi nelle vecchie forme metriche tradizionali, le quali sono impotenti a rendere il palpito della vita moderna, ma anzi crei liberamente sempre nuove forme, svincolandosi dagl' impacci della rima e dalle pastoie del ritmo chiuso, determinato, quadrato (1). Queste le tre idee che sono, per dir cosí, le tre colonne su cui s'appoggia tutto l'edifizio dell'argomentazione critica del Thovez. Che cosa dobbiamo noi pensarne?

La terza è un evidente errore: in quanto, non solo si ammette la possibilità di creare nuove forme metriche (che è cosa razionale e giusta), ma si decreta la morte di tutte le forme metriche preesistenti (che è cosa ingiusta e irrazionale). Se il Thovez avesse detto: « Vi sono anime poetiche per le quali i ritmi definiti e chiusi rappresentano una costrizione e una mortificazione del sentimento e dell' idea e che non possono spontaneamente e pienamente esprimere ciò che in esse tumultua se non per mezzo di altri ritmi piú vaghi, piú indefiniti, piú imprecisi », avrebbe manifestato un giudizio inattaccabile e reclamato un diritto che a nessuno potrebbe venire in mente di contestare. Ma egli ha detto invece: « Le forme chiuse tradizionali, i sonetti, le ballate, le canzoni, le quartine, le terzine, le ottave, e tutti, insomma, gli schemi strofici rimati guastano e deformano necessariamente il fantasma poetico, impediscono la schietta e semplice espressione delle passioni interiori, sono del tutto incapaci alla viva rappresentazione della realtà e devono per ciò, anzi avrebbero già dovuto assai prima d'oggi, dopo l'esempio magnifico del Leopardi,

« scitato mai... persino le strofe e gli sciolti del Leopardi irrancidivano di ar-« caismo scolastico di fronte a quella semplicità assoluta » (pp. 236-7). « Se io « paragonavo a quella nudità sublime, a quell'ardenza infuocata dei greci un'ode « di Orazio, un'elegia di Tibullo... un inno del Manzoni, un sonetto del Carducci, « vedevo che sempre era stata fatta violenza alla verità del sentimento a favore « di una veste letteraria, che sempre tra l'effusione del cuore e l'opera d'arte si « era interposta una convenzione di stile che l'aveva deformata, raffreddata, smi-« nuita, che le aveva tolto immediatezza e persuasione » (p. 250). E si vedano le pp. 18, 38, 47, 247, 276.

(1) Il Leopardi aprí alla lirica italiana « la via ad ogni necessaria evoluzione « futura. Non piú strofette metastasiane, non piú strofone "in veste da camera" « alla Guidi, non piú sonetti, non piú ottave, non piú allettamenti sensuali di « melodia, non piú architetture superficiali di ritmi chiusi, carceri del pensiero, « non piú eleganze ed amplificazioni, ma una forma rapida e stringata, un'ar-« monia severa e contenuta, un verso libero dalla schiavitú della rima, una rap-« presentazione rapida e vibrante di sentimenti caldi e veementi, l'evocazione « immediata del fantasma poetico » (pp. 35-6). Tutte queste forme metriche egli mise « da parte come trascorse e non idonee all'espressione di sentimenti mo-« derni » (p. 66). « È ora di finirla con queste vane musichette di rime, con « questa ipocrisia elegante di una forma che ricopre la nullità o la falsità della « sostanza; è ora di smettere le ballate storiche, le odi classiche, le terzine dan-« tesche, le none rime simboliche » (p. 289). « Le forme chiuse e rimate della lirica « italiana sono una schiavitú medievale, sono improprie e incapaci a contenere « e a rivestire un sentimento moderno. Nella lirica il fantasma poetico, invece di « esprimersi liberamente e di creare dal suo interno le forme spontanee, organiche « e necessarie, continua a piegarsi e a snaturarsi nel sonetto, nella ballata, nell'ot-« tava, forme create per tutt'altro bisogno » (p. 301). « Si può dire senza tema di « errare che i ritmi piú forti e quadrati sono carattere primitivo, e i piú liberi ed « ondeggianti indice di lirica evoluta » (p. 302). E si vedano le pp. 55-6, 172, 255, 292, 294, 295, 296, 307-8.

essere estirpate per sempre dal campo della nostra lirica ». E, ciò dicendo, ha manifestato, non un giudizio, sí bene un pregiudizio; per effetto del quale il problema estetico, invece di esser posto, come si conviene, cosí: « Questo sonetto, questo canto in endecasillabi sciolti, questo componimento in versi liberi sono o non sono belli? », verrebbe ad avere una ben diversa impostazione assolutamente arbitraria ed erronea: « Queste certe poesie non sono e non possono essere belle perché in forma di sonetto, di canzone, di ballata ecc. e quest'altre, al contrario, sono o almeno possono essere belle perché costruite in versi liberi ». Ma v'è di peggio. Il Thovez non si accorge che, mentre pensa di combattere in nome della libertà, viene a distruggere con le sue stesse mani quella divina illimitata libertà dell'arte che non soffre imposizioni o restrizioni o vincoli di nessuna specie: e neppure si accorge che, mentre muove in guerra contro la vecchia rettorica, inaugura il regno di una rettorica nuova non punto migliore dell'antica. Egli, infatti, prescrive leggi, stabilisce norme, assegna regole: – Fino a questo momento si usino pure (quantunque siano necessariamente malefiche) le forme chiuse; fino a quest'altro momento si adoperino l'endecasillabo sciolto o le piú agili movenze della canzone leopardiana; fino a questo terzo momento si faccia uso di ritmi anche piú liberi e fluttanti di quelli che il Leopardi creò; fino a questo quarto momento... – Non so veramente quali sian per essere le forme metriche che prevarranno, anzi, che domineranno da sole nel periodo compreso fra il terzo momento ed il quarto: lo sapranno i nostri discendenti, che se le troveranno dinanzi nella loro concretezza reale. Ma so di certo che è assurdo il costruire una specie di casellario cronologico a varî scompartimenti in ognuno dei quali sia deposta una particolar forma poetica debitamente impacchettata, legata e suggellata. E anche so che il considerare il ritmo libero, non già semplicemente come un legittimo tentativo individuale inspirato e determinato da individuali tendenze, ma come « indice di lirica evoluta » è un curioso errore di ottica, per il quale si reputa progresso e allontanamento dalle origini ciò che è, invece, un puro ritorno all'arcaismo e, quasi direi, alla remota preistoria della poesia.

Le altre due idee sono, per sé stesse, due verità luminose. Chi può, infatti, negare che l'espressione ha da essere schietta, spontanea, semplice, sincera? e chi può rifiutarsi ad ammettere che il contenuto della lirica è dato essenzialmente dai moti e dalle passioni dell'animo? Ma il Thovez esagera e deforma per modo queste due verità da convertirle in due errori non meno gravi e non meno perniciosi di quello che abbiamo esaminato pur ora.

Quanto all'espressione, quel suo insistere sulla semplicità assoluta e sull'assoluta nudità, quel suo citare come esempio di perfezione il frammento di Saffo « Tramontarono la luna e le Pleiadi. A mezzo « è la notte, l'ora passò, ed io giaccio qui sola sul letto » (p. 272), quel suo dichiarare che « persino le strofe e gli sciolti del Leopardi « irrancidivano » per lui di « arcaismo scolastico » paragonati alla « sem- « plicità assoluta » dei Greci, dimostrano come egli prenda per poesia ciò che non è se non la pura manifestazione di un pensiero o di un fatto e scambi per rettorica ciò che costituisce propriamente l'essenza della poesia: l'immaginosità, la commozione, l'elevazione, il colore e il calore; tutti, insomma, quegli elementi che, trasfigurando fantasticamente la bruta realtà materiale, la trasportano oltre i suoi ordinarî

confini e la sollevano fino ai cieli dell'arte. Supponiamo che un pessimista, contemplando, in una bella notte, la luna, le parlasse cosí: « Certo tu sai, ma io non so, a che cosa giovino e a quale fine tendano l'inverno, la primavera e l'estate ». Farebbe egli della poesia? No certo: si limiterebbe a formulare un pensiero. Ma viene Giacomo Leopardi; e al suo melanconico pastore errante pone sulle labbra queste parole:

> Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
> rida la primavera,
> a chi giovi l'ardore, e che procacci
> il verno co' suoi ghiacci.

E subito la poesia sorge, risplendente e pura: sorge, sopra tutto, nel primo rapido accenno alla primavera che piú compiutamente degli altri due si allontana dal quotidiano e volgar modo di manifestare le idee. Supponiamo ancora che un'anima del Purgatorio, trovandosi dinanzi ad un vivo, domandasse ad un'altra anima sua compagna di pena: « Chi è costui che gira per il nostro monte prima di esser morto? ». Avremmo, anche qui, la pura e semplice determinazione di un pensiero. Ma il dantesco Guido del Duca interroga cosí Rinieri da Calboli:

> Chi è costui che il nostro monte cerchia
> prima che morte gli abbia dato il volo?

E trasforma quel pensiero in meravigliosa poesia, suscitando in noi l'immagine di un'ignota forza gigantesca che, strappato lo spirito ai tenaci vincoli della terra, lo lancia su per gli spazî, in un prodigioso e perenne ascendere, fino all'espiazione, fino alla gloria, fino a Dio. O forse la primavera che ride ad un suo dolce amore e la morte che impenna il volo alle anîme peccano anch'esse, in quanto si discostano dalla « semplicità assoluta » del frammento di Saffo, di artificiosità, di rettorica, di letteratura, di « arcaismo scolastico »?

Infine, il Thovez riesce a convertire in errore, come già dissi, anche l'altra verità indiscutibile che la lirica deve germinare e prorompere dall'intimo dell'animo e riflettere le passioni individuali. Egli parla, sí, qua e là, di queste passioni in genere; ma, effettivamente, non ad altre pensa che al dolore e all'amore: anzi, chi ben guardi, finisce col ridurre al solo dolore le fonti spirituali da cui la grande lirica può sgorgare. Non parla egli con acerba ironia della « buona, vera, legittima anima italiana » che, dopo il Leopardi, relegò « la melanconia della doglia mondiale... nei solai coi ferravecchi » sostituendole « la poesia della salute, del lieto vivere, degli scrupoli « nulli e dell'avidità molta, del vino e della voluttà » (pp. 39-40)? Non contrappone, sempre acerbamente ironico, ai Francesi, ai Tedeschi, agl'Inglesi, agli Scandinavi e agli Australiani, che meditano e piangono « sull'angoscioso mistero dell'essere, sull'oscura finalità del « cosmo, sulla caduta delle illusioni giovanili, sull'acerbo dissidio fra « gli isfinti e la legge interiore », gl'Italiani che vogliono sorridere ad ogni patto e non « guastarsi lo stomaco con la melanconia » (p. 41)? È chiaro, se questa sua ironia deve avere un senso, che, per lui, non v'è possibilità di alta lirica quando non la informi il dolore. Orbene. Io son persuaso, certo non meno del Thovez, della vanità e

della necessaria infelicità di tutte le cose: tanto ne son persuaso che, da lungo tempo, questo sentimento e convincimento è, posso dire, il pernio di tutta la mia vita spirituale. Ma non pretendo, e non capisco come altri possa pretendere, che tutti gli uomini debbano pensare ad un modo e tutti i poeti, per conseguenza, debbano ad un modo cantare. Unica legge dell'arte è che ciascun artista porga ascolto alle proprie voci interiori, qualunque esse siano: di dolore o di gioia, d'amore o d'odio, di sconforto o di speranza, di bontà o di malvagità. E se l'anima italiana fosse davvero cosí insanabilmente gioconda come pensa il Thovez (ma il Leopardi, invece, non senza ragione affermava che « dal dolor comincia e nasce l'italo canto »), essa potrebbe da questa sua intima giocondità dedurre poesie di grande e imperitura bellezza.

Limitare, restringere, circoscrivere il campo delle espressioni liriche, o, piú generalmente, poetiche, non è possibile. Eppure il Thovez limita, restringe, circoscrive ancor piú, negando ogni valore alla poesia politica, patriottica, storica. Le passioni da cui essa è prodotta sono, egli osserva, transitorie e caduche; gl'ideali che la determinano dileguano presto per dar luogo ad altri ideali; i fatti che le dànno occasione si perdono nella lontananza dei tempi e non parlano piú al cuore delle generazioni novelle; gli avvenimenti anche piú grandi son piccola cosa paragonati ai perenni affetti dell'uomo; « il dramma nazio- « nale od etnico, per quanto vasto, cruento e tragico ha nella storia « dell'umanità minor importanza del dramma umano individuale » (p. 129). Ora, è ovvio osservare che le passioni politiche e patriottiche, se fatalmente sono destinate a perire, erano però vive ed intense nel momento in cui il poeta scriveva; tanto vive ed intense da fargli talvolta obliare perfino l'amore della famiglia, perfino l'amore della donna che è certo il piú possente di tutti gli amori. Erano, dunque, le sue proprie individuali passioni: ed egli, il poeta, riversandole nell'opera sua, seguiva appunto il suggerimento di quella voce interiore che deve essere, come dicemmo, l'unica inspiratrice della poesia; e noi possiamo risentirle, anzi, non possiamo non risentirle nell'anima nostra quando la sincerità e la violenza del sentimento siasi espressa durabilmente nell'arte. Rispetto, poi, alla giustezza dell'affermazione che il dramma dell'individuo abbia, per la storia dell'umanità, maggiore importanza dei vasti drammi nazionali, è lecito dubitarne. O non è, piuttosto, l'individuo che resta annegato e perduto nella grande marea umana? Sí strappa un filo d'erba da un prato; e il prato verdeggia immutabile nella sua uniforme distesa. Soffre o gioisce un uomo; e l'umanità non se ne accorge neppure, procedendo imperturbata per il suo fatale cammino. Del resto, è indubitabile che i fatti e i personaggi storici, se non hanno, per sé stessi, i caratteri della universalità e della perpetuità, entrambi questi caratteri acquistano non appena l'arte se ne sia impadronita. Passò, è vero, quella piccola cosa che furono le guerre persiane; ma rimasero i *Persiani* di Eschilo. Passò quell'altra piccolissima cosa che fu il tradimento di Bocca degli Abati a Montaperti: ma rimase l'episodio della *Divina Commedia*. E ora e sempre la vittoria dell'Ellade sopra la Persia e il tradimento del guelfo fiorentino ci parlano e ci parleranno con quella stessa virtú di persuasione che hanno, poniamo, la lirica amorosa del Petrarca o la dolorosa lirica del Leopardi. Insomma, il Thovez cade anche qui in quel medesimo contrasto che già notai a proposito delle forme metriche. Mentre vorrebbe demolire tutti i pregiudizî e distruggere tutti i convenzionalismi, s'in-

dustria poi con ogni sforzo a imporre pregiudizî e convenzionalismi nuovi. Alza barriere, edifica staccionate, chiude od apre cancelli; e, squadrando con molta severità la Poesia, le dice in tono imperativo: « Di qui non si passa; di qui si può passare; da questa parte l'ingresso è libero; da quest'altra è proibito » (1).

Appoggiata a questi tre errori, tutta la sua opera critica, sia in riguardo alla lirica italiana in generale, sia in riguardo a quella del Carducci in particolare, crolla irreparabilmente. E si noti che, rispetto al Carducci, il Thovez ha commesso anche un quarto errore di pensiero o di metodo: occupandosi quasi esclusivamente o delle poesie giovanili o di quelle della decadente vecchiaia. L'incomposto classicismo e nazionalismo dei *Iuvenilia* dovrebbe dimostrare che il Carducci era uno spirito chiuso, non « una grande anima di poeta » (p. 33); le tarde odi *Il Piemonte*, *La Bicocca di San Giacomo*, *Cadore*, *Alla città di Ferrara*, *La Chiesa di Polenta* dovrebbero dimostrare che poeta veramente egli non fu mai e che la sua poesia apparisce « assai piú « come il prodotto meccanico di una concezione etica, che non come « il frutto spontaneo di un entusiasmo lirico » (p. 91). In realtà, quei primi tentativi dimostran soltanto che egli non aveva ancora trovato e riconosciuto la propria personalità; e le ultime odi (tra le quali, a ogni modo, si distingue e sovrasta, per nobiltà d'inspirazione e felicità di esecuzione, il *Piemonte*) attestano solo il decadimento delle sue facoltà poetiche. Ma non è lecito addurre queste odi come esempio della « nuova e massima poesia del Carducci » (p. 91) per darsi il gusto di concludere dal loro esame che essa è dottrinale, artificiosa, rettorica, letteraria. No: non è qui la « massima » lirica carducciana. Essa è nelle precedenti *Odi barbare* e nelle *Rime nuove* e in taluno anche dei *Giambi ed epodi*; i quali, benché siano poesia politica, esprimono tanta violenza e sincerità di passione da levarsi non di rado fino alla bellezza pura. È cosa evidente che, per determinare il vero valore di un artista, bisogna aver presenti le sue opere piú perfette e piú piene, quelle in cui piú decisamente s'è impressa la sua individualità, quelle da cui piú chiara apparisce la potenzialità del suo ingegno. E il Carducci, fra le non poche poesie mediocri o men che mediocri che ingombrano il suo troppo ricco canzoniere, ne ha però tante altre cosí belle e cosí potentemente improntate ai caratteri della vera grandezza da poter entrare di pieno diritto nella numerata schiera dei lirici grandi.

Ora appunto quelle poesie che sono proprio la manifestazione « massima » della sua capacità di poeta, il Thovez non affronta mai; o, se le affronta, come gli accade di fare per l'ode intitolata *Alla stazione in una mattina d'autunno*, scrive cose alquanto singolari. Egli scrive:

> L'arcaismo della forma armonico nella trattazione di argomenti oraziani, dette origine a parecchi stridori quando in temi moderni il poeta cadeva nel realismo minuto ed inutile di operazioni burocratiche:
>
> Tu pur pensosa, Lidia, la tessera
> al secco taglio dài de la guardia,

(1) Consuona perfettamente col mio il pensiero che già ebbe ad esprimere C. De Lollis nella *Cultura* del 1° maggio 1910: « Egli, il critico sdegnoso di freni e dogmi, fissa colla inesorabilità d'un impiegato di dogana le categorie dei soggetti poetici ecc. » (p. 274).

che, con riavvicinamento alquanto puerile, deve rispondere ad un abbandono ideale:

e al tempo incalzante i begli anni
dài, gli istanti gioiti e i ricordi.

Quando leggevo questi versi non potevo cacciare dagli occhi l'immagine del Tempo che sulla soglia della sala d'aspetto bucava con secco taglio la tessera degli anni e degli istanti gioiti. Ma piú mi esasperava la locomotiva diventata « empio mostro » che con traino orribile, « sbattendo l'ale » si portava via « gli amori miei », al plurale naturalmente, per restare nella latinità. Quell'ode *Alla stazione* a me pareva rappresentativa dell'incertezza fondamentale del tentativo carducciano: ondeggiante irresoluto fra il paganesimo e la modernità, e cercante il punto d'appoggio, la sua unità estetica nell'affettazione arcaica della forma (pp. 314-15).

Null'altro: una facezia assai poco faceta sul Tempo-impiegato ferroviario; una deplorazione sottintesa del sostantivo « tessera » che troppo classicamente usurpa il luogo del moderno « biglietto »; un'altra esplicita deplorazione della locomotiva che si trasforma in « empio mostro » e dell'amore che si converte in « amori »; e la magnifica ode carducciana, una veramente delle piú alate che la nostra lirica vanti, è bell'e giudicata e condannata. Eppure v'è tanta sostanza di poesia! tanta intimità d'affetto! tanta potenza di verità! tanta efficacia di rappresentazione! Eppure è cosí squisitamente reso quel senso indefinito di rammarico, di malessere, di sbigottimento, di tedio che s'aggrava sopra il poeta or che le inflessibili necessità della vita trasportano la sua dolce donna in lontano paese! e è cosí acutamente avvertita la corrispondenza fra il sentimento interno e le cose esterne, fra lo smarrirsi vago dell'anima e la nebbia, la pioggia, il fango, tutta, insomma, la grigia e sonnolenta tristezza di una mattinata autunnale! Si affretta la gente verso i carri, spinta dal proprio destino a ignoti dolori e speranze; si chiudono gli sportelli; suona l'ultimo appello; e il mostro (sí, il mostro, poiché tale è veramente) trasporta seco l'amore. Un rapido lampeggiare della bianca faccia; un ultimo fluttuare del velo: e la visione scompare; e il poeta rimane attonito e vacillante, incerto quasi della propria esistenza, avvolto dall'ombra e dalla caligine, perduto nella solitudine terribile che si è fatta, d'improvviso, intorno al suo spirito. Profonda umanità e alta poesia: in cambio delle quali il Thovez, gingillandosi col vocabolario e colla grammatica, esasperato dal « mostro » e dagli « amori », non riesce a vedere che affettazione e arcaismo!

***

Ma veniamo ormai alla recente polemica, che, già balenante in alcuni scritti del Romagnoli, del Prezzolini e del Bontempelli apparsi nelle *Cronache letterarie* di fra il maggio e l'ottobre dello scorso anno, divampò fiera e vivace dopo la pubblicazione di un articolo del Borgese nella *Stampa* del 15 ottobre e di una breve nota del Croce nella *Critica* del 20 novembre (1). Che l'ardore della disputa abbia trasci-

(1) Si vedano i seguenti scritti: E. Romagnoli, *Per Giosuè Carducci* (in *Le Cronache letterarie*, 22 maggio 1910); - G. Prezzolini, *Benedetto Croce* (*ivi*, 14 agosto); - E. Romagnoli, *La filosofia e la critica letteraria* (*ivi*, 21 agosto); - G. Prezzolini, E. Romagnoli, I. Toscani, G. Capaldi, *Filosofia e critica lette-*

nato ad esagerazioni verbali non fa meraviglia, poiché è cosa deplorevole, sí, ma quasi fatale che, partendo dal proposito di combattere soltanto un particolar modo di vedere dell'avversario, si finisca poi, involontariamente, coll'aggredire tutta intera la sua mentalità e col darne un giudizio che, in altre condizioni di spirito, saremmo i primi a considerare ingiusto. Umana, dunque, ma anche assolutamente vana l'intemperanza del linguaggio: cosí assolutamente vana che, quando i disputatori, come i due indimenticabili fanciulli pascoliani, si sono scambiati « tra lor parole grandi piú di loro », che cosa accade? Ha un bel dichiarare Tizio che Caio non val nulla e non capisce nulla! ha un bel protestare Caio che Tizio è un idiota e un ignorante! Gli altri, che assistono come spettatori alla discussione degenerata in contesa, sorridono con molta benevolenza e anche, forse, con un po' d'ironia; e, se già prima ne erano persuasi, restano persuasi anche dopo che Caio valga pure qualche cosa e qualche cosa capisca e che Tizio non sia precisamente un ignorante e un idiota. Le « grandi » o grosse parole si perdono nell'aria e scoppiano come palloncini sgonfiati. Restano solamente le idee: le quali devono esser davvero esaminate e dibattute con piena sincerità e con vigorosa fermezza. Ma, appunto per poterle esaminare e dibattere, bisogna guardarsi dalle generalità e, piú ancora, dalle confusioni e dagli equivoci. Non si può parlar di crociani senza determinare quali questi crociani siano e in che propriamente consista il loro crocianesimo (sarebbe, forse, un crociano Paolo Heyse? o sarebbe un crociano quel signore che gli diede occasione a scrivere le sue strane insolenze?). Non si può fare una mescolanza di Croce e di anticarducciani quasi che gli anticarducciani fossero tutti d'un peso e d'una misura e, d'altra parte, la ragionata e serena e anche ammiratrice critica del primo potesse aver qualche cosa di comune con gli stupidi attacchi di certi postumi denigratori del Carducci. Non si può, infine, mandare a braccetto il Croce e il Borgese come se essi non avessero espresso intorno al Carducci poeta due giudizî, piú che differenti, opposti. Per muoversi sopra un terreno sicuro è necessario, innanzi tutto, distinguere.

raria (*ivi*, 4 settembre); - M. BONTEMPELLI, *Il Carducci critico* (*ivi*, 9 ottobre); - G. A. BORGESE, *Cultura e letteratura d'oggi* (in *La Stampa*, 15 ottobre); - E. ROMAGNOLI, *I preparatori dell' « humus »* (in *Le Cronache letterarie*, 30 ottobre); - B. CROCE, *Postilla* (in *La Critica*, 20 novembre, pp. 428-9); - Articoli di V. MORELLO, E. ROMAGNOLI, M. BONTEMPELLI, A RENDA, E. BODRERO (in *Le Cronache letterarie*, 4 dicembre); - V. MORELLO, *Per la critica letteraria e per gli scrittori delle « Cronache »* (*ivi*, 11 dicembre); - G. BELLONCI, *Una grande polemica* (in *Giornale d'Italia*, 12 dicembre); - E. CECCHI, *La Coda di Carducci* (in *La Tribuna*, 14 dicembre); - E. CARRARA, *Crociati e Crociani* (in *Il Secolo*, 16 dicembre); - M. BONTEMPELLI, *La guerra d'Alba* (in *Le Cronache letterarie*, 18 dicembre); - E. COZZANI, *Gli asini e il leone morto* (in *Giornale d'Italia*, 20 dicembre); - B. CROCE, Lettera al Direttore (*ivi*, 21 dicembre); - G. BELLONCI, *La libertà della critica e la dogmatica positiva* e G. A. BORGESE, Lettera al Direttore (*ivi*, 22 dicembre); - V. MORELLO e G. BELLONCI, *Una grande polemica, Anche un po' diBa lzac* (*ivi*, 24 dicembre); - P. ORANO, *Carducci in Croce* (in *La Lupa*, 25 dicembre); - M. GRAZIUSSI, *La sostanza di una polemica* (in *La Voce*, 19 gennaio 1911). — Si vedano pure, come ripercussione anch'essi di questa polemica, alcuni sonetti satirici del Romagnoli pubblicati nelle *Cronache letterarie* del 25 dicembre 1910 e la parodia che di tali sonetti e di altri scritti apparve in un supplemento della *Voce* del 12 gennaio 1911 intitolato *Le Croniche letterate*.

Nell'articolo del Borgese, dunque, si discorre del Carducci piú incidentalmente che di proposito; e se ne discorre, in genere, con quel rispetto e con quell'ammirazione che l'uomo e l'artista impongono. Solo verso la fine sembra che il tono, improvvisamente, cambi: per effetto, credo, di un'impulsività di temperamento che induce il Borgese ad esagerare, senza accorgersene, il suo stesso pensiero e a buttar giú delle frasi secche e recise che, se proprio dovessimo prenderle alla lettera, contraddirebbero in modo strano ad altre frasi adoperate altrove da lui medesimo. Se anche possiamo ammettere che la mentalità del Carducci sia stata piú debole di quella del Leopardi e del Manzoni, non possiamo però a nessun patto concedere che l' « orizzonte intellettuale entro il quale crebbe e si nutrí » fosse addirittura « limitatissimo ». Come mai avrebbe potuto concepire e compiere qualche cosa di grande chi non avesse mai spinto il proprio sguardo oltre i confini di un « limitatissimo » orizzonte? E tanto meno possiamo consentire in una particolare osservazione critica del Borgese: secondo il quale il Carducci avrebbe combattuto il romanticismo, « non « per averlo superato, ma per non averlo capito » (1). Eppure, a persuaderci del contrario, non occorre nemmeno riesaminare quegli scritti carducciani nei quali del romanticismo si tratta piú direttamente e ampiamente; basta rileggere questo solo periodo: « La nota piú si« cura a cui riconoscere il romanticismo quale prevalse dal Rousseau « in poi è, non la malinconia, non il ravvivamento del misticismo « religioso piú o meno cristiano, non l'imitazione del medio evo e ge« neralmente della poesia settentrionale, ma il predominio della per« sonalità, dell'*io* indipendente da qualcosa piú che le regole e le « consuetudini nella mutevole libertà delle impressioni e delle espres« sioni, l'esaltazione dell'*io*, la morbosità dell'*io* » (2). Potrà esservi, forse, incompiutezza; ma incompiutezza non è già incomprensione. Potrà avere il Carducci trascurato qualche elemento di un fatto cosí vario, multiforme e complesso quale fu il romanticismo in Germania e fuori di Germania; ma proprio i caratteri essenziali di questo fatto egli vide e determinò benissimo e sicuramente indicò quale fra essi debba reputarsi il piú essenziale. O che altro mai c'insegnano i recenti studî? che altro ci dicono, per esempio, le lezioni sintetiche del Farinelli (3) e le minute ricerche del Maigron (4)? Ora, tale essendo

(1) Sostanzialmente conforme a questo del Borgese è il giudizio espresso dal Croce: « Perfino del romanticismo, in cui cosí a lungo tenne fiso l'occhio, non « determinò mai i caratteri essenziali e i motivi interni » (*La Critica*, VIII, 330).

(2) *Opere*, X, 286.

(3) *Il romanticismo in Germania*, Bari, Laterza, 1911. Si considerino queste parole: Conoscer noi stessi, migliorar noi stessi, intensificar noi stessi, dive« nire cioè noi stessi sempre piú, sviluppare l'individualità nostra, quest'è il « problema della vita e della fede. Aveva per ventura sollevato con eroico slancio « ed a vertiginosa altezza Fichte quell'*io* che gli asceti dell'Età Media, vagheg« giata dai romantici, amavan confondere col nulla, distrugger nell'eterno. Rifatta, « ringargliardita la coscienza ponevasi or l'io come trono o tempio all'universo. « L'universo cioè fondevasi in quell'io. Non c'è mondo senza l'io; non c'è io « senza mondo che lo completi. Pongasi a centro l'io, attorno a cui si volgono « le cose create » (p. 55).

(4) *Le romantisme et les moeurs*, Paris, Champion, 1910. Di questo libro non ho, fin ora, conoscenza diretta; ma lucidamente ne espose il contenuto e le conclusioni R. Renier, *Vita romantica* (in *Fanfulla della Domenica*, 8 gennaio 1911). Ed ecco, fra altro, che cosa scrive il Renier: « Disastrosi effetti morali portò il

la verità, o, almeno, quella che sembra essere la verità, anche oggi, dopo tanto fervore di lavoro critico compiutosi dal Carducci in poi, non s'intende davvero come il Borgese venga fuori con l'affermazione che il Carducci combatté il romanticismo solo « per non averlo capito ».

In fine, proprio al termine dell'articolo, si leggono questi periodi che furono la vera e principal causa dello scatenarsi della tempesta: « Vi sono oggi alcuni, che propugnano il ritorno a Carducci. E non « s'accorgono che dalle *Odi barbare* alle *Cronache bizantine*, e dalle « *Cronache bizantine* ad oggi è andato sfumando quel che nel tempe- « ramento di Carducci v'era di piú grande: l'uomo, il cittadino. Quanti « dei suoi scolari possono pretendere di aver battagliato o di voler « battagliare per l'ideale civile di Carducci? Visto nella sua realtà, il « ritorno a Carducci è o vorrebb'essere un ritorno al letterato puro. « Ed è un tentativo reazionario contro il nuovo pensiero e la cultura « in marcia. Se vincessero, avremmo l'ennesima incarnazione della « nostra Arcadia immortale ». Qui, per verità, il Carducci non è direttamente in giuoco; né può considerarsi, questa del Borgese, come una manifestazione di anticarduccianesimo: ché, anzi, la grandezza dell'uomo e del cittadino vi è chiaramente riconosciuta e affermata. Ma, senza dubbio, in questi periodi è inclusa una contradizione assai grave, perché, data la sua premessa, il Borgese medesimo avrebbe dovuto trarne una conseguenza del tutto opposta a quella che ne trasse: avrebbe dovuto, cioè, non deplorare ma anzi desiderare e promuovere un risoluto e pronto ritorno al Carducci. Se è bene, infatti, che vi siano molte grandi coscienze di uomini e di cittadini, se il Carducci fu precisamente una di tali coscienze, se, dopo di lui, altre non ve ne furono, dunque ritorniamo a lui: ossia reintegriamo in noi stessi quella dirittura di pensiero, quell'austerità di propositi, quella forza di volontà che costituirono appunto la sua grandezza morale. Potrebbe, sí, il Borgese ribattere che, avendo egli inteso di riferirsi, non ad una generica grandezza morale, sí bene ai concreti e determinati ideali che il Carducci ebbe e che non posson piú essere, secondo lui, quelli della nuova generazione (l'ideale, forse, democratico? o l'ideale, non antireligioso, ma antichiesastico?), la contradizione, nelle sue parole, non c'è. Ma, allora, oltre al negare risolutamente che quei certi ideali siano davvero, come egli mostra di credere, svaporati e distrutti, potremmo osservargli che, in ogni modo, la storia delle idee non è che un perenne fluttuare e incrociarsi e sovrapporsi di elementi molteplici, un continuo ritornar nel presente, sia pure con nuovi spiriti ed in nuove forme, di ciò che fu nel passato; e che bastano spesso pochi decennî, anzi talora pochi anni, perché si determini un tutto diverso orientamento intellettuale. E quello che ora sembra a lui (ma non, sicuramente, a tutti) un « tentativo reazionario » contro il pensiero potrebbe, invece, fra non molto, sembrare ad altri un vigoroso e vittorioso sforzo del pensiero contro l'attuale momentanea reazione. Com'entrino poi, in tutto ciò, il « ritorno al letterato puro » e « l'ennesima incarnazione « d'Arcadia » non riesco a vedere.

« romanticismo in tutt'altro campo, nella esaltazione della personalità, massime « degli artisti e degli uomini di lettere. Il poeta romantico è straordinariamente « infatuato di sé; egli è un egocentrico, nel senso piú esagerato ed anormale del « termine ecc. ».

Piú direttamente e compiutamente che in quest'articolo cercò il Borgese di delineare la personalità del Carducci in una sua conferenza della quale, per quanto io sappia, sono stati pubblicati fin ora solo dei larghi estratti (1). E qui, davvero, troviamo delle affermazioni che fanno inarcar le ciglia. Nel Carducci « permaneva una cosí efferata « crudeltà di giustiziere che per trovar l'eguale, bisogna saltare il cat- « tolicismo del Medio Evo e fermarsi all'inquisizione spagnola. Perisce « la libertà romana; nasce il Cristo. Carducci respinge, con ripetuti « gesti di scongiuro, il fosco nume semitico; e per quanto figga l'occhio « in fondo all'oscuro baratro del Medio Evo, non vi discerne veruna « cosa: nulla, fuorché tenebra, servitú, barbarie e goffaggine. Da quel « caos fiorisce improvvisamente il Comune italiano: come, Giosuè Car- « ducci non sa e non chiede... Il Comune italiano perisce; come e perché « perisca, Giosuè Carducci non sa e non chiede... » (p. 141). « Egli « non peregrinava tra i secoli con l'occhio intento e fiso a comprendere « e a discernere... » (ivi). Ma come! Dunque il Carducci non capí nulla del Medio Evo, nulla dei Comuni, nulla delle Signorie? dunque quest'uomo, che studiò con amore assiduo, non pur la storia generale, sí anche le grandi o piccole storie municipali, non fece che girovagare sbadatamente di secolo in secolo senza curarsi di discernere e di comprendere? Certo, il Borgese non si è reso ben conto del significato delle sue parole e nemmeno si è accorto che, se fosse vero ciò ch'egli dice, non potrebbe avere per il Carducci quell'ammirazione che pur gli professa. Non capire, infatti, è una brutta cosa, ma non curarsi di capire è cosa bruttissima: quella dimostra soltanto angustia intellettuale; questa, al contrario, dà chiara prova di mala volontà e di deficienza morale. Né avrebbe potuto il Carducci, se si fosse veramente trovato in tali condizioni e disposizioni di spirito, raggiungere mai alcuna vera grandezza: non d'uomo, non di cittadino, non di storico, non di critico, non di poeta.

L'errore del Borgese sta in ciò: che egli confuse la conoscenza e l'intelligenza dei fatti col giudizio che ognuno può e deve darne; e non avvertí che sono due cose ben distinte il « giustificare e inten- « dere la necessità » (p. 142) di un avvenimento storico e il glorificarlo o il deplorarlo secondo i proprî convincimenti e le proprie passioni. Anche di un temporale, che si abbatta sopra un campo di grano o che devasti una bella vigna ricca di grappoli maturi, si ammette la necessità irreparabile; ma sarà pur lecito agli agricoltori farne alti lamenti. E cosí della storia: la quale, anche conosciuta e intesa nella sua essenza, si colorisce però in mille differenti modi quando venga a passare a traverso il filtro del nostro spirito. Nulla di piú naturale, pertanto, che il Carducci, pur conoscendo e intendendo la connessione dei fatti e l'intima loro necessità, preferisse l'anima umana qual'era in riva all'Ilisso o sulle sponde del Tevere all'anima umana quale fu foggiata dal Cristianesimo degenerato, preferisse l'età dei Comuni all'epoca delle Signorie, preferisse la rinnovellata cultura umanistica alla barbarie e alla goffaggine medievale, preferisse il turbine della rivoluzione francese alla tirannia delle monarchie assolute. Nulla di piú naturale che egli, non per « efferata crudeltà di giustiziere » ma per nobile e profondo senso di giustizia, immaginasse, poniamo,

(1) *Carducci innanzi alla nuova generazione* (in *La Cultura contemporanea*, 1-16 maggio 1910).

Luigi XVI chiedente perdono a Dio « de la notte di San Bartolommeo ». Ma insomma, osserva il Borgese, egli diede sempre, a differenza di Dante e dello Shakespeare, giudizî appassionati e unilaterali né poté, per esempio, esaltare Catone senza vituperare Cesare; e qui appunto « si percepisce nettamente la differenza tra un grande e un mediocre « poeta della storia, tra un profondo e un superficiale intenditore delle « anime e delle azioni umane: giacché Dante ebbe forza abbastanza « per glorificare insieme i difensori della repubblica morente e i fon- « datori dell'impero, e Shakespeare giustificò di fronte al suo genio, « Cesare e Bruto » (p. 141). Sta bene per lo Shakespeare; non sta bene per Dante. Il quale, se ammirò Catone, lo ammirò, non già come oppositore di Cesare, bensí come uomo fornito di tali eccelse virtú da essere perfino « degno di significare Iddio » e da potere assurgere a simbolo della morale libertà dell'anima; mentre i veri oppositori di Cesare e dell'impero, Bruto e Cassio, ei li cacciò nelle orrende gole di Lucifero in compagnia di Giuda traditore di Cristo. Altro che giustificazione! e che serena ed equanime comprensione dei fatti e degli uomini!

Ma io non voglio trattenermi piú a lungo a confutare queste ed altre simili non meditate asserzioni. Voglio piuttosto osservare che esse non giovano in alcun modo nemmeno all'intento propostosi dal Borgese: il quale, a differenza di Benedetto Croce, che aveva definito il Carducci « il commosso poeta della storia » (1), mirava ad eliminare dalla personalità poetica carducciana questo carattere e a sostituirvene altri. Di qui la sua carica a fondo contro il Carducci investigatore e giudicatore delle vicende storiche. Ora, ammettiamo pure (giova talvolta applicare anche ai nostri studî il procedimento matematico della dimostrazione per assurdo) che il Carducci poco abbia saputo discernere nell'urto delle molteplici forze onde si costituisce la trama degli avvenimenti umani; che, dominato dai suoi ideali di repubblica, di libertà, di giustizia, non altro abbia perseguito a traverso i secoli che il loro vario oscurarsi od illuminarsi; che abbia avuto, insomma, una visione storica monca, inesatta, falsa, tale da potersi ridurre, « per « dirla in una parola, all' ossessione del tirannicidio » (p. 140). Ma « quando si dice: poeta della storia, s'intende che il poeta abbia avuto « una visione – non importa se esatta o inesatta – ma esteticamente « coerente della storia » (ivi). Dunque il Carducci, che ne ebbe una, inesatta, sí, ma coerentissima, fu precisamente poeta della storia: almeno secondo la definizione datane dal Borgese, che, una volta stabilito quel suo principio fondamentale, avrebbe dovuto giungere per necessità o a negare quello che afferma o ad affermare quel che nega. Insomma, la contradizione in cui egli si avvolge è manifesta e insanabile; come anche è insanabile il dissidio fra il contenuto di tutta questa sua conferenza e l'opposto giudizio che egli medesimo apertamente e recisamente espresse in altro suo scritto: « Carducci fu un « poeta politico e storico di temperamento e di razza... quando par- « teggiava per la Francia contro l'autorità o per il Comune medioevale « contro il sacro romano impero di nazione germanica, sapeva bene « quel che si volesse dire, essendosi nudrito di storia per tutta la sua « vita come di midolla leonina » (2).

(1) *La Critica*, I, 17.
(2) *La Vita e il Libro*, Torino, Bocca, 1910, p. 207.

Lasciamo andare. Contentiamoci di sapere che anche il Borgese chiama le strofe del Carducci « veramente divine » (p. 143) e in lui riconosce « un meraviglioso dipintore di scene, un indicibile statuario « di personaggi, un puro e grande e potente cantore della natura » (ivi). Aggiungiamo a queste rare qualità poetiche l'altra, indiscutibilmente vera, di « commosso poeta della storia » che gli attribuí, come già dicemmo, il Croce. E concludiamo che Giosue Carducci, cosí nella rievocazione del passato come nella rappresentazione della natura e nell'espressione delle sue passioni politiche o dei suoi piú intimi affetti, fu un grande poeta e diede alla nostra lirica molti capolavori stupendi.

***

Fu egli grande anche nella critica? Qui la questione particolare si complica con una questione generale: e, innanzi di affrontare la prima, è necessario cercar di chiarire e di risolvere la seconda.

Si è molto parlato, in questi ultimi tempi, di una critica filosofica e di una critica letteraria come di due diversi e contrapposti sistemi di critica che possano o debbano applicarsi allo studio delle opere di letteratura. Ma, in verità, la critica, essendo, precisamente come l'arte e la filosofia, un'attività dello spirito umano, è critica e basta: né comporta limitazione di aggettivi se non in quanto si voglia determinare il particolare oggetto verso il quale essa è rivolta. Potremo dire, pertanto, che chi esamini le dottrine platoniche o il sistema, poniamo, di Emanuele Kant, fa della critica filosofica; ma non potremo piú parlare di critica filosofica quando l'oggetto della nostra investigazione sia, per esempio, una sinfonia di Beethoven o una statua di Michelangelo o un quadro di Raffaello o un periodo di storia civile o un testo latino, classico o medievale, che debba esser costituito nella forma piú corretta e piú genuina. In tutti questi casi avremo, a volta a volta, una critica musicale o artistica o storica o filologica; ma non certamente filosofica. E cosí, quando ci troveremo dinanzi a un'opera di letteratura (un dramma dello Shakespeare, un inno sacro del Manzoni, un romanzo del D'Annunzio) e ci proporremo di studiarla in sé e per sé determinandone i caratteri essenziali, noi faremo e non potremo far altro che critica letteraria; e la critica filosofica la rimanderemo a casa sua, pregandola di non invadere un campo che non le appartiene in nessun modo e nel quale essa si troverebbe a disagio come un accattone lacero nel palazzo di un re o come un re splendente d'oro e di gemme nel tugurio di un accattone.

Ma qui sento una voce ironica che m'interrompe: « Adagio, mio caro signore! Voi giocate sulle parole, e v'immaginate di discuter le idee: create a piacer vostro delle ombre vane, e poi, combattendo contro di esse, v'illudete di combattere contro delle realità concrete. Chi si è mai sognato di confondere la critica di un'opera d'arte con quella di un sistema filosofico? Chi ha mai pensato che l'indagine diretta alla valutazione della *Pentecoste* del Manzoni sia la stessa indagine che si rivolge all'interpretazione della *Ragion pura* del Kant? Noi parliamo di critica filosofica in quanto la critica di un'opera letteraria ha da essere estetica; e deve ricever luce da un superiore pensiero filosofico; e, invece di dipendere dal gusto, dal capriccio, dall'arbitrio individuale, deve lasciarsi regolare da un saldo e coerente sistema di principî estetici ossia appunto di principî filosofici. Ecco perché la vera e

alta e profonda critica, quell'unica specie di critica alla quale possano riconoscersi i caratteri della necessità e della universalità, noi abbiam voluto chiamare *filosofica*. Ed ecco anche perché abbiamo chiamato *letteraria* quell'altra specie di critica inferiore, piú facile, piú superficiale, piú, diciam cosí, impressionistica, che non penetra nell'intimità dell'opera d'arte e che si ferma solo a considerarne le parvenze e gli elementi esteriori. Avete capito? ». Credo, in coscienza, di aver capito benissimo. E le considerazioni che ho fatte piú sopra le ho fatte, non già per aver frainteso le idee, ma perché volevo sbarazzare subito il terreno da una, anzi da due infelici espressioni che appunto quelle idee potevano malamente oscurare. Non si tratta di una duplicità di critica: letteraria, o superficiale, da una parte; e filosofica, o profonda, dall'altra. Si tratta, invece, di un'unica critica letteraria, che è poi sicuramente la critica estetica; e che o si fermerà alla superficie esterna o penetrerà nelle midolla dell'opera d'arte secondo che quest'opera d'arte verrà a trovarsi a contatto con uno spirito superficiale o con un intelletto profondo.

Critica letteraria, dunque: che si chiama *estetica*, solo perché, invece di proporsi un intento piú veramente storico, quale sarebbe, per esempio, quello di determinare l'età della composizione di una data opera o di investigarne le fonti o di studiarne la fortuna (cose tutte importanti, ma di una diversa importanza), si propone, al contrario, di ricercare e di mettere convenientemente in rilievo le ragioni della sua bellezza. Ma peccheremmo, senza dubbio, di sbadataggine se cadessimo nel tranello che le parole ci tendono; e se, richiamati dall'aggettivo *estetica* all'*Estetica* disciplina filosofica, finissimo col confondere l'una cosa coll'altra. No. Critica estetica non vuol già dire filosofia del bello: perché questa si aggira nel campo degli universali, e quella ha per suo proprio oggetto l'individuale; questa è una costruzione logica che astrae da ogni contingenza particolare né tiene alcun conto dell'opera A o dell'opera B o dell'opera C, e quella è una ricostruzione intuitiva delle singole opere A, B, C; questa, insomma, è filosofia, e quella è critica. Ora, essendo la filosofia dell'arte e la critica dell'arte due cose assolutamente distinte, resta solo da vedere se possa tuttavia la seconda ricever luce dalla prima e se debba, in qualche modo, dipenderne.

Apriamo i *Nuovi saggi critici* di Francesco De Sanctis e consentiamoci la gioia di rileggere una pagina del suo *Farinata*:

Non basta a Dante esser toscano; per trovar grazia appresso a Farinata bisogna ch'egli sia ghibellino. *Chi fur li maggior tui?* In quei tempi di tanta energia il partito non era solo legame di opinione, ma eredità di famiglia: tale il padre, tale il figliuolo:

Poscia che al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: chi fur li maggior tui?
Io ch'era di ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel apersi;
Ed ei levò le ciglia un poco in soso,
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me, ed a' miei primi ed a mia parte,
Ond'io per due fiate gli dispersi.

L'impressione di queste fiere parole accompagnate da gesti cosí risoluti è irresistibile. E in che è posto dunque tale incanto che spieghi questa impressione? Forse in quel brusco: *chi fur li maggior tui?* o in quell'atto cosí significativo di altero corruccio: *levar le ciglia in su?* o forse in quell'unificare ch'ei fa *sé e i suoi primi e sua parte*, come fosse una sola anima e una sola passione? o in quel verbo, piantato lí in ultimo, solitario e staccato, che nella sua sprezzante rapidità ricorda il *veni, vidi, vici*, di Cesare? In tutto questo, o piuttosto nel fondo stesso della concezione saputa afferrare di un getto da cui scaturisce tanta maraviglia ed evidenza di stile, in quel misto di passione e di forza in che è posto il carattere di Farinata. Di qui tanta concordanza di gesti e di parole che si comentano a vicenda: i gesti brevi e precisi; il dire rotto, brusco, imperativo, di un uomo d'opera e di comando; è la forza che si manifesta nella veemenza della passione, senza moti incomposti o esagerati, senza jattanza, con quella sicurezza che ha l'uomo serio quando parla di sé. Troviamo ora nelle parole e riconosciamo quel Farinata, che ci parve nella figura sí grande, superiore all'inferno » (1).

Bellissima pagina. Ma dovremo proprio credere che, per scriverla, il De Sanctis avesse bisogno di inspirarsi ad una salda dottrina estetica? o non apparirà chiaro ad ognuno che qui la teoria e i principî generali non hanno assolutamente nulla che fare e che operano invece, con immediatezza lucida e vigorosa, il gusto, il temperamento, il sentimento, la fantasia del critico? Egli si trova a faccia a faccia con l'immenso poeta; figge l'occhio sicuro e penetrante per entro la sua invenzione; risente quello ch'egli ha sentito; rivede quello ch'egli ha visto; rivive, insomma, la vita del suo spirito: e ricostruisce e ricrea la figura gigantesca di Farinata che Dante costruí e creò. La filosofia dell'arte e questa critica in azione, palpitante e concreta, non hanno fra loro maggior rapporto di quello che corra, poniamo, fra la statura d'un uomo e la sua intelligenza o il suo senso morale o la sua capacità affettiva. Sia pure che il De Sanctis avesse già intuito che l'arte è *forma* e già ne avesse dichiarata l'autonomia e già si fosse, insomma, avvicinato a quella dottrina filosofica che piú sembra esser vera; ma tutto ciò non gli avrebbe servito a nulla, ogni qual volta avesse dovuto analizzare una determinata opera d'arte, se egli non si fosse tutto immerso nella contemplazione di questa e se da tale contemplazione non avesse direttamente ricavato il giudizio e l'analisi. E si noti, inoltre, che, a malgrado delle sue felici intuizioni, una vera e propria dottrina estetica, piena, rigorosa, precisa, il De Sanctis non ebbe. « In lui le idee estetiche restarono quasi abbozzo di un sistema non « mai ben connesso e dedotto » (1). E, se fu critico grande, tale egli fu perché « degnamente » rispose, come osserva il Croce, all'ideale tratteggiato da Gustavo Flaubert in queste parole di una sua lettera alla Sand che il Croce medesimo riferisce: « Al tempo del Laharpe, « il critico era grammatico: al tempo del Sainte-Beuve e del Taine, « è storico. Quando sarà artista, niente altro che artista, ma vera- « mente artista? Conoscete voi una critica che s'interessi all'opera « in sé in modo intenso? Si analizzano con molta finezza l'ambiente « storico, in cui l'opera è sorta, e le cause che l'hanno prodotta; ma « e la poetica inconscia? donde risulta? e la composizione? e lo stile?

(1) *Nuovi saggi critici*[5], Napoli, Morano, 1893, pp. 38-9.
(2) B. Croce, *Estetica*[3], Bari, Laterza, 1909, p. 423.

« e il punto di vista dell'autore? Tutto ciò, non mai. Per una critica « di tal sorta, ci vorrebbero grande immaginazione e grande bontà, « voglio dire facoltà d'entusiasmo sempre pronta; e poi gusto, qua- « lità rara anche nei migliori, tanto che non se ne parla piú » (1). Il gusto, non la filosofia, guidò il De Sanctis nelle sue magnifiche ricostruzioni.

Del resto, anche in altro modo si può dimostrare l'assoluta indipendenza della critica dalla filosofia: osservando, cioè, i disparati giudizî che di una medesima opera d'arte si trovano a dare due differenti persone che pur siano pienamente ed ugualmente convinte della verità di una stessa dottrina estetica. Io, per esempio (parlo di me perché nulla ha per noi tanta forza e tanta evidenza quanta ne ha ciò che in noi medesimi accade), non ho altra filosofia dell'arte che quella di Benedetto Croce; e la devo proprio a lui, che, nel suo mirabile libro, ha estirpato molti pregiudizî, ha distrutto molti errori, ha fatto giustizia di molte superficialità ed incoerenze e ha saputo creare un sistema cosí lucido, compatto e armonico da forzare all'assenso e indurre al convincimento piú fiducioso. Orbene. Eccoci entrambi di fronte al discorso pronunziato dal Carducci per la morte di Giuseppe Garibaldi. Il Croce, che pur mostra come alcune delle prose del Carducci siano, in realtà, alte e commosse e luminose poesie, giudica questo discorso « una delle meno felici »; e cosí giustifica il suo giudizio: « Forse per « la osservazione fatta già altra volta dal Carducci (e che è verissima) « dell'impossibilità di produrre poesia e arte solida nel momento in « cui si è fortemente commossi, - in quel discorso difetta cosí la po- « tenza della sintesi storica e politica, come l'espressione ingenua del « dolore. La prima parte, in cui si ricerca se Garibaldi debba para- « gonarsi a Milziade, a Trasibulo e agli altri greci plutarchiani, o non « piuttosto ai migliori romani, o ai cavalieri normanni e ai crociati, « o al Washington, è alquanto pedantesca. Seguono accenni di politica « contemporanea, polemici e stridenti con l'intonazione del discorso. « Si chiude con l'anticipata ricostruzione, brillante ma artificiosa, di « quel che sarà l'epopea di Garibaldi nel canto del popolo italiano tra « il secolo vigesimoquinto e il vigesimosesto » (2). Io, al contrario, reputo quel discorso una vera e grande opera d'arte. Bellissimo tutto: anche nelle prime pagine, ove il raffronto di Garibaldi con gli antichi eroi, lungi dall'essere una fredda reminiscenza di scuola, è naturalmente e spontaneamente suggerito dal convincimento della piú alta perfezione eroica dell'uomo pur allora scomparso; ma addirittura meraviglioso verso la fine, quando improvvisa fiorisce dalla fantasia dell'oratore poeta la visione della futura leggenda garibaldina. Qui è impeto e volo; qui l'ala gagliarda della poesia si solleva e ci solleva dalla piccola e determinata realtà del presente alla vasta e misteriosa regione del sogno. E quel proiettare gli avvenimenti prossimi della storia in un'età immaginaria alla quale essi appariranno come ravvolti nelle nebbie della lontananza; e quel trasfigurarli favolosamente in un racconto epico che non distrugge la sostanza del vero ma sí la modifica negli elementi e la ingigantisce nelle proporzioni, dà alla figura di Garibaldi un fascino irresistibile, suscita nel nostro spirito inaspettate ed insospettate vibrazioni e trasforma la prosa carducciana

(1) B. Croce, *Estetica*[3], Bari, Laterza, 1909, p. 424.
(2) *La Critica*, VIII, 337.

nel piú veramente alto e commosso e luminoso inno che mai sia stato cantato in gloria del morto eroe.

In questi cosí opposti giudizî può darsi che abbia ragione il Croce ed abbia torto io: come può anche darsi che abbia ragione io ed abbia torto, per conseguenza, il Croce. Ma ciò non interessa la presente questione. Lo stabilire da quale parte sia la ragione e il torto potrebbe servire soltanto a dimostrare che egli ha o che io ho una maggiore attitudine a sentire e valutare, in tutti i casi, le opere d'arte; oppure, quando non si voglia troppo generalizzare, che, nel caso specifico, egli ha saputo vedere meglio di me o io ho saputo vedere meglio di lui che cosa propriamente costituisca l'essenza del discorso del Carducci e quale ne sia l'effettivo valore. Ma, torno a dire, ciò non interessa la presente questione. Noi avevamo, infatti, domandato: può la filosofia dell'arte giovare alla critica letteraria? può offrirle elementi razionali che la guidino ad una sicura determinazione delle opere artistiche? può darle, insomma, uno strumento, diciamo cosí, misuratore che renda impossibili o, per lo meno, difficili le incertezze e gli errori e che permetta al critico di formulare giudizî necessarî e assoluti? Ora bisogna rispondere che, evidentemente, non può: dal momento che la concordia rispetto alla filosofia dell'arte dà poi luogo al dissenso rispetto alle singole valutazioni estetiche; e che, se anche, nella teoria, procediamo uniti per un'unica strada, nella pratica, poi, finiamo col separarci e col disperderci per una moltiplicità di strade divergenti fra loro.

È inutile. Parlare di assoluto a proposito di critica letteraria o, piú generalmente, di critica; sostenere che la critica « vuole oggi escire « dal dominio del gusto e stabilire, con la cooperazione degli spiriti « ricercatori e attraverso tentativi ed assaggi, dei valori assoluti » (1); scrivere che essa dev'essere, non già « arbitraria e individuale, ma « necessaria e universale » (2); dichiarare che « la critica letteraria è « una scienza positiva e la filosofia una scienza astratta: e quella ha « bisogno di essere tanto impersonale quanto questa personale » (3) (strano che le due parti avverse giungano entrambe, per vie contrarie, ad un medesimo errore!), non è possibile se non per effetto di una singolare illusione. L'assoluto ci sarà, forse; ma certo non è nel mondo dei fenomeni. E noi uomini, vivendo in mezzo ai fenomeni ed essendo fenomeni noi medesimi, siamo condannati, ci piaccia o non ci piaccia, a muoverci senza tregua nell'invalicabile cerchio del relativo. Individuale è l'arte che produce; e individuale è la critica che riproduce. Astrattamente, possiamo, sí, concepire un critico il quale riesca a porsi nelle identiche condizioni dell'artista; e, quindi, possiamo uguagliare l'attività giudicatrice all'attività produttrice e ammettere, come l'assolutezza e la necessità dell'espressione, cosí anche l'assolutezza e la necessità del giudizio. Ma, praticamente, non accade che il punto di vista da cui guardano i singoli critici sia proprio quel medesimo da cui l'artista guardò; e, per conseguenza, invece di avere un solo necessario ed assoluto giudizio, abbiamo tanti giudizî, individuali e relativi, quanti sono i critici stessi. Alcuni di questi critici accoglieranno nel proprio spirito un maggior numero e altri un numero minore delle

(1) PREZZOLINI (in *Cronache letterarie*, 14 agosto 1910).
(2) BELLONCI (in *Giornale d'Italia*, 12 dicembre 1910).
(3) MORELLO (in *Cronache letterarie*, 11 dicembre 1910).

condizioni richieste; alcuni vedranno con maggiore e altri con minor chiarezza quello che l'artista vide; alcuni si avvicineranno alla piena e perfetta intuizione dell'opera d'arte e altri ne resteranno lontani o anche lontanissimi: ma, insomma, la relatività e individualità dei giudizî pare a me indiscutibile.

Si tratta solo di approssimarci quanto piú possiamo a colui che creò. E, per ottenere tale approssimazione, giovano, assai piú di qualunque sistema filosofico, la filologia e la storia. Supponiamo, infatti, per un momento, che fossero cancellati dalla nostra mente tutti i ricordi storici del secolo XIII e che nulla sapessimo né di Farinata degli Uberti né delle fazioni politiche fiorentine né di Dante medesimo; e che, in questa condizione di totale ignoranza, venissimo ad imbatterci per la prima volta nell'episodio del decimo canto dell'*Inferno*. Quale impressione potremmo noi ricevere dalla sua lettura? e quale giudizio potremmo darne? Certo, non ci sfuggirebbe la singolare veemenza del dibattito fra quel morto e quel vivo; ma sí ci sfuggirebbero il perché di tale singolare veemenza e il valore preciso delle parole, delle allusioni, dei gesti e tutta, insomma, la vera significazione estetica dell'episodio. Il quale apparirebbe ai nostri sguardi freddo e privo di luce come una lampada spenta; e solo dopo che vi avessimo versato l'essenza animatrice delle cognizioni storiche, noi vedremmo questa lampada ardere e risplendere subitamente. Cosí, infatti, fece il De Sanctis: che proprio la storia pose a fondamento della sua ricostruzione critica e che proprio dalla storia fu messo in grado d'intendere e di dimostrare la grandezza e la potenza incomparabile dell'arte dantesca. Altre volte, invece, come nello studio su *Pier delle Vigne* (1), lo stesso De Sanctis non riuscí a cogliere pienamente il segreto di quell'arte appunto perché venne a mancargli il valido sussidio che la storia può offrire (2).

Ma, sopra tutto, è necessario, perché sia possibile l'approssimazione di cui pur ora parlavo, possedere un vivo sentimento artistico: che è poi una cosa sola con quel « sentir letterario » dal quale il Bellonci immaginò, non so come, che potessero derivare soltanto « que« stioni di grammatica, di sintassi o di bello stile italiano; studî de « le derivazioni; raffronti degli autori; filologia, cronologia e creno« logia » (3). Eh no! Sono ben altri gli effetti che il « sentir letterario » o artistico (4) produce! Esso guida dirittamente alla piena ed intima comprensione dell'opera d'arte; e il volersi avvicinare a questa senza l'aiuto di quello è impresa disperatissima e vana. Scrisse già il Leopardi, nel *Parini ovvero della gloria*, doversi tenere « per in« dubitato che a conoscere perfettamente i pregi di un'opera perfetta « o vicina alla perfezione, e capace veramente dell'immortalità, non

(1) *Saggi critici*[3], Napoli, Morano, 1893, pp. 409 segg.

(2) Vedi la conferenza di F. NOVATI, *Pier della Vigna*, nel vol. *Con Dante e per Dante*, Milano, Hoepli, 1898, pp. 1 segg.

(3) *Giornale d'Italia*, 12 dicembre 1910.

(4) Insisto su questa identificazione. Se si dà all'aggettivo « letterario » il valore di « erudito » o « pedantesco » o « rettorico » o che altro so io, si fa male. Il « sentir letterario » non può esser altro che il sentimento artistico rispetto alle opere di letteratura: come il « sentir musicale », il « sentir pittorico » e via dicendo non sono essi pure altra cosa che il sentimento artistico rispetto alla musica, alla pittura ecc.

« basta essere assuefatto a scrivere, ma bisogna saperlo fare quasi « cosí perfettamente come lo scrittore medesimo che hassi a giudicare »: dalla qual premessa trasse a fil di logica la conseguenza esser cosa difficilissima e quasi impossibile acquistare la gloria poiché né « in « tempo né in luogo alcuno » si trovano molti piú che « due o tre » i quali « abbiano il modo e l'arte dell'ottimo scrivere » e possano, per ciò, « avere la debita ammirazione agli scrittori sommi » (1). Egli esagerava, sicuramente: ché, se proprio dovessimo prendere alla lettera le sue parole, nessuno di noi e nessuno di quanti vissero nei passati secoli e neppure esso il Leopardi potrebbe o avrebbe potuto ammirare, per esempio, come si conviene, la *Divina Commedia*; né, d'altra parte, è punto necessario, come i fatti dimostrano, essere creatori noi medesimi per risentir viva e imperiosa la voce delle creazioni altrui. Ma, sfrondata di ogni esagerazione, la sua sentenza, verissima, non vuol dire altro che questo: che, ad intendere l'arte, bisogna avere il sentimento dell'arte. E quando il Croce, alla sua volta, dopo avere affermato che « il porre una differenza sostanziale tra genio e gusto, « tra produzione e riproduzione artistica, renderebbe inconcepibili la « comunicazione e il giudizio », scrisse con lucida efficacia: « Come si « potrebbe giudicare da noi ciò che ci restasse estraneo? Come ciò « ch'è prodotto di una data attività si potrebbe giudicare con un'at- « tività diversa? Il critico sarà un piccolo genio, l'artista un genio « grande; l'uno avrà forze per dieci, l'altro per cento; il primo, per « elevarsi a una certa altezza, avrà bisogno dell'appoggio dell'altro: « ma la natura d'entrambi dev'essere la medesima. Per giudicare Dante « ci dobbiamo levare all'altezza di lui: empiricamente, s'intende bene, « noi non siamo Dante, né Dante è noi; ma, in quel momento della « contemplazione e del giudizio, il nostro spirito è tutt'uno con quello « del poeta, e in quel momento noi e lui siamo una cosa sola » (2); quando il Croce, dico, scrisse queste parole, che altro mai fece se non ripetere sostanzialmente, benché in tutt'altra forma e con piú temperanza e con maggiore spirito filosofico, lo stesso pensiero leopardiano? La differenza fra produzione e riproduzione è solo quantitativa, non qualitativa. E dunque: per giudicare di un filosofo bisognerà essere noi stessi, in certo modo, filosofi ossia possedere il « sentire filosofico »; per giudicar di un artista bisognerà, in certo modo, essere artisti noi medesimi ossia possedere il « sentire artistico ». Quanto piú sarà vivo questo sentimento artistico tanto piú riusciremo ad inalzare il nostro spirito fino allo spirito creatore dell'opera d'arte; quanto piú sarà fiacco tanto piú resteremo lontani dalla vetta a cui volevamo levarci; se poi mancherà del tutto, sarà perfino impossibile che giunga il « momento della contemplazione e del giudizio ».

***

Ora, dopo queste considerazioni generali che mirano a determinare quale sia l'ufficio, quale il carattere e quali gli elementi costitutivi della critica letteraria, torniamo a Giosue Carducci. Egli non fu certamente un filosofo; non fu un pensatore, in quanto non volle o non seppe schematizzare le proprie idee in un rigido sistema lo-

(1) *Le Prose morali*, commentate da I. Della Giovanna, Firenze, Sansoni, 1895, p. 111.

(2) *Estetica*, p. 140.

gico; non possedé, ammettiamolo pure senza esitazione, una sicura e precisa dottrina estetica determinata in tutti i particolari. Ma di questa dottrina estetica conobbe pur qualche lato, intuí pure qualche verità; e propriamente conobbe ed intuí quel medesimo che già aveva conosciuto ed intuito Francesco De Sanctis. « La "sostanza" », egli scrisse, nel 1873, contro il Rovani, « la materia, cioè, l'argomento, « che in fondo non altro che cotesto è la "sostanza" del signor Rovani, « in arte non ha valore per sé, ma l'acquista tutto dal lavoro del- « l'artista. Mettete in versi o in prosa quante volete novità storiche, « filosofiche, estetiche, politiche, sociali; se non sapete disegnarle, rile- « varle, atteggiarle in quel punto e in quella mossa che è quella e non « altra; se non sapete poi foggiarle, ripulirle, finirle; se delle sentenze « e de' teoremi non levate fantasmi; se della creta non cavate figure; « pigliate pure le vostre novità, i vostri teoremi e la vostra creta, e « restituitela alla lavorazione dell'insegnamento, della polemica, del- « l'aratro; ché la sostanza non è né arte né poesia » (1). Il Croce, nel suo saggio sul Carducci pensatore e critico, riferisce tutto questo passo: ma solo per osservare che ivi « si sente subito l'eco della fresca let- « tura » che il Carducci aveva fatto del De Sanctis; e solo per aggiungere che una tal maniera di concepire l'arte, appunto perché « attinta « ad altri e senza radici nel suo spirito », appunto perché oscuramente intesa e, diciam cosí, provvisoria, non salvava il Carducci dal cadere in contradizioni evidenti. Delle quali contradizioni sarebbero prova questi altri due passi che il Croce riferisce immediatamente di seguito al sopra citato: « Se la poesia è e ha da essere arte, ciò che dicesi « forma è e ha da essere della poesia almeno tre quarti » (2); « Ciò che « nel mestiere del verseggiare italiano dicesi con neologismo pedan- « tesco la forma – un che di postumo al concetto, per lo piú, un che « di appiccicato, tra la posa e la smorfia, – a Lei manca » (3). Nel primo di questi due passi, osserva il Croce, « quella forma, che era « tutto in arte, subisce una diminuzione e scàpita di un quarto »; nel secondo le accade anche di peggio: « manca, ma c'è la poesia ! » (4).

Orbene. Proprio in questo secondo passo, che dovrebbe contenere una cosí grave incoerenza, c'è invece un perfetto accordo, non solo con le parole dirette al Rovani, ma perfino con le teorie estetiche desanctisiane e crociane. Quell'accenno a « un che di postumo al con- « cetto », a « un che di appiccicato, tra la posa e la smorfia » non dimostra forse che il Carducci intendeva di respingere il senso rettorico che comunemente si dà alla parola *forma* considerata come un'artificiosa sovrapposizione e un'ornamentazione puramente esteriore? E, infatti, il discorso da lui diretto alla Vivanti cosí prosegue: « A Lei, « la fisionomia dell'immagine, la tempera del colorito, la qualità della « frase e l'andamento del verso vengono e spirano co 'l movimento « del fantasma e della passione che Le dan la poesia »; o, in altri termini, in lei la forma si compenetra col contenuto per siffatto modo da essere una cosa sola con esso. Non v'è la *forma* rettorica; v'è la *forma* estetica: e appunto perché v'è questa forma v'è anche, per necessità, la poesia. Qui il Croce avrebbe dovuto, mi sembra, non solo non disapprovare, ma anzi approvare senza restrizioni e calorosamente applaudire.

(1) *Opere*, III, 192.
(2) *Opere*, III, 420.
(3) *Opere*, XI, 353.
(4) *La Critica*, VIII, 327-28.

Quanto all' altro passo, nel quale si attenua l' importanza della forma riducendola da un intero a tre quarti, non nego la leggera incoerenza. Ma ricordo che anche « le osservazioni estetiche » del De Sanctis sono « sparse aforisticamente e per incidente » nelle sue opere; e « vengono lumeggiate ora da un lato, ora dall'altro secondo le occa- « sioni, ed esposte con terminologia poco costante e spesso metaforica; « il che, talvolta, ha fatto credere a contradizioni e incertezze, le quali, « in realtà, non esistevano nel fondo del pensiero di lui » (1). E mi domando se questo non sia il caso pur del Carducci; e se non si possa e non si debba cercar di scoprire quale sia veramente il « fondo del suo pensiero » anche là dove crediamo d'imbatterci in « contradizioni e incertezze ». Ecco. Noi tutti siamo ben persuasi che la sostanza o materia o argomento o contenuto che dir si voglia non può essere arte se non si converte in forma; ma sappiamo, in pari tempo, da quante scaturigini il contenuto derivi e quante varietà esso presenti. L'espressione della gioia o del dolore o dell'amore o di qualsiasi altro sentimento umano; la descrizione di un paesaggio o di un fenomeno naturale; la rievocazione di un fatto storico; la manifestazione di un'alta idealità civile o morale o religiosa; la rappresentazione della voluttà sensuale; la dipintura cosí della bellezza fisica come delle fisiche deformità; e un sogno e un desiderio e una bizzarria futile e un pensiero profondo, tutto, insomma, tutto è *contenuto* e tutto è suscettibile, mediante la *forma*, di trasfigurarsi in arte. Ma, una volta che questa trasfigurazione sia avvenuta, non sarà naturale, non sarà, anzi, necessario che noi diamo la preferenza ad una piuttosto che ad un'altra opera artistica? Potremo noi forse metterle tutte ad un medesimo grado, anche se tutte abbiano raggiunto quella piú perfetta forma che loro si conveniva? Potremo, ad esempio, pareggiare lo *Spavento notturno* del Leopardi, che è davvero una futile bizzarria, con l'*Infinito* dello stesso Leopardi, che esprime un pensiero profondissimo? o non dovremo, piuttosto, sentire e dichiarare che la seconda poesia è un'opera d'arte incomparabilmente maggiore della prima? Si vuole, insomma, riconoscere l' importanza anche del contenuto; ed ecco che, per manifestare tale nostro giudizio, poiché l'occasione non comporta un lungo ragionamento, ci lasciamo cader giú dalla penna una breve frase di questo genere: « Se la poesia è e ha da essere arte, ciò che « dicesi forma è e ha da essere della poesia almeno tre quarti ». La frase, considerata per sé stessa, è imprecisa; ma la sua imprecisione non può occultarci il vero pensiero di colui che l' ha scritta né può impedirci di scoprire la verità e la coerenza dove a prima vista apparivano la contradizione e l'errore.

Comunque, i principî teorici, già lo sappiamo, sono cosa ben diversa dall'esercizio pratico della critica e a questo pratico esercizio poco o nulla giova il possedere un rigido sistema di filosofia dell'arte: sicché il fatto che il Carducci non lo possedé (come non lo possedé il De Sanctis) non può in nessun modo infirmare l'importanza e il significato dei suoi scritti critici. Egli fu, invece, studioso di filologia e di storia; e le memorie del passato investigò con amore, con fervore, con intelligenza, con sicurezza: ossia acquistò quei mezzi che piú valgono a metterci in grado di riprodurre in noi le condizioni medesime di pensiero e di vita da cui germogliarono le singole opere d' arte.

(1) Croce. *Estetica*, pp. 424-25.

E fu poeta di altissimo valore: ossia ebbe quel « sentire artistico » che è principal condizione, anzi condizione indispensabile, ad inalzar noi medesimi fino agli scrittori che sono oggetto della nostra contemplazione e del nostro giudizio e a identificare il nostro spirito con lo spirito loro. In lui, dunque, si raccolsero proprio tutti quegli elementi che occorrono perché la riproduzione estetica possa aver luogo. E sarebbe, in verità, non dico una strana anomalia e un fenomeno quanto mai curioso, ma addirittura un controsenso inesplicabile se egli, possedendo tutte le qualità del critico, non fosse poi riuscito, nel fatto, ad esercitare degnamente la critica.

Nel fatto, la esercitò come nessun altro forse mai seppe prima di lui. Vi sono due tipi fondamentali di critica estetica: l'uno analitico, l'altro sintetico; l'uno che sottilmente ricerca tutti i piú minuti particolari e tutte le piú lievi e riposte ragioni della bellezza, l'altro che di questa bellezza disegna solo alcune grandi linee; l'uno che assoggetta l'opera d'arte a un processo, direi quasi, di amplificazione, l'altro che all'opera d'arte fa invece subire un processo di concentrazione (1). Sono del primo tipo molti, non tutti, fra i *Saggi* del De Sanctis; sono del secondo tipo la *Storia della letteratura italiana* dello stesso De Sanctis e gli scritti di Giosue Carducci. Quest'ultimo non volle o non seppe (e diciamo pure non seppe, dal momento che bisogna guardare ai fatti, non alle intenzioni, al reale concreto, non al possibile astratto) approfondire l'analisi, sminuzzare, sviscerare, scomporre; e non ha nulla che possa paragonarsi ai magnifici saggi desanctisiani. Ma come e quanto riesce nella sintesi! come e quanto, con pochi periodi, talvolta anzi con poche frasi o parole, avviva ed illumina, costruisce e scolpisce! In tutte le sue scritture, anche in quelle polemiche, anche in quelle piú materiate di storia (e l'aver voluto edificare i proprî giudizî sopra un saldo fondamento storico è indizio, non d'inferiorità, ma anzi di superiorità), si avverte la continua presenza d'un pensiero critico vigile ed operoso; da tutte apparisce la sua rara attitudine a intendere, cogliere e rappresentare le vere intime caratteristiche delle singole opere d'arte o dei piú vasti e complessi movimenti intellettuali; tutte dimostrano come l'anima sua fosse costantemente in immediato contatto con le molte anime dei nostri prosatori e poeti o dei prosatori e poeti forestieri che piú conobbe ed amò e come le sue vibrazioni rispondessero pronte ed armoniche alle vibrazioni loro.

Ciò non significa, certo, che egli abbia sempre veduto giusto e sempre abbia formulato giudizî definitivi e inappellabili, sicché a noi non resti da compiere altro ufficio che quello di ripetere umilmente e passivamente ogni sua parola. L'infallibilità non è propria degli uomini, neppure grandissimi; e il supino acconsentimento non si conviene agli uomini, neppur minimi. Ché, anzi, chiunque abbia l'abitudine dell'indagine e della meditazione non accetta mai senza esame le idee e le conclusioni altrui; ma le rielabora nel proprio spirito e,

(1) Il Borgese, *La Vita e il Libro*, nel tratteggiare la figura del critico ideale, pone, fra gli altri suoi caratteri, questo: « In poche pagine deve adunare i do« cumenti e le prove della condanna, in poche parole deve concentrare le bellezze « che l'opera lodata reca diffuse in alcune centinaia di pagine » (p. 2). Bene; ma non compiutamente: giacché si dimentica quel tipo di critica che ho chiamato analitico e che non concentra ma amplifica.

a seconda del convincimento che acquista, o le fa sue interamente o interamente le respinge o le accoglie, sí, ma variamente modificate e atteggiate. Piú volte, dunque, può accaderci di dissentire dall'opinione del Carducci; e il dissenso, leggero e superficiale in alcuni casi, può essere, in altri, cosí sostanziale e profondo da collocare il nostro pensiero in una posizione del tutto opposta a quella del pensiero suo: come accade a me medesimo (tanto per citare un esempio) rispetto alla valutazione estetica del *Candelaio* di Giordano Bruno, che egli giudicò con grande severità deplorando le « bruttezze » di questa « com- « media volgarmente sconcia e noiosa » (1) e che io reputo, invece, malgrado la sua innegabile sconcezza e volgarità, un capolavoro di singolar forza ed evidenza drammatica. Ma le deficienze particolari non distruggono la grandiosità dell'opera critica che il Carducci inalzò. Si tratta, in fondo, di quelle disuguaglianze medesime che son proprie anche degli artisti, di tutti gli artisti, nessuno eccettuato. Come il poeta non sempre giunge ad una chiara visione e non sempre trova l'espressione unica e necessaria, cosí il critico non perviene sempre a riprodurre in sé le intuizioni altrui con piena e lucida sicurezza. Di qui la maggiore o minor precisione dei giudizî, pronunziati, non solo sulle varie opere d'arte, ma perfino su una stessa opera d'arte che si contempli in condizioni ed in momenti diversi. O non è forse vero che anche le piú alte manifestazioni del genio non ci trovano sempre ugualmente disposti ad accoglierle? e che, poniamo, la stessa *Divina Commedia* o la tetralogia wagneriana, in cui pur risplende fulgidissima la luce di una superiore bellezza, talvolta operano su noi con straordinaria veemenza, tal' altra ci parlano con minor forza di persuasione, e ora ci commuovono, ci esaltano, quasi ci travolgono, ora suscitano nell'anima nostra ripercussioni meno intense e sono eccitatrici di un piú tranquillo e piú pacato godimento intellettuale? È ancora quell'invalicabile cerchio del relativo a cui piú sopra accennai e nel quale, come dissi, ci andiamo aggirando di continuo senza possibilità e senza speranza di uscirne.

« Io » scrisse il Croce nella sua nobile protesta contro gl' ingiustificati attacchi ai quali fu fatto segno « io, ammirando ed amando « il Carducci, ho desiderato intenderlo; e " intendere " è sempre " li- « mitare " » (2). Giustissimo. Se non che è lecito dissentire intorno al numero e all'importanza di queste limitazioni. A lui sembra che esse sian tali da attenuare grandemente, non però da demolire in tutto, il valore di Giosue Carducci come critico. A me sembra, invece, che, non solo non lo demoliscano, ma neppure siano di tanta forza da recar gravi danni alla salda compagine della vasta opera sua.

IRENEO SANESI.

(1) *Opere*, XII, 165.
(2) *Giornale d'Italia*, 21 dicembre 1910.

MUTTOS

Primavera.

Fiorita è la brughiera...
Dormon ne l'erba in fiore
Servi, mastini e armenti,
Fiorita è la brughiera...

O uccel di primavera!
Volale dentro il cuore
E dille i miei tormenti.

Cuori lontani.

Una cerva dal piano
Con una freccia al fianco
Sale a bagnarsi al fonte...
Una cerva dal piano...

Dalla chiesa del Monte
Vedo il mare lontano
E piango e piango e piango

Cuori lontani.

Uccelli che volate
Ai venti, all'aria nera
Sino alle terre more...
Uccelli che volate...

Almen per una sera
Le ali mi prestate
Ch' io vada dal mio cuore!

Saluto dal Campidano.

Lassù fonti di diamante
Sono in boschi fronzuti:
Qui la rana si lagna...
Lassù fonti di diamante...

Nubi che alla montagna
Andate, i miei saluti
Portate al mio gigante!

Il mietitore.

Un tristo mietitore
In terre non cristiane
Spighe taglia di tosco...
Un tristo mietitore...

M' hai tradito! Che il pane
Ti sia contrario, e nostro
Figlio ti strappi il core.

Il violento.

Cani e ferro al cinghiale;
Ma in verde selva ombrosa
Dolci panie all'uccello...
Cani e ferro al cinghiale...

Colomba, a te una rosa
E un bacio: a tuo fratello
Tre fitte di pugnale!

La Sirena.

Soave la Sirena
Nel mare di Orosei
Canta ai cieli stellati...
Soave la Sirena...

Gli occhi tuoi con i miei
Mai si fosser sguardati
Per darci tanta pena!

La luna nera.

Nel cielo insanguinato
La luna brilla nera
Chè morto è l'usignolo...
Nel cielo insanguinato...

Vado come una fiera
Per salti e tanche, solo!
Perchè tu m' ài lasciato?

Sposa.

Sul colle a primavera
C' è un mandorlo fiorito
Ronzante d'api d'oro...
Sul colle a primavera...

Oh quella dolce sera
Con qual cuore smarrito
Ti separerai da loro!

La portatrice d'acqua.

I frati di Monteraso
Pingon la Maddalena
Con una rosa in bocca...
I frati di Monteraso...

Bevi alla mia brocca,
Bevimi da ogni vena
Il sangue che m' è rimaso!

La Súrbile.

La cuna urla d'affanno
Chè la Súrbile col laccio
Fischia sotto le porte...
La cuna urla d'affanno...

Ti son caduta in braccio!
Dammi meglio la morte,
Ma non mi fare inganno.

Il bandito.

Rosso il turbine venta
Sugli stazzi d'Alà...
Le cagne rignan forte...
Rosso il turbine venta...

È nato in mala sorte,
Alla morte s'avventa
Chi amare mi vorrà!

Il nomade.

Vedo da punta Uddè
La fonte della Rosa,
Il mare e il sol levante...
Vedo da punta Uddè...

Colomba graziosa,
Dietro al mio branco errante
Venire vuoi con me?

La madre.

Ai ruscelli la menta,
Al cielo l'astro d'oro,
All'anima la fede...
Ai ruscelli la menta...

Dormi dormi, tesoro!
La lampana s'è spenta
Ma il mio cuore ti vede.

Tre primavere.

O arsa Baronia, se la pernice
Tra i fieni guidi la covata, e il grano
Biondeggi lieto, sogna nel tuo piano
Tra fiume e mare il tuo figlio felice:
Di primavera a me piace tra i pioppi
Sieder cantando, e udir donne a cantare
Motti d'amore: fra sereni scoppi
Di risa, quella che m' à preso il cuore
Fugge e mi sfida: chi potrà legare
La bella fiera coi lacci d'amore?

Ma sogna il figlio del verde pianoro,
L'uomo vestito di broccato e d'oro:

Di primavera sento nelle bianche
Notti di luna un fremer di cavalli...
Ecco io deliro correr per le tanche
Fiorite, su un poledro di tre anni,
Correre sempre, correr fin che i gialli
Fuochi del sole indorin San Giovanni!

Ma pensa il figlio della rupe, cuore
Tutto di selce ed anima d'astore:

Di primavera l'anima m'investe
Un folle soffio di rapinamento!
Oh calar dai dirupi con agreste
Torma orgolese a saccheggiar gli ovili
E poi salire, anzi volar sul vento
Dell'aürora, al monte, ai noti asili!

Emigranti.

Non dormono, ma sognano: l'artiglio
D'un nostalgico sogno s' è confitto
Loro nel cuore: non più il bel coritto
A fiamme azzurre, il coritto vermiglio
Che li vestia di luce!, ma il fustagno
Vile e la fusïacca. Il sogno al rullo
Della nave si culla: fosco e brullo
Dentro il cuore è il villaggio, erto grifagno

Sulla deserta rupe: al limitare
Filano nere donne taciturne.
Ed ecco la montagna e grotte ed urne
Sonore al vento che vien su dal mare.
Pascon lungi i mufloni. I padri, soli,
Nelle capanne: è sera: dall'altura
Sale la luna: van per la frescura
Armenti e greggi e cantan gli usignoli.

Il palo telegrafico.

Sulla deserta vetta
Il palo telegrafico
Ronza perpetuo ai venti.

L'orfanello eremita,
Il servetto capraro
Batte con una selce l'esil palo,
E ascolta la profonda
Segreta melodia
Che si sprigiona dal percosso legno.

Or si ricorda quando con sua madre
A Nuoro venne: era nel luglio ardente:
Nel gran sole tuonavan le campane
Della chiesa maggiore, e, dentro, l'organo
Sospiroso gemea con simil voce.

Fuori, una turba oscura...
Ed urli e pianti... e l'ululo
Di sua madre, e suo padre condannato.

Il cuore amaro sussultò. Non piange:
Sa che il sardo non deve pianger mai.

Il focolare.

Non veglie allegre, sardo focolare,
Alla tua fiamma, ma pensose fronti:
Il padre antico, l'ospite che ai fonti
Lontani beve, e prega nell'entrare.

E la madre che al ciel crepuscolare
Più ripensa gli erranti, mentre ai monti
Fa vento, e vanno i figli con i pronti
Mastini dietro i branchi a vigilare.

Siedono intorno: invan soffian severe
Le Súrbili, chè brilla l'animosa
Ridente fiamma ai mesti in ogni sorte.

E brillerà perpetua fin che in nere
E gialle bende, bianca o sanguinosa
Batta alle soglie fumide la Morte.

Egloga.

Sono in prigione i piccoli pastori,
E Maggio scende giù dalla ferrata
E batte ai cuori. Non la madre afflitta
Essi pensano, sì le nicchie azzurre
Della montagna, le sublimi tazze
Dell'aquila e del cervo.
Verdi di timo gli altipiani odorano;
I cavalli son sciolti e i padri cacciano,
Canuti, sulla rupe;
Doghi e molossi latrano...
Ma i giovinetti stesi, sulla sella
La bruna testa, vedono passare
Alti voli di astori e cilestrine
Ombre di nubi, mentre il servo antico
Fa racconti di sangue e di rapine.

Il padre.

Figlio innocente! Il marmo ed il granito
Son fragili ricordi, e il bronzo e il ferro
Sono in balìa dei fulmini.
E quella pietra nera
A cui presso ti vidi
- E ti era accosto il dogo
Che avea rotto le soghe -
Sì! quel nero basalto battezzato
Col tuo sangue sarà roso dai secoli.
L'odio soltanto sta nei cuori, eterno.
O figli, o figlie cui dolce fratello
Egli fu, o miei figli!
E voi nepoti, figli
Della settima generazïone,
E più in là, mandrïani,

Aratori, pastori,
Banditi, quando ai rivi e alle fontane
Vi dissetate, proni come belve,
E quando con lo sguardo muto e acuto
Voi giudicate il pascolo ed il solco,
Vi guardin di sotterra
Gli occhi suoi di colomba
Fissi, e vi s'anneri intorno il mondo
Pe 'l suo ricordo e per la sua vendetta.

SEBASTIANO SATTA.

NOTE:

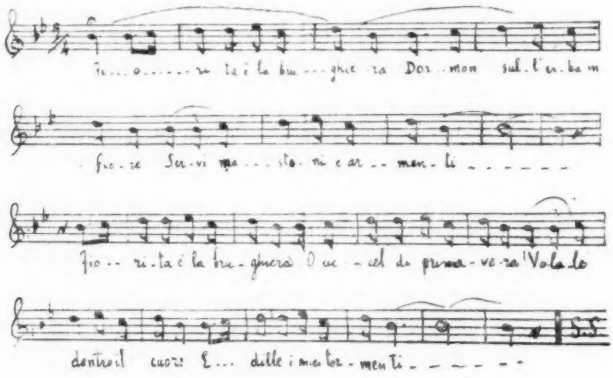
« *Il palo telegrafico* »: a Nuoro la Corte d'Assise è presso la Cattedrale.

« *Orgolese* »: d'Orgosolo, paese asperrimo di Sardegna.

« *Alà, Uddè, San Giovanni, Orosci* »: nomi di paesi e montagne.

« *Sàrbili* »: spiriti erranti sulle montagne di Barbagia nelle notti ventose, vampiri alle culle.

« *Muttos* »: quasi « motti ». - Questi « muttos » ò derivato dalla poesia popolare sarda: in essi m'è piaciuto conservare talora le stranezze e di concetto e di verso e di rima, quali graziosamente fioriscon sulle labbra dei sardi poeti, quasi sempre improvvisatori. - E i loro canti son veri « canti », nel modo seguente:



GIUSEPPE MAZZINI A FIRENZE E A NAPOLI

DAL LUGLIO AL DICEMBRE 1860

Verso la metà del luglio, quando ormai la spedizione dei Mille non faceva più dubitare dell'esito finale i patrioti italiani, Giuseppe Mazzini, smanioso di giungere alla sospirata unità e indipendenza della patria, si recò, come è noto, a Firenze per aiutare dal centro l'impresa di Garibaldi e per porre tra due fuochi la capitale dei Borboni.

Poichè gravava ancora sul suo capo la condanna a morte pei fatti di Genova, l'instancabile Agitatore si tenne sempre nascosto nella casa dei fratelli Fabbrini, in via del Ramerino, ora Borgallegri, n. 31, secondo piano, e di là adoprandosi attivamente, come era solito di fare nei momenti prossimi all'azione, prese a dirigere l'organizzazione della brigata dei volontari raccolta a Castel Pucci e a preparare con gli amici il piano dell'insurrezione ai confini dello Stato Pontificio.

Sebbene costretto a lunghi colloqui con gli amici che di nascosto si recavano a trovarlo e a prender gli ultimi accordi con lui, il Mazzini, moltiplicando la sua attività in modo prodigioso, si manteneva in contatto cogli amici lontani sparsi nelle diverse regioni della penisola e tutti invitava a dar opera ed aiuto alla prossima insurrezione.

Così, il 24 luglio, scriveva ai fratelli Cesare e Fortunato Botta negozianti di grano che erano a Livorno con Cesare Tubino i capi del Comitato di Provvedimento, uno dei più attivi e dei più benemeriti, secondo scrive il Saffi, del movimento popolare unitario:

Fratelli,

Siate cortesi di far giungere alla sig.ª Emilia e a Fir[enze] le unite (1).

Ho la vostra.

Farò la vostra commissione a Bert[ani] questa sera. Intanto, per parte mia, disapprovo qualunque invio *ora* in Sicilia. È troppo tardi per non nuocerci. E del resto, in verità, non ne è più bisogno nell'isola.

Vedrò presto Nic[otera]. Amate il vostro

GIUS.

P. S. — Confermo quanto dissi sopra per la Sicilia. In fatti cessano le spedizioni per là. Non v'allarmi un § che troverete nei giornali concernente i Sicil[iani]. Fu fatto inserire a bella posta da noi.

(1) La signora Emilia Asurst, sorella della signora Carolina Asurst maritata a Lord Giacomo Stenfield, aveva sposato il maggiore Carlo Venturi ed era molto amica del Mazzini e della causa italiana.

Qualunque interpellazione vi venisse dal Com[itato] Umbro Marchig[iano] toccante il gen. Brignone, sia respinta.

Vogliate dire da parte mia al Sezza (?) che lo Stato Maggiore lo chiama qui per una destinazione: è necessario ch'ei parta *subito* e si rechi da Bertani.

Addio per ora. Spero poter vedervi tra poco, *prima* che si operi.

24 l[ugl]io.

Ai fratelli Botta – Piazza dei Grani (1)
Livorno.

Avvicinandosi il giorno stabilito per l'insurrezione nello Stato della Chiesa, il Mazzini, sempre più convinto dell'inutilità di nuove spedizioni di volontari in Sicilia, raddoppiava i suoi sforzi, perchè il movimento, preparato di lunga mano, che doveva da due parti stringere il Regno di Napoli e lo Stato Pontificio, non venisse meno alle speranze concepite.

Oppresso dal lavoro dell'organizzazione, costretto a persuadere gl'increduli e gl'incerti e a dirimere gli ostacoli che ad ogni momento si opponevano all'esecuzione dei suoi disegni, l'infaticabile Agitatore non trascurava di mantener uniti e concordi al comune piano d'azione gli amici vicini e lontani. Ai fratelli Botta, e per essi a tutti i componenti il Comitato di Livorno, scriveva brevi parole di ammonimento e di consiglio, il 2 agosto, quando, per convincere forse gli amici di qualche luogo vicino o per facilitare l'inizio del moto, aveva momentaneamente lasciato la casa ospitale dei fratelli Fabbrini:

Amici,

Ebbi. Non ho un minuto. Ma ho perorato e peroro con Bert[ani]. Domani vi scriverò.

Un mio consiglio. Checchè avvenga altrove, non vi movete senza cenno mio. Mi spiegherò.

Importa che l'unita vada subito a Nicotera a Firenze per mano.

Vostro in fretta: Gius.

2 agosto.

Mandate incaricato anche da Livorno: se vi sarà il nostro, tanto meglio.

Martinati (2).

(1) L'indirizzo è d'altra mano, e così pure l'annotazione: *anteriore di data.*

Dei fratelli Botta, Cesare, Fortunato ed Enrico, più benemeriti della causa nazionale è Cesare che ebbe una parte importante nel '49 nella difesa di Livorno contro gli Austriaci e nel '51 reo del delitto di perduellione fu condannato a morte e poi graziato della vita da Radetzky. Enrico e Fortunato si trovarono compromessi nel moto mazziniano del 30 giugno '57 che scoppiò a Livorno contemporaneamente a quello di Genova e alla spedizione di Sapri.

Per la causa della patria i Botta furono prodighi delle loro sostanze. Dopo il '60 Cesare si ridusse ad emigrare in Alessandria d'Egitto e quivi per la rivoluzione degli Arabi perdette quanto gli era rimasto e si trovò nella miseria.

(2) Antonio Martinati era uno dei più attivi membri del Comitato di Provvedimento di Firenze: in quei giorni fu mandato dal Mazzini a chiedere una somma di danaro – trentamila franchi – al Crispi, ma non ottenne un centesimo. Cfr. *Lettere di Giuseppe Mazzini ad Andrea Giannelli* con prefazione riguardante il lavoro della democrazia toscana specialmente dal 1849 al 1859. Pistoia, Tip. del « Popolo pistoiese », 1888, p. 156.

I preparativi della spedizione, cui il Mazzini attendeva con tanta alacrità, ebbero più largo impulso dopo che Garibaldi ebbe avvertito telegraficamente uno dei capi della sua discesa in Calabria pel 13 agosto e della necessità che, contemporaneamente, dal nord si operasse ad oltranza sugli Stati Romani. Mazzini, a Firenze, per agire insieme, prendeva i necessari accordi cogli amici di Genova e specialmente col Bertani, cui doveva sempre rivolgersi per la questione dei fondi, e procedeva attivamente con l'aiuto di Nicotera e degli amici di Toscana alla ultima organizzazione della brigata che doveva scendere nello Stato Pontificio dalla parte del Montefeltro e dell'Aretino (1).

Ma in breve volger di tempo tutti gli sforzi del Mazzini e dei suoi amici fallivano miseramente; la spedizione dei volontari che doveva partire da Genova e scendere sul litorale romano, dopo lunghi indugi, fu sviata dal suo obiettivo e per ordine del Governo di Torino, forse col consenso del Bertani (2), fu diretta in Sicilia. Mazzini, addolorato di veder tramontare il disegno che aveva per tanto tempo accarezzato, informava sollecitamente dell'imprevista e dolorosa contrarietà gli amici del Comitato di Livorno e si mostrava sfiduciato dell'opera e dell'aiuto del Bertani:

Amici,

Non ho bisogno di dirvi in quale condizione di crisi ci troviamo. Udiamo per telegrafo la spedizione raccolta con tanto amore – oltre a 6000 uomini – sfumata per noi, mandata in Sicilia. Di là, a tenore di patti scritti e firmati, dovrebbe immediatamente tornare alla volta nostra. Ma non abbiamo avvisi di sorta. L'Agenzia Bertani fallisce con noi pure alle sue promesse.

Tutto questo viluppo si sbroglierà in due o tre giorni. Abbiamo spedito ovunque occorreva. Calma e pazienza. Quanto può farsi per compiere i nostri doveri sarà fatto.

Vostro sempre: GIUSEPPE.

16 agosto.

Un disp[accio] di Bertani del 15 dalla rada di Cagliari, dice di pazientare: che la sera stessa si combinava qualche cosa di decisivo tra lui e Garibaldi. Aspettiamo dunque.

Vogliate impostare a Livorno l'unita per Londra.

La spedizione è, credo, tuttora nella rada di Cagliari, e l'opposizione non viene probabilmente che dal Governo.

P. S. — La spediz[ione] pare sia stata forzata ad andare in Sic[ilia] con intenzione di ritornarne.

(1) Gli amici di fede, in quei giorni che sembravano decisivi per la causa italiana, si volgevano al Mazzini per operare d'accordo a vantaggio della patria ed egli con tutti corrispondeva pieno di fiducia e di speranza per l'esito finale dell'impresa. Così scriveva l'11 agosto agli amici di Livorno:

« Fratelli,

« Il portatore di queste linee, Felice Casaccia, è amico mio e uno dei migliori e più benemeriti delle cose nostre che vive in Genova.

« Vogliate accoglierlo come tale e indirizzarlo. Intende far parte dell'azione.

11 agosto. « Vostro: GIUS. ».

(2) B. KING (*Mazzini*, Barbèra, 1903, p. 189) fa credere ad una convenzione stipulata fra il Bertani e il Conte di Cavour. L'intesa fra il Mazzini e il Bertani non fu in quell'anno così stretta come altri volle far credere. Cfr. DONAVEZ, *La spedizione dei Mille*. Genova, Libreria Nuova di F. Chiesa, 1910, p. 166 e seg.

Anche l'ultima speranza lasciata intravvedere nelle ultime righe di questa lettera svaniva come le altre. Il Governo di Torino, che forse fino da allora si proponeva di prendere a tempo opportuno la stessa iniziativa d'invasione nelle Marche e nell'Umbria per non essere in tutto prevenuto dal partito democratico o garibaldino, fece intendere che avrebbe impedito ad ogni costo uno sbarco di volontari sulle coste romane; e Garibaldi, venuto a Golfo degli Aranci, dove la spedizione si era fermata, diede ordine perchè essa proseguisse il suo viaggio per la Sicilia. Mazzini non si perdette d'animo e non vinto allora, come mai, dalle contrarietà, si volse a studiare se cogli elementi già raccolti ed ordinati in Toscana e in Romagna non vi fosse modo di tentare con qualche risultato un'invasione nell'Umbria.

Ma neanche per quest'impresa le cose si mettevano bene. Il Ricasoli, che fino ad allora aveva tacitamente approvato e segretamente favorito l'ardito disegno, cominciò a tergiversare, a porre ostacoli, a proibire, specie quando il Nicotera, designato capo della brigata di Castel Pucci, spiegò una bandiera che non era quella di Garibaldi, ma volle a bella posta taciuto il nome di Vittorio Emanuele.

Mazzini non prese parte diretta ai colloqui e alle trattative che passarono tra il Comando della brigata e il Comitato di Firenze da una parte e il Governo provvisorio della Toscana dall'altra, e scrivendo agli amici di Livorno si mostrava angustiato delle incertezze e degli indugi:

Fratelli,

Dall'ultima lettera vostra, quante cose passarono! Non ho tempo a discorrerne. Voi perdeste in un subito un battaglione: non so ancora come e il perchè. Qui reazioni, minacce, preparativi di guerra aperta: poi rappattumamenti, trattati – ai quali io rimango totalmente estraneo – e ultima conseguenza: partenza della spedizione, con apparenze diverse; *con intento identico.*

Ora vorrei che mi mandaste l'unita a Firenze, sollecitamente. L'amica di Pisacane e Nicotera, che ve la reca, si fermerà, suppongo, in Livorno, per andare a veder le amiche, e vorrete esserle cortesi di cure. La lettera invece dovrebbe andare sollecita.

Amate sempre il vostro: Gius.

26 agosto (1).

Dopo lunghe e vane trattative tra il Ricasoli e il Nicotera anche i volontari raccolti a Castel Pucci furono costretti a rinunciare al tentativo di un'azione nell'Umbria e a dirigersi in Sicilia (2). Quando i due piroscafi, il *Febo* e il *Garibaldi*, partirono da Livorno carichi di volontari, indispettiti, com'è facile immaginare, contro il Governo di

(1) La data non è sicura; nella copia unita è scritto 26 agosto, nell'autografo appare un 6 ma non chiaramente.

(2) La storia della brigata di Castel Pucci composta di volontari, che ebbero poi modo di distinguersi nella battaglia del 1° ottobre, è ancora da farsi: Andrea Giannelli, patriota e cospiratore mazziniano che vive tuttora a Firenze, serbando intatta la fede nelle dottrine del Maestro, tratta della sua organizzazione e del suo definitivo scioglimento nell'opera citata: *Lettere di Giuseppe Mazzini ad Andrea Giannelli,* ecc. ecc., pp. 147-161.

Torino, il Mazzini, che credeva sempre alla possibilità di un'azione armata contro gli Stati della Chiesa, scriveva agli amici del Comitato di Livorno, perchè a Cecina, sulle coste della Maremma pisana, prestassero aiuto a Nicotera e alla sua colonna:

Fratelli,

Ricevo la vostra del 29.

Come voi siete in debiti, il Com[itato] di Firenze è in debiti. L'Agenzia Bertani è la nostra rovina. Ho scritto a Macchi. Credo abbiano stretto l'imprestito con una Casa Inglese. E s'è vero, potranno. Se no, Dio ci aiuti. Io non ho più un soldo disponibile: se no, aiuterei senza aspettare.

Non posso scrivervi altro per ora, perchè le tristi nuove che ho d'intenzioni governative concernenti la spedizione mi tengono in febbre. Fate di tutto per aiutar Nicotera a Cecina ma per evitar ad un tempo ogni collisione armata, che sarebbe fatale a lui, ai suoi, al partito.

Vostro in fretta: GIUS.

[2 7mbre].

Riscriverò e risponderò a Tub[ino] (1).

Mandate, vi prego, per vapore l'unita a Quadrio.

Sig. Cesare Botta – Piazza dei Grani.

Più tardi, unita la brigata all'esercito garibaldino a Napoli sotto gli ordini del colonnello Spangaro e fallito ogni tentativo contro lo Stato del Papa (2), il Mazzini riprese un'attiva opera di propaganda, affinchè non si ponesse indugio, subito dopo la caduta dei Borboni, all'azione armata a vantaggio delle provincie italiane ancora schiave, e si proseguisse arditamente, ora che gli animi erano guadagnati dall'entusiasmo, alla completa redenzione della patria. E poichè il Governo di Torino, sempre timoroso di perdere quel che già si era ottenuto e deciso a non farsi levar la mano dalla parte popolare, poneva ostacoli alla riunione di nuovi volontari e intendeva di agire energicamente, l'indomito Agitatore si levò a protestare contro la circolare del

(1) Cesare Tubino, come si è detto, faceva parte coi fratelli Botta del Comitato di Provvedimento di Livorno. Promotore delle Associazioni di mutuo soccorso nel popolo nel '51 diede gli statuti e il motto: « Dio e Umanità » alla prima società del genere istituita a Voltri in Liguria, nel '60 a quella di Livorno. Alcune lettere di Mazzini a lui furono pubblicate nel *Caffaro* di Genova a. XXXI (1905), n. 170 (21-22 giugno).

(2) Anche quando abortì la spedizione dell'Umbria, il Mazzini non disperò della causa della patria e proprio in quei giorni diresse agli amici del Comitato di Livorno questa breve lettera:

« Fratello,

« Eccovi lettere per Morici; premono. Nulla per ora da dirvi. Tutto *può* ancora andar bene, benchè da altro punto.

« Sapeva del fratello. Resistete a tutto. Le cose finiranno per andare a dovere.

« Credetemi in fretta

« Vostro sempre: GIUS. ».

7 sett[embre].

« Salutatemi Tub[ino].

Sig. F[ortunato] Botta.

ministro Farini ed invitò gli amici a diffondere le sue parole riprovatrici e a raccogliere firme di cittadini:

Fratelli,

Se riceveste mai un disp[accio] telegr[afico] da Napoli, qualunque ne sia il tenore è per me: vogliate ricopiarlo e trasmetterlo subito qui ad Andrea [Giannelli] o a Dolfi (1).

Ebbi la lettera inglese e dimenticai dirlo a Tub[ino].

Siamo in crisi, in conseguenza della circolare Farini che vogliono eseguita e d'ordini più che pressanti venuti da Torino. Nondimeno si vedrà di fare in modo da esser utili al paese.

È necessario inaugurare una agitazione legale contro l'applicazione della circolare Farini, usando dei diritti che lo Statuto concede. Spero si inizierà a Firenze e bisognerà appoggiarla. Forse vi manderò domani copia d'un indirizzo di ministri che bisognerà tentare di far firmare.

Oggi m'era necessario avvertirvi del disp[accio] possibile.

Il sequestro della mia risposta a Farini fu fatto in Firenze senza mandato.

È violazione aperta dello Statuto. E bisogna cercare di impor fine ai soprusi e provare l'inefficacia dei sequestri. Se avete uno stampatore fidato vi suggerirei di ristamparla in foglio volante e diffonderla ovunque potete.

Addio.

Vostro: Gius.

[14 settembre].

L'acclusa, vi prego, a Genova.

Pochi giorni dopo, da Napoli, dove si era recato per accordarsi con Garibaldi circa il futuro plebiscito delle provincie meridionali, il Mazzini si diede a promuovere una solenne manifestazione per Roma e a sostenere la necessità della formazione d'un fondo per l'impresa di Venezia. Convinto, quasi altrettanto chiaramente dello stesso Cavour, che nel momento non convenisse tentare su Roma, perchè una guerra in sostegno del Governo papale sarebbe stata intrapresa con entusiasmo dai vicini d'oltr'Alpe, sosteneva la necessità di rimandar ad altro tempo quell'impresa che richiedeva una più matura preparazione e propugnava invece tutta l'opportunità di convergere su Venezia le forze della nazione, sicuro di non ricevere riprovazioni dall'Europa e di aver anzi alleati contro l'Austria altri popoli schiavi.

Molti disegni, uno più ardito dell'altro, erano in quei giorni ventilati dai patrioti raccolti nella capitale dei Borboni. I più non sapevano darsi una chiara ragione delle condizioni delle cose e pensavano che una volta arrivati ai confini dello Stato fosse tanto più facile e più ragionevole muovere su Roma e togliere di mezzo il potere temporale, e di là avanzarsi su Venezia, che prendere invece la direzione contraria, partire cioè dal nord per giungere al sud. Garibaldi almeno per un po' di tempo parve fosse anche lui di questo pensiero. Mazzini con mirabile costanza si diede a persuadere gli amici e a convincerli

(1) Giuseppe Dolfi (1818-1869), fornaio, capopopolo fiorentino, che ebbe una parte notevole, come è noto, nella rivoluzione d'aprile dell'anno precedente, ed esercitò una grande autorità in tutte le dimostrazioni politiche. Jessie White Mario nel 1883 ne scrisse la biografia.

delle difficoltà che l'impresa avrebbe incontrato nella sua pratica attuazione, e pur dichiarando che al momento dell'azione egli ed i suoi avrebbero dato in ogni modo e per qualunque direzione il loro aiuto, non cessò per questo, nè allora, nè poi, di sostenere la precedenza della liberazione della Venezia.

Così il 18 settembre (1) scriveva agli amici di Livorno, cui raccomandava anche la sottoscrizione popolare ad un franco e le consociazioni a vantaggio della classe operaia:

Fratelli,

Vi rimando le lettere per mano dell'amica.

Non posso scrivere a lungo; e m'è *necessario* scrivere per l'edizione delle cose mie e per l'avviamento delle cose nel Sud e per altro. Per questo taccio con voi. Non avete bisogno di sprone. E del resto, vi parrei monotono e non posso essere altro. La manifestazione per Roma, tanto da riescir imponente e nazionale davvero – e la formazione d'un Fondo per l'impresa Veneta – son queste le due sole cose che ora importino.

So degli altri disegni originati fra i nostri ma dai quali io dissento, perchè implicano una guerra che sventuratamente non credo finora i nostri capaci di sostenere come si dovrebbe e potrebbe. Naturalmente se il disegno si tramuterà realmente in azione sarà debito nostro aiutarla quanto potremo. Ma fino a quel momento, credo errata la via. E per questo e perchè prevedo ostacoli che ne impediranno la realizzazione, persisto a lavorare come posso pel *mio* disegno; probabilmente non vi riuscirò. È necessario danaro per armi; e il Partito, pronto a dar vita, non dà denaro.

Voi continuate ad agire, come nucleo indipendente e solamente in contatto con me. Aiutate la Protesta, da qualunque lato parta e dovunque si concentri. Aiutate come potete il « Franco » e seguite l'esempio di Giann[elli] col quale potete intendervi. Aiutate le proposte che si faranno nel Congresso per la formazione di uno Statuto Generale per la Classe operaia. E nella vostra propaganda guidate gli animi a intendere che gli ostacoli all'emancipazione risalgono più alto che non uno o altro ministro.

Non vi parlo di Garib[aldi] e delle sue incertezze. Aspetto a momenti la decisione che può mutar faccia alle condizioni. Io pure gli ho fatto una proposta della quale parlerò più tardi.

Vogliatemi bene, e credetemi sempre vostro amico

GIUSEPPE.

18 sett[embre].

Fratelli Botta e Tubino.

(1) In quei giorni della sua dimora a Napoli, il Mazzini, dando prove di una maravigliosa resistenza alla fatica, si manteneva in attiva corrispondenza coi patrioti di ogni parte della penisola. Così scriveva quello stesso giorno agli stessi amici di Livorno:

« Fratelli,

« Qualunque dispaccio telegrafico riceveste dalla Sardegna, sia, vi prego « ritrasmesso esattamente e senza indugio da voi ai nostri di Firenze; al libr[aio] « Bett[. .] a Dol[fi] o ad altri, come Andrea, col quale siate usi corrispondere.

« Vostro: GIUS. ».

18 sett[embre].

A Napoli frattanto, anche prima della battaglia del Volturno, gli uomini e i partiti si combattevano rabbiosamente intorno al futuro ordinamento delle provincie conquistate. Gli agenti ministeriali sardi, che temevano del contatto di Mazzini con Garibaldi, propugnavano in tutti i modi la necessità della pronta e incondizionata annessione delle provincie meridionali alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele. I mazziniani invece, pur non parlando di repubblica, sostenevano il principio di un plebiscito veramente sovrano, che stabilisse come punti fondamentali del patto tra re e popolo il compimento della unità della patria e la convocazione di una Costituente destinata a dar forma alla nuova vita della nazione.

Garibaldi in tanta disparità di opinioni non sapeva da qual parte volgersi e si mostrava incerto e irresoluto, mentre da ogni parte a lui si porgevano, sebbene non chiesti, suggerimenti e consigli. Mazzini deplorava i raggiri ministeriali e i tentennamenti di Garibaldi, e neppure in quei giorni, in cui si trattava della fortuna del principio repubblicano, non dimetteva il pensiero della redenzione delle provincie ancora soggette allo straniero, invitava gli amici a rivolgere sollecitazioni a Garibaldi, perchè proseguisse arditamente l'opera liberatrice, e non tralasciava di raccomandare l'organizzazione e la raccolta dei fondi necessari per qualunque impresa:

Amici,

Ho ricevuto, quando Cesare era già partito alla volta vostra, tutte le lettere che gli indirizzate. Invece di rimandarvi tutto quel cumulo, ho creduto bene, or che l'avete tra voi di lacerarle. Feci male?

Non ho tempo per parlarvi delle cose nostre. È un tentennamento continuo. Debolezza di Garib[aldi]. Raggiri attivissimi degli agenti ministeriali sardi. Popolo buono ma ancor da svegliarsi. Arrivo di Piemontesi imminente. Malgrado tutto ciò non dispero delle cose.

Da qualunque parte può farsi sentir voce a Garibaldi che gli dica: « Tirate innanzi » farà bene.

Organizzate quetamente fra i pochi buoni. In Firenze Dolfi si ritirerà dal Com[itato] di Provv[edimento]. Intendetevi con Giann[elli] e anche con Piero (1); è buono davvero di fondo; intendetevi, dico, fraternamente, sul piede dell'eguaglianza. Addio: vogliatemi bene. Son circondato di gente e or non ho tempo; ma corrisponderò, non ne dubitate.

Vostro tutto: Gius.

26 sett[embre]

Scrivete pure al signor Giorgio. Via della Campana, n. 3.

Aveste qualche cosa pei debiti contratti? Lo spero.

Le cose nostre vanno piuttosto male. L'influenza dei *moderati* Cavouriani prevale su Gari[baldi] irritatissimo nondimeno contro Cavour e tutti. Prevedo una sosta di qualche mese nelle cose nostre. Ma gli elementi buoni davvero esistono numerosi. L'unica cosa che manca è l'organizzazione del Partito e una cassa. Tento formar qui l'una e l'altra. Fate lo stesso. Non vi stancate della fiacchezza altrui. Mantenete un piccolo nucleo, organizzato, compatto. Verrà il momento in cui crescerà per forza di circostanze.

(1) Piero Cironi, nato a Prato, fervente cospiratore e amico fra i più cari e più fedeli al Mazzini. Ludmilla Aning ne scrisse la biografia: *Vita di Piero Cironi,* Prato, 1865.

Dopo la battaglia del Volturno che diede l'ultimo crollo alla cadente monarchia dei Borboni, le faccende politiche in Napoli si andavano sempre più imbrogliando, e i mazziniani, poveri di mezzi, perchè tutti i fondi erano stati concentrati nelle mani del Bertani, erano costretti a constatare la loro debolezza e a riconoscere la loro impotenza a cambiar con un ardito movimento la rotta fatale delle cose. Mazzini, a cui in quei giorni la plebe di Napoli, sobillata, era venuta a gridar sotto le finestre: *Mora! mora!* ormai non dubitava più che il Conte di Cavour anche questa volta nelle competizioni dei partiti sarebbe riuscito vincitore, ma non per questo dimetteva il pensiero della propaganda per l'azione futura, e fidando grandemente negli elementi rivoluzionari delle provincie meridionali, raccomandava agli amici di tenersi uniti e compatti e di non badare, anche se pochi, al numero.

Fratelli,

Ebbi la vostra.

So che dura la tristissima vostra posizione; ma Bertani è ora in Piem[onte]. È necessario dirigersi a lui. Ei solo può e deve sanare le piaghe. Tutto è qui in una posizione tale che riesce impossibile pensare al passato. Affondiamo nella crisi. Saremo a giorni terra di conquista. Garibaldi parla di Caprera. E intanto è impossibile fargli ascoltare le giuste lagnanze di voi e d'altri Com[itati] di Provv[edimento]. Le cure del campo e le condizioni della tristissima posizione in cui si è messo, lo assorbono intero. La nuova Segreteria Crispi è sul momento di essere disciolta. Non v'è potere al quale indirizzarsi, il quale sia in grado di starci il dì dopo.

Quanto alle cose generali, tutto è siffattamente incerto che riescirebbe inutile ch'io ve ne parlassi. Tutte le probabilità sono perchè l'annessione immediata sia fatta, e Cavour riesca ora in ogni cosa che vuole. Garib[aldi], l'unico che or potrebbe opporsi, è tuttavia, benchè meno di prima, sotto il predominio del re e cederà fremendo. D'altro lato credo che fra tre mesi queste provincie ci offriranno più assai leva ch'altri non crede. Gli elementi v'abbondano e cerco raggranellarli. Bisogna dunque fare ciò che v'ho detto: tenersi uniti e compatti, organizzati, se in pochi non monta. Componete i quadri del nostro esercito; si riempiranno, credetemi, fra non molto.

Addio: vogliatemi bene. Vostro tutto GIUS.

9 otto[bre].

Sig. F.[ortunato] Botta.

Pochi giorni dopo, quando già da tempo era stato stabilito il giorno della votazione plebiscitaria per l'annessione, Mazzini scriveva brevemente agli amici del Comitato di Livorno, perchè la lettera era recapitata a mano dall'intransigente Omnis (1) che poteva spiegare a voce lo stato delle cose e le condizioni del partito meglio di quello che egli avrebbe potuto fare per iscritto, e si limitava a insistere sulla necessità di continuare un attivo lavoro di organizzazione:

Fratelli,

Una linea, perchè Brusco vi dirà le cose ch'io potrei dirvi sulle cose di qui; e perchè ei vi dirà il genere di vita che fo e come mi manchi assolutamente il tempo.

(1) Brusco Omnis aveva fatto parte della Brigata di Castel Pucci, ma giunto a Palermo non volendo seguire il programma garibaldino: « Italia e Vittorio Emanuele » si era ritirato dalle file dei volontari insiemi a una quindicina di ufficiali. Cfr. GIANNELLI: *Lettere di Mazzini,* ecc., p. 161.

Ebbi la vostra. Ho vero piacere che le vostre partite siano appianate. Fate di tutto per continuare il lavoro di organizzazione anche tra pochi e sulle norme pratiche delle quali accennai in quella circolare stampata che aveste da Firenze.

Non credo che sia utile l'affrettare l'invio dei volontari ora e sguarnire il paese di tutti gli elementi di azione.

Fate avere, vi prego, la unita, e vogliatemi bene come v'ama il vostro

GIUS.

Ebbi i sigari e vi sono gratissimo come alle due gentili donatrici.

19 ott[obre].

Ai Fratelli Botta e Ces. Tubino.

Tramontata per allora la possibilità di una qualunque insurrezione sia nelle provincie dello Stato Pontificio sia nella Venezia, e deposto da Garibaldi l'ufficio di Dittatore e il comando militare, Mazzini, prima di riprendere la via dell'esilio, intese con la solita attività che non conosceva tregua, a stringere più saldamente i vincoli del comune patriottismo tra le provincie meridionali e il resto del paese e a gettare i semi dell'azione futura.

Prima che Garibaldi, rifiutati gradi onori e ricchezze, si riducesse nella sua isola romita, il Mazzini si era abboccato con lui ed insieme avevano esaminato e concordato il piano del movimento futuro a vantaggio di Roma e di Venezia. Verso la fine del mese, quando si era già mosso da Napoli, l'infaticabile Agitatore comunicava il nuovo piano di guerra agli amici livornesi che indarno aveva sperato di abbracciare, e ancora una volta scongiurava che sparissero le piccole discordie individuali dinanzi allo scopo supremo della liberazione della patria:

Fratelli,

Contro ogni mia intenzione, non m'è dato vedervi. Fatto un giro eterno per terra, e indugiato più ch'io non credeva, ho convegni altrove che non posso deludere e non posso rimanere che poche ore. Vi scrivo dunque. Può essere che più tardi io ripassi.

In Napoli e provincie, il lavoro è bene avviato e stabilito su basi solide. Credo ne vedrete via via gli effetti. Per ogni cosa che riguardi il Sud, Nicotera e Saffi rimangono miei incaricati. State intesi con essi e mandate loro quanto volete sia pubblicato nel *Popolo d'Italia.*

Il 5, in una lunga conversazione, mi sono inteso con Garibaldi sul da farsi. E il risultato è questo:

Una sottoscrizione nazionale mensile d'un franco, come regola generale, per Roma e Venezia. Riceverete liste stampate per questo da Genova tra pochi giorni. Alcune firmate da me: alcune altre con firma in bianco, per chi ha paura del mio nome. Il bianco sarà riempito da chi si costituirà collettore o collettrice. Ogni collettore serberà il danaro raccolto intangibile finchè non verrà reclamato o da Garibaldi o da me, o dall'azione iniziata sopra un punto. Farete qnel che potrete. L'ideale sarebbe che ogni lista collocata, rappresentasse alla fine di tre mesi, 500 franchi.

Vi verranno da Genova o da Napoli, dove a quest'ora circolano, tre indirizzi, a L. Napoleone, al Parlamento italiano, al Parlamento inglese, tutti e tre chiedenti l'allontanamento delle truppe francesi da Roma. Saranno probabilmente ristampati

a Firenze; ma se nol fossero, bisogna farli ristampare e raccogliere firme quanto più si può; uomini e donne; nome, cognome, luogo di nascita. L'ideale è quello di raccogliere 500,000 firme in tutta Italia. E se raggiungessimo un tal risultato, avremmo un fatto politico d'immensa importanza. L'Inghilterra appoggerebbe l'indirizzo. E il Parlamento italiano non potrebbe respingerlo. Avute dunque o stampate le copie, date opera a raccogliere quante firme potete, e curate le piccole località neglette finora.

Vi darò tra non molto indirizzo. Per ora giovatevi di Genova.

So che siete in dissapori con Tubino. Non posso entrare in particolari sulle cagioni; ma è male. Siamo in pochi, e dividerci è sempre uno scandalo e un trionfo per gli avversi. Se v'è modo, cercate di ravvicinarvi: tutte le piccole discordie individuali devono sparire davanti allo scopo. Ho motivo di credere che ogni piccolo passo innanzi sarebbe accolto da Tubino con desiderio. E voi siete così buoni che se potete, lo farete.

E del resto, seguitate a lavorare come fate. Nelle provincie del Sud abbiamo elementi abbondanti più che non credeva io stesso. Abbiamo tre mesi di lavoro, a noi. Sappiamo trarne profitto.

Addio, vogliate bene al fratello vostro

GIUSEPPE.

27 nov[embre] (1).

L'acchiusa, vi prego, a Napoli, al Saffi col solito indirizzo Ricciardelli.

Più tardi, alla metà di dicembre, quando stava per lasciare la patria e per avviarsi alla lontana terra d'esilio, il Mazzini approvava il movimento che si andava allora iniziando a vantaggio degli operai e ancora una volta ribadiva la necessità d'intensificare l'agitazione pel Veneto prima che per Roma:

Fratelli,

Farò la vostra commissione a Nic[otera], ma G[iovanni] ha debiti gravi egli stesso, in conseguenza degli ultimi affari e dubito del successo.

M'è gioia ciò che mi dite intorno alla Società Operaia. Ma i progressi locali rendono più sempre importante l'Associazione generale. La classe operaia non sarà costituita davvero e potente se non quando sarà rappresentata ne' suoi interessi collettivi da uno Statuto e da una Direzione Centrale. Perchè il Congresso che doveva discutere queste proposte non si raduna? Dovreste ricordarlo alla Consociazione Genovese.

Quanto al resto voi sapete la posizione da me presa nell'ultima mia Dichiarazione. Nessun ministero ci darà Venezia e Roma. Gli ostacoli risalgono alla natura dell'istituzione.

Abbiamo bisogno di preparar gli animi a un mutamento radicale. Intanto le associazioni... e altre dovrebbero ora affrettarsi a rivivere pubblicamente com'eran prima. O sarebbero tollerate e riconquisterebbero forza. O il ministero le incepperebbe di nuovo e si avrebbe una prova di più di ciò che dissi più sopra.

(1) Quello stesso giorno il Mazzini scriveva separatamente e per lo stesso oggetto a Cesare Tubino, cui raccomandava anche le Associazioni di mutuo soccorso (*Caffaro* num. cit.), e simili esortazioni per la firma dei tre indirizzi rivolgeva a Giorgina Saffi. Cfr. *Lettere di Giuseppe Mazzini ad Aurelio Saffi*, ecc., per cura di GIUSEPPE MAZZATINTI. Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1905, p. 230.

Avvenimenti importanti in Europa si maturano per l'anno venturo. Senza smettere l'affermazione del nostro diritto su Roma e afferrando tutte le opportunità per ridestare il popolo di quella città alla coscienza dei suoi doveri e alla necessità di una iniziativa che l'Italia intera appoggerebbe, l'agitazione dovrebbe più di prima portarsi sul Veneto. Abbiamo bisogno di una insurrezione Europea e non possiamo averla che di là.

Addio, fratelli. Non posso scrivere a tutti. Non sono quello che io era anni sono, e ho troppo lavoro alle mani. Ma ciò ch'io scrivo di tempo in tempo pubblicamente è per tutti i buoni, e vi trovate le norme che mi paiono oggi opportune.

Tenetevi in accordo cogli amici di Firenze e di Pisa. E amate sempre il fratello vostro

GIUSEPPE.

26 dicembre.

A Londra, nel nuovo esilio volontario, Giuseppe Mazzini, sempre tetragono nella sua fede, proseguiva il lavoro intrapreso, e mantenendosi in rapporto cogli amici delle diverse regioni della penisola, vigilava col cuore e coll'opera, dalla lontana terra straniera, i moti e i destini futuri della patria. Caduta l'iniziativa dell'azione materiale immediata, scrive il Saffi, risorgeva per lui quella dell'amore morale, a preparazione dell'avvenire.

ERSILIO MICHEL.

NOTA. — Gli autografi delle lettere del Mazzini per la prima volta pubblicate, sono depositati nella Biblioteca Labronica, ricca quant'altre mai di documenti relativi alla nostra storia nazionale. Ne debbo la cortese comunicazione al chiarissimo bibliotecario cav. Giovanni Marrenghi.

Un manipoletto di lettere di Mazzini ai fratelli Botta, di cui quattro di questo stesso anno (1860), furono pubblicate da Filippo Orlando in *Natura ed Arte*, a. 1893 (aprile), p. 871 e seg.

ASPROMONTE

Ricordi storico-militari

Attore (1) d'un dramma a cui hanno assistito con ansiosa passione tutte le aspirazioni e tutti gl'interessi europei, amico devoto dell'uomo straordinario che l'ha personificato, partigiano inflessibile della legge e pure nel numero di quelli che con allarmante precipitazione sono stati condannati solennemente da moltissimi come i suoi più perniciosi violatori, forte solo della mia coscienza, e, dirò con orgoglio, del mio patriottismo, mi accingo senza esitare all'opera perigliosa e riparatrice di far la luce sulla serie dei fatti che tanto luttuosamènte chiudevasi al Forestale d'Aspromonte

Leggendo il titolo di questo scritto, partito dal fondo d'una prigione, molti s'attenderanno fatti di parte, recriminazioni di vinti, giudizii di passione. Essi s'ingannano: io narrerò con quella fredda verità, senza cui la storia diventa una leggenda, commentando con la coscienza di chi, sotto la camicia rossa e nei rigori d'un criminale, non ha alterata mai la sua fede nella felice alleanza fra popolo e re, fra monarchia e libertà, espressa con romana eloquenza nel fatidico motto « Italia e Vittorio Emanuele ».

L'opinione europea d'ogni gradazione, poggiandosi su dichiarazioni e giudizii più o meno officiali, ha caratterizzato la serie dei fatti iniziati a Marsala nel luglio, allorchè per la prima volta l'ex-dittatore alzò il famoso grido « Roma o Morte », come l'inizio di una rivoluzione democratica che non aveva ancora la forza o il coraggio di spiegare intera e franca la sua bandiera.

(1) In questi giorni in cui da ogni parte d'Italia si pubblicano documenti e scritti che illustrino le fasi del risorgimento patrio, crediamo utile accogliere queste pagine del senatore marchese Ruggiero Maurigi, che si riferiscono ad uno dei più notevoli e dolorosi episodi dell'epopea nazionale, e che hanno il grande vantaggio di essere state scritte ed edite nel 1862 a Torino, mentre l'autore era nel settembre di quell'anno prigioniero nel forte di Monteratti presso Genova.

Il marchese Maurigi di Castel Maurigi, ora colonnello nella riserva, ha partecipato a quasi tutte le campagne dell'indipendenza nazionale. Nel 1860 fu decorato della medaglia per la liberazione della Sicilia, in occasione dei fatti d'arme di Palermo. Nel 1866, rinunciò al comando di un battaglione di Guardia nazionale mobile, per arruolarsi come semplice soldato nelle Guide dei volontari. Combattè a Bondino ed Ampola e fu promosso sottotenente per merito di guerra alla presa di quel forte. A Bezzecca fu decorato della medaglia d'argento al valor militare e proposto alla promozione a tenente per ricognizioni compiute nelle linee nemiche.

Partecipò alla campagna del 1867 accompagnando i generali Nicotera e Menotti Garibaldi; nel 1870 fu decorato della medaglia per la liberazione di Roma. (*N. d. R.*).

Sotto quali circostanze eran pronunciate le gravissime parole che richiamavano di nuovo l'attenzione universale sulla città che diede il nome al più felice incidente dell'epopea di Palermo? Come i volontari del Sessantadue riunivansi in armi alla Ficuzza? Ecco due dimande in cui tutta riassumesi la origine del tristo evento dell'ultimo agosto, e a cui rispondendo d'una maniera leale e coraggiosa, che, ingrata probabilmente ai partiti, avrà certo il plauso e l'appoggio di tutti gli onesti, io spero ricondurre quei fatti a verità forse strana e senza precedenti, ma innegabile e pura.

L'arrivo a Palermo del generale Garibaldi, giuntovi inaspettato la sera del 29 giugno, destava nella città delle barricate entusiasmo ed agitazione vivissima. Eran queste nei siciliani solo dimostranze di riconoscenza ed affetto pel loro fortunato capitano? No: esse esprimevano ancora qualche cosa di più; rappresentavano le aspirazioni più ardenti della nazione, stanca di lunghi ed inoperosi indugi e che vedeva nell'indomito ardire dell'intrepido condottiero una soluzione fortunosa forse, ma pronta e sincera. Così quando egli il domani arringava i palermitani dallo stesso Palazzo Pretorio, ove due anni avanti aveali invitati a guerra estrema; la sua voce fu coperta di frenetici applausi, allorchè presentò alla folla nel generale Corrao, che gli stava al fianco, uno dei propugnatori delle imminenti imprese, di cui l'Italia ha bisogno perchè si compia. Da quel momento Garibaldi, ch'era venuto a cercare in mezzo al prediletto popolo di Palermo le sue aspirazioni, si decise fermamente a rivolgere un nuovo appello al patriottismo degl'Italiani, che avea fede sarebbero corsi unanimi e sicuri sotto quella bandiera che, dopo aver liberato dieci milioni d'uomini, coprì con le sue pieghe l'urne che il 21 ottobre 1860 unirono Casa di Savoia ai destini ed alla grandezza italiana.

Nè giudicava gl'intenti e le forze della nazione dallo spirito d'una città meridionale, che avea degnamente chiamata iniziatrice delle grandi imprese. Mentre il Governo facevalo segno di particolari onoranze e il palazzo del Re era messo a sua disposizione, da ogni parte d'Italia, e segnatamente dalle provincie lombarde e meridionali, venivano a lui messaggieri delle loro città i più cospicui cittadini per offrirgli concorso ed adesione ad ogni sua futura impresa. Tutti ricordano come avendo Garibaldi intrapreso un giro per l'Isola per conoscerne meglio lo spirito, egli fosse accolto per ogni dove con indescrivibile entusiasmo dalle popolazioni, plaudenti sempre alla sua parola allorchè con una lealtà e una franchezza, sindacabili forse in uno statista ma impossibili in un cospiratore, proclamava giunto il tempo che gl'Italiani ricorressero alla sciabola per avere ciò che prepotenti stranieri ci contrastano ancora.

Intanto il Palazzo Reale diveniva il quartier generale della futura armata, al cui organamento intendeasi senza mistero alcuno. Per le vie di Palermo manifatturavansi pubblicamente le rosse assise, armi giungeano in dogana, due a tremila fucili, e, compiute senza ostacolo le formalità d'uso, traversavano senza alcuna cautela non solo la città, ma sibbene ancora le trenta miglia di stradale che conducono alla Ficuzza, sotto gli occhi delle stazioni di carabinieri e d'alcune piccole guarnigioni ch'eran sulla via. Nè ciò era tutto. La *Campana della Gancia*, giornale che era stato poco prima l'organo più avanzato del partito d'azione, riappariva monitore della nuova impresa; ed il suo ardente redattore, l'avvocato Perrone Paladini, gridavane non solo il programma, ma la pronta attuazione e di questa i maggiori dettagli.

Nessuno chiamerà quei fatti una cospirazione, perchè mai con più pubblicità operossi, nè alcuno oserà dirli una rivoluzione, perchè sino allora il Governo non vi si oppose in alcun modo, nè contro di esso si manifestarono, non che intenzioni, ostili pensieri. Cosicchè a Palermo in tutti era ferma convinzione Garibaldi agire, se non concorde, certo non avverso il Ministero, e la sua impresa, come la coscienza universale suggeriva, essere eminentemente nazionale. Gli uomini politici più timidi e moderati offrirono il loro obolo e il loro concorso al Generale, ed è degno di essere ricordato come la *Società Patriottica*, la più monarchica e temperata di Sicilia, fecesi iniziatrice di soccorsi pel campo, di cui il suo giornale plaudiva a mani giunte i generosi intendimenti. Nè ciò facea cedendo al prestigio di un magico nome, ma apprezzando maturamente indizi innanzi a cui tutti avrebbero diviso il suo giudizio. Ed invero, mentre il Ministero ad apposite interpellanze parlamentari, in cui formulavansi le universali incertezze, rispondeva in modo sibillitico ed oscuro, promettendo del resto che farebbe rispettare le leggi, lasciava a Palermo il marchese Pallavicini, prefetto, che apertamente avea dichiarato non volere, nè potere contrastare i progetti del gran patriotta, permetteva che in meno d'otto giorni più che mille giovani delle provincie settentrionali, che non nascondevano nè alle vesti, nè alle parole il loro intento, si riunissero a Palermo, lasciando prive di adeguati poteri le supreme autorità militari chiedentili invano, esponendogli ciò che seguiva più esagerato che diminuito. E se si negassero quelle istanze, il che non credo, sicuro della lealtà di chi facevale, io mi limiterei solo a ricordare qualche articolo del *Corriere Siciliano*, noto organo del partito moderato, il quale apertamente come ultima ed estrema prova, non più tardi del 20 luglio (1) (non ho presenti quei numeri), denunciò formalmente e minuziosamente i preparativi spedizionari, senza che i governanti si commovessero al grido d'allarme di sì fida scolta. Talchè, così progredendo le cose, il Pallavicini, acquistata la certezza che i progetti del Generale cominciavano ad essere una realtà, dimettevasi telegraficamente, chiedendo subitaneo rimpiazzo, non volendo perdurare in una condizione indegna della lealtà che ha onorato tutta la sua vita e dell'autorità di cui era rivestito. Il Governo centrale, che conosceva completamente e forse, ripeterò, esagerati i fatti gravissimi che compivansi, non credè provvedervi meglio che facendo assumere al prefetto di Noto, De Ferrari, che trovavasi a Palermo con una missione secondaria, la reggenza della provincia, funzioni che, per manco di speciali istruzioni, riducevansi affatto amministrative. Così nelle ore pomeridiane del 28 luglio, traversando a gruppi armati e in divisa la città, riunivansi al sobborgo delle Teste, fra immensa folla plaudente, in cui vedeansi tranquillamente pattugliare i reali carabinieri, meglio che 600 volontari, che da lì muovevano militarmente ordinati al campo della Ficuzza per Misilmeri e Piana.

Il trentuno di luglio 1862 il generale Garibaldi, con la più parte del suo stato maggiore, lasciava anch'esso Palermo per raggiungerli, pubblicando un addio a quei cittadini, in cui ripetea una volta ancora perchè di nuovo cingesse la spada. Il Ministero, quasi volesse più so-

(1) Profitto di questa prima data per dichiarare che, avendo perduto il mio giornale della campagna e mancando affatto di carte topografiche, mi lusingo mi si perdonerà qualche errore, dovendo a tutto supplire confuse ricordanze.

lennemente umiliarlo e distruggerlo con un altro Sarnico, aspettò quella nuova per inviare ordine al De Ferrari proclamasse il Governo non solo insciente, ma contrario alla sua impresa, disponendo l'autorità militare appoggiasse coi fatti quelle dichiarazioni, ma con tali restrizioni che il generale Righini, che nessuno incolperà di garibaldinismo o di esitanza, limitavasi a spedire in Misilmeri dieci compagnie senza ordine di spingersi innanzi, o specificata missione, lasciando libero lo stradale del Parco, per cui traversava nella notte seguente una colonna di circa 400 volontari, condotta dal colonnello Missori, anch'essa partita palesemente e tranquilla da Palermo.

Garibaldi proseguiva la sua via. Dopo aver pernottato a Piana dei Greci giungeva nel mattino del 1° agosto alla Ficuzza, vasta cascina reale che al principio di questo secolo fu dimora di re Ferdinando Seniore, allorchè l' Inghilterra, temendo la di lui tirannide compromettesse le sue stazioni in Sicilia, obbligollo a rinunciare temporaneamente al governo. Allora quel sito acquistò rinomanza nelle memorie del tempo, essendo il focolare di tutti gli intrighi fedifraghi con cui la Corte borbonica giunse a strangolare le secolari libertà siciliane.

Così, per un curioso accidente, dalla stanza istessa da cui il famoso despota scriveva quotidiane lettere al suo feroce luogotenente, il porporato capo brigante Ruffo, sessant'anni dopo Giuseppe Garibaldi appellava di nuovo una volta la gioventù italiana a quelle armi che devono fare ancora pienamente indipendente l'Italia.

Più che mille volontari erano già riuniti intorno a lui nel pomeriggio, in cui si diedero le prime norme d'organamento. Il Generale volle che tutti fossero compresi sotto il nome di Legione Romana. Il motto « Italia e Vittorio Emanuele » con in mezzo l'altro « Roma o Morte » fosse la sua insegna. Nessuno avesse gradi ma solamente funzioni richieste dagli statuti dell'esercito italiano, con cui la legione sarebbe retta. Una razione di quei viveri che si potessero avere solo ed eguale stipendio dei graduati e dei comuni. Per quel giorno il campo fu diviso in 14 compagnie; però giungendo nel dimani ad ogni istante nuova gente, si iniziò un organamento più permanente.

Furono allora formati due battaglioni di bersaglieri sotto gli ordini di Menotti Garibaldi e Bideschini, mentre riunivansi tutti gli altri volontari in tre reggimenti non molto numerosi comandati da Bentivegna, Badia e Trasselli, formanti una brigata affidata al generale Corrao. Più tardi organaronsi successivamente il 3° e 4° bersaglieri comandanti Guerzoni e Vico Pellizzari, la compagnia dei carabinieri genovesi, che di liguri avevan solo il nome essendo quasi tutti o veneti o lombardi, le guide sotto gli ordini di Missori, una compagnia di marinai e due battaglioni della brigata Catania. Capo dello stato maggiore fu, sino allo arrivo del colonnello Corte, il luogotenente colonnello Bruzzesi; comandante il quartiere generale Missori. Erano allo stato maggiore i deputati Nicotera e Miceli poi auditore generale, Frigyesy, Enrico Cairoli, Nuvolari e lo scrittore di questi ricordi. Guastalla, Nullo e Salomone giunsero più tardi. La segreteria del Generale, importantissimo incarico in una impresa più politica che militare, era confidata esclusivamente al chiaro pubblicista Giuseppe Civinini, che in quest'occasione lasciò la redazione del *Diritto* per seguirlo. Il costante ed infaticabile patriota Ripari riprese le sue vecchie funzioni di capo del servizio sanitario, assistito da due valenti giovani chirurghi siciliani, i professori Enrico Albanese e Basile.

Unico fatto rimarchevole di quel dì fu l'arrivo alla cascina reale di due carabinieri a cavallo, che dopo aver chiesto al quartier generale dell'autorità municipale della contrada, che non potè rinvenirsi, consegnarono pel Generale un plico contenente molte copie del proclama del De Ferrari, che la sera innanzi il popolo di Palermo avea fatto a brani tumultuosamente. Garibaldi aveva già ricevuto al mattino per mio mezzo quella stampa, e dopo averla letta con la sua calma invariabile, alle informazioni che io aggiungeva a voce, rispondeami parole da cui traspariva intera la confidenza, che il Ministero non avrebbe mai osato sparger sangue di Italiani in armi per compiere un programma, sola base della sua esistenza, e che in ogni occasione aveva ripetuto volere continuare ad ogni costo.

***

Nel pomeriggio il Generale passò in rassegna tutta la legione e volgendo la parola a quelli che gli stavano vicini disse:

« Non avevo tanta gente quando sono partito da Torino al '59 e « neanco un terzo all'imbarco di Quarto. Noi abbiamo più di quello che « ci vuole ».

Garibaldi calcolava forse in quel momento le baionette dei zuavi e le carabine dei tirolesi, ma contava certo i petti dei soldati italiani, ipotesi trista che avrebbe cacciato dalla sua mente come una follìa.

Al domani non bastando per il campo l'acqua della contrada, dopo avere fatto marciare all'alba Menotti col suo battaglione per Mezzoiuso ove contava ridursi alla sera, ordinava che il reggimento Bentivegna, forte di tre battaglioni, sotto gli ordini di Merighi, del colonnello Frigyesy e del maggiore Cairoli, staccati questi due ultimi temporaneamente dal quartiere generale per l'organamento di quel reggimento, muovesse per Corleone seguendo un itinerario parallelo a quello del corpo principale.

Trasferito verso le dieci l'accampamento al Cucco, altura sovrastante per circa tre miglia di ripidissima strada; fece là bivaccare la gente nel vicino bosco intarsiato di abbondanti sorgive. Solo pranzo del Generale fu in quel giorno un pezzo di carne di capra che arrostì colle proprie mani, dopo aversi procurato da sè stesso il fuoco, e che divise col suo pugnale agli uffiziali dello stato maggiore, di cui alcuni assistevano attoniti per la prima volta a questo strano pasto d'un generale in capo e d'un uomo straordinario, intorno a cui agitavansi tante grandi speranze e non minori timori.

Più tardi giunse un pranzo offerto dai monaci d'un lontano eremitaggio, ma il Generale avea già desinato, e divise ai vicini *picciotti* della brigata Corrao le ricercate vivande. Alle quattro ci rimettemmo in marcia per sentieri quasi impraticabili, e in cui tutti fummo obbligati a smontare da cavallo, e circa alle 8 giungemmo in Mezzoiuso. Gli abitanti ci vennero incontro ad un miglio fuori del paese, e accolto il Generale col solito entusiasmo, più profondo e sentito nei comuni vicino a Palermo dove son più numerosi i *picciotti* del Sessanta, lo condussero nella maggiore chiesa in cui assistè al *Tedeum* ed alla benedizione, dopochè salito nella vicina casa parlò al popolo patriottiche parole. Però fu più rimarchevole la ricezione del clero, che in quella antica colonia albanese è diviso nei due riti greco e latino, e a cui disse che il loro patriottismo gli era pegno non più si rinnovassero fra loro le vecchie discordie, « perchè bisogna che gli uomini

« comprendano una volta che è un solo il Dio dei popoli e delle na-
« zioni, il Dio della Giustizia ».

Impiantammo il nostro quartiere generale in quelle due stanzucce, in una delle quali il domani Garibaldi riceveva, presenti varii di noi, di cui ricordo solo Miceli, il duca della Verdura, morto senatore del Regno nel 1904, che per i grandi servigi da lui resi alla causa nazionale nei più difficili giorni del '60, e per l'indipendenza e l'abnegazione che l'avea sempre distinto, godea la stima del Generale, e il prof. Gaetano La Loggia, morto senatore del Regno nel 1899, distintissimo medico ed esimio patriota, che, da presidente del Comitato rivoluzionario del maggio 1860, era divenuto capo della sanità dell'Isola.

Essi venivano da Palermo, più in nome proprio che d'altri, per annunziare l'arrivo del nuovo prefetto, il signor generale Cugia, munito di poteri militari sull'Isola intera, apportando un proclama del Re contrassegnato da tutti i ministri, in cui l' impresa di Garibaldi era solennemente condannata e quelli che vi prendeano parte invitati a rientrare nelle loro case se voleano ancora sfuggire il rigor delle leggi.

Aggiungevano il generale Cugia aver perentorie istruzioni dal Governo, di ricorrere ad ogni estremo per arrestarlo sulla sua via, il popolo della capitale sembrare risoluto ad opporsi ad ogni misura ai volontari avversa, ma che seguendo, presto ed inevitabilmente, era sicuro un conflitto tra cittadini e truppa, le cui svariate conseguenze sempre triste, era difficilissimo specificare. Chiedevano infine, senza che avessero il coraggio d'annunziarlo apertamente, il Generale smettesse un'impresa impossibile e trasmutantesi in guerra civile opponente il Governo. Si sono da tutti i partiti snaturati quei messaggi e si è favoleggiato alcuni di quelli che circondavano il Generale aver primi esposti concetti estremi e sovversivi a cui uniformandosi lui stesso, avesse risposto con una negativa violenza e minacciosa. Nulla di tutto questo. Uno o due presero la parola solo per questioni secondarie e di dettaglio, ma presto Garibaldi, che nei gravi momenti, è forse difetto, non prende consiglio che da sè stesso, troncò i parlari e disse lui seguiterebbe inflessibile l'attuazione del suo programma di Marsala, però eviterebbe sempre ogni conflitto con le truppe del Re, il cui Ministero quantunque a lui ostile non avrebbe menomamente impacciato nelle sue ordinarie funzioni; dicessero poi ai Palermitani di persistere nella loro attitudine dignitosa e nazionale, ma d'astenersi da ogni eccesso che potesse far spargere un sangue di cui l'Italia ha tanto bisogno.

L'indomani, dopo aver distaccato dal nostro piccolo esercito il reggimento Trasselli con istruzione di riunirsi a noi verso Messina per la via della marina, ci rimettemmo in marcia seguendo sempre accorciatoie malagevolissime finchè giungemmo in Rocca Palumba, ove, come in ogni paese che traversavamo, il Generale fu l'oggetto delle dimostrazioni più entusiastiche, mentre i più agiati abitanti addimostravano con patriottiche offerte e splendida ospitalità le loro simpatie. Da lì senza alcun notevole incidente continuammo il nostro itinerario. Il 6 fummo ad Alia, il 7 a Valledolmo, l'8 a Villalba piccolo paese sovrastante a Vallelunga, ove il Generale avea divisato fermarsi, ma dove a causa delle vicine paludi non credè saggio far passare la notte ai volontari, che bivaccavano sempre sulle piazze e per le strade. A Villalba il padre Pantaleo, cappellano anche questa volta delle camicie rosse, ci apportò notizia di un fatto gravissimo.

La colonna Bentivegna dopo essere giunta nel giorno istesso del 3 a Corleone, ove avea scambiato per tutta la giornata gli onori con la compagnia che vi stava di presidio, si ridusse nel giorno seguente per Chiusa a Palazzo Adriano, ove il luogotenente colonnello Frigyesy, che ne avea speciale incarico, iniziò il regolare organamento di quel corpo. Da lì marciò nella notte dal 6 al 7 agosto, finchè i volontari, passato a guado verso giorno un torrente che sta vicinissimo a Santo Stefano, entrarono nel paese alle 9 ore del mattino.

Avvertito che nel vicino comune di Bivona, distante due sole miglia, eran giunte due compagnie d'infanteria regolare sotto gli ordini d'un maggiore, il colonnello Bentivegna gli inviò un uffiziale ad annunziargli il suo arrivo, ed ebbe accoglienza nè trista, nè sorpresa. Intanto alloggiati i volontari nelle due maggiori chiese molto distanti fra loro, piazzando a causa della capacità il secondo e terzo battaglione in quella che restava nell'alto del paese ed il primo al basso, gli ufficiali superiori eransi recati appena ai loro alloggi allorchè giunse loro il rumore d'una vivissima fucilata.

Infatti, in seguito d'una rissa fra parecchi volontari ed alquanti carabinieri, che tentavano arrestare un disertore che si trovava fra i nostri; i secondi, esagerando l'accaduto, aveano fatto venire verso il paese le due compagnie di Bivona, che spalleggiate da altre che erano nelle vicinanze, inviarono un pelottone ad esplorare nell'interno di Santo Stefano, mentre stendevasi il resto in catena all'incontro. Ma accolti dai pochi che a caso trovavansi sulla strada con un fuoco vivissimo, quei di dentro come quei di fuori erano obbligati ad arrestare il loro movimento offensivo e a difendersi alla meglio. Il maggiore Cairoli, corso al quartiere superiore e date tutte le opportune disposizioni di difesa, e per assicurarsi in ogni eventualità una ritirata sicura sulle montagne, recavasi alla caserma inferiore intorno a cui combattevasi, e trovato un po' incerto e confuso il suo giovane comandante, che per la prima volta trovavasi in campagna con un comando distaccato, andava solo ove più vivo era il fuoco e scampava per miracolo varie fucilate a bruciapelo da cui non valsero a garantirlo la bandiera bianca e il trombettiere che l'accompagnavano. Giunto infine al comandante il distaccamento, con concitate parole gli rimproverò la lotta fraterna e l'indusse a far cessare i suoi da un combattimento che per la grande sproporzione di numero sarebbe certo loro riuscito fatale. E per mostrar sempre più quali fossero le intenzioni dei volontari, dava a tenere il suo *revolver* a quell'uffiziale facendosene promettere la restituzione. Allora, mentre il colonnello Bentivegna recavasi a parlamentare col maggiore dei regolari, il Cairoli d'unita al colonnello Frigyesy riuniti in ordine i loro soldati prendeano tutte le misure non solo per la loro sicurezza, ma per agire al bisogno contro la linea che per sorpresa erasi impossessata di alcuni fucili stati deposti in segno di fratellanza da pochi volontari dispersi pel paese e che non volle più rendere. Però il Bentivegna credè meglio continuare la sua via e rimettersi in marcia per Casteltermini, ove una compagnia d'infanteria che lo presidiava si affrettò a ritirarsi appena vi giunse con Frigyesy, Cairoli e quattro ungheresi precedendo di due miglia il resto della gente.

Garibaldi ascoltato quel racconto esitò un istante tra l'affronto che si era fatto ai suoi e l'evitare ad ogni costo lotte fraterne. Però il suo gran patriottismo vinse ogni contrario sentimento, e all'alba

ci rimettemmo in marcia per Santa Caterina. A Marianopoli, piccolo villaggio che sta sulla via e ove il Generale fermossi per pranzare, ci venne incontro un magnifico squadrone di Guardia nazionale a cavallo composto dei più distinti proprietari di Santa Caterina che lo accompagnò sino a Caltanissetta, e le cui ricche assise facevano un curioso contrasto con le nostre modeste e sciupate camicie rosse. Al nostro arrivo in Santa Caterina vi trovammo il console generale degli Stati Uniti a Palermo con due uffiziali superiori della sua marina, che avean fornito quella disastrosissima via per conoscere il gran soldato cittadino. Nella notte giunse ancora al campo una deputazione di Caltanissetta a chiedere una visita del Generale e ad annunziare che quella guarnigione erasi ritirata verso Girgenti. Il mattino del dieci, dati gli ordini perchè tutte le nostre forze, meno il battaglione Bideschini che doveva seguirci, si riunissero in Villarosa, muovevamo in vettura per Caltanissetta, ove Garibaldi ricevè una di quelle accoglienze entusiastiche di cui sono solo capaci i popoli meridionali. La Guardia nazionale in armi e al gran completo anche qui, come in tutti gli altri paesi che avevamo traversato, venne al suo incontro e chiese il favore di sfilare avanti di lui. Il Generale dalla casa della Società Emancipatrice pronunziò uno dei suoi più rimarchevoli discorsi, in cui con più diritto e più coscienza disse esser voto indeclinabile della nazione voler la sua Roma e bisogno supremo e vitale averla subito. Gravissima verità e onnipossente bandiera che, venti giorni dopo averla bruttata nella polvere e nel sangue fraterno, non sappiamo se con meno conseguenza o pudore, si tenta rialzare con meschine note diplomatiche.

Il giorno istesso del nostro arrivo il prefetto Marco, severo impiegato piemontese che non avea ricevuto ordine di lasciare la sua residenza, rendeva visita al Generale ed invitavalo a desinare al palazzo della prefettura, ove alle 8 conveniva insieme, con tutto il suo stato maggiore, al sindaco e varie altre delle più notevoli autorità del paese. Sul finire del desinare il prefetto portò un *toast* a Vittorio Emmanuele re eletto della nazione e al generale Garibaldi, augurandogli prospera sorte per tutto ciò che per il meglio d' Italia potesse intraprendere.

Il Generale alzatosi alla sua volta, ringraziatolo con gentili parole, aggiunse propinando anco lui a Vittorio Emmanuele che presto sperava salutare in Campidoglio. Il grido unanime di *viva il Re,* di meglio che venti officiali garibaldini d' ogni provincia, fu il degno suggello di quel grande concetto che ci riuniva tutti intorno a lui, soldati e cittadini, moderati e rivoluzionari, monarchici e repubblicani. Quali erano le istruzioni di questo magistrato che ospitò un ribelle, io ignoro; ma so solo che il Governo che ci aprì le porte di Caltanissetta ritirandone il presidio, lasciò quasi affatto impunita la gravissima colpa.

Il domani, in mezzo a dimostrazioni continue d' ogni genere, il Generale, dopo aver ricevuti tutti i più illustri cittadini che senza distinzione di partito, citerò solo il senatore barone di Trabonella, offrivano i loro servigi e la loro cooperazione per la sua magnanima impresa, mosse per San Cataldo, ove da per tutto ripeteronsi le stesse scene d'entusiasmo e di patriottismo.

Nè queste riduceansi a sole grida. Nel breve tempo della nostra dimora in quel capo-valle, meglio che 800 volontari rafforzarono i

nostri battaglioni, e aiuti considerevoli ci furono apprestati in armi, denari ed equipaggiamenti. Nel dopo pranzo del 13 muovevamo in carrozza per Villarosa, ove giungemmo a notte alta, accolti coi soliti festeggiamenti e dove trovammo già riunita tutta la nostra colonna principale ed anco i battaglioni del Bentivegna che per la via di Mussomeli e Villalba eranvisi congiunti nel pomeriggio del giorno 11 in Santa Caterina.

Il mattino del 14 si ripartì per Castrogiovanni ove con Missori e qualche altro, per sentieri, non che perigliosissimi ai cavalli, ai pedoni, precedemmo di circa un'ora il Generale che vi giunse in carrozza per la consolare. Il barone Varisano, vecchio e ricchissimo patrizio di quella città, già chiaro per patriottici sacrifizi e sofferenze, ospitò il Generale in sua casa, dopo essere stato ad incontrarlo alla testa d'un battaglione di volontari del paese da lui organizzati, e di cui non ostante la sua canizie assumeva il comando in persona.

Giunti in Castrogiovanni il Generale mi chiamò a sè ordinandomi che accompagnato da un altro ufficiale, che volle da me proposto, e che fu il principe Corrado di Niscemi, morto senatore del Regno nel 1903, capitano del battaglione Menotti, mi recassi il più sollecitamente che fosse possibile in Catania e là dicessi in suo nome, che il suo programma monarchico non era mutato come insinuavano i suoi avversari, e che egli avrebbe evitato sempre ogni conflitto con l'esercito. Fornita in 18 ore coi mezzi più disastrosi quella lunga via, io giunsi il domani in Catania, che trovai allarmata come città che teme vicino assalto, essendo credenza generale che Garibaldi se ne avrebbe aperte le porte ad ogni costo, se contrastate. Mentre Niscemi agiva da una parte, vidi molti patriotti, esitanti e tementi la guerra civile e che forte del nome del Generale e di relazioni personali, giunsi a convincere dei suoi intendimenti. Vidi pure il prefetto Tholosano a cui mi univa antica conoscenza, e senza nascondergli il mio incarico, presente il comandante il *Duca di Genova*, ch'era in rada, e Sant'Elena comandante i carabinieri, dissi ancora la condotta del Governo essere un mito inesplicabile e citai fatti e dettagli già ricordati in queste memorie.

Confuso egli alle mie argomentazioni, il prefetto mi rispose eseguirebbe le sue istruzioni che dovea credere più forti d'indizii di cui non sapea negare del resto tutta la gravità. Respinsi con sdegno le accuse di repubblicanismo e d'ambizioni personali che i nostri contrari calunniosamente ci lanciavano; protestai Garibaldi non muterebbe mai il suo grido Italia e Vittorio Emanuele, ma non poserebbe le armi se non fosse già una completa realtà. Più tardi mi fece sapere lasciassi insieme a Niscemi Catania in giornata; richiedemmo un ordine scritto, non ci diè risposta. Fui di nuovo a trovarlo e dopo animato dialogo sospettai avesse chiesto ordini a mio riguardo. Allora, compita già la mia incombenza, io ed il mio compagno ci decidemmo a partire, non volendo compromettere il prestigio del Generale o influire sulle sue determinazioni, contribuendo al grave fatto dell'arresto di due suoi inviati. Diemmo falsi nomi alla posta e, con pericolo d'essere arrestati e trattati come spie, traversammo il campo regolare di Misterbianco già posto sul piede di guerra. Lasciammo dietro a noi per alcuni speciali incarichi l'uffiziale Carmelo Urbano, antico volontario che aveva perduta una brillante posizione per accorrere alla Ficuzza e che seppe compierli con molta abilità ed ardire. A Leonforte trovai giunto il colonnello Corte col corpo principale, la

cui avanguardia avea già incontrata a Regalbuto, ma non il Generale che con cinque o sei ufficiali da Castrogiovanni lasciando la via rotabile erasi recato a Piazza ed a Pietraperzia, di cui le popolazioni l'avevano ripetutamente richiesto d'una sua visita. Appena arrivato verso le cinque, inteso il mio rapporto, accettando una mia proposta, inviava a Catania un onorevole personaggio, che in quel giorno avea raggiunto il quartier generale e che dovea compiere felicemente con quel tatto non comune che lo distingue la difficile missione da me iniziata (1).

L' indomani movemmo per Regalbuto, dove, dopo qualche ora fummo raggiunti dai deputati Mordini, Fabrizi, Calvino e Cadolini, che mossi da singolare patriottismo eran venuti in Sicilia e arrivavano ora al nostro campo, nell' intento di farsi mediatori tra Garibaldi e il Ministero, sperando in siffatto modo evitare alla patria i grandi mali della guerra civile. Dopo un lungo colloquio col Generale, essi ci lasciarono il giorno dopo per ritornare a Torino. A giorno avuta la notizia che la colonna che trovavasi in Misterbianco, rinforzata e composta così della brigata Piemonte, sei battaglioni, d'un battaglione di bersaglieri e d'una sezione d'artiglieria, erasi spinta ad Adernò portando gli avamposti a quattro o cinque miglia dai nostri, il generale Garibaldi ordinò di trasportare, piegando a destra, il campo a Centorbi, antica città che sta su fortissimo colle, in cui sono ancora gli avanzi di monumenti dell'epoca normanna. Questa marcia dovea naturalmente sconcertare i piani del generale Mella, che comandava quella brigata e che, lasciate solo tre compagnie in Paternò, si portò sempre più innanzi per effettuare la sua congiunzione ad altra colonna quasi della stessa forza, che sotto gli ordini del generale Ricotti, che doveva assumere il comando superiore, era mossa da Girgenti e, seguendoci da lontano per la via di Palermo, era giunta allora a Castrogiovanni. Garibaldi che aveva fatto percorrere trenta miglia in ventiquattro ore alla maggior parte dei suoi volontari, ordinò che appena sera ci rimettessimo in marcia per Paternò, che contava sorprendere e traversare di notte. Però la brigata Corrao, a cui avea toccato fornire più cammino, non cominciò ad arrivare a Centorbi che verso le 12 pomeridiane. Allora il Generale, comunicato a quel comandante l'ordine di spingersi innanzi il più presto che potesse, mosse coi battaglioni bersaglieri sperando essere ancora in tempo per compiere il suo disegno. Però avendo trovato il Simeto ingrossato più che non comportasse la stagione, il giorno ci sorprese ancora occupati a passare a guado, e non senza grave pericolo, il fiume.

Riordinatici sull'altra riva a giorno alto, movemmo per Paternò la cui piccola guarnigione vedendoci venire da lontano fu disposta in ordine di difesa dal maggiore che la comandava. Allora il Generale mandò cercandolo e chiestolo delle sue intenzioni, ebbe risposta dovergli contrastare ad ogni costo il passaggio per il paese; consentì però che vi si provvedesse di viveri. Il Generale allora, disposta in battaglia la sua gente nel vicino oliveto, ordinò i fasci d'armi, mentre si divideano le razioni che poteronsi però solo ottenere più tardi. Così si stette sino alle quattro, che ci raggiunse Corrao, a cui ordinò di seguire il movimento degli altri corpi appena fosse cominciato. Alle sei infatti, per viottoli angusti tanto da dover marciare in fila, sal-

(1) Il deputato Luigi La Porta.

tando siepi e traversando privati giardini, sboccammo inaspettati, per una viuzza, sulla piazza maggiore di Paternò, lasciando così dietro di noi le tre compagnie di linea. Gli applausi frenetici della città avvertirono i regolari del passaggio del Generale, ma prima che avessero avuto il tempo di rientrarvi, i bersaglieri garibaldini traversando la maggior via erano in marcia sullo stradale di Catania, dopo avere ricambiato gli onori militari con un distaccamento che sotto gli ordini d'un sergente guardava quella porta della città. Non così la brigata Corrao, a cui il comandante regio negò decisamente il passaggio, talchè sarebbe certo seguito un conflitto, se io ch'era lasciato indietro in vista di quella eventualità non fossi corso ad avvertirne il Generale, che ritornato sul luogo indusse il comandante a permettere che continuasse la marcia dei volontari, lasciandogli una dichiarazione d'aver traversato il paese per isbaglio delle guide che conducevano le nostre colonne.

Alle 9 pomeridiane eravamo tutti riuniti quattro miglia al disopra di Paternò. Il Generale, rimessici in marcia un'ora dopo, accompagnato solo da quattro o cinque di noi, si spinse avanti e alle 12 eravamo a Misterbianco, che ci apparve ridente di vaghe luminarie, mentre vedevamo venire sullo stradale considerevole folla rischiarata da molte torcie, e le cui grida di *viva Garibaldi* ci fecero presto conoscere, che erano i nostri amici che venivano da Catania ad incontrarci. Come questo seguisse è facile comprendere, allorchè dirò che nel dopopranzo il popolo catanese, ascoltando solo la voce del suo cuore, era sorto come un sol uomo a domandare che non lo si privasse più dell'amato capitano, e con tale autorità di numero e di proponimento che funzionarii, polizia e carabinieri si nascondevano, lasciando così in balìa a sè stessa la città già quasi priva d'ogni presidio, sperando con vecchia e frustrata arte, quei moti trascendendo in disordini si disonorassero. Ma così non avvenne.

Dimenticate le passate divisioni, i cittadini univansi in unico pensiero, e il popolo già conscio dei fatti di Paternò muoveva a ricevere i volontari, mentre la città illuminavasi come per incanto e il suono a martello di tutte le campane annunziava l'appressarsi dell'eroe popolare.

***

Durante il tragitto da Misterbianco a Catania, la carrozza del Generale, circondata da una folla compatta di giovani ardenti ed entusiasti, era portata quasi sulle spalle e senza il suo deciso divieto ne avrebbero staccato i cavalli e tiratala a braccia. Così trovaronsi le vie di Catania fra lo stupore dei carabinieri e d'un battaglione rimasto solo a presidio, che dalle loro caserme assistevano attoniti a tanti inusitati onori resi ad un semplice cittadino dichiarato fuori della legge. Il Generale interrogato quale dei due alloggi preferisse, se quello della Società Unitaria, che aveva sostenuto ad ogni costo il suo programma, o l'altro alla Società degli operai, di cui facevano parte cittadini d'ogni partito, preferì quest' ultima, ove il deputato marchese di Casalotto, comandante superiore della Guardia nazionale, inviò con cortese pensiero un pelottone dei suoi militi come guardia d' onore. Il popolo non si dileguò che alle 3 antimeridiane attorno alla dimora del Generale. Egli in poche parole ringraziò della accoglienza che disse avrebbe un'eco nelle cento città della penisola, che anch'esse volevano

che Roma e Venezia ritornassero alla nazione e che il vangelo ridivenisse una verità al Vaticano.

Il suo sogno dovea esser breve. Non era trascorsa un'ora, che sicure informazioni annunziavano il generale Mella contramarciare in fretta da Paternò e già la sua avanguardia prossima a Misterbianco. Garibaldi con quel raro colpo d'occhio che forma spesso il suo genio, comprese ch' era una reazione in regola che voleasi intraprendere e non volendo consegnare senza difesa i suoi amici, ad avversari soldateschi ed irritati, diè subito l'ordine di difendere ad ogni costo la città, sicuro che la sua attitudine decisa arresterebbe ogni procedere dei regolari.

I più cospicui cittadini accorreano intanto alla casa degli operai per dire al Generale che Catania era pronta a difenderlo sino alla morte. Il comandante la Guardia nazionale, alla cui dimora m'inviava il Generale per conoscere le intenzioni di quel corpo, rispondeva, facendo suonare a raccolta e mettendosi a disposizione di Garibaldi. Le campane a stormo chiamavano intanto il popolo alle barricate, che si videro sorgere, in qualche minuto, spessissime in tutti i quartieri della città. Il colonnello Nicotera, in quel momento in cui tutte le autorità legali erano sparite, era investito del comando della piazza, funzioni più per mantenere l'ordine che per provvedere alle difese. Alla più parte dei volontari, testimoni ed attori delle barricate di Palermo, pareano essere ritornati i giorni del maggio 1860, e alla vista del popolo catanese che senza distinzione di sesso e d'età affaticavasi ad asserragliare le sue strade, si preparavano soddisfatti e decisi alla lotta che parea imminente, e in cui anzichè italiani combattenti fra loro vedeano solo in quel momento prepotenti oppressori che voleano schiacciare la libera volontà del paese. Intanto mentre tutto preparavasi pel combattimento che credeasi sicuro, il Generale dettava un proclama ai Catanesi in cui facendo ricadere sul Ministero la colpa del sangue fraterno che si sarebbe sparso in quel dì, dichiarava anco in quel grave momento la sua bandiera esser sempre la stessa, nè mutata la sua fede a Vittorio Emanuele. E già quella grida era impressa, allorchè giunse parlamentario il maggiore Pozzolini dello stato maggiore regolare, chiedendo si lasciasse libera l'uscita dalla città al battaglione d' infanteria e ai carabinieri le cui caserme erano circondate di barricate, mentre consegnerebbero tutti i magazzini militari ai volontari, di cui quelli, ed eran circa cento, che la colonna regolare avea sorpreso per stanchezza dispersa sulla via, sarebbero fatti andare liberamente a Catania.

Il Generale accettava la proposta, quando arrivava altro messaggiere ad assicurare da parte del generale Mella egli non avere nè intenzioni, nè ordini di attaccare i volontari e, se ne riceverebbe, prima d'ogni aggressione lo farebbe conoscere a Garibaldi. Non furon probabilmente estranee a quella ambasciata le dimostranze collettive dei deputati catanesi Majorana, Casalotto, Majorana Cucuzzella e Marchese, a cui unironsi Mordini, Fabrizi, Calvino e Cadolini che in attesa d'imbarco per i porti settentrionali trovammo in Catania, e delle cui deliberazioni concordi cito l'effetto, ma ignoro affatto i particolari. Allora, mentre la piccola guarnigione usciva da Catania fra le grida di « viva l'esercito italiano » e i più cordiali saluti dei nostri volontarii, si contramandavano le disposizioni di difesa e sospendevasi la pubblicazione del proclama ai Catanesi.

I cittadini deposte le armi recaronsi di nuovo attorno alla dimora del Generale che alle loro acclamazioni rispose queste notevoli parole: « Che cosa ho da dire ad un popolo come voi? Il popolo di Catania « non ha bisogno di eccitamenti; quando l'Italia si decida a redimere « i fratelli schiavi, sono sicuro che nessuno di voi mancherà all'ap- « pello. Addio, popolo di Catania, vero emulo del popolo delle barri- « cate ».

In quel giorno il Generale accettò un pranzo offertogli dalla Società Unitaria e a cui assisteva anche il signor Pulszky, unico corrispondente giornalista che fosse al quartiere generale, se è permesso ridurre a sì picciole proporzioni l'illustre e sapiente patriota ungherese.

L'indomani il Generale cedendo alle istanze di moltissimi giovani catanesi autorizzò la formazione della brigata Catania, mentre tutti i corpi del nostro piccolo esercito ingrossavansi notevolmente per l'arrivo di nuovi volontarii dalle provincie di Messina, Catania e Siracusa talchè raggiunsero presto i cinquemila. Il giorno 21 sapendo vicino l'arrivo della colonna Ricotti, che avrebbe così potuto agire contro di lui con meglio che settemila uomini, per prevedere tutte le eventualità, il quartier generale fu trasferto al convento dei Benedettini, vasto e solido edifizio dominante la città di cui sta nel centro e intorno a cui fu disposto il nostro raggio di difesa. Il 22 e il 23 ci occupammo dell'organamento della nostra armata, che sino allora non si era fermata nessun giorno, mentre le truppe regie, ricevuti nuovi e considerevoli rinforzi, due a tremila uomini sbarcati ad Aci Reale ed una batteria d'artiglieria per la via di Messina, occupando militarmente tutti i villaggi che circondano Catania, accennavano a bloccare la città. Nelle notti del 23 al 24 l'allarme era dato dal nostro campo ove giungevano informazioni, che Ricotti ci assalirebbe. Quegli annunzi, se debbo prestar fede all'*Italia Militare*, giornale di cui il Governo assunse la responsabilità, erano solo prematuri essendo disegno di quel generale attaccarci nella notte seguente. Il giorno ci trovò ancora in armi e rinforzando le barricate, mentre le nostre sentinelle che stavano sulla cupola del monastero annunziavano l'arrivo in porto di due piroscafi mercantili, l' uno italiano il *Dispaccio*, l' altro francese il *Général Abatucci*. Garibaldi dopo averli osservati dalla sua stanza col cannocchiale ci disse: « Ecco un'occasione che non bisogna lasciare sfuggire »; e senza altro, montato in vettura, sorvegliando in persona, fece occupare da due distaccamenti sotto gli ordini del bravo maggiore Cattabene con poca difficoltà i due legni, su cui per tutto il giorno le fregate regie, che erano in rada, poterono vedere la presenza de' nostri, tutt'altro che passeggiera.

Il Generale, allontanandosi così improvvisamente e quando ancora molta della sua gente mancava del necessario, da Catania, sperava evitare, senza smettere la sua impresa, un conflitto innanzi al quale era sin d'allora deciso a sacrificarla. Così esponendosi volentieri a morte sicura e indifesa, ma non contristata mai dal rimorso di fraterni scontri, alle 10 antimeridiane gli ordini d'imbarco erano già trasmessi ai capi dei corpi che dovevano prender posto sui due vapori, calcolata la cui capacità, si ebbe certezza che più di duemila uomini sarebbero rimasti esuberanti. Eran questi i due battaglioni in organamento della brigata Catania, non peranco armati, la Guardia nazionale mobile di Pietraperzia, ed altri piccoli corpi che prendevano provvisoria denominazione dai Comuni da cui erano mossi e che il Generale confidò

con ispeciali istruzioni, a chi non potè o non volle compierle. Alle due l'imbarco della brigata Corrao aveva principio sull'*Abatucci*, e poco dopo anco sul *Dispaccio* prendevano successivamente posto i quattro battaglioni bersaglieri stati riuniti in legione comandata da Menotti, i carabinieri genovesi, i marinai ed ultimi l'ambulanza, l'intendenza e le guide con lo stato maggiore. Solo 1500 uomini poterono montare sul primo vapore, talchè Corrao fu obbligato lasciare a terra uno dei suoi battaglioni, mentre ad una cifra pressochè uguale ascendevano gl'imbarcati sull'altro bastimento che verso le otto, non appena vi giunse ultimo il Generale, diè il segnale della partenza.

Prima di chiudere quella parte dei miei ricordi che si riferisce a Catania, io dirò di un fatto che in mano dei partiti è divenuto un'arma di calunnie e di recriminazioni. Voglio dire del sequestro posto dal Generale su varie casse pubbliche di quella città, le sole che sieno state da lui prese durante tutta la campagna.

Il Generale, a cui avversari di mala fede son giunti ad imputare di farsi pagare da una potenza avversa alla Francia le spese della sua spedizione, aveva sino allora provvisto, con spontanee offerte o con boni che i Municipi quasi sempre sollecitavano, al mantenimento della legione, la cui cassa militare non fu sino allora mai più ricca di 8 o 10 mila franchi. Giunto in Catania intese imperioso il bisogno di mezzi non ordinarii per preparare la sua gente alla disastrosa e lunga campagna che aveva designato. Allora forte della coscienza d'operare per la maggiore grandezza della Patria e del Re, in cui nome e per cui impugnava le armi, ordinò ad un illustre patriotta catanese, Gioachino Paternò di Biscari, che riscuotesse dal ricevitore generale della provincia, dal ricevitore doganale e forse anco da qualche altro gestore, tutte le somme che erano in loro potere rilasciandogliene ricevuta in suo nome. Così si ottenne, credo, tra effettivo e valori, un trecentomila franchi con cui sopportaronsi la più parte delle spese di vitto e di equipaggiamento della legione.

Garibaldi, misurando il pericolo a cui andava incontro, non volle lasciare le terre siciliane, senza proclamare solennemente in un rimarchevole proclama agl'Italiani che il suo invariabile e forse estremo grido sarebbe sempre lo stesso, e che nulla potea cancellare dalla sua bandiera, « Italia e Vittorio Emanuele ».

I due piroscafi uscivano dal porto, mentre ancora gli ultimi crepuscoli illuminavano le cupole di Catania. Il silenzio e l'aspettativa erano impressi su tutti i volti dei volontarî, che ammassati l'uno sull'altro volgeano con tacito accordo tutti i loro sguardi alla fregata *Duca di Genova*, sola rimasta in rada, di cui un colpo di cannone sarebbe bastato a colare la nostra fragile nave. Io era a poppa seduto sulla cassetta della bussola che è presso al mezzo della nave, col signor Pulszky, che quantunque avesse sempre in ogni circostanza rifiutata ogni posizione militare pure, con la fredda generosità di un gentiluomo che si batte per un'ignota dama, volle accompagnare l'amico suo Garibaldi in questa grave circostanza, che giudicava con ragione fosse la più perigliosa della sua vita.

L'aria mancava quasi ed era impossibile cambiare di posto senza che la folla che stringeva da tutte le parti l'invadesse. Parlava col mio amico della letteratura ungherese, quando vedemmo apparire sull'osservatorio il Generale che prendeva il comando della manovra. Ci arrestammo vicino l'*Abatucci*, che più veloce erasi fermato ad atten-

derci all'altezza di Aci Reale, ed a cui dati degli ordini il viaggio fu ripreso. In quel momento la fregata reale che ci avea sempre seguito in distanza, riscaldata la sua macchina parea volesse gittarsi fra i due piroscafi. Sicuri di non trovarci certo prigionieri, allora ci addormentammo, aspettando che il rumore dei proiettili o dell'acqua inondante la chiglia ci avesse svegliati. Però la traversata fu breve e felice. La notte era ancora alta, allorchè giungemmo alla spiaggia calabrese un miglio al di sopra di Capo dell'Armi, ove il Generale avea disegnato sbarcare. Menotti con pochi dei suoi bersaglieri toccava primo la riva e qualche momento dopo lo raggiungevano in un'altra lancia Corte, Bruzzesi, Nicotera e qualche altro dello stato maggiore, che il Generale mandava ad esplorare la spiaggia. Non fu possibile procurarci alcuna barca nelle vicinanze, talchè fummo obbligati a far scendere circa tremila uomini e tutti i fornimenti, che non ostante le nostre scarsezze erano sempre abbastanza impaccio, sulle tre lancie dei due battelli. Così solo verso le 11 antimeridiane la gente potè mettersi in marcia, seguendo l'arenosa spiaggia di destra pel misero villaggio di Melito distante tre o quattro miglia ed ove fu disposto s'impiantasse il quartier generale.

Lì trovammo alcuni vecchi patrioti calabresi venuti incontro a Garibaldi, e che non ismentendo una vecchia tradizione locale, furono larghissimi di promesse rappresentando lo spirito del paese, più con i loro ardenti desiderî, che con la fredda realtà.

Nicotera, Miceli e Mignogna, altro napoletano, che aveva sempre seguito il quartier generale, mossero per Reggio, ove contava ridursi al domani il Generale. All'alba ci rimettemmo in marcia, e dopo dieci miglia ci soffermammo al casolare di Lazzàro che segnava la metà della nostra marcia su Reggio. In quel giorno i piani del Generale dovean mutarsi. Non era scorsa un'ora che giungeva una deputazione dei più notevoli di quel vicino capo-provincia ad annunziare proclamato lo stato d'assedio, forze considerevoli giunte da Messina aver triplicato il presidio, che già atteggiavasi a decisa resistenza, dopo avere il giorno innanzi dato prova di brutali repressioni. Chiedeano al Generale risparmiasse alla loro città, che del resto gli diceano favorevolissima, gli orrori della guerra civile. Garibaldi rispose loro con calde parole, state però alterate da chi le ha volute riprodurre ed in cui era principale concetto: « La Marmora e i suoi agenti di polizia mal poter giudicare se egli fosse ribelle, egli ch'era in armi in nome d'Italia e Vittorio Emanuele ». Più tardi arrivò il maggiore Salomone narrando come era stato fatto prigioniero con altri sette volontari e come fosse evaso coraggiosamente, spezzando le manette di cui l'avevano avvinto come un malfattore, e salvandosi nel mare, per cui giungea dopo lungo nuotare, dalle fucilate della sua scorta.

Nel pomeriggio ci rimettemmo in marcia in ordine di battaglia. Non ci eravamo discostati un miglio che vedemmo venire a noi la batteria corazzata *Terribile*, che parea dalle sue manovre cercasse un sito favorevole per tirarci addosso. Infatti qualche minuto dopo sentimmo fischiare sulle nostre teste tre o quattro scariche di fucileria che eran dirette sul gruppo in cui stava il Generale, facilissimo a riconoscere a sì breve distanza al posto, al costume e anco alla figura. Il nostro movimento continuò uguale per altre tre ore sino alla fiumara di San Gregorio, ove il Generale, saputi vicinissimi gli avamposti regolari, ordinò che, lasciata la via reggiana, piegassimo a destra in-

ternandoci nel paese. Anche questo era un nuovo sagrificio alla concordia. I nostri volontari, irritati delle novelle del mattino, erano animati dal migliore spirito e forse i 3000 soldati che guardavano Reggio non avrebbero impedito che si rinnovassero i fatti di Calatafimi e di Palermo. Quando le nostre ultime compagnie entravano nel nuovo sentiero, ch'era semplicemente il letto d'un torrente già secco in quella stagione, era piena la notte. Ciò non ostante la marcia fu continuata ancora su quella faticosissima via per circa altre due ore, finchè il Generale nel timore, che per mancanza di guide, di cui sentivamo gran difetto, non si sperdesse la gente, ordinò si facesse alto nella vicinanza della fattoria di Vallanidi, ove dormimmo a qualche centinaio di passi dagli avamposti dei regolari usciti da Reggio il mattino.

L'indomani prendemmo la via d'Aspromonte per cui il Generale sperava traversare le Calabrie, evitando ogni scontro con le colonne che cercavano tagliargli la via. La nostra gente, che aveva già fornito il giorno innanzi circa 20 miglia, raggiunse, dopo dieci altre di impraticabili sentieri, i primi colli d'Aspromonte. La nostra retroguardia era al principio di quella ripidissima ascensione e propriamente al torrente di San Nicolò, quando per una via coperta dagli accidenti del terreno, si videro improvvisamente apparire tre compagnie d' infanteria che, stesesi alla cacciatora, cominciarono a venire a passo ginnastico sulle nostre orme. E raggiunti trenta o quaranta che dispersi seguivano la colonna, li facevano prigionieri alla spicciolata. Fra questi però alcuni risposero non deporrebbero le armi, e ricambiando violenza con violenza, partì qualche fucilata. Allora la linea aprì un fuoco vivissimo contro un piccolo battaglione di volontari di circa 150 uomini che chiudea la nostra marcia e che, rispondendo con egual vigore, li obbligò a rapidissima ritirata, perdendo meglio che venti uomini tra morti e feriti, mentre dei nostri restava ucciso il bravo capitano delle guide Ricci e due o tre altri feriti. Dodici soldati di linea rimasero nostri prigionieri, mentre perdevamo una parte dei nostri bagagli, che con esagerata confidenza seguivano a distanza la nostra coda, e di cui furono salvi alcuni per la resistenza dei nostri e per il non comune sangue freddo di chi vi sopraintendeva, che sotto fuoco vivissimo giunse a salvare la cassa militare che era rimasta abbandonata, ucciso il mulo a cui era affidata. Fatto un alto di un'ora sulla cresta della prima catena di quella faticosissima serie di successive colline, marciammo ancora circa alle tre, finchè trovata dell'acqua al così detto piano di Reggio, il Generale ordinò ponessimo il campo. La nostra gente, che aveva fornito circa 40 miglia di difficoltosissimi sentieri, era intanto priva interamente d'ogni razione da due giorni, e, se non mancava il buon volere, le forze cominciavano a mancare assai. Non si poterono avere che con grande difficoltà e a prezzi esagerati non più che venti pecore, che il Generale ordinò si dividessero fra i varii corpi e di cui gran parte di gente per insufficienza e per disordine restò priva.

Alle quattro la raccolta fu di nuovo suonata e ci rimettemmo in marcia. I più vecchi commilitoni di Garibaldi non ricordano in tutte le sue avventurose campagne cammino più faticoso con gente tanto stanca e di più affamata. Non descriverò ad uno ad uno i particolari di quello sforzo straordinario di patriottismo e di volontà contro forze che mancavano affatto. Dirò solo che vari dei nostri rimasero, sopraggiunta la notte, morti sulla strada di fame, di fatica e di freddo, e che più di mille, fra cui valentissimi e vecchi soldati, non ebbero

forza per seguire i loro corpi. Verso le 10 pomeridiane tutti gli ufficiali di stato maggiore, il quale mancava affatto di cavalli avendoli lasciati in Catania, eccetto due o tre ch'erano col Generale, riunivansi nel bosco di Basilicò, ove una pioggia dirotta e l'ignoranza della via avea fermato tutti, eccetto due o trecento ch' eransi spinti ancora circa tre miglia innanzi con Menotti, che comandava l'avanguardia e a cui il Generale erasi unito. Rotta ogni ordinanza di marcia, la più parte senza scarpe e senza cappotti, impediti dalla pioggia di accendere i fuochi, è facile immaginare la confusione e l'abbattimento che regnavano nel notturno accampamento. E pure i nostri giovani volontari, di cui gran parte lasciavano per la prima volta gli agi d'una splendida vita per quella durissima del campo, non si perdeano d'animo. Cercandosi, con uno spirito di corpo da onorare sperimentati veterani, l' un con l'altro nell'oscurità della notte, i corpi si ricostituivano da sè e i più forti davano con ammirevole fratellanza gli scarsissimi conforti ai più deboli. Il giorno sorse nebbioso, mentre la pioggia continuava ancora. La più parte di noi non mangiava da tre giorni e i più avevamo la febbre. Pure nessuno si negò a rimettersi in marcia, tutti volendo dividere la sorte del Generale, di cui non avevano alcuna certa notizia. Procurataci, non senza difficoltà, una guida, sapemmo essere in una cascina del territorio di Platania distante da noi ancora dieci miglia ed in cui mancavasi di tutto. Da lì a poco, arrivati al bivio che conduce al villaggio di Santo Stefano, la più parte dei nostri, graduati e militi, spinti dalla fame, mossero per quel comune nel pensiero di raggiungerci più tardi. Corte, Guastalla, Civinini, lo scrittore di questi ricordi e circa cinquecento volontari movemmo per l'indicatoci casolare, ove il Generale era arrivato due o tre ore prima, e non tardarono a giungere viveri procurati nelle vicine comuni. Sul tardi il Generale domandò quanta gente avessimo con noi. Erano appena 800 sfiniti dai tanti patimenti. All'alba seguente arrivarono al quartiere generale Nicotera e Miceli, apportanti novelle che tutti conobbero e che mostravano evidenti il Governo voler combattere assolutamente Garibaldi e muovere contro di noi più che trentamila uomini. I due deputati garibaldini, le cui illusioni sullo spirito di quelle popolazioni erano completamente svanite, non rimanevano al campo che per qualche ora, avendoli il Generale spediti con Missori e un altro dotto e distinto ufficiale di stato maggiore, il maggiore Lombardi, ad esplorare il paese, che contava traversare nelle prossime marcie, dividendo la colonna su due linee parallele.

Nella notte e nel domani altri 8 a 900 dei nostri ci aveano raggiunto ancora, ma la notizia sparsa nel campo dell'attitudine decisamente ostile del Governo, e la sicurezza che il Generale avrebbe sempre evitato ogni scontro con le truppe regolari, fece che alcuni sfiniti da tanti travagli prevedendo nuove e non minori fatiche ci lasciassero. Così quando nel mattino del 29 il Generale passò in rassegna la legione, non erano presenti che un 1500 uomini, che non erano più di 1200 dopo che con brevi ed acconce parole li ammonì i sagrificii e gli stenti per la patria non essere mai troppi, facendo chiaramente prevedere ch'erano solo cominciati. Alle due pomeridiane, fatta prima un'ultima divisione di viveri, il Generale avvisato della vicinanza d'una colonna regolare, dopo un'ora di marcia facea fermare la legione disposta con la destra in testa attraverso l'altipiano sovrastante e propriamente sul limitare del bosco che lo corona e da cui prende nome di Forestale.

Il nostro ordine di marcia era il seguente: i carabinieri genovesi, i quattro battaglioni bersaglieri con la sinistra in testa, gli altri piccoli corpi e la brigata Corrao ridotta a 5 o 600 uomini. I bagagli, le munizioni e tutti gli altri impedimenti erano al centro. Il Generale con qualche ufficiale di stato maggiore e le poche guide presenti percorreva tutta la linea. Eravamo così fermi da due ore su quella formidabilissima posizione, allorchè a circa due miglia dalla nostra sinistra vedemmo sboccare nella pianura una colonna composta di sei battaglioni d'infanteria, e altrettante compagnie di bersaglieri, in tutto da quattro a cinquemila uomini effettivi.

Appena i regolari ci scoprirono, preceduti dai bersaglieri in catena, dispostisi in battaglia mossero al passo di corsa alla nostra volta. Il colonnello Pallavicino, prima d'essere a tiro, divise in due ali la sua colonna, mirando con quella di destra, comandante il colonnello ex-garibaldino Eberardt, a girare la nostra ala sinistra ed impossessarsi dell'alture che ci sovrastavano alle spalle, mentre con quella di sinistra, agli ordini del luogotenente colonnello Parrocchia ci avrebbe, appoggiando il movimento dell'altra, obbligato a ritirarci verso la pianura. Là avea lasciato un battaglione per chiuderci la via e dove credeva, una volta suo il vantaggio del terreno, più facile vincerci e disfarci. Però quel disegno, pel lunghissimo giro che dovea fare la colonna di destra e per i grandissimi ostacoli di terreno che dovea superare era tardo sempre per impedirci una ritirata, incerta la sua esecuzione, impossibile poi con le forze di cui disponeva il colonnello Pallavicino. E perchè i fatti son sempre l'autorità più saggia, ricorderò che quasi dopo un'ora che il fuoco era cessato, ciò che avea permesso ai regolari di compiere il passo di corsa e restrigendone grandemente il cerchio i loro movimenti, il generale Corrao con due o trecento uomini dei suoi, dall'estrema destra traversando tutta la linea occupata dai nostri, si aprì senza ostacolo una via di ritirata per le alture, attraverso la foresta che ci stava alle spalle. Se Garibaldi volea combattere, prima che i regolari potessero utilmente tirar su noi, avrebbero subito gravissime perdite dal fuoco dei nostri, internati nella foresta, da cui sarebbero sortiti freschi a caricare da un terreno sempre dominante, gente che senza riposarsi d'una marcia di dodici miglia, avea manovrato per un'ora al passo di corsa, ed asceso alfine il ripidissimo monte del Forestale, e che contro noi non avrebbe mai potuto agire simultaneamente per la lunghissima linea che dovea tenere. E l'animo certamente non mancava ai nostri, la più parte sperimentati e gloriosi avanzi di tutte le guerre nazionali; gli altri, due a trecento disertori che temeano se presi la fucilazione, e giovani generosissimi che aveano sfidato senza esitare il pericolo irreparabile della traversata sul continente, ed il cui entusiasmo non si era affievolito innanzi ai tanti disagi degli ultimi giorni. L'ingiunzione di non trarre sulla truppa ch'era stata, in ogni circostanza, la prima consegna dei nostri ufficiali, era ripetutamente data in quell'ora da un capo all'altro della linea ed il Generale percorrendone il centro e la sinistra confermavala a viva voce. I soldati regolari venivano intanto sempre innanzi senza trar colpo, finchè furono a trecento passi dal battaglione bersaglieri Menotti e da un altro della brigata Corrao comandato dal bravo maggiore Raffaele Di Benedetto, morto combattendo per la liberazione di Roma nel 1867, i quali, per gli accidenti del terreno, erano più innanzi un duecento metri e affatto scoverti. Lì, chi comandava i regolari, non

volendo forse perdere una occasione di vincer gente che mostrava apertamente non voler combattere, dati i segnali preventivi e d'esecuzione con suoni di tromba che s'intesero da un capo all'altro della nostra linea, faceva aprire il fuoco alla prima catena dei suoi bersaglieri.

Erano le cinque e venti minuti; i volontari, con una disciplina rara in simili corpi, stettero fermi nell'ordine di non tirare e per più di cinque minuti assistemmo allo strano spettacolo di gente che colle armi alla mano facevasi inoffensivo bersaglio di valentissimi tiragliatori. Però le palle cominciavano a fare l'ufficio loro e il fuoco concentrato di tutta la linea su quei due battaglioni e su d'una collinetta che stava alla destra, ove trenta passi avanti al battaglione Bideschini sul limitare della scoscesa era a tutti facile riconoscere Garibaldi, che circondato da qualcuno del suo stato maggiore non si stancava d'ordinare non si tirasse. Menotti intanto, vistosi cadere a fianco alquanti de' suoi, e lui stesso ferito, mancandogli la virtù d'estrema obbedienza, ordinò al suo battaglione di attaccare il nemico. Le due prime compagnie che erano distese quasi nel piano, dopo aver appena scaricati i loro fucili, condotte la prima dal capitano Corrado di Niscemi intrepido e sperimentato officiale che in quel giorno diè prova di singolare valore, e la seconda dal bravo luogotenente Rocco Ricci Gramitto, caricarono senz'altro i bersaglieri che loro stavano a fronte, e li obbligavano a rapidissima ritirata. Nello stesso tempo il battaglione Di Benedetto avanzandosi in bell'ordine, con un fuoco vivissimo fermava gli avversari sulla nostra destra.

Ma più grave fatto succedeva in quel momento. Il Generale respingendo ogni istanza si levasse dall'espostissimo sito, dopo aver ricevuta una grave contusione alla coscia sinistra di cui il fortissimo uomo non diè alcun segno, colpito da una palla conica al collo del piede destro, fatti ancora due o tre passi era obbligato gridando « Viva l'Italia » a sedersi per terra. L'accompagnavano in quel momento il prode maggiore Enrico Cairoli che ebbe il cappotto forato da quattro proiettili, Civinini a cui le sue gravi ed importanti funzioni non impedirono mai d'essergli al fianco nelle più perigliose circostanze, lo scrittore di questi ricordi, il luogotenente Manci, l'aiutante barone Turillo Malato, a cui il Generale avea consegnato il suo revolver e che in quel giorno diè prova di coraggio e sangue freddo ammirevole. Inducemmo quasi con violenza il Generale a farsi condurre a luogo più riparato, e trasportato da Malato e dal bravo Bideschini accorso in quel momento, sul limitare del bosco vi si volle assolutamente fermare. Adagiatolo a terra mentre si cercava della nostra ambulanza, mi chiese la mia fiasca ed il mio fazzoletto e si accingeva a medicarsi da sè la ferita, non cessando di dar ordine alle trombe del quartiere generale suonassero sempre di cessare il fuoco.

E l'ordine ripetuto continuo, dopo un venti minuti era al fine completamente eseguito e volontari e soldati confusi e misti salivano fraternamente il colle tutti in armi e pur fra loro sicurissimi. Era infatti seguito che gli uomini del Menotti arrivati vicinissimi agli avversarî incerti sul da fare per i ripetuti segnali di sostare; fermavano continuando però le grida di Viva l'Italia, Viva Vittorio Emanuele in Campidoglio. Allora i bersaglieri che, riordinatisi, avanzavano in massa alzarono un grido di Viva Garibaldi, che fece ricordare alle camicie rosse che tutti eravamo della stessa terra e che per uno di quegli accordi che vengono dal cuore, si slanciarono unanimi alzando in alto

le loro carabine, verso i bersaglieri con cui scambiarono fraterni amplessi e uniti ai quali salirono il colle. Il fuoco era cessato su tutta la linea. Le perdite erano pressochè eguali d'ambo le parti; dei volontari, sette erano i morti e venti i feriti, tra cui parecchi ufficiali, di cui ricorderò solo il luogotenente Bozzetti, dei bersaglieri Menotti, che, gravemente ferito, volle caricare con la sua compagnia.

Meglio che quattrocento volontarî eransi riuniti intorno all'albero sotto cui era adagiato il gran ferito, che impassibile e calmo si assicurava che non più sarebbesi combattuto.

Molti uffiziali e soldati regolari timidamente lo contemplavano e chiedevano di lui con l'ansia di chi ha coscienza di una gran colpa, e che spera le conseguenze l'attenuassero. Un luogotenente di stato maggiore, arrivando intanto a cavallo, fecesi largo tra la folla e non so se per stupore o per villania presentavasi al Generale senza smontare e col berretto in capo, intimandogli la resa.

Garibaldi, che non intese l'amara parola, l'indovinò all'aria insolente del messaggiero e chiestolo chi fosse e risposto parlamentario, ordinava gli si togliesse la spada, chè a quel modo non si presentavano in alcuna guerra gli oratori. Qualche momento dopo giunse in persona il colonnello Pallavicino, che compensò largamente la strana condotta del suo inviato. Fattosi innanzi a capo scoperto, si inginocchiò a fianco al Generale e con cortesissime parole gli espresse il rammarico di conoscerlo in sì tristo momento. Disse lui non aver patti da offrire perchè aveva solo ordine di combatterlo, sperare il Generale accettasse, ad evitare che nuovo sangue italiano fosse sparso, che i suoi volontarî, che opinava il Governo avrebbe subito mandati a casa, fossero considerati come prigionieri di guerra, lui con tutti quegli ufficiali che indicasse e che conserverebbero le loro armi, si sarebbe recato alla spiaggia più vicina seguito solo in distanza da un distaccamento, mentre avrebbe provocati gli ordini del Governo perchè, come chiedeva, si avesse potuto imbarcare su di un bastimento inglese. Il Generale interrogati quelli dello stato maggiore che gli stavamo vicini, se i nostri avrebbero accettate quelle condizioni, un tristo silenzio risposegli affermativo. Allora, raccomandati i disertori e i feriti alla cavalleresca cortesia del Pallavicino, ordinò senza altro che ci levassimo da quel tristo loco. Provvista alla meglio una barella, essendosi dispersi gli equipaggi dell'ambulanza, marciammo sulla via di Scilla sino alla Marchesina, cascina ove nella capanna del pastore Vincenzo, il Generale passò la notte sopra un letto improvvisato con dei capotti, di cui si privò la più parte degli officiali del suo stato maggiore che dormirono all'aperto con una di quelle fredde notti che sulla cima degli Appennini alternano cogli infuocati calori del giorno.

All'alba tre officiali miei amici che avevano dormito nella stanza istessa del Generale e che il giorno innanzi avevano perduto le loro borse, mi chiesero in prestito due o tre franchi per comprarsi del pane. Era forse questa la larga distribuzione di danaro fatta nella notte in quel casolare e di cui ci diè primo la peregrina nuova il rapporto del signor colonnello Pallavicino?

Da lì marciammo ancora quattro ore pria d'essere a Scilla ove il tristo contegno dei suoi concittadini e le abbrunate donne che dalle finestre salutavano con le loro lagrime il passaggio del Generale, eran pur troppo segnale che una grande sventura era toccata all' Italia.

Il colonnello Pallavicino che ne ci aveva precesso, avvicinò di nuovo e sempre rispettosamente il Generale. Egli comunicavagli l'ordine d'imbarcarlo sul *Duca di Genova* stato inviato espressamente in quella rada. Il più ricco abitante del paese veniva intanto ad offrire la sua casa all'illustre ferito, che preferiva invece di montare a bordo immediatamente. Solo dieci potevano seguirlo, scelse alcuni i più fidi, altri i più sollecitanti quel favore. A me che fra tanti postulanti gli stava vicino e silenzioso, chiese se desiderassi seguirlo; rispostogli eseguirei, come sempre, i suoi ordini: allora mi disse, meglio ritorniate in Sicilia a consolare la vostra povera madre, a dar nuove e saluti miei ai nostri amici. Cito quel fatto per mostrare la larga fede ch'aveva, il Governo dividesse il saggio e conciliante pensiero di Pallavicino per la sorte dei suoi militi. Qualche minuto dopo, trasportato su d'un letto da campo era in mare. Noi lo seguivamo con gli sguardi e mentre con inopportuna burbanza chi altra volta erasi detto suo amico e afforzatosi di quella amistà, ricordando miseramente vecchie contese, assisteva da una vicina fregata allo spettacolo d'un prigioniero non vinto, il grido di « Roma o Morte » giungeva a lui nostro estremo saluto. Era quello il rantolo di morte d'un'impresa fallita? No; era un rimprovero e un ricordo alla nazione, che ho fede fermissima, avrà abbastanza virtù per compierla, perchè un'impresa, che ha fatto un martire del loro eroe, gl'Italiani la sapranno vincere e « Roma sarà dell'Italia ».

RUGGIERO MAURIGI.

LE CITTÀ ITALIANE

NEL CINQUANTENARIO DELLA LORO UNIONE

Le prime immagini che il nome di una città ci richiama alla mente vengono di solito dalla linea caratteristica di monumenti d'arte e di ameni dintorni o da ricordi di tempi passati; coi nomi di Atene, di Roma, di Venezia, di Firenze, di Napoli rievochiamo grandiosi eventi, splendore di monumenti o ruinati o tuttora in piedi a testimoniare di antiche civiltà, magnificenze di terre, di cieli e di mari.

Qualche volta la grandezza, l'attività, i fasti della vita odierna dànno invece da soli quella prima idea sintetica della città o sovrastano agli estetici e agli storici; così, pensando a Parigi o a Berlino, a Londra o a Nuova York, a Genova o ad Amburgo, noi consideriamo quelle città come altrettanti simboli o di eleganza o di studi severi o di portentose attività industriali e commerciali.

Se guardiamo soltanto a questo modo le città di uno stesso paese o di paesi diversi, nulla o ben poco hanno esse di comune e che possa ragionevolmente e utilmente compararsi: nè pare, ad esempio, che possano mettersi insieme sotto alcun titolo Atene e Melbourne, Roma e Nuova York.

Eppure, se noi ci liberiamo da questa prima sintetica impressione e ricerchiamo più addentro nella vita delle agglomerazioni urbane, la vita stessa ci appare sotto nuovi aspetti, diversi bensì nella intensità delle manifestazioni da luogo a luogo, ma comuni nella loro essenza alla città che vanta origini millenarie come a quella sorta ieri intorno ad un nodo ferroviario, alla città insigne di monumenti o sorrisa da natura e cielo benigni, come a quella spoglia di attrattive d'arte o annerita dal fumo delle officine. Dappertutto determinate condizioni di clima e di ambiente fanno sentire la loro influenza, dappertutto si nasce, si ama, si muore, dappertutto occorrono abitazioni, edifici per gli usi pubblici, strade, mezzi di trasporto per rendere possibili il movimento e gli scambi, dappertutto infine una sovranità cittadina regola e disciplina le varie manifestazioni della vita urbana.

Ecco dunque altrettanti denominatori comuni che abbattono le posizioni privilegiate e mettono senz'altro a fronte gli antichi nomi e la gente di ieri, e se Atene, Roma o Firenze trovano chi oggi le supera in salute, in cultura, in ricchezza, tutta la loro gloria passata non vale a far smuovere di una unità le cifre inesorabili che sono gli esponenti delle condizioni attuali.

E la vita delle città è oggi nella vita delle nazioni parte ben più importante di quel che non fosse in passato; il numero delle città aumenta, aumenta senza tregua il numero delle persone che in esse si affollano, le proporzioni fra la popolazione agricola e la cittadina si rovesciano in pochi anni, si formano agglomerazioni popolate più di interi Stati, sobborghi, villaggi presso a grandi città, borgate industriali prima separate si trasformano, si accostano, si fondono. È giusto

dunque che dei fatti della vita multiforme delle città si tenga conto, è giusto che, come per gli Stati, così per i centri urbani l'esame obbiettivo e positivo dei fatti sia la prima guida del legislatore e dell'amministratore.

Le notizie pel complesso degli Stati, i dati e le medie per compartimenti, per provincie non ci sono più sufficienti, qualche volta persino, come ebbe a mostrare in questa stessa *Antologia* l'on. Dal Verme, mentre si discutevano i progetti di legge sulla scuola, fondendo insieme Comuni in condizioni disparatissime, possono dare un quadro tutt'altro che fedele delle condizioni reali e dei bisogni da soddisfare nelle singole località. Anche agli Uffici centrali di Statistica si chiede perciò sempre più di render noti, colle cifre sintetiche per larghe circoscrizioni, anche i dati delle circoscrizioni minori da cui esse derivano, e fra le recenti proposte pel riordinamento della nostra Direzione generale figura molto opportunamente quella di approfittare del prossimo censimento per fondare una specie di anagrafe dei Comuni, uno schedario cioè, che segua e conservi la storia dei fenomeni demografici ed economici che in essi si manifestano.

Frattanto però restano come principali fonti di studio degli avvenimenti locali quasi unicamente le relazioni, i bilanci ed altri documenti pubblicati dai singoli Municipi.

Ma le pubblicazioni municipali non ci soccorrono in questo studio per quanto riguarda le nostre città, così numerose e perfette come quelle che illustrano ogni aspetto della vita di città svizzere, tedesche, inglesi, scandinave: poche amministrazioni tengono fra noi ad esporre periodicamente i fatti loro e nelle poche comunicazioni che possediamo troppo spesso la polemica di parte e lo spirito burocratico tolgono alla maggioranza degli studiosi e degli amministrati stessi la possibilità di approfittarne.

Un movimento in meglio a questo riguardo si fa sentire peraltro da qualche tempo: si iniziano qua e là, sia pure con modestia di scopi e di mezzi e spesso come accessorio d'altri uffici, dei servizi di statistica municipale e, nonostante alcune singole e dispiacevoli eccezioni, può dirsi veramente unanime, sì da incontrare il plauso dei critici esteri, la partecipazione dei nostri Municipi ad una pubblicazione periodica sorta ad iniziativa del Comune di Firenze collo scopo di accogliere e illustrare nelle loro manifestazioni principali tutti i vari aspetti della vita cittadina.

La lettura di questo *Annuario statistico delle Città italiane*, uscito di recente per la terza volta (1), ci dà quindi, su notizie positive, una immagine delle nostre città agli inizi del XX secolo e ad esso abbiamo ricorso nel quadro fugace che tentiamo qui di abbozzare, valendoci pei confronti di due eccellenti pubblicazioni, una dell'Ufficio di statistica di Amsterdam (2), l'altra della Commissione centrale di statistica del Belgio (3).

(1) Firenze, Alfani e Venturi, 1910. Il IV volume, contenente notizie di circa 400 comuni capoluoghi di provincia, di circondario o distretto, sarà pubblicato entro il mese di aprile 1911.

(2) *Statistique démographique comparée de quelques grandes villes du monde*. Amsterdam, 1908.

(3) *Bulletin mensuel, trimestriel et annuel de Statistique démographique et médicale*. Bruxelles.

Incremento di alcune città italiane dal 1861 al 1901.

COMUNI	Popolazione (in migliaia di abitanti)				Aumento medio aritmetico annuo su 1000 abitanti		
	1° gennaio 1862	1° gennaio 1872	1° gennaio 1882	10 febbraio 1901	1862-71	1872-81	1882-1901 (10 febbraio)
Bari	34	51	61	77	48.3	19 9	14.6
Bologna	109	116	123	152	6.0	6.3	12.2
Brindisi	9	14	17	25	51.1	21.5	26.9
Caltagirone	24	26	32	45	6.4	24.4	20 3
Carrara	18	24	30	42	29.9	26 3	20.9
Catania	69	84	100	149	22.6	19.0	25.5
Firenze	143	167	169	206	16.7	1.1	11.3
Genova	151	162	180	235	6.8	11.0	16.1
Marsala	31	34	40	58	9.1	17.7	22.5
Milano	242	262	322	491	8.0	22.8	27.5
Monza	24	25	28	43	5 9	11.0	27.3
Napoli	449	448	494	564	— 0.2	10.2	7.3
Palermo	194	219	245	310	12.8	11.7	13.8
Ragusa	16	22	24	32	34.3	13.0	16.3
Roma	»	244	300	463	»	22.9	28.3
San Pier d'Arena	14	17	22	35	19.6	31.4	30.5
Savona	20	25	30	38	26.7	19.2	15.5
Spezia	12	24	31	65	108 8	27.4	59.4
Taranto	27	28	34	61	0.2	23.2	41.3
Terni	14	15	16	31	2.5	5.4	48.8
Torino	205	213	254	336	3.9	18.8	16.9
Torre del Greco	9	24	28	33	154.0	16 7	10 9
Venezia	»	131	135	152	»	2.9	6.6

Lo sviluppo delle città italiane negli ultimi cinquanta anni, per quanto notevole, non uguaglia nè quello enorme di tante città americane, nè quello di alcune grandi e storiche città del vecchio conti-

nente: mancava in Italia l'attrazione verso un grande centro come Londra, Parigi, Buda Pest, e l'incremento industriale, pure importantissimo, non vi ha trasformato intere regioni, anche demograficamente, come nella Prussia Renana o in Sassonia, o in certe Contee inglesi. Gli aumenti massimi si ebbero a Spezia, a Terni, a Taranto, a San Pier d'Arena, a Torre del Greco, a Roma, a Milano, a Brindisi, a Catania, porti militari, centri industriali, grandi città o sobborghi di queste (1).

Con poche eccezioni, ben scarsa è in tale sviluppo la parte dovuta all'incremento naturale: la natalità delle nostre città, specialmente settentrionali e centrali, è assai bassa; in alcuni luoghi, come a San Remo, Porto Maurizio, Faenza, anche più bassa della natalità francese, e la cifra del 16 per mille, data da alcune delle suddette città, mentre rappresenta un minimo europeo, giunge appena al terzo delle quote di natalità segnate da varie città russe o tedesche, specialmente in centri industriali come Bochum, Dortmund, Essen, ove sembrano trovarsi con una prevalenza di popolazione operaia in buone e sicure condizioni di esistenza tutte le premesse favorevoli alla prolificità. Vero è che proprio lì si fabbricano arnesi vòlti a limitare, quando se ne presenti la necessità, un incremento eccessivo del genere umano!

Gli estremi della natalità nell'anno 1909 in alcune grandi città europee.

(Cifre relative a 1000 abitanti).

Massimi		Minimi	
Italia (città oltre i 100,000 abitanti):			
Catania	33.8 (2)	Torino	19.7
Palermo	30.5 (2)	Bologna	20.7
Belgio:			
Ostenda	31.8	Liegi	15.2
Bruges	26.3	Verviers	15.6
Inghilterra:			
Liverpool	30.9	Halifax	16.6
Sunderland	29.3	Bradford	18.4
Olanda:			
Rotterdam	31.6	Amsterdam	23.8
Francia:			
Lilla	24.4	Lione	17.0
Dunkerque	24.1	Parigi	18.0
Germania:			
Bochum	44.5	Wiesbaden	20.0
Dortmund	38.5	Berlino	20.7
Svizzera:			
Zurigo	26.5	Ginevra	16.2
Berna	24.4	Losanna	20.7
Austria-Ungheria:			
Trieste	32.6	Praga	20.6
Gratz	28.4	Vienna	22.1

(1) Sull'incremento e sulla composizione delle popolazioni urbane italiane come pure sull'andamento dei vari fenomeni demografici nelle popolazioni stesse fino al 1901, vedansi dati particolareggiati in GIORGIO MORTARA, *Le popolazioni delle grandi città italiane.* Unione tipografica, Torino, 1908.

(2) Anno 1908.

La scala discendente di natalità, che si verifica in quasi tutte le città di Europa e di America con diminuzioni di oltre 10 per mille in dieci anni come a Varsavia, a Monaco di Baviera, a Lipsia, si manifesta con qualche minor frequenza in Italia, ove le cifre sono già da vario tempo alquanto basse: mantennero però assai costante la loro natalità anche le città che, come Palermo e Catania, presentano cifre di 30 e più per mille.

Diminuzione della natalità in alcune grandi città europee.
(*Cifre relative a 1000 abitanti*).

	Anno 1899	Anno 1909	Differenza
Varsavia	41.0	27.7	— 13.3
Monaco di Baviera	36.7	25.2	— 11.5
Cristiania	36.6	25.5	— 11.1
Lipsia	35.5	25.0	— 10.5
Budapest	35.1	26.9	— 8.2
Glasgow	33.0	26.4	— 6.6
Zurigo	32.3	26.5	— 5.8
Vienna	31.2	22.1	— 9.1
Amsterdam	30.0	23.8	— 6.2
Londra	29.4	24.3	— 5.1
Berlino	27.0	20.7	— 6.3
Bruxelles	23.4	16.8	— 6.6
Parigi	20.6	18.0	— 2 6
Lione	18.6	17.0	— 1.6

La parte che in questo incremento naturale è rappresentata dalla figliuolanza illegittima non supera nelle nostre città il 16 o 17 per cento a Roma, Bologna, Firenze, mentre scende al 3 per cento appena a Palermo, che viene così a mettersi in linea sotto questo riguardo colle città olandesi, mentre restiamo di gran lunga al di sotto delle cifre di Vienna, di Monaco e soprattutto di Praga ove si è giunti al 40 per cento e oltre, ossia pressochè a un illegittimo ogni due nati.

Natalità illegittima in alcune grandi città europee nel 1907.
(*Illegittimi su 100 nati*).

Massimi		Minimi	
Praga	40.6	Utrecht	2.2
Cracovia	33.2	Harlem	2.3
Leopoli	31.5	Essen	3.4
Bordeaux	29.1	Rotterdam	4.1
Monaco	27.7	Amsterdam	4.5

Per quanto riguarda la mortalità, le città italiane non si trovano pur troppo a quegli ultimi gradini che abbiamo visto occupare da esse nella scala della natalità; questo naturale parallelismo non si verifica sempre e le cifre della nostra mortalità urbana sono superate da pochissime città francesi e irlandesi, da città spagnuole, slave, egiziane. La maggior parte delle grandi città europee, comprese le grandi metropoli, denunziano mortalità assai inferiori alle italiane che restano, salvo alcuni minimi in Liguria e in Sicilia (San Remo 15 per mille, Marsala 13), quasi sempre al di sopra del 20 per mille, giungendo al 27, al 28 e anche oltre al 30 per mille, in alcune città del Veneto, dell'Emilia e della bassa Lombardia. Sono numeri che fanno pensare

se si mettono a confronto col 14 o 15 per mille segnato dalle enormi agglomerazioni di Londra, di Berlino, di Amburgo, per non parlare di Charlottenburg o Schöneberg, ove si scende al 10 per mille, cifra bassa spiegata dalla speciale posizione di codeste città che rappresentano in fatto i quartieri eleganti della *Gross-Berlin*.

Gli estremi della mortalità nell'anno 1909 in alcune grandi città europee.
(Cifre relative a 1000 abitanti).

Massimi		Minimi	
Italia (città di oltre 100,000 abitanti):			
Napoli	25.2	Torino	19.5
Venezia	25.1	Bologna	19.8
Belgio:			
Bruges	23.2	Anversa	13.0
Ostenda	22.4	Bruxelles (agglomeraz.)	13.9
Inghilterra:			
Dublino	21.9	Bristol	12.1
Liverpool	18.9	Leicester	12.9
Olanda:			
Amsterdam	13.1	Rotterdam	12.9
Francia:			
Rouen	27.2	Roubaix	16.0
Le Hâvre	24.2	Paris	17.6
Germania:			
Posen	21.3	Charlottenburg	11.8
Breslavia	20.1	Kiel	12.6
Svizzera:			
Ginevra	15.0	Zurigo	11.0
Austria-Ungheria:			
Linz	28.7	Vienna	16.8
Trieste	24.6	Brünn	16.8

Come nella natalità, così nella mortalità si manifesta pressochè generale una spiccata tendenza alla diminuzione e, come per la natalità, tale tendenza fu spesso nelle maggiori città europee in questo ultimo decennio segnata più chiaramente che non nelle italiane.

Diminuzione della mortalità in alcune grandi città europee.
(Cifre relative a 1000 abitanti).

	Anno 1899	Anno 1909	Differenza
Monaco di Baviera	23 5	17.6	— 5.9
Varsavia	22.9	19.2	— 3.7
Budapest	22.3	19.2	— 3.1
Glasgow	21.6	17.3	— 4.3
Vienna	20.9	16.8	— 4.1
Lione	20.4	19.1	— 1.3
Lipsia	20.1	14.3	— 5.8
Londra	19.8	14.6	— 5.2
Parigi	19.0	17.6	— 1.4
Berlino	18.7	14.3	— 4.3
Cristiania	18.4	12.7	— 5.7
Bruxelles	17.7	13.9	— 3.8
Amsterdam	15 3	13.1	— 2.2
Zurigo	15.2	11.0	— 4.2

Un po' di luce su quelle alte cifre di mortalità generale in alcune città lombarde ed emiliane è data dalle altre cifre indicanti la mortalità infantile, cioè il numero dei bambini morti fino a un anno di età su 100 nati: troviamo a Mantova, a Modena, a Cremona cifre da oltre 20 a 26 (più di un quarto dei nati) che nelle statistiche internazionali sono avvicinate o superate soltanto da varie città tedesche e russe, mentre le città della Norvegia e dell'Olanda tengono qui lo scettro coi minimi di 7 a 8 per cento a Cristiania e a Harlem. Qualche città italiana si accosta invero a questi minimi e Porto Maurizio ed Ancona non superano il 10 per cento.

Così l'incremento delle nostre città, massime delle settentrionali e centrali, è dato in gran parte e, a parità di sviluppo, in proporzioni certo maggiori che in molte grandi città estere, dalla eccedenza degli immigrati sugli emigrati: anche da noi i piccoli Comuni, ove non siano favoriti da speciali condizioni topografiche o non siano contigui a grandi centri, presentano pressochè costantemente una uscita pari o superiore alla entrata, mentre i grandi Comuni accolgono sempre un maggior numero di ospiti. Specialmente forti sono le eccedenze di immigranti in Piemonte e in Lombardia e Liguria e non soltanto nelle rispettive capitali ma anche in centri minori, e forti sono pure a Roma e in alcune altre città dell'Italia centrale. Più scarse invece nel Veneto; in Romagna (colla eccezione di Bologna), in Toscana (con eccezione di Firenze), scarsissime nel Mezzogiorno, ove si hanno spesso delle eccedenze passive.

Allo sviluppo notevole della popolazione in vari centri della Penisola, non ha però corrisposto fino a questi ultimi tempi un incremento altrettanto notevole e razionale delle costruzioni: pur troppo a facilitare tale sviluppo razionale mancava, e manca anche in gran parte tuttora, una cognizione sufficiente delle condizioni del mercato delle abitazioni, seguito invece con cura sollecita nei maggiori centri esteri e segnatamente in Svizzera e in Germania.

È impossibile quindi paragonare sotto questo aspetto le città italiane a quelle estere: ma non si può a meno di rilevare come di una vera e propria politica fondiaria municipale si abbiano da noi, nonostante i molteplici provvedimenti presi durante la crisi recente e attuale, appena gli inizi. I nostri Comuni non dispongono di terreni, nè molto meno possono, come Ulma e Francoforte, che hanno in mano fino a tre quarti di tutto il territorio comunale, regolare il prezzo dei terreni e dirigere a modo loro la fabbricazione. Si è ritenuto per tanto tempo canone di buona amministrazione che Stato e Comuni non dovessero possedere beni immobili e così il primo si è ritrovato senza foreste e gli altri debbono assistere quasi senza difesa alla speculazione edilizia più sfrenata.

Del resto anche dal punto di vista estetico e igienico la costruzione delle nostre nuove città attorno agli antichi gloriosi nuclei presenta finora ben scarse traccie dell'azione riformatrice promossa dal Buls, dal Sitte e da altri valorosi. I dintorni mirabili di molte nostre città si tagliano secondo schemi tracciati sui tavoli degli ingegneri comunali senza prendere ispirazione dalla natura del terreno, dalle condizioni climatiche, dal carattere della città, senza tener conto sufficiente delle necessità dello sviluppo futuro. Così la mancanza di zone determinate limitanti la costruzione serrata, lascia coprire di case per chilometri senza interruzione i lati delle strade principali

che si irradiano dai grandi centri allontanando così artificialmente la campagna dalle città; non si prevedono in tempo spazi per giardini e passeggi pubblici, si costruiscono strade ove la monotonia dei moderni edifizi quasi mai è rotta dal verde degli alberi o dai colori allegri dei fiori.

Di fronte ai grandiosi progetti della *Wald-und Wiesengürtel* ideata dal Lueger a Vienna che volle così serbare a questa, anche nella espansione grandiosa, la poesia, la freschezza e la salute dei boschi e dei prati, di fronte ai grandiosi studi che hanno condotto alla recente esposizione dei piani di una futura Berlino dai dieci milioni di abitanti, noi ricordiamo fra i progetti di ampliamenti che abbiano appassionato la opinione pubblica, soltanto quello del nuovo piano regolatore di Roma e vogliamo augurarci che esso valga a correggere almeno alcuni fra i tanti errori commessi in passato. Certo è che finora i monumenti delle antiche città, le magnificenze che non si è peranco riusciti a distruggere nel paese che le circonda, hanno pietosamente velato le molte volgarità del nuovo abitato, confondendole in un'unica grande visione di bellezza.

« Chi le farfalle cerca sotto l'arco di Tito » e colla mente e il cuore pieni dei monumenti dell'Urbe, non si bada troppo alla volgarità dei Prati di Castello, nè si valuta a dovere tutta l'abilità di chi seppe a pochi passi dalla cupola di San Pietro e da Castel Sant'Angelo costruire una grande piazza, nascondendo accuratamente, da ogni punto della medesima, i due superbi profili; nè fra lo splendore delle colline fiesolane si pensa che poco più sotto si tagliano e si smembrano nella mancanza di un piano d'ingrandimento, studiato e discusso, le meravigliose colline di Montughi che tante città invidiano a Firenze e acquisterebbero, potendo, a costo di qualunque sacrificio.

Qualche eccezione c'è, qualche resipiscenza, come l'agitazione *Pro-Collina* a Torino, si manifesta; ma è chiaro che nel nostro paese è ancora assai poco sentito il concetto che la costruzione di una nuova città è e deve essere una opera d'arte, anzi che essa è fra le arti la più sociale e la più democratica, come quella che si fa godere da tutti senza eccezioni, senza limitazioni nè di ricchezza, nè di coltura.

***

In ogni modo molto era da farsi e, se non nel concetto più sintetico e grandioso di cui si è parlato, molto si è fatto dalle nostre città. Per accennare ad un solo grande servizio pubblico, quello della provvista di acqua, basti notare che in venti anni, dopo l'inchiesta sanitaria del 1885, su 52 città capoluoghi di provincia, ve ne erano 24 che avevan sostituita con nuovi e capaci acquedotti la scarsa e cattiva provvista di cui disponevano allora.

Ma oltre agli acquedotti, alle fognature, ai risanamenti, ai fabbricati per i servizi di igiene, che nello stesso ventennio in circa trecento principali Comuni apportarono una spesa di quasi 800 milioni (1), salirono in modo straordinario le spese della pubblica istruzione, sia per l'incremento della popolazione scolastica, superiore generalmente

(1) *Risanamenti urbani dal 1885 al 1905,* Ministero dell'interno - Direzione della Sanità pubblica, 1908.

all' incremento demografico per l'aumentato desiderio di coltura, sia per la sostituzione di nuovi e migliori edifizi alle antiche e malsane o inadatte costruzioni.

I bilanci di undici grandi città italiane segnavano nel 1879 per spese ordinarie e straordinarie scolastiche circa 9 milioni e mezzo, ne stanziavano oltre 45 milioni ossia quasi cinque volte tanto, dopo trenta anni, nel 1909: se si aggiungono tali cifre a quelle indicanti le spese ognor crescenti del bilancio del Ministero della pubblica istruzione si vede quanto sia vasta l'opera iniziata in Italia pel miglioramento della pubblica coltura.

Le istituzioni di assistenza scolastica fiorite negli ultimi anni, particolarmente nelle città del Settentrione e del Centro, contribuiscono a spingere alla scuola i figli dei poveri: la città di Milano spende ora per la sola refezione scolastica, con 350 mila lire, una somma assai superiore a tutta la spesa ordinaria e straordinaria fatta per l' istruzione pubblica, or son trent'anni, da città come Venezia, Livorno e Catania.

Cospicue sono pure, oltre le spese per la istruzione elementare, quelle che le grandi città italiane fanno per la istruzione secondaria e superiore. Importanti sono al riguardo molti Musei e molte Biblioteche di fondazione e di proprietà municipale come, a tacer di tanti altri, i Musei e le Gallerie di Brescia, di Milano, di Venezia, di Perugia, di Padova; le Biblioteche di Alessandria, di Bologna, di Cesena, di Ferrara, di Genova, di Imola, di Livorno, di Mantova, di Reggio Emilia, di Rimini, di Spoleto, di Torino, di Verona, di Viterbo.

Non altissime, nè sempre molto ben coordinate, sono le spese fatte dalle grandi città per le arti belle: la meglio trattata fra queste è sempre la musica, che da varie città riceve aiuti assai rilevanti, di solito sotto forma di sussidi a bande musicali e doti a teatri. Veramente notevoli e degne di imitazione le iniziative più moderne e perfezionate prese in questo campo da Milano, da Torino e Roma colla istituzione di orchestre locali, intese a rendere più accessibili al gran pubblico i concerti sinfonici.

Certo che molto resta ancora da farsi; le quote di analfabetismo vanno diminuendo bensì dappertutto, ma non sempre con rapidità proporzionata agli ingenti sacrifizi fatti; vari Comuni grossi e piccoli del Piemonte e della Lombardia segnano già una quota zero di analfabetismo fra gli sposi, uomini e donne; grandi città come Torino e Milano giungono appena a uno o due per cento, ma tali cifre aumentano rapidamente, allontanandosi da quelle provincie. Il basso Veneto ha già cifre assai alte di analfabetismo, in specie fra le donne, così pure l'Emilia, la Toscana e le provincie centrali. Le grandi città dànno cifre alquanto più basse dei minori comuni, nondimeno anche Bari e Catania giungono al 37 per cento, Trapani al 41 per cento di analfabeti fra gli sposi, con quote assai maggiori per le spose. Veramente sconfortevoli sono poi i dati pei minori comuni trovandosi, ad esempio, a Matera l'83 per cento degli sposi e il 97 per cento delle spose, che non poterono apporre la firma all'atto nuziale! E non è sempre detto che chi vi è riuscito sappia proprio leggere e scrivere. Sono inutili quindi a questo riguardo i raffronti che potessero farsi con città appartenenti a Stati che non fossero la Turchia, la Grecia, la Spagna, il Portogallo e pochi altri: la nostra inferiorità è troppo grave, è troppo vergognosa per insisterci.

L'importanza della pubblica scuola in questa lotta contro l'analfabetismo si rileva dal fatto che, mentre nella maggior parte delle città dell'Italia superiore il numero degli alunni delle scuole comunali è superiore ai cento sui mille abitanti, tale frequenza discende spesso nei comuni del Mezzogiorno, a 60, 50 e anche meno: le leggi recenti e recentissime intese a migliorare questo stato di cose toccano quindi realmente il punto giusto della questione e il miglioramento non dovrebbe farsi attender molto.

Altro problema gravissimo cui, in proporzione bensì molto differente da luogo a luogo, si sono trovate di fronte molte città italiane è stato quello della pubblica beneficenza e specialmente quello dell'assistenza ai malati poveri: valga per tutti l'esempio di Firenze ove si è passati da una spesa di 370 mila lire nel 1866 a 900 mila nel 1909 e se ne prevede una superiore al milione nel 1911. È una questione non ugualmente grave per tutte le città, nè per tutte le regioni e per la quale appaiono specialmente colpiti i comuni toscani, alcuni dei quali si vedono assorbito dalla spesa per la spedalità il quarto delle loro magre rendite.

***

Collo sviluppo degli antichi pubblici servizi, colla aggiunta di nuovi rami di attività municipale, si sono venuti a formare veri eserciti di funzionari *attivi* (si è costretti a chiamarli tutti *attivi* anche quando costituiscono una passività) e, accanto a questi, altri eserciti di funzionari in riposo. Circa 6500 impiegati alti e bassi a Milano e poco meno a Roma con migliaia di pensionati e giù giù in proporzione, non sempre costante coll'importanza della popolazione e del bilancio, nelle altre maggiori città. I moderni comuni, come gli antichi, potrebbero mettere in armi schiere di fanti: ai cavalli potrebbero provvedere le scuderie municipali delle guardie, della nettezza pubblica, dei pompieri, dei giardini pubblici, delle aziende industriali. Per gli impiegati e i pensionati occorsero nel 1908 circa 12 milioni e mezzo a Milano, quasi 11 milioni a Roma e si supera il milione anco in città più piccole come Spezia e Brescia.

Non è perciò da meravigliarsi che, con tante spese nuove e coll'aumento delle spese vecchie, i bilanci delle nostre grandi città salgano a cifre che già si accostano a quelle dei bilanci delle grandi città estere: a Roma e Milano si sono già avuti stanziamenti di spese per 80 milioni o poco meno e, con esse, nel 1909 si avevano quattordici città con bilanci superiori ai 5 milioni complessivi.

Per supplire a tante e sì diverse spese i grandi comuni dispongono, trascurando le poche e in gran parte figurative rendite patrimoniali, di tre fonti principali di reddito e cioè: il dazio, le varie tasse comunali, la sovrimposta fondiaria. La proporzione fra questi tre cespiti di reddito varia grandemente nei diversi comuni, presentando qualche volta anche caratteri regionali, per quanto in generale per tutte le grandi città, senza distinzione di regioni, abbia grande importanza il dazio di consumo, il quale forma pure il reddito principale di molte città del Piemonte, del Veneto, della Liguria (76 per cento delle entrate a Savona), della Toscana, della Campania, della Sicilia. Ha scarsa importanza invece, in specie dopo recenti riforme, in molte città romagnole come Imola, Forlì, Ravenna, ove comprende appena

il 6 per cento delle entrate ed è sostituito dalla sovrimposta fondiaria che da sola fornisce oltre la metà di tutte le entrate. Nelle grandi città, per la accennata prevalenza del dazio di consumo, la sovrimposta non supera che di poco il 20 per cento ossia il quinto di tutte le entrate, a Firenze, restando assai più al disotto nelle altre.

Il nostro sistema tributario comunale nelle maggiori città, non troppo dissimile da quello delle città francesi, è quindi in perfetto antagonismo con quello delle città tedesche e specialmente delle prussiane: ad esempio Berlino su marchi 55.32 di tasse comunali per abitante in complesso, soltanto 0.40 pfennig sono ricavati da tasse sui consumi.

Il favore accordato dalle nostre grandi città alle imposte sui consumi si spiega facilmente vedendo come esso si sia addimostrato il mezzo più agevole per mettere insieme i molti milioni occorrenti per i pubblici servizi e quello capace di seguire con più elasticità lo svolgimento demografico e economico del comune. A Milano, ad esempio, in un ventennio il dazio comunale passò da meno di 5 a quasi 18 milioni; a Torino da 3 milioni e mezzo a 10 e mezzo: in complesso per undici grandi città da 43 a 94 milioni.

Uno degli inconvenienti del sistema tributario basato sulla tassazione dei consumi è, notoriamente, l'altra spesa di esazione, che supera spesso nelle nostre città il quarto della entrata e giunge perfino ad assorbirne quasi la metà (44 per cento) a Marsala. Ben diversamente a Ginevra, ove con una sola tassa municipale che dà un reddito di un milione 400 mila franchi, si spendono circa 21 mila franchi per l'esazione con una quota di 1.5 per cento.

L'ammontare assai tenue di questa tassazione ginevrina su un bilancio di 10 milioni si spiega osservando lo svolgimento preso in quella città dalle grandi aziende dell'acquedotto, dell'officina del gas, dell'officina elettrica, dei tranvai che, in cifre lorde, dànno insieme un'entrata di oltre 7 milioni.

Anche nelle nostre città, sebbene in misura assai inferiore all'esempio sopra recato e allo svolgimento avuto, segnatamente in Inghilterra, in Germania, in Austria, si sono venuti man mano formando degli esercizi municipali per grandi servizi pubblici come gli acquedotti, il più delle volte bensì amministrati entro i confini del bilancio comunale, oltre ad un certo numero di aziende aventi, secondo l'impulso dato dalla legge del 1903, scopi e caratteri più industriali. Si tratta, come abbiamo detto, di aziende generalmente non comparabili per importanza alle analoghe di grandi città estere. Meritano nondimeno di esser segnalati l'acquedotto municipale di Milano che da un introito di 34 mila lire nel 1891 è salito a circa 2 milioni nell'ultimo anno; quello di Firenze con un introito raddoppiato in dieci anni di oltre un milione: alcune officine del gas come quella di Palermo, di Bologna, di Padova, di Como, di Livorno, le grandi officine elettriche di Milano e di Torino non ancora completamente impiantate; le linee municipali tranviarie di Brescia, Bergamo, Padova, nonchè quelle di proprietà municipale e affidate in esercizio a Società concessionarie come a Milano, ove l'utile lordo pel Comune è salito in dieci anni da uno a oltre 2 milioni.

Notevole per la singolarità e per la importanza dell'impianto, più che per l'altezza degli utili, è pure l'azienda dei vaporini a Venezia, la quale città ha poi amministrato interamente per proprio conto l'impresa delle sue magnifiche esposizioni d'arte.

Ma le rendite ordinarie troppo spesso non sono in grado di riparare ai crescenti bisogni delle città e si ha perciò assai di frequente ricorso al credito: il che ha già portato, per accennare le cifre più elevate, a debiti di oltre 200 milioni a Roma, di 169 milioni a Milano, di 157 milioni a Napoli, con quote per abitante di quasi 400 lire a Roma, di 286 lire a Milano, di lire 262 a Napoli e poco inferiori a Genova e Firenze. Il servizio di tali debiti pesa a sua volta grandemente sulle entrate comunali di cui assorbe più di un terzo a Napoli (36.4 per cento), circa un quarto a Roma (24.7 per cento).

Sono cifre che non dovrebbero spaventarci se guardiamo quanto sia diffuso in tutte le grandi città del mondo l'uso del credito: non sempre però si tiene conto abbastanza, nel seguire tale corrente, della diversa potenzialità finanziaria delle singole città, nè della produttività delle opere che si van creando, in relazione al sacrificio cui ci si sottopone colla contrazione del prestito. Anche le formule attuali della contabilità municipale facilitano l'abuso del credito, facendo figurare come straordinarie molte spese che si ripetono sotto aspetti vari e fatalmente ogni anno.

Merita perciò di esser rilevata la tendenza contraria all'abuso del credito e favorevole invece alla ripartizione di molti grandi lavori in vari esercizi, manifestata anche praticamente e con successo da alcune amministrazioni comunali come, ad esempio, da quella di Bologna con deliberazioni ispirate ai criteri finanziari che già André Lefèvre aveva fatto trionfare nel Consiglio municipale di Parigi (1).

***

Tale, a linee appena accennate, l'aspetto demografico e sociale delle nostre città in questo inizio di secolo: noi dovremmo ora, dopo aver più volte, sia pur rapidamente, confrontato tale aspetto con quelli d'altri centri fuori d'Italia, domandarci se gli organi che disciplinano le varie manifestazioni della vita cittadina, non ammettano essi pure nella loro composizione e nel loro funzionamento un esame critico e comparativo basato più sui resultati pratici che su teoremi dottrinali.

È ben difficile e anche pericoloso toccare le basi fondamentali della vita amministrativa: i cambiamenti radicali son qui più ardui che non nel campo politico, ma, d'altra parte, gli ordinamenti amministrativi italiani non riposano così nelle tradizioni locali e nello spirito del popolo da ritenere addirittura impossibile di modificarli e riformarli.

Un punto soprattutto, astraendo dalle questioni di autonomia e di decentramento, ci sembra presentare nella nostra legislazione necessità di riforma: quel disconoscimento cioè di uno degli elementi sui quali si basa l'amministrazione, anzi di quello che è divenuto e diverrà, come abbiamo visto, per forza di circostanze, sempre più numerose e prevalente, l'elemento burocratico.

Chi legga la nostra legge comunale, senza rendersi conto della realtà delle cose, è indotto a credere che nel mondo municipale tutto avvenga per opera di sindaci, giunte e consiglieri; segretari e funzionari tecnici, se esistono, sembrano privi di ogni potere ed iniziativa.

(1) Gaston Cadoux, *La vie des grandes Capitales*. Paris, Berger-Levrault, 1908.

muti esecutori d'ordini altrui. Ognuno sa che le cose procedono altrimenti e che spesso il bene e il male di pubblici affari procedono da costumi burocratici buoni o cattivi profondamente radicati e sopravviventi all'ondeggiare dei partiti che si contendono il potere. L'assenza di una linea netta di funzioni e di responsabilità fra i due elementi che costituiscono l'amministrazione, la prevalenza in fatto di organi che la legge finge quasi di ignorare, viziano profondamente la nostra vita amministrativa, la avvolgono di ipocrisia, indeboliscono le iniziative feconde, rendono impossibile un sano controllo.

Non mancano gli esempi di un migliore e più franco coordinamento dell'azione dei rappresentanti delle vive correnti popolari con quella dei rappresentanti della cultura tecnica e professionale: nel *Magistrat* delle città tedesche lavorano insieme consiglieri onorarî e borgomastri e consiglieri di carriera e stipendiati. E, dice l'Adickes, l'illustre Borgomastro di Francoforte, nel discorso da lui tenuto a Dresda all'Esposizione delle Città nel 1903 (1), « stipendiati o no, uniti da tanti anni in un lavoro comune sappiamo apprezzare la forza speciale che nasce da questa comunanza e, se da una parte il contatto cogli uomini della vita pratica fa conoscere meglio all'impiegato i bisogni cittadini e la grande tendenza democratica dei nostri tempi, dall'altra il cittadino ha modo di riconoscere che la cultura professionale e l'impiego di tutte le forze ad unico scopo, permettono al funzionario una conoscenza più profonda del compito amministrativo e gli rendono possibile un proficuo lavoro... È sana regola che i responsabili dell'andamento amministrativo si presentino anche esteriormente come tali e non restino nascosti nell'ombra come gli impiegati e i segretari dei comuni inglesi, francesi, belgi e italiani, i quali pure molto spesso dirigono tutta l'amministrazione ed esercitano su di essa notevole influenza ».

Anche senza imitare ordinamenti stranieri, che non si confarrebbero in tutto ai nostri costumi amministrativi, ci sembra che un passo innanzi sulla via della sincerità dovrebbe portare ai nostri ordinamenti municipali, e, di riflesso, al progresso e all'incremento delle nostre città, un notevole vantaggio.

UGO GIUSTI.

(1) *Die Sozialen Aufgaben der deutschen Städte.* Lipsia, DUNKER e HUMBLOT. Tradotto in *Rivista dei Comuni.* Firenze, anno 1904.

RASSEGNA DRAMMATICA

L'Avventuriere di Alfred Capus – Qualche noterella sulle convenzioni teatrali – *Le Marionette* di Pierre Wolf – *Congedo,* la nuova commedia dialettale di Renato Simoni.

Il ritorno del figliuol prodigo arricchito, il nipote d'Africa nella parte di zio d'America, lo scapestrato che salva dalla rovina la famiglia borghese rispettabile e ossequente alle convenienze sociali: *mauvaise tête et bon cœur*... Il pubblico del Valle ha rifatto volentieri conoscenza col simpatico e brusco personaggio: un burbero benefico quadragenario, felice innesto della psicologia amabile e bonaria dei romantici diventati romanzeschi sotto il secondo impero sul positivismo avventuroso della terza repubblica. Il romanzo di Octave Feuillet, attraverso il romanzo di George Ohnet, è giunto sulla scrivania di un commediografo scettico, reduce dalla stampa *boulevardière*, e il commediografo scettico non ne ha capovolto, no, i termini, ma li ha alquanto spostati per dar un po' di torto alla regola e ragione, quasi, al torto apparente. La testa di Stefano Rauson, a dir il vero, non è cattiva e il cuore, il buon cuore, se finisce col preponderare, non è in tutto ribelle alle giudiziose argomentazioni del cervello. « Le pays de chimères est, en ce mond, le seul digne d'être habité... Il n'y a de beau que ce qui n'est pas ». Questa poetica, ardita e profonda sentenza di Jean Jacques Rousseau non è accettata da Alfredo Capus come libera e ardente riscossa della fantasia che sostituisca le sue radiose allucinazioni alla realtà: la fiaba ha paura che le si strappi la maschera, e preferisce il velo di una discreta finzione al simulacro audace di un volto posticcio: siamo lungi dall'Ariosto, dalle *Mille e una notte*, dai racconti del Perrault, dalle inverosimiglianze franche di Aristofane, dagli incantesimi sceneggiati di Carlo Gozzi. È anche questo un paese di chimera, ma di chimera timida, subdola che vorrebbe esser scambiata con la rappresentazione fedele della vita quotidiana. E riesce perciò appunto falsa, quando quell'altra diventa vera nell'idealità della concezione inventiva, nell'adesione volontaria, nella illusione consenziente del lettore o dello spettatore. Sognare un mondo immaginario, in condizioni diverse da quelle in cui si svolge la nostra esistenza, non significa alterare la verità umana: con le Fate, i filtri, gli spiriti elementari, i diavoli, i talismani noi diamo una espressione icastica al pensiero, al sentimento, alle forze occulte che non sappiamo determinar meglio e che l'esperienza ci ha insegnato a distinguere, isolare dal nudo fatto materiale. La sfinge di Edipo e le streghe di Macbeth sono forme sempre viventi nel mistero della vita, quantunque sappiamo benissimo che non ci sono sfingi e che le povere vecchie frequentatrici del Sabba erano vittime dell'isterismo proprio o della

superstizione altrui. Nell'infanzia dell'umanità nacquero dal terrore o dalla speranza larve che più tardi, molto più tardi, riapparvero come semplice ed elegante giuoco della intelligenza artistica o possenti mezzi di figurazione di quell'arcano che ci trascina a concepire, inseguire, affermare l'impossibile, l'inconoscibile, tentativi di una spiegazione che la scienza non ci può dare, non ci darà mai. *Le diable amoureux* di Cazotte ci seduce perchè in quel diavolo c'è una donna irresistibile, e noi non sappiamo in che consista l'irresistibilità di questa o quella donna su questo o quell'uomo intanto che altre donne più giovani e più belle non riuscirebbero a smovere l'indifferenza di altri uomini e più strano, anche, degli stessi. Il beverone che rende la gioventù a Faust non possiamo chiederla alla chimica, ma quando il decrepito dottore si trasforma in un bel cavaliere azzimato, noi godiamo del miracolo incredibile come di una vendetta contro la legge spietata della natura che condanna alla decadenza inevitabile, alla lenta distruzione della vecchiaia le energie che essa stessa ha sprigionato da un istante di orgasmo animale.

Anche ai nostri contemporanei, pubblico e scrittori, piacciono gli *errata-corrige* alle pagine del libro della vita, ma dopo trenta o quaranta anni di realismo e di naturalismo, dopo sessanta di pessimismo, si va molto adagio nei ritocchi alla realtà. Il sentimentalismo troppo tenero ci pare ingenuo; le vittorie subitanee della bontà umana pura e semplice contro l'interesse, il pregiudizio, ci sembrano un inganno della nostra credulità; le lacrime spremute dal piacere di veder finalmente riuniti e riconciliati due fratelli che si odiavano, di veder il padre che salva la figliuola, la madre che ritrova il figlio rapito dai saltimbanchi, non scorrono più oramai se non sulle floride e rubiconde guance delle macellaie, la domenica, nelle rappresentazioni diurne dei teatri popolari. E d'altra parte lasciando stare qualche vana temerità, che bisogna perdonare all'inesperienza, di affrontare il mito, chi oserebbe, oggi, attingere alla leggenda motivi di una rappresentazione di umanità più largamente intesa e sentita che non sia possibile nell'aneddoto cronistico, anche se trasferito in tempi e luoghi da noi lontani?

Perciò l'astuzia di Alfred Capus si è utilmente adoperata intorno a un tema che soddisfacesse questo bisogno di un mondo diverso da quello che è, pur serbando tutte le apparenze di questo nel quale abbiamo l'onore di essere reciprocamente ciascuno il lupo hobbesiano dell'altro.

Infatti il signor Guéroy è sì uno stimabile industriale, arricchito senza dubbio col frutto del proprio e naturalmente anche altrui lavoro, ma non ha nulla del *self made man* retorico della letteratura odierna: uomo di rigida volontà indomabile, conscio de' suoi diritti e pronto a sagrificar tutti, anche sè stesso, a una mistica, fervente concezione del proprio interesse. Caparbio più che tenace, vanitoso più che superbo, riposando degli sforzi fatti in gioventù, fiducioso nell'abilità del figlio Giacomo che è uno sciocco, il signor Guéroy non pensa ad altro oramai che sostituire al semplice nastrino della legion d'onore una rosetta d'ufficiale. Da quest'angolo particolare di vista egli giudica uomini e cose: accoglie cordialmente il giovane deputato Varèze, volgare ambizioso di terz'ordine, e la Baronessa che è una vedova abbastanza screditata ma protetta da un uomo politico molto in auge; tratta però freddamente il nipote Stefano Rauson, seb-

bene, ritornato ricco dalle colonie francesi in Africa, gli restituisca quarantamila franchi che non respirava più di rivedere, perchè Stefano Rauson, difendendo le sue proprietà dai negri, ne ha ucciso qualcuno e quindi ha messo in imbarazzo il Ministero.

Dall'altro canto Stefano Rauson, l'avventuriere, è sì uno scavezzacollo, pronto ad ammazzare qualche negro, ma contrappone alle sdegnose accoglienze dello zio Guéroy una rispettosa compostezza, un ossequio veramente esemplare, come si mostra parimente docile agli ordini del Ministero che lo fa arrestare per dare sodisfazione a un capo di tribù africane, alleate della Francia.

Ma accade che l'opposizione parlamentare si mette a difendere Stefano Rauson contro il Ministero pusillanime che vorrebbe immolarlo alla sua politica remissiva coi negri. Il Ministero casca e il nuovo Ministero, salito su a proposito della condotta sbrigativa del nipote avventuriere, è formato precisamente dall'uomo politico protettore della Baronessa. Il signor Guéroy sente ridestarsi nelle visceri avunculari una certa simpatia per il nipote. Oramai con Andrea Varèze passato alla nuova maggioranza, la Baronessa, il nuovo presidente del Consiglio a cui Rauson, liberato dal carcere dopo l'inchiesta che determinò la crisi, è servito di scalino al potere, Guéroy si sente sicuro della rosetta. E nella cordialità della riconciliazione col nipote, istigato da quell'imbecille di Giacomo che con la sua inettitudine si trova sull'orlo della rovina, il signor Guéroy, che ignora il vero stato delle cose, immagina di dare al nipote una prova di vero affetto, proponendogli di entrare come socio nella loro industria. Naturalmente Rauson deve sborsare le ottocentomila lire che ha riportato dal continente nero. Rauson rifiuta. Egli ha intuito quello che lo zio non sa: il fallimento prossimo della ditta. Guéroy monta in furia e la rottura sarebbe irrimediabile se anche questo eroe ponderato e avveduto non avesse un tallone vulnerabile. Contro tutte le regole dell'anatomia il tallone vulnerabile di Rauson è situato, – oh, mio Dio, l'avete già compreso, – nel lato sinistro del torace. In casa di Guéroy vive la cognata di Giacomo, una ragazza già quasi fidanzata a Varèze, il deputato, e Rauson, che l'ha fatta saltare bambina sulle ginocchia, se n'è innamorato. Senza Genoveffa, l'avventuriere sarebbe tornato in Africa, abbandonando i parenti alla loro sorte. Ma Giacomo è marito di Marta sorella di Genoveffa, e Marta ritorna all'assalto degli ottocentomila franchi di Rauson.

Brutalmente Rauson spiega alla moglie del cugino che egli non spinge l'eroismo fino alla stupidaggine. Se Genoveffa l'avesse amato, *transeat*, egli avrebbe puntellata la baracca, purchè lo avessero lasciato domino e signore di rinnovare a modo suo tutta l'amministrazione e l'esercizio dell'officina. Ma Genoveffa è innamorata di Varèze, l'uomo che domandò alla Camera l'arresto di Rauson: dunque ognuno per sè e Dio per tutti.

La scoperta di una lettera di Giacomo alla moglie, una lettera di addio, sul punto di ammazzarsi, induce Marta e Genoveffa a invocare di nuovo, disperatamente, il soccorso dell'avventuriere. Come Guéroy non sapeva che il figlio aveva giocato alla Borsa tutta la loro ricchezza, così Genoveffa non sa ancora che Rauson è innamorato di lei. In questa specie di teatro, oltre le spinte all'azione con lettere sorprese, è necessario pure che ogni tanto qualcuno ignori quello che tutti gli altri sanno. Ma la scena tra Genoveffa e Rauson è buona,

tanto più che Rauson, anche più brutalmente con Genoveffa che con Marta, ripete il suo no... Se non che poi, quando sa che Giacomo si ucciderà se nessuno gli viene in soccorso, quando ha rinunziato a ogni speranza di essere amato da Genoveffa, quando insomma il bel gesto è preparato magistralmente, Rauson lo fa, sempre a patto e condizione che il direttore dell'azienda sarà lui.

Il terzo atto serve per la rottura del fidanzamento con Varèze che, nell'associazione di Rauson coi Guéroy, trova un buon pretesto per battersela ora che vede maggior tornaconto nello sposare la figlia della Baronessa, l'amica del presidente del Consiglio. E così Rauson è ricompensato del suo sagrifizio: Genoveffa si è accorta finalmente che anch'ella ama Rauson.

***

I personaggi di maniera sono spesso molto simpatici. Come certi uomini stilizzati a quell'amabilità superficiale che è più accetta delle qualità solide e serie, i personaggi di maniera sono accolti dal pubblico molto meglio dei caratteri osservati e riprodotti senza lenocini di piacevolezza. Stefano Rauson vorrebbe apparire un selvaggio goffo e sgarbato. Non gli credete. Sotto la scorza aspra dell'avventuriere c'è un parigino accorto, un parigino alla Capus che sa misurare benissimo la dose di ruvidezza, sino al limite di tolleranza, anzi sino al limite di vellicamento gradevole degli spettatori. *Ne quid nimis* mai, e l'occhio sempre vigile, come il cacciatore alla posta, per mirar bene e colpire: ostentar la bonomia che addormenta le diffidenze, fingere di confondersi per evitare le spiegazioni, mostrarsi arrendevole come per incapacità di armeggii, attenuare con l'accento il significato della parola, e a un tratto, quando occorre, lasciar correre la grossolanità che fa maggior effetto: ecco, vorrei poter dire, ecco Stefano Rauson. Ma direi una cosa diversa da quella che penso. Qui non c'è nè Stefano Rauson, nè Guéroy, nè altri: ci sono dei manichini semoventi, non ci sono anime. Recitano sempre una parte, non svolgono un carattere. L'illusione è grande, ma non giova a conferir loro spessore di psicologia genuina. Tutto è mezzo per la successione esteriore dei fatti e, se lo spettatore ci si diverte, ci crede meno che ai palazzi di diamanti con le colonne di rubini il cui fulgore nelle novelle orientali abbaglia prima di tutti il narratore, poichè in quelle novelle si ama, si odia, si trema, si combatte per davvero e l'esagerazione descrittiva delle ricchezze non è la sostanza del racconto, è colore, è sfarzo ornamentale che in conclusione poco aggiunge e nulla toglierebbe, mancando, all'inquietudine che proviamo se Aladino o Sindbad corrono un rischio mortale. Nell'*Avventuriere* quando Giacomo è a un passo dal suicidio, vien la tentazione di dirgli:

— Andiamo, via, che non sarà niente. Le cose si accomoderanno: ci pensa Capus.

Infatti Capus ci pensa. Ci ha pensato prima di cominciare la sua commedia premeditatamente e intelligentemente convenzionale. Dio sa che io mi diletto pochissimo di certi aggettivi del gergo critico e letterario: convenzionale, romanzesco, melodrammatico. Li lascio volentieri a coloro che li adoperano tanto più volentieri quanto più sono incerti sul loro significato. Per esempio, è difficile a chi non si è preso l'incomodo di pensarci su, distinguere la convenzione legittima da quella viziosa. Molti credono di scoprire un'altra volta l'America, os-

servando con disinvoltura che tutto il teatro è convenzione per la famigerata assenza di una quarta parete, per la volontaria dimenticanza del pubblico presente, per la ribalta, per la cuffia del suggeritore, come se fosse lecito di chiamar convenzionale la pittura che in un metro di tela ritrae chilometri di paesaggio, o la scoltura che finge le persone di marmo o di bronzo, i cavalli al passo o al trotto immobili sulla base, ovvero la musica rappresentativa in cui si canta invece di parlare, e via dicendo.

A chi viene in mente di fare quest'obiezione dinanzi a un quadro, anche se non sia di Tiziano, a una statua, anche se non sia di Michelangelo, a un'opera, anche se non sia la *Norma* o il *Tristano*? È inutile soffermarsi a ribattere coteste arguzie scipite.

Furono tempi di gloria e di grandezza per il teatro drammatico quando la scenografia si ridusse a un cartello didascalico per avvertire con una semplice indicazione manoscritta che la scena si fingeva in un bosco, nella sala di un castello, in una chiesa, comunque fosse impiastricciata la tela di fondo. E anche ora, negli allestimenti più dispendiosi, la collaborazione fantastica dello spettatore è sempre richiesta, perchè altrimenti non mai quelle colonne di cartone diventerebbero cipollino o verde antico, non mai quegli alberi dipinti, quelle aiuole di felpa riuscirebbero a mettere insieme un giardino: in ogni caso tutti avrebbero il diritto di protestare:

— Non è vero che siamo a Parigi, in casa Guéroy. Siamo al Valle dove agisce la compagnia Ruggeri.

E oltre a queste vi sono altre convenzioni spontanee e necessarie, in cui il tacito accordo fra pubblico e commediografo è presunto; è un patto che si stabilisce fiduciariamente, volta per volta, senza bisogno di negoziati preventivi. Convenzione, letteralmente, non vuol dir altro. Gli anni, i mesi, le ore che passano tra un atto e l'altro, sono un postulato dell'autore che lo spettatore consente senza difficoltà, benchè l'intermezzo sia durato quindici o venti minuti. Ma tutte queste convenzioni, che sono condizioni imprescindibili dell'opera d'arte teatrale, siccome non possono essere affatto rimproverate allo scrittore, così non valgono a giustificare o scusare le altre, quelle che sono convenzioni che si ha il diritto di accettare o ricusare, e in conclusione permettono di chiamar giustamente convenzionale tutto o parte di un lavoro.

Convenzione vera e propria è il monologo di un attore che pensa ad alta voce e in un discorso filato che può durar parecchi minuti. Ora va sparendo o è sparito, come pure la battuta « fra sè » che sentono i carabinieri dalla porta della platea, ma si suppone che non arrivi agli orecchi dei personaggi vicini all'attore che l'ha pronunziata. Tuttavia se qualcuno volesse amputare l'*Amleto* del celebrato soliloquio, dimostrerebbe di essere semplicemente un idiota. Convenzione, e qui cominciamo veramente ad entrare nel campo specifico della convenzione riprovevole, è tutto ciò che accade sul palcoscenico per effetto delle disposizioni del teatro e non potrebbe accadere nella vita: come le apostrofi o le allusioni agli spettatori, con le quali per effetto di un arbitrio importuno che disturba la verosimiglianza, si viola una di quelle convenzioni fondamentali che sono condizioni dell'arte del teatro. Convenzione anche più censurabile è l'arrivo di un interlocutore che sorprende le parole di un dialogo o, peggio, di un monologo, poichè nella vita non si odono i pensieri, e se due o più persone stanno discorrendo di cose che desiderano di tenere occulte, chiudono la porta.

Nel teatro dei nostri giorni, al soliloquio a tutto spiano c'è chi preferisce qualche parola smozzicata, brontolata, accennata fra i denti, ma come talora occorre che passi qualche breve intervallo prima che ritorni l'attore che è uscito o ne giunga un altro, una convenzione più recente crede di rimediare con certe azioni mute che non sono molto di meglio per naturalezza quando succedono a un momento di vivo contrasto, di grande concitazione: aprire un cassetto, scrivere una lettera, affacciarsi a una finestra, rimuovere dei libri, guardar l'orologio, accendere una sigaretta, sono, con scarse varianti e con inversioni a piacere, le fasi ordinarie della manovra silenziosa la quale persuade anche meno del soliloquio che poteva essere per sè stesso una bella pagina. Anche le controscene troppo espressive consigliate dalle prolisse didascalie dei « copioni » moderni, invece dei « fra sè », non valgono gran cosa: o non sono chiare abbastanza, o sono tanto chiare che diventa inammissibile la cecità gratuitamente attribuita agli altri personaggi. Insomma o sordi o ciechi, la scelta è lasciata al prudente arbitrio degli autori che, quando scrivono, immaginano che la commedia stia non svolgendosi nella sua verità, ma rappresentandosi in palcoscenico davanti a una platea che può applaudire e fischiare. Questo grave inconveniente si avvera però talvolta per indiscreto zelo dei comici, senza colpa dell'autore. Ho assistito una volta a una rappresentazione italiana del *Tartufe* in cui l'attore, valente del resto, che faceva il protagonista, sottolineava le frasi con tanta eloquenza di smorfie da falsare il fondamento psicologico della commedia molieriana: l'impostura di Tartufe diventava così visibile a occhio nudo che Orgon non appariva più l'uomo di buona fede voluto dal poeta, ma un ebete per il quale diventava superflua la raffinata ipocrisia del grande impostore. Un'altra volta, in una illustre recita dell'*Otello* per beneficenza, l'interprete di Jago, che era un insigne campione dell'arte scenica, per non restar sopraffatto dal glorioso maestro che incarnava Otello, si abbandonò a tali eccessi di mimica illustrativa della perfidia del personaggio che non si capiva più come l'innocenza di Desdemona non risultasse dalla balordaggine medesima del calunniatore.

La convenzione teatrale è arrivata a permettere dei racconti per filo e per segno di un fatto a cui tutti e due i personaggi sono stati presenti, è arrivata fino a supporre che tra due persone, una possa dire all'altra: – Nel 1903, voi eravate a Milano: giovane, ricco, amato dalle donne, faceste conoscenza della signora Teretti che era vedova, bionda, graziosa, circondata da adoratori. Ve ne innamoraste alla follia e stavate per chiederne la mano quando scopriste che ella era l'amante del suo *chauffeur* – oppure – quando ella fuggì con un pittore divisionista... – Ne volete una conferma? Al secondo atto dell'*Avventuriere*, Genoveffa dice a Rauson testualmente:

— Voi siete stato chiamato avventuriere in una seduta della Camera... si è domandato il vostro arresto immediato! siete stato quindici giorni in carcere dove io sono stata a visitarvi, e ne siete uscito trionfante!

Per chi parla così Genoveffa? Nè per sè certo, nè per Rauson. Parla per voi, signori spettatori, che siete i soli a ignorare ancora la cronaca di quei quindici giorni, trascorsi fra il primo e il secondo atto. Nel caso che io ho supposto sarebbe bastato che uno dei due amici avesse detto all'altro: Ti ricordi della signora Teretti? Sai che le è successo dopo che scappò col pittore? Nel caso dell'*Avventuriere*,

dove i personaggi episodici abbondano, la soluzione era anche più facile; ma quando ci si mette per una certa via è difficile evitare certe cattive abitudini tradizionali.

Pure se la convenzione rimanesse in questi espedienti di mera tecnica esteriore, il male non sarebbe grave. La fattura, la condotta, il procedimento, le entrate, le uscite, la durata del tempo vero in confronto di quello asserito sul palcoscenico, le spiegazioni artificiose sono d'importanza relativa. Se la falsità dei mezzi serve alla verità dello scopo, benedetti anche certi espedienti. Il guaio irrimediabile è forse nel contrario. Ho citato un esempio di convenzionalità strumentale nell'*Avventuriere* di A. Capus e riconosco lealmente che avrei potuto farne a meno. Perchè in generale Capus abbonda anzichenò di precauzioni minuziose per produrre l' impressione di evidenza realistica. Ahimè, sono precauzioni che restano di qua dall'apparenza. Quando scocca l'ora in cui Genoveffa, Rauson, Giacomo dovrebbero strappare i veli che nascondono il segreto della loro essenza intima, ciascuno di essi *attacca il pezzo di bravura*. Bravura dissimulata, bravura di artefice non di mestierante, ma bravura. Bei pensieri, più spesso felicità di frase abbastanza parlata, non pistolotti, non tirate, non declamazione verbosa, ma nessuna rivelazione significante. Rauson seguita a far il burbero, seguita a far il benefico, ma che cosa è in fondo? Genoveffa spiega male quantunque con parola abbondante la resipiscenza sentimentale da Varèze a Rauson, e Rauson accetta tutto, beve tutto, è felice di tutto. Diamine, eravamo alla fine del terzo atto e bisognava uscirne alla fine.

E ora che ne sono uscito anch'io, mi affretto a far menzione, più che altro, delle *Marionette* di Pierre Wolff. Queste *Marionette* non sono un orrore come *Il giglio* giustiziato con giustizia qualche tempo fa al Nazionale. In una di quelle conversazioni imprudenti che gli scrittori concedono ai giornalisti intorno alle loro intenzioni specifiche a proposito di un loro lavoro, Pierre Wolff ci ha fatto sapere di aver scelto questo titolo, dopo averne scartati altri cinquantatrè, perchè in esso ha trovato finalmente espresso il suo pensiero filosofico. « Les marionnettes? Mais ce sont des hommes et des femmes. Ce sont tous les hommes et toutes les femmes qui s'imagent vivre, agir et vouloir, et qui sont, en realité, les jouets des forces supérieures ». È curioso di sorprendere sulle labbra medesime di uno scrittore drammatico francese, non degli ultimi, il concetto semplicista che egli si è formato della filosofia. Se avesse detto semplicemente che il titolo gli è venuto da una scena ingegnosa del secondo atto dopo una rappresentazione di marionette, avrebbe detto probabilmente la verità e si sarebbe risparmiata un'opinione filosofica sulla sua commedia che ne è affatto innocente.

Sulla medesima opinione del resto pare che sia stata fondata qualche tempo avanti che i pubblici europei applaudissero *Il segreto di Pulcinella* del medesimo Wolff, la tragedia greca: gli uomini e le donne, gli eroi e le eroine, gli dèi e le dee medesime obbedienti alla Moira che governava le sorti universali senza possibilità di riscatti. Veramente adesso non tutti convengono più con lo Schlegel in questa concezione generica della tragedia greca: ma non è dubbio che Fedra, Edipo, Agamennone, Oreste, Prometeo invano lottano col loro destino. Qui non si tratta nè di Edipo nè di Fedra, si tratta della marchesa e del marchese di Montclars, e l'intervento delle forze superiori non

mi pare indipensabile perchè un uomo che ha sposato una signorina per ragioni di convenienza, se ne innamori quando ella, rinunziando alle abitudini casalinghe, quasi claustrali, si trasforma in una incantevole signora circondata dalle adorazioni maschili.

Le forze superiori che guariscono Ruggero di Montclars dalla sua antipatia contro la modesta provinciale che era stata Fernanda nei primi due mesi di matrimonio, sono quelle del sarto e della modista, che incastonando degnamente una bellezza fino allora negletta e permettendole di brillare, ne hanno risvegliato lo spirito che prima si nascondeva ombrosamente in una timidità da educanda; sono la corte dei cicisbei aspiranti e la conseguente gelosia del marito. Io metterei la mano sul fuoco che la Moira non si è mai occupata nè del marchese nè della marchesa di Montclars. E con tutto che la commedia del Wolff abbia parecchi pregi, non mi pare necessario che ce ne occupiamo a lungo neppure noi, tanto più che bisognerebbe ripetere parecchie delle cose già dette sull' *Avventuriere* di A. Capus. Forse anche si dovrebbe rincarar la dose. Rauson, Guéroy, Genoveffa, la Baronessa, Varèze sono abbozzi d'individuazioni a cui è mancato il soffio animatore; la marchesa di Montclars e il marchese cercano lealmente di corrispondere al titolo che definisce benissimo anche tutti gli altri fantocci meccanici che vanno e vengono in questi quattro atti, senza avere mai altro da fare che riempire gl' interstizi troppo frequenti dell'azione rada e languida che in ogni caso, al secondo atto, potrebbe essere esaurita.

***

Il Congedo di Renato Simoni è stato una festa per i numerosi ammiratori del giovane scrittore, che ha trionfato questa volta magnificamente sullo stesso campo dove trovò qualche resistenza alcuni anni sono con un'opera, forse meno accarezzata, ma forse anche più vigorosa: *Il tramonto*. Renato Simoni, che non si chiude bigottamente negli esercizi spirituali di un misticismo estetico arcigno e pedantesco, rimane tuttavia fedele, nell'apparente incostanza, al suo credo artistico fervido e schietto. Come un marito che cedendo alle tentazioni lusinghiere di amanti belle e procaci, serba tuttavia intatto, nel cuore profondo, l'amore più ardente, più tenace, più puro per la sposa eletta che lo attende benigna e indulgente al ritorno dalle scappate, Renato Simoni dalle incursioni nella satira lesta e vivace, nella commedia storica, nel libretto d'opera, riprende con gioia la via del suo vero e legittimo domicilio intellettuale dove sa che ritroverà il sorriso dolce di una musa schiva dei rumori, del luccichio: una musa che preferisce le mezze tinte, i toni smorzati, le emozioni delicate, una musa che tempera fino le disperazioni dei grandi dolori non per diminuirne l'intensità e lo strazio, bensì per prolungarne, direi, l'amarissima voluttà.

Intanto che dura la rappresentazione del *Congedo* ora si ha sulle labbra il riso di una comicità schietta e serena, ora si ha negli occhi la lacrima di una tristezza penetrante e rassegnata, ma il complesso dell'*humour* veramente raro che serpeggia nella leggera trama e mescola insieme le acque delle due sorgenti, la bianca e la nera, non si comprende se non quando si ripensa tutta quanta la commedia. Durante la rappresentazione c'è Ferruccio Benini che, sotto le spoglie dell'avvocato Gugole, accaparra tutta l'ilare ammirazione della platea;

c'è Italia Benini-Sambo che versa nelle anime l'onda di un sentimento che è come un lavacro d'ogni impurità umana; c'è l'egoismo ingenuo di una ragazza, c'è il pervertimento morale di un giovanotto, ci sono tutte le miserie e tutte le lepidità della provincia. Si divide così l'interesse immediato dello spettatore che si sente finalmente, dopo tante contraffazioni, dopo tante menzogne artistiche, presso, anzi dentro a qualche cosa di vivo. E questo qualche cosa di vivo non ha bisogno di droghe per vincere la nostra stanchezza, la nostra dispepsia artistica: ha bisogno solo di essere simpaticamente ripensato per essere tutto compreso.

Coloro che per comprendere e sentire devono ricorrere ai confronti, agli alberi genealogici, alle analogie, hanno parlato di Carlo Goldoni e di Giacinto Gallina, a proposito di *Congedo*. A dimostrare quanto sia laboriosamente oziosa questa ricerca, credo che basterà esporre, con quella economia che è necessaria verso la fine di una rassegna che ha già oltrepassati i limiti prefissi, l'argomento della commedia di Renato Simoni.

L'avvocato Benigno Gugole è un buon diavolo: colto, intelligente, ambizioso, pieno di debiti, ma prima di tutto, più di tutto buon diavolo che prende il mondo come viene e da ogni cosa estrae istintivamente quel poco di consolante, di piacevole che c'è, anche nelle avversità, per chi ha il suo felice temperamento. Egli si crede pure destro, abile, tenuto in alta stima, e non basta a disingannarlo la diminuzione crescente del credito e della fiducia, la lotta continua con gli usurai, le punzecchiature al suo orgoglio che gli vengono da ogni parte, fino da un giovane innamorato della sua figliuola Nineta.

La morte di un deputato e l'eccitamento di un giornalista locale lo inducono a porre la sua candidatura, nè lo spaventano i fieri assalti polemici dell' organo avversario. Egli detta sdegnose risposte per il giornale amico e, benchè suo figlio Piero minacci di voler sposare una donna di mala condotta, benchè i parenti del fidanzato gl'impongano di ritirar la candidatura che minaccia di finire in burletta, Gugole non si smuove, non perde la sua olimpica tranquillità. *Impavidum ferient ruinae.*

Povero Gugole! Ignora la rovina maggiore, il dolore a cui non potrebbe nulla opporre il suo imperturbabile stoicismo comico, perchè questo personaggio comico ha veramente ciò che manca alla maggior parte de' suoi congeneri del teatro di ogni tempo: ha un cuor d'oro. Ama i figli, adora la sua *povera vecia*, la moglie, l'unica persona che in tutta la casa non pensi prima di tutto a sè stessa. E Letizia nasconde a lui come agli altri la verità: ella ha consultato un medico e il medico ha pronunziato la sentenza. I giorni di lei son contati. Passeranno ancora alcuni mesi, ma non potrà salvarsi...

La tragedia di Letizia è tutta interna. Gelosa della sua sventura, mostra ai parenti, agli amici il volto sorridente, fa coraggio a tutti, calma tutti, trova il modo di pacificar tutti. Il marito ha scacciato il figlio che si ostina nel suo amorazzo: ella lo riceve di notte e riceve insieme con lui anche quella Dirce, magari disposta a permettere quel matrimonio che l'avvocato considera un obbrobrio. Ma la vista e le parole di lei la convincono che il matrimonio è impossibile, che sarebbe una colpevole debolezza, un disastro per Piero e per tutti. Allora, quando Dirce se ne è andata, non esita più, e rivela al figlio piangente il segreto fino allora celato a tutti. E il figlio scon-

volto, costernato, desolato, le promette che non sposerà mai Dirce. Allora la madre trae da quelle lacrime cocenti l'ultimo sorriso della commedia: un sorriso mesto. Sotto i suoi occhi padre e figlio si abbracciano. Piero si salverà...

La generazione spontanea è oggi impossibile altrettanto in arte che in natura: ogni artista, lo sappia o non lo sappia, deriva da qualcun altro, certamente; ma perchè l'opera sua non sia una superfetazione importuna egli ha il dovere di portare nell'arte qualche nota che non era nei predecessori. L'avvocato Gugole è senza dubbio goldoniano, però di un Goldoni passato per tutto il secolo XIX e arrivato al primo decennio del XX. Gugole nel Settecento sarebbe stato egualmente comico che nel Novecento: avrebbe fatto gli stessi debiti, la stessa imprevidenza allegra, la medesima « spassosa » meticolosità di erudizione egiziana; tutto questo è del Goldoni di ottima lega e non sarebbe stato sufficiente a rinnovarne la composizione l'elemento moderno della candidatura politica, perchè ciò che importa artisticamente è l'effetto d'un'ambizione qualsiasi nell'avvocato, non l'ambizione parlamentare. Ma scoprire nel carattere comico una vena di affetto, nel parolaio grottesco un sentimento che si rivela tutto quando Gugole chiede un bacio alla sua *povera vecia*, ecco la nota di Renato Simoni. D'altra parte se Letizia è imparentata alla umile gente dalle grandi virtù celate con nobile pudore che formicola nel teatro di Giacinto Gallina, lo squisito eroismo di Letizia che non rivela il suo tragico segreto se non al figlio che altrimenti sarebbe perduto, ha una intimità, una profondità di analisi del cuore materno di cui invano si cercherebbe l'esempio equivalente nell'opera del Gallina. Tutto ciò che nel *Congedo* è veramente, altamente, semplicemente umano, è di Renato Simoni: lo ha attinto alla religione filiale che è la gioia più bella, il premio più dolce della sua giovinezza animosa e operosa.

***

Sono costretto di rimandare alla prossima rassegna *Il Paravento*. La briosa commedia di Giannino Antona Traversi rialzò le sue sorti alla seconda rappresentazione, dopo una prima d'esito molto contrastato.

GIUSTINO L. FERRI.

RASSEGNA MUSICALE

La musica e l'Esposizione - Le feste musicali di Torino e di Roma - La stagione teatrale - Il Congresso musicale - Pubblicazioni nuove - Un prezioso manuale per i cantanti.

Premetto una dichiarazione.

Non sono grande fautore delle esposizioni musicali in genere, od almeno ho sempre avuto limitata opinione della loro pratica utilità. Parecchie ne ho visitate in Italia e fuori, ma mi è sempre sembrato molto problematico il loro successo, e sarei grato a chi mi sapesse indicare quale risultato effettivo abbiano avuto fra di noi non solo le « sezioni musicali » delle varie esposizioni ma le mostre specifiche organizzate con tanti disturbi e tante spese a Milano nel 1880 e qualche anno più tardi a Bologna. Le raccolte morte di ricordi, di cimelii, di strumenti si adattano ai Musei, alle biblioteche degli istituti d'arte, eccitano la curiosità di collezionisti, suscitano qualche desiderio di specialisti, ma non muovono che raramente un interesse vero, servono poco alla coltura specialmente collo spirito restrittivo di molti conservatori, passano senza rimpianto.

Ma la cosa è ben diversa quando in qualche circostanza straordinaria si ha modo di presentare l'arte in azione, quando giovandoci di un movimento generale più animato del consueto si può fare efficace propaganda, si possono favorire nobili iniziative, si mettono in evidenza valori e forze artistiche effettive, e si può col fatto porre argine almeno temporariamente alle aberrazioni, alle audacie inconsulte, alle ipocrisie del giorno, si può richiamare le persone ben pensanti a non inopportune considerazioni sul rispetto dovuto a lavori trionfanti perchè dettati dal genio, si può ricondurre la massa del pubblico ad una necessaria reazione contro le imposizioni degli opportunisti e degli interessati.

Intese in questo senso ben vengano le Esposizioni, anche se esse sono, come tanti altri fenomeni nel mondo, destinate a lasciare il tempo che trovano: e così ben venga anche l'Esposizione dell'anno corrente, che è ricca a Torino ed a Roma anche di manifestazioni d'arte musicale.

L'antica capitale del Piemonte ha intuito questo pratico indirizzo delle feste musicali fin dall'Esposizione del 1884. Forte del successo che aveva da quasi tre lustri coronato i *Concerti popolari*, Torino bandì in quell'anno una gara di orchestre nazionali, che indusse una competizione non ancora vista, preludendo al risveglio generale e disegnando l'avvenire che si è poi concretato a Roma all'Augusteo e che andrà ancora generalizzandosi per la penisola. Nel 1898 la spinta con-

tinuava, e si ebbe nuova serie di spettacoli e di audizioni rilevantissime: passata l'Esposizione Torino continuò ad alimentare il fuoco sacro della musica sinfonica, e, prima città in Italia, ebbe il coraggio di organizzare regolari stagioni di concerti chiamando a dirigerli successivamente i più celebrati maestri conosciuti. Presentemente le nobili tradizioni vengono rinnovate: e tra poche settimane il nuovo magnifico salone delle feste al Valentino s'aprirà a cicli di musica strumentale che rappresenteranno la fioritura sinfonica più cospicua delle varie nazioni. Basti dire che oltre al nostro Arturo Toscanini, che si è imposto dovunque come conducente preclaro, ed a Vittorio Gui, romano giovanissimo avviato senza intoppi per la grande strada maestra, dirigeranno Mengelberg, Kajanus, Safonoff, Mancinelli, Piernè, Debussy, Steinbach, D'Indy, Elgar, Malher. I professori che si trovano a disposizione per queste sedute formano un complesso senza precedenti, e sono centoquarantasei di numero.

Roma che da parecchie stagioni ha dovizia di musica strumentale sinfonica, e che durante questi mesi avrà visite ed audizioni interessanti di artisti, di orchestre, di società corali (Chevillard con l'orchestra Lamoureux, Messager, Dukas, Pierné, Schneevoigt, Sinding, Safonoff, Mottl, Nikisch, la *Männergesungverein* di Vienna, la Filarmonica di Vienna, la *Liedertafel* di Basilea, l'Orchestra del *Gewandhaus* di Lipsia, il *coro* del Santo Sinodo di Pietroburgo) ha pensato di offrire come *esposizione musicale* una specie di rassegna storica della musica che « riassumesse fedelmente la continuità della produzione teatrale in rapporto soprattutto con la formazione e lo svolgimento del melodramma ».

Dare a questo progetto una esecuzione esattamente cronologica era così ardua cosa da non potervici pensare: si dovette quindi dividere la bisogna, presentare ad episodii, a gruppi, in varii locali i momenti essenziali che condussero alla forma scenica moderna. Ma tra intermezzi, madrigali, manifestazioni monodiche drammatiche si metterà assieme un complesso di saggi e di esperimenti per modo che chi ne avrà seguito attentamente la serie avrà un concetto approssimativo del processo di formazione del melodramma. Mentre fervorosi specialisti attendono alla preparazione di queste sedute, e si è aperto il fuoco al Costanzi cominciando ivi la parte espositiva, quasi dappertutto la stagione ordinaria teatrale principale dell'anno volge al suo termine, e non lascia (eccetto che a Milano per il *Matrimonio segreto*, la *Saffo* ed il *Cavaliere della rosa*) memoria speciale di spettacoli specialmente importanti. A Genova vi fu qualche successo, a Firenze si ebbero disastri notevoli, a Venezia vi fu più d'una catastrofe, a Torino si tirò innanzi tra l'apatia del pubblico, scossa lievemente verso il fine da un buon Tristano, a Napoli i guai furono molto serii, quantunque animosamente il valente maestro Gui abbia cercato qualche salvataggio, e qui senza molte riforme serie del personale oschestrale sarà difficile restituire al San Carlo la sua importanza. E taccio di altri teatri dove si barcamenò tanto da sbarcare il lunario. *La Fanciulla del West* continua la sua peregrinazione americana e comparirà in Italia a Roma, a Lucca, a Brescia; dell'*Isabeau* si parlò a Roma, a Torino, a Genova e prima di andare in scena essa mosse già avvocati ed uscieri ed occasionò proteste e dibattiti sui giornali, tutti episodii che coll'opera d'arte non dovrebbero avere nulla da vedere, in definitiva però sembra che anch'essa farà la sua prima apparizione nel Mondo Nuovo, ed il

Vecchio se ne consolerà facilmente, ed avrà tempo per applaudire il nuovo spartito quando l'ambiente sarà più calmo di quello che si trovi presentemente da noi, ove le distrazioni musicali di questi mesi non mancheranno, compreso il Congresso internazionale dei musicisti che fra pochissimi giorni si radunerà a Roma.

Auguriamoci che anche le discussioni dei zelanti musicofili approdino ad utile risultato: i problemi che sono proposti al Congresso non sono di piccola importanza, ma in queste occasioni talora si scivola sull'essenziale e tutto si riduce poi a platonici voti destinati a lasciare il tempo che trovano. Fra i *desiderata* il Congresso troverà anche la questione monumentale, cioè quella dei monumenti a Palestrina ed a Giuseppe Verdi che dovrebbero avere finalmente un principio di esecuzione dopo tanto tempo da che se ne parla, e da che si sono promosse sottoscrizioni e si sono organizzati concerti e si sono escogitati progetti. Ma *verba volant*.

E poichè per converso *scripta manent* segnalo oggi volentieri alcuni recentissimi volumi editi dalla casa Fischbacher di Parigi e che saranno certo ottimamente accolti da tutti gli intendenti dell'arte musicale.

Due di questi libri sono un contributo più speciale alla storia dell'arte francese e riguardano Catel e Kreutzer.

Carlo Simone Catel nato nel 1773 in Normandia, se non brillò di luce vivissima propria, va però annoverato fra coloro che più attivamente concorsero a stabilire una *Ecole française* ed a fondare, con Gossec alla testa, il Conservatorio divenuto poi a giusto titolo famoso. Prima dello stabilimento di questo istituto, malgrado l'operoso Lulli italiano, il profondo tedesco Gluck, l'attivo Borgognone Rameau, non era forse completamente inesatta l'affermazione di Rousseau *les Français n'ont pas de musique*: mancava perfino un trattato d'armonia pratico che servisse ai compositori per assimilarsi i segreti della tecnica, il libro di Rameau non servendo all'uopo. E l'osservazione non è mia, ma del signor Tiersot che ha scritto la prefazione a questa memoria su Catel vergata dai signori Hellouin e Picard. Catel, che cominciò a undici anni a studiare sotto Sacchini, e giovanissimo divenne accompagnatore alla *Scuola Reale di canto e declamazione*, e poi fu allato del Sarrette, che, senza essere musicista ma trovandosi eccellente amministratore, seppe creare la Scuola di musica divenuta più tardi il Conservatorio, ebbe la fortuna di farsi conoscere di buon'ora per qualche pagina per banda, per cori ed orchestra che ebbe successo alle grandiose feste patriottiche dell'Ente Supremo e simili che dal 1792 in poi mandavano in solluchero migliaia e migliaia di uditori. Passato poi il periodo più agitato nel 1802 Catel scrisse il suo *Trattato d'armonia*, che Cherubini giudicò il migliore, il più chiaro, il meglio ordinato di quanti si potessero fare, elogio meritato e confermato dal fatto che il libro fu poi tradotto in inglese, in tedesco ed in italiano. Accanto alla sua propaganda d'insegnamento Catel ebbe titoli notevoli di compositore teatrale e parecchi de' suoi lavori, specialmente *Sémiramis* e l'*Auberge de Bagnères*, furono collocati vicini alla *Vestale* di Spontini ed alle *Due giornate* di Cherubini. Colla Ristorazione Sarrette e Catel furono messi, come oggi si direbbe, in posizione ausiliaria: Catel filosoficamente non se ne dolse, continuò a studiare, a lavorare, a coltivare rose di cui era appassionatissimo, ed ebbe la soddisfazione nel 1817 del *fauteuil* vacante all'Accademia di belle arti,

per la morte di Monsigny, e più tardi quella della Legion d'onore. Morì il 29 ottobre del 1830 sinceramente compianto; « Nell'insieme dei compositori francesi del principio del XIX secolo Catel rimane a parte: egli costituisce coll'italiano Cherubini l'aristocrazia intellettuale della corporazione ». Con queste parole si conclude il diligente lavoro su Catel, che se non fu una personalità di quelle che rivoluzionano l'arte appartenne ad una categoria d'artisti non meno benemerita, a quella di coloro il cui talento conservatore salvaguarda le scuole loro mostrando la sana tradizione.

Della giovinezza di Rodolfo Kreutzer discorre Joseph Hardy, professore di violino al Conservatorio di Versailles, ed il suo studio, dedicato all'ottimo Pougin (che fu benemerito illustratore di Rode e Viotti formanti con Kreutzer la trinità dei maestri classici del violino), è denso di notizie e scritto con vivacità. Kreutzer, nato nel 1766 a Versailles, era il terzo figlio di un tedesco di Breslavia che fungeva da svizzero nel corpo musicale della Guardia svizzera al servizio della Corte del Re di Francia, come fungono da elvetici in altri corpi militari anche oggidì cittadini magari di Frascati. A cinque anni e probabilmente su copie manoscritte dal padre a Breslau del metodo di Leopoldo Mozart, padre del divino Volfango, il piccolo Kreutzer cominciò lo studio dello strumento, che poi continuò sotto Antonio Stamitz, altrettanto valente professore quanto bevitore poderoso, e fu grazie allo Stamitz che il giovanissimo Kreutzer potè prodursi ai Concerti spirituali a Parigi nel 1780 e misurarsi fin d'allora col Bruni allievo di Pugnani. Molti episodii gustosi racconta il biografo, e fra gli altri quello del barone di Bagge, ricco melomane, ciambellano del Re di Prussia che dimorava a Parigi, e che posava a mecenate e si credeva la più forte autorità in fatto di violino: il barone udito il giovane Kreutzer vivamente lo encomiò, ma trovò che avrebbe avuto bisogno di arrivare alla perfezione, prendendo lezione appunto da lui, e Kreutzer accettò e si assoggettò alle lezioni per le quali il maestro sborsava regolarmente allo scolaro sei lirette di sonante moneta, non male accette, data la terribile bolletta che angosciò in giovinezza Kreutzer, rimasto orfano a diciotto anni col peso dei fratelli e delle sorelle da mantenere. La « memoria » del signor Hardy non va finora oltre al 1789, l'anno susseguente al matrimonio di Kreutzer con una Adelaide Foucard che fu una vera benedizione per lui, che gli creò relazioni nell'alta società, e gli diede una invidiata tranquillità di esistenza. Ma certo questa prima parte così ben documentata ed attraente fa vivamente desiderare il seguito dello studio biografico completo del quale è ben degno l'autore dei *quaranta studi* al quale Beethoven volle dedicata una delle sue pagine più ispirate.

Come libro diretto alla diffusione della cultura artistica si presenta un volume di Emile de Rey-Pailhade contenente due saggi circa la musica e l'espressione musicale e circa l'estetica del suono ed una breve storia degli strumenti musicali. L'autore non s'indirizza alle persone che desiderano penetrare a fondo il complesso problema dell'espressione musicale, e sta pago ad esporre un sommario delle numerose opinioni dei pensatori a questo riguardo, rilevando come sia discorde il parere di tanti valentuomini sulla portata effettiva dell'arte, sull'origine della musica, sulla sua efficacia, e dopo un sommario (per verità non esattissimo) dei rivolgimenti musicali conclude che « la musica si è collocata sopra tutte le altre arti,

fondate sull'immaginazione creatrice », senza pronunziarsi però sulla questione se l'evoluzione musicale moderna sia un progresso od una degenerazione.

In punto di estetica sonora poi il de Rey-Pailhade essenzialmente intende di spiegare con citazioni di critici e di maestri la funzione di tutti gli strumenti, compresa per primo la voce umana: le sue osservazioni però non vanno oltre la scorza e qualche affermazione è contestabile. Ma la seconda parte del volume, quella che riguarda la storia degli strumenti, è redatta con molta maggior diligenza, è messa a giorno anche dei più recenti progressi, forma un compendio molto istruttivo e che serve assai utilmente e praticamente allo studio: nulla vi manca e nulla vi si trova di superfluo, e finisce constatando come il dominio dell'arte sia infinito, come le sue ricchezze siano inesauribili ed il tempo presente accenni ad una energica volontà foriera di buoni frutti per l'avvenire. In sostanza il Rey-Pailhade è un ottimista, e c'è da augurarsi che le sue previsioni riescano.

Meno ottimista è naturalmente, dato l'argomento che studia, il Sonky, professore di canto a Pietroburgo, presentando completa la *Teoria della posa della voce* basata sulla fisiologia degli organi che partecipano alla formazione del suono. Questo libro, lo dichiaro immantinente, è un volume prezioso pei maestri e per gli allievi, e del resto le sei edizioni che già se ne fecero lo provano. L'autore rende ampiamente giustizia alla vecchia scuola italiana di canto, della quale si professa allievo e discepolo, ed essendo stato cantante ed esercitando attivamente il professorato mira a stabilire il metodo che è da preferirsi perchè si possa « dare un suono giusto, naturale e per conseguenza bello ».

Per poco che si abbia quotidiana consuetudine coll'infinito numero di aspiranti al bel canto si rimane meravigliati della quantità di voci che un errato insegnamento rovina, mentre la voce ben posata e coltivata può conservare la sua elasticità capace di compensare la perdita di una certa freschezza che l'età tende a far diminuire. Eppure coloro che si vantano specialisti per la *posa della voce* sono infiniti, consigliano tipi di respirazione i più contrarii ai dettami dell'anatomia e della fisiologia che pure hanno fatto tanti progressi, dichiarano contro ogni verità che certi difetti di timbro non si possono correggere, mentre spesso possono farsi sparire se non sono organici, fanno appoggiare la voce nel più curioso modo: l'allievo si stanca presto, cambia rotta con un nuovo docente e l'unica cosa che gli rimane in testa è una tale confusione che egli diventa incapace di distinguere il buono dal cattivo.

Il Sonky è assolutamente persuaso che una delle principali cause della decadenza odierna del canto, argomento che ha fatto sprecare tanto inchiostro, è dovuta a ciò che dalla più gran parte dei maestri non si sa insegnare la respirazione *costale inferiore-diaframmatica*, quella raccomandata dall'antico metodo italiano. Egli non ha da comunicare nulla di nuovo circa la base fondamentale dell'arte del canto: ma vuole solo dimostrare che la vecchia scuola italiana che formò tante celebrità vocali è « realmente la sola vera, essendo fondata sopra principî fisiologici ». Certo, i primi professori dell'arte del canto non ebbero la possibilità di conoscere tutte le funzioni fisiologiche che si conoscono oggidì: ma la pratica ed una lunga continua attenzione loro diedero come una specie di divinazione, per cui pote-

rono fondare un metodo nel quale tutte le parti dell'apparecchio vocale funzionano il più naturalmente e razionalmente.

Il libro del Sonky è diviso in quattordici capitoli, ciascuno dei quali si presenta redatto in modo piano e chiaro, e contiene utilissimi precetti esposti senza prosopopea ma con evidenza assoluta, e l'autore insiste specialmente sulla necessità che l'allievo non bruci le tappe, per così dire, non voglia precipitare la preparazione che deve essere indispensabilmente lunga e completa se l'artista vuole essere agguerrito per una solida carriera. Esposte le condizioni indispensabili per lo studio del canto, spiegata ampiamente ogni parte della teoria della *posa*, il Sonky parla del metallo della voce, dei « suoni filati », degli abbellimenti, della pronuncia, del fraseggio, e chiude con una serie di *consigli supplementari agli allievi od artisti* riboccanti di opportunità e di verità e che dovrebbero essere per i cantanti come le tavole della legge.

Riassumendo, questo *Manuale* del professore Sonky mi pare uno dei libri più utili e pratici che da assai tempo sono comparsi, e quindi sappiamo grado alla casa Fischbacher di metterlo in giro. Esso intuona il *revertimini* a molti maestri di canto, i quali per falso amor proprio nazionale non devono offendersi se anche questa volta *c'est du Nord qui nous vient la lumière*. Certo a questi lumi di luna quando le novità canore, od almeno sonore, consistono perfino in *grugniti* (come sentiremo fra poche settimane in qualche spartito nuovo dove l'indianesimo sarà espresso con questo attributo fino a prova contraria majalesco) è poco da sperare che la voce ammonitiva della falsa strada per la quale si trova l'arte del canto sia intesa e specialmente che sia seguìta. Ma questo non toglie alla bontà ed all'opportunità dell'ammonimento, ed io faccio il più caldo augurio perchè non vadano persi gli aurei consigli del Sonky.

VALETTA.

L. C. FARINI E IL SUO EPISTOLARIO

generis lapsi sarcire ruinas.
VIRGILIO, *Georg* IV.

Adolfo Borgognoni, nel suo mirabile saggio su L. C. Farini, scriveva: O prima o poi del Farini si dovrà pubblicare un epistolario, quanto più si possa compiuto, e di quello la storia contemporanea nostra si vantaggerà non poco (1).

La pubblicazione fatta in quest'ultimo ventennio delle lettere di C. Cavour, del Ricasoli, del Pallavicino, del Minghetti, del Pasolini, del Pantaleoni, del Panizzi, del La Farina, del D'Azeglio, del Castelli, dell'Amari, del Matteucci, nelle quali il nome, il pensiero, l'opera di L. C. Farini sono a ogni passo ricordati e discussi, fecero maggiormente desiderare l'epistolario fariniano.

Il figlio Domenico aveva raccolto, con opera pietosa ed assidua, lettere e notizie del padre, ma non potè per la malattia che ne tormentò gli ultimi anni preparare la pubblicazione desiderata.

Domenico Farini, dettando pochi anni prima della morte il proprio testamento (14 dicembre 1896), espresse con lucide e nobili parole un generoso voto di memore devozione filiale. « A mia moglie – egli « scrisse – che conosce i miei intendimenti, all'animo suo che risponde « al mio, affido di operare tutto quello che giovi a tramandare il « nostro casato, che ai travagli e alla rigenerazione d'Italia fu con- « giunto. Con i documenti da me raccolti e ordinati, faccia ella che « si tolga all'oblìo, si onori la memoria di Luigi Carlo Farini; senza « il magnanimo ardire del quale, in mezzo all'universale sgomento « dopo la pace di Villafranca, principi e soldati stranieri, occupando « l'Emilia, avrebbero chi sa per quanto indugiato il patrio riscatto ».

Spentosi Domenico Farini il 18 gennaio 1900 (e l'illustre Finali di lui disse allora e degnamente nella *Nuova Antologia*), donna Antonietta Faraggiani vedova di lui considerò il voto del marito come un alto dovere da adempiere, e d'accordo con l'erede ing. cav. Guido Beretta, figlio di Ada, la dolce e buona e diletta figlia di L. C. Farini, affidò l'onore e l'incarico di curare la pubblicazione del carteggio e dei documenti a me, che, distratto da troppe cure di uffici pubblici, non potei con sollecitudine adempiere al non facile còmpito.

(1) Introduzione all'unico volumetto di lettere (XC in tutto) del Farini che abbia la letteratura politica del nostro Risorgimento - Ravenna, 1878 - pubblicato per l'inaugurazione del Monumento nazionale a L. C. Farini.

L'epistolario del Farini sarà compreso in quattro volumi di 800 pagine ciascuno con indici dei nomi e delle cose notevoli. Editore Zanichelli, Bologna.

LUIGI CARLO FARINI

Questi documenti e queste lettere dànno così viva ed espressiva la *forma mentis* e la *figura animi* di Luigi Carlo Farini, e contengono così ricchi e molteplici riferimenti all'azione sua e dei suoi contemporanei, che ormai nessun valido motivo, se non il desiderio del raccoglitore di far opera degna, giustificherebbe il ritardo della pubblicazione, specie oggi, che si celebra il giubileo del Risorgimento.

***

Lo « studio storico biografico » verrà, dopo finita la pubblicazione delle lettere.

Escono così oggi in luce i due primi volumi dell'Epistolario del modesto medico di Romagna che divenne ministro del Piemonte, consigliere ascoltato di Cavour, dittatore dell'Emilia, ministro dell'Italia risorta e luogotenente del Re a Napoli: e - come disse il Bonghi - « non ismentì mai la dirittura dell'animo e l'amore costante al paese » così che valsero a « fargli acquistare - ciò che più vale di ogni altra cosa - uno dei primi posti tra i creatori della presente Italia » (1).

L'epistolario del Farini per la schiettezza dell'animo suo, la franchezza rude nello esprimere netto il pensiero, l'intenso amore all'Italia, l'importanza dei fatti, l'audacia del risolvere nei casi più gravi, sarà come un'autobiografia, assai importante per gli anni che corsero fino al 1849, importantissima da quando, ospite del Piemonte, strinse amicizia intima col Conte di Cavour, fu con lui giornalista al *Risorgimento*, ministro dell'istruzione (1851), commissario del Re a Modena, dittatore a Bologna, luogotenente del Re (1861) a Napoli, e nel 1863, benchè malato, ebbe la suprema direzione delle cose politiche italiane.

Le lettere del Farini comprese nel primo volume vanno dal 1827 al 1847: quelle del secondo appartengono tutte al 1848, e vi sono aggiunte spesso le responsive, che fu possibile rintracciare, e le più importanti fra quelle che pur non essendo indirizzate al Farini si ricollegano più strettamente con le vicende fortunose della sua vita politica. Questa comincia col 1831 quando, ancora studente, fu soldato (era nato nel 1812) e andò segretario dello zio D. A. Farini, chiamato dal nuovo « Governo liberale » direttore di polizia a Forlì. D. A. Farini, martire nobilissimo del nostro risorgimento, fu il vero maestro di L. C. Farini (2).

Le lettere della giovinezza sono, come è naturale, di gran lunga meno numerose, ma non per questo meno importanti, poichè ci offrono documenti interessantissimi sulle condizioni della Romagna, sugli studi del Farini presso la Facoltà medica dell' Università di Bologna, sul fervore di lavoro col quale attese ad acquistar nelle scienze mediche quella dottrina che valse a procurargli sì largo credito fra i contemporanei, sulle prime lotte che dovette sostenere per vincere le opposizioni che la diffidenza dei governanti sollevava per intralciargli il cammino e negargli la nomina. Nelle lettere dal '27 al '42, sono anche importanti le notizie che troviamo sulle prime opere mediche del Farini e sull'accoglienza che ebbero presso i più illustri scienziati del tempo (Bergonzi, Breventani, Puglia, Puccinotti, Speranza), senza contare i numerosi accenni alla vita della Romagna in quegli anni

(1) Bonghi, *La vita e i tempi di V. Pasini*. Firenze, Barbèra, 1867, pag. 797.

(2) V. L. Rava, *Il maestro di un dittatore - D. A. Farini (1777-1834)*, nella Biblioteca storica del Risorgimento. Roma, 1899.

burrascosi di fatiche e di esilio, nei quali la fibra del Farini si fortificò e preparò a sostenere le gravi lotte che l'aspettavano in un vicino avvenire.

A partire dal 1843, la corrispondenza giunta sino a noi (1) è assai più numerosa, ed è perciò distribuita in gruppi anno per anno. Fin dalle prime lettere del '43 possiamo vedere che la fama del Farini medico va acquistando sempre maggiore importanza, e gli scritti qui pubblicati costituiscono senza dubbio anche un capitolo assai curioso per la storia della rinnovantesi medicina italiana.

***

Ma ormai non è più lo scienziato che occupi principalmente l'attenzione del lettore, e nemmeno l'uomo amantissimo della famiglia e oculato amministratore della piccola azienda domestica: è l'uomo politico, è il patriota che tiene il primo posto nelle lettere raccolte in questo epistolario, destinato a portare nuova e vivissima luce prima sulle sventure e le lotte che prepararono, poi sui fatti gloriosi che compirono il nostro Risorgimento.

Sospettato già pei casi del 1843, prima del proclama di Rimini, – da lui preparato – il Farini è costretto a mettersi per la via dolorosa dell'esilio, e dare serenamente le disposizioni per la famiglia, e poi fuggire dalle persecuzioni dei governanti pontifici in Francia, dove scrive, e pubblica la biografia del suo zio e maestro D. A. Farini (2), ucciso dai Sanfedisti, e dove con la vita intemerata sa acquistare alla causa italiana quelle simpatie, che tanto poi contribuirono a rendere più agevole il nostro riscatto, e a meritare le quali ebbero sì larga parte i nostri patrioti esuli nelle terre straniere.

L'esilio del Farini in Francia durò un anno, finchè nel '44 fattogli sperare di poter sistemarsi in Toscana, lo troviamo nel giugno a Firenze, dove è raggiunto dalla famiglia, mentre egli nei primi del '45 deve fissare la sua dimora in Lucca, ed ivi resta, salvo brevi intervalli, sino al novembre, fin quando cioè è nominato medico di S. A. R. il Principe di Monfort, figlio di Re Girolamo e nipote di Napoleone I, e incaricato di accompagnarlo nei viaggi che giudicasse opportuni per strapparlo alla morte che lo minacciava da presso, e lo raggiunse nella primavera del '47. Nel 1846 Farini è a Genova al Congresso dei dotti, e vi primeggia.

Il ricordato periodo, che è importantissimo nella vita del Farini, poichè è in questo tempo ch'egli scrisse il proclama di Rimini, e annodò quelle relazioni preziose coi Bonaparte che poi tanto gli valsero nella sua opera politica, è nell'epistolario illustrato da numerose lettere, le quali accompagnano le peregrinazioni e permanenze diverse del Farini e del suo reale infermo prima a Viareggio, quindi nel maggio del '46 a Torino, nel giugno a Courmayeur, poi nell'agosto a Torino di nuovo, ai bagni d'Acqui nel settembre, e in ottobre a Viareggio ancora e per la Toscana sino alla morte del principe. E da queste lettere e dalle altre dirette al Farini (e ormai per importanza e per numero tengono il primo posto quelle *tutte inedite* di Massimo D'Aze-

(1) Molte lettere politiche del tempo delle Cospirazioni furono distrutte dagli amici del Farini per timore delle perquisizioni così facili allora.

(2) Di questo scritto, che spero ripubblicare tra breve, esiste una sola copia nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Nessuna in Italia, che si conosca almeno.

glio) seguiamo lo stato degli animi in Italia e l'occulto intensissimo lavorio dei patrioti negli anni che precedettero le riforme, e l'aprirsi delle speranze ai primi atti di Pio IX e i contrasti delle diverse aspirazioni... È la storia che prepara il '48 che ci balza viva davanti dalle lettere del Farini e de' suoi corrispondenti; finchè, incalzando gli avvenimenti, dopo una nuova breve corsa del Farini attraverso la Francia, medico e cospiratore meglio che profugo, eccolo di nuovo nei primi di luglio del '47 in Toscana, dove apprende la sua nomina a medico primario nella città di Osimo (come successore all'illustre Bufalini) insieme con il permesso di rientrare negli Stati pontifici.

Comincia da questo momento la partecipazione diretta, ufficiale, del Farini alla vita politica: Cesare Balbo dirige a lui le celebri *lettere politiche*: al Farini si deve la nobile risposta all'articolo della *Revue des deux Mondes* (1847) « sui nobili d'Italia », ristampata dal povero autore a beneficio dei poveri di Russi; e per tutto il resto del '47 l'epistolario segue da presso l'incalzarsi degli eventi italiani, e getta specialmente nuova luce sul cumulo dei fatti spesso tumultuosi e condradditorî che si svolsero poi in Roma nel 1848.

***

Il secondo volume è dato per intero al 1848. Il Farini è a Osimo; ma ha pronte l'ali a maggiori voli: in corrispondenza coi giornali e coi più autorevoli liberali italiani, specialmente della Toscana e del Piemonte, guarda da vicino sopra tutto al gravissimo problema della Confederazione e alle condizioni di Roma, dove i retrogradi tentano da una parte di forzar la mano all'ormai incerto Pontefice, mentre dall'altra i rivoluzionari più accesi minacciano con le loro intemperanze di rovinare ogni cosa. « A Roma (scrive da Osimo il 9 gennaio al Vieusseux) i retrogradi hanno fatto un cattivo latino anche questa volta. Il Papa è un angelo, e ha sensi italiani caldissimi. Ma la coscienza cattolica molto timorata e certe intemperanze lo deprimono, ed i retrogradi vanno studiando modo di giovarsi delle temporanee depressioni. Assicuratevi pure che il linguaggio volterriano e giacobinico di certi giornali ci fa un danno immenso ». Intanto scrive nell'*Italiano* e nel *Piceno*, finchè il 25 gennaio manda ai Pari e Deputati della Francia quella famosa lettera, « vera professione di fede dei liberali italiani » (com'egli stesso la disse), nella quale poneva nettamente la questione italiana al conspetto dei rappresentanti della Nazione sorella, mentre sempre più interessante si svolge la sua corrispondenza con Girolamo Napoleone, con Massimo D'Azeglio, col Balbo, col Cardinale Luigi Amat, un sardo mite d'animo, di spiriti liberali, Legato della Provincia di Bologna, che aveva conosciuto Prolegato a Ravenna.

Ma gli avvenimenti incalzano: gli amici del Farini, il Pasolini e il Minghetti, sono a Roma ministri: fra poco sarà ministro anche il Mamiani, e il Farini stesso, sui primi d'aprile, è a Roma, sostituto prima del ministro dell'interno Recchi, e poi del Mamiani, con facoltà di rappresentarlo.

***

Seguire il Farini nelle fortunose vicende di questi tempi sarebbe rifare la storia particolareggiatissima del 1848: le lettere dell'epistolario ci portano a vedere e conoscere mille aneddoti, fin qui ignorati o poco noti; ci rappresentano sotto nuova luce tanti fatti già registrati

dalle storie; ci fanno assistere alla preparazione e ai retroscena che accompagnarono molti degli avvenimenti di quell'anno memorando.

Fu Farini che persuase Pio IX ad approvare il testo del discorso scritto dal Mamiani per l'inaugurazione del Parlamento. Le lettere poi dei corrispondenti del Farini (le più ricavate direttamente dagli autografi e *non mai sin qui pubblicate*) non sono le meno importanti e per gli argomenti trattati e per le persone (Bufalini, Balbo, M. D'Azeglio, Bellini, G. Galletti, Gioberti, Conte Lovatelli, T. Mamiani, Minghetti, Pasolini, Pellegrino Rossi, G. P. Vieusseux...) che le scrissero. Basta scorrere l'indice posto in fondo al volume per iscorgere a prima vista e intuire il loro valore. Ma sopra tutto è di particolare interesse la corrispondenza, inedita, col Generale Durando comandante il Corpo di operazione pontificio oltre Po, con Marco Minghetti, col Cardinale Amat.

Per tal modo con questi documenti è dato seguire il Farini da Roma attraverso gli Stati pontifici al campo lombardo quale Incaricato straordinario di S. S. presso Carlo Alberto, che lo accoglie assai bene e gli dà prove di stima. Di là informa i ministri e il Papa stesso dell'andamento della campagna e dell'esito delle trattative pel passaggio delle truppe pontificie al comando di S. M. Sarda; e accanto alle lettere ufficiali ecco le bellissime commoventi d'entusiasmo ai parenti e agli amici: « Addio (scriveva alla moglie il 7 maggio dal Quartier generale sotto Verona). Sono veramente allegro. Fuori i barbari, fuori i barbari, fuori i barbari! Vedo qui le Alpi nevose, che debbono passare per andar fuori e ci anderanno, maledetti! Fuori! » E in un'altra (9 maggio): « Avevo sempre detto che sarei venuto in Lombardia col tricolore a cacciar via i tedeschi: e ci sono. E sono i più bei giorni della mia vita ». E ancora: « Questi soldati muoiono gridando: Viva il Re, viva l'Italia. I feriti agonizzanti dicono al Re che li consola: Maestà, andremo in paradiso a pregare per l'Italia ». L'11 maggio S. M. Carlo Alberto accetta ufficialmente il comando delle truppe pontificie e sono notevoli le lettere al Ministero con le condizioni poste per tale accettazione, come notevolissime sono le note segrete per Monsignor Morichini incaricato straordinario a Vienna. Ma a Roma cambiano i pareri: il Ministero si pente della missione affidata al Farini; più non si vuole il comando delle truppe affidato a Re Carlo Alberto: il Mamiani richiama il Farini che scrive a Pio IX come Carlo Alberto « con segni di letizia, non usa a brillar sul suo volto » avesse accolto il dispaccio del Pontefice.

« Da che io veggo qua come si muore per la patria mi sento rinvigorito dello spirito » scrive ancora; ma deve ormai lasciar il posto.

***

Ecco alcune lettere importanti di quel tempo:

L. C. Farini a S. S. Pio IX a Roma.

Da Sommacampagna, al Quartier generale
del Re di Sardegna, il 7 maggio 1848.

Beatissimo Padre,

Arrivai al campo di Sua Maestà ieri in sul cadere del giorno ed in sul finire di una mischia vivissima fra i piemontesi e gli austriaci, la quale era incominciata di buon mattino. I piemontesi, condotti da Sua Maestà il Re, andarono sotto le mura di Verona col fine di provocare gli austriaci a battaglia, ma questi la ricusarono, facendo sforzi soltanto per conservare le posizioni che avevano. I piemontesi con

valore eroico li scacciarono dai ripari: il Re affrontò i più gravi rischi, stando in prima fila: il suo esercito soffrì perdite non lievi, perchè gli austriaci si battevano coperti dalle trincee e dai forti. Le perdite consistono in forse 60 o 70 morti, fra' quali un colonnello e molti ufficiali, ed in 418 feriti. Molto maggiori furono le perdite degli austriaci.

Appena arrivato, io presentai le mie credenziali a S. E. il Ministro della Guerra. Questa mattina ho avuto l'onore di essere ricevuto da Sua Maestà. Le trattative per la raccomandazione a Sua Maestà della temporanea dipendenza dalla medesima Maestà Sua delle truppe di Vostra Santità, che hanno passato il Po, non possono essere condotte a termine senza che sia interpellato il Consiglio dei Ministri, lo che andrà a farsi immediatamente. Parmi fin d'ora vedere che s'incontrerà qualche difficoltà, perchè mi vien riferito che Sua Maestà abbia detto venerarsi tanto da lui il Capo della Chiesa e portarsi tanto ossequio alla persona di Vostra Santità, che gli sembrerebbe mancare a' suoi doveri, se accettasse il comando delle truppe pontificie, dopo che la Santità Vostra ha dichiarato avere le medesime passato il confine contro la volontà Sua. Non è difficile che questa riservatezza del Re sia l'effetto della impressione, che ha fatto sull'animo suo e su quello dei suoi ministri ed ufficiali, l'allocuzione della Santità Vostra. Perchè un profondo dolore, una triste incertezza li ha afflitti a segno, da temere grandemente per la sorte d'Italia e delle stesse truppe, il valore delle quali è principalmente sostenuto dal sentimento religioso, che le anima verso il Capo della Cristianità. Questo Re, questi Ministri, queste truppe, queste popolazioni lombarde e subalpine hanno veramente conservata intemerata la santa fede degli avi nostri e la venerazione verso il Vicario di Cristo. La benedizione impartita dalla Santità Vostra all'Italia, l'invio dell'egregio Monsignor Corboli a questo campo aveva messo quel vigore negli spiriti e quel nerbo nel braccio, che derivano dall'Alto. Ora il dubbio che la Santità Vostra nieghi alla causa Nazionale il suo validissimo appoggio, fiacca i nervi dello spirito e del corpo. Io ho studiato modo per persuadere Sua Maestà che la Santità Vostra ama grandemente e protegge l'Italia e vuole e può esserle sommamente utile, e che certamente starà per fare in pro' della Nazione tutto quello, a cui non si oppongono i doveri che ha come Capo Spirituale di tutti i cattolici. Ed avendo pensato meco stesso in qual guisa la Santità Vostra provar lo potrebbe, stando nei limiti segnati dalla allocuzione, m'è parso che si potrebbe, se:

1° la Santità Vostra invitasse l'Imperatore d'Austria a cessare la guerra in nome della Civiltà cristiana e del rispetto delle Nazionalità;

2° la stessa Santità Vostra invitasse Sua Maestà il Re di Sardegna ad un armistizio;

3° si conducesse a Milano per farsi mediatore della pace sulle basi della Nazionalità.

Di questi miei pensieri ho fatto un cenno a Sua Maestà il Re, mettendoli innanzi puramente e semplicemente come pensieri miei, e la stessa Maestà Sua si è degnata rispondermi, che, partendo dal diritto che i popoli italiani hanno alla Nazionalità, Essa Maestà Sua si mostrerebbe figlio devoto ed ubbidiente ai voleri di Vostra Santità.

Monsignor Corboli, che domani parte per Roma, ne parlerà più diffusamente colla Vostra Santità. Per la qual cosa, o Beatissimo Padre, io mi prostro umilmente a' piedi suoi, e col calore di figlio devoto e di italiano ardente, prego e scongiuro la Santità Vostra a volere prendere in considerazione l'esposto, per deliberarne a maggior

gloria della Santa Nostra Religione, a maggior lustro del Papato, ed a complemento della gloria del nome Suo ed a bene di questa nostra Patria.

E pronto a conformarmi alla volontà di Vostra Beatitudine dalla quale aspetterò ansiosamente gli ordini che sarà per abbassarmi, mi prostro devotamente al bacio del Sacro Piede.

L. C. Farini al Generale Durando comandante le truppe pontificie di operazione.

Sommacampagna, 7 maggio 1848.

Signor Generale,

Debbo parteciparle che io mi trovo al Quartiere generale di Sua Maestà il Re in qualità d'inviato straordinario di Sua Santità. Fra gli incarichi, che io ho, mi sta a cuore quello di regolare e legalizzare la dipendenza temporanea di tutte le truppe pontificie, che Ella comanda, dagli ordini di Sua Maestà il Re Carlo Alberto. Pendenti le trattative pel definitivo accordo, Le significo che Ella deve continuare a dipenderne, come ha fatto sin qui. Intanto la prego ad assicurare le truppe, in nome di Sua Santità, che è provveduto a ciò che esse vengano trattate secondo i diritti e le consuetudini della buona guerra. Dissiperà eziandio qualunque dubbio fosse nato intorno ai sentimenti di Sua Santità per la causa italiana. Questa santa causa riceverà sempre da Sua Santità efficace protezione. Ella mi terrà informato con esattezza di tutto ciò che risguarda il corpo d'operazione delle truppe pontificie, dirigendomi le sue informazioni al Quartiere generale.

Mi dichiaro con distinta stima, etc.

L. C. Farini al cugino Francesco Zanzi a Russi.

Dal Quartier Generale di S. M. il Re di Sardegna
sotto Verona, 7 maggio 1848.

Caro Checco,

Ebbi l'indirizzo de' Russiani pochi momenti prima di mettermi in viaggio per venire qua, come incaricato di Sua Santità presso Sua Maestà il Re. Perciò non risposi, e fammi scusare, se non rispondo per adesso, perchè ho ben altre occupazioni, e fra le cannonate e le palle che fioccano, fra il bivacco di 40 mila soldati, non si possono far complimenti. Ieri la battaglia ha durato dal levar del sole sino al tramonto. È stata accanita. Ma abbiamo snidati i tedeschi dal campo trincierato, ed ora sono bloccati entro le mura di Verona. Noi abbiamo avuti 70 morti e 400 feriti. I tedeschi hanno perduti forse 2000 uomini. I nostri soldati si sono battuti come leoni, persino a corpo a corpo colle baionette e le sciabole. Se tu avessi sentito, amicone, che bella sinfonia di duecento cannoni e forse centomila fucili, che sparavano per dodici ore continue, senza cessar mai! Ti voleva qui con Checco Fabbri! Il Re sempre dinnanzi a tutti. Che gusto l'aver qui prigionieri queste brutte figure di tedeschi!

L'aveva sempre detto, che sarei venuto in Lombardia, quando veniva colla bandiera tricolore a cacciar via i tedeschi. E ci sono. E sono i più bei giorni della mia vita. E sono qua incaricato di Sua Santità presso Sua Maestà! Vedi che metamorfosi.

Oh! cesso, perchè sento delle fucilate. Addio. Saluta tutti.

Viva l'Indipendenza italiana. Tuo, etc.

L. C. Farini alla moglie Genevieffa Farini a Osimo.

Dal Quartier generale di S. M. il Re Carlo Alberto
sotto Verona, li 7 maggio 1848, ore 11 ant.

Mia cara,

Sono arrivato qui sotto Verona ieri sano e salvo. E ieri fu il più bel giorno della mia vita. Tuonava il cannone dell'indipendenza italiana fino dalla punta del giorno, e ferveva una mischia accanita, che durò sino al tramonto del sole.

Che bella cosa è una battaglia! Se vedessi! – Il Re andò sino sotto le mura di Verona per offrire battaglia ai tedeschi, che erano trincierati in campo. Ma i vili non accettarono la battaglia, non uscirono dai ripari, per cui i nostri dovettero attaccarli in questi ripari. I Piemontesi sono leoni, sono eroi. Hanno sotto una grandine di palle e sotto il tiro del cannòne, snidata la canaglia tedesca da tutti i ripari, arrampicandosi come gatti su pe' muri, e combattendo colle baionette, colle daghe, a corpo a corpo. Santa Lucia (castello sotto le mura) costò molto sangue. Finalmente a sera tutti i tedeschi furono ricacciati dentro Verona, e da iersera in qua, non si è sparato più un fucile. Ma abbiamo avute perdite non lievi, specialmente fra gli ufficiali. Il Re è sempre stato in prima fila, ed accanto a lui è stato ammazzato il colonnello Caccia, un aiutante di campo del generale Sommariva ed altri ufficiali. Una granata è scoppiata a' piedi del Re stesso, senza che si scomponga minimamente. In tutto abbiamo avuto settanta morti e quattrocento feriti. Le perdite dei tedeschi sono triple almeno. Se tu vedessi questi maledetti prigionieri tedeschi, che sono qui, ti farebbero venir la voglia di sputar loro sul viso. Costano sangue prezioso di questi eroi Piemontesi. Qui abbiamo trentacinquemila uomini, e Verona è bloccata interamente; Mantova è quasi intieramente bloccata, e ieri io sono passato a due miglia dalla città senza vedere un tedesco. Peschiera pure è bloccata, e fra pochi giorni si cercherà di prenderla di assalto. I Toscani due giorni fa, ed i Napoletani ier l'altro, si sono molto distinti sotto Mantova.

Se tu fossi qua, ti divertiresti a vedere che bel quadro è un campo. Ma siamo in paesi, dove non è modo d'alloggiare e dormiamo tutti in mezzo ai soldati, compreso il Re e Monsignor Corboli. Angelo sta alla finestra e conta adesso qualche schioppettata, che si va sentendo. Sono le nostre sentinelle sotto Verona che sparano forse a qualche tedesco, che vedono metter fuori la testa. Credo che per qualche giorno non ci sarà mischia. Io sieguo sempre il Quartier generale del Re, e quindi non ti so dire dove saremo domani. Qui siamo ora fra Sommacampagna, Bussolengo e Santa Lucia. Guarda sulla carta geografica, sotto Verona.

Te lo diceva io che sarei venuto in Lombardia, quando veniva a cacciar via i tedeschi? Ed eccomi qua a tener la parola, e ci sono incaricato di Sua Santità.

Abbraccia i nostri figli, saluta gli amici e scrivimi. Finisco come ho incominciato col dire, che questi sono i più bei giorni della mia vita. Sono in mezzo al campo degli eroi della indipendenza italiana. Esco per andar a visitare i feriti, poi torno dal Re.

Addio. Sono veramente allegro. Fuori i barbari, fuori i barbari, fuori i barbari! Vedo qui le Alpi nevose, che debbono passare per andar fuori e ci anderanno, maledetti. Fuori! – Tuo, etc.

L. C. Farini a S. S. Pio IX a Roma.

Sommacampagna, 11 maggio 1848.

Beatissimo Padre,

Vostra Beatitudine avrà ricevuto dall'egregio Monsignor Corboli quegli schiarimenti, che male si possono dare per via di lettera. Dopo la partenza di Monsignore, nessun fatto d'arme importante è avvenuto. Ogni giorno però i Piemontesi pongono qualche austriaco fuori di combattimento. Anche le diserzioni continuano. È stata intercettata la corrispondenza di Radetzki con Mantova, e si è rilevato che gli austriaci hanno sofferto perdite gravissime, che Strassoldo è morto, Salis-Soglio e Schwarzemberg sono feriti gravemente e che regna grande scoraggiamento. Doman l'altro i Piemontesi incominceranno l'attacco di Peschiera. Tutte le provincie Lombarde fanno indirizzi per chiedere l'unione col Piemonte. Pare che anche Milano non tarderà che pochi giorni a pronunziarsi in questo senso. È un voto oramai universale ed i Repubblicani hanno perduta ogni speranza di successo. Le notizie dell'ordine sufficientemente ristabilito in Roma hanno consolato grandemente Sua Maestà e tutta l'armata Piemontese. Il Re mi ha dichiarato più volte che protesta contro coloro, i quali volessero fare il suo nome simbolo di disordini nello Stato della Chiesa, e che egli non permetterebbe mai che un palmo di terreno ne fosse distratto. Io ho cercato di dare la maggiore pubblicità possibile a questa volontà del Re, affinchè nessuno innovatore fra noi osi fare assegnamento su di lui.

Non è ancora risoluto l'affare delle truppe di Vostra Santità, ma spero però che Sua Maestà si deciderà a prenderle sotto i suoi ordini.

Io supplico Vostra Santità a volersi degnare di manifestarmi la Sua Sovrana volontà, intorno alla condotta che dovrò tenere, nel caso che in questi giorni si risolva l'unione della Lombardia col Piemonte.

E con devozione inalterabile mi prostro umilmente al bacio del Sacro Piede, implorando dalla Santità Vostra su di me e sui miei figliuoli l'Apostolica Benedizione.

L. C. Farini a S. E. il Generale Durando.

Sommacampagna, 15 maggio 1848.

Signor Generale,

Ella farà mettere all'ordine del giorno che:

« Tutte le truppe Pontificie regolari, civiche e volontarie, le quali sono impe-
« gnate nella guerra dell'Indipendenza italiana sul territorio Lombardo-Veneto, sono
« poste sotto gli ordini ed il comando di Sua Maestà il Re Carlo Alberto.

« In conseguenza queste truppe godono delle leggi e dei diritti, che pure nella
« guerra ha saputo conservare il gius delle genti, e la violazione di siffatti diritti e
« leggi sarebbe considerata da Sua Maestà come fatta in danno delle proprie truppe,
« e potrebbe dar luogo a quelle rappresaglie, da cui rifuggono l'umanità e la civiltà
« dei tempi ».

Io spero che questa notizia rialzerà lo spirito delle nostre truppe, perchè vedendosi riunite al valoroso e possente esercito Piemontese, prenderanno coraggio ad operare gloriosamente in pro' della Santa causa italiana.

S. E. il sig. Generale Franzini Le scriverà che nel caso sventurato, in cui le nostre truppe, da Lei comandate, non possano impedire l'avanzamento del Corpo

di Nugent, Ella dovrà ricongiungersi a questo esercito Piemontese con tutti i soldati, che dipendono dagli ordini suoi immediatamente, e da quelli del signor Generale Ferrari.

La prego a darmi notizie giornaliere del suo Corpo, e mi dichiaro con distinta considerazione di Lei, signor Generale, ecc.

Terenzio Mamiani a L. C. Farini.

Roma, 15 maggio 1848.

Caro Amico,

Voi dovete a quest'ora aver ricevuta una mia, nella quale vi significavo che il concetto di far passare le nostre truppe sotto il comando immediato e assoluto di Carlo Alberto incontrava qui grandissimo biasimo; e noi, bisognosi purtroppo del suffragio popolare, ci siam risoluti per quel partito di pregare Sua Maestà di promettere in modo solenne la protezione Sua per tutte le truppe ed i volontari, che combattono per la causa italiana. Attenetevi dunque a tal nuova disposizione, perchè è la mente mia e de' miei colleghi. A me poi importa troppo di avervi subito al lato; però partite e ripigliate l'incarico vostro di primo sostituto e pregate da parte mia il caro Minghetti di assumere egli il carico, che voi deponete. Non dubito dell'assentimento de' miei colleghi, e il Ministro dell'Armi gli manderà subito la nomina di Commissario.

Null'altro per questa; ringraziate il Minghetti delle parole sempre cortesi e amichevoli che mi scrive e ditegli che niun Ministero ha fatto una così onorevole e gloriosa ritratta, siccome quello di cui faceva parte: la qual cosa torna a lui a grande onore, ma cresce a noi la difficoltà di poter reggere al paragone. La mia salute è già vacillante e gli occhi incominciano ad inasprirsi; ma Dio provvederà. Addio.

L'Amico vostro aff.mo TERENZIO MAMIANI.

P. S. — La nomina dei Consiglieri e dei Pari è riuscita un pasticcio a cagione delle solite resistenze. Ma il popolo non ha voluto che si desse la rinunzia.

Massimo D'Azeglio a L. C. Farini.

Uffizio del Quartier Generale

Maggio (?) 1848.

Caro Farini,

È tornato Beltrami. Dice che ti lagni che non ti scrivo. Questi giorni sono stati eccezionali, e io ti dico che c'era da pensare a grandi cose. Se si gioca la gran partita costì, siamo molto contenti che non ci abbiano mandati rinforzi. L'essenziale è là. Noi ce la caveremo alla meglio. Ci siam portati da Cittadella a Piazzola ieri, ed oggi qui. Treviso, che per la confusione in cui era, pareva perduto, si regge, riprende coraggio, ed ora andiamo ad appoggiarlo. Nugent non s'è ancor mosso di sotto Treviso, e non capisco, perchè non si sia spinto verso Verona: profittiamo di questo errore e, coperti dalla Brenta e dal Sile, vedremo di raccogliere i nostri dispersi e dargli ancora da fare.

Sono stato a Padova ad incuorare alle difese, e ci sono ben disposti. Cerchiamo difendere il Ponte della Brenta verso Vicenza; se le cose a Verona si risolvessero, siam presto a cavallo. I Napoletani vengono come tartarughe: ne aspetto poco. Ma venissero almeno. L'enciclica, sempre più lo vedo, ci ha rovinati. Chi l'ha fatta fare, ha veramente preso bene la misura per farla arrivare nel punto, che ci poteva più nuocere. Ma, niente paura, la cosa anderà bene alla barba loro.

Ti scriverò spesso, ma breve. Pensa che star a cavallo tutto il giorno, e poi arrivando, invece di riposarsi, scriver dispacci lunghi, è troppa soma ad un giumento stagionato come me. Comunica a Franzini questa mia.

Tuo di cuore MASSIMO.

P. S. — Il Generale non sta troppo bene. Ci mancava questa! è però cosa leggera. Ma il non poter, quasi, dormire per le staffette e gli avvisi continui, stancherebbe chiunque.

Terenzio Mamiani a L. C. Farini.

Roma, 16 maggio 1848.

Egregio amico,

Il ministro di Sardegna m'ha letto un dispaccio di suo cugino marchese Pareto, in cui si dichiara il pieno assentimento del Re Carlo Alberto alle prime proposizioni, che voi gli faceste, di pigliare il comando delle nostre truppe. Ora io non voglio, e i miei colleghi neppure, che le nuove istruzioni da me mandate vi nuocian per nulla a quella unità di comando, che tanto è necessaria nelle fazioni di guerra. Conciliate dunque voi le cose in questi precisi termini, cioè che l'entrare le nostre truppe sotto il comando di Carlo Alberto, non meni seco mutazione di coccarda, e non impedisca il richiamo loro, quando le necessità nostre locali il chiedessero. Queste due cose, o a torto o a ragione, si pretendono qui non solamente dal popolo, ma dal maggior numero de' miei colleghi. Insomma le cose debbono rimanere ad un dipresso come per lo passato, essendochè a Durando è stato imposto fin da principio che richiedesse gli ordini di Carlo Alberto e dipendesse dall'alto suo comando. Con tuttociò, per acquetare queste nostre popolazioni, sarebbe un gran bene quell'ordine del giorno, di cui vi scrissi, nel quale il Re dichiarerebbe di essere protettore e scudo di tutte le truppe componenti l'esercito italiano, mosso all'acquisto dell'Indipendenza, e che però egli punirà con giuste rappresaglie chiunque scordasse il diritto delle genti inverso qualsiasi schiera italiana accorsa alla comune impresa. Ripeto, ciò che importa si è che non si muti coccarda e rimangano le nostre truppe in arbitrio del Principe loro, di guisa che ne possa disporre a suo beneplacito. Arbitrio che per altro non può nuocere alle operazioni di guerra, perchè nè il Papa, nè alcun suo ministero può in questi giorni pensare a rivocare le truppe dal luogo e dal comando nel quale si trovano. Marchetti è malato e lento; ma vi scriverà tra breve nel medesimo senso. Noi qui ci sforziamo non solo di aiutare, per via di fatto, la guerra, ma di più tentiamo più vie per riparare al danno morale cagionato dall'allocuzione del Pontefice. Fra breve, spero, ne vedrete l'effetto. Comparirà una lettera scritta a un personaggio altissimo con sentimento italiano. Si tenterà di nuovo una Lega. Ma di ciò scriverovvene domani assai per disteso. Infrattanto non ne fate parola. Mille saluti al carissimo Minghetti. Addio.

MAMIANI.

***

Il 22 maggio il Farini torna a Roma, sostituito nella funzione d'incaricato al campo da Marco Minghetti, che sarà poi alla sua volta sostituito alla fine di luglio dal Conte Bellini. È in tale periodo che s'intensifica col Minghetti quella corrispondenza della quale già dai

« Miei Ricordi » del Minghetti stesso era possibile intuire l'importanza e che qui appare in tutta la sua luce con la pubblicazione delle molte lettere che il Minghetti scrisse al Farini.

Nascono equivoci e discordie nel Ministero anche per le nomine dei consiglieri di Stato e dei membri dell'Alto Consiglio. « Scegliemmo inutilmente il fiore delle persone (scrive il Mamiani al Farini), chi sta sopra di noi mutò a sua voglia; il Ministero voleva dar rinunzia, il paese non volle ».

Viene la notizia di Vicenza e Farini scrive all'Amat: « Ho il cuore stretto e non posso continuare, ma coraggio e fuori lo straniero. Ci faremo ammazzare tutti! »

Si fanno le elezioni; il Farini è eletto deputato per Faenza e Russi; il vecchio patriota Dionigi Strocchi presidente del collegio gli scrive la notizia ed egli risponde (30 maggio '48) accettando e ringraziando.

Dice il Farini:

« Sin da quando sentii la vita, la conservai tutta all'Italia e al bene del povero popolo, troppo spesso invocato ed adulato, e quasi sempre trascurato ed oppresso. Sono funzionario pubblico e deputato: ma sono qual fui oscuro cittadino e proscritto, un italiano volente con fede, con coraggio e con costanza l'assoluta indipendenza della benedetta nostra Italia da qualsivoglia straniera dominazione ».

***

Intanto in Roma si minacciavano trasmodanze da più parti: il Farini si trova a disagio nel Ministero, dal quale fin dal 20 giugno 1848 chiede di poter uscire e ne esce di fatto il 18 luglio (dopo essersi rivolto fino al Papa), scrivendo al suo ministro: « Ho per tutta la vita provato il mio disinteressato affetto alla vera libertà e all'Italia ». Non per questo diminuisce l'attività del grande patriota che, deputato di Faenza e Russi, partecipa intensamente ai lavori della Camera, dove la sua parola franca e ardita sa resistere ai « cortigiani del Papa » e anche ai « cortigiani del popolo » (1).

Scoppia l'insurrezione dell'8 agosto 1848 a Bologna. Il popolo scaccia gli austriaci con un impeto meraviglioso. E Farini alla fine del mese è mandato a Bologna commissario per attuare riforme e frenare i disordini che turbavano la città dopo la cacciata degli austriaci.

Le lettere da Bologna di questo periodo importantissimo come quelle delle settimane successive al suo ritorno in Roma e la corrispondenza col Minghetti che dal campo era tornato a Bologna, e col cardinale Amat (sopra ricordato), sono importantissime e per apprezzare al giusto valore l'indomita energia del Farini e per conoscere meglio la verità sugli avvenimenti che turbarono Bologna sul finire di quell'anno fortunoso. Il Farini lasciò Bologna nell'ottobre. Pellegrino Rossi (che lo avrebbe voluto nel suo Ministero) lo tenne presso di sè e lo nominò direttore generale della sanità, ufficio di nuova istituzione bene adatto al Farini che aveva scritto (1845) il classico lavoro sulle Risaie, dedicato con una commovente lettera ai suoi figli lontani. Il Farini cessò da deputato per tale nomina.

(1) Nell'appendice al vol. II sono pubblicati i sunti dei discorsi del Farini al Parlamento romano, tolti dal *Giornale ufficiale di Roma*.

Ma tutti credevano che dovesse ritornare ministro. Ecco che cosa gli scriveva il Gioberti (*lettera pure inedita*) presentandogli il Rosmini:

Vincenzo Gioberti a L. C. Farini a Roma.

Torino, 19 agosto 1848.

Mio carissimo Farini,

Siete ministro, o non lo siete? I fogli lo dicono e lo disdicono. A ogni modo voi siete il Farini, cioè uno squisito amatore della virtù, dell'ingegno, della dottrina, e un ammiratore degli uomini, in cui queste doti campeggiano sovranamente. Tale si è Antonio Rosmini, apportatore della presente, il quale si conduce costì per un fine di alta importanza, che a tutti preme. Abbiatevi dunque per raccomandato Lui e la sua missione e aiutatelo con ogni vostro potere.

Ricordatemi alla vostra eletta famiglia, e credetemi quale sono coll'osservanza più affettuosa tutto vostro GIOBERTI.

P. S. — Se il Minghetti è giunto costì, fatemi grazia di presentargli l'illustre Roveretano. Fategli pure conoscere il Montanari Antonio.

Intanto, com'è noto, le cose precipitano in Roma. Bellissimo il nobile rifiuto del Rosmini « a far parte di un Ministero nominato da un Papa non libero, e per ciò del tutto anticostituzionale ». Fieramente sdegnoso il giudizio del Farini sui recenti avvenimenti: « Di politica non parlo, perchè la politica dei ciarlatani mi fa solo ridere, ed io non ne ho mai fatta della politica ciarlatana e non ne voglio fare. Sto al mio principio. Indipendenza nazionale e libertà per tutti. Se torneranno tempi di libertà, in cui si possa fare il bene d'Italia, allora parlerò di nuovo di politica. Intanto mi occupo del cholera, dei matti (di quelli che sono negli ospitali) e dei galeotti che sono nelle darsene ». E altrove: « Qui aprono le lettere in nome della libertà. Io scrivo in questo tenore, cioè con tutta verità, perchè sai che ho sempre avuto in quel servizio Gregorio e compagni, e quindi tengo là, e più basso o più alto, questi Gregoriacci da dozzina, e se mi onorano di una destituzione, li loderò ». Il Farini andò esule a Firenze. Il Governo repubblicano aveva preteso da lui il giuramento, che egli non volle dare spiegando le ragioni con una lettera nobilissima (5 marzo), al cittadino ministro, « poichè a costo di qualsivoglia danno, voglio mantenere inviolato il santuario della coscienza, liberi i pensieri, liberi gli affetti, indipendente l'opinione ».

Fu destituito dal Governo francese, e, dopo la restaurazione, richiamato, è presto destituito dai cardinali.

« Ho la coscienza (così rispose alla lettera ufficiale) di patire una grande ingiustizia: Iddio non abbandonerà me e la mia povera famiglia ».

E a un amico di Russi scriveva: « Mi hanno destituito. Tutti quelli che hanno figurato nell'epoca costituzionale lo sono o lo saranno. L'esilio si darà a molti, per giunta. E io me ne andrò prima che mi caccino. Condurrò la famiglia a Firenze, ed io andrò a Torino dove il Governo mi invita e mi provvederà ».

Diomede Pantaleoni aveva raccomandato, *sponte sua*, l'esule per una cattedra di medicina all'Università di Torino. Non l'ebbe e cominciò a scrivere la *Storia dello Stato Romano*, del 1815 che il Gladstone traduceva, a mano a mano, in inglese. Massimo D'Azeglio, presidente

del Consiglio, lo chiamò al Consiglio superiore di Sanità, e Camillo Cavour, conosciuto il valore intellettuale e il carattere del romagnolo, lo volle direttore, in suo luogo, del *Risorgimento*, e poi collega nel Gabinetto (20 ottobre 1851) D'Azeglio. Con tali auspicî comincia la nuova vita politica di L. C. Farini.

*
* *

Chiudiamo queste note con un ricordo che si collega colla festa del Giubileo Nazionale che si celebra in Roma.

Nel 1861 Farini stava a Saluggia. Dopo la Luogotenenza di Napoli era tornato malato per le fatiche della mente e per le sventure domestiche, e addolorato nel profondo dell'animo perchè sospettato da alcuni di aver voluto favorire Bertani, Crispi, Mordini contro le direttive del Cavour. La storia è nota. Camillo Cavour (che voleva serbare l'antica fraterna amicizia mai smentita dal Farini) gli scrisse pregandolo di preparare il discorso della Corona per inaugurare il primo Parlamento italiano.

« Ci vorrebbe – scriveva il Cavour (1) – una o più di quelle frasi « che riassumono in sè il concetto del discorso, come l' *Italia degli « italiani* del 1860, il *grido di dolore* del 1859, frasi di cui voi posse- « dete inesauribile tesoro. Cercatele e le troverete; portatemela. Ho « bisogno di farmi ancora una volta bello delle vostre penne ».

Luigi Carlo Farini, che non aveva rancori nell'animo buono, scrisse il discorso, e fu chiamato nel Consiglio dei ministri, dove aveva tenuto fino a pochi mesi prima il portafoglio dell'interno, a discuterlo. E il discorso fu approvato e sottoposto al Re che vi fece alcune modificazioni.

Nella seduta del 18 febbraio 1861 disse il Re ai rappresentanti d'Italia:

« Altra volta la mia parola suonò ardimentosa, essendo savio così lo osare a tempo, come lo attendere a tempo. Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona, ma nessuno ha diritto di cimentare la vita e le sorti di una nazione ».

E dopo salutati, con alta parola l'esercito e la marina, continuava:

« Una valente gioventù condotta da un capitano che riempì del suo nome le più lontane contrade, fece manifesto che nè la servitù nè le lunghe sventure valsero a snervare la fibra dei popoli italiani.

« Questi fatti hanno ispirato alla Nazione una grande confidenza nei propri destini. Mi compiaccio di manifestare al primo Parlamento italiano la gioia che sente il mio animo di Re e di soldato ».

Il discorso – è noto – fu accolto da applausi entusiastici.

Il Presidente Rattazzi, nella seduta dell'11 marzo, incaricò il deputato Farini (non vigeva allora la regola della Commissione) di stendere l'indirizzo di risposta al discorso della Corona. Il Farini aveva pregato il Conte di Cavour per non essere designato a tale ufficio. Ma invano.

(1) La lettera è inedita, se non erro. Il Chiala (6° volume delle lettere di Cavour) dice (pagina 677-Nota): « Lo screzio fra quei due sommi uomini fu soltanto passeggiero. E lo attesta il fatto che Cavour incaricò il Farini di scrivere il discorso della Corona per l'apertura del primo Parlamento italiano ». Questa lettera di Cavour autorizza a ritornar sulla questione del *Grido di dolore* che il Massari e altri dissero suggerita da Napoleone III nel discorso famoso di Vittorio Emanuele. (V. VAYRA, riproduzione dell'autografo del Re).

Nella seduta successiva (13 marzo) il Farini lesse l'indirizzo di risposta che fu accolto con applausi unanimi, e non fu variato:

« Sire,

« Voi sapete che il nostro pensiero si volge pietoso alla desolata Venezia, e che l'Italia affannosa aspira alla sua Roma.

« Le vittorie degli eserciti di terra e di mare, le gesta dei volontari condotti da un meraviglioso capitano, hanno ravvivata negli italiani la confidenza nelle proprie forze. Nè questo sentimento, nè i favori della fortuna tolgono pregio ai consigli della prudenza: sarà restaurata la reputazione del senno come quella del valore italiano.

« Questa unità nella quale sola l'Italia può trovare stabile assetto, la Chiesa vera indipendenza, l'Europa naturale equilibrio, questa unità politica, o Sire, sarà da noi gelosamente tutelata nell'opera legislativa alla quale ci poniamo. Fautori di ogni maggiore libertà amministrativa, ci guarderemo da tutti i pericoli delle discordie, da tutte le tentazioni delle borie municipali.

« Sire, nell'anniversario della vostra nascita, i suffragi di tutto un popolo pongono sul vostro capo benedetto dalla Provvidenza la corona d'Italia. Questo degno premio hanno la fortezza degli avi vostri, il sacrifizio del Padre, la fede che Voi, unico tra gli antichi reggitori d'Italia, avete tenuto alla causa della libertà e del diritto popolare ».

***

L. C. Farini fu in quei giorni sacri al patriottismo italiano l'interprete dei voti del Re e del popolo. E fu quello il canto del cigno. Ritiratosi ancora nella sua Saluggia, dovette uscirne per assistere alla morte di Cavour che lo volle vicino al suo letto, e dovette più tardi assumere (malato) la presidenza del Consiglio. Ma l'opera sua era compiuta con l'inno all'unità della patria che era stata sempre la guida ideale del suo pensiero e la meta della sua azione politica.

***

Nell'anno in cui si celebra il giubileo della unità e della indipendenza della patria, il nostro pensiero ricorre, riverente, ai grandi fattori della grandissima impresa. E va ricordata la memoria di L. C. Farini. I volumi delle lettere scritte negli anni che corrono dal 1849 al 1861 daranno notizia più esatta dell'opera sua. Oggi, mentre l'Italia, in Campidoglio, celebra il cinquantenario del primo Parlamento italiano e della proclamazione di Roma a capitale d'Italia, è bello ricordare il discorso eloquente col quale Vittorio Emanuele salutò a Torino gli eletti della nazione unita e indipendente, e la risposta di essi, fidenti e ricordanti al Re liberatore « che l'Italia aspira alla sua Roma ».

L'accenno a Roma fu senza dubbio concordato col grande ministro; un amico del Farini, deputato di Bologna, l'Audinot, presentò pochi giorni dopo l'interpellanza famosa (1), e il 27 marzo 1861 la Camera italiana, dopo il discorso, magnifico, per eloquenza, per sapienza e per ardimento, del Conte di Cavour, proclamava Roma capitale d'Italia.

LUIGI RAVA.

(1) Va ricordato il discorso *per Roma capitale d'Italia* di un altro illustre romagnolo, il deputato Regnoli, del 10 ottobre '60, cui Cavour rispose con alto patriottismo.

RIORDINAMENTO DEI CORPI MILITARI
DELLA R. MARINA

Il disegno di legge presentato dal ministro della marina alla Camera dei deputati il 30 novembre 1910, per dare ai Corpi militari della regia marina un assetto organico corrispondente alle esigenze dei tempi nuovi, e più in armonia colla pratica odierna delle loro funzioni, ha destato un senso di malumore nel Corpo del Genio navale, i membri del quale hanno creduto di vedervi una menomazione della loro dignità professionale e militare.

La cosa in sè è umana e non avrebbe nulla di anormale, se non ci fosse stata una protesta solenne da parte del Collegio degli ingegneri navali e meccanici di Genova, in virtù della quale, dal campo ristretto del Genio navale, che è campo strettamente militare, la quistione si è allargata, sino ad abbracciare tutta intera una rispettabile classe di professionisti.

Questo intervento di un'associazione privata in una questione di ordinamento militare è un fatto nuovo che merita di essere considerato, specialmente per quella tendenza a non riconoscere i proprî limiti che è uno dei pericoli più gravi della nostra civiltà ed una delle cause principali del disordine sociale in cui viviamo. Amiamo credere che all' iniziativa della protesta siano stati estranei gli ufficiali del Genio navale, perchè, ove così non fosse, saremmo dolorosamente indotti a riconoscere in loro una depressione di sentimento militare che per molte buone ragioni non siamo disposti ad ammettere. Certamente sarebbe stato bene che del loro contegno neutrale qualche segno palese fosse giunto anche in pubblico; ma forse noi chiediamo troppo alla natura umana, epperò ci terremo paghi del silenzio.

***

Il disegno di legge del ministro Cattolica ha sostituito l'altro consimile presentato nove mesi prima dal ministro Bettolo. Di tutti e due è argomento principale lo sdoppiamento del Genio navale, per creare i due Corpi autonomi del Genio e dei Macchinisti navali; però, mentre nel progetto Bettolo si proponeva di affidare ai macchinisti soltanto l'esercizio e l'economia degli apparati motori e generatori e dei relativi meccanismi ausiliari, in quello Cattolica si propone di affidare loro anche il montamento, la riparazione e la manutenzione dei predetti apparati e meccanismi, oltre l'assistenza e la vigilanza sulla loro costruzione, riservata quest'ultima al Corpo del Genio navale.

Sostanzialmente, dunque, il progetto Cattolica allarga la sfera di competenza dei macchinisti, restringendo alquanto quella degl' inge-

gneri; donde il malcontento e la creduta menomazione della dignità professionale presso questi ultimi.

Se non che, chiunque conosca l'andamento presente di questi servizi, così a bordo delle regie navi come a terra nei regi arsenali, sa bene che il progetto Cattolica non fa altro che dare sanzione legislativa ad uno stato di cose che dura da molti lustri, si può dire da quando le macchine hanno cominciato a prendere posto sulle navi. Perchè è noto che i lavori di manutenzione e riparazione degli apparati motori e generatori, dei meccanismi ausiliari, ecc., praticabili coi mezzi di bordo sono sempre eseguiti dal personale di macchina, sotto la direzione di ufficiali macchinisti, e che nelle officine a terra i reparti macchine sono diretti da ufficiali macchinisti, o da capi tecnici, che molte volte sono anch'essi degli ex-macchinisti. L'opera degli ingegneri navali sulle navi è più che altro opera di consulenza del comando, e a terra, opera di studio e d'ispezione soltanto, per quanto riguarda le macchine, le caldaie, ecc. L'opera veramente direttiva ed esecutiva degli ingegneri si esplica praticamente nei cantieri, per la costruzione degli scafi e loro accessorî, e negli arsenali per l'allestimento, la riparazione delle navi, la direzione delle officine e altre simili incombenze.

In pratica, dunque, la ripartizione degli incarichi, quale fu proposta dal ministro Cattolica, è già applicata da lungo tempo; e siccome i frutti che se ne sono ricavati sinora sono tali da non rendere desiderabile un qualsiasi cambiamento, il provvedimento legislativo viene a chiudere, per così dire, un lungo periodo di esperimento e a sistemare definitivamente alcuni servizi importantissimi, sulla base di uno stato di fatto ormai riconosciuto e praticamente diventato normale.

Il malumore destatosi nel Genio navale non si spiegherebbe dunque altrimenti che ammettendo nei componenti quel benemerito Corpo il desiderio di perpetuare una situazione nella quale, in generale, essi appaiono responsabili anche per ciò che, in pratica, non fa precisamente parte delle loro incombenze professionali.

Lo studio dei progetti per la costruzione di navi, apparati motori, generatori, ecc.; il minore ma importantissimo studio delle trasformazioni, grandi riparazioni, ecc.; la direzione dei cantieri dove si costruiscono gli scafi e le macchine e loro accessorî, e così via, sono mansioni di tale importanza, così vaste, così complesse, che non è dato comprendere come, da parte di coloro i quali ne sono normalmente investiti, siasi potuto vedere una specie di *diminutio capitis* nel fatto di una dispensa legale da altre mansioni, alle quali in pratica essi medesimi hanno di fatto rinunciato, affidandole ai colleghi macchinisti.

Se la serietà dell'argomento non ce lo vietasse, e l'alta considerazione nella quale abbiamo sempre tenuto il Corpo del Genio navale non ci trattenesse, ci sentiremmo inclinati a riconoscere in codesto ingiustificato malumore un'esagerazione di sentimentalità professionale. Siamo invece proclivi a ritenere che si tratti di una impressione, forse vivace, certamente fugace, come tutte le impressioni, davanti al ragionamento.

Il provvedimento provocato dal ministro Cattolica trova poi un'altra giustificazione in ciò che il metodo di reclutamento degli ufficiali macchinisti sta per essere mutato per metterlo più in armonia con l'importanza tecnica delle loro funzioni. D'ora innanzi questi ufficiali avranno - si può quasi dire - la stessa provenienza degli uffi-

ciali di vascello, perchè l'Accademia navale e la Scuola degli ufficiali macchinisti saranno istituti pareggiati.

Anche questo, che è un altro frutto dei tempi nuovi, è un fatto del quale si deve tener conto nel giudicare il disegno di legge in questione: quella differenza di cultura teorica generale e professionale, che l'ufficiale del Genio navale ha considerato sinora, nel reputarsi da più del suo collega macchinista, è destinata a sparire. Tra breve, uguagliata la cultura, non sarà più possibile parlare di corpi gerarchicamente più o meno importanti, più o meno degni di considerazione: una cultura equamente proporzionata alle funzioni; una savia ripartizione di incarichi, sono i mezzi più efficaci per rendere impossibile ogni competizione tra Corpi. E a questo ci avviamo.

***

Però il malumore non ha questa sola origine. Se questa della ripartizione legale delle funzioni è la causa principale, un'altra ve n'ha, secondaria sì, ma a quanto pare non molto meno importante: una quistione di protocollo, come si direbbe in *araldica burocratica*, per intenderci.

Nella relazione che accompagna il disegno di legge in discussione si parla di « ordine di precedenza dei Corpi militari della regia marina », per dire che il Corpo dei macchinisti deve « prendere posto immediatamente dopo quello dello stato maggiore generale, trattandosi di un Corpo combattente i cui ufficiali, al pari di quello dello stato maggiore generale, sono larghissima parte degli stati maggiori delle navi ».

Tutto questo è vero, assolutamente vero; ma il dirlo nella relazione ad un disegno di legge, mentre non giova allo scopo, può ferire - come ha ferito - qualche suscettibilità. Infatti con quella espressione, che non sembra nè utile nè opportuna, si sono destate, diciamo così, due piccole gelosie: l'una per l'ordine di precedenza, al quale si è voluto dare significato di « ordine d'importanza », l'altra per il carattere di corpo combattente, al quale il Genio navale, lodevolmente sì, opportunamente non pare, non si è mostrato disposto a rinunciare.

Esaminiamole tutt'e due.

***

È in errore chi attribuisce significato di « ordine d'importanza » ad una pura e semplice elencazione. Certamente non fu, nè poteva essere, intenzione del ministro di inserire in un disegno di ordinamento militare una questione di protocollo. Si trattava di dare una successione logica alle parti di un tutto delle quali si presentava la lista; e questa successione logica, nel progetto Cattolica, appare perfetta a chiunque la esamini spassionatamente. Ed ecco a dare ragione di questo asserto.

L'articolo 1° del disegno di legge dice:

« I Corpi militari della regia marina sono:

1° il Corpo dello stato maggiore generale;
2° il Corpo degli ufficiali macchinisti;
3° il Corpo reale equipaggi;
4° il Corpo del Genio navale;
5° il Corpo sanitario;
6° il Corpo del Commissariato ».

Ora è evidente che i primi tre Corpi sono i soli che conferiscano alla nave da guerra la sua *essenza bellica*. Il primo rappresenta il comando; il secondo la vitalità organica; il terzo la forza. Solo questi sono gli elementi essenziali di quella gran macchina guerresca che è la nave: tutti gli altri sono ausiliari. I primi tre sono elementi necessari, gli altri sono soltanto utili.

Una nave che venga per avventura a trovarsi senza ingegnere, senza medici, senza commissari, non è nave che abbia perduto nulla della sua potenzialità bellica. Provocato a battaglia in condizioni come queste, nessun comandante rifiuterebbe mai di combattere, perchè in caso di necessità suprema, alle funzioni del commissario si provvederebbe alla meglio, ai feriti penserebbe Domineddio e dell'ingegnere si farebbe a meno. Ma una nave che fosse priva di uno solo dei tre elementi che abbiamo chiamato essenziali, sarebbe paralizzata, avrebbe perduta *tutta* la sua essenza bellica.

Gli altri tre Corpi sono sussidiari, utilissimi come abbiamo detto, ma non necessari come Corpi militari. Tutti sanno che prima del 1874, ingegneri, medici e commissari erano Corpi civili della regia marina, con assimilazione a gradi militari e divisa relativa; tutti sanno del pari che anche oggi, presso qualche Stato marittimo di prim'ordine, come per esempio l'Inghilterra, il Genio navale è un Corpo civile. Ciò conferma la verità di quanto abbiamo detto per dimostrare quanto sia perfetta, dal punto di vista della logica, la successione data nel progetto Cattolica ai Corpi militari della marina.

Non vi è dunque ragione di vedere un ordine di importanza in ciò che è soltanto ordine di enumerazione. Rispetto alla nave considerata come unità combattente, non è ammissibile altra classificazione che quella in due gruppi testè fatta; rispetto a tutta la marina, la quale non è soltanto costituita dalle navi, ma dagli arsenali, dai cantieri, ed altri stabilimenti vari, dai servizi diversi logistici, sanitari, amministrativi, ecc., tutti i Corpi hanno importanza uguale. Sono altrettante ruote di un orologio; e in un orologio non esiste una ruota che abbia un'importanza maggiore di un'altra.

Per conchiudere su questo primo argomento, diremo dunque che, a parte la forma della dizione, per « ordine di precedenza » non si deve intendere altro che logica successione in un elenco, senza che vi sia relazione alcuna con un qualsiasi cerimoniale, che sarebbe fuori di luogo in un progetto di ordinamento militare.

***

In quanto all'essere o no il Genio navale un Corpo combattente, potrebbe bastare a chiarire le cose l'ipotesi fatta della nave priva di medico, di commissario e d' ingegnere, ipotesi che non ha nulla di stravagante, perchè tutto il naviglio silurante, grande e piccolo, è normalmente in quelle condizioni, e moltissime altre navi maggiori non comportano alcun ufficiale del Genio navale nel ruolo del loro stato maggiore. Tuttavia vi sono altre ragioni d'indole generale che valgono a dimostrare come non si possa comprendere il Genio navale tra i Corpi combattenti della regia marina.

Dei tre Corpi sussidiari il Genio navale è il solo che non abbia una bassa forza propria. Il Corpo sanitario ha la categoria infermieri, con graduati e comuni, che è numerosissima, dato il largo impiego

che se ne deve fare sulle navi; il Corpo di Commissariato ha la categoria furieri e sussistenze, anch'essa con graduati e comuni, più numerosa ancora dell'altra, perchè impiegata, oltre che sulle navi, anche largamente negli uffici amministrativi in terra; il Corpo del Genio navale ha appena qualche assistente, uno solo dei quali accompagna, di regola, sulle grandi navi l'ingegnere navale, quando non lo sostituisca un semplice operaio. È superfluo ogni paragone col Corpo dei macchinisti navali, perchè tutti sanno che la bassa forza dei macchinisti e fuochisti è numerosissima.

In sostanza, l'ingegnere navale è nel suo vero regno quando si trova, come è il caso più frequente, nei cantieri e negli arsenali; ed ivi la sua bassa forza sono gli operai, forza unicamente civile; suoi collaboratori sono i capi tecnici, anch'essi civili. Come intervento personale alla guerra combattuta sulle navi, il Genio navale non offre che una percentuale trascurabile di fronte a quella degli altri Corpi; perchè anche il Corpo sanitario e il Commissariato lo superano da questo punto di vista, che ha il suo peso nella questione di principio che si discute.

Qualche volta si è sentito fare il paragone tra il Genio navale e il Genio militare, per conchiudere che il primo debba essere riconosciuto quale Corpo combattente, così come lo è il secondo. Ma il paragone non è ammissibile per le ragioni che seguono.

Il Genio militare ha reggimenti interi di truppa, e mentre in tempo di pace è impiegato in tutti i lavori di costruzione, manutenzione e riparazione di opere fortificate, strade, fabbricati militari, ecc., in tempo di guerra, e non soltanto durante gli assedi, esso è dappertutto dove occorrono opere campali di qualsiasi genere, trinceramenti, impianti di batterie, di linee ferroviarie, telegrafiche e telefoniche, costruzione di ponti, lavori di mina, ecc., cose che sovente si devono compiere sotto il fuoco nemico e combattendo. Per questo appunto ad ogni grande comando dell'esercito va annesso un riparto del Genio in proporzione.

In nessun caso il Genio navale sarà mai chiamato a compiere alcunchè di equivalente nella guerra marittima. Anche quando esso dovesse lavorare ad allestire o a raddobbar navi nell'interno d'una piazza marittima assediata e bombardata – come dovette fare il Genio navale russo a Port Arthur durante la guerra russo-giapponese – esso non si troverebbe in condizione diversa da quella della popolazione civile della piazza, dal punto di vista dell'esposizione ai rischi della guerra.

In conclusione: la missione del Genio navale nella marina da guerra è quasi unicamente tecnica, ed in ogni caso, infinitamente meno guerresca di quella del Genio militare: non è dunque possibile un paragone tra i due Corpi, nè tanto meno accettabile la conseguenza che se ne vorrebbe dedurre.

Abbiamo già riconosciuto essere sentimento lodevolissimo quello che anima gli ufficiali del Genio navale quando mostrano di fare tal conto della qualità d'arma combattente da desiderare di vedersela attribuita; ma le condizioni di fatto sono quelle che sono, e la logica dei fatti ha sempre diritto alla precedenza.

***

Detto questo, passati in rivista i fatti quali sono nella pratica dei servizi, la protesta del Collegio degli ingegneri navali e meccanici di Genova ci sembra un eccesso di solidarietà professionale. Il disegno di legge Cattolica, collo sdoppiamento del Corpo del Genio navale, con la delimitazione precisa delle rispettive funzioni non tende nè a diminuire nè ad ingrandire nulla e nessuno, ma soltanto a legalizzare uno stato di fatto che l'esperienza ha ormai consacrato. E in quanto all' ordine di enumerazione dei Corpi militari, esso non ha nulla da fare con le regole per le cerimonie rappresentative. Sono anche queste una necessità, visto che l'occasione di radunarsi in forma ufficiale si può presentare; ma sono una necessità d'ordine assai piccolo di fronte a quella altissima di organizzare saviamente le forze navali della nazione.

G. Roncagli.

LE MOSTRE RETROSPETTIVE IN CASTEL SANT'ANGELO

Quando si cominciò a dire che per il giubileo dell'unità d'Italia, oltre alle esposizioni d'etnografia italiana e d'arte internazionale si voleva disporre in Castel Sant'Angelo, restaurato e richiamato a nuova vita da Mariano Borgatti, una mostra retrospettiva, molti furono gli oppositori, perchè parve a tutti poco prudente di mandare nuovamente in giro per l'Italia opere d'arte preziose.

Si disse anche che a Roma più difficilmente che altrove sarebbe stato possibile di condurre a buon termine una tale impresa, perchè, non potendosi dare ad una mostra romana quel carattere regionale che avevano avuto le esposizioni di Siena, di Perugia e di Chieti, sarebbe stato necessario di raccogliervi opere di tutti quei pittori, scultori ed architetti che per secoli sono convenuti qui d'ogni paese, in questa città madre dell'anima italiana, a rinnovarsi di spirito e d'arte, a spogliarsi dei caratteri provinciali per diventare romani, in quanto il diventare romani per i massimi artefici della nostra arte equivaleva a riallacciare la propria anima con quella gloriosa antica, da cui tutta l'Italia ha tratto forza d'essere e di vivere.

Maraviglioso disegno sarebbe stato infatti quello di poter raccogliere in una visione unica le opere di scoltura, di pittura, i grandi modelli degli architetti ispirati da Roma e ricomporre con Giotto e Mantegna, con Raffaello, con Michelangelo, con Donatello e Bramante e con altri cento e cento quel quadro mirabile per cui attraverso le opere dei poeti e dei filosofi l'arte romana aveva posto il suo suggello di grandezza in ogni luogo. Sogno, non disegno raggiungibile il poter vedere i cartoni in cui Andrea Mantegna segnava con intuizione mirabile la solennità del trionfo romano, accanto a quelli che Raffaello tracciò per gli arazzi, dove gli Apostoli appariscono ammantati di romana magnificenza.

Solamente a questo modo si sarebbe potuto mostrare in una visione maravigliosa ciò che Roma ha dato della sua anima immortale al mondo, anche dopo averne perduto la signoria politica, ma non vi fu, nè poteva esservi chi osasse di affacciare un'idea di tale grandezza, come non vi fu nemmeno chi pensasse, sia pure per un istante, a voler far ciò con riproduzioni che, anche se maravigliosamente eseguite, non avrebbero potuto soddisfare che pochi eruditi.

Fu allora che sorse in noi il pensiero di accontentarci di cosa assai più modesta, ma che mirasse, come tante altre delle buone iniziative di queste mostre cinquantenarie romane, ad un fine utile e potesse lasciare a Roma qualcosa più di un ricordo.

Roma non ha un museo che riunisca ricordi della vita dei secoli dalla fine dell'Impero romano sino al Risorgimento nazionale. La

gloria della romanità ha fatto sempre trascurare tutto ciò e le piccole iniziative di qualche benemerita persona o di qualche società, come ad esempio quella della *Società filologica romana*, restarono senza seguito.

Ora a noi, che tenacemente teniamo a questa idea di costituire in Castel Sant'Angelo il museo che raccolga le memorie della vita degli Italiani nei secoli dopo la caduta dell'Impero romano, parve propizia occasione questa in cui si volevano in Castel Sant'Angelo disporre mostre d'arte retrospettiva. Il conte di San Martino, presidente del Comitato, accolse con gran favore la nostra idea di dare al Castello l'apparenza di museo e di mostrare con ciò come nessun edificio in Roma possa essere così adatto al collocamento d'oggetti d'arti minute, distribuiti non tanto in collezioni rigidamente composte, quanto in ambienti dove possano essere disposti con apparenza di vita: vasellami, vesti, armi, mobili, tutto ciò insomma che può servire a ridestare in noi immagini di come vivevano gli uomini che ci hanno preceduto. A noi premeva tanto più di dare un simile esempio perchè l'Italia, se si eccettua, e solo sino ad un certo segno, il museo civico di Venezia, manca di simili istituzioni, tanto che non v'è collezione pubblica nostrana da cui si possa uscire avendo viva dinanzi alla mente l'immagine di come vivevano gli Italiani del Medio Evo e del Rinascimento. Solamente da poco si ha un buon esempio di ciò nel Palazzo Davanzati a Firenze.

A Castel Sant'Angelo non era possibile però di ammobigliare e di arredare tutti gli ambienti e perciò ci siamo dovuti accontentare di alcune sale, riunendo in altre piccole collezioni.

Il pubblico non deve nelle nostre mostre aspettarsi gran copia di oggetti, ma gruppi sparsi qua e là, che tutti assieme bastano a dare con qualche approssimazione l'idea di ciò che sarà il futuro museo, che da questa mostra prenderà origine, perchè Stato, Comune e privati sentiranno che questa istituzione deve sorgere e crescere per l'onore di Roma e dell'Italia.

Come ho già detto non ci era sembrato possibile di raccogliere mostre d'arte rigidamente organizzate, ma non abbiamo voluto trascurare alcuni periodi della vita artistica di Roma ed abbiamo quindi preparato tre mostre, quella dei pittori romani medievali, quella dei marmorari e quella dei seguaci di Michelangelo. Pensammo che la scuola del Maestro, il quale più d'ogni altro s'è accostato all'anima gigantesca di Roma, fosse la più meritevole d'essere chiamata romana. Non potevamo poi trascurare i pittori e gli scultori medievali, che sono la maggiore gloria d'arte che Roma abbia avuto, perchè tutti nati e cresciuti fra le sue mura.

La storia della pittura romana medievale, considerata nei monumenti cristiani, dura per ben tredici secoli, e procede senza discontinuità dalle scuole pittoriche classiche, attraverso le vivaci pitture delle catacombe.

Così è stata nostra cura di raccogliere in riproduzioni, giacchè gli originali sono affreschi e musaici, documenti per ogni secolo, mostrando con quale maravigliosa tenacia la grande tradizione non si è mai spenta qui in Roma, per giungere sulla fine del secolo decimoterzo a darci quei pittori come Pietro Cavallini che per primi fra gli italiani, fissarono lo sguardo direttamente sulla vita per trarne ispirazione e forme.

Avremmo coi Romani potuto porre Cimabue, venuto a Roma nel 1272 ad impararvi l'arte dell'affresco, ma abbiamo preferito tenerci

in questo campo ai maestri direttamente indigeni. Quattro rarissime tavole originali romane, dipinte appunto nel secolo decimoterzo, completeranno questa serie.

Centro della mostra dei marmorari saranno i calchi che per consiglio di Aristide Sartorio abbiamo fatto fare a Londra delle tombe che i maestri romani scolpirono in Westminster. Il sepolcro di Enrico III, che fu finito nel 1291 e coronato più tardi da Giovanni Torelli colla statua dorata del Re è il più conservato, ed il Formilli ha saputo nel calco riprodurre con arte finissima ogni particolare delle sculture, ogni tessera degli ornamenti musivi. Il reliquario di Edoardo il Confessore, guastato durante i torbidi della Riforma e malamente ricostruito per ordine di Maria la Sanguinaria, porta ancora nell'iscrizione il nome del marmorario che superbamente godeva di potersi sotto le vôlte della cattedrale inglese chiamare cittadino romano:

Anno milleno Domini cum sexageno
Et bis centeno cum completo quasi deno
Hoc opus fuit factum - Quod Petrus duxit in actum
Romanus civis. Homo causam si vis
Rex fuit Henricus Santis presentis amicus.

Il reliquario, celebre nell'antica Inghilterra cattolica per le miracolose guarigioni di quelli che andavano a pernottare nelle capaci nicchie che s'aprono nei suoi fianchi, ricorda a noi i versi di Dante quando nell'*Inferno* fa dire al centauro di Guido di Monforte:

...colui fesse in grembo a Dio
Lo cor ch' 'n sul Tamigi ancor si cola,

ricordando Enrico figlio di Riccardo di Cornovaglia, che portò il titolo di Re dei Romani e che fermatosi a Viterbo durante il suo viaggio di ritorno dalla crociata, fu ucciso nel Duomo, durante l'elevazione, appunto da Guido di Monforte colla complicità di Carlo d'Angiò e di Filippo re di Francia. Aristide Sartorio, combattendo la vecchia interpretazione dei versi danteschi, secondo la quale il cuore del principe sarebbe stato collocato su di una colonna sul ponte di Londra, dimostra coll'autorità di Matteo di Westminster che il cuore fu posto in una coppa d'oro vicino al reliquario di Sant'Edoardo.

Il minore sepolcro conteneva le spoglie dei figli di Enrico III, morti in giovane età.

Frammenti di sculture autentiche dei marmorari romani e riproduzioni di opere loro e di tutte le iscrizioni che ad essi si riferiscono completano questa sezione.

Di pitture romane avremo, oltre le antichissime tavole a cui ho accennato sopra, opere di Lello da Velletri, di Antonio d'Alatri, di Antonio Aquilio e di Giulio Romano.

Per completare il quadro che desideravamo di poter comporre di Roma nei secoli passati, abbiamo raccolto in una delle antiche caserme di Urbano VIII, presso gli spalti inferiori del Castello, una speciale mostra di topografia romana, con quadri, con disegni ed incisioni delle ricchissime raccolte della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele e del Gabinetto nazionale delle stampe di Roma. Con fotografie fatte in collezioni italiane e straniere di disegni, riferentisi a Roma, colla riproduzione integrale dei due volumi di disegni di Marten van Heemsckerk, del Gabinetto delle stampe di Berlino, siamo riusciti

a raccogliere un materiale così ricco da poter dire che non vi sarà luogo di Roma e del suo suburbio che non sia nella mostra documentato ed illustrato.

Per i tempi più vicini a noi, dal 1880 in poi, i documenti sono dati dalla serie dei mirabili acquarelli che Ettore Roesler Franz ha dipinto, seguendo a passo a passo i demolitori durante il rinnovamento della città. I rilievi che l'Associazione artistica dei cultori ed amatori di architettura ha fatto delle più belle case di via dei Coronari, i disegni che ritraggono la zona già verde e poetica che si stendeva fra il Palatino e le Terme di Caracalla, daranno ancor più alla mostra di topografia quel carattere polemico che le conviene e che non può che aumentarne l'interesse. Non pochi fra i visitatori intelligenti di questa sezione rimpiangeranno il guasto artistico irreparabile che si è fatto in Roma e forse acquisteranno la coscienza che la divina città non può continuare ad essere straziata per ogni dove da chi non sa e non conosce le sue bellezze, da chi non ne comprende l'anima composta di gigantesche memorie millenarie e di ricordi anche minuti che dànno vita ad ogni pietra.

Forse le vedute antiche dei Prati di Castello, che appariscono tutti verdi, dominati dalla mole oscura del Castello e dalla cupola di San Pietro, servirà meglio di tanti ragionamenti a dimostrare quanto sapienti siano stati quei moderni edili che non seppero attraverso la nuda selva dei casoni di stucco tracciare una via grande che avesse nello sfondo la cupola michelangiolesca.

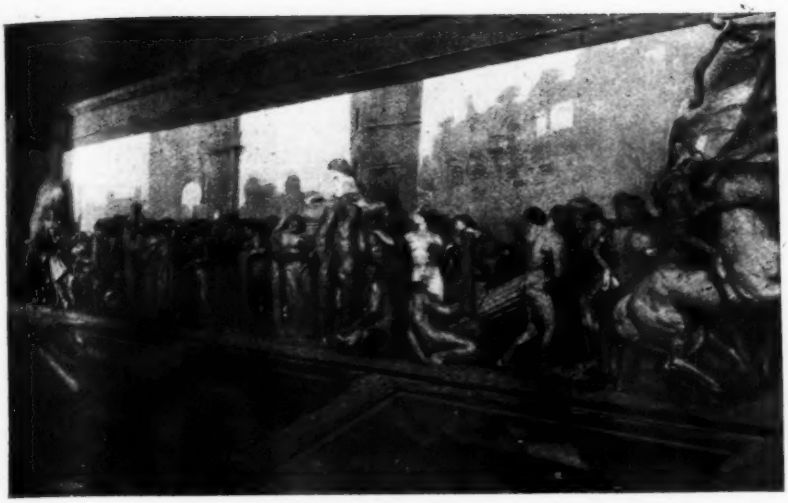
A noi è parso poi anche opportuno di dare commissione ai due valenti pittori Umberto Prencipe e Vittorio Grassi di dipingere due grandi vedute di Roma sulla fine del Quattrocento, ed essi hanno ingrandito e tradotto con colori due dei disegni del celebre quaderno di un allievo di Domenico Ghirlandaio che si conserva nella biblioteca dell'Escuriale in Ispagna.

Collocate in un edificio che è stato acconciato in modo da non turbare colle sue forme l'antico ricordo, le due vedute, che non hanno dei panorami nè i trucchi nè le pretese, potranno servire a rievocare più efficacemente l'imagine di Roma quando uscendo, ancor tutta turrita e merlata dal Medio Evo, s'avviava agli splendori del Rinascimento.

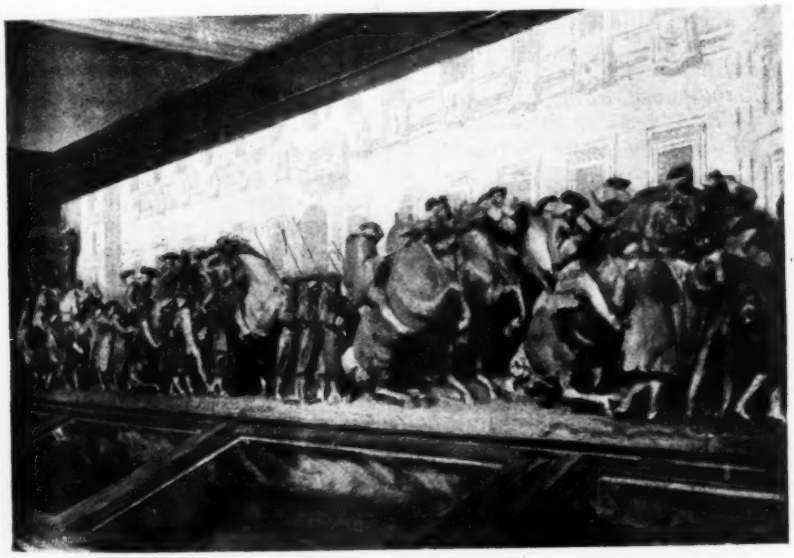
Il Grassi ha dipinto la veduta del Trastevere medievale, visto dall'Aventino, il Prencipe il Foro di Nerva, visto dall'Aracoeli.

Un grande plastico, eseguito dal Consolani, secondo disegni antichi, riprodurrà con fedeltà storica l'antica basilica lateranense ed i grandi edifici papali che da ogni lato la circondavano.

Della ricostruzione storica su documenti antichi ci siamo serviti sino ad un certo punto anche per l'esposizione del costume propriamente detto. Quadri, disegni e stampe e le stesse vesti, di cui abbiamo una buona collezione dal Quattrocento ai primi dell'Ottocento, non ci parvero sufficienti a rievocare l'immagine viva delle antiche fogge non solo, ma dello spirito che animava gli uomini nei vari tempi. Per sei secoli cercammo soggetti speciali, e Giovanni Prini, prendendo a conforto della vivace fantasia anche sculture, disegni e stampe, ci ha dato sette rilievi con scene tipiche per i vari secoli. Si noti ch'egli, più che preoccuparsi di rendere con pedantesca precisione ogni particolare dei costumi, ha cercato di darci d'ogni tempo lo spirito con rapide composizioni che rendono molto più che la forma il carattere d'ogni secolo.



Mostra del Costume.
Rilievo di G. Prini, raffigurante un corteo simbolico delle arti nel Cinquecento.



Castel Sant'Angelo - Mostra del Costume.
Rilievo di G. Prini raffigurante il Corteo della Chinea.

Accanto al rilievo, raffigurante Cola di Rienzo portato in trionfo dal popolo, opera di fantasia, è la composta scena, tratta dal rilievo del Filarete sulla porta di San Pietro, quando Antonio Rido, castellano di Sant'Angelo, riceve Giovanni VI Paleologo imperatore di Bisanzio e papa Eugenio IV. Appresso si svolge il corteo degli artisti cinquecenteschi coi simboli delle loro arti, attraversanti le rovine più nobili di Roma antica.

Da documenti storici sono tolti gli altri rilievi, e così la cavalcata della Chinea, dalla stampa del Vasi, l'ingresso in Roma di un ambasciatore di Polonia ai tempi di Urbano VIII, dall'incisione di Stefano della Bella e dai disegni di Bartolomeo Pinelli la mossa e la ripresa dei barberi.

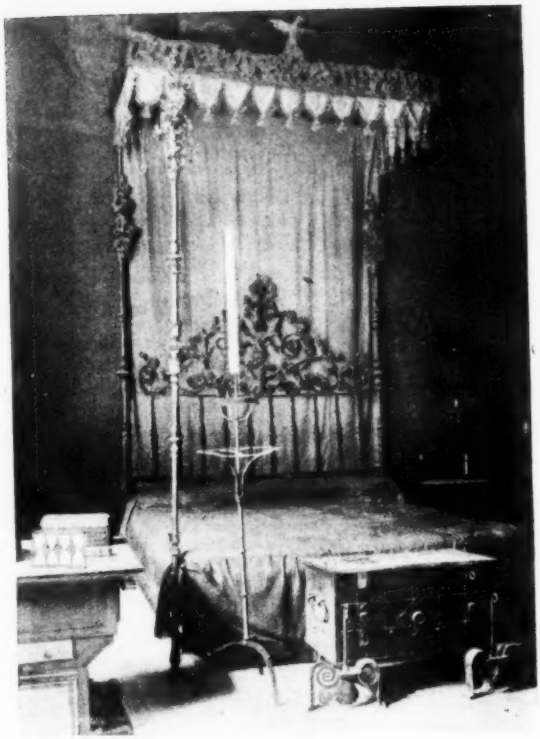
I rilievi possono efficacemente sostituire ai pupazzi vestiti che tante volte si sono usati nelle esposizioni per ricostruire scene di vita passata.

Alle serie di costumi antichi di magistrati cittadini, di cavalieri d'ordini equestri si aggiungono collezioni di ventagli, d'orologi e di minuti oggetti d'eleganza femminile e sopra tutte quelle maravigliose di stoffe di Giorgio Sangiorgi e di calzature e di guanti di Attilio Simonetti.

Una serie di quadri di Piter van Laer, di Michelangelo Cerquozzi e dei loro allievi ci mostra quale era la vita popolare in Roma e nella sua campagna, mentre Gaspare Vanvitelli ci presenta nei suoi dipinti ricchi cortei e sfarzose eleganze. Col costume vero vanno strettamente connessi alcuni degli ambienti ricostruiti, come le due salette di Paolo III, addobbate con mobili, stoffe ed arazzi del Cinquecento. In esse, per la munificenza di patrizi e collezionisti, siamo riusciti a raccogliere squisite pitture e sculture di valore, seguendo in ciò l'esempio inglese delle piccole esposizioni di opere d'arte di proprietà privata. Per non citare che alcune cose, dirò che accanto alla *Natività* di Pietro Perugino ed all'*Alfonso d'Este* di Dosso Dossi appartenente a casa Torlonia, abbiamo avuto la fortuna di poter collocare l'*Annunciazione* di Filippo Lippi della signorina Hertz. Accanto ad un Pinturicchio e ad un Fra' Bartolomeo del marchese Visconti Venosta, un *Battista* di Dosso dell'ingegnere Ceci. Gli ospedali di Roma hanno inviato per l'addobbo di queste sale le Madonne scolpite da uno scolaro di Andrea del Verrocchio e da Mino da Fiesole.

Una delle camere di Clemente VII è stata completamente arredata con mobili in ferro battuto cinquecenteschi della collezione del marchese Peruzzi de' Medici di Firenze, e la bellezza ed il numero degli oggetti compongono ai nostri occhi l'immagine viva di una camera da letto conservata nella sua antica forma. Il grande letto è opera di un maestro volterrano della fine del secolo XVI e la ruvidezza del ferro era un tempo ingentilita dalla ricca doratura. Al marchese Peruzzi ed all'ingegnere Gagliardi dobbiamo anche l'arredamento di una piccola cucina e di un tinello ricco di caratteristiche maioliche di Montelupo.

Ambienti di vita vollero anche creare i membri della Commissione che si è occupata specialmente dell'arte applicata alla medicina ed alla farmacia. Per il tempo fu scelto quello fra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento, perchè veramente si può dire che solamente allora, per il rinnovarsi degli studi sanitari, le discipline mediche cominciarono a prendere grande sviluppo e con esse si arricchirono di strumenti vari ed artistici.



Camera da letto con mobili in ferro battuto del Cinquecento.

Castel Sant'Angelo - Cucina romana del secolo XVII.

Tre sono gli ambienti ricostruiti: la farmacia, il laboratorio farmaceutico e la bottega del barbiere che ci ricorda il tempo in cui questa professione ancora durava come ausiliatrice a fianco della chirurgia.

Negli ambienti ricostruiti ogni oggetto è stato ricercato con cure minuziose e corrisponde ad usi speciali. Nel laboratorio del farmacista, accosto al formidabile mortaio per la conservazione della *Triaca* s'allargano le braccia delle grandi bilancie, ed ogni scatola, ogni barattolo, ogni fornello ha la sua speciale destinazione. Il vasellame della farmacia è quello che il cardinale Salviati ordinò a Faenza nel 1627 per farne dono all'ospedale di San Giacomo in Roma, e così le salette vicine contengono collezioni di vasi di farmacia, scelti per dare esempio d'ogni fabbrica e dei vari usi. Quasi completa può dirsi la collezione dei ferri chirurgici dai tempi classici al secolo decimottavo. Collezioni di mortai, di ex voto, di ricordi di celebri medici, di stampe e disegni riferentisi a superstizioni e a usi sanitari in tempi di epidemia, compongono serie preziose.

Con i vasi farmaceutici è intimamente connessa la mostra di antiche mattonelle e quella delle maioliche dell'Italia centrale, ordinata nella sala d'Apollo. La mostra ha importanza più per la qualità delle cose esposte che per il numero degli oggetti. Tutto lo sviluppo dell'arte della ceramica nell'Italia centrale può dirsi illustrato da questa piccola collezione, composta specialmente col concorso dei collezionisti di Roma e di città vicine.

Da alcuni frammenti di vasi romani si vede quanto sia antico in Italia l'uso di rivestire le argille con vernici stamifere. Dalle ceramiche medievali rozze ma decorate con originalità sorprendente, si giunge ai piatti maravigliosi di mastro Giorgio da Gubbio.

Speciale interesse hanno poi i vasi orvietani, di cui si espongono campioni che dal secolo XIII vanno sino al XVIII. Nella mostra non mancano campioni di alcune delle città celebri per questa industria e così accanto ai vasi di Faenza vediamo quelli di Pesaro, di Urbino; accanto a quelli di Gubbio, quelli di Deruta e di Castel Durante.

Gli scavi fortunati fatti dal colonnello Borgatti negli antichi fossati del Castello hanno dato modo di comporre una speciale collezione di armi trovate nel monumento; collezione che ha una importanza speciale perchè contiene pezzi d'ogni tempo e d'ogni carattere, che si collegano intimamente alla storia del Castello, come fortezza e come carcere. Da antichi speroni e pugnali germanici del V secolo, si giunge agli stili dei carbonari del secolo decimonono. Accanto a spade di lanzichenecchi ed a partigiane medicee è tutta una curiosa collezione di armi insidiose, appartenenti a prigionieri di Castello.

Questa speciale raccolta è stata collocata nell'antica sala della Giustizia, nell'antico torrione centrale del Maschio, intorno alla rarissima colubrina del secolo decimoquinto, pure trovata nel Castello. Nelle sale più alte, accanto alla terrazza dell'Angelo, la Commissione delle armi ha poi collocato le armi inviate dagli espositori italiani e stranieri. Accanto alle armi litiche di monsignor Pagliari di Gubbio, sono quelle in bronzo del Gorga di Roma e quelle gladiatorie del Museo di Napoli. Il Municipio di Genova espone grosse bocche da fuoco dei secoli XV, XVI e XVII, trovate nei recenti lavori di scavo: ed il Comune di Rignano Flaminio nel Viterbese ha inviato la famosa bombarda, forse di fabbrica spagnuola del Quattrocento, che è la più grande che

si conservi in Italia. Non mi è possibile di ricordare qui tutti gli altri collezionisti che hanno inviato armi alle mostre di Castello, ma accenno che fra essi si trovano il Museo nazionale di Firenze, il Municipio di Cesena, il conte Calori, il signor Cagiati, il comm. Simonetti di Roma, il barone De Cosson di Firenze, il conte Aria di Bologna.

Nelle sale della esposizione topografica è stata poi anche ordinata una mostra di sfragistica e numismatica, che comprende bolli pontifici, sigilli, monete e medaglie medievali e moderne. Delle medaglie si sono scelte specialmente quelle rappresentanti monumenti di Roma e del suo territorio. Le altre esposte riproducono serie di pontefici romani, di dignitari della Curia pontificia e personaggi italiani e stranieri, che hanno avuto relazioni con Roma nell'età di mezzo. In questa sezione sono stati esposti i bolli pontifici del Gabinetto paleografico dell'Università di Roma e quelli della collezione Martinori.

Collo stesso criterio è stata disposta la collezione Martinori, contenente monete pontificie e quelle preziosissime del Senato romano dal secolo XII al secolo XV. A personaggi ed a monumenti romani si riferiscono le collezioni di suggelli già Corvisieri, quella del Comune di Ravenna, quelle Neri, Rocchi ed universitaria.

Per i piombi pontifici basta ricordare che l'Esposizione contiene esemplari dal secolo VII (Adeodato I - Bonifazio V - Onorio I) sino a quelli di Pio X. Singolare per importanza quello dell'antipapa Clemente III (1080-1100). Fra le monete attireranno specialmente il visitatore i due gruppi della Zecca romana; quelle più antiche dei pontefici da Adriano I (771-95) a Benedetto VII (975-84) e quelle senatoriali. La serie delle monete del Senato romano comincia col provisino originale eseguito durante il governo comitale di Tibaldo II (1125-1152) e di Enrico I (1152-1180) e contiene monete dei senatoriati di Carlo d'Angiò e di Cola di Rienzo.

Tra le medaglie hanno speciale importanza le serie dei monumenti romani in quelle della Zecca italiana, che contiene 147 pezzi, riproducenti i più grandi monumenti sacri e civili di Roma, da San Pietro in Vaticano alle fontane, agli asili, ai granai di Termini.

Purtroppo non mi è possibile in questo breve articolo di ricordare tutto ciò che siamo andati raccogliendo in Castello, per dargli nei limiti del possibile l'aspetto di Museo, e così non posso che semplicemente accennare alla mostra Berniniana, a quella dei ricordi di Bartolomeo Pinelli, alla collezione di figurine di presepio, esposta da don Fabrizio Massimo, che contiene pezzi assolutamente mirabili per bellezza e conservazione.

Di una cosa saremmo lieti, dopo avere con amore raccolto e disposto tanti preziosi materiali nel maraviglioso ambiente di Castel Sant'Angelo, e sarebbe che dalla Mostra di quest'anno potesse trovare origine e vita quel grande Museo italiano del costume che desiderano con noi tutti coloro che amano di considerare la storia non solo nei fatti politici, non solo nelle opere grandi dell'ingegno, ma in tutte le molteplici manifestazioni della vita, in tutte quelle cose anche piccole e minute, che conservano il ricordo di quella vita di tutti i giorni che è la più vicina e la più cara al nostro cuore.

FEDERICO HERMANIN.

L'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A ROMA

I.

Troppo arduo è il cómpito e troppo breve è il tempo che mi è dato per raccogliere le prime impressioni e segnare le prime note intorno alla grande Esposizione di Belle Arti che s'inaugura in questi giorni in Roma, perchè io possa, come vorrei, accennare all'alta significazione, tanto alta che ci deve far pensierosi, quale esprime l'omaggio tributato all'Italia da tutte le maggiori nazioni che hanno inviato a Roma, in una insperata ed insuperata accolta, i più recenti e splendidi frutti della loro arte.

Perchè non sono sufficienti gli inviti e gli aiuti di un Governo, non valgono gli sforzi volonterosi di un Comitato a far sì che un popolo e il popolo degli artisti, così difficile a conoscere e a trattare, originale, scontroso, geloso, ribelle alle norme ed alle esigenze del viver comune, risponda con ardore all'appello di una lontana esposizione, lontana, bisogna convenirne, da ciò che rappresenta per la pittura e la scultura un campo ancora fecondo di gare: ma occorre che alla loro anima generosa, che quando non splende rispecchia almeno sempre una ideal luce di vita, abbia parlato una fede più intima, che il loro cuore abbia acceso una passione più ardente.

Nè siamo stati noi artisti italiani, bisogna ricordarlo ad espiazione della grave colpa, che tale fede e tale passione abbiamo potuto loro comunicare: noi e con noi quasi tutto il popolo italiano eravamo rimasti scettici non solo, ma nel nostro invincibile scetticismo quasi ostili all'iniziativa, ai mezzi ed al fine. Noi non volevamo credere, forse anche per molte ragioni che ci giustificano, non potevamo immaginare che l'Esposizione di Belle Arti a Roma nel 1911 sarebbe riuscita un trionfo.

Mentre essa è un trionfo, occorre subito affermarlo a gloria degli ospiti e nostra: non tanto per tutte le opere che contiene, quanto per l'organismo mirabilmente disciplinato che ha presieduto alla sua costituzione e per la geniale, più che geniale, creazione di genio che nella già brulla conca di Valle Giulia in pochi mesi è sorta come per prodigio, ad affermare ancora una volta le latenti, ma splendide energie della nostra razza.

In ciò dunque, cui noi stessi non volevamo credere, avevano fiducia gli stranieri? Ed era solo all'antica madre delle arti, all'Italia bella, tuttora giovane e ridente pei cieli sereni, ancora incommensurabilmente ricca per le preziose opere delle passate età che essi facevano onore, o non ritenevano più tosto l'Italia moderna degna delle tradizioni, meritevole di accogliere e di giudicare le arti nuove, essa

che aveva già insegnato le antiche, ed oltre che giudicarle, capace forse di donare da sovrana gli ammaestramenti che non si discutono, di pronunziare le parole che non muoiono?

Ma ci siamo noi presentati in questa Mostra con i nostri quadri e le nostre statue, tali da rispondere ad una simile aspettazione, da giustificare una fede così lusinghiera?

Il Palazzo italiano e i padiglioni stranieri.

Prima di addentrarci in un esame sia pure sommario delle opere, è necessario dare un'idea della composizione e dell'ordinamento dell'Esposizione.

Palazzo italiano delle Belle arti (Arch. Bazzani).

Essa giace, come è noto, negli antichi terreni di Vigna Cartoni, in una valle chiusa fra una verde mirabile corona che le compongono intorno gli alberi più alti di Villa Umberto, di Villa Balestra, degli altri giardini che fioriscono sulle prime propaggini dei monti Parioli e di quelli più lontani di villa Ruffo. Roma sparisce completamente all'occhio dello spettatore da qualunque parte l'Esposizione si guardi: ciò rende questa al tempo medesimo più lontana e più intima, più naturale e più prodigiosa, più armonica e più strana. Non si fanno confronti e non si serbano ricordi: ci si trova come in un nuovo e dolce paese.

Ma Roma che non si vede ha dato tuttavia al luogo l'impronta: le forti ineguaglianze del terreno creano, come appunto in città, la varietà sorprendente e magnifica degli orizzonti: la grandiosità delle linee nella valle e nei colli, la vasta chiarezza del cielo, l'imponenza

dei gruppi di alberi, specie dei pini italici che appaiono, profilantisi nell'azzurro, ancora più alti, fondono curiosamente, senza che nessuna inconsueta impressione ci punga, gli stili disparatissimi cui sono inspirate le architetture dei padiglioni delle diverse nazioni che sorgono ai lati dell'ingresso d'onore e del palazzo italiano delle Belle Arti.

Il Palazzo Italiano costituisce il nucleo dell' Esposizione: oltre di esso, cui furono aggiunte alcune gallerie provvisorie, gli edifici della Mostra sono dodici. Della loro disposizione, come del movimento del terreno e della decorazione dell'insieme, si è occupato genialmente Cesare Bazzani.

Il palazzo che al Bazzani fu affidato per concorso, non è purtroppo più tutto quello che il progetto giustamente prescelto prometteva: trattandosi di un edificio stabile e costoso, sarebbe stato preferibile non ridursi a doverlo compiere con gran fretta ed in conseguenza di ciò esser costretti ad amputarlo, e ad usarvi nella finitura materiali men nobili: esser costretti, specialmente a fregiarlo di un'ornamentazione scultoria disuguale e per l'intenzione e per l'esecuzione e che non è sempre degna della linea e della decorazione architettoniche, nelle quali l'architetto ha saputo bene contemperare l'ispirazione classicamente, severamente romana, alla grazia ricca e viva del barocchetto sei e settecentesco che dà il carattere più originale alla vecchia Roma: nè il risultato di ciò poteva riuscire più felice e più in armonia con il tipo delle architetture e delle ornamentazioni dei vicini palazzi di Villa Borghese.

L'insieme appare comunque nobilmente agile e grandioso e potrà con nuovi lavori definitivi, alla chiusura dell'Esposizione, migliorarsi di gran lunga anche nei particolari (1).

***

Per una grande scalea centrale si accede al palazzo, la cui fronte si apre come in un vestibolo di antico tempio con otto colonne corinzie binate. Dal vestibolo si giunge a due grandi saloni centrali, l'uno a squadro dell'altro; ciascun lato del palazzo conta dieci sale, alle quali dànno adito grandi ambulatorii. Le gallerie provvisorie, felicemente collegate anche nella decorazione esterna al palazzo centrale, sono divise in venti sale.

Nel complesso di questo grande edifizio centrale sono, oltre la Mostra dell'Italia, le sale internazionali e le esposizioni speciali di quelle nazioni che non hanno potuto costruire un loro proprio edifizio.

Le opere italiane sono raccolte nell'ala destra del palazzo in sette grandi sale: altre tre sono destinate, una alla Mostra dei quadri di Enrico Coleman, il pittore lirico della Campagna Romana, morto or non è un mese, la seconda al grande gruppo marmoreo del Monteverde *Idealismo e Materialismo*, la terza agli acquarelli ed ai pastelli.

Dall'altro lato del palazzo, due sale italiane, quella del Bianco e Nero e quella della Medaglia: poi la Mostra della Svezia e la Mostra della Norvegia.

(1) Della rapida costruzione del palazzo delle Belle Arti va anche data lode all'Ing. Giuseppe Vacchelli, Direttore della Società Immobiliare alla quale il Comitato aveva affidato il lavoro ed all'ingegner Pietrostefani, coadiuvato dal signor Oreste Rosa che con veramente rara abilità e virtù di volere hanno, in un tempo così breve, condotto a termine opera di tanta mole.

Nelle gallerie provvisorie alcune sale sono ancora riservate all'arte italiana: delle altre, quattro sono all'Olanda, tre alla Danimarca, due alla Svizzera, una alla Bulgaria, una alla Grecia, una ad un gruppo di artisti cinesi.

Le opere dell'Argentina e della Rumania sono comprese nelle sale internazionali: due sale sono destinate a Mostre personali di due grandi artisti spagnuoli, il Zuloaga e l'Anglada. Vi sarà anche un'esposizione speciale delle opere degli artisti stranieri pensionati in Roma.

All'esposizione internazionale d'architettura è destinata un'ala delle gallerie provvisorie: ha una sala l'Associazione Italiana fra i cultori d'architettura ed una sala l'Associazione fra gli Architetti austriaci.

Esposizione di Belle Arti - Padiglione germanico.

Ai lati dell'ingresso d'onore sono i padiglioni della Russia e quello dell'Austria. Il primo, opera dell'ingegner Sckouko, si inspira all'architettura moscovita che forse perchè trasportata presso la nostra, perde i suoi caratteri ed i suoi pregi: certo quel grande atrio elittico sostenuto da pesanti colonne di pietra grigia, in mezzo al vasto edificio giallo che si eleva sopra un basamento bugnato e che è coperto da basse cupole verdoline, non costituisce per noi un'opera artisticamente riuscita.

Altrettanto si può dire del padiglione austriaco che ha intenzioni molto più moderne, che è anzi un vero palazzo di architettura secessionista, di quell'architettura che, caposcuola il Wagner (quanto maggiore tuttavia di certi suoi allievi!), ha voluto spezzare tutte le tradizioni, capovolgere tutti i valori, disconoscere tutti gli stili. L'edificio si presenta infatti qui senza colori e senza chiaroscuri, tutto bianco, disadorno, semplicemente e largamente sagomato, se sagome si possono chiamare i soli necessarissimi passaggi della struttura architettonica. Invece di avere una facciata s'apre esso con una gran corte circondata per tre lati da un portico e sull'innanzi divisa da due immense antenne in muratura, sormontate da aquile di bronzo, che limitano nel basso un colossale gruppo scultorio - un vecchio che tiene le mani sulle teste di due giovani donne, l'Austria e l'Ungheria, a quanto pare.

Altre due statue altrettanto candide e raccolte nella massa sono ai lati sopra alti basamenti: sola nota di colore alcune piante verdi stilizzate nel taglio ed una figura in alto rilievo di legno dorato nel centro della parete di fondo. Architetto del padiglione è il professor Hoffmann.

L'edifizio ungherese, caratteristico per gli elementi orientali innestati in un certo modernismo di forme derivate dal gotico, ciò che dovrebbe rispecchiare, anzi costituire per la nazione magiara lo stile architettonico nazionale, è certo fra i più gai e ricchi esternamente e fra i più ben distribuiti nell'interno. Esso è composto di quattordici sale intramezzate con felice gusto da alcuni cortiletti aperti decorati tutti intorno da opere di scultura; anche ai lati della prima sala si aprono come due pozzi di luce, vivificati e rallegrati da acqua e da fiori, espediente cui non hanno purtroppo pensato gli architetti degli altri palazzi, compreso l'italiano, al fine di spezzare la chiusa monotonia delle sale che si seguono senza finestre, illuminate soltanto dalle vetrate dei soffitti.

***

Architetto il Bestelmeyer di Dresda, si riconosce facilmente il padiglione tedesco per quel tipo di architettura abbastanza comune in Germania e specie a Monaco e a Dresda, che, derivato dal greco, si è irrigidito ed appesantito dei caratteri dell'arte nazionale. Si tratta infatti di un massiccio mausoleo, cui sormonta una quadriga di bronzo verde, che la Germania incoronata conduce e che è decorato sulla fronte da due bassorilievi greci e da una epigrafe a lettere dorate, in latino.

Neanche il padiglione francese è purtroppo architettonicamente molto riuscito; vasto di proporzione si allunga in una sola facciata divisa in due da un immenso portale, in istile barocchetto francese, e che decorano abbondantemente gli ornati dell'ala seicentesca del Palazzo del Louvre. Nell'interno sono due vasti saloni, ai lati del vestibolo, ed altre sette sale minori.

Con nobile e... pratica idea gli inglesi non si sono arrischiati a far nuovo, bensì hanno voluto che anche il loro padiglione ricordasse uno dei migliori monumenti di Londra. È così che il signor Hityens ha ridotto a padiglione d'Esposizione la parte superiore della facciata della Cattedrale di San Paolo, un bell'esempio del rinascimento classico inglese ed il capolavoro del celebre architetto Wren. Naturalmente per adattarlo allo scopo è stato trasformato e ridotto, così come è stato modificato nei soggetti decorativi. Un'altissima gradinata vi dà accesso: nell'interno è molto armonicamente spartito, intorno a un primo salone centrale, in altre undici sale.

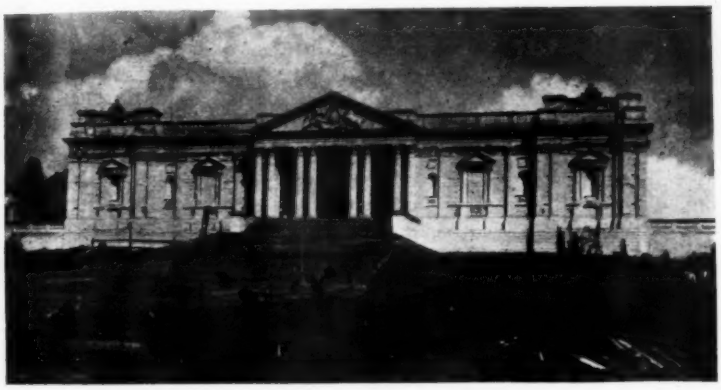
Nè del padiglione giapponese, ancora in costruzione, ma che naturalmente è un esempio dell'architettura del paese, nè di quello spagnuolo e di quello degli Stati Uniti appena cominciato, mi è oggi possibile parlare. Anche quello serbo non sarà inaugurato che nella seconda metà d'aprile.

La Mostra dell'Inghilterra.

Poche nazioni si sono tenute in questa Esposizione nei limiti proposti dall'Italia che erano quelli di una raccolta di opere d'arte contemporanea. Ma l'Inghilterra ha preso addirittura le mosse da lontano ed ha voluto mostrare « sul continente » come dicono gli inglesi, e so-

prattutto all'Italia, quello che è stato il periodo aureo della sua arte, rivaleggiante nella seconda metà del secolo XVIII con la francese e in molti punti forse su questa trionfante, per poi nella prima metà del secolo successivo, specie nel paesaggio, con Turner e Constable inspirare e guidare tutta la nuova pittura europea.

Non che sia possibile, per chi già non conosca, acquistare di tutto ciò un'esatta idea e perchè i quadri sono in fondo troppo pochi onde mostrare la varietà e la ricchezza di quella pittura e perchè occorre vederli in Inghilterra, in quell'atmosfera, in quelle case e tra quegli uomini per comprenderne tutta l'intima, profonda realtà, che è proprio la qualità che sembra in essi manchevole: ma comunque la coltura generale degli artisti ne resta aiutata e non può non guadagnarne col riconoscere e confrontare i caratteri comuni, anche la comprensione totale dell'arte inglese, così diversa dalla nostra.



Esposizione di Belle Arti - Padiglione inglese.

Del più antico di tutti i pittori qui rappresentati, l'Horgarth, vi è un interessante quadro di genere prestato da Morgan. E poi nel gruppo dei celebri ritrattisti inglesi così vivi e commossi pur nella loro apparente compostezza elegante, il Reynolds con due lavori, il Gainsborough con il magnifico ritratto del signor John Eld ed altre opere minori; il Racburn che ha due quadri, fra cui il fortissimo ritratto *The Mac Nab*, a grandezza naturale, di profonde armonie rosse. Da ricordare anche un'opera del Ramsay, due magnifici ritratti del Romney, uno del Lavrence e quadri degli altri maestri e grandi maestri della primitiva scuola inglese, come il Wilson, il Cox, il Bohnington.

A parte, come si conviene, voglio parlare di quel poeta del paesaggio che è stato il Turner, di cui si ammirano a questa esposizione quattro quadri: *I ponti di Walton*, *Mercurio e Argus*, *Spiaggia al levar del sole*, *La consegna dei quadri del Bellini*, le quali tele se non danno, naturalmente, la stessa grande impressione che possono fare i suoi tanti capolavori riuniti nelle sale della National Gallery, mostrano tuttavia quale meravigliosa fantasia fosse la sua, e in quale visione di luci calde si traducessero gli aspetti delle cose, traverso la sua anima mistica e ardente come quella dello Shelley. Accanto a lui un

altro grande paesista e pur tanto diverso, il Constable, di cui vi sono tre tele: *Dedham Lock*, *Il cavallo che salta*, della regia Accademia, e la *Salisbury Cattedral*.

***

Seguono, molto interessanti, soprattutto per gli italiani che li hanno sempre conosciuti dalle fotografie e che ne hanno trattato e li hanno imitati... a orecchio, alcuni quadri della scuola preraffaelita: del Burne-Jones, il famoso *Amore fra le rovine* e l'altrettanto famoso *Specchio di Venere*; di Dante Gabriele Rossetti una tela grande *Mariana* ed un gruppo dei più noti e celebri acquarelli. Holman Hunt è rappresentato dalla sua anche famosa tela *Il Capro espiatorio*, Madox Brawn da due quadri, e con essi John Millais, Leighton e tutti i minori di quella scuola, la cui natura, così diversa in apparenza da quella dell'arte inglese che l'ha preceduta e seguita, sembra dapprima assai difficile a comprendere, ma che in fondo non consiste che in un accordo molto semplice e molto facile, intuito con giustezza e sentito con finezza, in un'età romantica e sognatrice del passato, fra l'aspetto e l'anima del popolo inglese e quello che fu il tipo di alcuni pittori del Quattrocento italiano. Le ragioni di una tale simiglianza costituirebbero, poi, il vero arduo problema che non mi perito non che di risolvere, di trattare; un altro quesito simile e altrettanto interessante sarebbe quello di ritrovare le cause per le quali la bellezza femminile anglo-sassone, e non solo nell'idealizzazione delle opere d'arte, ma nella natura, ha tanti caratteri di raffronto con quella greca antica, tramandataci dalla statuaria.

Ma, per ritornare ai pittori inglesi, ricorderò tre quadri di Alma Tadema, fra i quali un ritratto, non forse fra i suoi migliori: due composizioni del solito impressionismo decorativo, denso di figure e di colore del Brangwyn; una gran tela dell'Abbey, *Riccardo duca di Gloucester e Lady Anne*; due già noti ritratti del Sargent, che non comprendo in verità perchè si trovi fra gli inglesi; un nuovo lavoro, grandissimo per proporzioni, del Lavery *Nel mio studio*, dove sono i ritratti di tutte le persone della sua famiglia oltre il suo, quadro un po' disuguale e incompleto, ma in compenso fresco e sincero.

A questi artisti che hanno nomi già famosi in Italia, bisogna aggiungerne altri, inglesi e scozzesi: il Solomon con una grande fantasia decorativa, *Eva*; il Tuker, il Guthrie, il Poynter, il Cowper, lo Shannon e con essi tutti i principali del Regno Unito appartenenti alla Royal Academy, all'Accademia scozzese, al Nuovo Circolo artistico inglese, alla Società internazionale di scultori, incisori, pittori.

Pregevole la sezione dei disegni e delle incisioni: da rammentare, oltre quelli dei grandi maestri della scuola preraffaelita, tre architetture del Ruskin, fra cui una rappresentante la cattedrale di Lucca.

Non numerosa è la scultura: oltre i due gruppi del Brook *la Verità* e *la Giustizia*, sono rappresentati il Colton, il Gilbert, con il celebre ritratto di Richard Owen, il di Mackeanal e pochi altri.

La Mostra dell'Ungheria.

Dall'Inghilterra all'Ungheria. Ma perchè questa seconda ha rivaleggiato con la prima per puntualità, e sono i due soli padiglioni a tutt'oggi veramente completi ed aperti. Un altro punto di contatto

fra essi è che possono considerarsi dei migliori e che contengono una importante sezione retrospettiva.

Per cominciare dal passato, citerò Carlo Brocky, che visse lungamente in Inghilterra e lo si vede dalla finezza del disegno e del colore: di lui vi sono tre quadri. Più vicino e più grande il Székely, che nel 1867 dipingeva un ritratto di signora di una robustezza e di un colorito mirabili. Insieme son da ricordare Carlo Lotz, Elisa Nemes, Alessandro Behari.

In una sala sono riuniti i quadri di Michele Munkácsy e di Ladislao de Páal. Il primo già famoso, quasi popolare anche in Italia, dove sono da tempo noti e ammirati nelle varie riproduzioni i suoi quadri religiosi, fra i quali i due che sono stati portati in Roma *La Crocifissione* e *Cristo dinanzi a Pilato*, è presentato in questa mostra in modo completo e appare nobile e profondo in tutte le faccie del suo multiforme ingegno pittorico, e come ritrattista e come paesista.

L'altro, Ladislao de Páal, suo intimo amico, è a noi una rivelazione: morto nel 1879 a soli 33 anni in una casa di salute dopo una vita di dolori e di fatiche, non fu apprezzato dai suoi stessi connazionali nella sua originale opera di paesista, in intima comunione con la natura, che nel 1902, quando si riunirono nel salone nazionale di Budapest sessantadue delle sue opere. Quelle poche inviate a Roma dànno tuttavia idea della fantasia poetica, oltre che della maestria artistica del pittore così immaturamente perduto.

Altra collezione speciale di diciannove quadri è quella di Szinyei Merse, che l'Ungheria vanta a ragione come uno degli antesignani e dei maestri della pittura all'aria aperta e le cui campagne luminose ed i cui cieli profondi pur nell'amorosa accuratezza dell'esecuzione, mostrano come la conquista della luce nella pittura non risulti soltanto dal voluto, violento contrasto dei colori.

Ed è per l'appunto nella pittura all'aria aperta, trattata con un impressionismo talvolta esagerato, ma più spesso nobilmente inteso come visione larga e viva della natura e della vita, che gli artisti ungheresi moderni eccellono.

Da ricordare fra di essi, quelli della scuola di Nagybánya, Ferenczy, Iványi, Thorma e Réti, specie i due primi, più originali e grandiosi; migliori quando, come il Ferenczy nelle sue *Zingare*, non peccano di forzata originalità nella composizione e nei toni: con loro è una larga schiera di altri che si distaccano dai maestri o per delicatezza o per violenza, sempre per qualche virtù personale.

***

Fra i molti, che dovrei ancora ricordare, il Csok mostra nelle sue varie opere di cui una, *La prima comunione*, risale a venticinque anni or sono, quale cammino di conquista ha egli fatto nel campo della visione luminosa che dedica alla ricerca della bellezza muliebre; ricercatore più spinto il Perllmutter sembra a dirittura romperla con ogni tradizione dell'antica pittura mediante quel suo risolvere violento dell'impressione in, direi quasi, appezzamenti di colori puri, vivissimi. Insieme a questi avrei forse da notare ancora altri, i cui nomi mi sfuggono adesso in una prima rivista: non voglio tuttavia non accennare per la loro singolare potenza coloristica ai pastelli di Ugo Poll.

Ho lasciato ultimo, fra i pittori, per il carattere così diverso della sua arte Filippo Laszlò già noto in Italia come ritrattista, ma che

alcune tele, che ora ammiriamo a Roma, ci mostrano anche più forte di quanto in genere non lo si apprezzi. Nella sala d'onore vi è la gran composizione di Giulio Benczur *Omaggio del Parlamento ungherese al Re.*

Poca ma buona scultura: della relativamente antica, la parte principale del monumento al Re Mattia Corvino di Giovanni Fadrusz che è stato uno dei più grandi scultori ungheresi. Di altri illustri maestri, come lo Strobl, il Zala, il Réna, vi sono alcune interessanti opere: si presentano bene anche alcuni giovani fra cui il Beek e il Fülöp che hanno interessanti placchette.

Da studiarsi anche nel Padiglione Ungherese una piccola sezione di Bianco e Nero ed una raccolta di fotografie di opere moderne di architettura.

In complesso si può osservare che l'Arte dell'Ungheria mostrasi avviata, sulla traccia di una tradizione forte ed audace, verso le più moderne conquiste del sentimento e del colore, senza cedere tuttavia alle stravaganze malate di cui si compiacciono gli artisti della vicina nazione austriaca.

MICHELE DE BENEDETTI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Nel Cinquantenario – Il Padiglione di Piazza Colonna – Il generale Booth – L'igiene – Gustavo Fröding – Bruges in pericolo – Canali marittimi attraverso l'Europa – I detti di Maometto – Una biblioteca moderna – Esplorando l'oceano – Il canale del Panama.

Nel Cinquantenario.

Le celebrazioni si susseguono. Dopo quella della spedizione dei Mille, delle annessioni e dei plebisciti, durata tutto lo scorso anno, è venuta la grande festa commemorativa della proclamazione di Roma capitale. Torino, Firenze, Roma, le tre capitali, con esposizioni industriali, commerciali, artistiche chiamano gli italiani e gli stranieri a passare in rassegna le attività della giovane nazione. Sarà ottimo tutto ciò, se varrà a darci una giusta valutazione delle nostre forze, a rialzare i nostri ideali, a darci il senso del nostro dovere e del grande lavoro che dovremo proseguire se vorremo mostrarci degni dei nostri padri.

Tra le voci che in questi giorni hanno levato l'inno di celebrazione della patria unita, si distingue quella di un grande poeta, di Giovanni Pascoli, il quale da parecchi anni guarda con esaltazione il passato glorioso d'Italia. Il suo discorso, pronunciato nell'aula magna dell'Ateneo bolognese, è ora pubblicato coi tipi dello Zanichelli. Esso s'inizia coi fasti patriottici di Bologna ed evoca poi quelli delle altre grandi città italiane.

« E noi dunque in qual si voglia città d'Italia – esclama il poeta – troveremo l'ispirazione che è necessaria per la solenne sagra della Patria. Accendiamo le faci e leviamole ben alto. Rinnoviamo per i monti, per i colli, per i piani, lungo il mare, nostri, i fuochi che Mameli cantò, coi quali il popolo salutava una memoria e preparava una vittoria. Facciamo da tutti i venti e dall'alpi ai mari e dall'aurora all'occaso le lunghe vie di fiamma che, destando all'ultimo attoniti gli armentari dormenti e suscitando gli antichi geni raminghi tra le colossali rovine, giungano e s'incontrino tutte in un punto: al *miliario d'oro*. Sono i popoli diversi, e spesso nemici, invasori, oppressori, che alzano le loro lampade di vita. Non furono Allobrogi che battagliarono tanti anni per l'Italia nuova, e vinsero e furono vinti e tornarono a vincere nella valle del Po? Non erano Liguri, avvezzi a ogni disagio, a ogni penuria, a ogni fortuna di mare e di terra, che morivano per l'Italia nuova tanti anni prima che ella sorgesse e per lei combattevano in mare e in terra nel Rio Grande e nell'Uruguay? Non furono Vinili dalle lunghe barbe, che come disfecero l'imperatore dalla barba rossa a Legnano, cacciarono poi le imperiali soldatesche da Milano e da tutta la Longobardia e furono poi dei Mille il maggior numero? Non erano Normanni e Arabi quelli che ravvisarono in Garibaldi un de' loro Vichingi e che ubbidirono al suo invito di sollevarsi come al cenno d'un profeta? Non erano, in gran parte, Galli Boi e Senoni, quelli che dall'Umbria la seconda volta, e con ben altro fine, si rovesciarono sino alle porte di Roma? A Roma si dirigono le vie di fiamma; a Roma, per la quale tutti i popoli della penisola divennero il popolo italico solo. A lei ritorni questo ardore e questa luce che ella conservò nel suo

tempio che era un focolare, e che sparse per tutta l' Italia, illuminando tutta la terra. Roma, l'amata, la *bellissima della terra*, ancor non era, e per lei, nei tempi che la poesia vede e la storia no, si combatteva e si moriva da esuli venuti d'oriente e da tutti i popoli indigeni d'allora. Per Roma, ai tempi nostri e dei nostri padri e dei nostri avi, tempi che forse anch'essi la poesia vede meglio della storia, si combatteva e si moriva, qualunque altra fosse la mira delle battaglie: per Roma, a San Martino, per Roma, a Calatafimi. Chi primo sognò e divinò e annunziò e preparò l'unità, mosse dal pensier di Roma. Roma e unità d'Italia sono parole che valgono una sola cosa. Roma non fu conquistata, fu ella che unì, attrasse, si avvinse indissolubilmente l'Italia con tutte le sue genti varie d'origine, di memorie, d'ingegno, di costumi: fu lei la conquistatrice.

« A Roma tutti i popoli, divenuti un solo grande e forte popolo d'Italia, con entro il cuore i suoi ispiratori, i suoi martiri, i suoi eroi! »

***

Dopo aver celebrato l'opera unitaria delle città italiane in omaggio a Roma, il Pascoli èvoca con parole alate gli eroi e i martiri.

Riportiamo la chiusa dello splendido discorso:

« Quello che noi facciamo e il popolo italiano fa non è una festa e una commemorazione civile, ma è una cerimonia religiosa. Noi celebriamo un rito della religione della Patria. Chè religione è il lento progressivo sicuro divenir più umano, dell'uomo, sì che la società degli uomini si faccia via via più una comunione di fratelli. Ora il sentimento di patria è quello che più ci accomuna; ed è perciò religione; religione che segue ed accompagna anche quelli che la rinnegano, come una povera buona madre che, nella notte tetra e sola, va dietro, nascondendosi e singhiozzando, al cattivo figlio che l'ha battuta. O Patria, tu saprai tra i tuoi figli partire il lavoro e il pane, sì che non rissino tra loro. Questo religioso sentimento sarà il gran calmiere nell'aspra e dura lotta tra il lavoro e il capitale, tra classe e classe, tra categorie e categorie. Fu pure, questa Italia, opera di tutte le classi e categorie! Garibaldi escludeva i contadini, che non aveva mai visti accanto ai nobili, ai borghesi, agli artigiani, tutti uguali nelle medesime camicie rosse o giubbe grigie. Ma non erano, in maggior numero, contadini, i vincitori di Palestro, di San Martino, di Castelfidardo, di Gaeta, e i vinti, ma non senza gloria, di Custoza? Opera di tutte le classi, l'Italia; e l'Italia sarà l'arbitra fra le classi, la moderatrice, la pacificatrice.

« E così, come in quest'anno della festa semisecolare, a esempio di Roma nel suo sacrificio secolare, non saranno e non devono essere liti e discordie, così, voi giovani d'ora, possiate, celebrando il primo secolo della Patria, così antica e così nuova, così altra e sempre la stessa, come il sole, aver la felicità di contemplare tra un altro cinquantenario, un popolo sapiente e potente, libero e giusto, con tutto il suo agro risanato e coltivato, con tutti i suoi monti rivestiti di selve, con tutte le sue energie naturali messe in opera, con le libere colonie a lei rispondenti profitto e onore, in possesso irrepugnabile de' suoi termini, in amicizia coi finitimi, senz'altri reclusori che quelli per malati di mente, con tante e tante scuole che già siano le chiese, e non più le catacombe, di questa religione, che ispirò il pensiero di Mazzini, che affocò l'energia di Cavour, che fece inalzare il tricolore a Carlo Alberto, che fece gittare il grido unitario a Garibaldi, che fece snudare la spada a Vittorio Emanuele ».

***

Dopo queste parole di speranza e di augurio, parranno alquanto stonare le pagine che togliamo da un articolo di Giustino Fortunato, su *Le due Italie*. Esso è apparso in un numero unico dedicato dalla fiorentina *Voce* alla questione meridionale, numero unico pieno di fatti e di ammonimenti (vi collabo-

rano, oltre al Fortunato, il Nitti, il Salvemini, il Cuboni, l' Einaudi, ecc.) e che va segnalato ai giovani proprio in questo momento in cui le feste e la retorica rischiano di spargere molte illusioni sulle gravi realtà dell' Italia moderna.

La questione meridionale è la questione nazionale più grave che stia dinanzi alle presenti generazioni. Ma appena oggi si raccolgono gli elementi per studiarla. Il Fortunato la considera come storico e come osservatore dei fatti economici e sociali.

Il Mezzogiorno è per ragioni fisiche inferiore al resto della penisola. La carta geologica d'Italia ci mostra che il suolo dell'Italia meridionale è per la maggior parte montuoso, composto di terreni calcari dell' epoca secondaria, e, sui fianchi laterali, di terreni argillosi e marnosi dell'epoca terziaria. Catene di monti paralleli formano l' Appennino, impedendo le comunicazioni fra i due versanti, e chiudendo nelle loro valli popolazioni povere e isolate. Da esse scendono torrenti sfrenati che producono frane sui fianchi montuosi e allagano le brevi pianure infestandole di malaria. La malaria cinge tutta la penisola.

Nondimeno v'ha ancora il pregiudizio della fertilità del Mezzogiorno.

« Un funesto pregiudizio, che invano tutti i tempi si affaticarono a smentire, regnò sovrano a' suoi danni.

« Era un paese che clima e suolo, da un lato, e configurazione topografica, dall'altro, rendevano essenzialmente povero, ed esso fu creduto e si credette eccezionalmente ricco. Tutta la sua vita economica si racchiudeva in un'agricoltura meramente estensiva, e quella fu sempre più stremata da una finanza cieca e rapace. Il suo popolo, come tutti i popoli che vivono del solo reddito agrario, si raggirava in un circolo vizioso di stenti, e la più sordida legislazione doganale pesò ognora su di esso, non mai permettendogli di chiudere le sue annate con avanzi, che scemando il prezzo del denaro, favorissero il lavoro ed accrescessero il pubblico risparmio. Gravose imposte e più gravi dazi, se appena tollerabili in regioni dove l'arte de' campi è praticata unitamente con l'industria ed il commercio, sono causa inevitabile di esaurimento in quelle obbligate a sostentarsi della sola agricoltura, perchè – esposte alle maggiori precarietà di fronte alle crisi dei ricolti, assai frequenti nelle zone semi-tropicali – esse non possono giovarsi di alcun altro reddito e ricadono ogni volta nel più duro bisogno, sempre impotenti ad accrescere il capitale circolante. Perenne squilibrio tra popolazione e ricchezza, tra ricchezza e tributi: questa la formola a cui si ridusse, nel passato, la vita sociale del Mezzogiorno; squilibrio ancora enorme, ma ignoto agli altri e neppure avvertito da noi stessi, nel felice giorno del patrio riscatto...

« Se mai una rivoluzione politica fu intessuta di illusioni e di speranze, o eccessive o del tutto infondate, quella fu certamente la nostra » – scrive Giustino Fortunato. Ma se ciò era spiegabile e giustificabile nei generosi che hanno compiuto l'unità, non è più scusabile nei governanti d'oggi nè nella classe dirigente.

« Non appena caddero le prime bende, parve al nord di essersi accompagnato con un corpo morto, al sud di avere troppo perduto nel far getto della sua autonomia; per molti anni quello credette di pagare esso solo per tutti, questo sospettò di essere considerato non altrimenti che una terra di conquista: superbo sino all'insolenza il primo, irrequieto e loquace il secondo. Poi le cose cambiarono alquanto: al nord fu forza riconoscere che pure essendo più ricco, era proporzionalmente molto meno gravato, al sud, che qualunque sacrificio valeva bene il prezzo d'entrata nel mondo della civiltà. Oggi, fortunatamente, il così detto « regionalismo » non ha più in Italia alcun carattere anti-unitario: dovunque è sempre più chiaro che vi è conflitto, non contraddizione d'interessi, differenze, non opposizioni di eredità, di educazione, di coltura; e tutti omai presentono, che una imprescindibile fatalità alla separazione non esiste

per nessuno, che alla salda coesistenza del paese importa solo una sua gran parte non sia più afflitta da atrofia, che l'unità politica può e *deve* significare un'alterna vicenda di utilità per tutti, e il federalismo, sia quello della Svizzera od anche quello dell'Austria-Ungheria, nessun male scemerebbe e molti beni trarrebbe via con sè. Qualsiasi attenuazione del vincolo unitario segnerebbe l'inizio della comune perdizione; nè i danni della presente sperequazione contributiva, tanto nelle imposte quanto ne' dazi di confine, di cui è strano non ancora si dolga abbastanza il Mezzogiorno, sono irreparabili: basterà che esso, per il primo, ne abbia intera la coscienza, e reclami da ora in poi atti di giustizia, non concessioni di favore o, peggio ancora, inutile spreco di danaro...

« Senza dubbio, ben altre mutazioni, ben altre conversioni dovranno avvenire nello spirito pubblico, affinchè all'unità politica risponda adeguatamente l'unità morale della patria. Per prima e principal cosa, fra tanto, occorrerà il giovine Stato cambi rotta nella sua politica generale, troppo dispendiosa, perchè troppo grandiosa in tutto, – ed esso non ignori di avere, nella questione meridionale, il maggiore de' suoi doveri di politica interna da compiere: una questione, non certo *esclusivamente*, ma certo *soprattutto* economica; perchè fino a tanto il sostrato economico di essa rimarrà quello che è, e sul Mezzogiorno peserà in una misura senza confronto meno equa la doppia sòma di un carico tributario enorme e di un regime doganale assai più proibitivo che protettore, sarà vano credere, più vano sperare una profonda riscossa anche negli ordini più elevati della politica, dell'amministrazione e della morale. L'ora incalza ed è sicuramente propizia, dacchè la eroica guerra, combattuta così a lungo per fugare lo spettro del fallimento, fu vinta. Perchè lasciarla trascorrere senza profitto, correndo dietro alle brame più smodate, a' più cùpidi egoismi, in una strana confusione, in una continua agitazione delle menti?

« Quasi tutti i paesi di Europa – conclude il Fortunato – quantunque in proporzioni meno gravi che presso il nostro, ebbero dinnanzi il difficile increscioso problema di una notevole disuguaglianza nella produzione della ricchezza, di una maggiore povertà e, quindi, di un minor grado di civiltà in alcuna parte del territorio, – ciò che essi giustamente considerarono causa suprema di debolezza nella compagine de' propri Stati; e quasi tutti o lo risolsero o son vicini a risolverlo. Perchè non dovremmo riuscirci anche noi, a forza di studio e di buona volontà? tanto ci costa averne prima un concetto limpido e vero, una idea un po' distinta e ordinata, poi il fermo proposito di agire in conformità di essa? »

Il Padiglione di Piazza Colonna.

Dopo i numerosi progetti di sistemazione stabile, finalmente piazza Colonna, o per dir meglio l'area sulla quale sorse fino ad alcuni anni or sono il palazzo Piombino, ha avuto una sistemazione provvisoria.

Il palazzo Piombino, posto in via del Corso rimpetto alla piazza Colonna, in origine appartenne alla famiglia Giustini, quindi passò ai Veralli, poscia agli Spada, dai quali verso il 1820 lo acquistò il principe di Piombino, che restaurandolo vi fece rinnovare la facciata, sulla quale vennero aperti due portoni laterali, ornati di colonne di cipollino a sostegno delle loggie soprastanti.

Fu in tale occasione che, come si legge nel num. 11 del *Cracas* (giovedì, 16 marzo 1820), vuotando i sotterranei riempiti, con sorpresa si scoprì che tutto il palazzo era fondato, dal piano della strada attuale, alla profondità di circa venti palmi al livello dell'antica via Flaminia, su portici a quattro ordini, di buona cortina, in linea con la strada del Corso, e con le due laterali; e di fronte precisamente alla colonna di Marco Aurelio Antonino e Faustina.

Vi si trovarono pure dei rimasugli di pavimento di mosaico grossolano; ed il piano della strada antica a quella

profondità corrispondeva quasi a quello della colonna stessa, la quale è sepolta circa 18 palmi.

« Il detto portico, per altro - soggiungeva il *Cracas* nel numero già ricordato – deve credersi anteriore, sull'autorità di un mattone che ne ha tolto il signor principe, col Consolato di Petino e Aproniano, il quale riviene all'anno 123 di G. C., quando imperava Adriano. Pare che nel piantare la colonna circa 40 anni dopo, abbiano avuto in vista il portico; benchè fosse di casa privata e non tanto grandioso ».

onta che, come abbiamo accennato, i progetti si moltiplicassero di giorno in giorno in modo veramente sorprendente e divenuto proverbiale.

L'architettura della nuova costruzione è del comm. Pio Piacentini, e la decorazione scultorea di Giuseppe Guastalla. Quest'ultima consiste in un grande fregio che ricorre sulle quattro facciate e che corona nella principale le porte di ingresso con una composizione di putti e festoni: due stemmi colossali, con figure, sormontano le due testate sul prospetto, e sei statue muliebri deco-

Il Padiglione di Piazza Colonna.

Comunque sia, il palazzo Piombino, oggetto di molte critiche per i restauri fattivi eseguire dal principe, a causa dei due ingressi laterali e di altre modificazioni, fu del pari argomento di critica allorchè venne demolito, non solo per la scomparsa delle belle pitture del Gagliardi, ma anche per i rivestimenti in scagliola eseguiti con arte meravigliosa da Antonio Urtis.

***

Non meno discordi sono oggidì i pareri a riguardo dell'edificio dall'apparenza monumentale, sorto in brevissimo tempo su quell'area rimasta per molti nni in aspettativa di sistemazione, ad

rative stanno a coronamento dell'attico, esse pure sul prospetto principale.

I due timpani laterali sono decorati con i simboli della Vittoria, del Commercio e della Civiltà. Tutta questa parte ornamentale è in stucco; mentre la costruzione ha l'ossatura di legno rivestita di *bàcula*, che è pure legno, ma composto di tante liste dure, serrate insieme, in guisa da avere una particolare solidità. Tanto nell'interno che all'esterno la *bàcula* è intonacata di stucco, che nell'esterno è però sostituito da cemento fino all'altezza di un uomo. Lungo la facciata principale e le due laterali si stende una vasta terrazza munita di balaustrata, all'altezza di un

metro e trenta dal livello della via, quale terrazza può contenere circa 800 persone sedute intorno ai tavolini da caffè, giacchè l'edificio sarà occupato da caffè, caffè-concerto, cinematografo e trattoria. L'ampia terrazza ha sul davanti una fontana, nel mezzo; ed alle estremità due brevi gradinate per l'accesso.

Il padiglione, or ora terminato, dovrà rimanere in piedi fino a tutto il 1911, per essere poi sostituito da altro edificio stabile, per il cui progetto già si sono riaccese le polemiche. Questo edifizio provvisorio dovrebbe almeno persuadere chi di ragione che in piazza Colonna non è il caso di imbastire una mastodontica costruzione: le proporzioni di questo ci sembrano assai adatte allo spazio.

Il generale Booth.

Ha fatto una rapida gita in Italia il fondatore dell'*Esercito della Salvezza,* il generale Booth. Egli ha tenuto conferenze a Roma, a Napoli, a Milano nelle quali ha spiegato l'origine, lo sviluppo e lo scopo della vasta associazione da lui fondata in Londra da più di cinquant'anni. Molti degli intervenuti alle sue conferenze saranno stati spinti da pura curiosità, ma la severa e energica figura del generale, il suo aspetto venerando, la sua parola semplice e calda ad un tempo, conquistarono l'attenzione e la simpatia di tutti.

Come nacque l'*Esercito della Salvezza?* Istituzione animata in prevalenza dallo spirito religioso, essa deve la sua origine ad una crisi sentimentale religiosa che il Booth ebbe sessantacinque anni fa. Egli raccontò la storia della sua *conversione,* della *voce,* che egli ha sentito un giorno risuonare nel suo interno e che lo richiamava a Dio: « Mi par di sentirla in questo momento – egli ha detto – come l'ho sentita sessantacinque anni fa ». Alla conversione seguì, quindici anni più tardi, uno slancio di sentimenti filantropici, ch'egli seppe comunicare anche alla moglie sua e che lo spinse a dedicarsi intieramente alla redenzione morale e materiale dei più infelici fra i suoi simili. La sua opera fu sempre pervasa e guidata da un sentimento religioso assai intenso, ma egli non ha mai voluto dare alla sua propaganda un carattere di esclusivismo confessionale. I *salutisti* hanno fede nelle dottrine fondamentali della religione cristiana, ma l'*Esercito della Salvezza* non fa la concorrenza alle altre organizzazioni religiose, anzi ne accetta volentieri il concorso quando

Il generale Booth.

si tratta di realizzare i suoi scopi morali e filantropici.

Abbiamo udito la conferenza che il Booth tenne a Roma davanti a un pubblico internazionale, affollatissimo. Il Booth parla in inglese, interrompendo i periodi con intervalli nei quali un interprete salutista traduce a mano a mano: metodo assai faticoso per il conferenziere e per gli ascoltatori.

Il Booth ha la fede e lo slancio di un vero apostolo. Egli non conosce difficoltà; nè si scoraggia quando non le può superare. È vecchio, ha novant'anni sonati, ma ha l'ardore d'un

giovane ventenne, cui sorrida innanzi un avvenire meraviglioso. La sua opera è vasta, immensa, eppure sente di aver la forza necessaria per estenderla dappertutto. L'*Esercito della Salvezza* è rigidamente disciplinato e possiede un patrimonio vistoso, è vero: ma la disciplina fa parte integrante della sua organizzazione, e il suo patrimonio serve a scopi benefici: il generale, che comanda quando deve comandare, è tuttavia amato da tutti i suoi dipendenti come può esserlo un padre, e non trattiene in tasca un soldo del molto denaro, che gli passa per le mani nella sua qualità di amministratore supremo delle risorse materiali della Istituzione.

« Si è detto che le file dell'*Esercito della Salvezza* sono formate dai rifiuti della società: dagli evasi e dai liberati dal carcere, dagli sfaccendati, dai dissoluti e così via. Ciò non è vero che in parte, e in un senso del tutto diverso da quello che intendono i calunniatori. L'*Esercito della Salvezza* ha nel suo programma il salvataggio di tutti i naufraghi dell'esistenza, quindi non v'è da meravigliarsi che esso ospiti ancor oggi tutti coloro che dall'opera sua sono stati raccolti e redenti. Ma costoro sono relativamente pochi. La gran maggioranza dei *salutisti* è fornita dalle classi medie, e non pochi di essi vengono dalle classi sociali più alte ».

La massa dei *salutisti* ha una fiducia illimitata nel programma della Istituzione e una fiducia cieca nei suoi superiori gerarchici; questi ottengono quella devozione e quell'obbedienza che sono indispensabili nel soldato come sono indispensabili nel capitano le qualità di competenza e di oculatezza. Il generale ha raccontato di un medico danese che i suoi superiori hanno traslocato da Amsterdam a Giava, e che espatriò colla moglie senza un istante d'esitazione: egli si trova là da alcuni anni, in mezzo ad una popolazione dove infierisce la lebbra ed ha già prestato le sue cure a quindicimila malati e fatte più di trecento operazioni chirurgiche.

La *Salvation Army* si occupa di tutte le miserie sociali: povertà, disoccupazione, delinquenza, malavita maschile e femminile, alcoolismo; recentemente essa ha fondato anche un *bureau* speciale per opporsi all'intensificarsi della frequenza dei suicidi.

***

All'istituzione il Booth ha dato tutte le sue energie nel passato e conta di darle ancora nell'avvenire: ma se egli dovesse morire d'improvviso, tutto è già pronto perchè la sua scomparsa non arresti un solo istante l'andamento della gigantesca istituzione; il nuovo *generale* è già pronto, che continuerà l'opera del Booth nello spirito di religiosità e di filantropia.

Il generale, che ha una tempra fortissima, confida di vivere ancora lungo tempo. Quando poi sarà morto, egli dice di desiderare un'urna in forma di salvadanaio, dove tutti i misericordiosi, che verranno a piangere sulla sua tomba, versino una moneta per la sua istituzione. Egli sente che la sua opera è troppo estesa, troppo bella, e troppo benefica perchè debba morire con la sua scomparsa.

***

I mezzi morali e materiali con cui l'istituzione persegue i suoi scopi sono oggidì enormi. L'*Esercito della Salvezza* ha degli affiliati in 58 nazioni diverse, possiede 8500 stazioni di missionari; la sua parola è predicata in 38 lingue da 16,000 ufficiali e la sua opera è regolata da 10,000 impiegati: ogni settimana fa tenere 46,000 adunanze in locali chiusi, con 1,400,000 uditori, e 30,000 adunanze a cielo scoperto con 200,000 uditori; ed ogni settimana 190,000 individui sono ricoverati e 260,000 individui vengono sfamati a sua spese; 56,000 ragazze furono da esso strappate ad una vita di vergogna e ricondotte al bene.

Il Booth è un ottimista. Il mondo ha bisogno di ottimismo e di religione, egli dice; ma una religione felice, una religione che canti, che suoni. « Noi andiamo per le vie dell'Inghilterra e dell'America col concerto in testa. È il

migliore invito a seguirci. Ho trovato che la proporzione di uomini assolutamente irriducibili è di due sopra settanta ».

Egli sostiene che gran parte della gente cattiva è cattiva perchè non ha avuto l'opportunità di esser buona. Cita esempi, dei bassi fondi di Londra, di New York, descrive tipi di criminali che la *Salvation Army* ha portato al bene. Sono legioni..

« In un viaggio in Inghilterra fui colpito da questo quadro, molto comune: Una grande pianura, ed in un angolo di essa una casetta, con un orto ed un giardino pieno di frutti. " Se la pianura fosse coltivata tutta a giardini ed orti, pensai, quanta gente vi vivrebbe felice, che ora muore di miseria nella città! " E lavorai per questa idea. Ho trovato dei capitali, ho distribuito della terra, vicino a Colchester, a settanta famiglie, ho speso seicento sterline per famiglia, ho dato due ettari e mezzo da coltivare ad ognuna. Ebbene, non solo con i prodotti si paga il frutto del capitale, ma si paga il capitale. Perchè non fare così da per tutto? »

Ma alcuni delinquenti non si domano, e dovrebbero essere segregati. E dove?

In isole speciali. La *Salvation Army* ne possiede già due nella Nuova Zelanda, concessele dal Governo australiano. In esse sono relegati gli ubbriaconi incorreggibili, i quali vivono di pesca e di prodotti naturali. Nelle Indie inglesi vi sono tre milioni di criminali indiani confinati in colonie che migliaia di *policemen* sorvegliano. La *Salvation Army* ha ottenuto, per esperimento, di prenderne in custodia seimila. E quella folla di bruti lavora, mostra riconoscenza, si dedica ad industrie nuove, coltiva i bachi da seta, fabbrica conserve, ed i suoi figli vengono raccolti, educati in scuole.

Questi, in breve, sono gli scopi e i risultati della *Salvation Army*.

Si può essere scettici o sorridere superficialmente per gli aspetti che assume questo esercito tra religioso e militare, ma il fatto sta che la grande opera del Booth, pel modo con cui è organizzata, per la sua estensione, i molti benefici che reca e la sua floridezza, presenta uno spettacolo unico al mondo.

L'igiene.

Il dottor Kolle, professore d'igiene e di batteriologia all'Università di Berna, pubblica nella *Woche* di Berlino un interessante articolo, in cui descrive lo sviluppo dell'igiene dai tempi più remoti sino ai nostri giorni. Egli premette che anche le più antiche nazioni e le tribù più selvagge che vivono attualmente nell'Africa e nell'Asia, hanno delle norme igieniche per curare e prevenire le malattie specialmente contagiose. Presso gli antichi egizi e israeliti la scienza medica e sanitaria era sotto la protezione dello Stato e delle caste sacerdotali, e veniva perciò regolata da leggi religiose. Così, ad esempio, le leggi mosaiche sono prevalentemente igieniche. Presso i greci dell'età classica l'igiene ha subìto un'evoluzione analoga. I grandi legislatori come Licurgo e Solone usarono ogni espediente per diffonderle in mezzo al loro popolo. La nettezza delle case, la pulizia del corpo e varie altre norme igieniche erano scrupolosamente osservate dai greci. E i romani ne approfittarono non appena ebbero conquistata la Grecia.

Sul finire della repubblica romana vediamo che l'igiene ha raggiunto quasi il suo più alto grado, e che al principio dell'impero il benessere civile e la cura della salute stanno tra di loro in mutua dipendenza.

Le grandi rovine delle terme e degli acquedotti nella Campagna romana stanno ad attestare quanto i romani abbiano fatto per promuovere la pubblica sanità. Ma con la caduta dell'impero e al succedere della barbarie medievale, non c'è quasi più traccia d'igiene. Le invasioni barbariche e la superstizione che ogni malattia derivasse da Dio facevan sì che non si reagisse contro di esse. Questo stato di cose durò a lungo e quasi immutato, se pur si eccettui qualche parziale risveglio all'epoca della Rina-

nascenza. Ma quando verso il secolo XVI s'iniziarono seri studî di anatomia e di fisiologia, l'igiene tornò a nascere e divenne a poco a poco una scienza a sè, procedendo di pari passo con la medicina e particolarmente con la batteriologia.

Uno dei principali igienisti fu senza dubbio il Pettenkofer, che con le sue norme sanitarie liberò in breve tempo la propria città dalla peste.

Non mancano dei pensatori i quali dichiarano che al dì d'oggi si fa troppa igiene e che ciò è dannoso per lo sviluppo dell'umanità. Così pensano due capiscuola, Malthus e Spencer. Quegli teme che con efficaci provvedimenti sanitari la popolazione si moltiplicherà in modo che i mezzi di sussistenza non basteranno per tutti; questi afferma, com'è noto, che l'igiene limita il processo naturale di selezione, come, ad esempio, la mortalità dei bambini e dei giovani, sì da favorire i deboli, i quali poi saranno incapaci a sostenere la lotta per l'esistenza. Ma sta il fatto che là dove si sono osservate le norme igieniche, si sono avute generazioni assai più robuste che nei tempi in cui tali regole non si conoscevano. D'altra parte se le malattie dei bambini non fossero combattute, noi non avremmo mai avuti uomini come Goethe, Kant, Helmholtz e tanti altri.

Che la lotta per l'esistenza sia un principio insito nella natura a vantaggio della specie umana, difficilmente può negarsi. È, questa, una legge che esperimentiamo ogni giorno e dappertutto – nelle forme più basse di vita sia animale che vegetale, persino là dove noi sentiamo che vi dovrebbe regnare la pace più profonda. Ma che proprio la natura voglia la sopravvivenza del più adatto (*survival of the fittest*) è proprio una chimera, o tutto al più una legge apparente. L'igiene non esclude la lotta per l'esistenza: essa la spoglia soltanto, per così dire, delle sue scorie primitive e selvagge, e l'indirizza per un sentiero conducente al benessere della società e della famiglia, verso, cioè, il progresso spirituale di tutta l'umanità.

Gustavo Fröding.

Il sette febbraio di quest'anno moriva a Stoccolma uno dei più grandi poeti della Svezia, Gustavo Fröding.

Egli era nato presso Karlstad, il 22 agosto 1860. Della sua vita artistica riproduciamo alcune notizie da un articolo che Sébastien Voirol ha pubblicato nella *Grande Revue* di marzo.

Dopo aver conseguito il grado di baccelliere, il Fröding si recò a compiere gli studi all'Università di Upsala; ma li troncò ben presto per tentar la fortuna con la penna. Egli si occupò come segretario di redazione presso un modesto giornale di provincia, e obbedendo a un forte impulso interiore, cominciò a scrivere versi e poemetti, senza ancora pensare a pubblicarli.

Il Fröding ebbe una giovinezza alquanto sregolata, così che la sua salute, piuttosto delicata, restò fortemente scossa finchè visse. Egli viaggiò molto e anche all'estero, ma nel 1891, per consiglio degli stessi medici, si ritirò in una casa di salute a Gorizia, in Silesia.

Fu in quest'epoca che apparve la sua prima raccolta di versi, che gli procacciarono subito un'altissima fama.

D'allora in poi egli seguitò a scrivere, sempre con grande successo, altri versi e specialmente canzoni paesane. Nel 1896 per la falsa pietà e malignità d'alcuni suoi compatrioti che si erano scandalizzati per un suo recente poema, *Sogno del mattino*, ove si pretendeva trovare un'offesa alla morale protestante, fu costretto a comparire dinanzi ai tribunali. L'autore credette bene agire secondo i consigli degli amici e soppresse senz'altro il passo incriminato.

Ma la sua salute deperiva in modo allarmante: la cura fatta non gli aveva ridonato il vigore della giovinezza; così che nel 1898 dovette entrare in un'altra casa di salute, da dove non uscì che dieci anni dopo. Precocemente vecchio, egli visse di poi ritirato nei dintorni di Stoccolma sino alla morte.

Tutte le sue opere sono state riunite in due volumi, ove i poemi sono aggruppati in serie con questi titoli: *Melodie*

del Vermland; Nella città; Pasticci; Impressioni e immagini; Fantasie bibliche; Poemi degli abissi e degli spazi; Traduzioni.

***

« L'opera del Fröding – scrive il Voirol – ha un'importanza e un significato eccezionale dal punto di vista della lingua e della forma ». La lingua svedese appartiene al gruppo scandinavo, o nordlandese, delle lingue germaniche, le quali costituiscono esse stesse un ramo della famiglia delle lingue indo-europee. Essa, come la lingua danese, è figlia dell'antico normannico dei Vikingi, che si è conservato abbastanza puro in Islanda. Il normannico che fu la lingua comune della Scandinavia dal XVIII al XX secolo, è la lingua dell'*Edda*, la principale se non l'unica sorgente a cui è necessario ricorrere se si vuole intendere, nella sua origine primitiva, la mitologia scandinava, che per la sua ingenua semplicità e la sua fiera grandezza può esser paragonata a quella degli indiani, dei greci e dei romani, e che, per l'influsso che esercitò su lo sviluppo morale e sociale delle nazioni di origine gotica e teutonica, presenta per la storia di queste nazioni un interesse grandissimo. La lingua svedese propriamente detta non cominciò a fissarsi che nel secolo XV, ma essa non ebbe una valida consistenza e omogeneità che nel XVI secolo. Ciò che merita d'esser rilevato nella lingua svedese è che essa ha una straordinaria varietà d'accentazione, meno complessa, sì, che in certe lingue asiatiche, ma più pura e conforme alle esigenze della poesia. Oltre l'accento tonico, lo svedese possiede l'accento musicale, di modo che chi lo legge e lo parla, nei passaggi che con la voce fa da una sillaba all'altra, alzando o abbassando di tono, forma degli intervalli musicali che possono somigliarsi a quelli di una melodia. Soltanto un orecchio finissimo potrebbe misurare la grandezza e lo spazio di questi intervalli, che in genere sono di due toni e mezzo. Nessuno come il Fröding ha saputo fondere, per così dire, il sentimento con la musicalità della sua lingua e ritrarre da questa fusione una poesia originale, dolce e armonica.

In un recente studio su l'opera di G. Fröding, apparso nella *Rivista Scandinava*, André Waltz così disse della lingua poetica del grande svedese: « La lingua francese non tollererebbe quelle ripetizioni di suoni che abbondano nella poesia del Fröding, perchè essa non ha nella sua accentuazione, nè nella sua gamma di vocali una sufficiente varietà per compensare queste ripetizioni; le quali, al contrario, nei versi del Fröding non producono la più piccola monotonia ».

L'arte del Fröding è per lo più melanconica, ma in essa abbonda tuttavia dell'*humour*, che è sempre sano e fresco: di quell'*humour* che fa ridere gli uomini di sè stessi facendo loro sentire che « tutti, senza eccezione di sorta, appartengono alla medesima fragile razza ». Il Fröding è uno psicologo fine, che sa cogliere e ritrarre, con pochi tocchi magistrali, e con precisione quasi grafica, anche le sfumature più lievi del sentimento.

Ciò che contradistingue il Fröding dagli altri poeti è ch'egli è un profondo osservatore. Ciò che soprattutto ci seduce dell'opera sua è l'armonica e coerente fusione che egli ha saputo fare dell'idealismo col realismo.

Bruges in pericolo.

La vecchia Bruges, la fantastica città che Rodenbach ha interpretato nel suo celebre romanzo *Bruges-la-morte* e che i pittori belgi, fra cui Baertsoen, hanno ritratta con tanto amore nelle loro tele, è in pericolo di perdere una delle sue più armoniose e poetiche vedute, il così detto *Spiegelrei*, uno di quegli strani canali, nelle cui acque silenziose si rispecchiano le casette dai tetti acuminati. Si vuole ristringere lo Spiegelrei e mettere un tram elettrico che passi lungo il canale. Chi conosce la vecchia città, si ricorderà della bellissima vista, che si gode andando dal teatro alla piazza Van Eick. Nel prolungamento

della strada dell'Accademia, appare il canale in una linea dolcemente tortuosa, ed alla parte opposta una casa nello stile Luigi XV chiude armoniosamente il quadro. Di tanto in tanto delle barche con degli alberi slanciati, animano i canali, e fanno pensare al passato, quando Bruges era un ricco e fiorente porto commerciale.

Senza dubbio il canale perderebbe molto del suo fascino, con l'apparizione del tram, tanto più che si è costretti a cambiare il giro tortuoso del canale, in angoli e linee rette.

La cittadinanza protesta energicamente contro questo progetto, il quale in parecchie adunanze è stato dichiarato oltraggioso alle tradizioni della città, ed una associazione formata da cittadini di tutti i ceti, prese l'incarico di combatterlo e d'impedirne l'esecuzione.

Anche la vecchia porta « Kreuztor » dovrà cadere vittima del rimodernamento di Bruges. Questa porta, che fa parte delle vecchie fortificazioni del 1297, fu riedificata nel 1402 da Jan van Oudenarde. Essa è ancora ben conservata, e mostra ancora oggi le feritoie, i merli, e gli ordegni del ponte levatoio.

Esso forma l'entrata della strada conducente a Maele, paese munito di un forte castello soggiorno preferito del conte di Fiandra.

Sarebbe un gran peccato se si abbattesse questo edifizio di così grande importanza storica, per fare posto al traffico, e soddisfare alla corrente modernistica che minaccia la Venezia del Nord.

È un altro episodio del conflitto tutto moderno nel quale l'espansione commerciale lotta e spesso ha il sopravvento contro le antiche barriere, le quali sono formate non di rado da bellissimi edifizi e monumenti. Ma è da riflettere appunto se la fisionomia estetica di certe città non sia un grande elemento di valore commerciale, cioè di ricchezza. Pur troppo di questo valore sempre crescente i moderni amministratori delle città artistiche si accorgeranno quando non rimarranno più che dei rari e nascosti cimelii!

Canali marittimi attraverso l'Europa.

« La politica doganale delle nazioni moderne mirando a proteggere le industrie interne, rende necessario il trasporto delle materie prime, che sono generalmente merci povere ed ingombranti, dai luoghi d'origine più lontani. Così pure le nazioni manufatturiere sono costrette a cercare sempre più lontano gli sbocchi alle proprie industrie e ad estendere in zone di ampiezza crescente i propri traffici internazionali.

« Dove c'è il mare, veicolo aperto al trasporto più economico sia delle materie prima che dei prodotti, la vita economica dei popoli fiorisce e si afferma con forze gagliarde: dove esso manca, si cerca di sostituirvi un mezzo di trasporto che presenti la stessa convenienza – quale, cioè, non si potrebbe chiedere mai all'esercizio ferroviario gia costoso, assai meno efficace e, per esigenze finanziarie di ordine diverso, in via di aumentare il costo delle prestazioni singole che offre.

Queste verità elementari hanno fatto il loro cammino nell'opinione pubblica dei paesi economicamente più progrediti ed oramai si avviano a concretarsi in opere colossali. In Italia se ne parla in comizi e nei discorsi elettorali, ma all'atto non si fa gran che. Nondimeno è opportuno insistere ogni volta che se ne porge l'occasione. Così fa il periodico *Roma marittima* da cui noi togliamo queste notizie.

« È da segnalare l'esempio della Svizzera, che provvederà a congiungere i suoi grandi laghi al Reno ed al Rodano con vie d'acqua tali da permettere il transito anche a natanti di considerevole immersione, dal Mare del Nord, via Basilea, ai laghi di Neuchâtel e di Ginevra ed al Mediterraneo.

« Anche la Spagna, a malgrado delle sue non liete condizioni economiche e finanziarie, si accinge ad opere di grande importanza per assicurare anche a centri interni della nazione i beneficî dei trasporti marittimi. Gli Stati Uniti, provvedendo a riordinare le antiche vie

d'acqua preesistenti alle ferrovie, e studiando il modo di aprirne altre di maggiore importanza, mandavano l'anno scorso in Europa una Commissione con l'incarico di studiarvi i canali esistenti in ciascun paese, tranne, com'è naturale, che in Italia, ultima ad avere quanto i suoi figli hanno pensato e potuto attuare solamente in paesi stranieri. E infine, per limitarci agli esempii più importanti, è da ricordare ancora il progetto di congiungere il Danubio al Mar Baltico con un canale detto di Nicola II e destinato ad offrire il transito ai natanti per ben 2,000 verste.

Ma nessuna di tante opere progettate o in via di compimento ha la grandezza di questa, che ora si sostiene necessaria come strumento di lotta economica fra due razze e due continenti. Si tratta di un canale che dovrebbe traversare l'Europa, dall'Havre in Occidente al Mar Nero in Oriente, allo scopo di assicurare all'Europa quei lontani mercati in concorrenza col Giappone, il cui risveglio industriale e commerciale dà pensiero. Il canale dovrebbe, piuttosto che cercare una sede nuova, utilizzare la rete delle vie d'acqua preesistenti in ciascuna nazione; ma avere dimensioni tali da permettere il passaggio a navi da 600 tonnellate. La spesa ammonterebbe a due miliardi e mezzo di lire, che dovrebbero raccogliersi mediante prestito garantito dagli Stati, uniti fra loro da una convenzione a somiglianza di quella del Gottardo, poichè tali imprese internazionali sono più facili che le nazionali di fronte ai Parlamenti moderni.

« I traffici preesistenti, resi più proficui, e quelli nuovi, creati dal canale stesso, ne renderebbero l'esercizio capace di covrire il servizio interessi e ammortamento. Che avvenne infatti per il canale Kaiser Wilhelm? Nel 1896 non vi transitarono che 20,068 battelli, con un gettito di un milione di marchi all'incirca; dopo qualche anno, il numero dei battelli salì a 35,326 con gettito di due milioni di marchi, sebbene, com'è certo, quel canale abbia una importanza più militare che economica. Questo, dunque, è il sovrano ardimento che l'Europa dovrebbe compiere, per mantenersi all'altezza storica che ha serbata sinora nell'economia del mondo ».

I detti di Maometto.

Varii detti di Maometto che nel Corano mancavano, sono stati recentemente raccolti e pubblicati da Abdullah Surawardi. Adolph Hess li ha tradotti in tedesco, e Leone Tolstoi, poco prima di morire, ne ha fatto una scelta che il dottor Carus ha pubblicato nell'*Open Court* di gennaio.

Molti di questi detti sono d'un sapore evangelico, e in una forma semplice racchiudono le verità più profonde. Eccone alcuni dei più belli:

« Dio disse: Io ero il tesoro che nessuno conobbe. Poichè desideravo d'esser conosciuto, creai l'uomo.

« La tomba è il primo passo verso l'eternità.

« Paga all'operaio il suo salario prima che il suo sudore sia deterso.

« L'inferno è nascosto dietro i piaceri, il paradiso dietro le buone opere e le sofferenze.

« Dio ama gli uomini che si guadagnano il pane col lavoro ».

Maometto domandò: « Credete voi che una madre possa gettare suo figlio nel fuoco? » « No » fu la risposta. Allora soggiunse Maometto: « Dio è assai più misericordioso verso le sue creature che non una madre verso suo figlio ».

« Dio ha detto: « L'uomo che opera il bene, io lo ricompenserò col decuplo e anche più; colui che opera il male sarà ricambiato, se io non lo perdono; e a colui che si accosta a me d'una spanna, io mi farò più presso d'un'auna; e a chi mi si accosta d'un'auna, io mi avvicinerò di 12 aune; a colui che viene a me camminando, io andrò incontro correndo; e a chi mi si fa innanzi pieno di peccati, ma ha viva la fede, io sarò pronto a perdonare.

« Nessuno ha mai assaggiato miglior bevanda di colui che in nome di Dio ha ingoiato un'amara parola.

« Un'ora di meditazione val più d'un anno di devozione.

« Il premio è così grande quanto le sofferenze: vale a dire, più un uomo è sfortunato e miserabile, più grande e piena è la sua ricompensa. È proprio vero che colui che Dio ama, lo castiga.

« Sapete voi che cosa minaccia la vostra fede e la rende impossibile? Gli errori di quelli che l'espongono, le dispute degli ipocriti, e i commenti dei legislatori che sviano i fedeli dal verace sentiero.

« Custodire il silenzio quanto più è possibile e custodirlo in pari tempo con animo ilare – vi può esser cosa migliore di questa?

« Occorre che io vi dica qual cosa è migliore del digiuno, dell'elemosina e della preghiera? Che l'amico rifaccia pace con l'amico. L'inimicizia e l'odio privano l'uomo delle benedizioni di Dio ».

Un giorno disse Maometto: « Che cosa ho io a vedere con questo mondo? Io sono qui come un viaggiatore che ha camminato all'ombra di un albero e subito se ne esce fuori di essa ».

Una biblioteca moderna.

Gli uomini d'affari in America non solo promuovono l'industria e il commercio, ma vogliono anche e coltivano l'educazione dello spirito. La nuova magnifica biblioteca, di cui parla David Gray nel *Harper's Monthly Magazine*, n'è la prova migliore. Come si vede dalle tre inscrizioni scolpite a grandi caratteri nella vôlta dell'atrio della biblioteca, questa non è che l'unione di due altre biblioteche e del *trust* J. Tilden. Dicono infatti le iscrizioni: « Biblioteca Astor, fondata da J. Jacob Astor, nel 1848, per il progresso delle scienze utili »; « Biblioteca Lenox, dedicata alla storia, alla letteratura e alle belle arti, 1870 »; « *Trust Tilden*, fondato da Samuel Jones Tilden, per gli interessi della scienza e dell'educazione popolare, 1886 ». Questa incorporazione è stata chiamata col nome di nuova biblioteca pubblica di New York. Il Municipio fornì l'area fabbricabile, e provvide alla costruzione della biblioteca, ma con queste due condizioni: che essa si tenesse aperta di sera, nel pomeriggio della domenica, e nei giorni di vacanza. Nel 1897 si bandì il concorso d'architettura, che fu vinto da Carrère e da Hartings, e il 10 novembre 1902, Seth Low, allora sindaco di New York, pose la prima pietra del grande edificio. Il lavoro si proseguì con ardore febbrile, ed oggi, tranne alcune sculture e decorazioni interne, è finalmente compiuto.

La forma del nuovo edificio è quasi rettangolare; esso ha una lunghezza di m. 120.90 ed un'altezza di 83.70; copre un'area di 15,650 metri quadrati, e costa presso a poco 8 milioni di dollari. Il numero delle stanze è di 200, e la sala principale di lettura è la più grande di tutto il mondo. È lunga m. 91.45, larga 23.87, alta 15.50. Al disotto sta il magazzino dei libri, diviso in sette ordini, e munito di seimila scansie capaci di contenere 2,700,000 volumi. Vi sono poi altre stanze pei libri, che contengono circa 800 mila volumi: così che in questa biblioteca ci sarebbe il posto per tre milioni e mezzo di libri. Tutte le scansie, per evitare i danni di un possibile incendio, sono di bronzo. Si è calcolato che la lunghezza totale di esse giungerebbe da New York a Filadelfia.

A questa biblioteca hanno lavorato i migliori artisti architetti, scultori, pittori di America. Il disegno dell'edificio è grandioso e meraviglioso. L'ingresso principale è imponente, solenne; ai fianchi vi sono statue, due delle quali assai significative: l'una rappresenta la « bellezza che sopraffà il brutto », e l'altra la « verità che soffoca la falsità ».

Ma ciò che di più bello v'è in questa biblioteca è, come si è detto, la sala di lettura, dove l'aria e la luce entrando da ben quindici finestroni vi circolano liberamente. Al centro di questa sala v'è il *lift-books* (l'ascensore dei libri) che comunica con il grande deposito. Attorno poi c'è una grande galleria con doppio ordine di scansie, ove trovansi i libri più comuni e di consultazione.

È impossibile descrivere in poche righe tutti i particolari di questo edificio. La

nuova biblioteca di New York è un vero capolavoro, ed è mirabile sopratutto per questo, che gli architetti hanno saputo perfettamente conciliare gli scopi pratici dell'utilità e della comodità con tutte le esigenze dell'arte.

Esplorando l'oceano.

Sir John Murray, l'illustre scienziato che prese parte alla spedizione oceanografica della nave *Michael Sars*, messa a sua disposizione dal Governo norvegese, pubblica nella *Harper's Monthly Magazine* un interessante articolo su la talassologia, che merita d'esser conosciuto.

Gli oceani sono stati ormai scandagliati in tutte le direzioni, e si è potuto stabilire che il loro fondo, che dista dalla superficie dell'acque di ben tremila miglia, consiste di pianure vaste e ondulate, o di montagne altissime. In alcuni punti, per esempio, s'innalzano creste e cime enormi che raggiungono l'altezza di parecchie centinaia di metri, e alcune volte hanno forma di isole vulcaniche o di banchi di corallo. Il punto più profondo sin qui scandagliato, in un braccio del mar Pacifico, è di 5 mila e 269 braccia. Se in questo punto fosse possibile situare il monte Everest, che è il più alto del mondo, non solo la sua cima non giungerebbe a galla, ma sarebbe ancora coperta da più di 700 metri di acqua.

La superficie delle acque oceaniche è tutta quanta popolata di alghe unicellulari, che, sotto l'influsso della luce e della clorofilla, convertono di continuo le sostanze inorganiche delle acque, in composti organici, i quali, a lor volta, forniscono il nutrimento non solo agli animali marini della superficie e degli strati intermedi dell'oceano, ma anche ad infinite miriadi di animaletti viventi al fondo degli oceani, dove non penetra mai un raggio di sole. La superficie delle acque può essere considerata come un immenso prato fluttuante, con zone qua e là più o meno fertili, ricco di varie specie di piante, proprio come accade nelle nostre campagne. Questa vegetazione trovasi sino alla profondità di 200 braccia, sotto forma di *fytoplankton*. Le pianticelle marine, che sono spesso ricoperte di sostanze calcaree e silicee, cadono al fondo, quando han cessato di vivere, coi corpicciuoli morti degli innumerevoli animaletti che brulicano in quelle praterie: si accumulano sul fondo degli oceani in forma di melma e di argilla, fornendo così il nutrimento agli altri animali, come gli echinodermi e gli anellidi, che vivono al fondo.

Quasi tutti ammettono che il mare sia più popolato alla superficie e presso il fondo che negli spazi intermedi; e precisamente dal fondo fino a un'altezza di 300 braccia e dalla superficie fino a una profondità uguale presso a poco a quella dell'altezza. Si disputò per lungo tempo se gli strati di mezzo fossero o no abitati. Gli esploratori della *Challenger* sostenevano che non c'era punto nel mare che non fosse popolato, mentre altri affermavano con Alessandro Agassiz che verso la metà dell'oceano non c'è più vita. A risolvere la questione intervennero i naturalisti della spedizione *Michael Sars*, i quali fecero varie pesche pelagiche a profondità di 25, 50, 75, 500, 1,000, 1,500 e 2,000 braccia in 20 stazioni, servendosi di reti finissime e costruite in modo tale da potersi chiudere a volontà in qualunque punto dell'oceano si volesse. Si riuscì così a pescare un grande numero di individui ed alcune specie nuove, le quali, per altro, alla profondità di 2,900 braccia si mostrarono scarsissime.

Alla profondità di 300 braccia, che è il punto massimo ove può penetrar la luce, gli animali marini sono quasi sempre di colore oscuro. Alcuni di essi, pur avendo raggiunto il massimo sviluppo, non sorpassano in lunghezza i due pollici: moltissimi poi son dotati di organi fosforescenti, ed hanno gli occhi di forma cilindrica con in fondo una lente convessa. Si è accertato che i colori, gli organi della fosforescenza e della vista delle diverse qualità di animali pescati a varie profondità dell'oceano, sono in perfetto rapporto con la quantità di luce che vi penetra.

Il prof. Helland-Hansen riuscì ad esporre lastre fotografiche a varie profondità, e ad accertare, per mezzo di lastre pancromatiche, i diversi punti in cui possono penetrare i raggi rossi, verdi e azzurri. Le sue esperienze misero in rilievo la notevole quantità di luce penetrante a 500 braccia; ma a 900, la lastra, pur essendo stata esposta per due ore, restò inalterata. A 300 braccia, dove i raggi del sole non sono visibili che in una quantità estremamente piccola, la luce consiste principalmente di raggi violetti. I raggi azzurri penetrano sino a 300 metri nell'acqua, non così i raggi rossi e verdi, i quali sono assorbiti dagli strati superiori. Esponendo una lastra alla profondità di 50 braccia, per uno spazio di due ore, in una giornata limpida e luminosa, è stato possibile riscontrare tutti i colori della luce, con notevole prevalenza dell'azzurro, dell'ultravioletto, un po' meno del verde e pochissimo del rosso. Tutti gli animali marini di colore rosso e nero che vivono a 300 braccia dalla superficie, sono invisibili per chi li guardi dal di sopra: mentre gli altri animali che abitano gli strati più vicini alla superficie, essendo di color turchino o chiaro come cristallo, sono invisibili a quelli che abitano al di sotto di essi.

***

Gli animali marini si nutrono di piante. Tutto il mare non è che un'immensa foresta. Per accertarsene, basta filtrare in una rete finissima una data quantità d'acqua marina: si otterrà così una massa giallo-brunastra, formata di migliaia di piccole cellule di diversissime e delicatissime strutture, aventi ciascuna un organismo suo proprio e distinto. Centrifugando un po' di acqua del Mar di Sargassi si ottennero piante della più minuscola forma, che sfuggono alle maglie della rete più fina. Tali piante vivono solamente negli strati superiori dell'acqua, dove possono giungere i raggi rossi necessari allo sviluppo della loro esistenza. Esse sono generalmente provviste di lunghi e tenui filamenti – l'apparato galleggiante – che impediscono loro di affondare. Ma la loro quantità e qualità varia a seconda dei mari e delle condizioni atmosferiche. Nei mari del Nord, per esempio, esse abbondano assai di più nell'inverno.

C'è poi una specie di piccole piante calcaree (*coccolithophoridae*), di cellule minutissime e rotonde, aventi un diametro di poco più di una centesima parte di millimetro. Esse vegetano in straordinaria abbondanza nelle acque calde, ed in un sol litro d'acqua si è giunti a calcolarne fino a 450,000.

Da questi rapidi cenni è facile inferire l'importanza degli studi talassologici. Non c'è nazione civile che non se ne occupi, e che non organizzi spedizioni, o non le promuova. In Francia, per esempio, si è inaugurato l'anno scorso un istituto oceanografico; a Monaco si è eretto, allo stesso scopo, un museo; la Germania allo studio dell'oceanografia dedica istituti e spedizioni grandiose: i paesi del nord d'Europa hanno formato una Commissione internazionale per istudiare sistematicamente i mari del settentrione: l'America, le Indie inglesi e la Svizzera hanno compiute ricerche talassologiche e lacustri d'un interesse eccezionale. E l'Italia? L'Italia ha fatto poco, troppo poco; ma tuttavia vi son buone ragioni per isperare che essa possa, tra non molto, acquistare, anche in questo campo, il posto che le compete.

Il canale del Panama.

Il compimento del canale del Panama non è più un sogno. Il 1° gennaio 1914 vi si vedranno passare le navi mercantili, e i vascelli più piccoli, il 1° giugno 1913. Tuttavia la data ufficiale dell'inaugurazione, al contrario di quanto avviene in tanti casi, resta fissata pel 1° gennaio 1915.

Sui lavori compiuti e da compiersi all'istmo del Panama, George F. Authier pubblica un articolo nell'*American Review of Reviews*, che pel suo particolare interesse riassumiamo. Non si possono descrivere – dice l'Authier – le enormi difficoltà che sin qui si sono in

contrate per condurre a termine il canale. Nondimeno si è riusciti a trar l'ordine dal caos, ed il canale sarà compiuto un anno prima dell'epoca prefissa. Si è calcolato che esso costerà complessivamente 375 milioni di dollari. Gran parte del lavoro è stato fatto in quest' ultimo triennio. Gli Stati Uniti s'impossessarono dell'istmo nel maggio del 1904: ma lo smuovimento e il trasporto della terra non cominciò che nel 1907. I tre anni precedenti erano stati impiegati esclusivamente nei lavori di preparazione. Si è computato che per terminare il canale occorre uno scavo di 212,445,766 metri cubi di terra. Di questi, utilizzabili pel progetto degli americani, 29 milioni e 908 mila erano già stati scavati dai francesi, restandone ancora per gli americani 182,537,766. Secondo i calcoli fatti, dal 1907 al 1° novembre 1910 si sono scavati, tenendo conto del lavoro dei francesi, 151 milioni e 207,921 metri cubi di terra; sicchè ne rimangono ancora 61 milioni e 237,845.

In principio si credeva che il *maximum* di scavo non potesse superare un milione di metri cubi al mese, ma per due anni consecutivi se ne scavarono invece tre milioni, e nel marzo del 1909 si raggiunse il più alto *record* di 4,062,000 metri cubi. Per valutar giustamente questo *tour de force*, occorre avvertire che oltre nove mesi dell'anno la stagione è in quei luoghi piovosa.

Questa mirabile celerità di lavoro è dovuta in gran parte al colonnello G. W. Goethals, ingegnere capo e presidente della Commissione dell'istmo. Al momento in cui il Goethals assunse la direzione dei lavori, un mirabile sistema di trasporto era già stato ideato e attuato dal suo immediato predecessore J. F. Stevens. Il primo problema nella costruzione del canale era quello del mezzo di trasporto. Il Goethals perfezionò ancora il sistema dello Stevens, il quale è oggi uno dei più perfetti. Il Goethals ha paragonato la sua forza a quella d'un esercito in campo: e la similitudine non poteva esser più giusta. La zona del canale è la scena delle operazioni, e il canale « job » (il canale cioè con cui si faranno buoni affari) è il nemico contro il quale un esercito di 35 mila uomini dirige tutte le sue energie.

***

Secondo l'orario del Goethals anche le navi meno veloci non impiegheranno più di 12 ore a percorrere il canale. Tre ore si richiederanno pel passaggio dei *locks*, o chiuse. Per andare dall'Oceano Atlantico al Pacifico, il bastimento entra nel canale per la baia di Limon. Giunto a Gatum, deve passare per tre *locks* consecutivi: quindi raggiunge subito il punto più elevato del canale (metri 22.25) e si trova al livello del lago di Gatum.

Questo immenso lago è formato dalle acque del fiume Chagres e copre un'area di 164 miglia quadrate.

Di qui il bastimento si dirige per Bas Obispo, poi entra nel taglio di Culebra, la cui lunghezza è di circa 9 miglia; quindi passa per Pedro Miguel, per i *locks* di Miraflores, e arriva finalmente nell'Oceano Pacifico.

La diga di Gatum che costringe le acque del fiume Chagres a formare il lago di Gatum, è addirittura colossale. Essa è lunga più di un miglio, e in alcuni punti raggiunge una larghezza di 590 metri. La sua altezza è di m. 35.65 sul livello del mare, e si spinge m. 9.30 al disopra della superficie del lago. Essa sarà compiuta, tra non molto, assieme coi *locks*. Le acque cominciano già a raccogliersi nel lago di Gatum, e si calcola che a riempir l'enorme serbatoio occorrerà uno spazio di due anni.

I *locks* del canale del Panama sono i più grandi del mondo. Per dodici di essi è necessario uno scavo di 5,500,000 metri cubi di terra. Essi saranno alti circa 25 metri. Le loro camere interne avranno una larghezza di m. 34.10 e una lunghezza di 300. A facilitare il passaggio dei *locks* vi saranno delle porte intermedie dividenti i *locks* in due camere che misureranno rispettivamente m. 124 e m. 186 ciascuna. Quando una nave passa le porte si aprono, e si ha così una camera sola di 310 metri. Le porte di acciaio, avranno uno spessore di m. 2.17, una lunghezza di m. 20.15 e un' altezza

variabile da m. 14.57 a 25.42. Ciascuna di esse peserà da 300 a 600 tonnellate.

Il taglio di Culebra è una delle difficoltà più grandi nella costruzione del canale. Esso è lungo nove miglia; e alle due estremità è già stato abbassato al livello necessario. Quando gli americani intrapresero questo lavoro, i francesi avevano già eseguito un taglio presso Gold Hill, ma esso era troppo piccolo, e fu subito portato alle volute dimensioni. Attualmente, nella gola del Culebra, un vero esercito di uomini lavora con alacrità febbrile. Le continue detonazioni delle mine dànno l'aria di un bombardamento che vittorioso si avanzi. Treni carichi e vuoti corrono avanti e indietro, senza posa: mentre speciali macchine scavano incessantemente, compiendo ognuna di esse un lavoro di ben seicento uomini. Vi sono 100 macchine per lo scavo, 4,131 vagoni, 279 locomotive, 18 draghe, 39 barche e 16 battipali, per non parlare delle 68 locomotive e dei 1,495 vagoni messi a servizio della strada ferrata. Gli operai sono circa 35 mila, e il loro salario ammonta a 2 milioni di dollari al mese.

Nell'agosto del 1910 erano in paga 45 mila operai, cinquecento dei quali erano americani. Gli altri erano, in gran parte, italiani, greci e spagnoli. Vi erano e vi sono tuttora anche operai di Jamaica e Barbados, ma questi sono, per così dire, lavoratori di nome, poichè fino a quando hanno denari in tasca, non lavorano mai. Al 28 settembre 1910 gli operai erano 35,369. Essi sono divisi per razze, onde evitare ogni possibile dissidio tra di loro. Il Governo ha per gli operai una cura veramente paterna – scrive l'*American Review of Reviews*. Essi sono ricoverati in case moderne, ed hanno, gratuitamente, legna, acqua, luce, medicine e visite mediche. Ogni operaio può divenir membro dei varî *clubs* sociali; il Governo provvede il fabbricato pel *club* che è fornito d'ogni divertimento. Il socio paga dieci dollari all'anno, che il *club* impiega nell'acquisto di libri, riviste e cose simili. Se l'operaio appartiene ad una religione, egli ha chiese e ministri gratuitamente. Anche le scuole sono gratuite, e i figli degli operai sono condotti in vettura tanto nell'andarvi che nel ritorno. Anche i viveri sono a buon mercato, così che l'operaio del canale del Panama non solo può nutrirsi e vivere bene, ma può anche risparmiare gran parte de' suoi buoni salari.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La benemerita Cassa di risparmio di Roma, nell'ultima assemblea generale dei soci, approvò l'erogazione di lire 150 mila a favore della Società degli Asili d'infanzia in Roma, per costruire un asilo ed una sala di ricovero per bambini nel quartiere di Testaccio sopra l'area che con l'altra offerta in denaro della medesima Cassa di risparmio è stata recentemente acquistata dalla Società stessa.

— I pittori piemontesi le cui opere furono accettate all'Esposizione internazionale di Roma sono Tavernier, Bosia, Rho e Falchetti.

— È morto Giuseppe Sciuti che a suo tempo fu onore e vanto dell'arte decorativa italiana. Lascia innumerevoli opere, tra cui il celebre quadro *Restauratio aerarii* della Galleria Moderna e degli affreschi nelle sale dei Consigli provinciali di Cagliari e Siracusa e nel palazzo Florio a Palermo.

— Alla presenza del duca di Genova, di autorità e di pubblico numerosissimo, i lancieri di Vercelli solennizzarono oggi il cinquantesimo anniversario della proclamazione del Regno d'Italia con un torneo ippico interessantissimo.

— Al Fossati di Milano, la compagnia Magnani ha rappresentato la nuova operetta di Luigi Motta, musica del maestro Firpo, dal titolo: *Sultana*.

— Sono state poste in circolazione dalla Tesoreria centrale le monete commemorative del cinquantenario da centesimi dieci in bronzo.

— Enrico Barone ha commemorato al teatro Argentina in Roma, per invito dell'Associazione nazionalista, la battaglia di Adua.

— Al Circolo militare in Roma ebbe luogo l'attesa conferenza di Salvatore Farina sul tema « Alcune miserie sociali », promossa dall'Associazione nazionale per l'istruzione gratuita e l'educazione popolare a beneficio delle scuole serali gratuite per i soldati.

— Nella grande sala dell'Associazione della Stampa in Roma il prof. Gino Bandini tenne una conferenza su « l'azione parlamentare nel Risorgimento italiano ».

— A Turate si è inaugurato il monumento eretto a Giuseppe Candiani fondatore della casa Umberto I per i veterani. Vi assistettero il conte di Torino, il prefetto di Milano, assessori del comune di Milano, autorità civili e militari e numerose signore. Furono pronunciati discorsi dagli on. Gabba e Candiani e altri. Il conte di Torino visitò la casa Umberto I ed ammirò il monumento a Candiani del quale volle complimentare l'autore, lo scultore Bartaglia.

— Nella ricorrenza del 16° anniversario della morte dell'illustre storico, Cesare Cantù, il Consiglio della nuova Biblioteca popolare che s'intitola dal suo nome, e che sarà inaugurata il prossimo aprile, ha rimesso alla Giunta comunale una domanda affinchè sia dato il nome di Cantù ad una delle nuove vie di Roma, e sia, come da deliberazioni prese ed approvate dalla passata amministrazione nel 1905 e 11 marzo 1907, apposta una lapide nella casa in via del Bufalo, ove dimorò l'illustre scrittore e grande educatore del popolo.

— Fra pochi giorni si metterà mano alla sistemazione di Piazza Venezia in Roma e tra poco più di due mesi l'accesso principale al magnifico monumento del compianto ingegnere Sacconi, sarà completamente sistemato.

— Per un improvviso attacco di *angina pectoris* è morto l'onorevole generale conte Luchino Dal Verme.

— Al teatro Vittorio Emanuele in Milano, affollatissimo di elegante pubblico, Cesare Pascarella per invito della Associazione della Stampa disse una serie di sue poesie inedite, intitolate *Storia nostra* e rievocanti i momenti più eroici delle lotte per l'indipendenza.

— Al teatro Storchi di Modena ebbe ottimo successo una nuova *Antigone* scritta da un giovine letterato toscano, Bindo Fedi. È giudicata una dignitosissima ed ispirata opera d'arte.

— Giovanni Borelli, sotto gli auspici della Pro-Coltura e della Associazione Studenti Trentini, ha commemorato Antonio Fogazzaro a Trieste ed a Rovereto.

FRANCIA.

Nell'anfiteatro della Facoltà di lettere a Grenoble, Yohn Finley, presidente del collegio di New York, tenne una conferenza sull'argomento: *Where France ist best remembered* (Dove la Francia è meglio ricordata).

— *L'Oiseau bleu*, in sei atti, di Maurice Maeterlinck, escirà in volume presso l'editore Fasquelle.

— Il 13 marzo è stato celebrato a Parigi il secondo centenario della morte di Nicolas Boileau.

— È morto a Parigi Max Morel, attore brillante che fece ridere tutta Parigi. Per sollevare la vedova, che versa in condizioni ristrette, venne dato un *matinée* dagli amici e ammiratori dell'estinto.

— Il *Souvenir littéraire*, presieduto da Camille Le Senne e Olivrèr de Gourcuff, commemorò il 12 marzo il secondo centenario della morte di Boileau, visitando la sua tomba di Saint-Germain-des-Prés e la sua casa d'Auteuil.

— Il giornale dell'*Université des Annales* pubblica il testo completo di tutte le conferenze fatte all'Università *des Annales*. Il sommario della quinta annata contiene le seguenti conferenze: « La ballade », di Jean Richepin; « Notre Dame de Victor Hugo », di Edmond Haraucourt; « Ingres », di Henry Lapanze.

— Il Consiglio dell'Università di Parigi ha incaricato il prof. Henry Schofield, professore di letteratura comparata all'Università di Havard, di tenere alla Sorbonne nei giorni 21, 24, 28 e 31 marzo una serie di quattro conferenze, consacrate allo studio della cavalleria nella letteratura inglese. Egli tratterà di Chaucer, di Maroly, di Spencer, di Shakespeare, dimostrando come si è sviluppata nel corso dei secoli la concezione del gentleman.

— Jean Richepin tenne a Parigi al teatro Poitiers una conferenza sull'argomento: Les chansons de Mer. Fu applauditissimo per la vivezza del suo dire.

— L'Accademia del Parnaso in Atene ha nominato Rostand quale membro onorario, in seguito ad una conferenza fatta da Bourdon sulla sua opera poetica.

— La galleria Yules Gautier ha aperto in questi giorni a Parigi l'esposizione dell'acquarellista Emile Appay.

— Maurice Donnay continua le sue conferenze su Molière, che il *Temps* riproduce giornalmente.

— Un Comitato, sotto la presidenza di Léon Bonnat, organizza una esposizione delle opere di Ingres che avrà luogo nelle gallerie Georges Petit dall'aprile al maggio.

— Sotto gli auspici delle *Amitiés françaises* Georges Ducrocq tenne una serie di conferenze sull'Alsazia e Lorena: egli sostenne vigorosamente la lotta contro il germanismo.

— Diversi giornali hanno pubblicato una lista per la sottoscrizione in favore di un monumento a Villiers de l'Isle-Adam.

— Da Nancy giunge notizia che le disposizioni testamentarie del cardinale Mathieu sono oggi conosciute. Egli ha lasciato erede universale della sua fortuna cospicua e della splendida villa circondata di giardini che il cardinale possedeva a Roma, il signor Garrigou, notaio di Tolosa, per la cura con cui aveva amministrato i suoi beni.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il British Museum ha ricevuto dalla vedova del colonnello William Gillum uno splendido dono, consistente in undici disegni di Dante Gabriele Rossetti. Questi disegni vennero eseguiti nel periodo compreso fra il 1853 ed il 1867. Un altro disegno di grande interesse è quello del San Graal, eseguito per la Oxford Union. Alcuni altri disegni, eseguiti nel periodo fra il 1870 ed il 1880, rappresentano Dante e l'agnello d'amore, e Dante che racconta il suo sogno.

— Il Club dei poeti si riunì anche quest'anno al consuetudinario banchetto mensile, invitando cortesemente alcuni rappresentanti della stampa inglese ed estera. Alla fine del fraterno simposio Mr. Edmund Gosse si levò a parlare e disse l'elogio del poeta Keats. Presiedeva il presidente del Club, Mr. Maurice Hewlett.

— Il prof. Kenneth Goadby ha comunicato al Collegio Reale di Chirurgia la scoperta del bacillo delle malattie articolari, cioè artrite, reumatismi e gotta. Il prof. Goadby afferma che il bacillo viene introdotto nel corpo umano per mezzo della bocca, probabilmente coi cibi, dalla bocca passa nel sangue e quindi si localizza nelle giunture del corpo. I primi sintomi del reumatismo si manifestano sempre con malattie particolari della bocca, e principalmente con quella conosciuta sotto il nome di *Pyorhoea alveolaris*, la quale produce l'allontanamento dei denti nel loro alveolo, e la successiva loro caduta, od almeno un mutamento nella loro regolare posizione. Il professore inglese ha battezzato il nuovo bacillo col nome di *Streetobacillus malae*; egli lo ha riscontrato in tutti i casi di artrite e di reumatismo cronico, ed inoculando il bacillo ad animali inferiori è riuscito a produrre in questi le stesse malattie reumatiche dalle quali l'uomo è affetto. Lo scienziato ha prodotto pure un siero, col quale ha curato parecchi casi di reumatismi, basandosi sulla scoperta del bacillo.

— Le poesie di Cristina Rossetti, la sorella del grande pittore e poeta Dante Gabriele Rossetti, sono uscite in Londra presso Blackie (Poems by Christina Rossetti with illustration by Florence Harrison and an introduction by Alice Meynell).

— Re Giorgio d'Inghilterra ha ceduto al British Museum di Londra la sua ricca collezione di musica, comprendente, tra altre cose, dei manoscritti e delle partiture originali di Haendel e di Mozart.

— L'editore Constable di Londra ha acquistato dalla signora Cosima Wagner tutti i diritti di stampa per l'autobiografia di Richard Wagner, per tutti quei paesi ove parlasi inglese.

— Probabilmente nel prossimo bilancio finanziario verranno stanziati i fondi per la costruzione di un nuovo tipo di nave esploratrice velocissima, capace di navigare a velocità assai prossima alle 40 miglia all'ora. A quanto vien riferito, i progetti per questo tipo sono già pronti e l'Ammiragliato si propone di impostarne un buon numero entro breve tempo.

AUSTRIA E GERMANIA.

È morto in Berlino il celebre attore Federico Haase.

— È morto improvvisamente a Berlino in seguito a paralisi cardiaca il professor Puchstein, segretario generale della Direzione degli Istituti archeologici tedeschi. Era reduce da poco da un viaggio a Roma, dove aveva ispezionato l'Istituto archeologico germanico.

— Secondo la *Frankfurter Zeitung* non è nuovo il titolo della nuovissima opera comica di R. Strauss. Un *Der Rosen Kavalier* fu rappresentato nel 1764 a Berna e vi agiva perfino una ballerina italiana, la Corticelli, menzionata dal Casanova.

— La Società dei naturalisti di Francoforte sul Meno ha conferito al chimico prof. Richard Willstätter di Zurigo il premio Tiedemann per il suo lavoro su la clorofilla.

— La commedia di Hermann Bahr *Die Kinder* (I figli) è uscita presso l'editore S. Fischer di Berlino.

— La fondazione Tiedge di Dresda distribuì nell'anno 1910 marchi 17,800 per sovvenzione, regali e onorari. Quattordici scrittori ricevettero insieme 3,850 marchi, sette pittori 1,800 marchi, cinque scultori 1,250 marchi, e trentotto fra pittori, scultori, musicisti e scrittori 10,900 marchi.

— Eduard Schulte espone in Colonia un' interessante collezione di opere d'arte. Fra gli altri, figurano i quadri del pittore bavarese Hans Heider, di Ernst Kropp, di August von Brandis, della signora Menshausen-Labriola, e del defunto pittore danese Kroyer.

— A Colonia ha avuto luogo nel Schauspielhaus la *première* del dramma *Lanzelot*, di Eduard Stucken.

— Gli scavi dell' Istituto archeologico germanico in Pergamon ha condotto all' interessante scoperta del santuario di Demetrio. Continuano gli scavi a Milet, Samos e Samarra.

— Dal 14 al 16 marzo ha avuto luogo a Colonia, presso M. Lempertz, la vendita all'asta di una interessante collezione di antichità, comprendente armi, ceramiche, bicchieri faccettati, miniature, di proprietà del Conte zu Wesseln e di altri.

— Nello scorso marzo si sono esposti presso Schulte in Berlino, una collezione delle opere del defunto pittore August Neven Du Mont, dei ritratti del pittore Georg Schuster, Woldan di Heinrich Hellhof, di Spiro, e delle sculture di Arnold Rechberg e Müller-Braunschweig.

— La Germania ha 21 Università che contano adesso 54,822 studenti mentre nell'anno scolastico trascorso ne contavano soltanto 52,407. Il maggior numero degli studenti è di iscritti alla Facoltà di filologia e storia (15,525), alla Facoltà di medicina (11,140), alla Facoltà di diritto (10,899), ecc. Le Facoltà teologiche cattoliche noverano in Germania 1760 e quelle evangeliche 2535. L'Università più frequentata è quella di Berlino che conta 9686 studenti; seguono quelle di Monaco con 6905 iscritti, di Lipsia con 4900, di Bohn 3846, di Halle 2661. Le celebri Università di Heidelberg, di Tübinghen e di Jena hanno rispettivamente studenti 2007, 1883, 1637. L'Università germanica meno frequentata, quella di Rostock, ha 816 studenti. Il numero delle donne studentesse è in aumento; esse sono 2418, contro 1850 che erano lo scorso anno. Di esse 312 sono straniere. Le studentesse frequentano in maggior numero le Facoltà di filologia e storia, medicina e matematica. Bohn e Monaco sono le città che vantano la più grande schiera di studentesse.

VARIE.

Mandano da Mukden: Si fanno i preparativi per la conferenza contro la peste, che deve aver luogo l' 11 aprile. La conferenza sarà divisa in cinque sezioni: I sezione - Epidemia; II sezione - Bacteriologia; III sezione - Sieroterapia; IV sezione - Statistica; V sezione - Misure da prendersi e lavori in generale. I rapporti dei sanitari cinesi fissano il numero totale dei decessi causati dalla peste a 1600 a Mukden, a 10,000 a Kiang-Tscheeng-Tse e a 40,000 per tutta la Manciuria. I medici hanno deciso di proporre la sospensione del cordone sanitario attorno a Karbin.

— La spedizione per Teneriffa, organizzata dalla Commissione internazionale per gli studi delle altezze e del sole, è partita il 14 marzo da Amburgo. Vi prendono parte scienziati russi e danesi sotto la direzione del prof. Wladimirow di Pietroburgo e del prof. Bang di Copenhagen. Le indagini saranno iniziate al Humboldthaus di Orotava, e saranno continuate nell'Osservatorio internazionale al Pik di Teneriffa.

— Nei dintorni del paese Leihgestern, fu scoperto un camposanto dei tempi delle emigrazioni dei popoli. Gli scavi hanno portato alla luce parecchie tombe di donne che, dagli oggetti rinvenuti, debbono aver appartenuto a classi agiate. Si trovarono fibbie gotiche, dischi d'oro per ornamento, vezzi di perle, un anello in bronzo, un piccolo campanello, un pettine con astuccio, ecc. In uno dei sepolcri fu trovata una moneta dei tempi dell'imperatore Traiano. Parecchi oggetti di legno furono rinvenuti in buonissimo stato. Essi appartengono presso a poco al sesto secolo e sono stati posti nel museo della città di Giessen.

— A Bygdö, presso Christiania, si vuole erigere, nell'estate ventura, un teatro all'aria aperta, ove gli artisti norvegesi rappresenteranno, a scopo di beneficenza, lo spettacolo nazionale *Elverhöj*. di J. L. Heiberg, musica di Kuhlan.

— A Gens, Lausanne e Veney hanno avuto luogo delle interessanti esposizioni d'arte. Fra gli altri furono esposti i quadri di Hermès, Ferrière, Arlaud Horace de Saussure, Hans Berger, Mathey, Hodler.

— A Bellinzona è stata scoperta una tomba dei tempi pre-romani.

— Il noto impresario Fred Whitney ha acquistato il diritto di rappresentazione del *Cavaliere della rosa,* di Riccardo Strauss, per un anno, per l' Inghilterra e gli Stati Uniti. Le prime rappresentazioni avranno luogo alla metà di aprile a Londra ed a New York.

— La prima dell'opera *Dejanire*, di Saint-Saëns, rappresentata a Montecarlo, ha avuto un gran successo.

— Gli scavi dell'antico Aventicum hanno portato alla luce gli avanzi di grosse mura, le fondamenta di torri, i resti di un acquedotto ed una bellissima vasca di marmo bianco, che trovasi ora al museo di Avenches.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

La *Gazette de Lausanne* reca un articolo sul libro di Paola Lombroso, *La vita è buona.*

— A Neuchâtel in Isvizzera è sorta una Società per l'importazione dei vini italiani.

— Jules Claretie dedica nel giornale *Le Temps* un lungo articolo alla memoria di Fogazzaro, in cui rievoca con ammirazione affettuosa il poeta nel tempo in cui tenne una conferenza a Parigi.

— Il *Journal des Débats* ricorda in un breve articolo la inaugurazione della mostra del ritratto, avvenuta in questi giorni a Firenze.

— Gabriele D'Annunzio lesse a Parigi, dinnanzi ai principali interpreti della sua opera, il suo nuovo lavoro drammatico: *Il martirio di San Sebastiano.*

— *Daniele Cortis*, di Antonio Fogazzaro, è apparso in una nuova edizione presso Calmann Levy.

— Nell'aula magna del Collegio Romano, la signorina Valeria Benetti fece una conferenza veramente geniale sulla « Educazione femminile nel XX secolo » che fu applaudita calorosamente.

— *L'anima del Nord,* l'interessante libro di Gino Bertolini, ha avuto le più lusinghiere lodi dalla *Neue Freie Presse*, dal *Dresdner Nachrichten* e dal *Pester Lloyd.*

— Arnaldo Cervesato ha tenuto a Vienna, ricorrendo il trentesimo anniversario della fondazione del Circolo accademico italiano, una applauditissima conferenza: « Visione di Roma ».

— La pianista Giulietta Ferrari, romana, ha dato un concerto a Montecarlo riportando un completo trionfo.

— La signora Maria Herzfeld, in un'elegante edizione di Eugenio Diederichs, di Jena, ha compiuto un ottimo studio su alcune fonti poco o mal familiari ai dotti tedeschi per servire alla conoscenza più intima del glorioso periodo del Rinascimento italiano (*Das Zeitalter der Renaissance*, Ansgewahlte Quellen zur Geschichte der italienischen Kultur).

— Al Tigre venne solennemente inaugurata la nuova sede dei canottieri italiani. Vi intervennero il ministro plenipotenziario italiano conte Macchi di Cellere, senatori, deputati, tutte le autorità e il fiore della nostra colonia. Parlarono applauditissimi e salutati da entusiastiche ovazioni il presidente della Società dei canottieri italiani Terrarossa e il comm. Basilio Cittadini, direttore della *Patria degli Italiani*, specialmente benaugurando al nome del comm. Antonio Devoro, presidente onorario della Società. La festa marinara riuscì splendidamente. Seguì poi un grande banchetto; numerosi furono i brindisi inneggianti all'Italia, alla data storica che in questi giorni si festeggia e all'ospitalità argentina.

— Lo *Staats Anzeiger* annunzia la nomina del maestro Sgambati di Roma a membro ordinario dell'Accademia Reale delle arti di Berlino.

— La colonia italiana di Montevideo, riunitasi in assemblea straordinaria, ha nominato una Commissione speciale incaricata di organizzare speciali feste per solennizzare il cinquantenario della unità della patria.

— I tre deputati tedeschi liberali di Vienna: Hock, Kuranda ed Ofner, che non fanno parte dell'Unione tedesca nazionale e che non sono stati invitati da questa a prendere parte al viaggio a Roma, hanno inviato al Presidente della Camera dei deputati italiana un telegramma nel quale felicitano il popolo e il Parlamento italiani in occasione del cinquantenario dell'unità del Regno.

— Alla Beethoven Saal in Berlino, dinanzi a un pubblico elettissimo, il pianista Adriano Ariani dette un concerto, riportando uno schietto successo.

— I giornali hanno da Budapest: Il Presidente della Camera, Alberto Berzeviczy, ha comunicato ai capi dei partiti della Camera che egli si recherà per Pasqua alla solennità inaugurale della Esposizione di Roma ed ha invitato i membri della Camera ad unirsi numerosi a lui, acciocchè la rappresentanza dell'Ungheria in Roma sia imponente.

— Il *Corriere della Sera* ha da Pietroburgo che lo Zar si è recato a visitare l'esposizione delle opere dello scultore Canonica all'Accademia di Belle Arti di Pietroburgo. Il sovrano, che era insieme alla granduchessa Wladimiro, presidentessa dell'Accademia, venne ricevuto dal Canonica che gli fu di guida nella sala dove espone una quarantina di opere. Nicola II complimentò vivamente l'illustre artista italiano e lo invitò al palazzo imperiale.

— Il romanzo *Zeila* di Antonio Fogazzaro è uscito nella traduzione inglese di Mary Pritchard, presso Horelder and Stougton, London.

— L'opera *Maja*, di Leoncavallo, è stata rappresentata con buon successo al Königlichen Schauspielhaus di Berlino.

— Il dott. W. Rohmeder, di Monaco, ha tenuto a Colonia un'interessante conferenza su l'Italia irredenta.

— Il *Journal de Genève* pubblica in appendice una traduzione del romanzo *La moglie di Sua Eccellenza*, di Gerolamo Rovetta.

— L'adunanza solenne tenuta dalla Società italiana di Berlino, composta per lo più da tedeschi, il 27 marzo all'Hôtel Impérial sotto la presidenza del signor consigliere Dippe, risultò in una stupenda manifestazione di simpatia per l'Italia. Il signor Broemel, già deputato, al Reichstag ed alla Camera, pronunziò il discorso della sera « sul Risorgimento nazionale dell'Italia e sul suo sviluppo economico nel 1861-1911 ». Il conferenziere gittò un rapido sguardo sulla genesi dell'Unità Italiana e di quella della Germania e diede un quadro del grandioso rialzo economico della Terza Italia. Il professor Rossi comunicò dei ricordi interessanti sull'« entrata a Roma » or sono 40 anni e sulla coronazione dell'edificio dell'Unità Italiana. Alla cena si portò il brindisi all'Italia unita e libera con applauso caldissimo.

MOVIMENTO DELLA PACE.

Il Comitato della Società per la Pace, adunatosi pochi giorni or sono, ha inviato al ministro degli esteri il seguente telegramma: « Comitato Unione Lombarda Pace, plaude Vostra generosa azione per arbitrato augurando universale consenso. Firmato: T. MONETA, presidente ».

— Il direttore didattico signor Guidetti e i maestri commemorarono il 22 febbraio. Il Comune fece affiggere il manifesto diramato dalla Unione Lombarda.

— In Como, la Festa della Pace non fu celebrata il 22 febbraio, ma il 12 marzo. Al Teatro Sociale la cerimonia riuscì veramente imponente. Il chiarissimo prof. Giovanni Vidari, dell'Università di Torino, pronunciò il discorso commemorativo. Egli rievocò l'anima e le glorie italiane e la figura di Giorgio Washington; e con alata parola mise in evidenza la bellezza della pace. L'oratore, che parlò con forma elettissima, con nobiltà e profondità di concetti, fu molto applaudito. Indi gli alunni delle Scuole elementari cantarono l'inno alla Pace del Balladori. Seguirono due cori del maestro Pontoglio e del maestro Ostinelli; un gruppo di alunne danzò un minuetto; il signor Ramognini disse alcune vivaci poesie. Alla sera al grande Hôtel Plinius fu un convegno famigliare, riuscitissimo.

— In occasione della Festa della Pace, la prof. Ernestina Brenna ha tenuto in Aosta una applauditissima conferenza, dal titolo: « Missione pacificatrice dell'educazione e della scuola ». In seguito a questa conferenza è sorta in Aosta una Sezione delle giovinette italiane per la Pace.

— Mentre si teneva a Palazzo Marino l'assemblea generale dei soci della Unione Lombarda, nella Casa del Popolo gli operai milanesi tenevano una bella riunione pacifista. Parlarono, assai applauditi, il segretario generale della Camera del lavoro, signor Dell' Avalle, ed altri.

— A Casal Monferrato, nella sede dell'Associazione impiegati civili, presentata dal presidente del sodalizio, rag. Giulio Vitali, la valente conferenziera, tanto benemerita della propaganda pacifista, tenne una splendida conferenza dal titolo: « La poesia della Guerra ». La conferenziera fu applauditissima e furono gettate le basi per una Sezione della « Giovane Europa ».

— È morto, nella sua villa vicino Firenze, Gustavo Uzielli, sincero pacifista, uomo di varia attività e di forte ingegno. Era professore universitario.

— È morto a Milano il senatore Luigi Rossi, uomo eminente per senno e per cuore. Egli era nato nel 1852. Della Unione Lombarda per la Pace fu socio fin dagli inizi, e dei più munifici e modesti. Non volle mai figurare fra i soci fondatori, benchè i suoi contributi fossero, sin dai primi tempi, tali da dargliene parecchie volte il diritto. Col suo consiglio pure, l'on. Luigi Rossi fu di valido e prezioso ausilio all'opera pacifista, e la sua scomparsa lascia un vuoto che non sarà facilmente riempito.

È morto in Roma il senatore Augusto Pierantoni, professore di Diritto Internazionale alla Università di Roma. Genero del grande P. S. Mancini egli cercò, come le forze glielo consentirono, di continuarne la scuola inspirata ad alte idealità umanitarie.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Studi Petrarcheschi, di Carlo Segrè, 2ª edizione. — Firenze, Le Monnier, pag. 390. L. 3.

Conferenze, di Antonio Fradeletto. — Milano, Treves, pag. 267. L. 3. 50.

Leviatano, ossia la materia, la forma e il potere, di Flottes, tradotto da Mario Vinciguerra. — Bari, Laterza, pag. 306. L. 6.

Carteggio inedito di Tommaseo e Capponi, a cura di Del Lungo e Prunas. — Bologna, Zanichelli, pag. 663. L. 6.

Guido Cavalcanti. Profilo di Almerico Ribera. — Modena, Formiggini. L. 1.

Il Generale Bonaparte in Bologna, di Gaspare Ungarelli. — Bologna, 1911, Nicola Zanichelli, edit., pag. 298. L. 4.

Il nostro prossimo, di A. Testoni. Commedia in tre atti. — Bologna, Zanichelli, pag. 182. L. 3.

Molière e sua moglie. Commedia di G. Rovetta. — Milano, Casa Editrice Baldini e Castoldi, 1911, pag. 244. L. 3.

Nel paese della Fortuna, di E. A. Butti. Dramma in quattro atti. — Milano, Treves, pag. 236. L. 3.

Canti perfetti. Traduzione da poeti inglesi moderni, di Luigi Siciliani. — Milano, R. Quintieri, pag. 240. L. 3.

Sessant'anni di eloquenza parlamentare in Italia, 1848-1908, 2ª dispensa. — Modena, Formiggini.

Galileo Galilei, di A. MÜLLER, traduzione di PIETRO PERCIBALLI. — Roma, Voghera, pag. 522. L. 10.

L'intelligenza della folla, di S. SIGHELE, 2ª edizione, pag. 234. L. 3.

Epistolario di L. A. Muratori, XII - 1749-1750, a cura di MATTEO CAMPORI. — Modena, Soc. Tip. modenese. L. 12.

Il problema della cultura nelle sue attinenze con la scienza e con la scuola, di GIACOMO TAURO. — Milano, Società editrice D. Alighieri di Albrighi, Segati e C.

I colloqui, di GUIDO GOZZANO. — Milano, Fratelli Treves, pagine 158. L. 4.

Macrino d'Albo, di GIAN BISTOLFI. — Torino, Lattes, pag. 174. L. 3.

Nel mondo dei Titani, di ALFREDO VINARDI. — Milano, Solmi, p. 492. L. 4.

Colori in un prisma, di FILIPPO SACCHI. — Milano, Baldini e Castoldi, pag. 85. L. 2.

La scuola integrale, di ALFREDO ARCUNO. — Firenze, Bemporad, p. 104. L. 1.

Gli avvenimenti del 1848 in Terra d'Otranto, di SAVERIO LA SORTA. — Milano, Albrighi e Segati, pag. 488. L. 4.

Problemi vecchi eppur sempre nuovi, di RAFFAELE MARIANO. — Firenze, Barbèra, pag. 340. L. 5.

In solitudine. Liriche di GIGLI. — Bologna, Azzognidi, pag. 115. L. 2.

Minutaglie Dantesche, di L. PASSERINI. — Città di Castello, Lapi, p. 297. L. 4.

Le esigenze metafisiche della filosofia del diritto e il valore dell' « a priori », di ANTONIO FALCHI. — Sassari, Dessi, pag. 186. L. 4.

La guerra nello spazio e nel tempo, di ROBERTO CAMERLINGO. — Napoli, Iocco, pag. 314. L. 4.

Il Cristo e il Cristianesimo secondo il modernista Loisy, di RAFFAELE MARIANO. — Firenze, Barbèra, pag. 256. L. 5.

Il libro di Don Chisciotte, di EDOARDO SCARFOGLIO. — Firenze, Quattrini, pag. 284. L. 3.

Didattica Magna, di COMENIUS, tradotta da VINCENZO GUALTIERI. — Milano, Sandron, pag. 442. L. 4.50.

Scritti pedagogici, di HERDER, tradotti da GEMMA HARARISU. — Milano, Sandron, pag. 201. L. 2.50.

Trattato di economia politica, di SALVATORE MAJORANA-CALATABIANO. — Catania, Galatola, pag. 426.

Poesie elettriche, di CORRADO GOVONI. — Milano, Edizione « Poesia », pagine 217. L. 3.50.

Frate sole, di MARINO MORETTI. — Milano, Baldini e Castoldi, p. 289. L. 4.

Gli uomini che ho conosciuto, di L. A. VASSALLO (GANDOLIN), con prefazione di S. Lopez. — Milano, Treves, pag. 256. L. 3.50.

Canzoni al vento, di A. G. BARRILI. — Milano, Treves, pag. 230. L. 5.

Policpopea italica, di MICHELANGELO FONTANA. — Torino, Officina poligrafica editrice subalpina « Opes », pag. 292. L. 4

Per una più equa distribuzione dei tributi nel comune di Copparo, di ADOLFO CAMAIOLI. — Ferrara, Stab. Tip. Ditta G. Bresciani, pag. 16.

Il disegno di legge circa l'igiene delle scuole, di A. VESTEA. — Pisa, Tip. Amilcare Sbrana, pag. 20.

Il biglietto chilometrico unico sulle ferrovie di Stato italiano, di N. RIZZO COCUZZA. — Palermo, Stab. Tip. A. Giannitrapani.

Sociologia politica, di A. ASTURARO. — Genova, Casa editrice stenografica, pag. 244. L. 3.50.

Atti della Commissione d'inchiesta per le industrie bacologica e serica, dell'Ispettorato generale dell'industria e del commercio, vol. I-III-IV. — Roma, Stab. tipografico G. Civelli.

Epicurei e mistici, di Carlo Pascal. — Catania, Francesco Battiato, pagine 160. L. 2.

Lorenzo Valla e Fra Antonio da Bitonto - Bonaventura Zumbini, di Giuseppe Urbano. — Milano, Remo Sandron, pag. 64. L. 1.50

Relazione sui servizi dell'emigrazione per l'anno 1909-10, presentata al ministro degli affari esteri dal commissario generale Luigi Rossi. — Roma, Tip. Nazionale di G. Bertero, pag. 582.

Le leggi sul lavoro e il diritto internazionale operaio, di Anton Felice Locatelli. — Padova, Fratelli Drucker, pag. 170. L. 2

La filosofia delle religioni, di Giovanni Saccomani. — Treviso, Ditta editrice L. Zoppelli, pag. 230. L. 2

La Villetta friulana, di Ines Fanna. — Udine, Tip. Domenico del Bianco, pag. 158.

Questioni di poesia popolare, di Ines Fanna. — Udine, Tip. Domenico del Bianco, pag. 120. L. 2

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le mouvement social contemporain - Les fonctionnaires, di Georges-Cahen. — Paris, Librairie Armand Colin, pag. 396. L. 3.50.

Philosophie, économie politique, socialisme, par Fréderic Engels, traduit par Edmond Laskine. — Paris, N. Giard et E. Brière, pag. 422. L. 10.

En marge de la correspondance de Napoleon I, pièces inédites concernant la Pologne, 1801-1815. — Paris, H. Le Soudier, pag. 100.

Au Pays des Massacres, par Jean D'Annezay. — Paris, Blond et C., pagine 38. L. 1.

Die Südrumänen der Türkei und der angrenzenden Länder, von Victor Lazar. — Bukarest, Buchdruckerei George Jonescu, pag. 344.

Aspecto social de la lucha contra la turberculosis, di Queraltò, 7ª edicion. — Barcelona, Tip. « La Academica », De Serra H. y Russel, pag. 32.

Le problème de l'éducation, par Maurice Legendre. — Paris, Blond et C., pag. 262.

Chancer, par E. Legouis. — Paris, Blond et C., pag. 262.

Gobel, évêque métropolitain constitutional de Paris, par Gustave Gautherot. — Paris, Nouvelle Librairie nationale, pag. 418. L. 7.50.

La question Louis XVII au Parlement, par Boissy D'Anglas. — Paris, H. Daragon, pag. 306. L. 6.

Schundfilms, von Albert Hellwig. — Halle a. d. S. Verlag der Buchhandlung des Waisenhauses.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

Account Rendered, by E. F. Benson. Vol. 4246.
The Camera Fiend, by E. W. Hornung. Vol. 4247.
The scarlet Pimpernel, by Baroness Orczy. Vol. 4248.
I Will Repay, by Baroness Orczy. Vol. 4249.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaello Messini, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

del-
. —
pa-
Giu-
mini-
. Na-
Lo-
trice
anco,
del
N. —
t par
nt la
, pa-
AZAR.
n. —
et C.,
EROT.
. Da-
Buch-

p
m
c
c
si
la

di

vi
ef
co
qu
pe

1

ri
di
di
la

all
gr
Ta
co

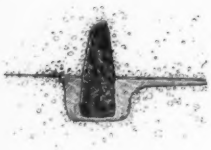
sin
av
(7

MURA URBANE

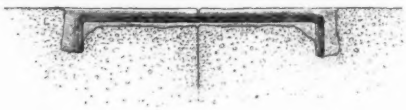
Le mura tra porta Collina e la Viminale sono, per lo più, di tufi parallelopipedi disposti alternativamente per lungo e traverso, senza malta o legami metallici. Materiali meno uniformi, strutture più complesse, particolari strumenti di cava, di lavoro, di manovra e di collegamento rivelava, per altro, un rudero (1) a sud di quello prossimo alla stazione di Termini, in tufi giallastri e massi di peperino a larghi contrafforti.

Esternamente al rudero stavano addossate costruzioni a blocchetti di tufo e cortina di tegolozza, avanzi di selciatura e d'*opus signinum*.

Nel luglio 1907 il Ministero dell'istruzione, per necessità del servizio ferroviario, dovè permetterne la demolizione. Ottenni che venisse effettuata a strato a strato, ricomponendo i massi ancor solidi in un cortile delle terme di Diocleziano, lasciando a posto lo strato di base qual testimonio dell'allineamento delle mura tra porta Viminale e porta Esquilina.



Perno di ferro piombato.



Arpese di ferro saldato con piombo fuso.

Nello scomporre il rudero apparvero traccie d'intonaco sui peperini. Formavano il primo strato ventiquattro grossi blocchi e le frazioni di altri collegati mediante grappe in ferro e perni infissi sotto il piano di posa, saldati sui massi inferiori con piombo colato per canaletti dal labbro esterno delle commettiture (2).

(1) Nel 1862 si avvertivano pur le stratificazioni dell'aggere che gli stava allora addossato; nella parte inferiore, attribuita a Servio Tullio, era del tufo granulare giallognolo scavato dal fosso, mentre che il rialzamento attribuito a Tarquinio era paonazzo. (Ann. d. i. 1862 e 1871; cfr. Mon d. i. IX e Bull. arch. com. 1876, pag. 131).

(2) Nel tracciare le nuove strade dal muro nella stazione di Termini (prossimo a porta Viminale) all'arco di Gallieno (porta Esquilina), si scoprirono altri avanzi delle mura ma prive di speroni e, per quanto constava allo Jordan (*Top.* I, I, 120), non si era più avvertito l'impiego degli arpesi di ferro.

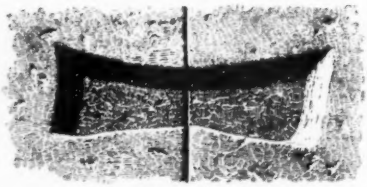
I peperini, delle cave albane, sbozzati col piccone, spianati con l'accetta, a taglio largo centimetri 5, erano rifiniti con martellina ad otto denti grossi, dieci minori, dodici mezzani o quattordici piccoli. Collegati da perni ed esili grappe, presentavano fori diversi per leve o paletti di assestamento, e per le branche dei *ferrei forfices*, tenaglie adoperate a sollevare i blocchi, uno dei quali aveva il foro verso il basso, come se capovolto o proveniente da costruzione più antica; altri con due coppie parallele di fori, ovvero un foro ad ogni testata per due *forfices* incrociati, od una seconda coppia di fori perchè la prima era spostata dal centro di gravità; apposite incassature verticali servivano a sfilare la tenaglia quando un blocco era a posto. Alla superficie d'un peperino scorgevasi incisa una sigla in forma di cappio.

La parte in tufo giallo-marrone dell'Esquilino, squadrato ad ascia, era costituita da cinque strati, l'ultimo dei quali, a blocchi smezzati e friabili, distrutti in gran parte o riducentisi in poltiglia argillosa ed apparentemente collegati, nel piano superiore, mediante alcune incassature a doppia coda di rondine.

I trentadue blocchi del quarto strato, con ventuna incassature e quasi tutti cuneati, appartenevano ad un arco largo circa otto metri. I vuoti, dovuti alla rastremazione, erano colmi di malta. Alcuni massi di altezza insufficiente posavano su muro di tegolozza, proveniente da loriche testacee e ricavata a martellina da tegoloni rossigni (*tegulae sine marginibus*); la malta di calce bianca e polvere di travertino, senza pozzolana, somigliava a quella formante il grezzo dell'*opus albarium* nell'età repubblicana.

I trentacinque massi del terzo strato presentavano ventisei incassature a doppia coda di rondine; i più bassi, come nello strato sovrastante, rialzati con malta e tegolozza ottenuta da *tegulae hamatae*, con immorsature laterali. I trentasei blocchi del secondo strato, con trentacinque incassature, erano in tufo friabile; quelli più bassi rialzati con malta e tegolozza. I ventinove blocchi dello strato primo, non disturbato, hanno ventotto incassature a doppia coda di rondine e la metà di tre altre; alcuni pezzi cuneiformi posano su tegolozza. I tufi erano grossi da metri 0.50 a 0.60, lunghi da metri 1.80 a 0.90, e squadrati con l'ascia; quelli cuneiformi rifiniti con martellina a denti, e spalmati di calce.

La sostruzione, in pietrisco tufaceo, grossa metri 0.90, larga in media metri 4.00, ha un ciglio rinforzato da blocchi di tufo, disposti per lungo, con le solite incassature constatate alzandone alcuni del primo strato.



Le incassature a doppia coda di rondine, lunghe da metri 0.26 a 0.18, larghe 0.06 alle testate e 0.04 nel mezzo, profonde circa 0.04, erano del tutto vuote o contenevano un po' di terriccio e semi d'uva tarlati, scagliette di peperino, detriti di tufo, frammenti d'intonaco policromo;

nessuna traccia di metallo o di legno. Dentro una commessura esterna dei tufi giaceva un asse di Antonino Pio e, nella fronte interna, già nascosta dall'aggere, una moneta coloniale romana di Cyzicus.

Il banco di sabbia argillosa, del pliocene superiore, sul quale posano i massi tufacei, dimostra che esternamente alle mura non esisteva in quel punto alcuna fossa di difesa, la quale avrebbe resa necessaria una sostruzione profonda. Ciò non conferma le notizie tramandateci intorno all'aggere fra porta Collina e porta Esquilina, a meno che la fossa non corresse lontana dalle mura (1), ovvero che queste non venissero ricostruite su nuovo allineamento, taciuto dagli storici.

Comunque, son mura degne d'analisi coscienziosa, perchè costruite in obbedienza a tradizioni da niun testo ricordate, a riti antichissimi, fraintesi pur da chi li compiva, che non spiegheremo sufficientemente senza aver prima raccolto gli indizi pervenuti sino a noi. Nel linguaggio dei materiali e della lavorazione loro, e contro le pigre definizioni moderne, sono documento ed illustrazione a quanto sappiamo delle fortificazioni urbane. Facile il negligere o negare i problemi archeologici men ovvii, o respingere la soluzione cui giunge l'investigatore circospetto, superando difficili prove; ma doveroso fissare ogni barlume del vero benchè possa offendere.

Prima di esporre le deduzioni e le ipotesi che riguardano l'occasione della struttura ed i riti pontificali od augurali, aggiungerò qualche particolare sfuggito sinora all'osservazione metodica.

I tufi, avanzo di costruzione arcuata, posti sotto, addossati o sovrastanti ai peperini, di più recente lavorazione, li avviluppavano in guisa da provare che erano collocati simultaneamente.

Le doppie code di rondine furono incavate nei blocchi di tufo, riadoperandoli in combinazione con quelli di peperino, nessuno dei quali offriva simili cavità.

Tufi e peperini mostravan traccia non soltanto dei più antichi strumenti di lavorazione, cuneo, piccone ed ascia, ma anche di martellina a denti.

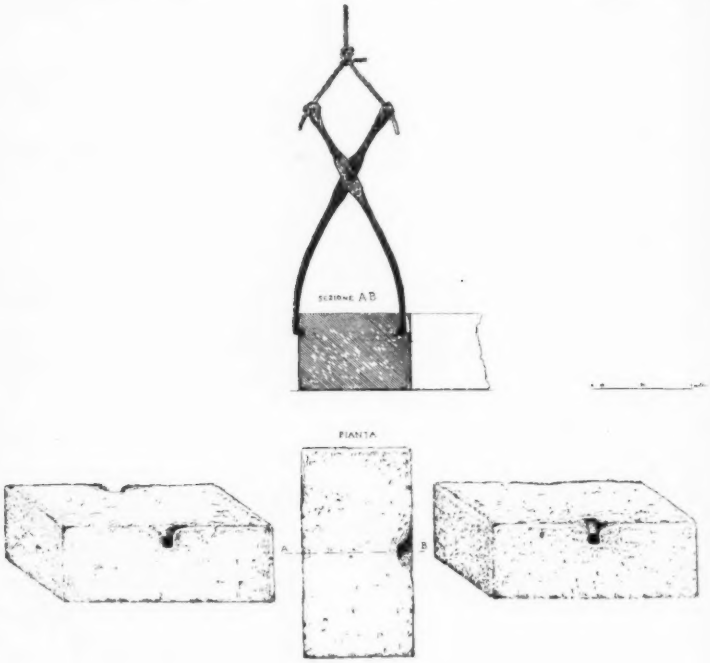
Altro indizio cronologico i rottami di tegole, non dell'alta repubblica o dell'età regia, ma di quelle pur impiegate nelle cortine a tegolozza dell'età post-augustea. La struttura in esame non giunge all'êra volgare perchè le stavano addossate costruzioni dei primi tempi

Ciotola dell'età costantiniana, nel caseggiato a ridosso dei contrafforti.

dell'impero, abitate fino al IV secolo. Riterremo perciò che il rudere alla stazione di Termini appartenesse ai restauri ingenti delle fortificazioni urbane, notati dagli storici delle guerre civili.

(1) Secondo le ricerche del 1876, tra la fossa ed il muraglione, era una banchina di circa otto metri. A' piedi delle mura, tale banchina, più larga d'una strada, sembra un controsenso.

Talvolta le indagini raggiungono un materiale stratigrafico ancor utile a raffronti, ma più difficile ad interpretare che certi scritti. Piacemi in questa occasione di poter aggiungere alcuni facili riferimenti.



Forfex.

A Romolo ed ai successori era attribuita l'origine delle fortificazioni sul ciglio dei colli urbani, munite di fossa e di aggere nel varco ad oriente della città, con l'arce capitolina naturalmente difesa da rupi a picco tentate indarno dai Galli. Di tali primitive fortificazioni, usate negli accampamenti, era vestigio il *murus terreus* delle Carine, confine all'urbe del Septimontium, dal quale credevasi derivato il nome alla vicina Suburra.

Tarquinio Prisco (614-577) volle cingere Roma di muro in pietra e continuò l'opera interrotta per la guerra sabina. Servio Tullio (576-531) aggiunse alla città il Quirinale ed il Viminale, la munì di fortificazioni e ne estese il pomerio.

Roma resisteva agli Equi ed ai Volsci, poichè le sue parti montuose e dirupate si difendevano da sè con poco presidio; la parte volta al Tevere era protetta dall'acqua, attraversata dall'unico ponte Sublicio, ligneo per esser demolito in tempo di guerra; la parte pianeggiante, da porta Esquilina a porta Collina, era munita di fossa dominata da muro spalleggiato da alto aggere, tale che gli arieti o le mine non avrebbero potuto scomporlo.

Massi manovrati da *ferrei forfices*.
(Bassorilievo di Terracina, raffigurante Traiano che assiste alla costruzione di un porto).

Le fortificazioni in pietra squadrata ebbero vita breve o non erano estese alla intera cinta serviana, poichè poco più tardo è altro rifacimento; dopo i disastri di Canne si ricostruiscono mura e torri. Così, avanzandosi Annibale fino all'Aniene, presidiati l'arce ed i vicini punti strategici, l'esercito difensore s'accampa fra porta Collina e porta Esquilina, località esposta agli assalti ed atta alla difesa.

Dall'invasione gallica alle guerre puniche, le mura e le torri di Roma furono dunque in tutto od in parte riedificate due volte almeno, alla metà del secolo IV e sul finire del secolo III av. C.

Ma poichè queste ricostruzioni sono anteriori alle mura comprese nella stazione di Termini, interrogheremo gli autori che trattarono degli ultimi decenni della repubblica, tra la morte di Tiberio Gracco, nel 133, e la morte di Silla, nel 78 av. C.

Le epistole di Cornelia davano l'impressione che i figli suoi venissero educati non tanto nel grembo quanto nel sermone materno; l'aver richiamata l'attenzione del mondo su quei gioielli fa pensare che le donne romane più in vista avessero già cessato di esser veramente buone madri, senza saperlo.

Il maggior dei due *amantissimi plebei Romanae viri* porta la cosa pubblica sull'orlo della rovina, e mentre aspira al tribunato della plebe, viene ucciso dai patrizi. Il popolo si divide, e fu il primo sangue cittadino sparso in Roma nelle guerre civili. Scipione Africano dichiara che Tiberio Gracco ha avuto quanto meritava, ed ai clamori della folla soggiunge: « mi lascerò turbare da voi, figliastri d'Italia? Non fate ch'io tema liberi coloro che condussi a Roma incatenati ». Nel 129 Scipione fu trovato morto nel suo letto, e Metello il Macedonico, avverso, lamentava che per quell'uccisione fossero abbattute le mura patrie. Dodici anni dopo la morte di Tiberio, veniva ucciso il fratello Caio; sul tempio della Concordia, ricostruito dal console Opimio, fu una notte aggiunto: « alla Discordia ».

La popolazione, mista sino dalle origini, perdeva le energie alle quali dovevasi la costituzione romana risultante dalle forze equilibrate del patriziato e della plebe. Al seguito delle pompe trionfali non erano soltanto amuleti, atti a proteggere il trionfante dalla superbia e dall'invidia, ma oro e schiavi che introdussero in Roma ambizioni, idee demagogiche, scetticismo e piaceri; infezioni, indarno curate, d'un corpo sociale in parte ancor sano.

Caratteristico, nel 91, il tribunato di Livio Druso, *vir acer et vehemens*, antagonista di Servilio Caepio; mancano le insegne a far della città due campi nemici. Caepio fa eleggere al Senato i rei di *ambitus*; Druso, con le leggi Graccane e col diritto di cittadinanza, alletta i Latini, distribuisce terre alla plebe e vantasi di aver tutto dispensato fuorchè il fango ed il firmamento.

A ciò miravano le sue leggi agrarie, coloniali, giudiziarie e monetarie, e la proposta di accordar la cittadinanza romana a tutta l'Italia; il console che tenta abrogarle viene afferrato così da fargli sgorgar sangue dalle narici.

Livio Druso, tribuno, risponde ai senatori che lo chiamavano: « Perchè trovandosi adunati nella Curia Ostilia, prossima ai rostri, non vengono a me? » « Quando avrà la Repubblica un cittadino mio uguale? » chiede, morente, quell'animo superbo ma già conscio di quanto le regioni italiane preparavano a Roma.

Lo stesso anno scoppia la guerra sociale; ma, grande nella sventura, la fortuna di Roma spiega tutte le forze; Pompeo sconfigge i Piceni, Catone gli Etruschi, Gabinio i Marsi, Carbone i Lucani, Silla i Sanniti e gli Irpini.

L'anno 88, P. Sulpicius Rufus, tribuno della plebe, vuole che il comando dell'esercito contro Mitridate passi a C. Mario. E quando rimane ucciso Q. Pompeo, Silla s'impossessa di porta Esquilina e delle mura attigue, Pompeo occupa porta Collina, una terza legione si avanza verso il ponte Sublicio, la quarta protegge le mura. Col resto dello esercito entra in città e gli abitanti tentano d'opporsi buttando tegole dai tetti, finchè Silla minaccia il fuoco.

Mario e Sulpicio muovono ad incontrarlo, e nel campo Esquilino non è lotta tra fazioni, ma vera battaglia; la prima entro Roma, con insegne e segnali di tromba, secondo le leggi guerresche. I rinforzi sillani, mandati per la Suburra, prendono alle spalle il nemico e lo mettono in fuga.

Silla avanza fino alla Via Sacra, pone guardie per l'intera città e lamenta al popolo la repubblica in mano ai demagoghi.

D'allora le discordie civili si decidono con l'arbitrato delle armi, con attacchi e combattimenti sulle mura, la condizione delle quali sembra mutasse nell' 88, Pompeo e Silla penetrando in città senza ostacolo. L' 82 vide un esercito sannita fermato a porta Collina.

L. Cornelio Cinna, console nell'87 con Cn. Ottavio, parteggia per gl' Italici; alletta le milizie, diviene capo dell'esercito in Nola, solleva le città alleate, raduna coorti e ne compone trenta legioni; attira a sè C. Mario e gli altri esuli.

I consoli Ottavio e Merula fortificano Roma con trincee, riparano le mura e vi piantano macchine. Richiesto di aiutare la patria, il proconsole Cn. Pompeo, duce dell'esercito sulla costa adriatica, s'accampa a porta Collina. E mentre Mario taglia le provviste dal mare e da terra, Cinna s'oppone a Pompeo offrendo con araldi la libertà agli schiavi disertori che gli aprono le porte.

Carbo resta solo contro Silla che torna vittorioso in Italia e, raggiunto da Metello e da Pompeo, marcia su Roma. Quivi gli ultimi rappresentanti del patriziato sono trucidati, tra i quali Q. Mucius Scaevola, pontefice massimo, nel vestibolo del sacrario di Vesta.

Vittorioso in Roma, L. Silla è più spietato contro gli avversari che non l'agricoltore contro le erbe male. Distribuisce ai propri veterani i beni confiscati, disperde le reliquie di C. Mario, e termina la guerra civile e quella sociale, il primo novembre dell'82 av. C., debellando a porta Collina quarantamila Sanniti, ultimi a deporre le armi. Il giorno dopo, la testa di Telesinus, lor duce, vien portata in cima ad una lancia intorno a Palestrina, dove muore assediato il giovane Mario.

***

I ritagli di tegole nelle mura urbane alla stazione di Termini erano elementi di loriche o sotto-gronde testacee, quali, sul finire dell'età repubblicana, proteggevano la sommità delle pareti laterizie (ossia in mattoni crudi), o componevano pilastri destinati a reggere un forte peso.

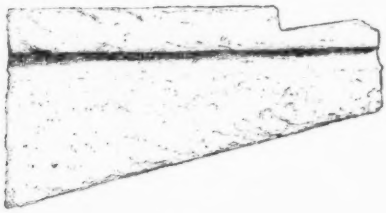
Non tegole ad engubbiatura rossa, dentate sopra l'orlo, ma della tarda repubblica, grosse quasi il doppio delle arcaiche romane e di

pasta omogenea, a cottura perfetta, color rossigno uniforme, marginate per l'intera lunghezza e con lievi immorsature laterali.

Dai rottami ottenevansi le *tesserae grandes* adoperate nel *lacus* di fronte ai rostri Cesarei, nel caseggiato sepolto sotto il *Vicus Tuscus*, di fianco al tempio dei Dioscuri, ed in *summa Sacra Via*. Tali pavimenti, su forte *ruderatio* ostacolante le infiltrazioni, formavano letto ai bacini o conserve d'acqua intonacate d'*opus signinum*, impastato con frantumi.

Le tegole distribuite dopo l'incendio gallico erano il solo materiale cotto impiegato nelle case private coperte in gran parte di *scandulae ligneae* fino alla guerra di Pirro, ed a pareti viminee, intonacate d'argilla, ovvero laterizie. Nel 121 av. C., durante l'uccisione di C. Gracco, il *socius eiusdem furoris* Fulvio Flacco ed il figlio suo eransi chiusi dentro una casa; ma, tagliata la parete viminea, furono entrambi uccisi: *rescisso craticio pariete confossi sunt.*

Nel 54 una piena del Tevere rammolliva molte case *lateritiae*, come gli Spartani facevano crollare le mura in mattoni crudi di Mantinea deviando contro ad esse l'acqua del fiume.



Tegolozza.

Le tegole, di misura costante, si consideravano come unità imponibile; selezionate dal caldo e dal gelo, venivano utilizzate pur nei sepolcri, qual tetto delle dimore eterne; le rotte servivano a difesa muraria; dai pezzi minori venivano ricavate le tessere, dai frantumi il coccio pesto e dalla polvere lo stucco sottile.

Milioni di tegole andarono guaste nei terribili incendi di Nerone e di Tito. L'*arse verse* ed altri scongiuri non impedivano al fuoco di distruggere intere regioni e contrade in Roma repubblicana, e dalle ceneri non raccoglievansi che rottami; i Romani li utilizzarono.

Nelle recinzioni del Castro Pretorio, attribuito a Tiberio, e nell'acquedotto neroniano derivato dal Claudio, apparisce, su larga scala, la struttura caratteristica definita per laterizia.

I *lateres* crudi, elementi della *lateritia structura*, erano di argilla mescolata con paglia trita. Il cosidetto laterizio è invece cotto, tagliato a martellina, pur nelle parti sagomate, e talvolta arrotate sopra un piano di sabbia.

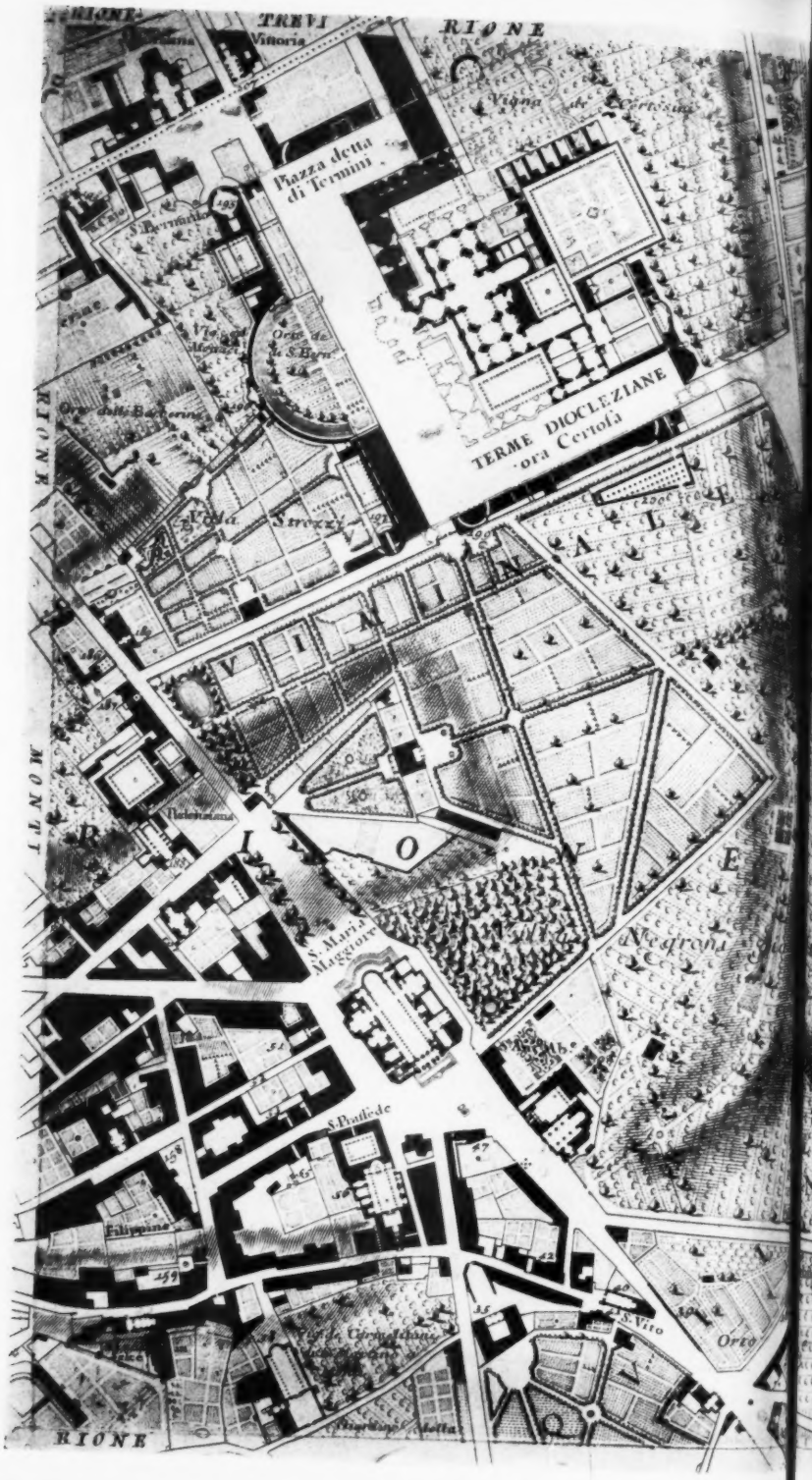
Analizzai le strutture più tipiche fra quelle ritenute laterizie dell'Urbe, del Lazio e regioni finitime.

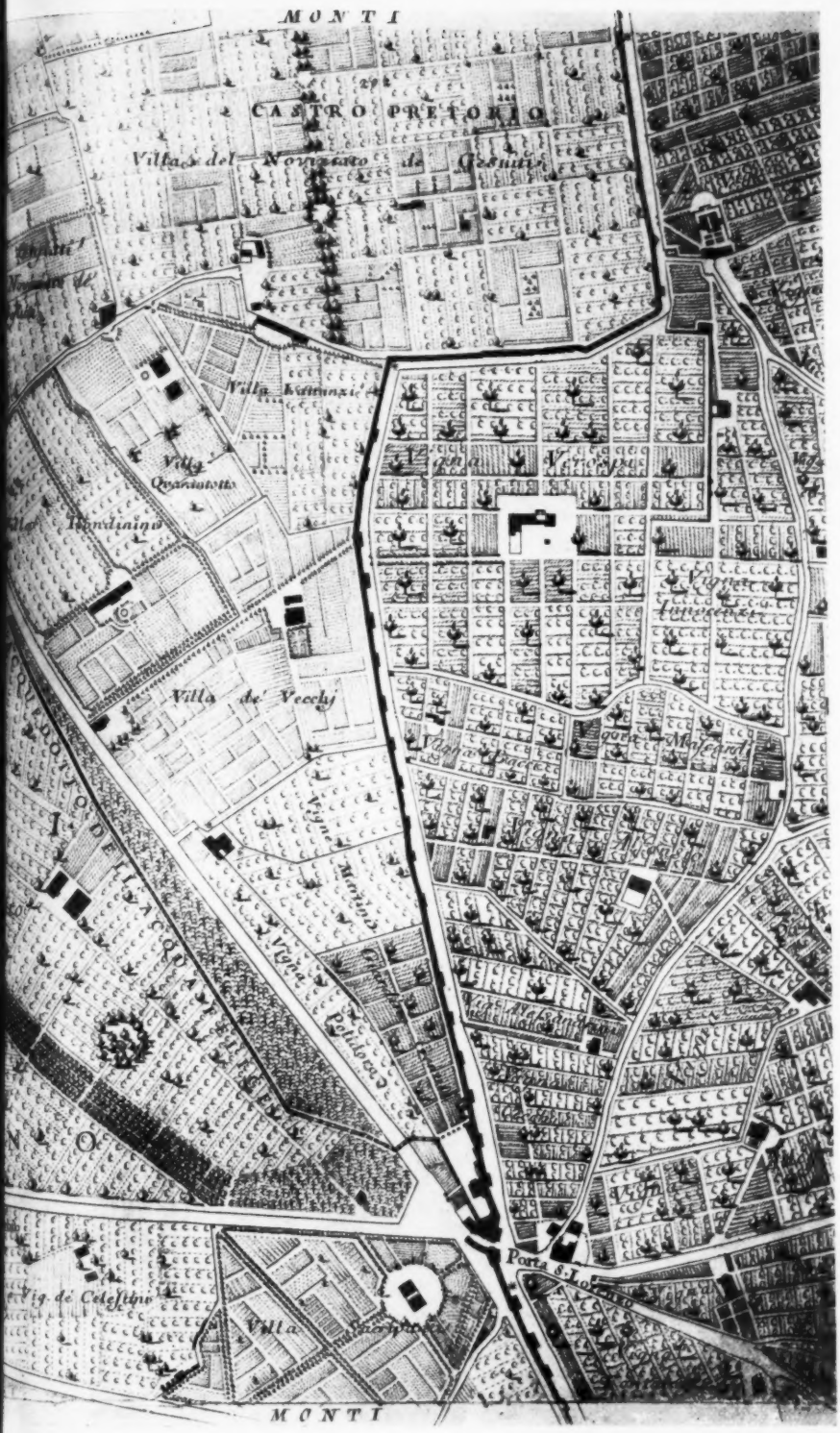
La parete di sfondo dei rostri imperiali, il più bello ed antico esempio, è cortina di rottami di tegole infarcite con i frammenti minori e le troncature dei margini.

XU

Alla stazione di Termini.

Peperini collegati da arpesi in ferro.


RIONE
TREVI
Vittoria
RIONE
Piazza detta di Termini
TERME DIOCLEZIANE
ora Certosa
S. Bernardo
Orto de S. Bern.
Orto delli Bernardini
Villa Strozzi
VIMINALE
Nazarena
S. Maria Maggiore
Negrona
S. Prassede
Filippine
S. Vito
Orto
RIONE
MONTI



(Dalla pianta del Nolli).

Terzo strato di tufi.

Incassature sul primo strato di base.

XU

I muri sotto il palazzo imperiale, tra il Vicus Tuscus ed il sacrario di Giuturna, obliqui come su un frammento della *Forma Urbis* di Vespasiano; gli avanzi della casa delle Vestali precedenti all'incendio di Tito; le pareti degli *horrea* sotto l'abside occidentale della basilica di Massenzio e le costruzioni coeve nel Foro Romano sono tutte loricate con rottami di tegole, tagliate a martellina.

Estesi le indagini agli acquedotti, agli emicicli del Foro Traiano, agli edifici conglobati dalle mura aureliane, il Castro Pretorio, l'Anfiteatro Castrense, Porta Metronia; percorsi la Via Appia, la Latina, la Salaria, la Nomentana e quant'altre conservano vestigia dei monumenti sepolcrali (non esclusa la cella grandiosa di Cecilia Metella) e sempre trovai loriche testacee, composte esclusivamente di tegole smarginate e tagliate a martellina.

Su alcune tombe suburbane, singolarmente nel cosidetto tempio del *Deus Rediculus*, pur le sagome, i capitelli ed i fregi decorati a fogliami sono scolpiti nei fittili di età repubblicana, come in un'eccellente pietra da taglio.

Nell'acquedotto Claudio, a porta Furba, i robustamenti dell'età dei Flavi constano di tegole appositamente tagliate, non altro che di tegole.

Da torre Astura a Nettuno, e da Anzio ad Ostia e dal porto di Traiano, presso Fiumicino, alle terme grandiose sulla via della Tolfa, sopra Civitavecchia, fatta solo eccezione degli archi e dei legamenti orizzontali in *tegulae sine marginibus*, fu vana la ricerca di mattoni, essendo quelle strutture composte e rivestite mediante rottami di tegole prive dei bordi rialzati o margini.

Nell'AQUA TRAIANA, dal lago di Bracciano all'Aventino, i legamenti orizzontali, interposti all'*opus reticulatum*, sono pur sempre ricavati da rottami di tegole.

Sul tratto che recinge villa Doria era ancor murato a posto un frammento di tegola tagliata a martellina, con traccia di margini e di immorsature e col bollo della TEMPESINA SVCCVSANA pubblicato, nel volume XV del *Corpus*, come appartenente al *saeculo secundo ineunte*. Quando altri bolli di questa figlina furono trovati nell'acquedotto traianeo, del 114 dell'êra volgare, chi scambiava per mattoni le tegole, classificava le impronte sul materiale impiegato in quell'edificio di data certa, e con l'aiuto degli stessi bolli, divenuti capisaldi cronologici, assegnava una data alle strutture incerte. In tal guisa si attribuirono i fittili della TEMPESINA SVCCVSANA al principio del secolo II, mentre i supposti laterizi sono rottami di tegole, fabbricate con gran cura nello scegliere, colare, decantare ed impastare l'argilla, di tegole ottenute a stampo, disseccate, stagionate e cotte con un dispendio di attrezzi, di materiale e di mano d'opera dieci volte superiori a quello richiesto per i mattoni ordinari; non certo per ridurle a pezzi, farne saltar via i margini e tagliarle a martellina.

La « tegolozza » (nome dato nei capitolati d'appalto pontifici), servì nuovamente per costruire campanili romanici, che le debbono la sottigliezza ed il colore caratteristico. Nessuno vorrebbe classificare i bolli nelle strutture medioevali romane, e nemmeno quelli sulle tegole che ricoprono alcune basiliche cristiane, secondo la data più o meno recente degli edifizi nei quali trovansi impiegate, sapendosi che le tegole passano, per così dire, in eredità da un edifizio all'altro e che, se pur rotte, non finiscono coll'edifizio nel quale furono per la prima volta impiegate.

Nè attribuiremo alle strutture la data dei bolli se impressi su materiale già adoperato nella copertura di edifici, prima che il fuoco od altra causa lo rendesse inservibile al primitivo ufficio.

Neppur se la qualità e la forma, od i nomi dei consoli nel bollo indicano l'età delle tegole non è possibile datare, senza raffronti storici o tecnologici, le strutture nelle quali si trovano comprese od impiegate.

Un limite *post quem* delle mura è fornito dalla tegolozza, già lorica testacea; e poichè le fabbriche addossate escludono si tratti di ricostruzione imperiale, giungiamo alla tarda repubblica, al turbolento conflitto tra Mario e Silla, quando non mancavano occasioni di risarcire le mura, per la difesa di Roma, preparata dai consoli Ottavio e Merula nell'anno 87 av. C.

***

Giudichiamo la data e le circostanze dell'avvenuta ricostruzione.

Nel Foro son vestigia degli « arcani », riti augurali compiuti sull'*arx* capitolina, affidati soltanto alla tradizione mnemonica, prima di annotarli nei *reconditi libri*.

Le opere di difesa, consacrate, spettavano al diritto divino; perciò Roma era cinta con maggior cura di riti religiosi che di mura.

Toccando alternativamente la lira e le pietre, Anfione muniva la patria di Pindaro di accordi melodici. Una pietra delle mura di Megara ridava il concento della lira delfica che Apollo v'aveva posato; le mura di Tebe, costruite al suono della lira che incitava le pietre a collocarsi spontaneamente, eran demolite al suono dissolvente del flauto, d'una musa contraria all'armonia; le mura di Jerico non crollavano squillando le trombe di Giosuè, ma al clamore dissonante della folla.

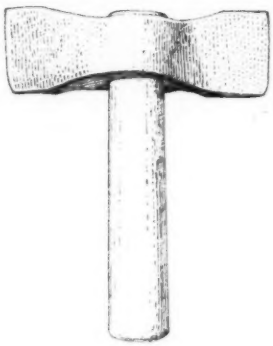
I tipi murari greci d'opera isodoma, a prismi, semplificati nel doppio cubo, hanno riscontro nelle ἁρμονίαι, aventi per base il tetracordo.

L'architettura è musica cristallizzata; ma, per quanto intuitiva, tale definizione non rievoca i modi di comporre gli elementi delle strutture e delle gamme elleniche, divenuti tradizionali così da non poter ormai mutarli senza scuotere profondamente lo Stato. « Debbono dunque i nostri reggitori fondare la loro cittadella musicalmente, con modi destinati alle corde della lira, non allo snervante flauto; non è strano per nulla che noi preferiamo Apollo a Marsia », conclude Platone. « Vi è pure un significato nel mito antico per cui Atena, inventato il flauto, lo buttò via », soggiunge Aristotile.

I Romani comparavano al canto la civile concordia e la consideravano il miglior fondamento di uno Stato. Chi violava le mura patrie era dannato a morte, e la leggenda di Roma comincia con la soluzione di un disaccordo, pernicioso sovratutto nel tracciare un solco dentro il quale doveva regnare l'armonia. Ancora al tempo di Traiano e degli Antonini precedevano ai *suovetaurilia* le tube che circonvallavano il *castrum* di suoni armonici; etrusco di educazione, Tarquinio Prisco, per conciliarsi i Romani, dichiarava di averne appreso le leggi ed i riti: *romana se iura, romanos ritus didicisse.*

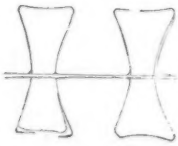
Le contraddizioni ed i dubbi sull'origine del rituale italico si dissiperanno esplorando i centri della civiltà latina, sabina ed umbra.

Nelle mura di Termini i peperini erano collegati mediante grappe di ferro saldate col piombo fuso, strumenti con cui *Necessitàs* fissa a dimora le stirpi uscite dal nomadismo. I tufi presentavano cavità in forma d'ascia, apparentemente inutili non contenendo grappe di metallo nè d'altra materia collegante, ed approfondite secondo il perimetro del ferro a due tagli delle vere bipenni tuttora adoperate nelle cave laziali.



Ascia da cavatori di tufo.

La somiglianza con quelle del tempio di Castore e Polluce, del tempio della Concordia e dei Rostri imperiali, consigliava di verificare



Rostri.

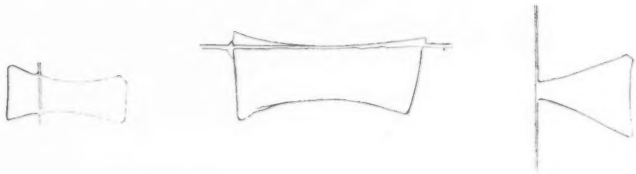
se tali incassature apparissero nelle sostruzioni d'altri luoghi inaugurati, poichè niuna traccia di questi segni, o di equivalenti, è nello stilobate del sacrario di Vesta, non inaugurato qual tempio.

Pensai alle doppie code di rondine menzionate da Pacuvio e da Plauto, alle *subscudes* di elce, strette da chiodi o spine di corniolo, colleganti le botti; ai *cnodaces* di ferro sulle colonne ruzzolate ad Efeso, alla doppia *subscus* ed alla *securicula* che concatenavano i legnami negli architravi dell'ordine toscano; ma ricordai anche d'aver constatato che le incassature a coda di rondine nascoste sotto i massi a sud del tempio di Castore e Polluce erano affatto vuote. Le estorsioni di Verre con i restauri al tempio che sorgeva dove ammiriamo quello d'età imperiale, lasciavano sospettare che si computassero le grappe apparecchiando soltanto le incassature; ma l'architettura del tempio augusteo rivela tale onestà d'intenti, da escludere ogni sospetto.

Per accertare se le incassature fossero tutte vuote, feci sollevare un altro blocco dello stereobate verso il *Vicus Tuscus* ed apparvero due

incassature dello strato sottostante, a labbri nitidi e taglienti, senza traccia di metallo, nè di legno o d'altra sostanza che le riempisse in tutto od in parte; contenevano verso il fondo una fine belletta d'infiltrazione.

Queste incassature hanno tutte la forma dell'ascia bipenne (πέλεκυς), a lati curvilinei più o meno concavi ed estremità più o meno convesse, che lasciano indovinare la parte logorata dall' uso e da qual lato si prolungasse l' impugnatura lignea. Come nelle mura, le incassature nei templi del Foro sono talvolta oblique alla connessura e non stanno tutte nel mezzo. Anzi, nello stereobate del tempio di Castore e Polluce, verso il sacrario di Giuturna, una è tangente alla connessura che avrebbe dovuto attraversare servendo da grappa; ed una, a sud del tempio della Concordia, ha una sola pinna:



(Tempio dei Dioscuri). (Concordia).

La platea dell'*Ara Pacis* presenta incassature bipenni identiche a quelle del tempio dei Dioscuri e della Concordia; ciò fa ritenere che, se rappresentano le ascie adoperate nello squadrare i massi di tufo, tali istrumenti non variassero nell'età Augustea.

Estesi le ricerche alle provincie africane. Col permesso delle autorità coloniali francesi, esaminai la sostruzione del *Capitolium* di Timgad in Numidia, ed alzati alcuni massi dell'*opus quadratum* che portano incise le bipenni, trovai nello strato inferiore altre incassature uguali, affatto vuote come quelle delle mura repubblicane e dei templi augustei in Roma.

(Tamugadi). (Yol Caesarea).

Esaminai la Kbur-er-Rumia, a 30 Km. da Cherchel (Yol, capitale della Mauretania Caesariensis), supposto *monumentum commune regiae gentis*, di Giuba II, menzionato da Pomponio Mela. Il tamburo cilindrico, ornato da sessanta colonne ioniche, posa su blocchi squadrati ad ascia, con incassature bipenni aventi una testata a taglio obliquo e l'opposta curvilinea. I cornicioni franati dal monumento hanno vere *subscudes* per grappe simili a quelle del rivestimento, dove sopra ogni commessura verticale la pietra fu squarciata dai cercatori arabi, come a Roma nel Colosseo o nello stilobate del tempio di Faustina, dove gli arpesi erano semplici sbarre ad *uncus*, sigillate col piombo fuso.

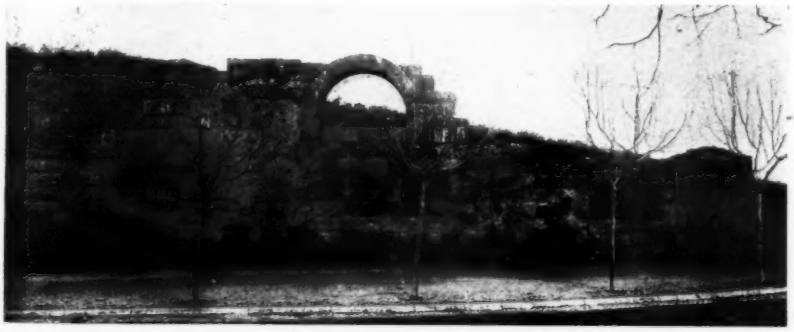
Piccole code di rondine, plumbee, furono adoperate dai Romani per raccomodare i grandi dolii; una grappa di bronzo, lunga m. 0.165, a te-

state rettilinee e con due protuberanze cilindriche, fu rinvenuta nella basilica Emilia (1). Quelle egizie sono per lo più di sicomoro, a *cartouches* geroglifiche; ricomponendosi un portale tolemaico presso Medinêt Habû, nella Tebaide, ne trovai una con solchi d'ascia più o meno incrociati.

(Basilica Emilia).

(Egitto).

Le bipenni scompaiono nei pietrischi di selce delle età susseguenti, come i riti dalle antiche famiglie romane, già scarse al finire della repubblica, sterminate durante le guerre civili e spente con la *gens Julia* e la Claudia. Al principio dell'êra volgare, non si trovavano più in Roma tre famiglie confarreate dalle quali poter scegliere, secondo l'antica consuetudine, il *flamen dialis*.



Sull'Aventino.

Ripresi in esame gli avanzi delle mura d'opera quadrata dell'*arx* Palatina e Capitolina, del Quirinale, del Viminale, dell'Esquilino e dell'Aventino, già ritenute dell'epoca dei re, quantunque la diversità di materiali, di lavoro e di struttura potessero spiegarsi con riedificazioni registrate o no dagli storici.

(1) «...Mi ricordo aver sentito dire da Ottavio Maii che, per accomodare un monastero di monache rinchiuso nel foro di Nerva, furono gettati certi quadri di peperino, ne' quali tra l'uno e l'altro vi erano alcune spranghe di legno da ogni banda fatte a coda di rondine, così ben conservate che si potevano rimettere in opera: e nessun falegname conobbe di che legno fossero (F. Vacca, *Memorie*, § 89).

Anni or sono venivano asportate le stratificazioni dell'aggere cosidetto di Servio Tullio, lasciando la fodera a blocchi tufacei con i supposti γνωρίσματα nascosti dal terrapieno. Ma la struttura ed i contrassegni non giovano a determinare la data delle mura quanto le traccie della vita in Roma nel periodo che giustificava o rendeva necessaria l'erezione di tal formidabile baluardo.

Mura del Quirinale a S. Susanna.

La demolizione dell'aggere descritto da Dionigi d'Alicarnasso e la distruzione delle mura negli orti Sallustiani, operata una ventina d'anni or sono, restrinsero le mie ricerche alle fortificazioni d'opera quadrata tornate in luce, sterrandosi, tra via Finanze e via S. Susanna.

La faccia esterna di queste mura era nascosta in parte da costruzioni reticolate, a fascie ed immorsature di lorica testacea, tipo inter-

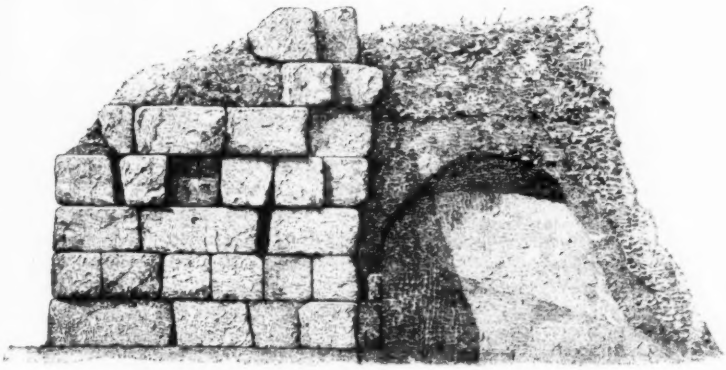
medio fra l'Augusteo e l'Adrianeo, ricordante generazioni di muratori romani avvezze a tagliare gli elementi dell'*opus incertum*, o del *reticulatum*, ed a considerare i rottami di tegola qual materiale lapideo. Dobbiamo alla tradizione muraria ed agli incendi del I° secolo che hanno messo a terra qualche miglio quadrato di coperture fittili, se i muri dei palazzi, delle terme e dei sepolcri imperiali sono foderati di terrecotte che originariamente ricoprivano i templi e le case romane.

Seppi del rinvenimento di antiche fabbriche a S. Susanna solo quando, già guaste dalle mine, eran pochissimi i resti non ancora scomposti dal piccone; egual sorte ebbero i tufi, foderati dall'opera reticolata, i quali segnavano l'andamento delle mura urbane sul ciglio del Quirinale. Riuscii a studiare un breve tratto all'estremità settentrionale, conservabile nel giardino del nuovo palazzo del Ministero d'Agricoltura.

Questo tratto è costruito in blocchi di tufo marrone chiaro dell'Esquilino, squadrati con l'ascia, disposti alternatamente per lungo e per traverso; a connessure non sempre verticali nè a perfetto contatto. Sulle estremità di blocchi rivolti al terrapieno e su altre testate interne è incavata la figura dell'ascia-piccone.

I blocchi posano su tufo incoerente, rimescolato quale avanzo d'un vallo più antico, contenente ossa bovine, ovine e suine; nonchè cocci di olle ad engubiatura rossa, lavorate al tornio, altri di pasta più fine, a fascette scure e filettatura gialla, imitazione dei vasi protocorinzi; frammenti delle tegole usate in Roma al principio dell'età repubblicana.

Sopra questo strato, declive dal secondo filare dei massi di tufo, fu scaricato altro terreno consimile fino al piano superiore del terzo filare. Contiene frammenti di tegole e d'embrici (*imbrex* = σωλήν) canali o coppi in terracotta augitica, come le antefisse veliterne della prima età repubblicana ed un frammento di vaso attico, a figure nere, del V secolo av. C.



Sezione del muro e dell'aggere.

Il terzo strato dell'aggere è composto di pozzolana bigia e scheggie del tufo granulare impiegato nelle mura. Il quarto, meno compatto dei primi, raggiunge quasi l'altezza del quinto filare di blocchi. Altri

terreni coprono i già descritti, ma sospettandoli più recenti od inquinati da tagli posteriori, convien non tenerne conto. L'analisi stratigrafica prova che queste mura non furono costruite prima dell'invasione gallica; l'arcaicità relativa dei materiali frammisti alla terra dell'aggere, non posteriori al secolo IV av. C., lo fa ritenere parte delle grandi ricostruzioni appaltate negli anni 374 e 350 av. C.

Testata d'un masso tufaceo.

Comunque, le mura di S. Susanna non sono coeve a quelle di Termini (1). Tra le due costruzioni corrono quasi tre secoli; intervallo sufficiente per spiegare la diversa forma e posizione dei segni incisi. Nelle mura a S. Susanna l'*acisculus* (accetta-piccone col manico) figura alle testate dei massi tufacei; negli edifici inaugurati alla fine della repubblica od al principio dell'impero, l'ascia bipenne è scolpita invece sul piano superiore, traverso le connessure od accanto.

Sostruzione del tempio dei Dioscuri.

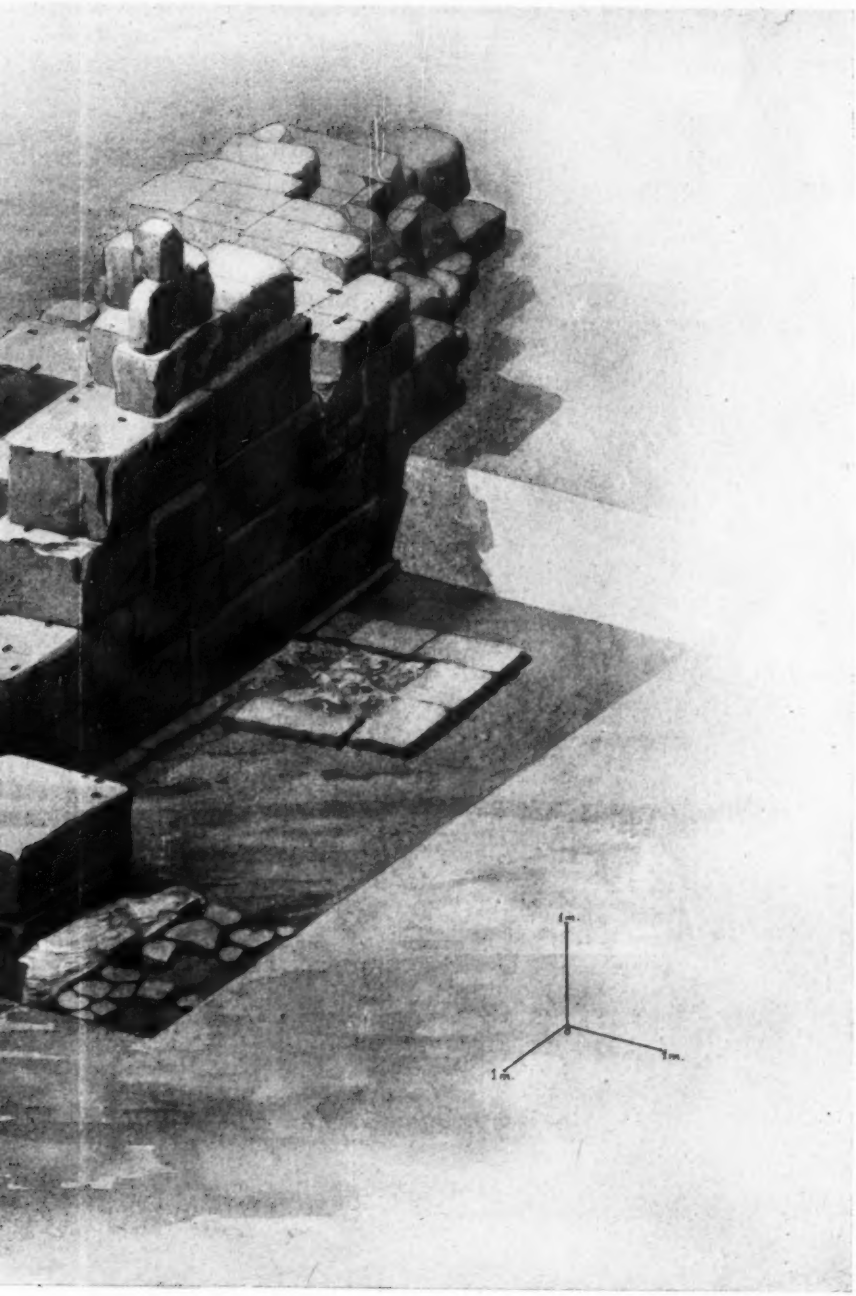
(1) E tanto meno hanno che vedere con l'attigua sostruzione, semplice fodera ai piedi del colle sul quale sorgeva l'*aedes Fortunae Primigeniae,* ovvero il *templum Honoris* od il *templum Veneris Ericinae* negli orti Sallustiani fuori porta Collina, che aveva nome dall'altura ora spianata per far posto a casamenti moderni. L'aver creduto che quel rivestimento declive ed a piccoli massi di peperino, più sottili di quelli tufacei delle mura e privi affatto di contrassegni, facesse parte delle fortificazioni urbane, lasciò demolire la rupe, pittoresco caposaldo dell'urbe primitiva, e distruggere ogni vestigio delle antiche murature e pavimenti d'*opus spicatum* che in sommità di essa apparivano, per far sussistere la fodera esterna, priva di qualsiasi valore fuorchè quello di un allineamento.

uinati
rafica
o co-
l'ar-
misti
ori al
parte
negli

anna
i (1).
si tre
egare
segni
l'*aci-*
igura
i edi-
oblica
piano

ce fo-
rvero
fuori
nenti
li pe-
i, fa-
saldo
nenti
odera

Mura urbane, della tarda repubblica, n

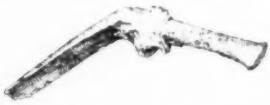


repubblica, nella Stazione di Termini.

***

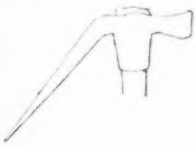
Le piccozze e le ascie, col mutare dalla silice al rame, al bronzo, al ferro, non poterono conservare ugual forma, nè essere usate allo stesso modo su materiali diversi; il che spiega forse la martellina a taglio incisa nei sepolcri gallo-romani della valle del Rodano, insieme alla formula: SVB. ASCIA. DEDICAVIT.

Ascia sepolcrale romana.

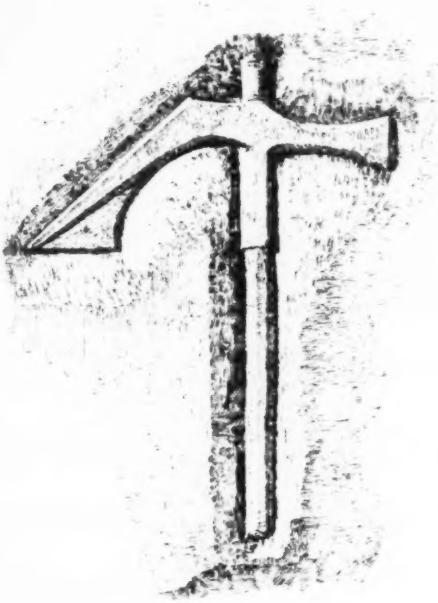


Accetta romana in ferro.

Narra il Mabillon che in un tumulo di Vesontio (Besançon) s'era scoperta una lapide a lettere romane con quattro segni a guisa di croci: « l'abate del luogo si accorse che rappresentavano l' *herminette* da carpentiere che gli antichi chiamavano *ascia* ed impedì, per tal modo, che venissero trasferite in luogo sacro le reliquie di un pagano ».



Accetta gallo-romana in ferro.
(Museo di Lione).



Da un sepolcro romano.

Dell' ascia intagliata tra le sigle D. M., od in doppio esemplare alla testata delle epigrafi, nella provincia *Lugdunensis* e nella *Narbonensis*, è agevole riconoscere gli originali a Lione ed in alcuni musei della Provenza. Ricordano l'*acisculus*, od ascia-martello, sui denari della *gens Valeria* e che vuolsi ricollegare al culto di Apollo Sorano. L'ascia

gallo-romana ha il taglio perpendicolare all'immanicatura, come le nostre ascie da carpentiere, mentre la più antica l'aveva parallelo, come la vera bipenne, tuttora usata nelle cave laziali.

Aciculus.

È noto quanto fu scritto intorno alla formula SVB ASCIA e le varie congetture e conclusioni di coloro che con criterio puramente epigrafico od erudito vollero, comunque, giungere ad un'interpretazione. Quasi riassuntivo è il parere di Allmer e Dissard: « On ignore la signification de cet emblème si usité. Renier a émis l'opinion qu'un tombeau dédié sous l'*ascia* était un tombeau neuf, dédié alors qu'il était encore en quelque sorte sous l'outil du tailleur de pierres, et cette explication, tout insuffisante qu'elle soit, paraît la meilleure de toutes celles qui, en très-grand nombre, ont été proposées ».

Ascie delle iscrizioni funerarie nella valle del Rodano

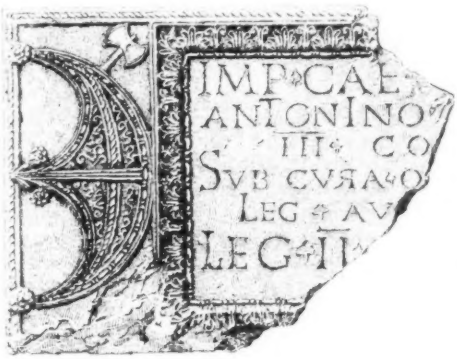
Con la formula SVB. ASCIA. DEDICAVIT, O POSVIT, ovvero CONSUMMATUM. SVB. ASCIA (*est opus*), oppure AD. ASCIAM. DEDICATVM. POSVERVNT, abbiamo iscrizioni nella *Gallia Narbonensis*, nell'*Aquitania*, nella *Gallia Lugdunensis*, nelle regioni d'Italia (osservasi un'ascia senza iscrizione alla testata di un sarcofago nel museo di Perugia), ed a Roma: singolare, tra l'altre, l'iscrizione di via Labicana, ora al Vaticano: HVNC. MONVMENTVM. A. SOLO. ET. AB. ASCIA... FECIT.

Alla testata d'un sarcofago nel Museo di Perugia.

Le varianti epigrafiche e quelle pur notevoli nella forma dello strumento ci fanno accorti che la dedica cominciava dal primo taglio nella pietra e che lo strumento diveniva rituale solo in quanto era rappresentato sulla struttura dedicata: ma era diverso secondo i tempi, i luoghi, le civiltà ed i materiali.

La bipenne romana, simile all'ascia in ferro degli squadratori di tufo, fu mantenuta dall'uso costante – *nil consuetudine maius* – di pietre vulcaniche, tagliate e squadrate come si tagliarono e si squadrarono i tufi nel sepolcreto romuleo e prisco-latino.

Sul finire della repubblica ed all'inizio dell'impero doveva adoperarsi la bipenne constatata centodieci volte nel breve tratto di mura alla stazione di Termini; cinquantasette nel tempio della Concordia; quattrocentonovantuna nel tempio dei Dioscuri; strutture dedicate SVB ASCIA strato per strato. Al principio della repubblica, si adoperava verisimilmente l'ascia-piccone, incisa sulla testata dei massi tufacei nelle mura a S. Susanna. Le due forme ricordano, in certo modo, i premi dei ludi funebri di Patroclo; quella ad un solo taglio, meno pregiata, derivava da tipi neolitici, mentre la bipenne effigiata sui templi e le mura romane comincia dall'età del rame. La scure a due tagli vedesi scolpita, assieme allo scudo delle Amazzoni, di fianco ad una iscrizione funebre recentemente scoperta negli scavi di Corstopitum, nel Northumberland, presso il muro adrianeo che divideva la Britannia dalla Caledonia; ancora non riuscii a trovare quest'*amazonia securis* nella Vindelicia, ma la notai associata alla scure ordinaria in una fibula di bronzo del Museo Nazionale di Monaco. Sul sarcofago d'un veterano a Ratisbona è un'ascia identica a quelle della valle del Rodano e non sembra derivare da speciali riti funebri delle popolazioni celtiche del Danubio.



Pelta e *bipennis*, su un monumento di Corstopitum (Northumberland), a sud del *limes* adrianeo.

Fibula con mannaia e doppia scure (*francisca*).

Sul sarcofago d'un veterano a Ratisbona.

Piccozza scolpita nella grotta Cumana.

Ascia-piccone nella grotta Cumana.

Cunei scolpiti nella grotta Cumana.

Da grotte e dolmens in Gallia e dalle rupi di Hvitlycke e di Simris nella Svezia.

Rappresentazioni dell'ascia sono fra gli strumenti da cavapietra intagliati a rilievo nell'intradosso della grotta della Sibilla presso Cuma, nelle sculture neolitiche a Calcorgnes vicino ad Uzès (Gard), a Gavrinis, a Manè-Lud, a Locmariaker; nello Champagne la scultura è in rilievo, come a Cuma; nella Bretagna è incavata; nelle grotte del Petit-Morin figurano le ascie immanicate; le liguri ricordano quelle irlandesi dell'età del rame, illustrate da G. Coffey. Nelle grotte di Montmort (Marne) l'ascia è scolpita tra il vestibolo e la cella; ovvero a destra ed a sinistra del sepolcro. Alcuni dolmens dei dipartimenti della Senne-et-Oise, e dell'Oise e dell'Eure, contenevano ascie forate a guisa di amuleto.

Nelle stalagmiti dell'antro Ditteo a Creta erano numerose bipenni, *simulacra* in sottile lamina di bronzo. Notissime le bipenni piantate sui capitelli di Knossos, o sul *larnax* di Palaikastro, mentre sul sarcofago di Hagia Triada le impugnature delle doppie ascie assumono, a lor volta, forma di pilastro.

Se dall'isola di Creta, culla di nostra gente per Virgilio, ci spingiamo nella Troade d'onde vennero al Lazio le *sacra fatalia*, possiamo, sostando nell'isola di Tenedos, trovare sugli stateri, sulle dramme e tetradramme d'argento, ivi coniate dal 500 al 200 av. C., quell'ascia bipenne che era simbolo di giustizia dei re dell'isola; troveremo il ΤΕΝΕΔΙΟΣ ΠΕΛΕΚΥΣ divenuto proverbiale poichè aveva reciso la gomena della nave di Cycnus figlio di Poseidon. Le ascie di Tenedos costituivano, secondo W. Ridgeway, una specie di unità per scambi commerciali.

Penetrando nell'Asia Minore il simbolismo fa astrazione dall'uso proprio dello strumento, brandito da Zeus Labrandeus sulle monete di Mylasa, nota per il triplice culto del Giove celeste o supero, marino od infero, e Labrandeus, ossia porta-bipenne. Al tempio di questo Giove Tonante, nel villaggio di Labranda, conduceva una via Sacra, lunga sessanta stadi, lastricata per le sacre processioni. Arma femminile nel mito eracleo la doppia scure delle Amazzoni, retaggio dei re Lidii, diveniva attributo della divinità del tuono qual simbolo appropriato ai monarchi d'allora, che largivano la pioggia ed il bel tempo.

Seppi di una raccolta di bipenni indiane nel Bhurtpur e ricevetti questi appunti del pandit Radha Krishna: « Shiva il distruttore brandisce una bipenne (*prsa*); Kali, sua moglie, uccide i demoni coll'ascia, arma del figlio suo e di Ganesh, e del conquistatore Shri Parash Ram che l'usava per alimentare il fuoco di Agni, ma non sacrificando animali. L'ascia serve tuttora, nel Maleva, per squadrare pietre tenere ».

Pur nell'età di Augusto il poeta si interrompeva chiedendosi perchè mai i Vindelici maneggiassero quell'arma:

....quibus
Mos unde deductus per omne
Tempus Amazonia securi
Dextras obarmet quaerere distuli,
Nec scire fas est omnia..
(Hor., *Carm.* IV, 4).

Compresi dell'ammonimento, torniamo alla semplice *bipennis* dei nostri Romani.

Bipenne e Zeus Labrandeus nelle monete di Tenedos e di Mylasa.

Funestata dalla morte dei Gracchi, con l'eccidio di tremila partigiani la valle del Foro, fu mandato al sacrario di Enna, *umbilicus Siciliae*, per saper da Cerere (*Demeter*-Terra madre), come espiare tanta contaminazione.

Nell'inaugurare i templi capitolini o l'*equus Domitiani*, conciliavasi con offerte di frutta e di *metallorum primitiae* la terra offesa dai tagli o dal carico; pur la guerra di Troia, secondo un poema del ciclo epico, sarebbe stata voluta dalla terra, nutrice di tutte le cose, insofferente per la eccessiva moltitudine d'uomini e l'empietà loro.

L'infaticata genitrice di vita e di cibo agli umani, consacrando le spoglie mortali, ne perpetua il ricordo; ciò spiega la formula: DIIS MANIBVS ET TERRAE MATRI, e quella usata nel votarsi alla morte con le schiere nemiche. Così i Decii durante la guerra latina e la gallo-sannita.

Opposta alla *devotio* è la imprecante *memoriae damnatio*.

Oltre al D. M., i monumenti sepolcrali gallo-romani dedicati *sub ascia* recano la formula supplementare: ET . MEMORIAE . AETERNAE o la variante: ET . QVIETI . AETERNAE, ovvero: ET . SECVRITATI . PERPETVAE, riferentisi alla durata del sepolcro, od integranti la dedica alla *Terra mater*, sottintesa.

Il *sub* nella formula sepolcrale ricorda la preposizione del verbo *dedicare* contrapposta a quella di *effari* nel linguaggio tecnico dei sacerdoti romani.

Tracciati gli assi od un perimetro alle mura od ai templi, incidevasi sulle pietre la figura dello strumento adoperato per squadrarle, ovvero sigle o lettere, sinora ritenute marche di cava o contrassegni da lapicida.

Alla testata di blocchi sull'Aventino.

I segni incisi non già sul *lapis albanus* o *tiburtinus* ma sul tufo reciso dai colli urbani per innalzare edifici aventi carattere religioso o sacro, quali le mura di Roma, o fondare le sostruzioni di templi inaugurati, non sembrano marche di cava, non presentando serie numeriche come i fusti di colonna giunti di lontano, e figurando sulla superficie già abbozzata dal piccone o squadrata dall'ascia. Nè possono ritenersi ordinali, a serie alfabetica, come sul basamento curvilineo dietro i rostri augustei. La uniformità dei parallelopipedi tufacei rendeva, d'altronde, superflui i contrassegni di posizione, utili nelle strutture ad elementi disparati, quali ricorda Senofonte nel comparare ai γνωρίσματα i distintivi dell'esercito persiano: « è dato congiungere

pietre e legnami, sebbene gettati alla rinfusa, purchè abbiano contrassegni indicanti il posto di ciascuno ». Precursori delle croci di consacrazione, i segni incisi alle testate dei massi del tempio di Giove Statore, troncati dall'arco di Tito, e d'altre sostruzioni sul Volcanale, sembrano alcunchè d' intermedio fra l'ascia dedicata ed una formula dedicatoria.

Ma potendosi variamente interpretare pur queste sole vestigia, ricerchiamo qual *religio* o riverenza sentissero i Latini e le stirpi loro consanguinee, ed i progenitori ariani verso la Terra Madre.

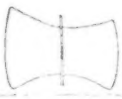
S'estraevano i materiali necessari alla vita terrena e d'oltre tomba o recidevansi alberi per costruire case od ardere sul focolare domestico, sugli altari e sui roghi. Sebbene figlio della Terra l'uomo dovè sempre offenderla per sopperire alla propria esistenza e difesa o contendere all'oblio la memoria di sè e dei suoi.

Fortificato un aggere con palizzate, l'erba non tardava a rivestire l'artificiale terrapieno; ma il bisogno di più salde difese, là dov'erano declivi di facile assalto, fece comporre quali roccie a picco, baluardi di pietra, inaugurati perchè non fossero malvisi alla Terra priva della materia prima. Non perfetta ancora la costruzione dei templi e dei sepolcrali *monumenta*, o d'altre opere destinate all'eternità, s' inizia il decomporsi e la ruina; nel trasferire le utilità materiali il tempo cancella la memoria dell'opera umana, togliendole la protezione derivante dal lavoro stesso, dalla bellezza intrinseca, o dal rispetto ispirato.

Di qui la tutela giuridica e la religiosa, fuse nell'iscrizione ionica di Teos, del 470 av. C., minacciante lo sterminio su chi danneggiasse le stele, e l'imprecazione del cippo sotto il *niger lapis*. Ma la difesa suprema veniva chiesta a Tellus, grata per l'umile offerta degli agricoltori, *levantes tempore festo Corpus et ipsum animum spe finis dura ferentem*: benevola alle mura, ai templi, ai sepolcri, riparo contro gli estranei, ricordo del culto alla patria od ai suoi figli, i quali, nel dedicarle quanto prendevano dalle viscere sue, abbandonavano in suo potere pur lo strumento che l'aveva ferita.

Nel diritto romano stavano a parte le *ruta caesa*, cose che scavate o recise non avevano più contatto con la terra o con le strutture stabili.

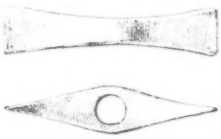
Ascia cretese (museo Kircheriano).



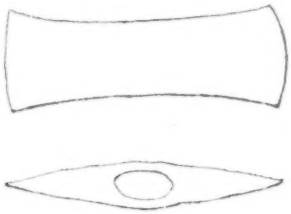
Ostiense.

La scure, emblema e strumento di giustizia, abbatteva gli alberi: l'ascia squadrava le pietre ed i legnami già recisi. L'uso di tali strumenti richiedeva una purificazione: le leggi decemvirali escludevano l'ascia da una parte del rito funebre e gli Arvali espiavano l'uso del ferro, anche soltanto per incidere gli atti del loro sodalizio: *operis inchoandi*, ovvero *operis perfecti causa*. E' nel ferir le quercie druidiche i soldati di Cesare temevano che le scuri arrecassero lor danno.

Platone voleva gettato al di là del confine ogni oggetto reo d'aver ucciso qualcuno; forma di vendetta propria all'uomo irascibile che, secondo Teofrasto, maledice la pietra in cui inciampa. Così le nutrici acquetano i bimbi vituperando l'oggetto che lor cagiona dolore.



Ascia sarda (museo Kircheriano).



Ascia gallica (museo di Lione).

Nel diritto greco sono attribuite responsabilità perfino agli strumenti sacrificali, e, tra questi, all'ascia bipenne. Durante le Diipolia, feste della mietitura, le idrofore ateniesi portavano sull'Acropoli l'acqua per arrotare l'ascia ed il coltello destinati ad uccidere un bove dal quale prendeva nome di Βουφόνια l'antica cerimonia. Alcune spighe d'orzo e di frumento, poste sull'ara di Zeus Polieus, allettavano i buoi lasciati liberi lì dappresso ed il primo che se ne cibava era atterrato e sgozzato. Dopo il pasto rituale, riempivasi d'erba la pelle, cucendola in modo da apparir bue vivo, aggiogato, per maggior illusione, all'aratro. I sacrificanti scagionavansi a vicenda insino a che il coltello e l'ascia, dichiarati colpevoli, eran trasportati al Pritaneo, processati e gettati a mare. La scelta casuale della vittima, il simularla ancor intenta al lavoro, il purificarsi, ricordano come fosse il bove sacro per i padri ariano-vedici e l'uccisione, dai prischi Romani, comparata all'omicidio. Ne desumiamo l'importanza del sacrificare le *fordae boves* nella solenne purificazione delle Curie, ed un candido toro alla divinità del cielo, in cima al monte Albano, nelle ferie latine.

Ci appar naturale l'espiazione dell'ascia nel votare alla Terra le pietre ed i metalli adoperati dall'uomo contro i nemici, le belve ed il tempo edace delle cose o della memoria.

Vibra la voce di nostra razza nell'eco lontana di un inno dell'Atharva-Veda: « Ciò ch'io ti prendo, o Terra, riacquisterai presto; possa io, o pura, non ferire alcuna tua parte vitale, non il cuor tuo ».

GIACOMO BONI.

NEGLI IMPERI DELLA BELLEZZA

Verso la metà del secolo scorso, mentre da ogni canto echeggiavano entusiastici elogi ai prodigi della nostra civiltà, una voce iraconda e scorata scendea d'improvviso ad apportare a sì melodico accordo una stridula dissonanza. Era la voce di John Ruskin; il quale non si peritava di gittare in faccia alla società trionfatrice il più amaro dei vituperî, accusandola d'aver distrutto il più puro e sublime fra i retaggi, o quella incantatrice bellezza, che attraverso i secoli eterni, trasformandosi senza posa ma non deformandosi mai, era giunta incolume sulla soglia dell'età rinnovellata. Questa civiltà moderna, esclamava Ruskin, ha infranta la statua purissima della beltà immortale e ne ha gittati i ruderi ai venti; ha deformate le produzioni dell'industria e la convivenza sociale e la stessa creatura umana e sulle cose e sugli esseri ha steso un grigio, uniforme, monotono manto, intessuto di volgarità, di materialismo e di prosa. Essa non ha moltiplicate a mille doppî le fonti del godimento e dell'ebbrezza, se non assiderando quella vibrazione estetica, senza la quale ogni godimento è impossibile; e sui campi elisi e sulle giostre d'amore ha steso un immenso strato d'asfalto, un *dock* smisurato, ove le tonnellate di carbon fossile si addossano ai pacchi di thè ed ai sacchi di barbabietole, mentre alcuni gelidi computisti, in giacca grigia e fedine rossiccie, ne redigono con puntualità meccanica il monotono e sonnolento inventario.

Ma l'appassionato lamento dell'artista, se ha fin qui suscitate amplificazioni letterarie più o meno eloquenti, non però ha ancor ricevuto da una ricerca scientifica fondamento e suffragio. Onde noi siam tuttora a porci, senza averne adeguata risposta, il quesito, circa il carattere, la portata ed i limiti di questo declivio della bellezza, che il grande apostolo ha deplorato, e soprattutto poi, ciò che più preme, circa la cagion prima di così strano ed impressionante fenomeno. Eppure, finchè non avremo raggiunta una esatta nozione delle cause, che hanno provocato il moderno tramonto della bellezza, anche l'opera degli uomini, singoli od associati, intesa a farla risorgere, sarà fatalmente condannata a brancolar nelle tenebre, od a smarrirsi in una serie di provvisioni contraddittorie ed inefficaci. Dunque, dopochè l'arte ha svelata l'asimmetria, raffigurandola nella formola più plastica e suggestiva, la parola spetta alla scienza, la sola (sia pure nella persona del più modesto fra i suoi cultori) che possa additarne le cagioni interiori e per tal guisa la via di eliminarla. Qui, come sempre, l'arte è lo squillo di tromba, che invita a raccolta ed a battaglia i guerrieri della giustizia e della verità; ma è solo nel nome e coll'armi della scienza, ch'essi possono combattere e trionfare.

I.

Il fatto, diciamolo tosto, è di una verità irrefragabile. L'industria meccanica, almeno quale oggi è praticata, ha cancellata l'impronta artistica della produzione, così bella in altri tempi, e le ha impresso un carattere inanimato e uniforme, in cui più non ispira la personalità dell'artefice. I grandi magazzeni, tutti intenti ad attrarre la più vasta clientela coi metodi plateali della *réclame* fanfarona e dell'annunzio sbalorditivo, vanno esclusivamente in caccia delle linee impressionanti, delle forme pronunciate, delle tinte ultracariche e per queste disertano le produzioni simmetriche ed aggraziate, frutto genuino dell'artistica ispirazione. Come mai, invero, dare un'impronta individuale ed artistica alla produzione, quando questa si indirizza ad un pubblico sconosciuto, e talor lontano parecchie migliaia di miglia, di cui s'ignorano i gusti e i capricci, o che più spesso ha capricci incompatibili colle supreme esigenze dell'arte? Se il Cinese odia il verde, il Brasiliano odia il nero, il Russo ama il paonazzo, l'Argentino il barocco, ecco l'artefice costretto a fuggire od accogliere codeste forme o colori, pur quando l'arte li impone o condanna. Ed oggi è già numerosa a Parigi una classe di disegnatori professionali, i quali non hanno altro còmpito, che di tender l'orecchio a tutti i sussurri della moda e di ritrarne le più assurde contorsioni. Se una congiuntura improvvisa turba le fortune ed assottiglia i mezzi pecuniari dei consumatori, ecco che molti artistici raffinamenti divengono d'un tratto impossibili e che è forza por mano ad un'arte più grossolana e più greggia. E già una tal sorte s'aggrava sull'industria britannica, la quale, trovando chiusi i mercati dei paesi più colti, quali la Germania e gli Stati Uniti, deve esportare ai paesi più rozzi e degradare correlativamente la sua produzione. La stessa comparsa delle turbe popolari sui mercati dapprima loro inaccessibili (frutto al certo ben augurato delle cresciute mercedi) forza l'industria a disertare le antiche raffinatezze artistiche ed a procedere a produzioni più volgari e meno costose; onde un invidioso avvallamento dei vertici soverchianti e dominatori.

Frattanto l'agglomero delle popolazioni urbane e l'incarir delle aree edilizie sopprime l'antica elegante casetta ricinta di un ameno giardino e la surroga con le enormi caserme a 7, 20, ora in America perfino 62 piani, violazione delittuosa d'ogni estetica e d'ogni bellezza. Al tempo stesso i fumajoli delle mille fabbriche, che si assiepano nelle grandi città, vi creano una densa e plumbea atmosfera d'irritanti vapori, che stende su tutte cose un riflesso inamabile e greve. Questa atmosfera penetra implacabile ne' più ascosi ripari; e perfino le statue, trasportate di Grecia a Londra e quivi gelosamente custodite nei templi dell'arte, perdono l'antica purezza e si tingono di un color bigio e fuligginoso. Si ha così l'esilarante spettacolo di Venere tradotta in inglese: e le beltà dell'Ilisso e del Partenone si torcono in altrettante *misses* protestanti, dal collo d'alabastro e dalla tinta inanimata. E frattanto i viadotti, i binarî, le arcate sciupano e dissimmetrizzano le grandi vie e gli storici palazzi; le tramvie scotono i monumenti vetusti e ne compromettono la durata; le esposizioni devastano i giardini pubblici con baracche improvvisate; le stazioni ferroviarie ingombrano di merci e di fuliggine la più nobile zona delle città; le ferrovie den-

tate dissipano la poesia solitaria e solenne dei vertici alpini: le trattorie e le *réclames* a 3000 metri, i grandi alberghi allato alle piramidi, la luce elettrica accesa sul naso delle mummie egiziane, e tutte insomma le ornamentazioni e levigature, di cui è sì prodiga l'industria dei forestieri, sciupano i più pittoreschi paesaggi: e se n'ha il contraccolpo nella impressionante flessione della cifra dei visitatori estivi, di cui tanto s'accorano gli albergatori della simpatica Elvezia. Infine, mentre si osa istituire una stazione di *fiacres* rimpetto a Notre-Dame, mentre il Niagara è utilizzato – e sta per esserlo il Toce – quale forza motrice: – l'isola di Filæ, *la perla dell'Egitto*, che sorgeva in un fantastico lago fra un magico circo di rupi, vien fatta sommergere ad arte per accrescere di 75 milioni il reddito delle terre circostanti, ed una stessa sorte sta per incombere al santuario d'Iside ed ai più celebri tempi nubiani.

S'aggiunga, che un elemento essenziale del bello, la varietà molteplice delle manifestazioni e delle forme, vien sempre più a declinare, grazie alla crescente uniformità della vita moderna, che stende un monotono manto sulla gradevole varietà di altri tempi. Gli stessi mezzi di comunicazione, ormai miracolosi a' dì nostri, rendono facilissimo il viaggiare, ma quasi inutile il farlo, poichè livellano le condizioni e gli aspetti dei paesi più geograficamente distanti; e ciò cancella una fra le fonti del godimento estetico, così copiosa in altri tempi.

Nè la deturpazione si confina alle cose, chè essa invade le persone stesse e le sciupa. Chi raffronti i volti degli artigiani medievali, per esempio quelli dei maestri d'arte, tappezzanti le storiche sale del Palazzo di Città di Bruxelles, alle fisonomie dei nostri operai industriali, nota a primo tratto uno stridente contrasto. In quelli una beltà maschia e fiera, tutti i sintomi della salute e dell'energia: in questi dei volti emaciati e asimmetrici, che spiacciono e attristano. Contribuisce anzitutto a crearli la casa operaia, covo nefando d'ogni bruttura; anche più v'influisce il lavoro protratto, inanimato, uniforme, che aggioga al proprio carro il fanciullo e s'aggrava sull'adulto senza posa nè tregua. Già è noto che gli operai dei diversi mestieri presentano altrettante deformazioni specifiche, che li caratterizzano ed a primo tratto rivelano siccome adibiti ad un'opera data. Ma anche all'infuori di ciò, il lavoro frammentario ed ingeniale, imposto dall'industria moderna, esercita una sinistra influenza sull'operaio e ne degrada il nobile tipo: ed è per questo che l'operaio dell'industria presenta dei tratti asimmetrici che non si riscontrano invece nell'agricoltore, dedito a lavoro più vario e perciò non deformante.

Un viaggiatore esteta (1), che ha cercata la beltà femminile nelle più disperse regioni del globo, mi narrava di aver trovata la perfetta bellezza soltanto a Scanno, un paesello degli Abruzzi, lontano dalle ferrovie, primitivo e selvatico, ove degli incantevoli profili greci, illuminati da meravigliosi diamanti neri, rifulgono ad ogni tratto allo sguardo del viandante trasecolato. Ma date a quel paesello l'industria e la mirifica visione dileguerà; gli occhi di gazzella, così interessanti su quei volti soleggiati, perderanno il nativo fulgore; la pelle vellutata, così morbida e fine, si avvizzirà come una rosa esposta ai venti diacci e impetuosi; sparirà l'angelo e non rimarrà che la bestia umana. Nè

(1) Il signor Lamberto Loria.

si tratta di visioni fantastiche, ma di verità, che l'esperienza quotidiana suffraga. Le donne di Burano, in altri tempi celebri per la loro bellezza, si disabbellirono dopochè s'introdusse colà l'industria dei merletti. In una città del Piemonte e in un'altra fra Torino e Milano (narrava l'on. Celli alla Camera il 18 marzo 1902) innanzi che sorgessero stabilimenti industriali, la gioventù femminile era bellissima e rigogliosa, tanto che le due metropoli traevan di là molte delle loro nutrici; ma dopo l'apertura di tali stabilimenti, sotto la stretta di un lavoro protratto e spasmodico, quelle fanciulle andarono sempre più impallidendo, come l'angelo sotto lo sguardo implacato di Lucifero precipitante dai cieli, ed oggi esse hanno figure smunte ed incavate che movono pietà; senza dire poi che posson pettinarsi appena ad ogni otto giorni e debbon tralasciare ogni cura dell'abbigliamento ed ogni innocente civetteria. E frattanto in Inghilterra il generale sir Frederick Maurice si duole dell'incremento spaventoso nel numero dei riformati alla leva, dovuto alla scarsa e cattiva alimentazione: mentre rispetto all'Italia basti ricordare le cifre ufficiali pubblicate dal Ministero della guerra.

Classi	Per cento dei visitati, riformati o rimandati alla leva successiva
1882	27.26
1883	26.74
1884	28.29
1885	28.21
1886	29.90
1887	28.28
1888	29.32

Ma la civiltà del nostro tempo non si limita ad influire sinistramente sulla bellezza del popolo, chè insinua malefici influssi sulle stesse classi privilegiate. Già l'igiene moderna, preservando dalla morte tanto numero di sciancati e deformi, che poi si sposano e propagano, contribuisce a fugar la bellezza dal mondo; mentre la protrazione della durata della vita accresce e diffonde la vecchiaja, che Byron aborriva quanto amava la morte, poichè questa abbellisce, quella deforma la creatura umana. D'altronde la scarsa nuzialità e fecondità delle classi superiori, le più capaci a produrre belli e vigorosi rampolli, dee fatalmente limitare la proporzione numerica degli esseri ben conformati. Ma il fattore economico, l'esoso fattore economico, come direbbero i moralisti pruriginosi, s'aggiunge ad esacerbare un tal risultato, turbando la selezione conjugale, od escludendo dalle nozze tanti individui aitanti ma poveri, per ischiudere invece le porte d'Imene a tanti deformi facoltosi.

A disabbellire la più bella metà della specie umana, influisce con particolare efficacia l'odierno modo di vita femminile, così mutato da un tempo, le consuetudini sportive ed irrequiete, di certo a più riguardi benefiche, ma che pur dànno al già debole sesso un'impronta mascolina, la quale ne oblitera la grazia e la leggiadria. Vi contribuiscono anche più efficacemente le consuetudini neo-malthusiane, a cui si deve se esulò dalle nostre donne, o da tante, l'antica sana floridezza del volto e se le rughe hanno stanza precoce su tante candide fronti. Vi contribuisce infine il pervertimento di tante istituzioni,

che in altri giorni erano fonte purissima di femminile bellezza. Si pensi soltanto alla danza, che nei tempi ellenici era la musica dei sensi nelle feste degli dèi e che oggi è divenuta palestra di contrazioni inaggraziate e di sdilinquimenti procaci, preambolo a troppo desiate dedizioni. Oh davvero che nell'assistere a certe danze moderne, mi vien fatto di pregare Iddio che niuno mai abbia a chiedermi una definizione del ballo: chè, se taluno me la chiedesse, sarei forzato a rispondere: Il ballo è la ginnastica dell'adulterio. Ma sia poi l'una o l'altra la cagione preponderante, un fatto irrefragabile ne emana - il declivio della femminile bellezza.

Nel 1893 un pastore anglicano, Federico Boyle, pubblicava nella *New Review* un articolo sovra un tema, non certo di stretta competenza dell' autorità ecclesiastica, ma che non destò per questo una sensazione meno profonda in tutto il mondo anglo-sassone: *La decadenza della beltà femminile*. In passato, ei diceva, ai viaggiatori eleganti, o frequentatori di mondani ritrovi, arrideva la sicura prospettiva di un manipolo di affascinanti signore e di leggiadre signorine; ma oggi invece le fulgide bellezze si fanno sempre più rare, tanto vero che appena l'una d'esse si affacci all'orizzonte, tosto è segnata a dito e gli astanti trasecolati le volgono attoniti sguardi. E qualche anno fa, Ugo Ojetti deplorava la decadenza della *bellezza scenica* delle attrici. È ben vero ch'ei si affrettava a soggiungere che un tal fatto non implica punto un correlativo declivio della beltà genuina, la quale rifulge tuttavia nitidissima sui volti delle virtuose fuor del teatro; ma può dubitarsi se codesta restrinzione non fosse per avventura dettata da un sentimento di cavalleria artistica, assai delicato e degno di elogio. Le sarte e le modiste più esimie stancano, è ben vero, la loro perizia per adornare le moderne deità femminili de' più fastosi e mirifici addobbi; ed a Parigi, accanto ai *medici della bellezza*, v'hanno persino dei *salons de beauté*, ove una signora entra brutta e deforme per uscirne avvenente ed ammaliatrice. Ma gli splendori della buccia non valgono pur troppo a compensarci della povertà del contenuto; e noi siam tratti sovente a pensar con invidia alla felice età pagana, in cui la beltà ifulgea per sè stessa e scevra di menzogneri artifici. Forse – chi lo sa? – questo stesso pudibondo riserbo, di cui siam tanto fieri, e che ci porta ad esigere un abbigliamento femminile così ricoprente e geloso, non è esso medesimo che un risultato e riflesso della impoverita beltà, la quale incalza l'uno e l'altro sesso – per vario motivo – a desiderare un abbigliamento meno rivelatore e più fertile di integrazioni e compensi.

Che se la bellezza, cui attinge un' età, dee giudicarsi dalle sue artistiche produzioni, tutto ci rivela che la bellezza muliebre ha subito coi nuovi tempi un pauroso tracollo. Dai laboratorî degli artefici, come dalle celle dei poeti, escono a frotte creature nevrotiche, malaticcie, soffrenti, falangi di marionette epilettiche e di figure macabre, le quali si spandono nelle mostre e per le scene ad attristare i sensi ed i cuori. Si raffrontino soltanto le Veneri greche alle moderne beltà statuarie; si osservino quelle donne dal collo interminabile e filiforme, dalle anche rientranti, dalle concavità patologiche, che popolano i quadri della moderna scuola preraffaelita, e si pongano a raffronto delle convessità esultanti della Flora tizianesca e della Venere capitolina. Si osservino quelle creature, che affollano le pagine dei moderni scrittori più celebrati, e di cui le fattezze incomposte, agitate, frene-

tiche tradiscono troppo il rodimento interiore che le assilla, lo squilibrio ed il disfacimento insanabili.

Ho parlato fin qui della donna, ma l'uomo stesso non isfugge a codeste influenze; chè la vita agitata e nevrotica del nostro tempo, la racchiusa atmosfera dell'ufficio o del traffico, le ansie cocenti della speculazione e della borsa, l'alcoolismo, il tappeto verde, il notturno ritrovo diffondono la pinguedine, la miopia, la calvizie ed esercitano sulla bellezza maschile una influenza deteriorante. V'ha chi della declinante beltà mascolina accagiona i severi scientifici studi; ed una dama, assistendo ad una seduta dell'Accademia delle Iscrizioni, a Parigi, uscì in questa esclamazione: *Ces messieurs doivent être bien savants, car ils sont si laids!* Ma è questa un'atroce calunnia, poichè la scienza, la grande scienza, abbellisce e regolarizza i volti de' suoi cultori. Littrè, Darwin, Spencer furono belli, bellissimi Goethe e Lassalle. Balzac, che ha studiate con tanta tenacia le più varie manifestazioni della persona umana, ha avvertito appunto che l'alto pensiero ha una influenza potentissima a regolarizzare la fisonomia e che il volto irregolare e le fattezze repellenti si riscontrano, non già ne' pensatori supremi, ma fra i pedanti predatori di sillabe, o fra le vestali del dizionario. Perciò se quella dama dolevasi della bruttezza degli accademici, *ben puoi saper omai che 'l suo dir suona*: ciò prova anche una volta che le accademie rappresentano, se si vuole, il Piccolo San Bernardo dell'intelligenza, ma non però mai il Monte Bianco.

D'altronde l'assetto sociale crea in ciascun'epoca un ideale specifico di bellezza, che è per molta parte una deformazione, od un pervertimento del normale suo tipo. In tempi di dilagante ascetismo s'erigono gli altari del culto estetico ai volti pallidi, agli zigomi emaciati, alle osteologie digiunanti. Così il dott. Stratz ha dimostrato che la donna di Botticelli è una bella tisica; e fu certo in omaggio a tale criterio, che un arcivescovo di Canterbury, trovando troppo insolentemente allegro il noto quadro di Holbein, rappresentante un uomo esuberante di gagliardia, gli fece dipingere accanto la figura della morte. Nelle età invece di violenza e di guerra è la forza atletica, l'aitanza muscolare, che vengono intronizzate e si ammirano; e appare allora l'uomo di Rubens, turgido animale prosperante fra i pingui pascoli ed i muggiti vittoriosi. Ma in una stessa età, l'ideale di bellezza è diverso per gli individui delle diverse classi. Per l'artigiano delle età, o delle industrie, il cui lavoro è essenzialmente muscolare, l'ideale della bellezza è un fisico aitante, un volto abbronzato, un petto adusto e dei garetti poderosi; mentre quando, grazie alla macchina, il lavoro si specializza e si affina, anche l'ideale popolare della bellezza si va raffinando. Invece pei beati, che nacquero sui gradini della proprietà e che amano attestare anche nel proprio esteriore il privilegio atavico, che li assolve dalla fatica, l'ideale della bellezza sta nell'assieme dei tratti, rivelanti l'essere che non lavora; quindi il colorito pallido (che un tempo appunto dicevasi *nobile* perchè solo il nobile oziava e che si conseguiva anche artificialmente a mezzo della dieta e del salasso), le mani affusolate, le unghie allungate, il piede piccolo, l'andatura lenta e cadenzata. La stessa consuetudine delle classi ricche di parlare a voce bassa, nonchè la pronunzia rauca, stentata e quasi sussurrata, che le contraddistingue, stanno a rivelare ch'esse sono esenti dall'impiego professionale della parola, o che non le preme la necessità di avvellare alle turbe per campare la vita. Ben più: tal criterio si pro-

tende alla stessa estetica delle cose; e se nei salotti aristocratici regna una penombra discreta, che talora toglie perfino di nettamente discernere i volti e gli oggetti, gli è semplicemente perchè essa rende impossibile qualsiasi occupazione ed è perciò attestazione e documento visibile dell'ozio, in cui vive il proprietario.

Ora quella eletta, la quale coi proprî gusti dà il tono alla bellezza, è oggi più che in altri tempi incapace alle artistiche selezioni. Se infatti i Mecenati d'altri tempi eran dotati d'intelligenza artistica più o meno affinata, i mecenati del nostro tempo son troppe volte degli insaccatori di maiali, dei filatori di cotone, o dei produttori di carbon fossile, della cui competenza artistica può dare un saggio il motto della miliardaria americana, la quale a Bruxelles, innanzi ad un quadro di Van Dyck, esclamava: Questo pittore mi piace, e voglio invitarlo a fare il ritratto di mia figlia. La vanità stessa della classe facoltosa, che si compiace in veder le proprie fattezze effigiate sulle tele, od eternate in maestosi mausolei, fa che si dia oggi una prevalenza esorbitante a due forme dell'arte, che i Greci riteneano affatto secondarie, il ritratto e la statua funeraria, e con ciò imprime all'arte un indirizzo unilaterale e forzato; mentre i salotti borghesi riboccano di una moltitudine di ninnoli insignificanti e pettegoli, i quali non soddisfano alcun godimento estetico, ma stanno unicamente a documentare i mezzi pecuniari, onde è fornito l'inquilino.

Diciamolo pure; nelle innumere manifestazioni della società moderna appare la indelebile traccia di quella, che Stuart Mill chiamava la *mediocrità conglomerata* e che Ouida, la gentile scrittrice, ha bollato del nomignolo di *Cad*, quel personaggio sintetico, formato del banchiere, avvocato, architetto moderno, al cui raffronto perfino il gladiatore latino ed il *fellah* egiziano appaiono dei gentiluomini. Ora non è perfettamente naturale che il tipo estetico, accarezzato e conclamato da codesta razza d'uomini e che perciò s'intronizza e s'impone, sia volgare e senza attrattiva? Ed è appunto questa volgarità antiestetica, che in parte giustifica, o spiega almeno, la teoria, pure per tanti aspetti esecrabile, del superuomo; la quale è essenzialmente una protesta contro una civiltà, che mira a tutto allibrare, non già innalzando i mediocri, ma tutti deprimendo i gusti ed i tipi ad un mediocre e prosaico livello.

Il che non costituisce soltanto una menomazione deplorevole della somma di godimenti morali, che la natura ci ha virtualmente largiti: ma ha conseguenze ben altrimenti ragguardevoli, o ripercussioni nefaste all'intero assetto sociale. Ben disse Keats: Una cosa bella è una gioja per sempre. Sulle anime devastate da torve passioni e da rodenti rancori la bellezza rifulge pari ad un'iride pacificatrice; e dalle linee genialmente simmetriche, come dalle melodiche note, sgorga quasi un cordiale dello spirito, che letifica e bea. Perciò presso i popoli, ch'ebbero vivo ed alto il senso del bello e poterono universalmente appagarlo, tutte le manifestazioni anche più irruenti e distruttive del convivio sociale assunsero forme più miti, più squisite ed equilibrate. Così in Grecia la tirannide, la guerra, il delitto, la schiavitù, la sommossa popolare han caratteri ben più miti che a Roma; e là s'ignorano le efferatezze di Nerone, come gli eccessi di Tiberio, o le scelleraggini del circo, o i martirî delle gemonie e delle miniere. Perchè? Perchè ivi la beltà versava sul tumulto delle passioni arroventate un'onda refrigerante e pacatrice, ignota invece ai torvi romani d'ogni

luce estetica muti. In tempi più tardi, nè tuttavia più civili, l'Italia, madre augusta d'ogni più pura bellezza, fu la vittima immolata dai numi sugli altari della civiltà, affinchè placasse coll'invincibile fascino i costumi de' suoi barbari oppressori; e la crudeltà scellerata del tartaro e del lanzichenecco si stemprò d'improvviso all'incantevole raggio emanante dalla donna e dall'arte italiana. Ma oggi ancora non è caso se gli operai parigini, che nei dì di festa si inebbriano fra le beltà marmoree del Louvre, son modelli di temperanza politica, nè mai trascendono nei sociali dibattiti a vandalici eccessi; come non è caso se il nostro popolo, così disgraziatamente divelto, per la povertà stessa in cui langue, da ogni artistica ebbrezza, s'abbandona, nelle sociali riscosse, a selvatiche incandescenze. Ed io credo di non andare errato affermando che colui, il quale riuscisse a diffondere fra il nostro popolo il senso del bello e gli schiudesse ad un tempo la possibilità di appagarlo, sarebbe assai più benemerito della tranquillità sociale e perverrebbe ben più efficacemente ad assicurarla, che non chi centuplicasse le guardie di pubblica sicurezza, o ponesse ad ogni crocicchio un picchetto di fanteria. Gli è che la beltà è pari a quelle figure di donna, che l'arte primitiva dei nostri padri scolpiva sulla prora delle loro navi e che, nella loro superstizione gentile, dovea preservarle dal naufragio; è l'egida tutelare delle nostre società tormentate, che sola può difenderle dagli imminenti uragani ed addurle ai lucidi porti della pace e dell'amore.

II.

Ma perchè mai v' hanno età, nelle quali la bellezza impera sovrana ed altre, nelle quali si oblitera e per molta parte svanisce? Perchè sopratutto l'età nostra appartiene a quest' ultime? Per rispondere a tale quesito, converrebbe in primo luogo conoscere in che la bellezza è riposta; grave e ponderoso problema, intorno al quale hanno tanto ragionato i filosofi di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Ma non sempre costoro son le persone più adatte a trattare il grosso argomento; tant'è che talvolta, quando veggo un filosofo pedante dissertare sulla bellezza, mi par di vedere un elefante, che passeggi sopra un quadro di Raffaello. Secondo una tesi, che risale a Leopardi ed a Schopenhauer, ma che fu amplificata dalla scuola darwiniana, la bellezza non esiste originariamente, ma si forma grado a grado, quale risultato della selezione naturale degli esseri preferenti le qualità e forme vantaggiose alla specie. Data infatti una moltitudine di esseri, ciascun dei quali preferisca l'una o l'altra delle forme e qualità possibili, od esistenti in natura, è ben certo che coloro, i quali gradiscono le qualità vantaggiose alla specie, potranno vivere e propagarsi, mentre quelli, che per loro disavventura preferiscono le qualità e forme nocevoli alla specie, finiranno per estinguersi; cosicchè da ultimo sopravvivranno solo quegli esseri, i quali gradiscono le qualità utili alla specie. E poichè i figli e nipoti di questi sopravviventi ne ereditano, in misura crescente, la preferenza verso quelle determinate qualità ed attitudini, così il senso di preferenza per le qualità vantaggiose alla specie viene acuendosi attraverso le generazioni, per guisa da divenire nel corso del tempo un innato ed incoercibile istinto. In due parole: la bellezza non sarebbe che l'assieme delle qualità vantaggiose alla specie; le quali vengono preferite, perchè gli esseri, che le preferiscono, sono i soli, che possano sopravvivere e propagarsi.

Codesta spiegazione potrebbe senz'altro ribattersi contrapponendole la tesi diametralmente opposta di Spencer (e, prima, di Kant) che l'estetica è un prodotto dell'esubero della forza nervosa individuale sulla quantità, che dev'essere spesa nella battaglia della vita. Perchè, secondo tale veduta, l'estetica non sarebbe che una manifestazione di lusso, la quale non dee soddisfare alcun bisogno dell'essere, nè perciò riuscirgli di alcuna utilità. Teofilo Gautier esprimeva già recisamente questa tesi nella prefazione a *M.lle de Maupin*: « Non vi ha di veramente bello che ciò che non può servire a nulla. Tutto ciò che è utile è brutto, perchè è l'espressione di qualche bisogno, ed i bisogni dell'uomo sono tutti ignobili e repugnanti, come la sua povera e bassa natura ».

E tuttavia non ci vuol molto ad intendere che anche codesta tesi è per sè stessa esorbitante; perchè la bellezza e l'utilità non si escludono a vicenda, ma al contrario armoniosamente si associano nelle più varie manifestazioni della realtà e della vita. Il che ben sentivano gli antichi, i quali dicevan bella la terra, quando la vedevano rigogliosa e fecondatrice. La bellezza dell'automobile, del piroscafo, del velivolo, non è anzi che l'emanazione del loro perfetto adattamento allo scopo utilitario, per cui sono creati; tanto vero che, ove essi siano esteticamente imperfetti, si rivelano per necessità nella pratica tecnicamente disadatti. Ma pure ammesso tutto ciò, la teoria darwiniana della bellezza non regge meglio alla critica. Già essa non chiarisce perchè mai tanti uomini s'innamorino di donne pallide e smilze ed imprigionate entro corsetti che davvero non giovano alla specie umana; o perchè il poetino tisico strappi tanti più cuori, che il pingue mercante, od il cavallerizzo dai solidi garetti. E in che mai il nasino di Cleopatra, che fece pur tante vittime e destò sì roventi passioni, era vantaggioso alla specie umana? D'altronde, ove pure questa spiegazione potesse dare il segreto della bellezza umana, non però varrebbe a chiarire la beltà delle cose, di un dipinto o di un monumento, di una melodia o di un tramonto. Nè tale teoria spiega la bellezza tragica, che vive e s'alimenta degli orrori. Il Laocoonte, la Niobe, la Sorella pazza, la Morte della pagliaccia, il Megalomane, il Cadavere di Ines de Castro incoronato sul trono, le scene dei carceri e dei manicomî, son pure opere di bellezza, benchè certo non riflettano forme vantaggiose alla specie umana. Che se, sopratutto, la beltà fosse l'assieme delle qualità e delle forme vantaggiose alla specie umana, una società quale la nostra, che viola brutalmente le leggi più certe del bello, dovrebb'essere ormai divenuta preda di una immane catastrofe; eppure, per ventura, nulla di tutto questo è accaduto, o sta per accadere. Infine, poi, codesta teoria s'aggira in un circolo vizioso; poichè essa incomincia già dal postulare che alcuni esseri preferiscono queste o quelle qualità, od attitudini, ossia che le trovano belle; mentre il problema verte appunto sul perchè queste o quelle forme vengono giudicate belle e prescelte.

Il problema, che i filosofi hanno tanto aggrovigliato, riesce invece assai piano ed agevole allo spassionato osservatore, il quale vi dirà tosto che la bellezza è un assieme di linee, di gradazioni, di tinte, atto a procacciare ai nostri organi una sensazione gradevole. A quel modo che un oggetto è saporoso, quando riesce a titillare gradevolmente le nostre papille, o i nostri organi del gusto, così un oggetto è bello, quando sprigioni delle onde luminose od acustiche in tale

proporzione e lunghezza, da procacciare una impressione gradevole alle fini terminazioni nervose della nostra retina, od ai nostri organi dell'udito. Ora, acciò un oggetto cagioni codesta impressione gradevole, è d'uopo che le linee, ond'esso è formato, presentino una certa simmetria. Ben inteso, non occorre per questo giungere fino ad ammettere la legge aritmetica della bellezza: la *sezione dorata* di Zeising, per esempio, secondo cui un oggetto non può essere bello, se la linea minore non istà alla maggiore come questa alla somma delle due, o la *chiave di Fritsch*, secondo cui una donna non può essere bella, se le varie parti del suo corpo non istanno fra loro in certe proporzioni algebricamente definite, che già un astrologo fiammingo del secolo XV stabiliva nella formula:

$$\frac{A \times T}{240} = P$$

ossia l'altezza moltiplicata per la circonferenza toracica, e divisa per 240, dev'essere eguale al peso! All'opposto, gli è certo che la simmetria non dev'essere troppo rigida, sotto pena d'infliggere un senso sgradito di soffocazione e di stanchezza: ma è certo del pari che dev'essere bandita qualsiasi sproporzione, o sensibile dissonanza. E in verità, Burke affermi pure che il cigno, il più asimmetrico degli animali, ne è ad un tempo il più bello; Victor Hugo esclami pure a sua volta che *la symmetrie, c'est la nuit, et la nuit c'est le fond du deuil*: ma la esperienza dà ragione ad Aristotele e a Dante, a Baumgarten e a Goethe, i quali affermano che l'essenza del bello è nell'euritmia e nell'armonica proporzione. In un volto ammaliatore, in una statua ammirata, in una musica melodiosa, in un pittoresco paesaggio, nella cosa che, secondo Joubert, è la più bella che esista al mondo, un bel libro, in quella che, a parer mio, le è anche superiore, una bella vita, in tutte insomma le persone e le cose che ci strappano il grido eternamente identico e pur sempre del pari esultante: come è bello! — una mente scrutatrice sa discernere l'esistenza di un rapporto geometrico, di una proporzionalità costante ed essenziale.

Ora, poichè parecchi elementi possono combinarsi fra loro in una infinità di modi diversi, così gli elementi costitutivi di un oggetto, o di un individuo, possono associarsi fra loro nei modi più diversamente distanti da quello, che dà la perfetta simmetria e per ciò l'assoluta bellezza; onde, accanto a codesta combinazione suprema, può aversi una serie indefinita di combinazioni, che dànno risultati progressivamente divergenti dall'ottimo così conseguito. Il che non è vero soltanto della produzione mentale di una intera nazione, ma di quella pure di un solo individuo; dacchè, ad esempio, niuno vorrà comparare il *93* a *Notre Dame*, o l'*Ifigenia* col *Faust*. Chè anzi: come nelle serie statistiche delle nascite mensili si notano due massimi, in febbraio e settembre; come due massimi presentano del pari le curve della nuzialità e dell'emigrazione; così nelle produzioni dei grandi artefici si notano due massimi di bellezza, corrispondenti a due periodi, di consueto distanti, della loro attività produttrice; mentre fra il primo ed il secondo massimo, come tra questo ed il termine dell'attività mentale dell'artista, s'ha una folla di meno sfolgoranti creazioni. Così i due massimi di Raffaello sarebbero, a mio credere, la *Madonna della seggiola* e la *Trasfigurazione*; quelli di Byron, *Child Harold* e *Don*

Juan; di Victor Hugo, *Le Roi s'amuse* e i *Miserabili*; di Tolstoi, *Guerra e Pace* e *Anna Karenine*; di De Amicis, *Vita militare* e *Cuore*. E questo infallibile ritmo ha una ragione assai semplice ed ovvia. Perchè, a raggiungere quella combinazione suprema, che dà la perfetta bellezza, è d'uopo all'artista di uno sforzo quasi sovrumano, che lo lascia irrimediabilmente spossato e si riverbera svantaggiosamente sulla squisitezza delle successive creazioni; mentre solo dopo un lungo intervallo dal compimento del primo capolavoro, ei si ritrova novellamente in possesso delle energie necessarie a crearne un secondo. Ora il lungo intervallo, che dee trascorrere fra il compimento dell'uno e dell'altro capolavoro, deve, data la brevità della vita umana e l'affralimento ineluttabile dell'età inoltrata, rendere il più delle volte impossibile la produzione di un terzo capolavoro, od il raggiungimento di un terzo massimo.

Ma se, anzichè guardare ai singoli artisti, poniam mente alle intere nazioni, non troviam più codesto ritmo interessante; troviamo invece che la bellezza vi presenta le gradazioni più varie dall'una epoca all'altra, ossia che in alcune v'ha un numero strabocchevole di codeste combinazioni vittoriose, da cui la bellezza risulta, laddove in altre esso è evanescente, od esiguo. Perchè? Gli è che la bellezza, essendo il frutto di una proporzione armonica ed equilibrata fra le parti di un tutto, non può emergere che da un ambiente sociale equilibrato, proporzionato, simmetrico, ed è intensa e diffusa, quando tale equilibrio è assicurato, di quanto invece s'attenua o dilegua allorchè la convivenza sociale vacilla. Di che abbiamo memorabile esempio nella dissimmetria fatale, che deforma la scultura e l'architettura d'Europa, durante l'età di profondo squilibrio susseguita alla calata dei barbari.

Ora, parrà un paradosso e tuttavia è verità ineluttabile: le età sociali anteriori, comunque viziate da una infinità di ingiustizie, da cui la nostra trovasi immune, presentano però un equilibrio assai maggiore e più solido di quello che la nostra età. Le società antiche reggevansi, è vero, sulla iniquità fondamentale, o sullo squilibrio organico della schiavitù. Ma cancellando dallo schiavo la personalità umana per farne una cosa inanimata, quelle società mantenevano lo squilibrio all'infuori della zona vivente e pensante, e riserbavano a questa una condizione di vita normale ed equilibrata. Importa nulla se la fonte secreta di codesta esistenza superiore fosse il lavoro spasmodico di animali dal volto umano, straziati da martirî ineffabili fra i silenzi tragici delle catacombe e delle miniere; chè questo mondo sotterraneo rimaneva fuori della cerchia dei liberi, soli costituenti a quell'epoca l'umanità pensante ed artista. Avveniva così di quelle età sociali come dei palagi di Venezia, i quali, per tutta la parte che emerge dall'acque sono artisticamente mirabili, mentre le loro fondamenta subacquee son greggie ed imbrattate di lordura e di fango. O come quei clivi, popolati da una gente gagliarda di giocondi agricoltori, mentre nel sottosuolo, fra le tenebre e lo zolfo, langue una plebe di minatori soffrenti. In tali condizioni, pertanto, la parte della società, cui la fiaccola della bellezza veniva affidata, adagiavasi in un saldo e perfetto equilibrio e perciò da tale ambiente equilibrato ben potevano emergere a fiotti quelle combinazioni e proporzioni armoniose, di cui la beltà è il risultato.

Non altrimenti le città medievali si allegrano di un assetto sociale essenzialmente equilibrato, in cui l'assenza di crisi devastatrici

consente a tutti la certezza di un agiato domani, mentre la impossibilità dei subiti arricchimenti dissuade l'uomo dal convergere il pensiero e le forze all'aggrandimento dell'avere. Ora tali condizioni creano all'uomo la serenità di spirito e l'ozio, queste due condizioni essenziali al germogliare della artistica produzione; nè perciò è meraviglia se l'artefice fiorentino ripete, sia pur sciupandoli, i versi del divino poeta, se gli artigiani di Norimberga fan di sè bella prova nel canto, se dalle officine e dai traffici medievali si effonde quell'atmosfera di arte e di bellezza, che di quando in quando si concreta in opere imperiture e sovrane.

Ma coi nuovi tempi tutto ciò viene a cangiare. Per un lato infatti la povertà, che strazia le plebi lavoratrici, ottunde in esse l'inquietudine estetica, o le esclude dalla possibilità di appagarla. L'angoscia provata da Kennan innanzi all'orribile sgorbio disegnato dall'esiliata in Siberia, che fra i disagi e gli stenti avea dipinta con assidua cura e s'illudeva d'aver fedelmente ritratta l'effigie della madre adorata - si rinnova nell'animo d'ogni esteta innanzi alle miserevoli produzioni uscenti dagli antri della povertà e della sventura e gli riferma nell'animo la convinzione che la miseria soffoca e fatalmente deforma le virtù estetiche della creatura umana. Frattanto le volubili congiunture dei traffici e le avventure della produzione struggono quella sicurezza adagiata della intangibilità delle proprie fortune, che formava la letizia e la forza degli uomini del passato; mentre la possibilità, ora per la prima volta dischiusa, degli indefiniti arricchimenti sollecita ciascuno a dedicar tutta la propria energia al procacciamento ed all'augumento dell'avere. Così dileguano ad un tempo la serenità dello spirito e l'ozio o l'agio mentale, ossia le due condizioni essenziali dell'artistica produzione. Così lo squilibrio non è più, come in passato, circoscritto all'armento sub-umano, alla falange delle zebe lavoratrici, giuridicamente escluse dal convivio sociale, ma filtra nelle genti stesse dei liberi, dei cittadini, dei dirigenti. Qual meraviglia dunque se codesto squilibrio invadente essica le fonti stesse della simmetria estetica e ne arena le più elette manifestazioni?

Tale e non altro è il segreto dell'odierno declivio della beltà; e gravemente s' illude chi voglia altrove cercarlo. Invano si oppone che artefice di codesto declivio è la macchina, che avrebbe bandita l'ispirazione artistica dalla produzione industriale; poichè la macchina per sè stessa è appieno compatibile coll' estetica squisitezza della produzione, nè giunge a cancellarla, se non quando si impieghi nell'assetto capitalista, da un operaio proletario e per ciò stesso digiuno d'ogni senso artistico e forzato, spesso coll'allettativa insidiosa del salario a compito, a produrre nel più breve tempo la maggior somma di mercanzie. Non dunque l' ingranaggio tecnico, ma l' ingranaggio sociale è colpevole del grande tramonto.

Nè hanno maggior ragione coloro, che di codesto tramonto accagionano la scienza. È vero, essi invocano Hegel, il quale afferma che l'abito scientifico è incompatibile col culto e colla creazione del bello; ma, mi duole il dirlo, mai più grossa corbelleria è uscita dalla bocca di un filosofo. Già, vivente Hegel, Schiller gli rispondea trionfalmente che solo per la lucida porta del bello si penetra nelle regioni della conoscenza. Ma poi Dickens, che ispira la riforma delle prigioni inglesi, Giorgio Sand, che ispira le ultime edizioni dei *Principj di economia politica* di Stuart Mill, i sommi matematici, che sono ad un tempo

distinti musicisti, le grandi opere scientifiche, che sono ad un tempo squisite opere d'arte – provano abbastanza quanto l'arte assecondi e avvalori la scientifica investigazione. Ed anche è più vero che la scienza, non certo quella micrografica, paragrafata, pedestre, cui professano gli specialisti iugulati dalla gara economica, ma la scienza nelle sue manifestazioni più eccelse, è ispiratrice preziosa delle artistiche concezioni. La medicina ispira a Manzoni le classiche pagine sulla peste; l'antropologia criminale suggerisce a Zola *La Bête humaine*; l'economia politica detta i migliori romanzi di Balzac e di Sue; le scoperte storiche ed archeologiche le più belle pagine del *Quo vadis*; infine lo studio scientifico della struttura delle piante e degli esseri appresta il substrato a quella grande arte a base di natura, che oggi trova nell' Ungheria così segnalata esplicazione e in cui l'Haeckel preconizza il vertice luminoso dell'estetica avvenire. Lunge dall' essere mutuamente incompatibili, l'arte e la scienza vivono di scambi reciproci e le loro fronde, armoniosamente intrecciantisi sul capo all'umanità dolorante e pensosa, si trasfondono a vicenda i succhi vitali e la linfa rigeneratrice. Onde ben disse Mazzini: il vero scrittore europeo sarà un filosofo, ma colla lira del poeta fra le mani. E forse, nel suo profetico intuito, ei divinava Tolstoi. Questo gigante primitivo ed enorme, in cui si impersona il popolo misterioso, dibattente fra le steppe l' infanzia incatenata, è ai dì nostri il vero e solo scrittore europeo, pensatore ed artista, filantropo e esteta, nel quale i due rivi secolari del vero e del bello associno l'onde soleggiate ed azzurre, per formare il fiume sovrano dell' idea raggiante e consolatrice.

III.

Edgardo Poe ci narra, in una sua novella, di certo Ellison, filantropo esteta d'America, il quale, avendo ereditata da un lontano parente la rotonda somma di due miliardi 225 milioni di lire, li consacra a far risorgere nel mondo la bellezza esulata, od alla creazione di parchi sontuosi, pittoreschi castelli e ridenti paesaggi. Ma l'umanità non ha creduto di attendere la comparsa di un simile originale per riparare al luttuoso tramonto della beltà ed ha cercato con lodevole zelo di approntar ripari al gran danno. Già, non appena echeggiarono pei plumbei cieli d'Albione i lamenti sul declivio della bellezza e dell'arte, il Governo inglese si dette a creare le collezioni artistiche del *Kensigton Palace*; mentre il Governo francese organizzava all'Esposizione di Parigi del '67 una sezione di Storia del lavoro ed al Museo Nazionale di Monaco si iniziava una collezione di lavori artistici e dovunque si istituivano scuole d'arte applicata all' industria, affine di ridestare ed educare il senso estetico nel popolo lavoratore. Ma all'opera dei governi risponde con nobile sollecitudine l' iniziativa individuale. Già infatti il primo Congresso femminile di Roma molto saggiamente formula un voto per la bellezza delle città italiane, e nel 1905 un ordine del giorno della nostra Camera invita il Governo a presentare un disegno di legge per la conservazione delle bellezze naturali; mentre a Milano l' *Esposizione del cattivo gusto* pone a buon dritto alla gogna le deformità più stridenti del mobilio e dell'arredo contemporaneo. In Isvizzera Georges de Montenach, nel libro *Pour le*

visage aimé de la patrie (1909), proclama l'urgente necessità di difendere le città dall' invadente bruttezza. In Francia si crea la *Ligue pour la protection des sites pictoresques* e quella per la creazione degli spazi liberi a Parigi; mentre Roche, Genuys, Quenoux iniziano una coraggiosa crociata contro la bruttezza e mediocrità del mobilio posto in commercio e la *Société d'art populaire et d'hygiène* compie validi sforzi per risollevare a dignità artistica l' architettura, omai precipitata al livello di mestiere. A Nancy il signor Victor Prouvé, uno dei più caldi apostoli del connubio fra l'arte e l' industria, non si perita di pazientemente visitare le manifatture più remote, e di compiervi una propaganda coraggiosa in pro della rinnovazione estetica urgente. E a tale intento appunto si è tenuta nel 1909 a Nancy stessa una Esposizione d'arte popolare. Di più. Movendo dal concetto verissimo, che l'educazione estetica dee compiersi sul fanciullo, poichè nell'adulto la fatica, o il tedio della vita soffoca troppe volte il senso del bello, si son create in Francia delle Società per diffondere l'arte nella scuola e nella casa; e la Società *L'Art et l'Enfant* ha offerto un premio di 500 lire, che non per anco si potè conferire, all' inventore di un giocattolo, che contenga qualche elemento di nuova bellezza.

Ma l'attività volta a promovere la rinascenza del senso estetico si attesta particolarmente vivace in quelle regioni nordiche, cui la natura fu più avara di splendori. Nella Germania, ad esempio, v' è tutta una serie di Società e di Istituti miranti a tale scopo. Nell'Austria i privati, in America i *tourists*, in Irlanda la *Società Gaelica* si adoprano alla ristaurazione dell' industria casalinga ed artistica. Nell'Inghilterra la *Società delle città-giardino*, fondata da Howard, si propone di creare la bellezza urbana, mentre la *Società per l'arte e l'industria domestica* tende a ridestare il rigoglio dell' industria a mano; ed all' industria a mano, per espresso desiderio di re Edoardo, si commette, nel 1902, la creazione dei sontuosi abbigliamenti di Corte per la cerimonia dell' incoronazione. Frattanto la regina Alessandra istituisce a sue spese numerose scuole e manifatture artistiche nel Norfolk, e la *Società delle Esposizioni d'arte industriale* organizza esposizioni periodiche dell' industria artistica all'*Albert Hall*.

Ma perchè mai quegli eccellenti amici d'oltre Manica non sanno attuare una riforma, comunque nobile e benefattrice, senza trascendere alla esagerazione ed alla caricatura? Ecco infatti che, a reazione contro le volgarità dell'industria meccanica, essi pretendono riabilitare i mobili dalle antiche foggie, il *vieil-or*, e le incomode carcasse del medio evo; vogliono i libri impressi a caratteri e rilegati alla foggia medievale e trasportati a mano, non mai per ferrovia, a destinazione. Che più! Creano perfino una Società di calligrafi per soppiantare la stampa, che denunciano siccome un metodo antiestetico e banale di diffusione del pensiero.

In altro campo, ma pur cospirante al medesimo intento, è l'agitazione, oggi così appassionata in Inghilterra, per l'*Eugenia*; la quale intende a difficoltar le nozze agli individui peggiori e più deboli ed a favorire in quella vece con premi ed incoraggiamenti d'ogni maniera i connubi fra gli esseri più belli e ben conformati. Quei signori, ad esempio, pensano che gli esseri, non soltanto più dotti, ma anche più belli, si trovino fra i professori d'Università ed hanno stanziato dei premi non indifferenti in danaro per quei professori, che si sposeranno.

Istituzioni analoghe si fondano sul continente. A Parigi, per esempio, fu creata testè una *Associazione filantropica pel miglioramento della specie umana* (con sede in rue Serpente, 28), la quale dà consigli igienici e morali e favorisce le nozze fra gli eletti, o i più belli, ed impone agli altri il celibato, provvedendo al tempo stesso alla creazione di uno stormo di graziose *ospitaliere*, che verranno poste a disposizione dei reietti del matrimonio. Ma un'altra moderna rivendicazione, altamente encomiabile sotto molteplici aspetti, e pure indirettamente riuscente ad abbellire la specie umana, è senza dubbio il femminismo: il quale, schiudendo alle donne meno avvenenti, o meno adatte alle nozze, una esistenza dignitosa ed agiata, varrà a dissuaderle dai coniugj, e così a sottrarre all'umanità avvenire un contingente indesiderabile di deformità e di bruttezza.

Eppure tutte codeste riforme, comunque opportune e lodevoli, non potranno apportare più che un contributo minuscolo alla grande opera di rinnovazione estetica, cui è chiamata la nostra età, poichè non colpiscono la radice stessa del male, cui si intende riparare. Se invero codesta radice è riposta nella povertà, che affligge il maggior numero, e nella ricerca affannosa dell'oro, che assilla l'eletta dirigente – a richiamare la beltà ai nostri cieli s'esige un ordinamento sociale, il quale elevi i volghi soffrenti ad una esistenza più degna e più umana e ad un tempo raffreni quella affannosa caccia alla fortuna, che tutti ci pervade ed inquieta.

E qui so di toccare un argomento assai delicato, in cui domina tuttodì una veduta diametralmente opposta a quella da me professata. Si afferma infatti dai più che l'avvento di una forma sociale più democratica segnerebbe la morte dell'arte e della genuina bellezza. E senza dire di quell' anime fuie, che fanno di tale asserto uno dei tanti paragrafi della filosofia della paura, la sola che esse conoscano e pongano in atto – ma ricorderò la parola di un uomo, non certo sospetto di tremule pavidità, di Enrico Heine. « Ciò che mi portava a combattere una riforma radicale della società umana – egli scrive – non era già il senso di paura del ricco, tremante pe' suoi capitali; era l'ansiosa cura dei tesori mentali ed artistici, affidatici da una civiltà secolare e ch'io vedeva minacciati dalle nuove torme irruenti ed assetate di vendetta e di sterminio ». In una di quelle incantevoli notti alpine, rese a me più incantevoli dalla famigliare dimestichezza di pochi spiriti sovrani, in conspetto alle cime di Madesimo, Giosuè Carducci, ei pure al certo non sospettabile di interessate viltà, ripeteami quasi colle stesse parole le medesime trepidanze. Ora, innanzi alle angeliche angoscie di codesti sommi, chi oserebbe avventurare un diniego, od una parola di rasserenante ottimismo?

Eppure non provarono simili crucci altri spiriti sublimi, i quali, lunge dall'impaurirsi della suprema redenzione, quasi dovesse esser auspice all'irreparabile tramonto del bello, attendeano appunto da quella la rinascita trionfale dell'arte e della immacolata bellezza. Non sentì simili crucci Giuseppe Mazzini, il quale attendeva appunto dall'avvento sociale del popolo il germogliare di nuove e superiori forme dell'arte; nè Riccardo Wagner, il quale patrocinava così spiritualmente il fecondatore connubio fra l'arte e la democrazia; nè infine tutte le anime grandi, a cui i secoli parlano e che sentono il domani fremere sotto la terra, le quali nel popolo appunto salutano il possente rinnovatore della critica e dell'estetica creazione. Già diceva ai greci Aristotele: « Delle

opere dei musici e dei poeti è miglior giudice la moltitudine; i singoli delle singole parti e il tutto della totalità ». Quando Walter, l'artista audacemente geniale, incontra da parte dei maestri cantori di Norimberga sogghigni scettici e sibilanti contrasti, è al popolo, al grande popolo faticante ch'ei ricorre come a giudice inappellabile, e il giudizio popolare applaude all'opera del poeta innovatore e le dà la suprema sanzione. Ma il popolo non è soltanto critico sagace delle opere d'arte - ch'è inoltre artefice e geniale creatore. Non si pensa infatti abbastanza da coloro, i quali temono che il tramonto dell'individualismo abbia a schiudere alla bellezza il sepolcro, che le più grandi produzioni dell'arte, o quelle che in sè meglio riflettono un raggio del bello immortale, i Nibelungi e l'Edda scandinavo, e probabilmente l'Iliade, e certamente i poemi indiani, sono opere collettive, emanazione del lavoro mentale di popoli interi. E se al loro cospetto impallidiscono le creazioni più eccelse del genio individuale, gli è appunto che il popolo tien racchiuso nel multiplo e gigantesco cervello ispirazioni mirabili, cui mal può attingere l'ala, e sia pure possente, del singolo pensatore. Ben lunge dunque che una organizzazione sociale più giusta assideri l'arte, o la strugga, è dessa sola, che può toccarne i supremi fastigi, inevitabilmente preclusi ad un mondo sociale ingiusto e differenziato.

E davvero stupenda è questa simpatia vicendevole, che l'una all'altra collega le manifestazioni più disperse della vita. Essa ci apprende e dimostra che giustizia e verità, bellezza e bontà, lunge dall'essere entità fra loro indipendenti, sono fra loro intimamente connesse, o meglio, sono altrettanti aspetti disformi di una medesima entità fondamentale. Come ben disse l'imperatore Giuliano nel suo messaggio al Senato e al popolo d'Atene, il vero bello non può avere affinità che con ciò che è giusto. Come dalla terra fecondata di sangue e di lagrime non germogliano che i fiori del male, così dal suolo dell'ingiustizia e del privilegio non può sbocciare che una bellezza mutilata e ripugnante. Come la beltà fugge dal livido volto dei criminali e malvagi, per illuminare l'immacolato sembiante d'esseri intimamente buoni – si chiamino essi Sofia Perowskaja o Giuseppe Sarto – così la beltà delle cose e degli esseri fugge dalle società pervertite, nè può risplendere nel suo pieno fulgore, se non là dove la giustizia e la pietà sociale trovano normale e piena attuazione. Soltanto una umanità rigenerata e più giusta vedrà ricomporsi d'improvviso i frammenti spezzati della statua divina e sul convivio dei liberi affratellati scendere il benefico raggio della beltà consolatrice.

ACHILLE LORIA.

NEL DESERTO

ROMANZO

VII.

La casina delle glicine, quieta come un nido nel suo cerchio di verde e di azzurro, fu ad un tratto animata dalle grida dei due fratellini.

Salvador correva di qua e di là, attraverso le camere illuminate da una luce glauca e piene d'un forte odore di canfora e di bosco, e tirava Lia per la mano gridando:

— Ma guarda come è bellino! Ma sai che è bello, qui? Altro che la stamberga degli altri anni!

Nino seguiva: e si guardava attorno e guardava Salvador con ammirazione, ripetendone le parole:

— Ma guarda com'è bellino? Ma sai che è bello, qui!

A un tratto si fermò in mezzo alla terrazza, dalla quale il mare appariva, fra l'azzurro del cielo e il verde della brughiera, come una immensa mezzaluna d'argento, e aprì la bocca, spalancò gli occhi e non parlò più.

Lo stesso senso di sorpresa provava Lia. Ella seguiva i bimbi sorridendo con un sorriso vago e misterioso di sonnambula, e pensava:

— Egli mi ama ed io lo amo!

L'atmosfera, intorno a lei, era vaporosa e molle; e tutte le cose assumevano aspetti nuovi e fantastici ed esalavano profumi; le strade erano piane e facili, l'orizzonte pieno di splendore.

Ella aveva ripreso il suo passo elastico; si sentiva lieve, felice: la stanchezza, la tristezza, l'insonnia erano sparite. Eppure in quelle ultime settimane s'era dimagrita, come consumata da un male nascosto: e passando davanti allo specchio Luigi XV del salotto verde della casina si fermò a guardarsi con sorpresa.

Le parve di esser brutta: il viso, forse per effetto del cristallo appannato e incrinato, era livido e scarno; i capelli aridi.

— Come posso piacergli? – si domandò meravigliata.

Ma subito ricordò che il *loro* amore non si basava sulle miserie materiali: ella avrebbe amato Piero brutto e anche deforme: e Piero l'amava com'ella era, umile e oscura.

Ed ella sognava ancora come una adolescente; un amore casto, senza baci, dedicato a un essere ideale più che ad un uomo vivo; era sicura di sè, e oramai era anche sicura di lui.

NOTA. — Published on the sixteen April 1911. Privilege of copyright in the United States reserved under the Act approved March third, nineteen hundred and five by Mrs. Grazia Deledda.

— Il signorino non viene? – domandò la guardiana, raggiungendola sulla terrazza.

— Verrà qualche volta, alla festa.

— È tanto buono e gentile. Quando venne, l'altra domenica, abbiamo chiacchierato tanto: ha capito subito ch' io son poveretta ma di buona famiglia. E poi è anche un bel ragazzo, il signorino: ha gli occhi che sorridon come due stelle...

Piccola come una bambina, stretta in un busto dritto e legnoso, la vecchietta volgeva verso Lia la testina vispa, e i suoi occhietti scuri, in mezzo alle ciocche dei capelli grigi scarmigliati e spioventi sul viso e sul collo nero e ritorto come una corda, ammiccavano come quelli del portiere giù alla stazione di Roma.

Lia però non aveva nulla da nascondere nè da confidare. Se il suo amico era premuroso e pieno di cure per lei e per i bambini, che male c' era?

— Sì, è molto buono, – disse con semplicità. E non si offese quando la vecchietta la condusse nella camera matrimoniale della casina dicendole:

— Qui a destra c'è una camera con due lettini, per i bimbi; a sinistra c'è la camera per il signorino, quando verrà; tutte e tre comunicano fra di loro...

Mentre Lia l'aiutava a preparare i letti, ella raccontò una lunga storia, di cinque fratelli tutti preti, ma dei quali il più giovane era scappato dal Seminario di Corneto, pochi giorni prima di prendere gli ordini, e aveva tradito Dio per amore d'una donna.

La donna era lei, la vecchietta, i cui piccoli occhi brillavano ancora al ricordo delle avventure di gioventù. Ed era di buona famiglia; ma suo padre l'aveva diseredata dopo la sua fuga con un uomo destinato al Signore: e anche lo sposo era stato rinnegato dai suoi fratelli.

— Siamo vissuti lavorando e amandoci, signora mia. Cinquant'anni siamo stati assieme, poveri ma felici. Se ne togli l'amore, dal mondo, che ne rimane, signora mia?

— È vero, è vero, – disse Lia.

Aggiustate le camere scesero in giardino.

Attraverso gli alberi il mare appariva d'un azzurro argenteo, immobile ed alto come una montagna: le cicale riempivano con un fruscìo d'acqua cadente il silenzio del luogo, interrotto soltanto, a intervalli, dal respiro del vento marino. Allora le cime degli alberi si curvavano, quasi salutando l'arrivo dei bimbi e di Lia, e l'aria si riempiva di sussurri e di punti bianchi. Erano i colombi, che disturbati volavano dal giardino al tetto.

La guardiana pregò Lia di visitare la sua casetta, di cui Salvador e Nino avevano già frugato ogni angolo. Cucina, camera da letto, da pranzo e da lavoro, l'unica stanza della guardiana era rallegrata dallo sfondo di una finestra circondata di gelsomini; i fiori tremolavano come stelle bianche sull'azzurro lontano del mare. Ghirlande di geranî secchi decoravano le pareti, e dentro ogni buco, nei bicchieri, nelle bottiglie e persino entro un imbuto capovolto, stavano mazzetti di semprevivi dorati. Lia si guardava attorno con sorpresa. La vecchietta aveva un gusto di artista primitivo, un senso atavico della bellezza e della poesia. Un vecchio libro scucito stava sul canterano di legno rossiccio. Era la *Vita di San Gabriele*, e la vecchietta lo offrì subito alla visitatrice, segnandogliene gli episodî più commoventi.

Nastrini gialli segnavan qua e là le pagine ch' ella svolgeva e baciava.

— Sapete leggere? – domandò Lia, respingendo il libro. – Me lo darete poi.

— Sapeva leggere mio marito; io no. Ma questo libro non occorre leggerlo: è miracoloso, e se prendete le febbri di malaria, Dio ne scampi, o vi fanno una *fattura*, ditelo a me, ve lo presterò.

— Grazie tante!

Nel pomeriggio scesero alla spiaggia. La padrona della casetta dove avevano abitato gli altri anni salutò Lia dalla finestra e le domandò quando si sposava.

— Con chi?

— Col signorino che venne qui l'altra domenica.

Salvador s'era voltato ad ascoltare; un'ombra passò nei suoi occhi intenti, e fu con un certo disprezzo ch'egli disse:

— Mamma, sai, col signor Piero!

Allora Nino afferrò la mano della mamma e disse, anche lui serio:

— Avevi detto che ti sposavi con me!

— Sì, sì, tesoro, con te!

Eppure, non sapeva perchè, le parole della donna non le erano dispiaciute. Dunque la gente indovinava il *loro* amore? Ebbene, che indovini pure: è un amore che non ha ragione di nascondersi.

Seduta sulle alghe, mentre intorno la sabbia vergine si copriva delle orme di quattro piccoli piedi nudi, ella rifletteva negli occhi la luminosità del mare, e ripensava a quegli ultimi quindici giorni passati come un sogno.

Si rivedeva seduta sul divano del salottino di Piero, e sentiva le mani di lui, lunghe e rasate, stringer la sua con una stretta fraterna. Egli parlava, con la sua voce calda e vibrante, talvolta anche un po' modulata, e le sue parole erano buone e semplici: parole di un amico che si confida all'amica. Le nuvole del passato svanivano; il presente appariva chiaro e sereno, e più sereno ancora s'annunziava l'avvenire. Amarsi così, sempre così, come due buoni sposi che il tempo e il desiderio appagato hanno reso casti e tranquilli: ella viveva dunque di questa illusione.

Turchino in fondo, sotto l'arco del cielo lilla, verde più in qua, poi violaceo e tigrato d'oro, il mare si calmava al tramonto; solo alcune onde si ostinavano a sbattersi contro i banchi di sabbia, ma tornavano subito indietro, e incontrandosi con le altre in arrivo pareva lottassero per convincerle che era inutile avanzarsi. Ma le onde in arrivo le scavalcavano e toccata la sabbia fuggivano a loro volta, convinte che non si poteva andare più in là.

— Anche noi non andremo *più in là*, non è possibile, – pensava Lia.

Furono i giorni più deliziosi della sua vita, un'oasi nel deserto, circondata di miraggi. Il tempo era ancora primaverile; le macchie fiorite della ginestra profumavano la brughiera, gialle, in mezzo alle distese del mirto fiorito, come fuochi in un campo coperto di nevischio.

Illusione anche questa? Lia trovava bellissimo il paesaggio che le era parso arido e melanconico. Nuvole ondeggianti come veli color di viola gettavano la loro ombra sopra le colline; e verso sera il cielo era tutto rosso e il mare tutto d'oro. Salvador e Nino quando non stavano alla spiaggia con la mamma s'attaccavano alla guardiana,

fonte inesauribile di fiabe e di canzonette: seduti sullo scalino della porta con le braccia sulle ginocchie della vecchia, il viso intento sollevato verso il visetto mobile di lei, parevano due fiorellini sospesi a un ramo appassito.

Qualche pescatore terreo e lucido come il rame attraversava a piedi nudi il sentiero davanti alla casina, e vedendo Lia e la vecchia deponeva per terra il suo cestino pieno di murene grigie e nere e di scrofani rossastri. Un vecchio ortolano ancora arzillo, col viso come ricoperto da una maschera di crespo rossiccio, e gli occhi verdastri scintillanti di vita e di malizia, attraversava spesso il sentiero, con un fazzoletto colmo di erbaggi attaccato ad un bastone. Anche lui si fermava: la vecchia gli sorrideva, lo invitava ad avvicinarsi e guardava dentro il fazzoletto, prendendo un pugno di ciliegie e offrendole ai bambini. Essi guardavano la mamma, guardavano l'ortolano ed esitavano. Ma il vecchio diceva:

— Prendi, prendi! – e la mamma accennava di sì, e Salvador si metteva le ciliegie alle orecchie e Nino lo imitava e il cane leccava la mano a tutti.

Di notte Lia, dopo aver messo a letto i bambini, usciva sulla terrazza e s'abbandonava tutta al suo sogno. Le notti eran dolci, profumate. Sotto la piccola falce d'oro della luna nuova il mare appariva, visto dalla terrazza, come un' immensa falce di metallo opaco, qua e là scintillante di lumi e di riflessi.

Appoggiata alla balaustrata Lia fissava gli occhi in alto e l'Orsa e le altre costellazioni le sembravano gioielli appartenenti a lei sola; guardava il mare e le pareva il confine del mondo; guardava le colline e la brughiera, e le strade che le attraversavano, bianche nella notte crepuscolare, le davan l' idea di croci che qualcuno avesse segnato sopra la terra fiorita per ricordare ai sognatori e ai felici che esiste ancora il dolore.

Così ella sognava ma non dimenticava e la sua ebbrezza era lucida e cosciente. Ella si abbandonava alla gioia di amare, e sentiva che questo era non solo il suo primo, ma anche il suo ultimo amore: ma non dimenticava chi era, e non voleva peccare.

Verso la fine della settimana il tempo mutò. Lia sperava che Piero arrivasse il sabato, ma quando vide il cielo coprirsi di nuvole ebbe paura che egli rimandasse la sua gita, e all'improvviso si sentì triste.

Ma verso il tramonto, mentr'era affaccendata in cucina, sentì Nino gridare dal sentiero:

— Eccolo, eccolo, viene! Ha la valigia!

E per la prima volta ebbe vergogna di venir sorpresa in cucina dal suo amico, e corse in camera per cambiarsi il vestito. Dunque voleva piacergli più del solito: si accorse di questo suo desiderio, se ne allarmò, ma non smise di cambiarsi.

Quando scese vide dall'uscio, nella luce verdognola della saletta, come nello sfondo di un quadro di maniera, i fanciulli intenti, intorno al tavolo, la guardiana non meno curiosa di loro e Piero che apriva la valigetta colma di frutta e di dolci. Era vestito di bianco, con un bel panama dal nastro nero e rosso sollevato sui capelli lucenti: e Lia ebbe l' impressione che anch'egli si fosse fatto bello per piacerle.

Ella entrò in punta di piedi. Si guardarono, al di sopra delle testine dei bimbi, ed entrambi sentirono un fremito; come nelle loro

persone, qualcosa era mutato nelle loro anime. Eppure si salutarono senza calore, e Lia domandò, curvandosi sul tavolo:

— Che ha portato di bello?

E distribuì parcamente qualche frutto, scegliendo quelle che cominciavano a guastarsi; ripose il resto nella credenza, e volgendosi, prima di chiudere, domandò:

— Che cosa posso offrirle, Piero?

Ma egli la fissava con uno sguardo così avido che ella dovette chinare gli occhi, e quando gli versò da bere la sua mano tremava.

Il pranzo fu servito dalla vecchietta, che s'era anche lei vestita di chiaro, aveva ficcato un pettinino giallo nel nodo dei suoi capelli simile ad una lumaca e faceva la graziosa come una fanciulla. L'ora trascorse felice: sembravano tutti bambini, e l'innocenza dei loro discorsi incoerenti era solo turbata da qualche allusione maliziosa che Piero rivolgeva alla vecchia, e dall'inquietudine di Lia che ogni tanto esclamava:

— Vedrete che tempesta, fra poco!

Per scrutare il tempo salirono sulla terrazza.

Il rombo del tuono pareva salisse dalla profondità del mare, nuvole simili a enormi teste scapigliate s'affacciavano all'orizzonte e attraverso i loro vapori s'intravedevano le fiamme e le ruote luminose dei fulmini e mostri di fuoco le cui lingue d'oro lambivano il cielo ed il mare. Ma l'ovest rimaneva sereno, giallo e verde come una radura lontana; l'odore del mirto e della ginestra arrivava col vento.

L'allegria dei bimbi e dei grandi era sparita: tutti tacevano, davanti alla balaustrata, come affascinati dallo spettacolo della tempesta lontana. L'aria diventava umida.

— Ritiriamoci - disse Lia. - È ora d'andare a letto!

I bimbi protestarono; ma ella prese Nino per mano e lo condusse riluttante in camera. Anche Salvador dovette ubbidire, ma entrambi si misero a piangere e ad invocare almeno la presenza del signor Piero; e il signor Piero entrò e si curvò sui lettini, mentre Lia, per calmarli, distribuiva un ultimo dolce. Essi piangevano e le loro lagrime cadevano sul guanciale con le briciole del pasticcino; e Lia ricordava la prima sera del suo matrimonio, ad Anzio. Justo curvo sul lettuccio di Salvador, e si sentiva inquieta.

— Lei dormirà giù - disse a Piero, quando i bimbi tacquero. - Se vuole uscire questa è la chiave.

— Ma io non esco! Dove vuole che vada con questo tempo?

Ritornò nella terrazza, e Lia andò a raggiungerlo.

— Erano inquieti, stasera, - disse sottovoce. - È questo tempo che rende nervosi...

Egli le prese una mano e non rispose. Appoggiati alla balaustrata stettero alcuni momenti in silenzio; ma ella sentiva la mano calda ed umida di lui pulsare sempre più forte e aveva paura.

Il vento s'era calmato e la luna appariva tra le nuvole nere, ora come un occhio verdastro cerchiato di occhiaie livide, ora come una fiammella fra cirri di fumo. Gli alberi, immobili sul cielo nero e verdognolo, parevan sospesi sull'orizzonte, e i piccioni bianchi, sul pergolato, erano i soli punti distinti nell'incertezza delle cose intorno.

Questo mistero di cose, questo barlume equivoco, Lia lo sentiva anche dentro di sè. La gioia dei giorni scorsi era sparita per lasciar posto a un'angoscia indefinita.

— Che farà, domani, tutto il giorno, con questo brutto tempo? - disse per liberarsi dall'incantesimo.

Ma egli la prese per la vita, l'attirò a sè.

— Perchè parli così? Non sono venuto per te? Mi pareva di soffocare, tutti questi giorni, mi mancava l'aria. E tu, vuol dire, non hai pensato a me?

Ella cercava di scostarsi; ma all'improvviso sentì come un velo appannarle gli occhi e le labbra molli e calde di lui cercare le sue.

Allora si divincolò con violenza, pure fremendo di passione, e corse attraverso la terrazza per rifugiarsi nella sua camera. Egli la raggiunse e la fermò.

— Perdonami... Mi perdoni, Lia; sono fuori di me.

— Se ne vada! – ella impose.

— Sì, sì, cara; tutto quello che vuole... purchè mi perdoni.

Com'era umile, infantile! Perchè non accordargli il perdono chiesto con tanta tenerezza?

Ella dunque perdonò e si chiuse nella sua camera: ma passò una notte febbrile, e l'orgoglio d'aver vinto il cieco impulso dei sensi non bastava, intanto, a toglierle dalle labbra il sapore delle labbra di lui. A momenti si sentiva perduta: allora l'idea di fuggire la tormentava e la confortava già.

Quando scese al pian terreno trovò la porta aperta. Piero era già uscito ed ella sperò e temette che se ne fosse andato. Ma dopo qualche ora egli rientrò, con un mazzo di fiori campestri e due libellule argentee.

Lia prese i fiori e gli diede il caffè, ed evitò di guardarlo.

Egli ripartì più tardi, dopo averle domandato se doveva ritornare.

— Come vuole, – ella rispose in presenza dei bambini; ma quando Piero fu partito si guardò attorno smarrita. Il veleno del desiderio serpeggiava oramai nel suo sangue, e tutto, il luogo, il tempo, la lontananza e la stessa docilità di lui contribuivano ad aumentare la sua passione.

Il sabato, non vedendolo arrivare, fu presa da una grande tristezza. Le parve che tutto fosse finito; il suo sogno cadeva, spariva come un astro dopo aver compiuto il suo ciclo: e un velo di morte le copriva l'anima.

Avesse almeno scritto! Ma egli non veniva, non scriveva, non sarebbe ritornato più. Tutto era finito.

***

Un giorno arrivò una lettera della zia Gaina.

« Ogni anno, nipote mia, quando torna l'estate, io ti aspetto e prego il Signore che mi dia il conforto di rivederti. Almeno quest'anno potresti deciderti. Qui cominciano le frutta e i ragazzi potrebbero godersela più che nei posti dove li conduci ogni anno. Simone Barca, ritornato da poco dal Continente, dice che là c'è la carestia e che tutto costa caro come nei tempi della guerra. Anche qui, a dire il vero, tutto è rincarato, ma qualche cosa ancora si trova, e chi lavora non soffre la carestia. Ti prego dunque di venire, se vuoi venire, e di non lasciarlo per timore di darmi fastidio. Se ti occorre qualche cosa dimmelo pure sinceramente, io sarò contenta di aiutarti e intanto ti saluto e bacio i bambini ».

Sdraiati sulla sabbia Lia e i bambini leggevano e rileggevano la prosa della vecchia lontana, e guardavano il mare per spiare il passaggio del piroscafo diretto alla Sardegna.

— Rispondi di sì, mamma! - diceva Salvador, mentre seppelliva un piede di Lia nella sabbia.

— Rispondi di sì, mamma, - diceva Nino, e le seppelliva l'altro piede.

Lia era pensierosa. Infine ripiegò il foglietto e disse:

— Forse risponderò di sì.

Ma all' improvviso si fece rossa e balzò in piedi. I bimbi guardarono e videro la figura bianca del signor Piero avanzarsi lungo la spiaggia.

— Perchè non avvertirmi? - disse Lia, preoccupata per il pranzo. - Stasera non abbiamo niente!

— Vivremo di poesia, - egli rispose, buttandosi sulla sabbia e appoggiando la testa sul lembo del vestito di lei.

Quando i bambini si furono allontanati, egli riprese un po' ansante:

— Non mi manda via, vero, no? Non faccia quel viso! Non potevo più vivere senza vederla. Mi guardi!

Lia, seduta sulle alghe, si curvò e lo guardò; e non sapeva quel che si facesse ma era come attirata dal fascino di un abisso; e questo abisso, più grande e profondo di quelli del mare, era negli occhi di lui.

— Perchè non vuoi amarmi? - egli disse. - Perchè non vuoi esser mia? Saremo felici, e tu non hai dritto a rinunziare alla felicità. Qualunque donna, al tuo posto, conoscendomi come tu mi conosci, non mi farebbe soffrire così, non si tormenterebbe così.

— Io sono felice! L'amo e mi basta.

— Non è vero! La passione è nei tuoi occhi, Lia: ah, come tu sapresti amare, se volessi! Come saremmo felici... Lia, Lia... sii buona, con te, con te, vedi... Che hai goduto, tu, della vita? Nulla. Lascia che ti ricompensi di tutto. Vedrai! Che importa se il nostro legame è diverso dal solito? È meno forte, per questo? Di che hai paura? Io vivrò per te, vivo già per te! Lia, perchè non mi credi?

Le sue parole e le sue promesse erano dolci come il mormorio delle onde; e tutto intorno era chiaro, dolce, infinito. Il vento di ponente increspava il mare calmo come un lago; a un tratto un piroscafo rosso e bianco apparve piccolo come una barca sulla linea color malva dell'orizzonte, e lentamente sparì come affondandosi nelle onde.

Salvador corse ad appoggiarsi alla spalla di Lia e disse a Piero:

— Sai dove va quel piroscafo? Al *nostro paese*. Fra giorni noi saremo là, a guardare, sopra coperta, e tu di qui ci farai addio col fazzoletto.

Piero balzò a sedere e guardò Lia: il suo viso esprimeva stupore e collera.

— È vero? Partite?

Ella accennò di no con la testa, ma Salvador protestò:

— Come, non hai detto poco fa che andremo dalla zia Gaina?

Allora Lia, sotto gli sguardi egualmente interrogativi e diffidenti dell'amico e del fanciullo, non seppe mentire:

— Sì, penso... desidero di andare a visitare la zia, ma per poco: ancora non sono decisa... però...

— Voi non partirete! Non voglio! - gridò subito Piero; ma vide Lia arrossire e Salvador fissarlo a sua volta sorpreso e adirato, e si buttò sulla sabbia per frenarsi e non parlò più finchè il fanciullo non si fu di nuovo allontanato.

Ma bastarono quei pochi attimi e lo sguardo di Salvador per richiamar Lia dai suoi sogni.

Ah, il soave amante di pochi momenti prima parlava già come un padrone! Ricordi disgustosi le tornarono in mente: le maldicenze del pittore, l'impressione ch'ella stessa provava nei primi tempi osservando lo sguardo freddo ed egoista del suo taciturno inquilino...

Intanto egli s'era di nuovo sollevato e le ripeteva, con voce che supplicava e ordinava:

— Tu non partirai: non voglio. Adesso no, adesso no...

— Adesso o più tardi è la stessa cosa, - ella disse alzandosi.

Egli però, ridiventato umile e supplichevole, le afferrò il lembo del vestito e non le permise di allontanarsi.

— Adesso no, Lia! Ho bisogno di te; se tu mi lasci... io non so cosa farò... Sarò un uomo perduto... sarò come quei bambini lì... se tu li lasciassi soli, qui, davanti al mare... Che farebbero? Si perderebbero, si annegherebbero... Così io, Lia, se tu mi lasci adesso...

— Calmatevi, - disse Lia, dandogli finalmente del voi. - Non partirò, ve lo prometto... basta che anche voi siate buono...

— Tutto, tutto quello che tu vuoi! Ma non lasciarmi...

Al ritorno trovarono la tavola apparecchiata e la vecchietta vestita di bianco e col pettinino giallo nei capelli ravviati; un cestino di frutta, bottiglie di vini e di liquori, dolci e pasticci preparati con gusto nei vassoi di porcellana, rallegravano la tavola, su cui ella aveva messo anche un mazzo di garofani violacei.

— Che ha fatto? - gridò Lia a Piero, quasi offesa per quei doni. - Ah, vede, lei mi mortifica sempre!

Tuttavia il pranzo fu lieto e chiassoso. Si parlò nuovamente dell'ortolano amico della guardiana, di San Gabriele, dei sei fratelli preti; e un bicchierino di malaga fece ballare e cantare la vecchietta i cui occhi di lattante fissavano con un'espressione maliziosa e benevola i due bei giovani seduti davanti a quella tavola fiorita che sembrava una mensa di nozze. A un tratto, mentre i due fratellini correvano fuori verso il ponte per vedere il treno, ella s'avvicinò a Lia e le prese una mano, e altrettanto fece con Piero; unì le due mani fra le sue, e disse:

— Dio vi benedica!

— Eccoci sposati! - disse Piero, mentre Lia ritirava la sua mano: ed entrambi risero, ma con un'ombra di tristezza negli occhi.

***

Egli rimase tre giorni nella casina delle glicine. Il secondo giorno volle fare il bagno, e s'aggirò a lungo attorno a Lia nella spiaggia luminosa di sole, alto e pieghevole, col corpo nettamente disegnato dalla maglia nera, mettendo in mostra tutta la sua agilità, la sua bellezza, la sua nudità, come un bel fauno attorno alla ninfa desiderata.

Lia arrossiva e abbassava gli occhi come una fanciulla. Un'atmosfera di ebbrezza li avvolgeva; anche lei, spinta dal solo istinto di piacergli, aveva finalmente deposto gli abiti neri e indossava una semplice vestaglia bianca che la rendeva più bruna e più giovane.

I bambini la guardavano con curiosità: Nino le toccava la veste come per assicurarsi che era lei, Salvador le diceva:

— Mi sembri un'altra.

Sì, ella si sentiva un'altra: e sfuggiva gli sguardi del fanciullo perchè le sembrava che egli le leggesse nell'anima.

Eppure nulla di nuovo accadeva. Piero non la tentava più, non le stringeva neppure la mano: solo, la sera del terzo giorno, la pregò di andare a passeggio con lui attraverso la brughiera, fino al mare.

I bimbi dormivano già.

— La vecchia starà qui fino al nostro ritorno. Dieci minuti soli; andiamo, Lia; vieni.

Sulle prime Lia rifiutò; non lasciava mai soli i bambini contro i quali l'uomo già sentiva una sorda irritazione, convinto ch'essi fossero oramai il solo ostacolo ai suoi desideri.

Egli chiamò in aiuto la vecchia.

— Diteglielo voi che venga un momento a passeggio. Andremo solo fino ai piedi della collina: la sera è così bella!

La guardiana spinse Lia verso la porta, e stette a guardare i due giovani mentre s'allontanavano per il sentiero.

Piero precedeva, Lia seguiva, come cieca, guardando per terra; ma allo svolto del sentiero egli la prese per la vita e così camminarono in silenzio, per un piccolo tratto. All'improvviso Lia si svincolò e sedette sull'orlo del sentiero, vinta da una stanchezza e da un languore ineffabili. Egli sedette presso di lei e le prese la mano; e tacquero entrambi come ascoltando e aspettando. Il crepuscolo li avvolgeva d'un velo glauco e roseo.

Oltre il prato verde, il mare immobile sembrava un prato azzurro: tutto il paesaggio era verde e cilestrino, e solo al confine della brughiera attraverso una fila di pioppi già neri s'intravedeva il cielo rosso.

Il lamento di una fisarmonica e un fischio che ne ripeteva il motivo monotono e melanconico davano l'illusione che lassù nel boschetto vagasse un gregge, e un pastore appoggiato al fusto di un pioppo suonasse il suo zufolo.

Tutto il paesaggio era puro, primitivo, adatto al sogno e all'idillio. A un tratto la fisarmonica tacque, e poi anche il fischio, e regnò solo, nella luminosità del crepuscolo che pareva emanata dai prati e dal mare, il zirlio tremulo e argentino dei grilli.

Un'armonia ineffabile si diffuse allora nella natura che si assopiva: il paesaggio, il mare, il cielo, la luce, le voci delle cose, formarono una stessa poesia, dolce, infinita: e i due innamorati, come assorbiti anch'essi dalla fusione divina di tutte le cose, unirono le loro labbra e si sentirono un essere solo.

La prima a riprendersi fu Lia. Si sentì perduta e un istinto di difesa la spinse ad alzarsi ed a fuggire come dallo studio del pittore; ma l'uomo la seguiva, questa volta, deciso a non lasciarla più.

Sulle prime fu ancora dolce e carezzevole; ma già un fremito di rabbia si univa al suo desiderio troppo fino a quel momento deluso. Raggiunse Lia nel sentiero, la riprese per la vita, le baciò le mani; ma le sue parole erano deliranti, come quelle dell'*altro*.

— Perchè fuggi, Lia? Puoi andare in capo al mondo ti raggiungerò. Sei mia ed io son tuo.

Ella taceva, a capo chino.

— È tempo, cara, è tempo! Quanti giorni perduti! Ma adesso tu non diffidi più di me, vero, Lia? Baciami.

Ma ella si scostava e non potendo di più affrettava il passo, trascinandolo appoggiato a lei come un ubbriaco.

— Io ti ho amato fin dalla mattina in cui tu sei entrata da me per domandarmi come stavo. Ricordi? Il bambino s'era sentito male. Poi, ricordi, quando venni qui? Due anni, Lia! È da due anni che trascino il mio tormento. Vederti e non averti! Confessalo, nessun altro uomo sarebbe stato capace di tanto...

Lia affrettava il passo. Vinta dalla dolcezza dell'ora e della passione provava tuttavia in fondo all'anima una tristezza profonda e aveva paura dell'uomo che oramai le camminava a fianco come un nemico pronto a ghermirla. Ah, mille volte meglio l'aperta violenza che quella seduzione di tutti i momenti e la vittoria dell'uomo esperto nelle guerre d'amore.

Ma a misura che si riavvicinavano alla casina, si sentiva meno sola, il pericolo s'allontanava e l'istinto della difesa cresceva. Aveva inoltre l'illusione di veder un'ombra saltellare dietro le macchie del sentiero: s'immaginava che Salvador, profittando della sua assenza, si fosse alzato e la seguisse e la spiasse.

Illuso anche lui sul silenzio di lei, l'uomo la seguiva prodigandole baci e parole d'amore; ancora pochi istanti e sarebbe stato felice: perchè dunque non esser gentile, e non scostarsi all'urto lieve di lei, quando furono in vista alla casina e in pericolo quindi di esser veduti?

— La vecchia è là, sulla porta, – mormorò Lia, precedendo.

E sentiva l'uomo seguirla ansante, come il cacciatore dietro la preda...

— La vecchia? Come una buona fata, ci ha sposato, la vecchietta: si è accorta ch'era giunta l'ora. Chi adesso potrà più dividerci? Lia? Parla: perchè taci?

— Era così bello vivere così! – ella disse infine, tentando di difendere ancora il suo sogno.

— Ma perchè? Non siamo liberi d'amarci? Abbiamo già sofferto tanto, Lia! La vita è breve; la nostra felicità non farà male a nessuno. Non sei stanca di soffrire, tu?

Lia diede un piccolo grido soffocato.

— Sì, son stanca! Adesso basta.

— Basta, basta, sì, – egli ripetè; e credette il patto concluso.

Sulla soglia della porta la vecchia s'era addormentata; Lia dovette scuoterla per svegliarla, e pensò:

— Ecco, poteva accadere una disgrazia ai bambini ed io ero così lontana da loro!

Appena furono dentro, nella saletta a vetri, Piero chiuse la porta e riafferrò Lia per attirarla nella sua camera; ma ella pareva pronta a svenire, era livida in viso, coi lineamenti rigidi, le mani fredde e gli occhi pieni di terrore.

— Vado a vedere i bambini; lasciami andare a vederli! – supplicò, come domandando una grazia prima di morire.

Egli la lasciò, ma la seguì fino alla terrazza.

— Ti aspetto qui...

Ella entrò e chiuse l'uscio. Non vedendola ritornare egli fu preso da un impeto di rabbia; si torse le mani e picchiò forte all'uscio.

— Lia! Lia! Son qui.

La voce supplichevole e smarrita tornò a farsi udire, dietro l' uscio:

— Vattene, Piero: è inutile, non posso venire...

— Lia! Tu ti prendi gioco di me!

Ma la voce insisteva:

— Per pietà, vattene! Non svegliare i bambini: va, Piero, va...

Egli non parlò più; ma a lungo Lia lo sentì andar su e giù per la terrazza, furente d'amore e di rabbia.

***

Quando si alzò, al sorgere del sole, ella lo trovò ancora sulla terrazza, ma pronto a partire. Le sembrò che egli avesse atteso tutta la notte, lì, all'aperto: e si meravigliò di trovarlo quasi brutto, livido in viso, con gli occhi cerchiati e i baffi spioventi.

— Parto, – le disse con voce rauca.

Lia lo fissava in viso, triste ma calma.

— Perdonami! – Piero!

Ma egli le volse le spalle, e come un ragazzo bizzoso andò ad affacciarsi alla balaustrata.

— Non ho nulla da perdonarti! Lasciami; tu non mi ami!

— Piero, – ella replicò, toccandogli lievemente una spalla, – tu non credi a quello che dici...

Egli non rispose, e tacquero per alcuni istanti, come immersi nella contemplazione del paesaggio tranquillo. Un velo d'oro copriva le colline e il mare, e fluttuava intorno, sugli alberi scintillanti, sulle macchie della brughiera e nell'aria serena. Tutto era pace e silenzio; e pareva che persino il mare non dovesse muoversi più; solo nel cuore dei due che si amavano continuava la lotta e la tempesta. Lia pensava palpitando:

— Se lo lascio partire adesso non lo rivedrò più.

Egli diceva a sè stesso:

— Sarà lei che mi verrà addietro, adesso, e mi supplicherà di non lasciarla.

All'improvviso si sollevò e la guardò con occhi tristi e minacciosi.

— Tu non mi ami, Lia! Una donna che veramente ama non fa così come tu fai! Non esaspera l'uomo che la ama, e non lo offende chiudendogli l'uscio in faccia!

— Piero! – ella gridò, smarrita.

Ma egli l'afferrò per le braccia e la scosse tutta, minaccioso.

— Perchè fai così? Dimmelo! È inutile che tu mi tormenti!

— Non era questo il nostro patto.

— L'amore non ha patti! Io ti amo e non ragiono più: se tu ragioni vuol dire che non ami...

Lia avrebbe voluto dirgli: « eppure tu ragioni, in questo momento! » ma non volle discutere. Sì, era meglio lasciarlo partire.

— Calmati, Piero. Tu lo sapevi ch' ero una donna così... fatta all'antica... Lo sapevi, sì: anzi dicevi che mi volevi bene per questo... Dunque non è vero... Anch' io posso dirti che non mi ami perchè non ti basta il possesso della mia anima...

— Tu ragioni sempre... - egli ripeteva con crescente rancore.

— Ricordati, Piero... quando mi parlavi di tua moglie... Dicevi: ella mi ha reso infelice perchè nell' amore vedeva solo il piacere... Ricordati... Tu dicevi che volevi insegnarle il contrario.

Ma il ricordo poco opportuno accrebbe il furore dell' uomo deluso: spinse violentemente Lia contro la balaustrata, e per un attimo ella ebbe paura che egli la percuotesse, e il disgusto e l'umiliazione accrescevano il suo dolore. Com'eran cattivi i suoi occhi! Ella non riusciva a liberarsi dal ricordo della sua prima avventura. Si sollevò fieramente e gli impose:

— Adesso basta!

— Basta, sì – egli gridò. – Non esasperarmi oltre! È inutile andare avanti così: mi sono illuso e basta; ma non continuare in una commedia che mi rende ridicolo ai miei stessi occhi...

— Ma perchè ridicolo? Ma tu non ricordi nulla, davvero! Ricordati: dicevi: possibile che esista solo il male?...

— Il male è nel rinunziare alla vita, Lia! Basta, basta, sì, addio. Tu non mi conosci...

— E neppure tu mi conosci!

— No; questo no! Ti conosco bene: sei la diffidenza in persona: e per questo non puoi amare nè abbandonarti alla gioia di vivere. Di me tu hai sempre diffidato, fin dal primo momento che m' hai conosciuto: e in tutto questo tempo non hai fatto altro che offendermi con la tua ostilità, e attirarmi e respingermi, e prenderti gioco di me, infine. M'hai baciato e m'hai chiuso l'uscio in faccia... come fossi un malfattore! E così fai con la vita, tu: l'ami, e la sfuggi. Combattere per te, per renderti felice, è inutile e dannoso... quasi come il combattere e soffrire per... *quell'altra*... Entrambe egoiste...

— Ah, Piero! - gridò Lia, mortalmente offesa. – Questo poi no! Basta, sì, basta; tu non ragioni davvero. Vattene!

— Sì, me ne vado; è meglio: ci rivedremo quando mi amerai in modo diverso...

Ma quando egli s'avviò per scendere, Lia, scossa da un tremito, s'afferrò alla balaustrata come per impedirsi di seguirlo.

Finalmente si decise a scendere e lo trovò nella saletta ancora chiusa, con la valigia in mano, pronto ad andarsene. Nell'avvicinarsi, ella vide la sua figura e quella di lui, accigliata e fosca, riflesse dall'invetriata verdognola, e le sembrò di veder due fantasmi incontratisi per caso in un luogo pieno di penombra e di tristezza. Addio; tutto era finito davvero: egli se ne andava da una parte, ella se ne sarebbe andata da un'altra: e di nuovo il deserto in mezzo a loro.

Allora sentì cadere il suo rancore, e prese la mano di Piero, e si curvò, come parlando a quella mano fina e feminea, che invano aveva tentato di aprirle il mondo dei sogni.

— Perdonami! Lasciamoci in pace...

— Lasciamoci in pace! – egli ripetè; ma la sua mano era fredda ed inerte.

Lia lo accompagnò fino al sentiero, e lo guardava con occhi pietosi. Dopo tutto egli era buono: se ne andava vinto e umiliato, e l'ultimo sguardo che le rivolse nel lasciarla era ancora supplichevole e pieno di speranza. Ma quando egli si fu allontanato, ella tornò di corsa sulla terrazza e seguì con uno sguardo mutato la figura bianca che parve dissolversi nella luce rosea del mattino: allora le sembrò che un silenzio infinito, tale che nessun rumore sarebbe più valso a interromperlo, regnasse intorno a lei.

— Perchè ho fatto così? – si domandò. E non sapeva rispondersi. Per virtù, per paura di soffrire, o, com'egli aveva ben detto, per mancanza d'amore a un tratto. Non sapeva. Perchè era suo destino.

Ma subito sentì che la sua vera passione cominciava allora. L'uomo era appena sparito ed ella già ne invocava il ritorno con uno spasimo d'attesa disperata. Si buttò per terra e si mise a piangere; e le lagrime le cadevano sul petto, sulle mani, sul grembo: e a lei pareva di piangere su sè stessa come sopra un cadavere.

***

Il grido dei bambini la richiamò in sè. S'alzò e si scosse le vesti, come sollevandosi da un luogo polveroso, ma le moine e i baci dei suoi figli non la confortarono. Una torbida marea di passione le gonfiava le vene, le velava gli occhi. Durante la giornata si trascinò di qua e di là, e alla sera, stanca, frustata dai suoi desiderî, tornò nella terrazza, ov'egli l'aveva aspettata la notte prima, invano, come invano avrebbe atteso lei d'ora in avanti; e come lui andò su e giù, a lungo, sotto le stelle, nel velo pietoso della notte...

Le sembrava che una vendetta si compiesse in lei: aveva giocato a un triste gioco e perdeva: ma l'amore si vendicava con tutte le sue furie.

— Perchè ho fatto così? - si domandava ancora. E adesso la risposta veniva, chiara, crudele. Perchè non amava abbastanza: ma fra pochi giorni, fra poche ore forse, al cader di un'altra sera come quella, la grande passione l'avrebbe vinta, ed ella richiamerebbe l'uomo, come già lo richiamava, nella sera dolce piena di stelle...

***

Ma a un tratto gl'istinti atavici si risvegliarono in lei; fuggire, nascondersi, come fanno tutti gl'isolani quando un pericolo li minaccia. La casetta fra le rovine, le camere della zia Gaina arredate di vagli e di canestri con la croce contro le tentazioni le apparivano come un rifugio in un luogo inesplorato.

Ancora incosciente, arsa dalla febbre d'amore, cominciò a rimettersi il vestito nero e si mise a scrivere alla zia, raccontandole puerilmente le sue inquietudini come una volta aveva scritto allo zio Asquer.

« Io verrò da voi per qualche tempo, zia Gaina mia; finchè si smorzerà alquanto questo fuoco che mi arde e mi fa diventar pazza.

« Io ho paura di perdermi. Che accadrà di me e dei bambini che non hanno altri all'infuori di me?

« Egli non li ama; li odia, anzi, perchè sono un ostacolo ai suoi desiderî. E se io cedessi a questi, lo sento, ben presto egli si stancherebbe anche di me. Che accadrebbe allora? Sarei infelice più di quel che lo sono adesso. Lo so, lo so. Egli diceva di volermi bene come ad una sorella, ed invece mi voleva per amante. Tutti eguali, gli uomini! O zia mia, se sapeste com'è il mondo! Tutti aggrediscono una povera donna sola, come le fiere, nel deserto, assaliscono il viandante solitario. Io non ho nessuno a cui chieder consiglio, a cui rivolgermi; ed ho paura persino di me stessa, anzi di me stessa più che degli altri, perchè io sono la mia peggiore nemica. Qualunque cosa faccia, mi causo del male; se rimango mi perdo, se fuggo mi procuro un'infelicità grande. Perchè io amo quell'uomo come non ho mai amato; sento che questa è la vera, la sola passione della mia vita, e tutto mi spinge a credere che *egli* sia sincero, che mi ami e sia infelice per causa mia ».

Lagrime di pietà e di tenerezza ricominciarono a solcarle il viso arso; ma come la lettera allo zio Asquer, anche questa non partì mai.

VIII.

La zia Gaina aspettava con una certa ansia l'arrivo della nipote. Da qualche anno era diventata più strana del solito: non usciva quasi mai di casa, teneva la porta e le finestre continuamente chiuse e pareva avesse paura dei ladri o di altri pericoli.

I vicini la prendevano in giro.

— Avete trovato un *ascusorgiu* (1), zia Gai?

— Sì, ma nel ritrovarlo mi son ricordata di voi e le monete son diventate carbone (2).

Ad altri, che la interrogavano seriamente se aveva timore dei ladri, rispondeva:

— Il ladro che temo io entra anche dalla fessura: la Morte, consolazione mia, solo la Morte temo.

Molti credevano che Lia le mandasse denari; e che la vecchia li accumulasse e li nascondesse, con quella manìa speciale alle ricche paesane sarde.

L'annunzio dell'arrivo della Lia, giovane vedova, sul cui conto correvano voci strane, arrivate di lontano così come arriva il vento o la nuvola, mise in subbuglio il vicinato.

Alcuni dicevano che ella si sposava di nuovo, con un signore potente, un « ingegnere del re », altri che era diventata una donna di mondo, di quelle che vanno a passeggio con uomini soli; altri infine che aveva un amante vecchio, ricco e ammogliato. La zia Gaina non prestava fede a queste chiacchiere, e del resto bastava che le riferissero una cosa perchè ella credesse il contrario; ma era ben lontana dall'approvare l'idea storta di Lia, di rimanersene a Roma sola coi bimbi, senza parenti, in mezzo alle tentazioni del mondo. La Tentazione è già così potente nei piccoli paesi solitari; figuriamoci nelle grandi città, dove inoltre non si crede più in Dio e non si usano neppure le più semplici precauzioni per tener lontano il demonio con le sue male arti.

Per conto suo la zia Gaina, nel preparare la camera per Lia e per i bimbi aveva riattaccato la falce (3) alla finestra e rinnovato la croce di palme in capo al letto.

Ma appena vide Lia alta e nera scendere dalla diligenza, nella desolazione della piazzetta che sembrava una fornace, le chiacchiere dei maligni le tornarono in mente. Lia sembrava una donna non solo vinta dalla Tentazione, ma anche stregata: un pallore terreo le oscurava il viso, i grandi occhi cerchiati e incavati avevano un fosco splendore. I ragazzini poi, con le ginocchia nude color legno di noce, i cappelli di paglia grandi come ombrelli, sembravano diavoletti veri e propri, o almeno ne avevano il colore e l'agilità.

— E perchè sei così, consolazione mia? – domandò la vecchia, esaminando da capo a piedi la nipote. – Hai avuto qualche spavento? E i bambini sono poco neri! Sembrano usciti da un forno.

(1) Un tesoro.

(2) Se nel ritrovare un tesoro si pensa al diavolo, le monete si tramutano in carbone.

(3) La falce serve specialmente per il vampiro, che si indugia a contarne i denti; e siccome non gli riesce, poichè non sa contare che fino a sette, ricomincia sempre da capo, e così viene sorpreso dall'alba e costretto a ritirarsi.

— Siamo stati al mare, lo sapete! E la traversata, poco felice, e il viaggio entro quel vero forno che è la corriera, non li contate?

— E non stavate seduti? – ella osservò rudemente.

S'avviarono verso la casupola: le donne uscivano nella strada per veder Lia, e in un attimo tutti i bimbi del paesetto, alcuni vestiti in costume, altri seminudi, altri camuffati con strani vestiti tagliati da cappotti di soldati e da *manti* di paesani, circondarono i ragazzetti che arrivavano d'oltre mare. Salvador riconobbe alcuni monelli e li chiamò a nome e in breve i cappelli di paglia e i berretti e le cuffie con le frangie e un kepì che passava e ripassava baldanzoso fra tutte quelle testine selvagge, formarono un gruppo solo. Lia e la zia Gaina dovevano ogni tanto voltarsi per chiamare le due pagliette, e la vecchia prese in braccio il piccolo Nino promettendogli uva passa e miele per indurlo a entrare nella casetta.

— Sai che questo bambino è bello? – disse, esaminandolo bene, e trovandogli i segni della razza a cui ella apparteneva: labbro superiore lungo, sopracciglia folte, capelli crespi e occhi diffidenti.

Lia disse con un vago sorriso:

— Tutti trovano che rassomiglia al povero zio Asquer...

E fu meravigliata nel sentire per la prima volta la zia Gaina lodare il povero zio Asquer.

— Egli non era bello, ma aveva un ottimo cuore... Egli ti voleva bene, rosa mia; e ti fece andare a Roma. Se tu gli avessi dato retta...

Lia corrugò la fronte:

— Che volete dire, zia?

— A quest'ora non saresti vedova, non saresti come l'uccello sul ramo, sola coi tuoi piccini...

— Zia! Egli non poteva impedire che il mio povero Justo morisse.

— Ma te ne avrebbe fatto sposare un altro, uno con un impiego fisso...

— Non bestemmiate, zia Gaina! – disse Lia, reprimendo un singhiozzo.

Ah, le pareva di soffocare. La casina coperta di glicine, con le invetriate, le terrazze, i fiori, il semicerchio luminoso del mare, tutto era ben lontano! Nella casupola dall'andito selciato di grossi ciottoli, dalla scaletta traballante e le camere basse e calde, pareva d'essere in un luogo di pena: ed ella sentiva ad un tratto tutta la sua miseria, tutta la desolazione del suo destino, e piangeva con la disperazione di un sepolto vivo.

La zia Gaina pensava:

— Doveva volergli bene assai a quello straniero, se ancora lo piange così.

Intanto i bambini frugavano in ogni angolo della casetta e ogni tanto correvano dalla mamma per comunicarle le loro scoperte. Vedendola piangere, Salvador la guardò meravigliato, poi le disse timidamente:

— Perchè piangi, mamma? Eppure questa casetta è bellina. È tua, vero? C'è il pozzo, ci son le galline: vuoi venire a vedere?

Lia si lasciò condurre: ecco il cortiletto recinto da una muriccia a secco, sopra cui si delinea la brughiera verde e rossiccia e al di là della brughiera il mare lontano, azzurro sotto il cielo cinereo: ecco il pozzo coperto di muschio, la tettoia di frasche sotto cui si riparano le galline polverose: ecco la camera della zia Gaina, tinta di calce,

con i canestri ed i vagli appesi alle pareti, il letto di legno, la cassa antica incisa, la botola che conduce in soffitta. In capo al letto pende, coi ceri e le croci di palma ornate d'oro come croci bisantine, una conocchia di legno d'olivo, su cui stanno incisi i simboli cristiani, il pesce e la colomba, e che termina con tre dita che fanno le fiche contro il malocchio.

E infine ecco la cameretta di Lia fanciulla. La zia Gaina l'ha rimodernata, ha messo due lettini di ferro con le coperte bianche, una zuccheriera di cristallo sul tavolo, quadri alle pareti: in uno di questi, tutto rosso e azzurro, San Giacinto con una Madonnina di marmo in braccio attraversa a piedi un mare agitato: in lontananza si scorge una città in fiamme.

Lia guardava pensosa, rassomigliando il suo passato a quella città bella e maledetta: tutto incenerito! E lei, lei come il piccolo santo, è fuggita attraverso il mare portando in salvo il freddo simulacro della sua virtù.

***

Nei giorni seguenti cominciarono le visite. Quando non era occupata con queste, Lia scriveva, e arrivata l'ora della posta diventava nervosa come la zia Gaina non l'aveva mai conosciuta.

Il suo contegno severo e triste le ridonava, presso la gente del paese, la sua fama di donna seria, ma soltanto la zia Gaina cominciava a dubitare del contrario. Di chi erano le lettere che Lia riceveva? Ed a chi ella scriveva, per ore ed ore, costringendo poi la vecchia a spazzare gli innumerevoli pezzetti di carta scritta che buttava dalla finestra?

I ragazzi, intanto, completamente trascurati da lei, correvano tutto il santo giorno intorno alla casupola, avanzandosi fino alla brughiera, e accorrendo volentieri alla chiamata delle vicine di casa, che davano loro latte, giuncata, pere acerbe, salvo poi ad osservare che i bimbi continentali sono sfacciati, golosi e mangioni. Alla sera, quando la luna illuminava con uno splendore uguale ed intenso metà della straducola, si vedeva una corona fantastica di bimbi scalzi girare vorticosamente, bianchi nel chiarore lunare, neri nell'ombra, cantando in coro:

Vogliamo una figlia, madama Dunrè.
Come la vestireto, madama Dunrè?
Con un vestito di sughero, madama Dunrè.

Fra tanti piedini scalzi, piedini di creta e di bronzo, se ne vedevano quattro calzati con sandali già molto logori e color della polvere: le vicine osservavano, e in breve tutto il paesetto si convinse che Lia Asquer non era ricca, come la zia Gaina affermava, poichè una persona benestante non manda i figli così mal calzati.

La zia Gaina fremeva, e ciò che le destava sopratutto rabbia era l'indifferenza di sua nipote alle chiacchiere maligne. Lia viveva in un mondo lontano, pieno di visioni incerte e fosche, di fantasmi paurosi, simile al mondo ove passa, spinta e risospinta da un soffio di morte, l'anima dei febbricitanti: aveva però la coscienza di trovarsi in uno stato anormale e aspettava che il turbine e il delirio passassero. Dovevano passare, ella lo sapeva. Altre tempeste le avevano desolata la esistenza, e le sembrava anzi che quest'ultimo turbine fosse così rabbioso e insistente perchè non trovava più nulla da devastare.

Una mattina, nello sciogliersi i capelli s'accorse che ne aveva molti bianchi: la scoperta non la addolorò ma la sorprese; si aprì dividendola sul viso la folta capigliatura e si guardò nello specchio; vide che il suo viso era grigiastro e affilato, che i suoi occhi s'erano rimpiccioliti; si sentì vecchia, e si vergognò di essersi abbandonata all'amore come una fanciulla di venti anni; e non pensò che era stata appunto la sua passione a consumarla e ad invecchiarla.

— Ed io ho fatto questo! – disse a voce alta, con meraviglia; e dopo giorni e giorni di accecamento la sua passione le parve un episodio inutile della sua vita.

Scese nella strada, chiamò i ragazzi e ricominciò ad occuparsi di loro; ma dovette fare un grave sforzo per costringere Salvador a riprendere il libro di lettura e Nino a lasciarsi lavare.

Nel pomeriggio mandò a chiamare il Maestro per pregarlo di dar lezioni a Salvador.

La zia Gaina brontolava.

— Vedi, rosa mia, io questo passo non l'avrei fatto! Il Maestro non è mai venuto a farti visita e fa un largo giro per le strade qui intorno piuttosto che passarci davanti. E tu lo mandi a chiamare! Vedrai che non verrà.

— Verrà, cosa volete scommettere?

— Ebbene, e se viene? Dopo che s'è sposato con la sua serva è diventato un ubbriacone: per far dispetto a sua moglie che va in chiesa, lui legge i libri proibiti; sì, anche uno che dicono è stato scritto da un nemico di Cristo, uno che si chiamava Maometto come il cane del parroco... Non è uomo da dar lezione ai fanciulli.

— Povero Maestro, – pensava Lia; e ricordava d'averlo invidiato e quasi preso ad esempio, per la passione ideale che egli nutriva per lei.

Egli arrivò alle cinque precise del pomeriggio; aveva letto tante volte che le signore ricevono dalle cinque alle sette! Con la sua vecchia *redingote* verdognola, un fazzoletto di seta nera intorno al collo, un piccolo cappello duro in cima alla grossa testa circondata da una folta capigliatura grigia e polverosa, era così compassionevole che non faceva neanche più ridere. Lia lo ricevette nella piccola saletta terrena, umida anche d'estate, e dopo i primi complimenti gli versò da bere; ma egli evitava di guardarla, e le sue mani rossastre posate sul grosso pomo del suo bastone da pastore tremavano come quelle dello zio Asquer nei suoi ultimi giorni di vita.

— Ecco il vero amore, – pensava Lia; e non sapeva perchè si sentiva allegra come una bambina davanti ad un giocattolo.

— Ebbene, mi racconti di Roma, – egli disse finalmente, guardando i mattoni su cui cominciò a batter la punta del bastone. – Roma eterna, madre dei cuori! Un paradiso, eh?

Ma Lia, che pensava a Roma come ad un paradiso perduto, cominciò a fare un quadro fosco della città.

— È l'inferno, le dico! Tanto è vero che voglio lasciarla. La gente umile e povera come noi non può viverci più.

La zia Gaina, che spiava dietro l'uscio, sollevò la testa meravigliata. Con lei sua nipote non aveva mai parlato così.

Il Maestro che ad onta dei precetti del Profeta di cui leggeva con ammirazione i libri beveva uno dopo l'altro i bicchieri di vino versati da Lia, gridò a sua volta, indignato:

— E lei vuol lasciare Roma per questo covo di vipere?

— Oh, no; ritornar qui mi sarebbe impossibile! Devo far studiare i bambini. Andrò a Nuoro, dove si vive con poco.

— Ma perchè parla così? Ha paura che le domandino denari in prestito? Lo sappiamo che lei è ricca...

— E lei che cosa intende per ricchezza? Lei un tempo leggeva Orazio...

Egli balzò in piedi, offeso.

— Siamo miserabili, in questo paese, ma non stupidi. Lei può dirmi quel che vuole, e beffarsi di me; ma che non si possa vivere a Roma con tremila lire di rendita, questo non può dirlo...

— Tremila? Certo, a chi le ha bastano.

— E lei non le ha? E il povero suo zio Luigi Asquer non le aveva?

— Luigi Asquer non possedeva nulla! – disse Lia ridiventando seria, e cambiò discorso, domandando al Maestro notizie della sua vita.

— Io son povero, sì, – egli disse, riprendendo a fissare il mattone, – sono come i mastini legati alle porte dei ricchi. Vedo la gente passare e divertirsi, e ringhio e non posso rompere la catena. Non importa, – aggiunse, recitando enfaticamente alcuni versetti del Corano, – ciascuno sarà elevato secondo il proprio merito; ciascuno avrà la ricompensa delle sue opere, e nessuno sarà ingannato...

— Lo crede, lei? – domandò Lia, sollevando gli occhi pieni di tristezza e di ironia.

Ma il viso del Maestro, gonfio e rossastro nella cornice dei capelli grigi, esprimeva tale un turbamento puerile che ella ne fu scossa.

— Fino ad ieri, signora Lia, io credevo il contrario. Ma oggi mi son convinto che l'uomo non deve mai disperare: io credevo che lei mi avesse dimenticato, signora Lia, e che io fossi nel numero dei morti. Invece lei ha pensato a me, e mi ha chiamato, e mi permette di sentire la sua voce e di avvicinare suo figlio... Questa gioia... questa gioia...

Egli non sapeva proseguire e Lia si mise a ridere.

— Si contenta di poco! – disse, versandogli ancora da bere. Ed egli bevette, e se ne andò ubbriaco di vino e di gioia.

Allora entrò la zia Gaina. Al solito teneva le mani sotto il grembiale, ed era pallida e accigliata: ma Lia osservò che un lieve tremito le scuoteva il mento.

— Lia, rosa mia, che hai detto a quella botte, a quel miscredente? Stassera tutto il paese saprà che hai parlato come una donna senza ragione.

— Che ho detto, zia?

— Poco, ti pare? Che sei povera, che vuoi cambiar residenza come un vagabondo...

— Zia, ho detto la verità. Io non posso più vivere a Roma. Tutto vi è caro: la vita è difficile quasi come in una città assediata. Io lavoro per vivere, sì, bisogna che finalmente lo sappiate, lavoro per vivere, ma neppure così tiro avanti. Eppoi non contate le tentazioni? – aggiunse con un riso amaro. – La donna povera è sempre perseguitata dalle tentazioni, e gli scongiuri non valgono. Io non volevo lasciar Roma perchè questo era il desiderio del mio povero Justo, ma adesso... adesso... bisogna che mi decida. Se egli è lassù e legge nella mia anima mi approverà...

Abbassò la testa, e si mise il dorso della mano sugli occhi, come un bambino che vuol nascondere il suo pianto. La zia Gaina la guardava, tragica e pietosa.

— Tuo zio aveva ragione, di non acconsentire al tuo matrimonio con un uomo senza posto fisso...

Allora Lia sollevò fieramenle la testa e ridiventò cupa e ironica.

— Egli dev'essere un santo se opera il miracolo di farvi parlar bene di lui!

— Rispetta i morti, consolazione mia: essi possono anche essere all'inferno, ma sono superiori a noi perchè sono nel mondo della verità e non mentiscono più, neppure volendolo. Noi invece viviamo di bugie. Tu, per esempio, tu non mi hai detto mai che lavoravi, che eri povera. Io ti credevo ricca e tu lavoravi. Quanto hai di rendita certa, al mese?

— Di rendita certa? Volete proprio saperlo? Cinquanta lire: e per vivere a Roma, con ragazzi che crescono tutti i giorni ed han bisogno d'aria, di luce, di nutrimento, occorrono almeno duecento lire... e forse più...

La vecchia si fece il segno della croce, poi domandò:

— Che farai a Nuoro?

— Prenderò in affitto una casetta: farò pensione ai ragazzi che dai paesi vanno a Nuoro per studiare...

— E quando i tuoi bimbi saran grandi?

— Spenderò il capitale per loro, finchè avranno una posizione. Allora toccherà loro ad aiutarmi...

La vecchia non replicò, ma sotto il grembiale nero le sue mani si agitavano nervosamente. Lia si alzò e si mise a camminare attraverso la cameretta, parlando come fra sè, spinta da un bisogno di sfogo.

— Spero, sì, spero ch'essi diventino uomini di volontà. Non mancherà loro l'esempio; ed essi almeno non conosceranno la miseria e la solitudine. Se così non fosse, guai. Non crederei più alla giustizia divina...

— Ci crede il Maestro, quella botte, alla giustizia divina, e non ci credi tu! C'è, sì! - affermò energicamente la vecchia.

— Chissà! Chissà! - disse Lia, ricadendo nelle sue inquietudini.

Allora la zia Gaina le si avvicinò e le tirò il lembo della manica, accennandole di seguirla; e la condusse nella sua camera e trasse di sotto a un mattone una chiave nera che pareva ritrovata in uno scavo preistorico.

— Apri la cassa, rosa mia.

Lia rise, turbata suo malgrado.

— Volete già consegnarmi l'eredità?

— Apri, ti dico, e non ridere! Tu sei come una giornata di marzo: un momento nera e un momento col sole...

Lia si curvò: rivide sul coperchio nero gli asfodeli e i fenicotteri incisi da un artista primitivo, e nell'aprire la cassa sentì salire, come da un angolo buio di giardino, un forte profumo di spigo e di pere mature.

— Ecco aperto: dov'è il tesoro?

— Guarda bene; leva tutto...

— Tutto? Ecco la *tunica* (1), ecco il giubbone, ecco la *burra* (2), ecco il corsetto, ecco le calze rosse... qui c'è un vaso: è qui il tesoro?

(1) Sottana.
(2) Coperta.

— Lascia quello, guarda sotto quelle tovaglie...

Lia si sollevò, pallida, con gli occhi scintillanti.

— È molto, zia? Un milione?

Ma la vecchia non rispose neppure: non erano momenti da scherzare, quelli! E Lia tornò a curvarsi e sentì il suo cuore battere con violenza...

— Ecco, prendi quell'involto, quel tovagliuolo legato...

E Lia si sollevò di nuovo, con l'involto in mano, e stette a guardarlo finchè la vecchia non le impose:

— Apri, slegalo!

Lia lo slegò e trasalì, vinta da una specie di allucinazione: le pareva di rivedere la camera dello zio Asquer, un cestino di rose sul tavolo, il vecchio chino su un cassetto aperto e dentro il cassetto una busta gialla con cinque sigilli rossi. La stessa busta stava adesso, ancora sigillata, entro il tovagliuolo grigiastro: ed ella la prese e la guardò stupita, ma prima di aprirla lesse una lettera ingiallita, sciupata e sucida che la zia Gaina aveva tolto di sotto al plico e che le porgeva con aria di mistero. « Alla signora Gaina Asquer ». I caratteri, tremolanti e quasi illeggibili, erano quelli dello zio: Lia li riconosceva bene, e di nuovo le sembrava di vedere il vecchio davanti al suo tavolo, e Costantina che aspettava complice, fedele, per andar ad impostar le lettere ad insaputa di *signoricca*.

S'avvicinò alla finestruola e lesse:

« Cara Gaina,

« Saprai forse che nostra nipote Lia vuol sposarsi con un uomo assai più vecchio di lei, uno straniero che non ha una posizione sicura, nè, credo, un carattere che possa andar d'accordo con quello di lei. Io sinora ho fatto il possibile per convincerla a non commettere un simile errore; ma non sono riuscito a nulla. Niente di buono io prevedo da questo matrimonio troppo disuguale... Un giorno forse – Dio non lo voglia – Lia cadrà in miseria. Prevedendo questo caso, io le lascio una rendita che la aiuterà a vivere. Ma desidero, e lo impongo a te che hai fatto da madre a Lia, di non far conoscere la mia volontà a nostra nipote finchè essa avrà da vivere altrimenti, e cioè finchè non ti consti, in tua coscienza, che essa avrà bisogno di aiuto. Però, se durante la tua vita ciò non avvenisse, fa in modo di consegnare a Lia, prima della tua morte, l'unito plico che contiene le mie disposizioni testamentarie.

« Sicuro che tu adempirai con coscienza questa mia estrema volontà, ti saluto e mi dico il tuo cugino

« Luigi Asquer ».

Lia era diventata pallida e il foglio le tremava fra le mani; e le pareva di sognare, sebbene in fondo non si meravigliasse dell'atto stravagante con cui lo zio Asquer aveva coronato la sua vita d'uomo dispettoso. Ah, s'egli non avesse fatto questo, quanti dolori risparmiati! Eppure...

Eppure le parve di non serbargli rancore. Ricordò le sue teorie: siamo noi padroni delle nostre azioni? No. Un filo misterioso ci guida...

E aveva quasi paura di aprire la busta gialla, con quei cinque sigilli che sembravan grumi di sangue; e la guardava fisso, volgendola e rivolgendola, esaminandola contro luce. Frattanto la zia Gaina,

rimessa la roba nella cassa, s'era avvicinata e puntava il suo dito nero sulla busta gialla.

— Aprila, dunque! Lì dentro ci sono i denari...

— Oh no, è solo il testamento!

— Come, il testamento solo? E i denari dove sono allora?

— Adesso vedremo... Apritela voi, zia. Io non posso... non posso...

— Che coraggio hai, rosa mia!

La vecchia, che aveva sempre creduto il plico pieno di biglietti di banca, lacerò piano piano la busta, raccogliendo nel pugno i pezzetti della carta e della ceralacca...

— Ecco, questa è carta bollata... benedetta sia... E questa è una lettera? E questo?

A misura che li estraeva dalla busta porgeva a Lia i fogli di carta bollata, una lettera azzurrognola, un involtino di carta velina.

Lia svolse delicatamente quest'ultimo, vide una rosa secca, i cui petali eran ridotti ad una specie di cenere rossiccia, e lo stelo e il calice sembravan di legno corroso (le spine soltanto erano ancora intatte) e senza dar tempo alla zia Gaina di esaminare lo strano oggetto, ripiegò la carta velina e aprì il foglietto azzurrognolo, ingiallito dal tempo e che conservava ancora le traccie delle ostie color di rosa con cui era stato chiuso in forma di busta.

« Caro Luigi, è inutile e doloroso insistere. La fatalità ci ha fatto conoscere troppo tardi i nostri sentimenti. Io mi considero già come legata all'uomo che ha la mia promessa di fedeltà, e morrei prima di tradirlo. Addio, addio, perdonami: tutto dev'esser finito fra noi, in questa vita. Forse c'incontreremo in una vita migliore: questa è l'unica speranza che m'incoraggia a vivere. Addio per sempre.

« SIMONA ».

La zia Gaina guardava, coi grandi occhi spalancati pieni di curiosità ed anche di malizia: vedeva Lia impallidire e arrossire come colta da vertigine e, pur indovinando la causa di tanto turbamento, non riusciva a capire perchè la nipote non s'affrettava a legger la carta bollata.

Quella, importava, non le antiche storie di gente oramai tranquilla nel « mondo della verità ». Finchè siamo sotto, nel mondo della menzogna, attacchiamoci ai rovi e agli sterpi che ci aiutano nella salita. Che cosa c'era scritto nella carta bollata? E i denari, dove erano i denari?

Ella dovette ripeter parecchie volte la domanda, e batter col dito sulla carta bollata e finalmente scuoter Lia per il braccio prima che questa si decidesse a ripiegare il foglietto azzurrognolo.

— È di tua madre, beata? – domandò la vecchia sottovoce; e senza aspettar risposta, mentre Lia spiegava il foglio duro del testamento, aggiunse: – Leggi a voce alta, rosa mia!

E Lia lesse a voce alta; voce rauca e monotona che pareva d'uno appena svegliatosi da sonno profondo:

« Io Luigi Asquer del fu Filippo, capo divisione nel Ministero delle Finanze, attualmente a riposo, ecc. ecc., nel pieno possesso delle mie facoltà mentali, ecc. ecc., dichiaro d'instituire mia erede universale la mia nipote Lia Asquer del fu Ignazio, ecc. ecc.

« Detta eredità consiste in ottocento azioni di lire cento ciascuna della Rendita italiana, intestate alla detta mia nipote Lia Asquer, e depositate presso il notaio cav. uff. Raffaele Vigna, domiciliato in

Roma, ecc. ecc. La detta mia nipote Lia Asquer entrerà in possesso delle azioni non appena presenterà al sullodato notaio cav. uff. Raffaele Vigna l'atto di deposito debitamente registrato e annesso al presente atto testamentario. Nel caso di decesso della detta Lia Asquer il presente atto sarà valido per i suoi legittimi eredi, ecc. ecc. ».

— Leggi ancora, spiegami bene, – supplicò la zia Gaina, a bassa voce, come vinta da un timore religioso. – Così ricco era? Quanto viene ad essere? E gl'interessi, rosa mia, non se li avrà mangiati il notaio!...

Ma a poco a poco, mentre Lia rileggeva, un'ombra tragica le oscurava il viso.

— Io non mi sarei fidata così, no! Chi sa adesso se il notaio è vivo, se ti darà i denari subito! Come saperlo?

— Si fa presto: si manda un telegramma, zia!

Ma la vecchia ricominciò a parlar male del povero zio Asquer.

— Egli non ne ha fatto mai una bene, nè in vita, nè in morte. Come è vissuto, matto, così è morto, credi pure, è così! Vedrai che ti costerà fatica a riavere i denari, se pure li riavrai. Il notaio sarà morto o sarà fallito; se ne sentono sempre di queste storie. E tu con sedicimila scudi potevi sposare un alto impiegato, uno con un posto fisso! Ed io che ho sempre vissuto nell'idea che i denari fossero dentro la cassa!

Questi brontolii valsero a richiamare Lia alla realtà, come gli spruzzi d'acqua fanno rinvenire uno che è caduto in deliquio. Rispose vivacemente alla vecchia, difendendo il povero zio Asquer, e arrivando a dire che, qualunque cosa accadesse, ella apprezzava egualmente la generosità e la bontà del defunto.

— Del resto, ripeto, è facile assicurarci subito. Farò un telegramma al notaio.

— E fallo subito, allora! Che aspetti? Presto, presto!... – gridò l'altra, correndo affannata a cercare penna e carta; ma quando rientrò nella camera vide che Lia invece di rileggere il testamento decifrava ancora la lettera chiusa con le ostie.

***

Dubbio, timore, speranza, agitarono per ore ed ore le due donne. Anche Lia si lasciava suggestionare dalle diffidenze della vecchia, e pensava che davvero non era possibile tanta fortuna in una sola volta: no, era un sogno, un'avventura fantastica. Ma i minimi ricordi del tempo passato le tornavano in mente, e adesso si spiegava tante cose che le erano parse strane; il contegno dello zio Asquer, il suo carattere, il suo pessimismo, il suo odio al paese natìo, l'affetto bizzarro che nutriva per lei, misto di amore e di rancore. E la figura di Costantina, della serva fedele che doveva essere a parte del segreto, adesso le appariva nella sua vera luce.

Con le braccia incrociate sul petto, seduta sotto il palmizio mezzo inaridito, ella guardava verso sera i vapori rossi e azzurri che coprivano il mare, dietro la linea rugginosa della landa, e seguiva da lontano i giochi dei bimbi, quando vide la zia Gaina apparire sulla porta della casupola e avanzarsi lentamente con un foglio giallo in mano. Trasalì, ma non si mosse: le parve di rivivere in una sera lontana; il lamento d'una fisarmonica vibrava tra i mirteti della brughiera, e la zia portava in mano la lettera dello zio Asquer... Ed era ancora tale e quale, la vecchia: lo stesso viso ieratico, circondato dalla benda nera, lo stesso sguardo fisso, misterioso, lo stesso passo di piedi scalzi

che non fan rumore; era la stessa e dava l'idea d'una di quelle fate messaggere della buona o della mala sorte.

— È la risposta del notaio, – disse Lia, dopo aver letto il telegramma, – è vivo, non è scappato, è pronto a consegnare i danari, – aggiunse, sollevando gli occhi e sorridendo con lieve malizia: le labbra però le tremavano.

Come in quella sera lontana, la vecchia si lasciò cadere sul sedile di pietra e domandò:

— E adesso che cosa farai?

— Adesso? Adesso non ho più bisogno di far nulla!...

— Ritornerai a Roma?

— No.

— Come, non ti basta neanche tutta quella ricchezza?

— Non basta, zia!

— Ma che cosa si mangia, a Roma? Oro?

— Molti, sì, mangiano oro.

La vecchia ricominciò a brontolare; poi diventò pensierosa:

— Riprenderai marito, Lia?

— No, no! Io non penso che ai miei ragazzi, zia! Vivrò per loro: per il resto del mondo sarò come morta... Ho vissuto una volta e basta!...

— Così parlava tua madre, sì, ricordo, proprio così!

Lia chinò la testa, e riprese la posizione di prima: ma il suo atteggiamento desolato non impediva alla zia Gaina di fare mille progetti uno più puerile dell'altro.

Cadeva la sera. I ragazzi del vicinato s'aggiravano attorno alla casupola e fischiavano per richiamare Nino e Salvador: a un tratto s'udì nel cortiletto uno schiamazzo, un urlìo, e come una voce rauca che domandava aiuto.

— Ah, le mie galline! Adesso vi diverto io, ragazzi del diavolo! – gridò la vecchia correndo verso il cortile.

Lia rimase sola, con le braccia incrociate sul petto, gli occhi smarriti nella lontananza. I vapori dell'orizzonte diventavano rossi, d'un rosso luminoso il cui riflesso incendiava il mare e la brughiera: ed ella provava ancora una volta l'impressione di trovarsi in un luogo desolato e deserto. L'idea che il suo avvenire era assicurato, che ella non avrebbe più avuto modo di pensare alle piccole cose della vita, invece di rallegrarla le dava come un senso di noia: e la domanda della zia Gaina le tornava in mente: – sì, che cosa farò adesso?

Anche quel senso d'attesa che l'aveva sostenuta nei giorni più tristi era svanito. Ella non avrebbe amato più: la sua gioventù era finita.

Le voci dei bimbi che riempivano di vibrazioni il silenzio del luogo, aumentavano il senso di solitudine che la avvolgeva; Salvador cantava a voce spiegata:

Vogliamo una figlia, madama Dunrè

ed ella pensava al tempo in cui anche i suoi figli l'avrebbero abbandonata per appoggiare la loro testa sul cuore di altre donne. Gli occhi le si riempirono di lagrime: ma come attraverso un velo luminoso vide a un tratto sorgere attorno a lei una corona di fantasmi cari: sua madre, il povero zio Asquer, il povero Justo... Essi, no, non l'avrebbero più lasciata sola, come non l'avevano abbandonata mai, neppure quando ella s'era dimenticata di loro.

(Fine). GRAZIA DELEDDA.

GIUSEPPE PECCHIO

Chi apra un catalogo di biblioteca raccolta nei primi cinquanta anni del secolo scorso, alla voce Soave (Soave Francesco, somasco, 1743 1806) e trovi colà segnate le molte edizioni: di grammatiche, italiana e latina; di traduzioni, in versi, e quali versi! dell'*Odissea* o delle *Bucoliche*; di abbecedari; di catechismi, maggiore e minore; di elementi di lingua italiana, di aritmetica, di geometria, di meccanica; e di novelle, sempre per la gioventù; e di collezioni scientifiche e di opuscoli filosofici e di traduzioni dall'inglese e dal tedesco, con note, con commenti e confutazioni; avrà un'idea, a colpo d'occhio, ma precisa e colorita di quel bigiume onde i poligrafi spalmano tutte le scienze che s'adoprano a smerciare, un'idea precisa del come dovette essere sminuzzato, masticato, preparato e dosato il pane della scienza al figlio, maggiore, credo, di Antonio Pecchio, patrizio e possidente milanese, e di Francesca Goffredo, figlia d'un avvocato, nato da questa media borghese rappresentativa famiglia il giorno 15 novembre 1785 e battezzato cattolicamente col nome di Giuseppe. La *forma mentis* di Francesco Soave, frate somasco, è quella di un cattolicismo post-tridentino, fatto spugna a tutte le nuove correnti di pensiero, che vengono accettate in quel che hanno di esterno e senza la *vis* fecondativa, e messe così trionfalmente non sai se a sostegno o a vezzo della religione, se per dare una nuova dimostrazione della sua verità o per farsi forti della sua arrendevolezza; come sarebbe il sensismo di Locke e di Condillac, ma senza decisione e senza rigore, snaturato e mediocrizzato, tondeggiando gli angoli e cimando i ciuffi più ribelli, e permettendo agli strascichi degli abati e dei cardinali di passeggiare per i boschetti già spinosi e ingombranti. Fu il Soave, insomma, un addomesticatore d'idee, un norcino della filosofia, uno di quegli uomini che conciliantemente sogliono dire: « prendo il buono dove lo trovo », e non capiscono che una ginestruzza tutt'odore e colore sul greto ciottoloso del torrente dove si beveva il sole del pomeriggio, e una rosa tea spampanata che s'abbandona alle carezzine del vento cittadino sulla ringhiera di ferro rugginoso, stan bene lì dove si trovano, e messe accanto si ammazzano e l'una fa che non si veda più il colore dell'altra e questa sommerge col suo alito prepotente le delicatezze di quella. Nel mazzo del Soave gli ultimi residui della scolastica, il sensismo inglese, le dottrine cattoliche, il Condillac, il de Tracy non s'azzuffano soltanto perchè l'accorto eclettismo del frate ha pensato a dissanguarli prima saggiamente. Disse di questa filosofia il Rosmini, che la studiò negli anni giovanili, che è facile e chiara, ma della chiarezza dell'acqua, senza sapore. Altri la giudicò ristretta, superficiale, tenue – e in questa percezione di mediocrità divulgativa tutti si accordano.

Del resto mediocre era il tono stesso che informava la mente del Soave. Il sensismo (e dal focolare del Condillac e delle idee francesi sensiste in Italia proveniva il Soave: da Parma) non fu mai una filosofia eroica. Pur nel sensismo fu educata tutta la generazione che iniziò il movimento per l'indipendenza nel '21 e che tra il '15 e il '30 introdusse le prime idee romantiche in Italia; a Merate e a Bellinzona Giuseppe Pecchio ebbe a maestro il Soave e forse per condiscepoli il Manzoni e Ermes Visconti; v'imparò probabilmente a suon di scappellotti quella lingua latina «che costava ai giovani tanti sospiri e battiture» (Pecchio); e se non dal Soave proprio, almeno da quella stessa mentalità, diffusa in tutti i maestri, soprattutto frati e preti, ritrasse, modellò e aggarbò la sua, nel modo di ragionare, di veder il mondo, di considerare l'uomo, di colorire d'affetto la vita, di giudicare d'arte e di letteratura, con una compattezza, sodezza, e pesantezza di spirito tale da portarsela intatta fino alla morte; mentre i suoi compagni, che pur egualmente vi nacquero tutti o quasi e che egli accompagnò nella battaglia romantica e nella cospirazione politica, se ne disfecero, non tanto per superiorità di ingegno o almeno non sempre, quanto per interna commozione o per industrioso lavoro mentale o per una influenza giansenista, che in Italia si presentava con forme di democrazia e di indipendenza laica, fatti idealisti e credenti o nella quiete ironica manzoniana o nei tormenti del Confalonieri e del Pellico o nell'impeto e nello studio di Ermes Visconti.

Il Pecchio, invece, restò tale e quale, senza nemmeno il progresso cui la polemica con le idee nuove poteva costringerlo, perchè delle nuove idee non sembrò neppure accorgersi; restò, nel secolo decimonono e accanto a iniziatori e precursori, un uomo del secolo decimottavo, arretrato, sorpassato, e non accortosi di quello che era e rappresentava, nel modo di giudicar d'arte, di politica, di vita, di filosofia. Confuso tra i cospiratori, mescolato con i romantici del *Conciliatore*, il Pecchio così veduto assume un carattere e una fisonomia personale nella quale gli errori e le qualità di scrittore e d'uomo d'azione vengono a prendere un aspetto naturale ed organico.

***

Studente a Pavia, quando il focolare del giansenismo era occupato da poeti, vediamo il Pecchio, tra l'« elettrica gioventù » entusiasmarsi per le concioni del Monti. « Quand'ei, dopo averci parlato dell'amore di Dante per la patria e per la libertà, delle sue sciagure, del suo quadrilustre esilio, si metteva a declamare con quella sua voce profonda e sonora l'apostrofe di quel fiero poeta all'Italia nel VI canto del Purgatorio:

> Ahi serva Italia, di dolore ostello,
> nave senza nocchiero in gran tempesta,
> non donna di provincie ma bordello!

tuoni d'applausi scoppiavano nella sala: a molti di noi cadevano lagrime giù per le guancie, e allo scendere dalla cattedra, tutti volevano salutare il degno interprete di quel divino poeta, e fra le acclamazioni lo conducevamo sino a casa » (1). Finita l'Università, si sarà fatto notare tra i partigiani del nuovo ordine di cose e dell'influenza francese,

(1) Pecchio, *Vita di U. Foscolo.*

tanto che il 26 luglio 1810 lo vediamo nominato assistente al Consiglio di Stato per le sessioni finanze e interni. Durante il Regno italico, sebbene fosse nel pieno della giovinezza (alla caduta del Regno aveva circa 30 anni) non si può dire che abbia fatta troppa impressione nel pubblico. Il Coraccini lo ricorda nell'indice dei personaggi notevoli in quel tempo, con queste parole: « Pecchio di Milano non figurò nel Regno d'Italia per essere ancora giovane assai [nel 1804 aveva 19 anni] ma fu nel numero degli uditori del Consiglio di Stato, vale a dire in carriera per l'amministrazione. Diede però dei saggi di talento distinto nella letteratura, come delle forti prove del suo genio per le idee liberali » (1). Al Ministero delle finanze era ministro il novarese Giuseppe Prina. L'aneddotica smania dei nostri storici si è assai più curata di raccontare la sua terribile fine sotto i colpi d'ombrello e i pugni d'una folla aizzata, che di rendere omaggio alle qualità insuperabili di ferreo e geniale amministratore. Certo il Pecchio dovette impararci assai: come dovè imparare dal segretario generale dello stesso Ministero, il barone Pietro Custodi, raccoglitore degli economisti italiani dal Pecchio felicemente riassunti e divulgati. Nelle sue qualità di possidente, di impiegato, di studioso, dovette essere triplicemente privilegiato e contento del Regno italico. Passò la giovinezza e cominciò la vita adulta in regime di libertà e di autonomia, almeno rispetto a quello che venne dopo; appartenne a una amministrazione italiana, vide un esercito italiano, maneggiò denaro italiano, ammirò una corte italiana. Il contrasto fra quella esperienza e la successiva dominazione austriaca, la sua posizione, la sua educazione, le sue amicizie, e anche il caso, gli affidarono una funzione importante tra i cospiratori del '21.

***

Negli anni in cui il Pecchio incomincia ad avere una importanza letteraria e politica, oltre il popolo, ancora non svegliato dalla propaganda mazziniana e indifferente ad ogni questione politica, c'erano tre gruppi di persone, che si dirigevano secondo i loro interessi: un gruppo austriacante e reazionario, formato dai nobili che i francesi avevano privati di feudi, di maggioraschi, di titoli, di esenzioni e che speravano con l'Austria di tornare nonchè a Giuseppe magari a Maria Teresa; un gruppo di francofili, principalmente impiegati e soldati napoleonici che, a poco alla volta, man mano che svaniscono le speranze d'un ritorno di Napoleone, si fondono col terzo gruppo, detto degli « italici puri », composto di pochi nobili, oltre che possidenti anche industriali, dal grosso della borghesia: banchieri, negozianti, industriali d'ogni specie, da molti esercenti arti liberali e da quelli che cominciano a mostrarsi già prima della rivoluzione francese e crescono di numero e di importanza di poi, gente di penna, letterati, giornalisti, insegnanti, scrittori, compilatori, interessati sotto vari aspetti alla libertà del commercio librario e della stampa. Il ritorno degli austriaci trovò favorevole il primo e il terzo gruppo, il quale lusingato da abili promesse, sperava un governo separato da quello austriaco, con indipendenza per la nobiltà e la parte colta della nazione. L'Austria non realizzò queste speranze e trattò la Lombardia come un paese di conquista coloniale: gli unici organi, le Congregazioni provinciali, che avesse la nobiltà indigena per

(1) CORACCINI, *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia, ecc.*, 1823.

esprimere i propri desiderati, non furono tenuti in nessun conto: alle loro manifestazioni del 1847 fu risposto con lo stato d'assedio. Il Pecchio, nominato nel 1819 a farne parte, aveva ragione di trattare ironicamente questo suo ufficio. Nella *Patente sovrana*, ecc., fa così parlare l'Imperatore:

Per rappresentanza nazionale
Darem una congregazion centrale,
La qual, perchè non faccia ben nè male,
Sarà da noi prescelta e ben pagata
Per occuparsi solo d'ospedali:
Negli altri affari un poco più essenziali,
Libero sarà ognun e indipendente
Seguendo il voto ognor del presidente. (1)

Fra gli « italici puri » il Pecchio doveva occupare un posto a parte. Probabilmente non si avvicinò a questo gruppo che tardi, al tempo del *Conciliatore*, verso il novembre del 1818. Difatti egli aveva per il Prina e per il Custodi e per il regime del Regno italico una grande ammirazione, come traspare dai suoi scritti e specialmente da quello su l'amministrazione finanziera, che la censura di Vienna, dopo un anno di attesa, non gli lasciò pubblicare a Milano: invece gli « italici puri » e soprattutto chi n'era capo morale, cioè Federico Confalonieri, erano avversi al regime francese, tanto da esser sospettati d'aver organizzato e persin d'aver preso parte alla dimostrazione che finì con l'eccidio del Prina. Inoltre il Pecchio aveva più simpatia per la costituzione spagnola, democratica, che per la francese, aristocratica, più ben vista tra gli « italici puri » di tendenza, in genere, conservatrice. A questa unione giovò assai la collaborazione del Pecchio al giornale il *Conciliatore*, che radunò gli elementi liberali e servì alla battaglia dei romantici contro i classici.

Ma cospiratore e romantico, non significa anima tragica e misteriosa. Tutt'altro. Già, il tempo stesso che passa dal '15 al '21 è tutt'altro che tenebre e mistero; il dolore dello Spielberg e la tragicità di Mantova non sono ancora venuti a portarcelo: mentre a Genova si matura la giovinezza giansenista del Mazzini, in Lombardia la vita è allegra, la cospirazione spensierata, il romanticismo facile. Stendhal, che se ne intendeva, dice: « L'arte di godere, l'art de jouire de la vie m'y paraît à deux siècles en avant de Paris... », e più tardi, proprio al tempo che ci interessa, parla di questi « riches et voluptueux bourgeois qui, à Milan, font le fond de la population » (2). Teatro, feste e campagna: ma che campagna! « Chi non conosce il bel lago di Como, il Borgo di Vico che ne decora il bacino, la vita autunnale che vi si mena? È questa un carnovale in aria aperta. Gl'Italiani, dopo aver passato la maggior parte dell'anno in città, si rendono alle loro villeggiature, non già per godere la solitudine o la pace de' campi o esercitare l'agricoltura e il giardinaggio, ma per cavalcare, danzare, merendare e far tempone... Questo simulacro della vita urbana è talora variato da qualche pio pellegrinaggio, a uno de' molti santuari delle Madonne che sono posti sulla cima di alti monti, come sentinelle avanzate verso il cielo... La mattina della festa la brigata s'alza col levare del sole e si avvia per

(1) Ugoni, *Vita di G. Pecchio*.
(2) Stendhal, *Souvenirs d'égotisme*.

la tortuosa erta del monte, chi a piedi e chi a dorso di asinello... A mezzodì si arriva sulla vetta, dove si alza la chiesa in mezzo a una erbosa pianura, che col suo verde e coll'aria fresca ch'ivi sempre spira, ristora in brev'ora il viandante. Quel prato è convertito in una fiera e le famiglie a gruppi si raccolgono a desinare colle provvigioni di cui vennero fornite. Il carattere italiano vivace e la religione cattolica indulgente, presto cangiano questa scena di devozione in un quadro fiammingo de' più gai. Verso il cadere del sole, quando l'orizzonte si allarga, e fuori emergono in distanza villaggi e ville e monti nevosi e selve, e i meandri argentei de' fiumi, i pellegrini dicono addio a quel sacro luogo sino all'anno venturo, e rincorati dai banchetti, dai zeffiri, dalla facile scesa, calano dal monte in mezzo a canti, zuffoli, nacchere e zampogne, più a baccanti che a devoti somigliando » (1). E in questo ambiente che dobbiamo raffigurarci i cospiratori. « Che belle sere – dice Lady Morgan – al chiaro di luna passò egli [il Pellico] allora con noi in gondola sul lago [di Como], mentre Pecchio suonava la chitarra, accompagnando qualche dolce canzone, cantata in coro dagli altri! » (2). Oppure nella campagna mantovana, alla villa di Arrivabene: « Si andò a prendere il caffè in giardino sotto un salice piangente. Pecchio disse: – Questa pianta è l'emblema dello stato presente d'Italia. – E si convenne di compiere un atto il quale provasse: gl'italiani tenere in conto gli uomini di ingegno » (3), e preso in mezzo il Monti lo accompagnarono infatti, dei milanesi a Cremona, dei cremonesi a Mantova, dei mantovani a Venezia. Sembra un gioco ed era una cospirazione.

Non in caverne romantiche, da individui con capelli lunghi e arruffati, e quando l'ispirazione dettava, si formavano i numeri del *Conciliatore*: ma a pranzo e di sera, tra lo splendore dell'illuminazione a gas, gran novità calda calda introdotta dall'Inghilterra a Milano nella casa del conte Porro e del conte Confalonieri: i progressisti d'allora. Gli articoli del *Conciliatore* venivano letti in presenza di tutti o quasi tutti i collaboratori: giudizi, critiche, rimostranze, dolore dei respinti, proposte di correzione si dovevano incrociare nelle stanze del Porro; e già si formavano gruppi per sentita comunione d'idee e affinità di tendenze e di gusti. Il Pellico, che ne parla, non cita il Pecchio. Al *Conciliatore* il Pecchio partecipò come figura secondaria, sia perchè vi trattava di economia, di finanze e d'altre cose pratiche del genere, mentre la merce fondamentale n'era la letteratura, sia perchè del nuovo pensiero portato in Italia dal *Conciliatore*, e cioè del romanticismo, egli non prese, a dir il vero, un bel nulla, se non qualche osservazione tutta esterna: lo spirito, il rinnovamento che c'era in quel modo di sentire gli sfuggì. Recensioni di libri come quelli del Gioia, osservazioni sugli oratori agghindati, frecciate contro la Crusca (– è tempo ormai che l'Italia s'affranchi dalla gabella delle parole bollate, come gli americani da quella del sale –) sarebbero potute escire benissimo in piena armonia col resto, nel *Caffè*. Il Pecchio è ancora l'uomo dei fratelli Verri e del Beccaria. Gli ideali che si proponeva di scrittore popolare e divulgatore, d'una filosofia chiara, pratica e soprattutto applicabile, l'idea di libertà e di indipendenza esaltate non tanto in sè, quanto come incentivo economico, il tacere nonchè del sentimento religioso anche di Dio, son tutte

(1) *Vita di U. Foscolo.*
(2) LADY MORGAN, *Italy.*
(3) ARRIVABENE, *Memorie*, I.

cose di quell'altro più che di questo nuovo tempo: si sente più vicina l'*Enciclopedia* che le *Lezioni* di Schlegel. Più tardi lo vedremo citar Schlegel e la Stäel, le uniche fonti, ahimè, alle quali attinsero i più dei romantici italiani: ma con qual senso? Cita Schlegel per dimostrar l'influenza del Cristianesimo sulle arti: ma questa influenza l'intende tutta in un modo esterno, fatta d'elementi retorici, trovandola nei motivi, negli intrecci, negli schemi delle opere, in ciò che è occasione e non sostanza, nello scheletro e non nella polpa: la *Gerusalemme liberata*, a mo' d'esempio, è d'influenza cristiana! Ma quando lo vediamo giudicare ancora, con gli stessi criterî della retorica del secolo precedente, aride e rozze le prime manifestazioni letterarie dei popoli, piatte figuraccie quelle degli artisti medievali e bizantini, si capisce benissimo che il suo romanticismo è a fior di pelle e non l'ha sperniato nemmeno un istante dall'asse razionalistico sul quale viveva prima di incontrarsi con i romantici.

Diverso dai romantici fu anche per indole. Ottimista, allegro, grassotto – bruttissimo, tarlato dal vaiolo e con occhi porcini, dice il Barbiera – doveva spandere intorno a sè un po' di quella cordialità che ha del materiale e dello spesso, fatta di facile « tu » e di colpettini sulle spalle o di buffetti sulle guancie, per nulla odiosa, ma che riesce un po' gravetta e grossolanuccia a nature delicate. Stendhal per scusarsi di qualche parola o attitudine ch'eran parse troppo, diremo, urgenti, alla donna che amava, le dice che le maniere dei francesi sono dirette, semplici, senza quel tantino d'enfasi che c'è sempre negli italiani e porge ad esempio e scusa di ciò proprio il Pecchio.

L'Ugoni, amico suo vecchio di Milano e dell'esilio, nella *Vita* che ne ha scritto ce ne descrive l'indole ilare, generosa, riguardosa verso gli altri... che pareva sortita a far felice chi la possedeva e quanti lo avvicinavano. [Il Pecchio] ebbe in sommo grado la forza di stornare la mente dalle sciagure ed ansietà della vita; cosa fatta non voleva rammarichi, non ci pensava più oltre e rivolgeva la mente ad altri pensieri... [L'anima sua] trascorreva fugace sopra le immagini dolorose che non la solcavano... Colla sola presenza faceva fede di alacre energia. L'abito di pigliar tutto per lo migliore era incallito in lui ». La sua conversazione era piena di un brio terra terra, solido, ancorato e i giochi di parole « gli uscivano a staja dalla bocca », come se n'ha traccia anche nelle lettere. Quindi non è stato ben capito il perchè del suo insuccesso come cospiratore. Chi lo chiama imprudente, incapace, immaturo; e chi invece nei suoi errori e nelle sue esagerazioni trova il piano machiavellico di compromettere reciprocamente il principe di Carignano e i rivoluzionari piemontesi da una parte e dall'altra il gruppo dei desiderosi di libertà in Milano con a capo il Confalonieri, in modo da spinger gli uni e gli altri, anche non volendo, all'azione. Troppo biasimo e troppa lode. Certo: in Piemonte descriveva corpi armati, annoverava affiliati, indicava organizzazioni lombarde che non esistevano; in Lombardia dava per certi, accordi ancora non formati e decisioni non prese dai piemontesi. Ma la realtà di questa reciproca gonfiatura dovea dipendere da un naturale un po' spinto a veder tutto in rosa, da quel facilismo senza nubi e senza inciampi che probabilmente lo accompagnava in ogni atto della sua vita e gli faceva accogliere il cattivo e il bel tempo con egual contentezza e speranza. Nessuno, credo, l'avrebbe messo a quel posto di fiducia, non fosse stata una malattia del Confalonieri; ed è noto che non ci si poteva condurre con maggior leggerezza del Pecchio.

Cospirazione? Bisogna rappresentarci quella mattina di febbraio, quando Arrivabene fu chiamato per andare in vettura a San Siro, casale a tre miglia da Porta Vicentina, dove ora corrono i cavalli; la solita nebbiettina, rosata alto alto dal sole, per terra la neve ultima (Arrivabene); al casale un bel fuoco, la frittata, lo stracchino (Borsieri), il vino e l'allegria. Niente mantelli e niente vicoletti. Eran cinque: Bossi, Borsieri, Arrivabene, Pecchio, e Castili, la spia. Si distribuiron le cariche pubbliche del nuovo governo: perfino gli affari esteri; furon nominati capi e sottocapi della guardia nazionale; si pensò ai banchieri. O meglio Pecchio pensò per tutti. Descriveva l'entrata dei piemontesi con tutti i particolari: « Ottocento cavalieri passano il Ticino... » e via, fin quasi alle fortezze del quadrilatero. Poi si parlò di altro: di cavalli, certamente, di sedioli, di balli in maschera, del Rossini, dei riccioli della D... e dei « patiti » della C..., di *châles* che il conte Porro aveva portato d'Inghilterra, e di costumi da bajadera per il carnovale, con qualche pettegolezzo sulle avventure del Foscolo; e si tornò a casa. Una cosa da nulla, e maturò di lì esilio, morti, separazioni più dolorose della morte, trasfigurazione di gentiluomini in eroi, e anche senso generale e popolare di indipendenza; e l'Austria pensò a dar serietà a cose così poco serie e il dolore le rese eguali ad altre, che cominciaron con senso più severo di umanità, a Genova, tra i fratelli Ruffini e Giuseppe Mazzini. A far ripullulare il giansenismo, ci pensò il bastone austriaco. Ma intanto sul principio, non ci possiamo immaginare questa fra le prime cospirazioni italiane, se non tra lo sfarfallio delle feste, tra i domino e scene di voluttà sui laghi lombardi e scampagnate d'amici. Pecchio sta precisamente tra il tempo di Stendhal e quello di Mazzini; entra nella vita italiana, sfiorato dalla gaudente sensibilità egoistica di quello e arriva a tempo a vedere le prime manifestazioni del severo tormento dell'altro.

Il partito degli « italici puri » al quale apparteneva il Pecchio, esprimeva i bisogni liberisti, commerciali, industriali della grossa borghesia. Non bisogna scordare che il Confalonieri ed il Porro eran padroni di filande oltre che di terre; che avevan tentato di stabilire una linea di navigazione a vapore lungo il Po da Pavia a Venezia; che per le filande avevan studiato in Inghilterra e fatti venire di là telai meccanici e illuminazione a gas; ch'eran propugnatori di bazar, di casse di risparmio, di impianti litografici.

Il Confalonieri aveva ideali di rinnovamento capitalistico in Milano. Riassumendo dalle *Memorie* di lui, dice il D'Ancona: « Meditava di fare a Milano nel centro della città, allato al Teatro della Scala, un grand'edifizio sul modello del Palais Royal che contenesse un bazar, un giardino con portici e botteghe, un ateneo, un teatro diurno e caffè e gabinetti di letture; ritrovo e sollazzo e strumento di cultura ad ogni classe della cittadinanza; il tutto, a notte, illuminato a gas... Voleva istituire una stabile compagnia comica ».

Inoltre s'era fatto propagatore delle scuole di mutuo insegnamento, dette lancasteriane: e del comitato fu segretario il Pecchio, come diffusori fuori di Milano gli altri congiurati del '21, a Mantova l'Arrivabene, a Pontevico l'Ugoni, a Brescia il Mompiani. E con la scusa di queste scuole il Confalonieri si metteva in relazione col principe di Carignano e con i liberali toscani.

A tutte le iniziative di questa borghesia progressista l'Austria oppose continui rifiuti, e le ragioni ideali di indipendenza e di libertà,

ebbero così un sostrato realistico di interessi economici, sui quali insiste il Pecchio in una lettera testè pubblicata a lord Brougham (1) e l'Ugoni nella *Vita* del Pecchio. Principali lagni erano i dazi che proteggevano le industrie della Stiria e della Boemia, soffocando quelle italiane; gli impedimenti doganali alla navigazione sul Po; la gravezza delle tasse; gli intrighi bancari con i quali si obbligava al debito lo Stato Lombardo-Veneto: l'indifferenza austriaca per le comodità e gli edifizi pubblici; gli ostacoli posti al commercio librario e alle intraprese di giornali e di collezioni; i rendiconti misteriosi dei bilanci austriaci; e più tardi l'impedimento alla costruzione delle ferrovie. Ed è curioso vedere in una memoria di Carlo Cattaneo perchè il traffico del Lago Maggiore non fosse scioccamente impedito, le firme di parecchie ditte milanesi, i cui discendenti sono oggi alla testa del partito liberale moderato borghese: Ponti, Mangili, Cantoni, Candiani, ecc.

Molte di queste considerazioni e preoccupazioni economico-nazionali dovettero essere vive e operanti nell'animo di Giuseppe Pecchio quando s'unì alla cospirazione dei Federati di Milano. Santorre Santarosa fu dunque cospiratore con lui: diversità di menti! Che cosa sperava Santorre Santarosa? un esercito italiano; che cosa il Pecchio? un ministro delle finanze e un bilancio italiano.

Sappiamo come finì, per le esitazioni e i voltafaccia del principe di Carignano, la rivoluzione piemontese. Fallito il tentativo di combinare un movimento milanese con quello del Piemonte, il Pecchio, ai primi accenni di perquisizioni e di arresti, fugge; il 10 marzo 1821 è a Genova. Ma nello stesso tempo che fugge, cerca di rientrare, ed una sua lettera al Mustoxidi perchè interponesse i suoi buoni uffici presso il generale Bubna onde ottenere il rimpatrio, desta universale rimprovero. Si tratta, come dissi sopra, del solito ottimismo facilone e dell'assoluta ignoranza in cui s'era dei metodi repressivi austriaci. E prima di fuggire cerca di mettere in salvo, com'altri esuli usarono, i suoi beni, mediante una finta cessione di questi al Trechi, accusato poi dall'Austria, per aver acconsentito, di truffa! Tutti gli amici gli erano addosso. – Oh di che ludibrio, mio caro, si è coperto quest'ultimo! (il Pecchio) – dice il Confalonieri – inetto del pari si è mostrato al fare ed al sopportare: non parliamo di lui ma dimentichiamolo per sempre. – E altrove, lo stesso, scrivendo al Porro: – Ti accludo *ad abundantiam* un foglietto di Pecchio, che voi altri avete sicuramente già visto e che noi abbiamo deliberato, pel suo interesse, di non lasciar circolare: egli fu dal nostro areopago giudicato inadatto e inopportuno – (2). Povero Pecchio! Egli sarebbe stato piuttosto uomo di governo stabile, eccellente impiegato, zelante e attivo dentro un ministero, che cospiratore e formatore di un nuovo ordine di cose. C'era in lui la stoffa dell'uomo posato, del padre di famiglia, e più tardi lo vedremo eccellente marito, ospitale padrone di casa, godere il conforto d'una casa ricca e di amici colti e piacevoli. Un suo amore, se è vero quello che lascian sospettare le carte di polizia, con Matilde Dembowsky – *la noble et sublime*, ma anche *coquine* come in stato di ammirazione o di gelosia la chiama Stendhal – e se qualche cosa posson significare 80 luigi d'oro che questa prestò al Pecchio, forse

(1) In un diligente studio sul Pecchio, del quale mi sono giovato, di M. Lucio Gentile, in *Riv. d'Italia*, 1910.

(2) *Lettere e Memorie*.

per la fuga, resta ancora nell'ombra. Ma dobbiamo credere che quella virtù, così resistente a Stendhal, cedesse a un Pecchio? e che Stendhal non ne fosse informato?

Il Pecchio non tornò più in Italia. Fu in Spagna sei mesi, altrettanto circa in Portogallo, con un viaggetto in Inghilterra, tornò in Spagna e finì per trovare asilo definitivo in Inghilterra, come maestro d'italiano, sostituendo nelle sue lezioni particolari il Porro, che prendeva il posto del Santarosa, partito a combattere per la Grecia; alla fine sposò Filippa Brookbanks di Brighton e in questo soggiorno salubre e di limpida aria quasi sempre stette, circondato dall'affetto della moglie e dalla simpatia di vari amici inglesi, fino alla morte, avvenuta il 4 giugno 1835. Dimorò a Nottingham, ove vide per la prima volta elezioni inglesi, e a Manchester. Legato al partito liberale inglese, fu incaricato da quello di portare, insieme coll'italiano Gamba, 60,000 lire sterline ai Greci che combattevano per l'indipendenza contro i turchi e gli egiziani, e compì la missione tra il 1° marzo 1825 e il 7 settembre dello stesso anno. Di queste dimore e viaggi do notizia soltanto perchè se ne vede la ripercussione nella bibliografia delle opere del Pecchio e nel tono della sua attività letteraria.

Difatti nell'età matura e come viaggiatore, egli realizzò a pieno il suo sogno di scrittore piano, popolare, efficace e simpatico. Trasfuse nelle sue relazioni di viaggio tutto il buon umore della sua conversazione. Seguendo la tradizione del Baretti, si dimostrò anglofilo ed alla lode della libertà e delle istituzioni e abitudini inglesi innalzò quel cordiale inno serio-faceto che sono le *Osservazioni semi-serie di un esule sull' Inghilterra*. Ma il suo viaggio in Grecia, le sue narrazioni della vita in Spagna e in Portogallo, furono assai note in Italia e non senza influenza sugli spiriti. Regalò egli quasi sempre il manoscritto al libraio Ruggia di Lugano, fucina del liberalismo italiano, insieme ad altre opere che valgono meno: come la *Vita di Ugo Foscolo* tacciata, non si sa poi bene perchè, di libello, da parenti ed amici del Foscolo e rimproveratagli dagli stessi amici suoi, la qual pur non pecca, se mai, che per una completa inintelligenza, ben naturale nel Pecchio, della parte più grande del Foscolo, descrivendone le vicende esteriori con quel tono faceto che in lui non era affatto indice di malignità, ma di leggerezza di spirito. Della *Storia della poesia inglese*, ultima ed incompiuta sua opera, è meglio non far parola: negatissimo alla critica l'autore, questo saggio è più che altro un riassunto della storia del Wharton; interessante soltanto la prefazione, dove, chi s'interessa a queste vanità, può trovar traccie d'un pensiero predecessore di quello del Taine.

E a tal proposito diciamo che gran parte della fama del Pecchio si fonda sopra il titolo, datogli da un arruffone, di « precursore di Carlo Marx » per l'opera *Sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguano le leggi economiche della produzione in generale*. Ma quest'opera, a un esame un po' attento, si rivela null'altro che una serie di ravvicinamenti metaforici, incerti spesso e non forniti d'altra qualità che di produrre uno scoppiettìo intellettuale per quella che da prima pare stranezza e ben presto diventa banalità meccanica, svelanti nel fondo una mentalità retorica da secolo decimottavo e non, per nessun lato, il precursore del materialismo storico. Il quale, con ben altra logica, senso storico e pienezza d'intuito, va a scovare

il fattor economico nel contenuto e nel cuore stesso dell'opera, trovando, a mo' d'esempio, nel romanzo di Balzac, l'epopea della classe borghese dominante o che altro so io del genere; mentre il Pecchio si limita a semplificare, con erudizione incerta e stiracchiata, quella constatazione del buon senso che la quantità delle opere scientifiche e letterarie, visibili, è proporzionata ai mezzi economici. E dico quantità soltanto, sebbene il Pecchio sostenga anche qualità alcune volte, giacchè, venendo poi alla realtà s'accorge benissimo dei casi, ch'egli chiama eccezioni; in cui la grandezza dell'opera non dipende in nessuna guisa dal fattore economico: onde tutta la sua teoria si rovescia, poichè, limitata alle opere mediocri e, per così dire, manuali, chi non l'accetterebbe, senza tanto ragionarci sopra e per semplice buon senso? Chi non s'accorge che tutta la produzione secondaria, fatta appunto in vista del guadagno, dell'interesse, è da questo limitata?

Il grave si è che nel libro del Pecchio domina una mentalità tutt'astratta, atomistica e meccanica: la quale repugna a tutto il romanticismo e a ogni senso storico per l'ufficio puramente comunicativo, pratico, interessato che attribuisce alla poesia. « Fra gli autori e i produttori di cose materiali non corre altra differenza se non che i secondi ricevono una mercede in danaro o in permute equivalenti, ed i primi la ricevono in fama, in applausi od onori e raramente in denaro. Ma sì gli uni che gli altri sono *mossi dall' interesse e senza una ricompensa, qual ch'essa sia, non producono* ». Sottolineo io quest'ultimo concetto; non meno puerile dell'altro che gli scrittori grandi nascono dove ve n'è più di piccini. « A forza di comporre pel teatro in Ispagna atti sacramentali, commedie e tragedie, *era pur forza* che alcuni degli scrittori si facessero sommi. Fra i tanti predicatori che da secoli e secoli si sfiatano dal pulpito, *era pur probabile* che *alla fine* dovesse nascere un Massillon, un Bossuet, un Bordaloue in Francia, un Segneri, un Turchi in Italia ». Era pur forza, era pur probabile, alla fine! non è questo materialismo storico. Nel Pecchio v'è soltanto un'infilatura di paradossi creati meccanicamente dal gioco d'immagini che offre l'economia politica messa a squadrar la letteratura; e soprattutto una vecchia retorica. Chiamare importatori i traduttori, manifattura la creazione, offerta e domanda lo scrivere e il leggere, magazzini i classici, divisione e suddivisione di lavoro la raccolta del materiale storico, cessazione della domanda la decadenza dell'arte, e via dicendo, non è che un gioco di parole, spiritoso da prima, infine seccante. Ed è poi retorica il giudicar così delle opere: « Esaminiamo col microscopio critico la *Gerusalemme liberata*. Il verso endecasillabo è lavoro provenzale; l'ottava si vuole inventata da Boccaccio, perfezionata dal Poliziano, dal Bojardo, dal Berni, dall'Ariosto. La lingua fu purificata nel lambicco di tutti i poeti precedenti. Molte delle sue similitudini sono fornite da Ovidio, da Virgilio, da Omero, da Lucrezio, da Lucano. Il giardino d'Armida fu suggerito dall' isola d'Alcino in Ariosto; la selva incantata egualmente dall'Ariosto; i Maghi dalle novelle orientali; l'argomento dalla storia delle crociate; il carattere di Sofronia dalla duchessa Elisabetta che il poeta pazzamente amava... ». Nè manca, per caratterizzare questo preteso lavoro artistico, l'immagine, cara al secolo volterriano, dell'orologio!

*
* *

Lasciamo che per questa « critica scientifica » altri vada in solluchero. Il Pecchio, anche sulla punta dei piedi, non riesce a veder oltre la punta del naso quando si tratta d'arte e di filosofia. Il suo vero valore è quello d'un buon giornalista, non venuto su dalla letteratura, come il più dei nostri giornalisti latini, ma dagli affari, dai fatti, dalle cifre e quindi abituato a tener conto delle cose concrete. La sua sincerità lombarda vien tutta fuori in quegli epiteti un po' grossolani, qualche volta, ma sempre affettuosi e coloriti. Il suo stile è pedestre, ma non è manierato; cammina a piccoli passi, ma non a suon di tamburo e macchinalmente. È lo stile d'uno scrittore vagabondo, allegretto, che coglie sul vivo con simpatia scherzosa i difetti e le virtù degli uomini e spera con grande ottimismo per la patria propria un avvenire regolare, ordinato, all' inglese. È qui il merito suo; tutto qui e non altrove; ma è già un bel merito. Farsi leggere volentieri; non dir cose inutili e sempre negli argini del buon senso e della precisa constatazione dei fatti; e far dire, con un sorriso di approvazione e di simpatia, quando s' è finito uno de' suoi libri di viaggi: non era un grand'uomo, ma un buon diavolo era di certo (1).

GIUSEPPE PREZZOLINI.

(1) Il Tommaseo, che spesso ci azzeccava, dà del Pecchio un giudizio non disforme dal mio. « Il Pecchio è morto, e morto tutto. Aveva perso da ultimo ogni speranza del bene. Nè meraviglia: gli mancava la fede. E gli inglesi notavano il suo linguaggio mutato dacchè sposò moglie ricca. Volterresco in ogni cosa. I milanesi lo piansero, e han fatto bene. Ma non l'avrebbero pianto i più se non era milanese! Ci hanno ancora del municipale purtroppo cotesti buoni lombardi... ». (Lettera a C. Cantù del 7 ottobre 1835, in *Il primo esilio di N. Tommaseo*, 1834-39, lettere di lui a Cesare Cantù edite ed illustrate da Ettore Verga, pp. 32-33).

UNA LETTERA INEDITA DEL KOSSUTH

SUGLI AVVENIMENTI DEL 1866

Questa lettera, inedita, conservata nell'archivio della famiglia Cordova, mi pervenne per la cortesia della baronessa Anna Siebs, che, gelosamente, custodisce le carte politiche e storiche di Filippo Cordova e del nipote Vincenzo, che a lei fu congiunto di nodi maritali. La lettera del Kossuth, scritta ventun'anno dopo le vicende della guerra del 1866, è diretta al nipote, allora deputato alla Camera nazionale, col quale il dittatore dell'Ungheria tenne relazione, avendo anche fervida memoria dello zio, rinomato nell'oratoria politica, deputato e ministro. Il quale, dopo il 1848, esulando nel Piemonte, per le alte doti politiche, rese manifeste nel Parlamento di Sicilia, fu indotto da Massimo D'Azeglio, presidente de' ministri negli Stati Sardi, a scrivere l'opuscolo « Un criterio per gli elettori » (1), che dispose gli animi piemontesi alla concordia in que' momenti difficilissimi, imperante, dopo Novara, l'Austria, e che, riprodotto in 8000 esemplari, *contribuì non poco al felice risultato delle nuove elezioni, ed al consolidamento delle libertà costituzionali* (2). Il Kossuth, trascorsi molti anni, scrive la lettera che qui si presenta, in cui delinea qualche particolare del 1866, sempre con quella sincerità e altezza di vedute politiche, che gli guadagnarono la stima profonda del Conte di Cavour, di Vittorio Emanuele, di Giuseppe Garibaldi, del Mazzini e di quanti uomini politici attesero dal 1849 al risorgimento nazionale e al trionfo dei principj democratici, che avrebbero potuto salvare l'Europa da ogni despotismo. Le virtù e l'abnegazione del dittatore ci furono apertamente manifeste col libro *Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia e in Ungheria (1858-1861)*, nel 1895 reso di ragion pubblica da Luigi Chiala. In esso si legge il colloquio tenuto dal Conte e dal Kossuth, e quali le speranze nutrite da questo per le forme costituzionali dell'Ungheria; ricordando sempre del Conte di Cavour tali detti: « Tenete viva nei vostri amici politici in patria la speranza. Potete rivolgervi confidenzialmente in qualsiasi congiuntura a me e al Re. Ponete in opera ogni vostra influenza perchè il Parlamento non ceda. Tenete in ordine la Legione e accrescetela senza commettere imprudenze: fatemi sapere ciò che per questo e per altro vi può occorrere. Fidate sulla mia prontezza e conservate le relazioni d'ami-

(1) Se ne fece ristampa nel vol. III de' *Discorsi parlamentari e Scritti editi ed inediti*: Roma, Forzani e C., Tipografi del Senato, 1891. Al volume primo de' *Ricordi* della vita, dettati da VINCENZO CORDOVA, ne seguono altri tre, a' quali si attende l'aggiunta almeno di un altro, per avere completo lo svolgimento delle idee politiche, economiche e finanziarie del sommo oratore.

(2) *Filippo Cordova*, Ricordi di V. CORDOVA, p. 66; Roma, ediz. citata, 1889.

cizia con Garibaldi. Io profitterò del tempo per prepararci viemeglio alla guerra, e, quando vedrò prossimo il momento, sarà mia cura di far sì che anche voi altri siate provveduti di tutto il necessario. Quanto al modo come dovremo cominciare il ballo, ci consiglieremo colla circostanza. Siate però sicuri che, se il vostro Parlamento dovesse sciogliersi senza nulla concludere, noi non rimarremo inerti a lasciar svaporare l'indignazione del vostro popolo. Per ora sarà meglio che voi torniate a Milano: però è d'uopo che noi siamo in continua relazione: Milano è tanto vicina a Torino col mezzo della ferrovia. Ora più che mai è necessario di intenderci bene e di agire d'accordo. E appunto per questo ripeto, e a nome del Re lo ripeto: *Siate il benvenuto, e tre volte benvenuto in Italia!* » (1).

Nel maggio del 1860 il Kossuth, lasciata l'Inghilterra, si era ridotto in Milano, e da allora postosi in relazione col Conte, fidò molto sulla sua politica, che, anche chiamata d'*interesse*, non escluse il *sentimento*. E n'è veramente prova indiscutibile la breve lettera che il Conte, il dì 7 aprile 1861, rivolgeva al Ricasoli, invitandolo a recarsi la sera al Ministero, ove sarebbe intervenuto il generale Klapka (2), giunto da un giorno a Torino, che aveva esposto al Conte di Cavour i progetti del partito nazionale ungherese. Intervenire il Ricasoli alla *stabilita conferenza*, era un aggiungere aiuti a decidere *alcuni quesiti della massima importanza per le sorti future d'Italia*. Poichè il Conte aveva detto al Kossuth, infiorando le sue speranze: « Io vi dico che se anche Iddio lo vuole, come il Re ed io lo vogliamo, forse già nel prossimo autunno, certamente poi entro un anno, Venezia sarà nostra e l'Ungheria libera » (3).

Il Kossuth, dopo aver visto tre volte il Conte di Cavour, vagheggiate e nutrite molte speranze, con parole assai incisive ricordò il maggio e i primi giorni del giugno 1861: « Due volte ancora vidi Cavour. Tutto quanto io poteva desiderare in vantaggio della causa fu da lui colla massima cordialità e prontezza accordato; persino verso la mia famiglia e le mie cose private egli mostrò il più vivo interesse!

« Col petto gonfio di speranze per la mia nazione feci ritorno a Milano nel seno della mia famiglia.

« Quanto sono vane le speranze umane!

« Una congestione cerebrale – e la mente che oggi s'innalza coi suoi progetti sino ai cieli, la mano che arditamente dirige della sorte delle nazioni, domani è una massa esanime che restituisce alla terra ciò che di terrestre conteneva.

« *Cavour morì il giorno 6 giugno.*

« I figli del popolo, bestemmiando, gridavano nelle vie: *Dunque anche Dio si è dato all'Austria!*

« Non tenterò di descrivere la costernazione che invase tutta Italia; meno ancora tenterò di descrivere l'indescrivibile: il mio proprio dolore » (4).

(1) Vedi *Politica segreta*, p. 193; editori L. Roux e C., Torino-Roma, 1895.

(2) Il generale ungherese Giorgio Klapka si era reso celebre nella guerra del 1848-49 contro l'Austria. Dopo il convegno di Plombières, il Conte di Cavour desiderò conferire con lui, e pare si sieno visti a Torino nel settembre o nell'ottobre del 1858.

(3) *Politica segreta*, p. 178, ediz. citata.

(4) *Politica segreta*, p. 181, ediz. citata.

Luigi Chiala, dapprima in due fascicoli della *Nuova Antologia*, 15 aprile e 1° maggio 1894, pubblicò lo scritto « Kossuth e Cavour »; indi, con non meno decorosa ristampa, nella *Politica segreta*, fece luminosamente comprendere l'importanza de' *Ricordi* di Ludwig Kossuth, tanto nell'edizione tedesca del 1880, come nella francese del 1890, nei quali è larga la memoria delle pratiche politiche del convegno di Plombières *per assicurare l'eventuale cooperazione dell'Ungheria nella meditata guerra contro l'Impero austriaco*. Richiamata l'attenzione de' lettori sul cennato libro, qui soltanto vogliamo attenerci alla lettera del 1887, inviata al deputato Vincenzo Cordova, assunto poi alla carica senatoriale. E in questa molte cose, quasi taciute o poco intese, rivela il Kossuth: ardente d'amore per l'Italia, non meno che per l'Ungheria, egli sperò dalle risultanze belligere gli effetti di una sana politica, che avesse potuto infrenare le forze prepotenti. Ma se egli sperò sempre dal contegno di Vittorio Emanuele II, non trovò lealtà di operare, congiunta ad arditezza, in Napoleone III; il quale, quasi sgomento delle vittorie prussiane nel 1866, non volendo sottoposta l'Austria, a metà delle vicende cercò di averla amica per le evenienze future. La lettera riepiloga gli errori nostri, non risparmiando di chiarire le titubanze del generale La Marmora: e abbenchè fuggevolmente s'intrattenga il Kossuth sulle nostre poco felici sorti di quella guerra, che fu un disastro più morale che materiale per l'Italia, pure, in tanta rapidità, ci è dato scorgere un retto giudizio in animo fervente d'amore per noi e per l' Ungheria. Essa comprende un giudizio alto, che i posteri giudicheranno inalterabile; e noi, rendendola nella sua integrità, anche per la elocuzione, presentiamo il Kossuth nella eccellenza del suo carattere.

FRANCESCO GUARDIONE.

22 Via del Mille, Turin 20-8 '87.

Monsieur le député!

Je viens de rentrer à Turin après deux mois d'absence, et parmi les lettres remises à mon domicile pendant cette absence je trouve celle aussi que Vous m'avez fait l'honneur de m'ecrire le 14 du mois passé, elle ne m'a pas été transmise à cause de l'incertitude de mon adresse puisque à mon départ je ne pouvais pas savoir en quel endroit mes lettres me pourraient ratteindre, c'est ce qui m'a empêché de Vous répondre plutôt. Veuillez excuser ce retard involontaire.

En 1866, comme déjà du temps de Cavour, mes relations avec feu le Roi Victor Emmanuel et le Gouvernement Italien, basées sur la communauté d'intérêt, étaient de nature tellement délicate, et la particularité de ma position m'imposait le devoir de tant de réserve, que j'ai été tenu de restreindre mes rapports à la sphère, dont l'étendue englobait strictement les négociations, et aux organes chargés de l'execution de ce qui fut convenu.

Or le Ministère d'agriculture et de commerce se trouvait hors de cette sphère, je ne me suis donc pas cru autorisé à me mettre en relation avec ce Ministère, c'est pourquoi j'ai été privé de l'honneur de connaître personnellement feu Monsieur Votre Oncle, l'illustre Philippe Cordova, ce dont je suis d'autant plus désolé que d'après

votre lettre nous possédions à nôtre insu en sa personne, un puissant appui dans le Conseil des Ministres en favour de cette politique, que Vous dans Votre lettre appelez la politique d'une guerre à fond contro l'Autriche, politique dont la portée répugnait à l'horizon étroit, et aux préventions invétérées du Général La Marmora, mais que le baron Ricasoli embrassa hardiment, résolument avec l'approbation du Roi aussitôt qu'il eut remplacé le Général à la présidence. Aussi l'accord entre nous était complet, le plan d'opération fut arrêté, les dispositions commencées pour le mettre à effet, et l'action commune réglée en détail au point que le Roi, au moment de partir pour le Camp, après m'avoir personnellement informé des ordres qu'il avait donnés pour l'exécution du plan d'action arrêté de commun accord, me congédia avec ces paroles significatives: « Au revoir à Vienne ».

Hélas! les résolutions de l'héroïque Roi, la politique de son Gouvernement – et mes espoirs avec – ont fatalement échoué sur l'écueil de la pression extraordinaire que l'Empereur Napoléon III s'était acharné à mettre en œuvre avec tout le poids de sa puissance d'alors pour couper court la guerre. Il s'était alarmé des rapides victoires de la Prusse, il a commis la faute de croire, qu'en sauvant par son intervention la maison d'Autriche de l'anéantissement qui la menaça, il se ménagea un contre-poids contre le croissante puissance de la Prusse, et un allié pour les jours du danger. Cette erreur lui a coûté son trône! Les jours du danger n'ont pas tardé de venir et l'Empereur Napoléon s'est trouvé isolé, abandonné par tout le mond. Il a sauvé la Maison d'Autriche, mais lui-même est mort en exil. On ne commet pas impunément des fautes en politique, il y a une logique impérieuse dans l'inchaînement des événements. C'est l'« inéluctabile fatum » des anciens Romains.

L'histoire politique de la guerre de 1866 attend encore la lumière. On connait les fautes commises par le Général La Marmora en sa qualité de Chef d'Etat Major de l'Armée Italienne: on sait que quiqu'il pût disposer des forces presque trois fois supérieures à celles que l'Autriche lui pouvait opposer en Italie, il a parfaitement réussi à se trouver en minorité à l'heure, et sur le champ de la bataille, et à se faire battre par l'Autriche. Faute imperdonnable qui pesa lourdement dans la balance des événements! Ceci c'est chose connue. Mais les péripéties de la mission du Prince Napoléon [Jérôme] chargé d'amener le gouvernement Italien à se soumettre aux dictées de l'Empereur, et à accepter ses propositions; l'opposition du baron Ricasoli à l'intervention française; sa résolution de continuer la guerre – les contre-propositions qu'il mit en avant pour gagner les 15 ou 20 jours, dont on avait besoin pour faire executer des environs de l'Isonzo, cette marche en avant vers les confins de la Hongrie que j'avais suggérée comme les seul moyen practicable pour assurer la levée des boucliers de ma nation avant la signature de la paix par l'Autriche; plan que le baron Ricasoli m'avait autorisé à soumettre au Général Cialdini, et que je réussis à faire agréer par ce Général à son quartier général de Pradamano, – la hâte que l'on a mise à faire signer les préliminaires de la paix à Vienne, pour mettre l'Autriche en état de concentrer toutes ses forces contre l'Italie, si elle s'était obstinée de continuer la guerre, – en un mot, toute l'histoire de ces négociations, et du dénouement final attend encore à être élucidée.

Ayant eu ma part dans les procédés, et initié sans réserve, comme j'étais dans tout ce qui se passait, je possède des notes contemporaines avec des lettres, et des documents à l'appui, dont la publication jetterait, à ce que je crois, quelque lumière sur les événements de cette époque mémorable, mais le fardeau de mes 85 ans, ne me permet plus de me charger du travail de coordonner et d'éclaircir ce matériel;

il incombera donc à mes fils de se charger du travail et d'en soigner la publication quand je ne serai plus, c'est ce qu'ils pourront d'autant mieux faire, qu'ils ont été personnellement initiés à tous les détails des négociations poursuivies en 1866. Mes fils se souviennent avec admiration du feu Votre Oncle, qu'ils ont rencontré bien des fois chez Urbain Rattazzi, et ils n'oublieront jamais l'intérêt que cet illustre homme d'Etat prenait à tout ce qui touchait de près et de loin à la cause de l'indépendance de mon pays.

Agréez, Monsieurs le Député, l'assurance de ma considération la plus distinguée.

KOSSUTH.

A Monsieur Vincenzo Cordova
Député au Parlement Italien
Rome.

"LA CITTÀ DEL GIGLIO"

DI DORA MELEGARI

Più famoso che conosciuto è quel periodo di storia italiana, da cui ha presa la ispirazione Dora Melegari per il suo nuovo romanzo: periodo che si svolse dal 15 settembre 1864 al 20 settembre 1870. Due grandi avvenimenti, coronati poi dall'entrata dell'Italia in Roma, fanno parte di quella storia: il trasferimento della capitale del Regno a Firenze, e la guerra del 1866 contro l'Austria. Con la convenzione del settembre 1864 la Francia metteva fra le righe del patto una tacita rinunzia a Roma: dal canto suo il Governo italiano, pur consentendo al trasporto della capitale, non intendeva fosse distrutto il voto del 1861 che proclamò solennemente Roma capitale d'Italia. C'era dunque un sottinteso, da una parte e dall'altra: e l'equivoco, durato sei anni, rimase sempre tale, perchè nè il Governo napoleonico osò mai manifestare pubblicamente l'intimo pensiero suo, nè il Governo italiano pronunziò mai una imprudente parola, tale da provocare spiegazioni anche più imprudenti.

Una parola la inventò bensì il popolo italiano, una parola efficace nella sua crudità, battezzando Firenze col nomignolo di « Tappa »: espressione un po' militare, che voleva dire una sosta nel viaggio dell'Italia da Torino a Roma: anzi addirittura una metà del viaggio. Nessuno si risentì: neppur quando, con più chiara significazione, al vocabolo già consacrato di « Tappa » si sostituiva a poco a poco quell'altra frase, e anche questa trovata dal popolo, di « Capitale provvisoria ». L'avrebbero capita anche i sordi: ma da quell'orecchio la Francia si ostinava a non volerci sentire, paga che il Governo italiano avesse intanto puntualmente effettuato lo sgombero. Senza chiassi, aborrente da dimostrazioni inutili, per non veder rinnovato il sanguinoso eccidio di Torino nel settembre del 1864, l'Italia accettò il fatto compiuto, non rinunziando a nessuno dei suoi diritti. Sentivano tutti di aggirarsi e d'impigliarsi nelle aggrovigliate reti di quel tale equivoco; ma fidavano serenamente nel proverbio che da cosa nasce cosa, appunto perchè c'è il tempo che la governa. Se gli entusiasmi del Cinquantanove e del Sessanta erano sbolliti, quelli entusiasmi che resero possibili i miracoli della guerra vittoriosa, della epica spedizione garibaldina, dei plebisciti dell'Italia centrale e delle provincie meridionali, rimaneva pur sempre la grande incognita dell'avvenire: e nelle faccende politiche l'avvenire è tutto, se Governi e popoli sanno ghermire a tempo il ciuffo della fortuna.

Quando s'inizia il racconto nel nuovo romanzo di Dora Melegari, Governo e Parlamento sono già insediati in Firenze: e c'è già in vista una crisi ministeriale, delle cui vicende si chiacchiera nel salotto di

donna Sofronia Acciaioli: uno di quei salotti fiorentini caratteristici, dove l'antica austerità aristocratica si tempera con la indistruttibile vivace giocondità della stirpe. Del come dunque si operasse il trasporto della capitale nella « città del Giglio » nulla ci è rivelato dall'autrice: ma i superstiti di quel tempo, ancora assai numerosi, forse desiderano di apprenderne qualche cosa, vogliosi di sapere in che modo avvenisse la frettolosa creazione del nuovo ambiente, che doveva necessariamente prodursi fra ospitanti e ospitati: fra una gente che, sbalestrata fuor del suo nido là al piede delle Alpi, veniva con manifesto malumore a piantar le tende sulle rive dell'Arno, e quell'altra gente fiorentina, che del nuovo onore toccatole vedeva soltanto, lì per lì, gli inconvenienti e i fastidi. Curiosissima pagina di cronistoria anche questa: e chi sapesse degnamente scriverla, porterebbe un contributo non inutile a quell'altra storia del mirabile risorgimento italiano, che gl'incontentabili affermano essere ancora di là da venire.

Combinazione volle che il trasporto effettivo della Capitale, fatto nella primavera del 1865, coincidesse col sesto centenario della nascita di Dante: giusta riparazione dovuta dopo sei secoli dalla città, che aveva condannato prima al bando, poi ad essere arso vivo il divino poeta, per ventura sua contumace: e fu quella, diciamolo per incidenza, la prima mossa alla fungaia prolifica di centenari, che si sono celebrati durante un mezzo secolo circa, e continueranno, piacendo a Dio, a celebrarsi nell'avvenire, a sfogo dei morbilli intermittenti della rettorica italica. Anche allora, nel 1865, un po' di rettorica ci fu: perchè già, volere o volare, noi gente latina l'abbiamo nel sangue: ma si trattava di Lui, del grandissimo Veggente, che aveva sognato l'unità della patria e la separazione dello Stato dalla Chiesa. Era dunque un invitare la lepre a correre: era un pretesto nobilissimo per inneggiare, nel nome di Dante, al simbolico Veltro che sarebbe stato salute della non più umile Italia. Possiamo anzi francamente affermare, che da que' giorni memorabili ebbe principio il grande risveglio della religione dantesca, che s'è poi propagata e si propaga in tutte le terre dove si parla la lingua del « sì ».

Firenze dovette dunque, in quell'anno, far da padrona di casa ai due avvenimenti: aprire le porte a chi veniva a installarsi, per un tempo indeterminato, nelle sue mura, e fare buon viso a quelle altre migliaia d'italiani e di stranieri, venuti a festeggiare nel nome di Dante l'auspicato risorgimento dell'Italia. Diciamolo subito: la città uscì dal duplice impegno con grande onore: si restrinse per occupare con la popolazione indigena il minore spazio possibile, si dilatò per far posto agli altri. La natura, benigna, volle essere anche lei di balla, profondendo i tesori di una primavera luminosa, di una serenità perenne nel cielo durante il giorno, di profumate notti stellate con i mille incensi di fiori che salivano dai giardini della città. Non è a dire di che lieto stupore fossero colpiti fin da principio i nuovi venuti: se non tutti, almeno la maggior parte. Quella Firenze, così diversa da ciò che si immaginavano, e soprattutto diversa, nella figurazione topografica, dalla città donde la Convenzione di settembre li aveva allontanati per sempre, si presentava come agghindata a una festa perenne di colori, di suoni, di armonie, di sorrisi. La tetraggine, così artisticamente suggestiva, dei pochi edifizî medioevali superstiti, era compensata ad usura dalle prove visibili della Rinascenza: sotto quel sole fiammeggiante palazzi, torri, chiese, campanili assumevano una cert'aria di giocondità ineffa-

bile: i monumenti stessi, balzati fuori dalla fantasia d'uomini di genio, pareva che sorridessero, occhieggando. Aggiungete a questo il rimescolio di una folla spensieratamente gaia, di una gaiezza arguta ma composta, tenuta a freno dalle grazie signorili di un atticismo cinque o sei volte secolare; mettete, come giunta alla derrata, l'incantevole spettacolo delle colline, assai più popolate di case e d'oliveti che non al tempo del Foscolo, colline che accerchiano d'una gemmata cintura la città, e che fanno più che mai pensare al voto poeticamente ardito di messer Ludovico Ariosto; e poi vi parrà cosa naturalissima che allo stupore tenessero dietro la compiacenza, il diletto, l'ammirazione.

Che l'ambiente fiorentino, negli anni della « Capitale provvisoria », contribuisse (come nota la Melegari) « *a sviluppare nell'anima della terza Italia il desiderio e il bisogno della vita facile e gioconda* », può darsi: nè occorre, a dir vero, esser troppo severi con quel povero ambiente, in omaggio alla celebre frase di Ubaldino Peruzzi: « gente allegra Iddio l'aiuta »: frase pronunziata quando il brusco trasferimento della capitale a Roma mise Firenze sull'orlo del fallimento: e del Peruzzi ritroviamo, sott'altro nome, le sale ospitali nel nuovo romanzo. Ma subito dopo la Melegari scrive che « nella città dolce e fiorita sopravvivevano ancora gli usi dell'antico cicisbeismo, mantenuti ed esagerati dalla numerosa e corrotta colonia straniera »: e a me pare che qui la visione dell' « ambiente » sia un po' offuscata da preoccupazioni esagerate. Negli anni che precedettero la rivoluzione toscana del 1859, il vero e proprio cicisbeismo era morto e seppellito da un pezzo. Alla vita patriarcale della Corte austro-lorenese corrispondevano la semplicità della vita cittadina, e quel filosofico lasciarsi andare, quel lasciar vivere, quella bonomia sorridente, per le quali era di prammatica che si dovesse chiudere un occhio, e magari tutt'e due, alle piccole screpolature della morale assoluta. Il costume non era diverso, che vuol dire non peggiore, di quello delle altre grandi città dell'Italia: e se la colonia straniera, vinta dal fascino di tante bellezze artistiche, s'indugiava volentieri in Firenze, e vi prendeva anche stabile dimora assumendovi una specie di cittadinanza intellettuale, ciò non significa che vi portasse una corruzione più grande. E che sapevano quelle famiglie inglesi e americane dell'antico cicisbeismo? Questa fu malattia e vergogna tutta italiana, come diventò italiana, pur troppo, la parola: ma bastarono le flagellazioni satiriche del Parini e le comiche *trovate* del Goldoni, perchè la piaga si estirpasse in poco volgere d'anni.

Della vita nazionale, svoltasi in Firenze dal Sessantacinque ai primi mesi del Settantuno, Dora Melegari ci dà nel nuovo romanzo una pittura vivace, attraentissima, in corrispondenza esatta con la verità. Più che nella borghesia e nel popolo minuto, l'autrice penetra nella classe più alta fiorentina, in quel patriziato che avrebbe dovuto (così parrebbe dalle premesse del libro) darci lo spettacolo di un fastidioso cicisbeismo. Invece no. Le nobili tradizioni del passato possono ancora tanto sull'animo di que' conti e di que' marchesi, da indurli a resistere contro le tentazioni della passione illecita: se più tardi soggiacciono, difficilmente riescono a sottrarsi all'aculeo del rimorso. E questo, davvero, non è cicisbeismo: è dramma doloroso da cui germogliano strappi dolorosissimi, sono grida represse di cuori esulcerati, e conati infruttuosi per ritrovare l'antica serenità, forse perduta per sempre. Nell'esprimere e nel rappresentare gl'impeti delle passioni e il loro svolgimento nelle anime, l'autrice raggiunge una singolare

efficacia d'espressione: la forma è allora più agile, lo stile più ricco, la commozione più intensa.

Io non so se, come nel poema epico e nella tragedia e nella commedia, occorra anche nel romanzo l'unità d'azione: vale a dire un fatto principale attorno a cui s'intreccino fatti ed episodi secondari; e neppur so se i manipolatori di precetti letterari vogliano che nel romanzo vi sia uno, o al più due protagonisti. Se questo fosse, Dora Melegari non potrebbe sfuggire agli strali della scomunica maggiore o della minore, lanciatile contro dal sinedrio degli imparruccati precettisti. Il fatto principale manca nella *Città del Giglio*: vi si svolgono invece, gli uni accanto agli altri, drammi di passione e di desiderio, di piccoli tradimenti e di grandi ambascie nobilmente sopportate, di intrighi e di viltà, di oneste ripulse e di generose immolazioni. Campeggiano, è vero, nel quadro le figure di Bianca e di Donato Acciaioli; ma se hanno un rilievo forse maggiore degli altri personaggi, neppure può dirsi che occupino il primo posto. La infedeltà di Donato, la rassegnata mestizia della moglie Bianca, l'amore senza speranza del cugino di lei Mario Settignano, non assurgono mai alle proporzioni di fatti principali: sono poco più che episodi nella turbinosa vicenda di altri amori, di altre infedeltà, di più volgari tradimenti, e anche questi episodici.

Protagonista del libro, se così è lecito esprimersi, è Firenze: la città che, mollemente adagiata sulle sponde dell'Arno, « si distende languida e sorridente, circondata dalle sue colline fiorite, ove, simili a ricchi monili, le ville chiare si distaccano di fra le onde argentee degli ulivi tremolanti, e di tratto in tratto s'ergono rigidi e malinconici i cipressi, austeri guardiani di così attraente bellezza ».

Di questa bellezza l'autrice non fiorentina accoglie nella mente e nell'anima i fascini arcani, e più volte riesce a tradurli in forma felice. Tutte le occasioni le sembrano buone per lasciarsi andare a qualche descrizione della città. Una sera d'aprile il generale Luisandra, rigido piemontese della vecchia scuola, esce dal salotto aristocratico della non più giovine ma ancora appariscente duchessa di Palmavecchia. È una sera primaverile del Sessantasei, e qualche vaga voce di guerra, voci alimentate dalla probabile alleanza con la Prussia, vibrano nell'aria. Ma nell'aria sono anche i profumi che si sollevano dai mille giardini della città addormentata.

La notte era dolce, sul Lung'Arno alcuni giovani passavano cantando accompagnati da suonatori di mandolino e di chitarra; le finestre di molti palazzi, in cui si riceveva solo dopo la mezzanotte, erano ancora illuminate; alcune vetture uscivano dai portoni carrozzabili; qualche giovanotto del bel mondo che si riconosceva dalla cravatta bianca e dal cappello a cilindro, girava nottambulo per le vie della città. Giunto al ponte alla Carraia, il generale si appoggiò un istante al parapetto, guardando le fiamme dei fanali a gas riflettersi nell'Arno. Una bruma leggera sfumava d'un grigio argenteo le Cascine, il fiume sembrava allargarsi in un lago e perdersi in lontananze profonde e misteriose. Alcune note musicali, miste a voci maschili, traversavano l'aria:

Giovanottin che passi per la via
non ti voltar che non canto per te.

Gli orecchi del generale piemontese abituati agli inni patriottici e duri, che soli, dopo il 1848, si udivano risuonare nelle vie di Torino, furono colpiti dalla

dolcezza infinita della melodia amorosa. Senti come se qualche cosa si ammorbidisse in lui: in quella notte d'aprile ebbe pensieri estivi di calore, di luci, di profumi. Ad un tratto l'incanto cessò, le voci si dileguarono, Luisandra si strinse attorno alle spalle le pieghe del mantello, e riprese a camminare assai lesto, scontento di sè stesso, preoccupato dell'avvenire.

— Sì, sì, una buona guerra ci voleva, e subito!

Non sapeva ancora quanto fosse vicina.

Dunque il brav'uomo, che cede per un istante al fascino dell'ora del tempo e della dolce stagione, vede anche lui un pericolo in quelle mollezze lusingatrici della « Città del Giglio », e pensa che la guerra è necessaria, per ritemprarvi lo spirito un po' addormentato degli italiani: addormentato e cullato nel ninna-nanna della voluttuosa vita fiorentina. È questa, se io non m'inganno, la grande preoccupazione dell'autrice: era anche di alcuni uomini, fra quelli che più si occupavano di politica. E anche qui mi permetto di dissentire: nego cioè che Firenze potesse avere una influenza deleteria sul carattere della gente venuta di fuori. Penso invece, che se la Capitale avesse continuato per qualche diecina d'anni a soggiornare sulle rive dell'Arno, vi si sarebbe creato un ambiente nuovo e simpatico, e la desiderata fusione delle varie regioni italiche sarebbe stata prima. Già a buon conto qualche angolosità subalpina s'era venuta temperando, smussandosi e addolcendosi nel contatto quotidiano degli indigeni: di quel popolo arguto, cortese, un po' linguacciuto ma senza malizia, pronto a riconoscere e ad apprezzare la sana e gagliarda indole degli ospiti. I quali a poco a poco, attratti com'erano dal vario spettacolo della nuova vita nazionale, ne prendevano, quasi senza accorgersene, le abitudini. Non carezza esagerata degli affitti e dei viveri, facilita nei commerci quotidiani, gaiezza di passeggiate non dentro la città soltanto, ma nelle dolci colline di Fiesole e di Bellosguardo, frequenti nelle soleggiate domeniche di folla gaudente, tutto questo bastò perchè il soggiorno diventasse, non che sopportabile, gradito. Nei salotti aristocratici, aperti agli uomini di ogni regione, un'altra fusione avveniva, fusione di propositi, di aspirazioni, di speranze: se qualche intrigo amoroso vi s'intrecciava (e nel romanzo di Dora Melegari non mancano) nulla autorizza a dire che fosse questa una specialità fiorentina. Quei signori e quelle signore, che l'autrice mette nella trama del suo racconto, non sono dissimili dal patriziato delle altre città: hanno tutti, quasi tutti, qualità e difetti comuni, rialzati, se mai, da qualche cosa di più gentile e di più corretto che l'aristocrazia fiorentina porta nel sangue.

Affetti, sentimenti, passioni, s'intrecciano con gli avvenimenti pubblici: discussioni parlamentari, crisi di Ministeri, la guerra contro l'Austria, la fatale caduta dell'impero napoleonico che apre all'Italia le porte di Roma. Un sottil filo, troppo sottile talvolta, rilega la vita dei personaggi a quella della nazione: e l'una e l'altra, confondendosi insieme, creano un'atmosfera d'irresistibile simpatia. Il racconto, anche se i varii episodi si svolgano quasi sempre indipendenti gli uni dagli altri, procede spedito, animato, vivacissimo, interessante sempre: alcuni personaggi storici, ad esempio Bettino Ricasoli e Alfonso Lamarmora, sono delineati alla brava, con pochi tratti scultorii, caratteristici. La figura di Vittorio Emanuele, che si trattiene pochi istanti,

accigliato e nervoso, nella sala del ballo al palazzo Pitti, noi la vediamo come fossimo anche noi nella folla degli invitati:

« Tutti si precipitarono verso la porta: gli sguardi erano tesi, i visi animati per l'attesa, il prestigio di Vittorio Emanuele era ancora al suo apogeo. In uno degli angoli della sala gialla e oro ove le innumerevoli candele dei lampadari di cristallo gettavano una chiara e pura luce, il Re era circondato dai suoi aiutanti di campo, dalla Corte, dai cavalieri dell'Annunziata, dai ministri, mentre i cerimonieri, per ordine del sovrano, chiamavano volta a volta gli alti dignitari dello Stato, a cui diceva qualche breve parola torcendosi i grossi baffi e roteando gli occhi terribili ».

In quella sera Vittorio Emanuele era preoccupato e rannuvolato, per le cattive notizie che gli erano giunte da Genova sulla grave malattia del figlio suo principe Oddone. E Bianca Acciaioli, l'angelica creatura del romanzo, si sporse in avanti per scorgere il volto del sovrano, curiosa di cogliere in quei tratti, in apparenza sì rudi, le traccie dell'ansietà paterna. « Ma la testa possente serbava il suo segreto di tenerezza: soltanto le rughe della fronte erano più accentuate, i movimenti delle dita, che torcevano i baffi, più impazienti ».

Taluni hanno creduto che la *Città del Giglio* sia, come suol dirsi, un romanzo a chiave: e che i nomi fantastici dei personaggi nascondano nomi veri, appartenenti al patriziato toscano. L'autrice mette le mani avanti e protesta, come già fece nella prefazione dell'altro romanzo la *Città Forte*, di essersi tenuta lontana dalle allusioni personali. Ma anche si affretta ad aggiungere: « se il ricordo di alcune anime elette mi sfiorò la mente, ho sempre resistito alla tentazione di descriverle integralmente ». E così ha fatto: ma in più di un caso quello sfiorare ha penetrato un po' più addentro, e qualche luminosa figura balza fuori, come irradiata e circonfusa da una aureola di ossequio e di riverenza. Così in quel Bindo Rinuccini, carattere adamantino, nobilissimo cuore, e vera illustrazione dell'antico patriziato, chi non vorrà riconoscere il venerando Gino Capponi? E così di altri, venuti alla Capitale provvisoria dalle provincie settentrionali e dal Mezzogiorno d'Italia: uomini che furono decoro e onore del Parlamento, del Foro, della letteratura, della scienza. Che se il nome degli Acciaioli, famiglia storica, è attribuito a parecchi personaggi che si muovono nel racconto, conviene anche dire che cotesta famiglia, da cui perfino s'intitola uno dei Lungarni della città, era già spenta negli anni a cui ci riporta il racconto.

Dunque, non allusioni indiscretamente personali, ma rifacimento geniale, dignitosissimo. Quella società un po' mista, e per la varietà e la dissomiglianza dei caratteri, delle indoli, delle abitudini, pittoresca al massimo grado, doveva tentare la fantasia del romanziere: Dora Melegari, che vi si trovò in mezzo, soggiacque alla tentazione, e fece bene. La Firenze da lei veduta e studiata in quelli anni di sosta, di rinnovellati entusiasmi per la ripresa della guerra nazionale, di trepide ansie, di sconforti, di abbattimenti, e poi di speranze liete quando le bandiere, sventolanti al soffio di una improvvisa tramontana scesa dai sereni colli di Fiesole nella mattina del 20 settembre 1870; quella Firenze, che altri ingiustamente affermarono ligia al guelfismo di sagrestia, rivive nelle pagine del libro, e palpita, e vibra in quella immacolata bellezza dei monumenti, nella austerità degli antichi palagi, nel rimescolio e nel brusio di una folla, in cui la gentilezza e l'arguzia predominavano.

Il richiamo un po' vago, la rievocazione indeterminata di persone realmente vissute, non che possa nuocere alla nobile serietà del racconto, non che susciti una inutile e malsana curiosità, trasfonde invece negli intrecciati episodi un calore che vorrei dire comunicativo, e una verità di rappresentazione che seduce potentemente. Padrone ciascun lettore di fermarsi ad indovinare chi sia il tale o la tal altra: a noi deve bastare che l'autrice non varchi mai i confini che l'arte le assegna. E che *La Città del Giglio* sia opera eminentemente artistica, rivolta a un nobilissimo fine, svolta con singolare magistero, con studio profondo dei caratteri umani e delle passioni umane, non potrà negarsi da alcuno. È opera lungamente meditata e felicemente riuscita. Così in questo, come nel precedente romanzo *La Città Forte*, potranno con profitto attingere gli storici del risorgimento italiano: o dirò meglio, potrebbero, se la storia dei fortunosi anni, che fecero capo alla unità d'Italia, si scrivesse con intenti un po' diversi da quelli che oggi prevalgono: se cioè con la narrazione dei grandi fatti si accompagnasse quella della vita episodica e caratteristica delle varie regioni. Si disputa ancora, e si disputerà per un pezzo, per sapere quale delle due cose sia vera: se cioè gli avvenimenti creano gli uomini, o se non piuttosto sono gli uomini che creano gli avvenimenti e li maturano. Ma se, chi fa professione di storico intrecciasse, col racconto dei fatti, anche la storia degli uomini che vi prendono parte, e li guidano e li portano a compimento, io credo che la disputa avrebbe subito pace: e, cosa che non guasta, avremmo anche una bella innovazione letteraria.

E concludo, augurando che il terzo romanzo, *La Città Eterna*, che chiude il ciclo ideato da Dora Melegari, riesca per la invenzione, per la forma, per lo stile, non inferiore agli altri due.

EUGENIO CHECCHI.

LA MOSTRA DEL RITRATTO ITALIANO A FIRENZE

I.

La Mostra del ritratto italiano, con le ottocentocinquanta opere che vanno dalla fine del secolo decimoquinto a poco dopo la metà del decimonono, oltre a rivelare, con un buon gruppo di tele, artefici ignoti o mal noti; oltre a rivendicare all'Italia la sua parte di gloria nella storia del Ritratto in Europa, quando dominavano fiamminghi, francesi ed inglesi, successivamente; dimostrerà come dopo i trionfi del Rinascimento la fortuna di tal genere d'arte risorgesse a grandi altezze, fra noi, in pieno Seicento e nelle prime decadi dell'Ottocento, fuor quasi d'ogni imitazione straniera.

Quella secentesca fu vera vittoria. Della seconda si ebbe solo un preludio.

Cronologicamente la Mostra incomincia dagli ultimi, stanchi bagliori della gran luce del Quattro e del Cinquecento; dalle ultime fioriture di una pianta che aveva dato ormai tutto quanto poteva.

In Federico Zuccari e nel Pulzone, ad esempio, appaiono come intristiti e logori i modelli anteriori; anzi direi che vi balzin fuori i difetti che quei modelli segretamente contengono. Una certa fissità e immobilità, un po' forzata, di atteggiamento, una vaga stanchezza, tediosa, nell'espressione, che intravediamo fin nei ritratti di Raffaello e di Sebastiano del Piombo, si accentuano ancor più in quelli dei due pittori, fino a farcene accorti. Sì che quasi non sappiamo immaginare i personaggi rappresentati, fuori di quell'azione in cui li hanno costretti, e ne riceviamo quindi un'impressione penosa di indefinibile disagio. In eterno Vincenzo Borghini additerà ai compagni lo spaccato della cupola di Santa Maria del Fiore, come nella tavola dello Zuccari inviata dalla signorina Hertz, e l'astronomo, nella tela del Pulzone della Galleria Spada, indicherà la sua sfera, torcendosi faticosamente verso lo spettatore. E la regina Elisabetta guarderà sempre con quei suoi occhi dolorosi, allungati dalle veglie e dal pianto, tenendo nelle mani scarne e fredde il crivello simbolico, quale ce la rappresenta lo Zuccari nel ritratto dell'Accademia di Belle Arti di Siena.

Con Elisabetta, sta tutta imbronciata e scontrosa in Palazzo Vecchio, Santa Maria Maddalena dei Pazzi. La dipinse Santi di Tito, cui dovette forse scappar la pazienza nel trovarsi dinanzi quella giovinetta, che non faceva che piangere e lamentarsi d'essere stata costretta dalla superiora del convento e dai genitori, desiderosi d'un suo ricordo, a

farsi ritrarre in abiti da festa, ed a tornar nel mondo abbandonato, fatta di tavola mestica e colori. È ben vero però che Santi di Tito, anche in quest'opera posseduta oggi dai conti Rucellai, poco si discosto dai modelli del suo maestro il Bronzino, modelli già un po' aridi e sterili di per sè stessi. E ciò fece, sia per quella trascuratezza che gli era abituale quando v'era poco da guadagnare, sia forse, e ancor meglio, pel tedio d'aver dinanzi quella creatura tutta lacrime e singhiozzi. Un'altra volta, avendo a ritrar Cristina di Lorena che si noiava a star ferma, si sbrigò in mezz'ora, accontentandola almeno per la rapidità.

Ma da quelli che ripeton le forme quattro e cinquecentesche, senza ravvivarle, si distaccano Leandro Bassano e Sofonisba Anguissola.

Questa, col gruppo del padre Amilcare, della sorella Minerva e del fratello Asdrubale – gruppo che il Vasari ricorda, e che da Palazzo Borghese è passato nella collezione Haage presso Copenhagen – quegli col *Suonatore di liuto* del principe Lubomirski, pur continuando la tradizione del Rinascimento, fan cose più vive. Gli è che il gran movimento pittorico del Lombardo Veneto, in quello scorcio del secolo sedicesimo, era ancora fecondo: mentre in Roma e in Firenze, Raffaello e Michelangiolo avevano isteriliti coloro che si erano sforzati di raggiungerli. Ed anche Santi di Tito, che, per contrapposto ai manieristi, era ritornato ai maestri fiorentini del primo Cinquecento, pel ritratto si accontentò di essere un bronzinesco, piuttosto che risalire ai più freschi esemplari di Andrea del Sarto e del Pontormo.

***

Ma intanto, in questo stesso scorcio di secolo, si andava formando la nuova pittura italiana. Federico Baroccio, a Pesaro studiava Tiziano, e ad Urbino s'indugiava lungamente su alcuni cartoni del Correggio che si era fatti mandare da Parma. Ludovico Caracci fondava coi cugini, in Bologna, la famosa Accademia, predicando il ritorno ai vecchi maestri del principio del secolo, bandendo un canone di eclettismo, assurdo in teoria, ottimo in pratica, quanto meno i discepoli lo seguivano, abbandonandosi invece alla loro inclinazione e guardando un po' anche alla vita che tumultuava loro d'attorno. Il Caravaggio faceva ritratti in Lombardia, traendo mistero di ombre e bagliori di luce dall'anima sua selvaggia, ma forse anche trovando nella pittura di chiaroscuro, che aveva lontane origini in Leonardo, un primo impulso alla sua nuova maniera.

E il Baroccio, con quel suo delicato digradare di tinte, con quel suo caldo rosseggiar delle carni nelle guance, nelle estremità delle dita e nelle palpebre sottili, dolcemente abbassate, levava alto il grido attorno a sè; e da Firenze accorrevano ad Arezzo, per vedere la Madonna del Popolo, Lodovico Cigoli e Gregorio Pagani. I Caracci conquistavano, con Roma e con Bologna, quasi mezza l'Italia. Il Caravaggio, irrompendo, come un torrente fangoso, giù per la penisola, fino a Malta, fino a Siracusa, s'incanagliva, superbo di aver innalzato alle glorie dell'arte la taverna e la piazza; e tra risse e discordie affascinava gli scontenti, turbava i dubbiosi, corrompeva, ma salutarmente, gli eclettici fin nel seno dell'Accademia caraccesca.

Ma nel ritratto non vi furon nè scuole nè accademie. Il modello vivente dominò su qualunque teoria. Dinanzi al delizioso Federico

d'Urbino, con la sua veste rossa, con la racchetta e la palla, il Baroccio dimenticò Tiziano e Correggio; e cogliendo, come di sorpresa, il principesco fanciullo tra i suoi giuochi, fu, nel vero, fuor d'ogni tradizione e d'ogni imitazione; e fece cosa sì viva che potrebbe esser dipinta domani.

I Caracci si scordarono affatto – come vedremo – della grandiosità di Michelangiolo e della naturalezza del Tiziano, della purità del Correggio e della simmetria di Raffaello, dell'invenzione del Primaticcio e della grazia del Parmigianino, pur rimanendo un po' impacciati nel tradizionalismo.

Solo il Caravaggio non dimenticava sè stesso. Gli è che il padre del naturalismo guardava il vero con quei suoi occhi pieni di interne, tenebrose visioni. Sì che tutte le sue tele sono di ritratti, ma pochi sono veramente ritratti.

Così può dirsi della magnifica *Suonatrice di liuto* della Galleria Liechtenstein, che sfolgora il bianco e il giallo della sua veste chiassosa nella stanza delle damigelle di Eleonora da Toledo; così potrebbe dirsi, se fossero sicuramente dell' Amerighi, dei *Suonatori* esposti dal Rocchi di Roma. Mentre il Paolo V, che viene dal Palazzo Borghese, per quanto autenticato da documenti e ricordi, ci lascia dubbiosi.

V'è una certa brutalità caravaggesca: v'è del disadorno e del trascurato che sono voluti, quasi il pittore abbia cercato di spogliare il pontefice d'ogni sua pompa, offrendoci l'uomo, come nel San Matteo di San Luigi dei Francesi aveva offerto un villano con le gambe a cavalcioni, e nel Transito della Vergine alla Scala il cadavere gonfio e verdastro di una morta. Manca però quel pennelleggiare sicuro che è proprio del Caravaggio.

Rari sono invece, tra i ritrattisti ospitati ora in Palazzo Vecchio, i caravaggeschi. Tra i toscani, solo Pietro Paolini di Lucca lo imita in una mezza figura di giovine illuminato nell'arguta faccia da una candela. Forse è un autoritratto. Tra i romani, Andrea Sacchi lo ricorda un poco nell'Orazio Giustiniani di Villa Borghese. Mentre, tra i napoletani, il Ribera quasi lo supera nell'esprimer lo strazio della figlia morente d'amore, sotto le spoglie della Maria Egiziaca del Museo Filangieri.

Influì più fortemente sul ritratto seicentesco italiano la venuta tra noi di Rubens, di Van Dyck e di Velazquez. Chè se il primo si formò sui veneziani, come dimostra la gran tela coi quattro duchi Gonzaga ch' egli dipinse ventenne e che oggi trionfa nella sala di Leone X; e se tanto dovette al Correggio e al Baroccio, molto gli dovetter più tardi i ritrattisti italiani oltre il Sustermans. Chè se Van Dyck per le opere di Tiziano ravvivò di nuovi bagliori la sua tavolozza, e confessò di aver ricevuta gran luce dai saggi consigli della cieca Sofonisba Anguissola, non solo formò e foggiò la scuola genovese del Seicento, ma ammaliò numerosi tra i nostri pittori da Tiberio Tinelli a Pietro da Cortona.

Nè meno di loro influì Diego Velazquez, per quanto brevissimi fossero i due suoi soggiorni in Italia, per quanto forse con un' opera sola, l'*Innocenzo X*, il Baciccio e il Maratta, con Daniele Crespi, se ne nutrirono.

***

E se ne nutri pur quell'ignoto che nella tela dette nuova, eterna vita ad Alessandro del Borro.

Dalle sale del Museo di Berlino è venuto a dominar qui nella sala di Clemente VII, tra papi e cardinali, il vincitore dei pontifici. Spavaldo ed ironico, calcando il piede sulla vinta bandiera – forse quella dei Barberini – trae indietro il corpo obeso, chiuso nel vestito di vellulo controtagliato a fiorami. Burbanzoso ed ironico, guarda coi piccoli occhi mezzo nascosti dall'adipe, e arriccia il nasetto tra le gonfie gote. Sembra sfidare oggi i critici ostinati a svelarne il mistero, come un giorno sfidò le masnade nemiche. Da presso, un po'sornione, quasi malcontento della vicinanza, gli sta Urbano VIII nel bronzo di Gian Lorenzo Bernini. D'attorno, tra le altre, alcune opere che gli son state ravvicinate.

Ma un attento confronto tra il *Dal Borro* e l'*Orazio Giustiniani* della Galleria Borghese, fa escludere il nome di Andrea Sacchi; nè più persuade ad attribuirgli la tanto discussa tela, che fino a pochi anni or sono portava il nome di Velazquez, il confronto con l' *Agostiniano* della Galleria di Strassburgo, che non è del Sacchi e non è forse neanche opera seicentesca. Nè più convince il nome di Pietro da Cortona, il cui *Ghisilieri* della Galleria Borghese, lì presso al Sacchi, rammenta piuttosto la maniera di Van Dyck.

A rimaner tra i romani, tutti raccolti nella sala di Clemente VII, e tra i quali i più degli studiosi convengono si asconda il misterioso pittore, resterebbe, secondo alcuno, di pensare al Maratta, se la cronologia lo concedesse. Al Maratta che impasta solidamente gli incarnati nel ritratto della *Miniatrice Garzoni* inviato dal Comune di Ascoli Piceno, e in quello *Maestro di Cappella* della Galleria Nazionale di Roma; che impostatura spavalda ed energica ha dato al *Marchese Filippo Corsini* della raccolta del principe Tommaso Corsini; e che infine ben dimostra di aver lungamente ammirato e studiato l'*Innocenzo X* di Velazquez nel *Clemente IX* del principe Rospigliosi, di fattura così larga e così sugosa.

Ma lasciamo il Dal Borro lieto e orgoglioso del suo mistero; lasciamo che l'abbiano già attribuito un po' a tutti, da Tiberio Tinelli a Luca Giordano e fino a Giovambattista Tiepolo, e che ora alcuno pensi alla scuola napoletana, altri a quella veneziana. Nella stessa sala v'è un'accolta di opere di un genovese di nascita, romano d'elezione, che se non ha ancora avuto l' onore di vedersi attribuito il ritratto del generale aretino, non per questo è agli altri secondo. Voglio parlar del Baciccio.

I suoi personaggi respirano. Sia che *Clemente IX* del principe Rospigliosi vi guardi con quei suoi vivi occhi celesti, o *Alessandro VII* del dott. Messinger li volga diffidenti; sia che il Cardinal Leopoldo pieghi in basso le flaccide labbra, non stanche però di preghiera, o *Mario Chigi* stringa le sue, quasi a trattenere il soffio dell'asma; sia che il *Cardinal Capodiferro* abbassi su voi lo sguardo sicuro, o il *Cardinal Neri Corsini* distragga il suo, vago ed incerto, voi avete l'impressione di esser dinanzi ad esseri che vivono ancora. Vi sembra che ieri il pittore li abbia colti un istante tra le loro faccende. Anzi, più che sentirli vivi con voi, quasi uomini del vostro tempo, vi sentite

vivi con loro, quasi diveniste, d'un tratto, del loro. Clemente IX sembra uscir da un' udienza e sostare un istante a benedirvi, forse da una loggia; e sembra debba da un momento all'altro sparire.

***

Il gruppo dei Toscani è ben più modesto. Dei fiorentini, Matteo Rosselli ha una dama al clavicembalo bella d'atteggiamento e di espressione; l'Empoli un Concino Concini impostato con grande risolutezza; Giovanni da Sangiovanni un Piovano Arlotto arguto e simpatico. Ma solo Carlo Dolci, col suo Fra' Ainolfo de'Bardi in costume di magnate d'Ungheria, gareggia vantaggiosamente coi più grandi ritrattisti del secolo decimosettimo.

Come il mite Carlino, che nelle sdolcinature sfibrò ogni sua buona qualità di pittore, potesse, neppur ventenne, condurre opera così maschia e robusta, rimarrà forse un mistero. Che nè presso i Marinari suoi parenti, nè presso Jacopo Vignali suo maestro potè vedere una tela che si avvicinasse, anche lontanamente, a questa posseduta dal conte Bardi Serzelli. Disegnata con solidità sorprendente, la energica figura del cavaliere campeggia nel cielo azzurro, che s'accompagna mirabilmente col grigio del mantello, e si raccorda con l'azzurro più intenso della manica. La faccia abbronzata, di forte ossatura, dagli occhi penetranti, esprime molta risolutezza, quasi in contrasto con la mano gentile che spicca ben modellata sul fondo. In basso, nel secondo piano, v'è accennata una caccia. Se questo ritratto non dovesse porsi attorno al 1635, innanzi cioè alla venuta del Borgognone, si potrebbe anche pensare che avesse influito sul Dolci giovinetto, il pittor di battaglie che aveva iniziato la sua carriera coll'ultimare alcuni ritratti incominciati da Diego Velazquez.

Dei lucchesi, il Paolini, oltre il già ricordato autoritratto caravaggesco, ha forse un curioso ritratto di un Cittadella Castucci, di sapor veneziano. Degli altri mi passo. Ma Toscano, se non di nascita e di formazione artistica, almeno di elezione e di svolgimento d'arte, è uno dei principi tra i ritrattisti del Seicento: Giusto Sustermans.

Chi confronti la prima opera da lui condotta appena giunto in Firenze, il ritratto dell'arazziere Fever prestato dal principe Corsini, con le magnifiche tele provenienti dalla Villa di Poggio a Cajano, si domanderà come il Sustermans, da quella pittura stentata, che mal ricorda anche il Pourbus suo maestro a Parigi, sia potuto giungere alla pittura larga, rapida, sommaria di alcuni tra i ritratti della serie medicea. Certo, oltre al naturale sviluppo, agevolato anche dal numero grande delle commissioni, dovette influire su lui l'*ambiente* pittorico fiorentino che a metà del Cinquecento aveva avuto decoratori mirabili nei vasariani, e meno di un secolo dopo un magico creatore di luce e di sole in Pietro da Cortona. Certo non dovettero essere estranei alla completa formazione artistica del fiammingo i pittori fiorentini del primo Seicento, da Cristofano Allori a Giovanni da Sangiovanni. Ma pur dovettero influire su lui, Rubens del quale vide le più celebri opere anche a Mantova e in altre parti d'Italia e dal quale ebbe in dono *Le conseguenze della guerra*, tanta era tra loro amicizia; e Antonio Van Dyck che nel 1623 fu a Firenze, quando il Sustermans v'era da soli tre anni, e che gli fu più tardi così amico da domandargli il cambio dei proprii ritratti.

E se del Rubens sarebbe difficile ritrovare forti e palesi reminiscenze, a Van Dyck vien fatto subito di pensare dinanzi ai due ritratti di Don Francesco e di Don Mattias che campeggian nel cielo minaccioso con le eleganti persone. Il soggiorno di Giusto nella Superba non fu senza frutto.

* * *

Più compatto e completo si presenta il gruppo bolognese: non uno dei grandi nomi vi manca.

E se Bartolommeo Passarotti vi appare ancora un po' impacciato e goffo nel comporre il gruppo di famiglia della Galleria di Dresda: se Annibale nel ritratto di Orazio della Viola, ed Agostino in quello di Erasmo Viotti, pur della Pinacoteca di Napoli, son sempre un po' legati e convenzionali nell'atteggiar le figure, Agostino nella Parolini Guicciardini del Museo di Berlino, pur rimanendo nella tradizione quattrocentesca, anima la gentildonna di una vita interiore, e Ludovico, con l'autoritratto del conte Gessi, semplicemente e schiettamente prelude al ritratto moderno.

Ma su tutti domina il Reni con due magnifiche opere diverse profondamente l'una dall'altra per ispirazione e fattura: il ritratto del Cardinale Bernardino Spada e quello della vecchia madre. Nella vasta tela, ove il giovane prelato sorride d'un suo sorriso sottile ed arguto, interrompendo un istante le gravi cure del diplomatico, il Reni profonde tutte le sue grazie pittoriche. Tra la veste e la cotta e le carni è un mirabile giuoco di bianchi e di rosati, sui quali il maestro deve essersi indugiato con voluttà di raffinato coloritore. Attorno alla morbida mano d'un bianco lievemente animato, posata sul bianco purissimo dei pizzi, muove la larga sinfonia tutta delicatezze squisite.

Nel ritratto della madre invece fu più severamente sapiente, quasi, nell'opera, lo spingesse l'amore filiale a ritrar fedelmente ogni minimo segno del caro sembiante. La pennellata è messa giù con affettuosa cura, sarei per dire con preoccupazione, come temesse l'artefice cader nel falso e nell'errato. E con non minor cura ed affetto ritrasse lui, vecchio, Simone Cantarini nel tondo che è esposto lì presso.

Di contro a Guido, il Guercino è più trascurato, ma più robusto. La visione caravaggesca gli ha fatto qualche volta dimenticare i canoni caracceschi, risvegliando alcun che di selvaggio ora assopito nell'anima sua. Chè se nel *Bernardino Spada* adula col pennello sapiente il bel prelato, nell'*Antonio de' Rossi*, dell'ospedale di Santo Spirito in Roma, si abbandona ad un brutale realismo.

Tra i due, il Domenichino appare ben povera cosa: duro e ritagliato nel *Cardinale Filomarino* della Galleria Corsini, vuoto e disossato nel resto. Nè vanno più alto due donne famose al tempo loro: Lavinia Fontana ed Elisabetta Sirani.

Per la scuola bolognese bisogna attendere fin verso lo scorcio del secolo per trovare ancora un ritrattista poderoso in Giuseppe Maria Crespi che, attraverso al Cignani, potrebbe ricollegarsi ai Caracci. Per quanto nei quattro ritratti esposti di lui sia presso che impossibile scorgere una derivazione o dai Caracci che il Crespi studiò direttamente nelle opere loro, o dal Correggio e dal Baroccio che l'attrassero a Parma e ad Urbino, o dai Veneziani dei quali ebbe dimestichezza durante il lungo soggiorno tra le lagune. È piuttosto una maniera tutta sua, di elementi disparatissimi, ma su di un fondo caravaggesco

e spagnolesco, accentuato. I suoi contemporanei lo chiamarono appunto lo Spagnuolo.

Nella tela della Galleria di Dresda, ove il bellissimo e giovine general Pallfy balza dall'ombra cupa in una luce dorata, nell'altra del Marchese Campori ove riflessi argentini illuminano la figura del fanciullo dalla veste verde sul cupo fondo misterioso, v'è già il maestro che affascinò G. B. Piazzetta e che ebbe nel Tiepolo un continuatore magnifico. Nè meno efficace è il giuoco delle luci e delle ombre nell'autoritratto della raccolta Crespi e nel ritratto di un architetto che viene dall'ospizio dei Settuagenari in Bologna, per quanto all'uno e all'altro manchino quella trasparenza e quella atmosfera che in molte sue opere smorza e attutisce – come nel Pallfy e nell'ignoto fanciullo – i bruschi e violenti trapassi di chiari e di scuri. Forse anche influì su lui Rembrandt, presto noto in Italia per le sue acqueforti, come forse Velazquez cooperò a formare Pier Francesco Cittadini, milanese, ma seguace del Reni in Bologna, e che per ciò è un anello di congiunzione fra la scuola lombarda e quella movente dai Caracci.

V'è di lui in Palazzo Vecchio una dama con un bambino per mano, di bella e larga fattura specialmente nel volto chiuso tra nere ciocche di capelli, di una modernità sorprendente.

Ma l'imitazione di Velazquez meglio traspare in altre opere del gruppo lombardo. Una testa di magistrato dalla tunica scarlatta, e già attribuita al maestro spagnuolo, ha inviato il Comune di Bergamo; una del cardinal Fieschi, con identica attribuzione, il barone Perganini di Parma. Le si direbbero di uno stesso pittore che dallo straniero apprese a rialzar di vive luci gli incarnati un po' smorti della scuola lombarda.

A quest'ignoto si avvicina in alcuni dei suoi ritratti Daniele Crespi che, secondo l'Orlandi, « con la verità del naturale fece un impasto di buon colore, carnoso, di gran gusto e che tendeva in tutto e per tutto al vero ». Ma più ci attrae il figlio del Cerano, con tre macabre visioni: il frate morto già attribuito a Velazquez, il bozzo per la testa di vecchio, pur della Pinacoteca di Brera, e la mezza figura di gentiluomo del Museo di Berlino, che qui alla Mostra è apparsa ai più opera del pittor milanese.

In tutti e tre questi volti, del morto e dei morituri, sembra che il Crespi « sul buon colore carnoso » abbia disteso, con successive velature grigiastre, un'ombra lugubre. Noi scorgiamo nell'al di là anche i due vivi: spettri riaffacciatisi alla vita, e che guardano e non vedono con gli stanchi occhi velati.

Tra l'elegante Del Cairo, il gioioso Nuvoloni e lo spavaldo Ligari, Daniele Crespi ci appare come uno dei più profondi investigatori d'anime, dei più suggestivi fra i pittori del nostro Seicento.

***

Scarsa è la scuola veneziana di questo medesimo tempo, e in parte devota a Tintoretto e a Tiziano. Solo il Padovanino vi si distingue per una meravigliosa testa di donna della Galleria d'Arte Antica di Roma; una testa che, pur conservando alcun che di magnificamente quattrocentesco, è così moderna da far pensare a Manet.

Ma in questo secolo, quando se ne tolga il Tinelli, i veneziani più robusti sono i veneziani di elezione: il Feti e lo Strozzi. Nè può dirsi robusto, alla pari di questi, il Tinelli. Van Dyck l'ha un po'

sfibrato. Se si osservano attentamente i ritratti di lui, esposti nella *Stanza di Giove*, si scorge nel Luigi Molin dell'Accademia di Venezia ancora una solida ossatura che deriva dai grandi cinquecentisti, e che si rivela anche nel ritratto di Carlo I mandato dal Museo di Belluno.

Fin'ora attribuito al maestro fiammingo, ne sarebbe una copia condotta da Tiberio Tinelli. Ma al confronto, il doppio ritratto della Galleria Capitolina, pur dato lungamente a Van Dyck e rivendicato al veneziano da Adolfo Venturi, manca di questa ossatura robusta. V'è del vuoto, nei corpi eleganti dei due personaggi. Forse il Tinelli, nell'eccesso di imitazione, perdette ogni buona qualità paesana.

L'acquistò invece, anche più di Domenico Feti, Bernardo Strozzi. In Venezia trovò requie ai suoi affanni e una scuola pittorica che ben rispondeva alla sua indole artistica.

Nel magnifico gruppo di ritratti raccolti nella *Stanza d'Ercole* mal si riconoscerebbe lo scolare del Sorri, il caravaggesco, capo dei naturalisti genovesi.

È lo Strozzi un verista, che però mai s'incanaglisce. V'è in lui sempre una tal qual dignità solenne che lo distingue. Sotto a quella pittura robusta e granita che dà una vita intensa ai suoi cavalieri, ai suoi cardinali, ai suoi dogi, v'è un po' di Tintoretto. Francesco Erizzo ne deriva direttamente, per quanto trattato con quella rudezza implacabile che lo Strozzi non dismise neppur negli ultimi tempi, a contatto di Van Dyck, e per la quale gli si può avvicinare il procuratore Contarini del Renieri, prestato dal principe Giovanelli; del Renieri calato di Francia a Venezia e che da alcuno è creduto l'autore dell'ormai ossessionante Dal Borro.

Ma se Van Dyck non influì, neppur sulla fine, sopra allo Strozzi, tutto foggiò e formò Gianbernardo Carbone, pur affascinando potentemente il Grechetto. E nel primo l'imitazione è ben palese, osservando i grandi ritratti mandati da Palazzo Bianco e dal signor Belimbau, e quello del Ricovero di Mendicità di Chiavari, devastato avanzo di un capolavoro. Mentre tale imitazione mal cercheremmo, rispetto al Grechetto, nell'autoritratto della Galleria D'Oria, di Genova.

***

Ai bergamaschi son destinate due sale. Ma nella prima, quella di Opi, i secentisti si irrigidiscono nella fredda imitazione del Moroni, mentre Evaristo Baschenis, gran pittor di tappeti nelle tele ingombrate d'ogni sorta di cose, fa di lana e di stame anche le stoviglie e le frutta, e fin quasi la faccia sua curiosa. Solo il Ceresa riesce a dar vita ad un grosso francescano, sonnecchiante su di un ampio seggiolone.

Quand'ecco, d'un tratto, balzare in mezzo a questa vecchia gente addormentata, Fra' Vittore Ghislandi con la tumultuante schiera delle sue creature, che abitano nella gran *Sala degli Elementi*.

Come pervenne questo frate paolotto all'arte sua? Le opere di quelli che sappiamo esser stati suoi maestri son presso, nella stanza attigua. Ma il loro confronto ben poco ci dice. Chè se l'enigmatico Adler, piovuto da Danzica a Milano sullo scorcio del secolo XVII, potè fargli amare i forti contrasti di luce e d'ombra e i cupi fondi misteriosi, e Sebastiano Bombelli rivelargli una nuova maniera d'intendere il ritratto, per quanto dei due esposti a Firenze solo l'autoritratto del Museo d'Udine offra qualche singolarità di visione, mentre il Grande

Elettore della Galleria di Breslavia rimane nel convenzionale, a malgrado d'una certa burbanzosa e tronfia grandiosità; e se – come nota il Caversazzi – a volte sembra il Galgario attingere a fonti guercinesche e rembrandtesche, e a volte ricorda i napoletani e gli spagnuoli, e più spesso rinnova la sapienza e lo splendore dei maestri veneti, egli è sostanzialmente originale.

La sua visione pittorica non è di quelle cui si possa giungere per imitazione.

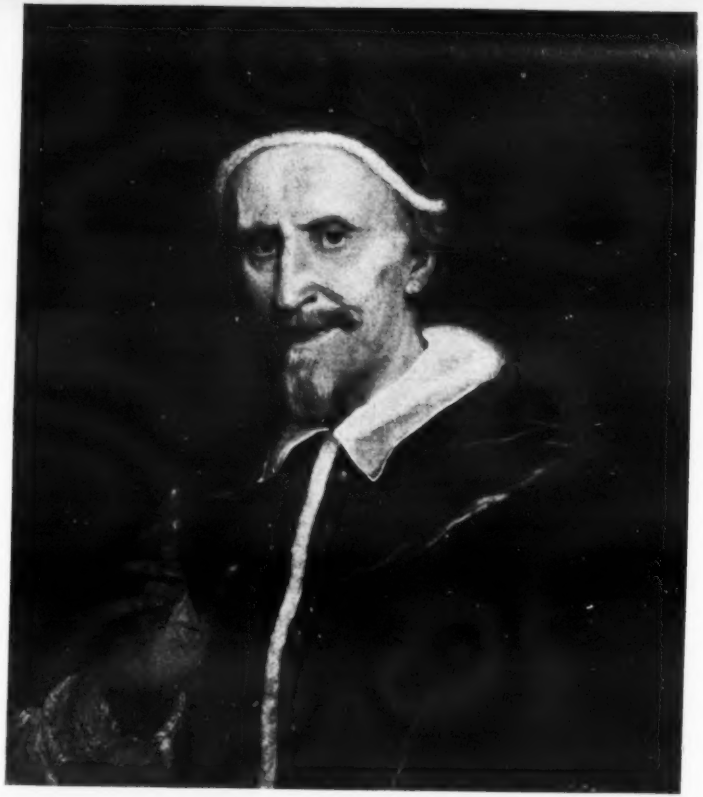
Furono suoi maestri i suoi committenti. E li amò, poichè delle loro una vita perenne, anche se qualche volta se ne prese giuoco un po' crudamente, brutalmente, accostandosi quasi alla caricatura. Ma una caricatura bonaria, da ottimo frate che ride sul mondo che non ha più lusinghe per lui.

Chi entri nella sala ove son raccolti i ventiquattro ritratti del Galgario, su nel magnifico Quartiere degli Elementi, ha l'impressione di trovarsi d'un tratto in mezzo a gente viva e respirante, che lo guarda curiosa, con dimestichezza. Poi lo colpisce la meravigliosa varietà che corre tra gruppi e gruppi di tele, tra singole tele. Ora armonie delicatissime di grigi argentei e di gialli sommessi; ora trine e merletti che biancheggiano – in primi contrasti – su cupi velluti; e fondi ove i contorni si perdono, e parrucche candide o grigie su volti bruni o giallicci. Poi d'un tratto fascie e bende scarlatte sui bianchi sporchi, sugli arancioni, sui grigi, gli scuri; e dissonanze stridenti, chiassose, d'una fattura violenta, brutale.

Tra lo sfiorire languido del Seicento, e l'infrancesizzarsi frivolo settecentesco sta Fra' Vittore Ghislandi vivace e forte, italianamente severo; vario e diverso, ma sempre uguale a sè stesso.

NELLO TARCHIANI.

Rigaud — Il marchese Neri M. F. Corsini poi cardinale.
(Fot. Perazzo).



Baciccio — Clemente IX.
(Fot. Perazzo).

CARLO DOLCI — Fra Arnolfo de' Bardi, cavaliere gerosolimitano.
(Fot. Perazzoli).

BAROCCIO — Ritratto infantile del principe Federico d'Urbino.
(Fot. Alinari).

SUSTERMANS — Francesco De' Medici, figlio di Cosimo II.

(Fot. Alinari).

VINCENZO CAMUCCINI — Autoritratto.

(Fot. Perazzo).

G. B. LAMPI — Il conte Litta.

(Fot. Perazzo).

(Fot. Perazzo).

(Fot. Perazzo).

di
a
qu

ne
si
di
no
i
gr
na
de

de
qu
m
e
no
ac
ra

pl
si
co
e
qu

va
L
co
m

m
vi
pa
m
ci

LA MOSTRA ARCHEOLOGICA ALLE TERME DI DIOCLEZIANO

Il progetto di una sezione archeologica nell'Esposizione romana di quest'anno, sorse, si può dire, nello stesso istante in cui si cominciò a pensare che si dovesse festeggiare a Roma, con una Mostra, il cinquantenario della proclamazione del Regno.

Ed era naturale. L'idea di Roma, che visse, unico faro di civiltà nella barbarie, unica speranza e guida nei secoli tristi dell'oppressione, quando in Italia sembrava per sempre spento ogni sentimento di amor patrio e di dignità nazionale; quell'idea che entusiasmò i nostri padri, che, da Dante al Machiavelli al Carducci, guidò tutti i credenti nella redenzione della Patria, che impersonò per secoli la grandezza d'Italia, non poteva esser dimenticata nelle grandi feste nazionali. E si pensò allora di riunire insieme alcune testimonianze della grandezza antica per festeggiare la rinascita della Nazione.

Ma come porre in effetto il disegno? Come limitarsi a una parte determinata, in un campo sì vasto e difficile? Come infine tentare qualcosa di nuovo? Molti furono i progetti accarezzati. Per un momento parve accettato quello di riunire in Roma, in calchi di gesso e in fotografia, la copia di tutti i monumenti che già adornavano la nostra città e che poi, per cessione, vendita o spogliazione, andarono ad allietare terre lontane e a portare tra le popolazioni straniere un raggio di nostra bellezza.

Idea questa grandiosa e che speriamo di vedere un giorno completamente attuata; ma che pur non poteva bastare in questa occasione. Per fortuna un disegno ben altrimenti nobile sorse insieme con questo nella mente di Rodolfo Lanciani, presidente della Mostra, e del Conte San Martino, presidente del Comitato dell'Esposizione: quello di riunire in Roma un Museo dell'Impero romano!

Era questo un sogno accarezzato da molti archeologi; ma troppo vasto, perchè si potesse sperare di vederlo un giorno divenire realtà! Le difficoltà incontrate dalla Germania nel riunire, nella splendida collezione di Magonza, la serie delle più antiche testimonianze monumentali delle stirpi tedesche era monito ed esempio.

Eppure si osò.

È cosa a tutti nota la missione di civiltà compiuta da Roma nel mondo antico. Dalla Gallia all'India, dalla Britannia all'Africa, dovunque le legioni vittoriose eran passate, dovunque era stata stampata l'orma della gente italica, là si era iniziata un'èra nuova al momento della conquista romana. La grandezza di Roma fu altamente civile: strade e acquedotti furono innalzati in ogni luogo; dapper-

tutto si fondavano città nuove con fori, templi e terme: colossali opere di fortificazione furono erette contro le popolazioni ancora barbare. L'Impero in breve divenne non solo un perfetto organismo politico, ma prese tutto, fin nelle parti sue più remote, un carattere veramente romano, che sempre più si andò accentuando. A Roma convenivano personaggi non solo ormai da ogni parte d'Italia: ma da tutto quanto l'Impero, i quali, Spagnoli o Orientali, Arabi o Germani, potevano aspirare alla suprema dignità dello Stato e che tutti, parlando latino, contribuivano alla grandezza della loro patria comune, ne esaltavano la gloria.

Terra omnium terrarum alumna, eadem et parens, numine Deum electa, quae coelum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia, ritusque molliret et tot populorum discordes, ferasque linguas, sermonis commercio contraheret: colloquia et humanitatem homini daret: breviterque, una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret, dice Plinio e a ragione!

Questo fenomeno si nota anche in senso opposto: dappertutto le legioni erano ordinate in una stessa maniera, dappertutto si dedicavano statue e iscrizioni agli stessi imperatori. Il mondo conosciuto fu allora veramente tutto un'unità e, pur conservando le caratteristiche delle varie popolazioni, costituì una sola famiglia. Tutto ciò è cosa nota; ma finora in Italia si è conosciuto solo per tradizione letteraria e storica.

Eppure di questi monumenti grandiosi esistono ancora avanzi cospicui che ogni anno sono riportati, in numero sempre maggiore, alla luce, nelle varie parti del mondo antico, per opera delle nazioni civili. Solo chi ha viaggiato in lontane regioni può capire quale profondo sentimento di compiacenza e di fierezza provi un italiano nel rinvenire, anche in paesi dove ormai nuove stirpi dominano, in Germania o in Africa, per esempio, un cippo latino con un'iscrizione che gli ricordi che anche là giunsero le aquile di Roma: un frammento architettonico che gli mostri linee e tipi già da tempo a lui familiari nella patria lontana: la tomba di un italiano morto là e ivi restato, quasi sentinella della grandezza di Roma.

Riunire perciò nell'Urbe, nei limiti del possibile, le riproduzioni al vero di tutto ciò, mostrare, nel loro insieme, agli Italiani queste testimonianze dell'opera immortale di civiltà compiuta dai Padri, riportare nella patria terra i ricordi de' suoi cittadini che duemila anni fa morirono per la sua gloria nella lotta ai confini del mondo: ecco il sogno grandioso degli ordinatori della Mostra!

Si è riusciti allo scopo? Sarebbe assurdo parlare, in questo genere di collezioni, di raccolta *completa*: ciò si potrà, speriamo, avere con anni e anni di lavoro costante e con forte spesa. Ora bisognava curare che ogni provincia fosse rappresentata nei suoi monumenti più caratteristici, e come questo si sia ottenuto in modo superiore a ogni speranza non sta a me, segretario della Mostra, rilevare e esaltare. Il pubblico è ormai chiamato a giudicare! Del lavoro lungo e faticoso di ordinamento fu anima e guida Rodolfo Lanciani, e non sia troppo ardire il mio l'affermare che la nostra opera è stata di amore e di entusiasmo. L'Esposizione presenta ormai la più grande riunione di monumenti di questo genere che si sia finora tentata e costituirà, a suo tempo, il nucleo principale di quel Museo dell'Impero romano in Roma, che è desiderato da ogni studioso. Per quest'opera di adunamento dei monu-

menti dell'Impero, generoso è stato il concorso straniero: all'appello di Roma si rispose con entusiasmo da ogni parte del mondo civile. In moltissimi casi i calchi si dovettero fare apposta per l'Esposizione. Quasi tutte le nazioni vollero esse stesse preparare le loro sezioni e hanno mandato a Roma una scelta dei loro monumenti, accompagnati spesso da illustri loro studiosi. L'omaggio di tutte le antiche province all'Urbe madre è stato veramente grandioso e affettuoso e deve essere causa di sincero compiacimento per ogni italiano.

Un altro lato importante della Mostra è il quadro assai completo formatosi dell'arte romana delle province. Non la perfezione ellenica noi troviamo nella maggior parte dei casi, sì sculture rozze. Ma di quale interesse! L'arte italica, l'arte locale di Pannonia, di Dacia, d'Egitto, di Spagna e così via ci si svela nelle sue caratteristiche. Molti degli elementi delle varie arti medievali si trovano già nati e in formazione nel tempo romano. Tanti monumenti dispersi in regioni tra loro assai lontane, spesso in luoghi quasi inaccessibili, si trovano collocati insieme e permettono, con la loro riunione, di abbracciare ora soltanto in una vasta sintesi tutto un campo archeologico ben poco conosciuto.

***

Prima però di proseguire nella descrizione del *contenuto*, devo accennare al *contenente*, e ciò è doveroso, quando si tratta delle Terme di Diocleziano. Pensata la Mostra, sorse infatti subito il proposito di collocarla nelle Terme, di cui la nazione era divenuta, per la vigorosa campagna di Corrado Ricci e di altri studiosi, finalmente padrona. Il Ministero aveva deciso di abbattere l'antico edifizio dell'ospizio dei ciechi, che occupava l'area dell'antica *piscina*. Il Comitato si volle incaricare della sistemazione delle aule. L'opera lunga e difficile costituisce una delle più durevoli imprese e dei meriti più singolari di esso verso la città di Roma.

Lo stato delle Terme era veramente pietoso, ancora un anno fa! Bettole e depositi di carbone e di vino, teatrini popolari e alberghacci, studi di artisti e uffici governativi occupavano le aule. Le travi si addentravano quasi vermi roditori nelle antiche cupe muraglie, ogni sala era divisa e suddivisa in mille camerette con tramezzi, scale, palchi e finestrelle. Tutto un alveare umano e un villaggio si era annidato nei resti del passato, soffocandolo e sottraendolo all'ammirazione nostra.

Le Terme che Massimiano innalzò nel 305 della nostra èra, dedicandole a Diocleziano, benchè situate nel centro di Roma si possono considerare sinora affatto sconosciute. Eppure sussiste ancora quasi intatto, e in uno stato di conservazione ben superiore a quello delle Terme di Caracalla, l'edifizio centrale, iscritto in quell'enorme rettangolo i cui lati sono formati dalle antiche aule ora chiesa di San Bernardo e salone di via Viminale, dal nicchione davanti alla Dogana e da un altro, le cui fondamenta furon trovate nel cortile della Corte dei Conti. Nel mezzo del lato occidentale di questa cinta era l'antica Esedra, ora riedificata. Al centro erano i tre bagni, col *calidarium* ora rovinato e occupante parte della piazza, di cui avanza solo un abside, presente facciata di Santa Maria degli Angeli, il *tepidarium*

ora chiesa e la vasca del *frigidarium* allo scoperto. Ai lati due palestre circondate da saloni, che si credono *apodyteria* (spogliatoi). Già ricche di marmi e di statue, le Terme presto decaddero e nel medioevo divennero covo di malfattori e cava di pietra, rifugio di monaci che vi avevano la chiesola di San Ciriaco. Nel Rinascimento una cavallerizza vi fu situata, il Cardinale de Bellay vi fece attorno una villa; San Filippo Neri vi aveva visioni del diavolo... Nel secolo XVI si pensò da un prete siciliano di consacrare alla Vergine il salone centrale, l'idea piacque a Pio IV che destinò le Terme ai bianchi frati di San Bruno e incaricò Michelangelo di attuarla. Ed egli, il Grande, fatta l'entrata a Mezzogiorno, nulla cambiò o deturpò, consacrò solo l'aula centrale e adottò il chiostro delle cento colonne e le casette dei Certosini fuori dalle antiche fabbriche, quasi rincattucciati, non deturpando; ma aggiungendo anzi una grazia all'antica maestà.

Quando alla metà del secolo XVIII il Piranesi ritrasse in una mirabile acquaforte la veduta delle Terme, gli *avanzi superiori*, cioè la facciata del *tepidarium* sul *frigidarium*, erano spogli sì; ma intatti, e sette nicchioni si aprivano maestosi. Poi cominciò lo sfacelo. Si dice che i frati sentissero freddo nelle Terme, forse la loro piccina anima settecentesca, ben diversa da quella dei loro predecessori del Cinquecento, si spauriva in quell'immensità romana. Certo si è che il Vanvitelli, che qui, ben diversamente che a Caserta, mostrò animo misero (forse per ordini precisi ricevuti), chiuse con altissimi muri gli archi tra il salone centrale e le sale laterali; fece uscire l'abside nuova (necessaria dopo il trasporto dell'entrata principale a oriente) quale budello dell'arco centrale degli *avanzi superiori*, sconciamente occupando l'area della *piscina;* innalzò cupolini e imbrattò tutto l'interno di stucchi e ghirigori. L'interno divenne una chiesa settecentesca di gesso, come si vede tuttora, in cui si incastrarono i quadri che più non servivano a San Pietro. Si pretese di abbellire il monumento, imbiancando le pareti e chiudendo gran parte delle finestre, aggiungendo colonne di calce dipinta per far riscontro agli otto superbi monoliti di granito, che però si credette bene intonacare, per renderli armonici col resto... Si elevò il pavimento della chiesa, e, siccome la base delle colonne era rimasta sepolta, se ne fabbricò loro una seconda di stucco a mezzo fusto...

Intorno, il brulicame dei piccoli mortali infieriva: separate dalla chiesa, le aule circostanti caddero a uso di magazzino, finchè, al tempo dell'occupazione francese, alienate dal demanio, passarono in proprietà privata.

Questa, a rapidissimi tratti, la storia del monumento, per i cui particolari casi rinvio ai noti scritti del Lanciani e del Ricci.

Incominciarono, dopo l'espropriazione, i lavori di sgombero e di restauro. Non parlo di quelli del Ministero, di cui altri, più competente di me, farà particolare relazione. Sotto la direzione del Ricci e di R. Paribeni, direttore del Museo Nazionale, dell'ing. Guidi, fu liberato dalle fabbriche il portico meridionale sul *frigidarium*, restaurata parte degli *avanzi superiori* e scavato l'orlo della piscina.

All'interno, come dissi, pensò il Comitato.

Direttori tecnici l'illustre ing. comm. G. Pagnani-Fusconi e l'attivissimo ing. cav. Diani: esecutori i bravi operai della Società Edilizia, diretta dal signor Bardi.

Trattandosi di lavori d'ingegneria, non ardisco entrare in particolari e credo sia più giovevole, per fare apprezzare l'entità del lavoro, dare alcuni pochi dati statistici:

Opere di demolizione:

Spiccanatura degli intonaci	M²	1,076.46
Demolizione delle murature	M³	3.766.72
» delle case Argiropulo	M²	340.00
» di tramezzi, ecc.	M²	2,094.35
Sterri	M³	6,401.10

Opere di restauro in muratura:

Murature comuni in pietra	M³	692.80
» » in mattoni	M³	347.29
» » tramezzi rivestiti	M²	1.203.82
» speciali in mattoni	M³	115.00
» » in fodere rivest.	M²	557.93

Tetti:

Superficie fatta nuova	M²	751.00
Ferramenti per tetti, capriate	Kg.	4,927.00
Superficie riparata	M²	1,238.00

Pontaggi:

Legname occupato	M³	460.53
» per i tetti	M³	94.79
Superficie delle pareti (tintegg., riprese, accomp.)	M²	10,830.00
Intelaiature alle finestre	M²	656.90

Cancellate:

in legno	M.	148.00
in ferro	M.	58.00 (Kg. 3283)

Finestroni alle arcate del piccolo chiostro:

in ferro e vetro	M²	448.00

Le cifre parlano da sè. Per alcuni mesi è stato un lavoro febbrile di numerosi operai, una lunga teoria di carri andava e veniva. In alcune aule si è dovuto scavare per più di tre metri, per ritrovare l'antico pavimento. Difficilissima l'opera della ripresa degli archi e delle vôlte, in più di un punto fatiscenti; come pure l'intelaiatura dei finestroni con transenne di legno a disegno classico e tela (se ne impiegarono circa due chilometri!) che difendono i saloni dalla polvere e dal freddo e fanno piovere nell'interno delle aule una luce diffusa e assai bella.

Ora il lavoro è compiuto in tutti i particolari e le sette grandi aule intorno al *tepidarium* dalla parte di mezzogiorno, come pure tutta l'ala meridionale dell'edificio, completamente sgombri da ogni deturpazione, si presentano in tutta la loro maestà. Il pubblico avrà ora la rivelazione di uno dei più grandi resti dell'antichità e si può ve-

ramente affermare che, dopo il Pantheon, le Terme di Diocleziano sono il più conservato monumento di Roma antica. I lavori del Comitato, per cui questo spese circa 200,000 lire, uniti con quelli del Ministero della pubblica istruzione permettono, nel giro completo di un'ala dell'edifizio, di ammirare vôlte altissime e archi audaci, bei frammenti ornamentali, e pavimenti; in una parola, passando dalle aule del *tepidarium* al portico, gettando uno sguardo sulla piscina e uscendo nei saloni ovali e rettangolari, veramente giganteschi dal lato meridionale, ci permettono di rivivere, in piena Roma moderna, un quadro della Roma che fu.

E ora mi sia lecito di formulare la speranza che l'opera non si arresti, così; ma che tutte le Terme, ormai proprietà nazionale, possano, in un non lontano avvenire, essere ripristinate in tutta la loro severa bellezza.

***

Il giro della Mostra comincia a destra della facciata della chiesa. L'ordinamento è logico: prima i monumenti del culto di Roma, quindi le personificazioni delle Province. Con la terza sala, detta di Augusto, comincia la serie dei monumenti dell'Impero: lì i ricordi dell'Imperatore e i resti della civiltà romana nelle terre italiane dei confini, a Susa, alla Turbia, a Aquileia, a Pola, là dove la gente italica veniva a contatto con le popolazioni barbariche. Poi le aule della *Pannonia Illyricum* e *Noricum* (Austria-Ungheria), della *Germania inferior et superior*, delle *Galliae* e delle *Hispaniae tres*; e, traversato il portico, quelle della *Dacia et Moesia* (Romania), della *Belgica*, della *Frisia*, della *gentes Helveticae* e della *Britannia*. Quindi l'Asia e l'Africa. Nell'ultima sala i monumenti che segnano il principio della conquista romana e la fondazione dell'Impero: quello trionfale eretto a Emilio Paolo a Delfi, dopo la vittoria a Pydna sul re Perseo e la conquista della Macedonia, del 167 a. C. (monumento ricomposto ora per la prima volta per intero coi calchi degli originali) e l'*Ara Pacis*. Di questa sono esposti i calchi e molti splendidi frammenti originali trovati nei recenti scavi, che fanno desiderare il ricupero dell'intero monumento. Più un saggio di ricomposizione.

Cura del Comitato è stata, come nel caso di quello di Pydna, di dare la ricostruzione di alcuni monumenti insigni per arte e storia e primo tra tutti, del Tempio di *Ancyra*. Nel centro dell'Asia Minore, i principi di Galazia vollero onorare di un tempio Roma ed Augusto e sulle pareti della cella, nel testo latino e nella traduzione greca, fecero incidere il testamento politico dell'imperatore, il cui originale era a Roma, alle porte del Mausoleo di lui: *rerum gestarum divi Augusti, quibus orbem terrarum imperio populi romani subiecit et impensarum quas in rem publicam populumque romanum fecit, incisarum in duabus aheneis pilis quae sunt Romae positae, exemplar subiectum*, dice la scritta. Una missione del Comitato con a capo il prof. Berretti del Museo delle Terme si recò ad Angora a calcare, con difficoltà enormi, pezzo per pezzo il monumento, che, con la direzione assidua del Berretti stesso, fu rifatto tal quale, ma liberato naturalmente delle catapecchie turche addossatevi, nel giardino annesso alla Mostra. Molti studiosi che hanno visto l'originale, hanno giudicato nel modo più

lusinghiero la riproduzione ora fatta. Così tutti possiamo ammirare nel suo stato di rovina, constatando anche le successive trasformazioni in chiesa bizantina e in cimitero turco annesso a una moschea, il bel monumento, perduto in lontane regioni. E, per la prima volta, ritorna in Roma quella superba autobiografia di Augusto di cui, come è noto, solo questa lontana copia ci conserva il testo originale.

Altre ricostruzioni sono: una parte dello stilobate del tempio di Nettuno a Piazza di Pietra, con figure di province ora disperse in Musei, opera del Lanciani; una sezione del grande monumento trionfale di Adam-clisi in Dobruscia, ricordante le vittorie romane alle foci del Danubio, ammirevole opera di arte barbarica, e così via.

Ogni *provincia*, dicevo, ha mandato la riproduzione dei suoi monumenti più caratteristici, e dopo la Roma dei Cesi e il Tevere del Louvre e molte rilievi nella prima sala, e, nella seconda la lupa (o orsa) e la pigna di bronzo che Carlo Magno portò da Roma ad Aquisgrana dopo l'incoronazione e molte pietre migliari che dimostrano la rete stradale perfetta, prima fonte della grandezza romana; ecco i monumenti dell'*Illyricum*, *Pannonia* e *Noricum* numerosissimi Nelle belle sculture di Stiria e di Dalmazia, nelle preziose di Ungheria, con nomi strani di barbari e più strane figure di dèi locali o di uomini vestiti ancora in gran parte in costume nazionale e dai tratti severi, si svela tutto un mondo ai più ignorato. E il palazzo di Diocleziano a Spalato di cui il Comitato ordinò all'architetto Hébrard di Parigi un modello completo, mentre la Nazione austriaca inviò la finissima ricostruzione della parte centrale, opera del Niemann e del Matauschek, ci fa conoscere la grande opera sull'Adriatico eretta dall'autore delle Terme, per suo riposo e per sua ultima dimora.

Altri monumenti di grande valore sono quelli germanici, come la nave col vino della Mosella di Treviri, le scene della vita familiare, la colonna dei *Giganti* di Magonza, le tombe degli ufficiali romani. La Francia invece ha voluto dare un carattere speciale alla sua sala inviando gli originali delle macchine da guerra antiche, fatte fare da Napoleone III sulle antiche descrizioni e disegni e conservati gelosamente al Museo di St. Germain-en-Laye. Possenti arnesi di guerra, mirabili pei loro tempi, rivelano il genio romano. E, vicino, ecco i modelli dei monumenti di Provenza, le sculture che rivelano la civiltà di questa civilissima tra le province, le epigrafi di importanza storica; una collezione completa inviata dalla Società archeologica di Semur dei ritrovamenti fatti a Alesia nel campo di Cesare che combatteva Vercingetorige... E così via. Passiamo in Spagna ad ammirare altri monumenti, come le tavole di bronzo con le leggi minerarie e le sculture d'arte romano-iberica. In Romania sono i ricordi di una civiltà fiorente, trapiantata d'Italia, tombe di guerrieri, iscrizioni della *legio I Italica*. Altre collezioni complete e che ci rivelano una civiltà romana che pochi sospettano così fiorente in quelle regioni, sono quelle di Svizzera, del Belgio e di Olanda. Anche qui tutte le manifestazioni della vita sociale sono ricordate. Roma aveva impresso dappertutto il vestigio della sua civiltà. E infine ecco la Britannia e l'estremo Oriente europeo con la Crimea, pure inviare premurosi i ricordi romani.

L'Asia è rappresentata specialmente dagli scavi austriaci a Efeso, da disegni e da grandi fotografie delle antichità romane di Pergamo, di Palmira, di Beirut, da calchi di epigrafi. Ce n'è una di Giuliano

l'Apostata trovata ad Angora: *in una sola estate*, dice il dedicante, *tu, o padrone del mondo, lo traversasti, giungendo dalle rive dell'Oceano Britannico al Tigri, dopo esserti aperta la via tra i barbari che ti resistevano*. È un ultimo sprazzo di romanità e di gloria, in quel tempo di decadenza e di morte!

L'Africa romana naturalmente occupa uno dei primi posti nella Mostra: modelli dei monumenti quasi intatti di Algeria e Tunisia, il mosaico dove Virgilio è rappresentato con tratti virili tra le Muse, epigrafi e fotografie formano un insieme, a cui ben segue quello dell'Egitto Romano con l'arte mirabile e strana delle sculture caratteristiche e dei ritratti del Fayoum, con tanti ricordi storici tra cui primi quelli di Antonio e di Cornelio Gallo, con la riproduzione dei graffiti dei viaggiatori antichi che udivano a Tebe il lamento di Memnone, il figlio dell'Aurora.

Ma questo quadro del mondo romano, per cui non insisto nei particolari, per non tediare il lettore, non costituisce tutta la Mostra. Anzitutto si è profittato dell'occasione per ricostruire con i loro frammenti originali alcuni singolari monumenti: la tomba a tempio scoperta a Chieti, di C. Lusius Sorax con la rappresentazione dei ludi gladiatori; il mausoleo dei Platorini, trovato in Trastevere, sul fiume, trent'anni fa e scomposto e che ora risorge tutto intero, con le urnette finissime e i bei ritratti dei defunti; terzo, un angolo dell'edifizio trovato sotto il palazzo nuovo di Montecitorio e infine il prezioso bassorilievo della Via Prenestina con una soave danza di fanciulle. Anche si rivede il gesso della Niobide Sallustiana riunito alle statue dello stesso insieme, ora a Ny-Carlsberg a Copenhagen.

Poi si possono visitare le collezioni del Chiostrino minore. Il pavimento è coperto dal mosaico di Castel Porziano, scavato dalla Regina Elena, grande 365 metri quadrati e che, con le scene di caccia e marine, offre un esempio tra i più belli di arte decorativa romana; dono veramente regale al Museo. Alle pareti è disposta la grande collezione di 165 calchi, dono nazionale della Nazione ellenica. Molte opere del genio greco sono ora riprodotte per la prima volta e le *Korai* arcaiche dell'Acropoli illuminano di soave sorriso tutta la raccolta. Roma, nella ricca collezione universitaria del Museo dei Gessi aveva già un eccellente quadro dell'evoluzione dell'arte greca; ora questo è reso anche più completo dal dono ellenico e la nostra città viene così in questo a porsi veramente alla testa. Alle altre ali del Chiostro si succedono la collezione degli scavi della Regina a Castel Porziano, un saggio dell'opera italiana a Creta con le pitture e la riproduzione al naturale del mirabile sarcofago minoico di Hagia Triada, e coi gessi delle sculture greche arcaiche di Prinià e infine la serie quasi completa della riproduzione in galvano-plastica dei *tesori*, cioè delle oreficerie, specialmente da tavola dell'antichità classica. Il *tesoro* di Micene pei tempi antichissimi, quelli di Hildesheim da Berlino, di Berthouville e di Boscoreale da Parigi, di Miklos da Vienna, di Petrossa da Bucarest, dell'Esquilino da Londra e altri, pel periodo romano e barbarico, gli oggetti di Danimarca in cui giunsero tante influenze classiche, ci dànno un insieme, non mai ancora riunito e, certo, della più grande bellezza.

***

Questa è la Mostra Archeologica, che, ormai pronta, contribuisce, speriamo, a festeggiare degnamente la data memoranda del Cinquantenario della nostra indipendenza. La mattina dell'8 aprile, la presenza augusta dei Sovrani d' Italia e dei loro ospiti Principi imperiali di Germania pose il suggello all'opera del Comitato in quelle aule grandiose e severe. E ora davanti a tanti ricordi di un passato glorioso e memorando, noi tutti, figli d'Italia, non possiamo non provare quel sentimento di orgoglio che ci invade quando le grandi memorie della nobile missione compiuta dalla nazione ci si affollano alla mente, e, nella rievocazione delle glorie antiche, sentiamo sorgere più viva la speranza, più sicura la fede nei destini della Patria nostra, di questa « Itala gente delle molte vite », che ora, con unanime slancio, festeggia il primo mezzo secolo della sua risurrezione.

GIULIO Q. GIGLIOLI.

LE NOZZE DI BEATRICE D'ARAGONA

NEL 1476

Dal volume *Beatrice D'Aragona, Regina d'Ungheria* (1457-1508), di ALBERTO DI BERZEVICZY (1).

Curiosissima era la sorte delle spose nei matrimoni principeschi del medioevo. Ordinariamente esse erano fidanzate sin dall' infanzia a un principe – fanciullo egli pure – erede di un trono in un paese lontano, e i cui parenti erano guidati da un interesse politico. Parecchi anni dopo, una missione si presentava alla fidanzata principessa: gente che nessuno aveva mai visto per l'addietro, con costumi sconosciuti, strana nelle maniere, straniera nella lingua. Questa missione recava ricchi doni, a prova delle ricchezze del suo paese, e poi conduceva la futura sovrana, con un piccolo seguito formato dai compatrioti di lei, assai lontano, in un mondo straniero, per strade pericolose, onde ella divenisse la compagna d'un uomo che non aveva mai veduto, della cui figura non aveva che una pallida idea formatasi da quadri o da medaglie poco fedeli, e col quale, assai spesso, ella non avrebbe parlato la medesima lingua.

La sorte e la situazione di Beatrice furono, sotto molti riguardi, assai più favorevoli. Ella aveva 17 anni quando si fidanzò con Mattia, e 19 quando ebbe luogo il suo matrimonio – differitosi a causa della guerra contro i Turchi –; aveva dunque la possibilità di riflettere se accettare o no quest' unione. Sebbene non avesse visto suo marito prima del matrimonio, aveva dovuto però sentir raccontare molte cose intorno alla sua persona, alle sue gesta e qualità straordinarie. Circa poi il modo con cui suo marito avrebbe soddisfatto a' suoi bisogni intellettuali non aveva, certo, alcuna inquietudine, poichè l'alta cultura di Mattia era a tutti notissima...

Il paese per il quale era in procinto di partire non le era sconosciuto del tutto, almeno non più che a' suoi compatrioti: questo paese che, nei secoli precedenti, era stato così spesso in relazione con l' Italia

(1) Siamo grati all'illustre autore, A. di Berzeviczy, Presidente della Camera dei Deputati e dell'Accademia di Ungheria, per averci concesso di presentare ai lettori italiani questo interessante saggio della sua recente opera su *Beatrice d'Aragona*, di cui si sta pubblicando un'edizione francese a Parigi presso H. Champion.

Il dott. Di Berzeviczy, ora in viaggio a Roma colla deputazione ungherese, è autore di notevoli opere riguardanti specialmente il Rinascimento italiano: quali *Italia*, pubblicata anche in tedesco a Lipsia; *La pittura, la scultura e l'arte industriale del Cinquecento* e *La pittura del paesaggio nel XVII secolo*.

All'illustre amico e studioso d'Italia porgiamo il nostro cordiale saluto. (*N. A.*)

e soprattutto con Napoli: questo paese che numerose tracce aveva lasciato nella storia della sua città natale...

Nella chiesa di Santa Maria di Donna Regina, « Regina del cielo », Beatrice aveva potuto vedere la tomba – che esiste tuttora – ornata di ricche pitture e sculture, di questa regina di Napoli che fu tanto amata e stimata dal suo popolo e che era la figlia del re di Ungheria, Stefano V, una discendente, per conseguenza, degli Arpád. Essa aveva potuto vedere la tomba di Carlo Martello, figlio di Maria e amico di Dante, nel Duomo di San Gennaro; Martello e Ladislao, quest' ultimo seppellito nella splendida tomba di San Giovanni Carbonara, erano stati ambedue pretendenti al trono ungherese e si facevano persino chiamare, su le loro tombe, re di Ungheria.

Beatrice soggiornò per qualche tempo nella fortezza d' Aversa, presso sua zia, la duchessa di Sessa, dopo che vi fu imprigionato suo marito, e con lui, suo figlio, che era stato il fidanzato di giovinezza di Beatrice. Le vôlte di questa fortezza poterono parlarle lungamente d'un principe ungherese, di nome Andrea, che erasi recato là con la speranza d'ottener la corona e che vi era vilmente assassinato con la complicità della sua propria moglie, come leggesi nell'iscrizione del sepolcro nel Duomo di Napoli. Nell'apprendere questa notizia, un re d'Ungheria, nato dallo stesso sangue angioino da cui derivavano i predecessori degli Aragona, venne dal suo paese lontano, posto al di là dei mari e dei monti, alla testa di un potente esercito, per erigere un tribunale di sangue nel regno di Napoli. Egli si vendicò contro gli assassini di suo fratello minore e sollevò guerre sanguinose nell'Italia meridionale. Questi avvenimenti trovarono un'eco perfino nelle poesie del Petrarca e del Boccaccio...

Ma è precisamente ciò che aveva valso all'Ungheria una sinistra riputazione, che la fece ammirare e amare più tardi. Queste nuove simpatie derivavano da una speranza nascente. L'eroismo guerriero e perfino una ferocia immaginaria erano considerati dall'opinione pubblica d'occidente a guisa di qualità inseparabili dagli ungheresi : uniti alla loro adesione inconcussa alla fede cristiana, sembravano mostrare che il popolo d'Árpád fosse pienamente degno e capace di divenire il baluardo dell'Europa – soprattutto dopo la presa di Costantinopoli – contro i turchi sempre più potenti.

In Italia, di certo verso il secolo XV, gli Ungheresi erano considerati come barbari, ma si aveva la medesima opinione sui tedeschi, francesi, spagnuoli, e, nel secolo XVI, un papa bellicoso volle cacciarli d'Italia servendosi di questa parola d'ordine. Questo concetto, che è d'origine greca, era l'unica cosa che gli italiani avessero ereditato dall'Impero romano; ma presso gli italiani non significava più l'orgoglio di coloro che si credevano nati per regnare riguardo a coloro che erano condannati alla schiavitù. Sebbene gli italiani sentissero e facessero sentire la loro superiorità su le altre nazioni, essi apprezzavano con una lodevole imparzialità le qualità degli altri... Infine l'entusiasmo eccitato negli italiani dalle virtù guerriere degli ungheresi e dal loro attaccamento alla fede cristiana raggiunsero il colmo non appena si appresero le vittorie di Giovanni Hunyadi, poi di suo figlio, Mattia, e l'attenzione di tutti si rivolse su di loro.

Hunyadi, che da giovine era stato in Italia con l'imperatore Sigismondo, fu chiamato il Maccabeo del suo secolo dal cardinale Carvajal, e « cavaliere possente, nobile e virtuosissimo » da Filippo di

Comines. Una leggenda lo faceva discendere dai tiranni italiani per via di un connubio illegittimo. Per la sua intima amicizia con Giovanni Chioli di Capistrano, divenne un eroe simpaticissimo nell'Italia meridionale, ed era anche in relazione con Alfonso re di Napoli, nonno di Beatrice.

Quando il figlio di Hunyadi, Mattia, divenuto re, si mostrò degno del padre tanto nella saggezza quanto nella continuazione vittoriosa della guerra contro i turchi, fu in Italia che le sue vittorie trovarono l'eco più viva e più simpatica.

Nell'occasione delle vittorie di Sabàc, e più tardi di Kenyérmezö come già prima, dopo quella di Belgrado, si organizzarono delle feste in Roma e in parecchie città d'Italia, e Calisto II salutò Mattia col nome di « dono del cielo ». Il papa Pio II invia nel 1459 una bandiera benedetta al difensore del cristianesimo, e uno dei suoi nepoti andrà presso Mattia a compiere la sua educazione militare. Paolo II vedeva in Mattia il più fedele rappresentante e il miglior campione: ed ecco perchè « egli non diede mai il consenso ai progetti ai quali Mattia si opponeva », e una volta gli inviò una croce d'oro ornata di perle. La sua autorità agli occhi dei rappresentanti delle scienze e della letteratura italiana non era minore. Pomponio Leto gli dedica un libro, Ludovico Carbo loda in versi il suo eroismo, Lorenzo de' Medici gli manda dei leoni, come un omaggio simbolico. L'opinione della corte di Napoli si tradisce abbastanza con la decisione già presa anteriormente di allearsi a Mattia con un'unione matrimoniale: i suoi ambasciatori parlano sempre con ammirazione di ciò che hanno visto nel campo di Mattia. Diomede Carafa dà Mattia come modello al principe reale di Napoli, e i cronisti napoletani lo chiamano « uomo eminente, assai prode, che ha difeso contro i turchi non solamente l'Ungheria, ma la Germania e l'Italia ».

Beatrice aveva dunque potuto rappresentarsi il suo futuro marito come un uomo universalmente conosciuto, valido difensore del cristianesimo, rivale pericoloso dell'Imperatore germano-romano, mecenate generoso delle scienze e delle arti che egli diffondeva nella Pannonia considerata come « barbara » e « innamorato della nuova civiltà d'Italia, che egli favoriva e proteggeva in Ungheria ».

Conoscendo le idee della corte di Napoli, noi non sapremmo dubitare un momento che allorquando si trattò d'un matrimonio con un re d'Ungheria, all'infuori del valore morale, della fama e delle grandi qualità di Mattia, le sue risorse materiali non siano state prese in seria considerazione; si cercò - forse per l'intermediario dell'arcivescovo di Bari, inviato come ambasciatore - di raccogliere a questo proposito le informazioni più precise.

Si sa che l'esercito di Mattia aveva tenuto testa sino allora a tutti i nemici, e che esso era assai superiore tanto per numero che per disciplina, non soltanto agli eserciti dei condottieri - dei quali non si poteva fidare - ma anche a quello degli Stati italiani. Un'opera che caratterizza l'opinione degli italiani su l'Ungheria, è il quadro dello stato d'Europa nel 1450, di Marino Sanuto, il quale afferma, che la cavalleria del re di Ungheria è la più numerosa di tutta la cristianità. Il tesoro di Mattia non era meno considerevole. La sua ricchezza era conosciuta: egli aveva ereditato da suo padre dei beni immensi: possedeva in tutto il paese dei terreni che contenevano miniere d'oro ed altri metalli. Gli stessi ungheresi valutavano a 7 o 800 mila fiorini

d'oro ungheresi (1) la sua rendita annuale media, che a volte si elevava a somme più considerevoli.

Tutte queste circostanze poterono rendere più seducente l'idea di avere Mattia per genero, ma per Beatrice, avvezza ai piaceri, al lusso, a fortissime spese, debbono essere state certamente d'un gran peso.

Un'ambasciata ungherese erasi recata a Napoli nel giugno del 1475 per i preliminari del matrimonio. Essa aveva, senza dubbio, il còmpito di fissare la dote della fidanzata reale. Sebbene il versamento di essa non abbia dovuto effettuarsi che durante il soggiorno a Napoli della grande ambasciata delle nozze, nel mese di settembre 1476, la somma della dote (200,000 pezzi d'oro, di cui 170,000 dovevano essere versate in denaro contato, e 30,000 in gioielli) fu conosciuta sin dalla primavera di quell'anno.

A valutare l'importanza della dote di Beatrice, bisogna considerare che il re Ferdinando non aveva dato alla sua figlia maggiore – la quale sposava un semplice principe, è vero – che una dote di 80,000 ducati, nominalmente, e in realtà, 60,000, e che sua nepote, Isabella d'Aragona, figlia del principe ereditario Alfonso, non ricevette che 100,000 ducati, quando Giovanni Galeazzo Sforza, duca di Milano, la sposò; che Eleonora, infante di Portogallo, fidanzata all'imperatore Federico III, non ebbe che 40,000 pezzi d'oro, e che quando divenne, più tardi, duchessa di Ferrara, ricevette una dote del valore di 300,000 pezzi d'oro; infine, che Bianca Maria Sforza, che avrebbe dovuto sposare Giovanni Corvino con una dote di 150,000 pezzi d'oro, recò più tardi all'imperatore Massimiliano il valore di 500,000 ducati, in moneta e in ornamenti.

Per il re di Napoli era un grave pensiero quello di raccogliere una somma così considerevole. Sin dall'autunno del 1475, egli cominciò a imporre dei balzelli ai vassalli, alle città, alle corporazioni e ai beni ecclesiastici per sopperire alle spese del matrimonio di Beatrice. A Napoli, come altrove, il contributo dei sudditi alla dote delle principesse reali, figurava tra i doveri del vassallaggio. I libri dei conti della Corte ci dànno dei particolari assai interessanti, e ci indicano come furono raccolti la dote e i denari per le spese delle nozze di Beatrice; tra i contributi figurano delle somme versate più o meno spontaneamente che sorpassano senza dubbio le somme fissate, ma vi si vede che alcuni dovettero schermirsi da una doppia imposizione e che il popolo si mostrò scontentissimo e si lagnò di queste enormi tasse.

Il denaro estorto in tal maniera dal re, raggiunse la somma di 13,000 ducati, e noi non siamo punto sorpresi di trovare tra i donatori il nome di Antonio Petrucci, segretario particolare del re, che fu imprigionato e impiccato più tardi per aver partecipato a una congiura dei grandi.

Durante questo tempo, anche Mattia era occupato nei preparativi per il ricevimento della fidanzata e le feste del matrimonio; egli vo-

(1) Il fiorino di Ungheria di quel tempo corrispondeva a circa 21 delle nostre attuali lire italiane: il ducato d'oro di Napoli aveva all'incirca lo stesso valore, cosicchè la rendita annua di Re Mattia era di circa 16 milioni di lire italiane e la dote di Beatrice di 4 milioni nostri.

Nelle numerose note che illustrano il testo e che abbiamo dovuto sopprimere nel presente saggio, l'autore cita in modo particolareggiato le fonti a cui ha attinte le sue notizie.

leva che la loro magnificenza meravigliasse e stupisse il mondo intiero, ma soprattutto, forse, la sua fidanzata. Lo si accusava anche di non attendere troppo ai preparativi di guerra contro i turchi a cagione dell'avvicinarsi delle sue nozze. Sin dal mese di maggio cominciarono a radunarsi a Buda i grandi del Regno che dovevano recarsi parte in deputazione a Napoli e parte a portar gli inviti per il matrimonio alle corti principesche, come inviati del re.

Il numero dei vescovi e arcivescovi, signori, nobili con loro seguito, che furono mobilizzati da Mattia, era forse di un migliaio, e le spese occorse per questa ambasciata, più di 20,000 fiorini. Come capo e oratore della deputazione, unitamente all'ufficio di accompagnare la fidanzata reale, Mattia nominò Rodolfo di Rudesheim, vescovo di Breslavia, la cui diocesi apparteneva allora al suo impero. Questo vescovo figurava tra i più alti dignitari ecclesiastici: egli adempiva la funzione di legato pontificio in Boemia, nel 1465, ed è colui che pronunciò contro Giorgio Podjebrád l'interdetto ecclesiastico e ne sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà.

A fianco dell'arcivescovo di Breslavia figurava, come secondo capo della deputazione, Giovanni Filipec, detto anche Pruisz, vescovo di Nagyvárad, d'origine morava, assistito da molti dotti ecclesiastici: il padre di questo vescovo era stato fabbro ussita, e il vescovo stesso era una creatura di Mattia, che, conoscendo la sua intelligenza e le sue attitudini per la diplomazia, gli affidava importanti missioni diplomatiche, e più tardi divenne suo cancelliere. I signori laici che presero parte alla deputazione furono: Giovanni Pongracz di Dengeleg, voivoda di Transilvania, cugino del re, suo rappresentante alla cerimonia nuziale a Napoli, Giovanni di Szentgyörgyi, conte di Bazin, generale di Mattia, e suo fratello Pietro di Szentgyörgyi; poi Pietro di Geréb, luogotenente-generale dell'Alta Slesia, altro cugino di Mattia; Bernardino Frangipane, conte di Modrus, il più potente e il più ricco dei signori della Croazia, che era parente degli Este da parte di madre, e della casa reale di Napoli da parte di sua moglie; Luisa d'Aragona, Ladislao di Rozgonyi e Giorgio di Drágfy e parecchi altri nobili ungheresi. Dei signori di Boemia si unirono alla deputazione: Giovanni, duca di Ratisbona; Nicola, duca d'Oppeln; Enrico, duca di Munsterberg, figlio dell'antico re Giorgio Podjebrád e quindi cognato di Mattia.

Gli inviati ungheresi lasciarono Buda a metà del mese di giugno, e avendo raggiunto alla frontiera italiana gli inviati della Moravia, della Boemia e della Slesia, arrivarono tutti insieme a Venezia ai primi di agosto, formando con tutto il seguito una rappresentanza di 756 persone. Se Federico, imperatore di Germania, ebbe un seguito di 700 cavalieri nel 1468 nel viaggio che fece a Roma per compiere un voto, risulta evidente che la missione ungherese di Napoli era delle più rispettabili per ciò che concerne il numero dei partecipanti.

Essa ebbe un successo prodigioso per la varietà e la magnificenza della pompa. Lo stesso costume ungherese dovette essere uno spettacolo insolito per gli italiani. Esso differiva senza dubbio da ciò che gli italiani erano soliti a considerare come elegante, specialmente per le pellicce, le passamanerie, i fermagli ornati di pietre preziose e i mantelli che scendevano spesso fino alle caviglie. I signori laici ed ecclesiastici, che componevano la missione reale, avevano senza dubbio dispiegato tutta la magnificenza e la pompa possibile, con l'aiuto generoso del re.

La missione si componeva non solo di ungheresi, ma ancora di dalmati, di moravi, di czechi, ai quali si univano degli scudieri in veste rossa, dei servi, dei buffoni fantastici e bizzarri e un gran numero di musicisti, la cui musica - assolutamente sconosciuta in Italia - accompagnava la marcia della brillante compagnia e la divertiva nelle sue fermate. I 20 prigionieri della guerra turca - che erano caduti in potere di Mattia, probabilmente nella presa di Sabác, e che vennero uniti al seguito della missione - vestiti d'abiti magnifici, dovettero aumentarne lo splendore. Questo spettacolo era interamente nuovo per l'Italia, e reso anche più interessante dal timore che mettevano negli italiani le notizie dell'espansione della potenza ottomana.

Secondo la cronaca contemporanea di Napoli, gli inviati di Sua Maestà Mattia, re d'Ungheria, entrarono nella città il sabato 7 settembre 1476, a 17 ore. I libri dei conti del tesoro reale contengono tutto ciò che si spese per il trattenimento degli ungheresi, dal 13 agosto in poi. Così Napoli, dalla seconda settimana di settembre, sembrava un alveare dove non soltanto la deputazione ungherese, ma gli ambasciatori, gli ospiti dei diversi paesi e il popolo curioso e ansioso attendevano con impazienza l'alba della duplice festa dell'incoronazione e delle nozze.

II.

Il Castello Nuovo di Napoli, i cui bastioni avevano resistito a tanti e sì furiosi assalti, e le cui profonde prigioni intesero i gemiti di tanti disgraziati, vide giornate piene di movimento e di giubilo nel settembre del 1476. La gente in festa riempiva le sale. Gli inviati del re d'Ungheria furono ricevuti splendidamente e invitati a pranzo, alloggiando gli uni presso signori e ricchi borghesi, gli altri negli alberghi. La Calabria, la Sicilia, la Spagna e la Grecia mandarono i loro vini per le tavole superbamente imbandite.

Tutti i membri della famiglia reale si riunirono per le feste di Beatrice: Eleonora sola mancò, come pure il principe Federico che non potè tornare dal suo viaggio in Borgogna se non il mese dopo. Le figlie del duca di Sessa e Rossano, che avevano perduta allora allora la madre, si trovavano esse pure tra gli invitati alle nozze. Il re era loro zio, è vero, ma non dovevano ignorare che il padre loro e il fratello languivano nelle prigioni del castello, ove si ripercuotevano gli allegri clamori della festa.

Si era soliti dare, in simili circostanze, al Castel Nuovo, delle rappresentazioni allegoriche. Noi conosciamo il testo d'una di esse. Un inviato di Dio si è recato ad annunziare che la potenza divina, essendo venuta a conoscenza delle virtù di Beatrice, le ha dato tre compagni per facilitarle il passaggio su questa terra: la Bellezza, l'Onestà e Apollo; questi personaggi entrano l'uno dopo l'altro per fare l'elogio del fascino e della doti della principessa...

In mezzo a queste continue feste, l'alba del gran giorno alfine spuntò; si fissarono pel 15 settembre, che era di domenica, la benedizione del matrimonio che doveva essere contratto per procura, e la incoronazione di Beatrice come regina d'Ungheria. Si costruì una strada di proporzioni gigantesche davanti al Castello, su la grande piazza dell'Incoronata, situata avanti la chiesa che porta il nome della

Santa Vergine Incoronata. Mentre la folla si pigiava in festa su le piazza e per le vie di Napoli, e la musica suonava e i tornei e altri divertimenti popolari cominciavano, il re partiva dal castello a cavallo, con tutte le insegne principesche, con in testa la corona, seguito dai grandi del paese e da altri personaggi che, passando, gettavano tra la folla delle monete coniate appositamente per questa occasione. Dietro il re veniva subito Beatrice, condotta per mano dal cardinale Oliviero Carafa, nominato Legato pontificio espressamente per questa occasione, scortato dai vescovi del Regno.

Il brillante corteo passava per le strade riccamente decorate, in mezzo alle acclamazioni della folla innumerevole; quindi si celebrò la messa e la cerimonia religiosa del matrimonio, ove Mattia fu rappresentato da suo cugino Giovanni Pongrácz di Dengeleg, voivoda di Transilvania; infine il cardinal Carafa compiè la cerimonia dell'incoronazione. I signori ungheresi che vi assistevano, dovettero fare delle curiose riflessioni, vedendo la sposa del loro re, esser coronata regina d'Ungheria, su la grande piazza di Napoli, dall'arcivescovo di questa città, con una corona che, dicevasi, era donata dal papa. La nuova incoronazione di Beatrice a Szekesfejérvár, conforme alle regole del diritto pubblico ungherese, mostra quale fosse agli occhi di Mattia il valore di questa cerimonia, che trova probabilmente la spiegazione nel fatto che i re di Napoli portavano arbitrariamente il titolo di re d'Ungheria.

Ma le feste pubbliche non finirono con l'incoronazione. Esse furon seguite dal pranzo di nozze e da un grande banchetto popolare, poi da tornei e da cortei allegorici; nella serie di quest'ultimi, i fiorentini – celebri per la loro abilità in tal genere di spettacoli in tutta l'Italia – rappresentarono i « sette trionfi » del Petrarca; poi molti fuochi artificiali illuminarono il crepuscolo.

I tornei al tempo di Beatrice, a Napoli come altrove, erano gli spettacoli più popolari, poichè non solo soddisfacevano la vanità della corte e dei signori, ma anche la curiosità e il desiderio che il popolo aveva di divertirsi... Nei tornei di Napoli figuravano soltanto tre o quattro cavalieri vestiti d'armature e di costumi magnifici, la loro abilità e destrezza escludevano ogni pericolo; d'altra parte le loro armi non erano di quelle che si usavano in una lotta seria. Non vi si vedeva dunque colare il sangue, e lo spettacolo era a quell'epoca più comico che terribile...

I premi poi si proclamavano a suon di tamburo e di musica, e venivan decretati non soltanto a chi era stato il primo nella giostra, ma anche a colui che aveva tenuto il contegno più elegante; il vincitore aveva il diritto di occupare il posto d'onore nel banchetto che seguiva, come pure di baciare le donne più belle.

I fratelli di Beatrice, Alfonso, il principe ereditario, e Federico, prendevano parte qualche volta a simili giostre, e la magnificenza dei loro costumi a fantasia, delle armature, delle bardature dei cavalli e del loro seguito, ecclissavano tutto il resto. Erano tutti risplendenti d'oro, e spezzavano l'una dopo l'altra le lance degli avversari.

Questi tornei – che gli italiani chiamavano giostre – avevano luogo su la piazza dell'Incoronata e il banchetto si faceva su la terrazza, durante il quale si gettavano tra la folla delle focacce.

Il giorno dopo l'incoronazione, Diomede Carafa consegnò a Beatrice, per la quale rimase sempre un vecchio amico, il memoriale che

aveva scritto dietro sua domanda. Un esemplare manoscritto contemporaneo di questo memoriale, che attualmente trovasi alla biblioteca di Parma, ha probabilmente appartenuto a Beatrice. Joannes Marcus Cynicus ha fatto sul frontespizio del manoscritto un disegno in miniatura. Vi si vede la giovine regina assisa su una specie di trono, e l'autore rispettosamente inginocchiato davanti a lei. Lo stemma dell'autore, a fianco degli stemmi della casa d'Aragona e di quelli di Mattia e di Beatrice riuniti, adorna il frontespizio, e su la prima pagina si vede il ritratto della giovine regina in medaglione.

Il contenuto del memoriale non è solamente la caratteristica della filosofia pratica che l'autore aveva acquistata per le molte esperienze e circostanze dei tempi; esso c'informa anche su le idee che si avevano alla corte di Napoli intorno alla persona di Beatrice, il suo matrimonio, e la parte che ella era stata chiamata a rappresentare in Ungheria. Se la giovine regina avesse messo in pratica i consigli del vecchio Carafa, la sua sorte avrebbe forse preso, sotto molti aspetti, un altro corso...

III.

La partenza di Beatrice e del suo seguito fu fissata pel 18 settembre 1476. Ella dovette fare, certamente, prima, una fervida preghiera nella chiesa di Santa Barbara nella fortezza di Castel Nuovo, dove aveva pregato da fanciulla... Se crediamo allo storico contemporaneo di Mattia, ella si congedò, commossa, dai muri, dalle porte del castello reale, dai ritratti de' suoi antenati, e gli addii che fece a suo padre furono così commoventi, che questi « per poco non restò ucciso dal grande amore che sentiva per colei che partiva », perocchè stava per esser diviso « dalla più grande gioia della sua vita ».

Beatrice prese anche congedo dal popolo di Napoli; col capo incoronato, accompagnata da suo padre e dai signori del paese, ella visitò i luoghi principali dei quartieri di Napoli, volgendo anche una volta lo sguardo su questa bella città, su i suoi dintorni fioriti, sul suo popolo vivo e gaio, prima di partire per quel mondo straniero e lontano. Una grande speranza ve l'attirava, ma in pari tempo ne la distoglieva il timore di molti pericoli, e non sapeva se sarebbe ritornata, nè come sarebbe ritornata.

Era stato deciso che Beatrice sarebbe stata accompagnata in Ungheria dal fratello Francesco; questa decisione fu presa, a quanto si dice, per desiderio espresso di Mattia. Il principe, in età di 15 anni, nutriva un ardente affetto per la sorella, maggiore, che gli faceva da madre. Il suo soggiorno in Ungheria doveva in qualche modo completare la sua educazione, poichè, a fianco di Mattia, avrebbe avuto un'eccellente occasione di perfezionarsi nell'arte della guerra e d'abituarsi alla vita militare. Tutto questo, almeno, gli consigliava Diomede Carafa in un memoriale redatto espressamente per lui.

Inoltre, la regina fu accompagnata, per un tratto del viaggio, dal duca d'Andria, la duchessa di Sora, il conte e la contessa di Terranuova, il conte e la contessa di Montorio, Tomaso Filomarino, una certa madonna Laura di messer Antonio da Bologna, e da numerosi signori e dame nobili con 250 cavalli; il seguito ungherese si unì a loro. Suo fratello maggiore, il duca di Calabria, l'accompagnò fino a

Manfredonia, traverso Benevento, e giunto al mare si congedò da lei. Sua moglie, Ippolita, e i figli Fernandino e Giovanni erano con lei; un altro, Alfonso, figlio naturale del re e fratello illegittimo di Beatrice, l'accompagnò probabilmente anche lui fino a Manfredonia.

Manfredonia era allora un porto importante del Reame di Napoli; ed è anche il punto meglio situato del golfo, non essendo lontano da Foggia, a sud del Gargano; ma nonostante questi vantaggi la città è oggi in uno stato completo di abbandono e di decadenza. La città fu fondata dal re Manfredo di Hohenstaufen nel XIII secolo non lungi dal luogo ove sorgeva, nell'epoca greco-romana, Sipontum, dapprima fiorente, distrutta poi dal terremoto. La fortezza quadrata che va fino al mare e che è difesa da bastioni rotondi, fu costruita sotto gli Angiò, ma la casa d'Aragona ha fortificate le mura lasciando gli stemmi. In questa fortezza Beatrice sostò qualche giorno col suo seguito italiano e ungherese prima di lasciare il Reame paterno, e qui Maria, la gloriosa regina di Napoli, che giungeva dal paese cui ella si avviava, toccò il suolo italiano per la prima volta.

La via da Napoli al mare e il soggiorno in questo porto deliziosamente situato, durarono certo a lungo, giacchè Beatrice non si imbarcò col suo seguito che il 2 ottobre; ella fece la traversata con quattro galee del re di Napoli e altre navi più piccole.

La traversata non fu piacevole; la flotta dispersa dai venti rimase durante due settimane sballottata dalle onde; finalmente i viaggiatori toccarono terra la notte dal 13 al 14 ottobre, presso Chioggia sul Po: si installarono negli appartamenti preparati per loro dalla corte di Ferrara, poi, riposati dalle fatiche e dalle emozioni, si recarono a Ferrara. Ercole ed Eleonora li attendevano dal 5 ottobre con cavalli sellati notte e giorno, riccamente decorati. Presi da sinistri presentimenti essi avevano iniziato le ricerche delle galee napoletane intorno alle foci del Po, e quando si seppe che i viaggiatori erano sbarcati, la duchessa stessa partì in fretta per salutare la sorella minore prima ch'ella giungesse nella loro capitale.

L'entrata solenne del corteo di nozze ebbe luogo il 16 ottobre, un mercoledì, dopo il vespro, verso le quattro del pomeriggio, per la porta San Biagio. Il duca circondato dalla corte e dai suoi nobili, tutti a cavallo, ricevette la regina fuori della città e la condusse sotto un baldacchino di broccato d'oro, al suono di trombe e di tamburi, nel palazzo splendidamente ornato. Il seguito ungherese e napoletano di Beatrice, nel momento in cui giunse a Ferrara, superava certamente la cifra di 800 persone.

La famiglia ducale ricevette la viaggiatrice reale al Palazzo del Cortile, dove Ercole abitò più tardi, situato di fronte al Duomo, e unito al grande Castello Vecchio. Il più fastoso lusso rifulgeva nella grande sala prospettante sul Castello: le adiacenze furono adattate per l'appartamento della regina, del principe reale di Napoli e dei loro intimi.

Quantunque la storia della casa principesca di Ferrara sia offuscata dal ricordo di sanguinose discordie e di numerosi delitti, la corte brillò sempre di un tale splendore che qualche storico comparò il regno di Ercole a quello di Augusto, di Leone X e di Lorenzo de' Medici.

Ercole non aveva una cultura superiore, ma era un sovrano sperimentato, intelligente e prudente; egli governava bene, con energia, e sia per seguire la moda del secolo, sia per gusto personale, egli in-

coraggiò molto le lettere e le arti. Estese la capitale, l'abbelli ornandola di un gran giardino pubblico. Sviluppò l'agricoltura per mezzo dell'incanalamento dei fiumi e del prosciugamento dei terreni, coltivò l'architettura con la costruzione di palazzi, di chiese, di monasteri; amava gli scrittori e si lasciava volentieri glorificare da loro; i nomi di Bojardo, Collenuccio, Leoniceno, Guarino, Tebaldeo, formano la gloria letteraria dell'epoca di Ercole; i suoi musicisti non erano meno eccellenti, soprattutto i sonatori di violino dell'orchestra di corte. Ferrara ha dunque superato Napoli sotto certi punti di vista nel culto delle muse, e per ciò che concerne il lusso, il raffinamento, la gioia del vivere e il libertinaggio, Ferrara non resta indietro come lo mostrano le commedie dell'Ariosto piene di vita e di movimento.

Fra le solennità pompose e splendide della corte e della città, Beatrice potè abbracciare Eleonora, la sua unica sorella, che ella non aveva più visto dopo il suo matrimonio da cui erano nati tre figli, fra cui una chiamata Beatrice. I doveri di corte non lasciarono molto tempo alle confidenze intime delle due sorelle. I cinque giorni passati da Beatrice a Ferrara furono di feste luminose e varie, che pure il duca Ercole amava, e che questa volta significavano la gioia che la casa sovrana e il popolo di Ferrara provavano per l'incoronazione della sorella della duchessa a regina di Ungheria.

Le feste furono rappresentazioni e spettacoli divertenti che ebbero luogo nel palazzo ducale, testimonianti al tempo stesso che la corte d'Este a Ferrara aveva sviluppato in alto grado non solo i concorsi d'arme e i tornei, ma anche la musica e l'arte drammatica. A Ferrara all'epoca di Ercole si parlava di fondare un teatro permanente, e allora appunto si introdusse il ballo come accessorio delle rappresentazioni teatrali, e si fecero i primi tentativi per mettere in scena i lavori classici, per esempio, i *Menecmi* di Plauto. Beatrice potè dunque vedere e sentire molte cose che ella tentò più tardi di introdurre nella sua corte; questo soggiorno contribuì anche a stabilire relazioni intellettuali che ebbero nel futuro largo sviluppo fra lei e la corte ferrarese, e tutto ciò che Beatrice fece in Ungheria per casa d'Este, anche a scapito della sua popolarità, dimostra che questo soggiorno strinse maggiormente i legami fra le due sorelle. Quando Beatrice lasciò Ferrara il 31 ottobre, non ebbe certo il presentimento di dare un ultimo saluto alla sorella. Il duca Ercole le diede quale cavaliere Cristoforo de' Bianchi che egli nominò suo ambasciatore in Ungheria e suo rappresentante alle nozze. La tappa seguente fu a Rovigo, ove il duca di Ferrara provvide ancora alle necessità di Beatrice e del suo seguito: là i viaggiatori presero la via del mare verso Chioggia, probabilmente perchè le navi napoletane attendevano con buona parte dei bagagli. Siccome la scorta nuziale toccava in questo punto il territorio veneto, la Repubblica mandò venti nobili per salutare la regina; a Malamocco, sosta successiva, una deputazione di quaranta membri ricevette Beatrice, e presso San Clemente, il doge stesso Andrea Vendramin, accompagnato da dame, le mosse incontro sul Bucintoro dorato. Bonfin parla di un bel discorso, col quale Beatrice, rispondendo al saluto del Consiglio di Venezia, abbagliò gli ungheresi e gli italiani, e le pagine degli archivi della Signoria testimoniano l'ospitalità generosa ma misurata e senza folli prodigalità, che Venezia diede sul suo territorio a Beatrice e al suo seguito. Beatrice ripartì il 29 ottobre abbandonando definitivamente la flotta napoletana per dirigersi verso Treviso,

quindi verso le montagne nevose del Friuli. Dalle note contemporanee appare che nel momento in cui ella giunse alla frontiera ungherese, non vi erano carri nel suo seguito, soltanto cavalli da sella e bestie da soma. Quantunque in quell'epoca per i grandi viaggi gli uomini si servissero di carri, è tuttavia probabile che nelle strade di montagna si dovessero trasportare i bauli sul dorso dei cavalli e dei muli.

Il corteo nuziale giunse a Villach nel mese di novembre: là il mantenimento dei cavalli diede molto pensiero, e pare accertato che il corteo prese, per passare dall'Italia all'Impero tedesco, la via che traversa oggi la ferrovia tra Udine e Pontebba, e che esso non toccò l'Istria, di cui Bonfin fa tuttavia qualche menzione. La scelta di questa via può spiegarsi col timore dei turchi che in quest'epoca mandavano truppe di venturieri nei paesi vicini attraverso la Dalmazia e la Croazia. Il corteo vide in Stiria le traccie del loro passaggio. Un triste spettacolo si offerse alla regina mentre si avvicinava alla nuova sua patria: ovunque ella volgeva lo sguardo vedeva chiese in cenere, villaggi distrutti, cadaveri non seppelliti. Ella era costretta di rallentare, di fermarsi, e spesso di attendere, secondo il consiglio degli ungheresi, fino a che le truppe mandate ad incontrarla avessero scartati gli ostacoli e i pericoli del cammino.

Finalmente alla frontiera di Stiria e della Slavonia presso il forte di Pettau, costruito su una collina, ella fece un incontro che dovette disporre la sua anima alla gioia: la madre di Mattia, la vecchia Elisabetta di Szilágyí, vedova del grande Giovanni de' Hunyadi, aveva voluto prima di ogni altro vedere la sposa del figlio. Accompagnata da Nicola Bánffy d'Alsólendva, conte di Pozsony, grande coppiere del re (che Beatrice conosceva perchè faceva parte della deputazione mandata a Napoli), dalle sue dame d'onore, e da venti nobili giovanette ungheresi, ella era venuta a salutare la nuora e a condurla a Székesfejérvár, presso il figlio che l'attendeva. Questa Ungherese, moglie di un eroe e madre di un altro eroe, strinse al petto la principessa italiana, educata fra le raffinatezze seducenti della civiltà occidentale, e parve che questo abbraccio fondesse per un istante in una sola le anime di due nazioni, i cui persistenti contrasti resero più tardi così difficile e burrascosa la vita di Beatrice in Ungheria.

IV.

Beatrice toccò dunque il suolo ungherese: nel clima freddo e nevoso che avvolgeva questa donna del Sud, cuori caldi ed amichevoli l'attendevano. Tutto dimostra che la fidanzata del re fu accolta con simpatia generale, con un'attesa piena di gioia e di speranza. Partendo dalla frontiera, nonostante la neve altissima, e in cui fu letteralmente necessario improvvisare una strada, nobili e contadini accorrevano ad incontrarla col cuore lieto, come già i loro padri, quando valorosi signori condussero di Puglia Buzilla a Colomano (1).

Mattia era allora all'apogeo se non della sua potenza, almeno della sua popolarità; egli non si era ancora immerso nel labirinto delle aspirazioni politiche verso l'Europa occidentale: era ancora un re nazionale nel senso più stretto della parola, un re che aveva la mis-

(1) Buzilla, sposa del re Colomano, era la figlia di Ruggero, conte di Sicilia e fratello minore del normanno Roberto Guiscardo.

sione di fondare una dinastia nazionale; il desiderio del suo popolo si accordava col suo: assicurare con tale matrimonio l'avvenire della dinastia. Secondo ogni previsione si poteva attendere che la speranza fosse realizzata dalla fidanzata, in cui la distinzione di un'antica e fiera casa reale si univa a tutte le seduzioni di una fiorente giovinezza. Non si capisce come si fosse fissata la data del matrimonio senza tener conto delle stagioni. La deputazione del re d'Ungheria dovette recarsi a Napoli nel pieno estate, cosicchè parecchi membri soccombettero al calore e alla peste, e Beatrice dovette giungere in Ungheria col suo seguito, composto di genti abituate al dolce clima del Mezzogiorno, al principio dell'inverno. Forse le date dapprima fissate furono man mano aggiornate, forse, a causa del pericolo turco, perchè esistono prove di una decisione anteriore di Mattia che aveva deciso di mandare la deputazione a Napoli nel mese di febbraio, e si sarebbe atteso quindi l'arrivo della regina per il 18 di ottobre.

Beatrice e il seguito impiegarono due mesi e mezzo per fare il viaggio da Napoli alla frontiera ungherese; eccetto il tratto per mare, la principessa viaggiò sempre a cavallo; forse si servì qualche volta di una sedia o portantina, ma Mattia aveva mandato a Pettau le splendide carrozze destinate alla madre e alla sposa. La carrozza in cui Elisabetta e Beatrice presero posto era tutta dorata e ricoperta di velluto a fili d'oro: i cuscini erano di stoffa dorata, le livree dei valletti e le gualdrappe dei cavalli erano di velluto a bottoni d'oro. Le sette altre carrozze avevano pure ornamenti in oro: ciascuna era tirata da sei cavalli tutti dello stesso colore.

La principessa non vide che paesaggi coperti di neve e si avvicinò con un freddo glaciale a Székesfejérvár i cui dintorni erano allora pantanosi. L'incontro della coppia reale ebbe luogo circa il 10 dicembre in un giorno di martedì.

Mattia aveva mandato numerosi inviti, e dimenticati in quest'occasione tutti i rancori, contro qualche corte cristiana d'Europa, ma la sua cortesia non fu compensata, e ciò lo addolorò. L'imperatore di Germania, il re di Polonia e di Boemia non si fecero rappresentare. Gli elettori del Palatinato e della Sassonia, i principi Ottone e Luigi di Baviera, la Repubblica di Venezia inviarono i loro rappresentanti: la maggior parte degli inviati italiani avevano dovuto venire col seguito della fidanzata. Soltanto i sovrani dipendenti da Mattia vennero in persona: Ujlaki, re di Bosnia, Cristoforo, duca di Baviera, Federico, duca di Liegnitz; i duchi di Munsterberg, di Oppeln e di Ratisbona si unirono al corteo nuziale. Molti signori silesiani, polacchi e czechi assistettero alle feste, e i polacchi dovettero rimpiangere che il loro signore non avesse data la propria figlia a Mattia, un nobile re, invece di darla ad un semplice duca.

L'insuccesso della maggior parte degli inviti non impedì a Mattia di continuare i preparativi che egli faceva per rendere il suo palazzo degno, sotto ogni aspetto, di ricevere la fidanzata, e si sforzò di dare splendide feste nuziali. Nell'occasione dell'incoronazione della sposa egli convocò gli Stati Generali a Székesfejérvár, e vi chiamò, con i grandi e i nobili, i rappresentanti delle città libere. Impose alle città una tassa speciale, motivando tale decisione con le spese causate dalle guerre turche, e dal fatto che gli occorreva dare grande splendore al suo matrimonio, affine di fare onore al suo paese e a sè stesso, secondo l'antico costume.

Il giorno della Concezione, l'8 dicembre, egli con tutti i suoi ospiti già riuniti a Buda, e con circa 3000 cavalieri, partì per Székesfejérvár, ove giunse il domani: il giorno appresso egli andò avanti alla regina scortato da tutti i suoi ospiti, dalla corte e dai membri del Parlamento.

Nel luogo fissato per l'incontro erano state innalzate tre magnifiche tende: quella di mezzo, destinata alla coppia reale, aveva le frangie di porpora, e sul davanti si stendeva un drappo azzurro per coloro che saluterebbero gli sposi A lato delle tende fiammeggiavano enormi bracieri per riscaldar coloro che attendevano; la loro attesa d'altronde fu breve: quando si fece noto al re l'arrivo della regina e del suo seguito, Mattia discese da cavallo, pose alla sua destra Nicola d'Ujlaky re di Bosnia e i rappresentanti dei principi elettori e dei duchi bavaresi; alla sua sinistra presero posto gli arcivescovi, i signori e gli inviati veneziani; il figlio di Michele d'Országh, il palatino d'allora, teneva davanti a lui la spada reale nuda.

Nicola di Bánffy, l'inviato della fidanzata, giunse primo, e presentò al re, per parte di Beatrice, un magnifico mazzo, da cui pendeva un anello prezioso ornato di un diamante di grande valore.

Mattia fu commosso ricevendo il dono della fidanzata, ma la sua attenzione fu tosto stornata dall'arrivo di colei che lo aveva mandato. La principessa tanto attesa giungeva finalmente, seguita dalla madre di Mattia, da venti giovanette ungheresi, da Giovanni Pongrácz di Dengeleg e da tutta la deputazione ungherese e italiana; tutti questi personaggi, discesi di carrozza o da cavallo, s'avanzarono verso la tenda reale, mentre migliaia d'occhi si fissavano sulla futura regina d'Ungheria.

Galeotti e Bonfin descrivono Beatrice come molto più bella dei suoi ritratti. Galeotti la dice d'una bellezza straordinaria, rispetto alla quale tutte le altre donne sembrano brutte; secondo Bonfin, la sua fronte nobile, le sue sopracciglia arcuate, le sue tempie piene, le sue guancie rosa, univano tanta seduzione alla dolce gaiezza dei suoi occhi, e alle grazie della sua bocca, che si poteva paragonare a Venere per la bellezza, a Diana per il pudore, a Pallade per la saggezza e l'eloquenza. Insomma ella era tanto bella che, al dire di Bonfin, avrebbe potuto infiammare d'amore persino il cuore di Socrate.

Anche riducendo al loro giusto valore gli elogi di queste penne abituate alla lode, e quantunque i ritratti contemporanei di Beatrice non ci diano un'idea esatta della sua bellezza, è fuori dubbio che Mattia ebbe un affetto appassionato per la sua giovane moglie, e che Beatrice deve alle sue attrattive fisiche e alle sue qualità il potere che ella spiegò sul cuore del marito.

D'altra parte, quantunque Mattia rifiutasse energicamente di contare la propria bellezza fra i vantaggi che i suoi cortigiani gli attribuivano, quest'uomo di trentasei anni poteva veramente fare una impressione profonda sulla principessa napoletana, appassionata, ambiziosa e piena di fantasia, per la seduzione del suo eroismo, della sua potenza, per il suo spirito scintillante e per la maestà regale del suo aspetto e del suo contegno.

Il re si avviò verso la fidanzata, e quando a mezza strada si incontrarono, Beatrice volle inginocchiarglisi davanti; ma Mattia la rialzò con tenera affabilità e la condusse sotto la tenda, ove la madre del re, le giovanette, il re di Bosnia, gli ambasciatori, i grandi seguirono la coppia.

Là in nome del re, Gabriele di Verona, vescovo di Eger compatriota di Beatrice, salutò la regina con un breve discorso in italiano, esprimendo la gioia che ella recava a Mattia.

Fu questo il primo incontro di Beatrice col vescovo di Eger, il quale ebbe poi tanta parte nella sua vita. Aveva iniziato la sua carriera in Ungheria insieme a Giovanni Capistrano, che predicava la guerra santa; monaco originario di Modena o, secondo altri, di Mantova, divenne vescovo di Transilvania, più tardi di Eger, cancelliere del re, legato del papa, e il più intimo consigliere di Mattia; egli non lasciò quasi mai il re e grazie alla protezione del principe fu elevato in poco tempo alla porpora cardinalizia.

Beatrice rispose tosto alle parole del vescovo, modesta ed affabile, con un discorso breve ma ben composto (in latino, sembra) in cui ella espresse al re la sua riconoscenza. Dopo di lei, il rappresentante del principe elettore del Palatinato prese la parola; egli scusò l'assenza dei sovrani invitati, la gioia con la quale tutti accoglievano il matrimonio che « serviva la gloria di Dio e la causa della cristianità ». La regina invitò una persona del suo seguito a ringraziare a nome suo il Palatino del suo discorso di buona accoglienza.

Dopo ciò i cori e la musica scoppiarono, e la coppia reale uscì dalla tenda per fare la sua entrata a cavallo nella città delle incoronazioni.

Mentre essi stavano sotto la tenda, si svolsero scene tumultuose davanti a loro: incoraggiato dall'esempio degli italiani, il popolo strappava a pezzi il drappo azzurro su cui camminavano le notabilità, per prenderne un lembo quale ricordo. In generale i cronisti del tempo ricordano la turbolenza degli italiani e dei veneziani: costoro lasciavano ogni momento il posto loro assegnato per avvicinarsi alla coppia reale. La regina montava un cavallo bianco, il re bruno; le bardature erano d'oro, le gualdrappe ornate di pietre preziose. Mentre il brillante corteo si avvicinava alla città, Cristoforo, duca di Baviera, improvvisò col cavaliere Guglielmo di Munchingen un torneo alla moda tedesca per divertire la regina; i due lottanti si assalirono a colpi di lancia con tale violenza, che tutti e due caddero con le armi mentre i cavalli si dibattevano in terra senza potersi rialzare. Davanti alla porta della città, tutto il clero, col vescovo e l'arcivescovo alla testa, attendeva il corteo con alcune reliquie: per rendere omaggio alla santa destra del re Santo Stefano, il re e la regina discesero dai cavalli, e andarono a piedi sotto un baldacchino, nell'antica basilica ove il re è sepolto coi suoi antenati, e le cui mura erano ricoperte di drappi e di scudi tolti al nemico. Dopo un *Te Deum*, Mattia accompagnò la fidanzata nei suoi appartamenti: egli stesso prese alloggio in casa del priore. Il domani fu celebrata in grande pompa una messa in cui il re di Bosnia, gli inviati e le notabilità accompagnarono la coppia reale. Fu questo un giorno di riposo per la regina e le sue compagne di viaggio; il giorno dopo si celebrò, con una magnifica cerimonia religiosa, l'incoronamento di Beatrice come regina di Ungheria; la principessa del resto era già sposata al re per mezzo del suo rappresentante, e la benedizione del matrimonio fu riservata alle feste che si volevano fare a Buda.

La messa fu celebrata da Alberto Vetési, vescovo di Veszprém, il solo personaggio che fosse in dignità da coronare la regina, già conosciuto da Beatrice avendo partecipato alla deputazione d'Italia: la

coppia reale, i vescovi, gli arcivescovi, e i signori vestivano meravigliosi costumi. A mezzo della messa, la regina fu condotta all'altare. Ella portava un abito rosso filettato d'oro con un mantello di seta all'italiana a maniche aperte, i suoi capelli castani sciolti erano ornati di due fila di grosse perle. Ella mutò poi abito e s'abbigliò in modo da lasciare il braccio e la schiena nude per ricevere l'unzione dell'olio santo, e pose temporaneamente sulle spalle un largo mantello rosso e oro.

Allora il re di Bosnia a titolo di vassallo, col pomo d'oro e lo scettro in mano, andò a Mattia assiso sul trono con la corona e il mántello reale e lo condusse davanti all'altare: là la coppia reale si inginocchiò, il vescovo benedisse i due sposi, e la regina fu unta sul braccio destro e sulla spalla. Poi Michele Országh di Gúth, palatino, chiese al re con voce sonora se egli desiderava che la regina fosse coronata, ed avendo Mattia risposto: sì, il vescovo di Veszprém, il re di Bosnia, il palatino e gli altri misero la corona sulla testa di Beatrice. I cantori e i musicisti, per esprimere in qualche modo la gioia generale, riempirono in questo istante la chiesa di un tale frastuono « che non ci si intendeva più ».

Il festino che seguì l'incoronazione ebbe luogo negli appartamenti che il re di solito occupava, nella « sala a vôlta » ornata di meravigliose tappezzerie. La società prese posto in due tavole: l'una quadrata, l'altra rotonda. A destra del re era assiso il principe napoletano: il pasto si componeva di ventiquattro portate, ma a causa della brevità della giornata non furono servite tutte.

Manchiamo di informazioni precise intorno ai compatrioti di Beatrice che parteciparono con gioia allo splendore dei primi giorni passati in Ungheria.

È fuori dubbio che Francesco, fratello minore di Beatrice, era presente: egli rimase lungo tempo in Ungheria, tanto che Bonfin lo chiama più tardi il figlio educato da Beatrice e da Mattia e il favorito di Mattia; Bonfin gli assegna un posto nelle discussioni morali e filosofiche di Beatrice e Mattia. Il suo precettore Rutilio Zeno, membro dell'Accademia Pontaniana, era probabilmente venuto con lui. Beatrice aveva trovato una delle sue parenti: Luisa d'Aragona, moglie del conte Bernardino Frangipane. La principessa di Sora, col padre duca d'Andria, aveva accompagnato la giovane regina di Napoli in Ungheria, ed esse passarono assieme le lunghe feste dell'incoronazione. La presenza dell'arcivescovo di Bari, Antonio Ajello di Taranto, è indiscutibile: egli era da molti anni ambasciatore di Napoli presso Mattia. In quest'epoca egli era certamente in Ungheria, e spiegò come capo della missione napoletana un gran lusso in questo matrimonio. La nutrice della regina, Nardella, e Sabatino Viola suo marito, erano venuti senza dubbio in Ungheria con la regina: tutti e due ricevettero donazioni di beni per i servigi resi a Beatrice a Napoli e in Ungheria. Infine non dimentichiamo che Beatrice trovò in Ungheria un gran numero di italiani. Mattia ricorreva volentieri agli italiani, causa le molteplici relazioni diplomatiche con l'Italia, e la sua predilezione per la cultura intellettuale italiana: dopo il suo matrimonio egli ebbe in permanenza consiglieri italiani alla corte, nello stesso numero e con lo stesso titolo degli ungheresi.

V.

Il giorno che seguì l'incoronazione, il 13 dicembre, all'alba del giorno di Santa Lucia, la coppia reale lasciò Székesfejérvár con gli invitati e tutti partirono, in carrozza o a cavallo, per Buda; giunsero finalmente con gran pompa la domenica mattina nella fortezza di Buda. Alla testa del corteo s'avanzavano ventiquattro trombettieri a cavallo, vestiti di damasco, sul petto una corazza ornata di piastre d'argento dorato; seguivano quattromila cavalieri scelti, e ciascun gruppo era accompagnato da un corpo di musicisti; venivano quindi i ciambellani e i paggi del re (questi ultimi erano in gran parte fanciulli): tutti cavalcavano superbi cavalli, fastosamente bardati, con la spada a lato, e vestivano i colori del re.

Dopo i paggi venivano gli ambasciatori, i principi e i signori, e immediatamente dopo il re, che eclissava tutti per lo splendore del suo costume; egli era coperto d'oro, di perle e di pietre preziose dalla testa ai piedi. Dopo di lui, in un costume egualmente magnifico, veniva il suo paggio, portante lo scudo d'oro, l'elmo, la corona e la lancia del re. Si avanzava quindi la regina su un cavallo bianco, la corona in testa, in una veste azzurra filettata d'oro e coperta d'un manto di seta gialla: « si sarebbe detto ch'ella era tutto oro e pietre preziose ». Attorno a lei signori e cavalieri formavano una corte; seguivano otto carrozze dorate trascinate ciascuna da sei cavalli bianchi, che portavano le dame. A misura che il corteo si avvicinava a Buda, gli abitanti (la maggior parte a cavallo) venivano a salutarlo. La deputazione degli israeliti giunse la prima: aveva alla testa un vecchio, a cavallo, il quale portava una spada da cui pendeva un vaso pieno d'argento: al suo lato procedeva il figlio con una spada e un vaso d'argento: seguivano 24 cavalieri vestiti di rosso cupo, con cappello piumato, poi 200 ebrei con mantelli e drappi rossi ornati di disegni simbolici: in mezzo a loro i vecchi portavano sotto un baldacchino i dieci comandamenti che, quale saluto, presentarono alla regina.

Cristoforo, principe bavarese, organizzò nuovamente un torneo davanti alle mura della città, e la caduta dei cavalieri spaventò talmente la regina che mandò un grido di terrore.

L'entrata in città ebbe luogo probabilmente per la Porta di Vienna, perchè il corteo rasentando la chiesa di Nostra Signora, giunse in piazza San Giorgio, e di là al palazzo reale, separato dal resto della città da fossati e da un ponte levatoio. Il clero portò in processione le grandi reliquie sotto la porta della fortezza, poi il re e la regina discesero dai loro cavalli, e andarono in chiesa sotto un baldacchino. Sulla terrazza del palazzo, la coppia reale prese congedo da tutti gli ospiti che non erano alloggiati al palazzo.

Dopo questo felice arrivo si consacrò un giorno al riposo: soltanto al domani il re ricevette nuovamente i suoi ospiti e offrì loro un magnifico festino. La festa cominciò con una messa in musica con l'orchestra di Mattia, poi il re ricevette le felicitazioni degli ambasciatori.

Il banchetto fu servito in una splendida sala. Le pareti erano coperte di seta rossa scintillante di perle, la tavola reale era posta più in alto delle altre, e coperta da tre tappeti di seta; quello di mezzo portava le armi della regina, gli altri due le armi del re.

Gli ambasciatori invitati al festino descrivono con ammirazione gli oggetti preziosi sparsi sulle tavole e sulle credenze; circa 1000 furono i doni in porcellana, argento e oro. A lato della tavola del re, un mobile sosteneva 560 coppe d'oro e d'argento, bicchieri, sottocoppe e piatti. Nel piano inferiore armato di due licorni in argento massiccio brillavano le armi di Mattia; davanti si stendeva un grande bacino d'argento dorato che pesava 600 marchi nel quale scorreva l'acqua di una fontana; attorno al bacino erano cinque grandi panieri in argento. Sopra un sostegno d'argento era stata posta una botte pure in argento divisa in quattro parti e munita di quattro rubinetti, da cui si spillavano quattro qualità di vino per le tavole del re e dei suoi ospiti. Sulla tavola reale vi era un ornamento in oro puro, rappresentante un cavallo attorno al quale erano accomodati alcuni piatti e alcuni bussolotti d'oro e d'argento.

I grandi dignitari del Regno servirono la mensa del re.

Finito il banchetto il re e la regina si lavarono le mani, furono tolte le tavole e la danza incominciò. I danzatori si divisero in sei circoli; il re danzò con la regina, poi la regina eseguì una danza speciale con suo fratello minore, il duca di Napoli: Mattia congedò infine i suoi ospiti e accompagnò la regina nei suoi appartamenti. I giorni seguenti, fino alla domenica che precedeva Natale, giorno fissato per le nozze, passarono fra feste e tornei, in cui primeggiava Cristoforo, che era famigliare alla corte di Mattia. I tornei furono organizzati alla tedesca; in generale i contemporanei videro molta influenza tedesca nella preparazione delle feste e delle cerimonie; perciò qualcuno pretende che, organizzando queste feste, Mattia pensasse a farsi eleggere capo del Santo Impero romano.

Il barone Watzlau Sternach, maestro cerimoniere del re, convocò gli invitati a nozze per la domenica 22 dicembre, alle 8 del mattino, nella cappella della fortezza.

Il corteo partì dalla corte della fortezza per recarsi nella chiesa di Nostra Signora. Il vescovo Gabriele celebrò nuovamente la messa e impartì la benedizione nuziale, invocandola dal cielo sugli sposi inginocchiati; questi discesero dal loro trono e ricevettero gli auguri degli invitati.

Elisabetta Szilagyi salutò prima di tutti il figlio, la nuora, poi il duca di Napoli. La cronaca contemporanea eleva a 100,000 fiorini il valore dei regali ricevuti da Beatrice. Le città soprattutto la colmarono di doni in modo che tutti i tesori ne furono ripieni; fra gli altri ebbe 39 coppe d'oro, sei magnifici cavalli, tre falchi da caccia del paese dei Ruteni. Beatrice espresse i suoi ringraziamenti ai donatori per mezzo dello Stein, consigliere del re Giorgio.

I tornei ricominciarono durante le feste di Natale; si fecero nello stesso tempo parodie divertenti per il popolo; giovanetti vestiti da pulcinella imitavano, su cavalli senza sella, i tornei dei signori, e il popolo si divertiva nelle vie e sulle piazze, mentre il real corteo percorreva la città coperta di neve recentemente caduta; era un divertimento che Beatrice e i Napoletani non avevano certo fino allora mai conosciuto.

ALBERTO DI BERZEVICZY.

LA RIVOLUZIONE NELL'ALBANIA E NEL YEMEN

I.

In Albania.

La rivolta in armi che da due anni in qua costituisce, si può dire, lo stato normale dell'Albania, e che per tutto il passato inverno non ha cessato di manifestarsi nel territorio confinante col Montenegro a mezzo dei continuati attacchi, diurni e notturni, dati alle truppe del Governo da Issa Bolitina, il capo albanese audace fino alla temerità, ha assunto, dalla metà del passato marzo, proporzioni veramente allarmanti, checchè altri ne dica. Non soltanto il territorio abitato dai Malisori, ma la Mirdita stessa, ma tutta la vasta zona montuosa dell'Albania settentrionale al confine montenegrino è in fiamme. L'ottimismo che ostenta il Governo di Costantinopoli, ed al quale, pare, si vogliano adattare molti, a nulla giova; come a nulla gioverebbe se, per avventura, il Governo stesso riuscisse in qualsiasi modo a spegnere il divampato incendio; i risultati non sarebbero che temporanei.

La rivolta resa abituale in Albania, come la rivolta resa parimenti abituale nel Yemen sono indizio certo e sicuro che qualche cosa di veramente anormale si verifica nell'Impero ottomano da quando vi fu ripristinata la Costituzione, e ne minaccia la compagine: ad eliminarla non bastano le repressioni con la forza come è dimostrato dai fatti che nell'una regione e nell'altra si succedono con la stessa fisionomia e con gli stessi effetti, da due anni in qua.

Studiata la situazione generale con la più serena obbiettività, si ha per risultato che tutto l'attuale disagio ottomano trova sua origine prima nei metodi adottati per la concreta esplicazione del regime costituzionale nell'Impero; metodi che, in verità, non han corrisposto alla generale aspettativa dell'Europa. I fatti, invece, han constatato che, di fronte alle relazioni con l'estero, nulla è mutato: la Turchia nuova ha fatto suoi i metodi usati dalla Turchia dell'antica maniera, con la indecisione elevata a sistema; con la non esatta valutazione dell'azione varia che le Potenze esercitano a suo riguardo (e quello che avviene nella Tripolitania in questi ultimi tempi ne è una riprova); con la invariata ostinatezza a respingere dapprima quello che in seguito è costretta ad accettare per forza. Quanto all'interno poi, la situazione si presenta più grave ancora e tale, che, a giudizio di chi ha la mente educata allo studio coscienzioso del problema orientale, non trova riscontro neppure nei tempi dell'assolutismo più intransigente che ebbe fine ai 14 di luglio del 1908.

In quell'epoca, fino a quella data che nel mondo orientale rappresenta quello che nel mondo occidentale è la data del 20 settembre 1870, lo spirito nazionalista si veniva cementando nel segreto e segretamente concretando tra gli elementi etnici ond'è composto l'Impero Ottomano. Le rivolte che assai di frequente scoppiavano ora in una provincia, ora in un'altra, in Europa come in Asia, volevano essere considerate, più che altro, come proteste contro il mal governo sistematico; come ribellione contro le angherie ed i soprusi di ogni fatta e maniera, che a danno delle popolazioni commettevano funzionari senza scrupoli, non tutti e non sempre all'altezza della loro missione; veri vampiri che si tenevan sicuri all'ombra di una protezione che lor veniva dall'alto e che non era mai a loro negata. In fondo in fondo però a così fatte proteste e ribellioni, nell'alterno avvicendarsi di una rivolta con l'altra, nel sordo fremito di vendetta che usciva dalle carceri e dai luoghi di deportazione che alle rivolte tenean dietro come per immancabile conseguenza, ciascuno poteva scorgere non dubbî i segni delle aspirazioni nazionalistiche, da parte, beninteso, di quegli elementi che, forti per numero ed agevolmente riconoscibili per compattezza etnica, hanno nelle provincie dell'Impero una loro fisionomia propria.

Per ovviare a siffatto stato di cose, pur volendo mantenere intatta la integrità dell'Impero Ottomano, garantita dai trattati internazionali e ritenuta necessaria anche agli interessi dell'Europa occidentale, unica via da scegliere era quella del regime rappresentativo da sostituire al regime ultra assoluto ed ultra personale. La nuova fede cominciò ad avere i suoi seguaci; il Sultano Abdul Hamid, succeduto, come tutti sanno, in maniera tanto tragica al suo predecessore Abdul Aziz, fece il bel gesto di inaugurare il suo regno con accingersi al gran passo verso le libere istituzioni; e al 23 dicembre 1876 promulgò la Costituzione che Midhat Pascia, il Gran Vizir illuminato, aveva saputo compilare in maniera affatto rispondente alle peculiari esigenze ed alle peculiari condizioni del paese, statuendo a principio fondamentale di essa la eguaglianza fra le varie razze e le varie religioni comprese nell'Impero.

Ma il regno della Costituzione ebbe breve durata e fattasi per questo la situazione nello Impero assai più fosca di quello che prima forse non fosse, i seguaci di Midhat Pascia – che aveva finito con scontare a prezzo della sua vita l'audace iniziativa – i seguaci dell'idea di un Impero Ottomano retto a libere istituzioni rappresentative, cominciarono ad organizzarsi in società politiche, le quali, raggruppando nel proprio seno le più spiccate notabilità di tutti gli elementi etnici, presero ben presto aspetto e sostanza di società segrete. E così, mentre il dottor Ibrahim Temo bey, di nazionalità albanese e appartenente quindi alla razza più numerosa e più etnicamente riunita nei possedimenti ottomani in Europa, gettava le fondamenta del Comitato « Unione e Progresso », quasi contemporaneamente, ad iniziativa delle LL. AA. II. i principi Sabaheddin e Lutfullah, figli di Damad Mahmud Pascia, nipoti del Sultano Abdul Hamid Khan II, ebbe pure vita l'altro Comitato che fu detto dei « Liberali Ottomani ».

Erano questi i due centri di agitazione che, fra le altre Società più o meno segrete, godevano di maggiore autorità e di maggiore ascendente sugli animi degli Ottomani e avevano entrambi lor sede principale a Parigi. Tendevano entrambi alla stessa mèta: al richiamo in vigore della Costituzione di Midhat Pascia; ma ciascuno di essi

aveva, per raggiungerla, un programma suo proprio, differente nella sostanza dal programma dell'altro. I Liberali Ottomani reclamavano il ripristino della Costituzione di Midhat Pascia per vedere con essa assicurato il trionfo del « completo sviluppo delle qualità di razza che ciascuno dei diversi elementi possiede »; e questo ebbe a dire lo stesso principe Sabaheddin, inaugurando nel 1902 i lavori di un Congresso da lui convocato in Parigi, le cui tornate – alle quali presero parte, come è attestato dalle cronache del tempo, i delegati di tutte le nazionalità dell'Impero: Albanesi, Arabi, Kurdi, Armeni, Circassi, Musulmani, Cristiani, Israeliti, ecc. – si protrassero dal 4 al 9 febbraio.

Al contrario, il Comitato dell'Unione e Progresso, quando cominciò a deviare dalle sue origini prime e quando gli Albanesi, che primi lo avevan costituito se ne erano allontanati, pur tenendo per sua mèta il ripristino della Costituzione, lavorava nel senso e negli interessi di una prevalenza della razza turca sulle altre; la qual cosa non era certo il principio fondamentale statuito dalla Costituzione stessa. Siffatto concetto di prevalenza turca che fece acquistare all'Unione e Progresso l'altro nome col quale è più comunemente conosciuto di Comitato dei Giovani Turchi e che, in tutti i casi, è prevalenza alla quale niuna giustificazione è possibile, se non si voglia addirittura giustificarla in base al diritto di una conquista antichissima, fu da prima vagamente manifestato. Rifulse in seguito di tutta sua luce nel *memorandum* che il Comitato suddetto fece tenere ai rappresentanti in Parigi delle Potenze europee e il cui testo integrale pubblicò nel numero del 1° luglio 1908 il giornale *Mechveret*, l'organo suo officiale.

Per intanto gli eventi precipitavano. Il convegno di Réval (11 giugno 1908) nel quale Inghilterra e Russia si misero di accordo, come si disse allora, per sostituire in Macedonia una loro azione precedentemente concordata a Mürzteg tra la Russia stessa e l'Austria-Ungheria, faceva prevedere prossimo uno smembramento dell'Impero Ottomano; e il giorno 15 del ricordato mese di luglio 1908, gli Albanesi in numero di 10,000, convenuti da tutte le parti, specialmente dalla Albania settentrionale, si riunirono in Ferizovich, nel vilayet di Kossova, per reclamare il ripristino della Costituzione, solo mezzo atto, come essi credevano, ad impedire il minacciato smembramento. Giurarono, pertanto, la tradizionale *bèsa*, che non avrebbero fatto ritorno ai loro paesi prima di avere ottenuta dal Sultano una risposta favorevole e formale.

Contemporaneamente a questo avvenimento, l'Albanese Niazi bey, maggiore in un reggimento d'infanteria nell'esercito ottomano, dopo di avere assistito, in un giorno di venerdì, ai divini offici in Resna sua patria, in compagnia dell'altro suo compatriota Eyub Sabri bey, parimenti ufficiale nell'esercito ottomano, e di Djemal effendi, capo della municipalità di Ochrida (Albania), guadagnò alla testa di 200 soldati del suo battaglione, tutti Albanesi anch'essi, le vicine montagne e di là chiese telegraficamente al Sultano quello che avean chiesto i suoi compatrioti convenuti a Ferizovich: il reintegro della Costituzione. E pochi giorni dopo, il 24 dello stesso mese di luglio, la Costituzione fu reintegrata.

I voti degli aspettanti in un avvenire migliore sembrarono appagati in gran parte; sembrò, negli entusiasmi dei primi giorni, appianata ogni divergenza di metodo ed i programmi dei due Comitati, che con tanto vantaggio avevano saputo tenere il campo contro il regime assoluto,

parvero identificarsi in un programma solo. La stampa politica europea potè annunziare un nuovo *memorandum* dei Giovani Turchi ai Consoli delle Potenze in Monastir, col quale si dichiarava « cessata ogni ostilità contro i non Musulmani » e quindi « tutti indistintamente, senza differenza di razza e di religione, trarranno vantaggio dal regime costituzionale »; potè la stampa stessa annunziare che a 18 agosto di quell'anno, i Giovani Turchi avevan pubblicato un loro programma elettorale nel quale si proclamava non soltanto la « libertà di coscienza » ma si proclamava eziandio che « l'insegnamento si farà nella lingua della maggioranza della popolazione »; e questo era riconoscimento implicito del diritto che, ciascun elemento compreso nell'Impero ha al rispetto della propria nazionalità a mezzo della propria lingua. Il principe Sabaheddin, il capo dei Liberali Ottomani, in una riunione pubblica che ebbe luogo a 17 ottobre di quell' anno in un teatro di Costantinopoli, potè formalmente annunziare l'avvenuta fusione dei programmi dei due Comitati sulla base di un « decentramento amministrativo » che, attuazione iniziale del principio di uguaglianza statuito a fondamento della Costituzione di Midhat Pascia, era preludio ad una « autonomia amministrativa » (1) da riconoscere a ciascuna nazionalità; preludiante questa, a sua volta, a quella Unione Federativa Ottomana che è la formula evolutiva da adattarsi alla compagine ottomana, se, allo stato delle cose, questa compagine è necessario sia tenuta ancora in vita.

(1) L' « autonomia amministrativa » che è stata l'aspirazione del Popolo Albanese, da anni, è formulata così: 1° Deve essere istituito nei cinque vilayetti di Scutari d'Albania, di Kossova, di Monastir, di Salonicco e di Janina un Commissariato amministrativo dal titolo: *Commissariato regionale per gli imperiali possedimenti nella penisola dei Balcani.* 2° Il Commissario generale deve avere la sua residenza a Monastir ed i Commissari speciali da lui dipendenti, nei capiluoghi dei singoli vilayetti menzionati. *L'uno e gli altri debbono essere di nazionalità albanese.* 3° La lingua turca deve essere la lingua ufficiale per quel che riguarda le relazioni tra il Commissariato generale ed il Governo centrale di Costantinopoli. *La lingua nazionale nei cinque vilayetti deve essere la lingua albanese.* Saranno però tollerate e rispettate le altre lingue in uso presso le frazioni di altri popoli che risiedono in taluni dei cinque vilayetti e saranno pure rispettate le varie credenze religiose. 4° Il Commissario generale deve promulgare leggi e decreti nello scopo di regolare l'esazione delle imposte, tributi e tasse di qualunque specie nei cinque vilayetti e di dare altresì assetto definitivo alla istruzione pubblica, alle industrie, ai commerci ed alla viabilità, tenuti presenti i bisogni e le condizioni delle popolazioni. 5° Le leggi ed i decreti saranno emanati, promulgati e resi esecutivi dal Commissario generale in nome di S. M. I. il Sultano. 6° L'amministrazione delle rendite, delle imposte e delle tasse nei cinque vilayetti deve essere devoluta al Commissario generale, il quale deve immediatamente provvedere alla nomina di una Commissione permanente pel regolare andamento dell'amministrazione stessa. *I membri di questa Commissione permanente debbono essere pure tutti di nazionalità albanese.* 7° Il Commissario generale deve promulgare inoltre: *a*) una legge che valga a regolare l'andamento ed il libero funzionamento delle Chiese appartenenti ai vari riti religiosi nei cinque vilayetti, e delle scuole che in essi vilayetti hanno attualmente in esercizio le frazioni di popoli di nazionalità diversa dalla nazionalità albanese; in modo da poter tutte liberamente coesistere, e sempre che le une e le altre non costituiscano attentato alla integrità dell'Impero; *b*) una legge con la quale, tenute presenti le condizioni locali, sia regolata la *coscrizione militare* nei cinque vilayetti, in guisa da formare un esercito destinato alla difesa dell'Impero nei possedimenti in Europa. *I soldati di questo esercito non possono venir destinati, in nessun caso,*

Gli eventi però dimostrarono in seguito che gli accordi erano effimeri e le fusioni dei programmi soltanto apparenti. I Giovani Turchi, dalle cui fila gli Albanesi avevan finito con allontanarsi completamente, non tardarono guari a mutar rotta; e, mettendo da parte ogni combinata idea di « decentramento amministrativo », impresero a tener dietro al miraggio della « Unità Nazionale »; senza tener conto che la contraddizione è nei termini; perocchè non si possa veramente parlare di « Unità Nazionale » in uno Stato nel cui organismo, come, per ricordare un esempio, nell'organismo della Monarchia degli Absburgo, sono compresi elementi diversi tra loro per stirpi e per idiomi; non capaci di amalgama e ciascuno dei quali rappresenta già una vita propria, cui non è disposto a rinunziare. Ad ogni modo, e con cotesto miraggio in vista, i Giovani Turchi sono riusciti a fare del Comitato Unione e Progresso quello che si dice Stato nello Stato; con quanto discapito del perfetto funzionamento delle istituzioni costituzionali, massimamente poi in un paese che si accinge a farne i primi esperimenti sotto gli occhi del mondo ammirato e quasi incredulo, non vi ha chi non veda. Ma poichè « Unità Nazionale » doveva essere a tutti i costi; poichè questa « Unità Nazionale » doveva affermarsi in nome dei « Turchi » (la Costituzione di Midhat Pascia parla esplicitamente di « Ottomani ») e sotto l'egida di una egemonia « turca » la cui sola enunciazione trova, in tutti i casi, ostacoli insormontabili da parte specialmente di altre due razze che, viventi anch'esse nella compagine dell'Impero sono per nulla disposte al sacrificio della propria nazionalità, n'è venuto di conseguenza che tutti gli sforzi del Comitato costituente uno Stato nello Stato ottomano, si sono concentrati contro gli Albanesi, la razza più numerosa e più etnicamente riunita nei possedimenti ottomani in Europa, e contro gli Arabi, la razza che nei possedimenti in Asia riveste in egual misura le stesse qualità.

Cominciarono, pertanto, in Albania le prime avvisaglie di persecuzione, in ispecial modo, contro le scuole albanesi appena allora inaugurate sotto la garantia della ripristinata Costituzione. Il giornale albanese *Lirija* – che vedeva allora la luce in Salonicco ed ora, da poco tempo a Sofia, capitale della Bulgaria, e le cui relazioni con la sede centrale del Comitato Unione e Progresso sita allora, come tuttavia, anche in Salonicco, non erano veramente improntate a soverchia severità – fu il primo a dare il grido di allarme in due articoli pubblicati nel suo numero dei 24 gennaio 1909. I Giovani Turchi, in sostanza, dimentichi di quello che pure avevano con tanta solennità proclamato col ricordato programma elettorale dei 18 agosto 1908 e che parea dovesse costituire uno dei capisaldi della loro rinnovata fede al riguardo del principio di eguaglianza; non curanti di quanto

alle guarnigioni dei possedimenti in Asia e in Africa. 8° Il Commissario generale deve essere investito di tutt'i poteri e di tutte le facoltà devolute finora al Governo centrale di Costantinopoli per quel che riguarda l'*amministrazione interna* dei cinque vilayetti, ed i Commissari speciali delle facoltà amministrative onde sono investiti attualmente i Governatori nei vilayetti medesimi. 9° Ampia e completa amnistia dev'essere concessa, senza distinzione di confessioni religiose, a tutti quei cittadini dei cinque vilayetti che si trovano presentemente nelle carceri e nell'esilio per motivi politici.

Questa è la decisa volontà del Popolo Skepetaro ed il Comitato centrale esecutivo la rende nota a S. M. I. il Sultano e a tutto il mondo.

Vegg. *La Nazione Albanese*, anno III, 30 giugno 1899, pag. 2.

avevano precedentemente concordato col principe Sabaheddin, avevano cominciato ad affacciare le loro pretese. E se non richiesero da prima il formale bando della lingua albanese dalle scuole albanesi, pretesero che, comunque, nelle scuole stesse venissero adottati i caratteri arabi invece dei latini stati sempre in uso. Nella stessa guisa iniziarono pure le prime avvisaglie di persecuzione contro quei giornali che, sorti in Albania, anche sotto la garantia della reintegrata Costituzione, e, scritti in lingua albanese, erano la prova provata della esistenza in vita di una razza nell'Impero diversa dalla razza « turca ». Iniziarono inoltre le persecuzioni contro i « Clubs » albanesi, considerati, al pari delle scuole, al pari dei giornali, come altrettanti focolari di un nazionalismo che nulla ha da vedere con la carezzata idea della « Unità Nazionale Ottomana ».

L'eccitazione si faceva così sempre più viva negli animi e raggiunse il colmo a causa della sollevazione militare avvenuta in Costantinopoli il 13 aprile 1909 e durata pochi giorni soltanto. Le cronache del tempo narrano essere pure corsa voce in quei giorni che siffatta sollevazione era stata provocata ad arte da gente troppo zelante e senza scrupoli, cui non parea vero di afferrare la prima favorevole occasione per sopprimere il secolare privilegio che Albanesi ed Arabi avevano di fornire essi il maggior contingente alla Guardia Imperiale di Yldiz Kiosk.

Sia comunque, a questa sollevazione militare, i cui scopi veri non si sono potuti ancora ben definire, ma alla quale, ad ogni modo, si vollero attribuire scopi esclusivamente reazionari, tenne dietro un più accentuato rinfocolamento delle ire, cagione di nuove rappresaglie contro gli Albanesi presi particolarmente di mira. E mentre la Camera ottomana, nella tornata del 26 maggio di quell'anno 1909, fu chiamata a discutere sulla messa in istato di accusa dei deputati albanesi, nella successiva tornata del 18 giugno, la Camera stessa fu invitata a prendere in considerazione un progetto di legge presentato dal Governo, col quale si accordava allo Yemen una amministrazione speciale, quasi autonoma. Insomma ai deputati albanesi, alle popolazioni dell'Albania si volevano, per partito preso, attribuire propositi di reazione a fine di rimettere sul trono Abdul Hamid che era stato costretto ad abdicare in conseguenza degli avvenimenti del 13 aprile. Eppure, Niazi bey, l'eroe Albanese della rivoluzione di luglio, era stato sollecito a recarsi da Monastir a Salonicco, donde, come pure è detto in un dispaccio del locale corrispondente del *Daily Express* in data 18 aprile, aveva iniziato, alla testa del suo reggimento di infanteria albanese, la marcia verso Costantinopoli « in sostegno dell'attuale stato di cose » ed al corrispondente stesso aveva dichiarato che « in Albania migliaia di volontari stavano aspettando di essere chiamati » ed adibiti allo stesso scopo.

Era ben naturale quindi che a causa di tante diffidenze ingiustificate, perdurando sempre lo stesso sistema di persecuzione ancor più ingiustificato, la rivolta a mano armata dovesse prendere maggior consistenza in Albania: senza che per questo venisse a mancare, da parte delle classi dirigenti, l'esperimento dei tentativi di conciliazione.

Il « Club » centrale albanese di Monastir, in data 28 maggio 1909, inviò « a nome dei maomettani e dei cristiani di Albania » un telegramma di protesta alla Sublime Porta « contro i numerosi arresti fatti operare dalle autorità civili e militari di accordo col Comitato

dei Giovani Turchi, dichiarando che gli Albanesi considerano questi arresti come una violazione delle libertà garantite dalla Costituzione e non possono più tollerare un simile procedimento di rigore basato su calunnie ed insinuazioni ».

A questa protesta del « Club » centrale albanese di Monastir, tennero dietro i Congressi albanesi di Dibra (dal 24 al 28 luglio) e poi l'altro Congresso di Elbassan (dal 24 al 28 dell'agosto sussecutivo) e poi ancora il Comizio tenuto dagli Albanesi in Costantinopoli il giorno 2 dicembre. Tutte coteste riunioni, a similitudine di un altro precedente Comizio tenuto pure in Costantinopoli e di un altro precedente Congresso che era stato tenuto a Monastir, miravano ad unico scopo: richiamare il Governo alla osservanza della Costituzione per quel che riguarda specialmente l'eguaglianza delle razze; esprimere la ferma volontà di voler rispettata la lingua e la scuola albanese; e nello stesso tempo non mancavano, specialmente nei primi tempi, di affermare il proposito di non distaccarsi dalla compagine dell'Impero. « Vivere e morire ottomani » dissero gli intervenuti nel ricordato Congresso di Dibra, e così fu scritto nell'articolo 1° delle risoluzioni in esso adottate: la qual cosa, se da una parte serve a ribadire negli Albanesi la fama di leali sostenitori dell'ordine e dell'equilibrio politico nella penisola balcanica, è valsa pure a dare maggior peso alla leggenda che, volendo far credere gli Albanesi stessi non troppo solleciti della propria indipendenza, si sente tuttavia ripetere, a malgrado che dal ricordato Congresso di Dibra in qua, il motto « Vivere e morire ottomani » non sia stato più proferito da voce collettiva albanese. Ai tentativi di conciliazione, il Governo non badò più che tanto e ritenne invece che per ridare la pace e la tranquillità alle popolazioni di Albania, solo mezzo adatto sarebbe stato quello di usare contro di esse la forza. Ed ebbe luogo la spedizione militare di Djavid Pascia, la quale, come è narrato nelle cronache del tempo, fu dai più giudicata un vero disastro ai danni di quel principio di autorità che il Governo di Costantinopoli, sulle uniformi ispirazioni del Comitato di Salonicco, voleva affermare in nome della Unità Nazionale Ottomana.

***

Si arrivò così al 1910, e un raggio di luce nuova parve doversi proiettare sul cielo ottomano, divenuto già così fosco a causa della tanto enorme confusione di uomini e di cose, cagione a molti di credere che non può veramente la Turchia adattarsi, in nome della razza turca, alle esigenze degli istituti costituzionali. Hakki bey chiamato a Costantinopoli da Roma ove era ambasciatore per assumere, col titolo di Pascia, il Gran Vizirato in sostituzione di Hilmi Pascia, che sotto l'antico regime era stato ispettore generale in Macedonia negli anni che vi si faceva l'esperimento delle riforme combinate a Mürzteg, inaugurò solennemente, il giorno 3 gennaio nel gran salone della Sublime Porta, la presa di possesso del Gabinetto da lui composto e presieduto. La fama di liberale e di esperto uomo di Stato che lo circondava, fece intravedere un'èra nuova per la Turchia costituzionale e si ritenne dalla generalità, anche all'estero, essere Hakki Pascia l'uomo della situazione, capace di pacificare gli animi nell'Impero coi soli mezzi che offrono le leggi costituzionali. Egli infatti nella tornata parlamentare del giorno 28 di quello stesso mese di gennaio 1910, nel fare l'esposizione della politica che il suo Gabinetto avrebbe seguito all'in-

terno, aveva dichiarato « primo dovere la pacificazione degli animi »; e poi « essere necessaria la concordia fra le varie nazionalità »; e poi ancora « essere riconosciuta la necessità di riforme nello Yemen ». Dell'Albania che pure reclamava qualche cosa e, poichè questa le si negava, si era messa in aperta rivolta, non una parola sola che suonasse conforto, che lasciasse intravedere lontane speranze.

La omissione parve partire da animo deliberato, e difatti, a non lungo andare, il Governo di Hakki Pascia passò ad ostilità più aperte e più insistenti ancora di quello che prima non fossero. Le scuole albanesi ed i « Clubs » albanesi furono chiusi addirittura; soppressi i giornali; sequestrate le tipografie; i professori, i giornalisti, i tipografi quali rinchiusi nelle carceri, quali costretti a prendere la via dell'esilio in terra straniera, non diversamente di come eran costretti a fare i patriotti ai tempi del regime hamidiano, che pur si aveva diritto a ritenere cessato per sempre.

Avvenne quindi quello che doveva avvenire. Gli Albanesi, specialmente nelle regioni settentrionali, protetti dalle montagne, che sono i loro campi trincerati, le loro fortezze naturali, si misero in aperta ribellione con rinnovata vigoria e su un territorio più vasto di quello del precedente anno 1909; ciò nonostante i tentativi di conciliazione non furono interamente abbandonati. Nella prima decade di marzo 1910, tre altri grandi Comizi furono tenuti in tre diverse città di Albania « per protestare contro l'adozione dei caratteri arabi »; nello stesso tempo una Commissione di cinque studenti albanesi in Costantinopoli presentò un memoriale, redatto negli stessi sensi, al Gran Vizir Hakki Pascia, il quale « promise di studiare »; e le agenzie telegrafiche annunziarono che « a Prevesa, a Janina, a Berat, gli Albanesi in grandissimo numero han giurato la *bèsa* per difendere l'uso dei caratteri latini contro qualsiasi intrigo ».

Tutta l'agitazione albanese dunque, la pacifica come quella a mezzo delle armi, mirava a raggiungere lo stesso identico fine dianzi accennato: rispetto alla Costituzione; rispetto alla lingua nazionale albanese. Ma il Governo continuava a mostrarsi sempre più sordo; e vinto dalle pressioni del Comitato Unione e Progresso che in una sua riunione dell'11 aprile di quell'anno 1910 aveva « affermata la necessità di una repressione energica in Albania », si appigliò difinitivamente a quest'ultimo partito. Il generale Schefket Turgud Pascia, assunto il comando in capo dell'esercito di operazione contro gli Albanesi, partì da Uskub il giorno 18 aprile 1910, diretto a Prishtina che era il centro dell'agitazione e nei cui dintorni il Governo aveva fatto concentrare, come narrano le cronache del tempo, 40 battaglioni con 50 cannoni.

La gravità eccezionale dei provvedimenti indusse i deputati albanesi a presentare alla Camera una mozione proponente l'invio di una Commissione d'inchiesta parlamentare in Albania a scopo di studiare da vicino la situazione e indicare gli opportuni rimedî. La mozione fu discussa nella tornata del 4 maggio 1910, ma la Camera la respinse per la vivacissima opposizione spiegata contro di essa dal capo del Governo, dal Gran Vizir Hakki Pascia. In luogo della Commissione d'inchiesta parlamentare, poichè l'energia a reprimere del generale Schefket Turgud Pascia fu ritenuta insufficiente, il giorno 13 dello stesso mese di maggio il ministro della guerra Mahmud Schefket Pascia prese il comando in capo in sua vece. Lo stato di assedio fu

esteso anche in quei paesi di Albania dove prima non era; il disarmo fu dichiarato generale in tutte le provincie e queste assoggettate alla legge marziale; le carceri, le fucilazioni, le impiccagioni, come pure narrano le cronache del tempo, furono all'ordine del giorno.

Per conclusione ultima si ebbe che il generale Mahmud Schefket Pascia, ritenendo di avere per tal modo assolto al suo compito di pacificatore dell'Albania, lasciò, nei primi giorni del giugno sussecutivo, il comando in capo dell'esercito di operazione in Albania per andare a ripigliare il suo posto di ministro della guerra.

II.

La rivolta nelle provincie ottomano-asiatiche. Sue relazioni con la rivolta albanese.

La situazione dell'Impero ottomano, che è di gravità tanto eccezionale nei rapporti con l'Albania, vuolsi ritenere di gravità ancor maggiore nei rapporti con le provincie ottomano asiatiche. Gli Arabi, e in generale gli altri popoli di quelle provincie, sono animati anch'essi come gli Albanesi, dall'idea nazionalista; un telegramma da Costantinopoli al *Daily News* in data 25 gennaio ultimo scorso, ha già annunziato l'avvenuta proclamazione dell'indipendenza araba fatta da Seïd Idriss, il quale, come è noto, divide con l'Imam Yahia la direzione suprema della rivolta.

Ma all'idea nazionalista quei popoli accoppiano pure l'idea religiosa; ed è questa idea religiosa che singolarmente li suggestiona e li rende sempre più animosi. Gli Ulema, i depositari autentici e riconosciuti della Legge Sacra dello Scheriat, convocati in assemblea solenne dal Gran Vizir Midhat Pascia nella Moschea di Santa Sofia appena promulgata, a 23 dicembre 1876, dal Sultano Abdul Hamid la Costituzione, seppero trovar luogo a deliberare che essa Legge Sacra dello Scheriat non è assolutamente incompatibile con le istituzioni liberali-rappresentative; ed imposero ai Softas, gli iniziati alle dottrine del Corano, di rendere pubblica la lieta novella da tutte le Moschee dell'Impero, in Europa, in A ia, in Africa. Lo stesso principio di non incompatibilità è stato pure, in tempi più vicini a noi, implicitamente confermato, e con solennità non minore, dallo Scheik-Ul-Islam dinanzi al Parlamento ottomano col *fetva* che egli lesse nella seduta plenaria del 27 aprile 1909 e col quale si dichiarava la necessità di deporre Abdul Hamid dal trono « sia con proporgli di abdicare spontaneamente alla dignità Imam e di Sultano, sia con la detronizzazione, a seconda che gli uomini competenti a risolvere la questione trovassero preferibile ». Tutto invano: gli Arabi, e in generale le popolazioni delle provincie ottomano-asiatiche, che costituiscono il centro vero e fattivo della fede islamica, non sanno adattarsi all'idea di dover riconoscere nella persona del Gran Sultano, Sublime Padiscià, la coesistenza delle due dignità tra loro contrarie ed opposte di Khaliffo, Commendatore dei Credenti e di Sovrano Costituzionale.

Inoltre al movimento rivoluzionario in quei paesi forse non mancano incoraggiamenti ed aiuti dall'estero. È stato, non ha guari, assai autorevolmente pubblicato che l'Impero inglese ha grandissimo interesse di vedere approdare a buon porto questo movimento, perchè, se gli

Arabi si affrancano dalla dominazione turca, il Sultano cesserà di essere il Commendatore dei Credenti: l'Egitto, in questo caso, diventerebbe lo Stato predominante nel mondo musulmano e il suo Sovrano, il Khedive, avrebbe una grande probabilità di essere riconosciuto come Khaliffo. L'Impero britannico, del quale il Khedive è vassallo, avrebbe così la sua preponderanza sull'Islam; e questo gli sarebbe infinitamente utile per assicurare, da una parte, la sua autorità sulla costa orientale del Mar Rosso e per cattivarsi, dall'altra parte, i mussulmani delle Indie. « E mentre la Germania, è stato scritto, cerca di annodare relazioni sempre più strette coi Giovani Turchi, l'Inghilterra, più pratica, stabilirebbe la sua influenza su tutta la parte araba dell'Impero ottomano ».

L'Egitto è considerato, pertanto, come la chiave di volta di tutto l'attuale movimento nazionalista-religioso tra i mussulmani; e gli Arabi, come pure gli altri popoli di fede islamica specialmente in Asia, mirano a stabilire in Egitto la sede del Khaliffato, che sia Khaliffato vero, senza inquinamenti come era ai tempi di sua prima istituzione. I ricordi del pellegrinaggio di S. A. I. Abbas Hilmi, attuale Khedive, nei Luoghi Santi dell'Islam, sono troppo recenti. Ideato con l'apparente consenso di S. M. I. l'attuale Sultano Mohamed V (Abdul Hamid non volle mai saperne) il pellegrinaggio fu effettuato con grandiosità tale da eccitare le fantasie dei credenti nel Corano, aspettanti il rinnovarsi della onnipotenza del Khaliffato. Del maestoso corteo imperiale fecero parte S. A. I. la Khediva madre e lo Scheik Suleiman Pascia Ibi Essan, nonchè 300 fanti e 150 cavalieri della Guardia Khediviale, 54 soldati del reggimento di cavalleria sudanese, senza contare il grandissimo numero di soldati ottomani, e senza contare neppure i cammelli, il cui numero parve fantasioso. Il 23 dicembre 1909 l'Egitto, da un capo all'altro, ebbe l'annunzio ufficiale per telegrafo che S. A. I. il Khedive aveva fatto il suo solenne ingresso alla Mecca, di notte tempo, mentre gli abitanti ed i 150,000 pellegrini colà convenuti ad aspettarlo erano sepolti nel sonno. Narrano le cronache del tempo: « Il Khedive si recò direttamente alla Grande Moschea per pregare e per compiere le cerimonie di rito, che sono il primo atto per potersi accostare alla Kaaba, luogo più santo della Moschea perchè contiene la tomba del Profeta ». Il secondo atto consiste nel bere l'acqua della sorgente Zem Zem, la quale, secondo la leggenda, « scaturì al passaggio di Agar e di suo figlio Ismaele, capostipite e padre degli Arabi, allorchè, scacciati da Abramo, erravano morenti di sete per il deserto ».

Dalla terra dei Faraoni il movimento nazionalista-religioso, oltrepassando le dighe dei possedimenti ottomani, si spande dappertutto, nelle Indie, nella Persia ed altrove, per imporsi poi, in ragione diretta della sua vastità, su Costantinopoli, capitale politica dell'ottomanesimo e capitale convenzionale, mal tollerata, del mondo islamico. Il giornale arabo *Islah* di Bombay, in un suo numero del dicembre 1910, prendendo argomento dalla fondazione nella stessa città del Comitato *Unione dell'Islam*, avente per iscopo di « indurre tutti i musulmani della terra a stare uniti tra loro », pubblicava, col titolo *Apparizione della Stella di felicità per l'Islam*, un articolo che era tutto un inno al movimento islamico in Egitto, in Arabia, nell'Asia Minore, nella Persia, nelle Indie.

Bisogna pure tener debitamente conto dell'antagonismo che regna tra Arabi e Turchi e che si riscontra eziandio tra Albanesi e Turchi

stessi, con questa differenza però che da parte degli Albanesi l'antagonismo, dai tempi dell'invasione, dopo la morte di Giorgio Kastriota Skanderbeg, ha assunto forma e sostanza di odio aperto ed irreconciliabile e come tale si tramanda di generazione in generazione a tutti i figli d'Albania, dovunque si trovino. Nelle colonie albanesi dell'Italia meridionale, per esempio, le rapsodie raccolte dall'Omero Italo-Albanese, Gerolamo De Rada, e dai dotti giudicate frammenti di un grandioso poema nazionale, nonchè gli stessi canti popolari più recenti, sono tutti un'esplosione di ira, di disprezzo e di vendetta contro l'invasore dell'antica loro patria.

Invece l'antagonismo tra gli Arabi e i Turchi, a giudizio di taluno, assume le forme, più che altro, di un malinteso generato dal fatto che le popolazioni nomadi dell'Arabia non conoscano i Turchi. Difatti, nello Yemen è pressochè impossibile incontrare un mercante turco; di turchi colà non si vedono che soldati spadroneggianti e funzionari avidi soltanto di arricchire. Abd-Er-Rahman, un Arabo insigne, ha scritto un anno fa, a tal proposito: « Fuori dello Yemen e dell'Hedjaz, gli Arabi hanno una idea bizzarra dei Turchi: li credono mostri. Si dice che hanno un occhio solo nel mezzo della fronte ed attribuiscono loro le qualità più stravaganti. Un Ulema Osmanli, che vagava attraverso l'Asia a scopo di propaganda, si smarrì un giorno nel Magreb, in fondo all'Hadramut; da tutti i punti accorse gente per vedere da vicino il turco. Il disinganno degli Arabi fu immenso quando constatarono che i Turchi sono come gli altri uomini. Il povero Ulema, conchiude Abd-Er-Rahman, non sospettò certo del grande servigio che egli rendeva al suo paese ». E bisogna pure tener conto che tutto codesto movimento insurrezionale parte da accordi prestabiliti ed ha capi debitamente riconosciuti ai quali prestano tutti obbedienza. Nel settembre dell'anno 1909 alquanti Emiri (1) arabi decisero di riunirsi in Assemblea nella città di Aden « per avvisare intorno ai mezzi onde concludere una Unione ». Bastò questo solo annunzio per far nascere una infinità di speranze in tutto il mondo ottomano. Il giornale arabo *El Ittihad-El-Osmani* (*L'Unione Ottomana*) si fece in quell'occasione a propugnare la necessità di una « Confederazione Araba », la quale riunisse in un sol fascio tutti i principotti delle provincie ottomano-asiatiche, Emiri, Sceik, Imam, che secondo calcoli quanto più è possibile esatti ascendono al numero di undici, compreso lo Sceik Hzal Mohamera, che è in Persia ma sul litorale del Golfo Persico, dirimpetto alla costa araba; e poichè la popolazione di Mohamera è di razza araba e si reputa parte dell'Arabia, lo Sceik Hzal prende anche egli posto tra i capi del movimento sotto la direzione dei dianzi ricordati Yahia Hamideddin, dello Yemen, e Seïd Idriss, Emiro della Mecca nell'Hedjaz. Il primo di costoro ha assunto il titolo di Imam, il secondo quello di Madhi (2). Tutti codesti preparativi, dietroscene ed accordi, non ignorati certamente a Costantinopoli, producono il loro effetto specialmente su coloro che hanno la responsabilità diretta del Governo e sugli altri che, appartenenti al Comitato di Salonicco, lo Stato nello Stato, ne hanno assunto una responsabilità indiretta. Tuttavia facendo mostra di ostentata sicurezza a vincere la crisi asiatica col solo impiego della forza, e continuando a fare annunziare l'invio in

(1) *Emiro* dall'albanese *i Miri*, in italiano *il Buono*.
(2) *Madhi* in albanese *Grande*; *i Madhi*, *il Grande*.

Asia di soldati in numero che, come nelle spedizioni contro gli Albanesi, pare inverosimile, il Governo accenna a voler fare di necessità virtù e non ricusa i mezzi che l'iniziativa parlamentare gli offre di mettersi sulla via della pacificazione reale.

Nuri Fikri bey, rappresentante la circoscrizione elettorale di Dersim, ha presentato, in uno degli ultimi giorni del passato mese di febbraio, alla Camera dei deputati un progetto di legge relativo allo Yemen, sulle basi di un sistema di autonomia, con concentramento di poteri nel Valì ed in una Assemblea generale nazionale. Secondo questo progetto il Valì deve risiedere a Sanaa; sarà nominato ed all'occorrenza rimosso dal Sultano; avrà come collaboratori un aggiunto che possa, eventualmente, farne le veci; un Consigliere legale; un Consiglio composto di cinque direttori: uno per gli affari di interna amministrazione, uno per l'istruzione pubblica, uno per la giustizia, uno per l'agricoltura, e uno per i lavori pubblici. Il Valì sarà alla dipendenza diretta del Gran Vizir e sarà devoluta a lui la nomina dei componenti il Consiglio che si chiamerà dei « Capi servizio » (medjlissi-russa). L'Assemblea generale nazionale si riunirà una volta l'anno sotto la presidenza del Valì e sarà composta dai Capi-tribù; ne faranno parte pure taluni membri elettivi in rappresentanza dei paesi non organizzati a tribù: questi paesi eleggeranno un loro rappresentante all'Assemblea per ogni cinquemila abitanti e con le norme di apposita legge elettorale che sarà elaborata dall'Assemblea stessa; ne faranno parte inoltre i funzionari della provincia per ragione del loro ufficio. Il Valì nominerà il presidente ed il vice-presidente dell'Assemblea ed ha la facoltà di poter aggiungere tra i membri di questa qualche *Seïd* o *fikiha* (iniziato nelle leggi del Corano) in numero da non superare mai la quarta parte dei membri dell'Assemblea e con mandato triennale. Il Valì avrà il diritto di *veto* assoluto sulle deliberazioni dell'Assemblea; ma l'annullamento di esse, quando eventualmente sieno in opposizione alla Costituzione ottomana o ai Trattati internazionali in vigore, dovrà farsi soltanto per decisione del Consiglio di Stato di Costantinopoli.

Secondo informazioni date direttamente dal deputato Nuri Fikri bey, l'Assemblea generale avrà competenza sugli affari che concernono concessioni o monopoli; provvederà quindi, di concerto col Valì, alla costruzione di strade ferrate, porti ecc...; beninteso però che le concessioni e i monopoli già esistenti dovranno essere rispettati. L'Assemblea non deve immischiarsi in quello che riguarda la difesa militare della provincia; l'effettivo della gendarmeria nello Yemen sarà fissato di comune accordo tra il Valì ed il locale Comandante militare; alle spese di mantenimento della guarnigione ed alle altre necessarie per le navi da guerra, guarda-coste, provvederà l'Amministrazione autonoma; però le navi suddette saranno alla dipendenza diretta del Valì. Per il mantenimento dell'ordine saranno formati una gendarmeria speciale ed uno speciale Corpo di milizia, secondo le norme di apposito regolamento da redigersi dall'Assemblea generale; tutte le spese occorrenti saranno sostenute dal bilancio locale; per gli arruolamenti e per la organizzazione in generale si terranno presenti la legge militare dell'Impero ed i quadri dell'esercito ottomano. La giustizia sarà completamente autonoma; l'Assemblea generale compilerà le leggi di procedura e di competenza dei Collegi giudiziari nei diversi tre gradi; la pena di morte sarà conservata per i soli reati soggetti al giudizio dello Scheik-Ul-Islam ed alla sanzione imperiale.

Alla rivolta albanese manca, ben vero, quel complesso di circostanze e di fatti che rendono la rivolta asiatica oggetto di particolari considerazioni da parte del Governo; manca, innanzi tutto, alla rivolta albanese il movente religioso, per quanto una credenza volgare sia solita imputare agli Albanesi un fanatismo religioso che veramente non hanno. A combattere i Turchi nella recente rivolta che ha funestato il vilayet di Kossova in Albania, furono primi quegli Albanesi appunto che con i Turchi dividono la stessa fede maomettana. Issa Bolitina, il capo più noto e più temuto della odierna agitazione, è, senza dubbio, musulmano, senza però che questo sia di ostacolo perchè a lui si unissero gli Albanesi cattolici della Mirdita e dei Malisori presso il territorio montenegrino. Agli stessi conflitti sanguinosi soliti a funestare talvolta qualche località dell'Albania settentrionale a causa dell'abbattimento di una Croce per opera dei musulmani, o del profanamento di una moschea per opera dei cristiani, non devesi attribuire importanza maggiore di quella che si suole dare ai conflitti, non meno sanguinosi, cui le plebi di tutti i paesi, pur professando la stessa religione, mentre gli Albanesi ne professano diverse, non rare volte si abbandonano col pretesto di litigi religiosi più futili ancora. E mancano alla rivolta albanese altri coefficienti ancora: i deputati rappresentanti l'Albania nella Camera ottomana non sono arrivati ancora, dopo tanto discorrere che pure se n'è fatto, a costituirsi in gruppo parlamentare compatto e concorde, tale da far risolvere il Governo ad avere maggior cura degli interessi della propria regione, come fa il gruppo dei deputati asiatici; inoltre, i Capi del movimento albanese nessuno accordo han preso tra loro per una azione simultanea e comune, come han fatto i Capi asiatici nella ricordata loro riunione in Aden, nel settembre del 1909.

Il Governo di Costantinopoli ed il Comitato statale di Salonicco valutano tutto ciò e ne traggono opportuno profitto. Il Gran Vizir Hakki Pascia ha detto alla Camera dei deputati, nella tornata del 7 dicembre 1910, che « coloro i quali han provocato gli avvenimenti in Albania sono avanzi del vecchio regime »; negando così al movimento ogni idea nazionalista. Rifaat Pascia, il ministro degli affari esteri, ha dichiarato a chi in proposito lo interrogava in uno degli ultimi giorni del passato mese di gennaio, che « il Governo è pronto e preparato contro i piccoli disordini che nella primavera, probabilmente, scoppieranno in Albania, provocati da qualche banda di minima importanza », ed ha voluto per tal modo dimostrare che al movimento manca non soltanto l'idea nazionalista, ma non gli si deve attribuire che un'importanza minima. Nulla di più naturale quindi della determinazione presa dal Governo di tenere in seconda linea gli interessi albanesi; e mentre apparecchia una forma di autonomia per lo Yemen, a riguardo degli Albanesi si limita a disporre che le autorità locali attenuino i rigori contro le scuole.

A Costantinopoli ed a Salonicco, a malgrado delle contrarie voci che si fanno circolare, si ha la sicurezza che la rivolta albanese non è incoraggiata ed aiutata, come l'asiatica, dall'estero. L'indole degli Albanesi e le loro aspirazioni dànno assicurazioni che in fatto di aiuto ed incoraggiamenti esterni eglino hanno pretese diverse. « Il Governo dei Borboni di Napoli – scrive un cospicuo patriota albanese – fu dichiarato ufficialmente *negazione di Dio*; il Sultano Abdul Hamid fu bollato d'infamia, anche ufficialmente, col nome di *assassino incoro-*

nato; ma nessuna voce ufficiale si è fatta ancora sentire per qualificare i sistemi che il Governo costituzionale dei *Giovani Turchi* adopera da qualche tempo verso di noi Albanesi... ».

Ripristinata la Costituzione nell'Impero ottomano, una quasi parola d'ordine data ed implicitamente accettata, impose alle Potenze l'obbligo della benevola aspettativa circa il modo onde la Costituzione stessa veniva applicata; doveva, pertanto, esser considerata come questione interna la risoluzione di qualsiasi eventuale dissidio tra popolazioni e Governo dell'Impero. Le Potenze han mantenuto l'impegno con lealtà che a taluno è sembrata perfino esagerata. Ma, avendo i fatti dimostrato che l'applicazione della Costituzione non risponde alla aspettativa, in Inghilterra si è cominciato a muovere di ciò aspro lamento e Lord Crewe della Camera dei Comuni, nella tornata del 13 febbraio ultimo scorso, ha deplorato vivamente (così è scritto nei resoconti parlamentari) il modo col quale il Governo turco ha proceduto nel caso specifico del disarmo in Albania, che doveva essere considerato come una questione di ordinaria amministrazione, ma che realmente non è stata tale, perchè Lord Crewe aggiunge senza ambagi e senza tante circonlocuzioni, che « si sono commesse crudeltà inaudite » da parte del Governo. I giornali ottomani se ne mostrarono indignati, come era d'aspettarselo, ma le dichiarazioni di Lord Crewe riscossero il plauso del Governo inglese e della Camera dei Comuni; e gli Albanesi aspettano che quel plauso trovi un'eco in altri Parlamenti ancora e sia da tutti dichiarato che il periodo della benevola aspettativa deve considerarsi oramai chiuso.

All'infuori di questo che per vie tanto ufficiali e tanto autorevoli, a mezzo di Parlamenti e di Governi, mira a far rispettare e lealmente applicare la Costituzione ottomana, ogni altro aiuto pacifico che si avesse in animo di porgere nell'attuale stato di cose degli Albanesi, è superfluo e disadatto allo scopo, quando non riesce nocivo addirittura.

Agli Albanesi è giunta, portata dai giornali europei, la lontana eco di un Comitato *Pro Albania* in Italia, la cui formazione è stata oggetto di tante inutili discussioni nei giorni passati, ma essi non sanno a che cosa attribuire tanto improvviso interessamento a loro riguardo. Sono ancora freschi i ricordi di un *Balkan Committee* a Londra e di un Comitato *Pro Armenia* a Parigi, i quali poterono opportunamente funzionare e rendersi utili ai fini che si eran proposti, dal momento che di questi Comitati facean pure debitamente parte, a differenza di quello che avviene nel Comitato *Pro Albania* di Roma, personalità spiccate delle popolazioni direttamente interessate, ed erano, quindi, tenute al corrente dei bisogni veri e reali delle popolazioni stesse. J. Westlake, Noel Buxton e W. A. Moore del *Balkan Committee*, come G. Clemenceau, Anatole France, Jean Jaurés e Francis Pressensé del *Pro Armenia*, erano infaticabili e non si tenevano veramente paghi della sola vanità di sentir lodare l'opera loro, svolgentesi nel campo esclusivo di un ideale umanitario. Erano eminentemente pratici ed avevano giornali loro propri; facevano frequenti viaggi nelle capitali d'Europa e vi tenevano conferenze per attirare ai loro disegni lo spirito pubblico; affrontavano i disagi e le responsabilità dei frequenti viaggi nelle provincie alle quali dovea tornare utile la loro attività ed ivi studiavano *de visu* la situazione e rincuoravano gli animi. Ma l'opera dei componenti i due Comitati di Parigi e di Londra si mostrava più efficace ancora con la parola che non tralasciavano occasione di far udire dalla tribuna parlamentare dei loro paesi.

Ora nulla di simigliante si riscontra nel Comitato *Pro Albania* annunziato in Roma; e però vuolsi il Comitato stesso ritenere come manifestazione ideale e disadatta allo scopo, quando non debbasi ritenere addirittura nociva, per la evidente ragione che esso ha voluto manifestarsi come pensiero cui non sa o non può far seguire l'azione; ha fatto, eventualmente, concepire un cumulo di speranze che non sa o non può soddisfare.

Un'altra improvvisa manifestazione italiana, la spedizione di volontari garibaldini in Albania, annunziata come sicura con tanta impulsività e disdetta poi da un giorno all'altro, parea volesse provocare, da parte degli Albanesi, giudizi non meno severi, in considerazione soltanto delle conseguenze di che è apportatrice una simigliante notizia, divulgata per giunta con tanta prematura determinazione di tempo, a data fissa. Ma le iniziative garibaldine hanno sempre qualche cosa di epico e di grandioso e non possono essere giudicate con severità. Il generale Ricciotti Garibaldi non ignora che il padre suo, l'Immortale Duce dei Mille di Marsala, aveva in estimazione altissima i prodi e generosi Albanesi (1) e aveva dichiarato di far sua la causa albanese (2); la iniziativa quindi da lui presa di una spedizione garibaldina in Albania, resti pure al semplice stato di desiderio, nulla può perdere dei suoi caratteri di grandiosità epica.

***

Esaminati così imparzialmente i fatti per i quali la complessa situazione ottomana trovasi in istato del tutto anormale, risulta da essi che la responsabilità pesa in grandissima parte su coloro i quali alla legge costituzionale attribuiscono fini prossimi, o remoti, che dalla legge stessa sono esclusi. Inesorabile, per tanto, si impone il dilemma: o mutare indirizzo e sistemi, decidendosi alla leale osservanza della Costituzione di Midhat Pascia per quel che riguarda, più specialmente, uguaglianza di razze, di lingua e di religioni; oppure mettersi l'anima in pace e, smettendo dai propositi di ulteriori spargimenti di sangue, adattarsi alle conseguenze ultime del totale disfacimento della compagine ottomana.

ANSELMO LORECCHIO.

(1) Italia e Vittorio Emanuele. — Il Dittatore dell'Italia Meridionale. In considerazione dei segnalati servigi resi alla causa nazionale dai prodi e generosi Albanesi, decreta: Cessati i bisogni della presente guerra e costituita l'Italia con Vittorio Emanuele, dovrà il Tesoro di Napoli somministrare immediatamente la somma di 12,000 ducati per l'ingrandimento del Collegio di Sant'Adriano.

Io pongo sotto la garanzia della nazione e del suo Magnanimo Sovrano l'esecuzione del presente decreto.

Dal Campo di Caserta, li 20 ottobre 1860.

GIUSEPPE GARIBALDI.

(2) (Lettera a Dora D'Istria): « La causa degli Albanesi è mia; certo io sarei felice di impiegare quanto mi rimane di vita in pro di questo prode popolo. La diplomazia europea che pesa sulla questione d'Oriente non vuole insurrezioni; ma se questa succedesse, la diplomazia accetterà non solo i fatti compiuti, ma, sotto la pressione dell'opinione universale dei cristiani, essa dovrà anche favorirla ».

GIUSEPPE GARIBALDI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Il *Paravento*, di Giannino Antona Traversi – Georges de Porto-Riche, nonno di molte commedie: *Le vieil homme* ossia *Quello di una volta* – Intorno al *Mantellaccio*, di Sem Benelli.

Nessuno degli spettatori mezzanamenti colti che assistevano alla prima rappresentazione del *Paravento* di Giannino Antona Traversi, volle inibirsi di pensare allo *Chandelier* di Alfred de Musset. Il raffronto era ovvio: l'analogia sembrò innegabile; e il giudizio immediato si trasfuse, come automaticamente, negli articoli di critica teatrale che apparvero la mattina e la sera dopo sui più diffusi e autorevoli periodici quotidiani. Ora io non voglio negare cotesta analogia tematica, nè difender l'autore con la sempre vecchia e sempre giusta argomentazione del numero limitato di schemi che la vita sociale offre all'arte. Voglio semplicemente osservare che il *Paravento* nella sua concezione non ricorda *Le chandelier* più di qualche centinaio di altre commedie e qualche migliaio di episodi o scene che non sarebbe difficile di rintracciare, chi ci avesse tempo e pazienza, nel teatro di tutti i tempi e paesi. Nascondere un amore dietro la finzione di un altro amore è fra i più vecchi motivi non solo della commedia, ma della letteratura in genere, perchè molto spesso accade che per convenienza o prudenza non si possa o non si debba rivelare un segreto che è tanto più dolce quanto più la sua scoperta sarebbe pericolosa. I poeti provenzali s'erano fatta una legge di galanteria cavalleresca di tacere il nome della donna amata e avevano inventato il *senhal*, diremmo oggi il pseudonimo, con cui l'amante trovatore cantava misteriosamente la sua donna: *bello-sguardo*, *conforto*, *gioia*, *calamita*, *mio tesoro*; tutte espressioni che poi, a poco a poco, passarono nel comune linguaggio poetico e finirono nel più comune linguaggio prosastico perdendo il significato personale in cui furono prima adoperate da un dato cantore per una data incognita dama. In questi ultimi giorni, sfogliando la recente e ricca edizione curata da Marco de Rubris della *Vita Nova* (Torino, 1911), rilessi il capitolo in cui Dante narra che in chiesa gli occhi suoi miravano Beatrice, ma la gente credeva che contemplassero invece un'altra donna gentile che accanto stava a Beatrice, e il poeta fu contentissimo dell'errore, tanto che volle fare, di quella « gentile donna *schermo* della veritade ». Dante, compiacendosi di aver trovato così per caso la dama-schermo che era qualche cosa di meglio di un più o meno trasparente *senhal*, scrisse in onore di lei alcune « *cosette per rime* » e così, con questa donna, si celò alquanti anni e mesi, sfuggendo alle curiosità volgari. Il segreto

amoroso era una moda letteraria, venuta di Provenza, e Dante, giovane, obbediva alla moda: ma prima che diventassero moda, il *senhal* e lo schermo furono per i provenzali espedienti per ingannare mariti gelosi, padri poco arrendevoli alle sollecitazioni di corteggiatori non stimati degni di parentado. Sia dunque come si voglia, l'accorgimento di simular amore a una persona diversa da quella realmente amata, uomo o donna, è un'antichissima astuzia che non ha inventato certamente Giannino Antona Traversi, ma non l'aveva inventato nemmeno il poeta francese.

Le due favole hanno sì dei punti di contatto, ma riescono a conclusioni opposte. Siamo alla solita manìa delle fonti. E mi pento già d'essermi troppo affrettato a scartar l'argomentazione del numero non illimitato di schemi che la vita può apprestare all'arte. In un certo senso la vita è una schacchiera, con alternative meno regolari di bianco e nero e coi moti dei pezzi meno rigidamente prestabiliti e disciplinati che nel nobile giuoco; ma nell'apparente maggior libertà e varietà di relazioni, anche sul tavoliere del mondo le partite si svolgono secondo necessarie e ineluttabili condizioni che portano vittoria ai più avveduti e scacco ai più balordi. E fra tutte le scaltrezze, quella di stornare il sospetto da una persona che lo giustifichi a un'altra che facilmente dall'accusa, all'occasione, si scagionerebbe, è molto elementare. Novellieri e commediografi in altri tempi ne abusarono appunto perchè attorno a loro la società ne abusava effettivamente. Adesso, poichè i costumi sono modificati, l'utilità di questi artifizi è diminuita, e la letteratura vi ricorre con minore frequenza. Il cicisbeo cavalier servente fu spesso uno *chandelier*, un paravento ufficiale o ufficioso che rassicurava il marito più che non lo impensierisse, poichè si era tutti d'accordo che si trattava di semplice e innocente gentilezza di rapporti signorili fra i due sessi, lasciando dire i maligni della plebe alla quale, infine, apparteneva anche l'autore del *Giorno*. Ora il cicisbeo della signora si è trasformato nell'amico intimo del marito: la trimurti monoginica sembra costituita degli stessi elementi, ma le « parigine », le « mogli ideali » hanno un tatto che le loro arcavole incipriate, con tutto il loro spirito e la loro finezza, non sospettavano nemmeno. La *Jacqueline* dello *Chandelier* è certamente furba, ma oltre che è uggioso e noioso per dieci mariti, il notaro sta sempre all'erta: la furberia è difesa a Jacqueline.

La furberia non è il tatto delle « parigine », delle « mogli ideali », non è l'elegante serenità nell'adulterio della contessa Giannina Da Riva del *Paravento*. Si vede che son passati tre quarti di secolo non sul teatro di A. De Musset che è ancora fresco e giovane come quando fiorì dalla fantasia romantica del poeta, ma sulla psicologia del matrimonio. Vi dirò di più che la contessa Giannina prende per paravento e per schermo il barone Alberto Luppi non per timore del conte che ha la più imperturbabile fiducia in lei e nel marchese Pietro Sannita, ma per rassicurare quest'ultimo che trema per sé, per lei, per l'amicizia del conte Enrico, e in verità non merita che la contessa arrischi tanto per lui. Quando si è così prudenti, bisogna lasciar stare le signore maritate, non bisogna andare a villeggiare in casa loro riducendo tutti i sagrifizi al solo regime vegetariano che il conte impone a sé stesso, alla moglie, agli amici.

Se l'autore del *Paravento* ha ripreso un vecchio tema, non l'ha ripreso dallo *Chandelier*: l'ha ripreso dal fondo comune di quelle si-

tuazioni a cui ogni tempo imprime il suo suggello, cancellando le impronte dei suggelli anteriori. Se non che io temo che il nostro tempo si vada facendo troppo conciliante su troppe quistioni per dar alimento a un certo genere di commedia: la satira trova certo di che avvantaggiarsi nell'indulgenza dell'uomo, nella disinvoltura muliebre, ma la satira non è tutta la commedia. Con mariti come il conte Enrico e amanti come il marchese Pietro Sannita, tutta la femminilità proterva e la malizia spericolata di Giannina Da Riva è una *vis* che si disperde, uscendo senza troppo sforzo dalle valvole aperte. E se il barone Alberto Luppi che si è creduto per qualche giorno il Fortunio del *Paravento*, quando vede che la finzione di Giannina è stata concepita ed eseguita a esclusivo beneficio di quel trepido Clavaroche che è il marchese Pietro Sannita, minaccia di far il cattivo; non c'è nessuno che sia inquieto per la pace di casa Da Riva e per la tranquillità del marchese.

Ho notato le differenze inerenti ai due soggetti: è appena utile di rammentare che il teatro di Alfred de Musset, lasciando da parte l'*Andrea del Sarto* e il *Lorenzaccio*, è una libera trasfigurazione della realtà empirica nella verità sostanziale del sentimento. Per questo la convenzionalità di certi mezzi, invece che nuocere, giova alla sostanza di una commedia che è interpretazione diretta di anime, di passioni, di contrasti, di vicende meramente psicologiche. Il poeta non indugia a persuaderci che siamo nella vita quotidiana con le sue contingenze minutamente osservate e riprodotte. Egli ci chiede soltanto di seguire la sua fantasia in un mondo in cui l'ambiente non è considerato, come nel nostro, l'elemento generatore del dramma a scapito della vitalità autonoma delle figure.

Jacqueline è una sensuale e capricciosa, fiorente e allegra borghese che si annoia del vecchio marito: Fortunio è un giovanotto che porta con sè il suo romanzo, il romanzo sentimentale delle cui ampie e splendide pieghe ammanta la bella moglie del notaio; e la rivincita di Fortunio, che doveva essere lo schermo degli amori di Jacqueline col brillante ufficiale e invece lo sostituisce nel cuore di Jacqueline, è la vittoria di quell'amore impaziente e libertino, dolce e pensoso, classico quasi idillio pagano, romantico quanto una ballata alla luna.

A chi importa dove questo accade, come accade, perchè accade? Accade nella fantasia del poeta, dove tutto è vero; accade nel palcoscenico, dove tutto è falso: stanze, porte, veroni, giardini, cieli e panorami, gemme e splendori, corone di re e morti di eroi, parrucche e belletto, travestimenti e maschere: ma dietro le maschere e sotto i travestimenti è la sincerità dell'arte.

Nel *Paravento* di G. Antona Traversi nulla di sfumato, di indeterminato, di evanescente attorno ai personaggi: la villa moderna della bassa Lombardia è colta in tratti caratteristici: il marito affama elegantemente la moglie e gli ospiti con la dieta vegetariana; le zanzare insidiano il sonno dei villeggianti: si va a Milano e se ne ritorna in breve tempo, e il marchese Pietro Sannita ne profitta per approvvigionare sè e la contessa di alimenti compressi iperazotati, riparazione provvidenziale alle conseguenze del vegetarismo; la posta arriva regolarmente e porta coi giornali e la corrispondenza firmata anche delle lettere anonime al marchese con l'ingiunzione di andarsene al più presto se non vuole che accadano scandali. E il marchese vorrebbe andarsene quando giunge il barone, e la contessa ottiene che

resti il marchese promettendogli di rovesciare sul capo del diplomatico innocente tutte le malignità degli oziosi. Il barone, che aveva già intuito la ragione del prolungato vegetarismo di Pietro in quella poco piacevole campagna, per un po' cede alle cortesi premure della padrona di casa, ma quando si è bene assicurato della parte di zimbello che gli hanno affibbiato, li sorprende durante un convegno notturno nell'appartamento privato della contessa. Non tremate: il barone Alberto è predestinato a fare moralmente il cane di San Bernardo ai due adulteri. Quella notte stessa che egli li va a disturbare, il marito che non può chiuder gli occhi al sonno, per un caso veramente straordinario, viene a battere alla porta della moglie con intenzioni insolitamente coniugali. Supponete che il barone Alberto non fosse venuto indiscretamente, villanamente anzi, a importunare gli amanti, e il povero marito oltre a non poter chiudere gli occhi al sonno si sarebbe trovato nella antipatica necessità di non poterli più chiudere all'evidenza. Una rovina! Ma dacchè trova nel salottino privato della moglie tutti e due gli ospiti, augura loro la buona notte e li manda gentilmente a letto. Il diplomatico, che deve partire la mattina dopo, presenta alla signora contessa un magnifico paravento *modern style* che è nel tempo stesso un epigramma di buona lega e un dono grazioso.

Questo aneddoto ha raccontato G. Antona Traversi al pubblico dell'Argentina, e lo ha raccontato in tre atti brevi, snelli, lavorati col solito brio, con la leggerezza di tocco che egli sa e tantissimi ignorano in Italia. Ma il pubblico la prima sera del *Paravento* era di malumore: non voleva divertirsi. Chi sa poi perchè? Forse Giannino Antona Traversi, troppe volte è riuscito a vincere le ritrosie, le riluttanze di un pubblico di prima rappresentazione e, quello che doveva tener a battesimo il *Paravento*, volle appunto mostrare di essere indomabile. Temeva forse di mostrarsi ingenuo applaudendo le *Chandelier* sotto le mentite spoglie del *Paravento*? Tanto male è capace di fare una stilla di velenosa erudizione approssimativa in un mare di inesperienza letteraria.

Pure è imbarazzante ricercare inutilmente il perchè di tanto accanimento contro una commedia tessuta di scenette briose intorno a sottili intenzioni ironiche, ma ben chiare, ben esplicite, senza esagerazioni di cinismo, senza affettazioni di pudibonderia fuori di tono. Si poteva ridere o sorridere; si poteva anche ostinarsi a non ridere o sorridere; ma perchè zittire? Chi non conosce l'abilità tecnica del commediografo elegantissimo?

Ma dalla seconda rappresentazione in poi tutti quelli che sono andati a vedere il *Paravento* hanno applaudito e si sono divertiti. Il che significa e non significa, secondo i casi. Nel caso del *Paravento* credo che sia stata la riscossa di un'impressione schietta contro il giudizio, ahimè, documentato e foderato di una dottrina che non costa molto a procurarsi... anche seduta stante, nei corridoi del teatro. Basta aver faccia tosta e orecchi attenti...

***

— Se l'autore d'*Amoureuse*, – ha detto di sè stesso Georges de Porto-Riche, – è padre di poche commedie, in compenso egli è forse il nonno di moltissime altre. —

C'è molta superbia e c'è molta modestia in queste parole: c'è la modestia d'un uomo che era arrivato alla vecchiaia circondato da

quella stima degli intelligenti che è una delle più atroci contraffazioni della fama e della gloria artistica, e c'è la superbia di chi non ha o l'infinita superiorità di non volersi avvedere dell'ingiustizia o la bontà evangelica di rassegnarvisi dignitosamente.

Per questo, quando giunse da Parigi la notizia del trionfo del *Vieil homme*, io ne provai una gioia grande. Fa piacere, ogni dieci o quindici anni, di assistere al riconoscimento di un diritto calpestato, a uno di quei rari momenti in cui l'ingegno vero riconquista qualche sodisfazione sullo stesso terreno dove per lo più spadroneggia l'ingegno falso, la ciarlataneria, l'intrigo, l'abilità sempre più facilmente fortunata dei mediocri che sanno fare. E perciò in queste pagine augurai che presto giungesse a Roma il *Vieil homme*, annunziandone la traduzione italiana a cui attendeva il mio giovane amico Giulio Cesare Viola.

Anche in Francia *Le vieil homme* era atteso, non dalla folla che dovunque non corre dietro se non ai prestigiosi miraggi della *réclame* sapiente: era atteso fra gli scrittori e i critici intelligenti, da oltre dieci anni. Ma l'odissea di questo dramma, da un palcoscenico all'altro, è una pagina di cronaca alla quale basta accennare; certi uomini, certi lavori ispirano rispetto, forse troppo, e perciò ognuno preferisce di ammirarli fuori di casa: in casa finiscono col dar soggezione. Finalmente, nel gennaio di quest'anno l'incantesimo fu rotto: *Le vieil homme* fu giudicato, alla Renaissance, un avvenimento, una data memorabile del teatro francese, forse l'inizio di un'êra nuova.

Nella traduzione italiana *Le Vieil homme* è diventato con precisione di significato: *Quello di una volta*. Ma i comici non hanno consentito che il titolo tradotto sostituisse in tutto il titolo originale, e il *Quello di una volta* è stato aggiunto sul manifesto, come una spiegazione, in parentesi. Chi sa? Forse i comici questa volta non hanno avuto torto in tutto.

Le vieil homme è una di quelle locuzioni in cui uno scrittore come il Porto-Riche trova modo di riassumere più di un aspetto del suo pensiero. *Quello di una volta* sta benissimo e tuttavia il *Vieil homme* è più icastico e conviene mirabilmente a Michele Fontanet, il protagonista che ancora giovane, giovane della seconda gioventù, ci appare, all'aprirsi del tendone, ravveduto dei peccati della prima. Sono cinque anni che egli, la buona, infaticabile, innamorata e gelosissima moglie e il figlio Agostino, hanno lasciato Parigi per Vizille, piccolo borgo nei dintorni di Grenoble, e sono cinque anni che Michele Fontanet è fedele alla sua legittima Teresa che, del resto, egli ama assai e merita di essere amata. Tipografi-editori i Fontanet sono dunque industriali un po' costretti, un po' attratti a vivere nell'atmosfera, nel clima speciale dell'intelligenza. Hanno avuto delle difficoltà, ma ora sono avviati a un periodo di miglioramenti: diciotto *lynotipes* americane moltiplicheranno in breve la produzione libraria dell'officina, e il vecchio avaro Chavassieux, padre di Teresa, che intanto presta diecimila franchi al genero, sarà smentito nelle sue scettiche previsioni di cattivi affari per l'azienda. È un'ora di calma e di speranza per la famiglia Fontanet: l'avvenire sorride. Solo una nubecola è in tutta quella serenità di cielo per Teresa che vede Agostino, giunto oramai a sedici anni, incerto di sè, perduto in sogni strani, in contemplazioni morose dei capolavori letterari, esitante sulla via da scegliere. Intanto, come la madre, egli aiuta il lavoro della tipografia

paterna: rivede bozze, rabbercia preamboli editoriali alle ristampe delle opere di dominio pubblico, e, appena gli resta un po' di tempo, corre a sfogliar Shakespeare, prega la madre che gli suoni un po' di *Lohengrin*, vorrebbe abbracciar l'universo, probabilmente perchè lo istinto dell'età lo avverte che abbracciando l'universo vi ritroverebbe almeno una donna da stringere al petto anelante. L'istinto, badate, non l'intelletto. Il pensiero di Agostino è per ora sgombro di disegni amorosi, ma il sangue che gli circola ardente nelle vene lo spinge misteriosamente verso un amore senza oggetto determinato, prima che una donna concreta polarizzi tutte queste vagabonde aspirazioni. Come il desiderio di Agostino si volge, vagamente inconsapevole, all'avvenire, i ricordi chiamano Michele al passato. Pentito, egli è pentito: adora Teresa, vorrebbe cancellare dalla memoria di lei i lunghi errori, le crudeltà, le menzogne, le parole ciniche di cui ha amareggiato una tenerezza che non si è mai stancata, ma non può certo impedire che nella quiete raccolta di Vizille risorgano i fantasmi di una giovinezza trascorsa fra i piaceri e le tentazioni di Parigi: il rumore delle macchine tipografiche gli rammenta quello delle vetture che traversano senza posa le vie della metropoli enorme. Georges de Porto-Riche non avrebbe potuto incominciare il suo dramma a un punto migliore: speranze, timori, aspirazioni, si orientano variamente, senza inquietudine soverchia nella tregua che precede talora la tempesta.

E il dramma arriva. Arriva sotto le specie di una parigina graziosa, di carattere allegro, elegante senza affettazione, quasi bonaria, presso a poco semplice di modi e tuttavia circondata da non so quale aureola di riflessi elettrici, da non so quali echi di canzonetta da caffè-concerti, di ritornelli da operetta. Dramma? Pare piuttosto il preludio di una commediola brillante, ma è proprio dramma. Se la signora Allain fosse arrivata in una famiglia provinciale, in cui il marito non avesse corso la cavallina, in cui la moglie non portasse nell'anima le cicatrici di tante ferite, in cui il figlio non leggesse *Giulietta e Romeo* nel testo inglese, estatico dinanzi alla poesia di un amore ardente che comincia dal madrigale per finire in tragedia, la signora Allain avrebbe potuto ridestare sì la gelosia morbosa della moglie, stuzzicare il marito, infiammare il giovinetto, ma dopo un secondo atto di equivoci stupidi o ingegnosi, di esilaranti sorprese, al terzo atto ogni cosa avrebbe ripigliato il suo sesto alla meglio, alla peggio, secondo l'abilità del commediografo. Gli elementi materiali della prosa o della poesia non sono così sostanzialmente diversi che da uno stesso fatto non si possa trarre pretesto di grasse risate o argomento di esplorazioni profonde nella fenomenia delle passioni. La signora Allain resta quello che è, ma il dramma giunge con lei, senza che Michele Fontanet e Agostino se ne accorgano. Teresa ne ha come un presentimento nella antipatia che le ispira, nella ripugnanza che manifesta ad offrirle ospitalità, ma poi cede, non avendo nessun motivo ragionevole di trattar freddamente un' amica del tempo andato che è capitata a Vizille per raccogliere una eredità, che ha conosciuto bimbo Agostino a Parigi e seguita perciò a dargli del tu come se fosse ancora un bambino, e deve ripartire al più presto.

Tre settimane dopo, al terzo atto, Brigida Allain è ancora a Vizille, sempre allegra, sempre vivace di spirito, trasformando tutto intorno a sè, accordando tutto al diapason particolare del suo tempe-

ramento facile ed epicureo: ha coperto le pareti dei suoi disegni, ha sostituito la *Belle Hélène* al *Lohengrin* sul leggio del pianoforte, ha convertito Agostino all'operetta, ha stregato Michele Fontanet. Ed ecco che nel marito penitente si ridesta l'antico peccatore, intanto che nell'anima inesperta di Agostino divampa la fiamma d'un amore pazzo, romanzesco, pudico e geloso, amore commovente, sublime e ridicolo, come tre quarti dei grandi amori, a cominciare dalla devozione cavalleresca del nobile *hidalgo* della Mancia. All'età di Agostino è facile di essere idalghi per non importa quale Dulcinea. Solo Teresa non è stata trasformata dal magico potere della signora Allain; anche Teresa resta come la sua rivale quella che era al primo e al secondo atto: diffidente e ostile, con questo di più che la sua diffidenza è ora giustificata, la sua ostilità ha una causa. Teresa comprende che si apparecchia per lei una nuova battaglia e, se non affretta gli eventi, è pronta a combattere.

Ahi, povera donna! Tu credi di dover difendere contro la perfida incantatrice il tuo diritto di moglie innamorata, e non sai, non sospetti che quella donna è venuta per insegnarti angosce e strazi che, nei tempi della tua maggiore miseria sentimentale, hai sempre ignorato: allora Agostino, il cuore innocente di tuo figlio, era il conforto, era il refugio: tu piangevi sul suo capo biondo e attingevi dai suoi occhi azzurri e puri il coraggio di soffrire: ti restava l'illusione dolcissima che tu sopportavi tutto, perchè eri madre. E ora vedrai, vedrai che questa illusione andrà a raggiungere le altre: Brigida Allain devasterà tutto e sparirà solo quando non ti resterà altro che perdonare un'altra volta Michele e persuaderti che tu puoi ancora vivere con lui, causa anche lui, come quella donna, della morte di Agostino.

Ho così d'un tratto solo accennato la concezione catastrofica di questa tragedia per due terzi fatta di materiali comici: e la concezione è forte, e l'arte dei passaggi graduali è in Georges de Porto-Riche tanto squisita che la dissonanza tra i mezzi e il fine si armonizza perfettamente, e il tutto è fuso in quel modo lento e progressivo che non comprenderanno mai certi patiti fanatici delle tragicommedie spettacolose ritornate di moda in Italia in questi ultimi tempi. *Le vieil homme* è stato mirabilmente pensato e, di questo pensiero complesso ma tutto cospirante all' unità finale, come alla cuspide di una piramide largamente basata, tutte le parti dell'opera mostrano il segno unificatore. Senonchè l' artista non mai dimenticando lo scopo ultimo del lavoro: per amore di finimento, di politura, per una ricerca di realismo eccessivo, non ha inteso che l'attenzione dello spettatore non può essere egualmente sollecitata dalle parti e dal tutto: l'eccesso di esecuzione è diventato un ostacolo non alla composizione generale che l'autore ha condotta con severità di metodo dalla prima all'ultima scena, bensì a quella serie di successive ricostruzioni che ogni spettatore va facendo senza avvedersene intanto che l'azione si disviluppa e si determina via via, per fasi culminanti, sul palcoscenico. Queste sintesi parziali nel *Vieil homme* si succedono a distanze troppo lunghe, e mentre ogni scena tende alla sintesi generale con quella larghezza obliosa e divagante con cui vediamo maturarsi il destino di ogni persona di nostra conoscenza nella vita pratica, appunto perciò lo spettatore non riesce sempre a rendersi un conto chiaro del cammino percorso, non sente, non presente dove si vada e non sa, come di notte in ferrovia, quanto manchi ancora alla mèta. Il treno corre sempre, ma la voce

rauca degli addetti alle stazioni si perde nella notte e non giunge distinta, attraverso i vetri chiusi, all'orecchio del viaggiatore. Donde non so qual malessere, non so quale impazienza finchè all'ultima tappa qualche cosa avverte che siamo vicini alla mèta dove, come si dice nell'energico gergo dei ferrovieri, il treno muore.

Così nel *Vieil homme* al quinto atto ci accorgiamo tutti che siamo alla catastrofe, ma il quinto atto è poco più di un epilogo: il dramma è finito. Il dramma, il dramma vero è tutto nel terzo e nel quarto atto, poichè i due primi sono soltanto un vasto prologo. E attorno al dramma vero c'è quell'ombra fitta che non permette di raccapezzarsi pienamente, quell'ombra greve invano squarciata da vividi lampi di luce violenta, come la riscossa di Teresa che insorge finalmente contro il marito, come la confessione di Agostino alla madre, la confessione del suo amore per Brigida Allain, l'eroica abnegazione di Teresa che dimentica tutto, sagrifica il suo orgoglio di donna offesa, scende sino alla preghiera con la rivale per impetrare che allontani da Vizille Michele per qualche giorno e sia pietosa verso quell'amore ingenuo di giovinetto, verso quell'amore che chiede soltanto di non esser brutalmente calpestato. Sprazzi vivissimi e sinistri, ma la notte si richiude come una tenda nera intorno a ciò che più c'interessa: le ragioni intime del suicidio di Agostino. Secondo l'autore Agostino si uccide dopo che ha scoperto che il padre è l'amante di Brigida. Ed è stato notato che la situazione è la medesima che in un dramma tedesco rappresentato qualche tempo fa in Italia: *L'età critica*, di Max Dreyer. Ma questo è molto secondario. Ho detto che secondo l'autore il suicidio avviene *dopo* che Agostino ha fatto la sua scoperta, non *per* la scoperta. Infatti Agostino aveva, più che indovinato, compreso il segreto di Brigida e di Michele Fontanet. Se il disgusto, in un rigurgito di amarezza e di nausea, doveva suggerirgli il suicidio, egli era già maturo per la catastrofe. Ma no, egli voleva fare una escursione montana con la signora Allain, e quando è partito sul calesse del nonno per andare ad attendere la volubile parigina a un dato punto della via, ne sapeva abbastanza. Se la signora Allain resisteva a Michele supplicante per un'ultima conversazione criminale, se non mancava al convegno di Agostino per l'altro convegno con Michele, la catastrofe sarebbe dunque mancata? Ci sono troppe circostanze fortuite e d'altra parte troppe combinazioni esteriori nelle cause occasionali della catastrofe, perchè apparisca come un'inesorabile e funesta conseguenza tragica di premesse psicologiche; così come avviene il suicidio di Agostino è un accesso di follia, una disgrazia per la sua famiglia, materia di cronaca, gara di amplificazioni patetiche pe' *reporters* stilisti, non è tragedia. L'arte non inventa nulla, ma trova la ragione del fatto empirico, coordinandovi le circostanze, eliminando ciò che non ha significato, non ha valore, non ha attinenza con lo svolgimento logico e necessario del carattere, delle condizioni individuali e sociali in cui il fatto si produce, del sentimento, della passione. Nel suicidio di Agostino, Georges de Porto-Riche mi pare abbia eliminato invece tutto ciò che vi poteva essere di largamente, profondamente umano, per metterne in rilievo la casualità contingente.

I critici francesi lodano in Porto-Riche, volta a volta, lo scrittore realista e il classico moderno. Porto-Riche merita certamente la prima lode e, non ostante l'errore su accennato, merita anche molta parte della seconda lode. C'è del Flaubert e del Maupassant nell'autore del

Vieil homme e c'è anche, se si vuole, del Racine. Lo studio della realtà è visibile a occhio nudo in quell'*interno* di casa borghese accanto a cui ferve l'opera dell'officina e più di tutto per Michele Fontanet che non è, come pare ad alcuni critici francesi, l'ultima incarnazione di don Juan, è il donnaiuolo, anzi *un* donnaiuolo di oggi, più conquistato che conquistatore, cinico e sentimentale, brutale per debolezza, bugiardo per amore di quiete. Felicissimo se la moglie, che in fondo ama, non lo tormentasse con le gelosie, ma rimproverato da lei, la strapazza per non rimaner sopraffatto. Egoista fino all'impudenza, considera la famiglia come un comodo cantuccio dove si vive benissimo tra la moglie e il figlio, finchè una gonnella procace non gli faccia dimenticare tutti i buoni proponimenti. La moglie, che lo conosce, lo ha trascinato a Vizille e, se la signora Allain fosse rimasta a Parigi, Michele avrebbe continuato a badare all'officina sotto la vigile diffidenza di Teresa e esserle fedele per difetto di occasione. Ma capita l'occasione, e buonanotte ai giuramenti di marinaio. Non c'è bisogno di infastidire l'ombra del gran Burlador de Sevilla: Michele Fontanet è il piccolo burlador de Vizille: è questo il suo merito principale dinanzi alla critica fatta col cervello a posto e non con le citazioni a sproposito.

Il classicismo alla Racine ha fatto più male che bene a Georges de Porto-Riche. I lunghi, troppo lunghi svolgimenti verbali sostituiti all'azione, ravvicinano certamente l'arte del discepolo di Flaubert e di Maupassant a quella del maestro che introdusse nella scena tragica francese l'analisi ricercata del cuore umano e le lunghe espansioni di eroi ed eroine eloquenti, con una cura singolarissima dei particolari sottili, delle sfumature di tono... Sapete a che cosa attribuiva quella lingua maledica di Voltaire il predominio di tutte queste belle qualità letterarie nella tragedia classica francese, magari a scapito, anzi sempre a scapito delle qualità drammatiche? Ricordatevi che nel secolo XVII e per una metà del XVIII, l'aristocrazia di Francia, sdegnosa della platea, aveva il privilegio di assistere allo spettacolo ai lati del palcoscenico. Nei *Fâcheux* di Molière c'è l'episodio del marchese che invade la scena, infastidendo tutti, attori e spettatori:

> Les acteurs commençaient, chacun prêtait silence,
> Lorsque, d'un air bruyant et plein d'extravagance,
> Un homme à grands canons est entré brusquement
> En criant: Holà! ho! un siege promptement...

Voltaire dunque, magari per aver l'occasione di menomare la gloria dei suoi antecessori facendo le viste di difenderli, o anche per difendere veramente il teatro francese contro l'inglese, sostenne paradossalmente che rappresentare una vera grande azione drammatica sarebbe stato impossibile in un palcoscenico di Parigi. Come portare il corpo sanguinante di Cesare, o far apparire l'ombra di Pompeo, il genio di Bruto, sopra una scena angusta, in mezzo ad una folla di giovani signori che lasciano dieci piedi di largo agli attori? *De là vient que la plupart des pièces ne sont que de longues conversations... C'est presque toujours la même pièce, le même nœud, formé par une jalousie et une rupture, et dénoué par un mariage; c'est une coquetterie continuelle, une simple comédie où des princes sont acteurs, et dans laquelle il y a quelquefois du sang repandu pour la forme.*

Per Porto-Riche possiamo essere sicuri che le cause delle lunghe conversazioni sono diverse da quelle che Voltaire attribuiva alla stessa verbosità nelle tragedie del secolo XVII; ma il suicidio d'Agostino è veramente *du sang repandu* se non *pour la forme*, certo per dare l'ultimo tocco all'amore a qualunque costo di Teresa per Michele. Michele è pronto a esulare, non osando più di affrontar lo sguardo della moglie che gli chiede conto della vita spezzata di Agostino. E Teresa inginocchiata presso la salma del figlio risponde:

— No, non te ne andare... *Non posso!*

L'amore per l'uomo indegno trionfa anche dell'amore materno. Conclusione amarissima per la quale l'autore ha dovuto durar la fatica erculea di preparare e giustificare un suicidio di cui non c'era alcun bisogno, che non aveva del resto alcuna connessione con la parte veramente viva del *Vieil homme*. Io dubito, per esempio, che Agostino fosse veramente vivo prima di uccidersi.

Ma, a essere schietti, *Le vieil homme* è piaciuto poco a Roma, non per la scadente rappresentazione, non per questi difetti della favola, è piaciuto poco per lo scrupolo eccessivo di analisi e di riproduzione veristica nel dialogo: ora è bello essere onesti nell'esercizio dell'arte come Georges de Porto-Riche nobilmente è, ma non bisogna confondere l'onestà col bigottismo. E nel *Vieil homme* spesso, più che onesto, Georges de Porto-Riche è stato bigotto.

***

Intanto che l'Argentina prosegue a rappresentare il *Mantellaccio* di Sem Benelli, io sarei molto contento per parte mia di tacere, finchè almeno la trasformazione di un « insuccesso contrastato » (come lo definì la mattina dopo uno dei critici quotidiani di maggiore genialità e di più sicura competenza) in successo entusiastico, non fosse felicemente compiuta e, speriamolo, con maggior e più duratura fortuna che non fu possibile per *L'Amore dei tre Re*. Dico questo perchè va prevalendo un metodo apologetico, per la difesa dell'opera di alcuni autori, che mi pare più originale che opportuna. Finora il pubblico e naturalmente anche i critici erano classificati e distinti come favorevoli o contrari, a seconda dell'opinione che manifestavano con gli applausi, le acclamazioni, i mormorii, gli zittii, i fischi, con gli articoli dove l'elogio prevalesse al biasimo o viceversa. E nessuno, se aveva biasimato una commedia, poteva pretendere d'esser annoverato tra i favorevoli; come chi applaudiva dimostrava per lo meno di non essere implacabilmente contrario. Ma adesso il non applaudire o anche il servirsi di una delle forme di riprovazione, che purtroppo sono ancora in uso fra noi, è considerato come un atto di ostilità personale all'autore. Il rilevare qualche menda o difetto di un lavoro è segno di povertà mentale o d'invidia. Sicchè se un povero galantuomo non ha la preziosa facoltà di delirare d'ammirazione a tutto spiano, quando è scoccata l'ora dell'entusiasmo ufficiale a certi orologi, il meno che gli possa capitare è di essere iscritto nella lista di proscrizione fra i nemici, gli idioti e gli invidiosi.

In queste condizioni il meglio sarebbe, come dicevo, tacere per sei mesi, per un anno, per sempre e conseguire, se non altro, un buono di favore per il lubbione degli idioti onesti che, in conclusione, sono degni di compatimento se non riescono a comprendere, salvandosi almeno dall'imputazione di « nemici » e dalla vergogna d' « invidiosi ».

Io per me avrei certamente meritato contemporaneamente le congratulazioni che si devono ai cittadini esemplari e tutte le riprovazioni e le scomuniche comminate contro i « nemici » e gli « invidiosi », quando osai in una medesima Rassegna, dopo aver detto tutto il bene che sinceramente pensavo di *Tignola*, esporre le ragioni per cui non mi pareva che *La Maschera di Bruto* fosse un miracolo di ciò che allora cominciava a preconizzarsi il modello di poesia drammatica. Ma eravamo al principio del nuovo ordine di cose teatrali, e il metodo apologetico vigente era ancora di là da venire.

Del resto ciò che ricopre *Il Mantellaccio* si fa presto a vedere. Il poeta immagina che a Firenze, nella prima metà del Cinquecento, ferva una lotta fra la Compagnia del Mantellaccio e l'Accademia degli Intemerati, in altri termini: fra il canto libero dell'anima popolare e le artificiose elucubrazioni della pedanteria petrarchesca. Durante una tornata degli Accademici, di carnevale, capita nell'adunanza prima una mascherata di donne travestite da pietre preziose, poi l'invasione turbolenta e un po' teppistica dei compagni del Mantellaccio. Tumulto, irruenza, minacce: un giovane accademico, l'Ardente, sguaina la spada: sta per succedere un finimondo, che l'elegante signora mascherata da smeraldo riesce a sedare proponendo una gara di poesia fra i campioni degl' Intemerati e del Mantellaccio. L'Ardente comincia la lettura di una sua canzone che lo Smeraldo poco dopo interrompe. Segue uno del Mantellaccio, l'ultimo entrato nella Compagnia, soprannominato per questo il Novizio. E questi riceve la palma dalle belle mani dell' incognita. Nuovi tumulti durante i quali il Consolo degli Intemerati è travolto in terra, ma ha la consolazione di ricevere dalla donna mascherata di rubino un biglietto di convegno galante e misterioso. Al secondo atto sappiamo che lo Smeraldo è la leggiadra moglie del Consolo la quale desidera di parlare col Novizio, e il Novizio viene a parlarle, viene a narrarle la sua vita umile e vagabonda: è un giovane cantastorie che gira di contrada in contrada, celebrando le geste dei paladini, è forse anche un po' Villon perchè sappiamo che è uscito appena di prigione, è certamente un *Passant* alla Coppée, un *Passant* plebeo che increspa appena la superficie dell'anima di madonna Silvia. Ma ingelosisce fieramente l'altro corteggiatore di madonna che è l'accademico Ardente. Al terzo atto il Consolo, benchè vecchio e perchè vecchio molto libertino, va al convegno del biglietto amoroso, in una sordida stanza annessa a un'osteria, e vi trova Francesca, una Maddalena del *Rigoletto*. I compagni del Mantellaccio sopraggiungono e il Consolo finisce in una botte vuota, spogliato, malmenato, urlato, rotolato. Al quarto atto, di notte, l'*Ardente* assale ciranescamente con la durlindana il Novizio e l'uccide. Il capobrigata saluta la salma del cantastorie ammazzato e i compagni la portano a seppellire in riva all'Arno. Così la favola breve è finita, e se si toglie un solo momento: il dialogo di Silvia e del Novizio, al secondo atto, tutto è parata, chiasso, esteriorità, nulla intimità di sentimento o forza di passione.

Basta: sarò un « nemico » anche io, sarò senza dubbio un « invidioso », ma preferisco La *Maschera di Bruto* al *Mantellaccio*. Fra quel Consolo degli Intemerati, quell'Accademico *Ardente*, quel *Novizio* della Compagnia del Mantellaccio, quelle lotte fra petrarchisti e poeti popolareschi, quelle gare letterarie storiche o non storiche, quelle mascherate, quei *flirts* della consolessa, quelle burle dei buontemponi al-

l'osteria, non ho saputo dove collocare l'interesse di cui avevo fatto una discreta provvisione andando all'Argentina alla quarta o quinta rappresentazione, essendomi dovuto astenere dalle precedenti per cause che non credo di dover tramandare alla storia... mia personale. L'Argentina era abbastanza popolata, e il pubblico benevolo. Si ascoltava con tranquillità, si battevano le mani alle arie di bravura e alla fine di ogni atto, regolarmente, gli applausi venivano dal fondo del teatro isocroni, quasi direi isogoni e isosceli, per la costante eguaglianza degli angoli che descrivevano nell'aria della sala appuntandosi verso il palcoscenico e dei lati da cui movevano strategicamente. Ma della battaglia della prima sera non c'era più l'ombra. Nelle poltrone si facevano giudiziose riflessioni. « – Già, un lavoro di Sem Benelli bisogna venirlo a sentire – E poi i costumi di Caramba sono sempre interessanti – Anche le scene: di chi sono le scene? – Quel Farulli! È un attore che diverte sempre. – Mi ricordo nel *Congedo* di Giannino Antona Traversi... – Ma no, che c'entra il *Congedo*? Il *Congedo* è di Renato Simoni, confondi con la compagnia Benini. – È vero: Renato Simoni è l'autore del *Congedo*. – Ti piace La *Turlupineide*? – Altro che, adesso ritorna di attualità. – Basta, comincia il secondo atto. – » E durante il secondo atto un elegante deputato clericale, mentre il Consolo ordinava che gli portassero il *robone alla napoletana*, osservò al vicino: « – Quello che non si può negare è che Sem Benelli conosce benissimo la storia – ».

Alla fine del secondo atto venne finalmente fuori la quistione dei *Maestri cantori*. Confesso che l'aspettavo. Fin da quando i giornali annunziarono che il *Mantellaccio* si sarebbe imperniato sopra una lotta di scuole poetiche, in cui gli accademici petrarchisti sarebbero stati bersaglio allo scherno di liberi poeti del popolo, questo raffronto con la commedia musicale di Riccardo Wagner, satira dei musicisti pedanti, balenò ai lettori anche più distratti. Abbia torto o ragione Sem Benelli di lagnarsi dei pedanti letterari, sia egli veramente fra i rivoluzionari dell'arte o non piuttosto si creda il signifero di una schiera di artisti liberi che non si riesce a scorgere dove siano o non siano in un momento in cui ognuno fa quello che vuole e le Accademie, se veramente ci fossero oggi in Italia, sarebbero le prime ad atteggiarsi a fautrici di novità, quel raffronto era la condanna e il riscatto dell'argomento del *Mantellaccio*. Era la condanna perchè il petrarchismo assai meno della « tabulatura » poteva scaldare la fantasia dei nostri contemporanei i quali sanno appena in che consistesse il petrarchismo dei cinquecentisti. Dio volesse che avessero un'idea approssimativa della poesia del Petrarca. Era il riscatto perchè, considerando il petrarchismo come un travestimento storico di ciò che Sem Benelli suppone che accada oggi nella letteratura, invece di una gelida concezione erudita avremmo avuto qualche cosa di vivo, di giovane, di impertinente, polemica e poesia insieme al modo stesso che i *Cantori* wagneriani sono vendetta personale e musica. Ma Wagner, oltre la vendetta contro i denigratori che gli contrastavano il passo e cercavano scacciarlo dal tempio dell'arte, mise nella composizione della commedia, mise nelle note della musica tutta la passione che ancora gli restava dell'idillio della collina verde. Dopo aver nel *Tristano* santificato l'amore colpevole per Matilde Wescodonk, egli volle rivivere nella rinunzia di Hans Sachs la tristezza del sacrifizio che egli aveva compiuto, abbandonando Matilde fuggendo da Zurigo a Venezia. E

lasciate pure che Chamberlain neghi tutto questo, credendo che l'artista sovrano crei fuori delle sue passioni personali.

Ma Sem Benelli che cosa ha messo nel *Mantellaccio*? Egli è ora ammirato dai maestri più autorevoli della critica e dai professori medesimi di letteratura. Quelli che tengon luogo oggi delle accademie sono tutti per lui, per lui spasimano di ammirazione, e le sue innovazioni ritmiche, poichè innovazioni hanno da essere, sono promulgate come leggi indiscutibili, anche nelle scuole secondarie. Chi lo raffigura meglio nel *Mantellaccio*, l'*Ardente* o il *Novizio*?

Ho dimenticato i miei vicini di poltrona all'Argentina. Ma a dire la santa verità, negli intervalli fra il secondo e il terzo, fra il terzo e il quarto atto ero uscito nei corridoi e non so che cosa dicessero.

Alla fine del quarto, mentre un applauso un po' più stanco salutava un'ultima volta gli attori, un signore mormorò:

— Un po' lunga quell'orazione funebre del capo-brigata sul cadavere del Novizio.

— Già, - rispose un altro, - ma, sai, anche adesso, nei funerali civili degli operai appartenenti alle leghe di resistenza, le orazioni funebri dei capi-lega sono terribilmente lunghe.

Mi parve di riconoscere il giovane deputato clericale.

GIUSTINO L. FERRI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il traforo del Lötschberg – Le colonie estive per i fanciulli di Roma – La fontana di Piazza Termini – Luigi-Oscar Roty – I pazzi in libertà – La madre di Bismarck – La miseria degli attori in Germania – La neutralizzazione – La fine di Moussorgsky – Arte decorativa – Contro gli abusi della moda.

Il traforo del Lötschberg.

La notte del 31 marzo, alle 3.50 precise, la muraglia del Lötschberg era finalmente traforata. In quel momento solenne eruppe da mille petti un grido di giubilo, le locomotive fischiarono esultanti, e il cannone cominciò a tuonare salve di gioia. Quella notte nessuno dormì: fu un movimento continuo e febbrile, un tripudio, un'ebbrezza. I viaggiatori stessi, destati da quell'immenso clamore, accorsero a partecipare alla festa di tutto quel popolo d'operai.

Al mattino vi intervennero anche le autorità, e innanzi a tutti il ministro italiano Cucchi Boasso, il quale pronunciò un forte e nobile discorso. Dopo aver rilevato il significato della festa, egli ha parlato degli operai italiani. « Il pensiero italiano, – ha detto il Boasso, – quasi sempre all'avanguardia di tutti i grandi avvenimenti, è stato il primo ad affermare la possibilità di vincere gli ostacoli di questo immenso lavoro. Il conte di Cavour già nel 1851 intravide il futuro traforo delle Alpi per mezzo di gallerie, e pensando ai benefici che ne sarebbero derivati al suo paese e all'umanità, egli preparò il traforo del Cenisio e lodò e incoraggiò quello del Lukmanier. Il genio italiano di Grandis, Someiller e Grattoni trasformò più tardi in realtà ciò che allora non sembrava che un'utopia. L'esempio dato dal Piemonte recò i suoi frutti, e da allora gli Stati, utilizzando le conquiste della scienza, e facendo appello al concorso della finanza e all'energia degli operai, realizzarono l'apertura di nuove vie traverso le rocce delle Alpi. A compiere una sì grande impresa, occorrevano buone braccia, e questo fattore di primo ordine l'ha fornito dappertutto l'Italia. In questo giorno solenne, in faccia a una nuova vittoria riportata su le forze della natura, mi si permetta di glorificare qui la nostra razza, che ha versato il suo sudore ed il suo sangue dovunque vi fosse un'opera grande da compiere. Io vorrei che il mio saluto entusiasta giungesse per il foro che si è aperto or ora sino a tutti quelli che, su l'altro versante, salutano con la stessa gioia questo trionfo riportato sulla natura. Esso mi fa sentire in questo momento quella stessa emozione che provai sul Danubio innanzi alle Porte di Ferro vedendo l'inscrizione fattavi incidere da Trajano, e mi fa ripensare al grande merito che Roma ebbe nel diffondere la civiltà con la costruzione di nuove strade. Io vorrei che qui pure, all'entrata di questa galleria, opera non meno grandiosa di quella compiuta dall'Imperatore romano, fosse incisa un'iscrizione eguale, che ricordasse alle generazioni avvenire tutta questa massa anonima di operai, per la più parte italiani, le cui valide braccia hanno aperto questo varco ».

Anche l'ingegnere-capo Rothpletz disse uno splendido discorso, elogiando

altamente lo spirito di disciplina e di lavoro dell'operaio italiano. « A un paese – disse egli – che fornisce tali figli, io non posso oggi non esprimere la mia profonda stima e la mia ammirazione sincera ».

Dopo i discorsi, al suono delle fanfare, tutti si dirigono verso il cimitero ove si svolge la parte più commovente della cerimonia. Là giacciono, vittime della catastrofe del 1908, ben 25 operai, i cui nomi sono registrati in fondo a questa iscrizione:

« Ai figli d'Italia, martiri del lavoro, che per l'unione dei vincoli internazionali nel traforo del Loetschberg, il 24 luglio 1908, sotto il repentino scoscendimento miseramente perirono ».

***

Con il traforo del Lötschberg, Berna ha fatto un gran passo innanzi nella politica ferroviaria. Essa – scrive il *Journal de Genève* – benchè fosse la città federale, la capitale politica del paese, non si trovava sul percorso di nessuna via di comunicazione. Dopo una lunga riflessione, i bernesi si sono alleati, assieme agli altri cantoni della Svizzera occidentale, coi partigiani e gli interessati del Sempione, che, come è noto, venne a costituire, nel 1906, una nuova e grande arteria comunicante con la Francia, l'Inghilterra e l'Italia. Senonchè i bernesi compresero subito che, nonostante il traforo del Sempione, sarebbero rimasti ugualmente fuori d'ogni comunicazione se non si fosse traforata l'alta muraglia alpina che separa il loro cantone da quello di Vallese. I bernesi si accinsero subito a quest'opera, la quale peraltro non ebbe principio se non nel 1906, chè contro l'esecuzione di essa sorsero difficoltà gravissime. Il concorrente più pericoloso del Lötschberg era il traforo del Wildstrubel caldamente appoggiato dai vallesani, di cui avrebbe traversato il cantone per un percorso più lungo, e persino da molti aderenti e tecnici bernesi. Oltre a varie considerazioni d'indole tecnica e finanziaria, ciò che decise del successo del Lötschberg, fu il desiderio della Compagnia delle Alpi bernesi di non trascurare Thoune e gran parte dell'Oberland, che molto si attendevano dal traforo delle Alpi bernesi, e che col tunnel Wildstrubel sarebbero stati lasciati completamente in disparte.

Anche la Francia si interessò molto al traforo del Lötschberg, poichè « spera di attirare su le sue linee ferroviarie del nord e dell'est una parte del traffico inglese, belga, e di trattenere il traffico francese, che oggi prende la strada dell'Alsazia-Lorena e del Gottardo per scendere in Italia ».

Ma la Compagnia delle Alpi non ha dovuto lottare solamente contro difficoltà politiche e finanziarie, ma anche contro gli enormi ostacoli della natura. Sono ancora recenti le numerose e dolorose disgrazie capitate agli operai di questo traforo, il franamento di Goppenstein, e soprattutto la terribile invasione delle acque della Kander nel tunnel stesso, ove perirono tanti minatori. In seguito a questa catastrofe, si dovette abbandonare il tracciato primitivo e seguirne uno nuovo un po' più lungo. Gli operai, anzi che perdersi d'animo, moltiplicarono le loro energie; mentre al Sempione il *maximum* dell'escavazione fu di m. 10.60 e la media non superò i m. 8.78 al giorno, i tremila minatori del Lötschberg hanno invece, in 2526 giorni, perforato 15,877 metri di roccia calcare e granitica, raggiungendo una media di m. 12.46 al giorno. È stato un lungo e faticoso lavoro, in cui sono già periti oltre cento operai, e ancora si richiedono, pel compimento dell'opera, due anni che saranno certo più difficili e perigliosi.

Per lunghezza il traforo del Lötschberg viene immediatamente dopo quello del Sempione e del Gottardo. È lungo infatti 14 chilometri e 536 metri, estendendosi da Goppenstein fino a Kandersteg, nell'Oberland bernese. Quando esso sarà definitivamente compiuto, per il cantone di Berna si inizierà una nuova êra di prosperità economica.

« I bernesi – conclude il *Journal de Genève* – possono essere giustamente orgogliosi della loro perseveranza, del

loro spirito di sacrificio e d'unione, grazie a cui tutti i partiti, tutte le regioni hanno lavorato a questa grande opera nazionale ».

Le colonie estive per i fanciulli di Roma.

Migliaia di fanciulli, in Roma come in tutti i grandi centri, vivono e muoiono nell'ombra di case anguste e malsane e di vie immonde. La miseria, la malattia, il vizio hanno segnato nelle loro fibre delle impronte di degenerazione che si sviluppano di poi producendo dei malati o dei delinquenti precoci. La scuola quotidiana li richiama a sè, ma la noia dei banchi ammucchiati in ambienti chiusi, la fatica dell'imparare li stancano, e poco è il giovamento intellettuale e morale che ne traggono, nullo il giovamento fisico.

Però alcune innovazioni nella scuola elementare si vanno compiendo. Prima di tutto, la refezione scolastica dà un nutrimento al corpo, le istituzioni dei « doposcuola » trattengono il ragazzo durante il tempo in cui i genitori non possono accudirlo: di più alcune scuole ora si fanno interamente all'aperto, in ville e parchi, e l'esperimento del Municipio di Roma, che ha fondato ora più scuole di tal genere, va imitato e diffuso.

Ma durante le vacanze tutte queste provvidenze della scuola cessano, mentre non ne cessa il bisogno, mentre i genitori continuano a lavorare lontani dalla casa.

Almeno si potesse provvedere ai malati e ai deboli, in una stagione così terribile per i bambini!

La ricreazione sulla piazza di Cingoli.

Ed ecco perchè sorsero le colonie estive, che portano delle schiere di fanciulli ai monti o al mare o per lo meno radunano dei gruppi di bambini per trattenerli lungo la giornata, nella stessa città, ma in luoghi salutari, nei parchi e nelle ville.

L'istituzione delle colonie estive dei fanciulli poveri a Roma è organizzata da poco tempo, ma ha già dato splendidi risultati.

Una Commissione di medici sceglie i fanciulli più infelici nelle turbe che popolano le scuole elementari, fra coloro a cui l'estate rende il sangue più povero, i corpi più flaccidi, le nervo-

sità più acute, più vivi e fecondi i germi di ogni sorta di mali.

E i prescelti vengono raccolti in colonie e inviati per venti o quaranta giorni al mare od al monte, o, quotidianamente, nelle ville cittadine; e cioè per venti o quaranta giorni sono strappati agli ambienti ove trionfano la miseria e la corruzione, e portati via a purificarsi nell'aria libera, nel sole, nella gioia vitale della natura, forniti di un nutrimento sano ed abbondante, vigilati da cure assidue e scientifiche, nella comunione amorosa di chi li educa e li custodisce.

plete. Basti dire che nel 96.1 per cento dei fanciulli inviati al mare e nel 98 per cento di quelli inviati al monte, si rilevò aumento di peso perfino di chilogrammi 5,500!

E quando si pensi che, per l'esercizio di questa carità, l'Istituzione, senza possedere oggi, come il giorno in cui nacque, un centesimo del suo, ha speso successivamente nei quattro anni lire *2,263.25*; 6,883.84; 14,532.87; *27,030.75*, il suo sviluppo apparirà meraviglioso.

Quest'incremento di spesa, proporzionato ai bisogni, tendente a svilupparsi ancora, dimostra la necessità dell'isti-

Sulla spiaggia di Giulianova.

Nel primo anno – nel 1907 – furono 60; nel secondo 150; nel terzo 312; nel quarto 456: 978 in tutto e furono restituiti alle famiglie quasi tutti risanati: basti dire che, complessivamente, gli anemici ebbero il 100 per cento di miglioramento generale, al mare, e il 100 per cento di miglioramento generale più accentuato, al monte; e lasciando da parte le alte percentuali di guarigioni complete avvenute nei casi di adeniti, forme bronchiali, tachicardia, soffio cardiaco, congiuntiviti, otiti, riniti, splenomegalia..., basti dire che nelle forme di tubercolosi ossea chiusa si ebbe il 100 per cento di arresto costante nel processo; e nelle forme di tubercolosi ancora segreganti si ebbe il 61.6 per cento di guarigioni com-

tuzione. È vissuta per il soccorso e il consenso di tutti, di enti pubblici e privati e di persone d'ogni classe e d'ogni partito. Ed è fiorita, gittando un germoglio ad ogni anno: alle *Colonie marine* di soli 60 fanciulli con cui nasceva, aggiungeva il secondo anno le *Colonie appennine*, e il terzo anno le *Colonie estive di città*, mentre l'anno scorso fondava già una propria casa di cura a Cingoli, sull'Appennino marchigiano. Fra le Associazioni a cui si è legata per affinità di scopi, basterà accennare all'Alleanza contro la tubercolosi; fra le attività che ha destato intorno, basterà ricordare che fuori di Roma, come ad Orvieto, uomini di pensiero e di azione si son levati a fondare, sul modello del suo organamento,

colonie estive di cura pei fanciulli poveri della propria terra.

Oggi questa istituzione, che con instancabile alacrità e serena fede adempie al più radicale salvataggio dell'infanzia, pubblica la storia della sua vita e del suo funzionamento, storia concisa e vibrante, illustrata da interessanti documenti, fra cui la relazione medica, lucida nella freddezza delle sue statistiche, è il più importante e il più autorevole. Leggano gli educatori e tutti coloro che hanno a cuore l'avvenire della nazione questo documento enormemente significativo!

Commovente e degno della più alta lode è il concorso che le maestre, i maestri e i direttori e le direttrici delle scuole di Roma dànno all'istituzione, destinata a integrare così nobilmente e coll'esempio della solidarietà sociale il loro insegnamento.

L'opuscolo che esce col titolo: *Salviamo il fanciullo*, è in vendita a Roma presso la sede sociale delle Colonie estive dei fanciulli poveri delle scuole comunali (Via Nazionale, 95) al prezzo di lire una e a beneficio delle Colonie stesse.

Il ritorno delle bambine a Roma.

La fontana di Piazza Termini.

Con l'intervento del sindaco Nathan, di alcuni assessori, del senatore Monteverde, di Aristide Sartorio, e di un buon numero di curiosi, la mattina del 5 aprile è stato scoperto ufficialmente il nuovo gruppo del Rutelli, presente alla cerimonia lo scultore e complimentato dagli intervenuti, il quale gruppo viene a completare la fontana delle Najadi in piazza dell'Esedra.

In realtà non è stata una inaugurazione vera e propria, giacchè questa avrà luogo nel prossimo dicembre, quando cioè, all'attuale modello provvisorio in cemento verniciato, verrà sostituito il gruppo definitivo in bronzo, simboleggiante il *trionfo della vita*, la lotta cioè dell'uomo contro le forze brute della natura per asservirle ai suoi bisogni.

Tale gruppo, composto di tre figure principali: un Tritone, che stringe con violenza contro il suo petto un mostro, dalle cui fauci si sprigiona un alto getto di acqua, e due uomini riversi al suolo, che continuano la lotta formidabile, forma un insieme poderoso e forte, come l'idea che rappresenta, la cui geniale

espressione, rispondente ad un concetto improntato di verismo e di attualità, può ben far perdonare la pecca, mossa da alcuni, del disaccordo con la maestosa severità della piazza circostante.

A preferenza di entrare in più minuti particolari circa le altre trasformazioni, ora subite dalla monumentale fontana con l'abbassamento della cancellata di cinta e con la sostituzione dei

Il trionfo della vita.

quattro mostri marini ai semplici zampilli; e senza ricordare le ben note critiche, cui diede luogo alcuni anni or sono lo scoprimento delle quattro Najadi, accenneremo brevemente alla prima inaugurazione della fontana stessa, che precorse di pochi giorni la storica data del XX Settembre 1870.

Ecco a tal riguardo ciò che scriveva l'*Osservatore Romano* del 13 settembre di quell'anno: « Nelle ore pomeridiane di sabato 11 corrente fu fatta la inaugurazione dell'acqua *Pia*, appellativo che la Santità di Nostro Signore ha consentito si ponesse a quell'acqua che gli antichi denominavano *Marcia*, e che ora, dietro il favore e la protezione della Santità Sua, torna a fluire sui sette colli per opera di benemerita società di romani e stranieri... L'avvenimento della inaugurazione derivò il lustro principale dalla degnazione del Sovrano Pontefice, che col decorarlo dell'augusta sua presenza, lo rese tale spettacolo da imprimerlo profondamente nell'animo di quanti vi furono presenti e renderlo memorabile ai posteri ».

E fu davvero memorabile, non tanto nel senso espresso dall'organo ufficiale della Curia pontificia, quanto nell'altro non previsto, essendo stata quella l'ultima uscita fatta da Pio IX Papa-Re, perchè nella visita della mattina del 16 alla chiesa dell'Aracoeli per adorare il Bambino miracoloso, e nell'altra nelle ore pomeridiane del 19 alla Scala Santa possiamo meglio ravvisare l'uomo prostrato ed annichilito dalla imminenza del pericolo, senza altra speranza di scampo all'infuori dell'aiuto del cielo.

Anche la cerimonia della prima inaugurazione si svolse in piazza della Esedra, allora compresa sotto l'unico nome di piazza Termini. Dalla parte di levante, sotto un grandioso padiglione, ergevasi il trono pontificio, con a fianco i palchi d'onore per i personaggi più ragguardevoli, tra cui il conte e la contessa di Caserta, il conte di Bari, ed i più alti rappresentanti della nobiltà romana e straniera.

Se non che, molti, fiutando l'aria infida, prudentemente si astennero dal prender parte alla solenne inaugurazione, essendo corsa voce che il *Comitato d'azione*, per creare disordini, avrebbe fatto gettare delle bombe al passaggio del Papa. Nè in fatti trattavasi di una semplice diceria.

Il conte Galeazzo Ugolini di Perugia, fra i più temerari del partito mazziniano, travestito da buttero ed in compagnia di Ettore Mazzoleni, era penetrato in Roma a cavallo da porta del Popolo, la sera degli 8 settembre, ed aveva preso alloggio in casa del sarto Tedeschi, alla Vignaccia, proprio a due passi dalla caserma dei gendarmi. Le

bombe erano state nascoste in fondo a due bigonci ricolmi di mele, e caricati sopra una bestia da soma; però la polizia ebbe sentore dell'attentato che si tramava; e se non riuscì a scovare l'audace bombardiere, la cui improvvisa scomparsa da Poggio Catino non era passata inosservata, fece in guisa che egli non potesse tradurre in atto il suo disegno, diretto unicamente a far nascere un gran tafferuglio nel più bello della festa, poichè le bombe mal fabbricate erano innocue. L'Ugolini, vagando di casa in casa fino alla mattina del 20 settembre, riuscì a sottrarsi alle ricerche della polizia; e le sue bombe nella notte dal 9 al 10 furono da Augusto Silvestrelli fatte gettare nel Tevere per togliere di mezzo il corpo del reato.

Per tal modo la cerimonia dell'inaugurazione si svolse senza disordini e senza incidenti.

Salutato dalla musica militare e dal concerto degli alunni dell'Ospizio di Santa Maria degli Angeli, verso le ore cinque pomeridiane giunse Pio IX ricevuto dal Cardinal Berardi pro-ministro dei lavori pubblici e dai componenti il Consiglio di amministrazione della Società dell'Acqua Marcia, che erano ad attenderlo allo ingresso del giardino di piazza Termini, circondato da un battaglione di milizie.

Appena Pio IX si assise sul trono con a fianco il Senatore di Roma e le altre autorità, dal cerchio della fontana, costituita di una grande tazza di pietra con il labbro quasi a fior di terra e circondata da una scogliera di tufo, cominciò da sette bocche a zampillare l'acqua, che dopo di avere riempita la vasca lanciò il suo fiocco centrale a grande altezza.

Subito dopo seguì la cerimonia della degustazione e, come scrive l'*Osservatore Romano*, « fu primo il Santo Padre, cui in guantiera di argento ebbe l'onore di presentarne un bicchiere la nobile giovinetta figlia primogenita del marchese Cavalletti, senatore di Roma. E mentre i valletti andavano attorno fra gli intervenuti e porgevano modo all'assaggio, Sua Beatitudine ammetteva al bacio del piede i membri della Società ».

Verso le sei il Papa discese dal trono, ed attraversando la folla rimontò in carrozza per tornare in Vaticano, salutato lungo il percorso dalle solite acclamazioni di *Viva Pio IX!*

Fu questa l'ultima ovazione che accompagnò papa Mastai lungo le vie di Roma; però nessuno mai ha saputo dirci e forse nessuno mai ci dirà quale impressione abbiano prodotto quegli evviva nell'animo del Pontefice, consapevole dell'imminente catastrofe.

Del resto, a giudicare dall'apparenza, sembra che l'appressarsi della burrasca non lo preoccupasse gran fatto. Egli, che durante la cerimonia dell'inaugurazione aveva mostrato grande giovialità e scherzato argutamente sulla parola *marcia*, seppe anche conservare il solito buon umore allorchè nove giorni dopo, ricevuta la notizia che le truppe italiane erano entrate in Roma per la breccia di porta Pia, con tutta calma compose sulla parola *tremare* la seguente sciarada:

Il tre non oltrepassa il mio *pensiero*:
E l'*altro* molto vasto e molto infido
Che spesso spesso fa provar l'*intero*.

Luigi-Oscar Roty.

La Francia ha perduto in questi giorni il grande incisore e scultore di medaglie, Luigi-Oscar Roty.

Nato nel 1846 a Parigi, aveva dimostrato sin da bambino straordinarie attitudini per l'arte. Uscendo dalla scuola primaria, egli entrò alla scuola delle Belle Arti, esercitandosi prima nello studio di un pittore, e poi in quello di uno scultore. Il Roty si distinse subito in ambedue le arti, ma la sua vera vocazione era per la medaglia, alla quale poi esclusivamente si dedicò. Dotato di una squisita finezza di gusto, egli vi riuscì così bene, che nel 1875 conseguiva il gran premio di Roma con un *contadino che tenta leggere un'inscrizione incisa su le rocce delle Termopili.*

Nei quattro anni di soggiorno e di studio a villa Medici, e nel suo viaggio

a Pompei, egli giunse a convincersi, osservando le magnifiche decorazioni dell'epoca imperiale, che la fantasia e lo stile, la sobrietà e la fecondità dell'invenzione, ben lungi dall'escludersi, possono fondersi armonicamente insieme. E si accinse ad attuare questa sua ardita concezione, riuscendovi così bene e in così breve tempo che nel 1880, quando ritornò a Parigi, era già in possesso di un'arte nuova e perfetta.

Una sciocca e non molto antica tradizione esigeva che la medaglia si trattasse alla stessa maniera delle monete, con il solito sfondo e la solita iscrizione al contorno nettamente staccata. Il Roty, non curandosi di queste regole tradizionali, la trattò invece con quella libertà con cui lo scultore e il pittore trattano il marmo e la tela. Infatti, egli vi incise e scolpì paesaggi, figure, allegorie, come gli dettava l'inspirazione. I timorati, gli antiquari gridarono subito allo scandalo; ma il Roty li lasciò dire, attendendo che, sbollite tutte le ire, la sua arte s'imponesse da sè. Infatti di lì a non molto le sue medaglie e le sue *plaquettes* così moderne nell'inspirazione e così pure nello stile, riscossero la lode di tutti. Si trattava di celebrare uno scienziato, un artista, un medico, un chirurgo? Il Roty aveva sempre una concezione nuova e appropriata da esprimere: le sue creazioni non erano eseguite su ricette, nè erano così vaghe da potersi adattare a più di un'occasione. Tra le sue mani anche il soggetto più comune e più rude, come un laboratorio, o una sala chirurgica, si modifica e si trasforma nell'espressione artistica più geniale e perfetta. Tale è poi la fecondità della sua immaginazione, la finezza e la compiutezza di ciascuna figura, che, senza paura d'esagerare, può dirsi che il Roty sia il creatore della medaglia e della *plaquette* artistica moderna.

Anche nell'allegoria egli si dimostrò vero maestro. Mirabile, per esempio, è quella sua incisione, ove è rappresentata la Prefettura di polizia sotto le sembianze di una giovine donna. La quale ascolta nel silenzio della notte, presso un apparecchio telefonico e una lampada posta sopra una tavola, tutt'i rumori di Parigi che dorme, e guarda, dalla finestra aperta, il grande panorama della città. In fondo a questo quadretto così vero e parlante, si leggono queste tre parole: *guarda, ascolta, veglia*.

Tra le molte e bellissime medaglie eseguite dal Roty meritano d'essere particolarmente ricordate quelle consacrate a Chevreul, a Victor Hugo, a Pasteur e a Carnot. L'ultimo e più grande lavoro del Roty fu la creazione genialissima della moneta d'argento. In essa è rappresentata una giovine donna – la Seminatrice – in atto di gettare per i solchi ove passa, con gesto largo e magnifico, i germi delle future raccolte.

Ecco come Roger Marx parla dell'arte di L. Oscar Roty. « Col Roty – egli scrive – l'arte del *medailleur* raggiunge la sua più perfetta espressione d'originalità e di indipendenza... La sua allegoria moderna, per il tipo, il garbo, la compostezza, riveste una forma definitivamente originale, svelta, nervosa... quando poi l'allegoria si unisce al reale, la fusione è sempre armonica e vera. Una medaglia, una *plaquette* di Roty è il metallo che si anima, acquistando dalla gradazione dei rilievi tenuissimi e dalla trasparenza delle ombre, il segreto del colore e l'attrattiva d'un'armonia tranquilla. Il Roty ha potuto gustare il fascino dell'antichità alla maniera di André Chénier, ma nulla, secondo lui, uguaglia la natura ambiente, che, da analizzatore paziente e sensibile, interroga con ardore ed esprime con la libertà e lo slancio di un vero maestro ».

I pazzi in libertà.

In una conferenza tenuta in questi giorni a Parigi, il prof. S. Pozzi ha parlato dei *Pazzi in libertà*, che egli ha avuto occasione di osservare in un suo viaggio nella Repubblica Argentina e nel Brasile. Il Pozzi era stato invitato dal Governo argentino al Congresso medico che si tenne a Buenos Aires in occasione del centenario, e il Governo francese l'aveva delegato a rappresentarvi la Facoltà e l'Accademia di me-

dicina. Durante il suo soggiorno nella Repubblica Argentina, l'eminente chirurgo ha studiato una delle questioni che tanto interessano oggi gli alienisti, quella, cioè, di curare i pazzi lasciandoli liberi, in appositi asili, che gli scozzesi chiamano *Open-door* (a porte aperte).

Il Pozzi ha visitato la colonia nazionale degli alienati, diretta dal dott. Cabred. Essa trovasi presso il villaggio di Lujan a 60 chilometri da Buenos Aires. Pubblichiamo qui alcuni punti più salienti della conferenza del Pozzi che leggiamo nel *Temps*:

« Visitai l'*Open door* assieme a una ventina di medici... Cabred ci invita. È un uomo di bassa statura e di circa 50 anni. Egli ha studiato lungamente a Parigi con Charcot, Magnan, Falret. Poichè è avidissimo di saper tutto, egli ha frequentato, circa 20 anni fa, i miei corsi di ginecologia, poi ha studiato in Germania, in Belgio, in Inghilterra, e in seguito ha fatto anche altri viaggi in Europa. Appassionato per gli studi dell'alienazione mentale, egli si è messo in testa, da quando è ritornato in Argentina, di far trionfare le nuove idee di cui era imbevuto. La sua intelligenza, la sua attività, il suo entusiasmo, gli hanno conquistata la fiducia del presidente della Repubblica J. A. Roca, con l'appoggio del quale ha potuto attuare il suo progetto. Egli è ricco, ma è consacrato interamente all'opera sua.

« Cabred – seguita il Pozzi – si è fatto l'apostolo della libertà degli alienati degli asili a porte aperte e della clinoterapia.

— Il pazzo furioso, dice il Cabred, non deve più esistere che sul teatro o nei romanzi. È la violenza che produce il furore. Ogni crisi si può calmare con l'isolamento, con la dolcezza e col rimanere lungo tempo a letto. Non più camicia di forza, prigione, cellulare, doccia coercitiva, reclusione. Questa idea è francese, aggiunge egli; essa è stata escogitata per la prima volta da Falret padre. Ma come in molte altre idee francesi, voi vi siete lasciati precedere, nel realizzarle, da altri. La Francia non ha pensato ancora a metterle in pratica, mentre essa già dà buoni frutti in Inghilterra, in Iscozia, in Germania, nel Belgio; e sarà presto attuata da tutte le nazioni. Voi dovete demolire le prigioni dei folli.

« Entriamo nella colonia, e subito ci troviamo innanzi a diversi uomini che lavorano. Essi ci guardano passare curiosamente: ma due o tre mi sembrano gesticolare con ostilità. – Chi sono quegli operai? - chiesi a Cabred. – Sono dei pazzi. Tutti quelli che voi vedrete qui, tranne alcuni guardiani, son tutti pazzi.

« Noi visitammo successivamente diversi padiglioni di una bellezza mirabile. Vaste sale dipinte, grandi scalinate, larghi corridoi, sale da bagno e *lavabo* di maiolica, comodi dormitori in un ordine sorprendente. Alcuni sono in letto: sono dei pazzi che si calmano col riposo in luogo d'incatenarli, come già si usava, con la camicia di forza. Nelle sale di riunione, piani, fonografi, cinematografi...

« Visita agli *ateliers*. È forse la parte più interessante: lavori in legno, fabbrica di scope, di calzature, forno, fucina. Poi traversiamo immensi giardini, dove si coltivano legumi, fiori, serre immense piene di felci, d'orchidee, di fiori sboccianti. Uno dei migliori giardinieri è francese: tento invano di fare con lui un po' di conversazione: egli divaga. È già l'ora della colazione, ma prima dobbiamo visitare la fabbrica di mattoni. Essa è in piena attività ed è dalla fondazione della colonia che funziona ininterrottamente...

« C'è molto ancora da vedere. Visitiamo una latteria e una cascina, dei cui prodotti c'è una forte richiesta, un porcile modello, un pollaio dove si allevano centinaia di volatili d'ogni sorta: galline, tacchini, anitre, ecc. » È un piacere – dice il Pozzi – trattenersi a parlare col Cabred, che per i suoi pazzi ha l'amore di un padre. Egli è un vero apostolo entusiasta e assai pratico, mentre non si dissimula le difficoltà della riforma di cui si è fatto uno dei più caldi e validi promotori. Egli mi ha

vantato i benefici di questa libertà accordata ai poveri pazzi che generalmente si imprigionano come bestie, se pur non si mandano al cellulare come delinquenti.

« Il lavoro nei laboratori, il lavoro dei campi soprattutto è un mezzo meraviglioso di distrazione, di miglioramento, di guarigione. Quei poveri dementi godono tutti una salute perfetta, e non sono punto oppressi dalla sensazione, penosissima anche negli alienati, della schiavitù. Inoltre il loro lavoro è fruttuoso, e serve, in gran parte, ad alleggerire le spese della colonia. Grandi sono i guadagni che si fanno con la coltivazione e il bestiame, e più grandi saranno in seguito. Con la fabbrica dei mattoni poi si sono risparmiate somme rilevantissime per la costruzione degli edifici. A dir vero però, le spese per la sorveglianza sono grandi, ben più grandi che negli asili-prigioni. Ma che è questa difficoltà, se i vantaggi che dà l' *Open door* sono incomparabilmente maggiori di tutti i vecchi metodi di terapeutica? »

La madre di Bismarck.

In un articolo interessantissimo, apparso nella *Revue Bleue* del 25 marzo, Paul Matter ricostruisce la figura storica della madre di Bismarck, di cui non si è rilevato abbastanza dagli storici l'influsso che ha esercitato nella formazione spirituale del grande Cancelliere tedesco.

Nessuno avrebbe mai pensato – scrive l'articolista – che Guglielmina Menken, la bella e aristocratica figlia di Anastasio Luigi e della signora Schock, sarebbe divenuta moglie d'un uomo così incolto e rude come Ferdinando Bismarck. Tanto più che il contrasto non era solamente tra di loro, ma tra famiglia e famiglia, così diverse per coltura, tradizioni, educazione, gusti, abitudini. Per più di cinque secoli, i Bismarck, salvo poche eccezioni, erano stati capitani e cacciatori, assai più atti a trattar la spada che la penna: buoni lavoratori, allegri mangiatori, forti bevitori, pronti sempre a servire il loro margravio o il loro re sotto il casco o sotto la corazza. I Menken, invece, erano stati sempre dei pacifici borghesi: gente che per più generazioni aveva atteso al commercio, di nient'altro curandosi che del proprio benessere: e il suo nome non divenne noto che alla fine del secolo XVII con i lavori accademici de' suoi due cugini, Otto e Lüder Menken, professori l'uno di morale, l'altro di giurisprudenza all'Università di Lipsia. Altri discendenti dei Menken si segnalarono nel secolo XVIII, ma eran tutte persone calme, pacifiche e dedite interamente a studi giuridici o letterari.

Fu alla vigilia della battaglia di Jena che Guglielmina Menken s'incontrò per la prima volta, in un salotto di Berlino, con Carlo-Guglielmo-Ferdinando Bismarck. La giovine era avvenente e piena di spirito: brillante nelle conversazioni, vivace nelle risposte e nei motti, elegantissima nel portamento. Ferdinando, al contrario, era, sì, un gentiluomo, persona garbata e distinta, ma sempre un po' signorotto di campagna. Di statura alta e di corporatura robusta, aveva nel suo contegno qualcosa d'austero e di militaresco. Tuttavia sotto quella rudezza esteriore si celava un cuore d'oro e pieno di sentimento. Egli restò colpito dalla bellezza di Guglielmina: la chiese in isposa alla madre, e di lì a non molto, il 7 luglio 1806, celebravasi il loro matrimonio.

***

I due sposi si ritirarono a Schoenhausen, dove i Bismarck avevano dei possedimenti. Nei primi tempi trascorsero una vita lieta e tranquilla, ma la loro pace fu ben presto turbata dalla battaglia di Jena, poichè prima le truppe prussiane fuggiasche, e poi i francesi che le inseguivano, invasero il mite paese di Schoenhausen. Non si può descrivere il pànico da cui furono presi quei calmi e pacifici paesani. Di giorno erano in continuo timore, e la notte fuggivano a dormire nelle vicine foreste. Questa triste situazione durò per ben sette anni. I coniugi Bismarck esperimentarono,

in questo tempo, accanto alle angosce della patria, le gioie e le tristezze della famiglia. Nove mesi dopo il matrimonio nacque loro un figlio, Alessandro-Federico-Ferdinando, il quale morì all'età di due anni; poi, il 3 novembre 1808, ebbero una figlia, Luisa, che visse presso a poco quanto il fratello; ma, il 24 luglio 1810, veniva alla luce un bel bambino, grosso e robusto, Bernardo, che visse fino alla vecchiaia, e poi, il primo aprile 1815, Otto, il futuro Cancelliere; seguirono altri due bambini, Francesco, morto in tenera età, e Malvina, che divenne la contessa di Kröchlendorff.

All'epoca in cui nacque Otto, la signora Bismarck traversava il periodo più florido della sua esistenza; si era infatti rimessa da una lunga malattia che aveva contratta al tempo in cui aveva dato alla luce Bernardo, ed ora, senza preoccupazioni di sorta, poteva godersi la mite estate nella sua splendida casa di Schoenhausen, e l'inverno a Berlino. Nel 1816 Ferdinando avendo ricevuto in eredità da un cugino tre vaste tenute nella bassa Pomerania, Kniephof, Jarchelin e Külz, decise di trasferirsi con la famiglia sul luogo per esercitarvi una sorveglianza diretta. Ciò non piacque alla moglie, essendo la regione di Kniephof tutta praterie e foreste, monotona, di clima rigido, nell' inverno ricoperta di neve, con la primavera e l'autunno freddi e piovosi. Nel primo anno seguì il marito, ma nel secondo si rifiutò, volendo passare assolutamente l'inverno a Berlino. Ferdinando, docile, non oppose resistenza e fece la volontà della moglie.

Berlino aveva da poco subita una profonda trasformazione. La città morta e sonnolenta del secolo XVIII si era profondamente scossa ai moti guerreschi e politici del secolo XIX, divenendo in breve una città colta e moderna.

Anche la vita frivola e brillante si era ridestata, e negli eleganti salotti dove convenivano abitualmente professori, viaggiatori e uomini politici, la signora Bismarck portava immancabilmente la sua nota di gaiezza e di *humour*. Alla bella e simpatica figlia dei Menken erano aperti i circoli più aristocratici; senonchè essa preferiva i convegni e i ritrovi animati, dove con il suo spirito colto e penetrante, con la sua conversazione poteva facilmente conquistare l' ammirazione di tutti. Le sue idee erano ardite; in fatto di religione, era razionalista, e seguiva un po' da lontano il vago deismo dello Swedenborg. Ciò che più di tutto l'attraeva erano le teorie metafisiche del Mesmer. Anche per la politica sentiva trasporto, ma assai meno che per le idee filosofiche. Il marito era conservatore, lei, si direbbe oggi, modernista: due esseri profondamente opposti nel modo di pensare, ma d'una tolleranza reciproca mirabile.

La rivoluzione del 1830 entusiasmò, inebriò Guglielmina; Bismarck stesso ci racconta, da vecchio, l'ardore che metteva sua madre nel leggere i giornali di Parigi, e l'interesse con cui seguiva le vicende di quei moti rivoluzionari. Ma in cima a tutti i suoi desiderî, regnava questa sua passione: un pranzo elegante, con fiori, belle *toilettes*, e brillanti *causeurs*.

***

La signora Bismarck non fu mai verso i figli una *madre* nel significato che si dà generalmente a questa parola. Essa era fredda, severa, aspra. In una lunga lettera alla sua fidanzata, Otto se ne lagna vivamente, e, col più profondo rammarico, la dipinge assorta « nei suoi mazzi di mughetti, nei suoi gingilli e nei suoi libri », o seduta « a tavola con brillanti ufficiali e vecchi signori decorati ». Quando egli, ancor fanciullo, rientrava in casa dalla scuola, andava a mangiare in cucina, ove sfogavasi con la vecchia aia di casa, Trine Neumann, dicendole che sua madre « gli sembrava fredda e severa ».

Non si deve però credere che la signora Bismarck si disinteressasse completamente dei figli: no: aveva anzi per essi tutte le premure, ma in una maniera rude, trattandoli sempre dall'alto ed educandoli per mezzo di terzi. Essa era, anzichè una madre, una direttrice di collegio, attenta, premurosa, sì, ma

sempre una direttrice. S'informava dei progressi de' suoi figli, e li incitava al lavoro. A sei anni Otto fu internato nell'istituto Plamann, « una specie di casa di correzione, dove regnava una disciplina di ferro », come ebbe a dire egli stesso, più tardi; dovette restarvi per sei anni, fino a che i genitori, stabilitisi definitivamente a Berlino, non preferirono di tenerselo con sè. Ma fu per poco, chè non potendo, per la loro vita mondana e randagia, dare al bambino un'educazione seria e severa, lo affidarono al signor Bonnel, presso il quale si trovò benissimo.

La signora Bismarck voleva fare dei suoi figli degli uomini grandi. E a questo scopo dedicò gran parte della sua attività. Ci restano di lei preziose lettere indirizzate ai figli, ove raccomanda loro la coltura e l'educazione dello spirito. Dei due maschi, l'uno lo voleva destinare alla amministrazione, l'altro alla diplomazia. I suoi voti furono realizzati come ella non si sarebbe mai aspettato, ma, colta dalla morte, non potè provare questa soddisfazione suprema.

Gli ultimi anni di sua vita furono tristi. La sua salute era lentamente consunta da una di quelle malattie che non perdonano. A tutto questo aggiungansi i dissesti finanziari. La vita mondana, i viaggi, il lusso, avevano mandato la sua famiglia in ruina. Nel 1838 Guglielmina deperiva in maniera allarmante; nondimeno, seguitava a scrivere energiche lettere ai figli perchè studiassero e si perfezionassero nello spirito. Il primo gennaio 1839 morì, quasi d'improvviso, a Berlino. La sua salma giace nella verde e splendida regione di Schoenhausen.

***

Non c'è storico che, parlando del grande Cancelliere tedesco, non abbia rilevato le doti fisiche e morali che egli ha derivato dalla linea paterna. La sua persona alta e robusta, la sua forza erculea, il temperamento combattivo: l'ardore che egli poneva nel narrare le gesta de' suoi antenati e nell'attribuirne quasi il merito a sè, tutto dinota il forte figlio dei Bismarck. Ma pochi hanno messo in luce ciò che egli derivò dalla madre: il gusto per le lettere, la passione per le lingue estere, l'abilità di parlare, l'arte di scrivere: quel senso, insomma, di « cultura intellettuale » che la madre gli instillò con la parola e con l'esempio. A Gottinga, nella sua vita tumultuosa di studente, a Kniephof, in mezzo ai campi, egli divorava i libri con ardore febbrile. La madre lo aveva avviato allo studio del francese e dell'inglese: del francese, anzi, ella stessa gli rivedeva i còmpiti. Come Bismarck abbia apprese queste lingue, lo dimostrano la sua conversazione fresca, animata, pittoresca; e più ancora le sue lettere, di cui non si sa se più ammirare il contenuto e valore storico, o l'alto valore letterario. Queste doti il Bismarck le deve unicamente alla razza colta e fine dei Menken.

La miseria degli attori in Germania.

La Società degli attori teatrali tedeschi ha inviato recentemente una circolare ai direttori delle scuole, con la preghiera di avvertire la gioventù sulle difficoltà e i pericoli che si incontrano nella carriera teatrale. La circolare mostra un quadro ben triste della condizione in cui versa una gran parte degli attori in Germania. Rileviamo il seguente resoconto da un articolo della *Koelnische Zeitung*.

L'Almanacco teatrale della Società, conta 25,000 persone addette a teatri. Circa 10,000 di queste sono attori, gli altri sono cantanti, coristi, musicisti, lavoratori tecnici. Soltanto un quinto degli attori e delle attrici può sperare di avere un buon impiego ed un guadagno sufficiente; gli altri si debbono accontentare di scritturarsi in compagnie girovaghe di terzo ordine, con un guadagno mensile di 80 od al più 250 marchi, e questo soltanto per sei o sette mesi dell'anno.

Se si tolgono da questa tenue somma le spese per i viaggi e per i vestiari, e quelle ben più gravi che si debbono all'agente teatrale, un attore non gua-

dagna in media più di 600 marchi annui, una somma per cui neanche un semplice bracciante si degnerebbe di lavorare.

Eppure coloro che ricevono queste misere paghe, si possono considerare come Cresi in paragone agli altri compagni d'arte che, meno fortunati, non hanno trovato un teatro da scritturarsi, e che devono vivere in condizioni tristi ed umilianti. Il membro della Dieta, prof. Pfeiffer, in una conferenza tenuta ultimamente, ha calcolato che durante l'inverno passato si trovarono a Berlino duemila attori ed attrici senza impiego.

Le scuole teatrali non sono in nessun rapporto con le richieste annuali degli impresari. A Berlino esistono circa 20 scuole, a Vienna 10, a Dresda 6, in tutto 50 scuole, che istruiscono annualmente non meno di 500 alunni. Senza dire poi che una quantità di maestri drammatici dànno scuola per conto loro. Calcolando tutto, ogni anno entrano nel mondo teatrale da 1,200 a 1,500 attori nuovi. Quanti, purtroppo, perderanno le loro illusioni, quanti dovranno combattere contro le miserie della vita!

La neutralizzazione.

Si tratta d'un'idea audace, e che, prima d'essere attuata, troverà opposizioni d'ogni parte; nondimeno vivono uomini eminenti, come il fisiologo Marey e l'alienista Forel, che l'appoggiano caldamente, e alcuni filosofi e letterati cercano di diffonderla. R. Rentool, per esempio, ha scritto un interessante libro *Proposed sterilizzation of certain mental and physical degenerates* (Londra, 1903: Una proposta di sterilizzare certi degenerati mentali e fisici); e negli Stati Uniti e nel Canadà, alcuni Stati hanno fatto dei progetti di legge per l'applicazione di quest'idea. Noi ne parliamo qui a titolo di curiosità.

È bene che i degenerati delinquenti o cretini, si propaghino creando degl'infelici pericolosi alla società? Esiste un mezzo per impedirlo? Non v'è città o borgo che non contenga un numero notevole di questi esseri e gli ospizi e le prigioni dovrebbero essere troppo numerosi per contenerli, senza considerare che molti non vengono a compiere reati tali da farli segregare per sempre. Invece di crear nuovi istituti per deficienti e anormali, non sarebbe meglio prevenire per quanto è possibile la nascita almeno quando si è certi che i progenitori non possono dare che una razza infelice e nefasta? L'imbecillità è in genere una malattia ereditaria, e non c'è altro modo per eliminarla efficacemente all'infuori di quello indicato. Se si pensa poi che gli idioti sono assai più prolifici degli uomini di mente sana, l'opportunità di applicar la neutralizzazione diviene d'un'evidenza irresistibile.

« Io ho qui sott'occhio – dice il De Varigny nei *Débats* – una statistica, dove vedo che 16 donne idiote hanno generato 110 idioti! A questi poveri di spirito noi, no, non vogliamo impedire il matrimonio, vogliamo solamente renderlo infecondo ».

L'idea della neutralizzazione ha già fatto un notevole cammino, e non è improbabile che tra breve sia adottato. È da poco che al Canadà nella legislazione dell'Ontario si è introdotto un *bill* per la neutralizzazione di certi degenerati. A Michigan si è presa la stessa misura per certi deficienti e per tutti i recidivi (condannati tre volte per motivi gravi) in reati sessuali.

Questo potrà sembrare a più d'uno un'idea strana, forse anche pazza, ma sta il fatto che già dal 1905 in Pennsylvania, dal 1907 nell'Indiana e dal 1907 in Connecticut, si è da molti invocata la neutralizzazione per i delinquenti e i cretini. Si dice che nell'Indiana essa venga applicata. M. J. Maxwell nel *Crime et la société* aggiunge che, secondo l'*Archiv für Kriminal-Anthropologie*, questa punizione sarebbe già stata inflitta, nel 1906, a ben 300 individui.

Nel cantone di Saint-Gall la neutralizzazione è stata eseguita nel 1907 su quattro individui, dietro il loro consenso, quello della loro famiglia e delle autorità competenti. Essi erano un epilet-

tico, un cretino, un alcoolico degenerato e un pazzo morale.

Alcuni esperimenti fatti sugli animali mostrano che i raggi X possono, riflettendosi su alcuni tessuti e glandole degli organi, ottenere lo scopo della sterilizzazione. Con ciò il processo sarebbe facile. Il Varigny, notando come l'idea si faccia strada e invitando i lettori dei *Débats* a considerarla senza pregiudizi, cita le parole del celebre fisiologo Marey riguardo agli idioti e ai delinquenti recidivi più gravi: « Io ho sempre creduto che non vi sia altro rimedio che questo ».

La fine di Moussorgsky.

La *Mia vita musicale* di Rimsky Korsakov, il noto compositore russo, è un documento preziosissimo per intendere non solo l'opera artistica dell'autore, ma anche per penetrare lo spirito della nuova scuola musicale russa, di cui egli fu uno dei principali fondatori, e conoscere le vicende artistiche de' suoi compagni d'arte. Essendosi annunciata a Parigi una nuova stagione lirica di compositori russi, E. Halpirine-Kminsky pubblica nella *Revue Bleue* alcuni brani della *Mia vita musicale*, di cui è interessantissima una nota biografica sul Moussorgsky che qui riproduciamo tradotta:

« Dopo la rappresentazione di *Boris Godounov* – l'opera capitale del Moussorgsky, datasi la prima volta con gran successo al Teatro Maria il 21 gennaio 1874 – le comparse del Moussorsky tra di noi si facevano sempre più rare, il suo carattere cambiava a vista d'occhio; mostravasi misterioso e ad un tempo orgoglioso. Il suo amor proprio s'accrebbe ancora di più e la sua maniera oscura d'esprimersi prendeva a volte delle proporzioni straordinarie. Era spesso impossibile comprendere alcuna cosa de' suoi discorsi, de' suoi ragionamenti e de' suoi frizzi che volevano esser motti di spirito. È verso quest'epoca che egli cominciò a divenire un *habitué* del Maly Yaroslavetz e d'altri *restaurants*. Solo, o in compagnia di nuovi amici, egli vi passava tutta la notte a bere del cognac. Pranzando con noi, o presso altre famiglie, si rifiutava quasi sempre di ber vino, ma poi, la notte, recavasi al Maly Yaroslavetz.

« Più tardi, uno de' suoi nuovi compagni, mi raccontò che la lor compagnia aveva adottato un termine speciale: « cognaccarsi », e che essa cercava di realizzarlo in tutta la sua forza.

« La progressiva caduta del grande genio dell'autore di *Boris* ha cominciato subito dopo la rappresentazione di quest'opera. Dal suo spirito creatore emanarono ancora per lungo tempo alcuni barlumi; ma la logica del suo intelletto andava a poco a poco oscurandosi.

« Essendo divenuto compositore di professione, il Moussorgsky perdette la sua facilità di creazione, scrisse più lentamente, interrompendo e intraprendendo più cose in una volta.

« Quale fu la causa della caduta morale e intellettuale del Moussorgsky? Da un certo punto di vista, essa è stata determinata dal successo di *Boris*, successo che aveva fatto accrescere l'orgoglio e la vanità dell'autore, e poi le sue triste venture. Si è infatti incominciato a scorciar l'opera sua sopprimendone l'ammirabile scena *Sotto il Krom*; due anni dopo, Dio sa perchè, si è completamente cessato di rappresentarla, nonostante i suoi continui successi e le ottime interpretazioni. Si andava dicendo che l'opera non piaceva alla famiglia imperiale, si spargeva la voce che il suo soggetto non era conforme ai gusti della censura, e a poco a poco si finì con l'eliminarla da ogni repertorio.

« Dall'una parte, l'entusiasmo di Stassov per i lampi che a volte balenavano nelle creazioni e nelle improvvisazioni di Moussorgsky, avevano eccitata la sua vanagloria; dall' altra, l'ammirazione de' suoi amici di bettola, che stavano così al di sotto dell'autore di *Boris*, e di coloro che ammiravano il suo genio musicale, senza per altro poter distinguere le sue qualità reali dai suoi trucchi più o meno felici, alimentavano la sua vanità.

« Il cuoco della bettola sapeva a memoria *Boris* e *Khovanstchina* e ammirava il talento di Moussorgsky. Ma la Società Russa di Musica lo teneva in disparte; al teatro lo si tradiva, senza cessare nondimeno d'esser cortesi verso di lui. I suoi veri amici, Borodine, Cui ed io, amandolo ancora e ammirandolo come per l'addietro, criticavano le sue opere su molti punti. La stampa, con Laroche, Nostislav e altri, lo biasimava. Ecco perchè la passione per il cognac e per le lunghe fermate alla bettola si sviluppava in lui sempre di più; « cognaccarsi » non produceva un gran male ai suoi nuovi amici, ma per la sua natura malaticcia e nervosa era un mortale veleno.

« Benchè conservasse ancora relazioni amichevoli con Cui, Borodine e con me, con me mostravasi nondimeno sospettoso. I miei studi, l'armonia e il contrappunto, che cominciavano a interessarmi, a lui non convenivano più. Io credo ch'egli intravedesse in me un mentore addietrato, capace di sorprenderlo in qualche difetto musicale, e ciò gli era spiacevole. Quanto al conservatorio, egli non lo poteva soffrire.

« Già da molto lungo tempo era anche in fredde relazioni con Balakirev, il quale si era allontanato dalla nostra compagnia, diceva che Modesto aveva un grande talento, ma un « cervello debole », e sospettava il suo amore per l'alcool. È per questo che il Moussorgsky si era staccato da lui ben prima che evitasse noi.

« L'anno 1874 può segnare per Moussorgsky il principio della sua caduta: caduta che lo accompagnò progressivamente fino al giorno della sua morte ».

Arte decorativa.

Accade spesso sentir parlare dei vantaggi che si hanno dall'esportazione di oggetti d'arte applicata all'industria, ma nessuno ha mai rilevati i molti inconvenienti che ne derivarono.

In un articolo pubblicato nella *Suddeutsche Monatshefte* Friedrich Valentin espone, in modo geniale, la cattiva influenza del commercio sull'arte e sullo stile.

Nel Rinascimento, papi, principi, condottieri, tutti avevano o almeno mostravano lo stesso piacere per l'architettura potente, per un'arte decorativa piena di forte gioia, per un'armonica pittura e plastica. Una tendenza di gusto relativamente coerente si esprimeva. Gli artisti avevano giornalmente occasione di conoscere il gusto delle persone alle quali le loro opere erano destinate, e potevano trarre da loro nuovi impulsi ed idee. Queste tendenze differenti, influenzandosi reciprocamente, ed aspiranti tutte allo stesso fine, riuscirono a creare uno stile.

L'artista di oggi, e specialmente l'artista che crea per l'arte applicata, sa poco o nulla di coloro cui i suoi lavori sono destinati. E per lo più non gli è dato di lavorare per il proprio ambiente, di cui conosce abbastanza bene il gusto, ma per l'esportazione. Egli deve aver cura di piegarsi ai desiderii, ai capricci, ai gusti, in parte cattivi, dell'estero. Così, per esempio, un fabbricante domanda all'artista di fare dei bozzetti di porcellana, e desidera che siano un poco nello stile *Secession*, ma non troppo, con delle reminiscenze dello stile impero e di altri stili classici, considerando che sono destinati per il mercato mondiale.

Un altro desidera che l'artista lavori in stile francese od inglese. Ogni originalità nazionale ed individuale viene soppressa; premurosamente si cerca di conoscere il gusto di tutti, con zelo si cerca di conglomerare le forme d'arte rubate a tutte le nazioni e di aggiustarle, in modo di poter venderle per tutto il mondo.

Due vie potrebbero salvare l'arte dalla confusione dei gusti eterogenei e potrebbero concorrere a formare uno stile. Primo, che gli industriali d'arte mirassero a produrre opere nazionali che avessero valore artistico, ed aspettassero poi placidamente finchè le altre nazioni si decidessero a comprarle. Secondo, il movimento moderno produce pure delle forme che sono di carattere

internazionale. La forma artistica è propriamente l'elemento nazionale, mentre la forma strettamente appropriata al fine è, fino ad un certo grado, internazionale. Essa raramente è bella, ma almeno può non essere triviale. Un artista di gusto è capace di conferire a questi oggetti internazionali una semplice bellezza, senza che essi perdano il loro carattere strettamente utilitario.

Contro gli abusi della moda.

Le donne hanno coscienza della distruzione di vita animale che esse operano sul globo? Le pellicce e le penne bellissime che adornano le aristocratiche signore, appassionate per ogni strana ed effimera foggia d'eleganza, a quanti poveri animali han costato il sacrificio della vita! Se consultiamo le statistiche dell'ultimo Congresso internazionale della caccia, non possiamo non restare attoniti per l'enorme numero d'animali che annualmente si sacrificano alla moda.

In un articolo di Friederich Knauer, apparso nell'*Oesterreichische Rundschau*, leggiamo che nel 1908, dalla *Bay Company* di Hudson e da altre Società dell'America del Nord, vennero spedite in Londra, per essere vendute all'incanto, 49,519 pelli di castoro, 3,189,223 muschi, 102,825 sauri bruciati, 1,484 volpi argentine, 26,310 sauri chiari, 26,241 linci, 306,945 lontre, 85,657 foche, 269 lontre di mare, 451,966 procioni, 794,638 *skunks*, 69,049 zibellini. La Russia produce ogni anno da 10 a 12 milioni di vai, 120 mila sauri bruciati e 60 mila sauri chiari, da 500 a 600 mila ermellini, 50 mila martore, 4 milioni di marmotte, 20 mila lontre e 100 mila zibellini. Anche in Europa c'è una notevolissima produzione di pelli, avendovi ogni anno 400 mila tra volpi artiche e sauri chiari, 600 mila sauri bruciati, 200 mila martore, 260 mila faine, 150 mila púzzole, 25 mila lontre, e da 30 a 40 milioni di canini.

Non c'è da meravigliarsi se l'esistenza di alcune specie d'animali sia seriamente compromessa. Mentre, per esempio, si spedirono nel 1888 in Inghilterra 3,731 pelli di lontra, nel 1908 non se ne poteron mandare che 269. Il Chilì, il Perù e la Bolivia mandarono in Londra, nel 1905, 53,311 pelli di chinchille: nel 1908, 58,324, e, nel 1909, soltanto 24,085. La spietata caccia contro le chinchille, che ora son ridotte in un numero estremamente piccolo, le ha costrette a ritirarsi tra le rocce inaccessibili delle montagne.

In Londra hanno avuto luogo, non molto fa, quattro vendite all'incanto di penne di struzzo e delle cosidette penne a fantasia. In una sola di tali vendite si spacciarono per ben 690,110 corone di penne a fantasia. Solamente da Kapland vi fu una esportazione, nel 1909, per 2,009,690 sterline di penne di struzzo.

Adescati da questi prezzi favolosi, i cacciatori proseguono più accanitamente che mai nella distruzione di questi poveri animali. Certo che se gli Stati non proibiscono o non moderano in qualche modo cotesta caccia spietata, o la mania delle signore per certe qualità di pellicce e di penne non cessa, le specie di alcuni animali finiranno con l'estinguersi affatto.

***

Nel quinto Congresso ornitologico internazionale di Berlino, il prof. Schillings, l'illustre naturalista e cacciatore tedesco, dopo aver dichiarato che le famiglie de' migliori uccelli, come gli aironi, sono state decimate dai cacciatori, si è rivolto alle signore pregandole caldamente a non voler più ornare i loro cappelli di penne d'airone.

La Lega internazionale delle donne per la difesa degli uccelli in Charlottenburg fa continuamente propaganda per l'idea dello Schillings, ed arruola ogni giorno ne' suoi circoli qualche nuova aderente.

La Société pour la protection des animaux di Parigi ha calcolato che in seguito alla moda *Chanteclair* si sono sacrificate più di tre milioni di vittime.

Alla Societé of Arts, James Buck parlò recentemente contro questi abusi della moda.

La Andubon Society ha preso sotto la sua protezione le più combattute famiglie di volatili e d'altri animali.

L'ex-presidente degli Stati Uniti, Roosevelt, ha inviato una lettera a questa Società, approvando altamente, a nome suo e della moglie, la sua nobile lotta a difesa della natura (Naturschutz), e i suoi efficaci tentativi a proibire il commercio e l'uso delle penne d'aironi.

Allo stesso modo si perseguitano alcune famiglie di uccelli per la bellezza e il valore altissimo in commercio delle loro penne. Sino a pochi decenni fa, per esempio, le garze vivevano e si moltiplicavano liberamente al sud dell'Ungarn, presso il Delta della Narenta dalmatica, e in alcuni luoghi presso il Danubio. Ma non appena vennero in moda le penne della garza, i cacciatori ne fecero tale strage che in pochissimo tempo quelle regioni furono interamente spopolate. Nella Luisiana e nell'Alabama del Mississippi se ne trovano tuttora, ma anche là la persecuzione va infierendo sempre più, e, se non si prenderanno provvedimenti, la famiglia delle garze sparirà del tutto.

Molte case di Parigi hanno istituite presso i porti di alcune città americane delle grandi agenzie, allo scopo di incettare tutte le penne degli aironi che vengono colà uccisi dai cacciatori. La caccia contro gli aironi, specialmente in alcune parti dell'America del Sud, è la più spietata di tutte. Basti dire che soltanto nella Venezuela se ne uccisero, nel 1908, 1,538,738. Fu una vera distruzione, tanto che dieci anni dopo non se ne presero che 257,916.

Naturalmente, diminuendo dall'una parte il numero degli animali e aumentando dall'altra la marcia della moda per le pellicce e le penne, il prezzo di queste si è in breve tempo così elevato da giungere a somme favolose. Una pelle di lontra fu pagata, nel 1908, 9,120 corone, e una pelliccia di volpe argentina, nel 1910, 12,960 corone. Le penne di airone, che circa 30 anni fa costavano così poco, ora costano il doppio. Alcune qualità di penne d'airone variano da 250 a 300 corone all'oncia francese.

Max Hartwich, il quale fu relatore, l'anno scorso, in un Congresso sul commercio delle pelli, valutò l'annuale produzione, in tutto il mondo, delle pelli a 450 milioni di corone.

La duchessa di Portland, presidente della Royal Society for the protection of birds in Londra, ha inviato, qualche tempo fa, una lettera alla regina Alessandra della Gran Bretagna, facendole osservare che per le strane e mutabili fogge della moda, si sacrificano troppi animali, e soprattutto gli aironi. « La regina – fece subito rispondere Alessandra – l'autorizza a servirsi del suo nome per qualsiasi iniziativa che vogliasi prendere a difesa degli uccelli. Ella sa bene come la regina non neghi la sua protezione a nessun animale, e io posso anzi dichiarare che Sua Maestà non porta mai penne d'aironi, e farebbe di tutto per sopraffare la ferocia, con la quale si perseguitano questi uccelli ».

A questa larga campagna promossa in favore degli animali contro la caccia e contro gli abusi della moda, i cacciatori e i commercianti di penne rispondono naturalmente con una contro-agitazione vivacissima. Essi affermano, per esempio, che in tutte le parti dell'America del Sud, gli aironi si propagano come in nessun altro luogo, o nei *garceros* (recinti per gli aironi appaiati) o nei *dormitorios* (recinto per un uccello solo), e che ai possessori di tali recinti è severamente proibito di uccidere anche un solo airone. Può essere benissimo che la reazione dei protettori degli animali sia, sotto qualche aspetto, un po' esagerata, ma, d'altra parte, essa è necessaria, almeno fino a che non intervengano gli Stati a proteggere, dalla distruzione dei cacciatori e dalla mania della moda, le migliori e più belle famiglie d'animali.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Giovanni Pascoli ha commemorato, con un vigoroso discorso, il cinquantenario dell'unità italiana all'Accademia navale di Livorno.

— Nell'occasione dei festeggiamenti del 1911, un forte gruppo di romeni farà una grande escursione in Italia, trattenendovisi precisamente 32 giorni, di cui otto in Roma, e visitandovi le principali città.

— Un cippo miliario dell'Appia fu trovato a due chilometri a sud di Genzano, nel punto in cui per conto dell'Amministrazione provinciale di Roma si fanno gli sterri per il raccordo della nuova strada che conduce a Velletri. Il miliario, consistente in una colonna marmorea, porta il numero XIX miglio, e ricorda le opere fatte eseguire nella via dall'imperatore Nerva nel terzo suo consolato, cioè nell'anno 97 dell'èra volgare.

— Resti di antica via lastricata a poligoni si scoprirono in Tivoli presso la Rocca Pia in piazza Nicodemi, mentre si facevano gli scavi per la costruzione di una grande sala da concerti. Accanto all'antica via riapparvero i ruderi di un antico fabbricato, del quale conservavasi un pavimento formato con pezzi di ardesia e di serpentino.

— Frammenti epigrafici incisi in lastre marmoree furono riconosciuti nell'Isola Sacra, presso la chiesa di Sant'Ippolito, sul porto Traiano. In uno di essi è ricordato un Volusio Secolare, nome che ricorre in un albo di fabbri navali scoperto parimenti tra le rovine di Porto. Un altro frammento appartiene ad una grande epigrafe dedicata all'imperatore Valente, il quale è pure menzionato in altra epigrafe, insieme agli imperatori Graziano e Valentiniano, come restauratore delle grandi terme marittime di Ostia fra gli anni 375-378.

— Nel corrente anno, Torino, festeggiando il cinquantesimo anniversario della proclamazione di Roma a capitale d'Italia, chiamerà a raccolta le industrie ed i progressi di tutto il mondo, in una grandiosa Esposizione internazionale. Dovrà esser questa una festa del lavoro e della civiltà, e vi parteciperanno anche migliaia di lavoratori che visiteranno la nostra Torino e la grande Mostra, compiacendosi dell'opera loro di modesti ma indispensabili fattori di ricchezza e progresso. A questo scopo fu costituito colla rappresentanza delle maggiori associazioni cittadine un Comitato operaio, il cui còmpito sarà quello di ricevere le comitive, aiutarle e guidarle nella loro permanenza e procurar loro tutte le possibili facilitazioni.

— La Libreria editrice milanese ci annunzia che è uscito il volume *Le favole*, di Rita Fambri, con prefazione di Pompeo Molmenti.

— Il famoso cappuccio del piviale della statua di Giulio III prima rubato poi rinvenuto, come i giornali narrarono, è passato dalla procura del re alla nostra Pinacoteca. A giorni sarà posto di nuovo, e saldamente, sulle spalle della statua del pontefice.

— La sala manzoniana della biblioteca Braidense si è in questi giorni arricchita di una nuova preziosità. Si tratta della raccolta di 321 disegni originali di Francesco Gonin, che illustrano le più interessanti pagine della celebre edizione dei *Promessi Sposi* e della *Storia della colonna infame*, che la tipografia Guglielmini e Redaelli stampò in Milano nel 1840.

— A Pola sul fondo Petinelli, continuandosi gli scavi intorno alla casa romana, si scopersero a ridosso di questa le fondamenta di un poderoso edificio a giudicare dai barbacani che lo rinforzano. Il prof. Griers è dell'opinione di essere in presenza degli avanzi del Campidoglio romano, che, come è noto, si erigeva dove ora è il castello di Deville.

— È uscito in Roma, in numero doppio, il primo fascicolo della nuova rivista *Eloquenza*. Il programma che essa si prefigge è facile desumerlo anche dal sommario di questo primo numero che contiene: Un oratore classico: Arturo Vecchini, di Roberto Ascoli – Orazione in difesa del prete R. Adorni, di Arturo Vecchini – L'eloquenza politica: Salvatore Barzilai, di Vincenzo Morello – Orazione in difesa di F. E. Marinetti, di Salvatore Barzilai - Un oratore realista: F. S. Nitti, di Giovanni Ciraolo – Discorso sulla riforma del Senato, di Giorgio Arcoleo – Arringa in difesa di G. Piazza, di Alfredo Fabrizi – Discorso contro la politica del Governo a proposito della riforma elettorale, di Salvatore Barzilai – Cronache politiche e giudiziarie.

*

Le Assemblee del Risorgimento, a cura della CAMERA DEI DEPUTATI. Volumi 15. - Tip. CARLO COLOMBO. Roma 1911. — La Camera dei Deputati, per solennizzare il cinquantesimo anniversario della proclamazione di Roma a Capitale d'Italia, ha pubblicato quest'opera di gran mole e di straordinaria importanza. Diamo qui per ora soltanto la divisione per capitoli: Vol. I. Prefazione Generale: L'Idea Italiana dalle origini al Risorgimento - Le Costituzioni nel Risorgimento - Piemonte, Atti del 1821 - Lombardia, Atti, Proclami e Decreti 1848 - Bologna, Modena e Parma, Assemblee 1831, 1848, 1859-60 - Marche e Umbria 1860 - Atti della proclamazione del Regno d'Italia 1861 – Indici generali della raccolta; Vol. II. Venezia - Consulta di Stato - Assemblea Provinciale - Assemblea Legislativa 1848-49; Vol. III, IV e V. Toscana - Consiglio generale e Senato 1848-49 – Assemblea Costituente 1848 – Assemblea dei Rappresentanti 1859-60; Vol. VI, VII, VIII e IX. Roma - Consiglio dei Deputati e Alto Consiglio 1848 - Assemblea Costituente 1849; Vol. X e XI. Napoli – Camera dei Deputati e Camera dei Pari 1848-49; Vol. XII, XIII, XIV e XV. Sicilia - Camera dei Comuni e Camera dei Pari 1848-49. L'opera oltre ad essere una completa raccolta di documenti (Proclami, Decreti, Verbali, Indirizzi, Discussioni delle varie Assemblee), è arricchita da una Prefazione generale, studio di grande valore storico, che viene a tracciare in un diligente quadro sintetico, dalla genesi al suo pieno sviluppo, la storia della idea nazionale. Le singole raccolte regionali sono anche precedute da un cenno storico importantissimo. È degna di nota l'accuratezza dell'edizione in tipi elzeviriani, fusi appositamente, eseguita dalla tipografia della Camera dei Deputati del cavaliere Carlo Colombo, edizione che può competere colle migliori riuscite sia in Italia che all'estero.

FRANCIA.

Raymond Poincaré tenne in questi giorni una conferenza su Jules Ferry: tratteggiò la storia della vita e dell'opera di Jules Ferry, tentando soprattutto di dimostrare ciò che vi è di elevato, di permanente, di nazionale, nella sua politica.

— Fra le ultime opere teatrali rappresentate a Parigi, ricordiamo: *Rivoli*, poema storico in cinque atti di Réné Fauchois, in cui l'eroe è Napoleone durante la sua giovinezza e il suo amore per Giuseppina. Si attende la nuova opera di Lavedan: *Le Goût du vice*.

— Il giorno 2 aprile fu celebrato l'anniversario della morte di Gambetta. Parlarono: Eugène Etienne, presidente della Società Gambetta, Maurice Berteaux, ministro della guerra, Adrien Hébrard, direttore del *Temps*.

— La Società Dante Alighieri, sotto la presidenza del duca Melzi, organizza una commemorazione letteraria per onorare Antonio Fogazzaro. Oratore sarà Lalia Paternostro.

— Il Museo ceramico di Sèvres si è arricchito di una serie di ceramiche francesi del XVIII secolo, specialmente di Niderviller, Sceaux, Marseille, oltre a porcellane antiche di Sèvres, di Nymphenbourg e di Paris.

— Achille Montelhet offerse alla città di Puy la sua importante collezione di numismatica perchè venga posta al Museo Crozatier. Questa collezione comprende 12,000 monete romane dal V secolo a. C. fino al V secolo dopo C.; 2,000 monete galliche e francesi dopo Carlo Magno, 2,500 di nazioni straniere, 3,000 medaglie, ecc., e 500 pezzi diversi greci, egiziani, non classificati.

L'Associazione nazionale per l'edificazione delle tombe dei militari e marinai francesi morti per la patria, fondata nel 1887, diede al teatro Sarah-Bernhard una grande *matinée* di gala a beneficio dell'opera, con il concorso dei principali artisti dell'Opera del teatro francese, dell'Opera comica, e dei teatri di Parigi, e d'una musica militare.

— L'Accademia francese ha assegnato il premio Gobert a Joseph Bédier, professore al Collegio di Francia, autore di recenti indagini sulle Legéndes épiques.

— Sotto il patronato di sir Francis Bertie, ambasciatore di Inghilterra a Parigi, e di lady Féodorowna Bertie, nella metà di aprile si apre una magnifica esposizione dei maestri del pastello inglesi del XVIII secolo, che sono finora quasi sconosciuti in Francia, a favore della Victoria Home e degli orfani degli artisti.

— Lo statuario Maurice Favre lavora attorno al monumento che sorgerà nel camposanto di Ferney in onore di Jean Lahor-Cazalis l'autore di *Illusion*.

— Si è costituita in Francia una nuova Società: Société français des espaces libres et des terrains de jeux, con lo scopo di incoraggiare in tutti i modi i giochi all'aria aperta così salutari e necessari ai fanciulli.

— Fra le opere principali che figureranno nell'Esposizione della Moda attraverso gli ultimi tre secoli, bisogna ricordare una serie di opere del pittore valdese Augusto Prun, il pittore di Maria Antonietta. Vi è la regina a cavallo: una Maria Antonietta a caccia seguita da Luigi XVI, e altre pitture ed acquarelli interessantissimi.

— Col suo testamento, sir Charles Dilke, lascia il ritratto di Gambetta, opera di Legros, al Museo del Louvre, o del Lussemburgo, e un cameo del poeta Keats alla casa di Keats a Roma.

— Il 1° aprile nella Galleria internazionale d'arte a Par gi si è aperta l'Esposizione di Gabriel Biessy, il pittore delle *Notti di Parigi*.

— La Società franco-giapponese si è in questi giorni riunita per ascoltare una interessante conferenza del conte De-Périgny sull'isola di Hokkaïdo, la grande isola del Nord del Giappone.

— Presso l'editore Plon, a Parigi, uscirà in questi giorni un romanzo di Guy de Cassagnac: *L'agitateur*, che è uno studio dei costumi politici e morali contemporanei.

— Réné Pinou, professore della Scuola di scienze politiche a Parigi, tenne il 30 marzo a Budapest, nella sala del Museo Nazionale, un'elevata e profonda conferenza sul tema: « La Légende napoléonienne dans la littérature, l'art et la politique ».

— Dujardin-Beaumeth assegnerà una sala speciale nel nuovo Museo di Lussemburgo ai disegnatori umoristi.

Il giorno 6 aprile è stato inaugurato un monumento alla memoria del colonnello Moll, opera dello scultore Verlet, nella sala del grande Circolo repubblicano di Parigi, di cui l'eroico ufficiale fu uno dei membri fondatori. Assisteva il ministro della guerra, e le alte notabilità dell'esercito. Prévost, presidente del Circolo, fu l'oratore.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

I signori Hodder e Stonghton hanno bandito un concorso per la migliore novella che abbia da 90,000 a 120,000 parole e non ne sorpassi 150,000. Il primo premio consiste in 600 lire sterline, e il secondo premio in 400 lire sterline. L'ultimo termine per la consegna dei lavori è al 31 agosto venturo. Schiarimenti e domande s'inviano ai signori Hodder e Stonghton (Novel Competition), St. Paul's House, Warwick Square, London, E. C.

— La commedia realistica *Tutto ciò che importa* (All that matters), di Mr. Charles Mac Evoy, rappresentata recentemente al teatro Haymarket di Londra, è uscita presso l'editore Mr. Herbert Trench.

— *Una storia di Wales dai primi tempi fino alla conquista di Eduardo* (A history of Wales, from the earliest times to the Edwardian Conquest), scritta da John Edward Lloyd, è uscita in due volumi presso Longmans.

— Il libro di Mr. Jonathan Nield, *Guida per le migliori novelle e racconti storici* (Guide to the best historical novels and tales), è stato pubblicato nella sua quarta edizione, riveduta ed ingrandita; esso contiene circa tremila novelle e brevi racconti.

— Il dott. Archibald Henderson sta compilando un interessantissimo libro su Mark Twain, il celebre umorista americano. Il suo libro non vuole essere una biografia formale, come quella scritta recentemente da Mr. Albert Bigelow Paine, ma una collezione di tutto ciò che si è stato detto e scritto in tutto il mondo: aneddoti e lavori critici su Mark Twain.

— L'editore Heinemann sta pubblicando un nuovo libro di J. E. Patterson *Il mio vagabondaggio:* autobiografia intima di un nomade nella natura (My vagabondage: Being the intimate autobiography of a nature's nomad). Patterson parla della sua vita errante per mare e per terra, in patria e all'estero, e delle sue esperienze giornalistiche e letterarie. Il motto del libro è di Sidney: « Folle, mi disse la mia musa, guarda nel tuo cuore e scrivi ».

— Un interessante libro di Arthur B. Chamberlain sul pittore George Bonney è uscito presso Methuen, London.

— Le memorie della contessa Golovine, dama alla corte di Catherina II, sono state tradotte dal francese da G. M. Fox-Davies, London, Nutt (Memories of countess Golovine).

— *Una vittima imperiale*, è il titolo di un libro di Edith E. Cuthell, che parla di Maria Luisa, la seconda moglie di Napoleone I, e la caratterizza come una donna dolce e gentile, ma debole di carattere, che aveva una grande forza affascinatrice, e una grande affezione nelle sue amicizie.

— È d'imminente pubblicazione un importante libro d'arte, presso la casa editrice Bell: esso è intitolato *Pastelli inglesi* (dal 1750 al 1830) ed è scritto da Mr. R. R. M. Sées.

AUSTRIA E GERMANIA.

La casa di vendita Rudolf Lepke di Berlino ha tenuto il 4 aprile una vendita all'asta di una splendida collezione di vecchi quadri olandesi, francesi, tedeschi ed italiani dal XV al XVIII secolo.

— La prima sezione dell'Esposizione d'arte tedesca e svizzera, a Baden-Baden 1911, è stata solennemente inaugurata dal Granduca il 6 aprile.

— L'Accademia Reale di musica a Berlino ha eseguito per la prima volta la Messa di Requiem di Gossec. La composizione scritta in un tempo quando Mozart era un bimbo di quattro anni, e Haydn scriveva la sua prima sinfonia, è una delle opere più importanti del XVIII secolo.

— Alla Koenigliche Oper di Budapest è stata data con ottimo successo l'opera in tre atti *Il matto*, di Bela Szabados. L'opera sarà data ancora in questa stagione in lingua tedesca alla Volksoper di Vienna.

— La Società tedesca per spettacoli festivi popolari (Deutsche Volks-Festspiel-Gesellschaft) darà una serie di rappresentazioni a Monaco nel settembre venturo. Per il 1913 è progettata una festa centenaria per Riccardo Wagner, che avrà pure luogo a Monaco. Al 22 di maggio avrà luogo una gran festa commemorativa del 100° anniversario del maestro. Si eseguiranno sue opere, e si terrà forse un'esposizione che conterrà tutto ciò che si riferisce alla vita e alle opere di Wagner.

— Ad Amburgo hanno avuto luogo due *premières*, l'opera in un atto *Rahab*, di Oscar F. Mayer, musica di Clemens von Frankenstein, ed il dramma popolare della bassa Germania *Pastor Nissen*, di Ernst Eilers.

— La tragedia *Don Juan*, di Martin Langen, è stata data per la prima volta al Schauspielhaus di Colonia. Ultimamente ha avuto luogo nel Schauspielhaus la commedia *Höhere Menschen*, di Otto Gysal.

— Un libro interessante contenente il carteggio tra Theodor Fontane e Wilhelm Wolfsohn, il suo amico di gioventù e compagno negli ideali di libertà, è uscito presso l'editore Bondi di Berlino.

— In occasione della festa centenaria del giorno natalizio del poeta Friedrich Hebbel, nell'anno 1913, l'editore Georg Müller di Monaco pubblicherà un'edizione di tutte le opere di Hebbel. Il primo volume, che tratta della giovinezza del poeta e comprende le sue opere giovanili, uscirà tra poco.

— A Monaco si è formata una società Drei Masken Verlag con lo scopo d'incoraggiare e proteggere le opere letterarie ed artistiche. Essa vuole specialmente rivolgere il suo interesse verso i giovani ed ancora sconosciuti autori, e vuol adottare per la vendita delle loro opere nuove riforme.

— La pubblicazione delle Memorie di Riccardo Wagner in francese e in inglese è stata rimandata, dall'editore F. Bruckmann di Monaco, al 28 aprile. Esse comprenderanno due volumi, in ottavo grande, di 900 pagine insieme e vanno dall'anno 1813 al 1864. Dal 1835 in poi Wagner ha segnato delle notizie con dati precisi, che poi gli servirono per base all'autobiografia scritta tra il 1866 ed il 1873. Per proteggere il manoscritto dalla distruzione, Wagner lo fece stampare a Basilea, facendosi giurare dallo stampatore la più rigorosa discrezione. Il segreto è stato pure mantenuto dopo la morte di Wagner. Nelle *Memorie* pubblicate ora come Wagner desiderò « soltanto alcuni anni dopo la morte », sono state soppresse soltanto poche parole.

— La casa editrice Friedrich Vieweg & Sohn festeggia il suo centoventicinquesimo anno di vita.

— La casa editrice Dreililien-Verlag, di Karlsruhe, ha pubblicato una serie di nuovi libri. Tra gli altri *La cortigiana Jamaica* (Die courtisane Jamaica), novella di Hans Bethge; *Miei miracoli* (Meine Wunder), poesie di Else Lasker-Schüler; *La mia prigionia e fuga miracolosa dalla prigione dell'Inquisizione a Roma* (Meine Gefangenschaft und wunderbare Flucht aus dem Kerker der Inquisition zu Rom), di Joseph Pignata, ed altri.

— In Wesselburen, la città natia di Hebbel, è stato inaugurato un museo in suo onore.

— In Eisenach si è formato un Comitato allo scopo di fondare un museo per Riccardo Wagner.

— *Conte Tolstoi il fanatico*, una scena della vita di Tolstoi, di Wilhelm Ofhingen, rappresentato per la prima volta nel Schauspielhaus di Kassel, è stato accolto dal pubblico con buon successo.

— L'incisore di medaglie prof. Joseph Tautenhayn è morto a Vienna.

— A Berlino è stato dato per la prima volta il dramma *La regina* (Die Königin), di Theodor Wolff.

— L'opera di Humperdinck è stata rappresentata all'Opernhaus di Colonia per la prima volta.

— L'opera *Sundari*, di Reinhold L. Hermann, è stata rappresentata per la prima volta al Koenigliches Theater di Kassel.

VARIE.

Mr. Fielding, il ministro delle finanze del Canadà, ha annunziato alla Camera dei Comuni del Dominio che il bilancio dell'esercizio chiusosi il 31 marzo, recherà un avanzo di circa 154 milioni di franchi, ammontando la spesa a 439 milioni e l'entrata a 593 milioni. Il ministro prevede che, in seguito al grande sviluppo commerciale, le entrate di quest'anno copriranno non solo tutte le spese ordinarie ma anche buona parte del debito capitale. Tale debito al 31 marzo ammontava a franchi 1,714,960,000 che ragguagliato alla popolazione (7,735,000 abitanti), corrisponde a 220 lire per capo, cioè 27 lire meno di quanto era venti anni fa.

— Al Victoria Institute di Londra è stata comunicata la scoperta fatta dal professore tedesco Hilprecht di una nuova tavoletta assira nella quale è contenuta una descrizione del diluvio, corrispondente a quella che leggesi nella Genesi. La tavoletta che risale a 2137 anni prima di Cristo è in creta essiccata al sole, e, sebbene da un lato i caratteri cuneiformi siano quasi completamente scomparsi, si sono potute ricostruire tuttavia numerose frasi, alcune delle quali ricordano i corrispondenti versetti della Bibbia, dall'altro. Così una dice: « Tutti gli uomini saranno spazzati via dall'inondazione », ed un'altra aggiunge: « ... Saranno distrutti ed annichiliti », poi segue l'ingiunzione divina di costruire una gran nave « che deve essere come una casa e trasportare tutti coloro, la cui vita dovrà essere salvata ». In un altro punto si legge un accenno agli animali da rinchiudere nell'arca e cioè « gli uccelli del cielo, le bestie dei campi, le bestie delle foreste ». La scoperta sarà oggetto di nuovi studi.

— È morto a Pietroburgo l'orientalista professor Chwolson.

— A Lausanne si sta demolendo una delle case più antiche della città, la casa Billen, a cui si riattaccano memorie storiche importanti per la casa di Savoia. Essa appartenne per lungo tempo al conte Amedeo VI di Savoia detto il Conte Verde.

— Sul piccolo San Bernardo, ad un'altezza di 2,300 metri, è stato piantato un giardino botanico, che ha ricevuto il nome del suo fondatore Chanusian. Esso forma una rara collezione di piante alpine; vi si trovano più di 2,000 piante delle Alpi, degli Appennini, dei Pirenei, dei Carpazi, dei monti della Dalmazia e dei Balcani, dell'Himalaia, del Giappone, del Canadà, dei paesi polari e della Nuova Zelanda.

— All'Accademia di musica in Berlino, comparì una orchestra di artiste per la prima volta innanzi al pubblico. Essa comprende 45 signore, suonatrici d'istrumenti a fiato e perfino di contrabassi. La direttrice è una giovane signorina olandese, vincitrice del premio Mendelssohn, e maestra alla Reale Accademia di musica di Berlino.

— Dal 10 al 18 maggio avrà luogo a Stoccarda la vendita all'asta d'importanti collezioni di acqueforti di R. Scholtz di Budapest, e P. Gellatly di Londra. La collezione contiene splendidi lavori dell'Adelgrever, Cranach, Durero, Raimondi, Rembrandt, della scuola italiana e disegni, miniature ed opere illustrate del XV e XVII secolo.

CONCORSI.

La Società Reale di Napoli stabilisce pel premio di concorso dell'anno 1911 il tema seguente: « Gli ultimi umanisti napoletani e i loro rapporti col movimento religioso del tempo ». La memoria dev'essere scritta o in italiano o in latino, senza il nome dell'autore, e distinta con un motto, il quale dovrà essere ripetuto sopra una scheda suggellata, che conterrà il nome dell'autore. Il premio sarà di lire 500 italiane.

— Si è costituito in questi giorni a Milano un Comitato, di cui fanno parte Arrigo e Camillo Boito, il conte Marenzi, ed i pittori: Carlo Agazzi, Giovanni Beltrami, Giovanni Buffa, Carlo Cressini, Emilio Gola, Giuseppe Mentessi e Sallustio Fornara, allo scopo di organizzare, per il prossimo maggio, in alcune sale dell'Accademia di Brera, una mostra delle opere di quel forte e genialissimo artista che fu il nobile Carlo Mancini.

— Il direttore del Museo civico di Pisa ha ideato una piccola Mostra di arte pisana, che riuscirà certamente piena d'interesse. Essa si aprirà il 29 maggio nelle grandi sale del Museo civico e comprenderà quadri, disegni e stampe riguardanti l'antica topografia di Pisa, nonchè - nell'impossibilità di avere gli originali - tutte le stampe, piani, disegni e fotografie dei gloriosi capilavori d'arte pisana sparsi per tutto il mondo. La Mostra rimarrà aperta tutto il 1911.

— Nel novembre prossimo, a cura del Collegio degli ingegneri meccanici e navali, sarà tenuto in Roma il primo grande Congresso degli ingegneri navali e meccanici italiani.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Pensiero e azione nel Risorgimento italiano. Conferenze tenute nel Collegio Romano, 2ª edizione. — Città di Castello, Casa Tipografica editrice S. Lapi, pag. 174. L. 3.

Sessant'anni di eloquenza parlamentare in Italia (1848-1908). 3ª dispensa. — Modena, Formiggini.

La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto, di NINO TAMASSIA. — Palermo, Sandron, pag. 374. L. 9.

Razionalismo e misticismo, di MICHELE LOSACCO. — Milano, Libreria editrice milanese, pag. 262. L. 3.50.

L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie, di GIAMBATTISTA VICO, a cura di BENEDETTO CROCE. — Bari, Laterza, pag. 354. L. 5.50.

La stilistica di Ruggero Bonghi, di ANNA CANNAVIELLO. — Roma, Officine tipografiche italiane, pag. 66. L. 1.50.

Bollettino dell'emigrazione, N. 16 e 17, del COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE. — Roma, Tip. Ditta L. Cecchini.

Resoconto del Congresso italiano delle cooperative di consumo; edito a cura della LEGA NAZIONALE DELLE COOPERATIVE ITALIANE. — Milano, pag. 128. L. 1.

Bollettino dell'Ufficio del lavoro, Vol. VX. MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. — Roma, Officina poligrafica italiana. L. 0.40.

Relazione sui disegni di legge marittimi del Ministero Luzzatti - Proposte e voti, della COMMISSIONE LIGURE PER I PROGETTI MARITTIMI. — Genova, Società Tipo-litografica ligure E. Oliveri e C., pag. 138.

Le figure. Sonetti di M. A. REBECCHI. — Napoli, Tip. F. Velardi, pag. 22.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Les derniers barbares Chine-Tibet-Mongolie, par D'OLLONE, 4e édition. — Paris, Pierre Lafitte.

William Pitt and National Revival, by J. HOLLAND ROSE. — London, G. Bell and Sons, pag. 654.

Histoire d'une Forteresse Landrecies, d'après des documents inédits, par HENRI REMY DE PLANTEROSE. — Paris, Perrin, pag. 341. Fr. 5.

La Société Française du XVIe siècle au XXe siècle, par VICTOR DU BLED, VII Série. — Paris, Perrin, pag. 312.

Dialogue sur la vie et sur la mort, par CHARLES BONNESON. — Paris, Fischbacher, pag. 115.

Compte Rendu des travaux de la Commission de la Dette Publique d'Egypte pendant l'année 1910, XXXV année. — Le Caire, Imprimerie Nationale, pag. 53.

Los sucesos de España en 1909. Crónica documentada por SALVADOR CANALS. — Madrid, Alemana, pag. 488. Pesetas 5.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

The Patrician, by JOHN GALSWORTHY. Vol. 4250, pag. 326.

The new Machiavelli, by H. G. WELLS, in two volumes. Vol. 4251, vol. 4252, pag. 302 e pag. 255.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

INDICE DEL VOLUME CLII

(SERIE V — 1911)

Fascicolo 941 — 1° marzo 1911.

La potenza del pensiero nella coltura moderna — GIACOMO BARZELLOTTI, senatore . . . . . *Pag.* 3
Nel deserto - Romanzo - II — GRAZIA DELEDDA 14
La trasformazione di Roma ai tempi di Giulio II e Leone X — E. RODOCANACHI 43
Dalle cose e dai luoghi - Sonetti — LUIGI GRILLI 54
La statua di Adone - Novella — I. M. PALMARINI 58
Gli scritti di Giovanni Vailati *(con ritratto)* — G. AMENDOLA. 76
Percy Bysshe Shelley e il paesaggio italico — FEDERICO OLIVERO 90
Dante integrale? — ENRICO SICARDI 103
Una pagina del risorgimento italiano - Il Clero siciliano nella rivoluzione del 1860 — ANDREA MAURICI. 110
L'igiene e il commercio del freddo — GIUSEPPE SANARELLI, deputato . . . 119
Il diritto di preda nella guerra marittima — TULLIO GIORDANA 135
Miscellanea — Cavour e i Mille - La pubblica sanità in Germania 145
Rassegna drammatica — Il teatro italiano e F. Martini - *Il matrimonio della signorina Benlemans* - Lo *Cheminean*, di J. Richepin - *La commedia dell'amore*, di Ibsen - *La commedia della Peste*, di L. Rasi - *Gli esuli*, di Lucio D'Ambra — GIUSTINO L. FERRI 152
Tra libri e riviste — Per i bambini malarici - Il Diario di Emerson - L'ex-Presidente dell'Argentina a Roma - Gli italiani a New York - La peste di Genova nel 1656 - L'ultra-microscopia - Il « mondo della vita » di A. Russel Wallace - In memoria della regina Vittoria - La poesia australiana - La nota musicale - La vita nel sistema solare - Socialismo e Religione *(con 2 illustrazioni)* — NEMI 168
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 186

Fascicolo 942 — 16 marzo 1911.

Il nuovo pluralismo filosofico - In occasione di pubblicazioni recenti — ALESSANDRO CHIAPPELLI . . . . . *Pag.* 193
Nel deserto - Romanzo - III — GRAZIA DELEDDA. 204
Lumie di Sicilia - Commedia in un atto — LUIGI PIRANDELLO 227
Versi — ALBERTO MUSATTI 239
La produzione agraria e le esportazioni agricole del Mezzogiorno — LEOPOLDO SABBATINI. 243
L'Esposizione di Roma *(con 11 illustrazioni)* — PAOLO PICCA 260
Le alte cariche dell'esercito e dell'armata — GIOVANNI GOIRAN, senatore. . 278
L'opera storica di Guglielmo Ferrero e i suoi critici — CORRADO BARBAGALLO. 285
L'insurrezione nello Yemen — ALDOBRANDINO MALVEZZI. 307
Inerzia ed energia — OTTAVIO ZANOTTI BIANCO 322
Rassegna drammatica — L'amore e la lotta per la vita - *Passa una donna*, di Romain Coolus - Qualche noterella sul poema drammatico *Campomorto*, di Licurgo Tioli e G. B. Salvatori - La stagione teatrale dei festeggiamenti per il 1911 — GIUSTINO L. FERRI. 329
Il messaggio del Presidente Sáenz Pena al Congresso argentino — PAZ. . . 337
L'assedio di Roma nel '49 344

Tra libri e riviste — Antonio Fogazzaro - L'Istituto storico austriaco a Roma - Gli interessi artistici di Parigi - L'agonia di Heine - N. Barabino - La nota musicale - Dante fuori d'Italia - Julia Ward Howe - Lutero a Roma - Marivaux e la commedia italiana - Gli hôtels di Londra *(con 3 illustrazioni)* - NEMI 353
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 386

Fascicolo 943 — 1° aprile 1911.

Casanoviana — A. D'ANCONA, senatore . . . . . *Pag.* 385
Nel deserto - Romanzo - IV — GRAZIA DELEDDA 394
Per il Carducci, per l'arte e per la critica — IRENEO SANESI 418
Muttos - Versi — SEBASTIANO SATTA 441
Giuseppe Mazzini a Firenze e a Napoli dal luglio al dicembre 1860 — ERSILIO MICHEL 449
Aspromonte - Ricordi storico-militari — R. MAURIGI, senatore 461
Le città italiane nel cinquantenario della loro unione — UGO GIUSTI . . . 482
Rassegna drammatica — *L'Avventuriere*, di Alfred Capus - Qualche noterella sulle convenzioni teatrali - *Le Marionette*, di Pierre Wolf - *Congedo*, la nuova commedia dialettale di Renato Simoni — GIUSTINO L. FERRI . 495
Rassegna musicale — La musica e l'Esposizione - Le feste musicali di Torino e di Roma - La stagione teatrale - Il Congresso musicale - Pubblicazioni nuove - Un prezioso manuale per i cantanti — VALETTA . 505
L. C. Farini e il suo epistolario *(con ritratto)* — LUIGI RAVA, deputato . . 511
Riordinamento dei corpi militari della R. Marina — G. RONCAGLI 527
Le mostre retrospettive in Castel Sant'Angelo — *(con 4 illustrazioni)* — FEDERICO HERMANIN 533
L'Esposizione di Belle Arti a Roma - I *(con 3 illustrazioni)* — MICHELE DE BENEDETTI 542
Tra libri e riviste — Nel Cinquantenario - Il Padiglione di Piazza Colonna - Il generale Booth - L'igiene - Gustavo Fröding - Bruges in pericolo - Canali marittimi attraverso l'Europa - I detti di Maometto - Una biblioteca moderna - Esplorando l'oceano - Il canale del Panama *(con 2 illustrazioni)* — NEMI 551
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 575

Fascicolo 944 — 16 aprile 1911.

Mura Urbane *(con 80 illustrazioni e una tavola a colori)* — G. BONI . *Pag.* 577
Negli imperi della bellezza — ACHILLE LORIA 602
Nel Deserto - Romanzo - VII *(fine)* — GRAZIA DELEDDA 618
Giuseppe Pecchio — GIUSEPPE PREZZOLINI 641
Una lettera inedita del Kossuth sugli avvenimenti del 1866 — F. GUARDIONE. 652
« La Città del Giglio » di Dora Melegari — EUGENIO CHECCHI 657
La mostra del ritratto italiano a Firenze *(con 4 tavole fuori testo)* — NELLO TARCHIANI 664
La mostra archeologica alle Terme di Diocleziano — GIULIO Q. GIGLIOLI . . 673
Le nozze di Beatrice d'Aragona nel 1476 — ALBERTO DI BERZEVICZY . . . 682
La rivoluzione nell'Albania e nel Yemen — ANSELMO LORECCHIO 699
Rassegna drammatica — Il *Paravento*, di Giannino Antona Traversi - Georges de Porto-Riche, nonno di molte commedie: *Le vieil homme* ossia *Quello di una volta* - Intorno al *Mantellaccio*, di Sem Benelli — GIUSTINO L. FERRI. 714
Tra libri e riviste — Il traforo del Lötschberg - Le colonie estive per i fanciulli di Roma - La fontana di Piazza Termini - Luigi Oscar Roty - I pazzi in libertà - La madre di Bismarck - La miseria degli attori in Germania - La neutralizzazione - La fine di Moussorgsky - Arte decorativa - Contro gli abusi della moda *(con 4 illustrazioni)* — NEMI . . . 727
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 744